LA CULTURA

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ANNO XXIV - 1905

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
41 - Via dei Mille - 41

Anno XXIV. *Conto corrente con la Posta* N. 1

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA

Per un anno	L. 10 —
Per sei mesi	„ 5 —

Un numero separato L. 0,50

ESTERO

Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 7,50

Un numero separato L. 1 —

ROMA

REDAZIONE

46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE

26 - Via Gaeta - 26

Pubblicato il 1° Gennaio 1905

SOMMARIO.

Varietà bibliografica. — LAURA GROPALLO: 1° *E. Calandra*, Vecchio Piemonte, p. 1. — 2° *G. Réval*, La cruche cassée, p. 2. — 3° *T. Carlyle*, Passato e presente, p. 3. — 4° *A. Cougnet*, Il ventre dei popoli, p. 3.

Filosofia. — G. SETTI: *G. Marchesini*, Le funzioni dell'anima, p. 10. — C. GIAMBELLI: *Aristoteles* Metaphysik übersetzt... von Dr. *E. Rolfes*, p. 12.

Storia. — R. PARIBENI: *H. Winckler*, Geschichte der Stadt Babylon, p. 13. — A. SOLARI: *W. Olsen*, Die Schlacht bei Plataeae, p. 13. — P. P. LONARDO: *D. Besse*, Saint Wandrille, p. 13. — N. TAMASSIA: *E. Ch. Babut*, La plus ancienne décrétale, p. 14. — M. R.: *U. G. Mondolfo*, Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale, p. 14. — G. VIDOSSICH: *E. Düren*, Neue Forschungen über den Marquise de Sade, p. 15. — C. MANFRONI: Correspondance du *Duc d'Enghien*, p. 16. — M. R.: *G. U. Oxilia*, La campagna toscana del 1848 in Lombardia, p. 16.

Archeologia. — B.: *K. Weissmann*, Beiträge zur Erklärung und Beurteilung griechischer Kunstwerke, p. 17. — B.: *E. Fischer*, Archäologische Erinnerungen aus einer Studienreise nach Griechenland, p. 17. — X.: *R. Thiele*, Das Forum Romanum, p. 18.

Numismatica. — L. CESANO: *G. Richter*, Die judischen Münzen zum ersten Aufstande unter Nero; Die Münzprägung der Juden während des ersten und zweiten Aufstandes unter Nero und Hadrian, p. 18.

Storia dell'Arte. — XXX.: *Frida Schottmüller*, Donatello, p. 19. — L. C.: *P. Rossi*, Il Sodoma nell'arte senese, p. 19. — U. F.: *O. H. Giglioli*, Pistoia nelle sue opere d'arte, p. 20. — XXX.: *H. W. Singer*, Der Kupferstich, p. 20.

Geografia. — G. V. CALLEGARI: *G. Pennesi*, Indice dei nomi dell'Atlante scolastico, p. 21. — G. MONDAINI: *C. Puini*, Il Tibet, p. 21.

Filologia e Storia letteraria. — C. PASCAL: *T. Stickney*, Les sentences dans la poésie grecque, p. 22. — C. O. ZURETTI: *R. Helbing*, Die Präpositionen bei Herodot, p. 23. — A. MANCINI: *Isaei* orationes... ed. *Th. Thalheim*, p. 24. — A. MANCINI: *Aristotelis* Ethica Nicomachea. Rec. *Fr. Susemihl*, p. 24. — P. RASI: Ennianae poesis reliquiae. Rec. *I. Vahlen*, p. 24. — I. G.: Horae semiticae N. III, IV, p. 27. — P. E. P.: *O. Stauf von der March*, Litterarische Studien, p. 28.

Scienze giuridiche e politico-sociali. — S.: *A. Baccelli*, Studi giuridici e questioni forensi, p. 29.— F. M.: *G. Amadori-Virgilj*, La rendita-merce e la rendita-moneta, p. 29.

Elenco di libri, p. 32.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIV N. 1

La Cultura

Varietà Bibliografica

1. **Edoardo Calandra**. — *Vecchio Piemonte*. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1904.

Una ristampa dice che il libro è noto. Sembrerebbe dunque superfluo se ne occupasse la critica (e perchè il suo verdetto è già stato pronunziato e perchè il libro, evidentemente, ha già trovato favore), se non riuscisse utile avvertire della nuova edizione, quanto, in molti casi, gradevole ricvocare una prima impressione. Fortunatamente queste due condizioni si associano qui felicemente. Nell'invasione di libri di novelle senza sapore e... quanto sovente! senza ragione d'essere, la raccolta del Calandra rinnova l'interesse che trasmettono le cose che hanno in sè una vera, bella e duplice radice di vita, in quanto riassumono qualità morali nonchè d'arte. Infatti, senza noiose ampollosità, queste novelle vi portano e vi mantengono in un ambiente d'anime umane non spoglie delle naturali loro debolezze, ma in massima trionfanti di esse, come in « Li 23 Fiorile, anno 7° », oppure duramente soggiacenti come nell' « Occasione », poichè Luigi Baralis ha contravvenuto agli ordini precisi della propria coscienza.

Se queste sono le doti morali del libro, quali quelle d'arte? Il Calandra, come ognuno sa, è scultore. Ma nell'intreccio delle speciali caratteristiche della sua arte con altre, ha avuto antecessori. Basti per tutti ricordare i Goncourt, che in una prefazione del loro « Teatro » descrivono così l' innesto di un' arte su l' altra: « Sopra una gran tavola destinata a modelli, alla cui estremità mio fratello ed io facevamo dell' acquerello in un oscuro magazzino della via St. Georges, una sera dell'autunno 1890, in quell'ora ove la luce della lampada pone fine allo stemprare del colore, spinti da non so quale ispirazione, ci siamo insieme messi a scrivere un Vaudeville con un pennello intriso nell' inchiostro di china ».

Il Calandra sinora, che noi sappiamo, non ha fatto confessioni intorno alle ragioni che lo hanno indotto a fondere un'attività d'arte coll'altra; ma si può facilmente indovinare quella che vale per tutte: Il dono di una visione del mondo ambiente così chiara, vivida e penetrante da condurre alla felice interpretazione sia plastica, sia grafica. La visione dei Goncourt ha avuto la caratteristica di alcunchè di artificioso nella sua acutezza. La qualificazione orgogliosa di Th. Gauthier: « Io sono qualcuno per cui il mondo sensibile esiste » ha confermato nei Goncourt il valore del saper prendere possesso del mondo sensibile; ma si sono puranco rosi nel dubbio di non poter rendere adeguatamente quella visione, ed il loro stile, il loro vocabolario si è continuamente risentito di questo sforzo intellettuale. Eternamente avidi di trovare i termini riflettenti l'esatta sensazione provata, essi li tormentano smaniosi ch'essi spremino tutto l'intimo ed intenso succo delle cose. Ma simile tentativo va naturalmente a detrimento della semplicità. Lo stile dei Goncourt è voluto e penoso quanto la loro ricerca.

Questa ricerca conduce i Goncourt a fare continuo sfoggio della loro acutezza di visione, quasi, non sottolineandola, sfuggisse ai lettori; mentre il Calandra si fida della sua parola spontanea, persuaso ch'essa imponga la percezione voluta al lettore. Fors'anzi teme che un vocabolario troppo ricercato affievolisca un'impressione che, data la sensibilità media dei lettori, deve ottenersi con mezzi sicuri e pronti. Ciò gli crea una signorile incuranza che si rivela non solo nel vocabolario, ma anche nel modo di narrare, poichè egli inframmette generosamente, ad elementi di verità e di realtà, elementi anche d'immaginazione.

In questo si distingue ancora dai Goncourt, che volevano ricondurre l'arte narrativa a non essere che una scienza esatta; come pure diverge da loro nel fatto che essi s'imponevano di fare della letteratura, creandosi gli storici di un modo, secondo loro, così importante di sentire e di trasmettere le proprie sensazioni. Il Calandra, invece, scrive senza la preoccupazione di una missione d'arte speciale. Fa dell'arte perchè è nella sua natura di farne scri-

vendo, ma senza dettare nessun verbo. Interessa, commuove, diletta, perchè è sua prerogativa l'interessare, il commuovere, il dilettare; ma il primo interessato, commosso, dilettato dal suo racconto è lui stesso.

Così mentre i Goncourt si alzavano dal loro facchinaggio sacerdotale, la schiena ed i nervi rotti, noi giureremmo che il Calandra si leva dal suo lavoro coll'animo sereno e rinvigorito.

2. **G. Réval.** — *La cruche cassée.* Roman. — Paris, Calman Lévy, éditeur, 3, rue Auber, 1904.

La famiglia di un capitano in ritiro, famiglia composta di lui stesso, di sua moglie, di due giovani – una già donna, l'altra ancora bambina – e di un figlio, si rifugia per economia in un piccolo villaggio della Lorena. Ivi fanno vita modesta, ma sempre superiore alle loro risorse, chè la madre, donna ambiziosa, è insaziabile di parere. Il padre incapace di volere e tenuto all'oscuro dei pasticci finanziari della moglie, vive serenamente occupandosi di giardinaggio, mentre Alina, la figlia maggiore, provvede faticosamente, ma fermamente all'andamento della famiglia. Questa vivrebbe dunque abbastanza armonicamente, se la madre, perseguitata dai debiti, non fosse fissa nell'idea di far fare alla sua figlia maggiore un matrimonio di danaro, e veramente il marito ci sarebbe nella persona del medico del comune, uomo facoltoso e che malgrado i suoi 45 anni s'infiamma per la delicata bellezza di Alina; ma questa, natura poetica e fine, non vuole piegarsi, giacchè non ama quell'uomo, a fare mercato della sua persona. Però si lascia trascinare a concedere al suo sospirante una mezza promessa che la lega così dolorosamente di fronte alla sua famiglia, da farle cercare un rifugio temporaneo presso la sua madrina, donna di cuore e d'ingegno. Nella permanenza, che si prolunga, la giovane s'incontra in un giovane, nipote della protettrice: un ingegnere diviso dalla moglie per la grave malattia di lei. La poveretta infatti è pazza, e poichè non è possibile chiedere il divorzio che la legge francese non accorda in questi casi, contemplando la possibile guarigione della malata, la madrina avvicinando i due giovani, compie involontariamente un atto imprudentissimo. Imprudentissimo infatti, chè i due giovani s'innamorano perdutamente l'uno dell'altro, legandosi con un fidanzamento ideale. Senonchè Alina tornata in famiglia non ha il coraggio di dire la verità alla madre, mentre con nuova energia si rifiuta alle nozze col dottore. E la vita di famiglia rattristata anche dalle strettezze finanziarie si svolge triste ed aspra. Ed il dramma viene a peggiorare queste condizioni dolorose. Una sera, mentre la madre e la sorella l'hanno lasciata a cura del padre un po' indisposto, Alina è sorpresa dall'apparizione inaspettata di Maurizio. Sopraffatta dall'emozione dell'incontro, essa smarrisce la ragione ed il giovane dura poca fatica a trascinarla nella sua camera. Pur troppo la madre rientrando poco dopo colla figliuola minore trova traccia evidente che qualcuno inaspettatamente è penetrato in casa. Chiama la figlia, non ne riceve risposta; ma poco dopo ode il rumore di qualcuno che, balzato dalla finestra, fugge in giardino. Ella si precipita armata di un fucile che il padre ha abbandonato in un angolo della camera, ed al chiarore della luna, mira e coglie in piena schiena il giovane che cade, rimanendo fulminato.

L'epilogo del dramma costituisce quasi un secondo romanzo. La tragedia ha dissolto la famiglia. Il padre, Alina (miracolosamente salva dalla grave malattia che l'ha colpita dopo il fatto sciagurato), ed il figlio si sono trasportati a Parigi, ove vivono del proprio lavoro. La madre, assolta dopo un lungo processo, è rimasta in Lorena colla figliuola minore. Senonchè il tempo ha affievolito nel cuore di Alina il ricordo di Maurizio, mentre non le riesce indifferente l'affetto di un compagno alla libreria ove essa è impiegata. Nè invero la leale confessione della giovanetta riesce a raffreddare l'affezione onesta del giovane, deciso a farla sua moglie, ed il romanzo si chiude tanto più festosamente in quanto la madre pentita della sua responsabilità nella sciagura famigliare, e la piccola Susanna, vengono a raggiungere il gruppo felice a Parigi.

Questa lunga ed accidentata narrazione comprende palesemente due intenzioni. Coll'una l'A. ha voluto, se non c'inganniamo, far opera d'arte descrivendo con molta grazia e felice pennello i costumi e gli usi così speciali della Lorena. Coll'altra ha evidentemente voluto trattare il tema dell'amore libero, considerandolo giustificato da una morale più larga, più equanime dei diritti del cuore umano, degli adattamenti e dei compensi forzati a condizioni insolubili, come quella di un matrimonio infelice per fatalità non imputabile a nessuno.

L'A., in questo modo, non appoggia la sua tesi a nessun diritto, ma piuttosto ad una pietà umana più illuminata e quindi più realmente morale e benefattrice. Non fa pressione, ma si rivolge a chiunque non voglia turbare più pro-

fondamente i rapporti umani, accettando circostanze logiche, quindi attenuanti, e ricche di quella poesia donde in fondo traggono la loro essenza. Ma la conclusione del libro evidentemente prova che l'A. antepone a tutto la regolarità e la consacrazione dell'unione ortodossa.

La tesi rende il libro interessante e non si può che lodare il modo molto femminile di trattarla, associando a sentimenti di bontà umana le aspirazioni di una felicità famigliare più assodata.

Tuttavia esso non va senza pecche. La doppia preoccupazione di ricostruire un ambiente e di far prevalere un proprio giudizio hanno arricchito il volume in modo da lasciare troppo poco spazio allo sviluppo dei caratteri. Quello d'Alina solo è disegnato con una certa fermezza; le altre figure rimangono meglio delineate dal ricordo con molte altre figure romantiche che dalla presentazione personale datane dall'A.

Si aggiunga che la stessa pittura dell'ambiente è stata sacrificata al troppo affollamento di fatti, d'incidenti e di riflessioni. L'ambiente è pittorico ed avremmo gustato di essere messi a giorno di un numero maggiore di usi e costumi che c'interessano colla loro novità, descritti, come sono, con molta evidenza ed amore. Troppe corde, dunque, all'arco fecondo dell'A. All'efficacia del libro avrebbe bastato essa ne avesse fatto risonare perfettamente una sola.

3. **T. Carlyle. —** ***Passato e presente.*** **— Torino-Roma, Fratelli Bocca, editori, 1904.**

Luigi Einaudi ha presentato al pubblico quest'opera così curiosa del Carlyle con una prefazione veramente bella. Bella anche perchè malgrado la sua ammirazione per il genio del Carlyle, l'A. non l'esalta oltre i limiti. Il Carlyle, afferma egli giustamente, è spirito poco scientifico e filosofico, ed anzi separandolo essenzialmente dai filosofi e dai pensatori, lo chiama un mistico. Ed invero eguale opinione ne aveva lo Spencer, il quale nella sua autobiografia osserva come il Carlyle non volesse e non potesse pensare coerentemente, cioè non potesse partire da premesse per arrivare alle conclusioni, ma s' indugiasse abitualmente in intuizioni ed asserzioni assiomatiche. Altra prova di questa mancanza di spirito filosofico lo trova lo Spencer nel fatto che il Carlyle non sapeva parlare calmamente, ma pensava sempre in un accesso di furore! Cosicchè era d'uopo cercar molto per trovare un altro uomo il di cui intelletto fosse perturbato dall'emozione allo stesso grado... « Nè certo – pensava egli – era possibile attribuire spirito filosofico ad un uomo che chiamava l'economia politica *a dismal science* e che non voleva riconoscere che i desiderî di uomini che lavorano collettivamente sotto certe condizioni sociali rivestono una legge generale di azione industriale e commerciale; se pure non gli si poteva rimproverare di supporre che, non essendo lo studio di questa legge interessante, essa poteva rimanere ignorata ».

A l'Einaudi non basta tratteggiare il Carlyle nelle linee sue più generali, ma s'indugia a presentarlo in tutte le particolari sue caratteristiche, riassumendo nella prefazione il presente volume appunto così speciale nell'illustrarle.

E con questa presentazione egli fa opera buona poichè invero senza particolari spiegazioni il lettore italiano male saprebbe adattarsi al tono enfatico, come alla dicitura sovente oscura del Carlyle, e meno ancora saprebbe comprendere le peculiari raffinatezze dell'A. nel penetrare, come nel « Monaco del Passato » nelle pieghe più remote della psiche umana, e l'originalità d'un pensiero rivolto, meglio che a trovare l'efficace miglioramento delle classi lavoratrici, a tradurre il proprio interesse per loro traverso l'abborrimento di ogni affermazione affarista. Ma forse, così dettando, il Carlyle faceva la critica più amara alle stesse sue speranze di un possibile accordo fra borghesia e classi lavoratrici. La lotta sembrava dovesse spegnere qualunque possibile fiducia ed in quell'accordo ed in qualunque appello alla bontà e giustizia altrui. Ora, come dice benissimo l'Einaudi, il Carlyle è stato il profeta della colonizzazione e dell'imperialismo inglese. Sarebbe desiderabile ch'egli non lo fosse di una lotta fra elementi inconciliabili, ma che l'accordo fra mutui interessi potesse stabilirsi guidato da spiriti veramente eroici nell'estrinsecare un pensiero sempre più sereno ed impersonale.

4. **A. Cougnet. —** ***Il ventre dei popoli.*** **(Piccola Biblioteca di scienze moderne). — Torino-Roma, Fratelli Bocca, 1904.**

Sono nientemeno che 591 pagine fitte d'informazioni culinarie etniche e nazionali. È una raccolta d'indagini appetitose, specialmente se viene gustata in ore di preparazione ai pasti; ma tuttavia se ne esce con una specie d'indigestione. Questo riguarda più il lettore che ne

fa il suo diletto di quello che ne fa il suo profitto. Quest' ultimo al contrario può valersene per ragguagli d'indole speciale o per trovare, fra tante, una ricetta esotica da aggiungere alle pietanze numerose di una mensa bene imbandita.

Il libro è diviso in quattro parti. Nella prima l'A. studia la cucina dei popoli dell'Asia e dell'Oceania, comprendente la cucina tartara, la cinese, la giapponese, l'indiana (subito troviamo una buona ricetta del Carry), le cucine dei Birmani, dei Tonchinesi, Cocincinesi e Siamesi (notando che i camaleonti, le lucertole, i serpenti ed altri rettili fanno parte del mangiare del basso popolo), la cucina araba (col modo di fare il *cuscussu*) e la cucina persiana, osservando che la civiltà di essa, essendo per avventura una delle più antiche, conserva tutto il sapore arcaico dei prischi tempi (e qui l'A. aggiunge la ricetta del *pilaf*). Questa prima parte raccoglie anche la descrizione delle cucine dei Tibetani, dei Circassi, dei Kirghisi, dei Turcomanni, dei Siberiani, dei Tartari nomadi, degli Ostiachi, dei Samojedi e Tongusi, dei Mongoli, osservando che i Tibetani fanno gelare le carni per conservarle, mentre i Circassi fanno del miglio, che è il più abbondante prodotto delle loro terre, il principale loro nutrimento, mentre la cucina dei Kirghisi, che sono dediti all' allevamento di mandre di cavalli e d'armenti di bovini, d'ovini e cammellidi, si restringe alle carni di montone a grossa coda, al latte naturale, o fermentato con grano (*koumiss*), delle giumente e delle cammelle. Gli Usbecchi, i Turcomanni, i Bucaresi, i Karismi, ecc., sono assai frugali. S' ubbriacano d'oppio e non mangiano pane di frumento.

In riguardo ai Siberiani l'A. dice che la siberiana è buona massaia, anzi in Siberia c' è l'usanza che la sposa, entrando nella casa del marito, deve dare un pranzo preparato colle sue mani, come prova dell'educazione ricevuta. Buona usanza, aggiungiamo noi, che dovrebbe essere imitata anche dai popoli latini.

La Siberia ha, tra gli animali domestici, la renna che provvede di latte, carni e vestimenta al samojedo, al tonguso, al cariaco, e simili. Tra gli animali venatori di cui sanno trar profitto i Siberiani, l'A. menziona: l'orso bianco, il *takia* o cavallo selvatico, il *kulan* o asino selvatico, alcun specie di cervi, di caprioli e di antilopi, l'argali e la lepre di Dauria e di Mongolia. Le bevande in uso presso i diversi popoli della Russia asiatica, sono lo *sciakal* e il *brug*, il *mucornor* e l'*yukola* dei Kamtsciatkesi.

Venendo infine alla cucina dei Giavanesi e Malacchesi, dei Zelandesi, dei Canachi, dei Taitesi, dei Marchesii, dei Sandwiciani e dei Samoani, l'A. scrive che i Giavanesi si nutrono di riso, di sorgo giallo e di legumi in abbondanza. Gli abitanti della Nuova Olanda, vivono – quelli delle coste marine – di solo pesce, e quei pochi che soggiornano nei boschi si sostentano di animali che possono prendere nei loro nidi, quali scoiattoli volanti, uccelli e simili; sono ghiotti di miele, di certi vermi e bruchi, di cui si satollano; tendono lacci al kanguro per nutrirsi delle sue carni.

Gli Zelandesi vivono pure di pesce arrostito sulle bragie o al forno. Mangiano uccelli, insetti, cani, e bevono l'olio con avidità; la loro cucina è la più sudicia che si conosca, poichè arrivano a mangiare i cosidetti commensali dell' uomo, forse per diritto di rappresaglia.

Il cibo dei Caledoni consiste principalmente in radiche, conchiglie e pesci; essi mangiano una specie di ragno detto *musqui*, della steatite verdastra e friabile, qualche raro frutto di cocco, d'igname, ed acqua per bevanda.

Gli abitanti della Nuova Caledonia, oltre alla canna da zucchero e l' igname, fanno molto uso, nella loro alimentazione, d'una specie di fittone o rapa violacea, molto nutriente, detta *taro*.

Gl' indigeni delle isole Celebi, tra Borneo e le Molucche, vagano sulle loro piroghe, in cerca d'uova del talegalla, tra le varie isolette di quell' arcipelago del mare della Cina specialmente nelle isole Palaos.

Gli abitanti delle Nuove Ebridi vivono pure meschinamente di pesce, di conchiglie, e di rari prodotti della terra che fanno arrostire sulle bragie. L' acqua ed il sugo delle noci di cocco sono le loro sole bevande. Quelli della Nuova Guinea si nutrono di maiali, di tartarughe, di polli, d'aranci pampelimosi, di cocco, di cannamele, di patate, di cedri, di pannocchie di melica non ancor matura, che fanno arrostire.

I Polinesiani si nutrono volentieri di carni di pesci–cani e d'alligatori, d'ignami, di noci di cocco e di pesci. Vi aggiungono alcuni una specie di confettura fatta col cannamele; la loro bevanda più gradita consiste in latte di noci di cocco; rare volte buona acqua e liquori.

I Polinesiani sono antropofagi, almeno così confessava il governatore tedesco di Porto Federico Guglielmo a Luigi Barzini.

I Taitesi non usano tavole; e gli indigeni delle isole Marchesi si nutrono essi pure dei

frutti dell'albero del pane e bevono dell'acqua, essendo rari gli alberi del cocco. Mangiano anche del pesce e della carne di porco, ma raramente. Estraggono dalla radice del pepe una pozione spiritosa. Cuociono i loro scarsi cibi in un fornello primitivo di pietre calde; e, dopo cotti, sogliono conservarli in una madia, in cui mangiano sovente uomini e porci insieme.

L'alimentazione dei naturali delle isole Sandwich, come all'epoca del viaggio del capitano Cook, consiste in pesci e vegetali, che sono l'igname, la patata dolce, il cetriuolo indiano, il banano, la canna da zucchero e l'albero di pane. A questi commestibili, le persone di alto grado aggiungono il porco, il cane ed i polli, i quali, peraltro, non trovansi in grande quantità. Salano i pesci ed i maiali, perchè sono avidi di siffatti salumi. Conoscono l'arte di allestire le tavole colla maggior pulitezza e di rendere le vivande di un gusto assai grato e piccante. Gl' indigeni dell' Australia danno la caccia ai kanguri, all' ornitorinco, allo scoiattolo volante, all' opossum, ai casoari, ai cigni neri, all'uccello *lira*, ai coccodrilli, ai caimani, alle lucertole e alle grosse rane che popolano i loro fossi e le loro paludi.

La carne del coccodrillo ha di regola il sapore del vitello; molte volte però esala un forte odore di muschio oppure di pesce, ed allora non è più apprezzata.

A Manilla, la carne degli alligatori trova buon collocamento; i Cinesi poi ne ritirano la pelle disseccata e con essa preparano un brodo gustosissimo - almeno pei loro palati. La carne degli alligatori sa di porcellino d'India o cavia; le loro uova, invece, hanno un fortissimo odore di muschio, e nessuno le tocca.

Cli Australiani mangiano anche i serpenti più velenosi.

Vuolsi che la carne del terribile *sequan*, lucertolone dall'aspetto di un drago araldico, sia saporitissima, e che, allessa, sostituisca vantaggiosamente la carne di pollo e di coniglio; arrostita, quella di lepre; e, preparata con succo di limone e con grasso, quella di vitello.

L' interno dell'isola, non ancora tutt' affatto esplorato, è abitato dagli indigeni paupasi e polinesici, tenuti ancora in sospetto di antropofagi.

Gl'indigeni delle isole Samoa vanno pazzi, come si trattasse di una leccórnia, per una specie di verme senza testa, di comparsa periodica, il *palolo viridis* di Gay, la di cui pesca è una festa popolare, alla quale essi vanno allegramente coronati di fiori.

I Samoani mangiano pure il *malio*, che è un granchio di terra, le cui femmine, tre giorni prima della comparsa del *palolo*, vanno al mare pregne d'uova, si tuffano nelle onde e se ne ritornano vuote d'uova alla foresta.

I Samoani si nutrono pure di due pesci: il *lo* e il *palija*, che frequentano quei mari soltanto per sei mesi dell'anno, e sono gustosissimi solamente il secondo e il terzo giorno dopo l'ultimo quarto di luna.

La seconda parte del libro tratta della cucina dei popoli dell' Africa; parlando delle cucine arabe, egizie, maure, etiope, numide, abissine, dei Bogos, dei Mensa e dei Somali l'A. osserva che l'egizio moderno, e specialmente il popolano o *fellah*, si nutre comunemente di pesci, e raramente si pasce di altri animali, ma il suo cibo principale consiste in una specie di pane molto pesante fatto con una grossa farina di *dura*, pianta che dà molta sementa, ma che è poco più grossa della grana del miglio.

I Suabeli chiamano la Somalia il paese del latte e burro, che conservano in certi otri fatti di strisce di vegetale, e resi impermeabili mediante certi grassi di cui ne spalmano l' esterno e vengono turati da tappi speciali. Questi otri chiamansi *dhil* o *ghirbe*.

Venendo poi a discorrere dell'alimentazione delle tribù dei Makokolos, dei Batonga e degli altri abitatori delle rive dello Zambese, dello Scire, del Nilo bianco e dell' Adamaona, l' A. ricorda come nell'Ujiji sia eccellente il pesce di lago, il miele d'Ukoranya, i poponi moscati, i frutti del platano, le prugne succose ed il vino di palmizi, o l'olio di palma come lo dichiara lo Stanley. E nota come Livingstone parli di popolazioni antropofaghe, quali i Vuabunbo, che abitano le cime alpestri della costa occidendale del lago Tanganika.

Nota l'A. come i Sudanesi rallegrano i loro pasti colle carni muschiate di coccodrillo. A Gondokoro (Nilo Bianco) esiste, nelle acque basse, una specie di *convolvolus* che surroga vantaggiosamente lo spinace; ha radici lunghe e fiore scarlatto.

Venendo poi alle cucine dei Senegambesi, dei Congolesi, degli Ottentotti, dei Cafri e dei Boschimani, l'A. osserva come l'alimentazione dei Senegambesi consista di riso, miglio ed alcune frutta: banani, cocchi, melagrani, e nel cosidetto «pane delle scimmie» o frutto del *baobab*. Il riso lo fanno bollire e lo condiscono con olio di palma o con una salsa fatta con pesce e selvaggina, e vegetali bolliti insieme, ed a cui aggiungono pepe e droghe. Mangiano

poca carne, e questa secca ed affumicata. Gli uomini e le donne mangiano separati e non bevono che acqua.

I negri della Costa d'Oro si nutrono di grano infranto, che fanno bollire e mangiano invece di pane, o tartuffi bianchi sui quali mettono un poco d'olio di palma ed erbe bollite con un pezzo di pesce fracido. Nelle loro foreste mangiano bue, montone e pollame. I ricchi prendono del pesce, un pugno di grano, della pasta, con un po'd' olio di palma, del sale e del pepe, che fanno bollire entro l'acqua: quest'intruglio, chiamato dai negri *mallaget*, è per essi una delicatissima vivanda.

La bevanda universale è l'acqua pura ed il *peyton*, liquore che rassomiglia alla birra e che si fa col maiz.

I negri d'Uidah hanno nei loro costumi molta somiglianza coi Cinesi; essi sono molto sobri nell'uso delle carni; hanno pochi montoni e meno capre; il maiz, il riso, i banani, i datteri, le radici, un po' di pesce, qualche volatile formano il loro nutrimento.

Gli abitanti di Benin si nutrono, i ricchi di bue, castrato e pollame; il loro pane è composto di ghiande; essi le fanno bollire, le pestano e ne formano delle focaccie. Le persone volgari si accontentano di pesce affumicato e seccato; mangiano ghiande, fave e banani; bevono acqua e vino di palma che essi chiamano *pardon*; i signori bevono anche acquavite quando possono averne.

Intorno alle cucine dei Dinka, dei Bongo, di Nubii, dei Niam-Niam, dei Mittù, dei Monbuttù, degli Akka, l'A. si appoggia al viaggiatore G. Schweinfurth, che descrivendo il paese dei Hassanieh nell'alto Nilo, così fertile, dove abbonda la *soffra* (sorgo giallo) dice: « Le oche sono sempre numerose; e si ricorre a mille mezzi per variarne l'apprestamento: ripieno di riso, salsa di pomidoro, funghi ».

I Monbuttù, sudditi del re Munza, non sono pastori e preferiscono con razzie ed incursioni nei popoli vicini, di provvedersi di capre in quantità.

Riferendo dell'alimentazione dei Manyuema, ed altri popoli abitatori delle rive dei laghi Nyassa, Moero, Kamolondo e del Lualaba; dei Zulù, dei Basouti, dei Cololo, degli Amatonga e dei Malgasci l'A. cita il Livingstone (nell' « Ultimo giornale ») che narra come gl'indigeni abitatori della sponda settentrionale del lago Nyassa mangiano certi moscherini, che prendono con un moto rapido della mano armata di un paniere, e se ne servono per impastarli insieme ad un intriso di farina, col quale confezionano certe stiacciate indigeste tutte particolari. Lo stesso viaggiatore descrive il costume del *Patanimba*, che si faceva praticare il Mokalaosè da una ragazza. È una specie di massaggio praticato sul ventre mentre si beve a piccoli sorsi la birra *pombè*, e ciò allo scopo « di ripartire egualmente il liquido nello stomaco ».

Nel Metamba vi sono casi curiosi di cannibalismo per uso di magia, come quello di mangiare da parte del marito il cuore della donna colla quale ha litigato. Quale povero cuore di donna europea sopravviverebbe? Dopo averla scannata, il cuore malvagio viene estirpato dal petto, e fatto cuocere insieme ad una fricassée di carne di capra. Presso i Bambarré le dita vengono tagliate ai nemici vivi e mangiate come talismano.

Nella terza parte « La cucina dei popoli americani » l'A. passa in rivista le cucine degli Alautini, dei Kadiaki, degli Alasckiani, degli Esquimesi, dei Groenlandesi e degli Islandesi. L'A. parte, pel suo studio d'alimurgica etnica, come egli la chiama, dall' America settentrionale e parla dei popoli abitatori dell'arcipelago del mare di Bering, di cui gli abitanti si nutrono di carne e di grasso di animali marini, di radici e di bacche, ed è una ghiotta pietanza per loro la cipolla del giglio. Eglino prendono anche il salmone che rimonta i loro fiumi e lo fanno seccare. Fra le cose interessanti di queste terre, di cui ogni esplorazione riserva sorprese e meraviglie, una delle più curiose è certo la popolazione, costituita da quegli Esquimesi di cui tutti i viaggiatori polari, Ross, Nares, Nordenskjold, ci hanno descritto i costumi così strani e straordinari.

Con le foche, l'esquimese si nutre, si veste, si riscalda, s'illumina, tappezza la sua camera di dentro e di fuori. Gli Esquimesi hanno uno stomaco fenomenale, e sul serio si credono dotati d' un genio speciale; il demone dell'appetito.

Ross racconta che non indietreggiano, non rifuggono dai pesci avariati, dagli uccelli in piena decomposizione, davanti agli intestini dell'orso, e perfino davanti ai suoi escrementi; e si gettano senza alcun complimento sul nutrimento non ancor digerito che ritirano dal ventre della renna!

Boccone da re è il lardo di balena, di cui alternano una fetta bianca e fresca con una nera e putrida.

Altre ghiottonerie sono il grasso di foca e il sangue dell'animale vivo, che bevono sulla vena aperta.

Questa adiposa alimentazione fa sì che gli Esquimesi si mantengono gai e robusti nel loro clima glaciale. In nessuna parte del mondo, nemmeno sotto la zona torrida, si consuma meno fuoco che in mezzo a queste nevi eterne.

Quegli indigeni sono nello stesso tempo esempio di sobrietà e prodigi di ghiottoneria. Quando sono in viaggio stanno delle giornate intere senza mangiare; ma quando arrivano a casa mangiano per intere giornate senza interruzione.

I Groenlandesi cibansi essi pure quasi esclusivamente di carne e di pesci non potendo ricavare dal suolo alcun nutrimento. Attaccano l'orso e gli disputano le renne con quella ferocia con la quale l'uomo preistorico doveva contendere la preda all'orso speleo. Quando uccidono qualche animale ne divorano immediatamente un pezzo di grasso e di carne affatto cruda, e ne bevono una parte del sangue, anche per la superstizione che quel cruore dia forza e coraggio. Essi si cibano di vitelli marini, conservandone la testa ed i piedi, nell'estate sotto l'erbe, ed il corpo, nell'inverno, sotto la neve. Ne seccano all'aria certe parti, come le coste, e lo stesso fanno del salmone e del merluzzo che tagliano in lunghe striscie. Mangiano gli uccelli e la maggior parte dei pesci bolliti e stufati, ma senz'altra salsa che un poco d'acqua di mare.

I Groenlandesi sono sporchissimi nel mangiare; di rado puliscono i vasi e le caldaie, ma i cani ne risparmiano loro la pena, facendolo colla lingua.

I Groenlandesi sono ospitalieri ed amano – quelli più agiati – a dare banchetti. Ma Dio ci guardi dall'invito!

Gli Islandesi si nutrono di pesce cotto nell'acqua di mare e condito col butirro, di latte di vacca e di pecora. Mangiano anche il *gruau* o farina di frumento cotta nel latte. La zuppa fatta di carne fresca e di *gruau* è una delle loro favorite vivande; e cibansi di pesce secco e di carni salate e affumicate. A torto si disse che gli Islandesi non conoscono l'uso del pane. La loro bevanda ordinaria è la materia acquosa o siero del latte, cui si dà il nome di *syre*.

Eccoci ora alle cucine dei Canadesi, degli Irokesi e d'altre tribù indiane « pelli rosse »; dei Messicani, ecc.

Il canadese è cattivo agricoltore e preferisce la caccia alla vita pacifica del lavoratore della terra. Egli però estrae dall'acero il sugo dal quale ricava lo zucchero ed un aceto di sapore assai grato. Tra gli animali venatori, egli ha il cervo, il daino, l'alce, l'orso, il lepre ed il coniglio, lo scoiattolo, ed anche il bisonte – nella parte meridionale – caprioli e capre selvatiche. Negli stagni lontre e castori. Nel fiume di S. Lorenzo, dei magnifici pesci gustosissimi. Tra gli uccelli, il grosso gallo d'India o gallo di Calicut. Nell'isola di Funk, i Terranovesi vanno in cerca di uova di uccelli acquatici per farne conserva.

I negri addetti alle piantagioni della Carolina e della Virginia sono nutriti con *hommeny*, che è il granturco pestato e bollito nell'acqua; col riso rotto, bollito, e con *hoe-cakes*, focaccia senza lievito di granturco e grasso; il siero di latte, il prosciutto avariato, un po' di grasso, le aringhe salate e simili sono il complemento dell'alimentazione di questi servitori, quando i padroni sono buoni e generosi, come pure se è umano l'*Overseer* o sovrastante; poichè, se l'abolizione della servitù è un fatto legale, il negro lavoratore ha di poco migliorato la sua condizione di uomo libero.

I Messicani antichi vivevano di granturco, da loro appellato *haolli*, del quale avevano molte specie differenti, nella grandezza, nel colore e nella qualità. Di granturco confezionano il loro pane, diverso affatto dal pane d'Europa, non meno nel gusto e nella figura che nella maniera di farlo.

Nonchè il pane, i Messicani fanno altresì col granturco, moltissimi cibi e bevande, con diversi ingredienti e preparazioni. Della carne non usavano molto gli antichi Messicani. Mangiavano molte frutta, ma erano privi di latte e di grasso. Il condimento ordinario dei loro cibi, oltre al sale, è tuttora il peperone (*elmole*) ed il tomate.

Venendo finalmente alle cucine dell'America del sud, cioè alle cucine dei Guaranos, degli Aruakas, degli Otomache, dei Caraibi, dei Peruviani, dei Boliviani, dei Cileni, dei Paraguaiani, degli Argentini, degli Araucani, dei Puelsci, degli Aucas, dei Patagoni e dei Fueguegni, l'A. nota che fra gli indigeni abitatori dell'Orenoco e della Meta vi sono gli Otomachi, che devono la loro celebrità alimurgica alla specialità d'essere considerati come geofagi, ossia mangiatori di terra, come vedemmo altri, per esempio i Groenlandesi, essere coprofagi, ossia mangiatori di sterco.

I Betoy, i Maypuri, i Guaica, i Guajaribi, i Maquiratani, ecc. vivono di pesci, detti *caribi* e di frutta. I Caraibi erano antropofagi per utilitarismo sentimentale; divoravano i loro nemici per ereditarne il coraggio.

I Peruviani coltivano la *quinca*, specie di

miglio ottimo a mangiarsi in minestra, e legumi speciali. Il piatto nazionale dei Peruviani e dei Boliviani moderni, come pure dei popoli settentrionali dell' Argentina è il *chupe*, cioè un minestrone fatto con vari ingredienti, particolarmente di pezzetti di carne, di zucche, di patate, di cavoli, peperoni gialli, riso, ecc.

Noto, come formaggio, il *quesillo*, ch' è un cacio dolce e delicatissimo.

Gli indigeni delle Ande si nutrono dell' insetto detto dagli Spagnuoli *sustillo*.

I Cileni – o figli del sole – ora sono dediti all'agricoltura e sono molto sobri nel mangiare, nutrendosi raramente di carne, ma particolarmente di maiz, frutta ed erbaggi. I Paraguaiani si nutrono senza predilezione di cibo; le donne non gustan mai carne. I creoli sono specialmente ghiotti dell' erba *mate* preferendola ad ogni sorta di alimento, e non mangiano che dopo averla presa come aperitivo.

Gl' indigeni abitatori della Plata non conoscono altro cibo che la carne di vacca, perciò i contorni delle loro abitazioni sono pieni di ossa. Tra i frutti speciali di quelle regioni segnalo il *burasno*, frutto simile al pesco, che probabilmente è una varietà di quello trapiantatovi dagli Europei, e il *gherimolia* che è squisitissimo.

Gli Argentini ormai sono civilizzati, e si cibano, come tutte le popolazioni dell' America latina, cioè fanno uso della cucina spagnuola, francese e italiana. I mandriani ed i pastori del Pampas hanno un *menu* di Natale, che essi soli sanno fare e gustare. Cominciano colle *fryoles*, ossia fave secche che danno alla mandria; poi mangiano il *fry* (frittura di uccelletti) col relativo *dope* (salsa di lardelli), quindi gli *spuds*, cioè patate e pezzi di carne di cavallo. I biscottini del *dessert*, che sono modellati e cotti con ogni cura, rappresentano buoi, pecore e capre. L'ultima parte del *menu* consiste nel caffè, fortissimo, di cui bevono tre ampie tazze ciascuno. Il vino non è ammesso.

Gli Aucas abitano piuttosto regioni feraci, perciò si dedicano particolarmente all'agricoltura, alla pastorizia, nonchè alla caccia ed alla pesca.

I Patagoni vivono di carne cruda e di una radice appellata *capas* nella loro lingua.

I Pescieri o Yacanache dell'arcipelago Magellano e i Fueguegni delle isole Maluine, vivono di carne di vitello marino.

Ultima parte della cucina dei popoli Americani è quella dei primitivi Brasiliani, dei Guyanesi, dei Caraibi, dei Gauchos del Pampa. Gli indigeni del Brasile, che vivevano primitivamente come antropofagi, credono patriottico introdurre lo *chauvinismo* anche nell'alimentazione, conservando l'antica usanza portoghese delle carni salate, dei fagioli neri e della farina di mandioca in tutti i pasti quotidiani e per tutto l'anno.

I Puris del Parayba mantengono il loro fuoco, detto *pote*, sempre acceso per essere pronti a fare arrostire le carni di scimmia, maiali, caprioli, pacas, agutis, armadilli ed altro selvaggiume di cui abbondano quelle plaghe venatorie.

Gl'indigeni della Guyana, nutronsi di farina di radice di *cassata* o *camanioco;* ma il cibo di cui sono più ghiotti, è l' *iguana*, ossia la lucertola *wayamaca*. Fanno scarsissimo uso di sale, e fan seccare il loro selvaggiume al fumo, operazione che impedisce la putrefazione.

I Caribi ed altre tribù abitatrici delle Antille vivono quasi esclusivamente di pesci, di pane di cassava, di frutta e del prodotto della loro caccia.

Venendo finalmente agli Stati Uniti, si dilunga a parlare dei cuochi miliardari americani, citando Joseph, il *Maitre d'Hôtel* di Vanderbildt, con 150 mila lire di stipendio per tre anni.

Parla pure dei *restaurant* e dei *lunch-rooms* americani, in cui l'ammasso di vivande può solo corrispondere allo sterminato accorrervi di un pubblico americano.

La quarta parte del libro è dedicata alla cucina dei popoli europei. Comincia con quella turca e greca, descrivendo i pasti del gran Sultano, composti di una sessantina di piatti. Le pietanze usuali dei Turchi sono il *hohab* (piccoli pezzi di montone arrosto), il *tauk* (pollo lesso), il *kujun* (arrosto d'agnello), l'*jumursha* (frittata), la *dolma* o *dalome* (polpette di legumi con riso e carne involte in foglie di vite), i *koftè* (polpette), il *gaprak* (foglie d'uva ripiene di dolci) ed altre pietanze zuccherate tra cui i *kadaif mulhalab* (crema di riso, latte, acqua di rose e zucchero), i *kavun* (poponi) ed altri frutti.

Il *pilaf* (celebre pasticcio di riso) viene servito dopo il dolce, come coronamento dell'edificio gastronomico.

Il greco moderno, al pari dell'antico, è molto sobrio; il suo cibo prediletto è l'agnello grasso arrostito, che viene chiamato *argnì psitò*. Come dolce nazionale hanno i cosìdetti *loycomya*, che sono fatti con miele dell'Icabetto profumato alla rosa, e con farina di riso.

Passando poi ai Russi, nota come i Russi amino molto mangiare, ma a mense bene imbandite e fiorite. Le vivande nazionali sono il *coulibiai*, il *chtchi*, la *kacha* e le zuppe gelatinose di pesce freddo; il *caviar*, la carne di salmone e di storione affumicata. Come pasticci: i *zakuski* e i *calabiaki*, e come pasticcetti sono molto usitati i *blinis*, fatti di grano scuro, e i *saikis* spolverati di farina.

I Cosacchi del Caucaso si nutrono specialmente di *caviar*, di pesce essiccato od affumicato, di latte rappreso e di salato di maiale.

Passando alla cucina dei Lituani l'A. osserva che essi sono di una sobrietà che contrasta colla riputazione di bevitori che venne loro fatta dai Francesi.

Come cucina tipica cita quella dei Morlacchi, che in luogo di pane mangiano focaccia – *pocaccie* – composte di farina di miglio, d'orzo, di maiz, di sorgo e di frumento - per chi può averlo – cotto sotto la cenere. Consumano altresì varie radici ed erbaggi, specialmente verze inacidite, e van ghiotti pei cibi arrostiti, ma più per l'aglio e per le cipolle, a segno che il *morlacco* si conosce da lungi per l'alito che ne tramanda.

La cucina serba è press'a poco simile alla bosniaca ed all'erzegovinese, costituita generalmente di porco con cipolle e *paprica* (specie di peperone rosso fortissimo).

La Dalmazia produce oli e vini di *malvasia* molto alcoolici. Tra i rosoli ha quello conosciutissimo sotto il nome di maraschino di Zara, cui concorrono invece a fabbricarlo la maggior parte delle amarasche del territorio di Spalato.

I Carnioli vivono frugalmente e bevono quasi esclusivamente acqua; fanno rarissimo uso di pane e moltissimo della farina di *fagopiro* (formento nero). Mettono questa a bollire e quando la vedono ridotta a certa consistenza, vi mischiano insieme butirro, lardo, ovvero latte e sale. Chiaman essi simile vivanda, molto sostanziosa, *sterz*.

Eccoci ora alle cucine scandinave, norvegesi, svedesi, danesi, olandesi e fiamminghe. I Lapponi cacciano anche gli orsi ed i rangiferi, di cui mangiano le carni fresche od affumicate; così fanno puranco dei pesci.

I Danesi posseggono segale, orzo, avena, grano saracino, piselli, vescie e fave; le patate, la senape, il cumino ed altre piante d'uso domestico vengono coltivate anche in Islanda. In Fionia si fabbrica dell'*idromele* eccellente. Nella Svezia, come in Danimarca, i pasti giornalieri sono numerosi.

La base del nutrimento del contadino norvegese è il pane *leibi* o focaccia d'avena, la patata, il pesce salato, il latte *metki*, il formaggio, il burro di latte di renna e il lardo. Il contadino svedese si nutre press'a poco come il norvegese: ha in più dei prosciutti.

Gli Olandesi sono avidissimi ed abusano della carne che è eccellente.

Venendo alle cucine tedesche l'A. osserva che il tedesco è gran mangiatore ed enumera tutti quei *würstel* e *kuchen* di cui sono ghiotti. Non osserva differenze marcate fra la cucina tedesca e quella austriaca, dove però impera il *golasch* ungherese ed i *mehlspeisen*.

In riguardo ai popoli delle rive del basso Danubio egli osserva che il valacco in genere è pastore. In riguardo poi agli zingari, che gli Ungheresi chiamano *tziganes*, osserva che il loro nutrimento è specialmente composto di vegetali, particolarmente di cipolle.

Trattando infine di cucine a noi più famigliari egli tratta della cucina anglo-sassone e s'indugia sulla bontà della carne inglese e come piatti nazionali descrive il *pudding*, il *sandwich* e l'*irishtew*.

Scendendo al mezzogiorno l'A. descrive la cucina degli Spagnoli e dei Portoghesi e dà la famosa ricetta dell'*olla*.

La cucina portoghese non è molto ghiotta, anzi per avventura più meschina di quella spagnuola, ed i suoi abitanti in gran parte sono pescatori e vivono di prodotti del mare. Non cita nessun piatto speciale.

Il piatto forte del volume – per usare il termine gastronomico ispirato da esso – è costituito dalla cucina e dalla cantina francese; ma invero, poichè siamo tanto abituati a conoscerne i termini, è il capitolo che offre meno curiosità.

Divertente, a proposito di certi piatti, il vedere come la creazione imperitura loro fosse dovuta – come altre scoperte di ben maggiore importanza – al caso.

Non è senza piacere che ci trasportiamo, col penultimo capitolo, in terra italiana, che conserva anche nelle abitudini culinarie la tendenza a distinguersi in province. E così se il piemontese ed il bergamasco vantano la *polenta co' oselicc* o *co' osei*, il bolognese vanta le sue *tajadele assotte*, i suoi *caplett* al brodo di tacchino; così il milanese vanta il suo risotto allo zafferano e le trippe o busecca in minestra; il napoletano i suoi maccheroni al sugo di *pomarola* (pomidoro); il ligure il suo *menestroun co' pesto de baxaicò*, le lasagne coi *gaèli* di noce pesti e finalmente i *raviêu* o ravioli al sugo di

stufato coi funghi secchi. Così il torinese vanta i suoi *agnôlott* al burro e formaggio e i suoi *gnocc a la bava*, fatti di patate bollite e farina pigiata e lavorata col dito pollice, e il *pan mitonnà;* così il romano loda i suoi tortelli o gnocchi di semolella e le sue fettuccine al sugo; il toscano la sua minestra di fagioli; il veneto i suoi *risi, risi* e *bisi*; il lombardo la zuppa alla pavese; il reggiano la sua « pasta rasa fatta in casa » alla noce moscata; il sardo *lu menestru cu cagiaou* (caglio di latte) e i maccheroni con una salsa a base di miele; i Siciliani la minestra di pasta di magro colla salsa di finocchio; e i Palermitani, particolarmente, la cosidetta *minestra verde* o di S. Giuseppe (perchè si mangia in quel giorno) oltre la loro minestra ideale, la *pasta con le sarde,* condita essa pure colla salsa di finocchio, e il *maccô* (pasta con fave spaccate) nonchè il *couscussu* orientale, sopravvivente a Trapani.

Nè qui si ferma l'enumerazione delle specialità regionali; ma nel lungo capitolo le passa tutte in rivista, come passa in rivista tutta l'enologia italiana.

E l'A. nel lungo elenco non ha dimenticato nemmeno la cucina degli Ebrei. Egli osserva che molte delle proibizioni culinarie degli Ebrei sono venute da precauzioni d'igiene che hanno preceduto i nostri tempi. Come si deve pure alle attitudini nomadi e commerciali degli Ebrei l'aver importato da un paese all'altro legumi e ricette. Ed infine per la ragione così fatale alla loro razza di prendere possesso del terreno ove s'insediano, la cucina ebraica si vale di tutte le vivande che sono in uso nel paese ove risiede, mescolandole alle proprie, come al *kugal* ed al *khamin.*

L'A. chiude il libro affermando coi nomi del Moleschott e del Feuerbach che il progresso ed il benessere materiale e morale dei popoli dipende dalla loro nutrizione e che quindi questa è di somma importanza. Certo il nutrimento è la base della vita, ma se quest'aforisma deve valere a sostegno d'ogni giustizia sociale, è d'uopo non si esageri e non si coltivi questo bisogno con eccessiva raffinatezza, raffinatezza che va a danno della stessa giustizia che si vorrebbe raggiungere. Ora se questo libro presenta al lettore, come s'è veduto, attrattiva di curiosità, non ci sembra che aiuti a sprezzare i piaceri di una tavola troppo prelibata, per cui la conclusione non risponde del tutto alle premesse e pare voglia creare al libro un pensiero direttivo che in realtà non ha. Se questa lettura riesce una cosa gustosa traverso i palati di tutto il mondo gli è appunto perchè l'A. ha grande cura di far risaltare il buono delle diverse cucine, protestando contro il cattivo. Ma in queste condizioni il libro riesce una scuola di lusso ed una statistica di piacere, meglio che una statistica sociale dei bisogni e delle forzate rinunzie dell'umanità.

Senonchè l'A. chiudendo sopra un pizzico di questione sociale, si è divertito con uno di quei paralogismi che seducono per lo spirito loro tanto chi scrive come chi legge.

[Laura Gropallo].

Filosofia

G. Marchesini. — *Le finzioni dell'anima.* — Bari, Laterza, 1905.

Pochi libri, fra i nuovissimi di scienza, fanno così pensare, come questo del Marchesini. Il quale, da quel valoroso psicologo e pedagogista che è, in corrispondenza ed a complemento di altri due suoi lavori (*Il simbolismo nella conoscenza e nella morale* e *Il dominio dello spirito*), muovendo da una grave riflessione di James Sully sulle illusioni dei sensi e dello spirito, vi studia il grande e complesso fenomeno della finzione psichica, componendo per tal guisa un notevole saggio di etica pedagogica.

Dopo avere chiaramente distinto le due accezioni, volgare e scientifica, in che si può intendere la parola ' finzione ', con una quantità di osservazioni acute e profonde, ideologiche e sociologiche, egli illustra arditamente un principio nuovo: il quale, dalla contemplazione della nostra vita sociale intuita come una vasta traccia d'infinite menzogne, afferma la finzione elemento essenziale dell'anima umana; dal che, naturalmente, deriva un nuovo criterio per l'apprezzamento del valore etico. La disamina, molto originale nel suo postulato, non potrebbe esser condotta con più stretto metodo e rigore: l'applicazione etica e pedagogica della dottrina essendo un corollario della dottrina stessa, investigata al lume di una attenta ed amorosa psicologia. Ed è bello vedere come dal nuovo orientamento della coscienza individuale e sociale riescano abbattuti i pregiudizi della vecchia moralità e sorgano invece nuovi doveri, più razionali e sinceri e fecondi: instaurandosi tutt'un'altra visione di società umana, meno artificiosa ed illusa, e più consapevole de' suoi terreni destini.

La finzione, come l'A. la concepisce (se pure io ho inteso bene), è quel che l'uomo, seguendo

i naturali e provvidi impulsi della coscienza, *si finge*: per un bisogno indefettibile dell'anima sua. Il Marchesini combatte quel che i filosofi dal Sanders Peirce in poi sogliono chiamare prammatismo in nome della ragione: parendogli, che ove la ragione non esercita il suo impero regolatore, non vi possa essere responsabilità, virtù vera e neanche vera felicità. Propugna un tipo di personalità umana consapevole de' suoi diritti e doveri, de' suoi bisogni reali e ideali: in una parola, del suo avvenire; il quale si protenderà sempre innanzi nel tempo e nella storia, senza acchietarsi mai in quel tipo di sovranità morale, che qualche antica scuola sognò, e che imprudentemente (a parer nostro) lo Spencer volle collocare, come meta raggiungibile, in un momento indefinito della evoluzione storica. L'umanità procede, spostando sempre via via nello spazio i limiti della sua moralità contingente, senza che si possa razionalmente immaginare un punto, quando che sia, d'arresto nella sua marcia trionfale.

Da codesta, che, io ho malamente rilevata ed espressa, ma che mi pare la concezione fondamentale dell'opera, il lettore intravede qual profondo, generoso idealista e di che salda tempra è questo nostro filosofo positivista, che tutti vuole rispettati i diritti dell'anima, pur in quelle che parrebbero tendenze meno schiette e laudabili; che le stesse finzioni o creazioni psichiche vuole considerate quale realtà; e che reputa non solo necessarie ma provvide e salutari allo spirito le sue stesse illusioni e i traviamenti illogici pel conseguimento dell'umana virtù e felicità. Giovanni Marchesini ci si rivela senz'altro critico fine e sicuro, già affrancato da ogni illegittima seduzione del sentimento; capace quindi di scrutare nelle recondite intimità dell' essere, per sorprendervi il segreto de' più riposti moventi dell'azione. Lo si direbbe, e lo si deve dire, un ottimista; ma un ottimista che sa come tragica sia l'esperienza della vita e la storia dell'anima; e che non si dissimula la torva necessità di certe convenienze sociali. Egli è insomma una amabile natura di studioso e di pensatore, che saggiamente contempera nella sua concezione spiritualistica della vita la speculazione e la pratica: non restìo ad ammettere la necessità di un meglio irrazionale e fittizio pel raggiungimento d'un bene reale.

Diviso armonicamente in quattro parti, il dovizioso e coraggioso volume fa veramente capo a un duplice aspetto, che poi converge alle pratiche conseguenze etiche dell'ultimo capitolo. Per la sua indole stessa, questa estrema parte del libro è parsa a noi, profani, la più chiara e serena. Belle pagine, senza dubbio, ha la trattazione anteriore; e basterà segnalare le pagine 60, 124, 162, 169, 173-75, 260-62... Ma queste ultime, ove si ragiona dell'egoismo e dell'altruismo, dell'amicizia e del suicidio, assurgendo al concetto della *degnità della vita*, meglio attestano la genialità e bontà dell'autore. La finzione, la quale fu sopra dimostrata tendenza fondamentale e incoercibile dello spirito, è qui assunta, come artificio pedagogico, a criterio di elevazione morale; come mezzo di trasfigurazione e catarsi interiore.

Con l'acume e la finezza delle osservazioni va del pari nel nostro A. una cultura filosofica, che non capita di ammirare facilmente nei cultori di siffatti studi. Se dalle opere del suo illustre maestro, l'Ardigò, sono bene spesso desunti i motivi o le premesse della nuova indagine, non è men vero che l'A. sa richiamarsi e trar profitto per la sua trattazione da un numero assai vario e molteplice di altre opere scientifiche. Non sappiamo trattenerci dal rassegnare, ridotta alle autorità più note e fresche, la nobile schiera degli scrittori, che il Marchesini conosce e adibisce: e bastino, oltre quello di Roberto Ardigò, i nomi di Bentham, Wundt, Wollaston, Mach, Lange, Ribot, Nordau, Fouillée, Paulsen, James, Balfour, Clifford, Emerson, Caldwell, Royce, Masci, Nietzsche, Negri, D'Holbach, Guyau, Höffding, Baldwin, Tolstoi, Boutroux... In verità, non si può dire che questa del Marchesini non sia critica *che sappia*: requisito, che il Bonghi prescriveva, come indispensabile, alla critica.

Forse, anzi, è nel volume compendiata una sapienza e cultura, che esorbita, a dir così, dai limiti consueti di un libro; che quasi sforza l'angustia delle brevi e nitide pagine, e conferisce all'opera un valore sostanziale di idealità, che non a tutti riuscirà pienamente accessibile, e che quindi non tutti sapranno degnamente apprezzare. C'è, *felix culpa*, una densità di idee e di pensiero, che non di rado mette a mal partito l'intelligenza di chi non sia avvezzo, leggendo, a elaborare alacremente il pensiero altrui facendoselo proprio. Diciamo pure, che non poca oscurità s' ingenera qua e là dalla preoccupazione dell'A. di affollare le sue pagine di quante più meditazioni può; e questa velatura intermittente del raziocinio è accresciuta dall'uso di un linguaggio, tecnico sì, ma non sempre proprio ed esatto e talora immaginoso, e che talvolta sdegna il freno dell'arte: mal-

grado che l'esemplificazione, forse un po' scarsa, tenti qua e là di dissipare le tenebre. Noi non contendiamo alle discipline filosofiche il diritto e la convenienza di valersi di una terminologia tecnica e propria; ma crediamo, che anche di essa, come di nessun'altra cosa, si debba abusare. Se non fosse altro, in omaggio alla chiarezza (che mi par sempre bella dote precipua d'ogni opera), e in servigio anche qui di una maggior divulgazione della dottrina, si dovrebbe mirare ad una forma più schietta, più severa, più omogenea, più trasparente insomma. Noi vorremmo, che il chiaro e caro collega nostro sentisse meglio la verità di quell'acuta sentenza del Renan: « La forme est, en philosophie, au moins aussi important que le fond ».

[G. Setti].

Aristotele's ***Metaphysik übersetzt und mit einer Einleitung und erklärender Anmerkungen verschen*****, von Dr. theol. Eug. Rolfes — Erste Haelfte: Buch I-VII. — Leipzig. Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1904, p. 216, in-8°.**

Da Kant ad Aristotele, dal criticismo alla fonte del dogmatismo medievale e moderno, i Tedeschi, veri liberi pensatori, trascorrendo lo spazio infinito delle idee e dei sistemi filosofici più disparati, offrono agli amici della scienza il pascolo più eletto della mente umana; e il dott. Eugenio Rolfes ha reso un bel servigio agli amanti della scienza, traducendo la Metafisica dello Stagirita. Io non posso dire, come desidererebbe il bravo editore, se questa nuova traduzione corregga le precedenti, massime quelle del Bonitz, dello Schwegler e del Bender, nè se alle note dei due primi dotti aristotelisti ed ai commentari di Alessandro d'Afrodisia siano superiori queste fornite dal dottor Rolfes. Egli ci dà nell'introduzione: 1° il concetto generale della Metafisica partendo da quello di οὐσία, sostanza dell'ente, dell'essenza, realtà, possibilità, ecc.; 2° la definizione della Metafisica, che consta di due parti: « Ontologia », cioè scienza degli enti in generale, e « Teologia », oppure « Filosofia prima »; presso i moderni si comprendono le due parti nel concetto di Metafisica in generale che abbraccia l'Ontologia e la Metafisica speciale, e questa comprende la Cosmogonia, la Psicologia e la Teologia; lasciamo le ulteriori distinzioni delle scienze. Viene in 3° luogo un breve sunto dei 14 libri della Metafisica d'Aristotele, non ammettendo l'A. la riunione in uno, o la confusione dei due libri, I *brevior* (II); II (III), ecc.; XIII-XIV. 4° Finisce col cenno dei lavori più importanti, fatti sopra quest'opera aristotelica, le traduzioni ed i commenti o commentari, dei quali non dimentica, anzi loda come il migliore, il commentario di san Tommaso d'Aquino. Piacemi notare ancora le poche parole intorno al disordine dei libri secondo la più antica tradizione, onde giudica rettamente, che l'opera non ci è pervenuta nella sua perfezione, che avrebbe certo ricevuto dall'ingegno del grande Stagirita; ma questa nota dell'imperfezione del testo e dell'ordine dei libri si deve estendere a quasi tutti gli scritti di lui, pervenutici piuttosto sotto la forma di compendî, appunti di lezioni che non di lavori terminati completamente. Il dott. Rolfes ha condotto la sua traduzione sul testo dato dal Bekker nel 1831 e dice la ragione, per cui non ha seguito la critica e le edizioni del Bonitz e del Christ, 1847-1895, cioè per la critica un po' troppo spinta.

Nella traduzione il dott. Rolfes mira alla fedeltà, all'esattezza del concetto e nel tempo stesso alla chiarezza; ognuno sa quanto sia difficile conseguire questi pregi nel tradurre Aristotele, massime l'opera in discorso. Esaminiamo il primo periodo del libro IV (V): 'Αρχὴ ἡ μὲν λέγεται (oppure λέγεται ἡ μέν)... ἑτέρα. In latino, ed. Didot, 1883, abbiamo: « Principium hoc quidem dicitur illud rei, a quo quis primum movetur: ut puta magnitudinis, et viae, hinc quidem hoc principium est, ex opposito vero aliud »; traduzione fedele, anzi letterale, ma non troppo chiara. Il nostro dottore invece, ripetendo il termine greco: 'Αρχή, e sotto: 'Αρχαί, traduce: 'Αρχή (Anfang, Prinzip) heisst einmal der Teil eines Dinges, von welchem aus jemand sich zuerst bewegt; B. bei der Länge (meglio che il latino *magnitudinis* corrispondente al greco τοῦ μήκους) und dem Wege ist von der einen Seite dieses, von der entgegengesetzten ein anderes der Anfang ». Nessuno rimprovererà il dott. Rolfes, perchè traduce 'Αρχή con due parole, essendo di doppio senso anche il termine greco. Le note mi paiono pure pregevoli; cito, p. es., la 40ª alla fine del c. 29 di questo medesimo libro. Qualche filologo forse desidererà un po' più di critica e dirà che il traduttore volle fare piuttosto un lavoro popolare che scientifico. Dato pure che abbia scelta una via di mezzo tra la popolare e la scientifica, poichè ha bisogno di traduzioni il popolo incolto, non il dotto, a me pare tuttavia che meriti lode, augurandomi che anche in Italia si facciano dei lavori simili, quantunque non trovino da noi molti lettori. Annuncio intanto la seconda metà dell'opera, già uscita. — [Carlo Giambelli].

Storia

Winckler Hugo. — *Geschichte der Stadt Babylon.* — Leipzig, Hinrich, 1904, p. 47.

È un altro dei fascicoli trimestrali pubblicati a cura della «Vorderasiatische Gesellschaft» allo scopo di portare all'orecchio delle persone colte quasi un'eco di quanto gli studî e le ricerche moderne ci svelano della storia e della cultura degli antichi popoli orientali. Opera del dotto professore dell'Università di Berlino, questo fascicolo traccia con chiara brevità la storia della millenaria città, il cui fascino di dominatrice, di centro di commerci e di cultura, di città santa, intenso ancora ai tempi di Alessandro Magno e da lui in ispecial modo sentito, non fu forse nella storia del mondo raggiunto che da Roma. — [R. Paribeni].

Waldemar Olsen. — *Die Schlacht bei Plataeae.* Wissenschaftliche Beilage zum Jahresb. des Gymn. zu Greifswald für Schuljahr 1902-1903. — Greifswald, F. W. Kunike, p. 16.

L'A., riprendendo in esame la tradizione quale ci è conservata in Erodoto, ribatte l'opinione del Delbrück, il quale nella sua « Geschichte der Kriegskunst » (parte I) cerca dimostrare la deficienza delle notizie, le contraddizioni, gli errori, dello storico di Alicarnasso per quanto riguarda la battaglia di Platea. I singoli punti della questione sono discussi rispettivamente nei sei capitoli: « Die ersten beiden Stellungen der Griechen »; « Der Versuch des Pausanias den rechten Flügel zu verlassen » ; « Der letzte Stellungswechsel, die Flucht des Centrums »; « Das Opfer vor der Schlacht »; « Der Sieg ».

L'opinione del Delbrück che i Persiani non fossero gran che numericamente superiori all'esercito greco nè per valore inferiori ai Greci, è giustamente con dati di fatto e con testimonianze sicure ribattuta dall'Olsen. Basterebbero a persuadere del contrario le ripetute affermazioni di Erodoto, il quale dà notizia (VII, 223; VII, 68; VII, 211) dell'ignavia e della viltà della massa dei barbari, compresi i Persiani. Di più, come poteva essere in pari condizioni numeriche l'esercito greco, quando, anche non tenendo conto del numero erodotèo, sappiamo che oltre i Greci medizzanti non si trovarono, per varie circostanze, a lottare coi barbari nè gli Ateniesi, nè i Greci del centro della disposizione tattica? Nulla quindi, secondo l'Olsen, si oppone alla testimonianza erodotea, che i Tegeati e i Lacedemoni si trovarono soli, μουνωθέντως, di fronte ai Persiani; ed essi ebbero la vittoria, nonostante la gran massa dei nemici, primo, perchè erano connazionali ed avevano quindi tutti i vantaggi di chi si trova a lottare come un sol corpo contro una turba disgregata, disunita, indisciplinata, inetta; secondo, perchè erano tutti egualmente accesi dell'amore della libertà della loro patria. E appunto la mancanza di disciplina e di ordine nel campo persiano condusse l'esercito di Mardonio alla completa rovina (οὔτε κόσμῳ οὐδενὶ κοσμηθέντες οὔτε τάξι).

Anche quando il Delbrück cerca dimostrare che l'esito del sacrifizio compiuto, prima di combattere, dall'esercito greco fu sfavorevole perchè così voluto da Pausania, ci pare, secondo quello che osserva l'Olsen, che egli abbia torto. Probabilmente il Delbrück nelle sue ricerche lavora troppo di fantasia, nè tiene conto dei tempi, delle circostanze, delle usanze, senza cui parecchi fatti storici sono inesplicabili. L'accusa che il Delbrück fa a Pausania di aver corrotto il sacerdote, o meglio di aver fatto sì che il sacrificio rispondesse ai propri fini, anche se ciò non avvenisse di rado nell'antichità, non è creduta giusta dall'Olsen. Il quale, d'altra parte, ritiene lacunosa la testimonianza erodotea, secondo la quale Pausania co' suoi, per non trovarsi di fronte ai Persiani, passò dall'ala destra alla sinistra, invitando gli Ateniesi a prendere il suo posto, e crede che questa sia una delle tante notizie che egli era solito apprendere per la compilazione delle sue storie, tralasciando talora, come in questo caso, di farne la critica. Del resto è verosimile, a questo proposito, anche il giudizio di E. Meyer (*Forsch.* 196 seg.), che Erodoto sia qui il portavoce di una fonte ostile agli Spartani. — [A. Solari].

Dom Besse. — *Saint Wandrille* (VI-VII siècle). — Paris, 1903.

L'A. premette alla vita dell'illustre benedettino un cenno critico-storico, intitolando il capo I: « Le Monastère et la société Mérovingienne ».

È ammirabile l'ordine, con cui ci par vedere, e quasi toccar con mano, lo stato lagrimevole della Chiesa nel secolo VI, e al principio del VII. Scismi, eresie, controversie avevano invaso il Santuario di Dio, mentre il clero era rotto a crapule d'ogni sorta, e monache sfrontate uscivano dai loro monasteri. Le condizioni civili del mondo romano erano deteriorate per l'invasione dei Barbari, che ovunque apportavano vessazioni, stragi, morti. Quale argine apporre a questa fiumana? E qui il D. B. con vivi

colori ci descrive il monachismo che restaura la Chiesa, e migliora dovunque le condizioni civili. Esso è il sole che dirada le tenebre del secolo VI e VII, quando la Francia era sotto la dominazione dei Merovingi, e con le sue biblioteche rischiara gl'intelletti. Essendo le condizioni agricole miserrime, fabbricando i suoi monasteri in terre incolte ed abbandonate, il monachismo fa rifiorire l'agricoltura, apre il commercio, e accoglie nel suo seno poveri, vecchi, infermi, che non avrebbero potuto trovare altrove un sicuro asilo. Ecco l'opera del monachismo, che iniziata da san Paolo e poi da sant' Antonio nella Tebaide, raggiunse il suo splendore con san Benedetto in Italia e col nostro Santo in Francia.

Nel cap. II l'A. ci parla della gioventù di Saint-Wandrille alla Corte del re merovingio Dagobert, dove erano fioriti molti santi; ma, nello stesso tempo, ci fa conoscere lo stato della Francia, e perciò, sotto questo rapporto, il suo volume è di grande utilità storica. Ma Saint-Wandrille, « le Comte de palais », in mezzo agli onori, alle deferenze che gli usava il Re, sente presto nel suo cuore un vuoto immenso, che non può colmare alla Corte merovingia. L'esempio dei tre santi suoi predecessori nell'alto ufficio di « Comtes de palais », lo avrebbe determinato ad abbandonare il mondo, e dedicarsi al culto del suo Dio; ma i genitori lo vogliono sposo di una vaga donzella, e deve conformarsi alla loro volontà. Ma la sposa era una santa; laonde, col suo permesso, « le Comte de palais » si ritira nel monastero di Montfaucon. È qui superfluo tratteggiare la sua vita a Saint-Ursitz, a Bobbio, a Roma, sul Giura. Osserviamolo nel 649 a Fontenelle, dove, ordinato sacerdote dal vescovo Saint-Ouen, fabbrica un grandioso monastero. La fama della sua santità attira a lui, sotto la sua protezione, trecento monaci i quali, ad esempio del maestro, fanno sì che da Fontenelle emani una luce, che rischiara tutta la Francia. Il nome di Saint-Wandrille tosto vola di bocca in bocca, sorgono sette monasteri.

Ma l'opera del Santo non si arresta a questo punto. Egli vuole assicurare i vasti dominii de' suoi monasteri, e dai re merovingi ottiene privilegi, che li esentano da ogni peso, e così tramanda ai posteri la sua opera civilizzatrice. Fontenelle è un vero focolare di santità, di scienza, di amore. E Saint-Wandrille moriva il 22 luglio del 668.

L'A. nella vita del Santo ha per iscopo di mostrare l'influenza del monachismo nella restaurazione della Chiesa e nel miglioramento delle condizioni della Francia per l'opera di Saint-Wandrille, e questo pensiero campeggia in ogni pagina del suo prezioso volume. Il monachismo è descritto a vivi colori nel cap. V: « Le Monastère et l'Abbé ». La società ha bisogno di essere riformata, ma innanzi tutto nell'anima. Unite gli animi, affratellateli coi vincoli dell'amore, ed avrete un popolo eminentemente religioso e civile.

[P. P. LONARDO].

E. Ch. Babut. — ***La plus ancienne Décrétale*** **(Thèse présentée à la faculté des Lettres de l'Université de Paris). — Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1904, p. 87.**

Nelle lettere antiche dei papi figura, scrive l'autore, una decretale anonima. C'è stata conservata da due manoscritti del IX secolo, denominati dai loro editori (*Fossatensis* e *Tillianus*). La cosidetta decretale è conosciuta sotto il nome di *Canones Romanorum*, ovvero *Canones Romanorum ad Gallos episcopos*. Si tratta di determinare a qual papa può essere attribuito lo scritto, che il diligente autore ripubblica in un testo collazionato dal Duchesne sul manoscritto vaticano.

Il sig. Babut esclude anzitutto (e ne ha tutte le ragioni) che i *Canones Romanorum* siano d'origine conciliare. Se la lettera è uno scritto papale, qual pontefice ne è l'autore?

Parrebbe che il papa Siricio abbia avuto conoscenza di questi *canones*; dunque è necessario pensare ad un predecessore di Siricio stesso. Ed il Babut si deciderebbe a pensare a Damaso (366-384). Il tono remissivo dello scritto, così in antitesi con lo stile altero ed imperativo di Siricio (vedi *Regesta Pontificum*[2] N. 255), e certe divergenze dottrinali sarebbero argomento molto serio per accedere a questa opinione.

Il lavoro del Babut è diligentissimo ed inspirato a critica acuta e soda, nello stesso tempo.

[NINO TAMASSIA].

Ugo Guido Mondolfo. — ***Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale.*** **— Estratto dalla « Rivista italiana per le Scienze giuridiche », vol. XXXVI, fasc. I-II. Torino, Bocca, 1903.**

Esamina l'origine del feudalismo relativamente vicina e gli effetti di esso sulla proprietà del suolo e sulle condizioni delle persone riferendosi a un discreto numero di fatti, che peraltro potrebbero essere anche di più, data la poca chiarezza di essi. Uno studio maggiore avrebbe giovato anche a far conoscere l'ordi-

namento tributario, trattandosi di un sistema non uguale sempre nè dapertutto, e che deve essere esposto diffusamente e con precisione. Per esempio, a p. 68 si legge: « Altri diritti frequenti che si riscotevano sui prodotti dell'agricoltura erano il diritto di vino, di mosto e di vigna, il diritto d'orzo, di paglia, ecc. », ma non si riesce a sapere come e quando questi diritti venissero nel fatto riconosciuti, la qual cosa certo nuoce ad un libro specialmente ove si pensi che riguarda un notevole periodo di tempo.

L'A. dal numero e gravezza dei tributi, dall'assenza della Corte e di alcuni grandi signori rileva la miseria dei vassalli, che non avevano, secondo lui, nessun mezzo per far udire il loro grido di dolore. Ma per giustificare queste conclusioni non sarebbe stato meglio indagare come realmente i vassalli vivessero, stabilire almeno con approssimazione quante e quali fossero le rendite delle terre, per vedere se tutte fossero colpite in modo esorbitante rispetto anche alla qualità ed alla quantità del lavoro impiegato? Crediamo che molti ne sarebbero stati contenti. — [M. R.]

Dr. Eugen Düren. — *Neue Forschungen über den Marquis de Sade und seine Zeit.* — Berlin, Verlag von M. Harrwitz, 1904, in-8, p. xxxii-488.

Il dottor E. Düren, noto studioso della « vita sexualis » e autore di una pregiata monografia sul de Sade, ha avuto la fortuna di scoprire, seguendo la pista segnata da Pisanus Fraxi, il manoscritto originale e inedito delle « 120 journées de Sodom ou l'Ecole du Libertinage ». Il de Sade vi aveva speso intorno molte cure durante la sua prigionia nella Bastiglia; ma quando la rivoluzione spalancò le porte ferrate della rocca e il marchese riebbe la libertà, il manoscritto pervenne, come pare, nelle mani di Armoux de Saint-Maximin e poi dei signori di Villeneuve-Trans, donde, per i buoni uffici del Düren, passò in possesso di un amatore tedesco. Lo studio e l'analisi di quest'opera, fondamentale per la conoscenza delle teorie sessuali del de Sade, occupa quasi un centinaio di pagine (381-485) del succoso volume: in un altro centinaio di pagine (275-380) l'A. riassume i risultati delle nuove ricerche sue e di altri, massime quelle importantissime del Ginisty, intorno alla vita e alla personalità del de Sade. Questo capitolo, piuttosto che un saggio indipendente, è una serie di aggiunte e correzioni alla monografia succitata dello stesso autore; i materiali tratti alla luce dal Düren sono una lettera del Voltaire all'abate François de Sade (il famoso biografo del Petrarca), zio di Luigi Maria, che ne manifesta il temperamento sensuale; sei lettere inedite del de Sade, tra le quali di maggiore interesse le due dirette alla « Comédie française » (1791, 1793) con accenni alla sua attività drammatica; il ms. di un frammento politico, che fa parte del romanzo « Aline et Valcour », l'abbozzo di un romanzo pornografico « Les journées de Florbelle », e infine l'originale già citato delle « 120 giornate di Sodoma ». Nuove notizie per la vita estrae il Düren pur dal romanzo « Aline et Valcour »; e certo par seducente l'opinione, già espressa dal Brunet, che in Valcour si celi l'autore, ma il Düren tralascia di dimostrarne la fondatezza in modo da allontanare ogni dubbio.

L'« Ecole du Libertinage » è un vero trattato di psicopatia sessuale: un secolo prima del Krafft-Ebing, dice il Düren, il nostro autore compila un elenco, di una compiutezza mai più raggiunta, di tutte le aberrazioni sessuali. Nel castello misterioso del duca di Blangis, durante centoventi giorni (evidente la derivazione dal Decamerone), quattro vecchie « courtières d'amour » descrivono a quattro libertini seicento perversità della vita sessuale, distinte in questi gruppi: « 1° passions plus simples, 2° passions plus singulières, 3° manies des plus criminelles et des plus outrageantes, aux loix, à la nature et à la religion, 4° passions meurtrières ».

Nasce però qui tosto una pregiudiziale, se e in quanto il materiale raccolto dal de Sade possa servire al medico come documento di condizioni reali. L'A. non affronta direttamente la questione, che per lui si risolve senz'altro nei riscontri che le aberrazioni enumerate dal marchese trovano nella psicopatia sessuale modernissima; nè gli si affaccia neppure il dubbio che il de Sade possa essere un precursore fantastico o immaginativo che dir si voglia. Sono tuttavia da vedere le pagine dedicate al lavoro della fantasia nel de Sade (374-429) e all'affermazione che le sensazioni più intense sono quelle derivanti dalla parola (405). Indirettamente però si raccolgono ricchi materiali, atti a condurre almeno in parte il quesito verso la soluzione, nelle quasi trecento pagine dedicate allo studio della società e dei tempi del marchese de Sade e delle manifestazioni che in essi trova l'amore e la vita sessuale. Ma pur qui all'abbondanza delle notizie, alla perspicuità della disposizione, all'eleganza della forma, al perfetto possesso della parte antropologica non corrisponde un uguale rigore del metodo storico, e manca la

critica dei fonti. I lavori del Capon sulla prostituzione parigina nel settecento, condotti su rapporti di polizia, offrono materiali di non dubbia autenticità, seppur vada fatta qualche riserva di ragione politica; ma le molte cronache scandalose, i molti libelli diffamatori, gli aneddoti piccanti, gli epigrammi salaci non possono essere ugualmente tratti a determinare esattamente il carattere di un'epoca. Tutto ciò non per menomare il valore reale del libro, ma per mettere in guardia contro la ristrettezza del criterio storico di tutta la nuova scuola antropologica.

I capitoli più interessanti son di certo quelli in cui l'A., con encomiabile chiarezza, espone le dottrine sessuali morali sociali del de Sade. Il motivo sessuale è il punto centrale della vita; tutte le sensazioni si intensificano a vicenda: la virtù è meno imponente della criminalità. Il Düren rintraccia con acume, per entro ai numerosi, non sempre concordi aforismi, i germi di teorie nuovissime sulla morale aristocratica e sulla connessione fra la corruzione sessuale e il delitto. Da notare, a mio credere, anche un accenno all'epilessia pag. 401. Colla maggior parte dei critici l'A. ritiene il de Sade un depravato, non un malato; un nevrastenico, non un pazzo. — [Giuseppe Vidossich].

Correspondance du duc d'Enghien (1801-1804) et documents sur son enlèvement et sa mort, par le Comte **Boulay de la Meurthe.** Tome I. — Paris, Picard, 1904.

La figura assai simpatica del giovane principe della Casa di Borbone, brutalmente messo a morte per ordine del Primo Console, come colpevole d'aver combattuto contro la Repubblica e di ricevere uno stipendio dall' Inghilterra, riceve nuova luce dai preziosi documenti, che per cura del conte Boulay de la Meurthe la benemerita società francese di storia contemporanea ha incominciato a pubblicare.

Si tratta per ora di ben 240 fra lettere e brani di relazioni, o scritte dal duca d'Enghien, o a lui dirette, o che a lui si riferiscono, e che per ora vanno dalla fine del 1800, allorchè fu disciolto dopo l'armistizio di Steyer il corpo degli emigrati francesi al servizio dell' Austria fino all'arresto del generale Moreau nel dicembre del 1804. Questi documenti, tratti in gran parte dall'archivio di Chantilly, mentre alcuni pochi provengono dagli archivi nazionali e degli affari esteri, della guerra, e da qualche raccolta straniera, sono stati disposti dall'editore in ordine cronologico e collegati fra loro da estratti di alcuni diari o di giornali contemporanei in maniera da presentarci quasi un giornale della vita del giovane duca e uno specchio fedele, per quanto è possibile, de' suoi pensieri, de' suoi sentimenti, delle sue speranze in quel periodo agitatissimo, in cui le mene dell'Inghilterra e degli Chouans tendevano a scalzare le basi, su cui riposava la potenza del Bonaparte.

E bisogna riconoscere che il Boulay de la Meurthe, con singolare abilità e diligenza, non solo nella scelta e nella disposizione dei documenti, ma anche nella dotta prefazione, ha saputo conservare la più rigida imparzialità: nulla ha nascosto, nulla ha esagerato, lasciando che il lettore giudicasse di per sè e misurasse le colpe della vittima e quella de'suoi giudici.

Questa prefazione non si limita soltanto all'illustrazione dei documenti, ma traccia a grandi linee tutta la storia delle cospirazioni realiste e delle relazioni dei cospiratori con la famiglia reale di Francia. Essa serve assai bene a chiarire il valore, veramente notevole di alcuni documenti della raccolta, quali, a cagion d'esempio, le lettere n. 90-93 e 97-101, scambiatesi fra l'ambasciatore francese a Londra, Otto, ed il ministro Talleyrand in occasione dell'attentato del 3 nevoso 1801, e le altre (n. 110-112, e 115-119) riguardanti la minacciata espulsione dei Borboni alla vigilia della pace di Amiens.

La parte più interessante del bellissimo volume è quella che si riferisce alla cospirazione di Giorgio Cadoudal, intorno alla quale con grande diligenza sono stati raccolti documenti da quasi tutti gli archivi diplomatici d'Europa, insieme a preziose notizie biografiche dei principali compagni d'arme del grande cospiratore.

Senza dubbio questo nuovo volume della « Soc. d'histoire contemp. » tiene degnamente il suo posto nella preziosa raccolta. — [C. Manfroni].

Giuseppe Ugo Oxilia. — *La campagna toscana del 1848 in Lombardia.* — Firenze, Seeber, 1904.

Le poche notizie politiche sulle condizioni d'Italia, raccolte nella breve introduzione, potrebbero togliersi senza danno od accrescersi notevolmente con vantaggio del lettore. Il libro è importante per la riunione di fatti grandi e piccoli, interessanti tutti e certamente porta un buon contributo alla storia d'un anno così denso di avvenimenti come il 1848. L'abbondanza di questi spesso distrae gli studiosi, che si compiacciono più di pubblicare un documento inedito che di ricercarne con prudenza e con acume il valore, cosicchè le opere relative al Risorgi-

mento italiano, più di quelle riguardanti altri periodi, sembrano destinate a fornire materiali storici piuttosto che a comporre una storia vera e propria. Ci sembra che questo carattere presenti pure l'opera dell'Oxilia, che del resto noi lodiamo volentieri per la diligenza che l'autore mette nell'indagine e per la ricchezza delle notizie raccolte. — [M. R.]

Archeologia

Weissmann K. — *Beiträge zur Erklärung und Beurteilung griechischer Kunstwerke.*—Schweinfurt, Reichhardt, 1903, in-8, p. 50.

Nei tre brevi saggi che formano questo Programma per il ginnasio di Schweinfurt il dottor Weissmann, è guidato dal criterio direttivo che per comprendere e giudicare i prodotti dell'arte greca, sia della più grande importanza conoscere lo spirito che si manifesta nelle creazioni letterarie contemporanee e antecedenti. Noi non vogliam dire che un tale principio sia affatto nuovo ed originale, ma è certo buono o comunque uno dei buoni che devono costituire la preparazione e l'abito mentale dello storico e del critico d'arte.

Guidato da questa idea fondamentale, e quindi con assai frequenti richiami alle fonti letterarie, l'A. esamina dapprima il cosidetto Monumento delle Arpie di Xanthos alle rappresentanze del quale nega ogni carattere simbolico, affermando come aveva fatto di recente, ma più sommariamente il Weicher, che le cinque cosidette arpie non rappresentano che le anime delle cinque figure (due donne e tre uomini) riprodotte sui lati del monumento. Per conseguenza non abbiamo a che fare con arpie, ma con κῆρες φυχοπομποί. Il monumento deve avere appartenuto ad una nobile casata di tre famiglie, stabilitasi a Xanthos, dopo la presa della città per parte dei Persiani. Se la casata era persiana, essa deve essere concepita come quasi affatto ellenizzata, ma potrebbe trattarsi di greci che avessero assimilato in parte i costumi orientali. Stilisticamente il monumento mostrerebbe nel suo autore una notevole ricchezza di pensiero e ardire di concezioni, ma un'abilità tecnica che ancora non risponde al volere. Nonostante i motivi derivati da arti straniere l'opera deve essere considerata puramente greca rispondendo allo spirito della poesia omerica.

Il secondo saggio si occupa del fregio orientale del tempio della Vittoria sull'acropoli di Atene. È noto che il fregio dei lati nord, ovest e sud contengono scene di guerra che il Furtwängler ha da non molto riferito a determinati episodi della battaglia di Platea; nel lato orientale invece non si scorgono che figure sedute, o ferme in piedi, o poco mosse. Il Welker aveva per primo espresso l'idea, finora prevalente, che vi si avesse a riconoscere la rappresentanza di Pallade Atena, contornata dagli altri dèi, come protettrice del paese, con riferimento ai pericoli rappresentati negli altri lati. Il Sauer opinò trattarsi di una scena giudiziaria nella quale l'Asia sarebbe l'accusatrice, l'Attica l'accusata e le divinità attornianti, i giudici.

Il Pallat e quindi il Furtwängler combatterono siffatta spiegazione, e il secondo propose di vedere nella scena rappresentata, le figure delle divinità e degli eroi che l'Oracolo incaricò Aristide di pregare innanzi la battaglia di Platea. Senza pretendere di dare una spiegazione definitiva del fregio, il W. analizza con erudito acume le singole figure, contentandosi di determinare il posto che al fregio spetta nello sviluppo dell'arte greca.

Erudizione ed acume anche maggiori deve l'A. mostrare nel terzo saggio relativo alla ricostruzione del fregio dell'Eretteo, e sebbene le conclusioni a cui egli giunge non possano non avere che un carattere puramente congetturale, la solidità degli argomenti dimostrativi riesce spesso assai convincente. — [B.]

Fischer E. — *Archäologische Erinnerungen aus einer Studienreise nach Griechenland.* — In-4, p. 15, con 4 tav.

Questi ricordi archeologici d'un viaggio d'istruzione compiuto in Grecia sotto la sapiente e simpatica guida di Guglielmo Dörpfeld, formano la continuazione di altri ricordi simili pubblicati nel « Programm » del ginnasio Johann di Breslau (1901) e di cui abbiamo a suo tempo dato un cenno. L'attuale opuscolo è esclusivamente dedicato al viaggio di Troia, uno dei più istruttivi senza dubbio ed anche uno dei più suggestivi e poetici.

Il pensiero di rendere partecipi i propri discepoli dei frutti cospicui del viaggio, col mezzo di facili e piani riassunti sintetici, ci sembra molto opportuno e pratico, e sotto tale aspetto la pubblicazione del Fischer merita ogni elogio. Naturalmente peraltro, essa, per la sua stessa indole, non può contener nulla di scientificamente nuovo che meriti di essere segnalato o discusso, ma chi non ha modo od opportunità di fare per suo conto il magnifico viaggio, o di studiare i poderosi volumi dello

Schliemann, del Dörpfeld e dei loro collaboratori, vi troverà una breve, ma chiara notizia della storia degli scavi ed una efficace descrizione dei *nove* strati di rovine. — [B.]

Thiele Dr. Richard. — ***Das Forum Romanum mit besonderer Berücksichtigung der neuesten Ausgrabungen (1898-1903).*** — Erfurt, 1904, Karl Villaret, in-8, p. 24.

In una nota alla prima pagina l'autore stesso modestamente dichiara che il suo scritto è principalmente rivolto agli studenti liceali e in genere alle persone colte. E modesto è esso infatti così per la mole, come per la trattazione semplice e puramente compilatrice di altri simili poderosi lavori che lo hanno preceduto. Alla descrizione dei singoli monumenti va innanzi una breve introduzione sulle origini e lo sviluppo del Foro, e quanto a quelli di recente scoperta non manca l'accenno qua e là alle controversie cui essi hanno dato origine tra gli archeologi. Nè manca naturalmente una carta topografica del Foro secondo gli ultimi scavi. — [X].

Numismatica

Richter G. — ***Die jüdischen Münzen zum ersten Aufstande unter Kaiser Nero*** (66 n Chr.). — Sonder-Abdruck aus der « Wiener numismatischen Zeitschrift » XXXV, 1903, p. 169 sgg.

— ***Die Münzprägungen der Juden während des ersten und zweiten Aufstandes unter Nero und Hadrian.*** — Separatabdruck aus dem « Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien », n. 248 e 249, 1904, p. 12.

In questi due scritti il Richter presenta ai lettori delle Riviste tedesche, in veste più ampia, il contenuto di due conferenze tenute nelle riunioni della « Wiener numismatische Gesellschaft ». E di conferenze questi mantengono i veri caratteri, essendo la numismatica non soggetto principale, ma elemento subordinato, occasione al racconto storico del paese giudaico, che si svolge in un breve ma chiaro riassunto. L'A. ha avuto ragione di dare tale svolgimento a' suoi temi: di contro all'interesse storico, archeologico, artistico, iconografico che destano in noi i monumenti della monetazione greca e romana, i poveri, troppo semplici nummi giudaici ci appaiono ben misera cosa, quasi giustificando la trascuranza in che sono tenuti dai più. Ad ogni modo l'opera riassuntiva del Richter può esser presa in considerazione sebbene trovisi a fronte di ben più ampi lavori recenti che trattano a fondo di questa branca della numismatica antica, quali quelli del Madden (« Coin of the Jews » 1881) e del Merzbacher (« Zeitsch. f. Num. », I, 1874 — V, 1878), per non ricordare i più antichi del Cavedoni, del De Saulcy, del Levy, ecc., perchè l'A. ci dà una idea chiara e sintetica, in poche pagine, di ciò che è stata la monetazione giudaica.

Questa monetazione si inizia molto tardi ed ha breve durata, a dimostrazione precipua ed indice più palese e significativo dell'importanza di questo popolo e della sua storia. Dai documenti scritti e dai ritrovamenti fatti sino ad oggi risulta che non si può affatto parlare di monete giudaiche per tutto quel lungo periodo dei re che si estende da Saulle a Salomone ed a Mena, e che la parola ebraica *scheqel*, siclo, denominò allora una unità di peso, più tardi una vera moneta. Come appare dimostrato per molti popoli in un dato periodo di civiltà, così per gli Israeliti serviron di mezzo di scambio i metalli e precipuamente pezzi d'argento di varia forma e peso che si traevano appresso in borse. Lo stesso dicasi per quell' agitato periodo, nefasto alla stirpe ebraica, in cui la tribù d'Israele scompare per opera del re Sargon di Assiria (722 a. C.), e quella di Giuda segue la via dell'esilio, occupato il paese dall'esercito caldeo (586 a. C.). Conquistata la Babilonia, nel 539 Ciro permetteva ai Giudei il ritorno in patria e nel 516 Dario la ricostruzione del tempio di Gerusalemme. In questo momento troviamo circolanti nel paese giudaico i darici persiani. Quindi ad ogni nuovo padrone nuove monete, quelle del dominatore, servono di scambio, e cioè dapprima le dramme ed i tetradrammi coi tipi di Alessandro, quindi le monete sirie di Tiro, di Sidone e di Antiochia e, nello stesso tempo, più accetti fra tutti, i didrammi ed i tetradrammi fenicii, essendo da antico tempo il commercio della Giudea in mano dei Fenici. Morto Antioco IV Epifane, sotto il cui dominio la Giudea si era sollevata, questa sostenne il nipote Demetrio II Nicatore contro il falso pretendente Alessandro, ma solo dal successore Antioco VII Sidete, nel 141 a. C., ebbe mantenute le promesse avute per gli aiuti, cioè remissione delle imposte, libertà e diritto di batter moneta. Simone Maccabeo figlio di Giuda, della famiglia degli Asmonei, batte pel primo moneta d'argento e di bronzo col nome di Gerusalemme. Unità monetaria fu il siclo d'argento da compararsi al tetradramma fenicio e dell' Asia Minore, ed equivalente a

quattro denari romani; suddivisioni sono il mezzo siclo d'argento e più tardi la metà, il quarto e l'ottavo di siclo, in bronzo. Nella chiara esposizione del nostro A. è facile seguire le vicende di questa monetazione, il cui uso era limitato, pare, all'interno del paese e che in massima parte ci dà monete di bronzo coi soliti tipi riferentisi a oggetti sacri del culto, piante, cornucopie dinotanti la fecondità del paese, ancore e remi a ricordare vittorie sul mare, ecc., e con leggende ora ebraiche, ora greche, ora anche bilingui secondo l'orientamento politico o meglio direi commerciale. Nell'anno 63 a. C. Pompeo, intromettendosi fra i litigi dei due fratelli Ircano ed Aristobulo, assoggettava a Roma la Giudea che ancora faceva amministrare da principi degli Idumei col titolo di re. Ma ribellatosi il paese contro l'ultimo di questi, Archelao, reo di innovazioni odiose ai Giudei, Augusto, esiliatolo a Vienna nella Gallia, il 6 d. C. iniziava nel paese il governo procuratoriale.

Ancora interessante è il breve sunto della monetazione giudaica durante le due grandi sollevazioni avvenute sotto Tiberio e sotto Adriano che condussero alla distruzione totale di Gerusalemme ed alla dispersione definitiva della razza giudaica. L'A. si indugia sulla lunga, viva questione della repartizione delle monete giudaiche, giunte sino a noi, ai due periodi. Allontanandosi dalle conclusioni tratte dall'Hamburger nel suo scritto sull'ultima insurrezione giudaica (« Zeit. für Num. », XVIII 1892). l'A. crede doversi attenere a quanto dice il Madden nel suo magistrale lavoro succitato, che in parte sono le conclusioni dei predecessori, sempre però avendo riguardo ai dubbi che rimangono ancora da sciogliere. La prima delle due tavole aggiunte a questo secondo opuscolo dà una idea delle monete che si appongono al periodo della prima sollevazione giudaica sotto Nerone, l'altra di quelle del secondo ed ultimo tentativo di riscatto.

Noto di passaggio (v. p. 5) che non mi pare esatta la dizione che – l'imperatrice vedova Plotina abbia adottato Adriano –; questa adozione, come appare, risale di diritto a Traiano, anche se è vera la voce corsa dopo la sua morte di intrighi dell'imperatrice allo scopo di assicurare al favorito la successione al trono.

[L. CESANO].

Storia dell' Arte

Schottmüller Frida. — *Donatello.* **Ein Beitrag zum Verständnis seiner künstlerischer Tat. — München, F. Bruckmann, 1904, in-8 gr., p 140. Preis M. 6.**

Mentre nel 1903, l'autrice, ben nota per altri suoi scritti e anche ai lettori della nostra *Cultura*, attendeva a questo studio, altre monografie venivan fuori sul grande Donatello. Ella però non ristette dal pubblicarlo, ed ebbe ragione, perchè il suo studio ha un carattere affatto speciale e nuovo, che noi non sappiamo meglio esporre se non servendoci delle sue stesse parole: « È una ricerca », ella dice nella prefazione, « di cose puramente formali, una contribuzione alla storia della rappresentazione. Per noi non era principale obietto il giudicare a fondo ogni singola opera d'arte, bensì il darci ragione dei singoli problemi della rappresentazione. Donatello fa epoca per la intima intelligenza della figura umana, così sconosciuta al medioevo, pel problema statuario nelle figure isolate, nella interpretazione dello spazio e della forma nel rilievo, e per la precisione dei particolari formali. E ciò appunto doveva qui in modo particolareggiato esser dimostrato ». Come preparazione a ben intendere l'arte donatelliana, precedono infatti tre capitoli generali, di cui il primo tratta dei problemi riguardanti la forma nella plastica, il secondo delle forme com'erano rappresentate nell'età di mezzo e il terzo delle radici della plastica del Rinascimento in Italia. L'attività del Donatello è poi studiata principalmente sotto tre aspetti: del rilievo, delle figure isolate e dell'elemento psicologico nelle sue opere. Il volume è arricchito di 62 belle ed eleganti illustrazioni, e si chiude con tavole cronologiche riflettenti il tempo e le circostanze a quelle relative, a cui segue un copioso indice di nomi e di luoghi. La forma succinta, chiara, semplice aggiunge maggior pregio al libro, che gl'Italiani specialmente debbono accogliere con plauso [XXX].

Rossi Pietro. — *Il " Sodoma " nell'arte senese.* — Siena, L. Lazzeri, 1903, p. 35.

Un breve discorso su questo « figlio prediletto della natura e dell'arte », letto per la solenne distribuzione dei premi triennali al R. Istituto provinciale di belle arti in Siena. Non lieve cómpito si era proposto l'A., di mettere cioè in rilievo in poco d'ora l'influenza che Siena esercitò sul grande pittore e quella che egli ha a

sua volta esercitato sulla scuola senese del tempo suo, cómpito reso tanto più difficile e dalla vasta letteratura sull'argomento, nella quale due tendenze opposte esagerate si combattono, sino dai primi biografi del Bassi, sia ancora dal breve spazio di tempo concesso ad un discorso. Ma l'una e l'altra l'A. ha saputo sormontare, se non del tutto, chè troppe lacune e troppa brevità si notano nel suo dire, almeno in buona parte. Egli mostra, in primo luogo, infatti, profonda conoscenza dell'argomento, la quale lo fa esser chiaro, preciso, brevissimo, sia nelle analisi, come nella critica e nella lode, quindi un illuminato e retto acume e senso critico che dà alla sua parola bene spesso entusiasta autorità piena. La figura del grande artista, di colui che fu detto « il pittore delle grazie dell'anima », ancora una volta, purificata dalle denigrazioni degli animi asserviti dalle passioni di parte, libero dall'aureola di cui esagerazioni dettate dal troppo caldo entusiasmo l'avevano circonfusa, riappare a noi nelle sentite parole dell'A. vera e viva in tutta la luminosità di una gloria a cui il tempo ed una critica retta han segnati i giusti confini. — [L. C.].

Odoardo H. Giglioli. — *Pistoia nelle sue opere d'arte.* Con prefazione di ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Firenze, P. Lumachi, editore, 1904, in-8, p. XXXVIII-176.

L'opportunità di quest'eccellente studio del Giglioli, che unisce e contempera la diligenza dell'erudito con la facoltà critica e di sentimento che sono o dovrebbero esser proprie dello storico d'arte, è determinata dal Chiappelli nella prefazione: « Pistoia è forse fra le città toscane la men nota nel rispetto artistico per una serie di ragioni che non è il luogo di enumerare. Dal Vasari il quale, forse perchè colpito dalle aguzze frecce dei Pistoiesi per la sua infelice opera architettonica nel tempio dell'Umiltà, adoprò visibilmente parole inferiori al merito vero ogni volta che dovè parlare di opere d'arte esistenti in Pistoia, quando anche non le passava sotto silenzio come fece pel fregio Robbiano dell'Ospedale, fino ad Eugenio Müntz che, illustrando largamente la Toscana, non ebbe su Pistoia che pagine scarse e piene di errori, pare che i grandi storici dell'arte si sieno data la mano per diminuire la gloria artistica della città di Cino ».

Ora il libro del Giglioli colmerebbe la lacuna più degnamente di quel che non fa, se le quarantacinque illustrazioni di cui è corredato non fossero troppo scarse di numero e, troppo più, di evidenza. Questo si nota forse più che altrove nella trattazione dei pulpiti, dei quali l'autore conosce bene la speciale importanza, come risulta dov'egli appoggia con quello di F. X. Kraus il proprio parere: « Giustamente il Kraus mette in rilievo l'importanza dei pulpiti medioevali e lo scopo religioso che avevano ed il posto che dovevano occupare presso il presbiterio, quando la predicazione dei sacerdoti dall'alto degli amboni seguì quella del vescovo dall'alto della cattedra dietro l'altare del coro ».

Per tale deficienza, il volume, che per la chiarezza e la varietà dell'esposizione è dei rari i quali, pure svolgendo un tema di dottrina, sono atti alla lettura generale, rimane come di solito riserbato alla lettura degli specialisti, di quelli cioè per cui l'illustrazione fototipica non dev'esser altro che un cenno di richiamo.

Il libro ha in fondo un'appendice, nella quale l'autore tien conto degli studii più recenti riferentisi al suo soggetto, come ad esempio il terzo volume della « Storia dell'Arte italiana », di Adolfo Venturi (1904); un articolo di Alfredo Melani, « Imposte artistiche d'Italia », pubblicato nell'*Emporium* (novembre 1902), e quello di Alessandro Chiappelli, « Dante e Vanni Fucci », che venne in luce nel marzo dello stesso anno.

[U. F.]

Singer Prof. Hans W. — *Der Kupferstich.* — Bielefeld und Leipzig, 1904, in-8, p. 142.

Con questo titolo è stato testè pubblicato il XV volume della preziosa « Sammlung illustrirter Monographien », pubblicata, insieme con altri, da Hanns von Zobelitz, editrice la benemerita casa Velhagen und Klasing. Il volume, elegantissimo come tutti gli altri della raccolta, è adorno di 107 belle illustrazioni, scelte tra le più insigni che vi hanno dell'arte dell'incisione in rame, a cominciare dalle più antiche fino a quelle dei nostri giorni. Non mancano certamente altri lavori su questo genere di riproduzione artistica. Ma, mentre essi sono diretti specialmente agli studiosi e poco o nulla accompagnati da illustrazioni, questo del Singer invece, oltre al pregio appunto di questo copioso sussidio di studio e di diletto estetico, ha quello di rivolgersi agli amatori dell'arte, a cui spiana la via non solamente alla conoscenza della tecnica delle incisioni, ma anche a quella dello sviluppo che esse ebbero nei vari paesi d'Europa. L'esposizione chiara, piana, quasi popolare, ma con fondamento scientifico, è condotta con ordine storico, accompagnato sempre da particolari notizie sulle varie tecniche. Accrescono il pregio del volume alcuni

avvertimenti pratici che l'autore dà ai raccoglitori, e un indice dei nomi degli artisti.

[XXX].

Geografia

G. Pennesi. — ***Indice dei nomi dell'Atlante scolastico per la geografia fisica e politica***, con un Prontuario per la spiegazione dei nomi più comuni — Torino, G. B. Paravia, 1905.

L' « Atlante Scolastico » di Giuseppe Pennesi, tanto favorevolmente conosciuto in Italia, ove con vero e continuo profitto viene usato in moltissimi nostri Istituti d'istruzione, è già arrivato alla sua quinta ristampa.

In ciascuna di queste edizioni l'A. ha avuto cura di aumentare e rendere sempre più perfette le carte, in modo da ottenere un' opera che rappresenta, come suol dirsi, l'ultima parola dell'attuale scienza geografica e tanto da stare degnamente a paro con i più celebrati atlanti stranieri.

E all'infuori del reale e notevole perfezionamento delle tavole, l'A. ha avuto mezzo di ottenere che, secondo la grafia italiana definitivamente stabilita, fossero corretti tutti i nomi stranieri, la cui ortografia e pronuncia, dovendosi conciliare con le esigenze fonetiche della nostra lingua, prima erano soggette a continui quanto arbitrari mutamenti di trascrizione.

L'indice registra più di 18 000 nomi geografici contenuti nell' « Atlante », e riesce, come ognuno comprende, di grande utilità per facilitare, mediante l'aiuto di lettere e numeri appositamente collocati, la ricerca dei luoghi e per far sapere, senza bisogno di consultare prima le carte, quali sono le località segnate in ciascuna di queste.

Il Prontuario è anch' esso giovevole assai, perchè dà la spiegazione di oltre un migliaio di nomi geografici tra i più comuni nelle diverse lingue, in modo da far subito intendere se si tratta di un fiume, di un monte, di un lago, di un'isola, ecc. Così, ad esempio, nel nome celtico *Gairloch* avremo l'idea di lago = *loch*; nel nome messicano *Citlaltepetl* l'idea di monte = *tepetl*; nel persiano *Heri-Rud* l'idea di fiume = *rud*. Ed ancora dal turco *irmak* = fiume; *kisil* = rosso; *jescil* = verde il *Kisil-Irmak*, il *Jescil-Irmak*; dal mongolico *nor* = lago; *cucu* = azzurro, il *Cucu-nor*; dall' islandese *jökul* = ghiacciaio, il *Vatna Jökul* ecc. ecc.

Ognuno, a cui veramente stia a cuore lo studio della geografia, dovrebbe farsi un dovere di conoscere questi vocaboli stranieri, per evitare il comunissimo errore, in cui cadono coloro che non hanno l' avvertenza di riflettere sul nome delle località che citano. Occorre troppo che si ripeta due volte il significato della stessa parola in due diverse lingue dicendo per es.: il promontorio di *Canin Noss*, mentre *Noss* significa appunto promontorio; il lago *Bielo Osero*, mentre *Osero* significa lago e così via.

L'edizione di questo Indice, dello stesso formato dell' « Atlante » è condotta con chiarezza ed eleganza a merito del solerte editore.

[G. V. CALLEGARI].

Carlo Puini. — *Il Tibet* (Geografia, Storia, Religione, Costumi) secondo la relazione del viaggio del P. IPPOLITO DESIDERI (1715-21). — Roma, 1904, Società Geografica Italiana « Memorie », vol. X.

La storia gloriosa degli esploratori italiani nell'Asia si fregia d' un nome grandissimo di più e la conoscenza d' una regione dell'Asia, sotto non pochi aspetti importantissima ma finora quasi inaccessibile, riceve nuova luce grazie a questa pubblicazione fatta dal Puini per incarico della benemerita Società Geografica Italiana. Una eruditissima introduzione (pagine XV-LXIV) dà le più ampie notizie critiche sulla storia delle cognizioni geografiche sul Tibet, dalle relazioni dei monaci Giovanni del Pian de' Carpini e Guglielmo di Rubrouck nel secolo XIII fino al principio del secolo XIX, e mette in luce i meriti straordinari del P. Ippolito Desideri, cui spetta non solo rispetto al tempo in cui visse ma anche pel suo valore assoluto un posto eminente nella storia dell'orientalismo, perchè fu il primo europeo a percorrere e visitare con occhio di scienziato la più grande estensione d' una delle men note regioni della terra, ed il primo ad interpretare con singolare acume il carattere intimo d'una religione, che conta nel mondo il maggior numero di proseliti. È merito quindi del Puini critico l'aver riempito una lacuna notevole nella storia delle cognizioni geografiche sul Tibet; giacchè prima di lui il documento principale, che testimoniasse dei viaggi del Desideri, era una lettera del 1716 soltanto al padre Grassi, tradotta in francese e pubblicata nelle « Lettres édifiantes », riprodotta poi sotto varie vesti linguistiche in quasi tutte le collezioni di viaggi ed altre opere geografiche. Mentre però questo scritto e per l'anno stesso, cui appartiene, e per gli errori grossolani, che contiene, errori che lo stesso P. Desideri rilevò più tardi nella Relazione del suo viaggio scritta

dopo sei anni di permanenza nel Tibet e con la più perfetta conoscenza quindi del paese e della lingua di esso, non ha una grande importanza, tanto da farne annoverare prima d'ora l'autore fra gli esploratori soltanto mediocri dell'Oriente, la Relazione invece e specialmente quella parte di essa (ed è la maggiore) la quale tratta del Tibet e vien ora pubblicata, è per la somma del contenuto, per l'importanza degli argomenti, pel criterio con cui sono svolti e la precisione dei giudizi un'opera di singolare valore scientifico, che fa del Desideri un degno precursore dell'immortale ungherese Csoma di Körös. E l'opera è tanto più mirabile, inquantochè il gesuita di Pistoia sa, per quanto è umanamente possibile, astrarre dalla sua mentalità cattolica nello studiar e giudicare la religione buddista, la chiesa lamaica, la società tutta tibetana: egli loda apertamente quanto vi trova di lodevole, procura di spiegare senza negarli gli stessi miracoli delle leggende buddiste, non si perita di proclamare la religione del Buddha la più perfetta dopo quella di Cristo, limitandosi tutto al più ad attribuire al demonio ed all'astuzia sua infernale quanto v'è di sublime nella prima.

Il Puini non si limita però solo in questo volume alla pubblicazione critica della Relazione del Desideri, divisa da lui metodicamente in parti, capitoli e paragrafi a seconda degli argomenti, in guisa da rendere il libro più utile che fosse possibile agli studiosi delle cose tibetane; ma anche la integra, con tutta la sua profonda erudizione di orientalista autentico e compenetrato più ancora che innamorato della sapienza asiatica, in isplendidi capitoli sulla geografia e storia del paese, sui suoi usi, costumi e governo, sul buddhismo tibetano e sulla chiesa lamaica, che costituiscono una delle opere più serie e notevoli apparse finora sul Tibet in Europa nonchè in Italia, opera così interessantissima non solo per gli studi geografici e storici, ma anche per quelli sociologici. Nè manca ad essa un valore politico. Il Tibet è destinato ad una parte importante nei futuri avvenimenti politici dell'Asia, non solo per la sua posizione geografica che interessa egualmente i due maggiori imperi coloniali del continente, il russo e l'inglese, ma anche e più per la forza sociale di prim'ordine che il Tibet, il quale ne è depositario, potrà fornire a quello dei due imperi che saprà guadagnarsela.

« Nella massa amorfa infatti delle idee religiose professate dai Cinesi, antico Sciamanismo, culto dei morti, Taoismo, Confucianismo, Buddismo, la sola religione ordinata sistematicamente con una gerarchia potente e ben definita è il Lamismo. L'autorità politica e religiosa del Sommo Lama della Chiesa riformata ortodossa, che costituisce la potenza clericale del Tibet, non apprezzata abbastanza nè abbastanza tenuta in conto neanche dalla Cina stessa, è sempre pronta ad esercitare la sua influenza sui Cinesi del nord, soggetti spiritualmente al pontefice di Lhasa, e poco curanti dell'autorità politica pericolante della dinastia dei Tsing. Quale delle nazioni, che guardano con cupidigia il suolo cinese, sarà nel caso di volgere a' suoi fini questa potenza clericale del Lamismo? ». Quando il Puini si faceva tale domanda, tutto sembrava indicare la Russia per tale nazione; la Russia che aveva sfruttato quella ostilità crescente del Tibet per l'Inghilterra, successa alle ottime relazioni anglo-tibetane del secolo XVIII; la Russia parte dei cui sudditi d'Asia (Buriati e Tungusi nella Transbaikalia, Kinghisi e Kalmucchi a nord del Caspio) e perfino d'Europa sono buddisti e come tali hanno libero accesso in Lhasa ed offrono gli uomini più adatti per stringere legami materiali e morali fra i due paesi e i due re-pontefici, che li governano; la Russia infine la quale gode nel Tibet tante simpatie, che la leggenda buddista ha fatto del suo Czar una incarnazione di Târâ, divinità fra le più popolari del Lamismo. Oggi però le cose sono mutate, non sappiamo se pel momento o per sempre. L'egemonia russa sul Tibet, che aveva fatto passi giganteschi negli ultimi anni grazie alla guerra anglo-boera, è oggi per amore o per forza sostituita da quella inglese affermatasi, approfittando della guerra russo-giapponese, con la famosa missione diventata per istrada vera e propria spedizione militare, la quale non solo ha imposto al Tibet un trattato d'amicizia e di commercio con l'impero indiano, ma ha addirittura detronizzato il russofilo Dalai-Lama di Lhasa per sostituirlo col suo rivale, l'anglofilo Thase-Lama di Scigatzé, come prevedeva il Catellani nel suo recente volume sull'Estremo Oriente (*L'Estremo Oriente e le sue lotte*, Milano, Treves 1904). — [GENNARO MONDAINI].

Filologia e Storia letteraria

T. Stickney. — *Les sentences dans la poésie grecque d'Homère à Euripide.* — Paris, Société nouvelle de librairie et d'édit., 1903, p. 258, in-8 gr.

Questo libro non è una raccolta di materiali e di fatti: vuole essere invece una concezione

organica del fenomeno così frequente nella letteratura greca, che cioè nelle composizioni di genere anche più disparato s'introduca o anche prevalga l'elemento sentenzioso e morale. E l'intento dell'autore non è piccolo: « Nous voudrions saisir, à travers la forme, l'esprit vivant pour lequel les idées se groupent et s'ordonnent naturellement d'une certaine façon et deviner le génie de l'homme et de la nation par la façon dont ils se sont exprimés ». E l'autore distingue una doppia causa efficiente di tal fenomeno letterario: una cioè tradizionale e generica, un'altra individuale. Se nell'ode si ritrova in un determinato posto una serie di riflessioni morali, se il discorso tragico è, per così dire, impostato sopra uno schema prestabilito, con le sentenze in principio e in fine, tutto questo deve indicare uno spirito comune ed è quindi un elemento per la conoscenza del genio e del pensiero della nazione. Ma d'altra parte pure le tendenze e le attitudini individuali modificano e cangiano queste linee tradizionali; e l'autore studia quindi le caratteristiche dei singoli scrittori, che ebbero maggiore influenza sull'indirizzo letterario della loro nazione: Omero, Esiodo, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide. Secondo lui due correnti attraversano tutta la poesia greca: quella del pensiero musicale e quella del pensiero oratorio: da una parte Pindaro, dall'altra Euripide. E così la poesia morale è contemplativa e musicale o dimostrativa e rettorica. La musica associandosi alla poesia fece sì che in certi generi il pensiero astratto trovasse altra via di espressione, e cioè smettesse i processi oratorii. Quando poi il pensiero musicale non ebbe più efficacia sulla espressione poetica, non si ebbero che dimostrazioni in versi.

Questa la tesi dell'autore. Lo svolgimento di tale tesi gli dà frequenti occasioni a sintesi riassuntive sull'operosità letteraria degli scrittori ed a giudizi critici, ad arguti raffronti, a conclusioni imprevedute. L'esposizione è grave e severa; anzi troppo spesso manca di quella vivacità e di quelle attrattive di stile che sembrano essere un prezioso segreto di alcuni filologi francesi, e che molto bene si concilierebbero con la natura dell'argomento qui trattato. Non crediamo sia qui il luogo di entrare in particolari discussioni: questo però crediamo dovere affermare, che nell'opera dello Stickney la critica letteraria non risulta di vuote astrazioni, bensì di fatti originalmente e vigorosamente concepiti e vagliati.

[Carlo Pascal].

Dr. R. Helbing. — *Die Präpositionen bei Herodot und andern Historikern.* — Würzburg, A. Stuber's Verlag (C. Kabitzsch), 1904, in-8, p. 159.

La prima sezione è statistica: in Erodoto le preposizioni compaiono 11 480 volte, e cioè 3540 volte col genitivo, 2282 col dativo, 5658 coll'accusativo, e con un massimo di 2685 volte per ἐς ed un minimo di 34 volte per ἀμφί. Le tabelle comparative per l'uso delle particelle presso gli storici appalesano che Erodoto usa da 15 a 16 preposizioni per pagina (di ediz. Teubneriana), Tucidide 17 o 18, Senofonte 12 o 13 nell'Anabasi, 16 nelle Elleniche, Polibio 20 o 21 ecc., fino al minimo di 11 o 12 in Eusebio. L'A. fa subito osservare come risulti senz'altro eliminata l'affermazione che la frequenza delle preposizioni si accentui nella grecità tarda: per esempio in Erodiano 14 preposizioni per pagina, e 16 in Dione Cassio. Non mancano le oscillazioni, dovute anche ad imitazione, e tali oscillazioni proseguono a riscontrarsi anche negli storici bizantini; e l'A. aggiunge che gli oratori ed i filosofi ricorrono alle preposizioni con minore frequenza che gli storici. Tra le preposizioni però ve ne ha di preferite e in generale dalla lingua e in particolare da' singoli scrittori; si tratta di ἐν, ἐς, (εἰς), ἐπί, κατά, πρός che riunite 3 a 3 dànno le preposizioni preferite dai vari scrittori. In Erodoto la preferenza spetta ad ἐς, ἐν, ἐπί, ed in ciò l'Alicarnasseo non discorda, in linea generale, da Tucidide e Senofonte, mentre il gruppo delle preposizioni preferite è per Polibio κατά, πρός, εἰς, e per Diodoro εἰς, κατά, πρός, per Dionisio ἐν, ἐπί, εἰς. È noto che il dativo appare unito a preposizioni con frequenza minore che il genitivo e l'accusativo; rappresentando con 1 la frequenza del dativo unito a preposizioni, si trova che in Erodoto al genitivo spetta 1,1 ed all'accusativo 2,4; in Tucidide 1,4 al genitivo, 2,2 all'accusativo; in Senofonte, con minor differenza, 1,1 al genitivo, 1,7 all'accusativo: la differenza è sensibile in Polibio, con 2,2 al genitivo, 4,5 all'accusativo, mentre grande uniformità e quasi indifferenza per i casi si osserva in Pausania, in Arriano, in Erodiano, in Eusebio, in Zosimo. E qui l'A. osserva che la necessità di indicazioni locali adduce, negli storici, una grande frequenza di εἰς, πρός, ἐπί (in Polibio e Diodoro anche κατά); ma perchè prevalgono le indicazioni locali di tale natura da avere quelle preposizioni? e non sono frequenti e non dovrebbero credersi frequenti le indicazioni locali di altra natura? Ma l'A., toccata la cosa, fa aggiunte statistiche per storici bizantini e per gli oratori ed i filosofi, e con-

stata il predominio dell'accusativo colle preposizioni dal 150 a. C. al 120 d. C. — Perchè tale predominio? Non segna forse il prevalere sintattico delle preposizioni sul caso? Sono parimenti interessantissime le statistiche concernenti le singole proposizioni, la cui frequenza è calcolata in base a 100 pagine: confrontando le tabelle, e non sono poche, è notevole il quasi costante diminuire della frequenza da Erodoto a Senofonte (non per παρά, μετά, σύν, ἀντί, ὑπέρ), come è notevole la preferenza di Appiano per εἰς, usato 610 in 100 pagine, di fronte a 383 volte in Erodoto, 157 in Senofonte, 103 in Eusebio. L'A. nota l'influenza di πρός sul minor uso di εἰς e cerca altre spiegazioni di simili fenomeni sintattici. E passa quindi alla seconda parte, che studia l'uso delle singole preposizioni, mostrando sempre più diligenza e logica, e non trascurando il valore dei manoscritti anche per ammettere o meno l'uso, in qualche passo, di taluna particella. Avrei poco da osservare: per esempio (p. 36) per l'uso di ἵζεσθαι con ἐς e con ἐν è per noi ovvio il confronto coll'uso di locuzioni quali « a Roma » e « in Roma »; (p. 38) la differenza di ἐπί ed εἰς con στρατεύεσθαι è molto sottile, per lo meno; nè (p. 37) è soltanto del greco la non grande distinzione fra il moto a luogo e l'arrivo allo scopo - si tratta di sineddoche o metonimia, non senza riscontri in lingue anche moderne: certo il fatto spiega l'uso di ἐπί col genitivo. Aggiungo che l'A. usa molto bene i lavori su argomenti affini, e tali lavori non sono pochi oramai; ma fra essi quello del Helbing occupa un posto onorevole, sopratutto perchè la statistica è bene usata, non costituendo solamente frutto di passiva diligenza, ma derivando da intelligente coscienza. — [C. Zuretti].

Isaei *Orationes* **cum deperditarum fragmentis post Carolum Scheibe iterum edidit Th. Thalheim — Lipsiae, Teubner, MCMIII, p. XXXVIII-214.**

La tradizione diplomatica d'Iseo è semplice: al fondamentale codice Crippsiano si riconnettono tutti i manoscritti ad eccezione dell'Ambrosiano. Essendo questo già stabilito per gli studi del Buermann, il nuovo editore non aveva che un compito di verifica e di accertamento di particolari. Notevole è l'osservazione che dei due correttori del Crippsiano il secondo non abbia seguito alcun codice ma congetturato di suo; più notevole l'altra che il primo correttore del Crippsiano abbia congetturato rarissimamente e in cose di poco momento, e conservi invece lezioni accettabili anche per la coincidenza coll'Ambrosiano. Ai cenni sulla tradizione diplomatica seguono una diligente notizia bibliografica, i capitoli su Iseo di Dionigi e la vita di Iseo *ex vitis X oratorum*. Utile è la esposizione dell'argomento delle singole orazioni, accompagnata dagli stemmi genealogici delle famiglie in causa. Le congetture del Thalheim sono rare ma assai probabili (cfr. *Hermes*, XXXVIII, 456). È dunque una edizione lodevole sotto ogni rispetto. Solo Iseo è tale scrittore che non può leggersi col solo aiuto di una edizione critica priva di note illustrative, e sarebbe desiderabile che il Thalheim compiesse l'opera sua.

La nuova edizione d'Iseo mi porge occasione di ricordare ai lettori della *Cultura* la traduzione e l'illustrazione che del difficile oratore ha fatto fra noi il Caccialanza (Roma, Paravia, 1901). Il Brugi e il Caccialanza sono in Italia gli unici cultori, ch'io mi sappia, del diritto attico; e la solida cultura del Caccialanza è stata messa a prova da Iseo. Certo la via gli era aperta in gran parte, e più che da altri dal vecchio Schoemann, certo l'illustrazione è talora sovrabbondante, mentre è in qualche luogo manchevole la parte relativa alla cronologia ed alla tecnica delle orazioni, ma abbondano pure osservazioni originali e colla sua fatica il Caccialanza ha reso un vero servizio agli studiosi italiani che gli saranno grati anche di trovare nel suo libro quel troppo che il critico nota. — [Augusto Mancini].

Aristotelis *Ethica Nicomachea*. **Recognovit Franciscus Susemihl. Editio altera curavit Otto Apelt. — Lipsiae, Teubner, MCMIII, p. XXVIII-280.**

Molto opportunamente l'Apelt ha voluto sfrondare l'apparato critico, sovrabbondante come di solito tutti i lavori del compianto filologo, dell'edizione di Francesco Susemihl, e pur profittando di appunti del Rossow, non ha creduto necessaria una nuova collazione dei manoscritti esaminati già da coscienziosi editori. Tre sole congetture l'Apelt propone: a pag. 1122 b, 12 οἷον μεσότητος (poco probabile) in luogo di οἷον μέγεθος; a pag. 1139 a, 24 διὰ ταὐτά per διὰ ταῦτα; a pag. 1142 b, 19 εἰ δεινός (ingegnoso ma audace) per ἰδεῖν. Utile è la bibliografia dell'Etica nicomachea, ma non senza lacune per la parte della tradizione medievale del testo. — [A. Mancini].

Ennianae poesis reliquiae. **Iteratis curis recensuit Iohannes Vahlen. — Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, MCMIII, p. CCXXIV-306, in-8 gr.**

Il glorioso Vegliardo dell'Università di Berlino non riposa sopra i suoi allori e ne intreccia

sempre di nuovi e freschi alle sue chiome canute. Ecco qui la seconda edizione dei frammenti delle « Calabrae Pierides », che segue dopo un ben lungo « mortalis aevi spatium » (e precisamente dopo un mezzo secolo) alla prima (Lips., Teubn., 1854). La prima edizione fu ed è rimasta sempre (anche dopo l'edizione di L. Müller, pubblicata, insieme colle reliquie del « Bell. Poen. » di Nevio, a Pietroburgo nel 1885, e nonostante le sue acerbissime critiche) (1) di capitale importanza per gli studi Enniani e segnò una pietra miliare nel cammino di questi: fu veramente « eine epochemachende ». Ora si può ben dire che, allo stato attuale degli studi, la presente edizione si deve considerare come la « definitiva », vuoi per l'ordinamento critico e razionale dei frammenti, vuoi per i dottissimi ed esaurientissimi prolegomeni, dove, non altrimenti che nei copiosi apparati a piè delle singole pagine, sono trattate le varie questioni ed è reso e tenuto conto, com'era facilmente da aspettarsi, di quanto si andò via via pubblicando intorno ad Ennio nel lungo lasso di tempo dalla prima alla seconda edizione: anche della bibliografia italiana è fatta la debita menzione (cfr. p. CXXXVII in nota; p. CXXXVIII seg.; p. 300) (2); anzi, accennato nella nota a pagina ora indicata, alla edizione degli « Annali » del nostro Valmaggi, così il Vahlen lealmente soggiunge: « Ex cuius praefatione quaedam a doctis Italis potissimum edita de Ennio me fugisse intellexi, doliturus si quid quod probe inventum sit me praeterierit ».

(1) Non solo nell'edizione di Ennio, ma anche nella sua monografia: « Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Studium der röm. Poesie ». (St. Petersburg, 1884).

(2) Non molto però il Vahlen se ne potè avvantaggiare, a confessione sua stessa, perchè di questa letteratura recente ebbe conoscenza solo quando il suo ms. era già pronto per la stampa e consegnato alla tipografia, dove per circa tre anni il libro « sub prelo sudavit »: non posso quindi, per parte mia, lagnarmi (mi si perdoni, trattandosi di notizie bibliografiche, questo accenno personale) di vedere ivi omesso il mio articolo « L'epitaffio di Quinto Ennio », pubblicato, nel 1901, in « Atene e Roma » (n. 25, p. 12 seg.): al quale proposito osservo però, che è meno da scusare il Vahlen di non aver menzionato la Memoria di E. Cocchia « Gli epigrammi sepolcrali dei più antichi poeti latini » (in « Atti ecc. della R. Accad. di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli », vol. XVI, 1893), dove è anche dottamente ed elegantemente trattata la questione della inscindibilità o no dei due distici « Aspicite ecc. », e « Nemo me ecc. ».

La differenza principale fra la 1ª e la 2ª edizione, a tacere di singoli vari punti e del maggior numero delle pagine (XCIV–238 1ª ediz., CCXXIV–306 2ª ediz., e quindi nel complessivo rapporto di 332 : 530), si nota anzitutto nel totale rimaneggiamento della 'Introduzione': nella 1ª ediz. essa era costituita, oltre della « Praefatio », dalle famose « Quaestiones Ennianae » relative ai singoli scritti di Ennio; nella 2ª ediz. invece le « Quaestiones Ennianae » (col titolo ora di « De libris Ennianis ») formano, convenientemente e sapientemente ritoccate e ampliate, la seconda parte della 'Introduzione', mentre a questa seconda parte va innanzi ora tutta *ex novo* una parte importantissima col titolo: « Historia Enni » (da pag. III a pag. CXLIV), dove con rara competenza e compiutezza di trattazione si parla della vita di Ennio, dei *testimonia de Ennio* da Plauto (giacchè « aequalium poetarum Ennius vetustissimos, Livium Andronicum et Cn. Naevium, fortasse ne novit quidem » p. XIX) fino ad Isidoro di Siviglia, dei più antichi editori di tutti, o parte, gli scritti enniani, a cominciare da Roberto Stefano (1564) per terminare con O. Ribbeck (« Röm. Trag.³ », 1897. 1898) e, infine, dei « novae editionis subsidia », che si chiudono col « Corpus glossariorum Latinorum » (G. Goetz, 1899. 1900). In questa prima parte della 'Introduzione', originale e veramente importantissima per la copia delle notizie criticamente vagliate, è dato anche di leggere lo splendido e classico giudizio di F. Ritschl (p. CXXXIV seg.), con cui si aggiudicava, nel 1852, fra tre concorrenti, a Giovanni Vahlen il premio per il tema proposto dalla facoltà filosofica di Bonn « praemissa de Q. Ennii vita, arte et scriptis disputatione, eius annalium fragmenta emendentur, disponantur, illustrentur », *Praef.* alla 1ª ediz., p. VI) e che fu come la genesi della 1ª edizione completa delle reliquie enniane e quindi dell'edizione presente. In questa prima parte della 'Introduzione' si rileva eziandio come, dopo Isidoro, per tutto l'alto e il basso medio evo Ennio fosse quasi interamente scomparso dalla memoria dei dotti: al più tre o quattro versi vennero ad aggiungersi ai *disiecti membra poetae*; si legge inoltre (p. CXXXI), che un verso di Ennio, prima conosciuto soltanto per la citazione di Isidoro a proposito di *celox* = *velox* (« labitur uncta carina per aequora cana *celocis* [genit.: sottint. « biremis vel triremis »], Ann. 478 Vahl. = 566 Müll. = 480 Valm.), fu ora recentemente confermato da una iscrizione scoperta in un pavimento

africano (mus. Bard. n. 166) insieme ad altri versi, di antichi poeti, relativi alle pitture delle navi (cfr. « Arch. Anz. » 1898, p. 118).

Di somma importanza è pure la 2ª parte della ‘ Introduzione ’, « de libris Ennianis », dove furono interamente rimaneggiate, come dissi, le « quaestiones Ennianae » (di queste sono indicati in margine i sette capi della 1ª ediz.): qui è dato di leggere un ampio commento critico-storico-cronologico-esegètico (non grammàticale nè metrico) ai 18 libri degli « Annales » e più brevi considerazioni in generale sulle tragedie (e commedie) e su gli altri scritti di Ennio: giacchè per questi e per i componimenti drammatici è indicato in particolare quanto è necessario e sufficiente nelle annotazioni a suo luogo. Segue quindi la silloge dei frammenti (‘ Annales ’, ‘ Scenica ’, ‘ Saturae ’, ‘ Varia ’, ‘Incerta ’), dei quali in buona parte è cambiato l’ordine che era nella 1ª edizione (trattandosi di frammenti – e talora anche non di frammenti soltanto – si può ben dire: *quot editores tot ordines*!), e appiè di pagina sonvi due apparati, il primo dei « loci, », con indicazioni critiche delle varianti, il secondo delle opinioni e congetture dei *viri docti*, con copiose osservazioni di vario genere; chiudono il poderoso volume un registro di « versus falsi ex Pauli Merulae fontibus ducti » e due indici compiutissimi, un « index testium » (degli autori che riferirono o ricordarono in un modo o nell’altro versi enniani) e un « index sermonis », che è qualche cosa di più di un semplice *index verborum*.

Nuova e interessante è, dopo l’esame degli Annali, la discussione sulle ‘Tragedie’ di Ennio (nella quale il Vahlen bene spesso si discosta dalle idee del Ribbeck), e specialmente là dove si parla intorno al modo come Ennio fece uso della « contaminatio » e ai suoi rapporti coi modelli greci. Fu per me poi causa di viva e gradita sorpresa di rilevare, a pag. CCXIV, una ritrattazione del Vahlen a proposito della *satura* di Ennio e di leggere, come conclusione, queste precise parole: « Ex his si colligimus, de Ennii satura quid iudicandum sit, sic sentio, Ennium neque a satura scenica, quam propter Livii verba VII 2, 7 sq. finxerunt, id quod olim vulgarem opinionem secutus statui [cfr. della 1ª ediz. pag. LXXXI sgg.], profectum esse neque a Graecis hoc genus carminum repetitum Romam transtulisse, sed quia praeter grandioris poesis opera poemata multa non magni ambitus et varii argumenti variaeque metrorum formae sed quorum hoc commune consilium erat ut suadendo dissuadendo doctrina et exemplis mores regerent facere consuevit, ea in quattuor libros collegit quibus *saturarum libri* inscripsit nihil significans nisi quod in *satura* voce inesse grammatici docuerunt ». Il che collima perfettamente con quanto, anni fa, ebbi io stesso a sostenere nel mio opuscolo « Iudicia, quae de satirae Latinae origine et de Lucilio », ecc. (Patav. 1886), dove, distinti quattro generi originari di *satura* (‘rustica’, ‘scenica’, ‘Enniana’, ‘Luciliana’), della « satura Enniana » stabilii appunto un genere a sè e cercai di far valere in tutta la loro importanza il « satira tota nostra est » di Quintiliano e l’ « intactum Graecis carmen » di Orazio, fondandomi inoltre sulle testimonianze appunto di quei grammatici, « a quibus », come giustamente osserva il Vahlen, « non erat proficiscendum » (1). E di un’altra ritrattazione del Vahlen è pur da far cenno: che, cioè, il « liber qui Scipio inscribitur » (sono parole di Gellio, il quale per un altro frammento enniano adopera invece l’espressione « in saturis ») appartiene non alle « saturae » (alle quali lo ascriveva il Vahlen nella 1ª ediz.: opinione, del resto, volgata, seguìta anche dal Müller e dal Bährens) e neppure alle tragedie, bensì costituisce un componimento a sè, come gli altri ch’egli comprende sotto il titolo complessivo di « Varia »: naturalmente egli deve, in conformità a questa sua nuova opinione, togliere dallo « Scipio » e riferire alle « saturae » alcuni frammenti (come la famosa apostrofe « Enni poeta salve » ecc.), che nella 1ª ediz. aveva assegnati allo « Scipio » e che i grammatici indicano come ricavati appunto dalle « saturae ». Gli argomenti esposti dal Vahlen sono certo forti, ma a me non sembrano

(1) Non sono invece d’accordo col Vahlen nel non distinguere il genere di satira luciliano da quello enniano e nell’intendere che, mentre egli pure ammette che « inventor » (della satira) sia Lucilio secondo Orazio (Sat. I, 10, 48), si debba nel « rudis et Graecis intacti carminis auctor » (v. 66 della stessa satira) vedere Ennio: delle quali questioni mi sono già tante volte occupato, portando nuovi contributi o considerandole sotto nuovi punti di vista, che mi son venute a noia: non vi insisto quindi e rimando, oltre all’opusc. cit., p. 21 seg.; 33 seg.; 59 seg., anche all’altro: « Satirae Lucilianae ratio quae sit » (Patav., 1887), p. 9 seg.; p. 26, n. 32, nonchè a due articoli, il primo nella « Bibl. delle Sc. Ital. » (1900, p. 167 seg.: « Contributo alla esegesi di due passi controversi in Orazio e Tibullo »), il secondo col titolo: « Di Lucilio *rudis et Graecis intacti carminis auctor* », in « Rivista di Filologia », 1903, p. 121 seg.

del tutto persuasivi: in favore poi dell'opinione volgata, che fra le « saturae » comprende (oltre altri scritti) lo « Scipio », non vedo che sia stata addotta nè dal Müller (nell'ediz. di Ennio, pagina 208, e nella monografia citata « Quintus Ennius » ecc., p. 108 sgg.), nè da altri una ragione analogica, che a me sembra non disprezzabile del tutto: che, cioè, anche Lucilio comprese nelle sue Satire, e non in un componimento a parte, gli elogi di Scipione (il Minore): cfr. Orazio, S. II, 1, 16 seg.

Ma a voler rilevare tutto quello che è degno di nota in questa che è assai più di una ristampa dei frammenti enniani con le innumerevoli questioni relative, non si finirebbe più, e la mia recensione è riuscita già troppo lunga; non voglio però togliere *manum de tabula* senza prima accennare ad un altro punto, in cui il Vahlen si allontana dalla 1ª edizione, e tanto più volentieri lo faccio in quanto che la sua opinione corrisponde ora perfettamente a quella ch'io pure avevo sostenuta nell'articolo cit. « L'epitaffio di Q. Ennio ». Trattasi della famosa questione intorno ai due distici « Aspicite, o cives » ecc. e « Nemo me dacrumis » ecc., che alcuni considerano come formanti un sol epigramma, altri come costituenti ciascuno un epigramma a sè, i più ritengono in parte spurii, cioè non enniani i due primi versi, pochi (ch'io sappia, il solo Jahn) spurii interamente (la questione è trattata a lungo, con la rispettiva bibliografia, dal Cocchia e da me locc. citt.; cfr. ora anche il Cocchia: « Saggi filologici », vol. II: « Studi sulla letteratura latina arcaica », Napoli, 1902, p. 149 seg. e p. 437 seg.). Il Vahlen nella presente edizione ritiene ancora, e giustamente, genuini i due distici, ma, a differenza della 1ª edizione (dove dei due distici faceva un sol epigramma: cfr. p. xc e p. 162), si schiera ora (e qui pure a ragione, secondo il mio modesto avviso) fra i χορίζοντες, sostenendo che « Ennius primo (*epigrammate*) imagini suae quod inscriberetur proposuit; idem altero sibi mortuo quae fieri nollet aeternitatis securus (1) praecepit » (p. CCXVII: cfr. pagina 215) (2).

Nella trascrizione dei frammenti il Vahlen è seguace di un ben inteso ' conservatorismo' , tanto più lodevole quanto più pericolosi erano i precedenti delle audacie di un Müller e, molto più, di un Bährens. Oh, la grande arte talora l'*ars nesciendi*!...

La parte grammaticale e metrica, che pure era indicata in generale con l'inciso « de arte Ennii » nella tesi della Facoltà di Bonn riferita sopra, come era stata del tutto trascurata nella 1ª edizione, così è nella presente, nè di questa omissione, che rende meno compiuta l'indagine enniana, si capisce il motivo; e forse altre omissioni ed altre mende si potrebbero notare in questo classico libro, scritto inoltre in uno splendido latino, solenne, vigoroso e perspicuo ad un tempo, anche nel quale però un pedante potrebbe talora rilevare parole, frasi e costruzioni che « minus redolent » la pura latinità... Ma a che vale « rivulos consectari », mentre ci è dato di risalire, sia per la forma sia pel contenuto, a così belle e copiose sorgenti? a che aver l'aria di voler sfrondare, pur in minima parte, al glorioso Vegliardo

« Haerentem capiti cum multa laude coronam »?

[PIETRO RASI].

Horae semiticae No. III. — Acta mythologica Apostolorum transcribed from an arabic ms. in the convent of Deyr es-Suryâni and from mss. in the convent of. St. Catherine, on mount Sinai, ecc.

Horae semiticae No. IV. — The mythological Acts of the Apostles translated from an arabic ms. ecc., by AGNES SMITH LEWIS M. R. A S. hon. D. D., ecc. — London, C. J. Clay and Sons, 1904; in-8 gr., p. VIII-228 e XLVI-266.

Sotto il titolo di « Acta mythol. Apostolorum » la dotta ed instancabile Dr. Lewis ha pubblicato e tradotto la redazione araba degli Atti

(1) O io m' inganno o nell'uso di questo aggettivo il Vahlen erra: infatti se « aeternitatis securus » si prende, come si deve, nell' accezione di « noncurante della eternità », cioè « della gloria », ciò sarebbe contro il senso dell'epitaffio, che è, anzi, documento solenne della *merces gloriae*, che Ennio *flagitat*, del suo *studium laudis* (« quid poetae nonne post mortem nobilitari volunt? », dice Cicerone nel passo relativo, Tusc. I, 15, 34); se in altro significato (nè saprei in quale, se non forse in quello dell' italiano « sicuro di », cioè « certo di »), allora la frase non sarebbe latina.

(2) Sembra strano che il Vahlen nel secondo epigramma usi la grafia « lacrimis », mentre nella 1ª ediz. ha almeno la forma arcaica « lacrumis »: ma forse la vera scrittura è « dacrumis », come ne è indizio, direi, sicuro il vincolo dell'allitterazione, che lega l'intero epigramma: cfr. « L'epitaffio ecc., », p. 12, nota 1. Per l'allitterazione in Ennio vedi ora anche E. Norden, « P. Verg. Maro, Aeneis Buch VI », Leipz. 1903, p. 407 e cfr. Wölfflin nell'« Archiv für lat. Lex. und Gramm. » 1904, fasc. 3, p. 448. Ai passi paralleli relativi alla frase « volito vivos per ora virum » si possono anche aggiungere Macr. V, 17, 5 « per ora omnium volitet », ed altri da me indicati in « L'epitaffio ecc., » p. 12 seg., nota 3.

apocrifi degli Apostoli. Questa non risale più in là del XII o XIII secolo, ma è traduzione di testi copti molto anteriori; vero è che nell'arabo parecchi passi degli Atti più antichi, corrispondenti a idee non più in voga, furono omessi, conservando piuttosto la parte narrativa. Ad ogni modo l'edizione della Lewis riempie una grande lacuna, sensibile anche per lo studio della letteratura ge'ez, ora che abbiamo, in una sontuosa edizione del Budge, il testo etiopico degli Atti, che deriva dall'arabo. È sodisfacente vedere il ricchissimo materiale investigato e pubblicato dopo il libro del Lipsius « Apostelgeschichten u. Apostellegenden », nè i testi orientali sono la parte più piccola di esso.

Nella prefazione l'autrice rende conto dei mss. che ha avuto per condurre la sua edizione, parecchi dei quali sono del XIV secolo, cioè di poco posteriori all'opera stessa. Se sono bene informato, anco al Cairo vi sono mss. altrettanto antichi; sembra che l'opera incontrasse molto favore fin dal principio, e presto altresì fu tradotta in etiopico. Ai testi arabi fa seguito un lungo frammento degli Atti siriaci di S. Tommaso, tolto da un palinsesto del VI secolo, e quindi assai più antico del codice, del quale si servì il Wright per la sua edizione, e che è del X secolo.

Lo stile di questi Atti arabici è per lo più semplice, e la lingua, se non può dirsi elegante, non è generalmente neppur scorretta; anche le tracce di arabo parlato o volgare non sono frequenti. Il testo è pubblicato con molta esattezza, ma non portando le vocali, lascia talvolta in dubbio sull'interpretazione. Citerò alcuni esempi: p. 33, l. 7 « wahamma » piuttosto che « wahum » = la nave era sul punto di naufragare; p. 35, l. 23 « wayasîrin min gadabihâ » = ti attristi per uno schiaffo e un poco d'ira da parte di lei; p. 34, l. 5 « sarru » = sul capo di voi pesa la morte per vendicare il sangue di molti, il tuo compagno si è annegato, ma te ha colto la pena del malvagio operare; p. 9, 1, 14 « al -harba » = quando un valletto valoroso sta con un re debole e va con lui alla guerra. A p. 8, l. 7, il senso: ancorchè tu dessi.... daresti appena una parte, ecc. è altresì nel testo etiopico (ed. Budge, p. 150. l. 11) perchè quivi « ema » o « em » = è = ἄν. A p. 8, l. 13 vocalizzerei: yunâdûna bi'âmirihim » = gli operai gridavano a colui che avea ordinato di fabbricare.... la casa si edifica finchè egli muoia, e venga gittato dentro; anche qui l' etiopico concorda, perchè il « yâ'awedu » non è nel senso di « circondare », ma di « gridare ».

Il volume del testo è accompagnato da 7 facsimili, 6 dei codici arabi ed uno del palinsesto siriaco; quello della traduzione da tre indici: due dei luoghi biblici espressamente citati o cui si alluda, ed un terzo dei nomi propri. L'edizione molto bella aggiunge pregio al libro, che è una novella benemerenza dell'autrice verso gli studi dell'Oriente cristiano.

[I. G.]

O. Stauf von der March. — *Litterarische Studien und Schattenrisse.* — Dresden, C. Pierson, 1903, in-8, p. VIII-227.

Sono riuniti in questo volume vari articoli già pubblicati dall'A. in giornali e riviste, in parte in occasione di morti o anniversari. Grande è la varietà degli argomenti. Nel saggio sul Becquer, fra i migliori della raccolta, le qualità del suo genio sono ricondotte al doppio elemento della « religiosità » latina e del « romanticismo » germanico (chè il Becquer ebbe antenati tedeschi: Bekker o Bäcker) e la vita del grande e sfortunato poeta è narrata con efficace brevità. Un cenno sul romanzo della nostra Neera « Nel sogno »: un articoletto sulle cause del diminuito favore del pubblico per Pierre Loti (le cui qualità artistiche l'A. riconosce ed apprezza), alcune osservazioni su Armand Silvestre, specialmente sul romanzo « Floréal », compiono la parte dedicata alle letterature romanze. Per le germaniche, accanto a schizzi graziosi ma superficiali, sulla gioventù dell'Andersen e la poesia dello Shelley, sul romanzo del Kipling « The light that failed », abbiamo articoli per noi più interessanti, perchè discorrono di personalità fra noi meno note: del Bleibtreu, lirico, drammatico, romanziere e novelliere, autore di una pregiata « Storia della letteratura inglese »: del poeta Edoardo Mörike, i cui canti, come quelli del suo grande amico Uhland, attingono alla fonte sempre fresca e viva della poesia popolare: dello scrittore danese Paludan-Müller e del suo notevolissimo poema « Adam Homo », di cui ci è offerto un largo sunto: del dramma di Max Halbe, « Jugend »: del satirico Moscherosch, un dimenticato, che difese energicamente la lingua e la cultura tedesca nell'infausto periodo della guerra dei 30 anni. Il confronto del famoso colloquio d'amore in « Giulietta e Romeo » con una scena del Hauptmann serve a giuste considerazioni sul « reale e il possibile » nell'arte drammatica. Non prive d'interesse sono inoltre le notizie sui « decadenti » viennesi (Schnitzler, Dörmann. Holz e compagni) e i saggi delle loro strambe poesie, nonchè

delle sciocchezze della cosidetta « lirica applicata » (*angewandte Lyrik*).

I più di questi saggi risentono assai della loro origine giornalistica e non tutti certamente, come spera l'A., gioveranno come « Bausteine zur litterarischen Kritik ». Ma testimoniamo di un ingegno vivace e battagliero e di un buon senso quale non ci è dato sempre di gustare nella « critica spicciola ». — [P. E. P.].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Alfredo Baccelli. — *Studi giuridici e questioni forensi.* — Roma, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1904, p. XII-204.

L'A. ha raccolto in questo volume 15 studî, diversi di mole e d'importanza, pubblicati in vari periodici dal 1891 al 1903. Nella prefazione egli stesso dichiara che « per porli tutti in armonia con le ultime massime della giurisprudenza e coi più recenti contributi della dottrina, sarebbe occorsa un'opera di ritocco e di aggiunte ». L'A. ha invece « preferito di raccoglierli e pubblicarli così come furono composti, per non togliere ad essi il pregio della originaria freschezza ». A questo fine, bisogna confessarlo, egli ha sacrificato in parte il pregio dell'utilità, che il libro avrebbe avuto in un grado maggiore, specie pei giuristi pratici, se alla raccolta avesse presieduto un altro concetto. Vero è che in tal caso l'A., tornando sopra a qualcuno degli argomenti da lui trattati, forse avrebbe mutato opinione e adottato altre soluzioni; la letteratura giuridica ne avrebbe guadagnato, perchè, oltre gli articoli originari, sempre pregevoli, oggi ne conterebbe degli altri, in tutto o in parte nuovi. Con ciò vogliam dire che non tutte le tesi sostenute dal Baccelli parranno attualmente accettabili; ma l'A. stesso non lo pretende. A pie' di ciascun articolo è indicato l'anno in cui fu composto, e ad esso conviene che guardi chi vuol determinare esattamente il rapporto di ognuno con lo stato della dottrina e della giurisprudenza. In questo modo se ne può meglio conoscere ed apprezzare il valore.

Tutti o quasi gli scritti contenuti nel volume sono stati provocati da questioni che hanno occupato e diviso la giurisprudenza, molti sono addirittura note a sentenze: questo carattere pratico non può che crescere interesse e lettori al libro. Le questioni, poste e discusse con molta chiarezza, senza inutile sfoggio di citazioni, appartengono per la maggior parte al diritto ed alla procedura civile; ma ve ne sono anche di diritto commerciale, ecclesiastico ed amministrativo.

Fra tutti pare a noi che rivesta maggiore importanza lo studio con cui si inizia il volume « Intorno al carattere del ius di gazagà », una trattazione abbastanza ampia, dotta ed acuta di quel singolare istituto dell'antico Stato Pontificio. — [S.].

Amadori-Virgilj Giovanni. — *La rendita-merce e la rendita-moneta.* — Cesena, Bettini, 1904.

Osservatore acuto si rivela l'A. di questo opuscoletto, nel quale si dimostra, con mirabile precisione e rigore scientifico, come la rendita-merce sia costituita, in sostanza, da un « plus » di prodotti, ossia da una superproduzione la quale, del tutto estranea alle fluttuazioni del mercato, si trasforma in reddito netto, terminata che sia l'attività produttiva.

Pur riconoscendo nell'Amadori-Virgilj un talento ed una cultura economica fuori del comune, non conveniamo con lui nella sua dimostrazione finale, e siamo invece d'accordo col Pantaleoni.

Evidentemente l'A., pur rimanendo inflessibilmente logico nel suo ragionamento, ha, a questo punto, preso un equivoco: egli postula una condizione (*a b*) da cui la scuola economica pura prescinde, e quindi la controversia non ha ragion d'essere. — [F. M.].

ELENCO DI LIBRI.

Amante A. — *Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica in particolare greca.* — Acireale, tip. « Orario delle ferrovie », 1903, in-8, pag. 181.

Amatucci A. G. — *Emendazioni e interpolazioni plautine.* Parte I (Amphitruo). — Napoli, R Accad. di archeol, 1904 in-4, pag. 22.

Arte antica senese. — Siena, tip. Lazzeri, 1904, in-8, pag. 425.

Barbagallo C. — *Il Congresso dei professori.* — Roma, *Rivista d'Italia*, in-8, pag. 14.

Barbano Orsola Maria. — *Il rinnovamento spirituale in sant'Agostino e Dante* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1903, in 8, pag. 23.

— *Giacomo Leopardi e Maurice de Guérin.* — Torino, Clausen. 1904, in-8 pag. 120.

Barbieri A. — *Gli studi psico-fisici ed i prodotti dell'arte.* — Firenze, Seeber. 1904, in-8, pag. XII-203.

Baudrillart A. — *Saint Paulin évêque de Nole (353-431).* — Paris, Lecoffre, 1905, in 8, pag. VI-188.

Bélart H. — *Nietzsches Metaphysik* — Berlin, Wunder, 1904, in-8, pag. 120.

Bianchi R. — *L'obbligazione morale in rapporto alla psicologia sociale.* — Napoli, Detken e Rocholl, 1903, in-8, pag. 152.

Bistolfi L — *L' « Ercole seduto » del palazzo Altemps.* — Roma, Unione cooper. editr., 1904, in-8, pag. 11.

Blanchard A. — *Le théâtre de Victor Hugo et la parodie.* — Paris, Picard, 1904, in-8, pag. 68.

Bouvier B. — *L'œuvre de Zola.* — Genève, Eggiman, in-8, pag. 90.

Bozzoni R. — *I medici ed il diritto romano.* — Napoli. Pierro, 1904 in-8, pag. VIII-239

Brambilla G. — *Le Società cooperative.* — Torino, Roux e Viarengo, in-8, pag. 77.

Bruns I. — *Vorträge und Aufsätze.* — München, Beck, 1905, in-8, pag XX-480.

Bubenicek J. — *Nach Montenegro.* Eine Reiseskizze. — Prag Neustadt, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1903, in-8, pag. 16.

Büttner O. — *Quaestiones Curtianae criticae et grammaticae.* — München, Lindl, 1903, in-8, pag 47.

Carlo (De) A. — *Giuseppe Brunati.* Studio critico con prefazione di **E. Zoccola.** — Padova, Gallina, 1904, in-8, pag. 48.

Cesano Amalia. — *Hans Sachs ed i suoi rapporti con la letteratura italiana.* — Roma, Officina poligrafica italiana, 1904, in-8, pag. 105.

Chiara B. — *Questioni letterarie: Il romanzo moderno.* — Torino, Lattes, 1904, in-8, pag. 45.

Choiseul (Duc de). — *Mémoires, 1719-1785* — Paris, Plon, 1904, in-8, pag. XIX-46.

Clark Ch U. — *The text tradition of Ammianus Marcellinus* With five manuscript facsimiles. — New Haven, 1904, in-8, pag 67.

Colella Dr. R. — *Nervosismo e civiltà.* — Palermo, Reber, 1905, in-8, pag. 74.

Cortesi Luigia. — *Verso la gloria.* — Milano, Cogliati, 1904, in-8, p. 351.

Coynart De Ch. — *Les malheurs d'une grande dame sous Louis XV.* — Paris, Hachette, 1904, in-8, pag. 300.

Cristofanelli Dr. R. — *Appunti di psicologia elementare* — Castelplanio, tip. Romagnoli, 1904, in-8, pag. 84.

Crönert Dr. W. — *Eine attische Stoikerinschrift.* — Berlin, *Sitzungsber. der k. pr. Akad.*, 1904, in-8, pag. 13.

Dante's *Divina Commedia*, translated into English prose by the rev. **H. F. Tozer.** — Oxford, Clarendon Press, 1904, in-8, pag. IV-447

Didymi *de Demosthene commenta cum* **Anonimi** *in Aristocrateam lexico.* Post edit. Berolinensem rec. **H. Diels** et **W. Schubart.** — Lipsiae, Teubner, 1904, in-8, p. 46.

Dienel R. — *Beiträge zur Textkritik des Taciteischen Rednerdialoges* — Mähr.-Trübau, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1903, in-8, p. 10.

Du Montet (Baronne). — *Souvenirs, 1785-1866.* — Paris, Plon, 1904, in-8, pag. VIII-509.

Epifanio V. — *La rocca del Kratas e la prima invasione dei Musulmani in Sicilia.* — Palermo, tip. Verzi, 1904, in-8, pag. 21.

Fagniez G — *Corporations et syndacats* — Paris, Lecoffre, 1905, in-8, pag. 198.

Forain — *La comédie parisienne.* Deux. série. — Paris, Plon, 1904, in-8, pag. 188.

Freese H — *Die Gewinnbetheilung der Angestellten* — Gotha, F. E. Perthes, 1905, in-8, pag. 70.

Freydank B. — *Kleiner Buddhistischer Katechismus.* Dritte Aufl. — Leipzig, Buddh. Mission-Verlag, 1904, in-8, pag 30.

Gallarati Scotti F. T. — *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso* — Milano, Cogliati, 1904, in-8, pag. 50.

Grammont M — *Le vers français, ses moyens d'expression, son armonie.* — Paris, Picard, 1904, in-8, pag. 151.

Grasso G. — *San Pietro in fine o san Pietro in fiesso?* — Roma, *Congresso intern. di scienze storiche*, 1904, in-8, pag. 14.

Gruhn Dr. A. — *Die byzantinische Politik zur Zeit der Kreuzzüge.* — Berlin, Progr. der XIII Realschule. 1904, in-4, pag. 31.

Gustarelli A. — *Un' ode giovanile di Orazio (I, 28).* — Messina, tip. Siciliana, 1905, in-8, pag. 60

Hambruch E. — *Logische Regeln der Platonischen Schule in der aristotelischen Topik.* — Berlin, Progr. des Askan. Gymn., 1904, in-8, p. 33.

Hermann Dr. E. — *Zur Geschichte des Brautkaufs bei den indogermanischen Völkern.* — Bergedorf bei Hamburg, Progr. der Hansa-Schule, 1904, in-8, pag. 44.

Heyse Dr. M. — *Ueber die Abhängigkeit einiger jüngeren Aeschines-Handschriften.* — Bunzlau, Progr. der kgl. Waisen- und Schulanstalt, 1904, in-4. pag. 16.

Hofbauer Dr. K. — *Die erste Christenverfolgung.* — Oberhollabrun. Progr. des k. k. Staatsgymn, 1903, in-8, pag. 47.

Holzhausen P. — *Bonaparte, Byron und die Briten.* — Frankfurt a. M., Diesterweg, 1904, in-8, pag 340.

Homenaje à D. Francisco Codera en su jubilación del profesorado Estudio de erudición oriental con una introducción de **D. E. Saavedra** — Zaragoza, M. Escar, 1904, in-4, pag XXXVIII-656

Isotto. — *Lettere inedite di Daniele Manin.* — Venezia, Orfanotr di A. Pellizzato, 1904, in-8, pag. 55.

Jahn Dr. Fr. — *Das Problem des Komischen in seiner geschichtlichen Entwicklung.* — Potsdam, Stein, in-8, pag. IV-125.

Kalthoff A. — *Zarathustrapredigten.* Reden über die sittliche Lebensauffassung Friedrich Nietzsches — Leipzig, Diederich, 1904, in-8, pag. 170.

Kant J. — *Logik.* Ein Handbuch zur Vorlesungen (zuerst) herausg. von **G. B. Jäsche.** Dritte Aufl. Neu herausgeg., mit einer Einleitung sowie einem Personen- und Sach-Register versehen von **Dr. W. Kinkel** — Leipzig, Dürr, 1904, in-8, p. XXVIII-171 (M. 2).

Kampfengel Dr. O. — *Die Symmetrie als Kunstgesetz bei Horaz.* — Friedeberg Nm, Progr. des kgl. Gymn., 1904, in-4, pag. 24.

Kaulla R. — *Die Lehre vom gerechten Preis in der Scholastik.* — Tübingen, *Zeitschr. für die gesammte Staatswiss.*, 1904, in-8.

Koch G. — *Der jakobinische Staat von 1794.* — Berlin, Progr. des Sophien-Gymn., 1904, in-4, pag. 27.

Koch Dr. G. — *Zur vergleichenden Behandlung von Aeneis I, 157-222 und Odyssee X, 135-186* — Eisenach, Progr. des grossherzogl. Realgymn., 1904, in-4, pag. 21.

Koepp Fr. — *Bemerkungen zum Monumentum Ancyranum* — Rom, *Mitth. des k. k. d. arch. Inst.*, 1904, in-8.

Kottmann (Dr.). — *De elocutione L. Iunii Moderati Columellae.* — Rottweil, Progr. des Kgl Gymn., 1903, in-8, pag 71.

Kraemer A. — *Ort und Zeit der Abfassung der Astronomica des Manilius.* — Frankfurt a. M., Progr. des Wöhler-Realgymn, 1903, in-4, pag. 27.

Lanzani Carolina. — *Gli oracoli greci al tempo delle guerre persiane.* — Padova, *Riv. di storia antica*, 1904, in-8, pag 90.

Lanzky P. — *Amor Fati.* Gedichte. — Leipzig, Naumann, in-8, pag. 135.

Leibniz (v.) G. W. — *Neue Abhandlungen über den menschlichen Verstand.* Ins Deutsche übersetzt, mit Einleitung, Lebensbeschreibung des Verfassers und erläuternden Anmerkungen versehen von **C. Schaarschmidt.** Zweite Aufl. — Leipzig, Dürr, 1604, in-8, pag. LXVIII-590. (M. 6).

Leicht A. — *Lazarus der Begründer der Völkerpsychologie.* — Leipzig, Dürr, 1904, in-8, pag. 111.

Leopardi G. — *Choix d'œuvres en prose (dialogues et pensées).* Trad. de l'italien avec introd. et comm. par **M Turiello.** — Paris, Perrin, 1905, in-8, pag. 261.

Levi A. — *Il diritto naturale nella filosofia di Roberto Ardigò.* — Padova, frat. Gallina, 1904, in-8, pag. 27.

Longnon A. — *Documents relatifs au Comté de Champagne et de Brie*, 1172-1361. Tome II — Paris, Impr. Nat., 1904, in-4, pag XLVIII-742.

Lupi Dr. G. — *Vocabolario per le poesie tibulliane e pseudo-tibulliane.* — Milano, Albrighi, in-8, pag 107.

Macry-Correale Fr. — *Introduzione allo studio della filosofia integrale.* Parte I: *La filosofia è una scienza?* Dispensa prima. — Foggia, tip. Pascarelli, 1904, in-8, pag. 196.

— *La religione e la coscienza.* — Foggia, tip. Pascarelli, 1904, in-8, pag. 34.

— *Letture sul positivismo* — Foggia, tip Pascarelli, 1903, in-8, pag 41.

— *Schizzo sulla geografia dei popoli orientali.* — Foggia, tip. Pascarelli, 1903, in-8, pag 32.

Mair G. — *Die alten Handelswegen: Die Fahrten des Pytheas ins Zinn und Bernsteinland* — Pola, Progr. des k. k. Staats-Gymn., 1903, in-8, pag. 68

Mariano R — *Di un indirizzo recente nelle idee e negli studi religiosi in Germania.* — Napoli, *R. Accad. di scienze morali*, 1904, in-8, pag. 137.

Matzura K. — *Die Konsekutiv- und Final-Sätze bei Lysias* — Horn, Progr. des Gymn, 1903, in-8.

Mayr Dr. A. — *Antiphons Rede gegen die Stiefmutter.* — Klagenfurth, Progr. des Obergymn, in-4, pag. 16.

Mekler S. — *Exegetisch-kritische Beiträge zu den Fragmenten der griechischen Tragiker.* — Wien, Progr. des k. k. Elisabeth-Gymn., 1903, in-8. pag. 16.

Menozzi E. — *Dieci luoghi da Cicerone proposti per l'esercizio della sintassi latina.* — Firenze, Sansoni, 1904, in-8, pag. 67.

Monaco Fr. — *Per la nascita di Sua Altezza Reale il Principe Ereditario d'Italia.* Inno. — Ancona, tip. Economica, 1904, in-8.

Müller Dr. W. M. — *Aethiopion.* — Leipzig, Hinrichs, 1904, in-8, pag. 32.

Neffgen H. — *Der Veterinär-Papyrus von Kahun.* Ein Beitrag zur Geschichte der Tierheilkunde der alten Aegypter. — Berlin, Calvary, in-8, pag 23.

Nolte Dr. H. — *De Corneli Taciti qui fertur dialogo de oratoribus.* — Gleiwitz, Progr des kgl. k. Gymn., 1903, in-4, pag. 25.

Nöldeke Th — *Compendious syriac grammar* with a table of characters by **Julius Euting,** translated (with the sanction of the author) from the second and improved german edition by **James A. Crichton D. D.** — London, Williams and Norgate, 1904, in-8 gr.

Ollivier E. — *L'empire libéral. Le desarroi, Le Luxembourg, Le 19 Janvier, Queretaro.* — Paris, Garnier, 1904, in-8, pag. 632.

Omero. — *L'Iliade* comm. da **C. O. Zuretti.** Volume VI, libri XXI-XXIV. — Torino, Loescher, 1905, in-8, pag. XI-212.

— *L'Odissea* tradotta da **I. Pindemonte** (I poemi omerici nelle più celebri traduzioni italiane con note di **N. Festa.** Vol. II). — Torino, Paravia, 1905, in-8, pag. 265.

Panconcelli-Calzia G. — *De la nasalité en italien.* — Paris, Inst. de laryngologie, 1904, in-8, pag. 114.

Pascal C. — *Morte e resurrezione in Lucrezio.* — Faenza, *Rivista di filologia*, 1904, in-8.

Pelitti Carolina. — *Affetti e sentimenti nella Divina Commedia.* — Milano, Cogliati, 1904, in-8, pag. 346.

Pilling K. — *Pergamenische Kulte.* — Naumburg a. S., Progr. des Domgymn., 1903, in-4, pag. 35.

Pilot A. — *L'elezione del doge Marino Grimani e una canzone inedita.* — Capodistria, *Pagine istriane*, 1904, in-8, pag. 9.

— *La teo ia del broglio nella Repubblica veneta.* — Venezia, *Ateneo Veneto*, 1904, in-8, pag. 16.

Pitrè G. — *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane.* — Torino, Clausen, 1904, in-8, pag. 392.

Plauto. — *I Captivi* col comm. di **C. Pascal** Seconda ed riv. ed ampl. — Milano, Sandron, 1904, in-8, p. 132.

Properzio (S.) — *L'epicedio di Cornelia* con introd. e note di **N. Pirrone.** — Milano, Sandron, 1904, in-8, pag 43.

Renda A. — *La dissociazione psicologica.* — Torino, Bocca, 1905, in-8, p. 83.

Rheinhard Dr. W. — *Schönheit und Liebe.* Ein Beitrag zur Erkenntniss menschlichen Seelenlebens. — Leipzig, Thomas, 1904, in-8, pag 150.

Ricci C. — *Vita barocca.* — Milano, Cogliati, 1904, in-8, p. 334.

Riedy N. — *Solonis elocutio quatenus pendeat ab exemplo Homeri.* Accedit Index Soloneus — München, Progr. des k. Wilhelms-Gymn., in-8, I, 1903, pag. 56; II, 1904, pag. 31.

Riedner G. — *Typische Aeusserungen der röm. Dichter über ihre Begabung ihren Beruf und ihre Werke.* Inaug. Dissert. — Nürnberg, Dr. v. J. d. Stich, 1903, in-8, pag. 78.

Rosi M. — *Appunti di politica guerrazziana.* — Roma, *Rivista d'Italia*, 1904, in-8, pag. 30.

— *Scienza d'amore. Idealismo e vita pratica nei trattati amorosi del Cinquecento.* — Milano, Cogliati, 1904, in-8, pag. 96.

Roussel-Despierres Fr. — *L'idéal esthétique.* — Paris, Alcan, 1904, in-8, p. 156.

Schneider Dr. H. — *Die Stellung Gassendis zu Deskartes.* — Leipzig, Dürr, 1904, in-8, pag. 67 (M. 1,50).

Schulze W. — *Die lateinischen Buchstabennamen.* — Berlin, *Sitzungsber. der Berl. Ak.*, 1904, in-4, pag. 26.

Sonnino Giorgina. — *Tre anime luminose tra le nebbie nordiche.* — Firenze, Civelli, 1903, in-8, pag. 331.

Spinoza (de) B. — *Ethik.* Uebersetzt und mit einer Einleitung und einem Register versehen von **Dr. O. Baensch.** — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, pag. 311.

Stern Dr. J. — *Rechtsphilosophie und Rechtswissenschaft.* — Berlin, Guttentag, 1904, in-8, pag. 47.

Stutzemberger Dr. A. — *Das Heptateuch des gallischen Dichters Cyprianus* — Zweibrücken, Progr. des human. Gymn., 1905, in-8, pag. 47.

Tempi (Dai) antichi ai tempi moderni. Da Dante a Leopardi. Raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie con facsimili e tavole. Per le nozze di Michele Scherillo con Teresa Negri. — Milano, U Hoepli, 1904, in-8, pag. 782.

Tilley A. — *The literature of the French renaissance.* — Cambridge, Univ. Press, 1904, in-8, vol. I, p 255; vol. II, p 360.

Troilo E. — *Roma pagana.* — Mantova, tip. Baraldi e Fleischmann, 1904, in-8, p. 13.

Turcs et Grecs contre Bulgares en Macédoine. Préface de **M. L. Leger.** — Paris, Plon, 1904, in-8, pag. v-58.

Usteri P. — *Aechtung und Verbannung in griechischen Recht.* — Berlin, Weidmann, 1903, in-8, pag. 172.

Valgimigli M. — *Eschilo: La trilogia di Prometeo.* Saggio di una esposizione critica del mito e di una ricostruzione scientifica della trilogia. — Bologna, Zanichelli, 1904, in-8, pag. XIII-413.

Valli L. — *Il fondamento psicologico della religione.* — Roma, 1904, in-8, pag. 242.

Viola O. — *Bibliografia italiana della pena di morte.* — s. l d. p., Stab cromo-tip., 1904, in-8, pag. 71.

Weissmann Dr. K. — *Beiträge zur Erklärung und Beurteilung griechischer Kunstwerke.* — Scheweinfurt, Progr. des kgl. human. Gymn, 1903, in-8, pag. 50.

Wihan Dr. J. — *Lessings « Minna von Barnhelm » und Goldonis Lustspiel « Un curioso accidente ».* — Prag, Progr. des Staatgymn, 1903, in-8, p. 15

Winter Dr. M. — *Ueber Avicennas opus egregium de anima.* — München, Progr. des Theresien-Gymn., 1903, in-8, pag. 53.

Ziliotto B. — *Gianrinaldo Carli. Giuseppe Tartini.* Con tre lettere inedite. — Capodistria, tip. Cobol e Priora, 1904, in-8, pag. 14.

Anno XXIV. *Conto corrente con la Posta* N. 2

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50

Un numero separato L. 0,50 — Un numero separato L. 1 —

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
26 - Via Gaeta - 26

Pubblicato il 1° Febbraio 1905

SOMMARIO.

Varietà bibliografica. — Laura Gropallo: 1° *G. Carducci*, Prose, p. 33. — 2° *G. Carducci*, Opere su Lodovico Ariosto e Torquato Tasso, p. 34. — 3° *G. Berthelet*, Storia e rivelazioni sul Conclave del 1903, p. 35. — 4° *P. D. Pasolini*, Gli anni secolari, p. 36. — 5° *M. Morasso*, La nuova arma: La macchina, p. 37. — 6° *D. Bizzarri*, La base fisica del male, p. 38.

Poesia. — G. Bertacchi: *L. Croci*, Naufrago; *L. Falchi*, Libro di visioni; *L. Tioli*, Congedo; *C. Martinetti*, Ridolenze; *Euple Gadola*, Le mie note d'amore; *Euple Gadola*, Le mie dolenti note, p. 38.

Filosofia. — P. E. Pavolini: *P. Dahlke*, Aufsätze zum Verständniss des Buddhismus, p. 40.— F. T.: *E. Ott*, Die Religionsphilosophie Hegels, p. 41. — C. Giambelli: *W. Windelband*, Immanuel Kant und seine Weltanschauung, p. 42. — F. T.: *G. Séailles*, Les affirmations de la conscience moderne, p. 43. — L. Colini Baldeschi: *R. de la Grasserie*, Essai d'une sociologie globale et synthétique, p. 44. — G. O. Z.: *W. Michel*, Apollon und Dionysos, p. 45.

Istruzione, Educazione. — Emilia Santamaria: *R. Puccini*, L'educazione della donna ai tempi nostri nei popoli più civili, p. 45. — L. G.: *A. C. Giangiacomi*, Istruzione ed educazione, p. 47.

Storia. — C. Manfroni, *P. Dubuc*, L'intendance de Soissons sous Louis XIV, p. 47. — P. L.: *A. Segrè*, Il teatro pubblico di Pisa nel seicento e nel settecento, p. 48.

Antichità. — A. Solari: *C. Buslepp*, De Tanagraeorum sacris, p. 48.

Numismatica. — L. Cesano: *E. Gohl*, Die Münzen der Eravisker; Szarmata Ermek a Romai csaszasag Korabol, p. 48.

Arte. — C. O. Z.: *J. Strzygowski*, Der Dom zu Aachen und seine Enstellung, p. 50.

Geografia, Viaggi. — G. Grasso: *P. Leroy-Beaulieu*, Le Sahara, le Soudan et les chemins de fer transsahariens, p. 50. — *P. Jousset*, L'Italie illustrée, p. 51.

Filologia e Storia letteraria. — P. Lonardo: *A. Levi*, Gli accattoni nei poemi omerici, p. 51. — C. O. Z.: *R. Biese*, Zu Platons Protagoras, p. 52. — A. Professione: *G. Jaffei*, Il mondo dei morti nelle tragedie di Sofocle, p. 52. — G. Setti: *J. A. Nairn*, The mimes of Herodas, p. 52. — C. Pascal: Le bucoliche di *Virgilio* con introduzione e comm. di *E. Stampini*, p. 55. — C. Pascal: Della medicina di *Aulo Cornelio Celso*; volg. del dott. *Angiolo Del Lungo*, p. 56. — P. Rasi: *A. Bartoli*, Stilistica latina, p. 56. — P. Vianello: *P. Chistoni*, La seconda fase del pensiero dantesco, p. 59. — C.: *A. Zenatti*, Laura, p. 60. — I. G.: *Th. Nöldeke*, Compendious syriac grammar, p. 60. — I. G.: Contes syriaques, p. 61. — M. R.: *G. B. Zoppi*, La morale della favola, p. 61.

Letteratura contemporanea. — P. E. P.: *G. Vicaire*, Emaux Bressans, p. 61. — L. Gamberale: *L. G. Toraude*, Voyage autour de mon berceau, p. 62. — A. Belardinelli: *G. Targioni-Tozzetti*, Menotti Garibaldi, p. 64.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Preghiamo caldamente i nostri abbonati di volerci inviare la quota di abbonamento dell'anno in corso e quella degli anni precedenti se non l'avessero ancora saldata.

Forzani e C. tipografi del Senato. - Roma, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIV N. 2

La Cultura

Varietà Bibliografica

1. **Giosue Carducci.** — *Prose.* — Bologna, Zanichelli, 1905.

Quasi a riprova dell'omaggio che il ministro della pubblica istruzione, Orlando, volle tributare al Carducci in nome dell'Italia grata, lo Zanichelli pubblica il volume delle prose, prose scelte fra la densa produzione del grande scrittore e che meglio possono rispecchiarne tutte le caratteristiche.

Per quelle intellettuali il Carducci stesso facilita il compito di chi si accinge a parlarne. Infatti in «Critica ed Arte» ha delineato gli obblighi del critico, fondandoli sulla più severa cultura. Appunto perchè non ha parlato che de' più stretti doveri ha inteso indirizzarsi al critico non professionale, cioè non portato dalle sue funzioni a sapere più addentro di quanto egli dica e meglio di quanto egli insegni. S'intende da ciò che il Carducci pone altissimo l'ideale ch'egli stesso consegue e che appunto lo fa così grande, e che si concreta in una erudizione meravigliosa che giunge alle più segrete ed intime radici delle cose, e che, per la robustezza della visione e della dizione, intreccia sicure le parti dell'esame. Anche Taine ha fatto balzare vive le sue figure da ogni momento storico che le ha generate. Ma in lui l'unione de' due elementi storico–letterario, risulta sempre quale l'applicazione di un metodo di ricerca voluto, il che rende appunto artificiale questa applicazione stessa. Nel Carducci invece il nesso fra l'uomo e le condizioni del suo tempo è così connaturato con una cultura meravigliosa da non rendere distinto l'ambiente esterno dallo studio dell'opera letteraria, creando alla fusione dei due elementi una spontaneità ed una vitalità singolari. Cosicchè il Carducci ha realmente raggiunto, col suo lavoro critico, l'ideale proprio di conservare «restaurando ed innovando», riuscendo a caratterizzare con modi peculiari poeti e prosatori ormai consacrati dai giudizi anche dei migliori e destinati a non apparire usualmente che sotto data veste. In altro modo, intendiam dire, che non spostando mai le figure dal loro ambiente e per il fatto solo di trovare tra esso e loro particolare rispondenza egli le illumina con intense e genialissime risultanze. Così di Virgilio dice, con arte singolare, come egli fosse il primo poeta ad intendere la grandezza politica di Roma, rappresentandola nell'*Eneide*.

Questi tuttavia non sono i soli frutti dei principii critici del Maestro; ma «innovando» egli ha inteso pure trarre dall'esame tutto il profitto portato da uno spirito bensì indagatore, ma anche artista, cioè a dire da uno spirito atto ad estrarre dalla produzione letteraria tutto il succo suo vitale. Ma per far ciò quanta sottigliezza di giudizio e di visione, quanta creazione personale e vivificante! Poichè se nella parte espositiva di un momento storico come di un'opera letteraria, è sopratutto d'uopo di una profonda erudizione, per la penetrazione dell'opera stessa non valgono che qualità alate e personali.

Ma naturalmente, quasi circolo vizioso, questa penetrazione sarà tanto migliore quanto maggiore sarà la perizia dello scrittore in una data materia. E qui appunto si addimostra tutta la caratteristica del Carducci. Il Carducci è poeta, poeta cosciente e sicuro dei mezzi adeguati a far opera di poesia non solamente nella sostanza ma anche nella forma. Di questi due elementi egli sarà dunque apprezzatore giustissimo e sicurissimo. La sua perizia nello sviscerare la fattura poetica di un' opera letteraria, nell'indagarne la natura, nel ricrearla a nuovo, è veramente meravigliosa. Nè per le ragioni accennate più su, la perizia sua diventa fredda indagine o di dilucidazione: quell'amore così cosciente, così lucido, così logico dell'arte si fonde nella fratellanza di un intelletto grande quanto l'oggetto del suo studio. Leggete nello svolgimento dell'ode in Italia le pagine dedicate alla struttura dell'ode ed all'ode specialmente di Dante e del Petrarca. Davvero sembra che il paradiso gli abbia aperto le sue porte ed i suoi segreti non disseccati dall'indagine, ma sbocciati da una penetrazione veramente eterea.

Grandissimo dunque il Carducci, ma veramente perfetto? ciò non potrebbe essere perchè non sarebbe umano e perchè ogni qualità porta il rovescio di un'imperfezione.

La grande e profonda sua sicurezza e fiducia in una dottrina quasi senza confini e l'abitudine di una valutazione continua (tutte caratteristiche intensificate dall'insegnamento) hanno accarezzato la sua tendenza all'affermazione. Questa sentiamo sicura e felicissima, ma se non altro per il desiderio di rompere la monotonia del testo desidereremmo un po' meno di assolutismo. Dalle qualità somme del Carducci deriva alla sua disamina un altro difetto: quello di apparire troppo classica malgrado la duttilità prodigiosa del Maestro a trasportarsi d'età in età. Qualunque nome realmente moderno, quello dei Goncourt ad esempio, sembra stridere in un'opera già consacrata dai tempi. Ed anche lo stile impeccabile suggerisce l'impressione di pagine scaturite dal passato. La sua vivacità non oltrepassa mai le norme di una costruzione sapiente e scolastica. Ma fortunatamente v'è un pensiero che vivifica questa prosa e l'illumina. Il Carducci (dice magnificamente il Morello nel n. 52 del *Marzocco*, 1904) è grande e nazionale anche in quanto ha risvegliato le energie patrie intellettuali e morali in tempi in cui erano molto basse. Ma ciò ha dovuto fare attraverso molte rampogne, rampogne amare rivolte al nostro vivere poco civile intellettualmente e moralmente. L'azione è stata alta, l'opera grandissima, ma raccolta in questo volume appare un po' monocorde. L'istrumento è robusto e grandioso, ma uno, e ciò stanca e spinge ad esprimere un rimpianto, il solo che si possa fare a questa pubblicazione, fatta con fine discernimento, ed è quello che per meglio fissare le linee esse siano state troppo ingrossate. Forzatamente si è dovuto incorrere in ripetizioni e le sfumature spariscono per lasciare troppo campo a certi tratti un po' troppo spiccati. I piccoli volumi della serie prestano una varietà che qui forzatamente è rimasta subordinata alla cura di rappresentare, quanto più fosse possibile plasticamente, la figura e l'opera del Carducci.

Ma i nei di questa pubblicazione, s'intende, nulla tolgono alla grandezza del Maestro. Il Carducci ormai ha trasceso i suoi tempi e se ne è distaccato; mentre noi invece ci rivolgiamo a lui con crescente venerazione e trepidanza. Invero un'opera così dispari da quella dell'oggi nella sua struttura, così distante da quella odierna nell'impazienza nostra di giungere ad un risultato concreto, mentre il Carducci è sempre stato pago di giungere a risultanze più ideali, così avversa alla polemica odierna che soffoca l'idea nell'individuo, mentre essa al contrario illustra l'idea al di là di questo; così nemica alle denominazioni vaghe dell'oggi, quando in essa i termini scaturiscono da sorgente zampillante e cristallina; quest'opera, diciamo, c'impone un rispetto ed un amore che è certo il nostro miglior titolo di lode.

Ma egli lo deve comprendere ed apprezzare, poichè ci ha risvegliati ad ammirare e ad apprezzare i grandi.

2. **Giosue Carducci.** — *Opere su Lodovico Ariosto e Torquato Tasso.* Studi. — **Bologna, Zanichelli, 1905.**

Volume di singolare bellezza questo, bello nell'armonica tessitura e fusione delle singole parti, bello di una erudizione che nulla ommette o lascia malsicuro.

Una erudizione, intendiamo dire, vivificata dal senso così acuto in Carducci di ritrarre e lumeggiare accuratamente un dato ambiente, non permettendo a nessun elemento rettorico di limitare ed attenuare le linee rigide e severe della ricostruzione.

Riedificando l'ambiente ove germogliò la poesia latina, egli ricorda i nomi de' componenti la cultura umanistica di Ferrara nel Quattrocento. I poeti latini sono a Ferrara, come dice Bartolomeo Prignani, tanto numerosi quanto le rane de' suoi stagni

... « tot Ferraria vates
quot ranas tellus ferrariensis habet ».

Ed invero Malatesta Ariosti, G. B. Guarini, Ludovico Carbone, Fino Fini, Ludovico Pittori, Tito Vespasiano Strozzi, Matteo Maria Bojardo si affaticano per far fiorire il latino alla Corte Estense. Nessuna meraviglia che questa atmosfera abbia generato la disposizione di Lodovico Ariosto a fare versi latini, appena l'istruzione ricevuta dal suo maestro Gregorio da Spoleto lo abbia messo in grado di poetare.

Della poesia latina dell'Ariosto il Carducci ne fa l'elogio, aggiungendo che « lo studio e l'uso della poesia latina disciplinò ed addestrò l'Ariosto, ridondante prosaico e rozzo ne' primi tentativi di verso italiano, a quella concinnità graziosa nel libero andamento, a quella eleganza nella copia, che manca ad altri poeti italiani pure insigni, ed è virtù singolarissima sua ».

Allo studio della poesia latina dell'Ariosto il Carducci innesta un saggio sull'*Orlando furioso*, saggio sul quale bisognerebbe profondere mirra ed incenso, se non fossero sottintesi parlando del Carducci. Ed egli riandando (come suole, per dare stabilità alla figura che delinea, le origini della personalità artistica) tratta delle radici dell'Epopea romanzesca, spiegando come dalla fioritura magnifica del Rinascimento nascesse il desiderio di un poema cavalleresco più artistico che non fosse quello del Bojardo, e come sorgesse l'*Orlando furioso*.

Ma dove il Carducci supera se stesso è nell'esporre le ragioni del poema stesso. Egli rivendica per l'Ariosto la fede nel suo mondo artistico, spiegando come ciò rispondesse anche allora all'ideale della cavalleria civile che « colorava ancora di ultima luce crepuscolare l'Europa trasformantesi nelle monarchie accentratrici e amministrative ».

Accanto alla figura dell'Ariosto il Carducci pone quella del Tasso ch'egli studia nelle opere minori. Del *Rinaldo* dice « che esso segna un vero momento nella evoluzione, come oggi dicono, dell'*Epos* del Medioevo al Ristauramento classico: è come il vespero ancora grato del poema romanzesco che dai primi cantari toscani in ottava rima a mezzo circa il Trecento era assurto passo passo alle meraviglie del Bojardo e dell'Ariosto, e ora dopo due secoli (la più lunga stagione delle forme poetiche), declinava mollemente diminuendo; ed è insieme come l'aurora del poema classico, l'aura messaggera della *Gerusalemme* ». E viene poi a parlare di un « libro primo del Gerusalemme » conservato nella Vaticana tra i manoscritti che furono dei duchi d'Urbino, notando le differenze fra esso e quello definitivo.

Discorre quindi brevemente del « Mondo creato » che sfuggendo al fantastico, tempera la fede biblica colla filosofia specialmente platonica; è l'ultima eco dell'accordo cercato dal Rinascimento italiano.

Ma il migliore fra tutti questi studi eccellenti intorno alle opere minori del Tasso, è quello sull'*Aminta* e sulla vecchia poesia pastorale. Questo saggio è veramente prezioso per chi possa in studi anteriori occuparsi dell'argomento. Indagine più minuta, più geniale, più ricca d'informazioni che traducono tutta la potenza di uno spirito educato alle sorgenti più fini e più minuziose dell'arte letteraria è impossibile e chi sa apprezzarla ne trae un godimento che lo eleva.

Il libro si chiude sopra uno studio sul « Torrismondo ». Anche il Carducci lo deriva dalla tragedia greca, ma, affermando come nella tragedia domini il puro Tasso romanzesco del *Rinaldo* e della *Gerusalemme*, egli giustifica ogni elemento men buono dell'opera col dire che il Tasso « ripigliò a far la tragedia uscito da Sant'Anna, a quarantatre anni, già vecchio e malato, nell'aer crasso della Corte dei Gonzaga. Ora egli allunga, aggrava, ritarda, impedisce e avvolge tutto, favola, dialogo, stile, nel suo adombramento e barcollamento di poeta e di critico ».

Per tal modo il libro termina sopra tristi parole. Ogni decadenza è angosciosa e tanto più angosciosa ad anima di poeta che ama il sole meridiano dell'eccellenza, mentre qui la diminuzione dell'opera letteraria è tanto più triste in quanto che dovuta a condizioni ben altrimenti tragiche della stessa sua decadenza.

3. **Giovanni Berthelet.** — *Storia e rivelazioni sul Conclave del 1903: L'elezione di Pio X.* — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

L'ultimo libro del Berthelet, così ben ordinato a dare dilucidazioni e spiegazioni su cose ordinariamente men note, si legge tutto d'un fiato. Di subito c'interessiamo alla presentazione dei componenti il Conclave, di cui è precipuo proposito dell'A. il dire: presentazione fatta assai bene traverso i rapidi cenni biografici e caratteristici dei singoli personaggi. E la psicologia degli attori ormai conosciuta ci rende più attenti e curiosi al giuoco spirituale e politico ch'essi esplicheranno forzatamente. Perciò siamo in eccellenti condizioni per vagliare le supposizioni ed i pronostici dell'A. intorno all'esito del Conclave, mentre egli spiega come il meccanismo di esso sia così importante da giustificare la cura di ogni papa di emanare Bolle e Costituzioni che lo dirigano. A quelle già esistenti il papa Pio IX, in conformità a condizioni mutate, emise tre Bolle ed un regolamento, a cui venne ad unirsi la Costituzione segreta lasciata da Leone XIII.

In quest'ultimo regolamento sta prescritto che non si dovesse tener conto di proposte che potessero permettere al Sacro Collegio di limitare la scelta del candidato, e questa interdizione diventa interessantissima per il fatto avvenuto all'ultimo Conclave, e l'A. ha ben cura di fare osservare che in rispetto ad essa – se la dichiarazione del cardinale Puzyna fatta in Conclave, e sfavorevole al cardinale Rampolla,

fosse stata un proprio e vero fatto – il cardinale stesso avrebbe dovuto esser escluso dal Conclave, incorrendo nelle pene ecclesiastiche.

L'A. tuttavia non si accontenta di studiare la questione delicata sotto questo solo rapporto, ma esponendo come terreno preparatorio a ben comprendere il Conclave del 1903, le relazioni anteriori fra l'Austria e Leone XIII, e prova come – se anche non ufficialmente – l'Austria avesse tutto l'interesse a non vedere continuata la politica del papa defunto nella persona del cardinale Rampolla, da cui era stata, lui vivo, così fedelmente rappresentata.

Messo per tal modo al fatto di tutte le più delicate e precise dilucidazioni intorno al Conclave, il lettore divora il capitolo che riguarda le vicende interne di esso. Gli attori, i moventi loro, le loro aspirazioni, come le loro inquietudini, sorgono vive dinanzi a noi. Il cardinale Sarto, diventato l'olocausto dei cardinali ostili ai candidati di Curia, olocausto degli odii contro Rampolla, infine dei desiderii dei cardinali più mistici che volevano un capo della Chiesa estraneo alla passione come ai fini politici, il cardinale Sarto s' impone alla nostra venerazione per la sua modestia e la sua dolcezza, mentre sentiamo intorno a lui fervere ed agitarsi tutte le mene, gli scopi, gli interessi non rispondenti certo al cómpito sopraterreno di un sodalizio spirituale.

Ma evidentemente condizioni sopraterrene non esistono in nessuna sfera umana, per cui vano ne sarebbe il desiderio, e meglio risponde al vero la speranza che un'idealità alta possa controbilanciare se non distruggere le passioni individuali.

Il bel volume si chiude, in omaggio alla data della sua pubblicazione, con un riassunto del primo anno di regno di Pio X, anno gravoso all'animo pieno di tenerezza del Pastore per ogni sua pecorella, anno pieno di spine portate, nonchè dalle difficoltà inerenti all'ufficio, anche dalla novità di questo; ma anno che mette in piena luce una coscienza altamente cristiana e devota alla mèta sua eccelsa.

4. **Pier Desiderio Pasolini.** — *Gli anni secolari.* Visione storica. — Roma, E. Loescher e C.

« Io sono qui – dice l'A. – il fondatore di una Rivista che pubblica un fascicolo ogni cent'anni ». Ed invero in queste parole sta il riassunto di tutto il libro che restringe in quadri secolari tutto il movimento mondiale da Cristo sino a noi. E lo restringe perchè naturalmente in spazio relativamente breve è difficile accennare a tutti gli avvenimenti di un periodo secolare. Difficile, non già impossibile, perchè i lavori di cronologia storica come quelli eccellenti del Dreyss vi riescono. Ma l'A. qui, precisamente, non ha inteso fare un lavoro cronologico. Ha voluto piuttosto significare le diverse epoche storiche quali gli sono apparse e quali le ha comprese e giudicate. Perciò riassume ogni epoca storica nei fatti che meglio la comprendono, valendosi di una visione molto felice e scultoria nel rendere, quasi diremmo, scenicamente il quadro storico. Così sino a Teodorico l'azione è tutta raccolta in Roma, e la rappresentazione grandiosa è vista e riprodotta con amore e con arte. La descrizione della celebrazione dei Ludi Secolari è fatta con vera maestria, come sono scelti con fine gusto i documenti, quali le lettere di Plinio, che fanno risaltare figure dell'epoca sua, come quelle di Silio Italico e di Valerio Marziale.

Quindi, fedele sempre al suo principio, per i primi secoli dell'èra cristiana converge la scena a Roma, come pure riassume il Settecento nella Francia nella persona del re Luigi e della Corte sua. E più tardi, logicamente, riempie tutto l'Ottocento della figura di Napoleone, mischiata a ricordi famigliari rievocati con grazia pittorica.

Un'abile messa a fuoco, dunque, che prestando pregio e singolare sapore alla pubblicazione, favorisce anche le caratteristiche mentali e morali dell'A. Non dobbiamo quindi sorprenderci se le sue figure di donna sono specialmente accurate. L'A., artista com'è, ama e sente il fascino muliebre, e quando, come in Galla Placidia ed in Caterina Sforza, lo trova accoppiato a virili qualità d'intelletto e d'energia, è felice che la propria divinità si abbellisca di nuova luce e di nuova sorgente di ammirazione. E la sua penna amorevolmente accarezza l'opera della donna, circonfondendola di poesia e d'encomio.

Per rappresentare con sapore speciale la fisonomia d'ogni singolo secolo ci vogliono non soltanto qualità di visione, ma anche una mente capace di saperne vagliare e tessere gli elementi politici e filosofici. Ed invero il libro dell'A., per quanto soggettivo, risponde a queste esigenze, e con tanto più merito, in quanto esse richiedono imparzialità, poichè materiali oggettivi debbono essere lumeggiati come tali. E veramente l' A. si serba rispettoso di verità fondamentali e di sentenze passate in giudizio, sebbene lo si senta di natura non incline a codesta disciplina, e più felice quando può estrin-

secare quanto più è possibile la propria personalità con elementi di rappresentazione. Ma, ripetiamo, dove veramente ha dovuto entrare nel giudizio astratto dei fatti, o dove l'indole sua curiosa e meditativa l'hanno spinto ad entrarvi, egli ha emesso giudizi retti, alti, lontani da ogni esagerazione, lasciando che lo spirito suo, portato ad un tal quale misticismo, accettasse e vagliasse condizioni terrene, ammettendo condizioni sociali fatali, ma buone, poichè portano al miglioramento economico e morale dei più.

Frutto dunque di uno spirito largo ed imparziale, il libro è bello. Traverso esso i secoli della nostra êra risorgono illuminati da una coscienza erudita, quanto vivificati da una visione poetica che vive col passato, col proposito non già di affratellarsi coi fossili e colle mummie, ma di prestare a quel passato tanta vita d'associarlo allo spirito ed al momento preciso che lo rianima.

5. **M. Morasso.** — *La nuova arma: La macchina* (Piccola Biblioteca di Scienze moderne). — Roma, Fratelli Bocca, editori.

È un inno all'istrumento modernissimo. Nel suo precedente libro il Morasso aveva considerato la macchina dal punto di vista estetico, qui invece la tratta specialmente come fattore di moto. E di moto sotto triplice aspetto: come generatrice di velocità, d'energia e di comunicazione fra le genti. Ed il saggio migliore del volume è quello che riguarda l'aspetto primo. L'A. prova come la smania di velocità che ci ha conquisi tutti abbia la sua genesi in un'illusione fallace di felicità. Invero la società moderna è ormai così costituita da imporre la fiducia che tutto possa essere conquistato da tutti, ed il correre affannoso sembra il mezzo migliore per raggiungere la vittoria. Essa non rimane forse agevolata a chi fruisce meglio del tempo e dello spazio? Senonchè la conquista è illusoria. La mèta sognata dai nostri sconfinati desiderii non è raggiungibile, chè essa si dilegua e si rinnova sempre, e ad ogni modo il mezzo materiale della conquista rimane in disaccordo col fine suo così ideale. Ma l'uomo, aggiunge finemente l'A., è incorreggibile nelle sue illusioni, e tant'è, questa pare così bene rispondere alla realtà ed adatta alla caccia al fine, ch'essa non sembra poter essere sfatata dal ragionamento e dalla riflessione.

Illusione dunque di felicità in quanto al fine, ma in quanto al mezzo – in rapporto al secondo concetto del Morasso – essa appare più indistruttibile, perlocchè, sferzando, la volontà è arricchimento di vita. Ed invero, quest'illusione affratellandosi con quella derivata dall'arte che intensifica i nostri momenti di vita, giustifica come noi consideriamo belli questi istrumenti di una sensazione piacevole. E belli pure sono gli spettacoli generati da codesti istrumenti: le corse d'automobili che violentano lo spazio ed il tempo.

È simile godimento semplicemente di lusso e di piacere? Non comprende esso anche un elemento di utilità meno individuale, più rispondente al benessere ed al piacere dei più? Al Morasso la risposta affermativa viene facile trattando il tema dal terzo punto di vista: la macchina è il mezzo di comunicazione che porta i più grandi vantaggi umani che sono quelli del commercio. Ora essa è contemporaneamente causa ed effetto di energia, ed è questa energia sommamente da ammirarsi e da comprendersi fra i grandi benefizi dati dalla moltiplicazione di moto e d'azione frutti dell'automobile.

Ed infatti il libro si riassume in un inno all'automobile e con esso alla vita moderna che lo ha portato e che esso stesso feconda: e così le parti del libro s'intrecciano e si completano.

Il libro è scritto, oltrechè con armonia, con vigore ed esultanza. Lo scrittore è felice di navigare in acque così conformi al suo pensiero, felice che da esse naturalmente ed armonicamente fluiscano dimostrazioni e dilucidazioni. E di certo i voli lirici dell'A. hanno buona base, appoggiandosi sopra un terreno reale di conquista e di progresso. Di un progresso realmente benefico, perchè non esclude nessuno, anzi fa tutti partecipi del banchetto del moto e dell'attività. Esso è benefico anche perchè invita, collo sviluppo delle energie collettive, a quello delle forze individuali. Lo *chauffeur*, uomo di abile energia, di sangue freddo, che possiede la rapida e sicura percezione delle cose, popolarizza queste qualità, o almeno le rende popolarmente apprezzate.

Di fronte a questi vantaggi l'A. considera con filosofica rassegnazione i danni portati dalla sua macchina di predilezione. Ogni scoperta, ogni progresso ha le sue vittime, e perchè l'automobile non avrebbe quindi le sue? L'A. così pensando potrebbe chiudere con l'assioma che, laddove di un istrumento i vantaggi superino gli inconvenienti, l'istrumento è buono.

Assioma che nelle applicazioni individuali può riuscire certamente meno persuasivo che in quelle più generali, ove i vantaggi possono, per la irradiazione loro più estesa, compensarne i danni.

6. **D. Bizzarri.** — *La base fisica del male.* (Piccola Biblioteca di Scienze moderne). — Roma, Fratelli Bocca, editori.

Il libro ha un primo capitolo delizioso che descrive un'isola meravigliosa di cui gli abitatori devono procurarsi l'oro, necessario a pagare il loro sostentamento, inerpicandosi sulla montagna ricca di tesori auriferi. Senonchè quest'oro nell'atto del pagamento perde parte del suo valore, sicchè, a rimettere il cumulo speso od andato perduto, gli isolani sono obbligati ad arrampicarsi di nuovo sulla montagna per riprendere nuove provvisioni metalliche.

Sfiniti e malcontenti, gli isolani decidono recarsi al palazzo dell'Incognito, rivolgendosi a lui per avere soccorso e sollievo a tanta miseria.

Ed egli si pone a spiegar loro come la loro isola e loro stessi altro non siano che un'allegoria. Quelli che li dissanguano sono le leggi inevitabili della natura, che si estrinsecano colla degradazione che accompagna sempre la trasformazione delle energie.

Il grazioso capitolo funge da introduzione; nel corpo del libro sta la definizione del come si esplichi questa trasformazione dell'energia e come questa trasformazione conduca ad un deterioramento. Da questa dissoluzione scaturiscono i mali del mondo, o meglio la caducità lacrimevole delle cose presenti e della vita consunta giorno per giorno.

Questa diminuzione di ogni nostra conquista è resa più aspra, più dura dal fatto che essa non è circoscritta al solo campo materiale, ma si estende puranco a quello spirituale. Ma queste distinzioni propriamente sono assurde, chè invero il mondo spirituale si fonde con quello materiale, giacchè i fenomeni intellettuali sono strettamente preceduti da quelli fisiologici.

Ora questa stretta relazione fra le due condizioni influisce a costituire ed aiutare la volontà di vivere ed il senso di spavento di ogni diminuzione di questa. Ed è perciò tanto più importante trovare rimedio alla diminuzione delle forze nostre. Ma in qual modo? Certo la conoscenza scientifica del mondo materiale diminuisce molte cause di questa disposizione fisiologica od almeno le attenua. Dal lato spirituale poi l'individuo dovrebbe vincere queste manifestazioni elevando il pensiero e la propria coscienza, cercando così neutralizzare e distruggere i fattori degenerativi dello spirito umano. Ora queste condizioni dovrebbero riuscire tanto più facili, in quanto che le circostanze materiali sulle quali riposano vanno appunto sempre più alleggerendosi. Ma per arrivare ad un risultato completo è d'uopo che l'entropia o degradazione dell'energia utile diminuisca, sicchè nulla o quanto meno è possibile di materia vada perduta. Ora questa concezione sarebbe raggiunta dalla reversibilità dei fenomeni. Ma potrà essa mai avvenire? L'A. lo spera, fiducioso nell'opera illimitata delle conquiste e del progresso umano.

Questi i tratti riassuntivi di un libro che veramente, sebbene piccolo, nulla perde ad essere concentrato. Non che la materia non sia interamente buona; ma essa è presentata un poco disordinatamente, con una disarmonia che abbandona al lettore tutta la fatica del raccogliere il pensiero dell'A. Ed è peccato, perchè così il libro non porta tutti i frutti che meriterebbe una buona cultura, il felice modo di valersene dell'A., ed infine il suo desiderio alto ed onesto di mettere risultati giudicati positivi a profitto del maggiore come del migliore numero d'individui.

[Laura Gropallo].

Poesia

Luciano Croci. — *Naufrago.* — Roma, Roux e Viarengo, 1902.

Luigi Falchi. — *Libro di Visioni.* — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Licurgo Tioli. — *Congedo.* — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1904.

Corrado Martinetti. — *Ridolenze.* — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905.

Euple Gadola. — *Le mie note d'amore.* — Milano, Cogliati, 1903.

Euple Gadola. — *Le mie dolenti note.* — Milano, Cogliati, 1904.

Primo oggi mi si offre, con un suo volume, non più recente di versi, il « solingo nauta » Luciano Croci, che, quasi a dare senso simbolico alle sue rime, le intitola da una disperata parola: *naufrago.*

È l'antico motivo; è l'antica allegoria, la quale, diciamolo pure, ha cessato di esser bella da che cominciò ad essere abusata.

Se non che, scorrendo le pagine del libro, poche traccie di naufragio ci vien fatto di scoprire; bensì un senso di vita talora giovenilmente baldanzoso, se anche all'audace robustezza del momento ispiratore la forma del-

l'arte non sappia rispondere con alcun carattere improntato a una sua propria e particolare efficacia.

Questi versi del Croci, infatti, se anche, come spesso accade in simili casi, non sono ricalcati sopra un solo determinato modello, non ci rivelano tuttavia uno spirito originale, ma piuttosto un temperamento artistico non ancora formato, che va trepidamente perseguendo un proprio concetto sì della vita come dell'arte. Una maggiore conoscenza che io avessi di questo scrittore potrebbe forse darmi modo di argomentare quanto ci si possa attendere dal suo avvenire.

Più determinatamente fedele a un certo odierno genere poetico che ama una tal quale indolenza e spezzatura ne' metri, e, negli accenti, una « preziosità » che giunge talvolta all'inesplicabile, ci appare Luigi Falchi col suo « Libro di Visioni » dove si accoglie un triplice ordine di paesaggi: « visioni veneziane »; « scritte in Roma »; « pitture di Sardegna ».

L'isola bella e selvaggia sembra essere il palpito più caro del nostro autore, che vi indugia intorno volentieri le sue rime, considerandola ne' suoi aspetti *barbari* e ne' suoi aspètti *idillici*, e cercando di informare da questi il carattere del proprio stile. E certo è di buon augurio, per le molteplici tradizioni di questo antico popolo italiano, che i figli di ciascuna regione aspirino a farsi interpreti schietti e diretti della propria lor terra; dal che nuovi e inesausti spiriti verranno a ritemprare e la sostanza e l'idioma alla nuova letteratura nostra.

Un'eco della recente maniera d'annunziana suona in « Congedo »; versi che Licurgo Tioli, nel dì delle proprie nozze, dedica a' suoi « tre fratelli di vita Paolo, Guelfo, Giuseppe ». L'ode si svolge a novenari e a ottonari, rimati, senza regola fissa, e senza fisso accento; tanto che il ritmo vien creato più dalla voluta di ogni periodo che non dalla intrinseca struttura metrica d'ogni singolo verso.

L'enfasi posta nella invocazione – se anche questa sia volta a persone note nella vita quotidiana; l'uso di certe imagini, per dir così, georgiche, trovate a significare le condizioni dell'animo e le sue vicende; il ritornar periodico di certe frasi interrogative o di certi spunti del pensiero poetico; tutti questi caratteri, che ricorrono evidentissimi nel « Congedo » del Tioli, pongono come dicevo, sanza dubbio questo epitalamio in quell'ordine lirico che immediatamente va connesso con le ultime manifestazioni dell'arte d'annunziana.

Della quale, invece, non mi sembra trovare il riflesso nelle « Ridolenze » di Corrado Martinetti, che si manifesta, piuttosto, un « pascoliano » sia nell'uso frequente della terzina, sia in un certo suo meditabondo amore dell'« analisi poetica ».

Volentieri, infatti, il Martinetti si indugia intorno a certe sue sfumate e ricamate fantasie casalinghe, o coglie tenui sensazioni di luce e d'aroma; o, come in « liriche di soffio » e in « odor di convento » cerca trattener nel verso qualche fuggevole spirito di pregante bellezza.

S'attenua poi proprio il suo dire fino alla incorporea sottigliezza del tema? È veramente di « soffio » la poesia delle Ridolenze? Forse l'intendimento stesso analitico di queste rime, costringendo il verso o il periodo poetico a troppo frequenti spezzature, vieta che essi assumano quel certo *che* di continuato e di rifuso onde ci venga veramente un senso di intima e sospirosa soavità: io non ci sento, voglio dire, abbastanza viva e nutrita quella secreta vena melodica che l'indole di questo libro vorrebbe, e che trovo in parte, ad esempio, nei versi al « mulinello della nonna:

> Tu che la consolasti col tuo frullo
> d'un magro bene ne la carestia
> e scandesti de l'umile sua storia
>
> tutta la sospirante poesia,
> rincora questo debole fanciullo
> che mai non tenne in pugno la vittoria.

Del resto, non tutti così spirituali e quasi evanescenti sono i motivi perseguiti dal Martinetti: altri ve n' ha in questo suo volume che più si avvicinano a una certa rude materia di poesia, come quando egli parla, invidiando, al suo rustico fratello di latte, o, celebrando i marmi di Monte Sagro, lamenta che questo, prodigo della sua pietra a tante glorie bugiarde, non conceda un colombario a la sua gente

> rude ed eroica, che dispersa dorme
> al rombar della mina o del torrente;

o quando, infine, vede la pentola d'argilla trasformata in vaso colmo di terriccio, che,

> per gli uomini che sperano in aurore
> di lavoro, in repubbliche d'amore
> oggi i rossi garofani dischiude.

Ed eccoci, ancora una volta, ai versi di una donna. Così vogliono i tempi nostri, in cui ben difficile è ormai raggruppare in recensioni periodiche la produzione poetica di tre o quattro mesi, senza che la recensione s'ingemmi d'un bel nome femminile. Nè io davanti alla gentilezza di Euple Gadola mi impancherò a discutere gravemente di questo fatto, per connetterlo con questioni più o meno dotte ed eleganti di femminismo, ma accoglierò con sereno animo il fatto stesso, lieto, tutt'al più, che questo sempre più vasto e molteplice avvento della donna a tutte le forme e a tutte le manifestazioni della vita, ne arricchisca, per il nostro sentimento e per il nostro intelletto, i significati, gli intendimenti e gli uffici.

Euple Gadola ha fin qui raccolto in due brevi cicli poetici le sue fantasie: « le mie note d'amore »; « le mie dolenti note ».

Quel che attrae il lettore di queste pagine è, riguardo al loro contenuto, una certa aura di stranezza femminea che entro vi scorre, recando voci come di persona nascosta, che voglia farsi avvertire senza tuttavia farsi conoscere. Questa giovinetta è una credente, e ha caldi accenti di fede religiosa sinceramente professata; ma in pari tempo essa rileva qua e là un certo suo verginale intuito del male, da cui, come atterrito, il suo spirito si ritrae; e, di più essa, trova accenti di vero pessimismo umano quando, dall'esame del proprio io, essa figge lo sguardo a indagare l'anima altrui, e specialmente l'enigmatica natura di un amato giovine Manlio, carattere che ondeggia malcerto fra la notte dello scetticismo e l'ardore della passione, fra eroiche aspirazioni di gloria, e gelide apatie di insensibili egoismi.

Nei contrasti di questo spirito con se medesimo, e con la dolente e amante rimatrice; nel contrasto fra il *sì* che questa vorrebbe gridare alla vita e all'amore, e l'egoistico *no* che il suo scettico amico contrappone alle donne che l'amano, è riposto l'elemento più veramente vivo e commosso delle due brevi raccolte, dove è tuttavia a desiderare, pari alla maturità degli spiriti, la maturità della forma.

Forse è proprio vero che nella donna la coscienza della vita, come si compie prima che nell'uomo, così precorre la facoltà della sua propria espressione: onde sovente ci occorre di vedere agitarsi in forme artistiche non ancora chiaramente definite o efficacemente fermate, ordini di sentimenti e di pensieri che vivono di vita propria e non sono per nulla il riflesso dell'anima altrui.

Questo, almeno, mi pare il caso della nostra autrice, la quale non mi saprà male se proprio non ho saputo evitare del tutto qualche poco di teoria; tanto più che me ne correggo subito, e, chiudo l'odierno resoconto, esprimendo la piena mia fede in una prossima raccolta che non mancherà di offrire più armonicamente contemperati i due elementi fondamentali dell'arte: l'idea e la sua parola, l'anima e la sua espressione. — [Giovanni Bertacchi].

Filosofia

P. Dahlke. — *Aufsätze zum Verständniss des Buddhismus.* — **Berlin, Schwetschke, 1903, in-8, I Teil, p. 157; II Teil, p. 137.**

Confesso di aver cominciato a leggere con una certa diffidenza il libro del Dahlke, il cui nome non conoscevo finora. In Germania sembra infatti essersi concentrata da un certo tempo l'attività dei neobuddisti e le opere di divulgazione e di « propaganda » che escono dalle missioni buddistiche e teosofiche sono altrettanto copiose quanto scadenti, sia per la mescolanza di ingredienti della scuola settentrionale e meridionale, sia per ignoranza dei testi originali, sia per influenze « esoteriche » od occultiste. Anche il D. è senza dubbio un apologista del buddismo, ma le sue convinzioni derivano da studi maturi e coscienziosi e il suo libro, frutto di ponderata riflessione, non va confuso con la turba degli opuscoli propagandisti. Questi saggi servono veramente « per la intelligenza del buddismo »: della fase più antica e più genuina, rappresentata dai libri in lingua palica, nei quali la parola del Maestro è conservata nella sua purezza e semplicità e la dottrina non ancora offuscata dalle elucubrazioni del Mahayana. Di questa dottrina il D. non vuol darci una trattazione sistematica ed esauriente, ma « facilitare l'intelligenza di alcuni punti cosidetti oscuri ». Tali sono sopratutto i concetti del nirvana e del karma, la formula del nesso causale, nonchè l'atteggiamento del Buddha dinanzi ad alcuni problemi di morale e di scienza, dinanzi all'ascesi e al miracolo. Questi ed altri punti sono qui discussi e chiariti in uno stile semplice e severo (ma anche un po' monotono e pesante), con precisione e misura. Dico con misura, quantunque non ignori il rimprovero mossogli da altri, di soverchie ripetizioni. Ma esse mi sembrano necessarie trattandosi di argomenti in istretta e scambievole connessione, ed anche

abbastanza astrusi per lettori profani, ai quali appunto il libro è destinato. E sebbene il D. dichiari modestamente che questi suoi saggi « non contengono niente di nuovo o di inaudito sul buddismo », pure alcune pagine (quelle, per esempio, sulle caste, sul nesso causale, e sul buddismo in Birmania) non mancano di acute considerazioni o danno notizie utili e non certo molto note. L'autore ebbe il vantaggio di interrogare su questioni controverse i dotti monaci singalesi e birmani, ai quali sono dovute alcune efficaci similitudini sparse nel libro e qualche interpretazione nuova di termini tecnici.

Alla molto assennata conclusione che il buddismo non è una dottrina per le masse, ma per quei pochi « nobili » intelletti che possono in esso trovare un conforto alla perdita della fede, contraddice la speranza, per quanto espressa in forma dubitativa, che esso possa diventare un giorno *die Weltreligion*. No, quegli intelletti non saranno mai legione e non c' è motivo di temere (come fa rilevare il collega De Lorenzo nel suo pregevole volume *India e buddhismo antico*) che tutti gli uomini diventino buddisti *veri*!

In una seconda edizione, che auguro prossima, i due volumetti potrebbero con vantaggio esser riuniti in un solo, togliendo varie sviste, per es., nel vol. I, pag. 113, Çakravartin, pag. 127 Anuradja, pag. 144 lobo, nel vol. II, pag. 35 Nâla, pag. 107 « in dem zu Kashmir (!) abgehaltenen Concil ». Non tutti riconosceranno nella forma singalese Dutugaimunu (II, 106) il re Du*tt*hagâma*n*i di celebrata memoria; nè sarà superfluo avvertire (II, 35) che il pali *iddhi* corrisponde solo per il *significato* al sanscr. *siddhi*, mentre per la *forma* si connette a *rddhi*. — [P. E. Pavolini].

Dr. Emil Ott. — ***Die Religionsphilosophie Hegels in ihrer Genesis dargestellt und in ihrer Bedeutung für die Gegenwart gewürdigt.*** — Berlin, Schwetschke und Sohn, 1904.

Questo libro, come l'altro che altra volta annunzieremo, mostra come sull' opera dell'Hegel si comincia a portare anche in Germania un giudizio più sereno e più giusto, di quel che non solesse negli ultimi anni del secolo scorso, quando sotto l'influsso delle teorie positivistiche e materialistiche non si teneva nel debito conto il gran merito del pensatore di Stoccarda, e nonchè criticarlo si faceva le viste d'ignorarlo affatto. L'Ott non si può dire un hegeliano, chè al panteismo del suo autore egli oppone recisamente una intuizione teistica; ma dai pochi cenni, che sono sparsi in questo libro, non si sa bene quale forma egli sarebbe per dare al suo teismo. Pare che tenga principalmente allo Schleiermacher, ma questo ricordo storico ben poco ci aiuta; certo è che egli non ammette il concetto fondamentale hegeliano, che nella storia della religione non solo l'uomo, ma Dio stesso mediante il lavoro umano arriva alla coscienza di se medesimo. Mancato questo caposaldo, l'esposizione che fa il nostro autore della parte metafisica della filosofia religiosa dell'Hegel è forse non meno imbarazzata ed oscura che nel filosofo medesimo. In un altro punto il nostro non va d'accordo coll'Hegel ed è nel metodo dialettico, mediante il quale con un lavoro schiettamente speculativo si ricostruisce la storia, determinandone e le fasi e la mèta cui tende con infallibile certezza. L'Ott invece alla ricerca accurata dei fatti, alla critica della loro autenticità, alle indagini psicologiche ed etnologiche attribuisce maggior valore, che non consenta il suo filosofo. Ma non ostante queste profonde divergenze il nostro autore stima vera cecità mentale lo sconoscere la grande importanza della filosofia della religione di Giorgio Hegel ed il partito che anche oggi se ne può ricavare. In opposizione al Ritschl ed all'Harnack, che sono più fidi alle tradizioni Kantiane, egli non crede che la religione si riduca tutta alla morale e non vede in Cristo il banditore e non altro della nuova legge di amore. Anzi questo, secondo lui, è il grande e non giustamente apprezzato merito dell'Hegel: di aver rilevato nella religione un contenuto razionale, che sovrasta e domina il contenuto etico. La parte dommatica della religione non è quindi, come pensano i Kantiani, un che d'aggiunto che falsa la schietta fattezza della religione vera; è invece la sua vera sostanza, come pensano anche oggi il Pfleiderer e l'Eucken. E però la religione secondo la mente dell'Hegel si lega strettamente con la filosofia; perchè la loro contenenza è la stessa, salvochè nella religione è sotto forma di rappresentazione o di mito, quel che nella filosofia è sotto forma di concetto. A siffatta determinazione dei rapporti tra religione e filosofia l'Ott sottoscrive; ma par che non accetti tutte le conseguenze che l'Hegel ne trae, e i dommi della Trinità e delle due nature in Cristo non le interpreta hegelianamente; altrimenti dovrebbe ammettere quel panteismo evolutivo, e quell'intrinsecazione dell'umanità con la divinità, che ad un teista come lui sono

ripugnanti. Un altro grande merito dell'Hegel è di non essersi chiuso come fanno i Kantiani nel Cristianesimo, chiudendo gli occhi a tutti gli altri movimenti religiosi, che se non per valore, certo per durata e per estensione non sono da meno del Cristianesimo. Il Cristianesimo per Giorgio Hegel è come l'integrazione di tutte le altre religioni dell'umanità, è la mèta più alta di un'evoluzione che cominciata dal grossolano feticismo dei negri per le grandiose costruzioni del Bramanesimo e del Buddismo e le più recenti del Parsismo e delle mitologie greco-romane arriva ai nostri giorni. Al metodo di questa ricostruzione, che sta tutta nella rigida applicazione di uno schema logico, l'Ott, come già dicemmo, non acconsente; ma crede nondimeno che la filosofia della religione dovrà ben presto tornare sulla traccia luminosa lasciata dall'Hegel; poichè dalla comparazione delle varie religioni dell'umanità sarà per derivare maggior luce che dallo studio angusto di una religione sola per elevata e più rispondente che sia ai nostri bisogni intellettuali e morali. Se poi sia giusto il concetto dell'Hegel di risguardare la vita religiosa dell'umanità come un tutto unico, che si svolga nel corso dei secoli passando da un popolo all'altro, come se tutti formassero un popolo solo, l'autore non discute. La sua trattazione è più rivolta ai teologi della scuola Kantiana e anti-Kantiana, in che si divide la dommatica tedesca, che agli storici delle religioni, di cui uno solo è citato per combatterlo, il Tiele. L'esposizione dell'Ott finisce col discutere se possa dirsi, come sostenne l'Hegel, che la religione cristiana sia l'assoluta. Benchè in questo punto anche i Kantiani siano d'accordo e con gli antichi e coi nuovi Hegeliani, e uno dei più illustri, l'Harnack, dica anche lui Cristo non essere uno dei maestri ma il Maestro, e la religione cristiana non una delle religioni, ma la religione; pure l'Ott par che ne dubiti. Secondo lui nessuno può prevedere il corso ulteriore della storia, e sarebbe una grande temerità l'affermare che questa o quella forma religiosa sia l'ultima e definitiva dell'umanità. — [F. T.]

Windelband Wilhelm. — *Immanuel Kant und seine Wellanschaung.* Gedenkrede zur Feier der 100 Wiederkehr seines Todestages an der Universität Heidelberg gehalten. — Heidelberg, 1904, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, in-8, p. III-32.

La Germania ha celebrato l'anno scorso il centenario della morte di uno de' suoi più grandi pensatori, Emmanuele Kant, avvenuta il 12 febbraio 1804; e il professor Guglielmo Windelband all' Università di Heidelberg ne tesseva l'elogio in un discorso pubblico, recitato nella medesima Università intorno al concetto, che il filosofo di Königsberg aveva nell'opera sua massima cercato di dimostrare, del valore delle umane cognizioni, o della scienza universale, positiva cioè reale, non già derivata dal moderno positivismo, quantunque in principio del suo discorso affermi, non senza una grande enfasi, che il secolo XIX si può chiamare per la filosofia il secolo di Kant. Il merito principale di lui consiste nell' « aver dimostrata l' impossibilità di una Metafisica scientifica » (voleva dire positiva, unendo insieme le kantiane opinioni filosofiche con quelle dello Spencer? connubio assurdo). Per ammettere una Metafisica « scientifica » non solo bisogna dimostrare « la conoscenza delle cose in sè », negata da Kant e da quasi tutti gli altri filosofi predecessori e successori, tranne gl'idealisti panteistici, ma ancora dimostrare che una tale cognizione delle cose in sè è fondata sull'esperienza, sulla percezione sensitiva, supposto che i sensi non c'ingannino.

I due mondi, accennati dall'A., p. 8-9, il sensibile ed il sovrasensibile, che non sono poi in opposizione l'uno all'altro, possono benissimo conciliarsi tra loro per mezzo di quella « linea di confine », che per me non li separa, ma li unisce. Ora, secondo me, potrebbero fornire questa linea d'unione le scienze, poco o nulla basate sull'empirismo, come quelle fondate sul calcolo, sui numeri, quindi le matematiche pure, chiamate perciò scienze esatte; i calcoli astronomici, che sono il fondamento principale dell'astronomia e giovarono fin dai tempi antichi alle predizioni dei fenomeni celesti. A Kant, così dotto nelle scienze matematiche, non potevano e non dovevano sfuggire queste considerazioni, ed è abbastanza noto quale conto facessero delle scienze matematiche gli antichi filosofi, specialmente Pitagora e Platone. Ma l'A., se ha profondamente descritto l'urto della ragione umana nello studiare i due mondi, il sensibile e l'intelligibile, la vita esterna ed interiore dell'uomo, la storia dello Stato e della Religione, p. 28, il dualismo insomma che urtava la mente dei savii fin dai primordii del pensiero filosofico da Talete ad Aristotele, percui gli uni, come Anassagora e Platone, facevano predominare il νοῦς o le Idee, che Kant nominerà « dati insolubili dell'intelligenza », p. 16, con tutto ciò non parla delle matematiche e scienze affini, distinte da Kant dalla filosofia.

Kuno Fischer invece nel suo opuscolo intorno al « centenario della critica della Ragion pura » (trad. del dottore Alfredo Pioda), nota i varii errori intorno al sistema planetario Tolemaico come « l'ipotesi geocentrica, il giro giornaliero del firmamento, l'annuale del sole », ecc., pagine 18 20: egli dunque pretende che la mente umana sia infallibile e che la scienza d' un tratto si formi e nasca dal cervello umano quale Minerva armata dal cervello di Giove (v. ancora la serie dei nomi citati a p. 16-17 da Kant al Baur, che ti dimostra la confusione delle idee, propria del Fischer, l'ultimo Hegeliano).

Concludiamo il nostro giudizio intorno al discorso di Guglielmo Windelband, che se è lodevole per l'occasione della festa, per la scelta dell'argomento e pel modo con cui l' ha trattato, lascia desiderare un maggiore sviluppo del concetto generale della « Critica della Ragion pura », dei pregi e difetti di questa famosa opera. Non occorre qui ricordare l'opera del senatore Carlo Cantoni su questo medesimo tema e quella anteriore del Galluppi in cinque volumi, ed. Silvestri, « Saggio filosofico sulla critica della conoscenza ». — [CARLO GIAMBELLI].

Gabriel Séailles. — *Les affirmations de la conscience moderne.* — Paris, Colin, 1903.

Il titolo di tutto il libro è tolto da uno solo dei sette capitoli del volume, che nella maggior parte sono o articoli di riviste o discorsi di epoche ed occasioni diverse. *Les affirmations de la conscience moderne* è una conferenza tenuta il 15 aprile 1897 *sous les auspices de l'Union pour l'action morale.* Un'altra conferenza di un anno dopo, aprile 1898, ha il titolo *individualisme et solidarité.* Una terza, molto più antica, rimonta al 7 agosto 1883 ed è un discorso *prononcé au Lycée Charlemagne.* Il concetto fondamentale, che anima tutti questi scritti, è largamente svolto nella prima memoria, che occupa ben 113 delle 285 pagine di tutto il volume, ed è questo: che alla vita morale moderna ripugna l'insieme di credenze e sentimenti cristiani, rispondente un tempo alle condizioni della cultura medievale, ma disadatto ora a rispecchiare la coscienza moderna, la quale all'antropocentrismo della vecchia costruzione tolemaica volge le spalle, e nell'intervento di forze soprannaturali non pone più alcuna fiducia. « Il y aurait quelque chose d'étrange à ce que la science, ayant changé la conception de l'univers, donné à l'homme une incomparable puissance dont les limites ne sont pas posées, notre idée de la destinée de l'homme, de son rôle ici-bas, de son rapport à la nature, ne se fût pas modifiée en conformité avec ces conditions nouvelles de la vie pratique. Ayons donc le courage de le dire, la science ne nie pas seulement les vieux dogmes... C'est la morale chrétienne elle-même, c'est sa conception de la vie, qu'elle contredit et qu'elle tend de plus en plus à affaiblir dans les âmes par cette contradiction même. A l'esprit chrétien s'oppose un esprit nouveau » (p. 43). E più appresso: « L'homme moderne est avant tout préoccupé de faire sa besogne sur la terre, de modifier le milieu naturel et social; le chrétien ne peut s'accorder une bien grande importance à une société où se déroulent sans doute ses actes matériels, mais dont sa pensée s'affranchit, aux lois selon lesquelles se produisent et se distribuent des richesses qu'il méprise et qu'il redoute » (p. 60). E così di seguito, tutto l'articolo è un attacco a fondo contro la morale cristiana. Ben si riconosce che « beaucoup d'âmes en ont vécu, en vivent, lui ont dû et lui doivent encore ce qu'il y a de meilleur en elles », ma presto s'aggiunge, « en fait les progrès de la science et de la technologie ont changé l'univers, l'homme et leur rapport; comme ne modifieraient-il pas notre idéal de l'action ici-bas? (p. 103). Parrebbe dunque che la coscienza moderna sia pervenuta ad una concezione della vita ben determinata, e non ostante la scarsa fede che ha l'autore nell'assoluto, da queste crude negazioni del primo scritto passa alle affermazioni del secondo, dove arditamente pone il contenuto di questa nuova morale nelle tre parole famose: *libertà, eguaglianza, fraternità.*

Qualcuno potrebbe osservargli che una corrente, e non la più scarsa della vita moderna, parta dalla libertà e dall'eguaglianza per riuscire non alla fratellanza, ma bensì alla lotta di classe; che qualche scrittore famoso raccolse e raccoglie tuttora gran numero di seguaci arrovesciando del tutto la base di questa morale e mettendo a fondamento della vita più alta non l'eguaglianza e la fraternità ma il *pathos* della distanza, la guerra implacabile tra uomo e uomo; che la morale insegnata e proclamata dall'autore importa tale concezione idealistica della vita da salvare l'*imprescriptible dignité* dell'uomo, e rendere ragione *des rapports intimes qui le lient à la société et ne lui permettent pas de s'en isoler* (p. 129), laddove una gran parte di pensatori moderni e modernissimi danno del codino a chi non giuri nel verbo materialistico, e alla luce del *mate-*

rialismo storico non sappia spiegare tutta l'evoluzione umana.

Ma lasciando da parte quel che gli altri potrebbero opporre al Séailles, è sempre l'autore concorde con se medesimo? In una comunicazione al Congresso del libero pensiero di Ginevra esclama: « En vérité qui oserait prendre sur lui de mettre hors de la libre pensée Descartes, Spinoza, Leibnitz, Fichte, Hegel, Schopenhauer, tous ces grands émancipateurs de l'esprit humain? ». Più appresso aggiunge Kant e « le plus grand philosophe français vivant, Charles Renouvier » (p. 230–31). Ora, nessuno di questi filosofi, neanche lo Spinoza, sottoscriverebbe alla critica, che l'autore fa della morale cristiana, e benchè la maggior parte di essi alla parte dommatica della religione non presta più fede, alla parte morale invece rende tanto omaggio da ritenere, come ai nostri giorni ha eloquentemente sostenuto l'Harnack, essere il Cristianesimo la religione assoluta e definitiva del genere umano. Ma l'Harnack, a giudizio del Séailles, più che un moderno sarebbe un ritardatario dell'antica cultura! E sia. Ma il Tolstoi, sulla cui filosofia l'autore scrive un breve articoletto, è un ritardatario anche esso? Eppure questo grande mistico crede non essere il Vangelo della Rivoluzione francese se non l'ultima esplicazione del Vangelo di Cristo. — [F. T.].

Raoul de la Grasserie. — *Essai d'une sociologie globale et synthétique.* — **Paris, Schleicher Frères et C.ie, éditeurs, 1904, pag. 555.**

L'A. che è già noto per molteplici pubblicazioni su temi speciali sociologici, ha qui voluto tracciare un quadro completo di sociologia, almeno della generale, per quanto gli è stato possibile; benchè egli non disconosca l'impossibilità di eseguire completamente un tale disegno, essendo la sociologia una scienza ancora in formazione e senza limiti certi. Tuttavia, egli riflette, non è questa un'opera prematura: perchè, se è provvisoria, bisogna da altro lato considerare, che tutte le opere sono tali; e la sua non perde nulla d'importanza per questo, anzi ne acquista, poichè sarà come punto di partenza per nuove controversie fruttuose e contribuirà così ad affrettare il costituirsi di una scienza sociologica bene svolta e matura per l'insegnamento.

La sociologia comprende due scienze distinte: quella generale, globale e sintetica che contiene l'osservazione della società nel suo insieme e i confronti e le induzioni che ne conseguono, e le scienze parziali ed analitiche contenenti l'osservazione successiva ed isolata di ciascuno degli aspetti diversi della società, quali l'economico, il genetico, il linguistico, il criminologico, ecc. Il nostro libro si occupa soltanto della prima cioè della sociologia globale. Vastissimo è il campo della sociologia, e moltissime le referenze di essa con altre scienze, che sono indipendenti, ma rimangono sovente con essa solidali; fra queste due sopratutto, la psicologia e la biologia.

L'A. in questo suo lavoro tendente a sintetizzare le osservazioni e le discussioni già fatte ed a coordinarle con un legame che finora è mancato, salvo l'ardita sintesi del Comte, ricorda con grande rispetto le dottrine dei maestri di questa scienza novella e sopratutto dell'illustre francese sopranominato, che si può considerarne come il fondatore, riserbandosi però piena libertà di critica. Le questioni trascendentali gli sembrano oziose e le espone brevemente, siccome quelle che sono troppo teoriche e conducenti la scienza ad astrazioni. Oltre alla sociologia pura v'è una sociologia applicata ed una sociologia contingente legate alla prima: vicinissima a questa è pure la storia che riproduce senza interruzione alcuna i fatti più svariati in quantità e in qualità, formanti la sorgente a cui la sociologia attinge.

Il libro si divide in 34 capitoli; di cui il primo, *Du domaine de la sociologie et des sciences sociales et de leur classement externe et interne*, si prolunga per 71 pagine. È necessario riassumere questa partizione. Scienze pure: es. Zoologia. - Scienze applicate: es. Zootecnica; Zootecnica in generale (applicazione semplice), Zootecnica commerciale (adattamento). - Scienze globali: es. Sociologia generale o globale. - Scienze parziali: es. Sociologia parziale, Sociologia linguistica, ecc. - Scienze degli oggetti allo stato normale: es. Psicologia. - Scienze degli oggetti allo stato anormale: es. Patologia, Criminologia. - Studio degli oggetti alla condizione statica e dinamica: es. Meccanica statica, Meccanica dinamica, Sociologia statica e Sociologia dinamica. - Studio del qualitativo: es. Etnologia, Storia, Chimica qualitativa, Algebra. - Studio del quantitativo: es. Demografia, Statistica. - Scienze nella loro sfera normale: es. Sociologia umana, Psicologia umana. - Scienze nella loro sfera inferiore: es. Sociologia animale, Psicologia animale. - Scienze nella loro sfera superiore: es. Cosmo-sociologia. - Scienze di oggetti semplici: es. Matematica, Meccanica. - Scienze di oggetti più complessi: es. Meccanica, Astro-

nomia, Fisica. - Scienze complesse: es. Criminologia. - Scienze confluenti: es. Biologia criminale, Psicologia criminale, Sociologia criminale.

Quindi l'A. passa alla divisione delle scienze astratte (Logica, Algebra, ecc.), alle astratte-concrete (Aritmetica, Astronomia, Meccanica), e alle concrete (Geometria, Astronomia descrittiva) ed alla partizione delle scienze pure ed alle applicate e contingenti.

Il De la Grasserie prima di compilare questo quadro discute lungamente sulla partizione delle scienze e sui principii, che debbono esserle di base; non essendo possibile senza di ciò classificare con sicurezza la sociologia. La divisione del Comte non comprese, egli aggiunge, che una parte delle scienze ed ha lasciato fuori tutto ciò che poi lo Spencer ed altri filosofi hanno raccolto sotto la rubrica di scienze concrete e quella di astratte-concrete. E dopo di aver fatto altre osservazioni al Comte ed allo Spencer, l'A. propone la divisione sopraccennata. In generale egli non cita scrittori, da cui ha attinto, ma si rileva che ha molto letto e pensato; ed ogni qualvolta si dissenta da lui (e questo non è di rado) bisogna pensare allo sconfinato ed incerto pelago, in cui è entrato. Il nostro R. de la Grasserie nel marzo 1898 scrisse nella „Rivista italiana di sociologia" un articolo, *Definizione e classificazione della sociologia e delle scienze sociali*, e gli fu fatto osservare che tali discussioni astratte sono meno proficue di osservazioni sulla natura della società.

Tutto sommato, il suo testo è un ricco prontuario di svariatissime cognizioni ed è anche una buona guida. L'individuo e la società, la famiglia, i suoi caratteri, la sua storia (è un bel quadro fatto con competenza massime giuridica); le società private ed il loro carattere individualista; la psicologia collettiva ed individuale, gl'istinti sociali e gli elementi della società; le teorie dell'organicismo e non organicismo (secondo l'A.), la natura della società è l'unità e la sintesi avente un'esistenza indipendente dagli esseri che essa unisce e sintetizza, ed ha le più grandi analogie con l'individuo e le cellule che lo compongono); la struttura sociale, l'aspetto interno ed esterno e la morfologia della società; la selezione e le leggi sociologiche, il dinamismo e la statica; la sociologia applicata e la contingente, e tutte le altre questioni inerenti a tale disciplina sono trattate ordinatamente, capitolo per capitolo, e talora con calore, benchè lo stile non abbia quasi mai quella spigliatezza e grazia comuni ai sociologi francesi. — [Luigi Colini-Baldeschi].

Wilhelm Michel. — *Apollon und Dionysos* — Stuttgart, 1904, in-8, p. 80.

L'opuscolo trae il suo titolo dal solo primo componimento, il quale dimostra quanto estesa sia l'influenza del Nietzsche in Germania; ma neppure in Germania tutti sono idonei a riceverla e sentirla. Il Michel non esce da incertezze e indeterminatezze molto vaghe ed oscure; nè a chiarezza lo induce la citazione di Eraclito (è serio che παίζειν - p. 11. n - corrisponda a *verspotten*?), nè dalle sue parole risulta l'antitesi fra l'elemento dionisiaco e l'elemento apollineo. Nelle brevi pagine „vom Wert der Worte" si scorge sì l'ingegno, ma questo è troppo trattenuto da impreparazione a questioni di psicologia glottologica, quali tratterebbe un Wundt; e c'è pur troppo anche il „pregiudizio" dionisiaco. Una parola anche per il penultimo componimento, „vom Sinne des Deutschtum", vago anch'esso e troppo avvinto al desiderio di formula sintetica ed elegante, unica ed assoluta: l'elemento germanico mi sembra non rappresenti soltanto *die Gegnerschaft gegen die Zwecke.* — [C. O. Z.].

Istruzione - Educazione

Roberto Puccini. — *L'educazione della donna ai tempi nostri nei popoli più civili.* — Milano, L. F. Cogliati, 1904.

Due sono i meriti principali di quest'opera: la vivacità dell'esposizione, che ci fa seguire la non breve lettura con interesse e senza fatica, e l'attenzione che pone l'A. a studiare obiettivamente le condizioni pedagogiche dei paesi stranieri, senza lasciarsi deviare da preconcetti o da simpatie. Pregio quest'ultimo tutt'altro che comune, e d'importanza massima per uno studio che si propone di mostrare a chi non sa, lo stato di cose degli altri paesi, perchè solo in tal modo le cognizioni che il lettore acquista hanno un vero valore scientifico. Il Puccini, queste simpatie ed antipatie per i diversi metodi educativi le ha, e non lievi, ma esse non gli fanno velo nell'osservare la realtà; ce le espone soltanto nell'ultima parte del suo lavoro che potremmo chiamare critico-costruttiva.

Il libro muove da un'analisi sulla psiche della donna in generale, analisi che si allontana dalle

solite laudi o condanne, e dà invece un vero tipo normale femminile, co' suoi pregi e co' suoi difetti, e spiega acutamente certe apparenti contraddizioni che si trovano nella donna, certi errori che le son comuni ed a cui è portata dalla necessità stessa delle cose.

C'è però un punto disagevole nel quale, dato che l'A. ha voluto avventurarvisi, sarebbe stata necessaria una chiarezza maggiore, e forse uno studio più attento del soggetto, e cioè il tratto in cui parla del libero arbitrio. Sarebbe stata necessaria maggiore chiarezza, dico, perchè l'A. sembra incerto nel dare ad esso il valore di potenza innata, uguale in tutti, o quello che si dà a ciò che più comunemente noi chiamiamo libertà morale, e cioè di acquisizione ulteriore, che non si ha se non nelle persone normali ed educate. Il Puccini crede di trovare una contraddizione in alcune parole del Lombroso, il quale, pur affermando l'importanza dei temperamenti, aggiunge che le anomalie fisiche e morali del fanciullo possono, ove non siano troppo gravi, esser modificate dall'educazione. Dov'è qui la contraddizione?

Dopo questa parte introduttiva viene l'esame dei diversi tipi di educazione femminile. Parlando della donna inglese ne analizza le tendenze, le abitudini, le disposizioni, osservandola non soltanto nella famiglia e nella scuola, ma anche in viaggio e in società, e ritraendone la fisonomia di persona dotata dalla natura e dall'educazione di sentimenti retti ma non vivaci, di grande orgoglio, di forza morale e fisica, e, strana contraddizione, di bisogno intenso di *comfort*. E questa esposizione non è fatta con monotonia, ma brillantemente, richiamando qua e là i metodi diversi seguiti in Italia, e quelli specialmente che avrebbero molto da cambiare in meglio sull'imitazione inglese. Vien poi la nota dolorosa: il Puccini, trattando della donna inglese, non può arrestarsi all'esame delle classi aristocratiche e borghesi, dalle quali pure si prende generalmente il tipo, ma deve notare, e nota, come nel popolo più basso sia difficile poter parlare di sviluppo morale e di educazione. E ci trasporta così attraverso le dolorose piaghe del vagabondaggio, dell'alcoolismo, della prostituzione, nelle quali l'Inghilterra ha purtroppo il primato; ma ci dice anche come la donna con l'istituzione di scuole, di asili, di ospedali, nei quali presta generosamente l'opera sua, ha messo la patria nella via di un vero miglioramento sociale.

Dall'Inghilterra all'America. Qui l'autore ci trasporta nei clubs femminili, negli ospizi, nei collegi, nelle Università, dove sempre la donna libera e pienamente cosciente di sè, forte e buona, è di notevole aiuto alla società in cui vive.

Più brevemente l'A. c'intrattiene sui costumi e sull'educazione della donna nelle altre nazioni, dandoci però sempre una veduta complessiva abbastanza esatta di questi diversi tipi, e mostrando così la Tedesca intelligente, tranquilla, amante della casa, la Croata un po' allo stato di natura, la Tirolese casalinga e piissima. A questo proposito però, siccome vedo che la fonte unica a cui l'A. ha attinto è stato indubbiamente uno dei libri del Bresciani, e precisamente l'« Ubaldo e Irene » di cui è riportato parte in sommario e parte con le stesse parole il cap. VIII che parla appunto del Tirolo, e siccome il libro del Bresciani porta la data del 1855, devo concludere che non abbiamo nell'opera del Puccini notizie recenti che riguardino le Tirolesi e che in mezzo secolo possono bene aver cambiato d'indirizzo pedagogico.

Trattando della donna francese, il Puccini dedica un lungo capitolo alle scuole congregazioniste e a quelle per la preparazione delle istitutrici; nel capitolo che segue egli si mostra amico dell'insegnamento religioso nelle scuole e si appoggia per ciò all'autorità del Simon, il quale ha per me il torto di riportare in campo in favore della sua tesi argomenti che già dal 1877 l'Angiulli aveva battuti valorosamente.

Dopo l'osservazione dell'ambiente in cui vive la donna in Italia, degli istituti per la sua educazione, e degli studi che compie, abbiamo l'epilogo, in cui l'A. si mostra ammirato forse un po' più che non convenga degli istituti educativi monastici, e troppo spaventato della presenza della donna nelle scuole secondarie maschili e nelle Università. Non già che non vi siano buone ragioni per opporsi alla coeducazione dei sessi almeno nell'adolescenza, ma son più salde, io credo, di quelle che il Puccini porta, e che per la maggior parte si riassumono in questo suo periodo: « Che farà l'ardita donzella in mezzo a questa baraonda degli studi liceali e superiori, spargendo pel fango delle scuole la sua virginale bellezza, e profanando nelle tristi compagnie dei maschi il candore della verecondia, che ogni alito infosca e ogni aura affralisce? »

No, no, si tranquillizzi l'egregio prof. Puccini; se veramente le scuole, i giovani, i professori del tempo in cui egli ha frequentate le scuole classiche e l'Università erano così temi-

bili per le fanciulle, noi possiamo assicurarlo che il mondo in pochi anni ha progredito di molto, perchè nelle scuole si studia e si coltiva la mente, e in esse la donna impara a vincere il pericolo, non a non cadervi perchè ne è separata da una barriera insuperabile; in esse diventa coscientemente pudica. — [EMILIA SANTAMARIA].

Alessandro Costantino Giangiacomi. — *Istruzione ed educazione*; *Le due rotaie del progresso umano*; *Studi di pedagogia*; *Alle madri e maestri d'Italia.* — Treviso, 1904, p. 40.

Il Giangiacomi non vuole nè una scuola clericale, nè atea, ma « umana », ma « civile »; la quale consideri l'uomo in tutta la sua « integrità di uomo, di cittadino, d'individuo ». Parla anche dell'efficacia educatrice della madre e ci dice, per giunta, che l'istruzione e l'educazione sono cose diverse, anzi due parallele, che non s'incontrano mai; salvo che, poi, a un certo punto, s'incontrano benissimo. Perchè egli distingue due periodi nell'uomo: un periodo incosciente ed un altro cosciente. Nel primo l'istruzione e l'educazione sono parallelle, nel secondo no-diventano convergenti. Questa novità di teorie ha riscontro poi nella peregrinità delle citazioni storiche: chi non sa nulla delle Lucrezie (il G. dice « che nessuna madre d'oggidì può emulare Lucrezia - quale iattura ! - nei divini arcani della vita familiare »), delle Clelie, delle Veturie e via via, può apprenderlo nel libercolo che abbiamo il piacere di recensire. Nel quale non mancano osservazioni acute e stupefacenti, come questa per esempio « che le generazioni che precessero a (sic) Cristoforo Colombo non conobbero il continente americano, ' non ostante che questo chissà da quanti secoli fosse (sic) esistito ' ».

Ma la dote speciale di « questa povera compagine di poveri pensieri » (è il Giangiacomi che li chiama così) sta nell'indipendenza assoluta da ogni solita arte di periodare e da ogni consueto precetto di grammatica - persino di ortografia. - Ne arrechiamo dei saggi, ma non scelti troppo, poichè il libercolo non pencola in qua o in là, ma è tutto dello stesso tono e tenore. Ecco un periodo: « Il che dunque il (così?) maestro solo toglie gran parte, la più essenziale all'educazione del fanciullo, e la presenza tutta intiera (oh!) della madre è necessaria quanto (così?) la natura il comanda, ed ambo sono gl'indispensabili fattori della prima educazione ». Ed eccone un altro: « Quando la gara si agita, e il pensiero si vince (!), le poco (proprio così!) proporzioni dal momento sono sicuro germe (!) di potenza e di forza per l'avvenire ».

Il G. dice che egli è un « libero » insegnante. Non ci era bisogno di dircelo espressamente: ogni pagina del suo libercolo è una affermazione inoppugnabile ed evidente di questa « libertà » sua. — [L. G.]

Storia

Pierre Dubuc. — *L'intendance de Soissons sous Louis XIV (1643-1715).* — Paris, Fontemoing, 1902.

Si tratta di un contributo alla storia dell'amministrazione delle provincie francesi, sul tipo di quelli non ha guari pubblicati dal Morin, dal Dumas e con intenti più generali anche dall'Hanotaux. Per compilare il suo lavoro l'autore si è servito del carteggio inedito degl' intendenti di Soissons coi controllori generali, dal Colbert in poi, e delle carte amministrative, che ancora si conservano nell'archivio dipartimentale e nell'archivio comunale di Soissons. Per la sua stessa natura analitica, riesce impossibile riassumere questo lavoro; osserverò solo che con metodo, che a me pare molto lodevole, il nostro autore dopo aver dato un quadro generale dell' amministrazione provinciale di Soissons, tessendone brevemente la storia, si occupa partitamente dei singoli rami dei pubblici servizi; cioè prima dell'amministrazione dei singoli comuni e delle relazioni degli intendenti colle autorità locali; in seguito passa dall'amministrazione militare al reclutamento, ai quartieri; poi alla polizia ed alla giurisdizione dei quattro baliaggi di Soissons, Laon, Crépy e Château Thierry e delle consuetudini con cui si reggevano.

Un capitolo speciale è dedicato alle relazioni degli intendenti col clero, fermandosi specialmente sulla persecuzione dei giansenisti, sulla revoca dell'editto di Nantes e sugli effetti che questi due fatti produssero nella provincia. Ricco com'è di particolari nuovi ed importanti, esso forma per gli studiosi di storia la parte più curiosa ed interessante del grosso volume.

Gli studiosi di economia politica troveranno invece ricca messe di notizie e di dati statistici nel capitolo quinto, che studia nelle sue singole parti l'amministrazione finanziaria. L'A. con mano sicura ci guida nell' intricato labirinto delle imposte, taglie, capitazioni, decime, gabelle, diritti, dominî, rendite straordinarie, fornendoci un prezioso contributo alla storia

dell' amministrazione colbertiana ed un complemento ai lavori del Depping (« Correspondance administrative sous Louis XIV »), del Cheruel, del de Boilisle (« Mémoires des Intendants »).

Chiude l'opera uno studio sulle condizioni dell'agricoltura, dell' industria, del commercio e dei lavori pubblici nella provincia; e seguono in appendice quattro serie di documenti finanziari.

Per quel poco che i miei studi di economia mi consentono di giudicare, io trovo che questo lavoro del dottor Dubuc tien conto del risultato dei più recenti lavori francesi e stranieri; quanto al metodo, esso è veramente eccellente e mi augurerei che i nostri giovani dottori in lettere sapessero fare altrettanto. — [C. MANFRONI].

A. Segrè. — *Il teatro pubblico di Pisa nel seicento e nel settecento*. — Pisa, Mariotti, 1902, p. 47.

Disfatto il « Palco... per le commedie », nel 1647 con l'approvazione del Granduca Ferdinando II fu stabilito di rifarlo « nel medesimo luogo dove da principio fu fabbricato ». Le vicende di questo « Teatro pubblico » - come è designato nel secolo XVIII - sono seguite d'anno in anno sino a quando potè sorgere il nuovo nel 1772.

È questo un lavoro senza dubbio degno di lode per le copiose ed interessanti notizie ricercate nei documenti derivanti particolarmente dall'Archivio del comune di Pisa, le quali riguardano i privilegi di cui godevano le autorità pisane; le diverse specie di rappresentazioni che vi si davano; le compagnie, gl' impresari, il prezzo del biglietto ecc. Senonchè non sembra che sia da approvare il metodo seguito dall' egregio A. nel trattare il suo argomento. Forse si sarebbe molto guadagnato in chiarezza, se la materia fosse stata distribuita in capitoletti o paragrafi. — [P. L.].

Antichità

Carolus Buslepp. — *De Tanagraeorum sacris quaestiones selectae*. Tesi di laurea. — Jena, G. Neuenhahn, 1901, p. 37.

È una parte di un lavoro più vasto sui culti di Tanagra, che l'A. si propone di trattare per regola alfabetica. Ed intanto con la presente memoria, che è la sua tesi di laurea, studia tutto quanto si riferisce al culto di Mercurio, Bacco ed Apollo. Nella breve introduzione accenna alla storia primitiva della regione, per mostrare come molti culti, che si riscontrano nei tempi posteriori, si devono a sovrapposizioni di elementi estranei al popolo primo abitatore del luogo, i quali introdottisi nel paese, con le loro usanze e istituzioni civili vi hanno portato anche quelle religiose. E, a dire il vero, trattandosi di una ricerca storica, sarebbe stato necessario non limitarsi ad una dilucidazione di passi di autori relativi alle singole parti dell'argomento, ossia ad esporre soltanto quello che troviamo nelle fonti letterarie o numismatiche, ma sopratutto rilevare l'importanza dell' introduzione di tali culti, per constatarne l'influenza nella vita sociale ed economica del paese e determinare, in pari tempo, i rapporti degli abitanti coi popoli successivamente venuti, ed anche con quelli di fuori, per rilevarne in qual grado i Tanagrei seppero mantenere la loro indipendenza ed autonomia. Il Buslepp invece si appaga di ricercare la cronologia del culto, la sua esplicazione e le leggende relative; ma anche come raccolta di materiale, il lavoro di lui ci sembra insufficiente. — [A. SOLARI].

Numismatica

Gohl Edmund. — *Die Münzen der Eravisker*. — Wien, 1904, p. 26.

— *Szarmata Ermek a Római csàszàrsag Koràból*. — Budapest, Hornyànszky, 1904, p. 12.

È una completa interessante monografia delle monete degli Eravisci, cioè di quelle imitazioni dei denari romani, repubblicani, finora mal note e male apposte, prodotto di un piccolo popolo appena ricordato nella storia, abitante un territorio che si estende a mezzogiorno ed a settentrione del Danubio, e che comprende presso a poco i moderni distretti di Esztergom, Pest, Fehér e forse anche Komáron in Ungheria (1). Primieramente l'A. rivendica a questo popolo quelli, fra i denari, che fino ad oggi furono creduti dei Quadi (*Num. Zeit.* 1880, XII), nelle rozze e incomplete iscrizioni dei quali si vollero riconoscere i nomi di singoli re di questo popolo cioè di Sissaravus, Vannius, Ariogesus ecc. A prova di questo asserto il chiaro conservatore del gabinetto numismatico di Bu-

(1) Gli autori antichi, Tolomeo e Plinio, non danno la sede esatta di questo popolo. A questo invece ha supplito l'iscrizione *C. I. Lat.* III, 10418, la quale colloca la civitas Eraviscorum ad Aquincum (Altofen); nel loro territorio i Romani stabilirono la Legio II Adiutrix.

dapest considera i vari luoghi di ritrovamento e la costituzione dei singoli ripostigli. Da questo esame, come anche dallo studio dei tipi, delle leggende, dello svolgimento della tecnica e dell'ibridismo, risulta inoltre la determinazione cronologica delle varie emissioni conosciute. Dopo avere infatti partitamente descritti gli esemplari caratteristici, l'A. dimostra come tutto il prodotto di questa monetazione degli Eravisci venga compresa in brevi limiti di tempo, cioè in un secolo, iniziandosi solo nella prima metà del I secolo a. C., e terminando sotto Caligola e anche prima. Inoltre fissa i vari gruppi seguenti: prime sono le imitazioni dei denari detti bigati o quadrigati con la testa di Roma, che si presentano anonimi o con la leggenda incomprensibile, imitazioni cioè dei più antichi denari della repubblica e che quindi per primi dovettero penetrare nel paese coi mercanti romani; seguono le imitazioni di denari posteriori, dei quali sono scelti con vera predilezione dati tipi accoppiati con sorprendente ibridismo, forse anche perchè di pezzi meglio conosciuti, giunti in maggior numero nel paese, con figure più intelligibili o che più fortemente colpivano l'attenzione dei barbari; vengono in terzo luogo le famiglie di monete cosidette naturalizzate, con l'inserzione del nome del popolo, scritto più o meno completo e chiaro in lettere romane. Ultimi sono gli esemplari i cui caratteri di stile e di tecnica accennano a decadenza. Così in poche pagine l'A. tratteggia il quadro di ciò che sia stata la monetazione di questo popolo quasi ignoto, monetazione iniziatasi per necessità nuove di commercio sopratutto al primo contatto con i Romani, non potendosi invero parlare di monete anteriori a questo periodo delle imitazioni e con caratteri propri del paese. Un denaro di Caligola è l'ultimo in ordine di tempo che trovisi commisto in un ripostiglio delle suddette monete, e determina per noi, oggi, il periodo *post quem* cessò la coniazione dei denari eravisci. Dopo Augusto i Romani tendevano all'Oriente con sempre maggior desiderio di conquista e furono essi che, come dovunque al loro giungere, ancora qui tolsero al paese con l'indipendenza il diritto di batter moneta, diritto che è con essa indipendenza indissolubilmente congiunto e con quella si perde.

Questo breve lavoro, colle notizie chiare e precise, accresce la serie interessante delle monografie sulla monetazione ben poco nota dei vari popoli barbari avanti la dominazione romana, testimoniando del grado di civiltà di essi, e come in questo caso, dell'influenza romana prima della dominazione. Ma l'A. avrebbe potuto dirci qualcosa delle ragioni storiche che determinarono questo fatto così importante nella vita di un popolo e nel suo iniziarsi e nella sua fine, come anche del carattere di questa monetazione di un popolo che sotto nuovo aspetto oggi si rivela a noi. Noto poi che a p. 15, n. 38 sulla figura del rovescio io leggo chiaramente RAV e non AAV, e quindi aggiungo questa moneta a quelle col nome del popolo.

Un breve sunto in lingua tedesca mi permette di aggiungere due parole d'illustrazione e di presentazione del secondo lavoro. L'argomento è il medesimo che nel primo, l'A. dando qui notizia di monete sarmatiche imitate da denari romani, ed egualmente notevole l'importanza delle ricerche non pure per la numismatica di queste regioni ma ancora per lo studio delle influenze romane anche in tardi tempi.

Monete romane corsero nella Pannonia e nei paesi vicini circa dalla metà del I secolo a. C. e furono imitate in parte sporadicamente, in parte sistematicamente dopo essere state pure nazionalizzate alcuna volta. Nel primo tempo imperiale i denari repubblicani erano qui tanti che quelli imperiali poterono penetrare lentamente nel paese, concorrendo spesso alla formazione di imitazioni ibride, dove ai ritratti imperiali incisi sul diritto erano accoppiati, sul rovescio, i tipi della moneta repubblicana.

Monete barbariche imitate su quelle imperiali sono relativamente rare fino a Traiano, di poi però più numerose e alcuna volta fuse. L'A. ha dedicato da tempo il suo studio anche a questo tipo più tardo di monete barbare imitate, cercando di determinare la patria dei singoli gruppi. In questo lavoro egli parla appunto di quelle che potè geograficamente fissare come sorte tra il Danubio ed il Tibisco. Questo territorio fu abitato dal primo al sesto secolo dopo Cristo da popolazioni sarmatiche. Le prime monete che loro possano con sicurezza apporsi sono imitazioni di un tipo di moneta romana che va da Tetrico a Galerio Massimiano; a queste seguono imitazioni di monete di bronzo romane del IV secolo, molto spesso ibride, sulle quali ricorre con predilezione una testa con elmo e un simulacro di incisione composta in massima parte di segni imitanti gli I e gli O.

Segue quindi l'A. a illustrare una serie di pezzi coniati, caratteristici, simili a monetine, gli uni di bronzo, bucati, gli altri di ottone con brevi appendici od orecchie, i quali tutti mostrano al dritto teste copiate da tarde mo-

nete imperiali e sul rovescio la mezza luna con o senza stelle. Questi pezzi per l'apparenza esterna, pel materiale e pel luogo di ritrovamento l'A. dice essere amuleti appartenenti a popolazioni sarmatiche fra le quali era penetrato il culto del sole. Le figure sparse fra il testo e quelle riunite in una pagina, per i lettori ignari dell'ungherese illustrano ottimamente la breve prefazione dell'A. e ne fanno comprendere meglio il pensiero. — [L. CESANO].

Arte

I. Strzygowski. — *Der Dom zu Aachen und seine Enstellung.* — Leipzig, I. C. Hinrich'sche Buchhandlung, 1904, in-8, p. 100.

Quella dello Strzygowski è una protesta, e questa viene da persona intendentissima di antica arte cristiana e perciò tale da dovere essere ascoltata. Pur troppo in materia di restauri il malcontento è, direi, cosa normale e costante; ma da caso a caso ci corre. A noi però più che il lato polemico interessano le notizie che lo Strzygowski espone in materia di raffigurazioni e di architettura: desse sono rese accessibili dalle molte figure e dalla tavola che segue il volumetto e confermano una volta di più l'estesa conoscenza dell'autore, che da luoghi disparatissimi seppe raccogliere il materiale opportuno. E sembra ancora che il lavoro polemico dello scrittore sia indicatissimo sì a conoscere e comprendere il duomo di Aachen, sì a preparare alla visita delle antiche chiese cristiane anche d'Italia, sì ad intendere l'arte raffigurativa di un periodo importante e del quale molti desiderano nozioni non da guide o ciceroni: anzi l'opera dello Strzygowski prepara a comprendere le relazioni fra Oriente ed Occidente in materia di arte medievale: questa preparazione è tra i meriti principali dell'illustre autore. — [C. O. Z.].

Geografia - Viaggi

Paul Leroy Beaulieu. — *Le Sahara, le Soudan et les chemins de fer transsahariens.* — Paris, Guillaumin, 1904, pag. 493.

Con quanto interesse scientifico e con quale ardore patriottico i Francesi studino le questioni coloniali riferentisi alla loro nazione, lo dimostrano i frequenti e poderosi volumi, che sulla parte nord-ovest dell'Africa, sul Madagascar, sull'Indocina si pubblicano, ogni anno, da geografi, naturalisti, economisti, uomini politici. Lo stesso Leroy-Beaulieu, illustre economista del Collegio di Francia, era già benemerito per un sapiente ed istruttivo volume sull'Algeria e la Tunisia. E quest'opera, di cui intendiamo dar conto, si può considerare il complemento di tale volume, essendo frutto di trenta anni di osservazioni e di studi, venuti fuori, in forma diversa, nell'« Économiste Français », nel « Journal des Débats », nella « Révue des Deux Mondes », o già delineati in conferenze a Parigi, a Lione, a Nancy, a Le Havre.

I quattro capitoli del primo libro (p. 1-72) contengono uno sguardo generale alla questione sahariana adombrata nel titolo del volume. I tredici capitoli del secondo libro (p. 73-325) illustrano le missioni Choisy, Flatters, Foureau-Lamy e l'esplorazione a sud dell'Algeria dal 1890 al 1897. Il libro terzo, con tre capitoli (p. 326-370), contiene una sagace e concisa dissertazione sulla regione di Zinder e del Tsad, e sul Sudan nigeriano. I cinque capitoli del quarto libro (p. 371-482) mettono in mostra la facilità ed il costo presuntivo delle due ferrovie transahariane, le previsioni sul traffico e sulla impossibilità di temere la concorrenza. Segue un'appendice sulle tariffe delle ferrovie asiatiche russe, proposte come modello a quelle che dovrebbero essere le tariffe sahariane francesi.

Come già può intendersi da questo sommario, col libro del Leroy-Beaulieu il Sahara ne esce, per così dire, riabilitato. I nove decimi della estensione appariscono suolo consistente ed unito; le pioggie non sarebbero così rare quanto si è creduto; le acque sotterranee non mancherebbero; le oasi potrebbero essere allargate e moltiplicate; anche altre terre non sottomesse ad irrigazione potrebbero essere oggetto di coltivazione; oltre le terre del sud e dell'est, quali l'Air, il Tagama, il Damergu, si presterebbero all'agricoltura terre, credute inospitali, del centro e dell'ovest; la vegetazione sarebbe tutt'altro che rara; preziose risorse minerali si avrebbero nei distretti di Tidikelt, Tuat, Mujdir, Hoggar, Air, Zinder. Secondo l'A. non manca se non la sicurezza. Date la sicurezza, pare che egli voglia dire agli uomini politici francesi, ed in alcune diecine di anni il Sahara potrà ospitare una dozzina od anche due dozzine di milioni di uomini; al Sahara aggiungete il Sudan, e voi avrete la più « meravigliosa » colonia francese dopo l'Indocina.

Per procurare questa sicurezza, per conservare e colonizzare il Sudan, secondo l'A., non v'ha mezzo migliore od anche non v'ha neces-

sità più impellente della costruzione delle ferrovie transahariane, una occidentale da Orano a Timbuctu, l'altra centrale, cosiddetta del Tsad, da Philippeville per Biskra a Zinder. Della prima sono già tracciati 700 km. da Orano a Beni-Unif, e non resterebbe a costruire che 1600 o 1700 km. per Tuat e Tidikelt, Taudeni, Arauan. Il tratto Timbuctu–Taudeni sarebbe proficuo anche per il solo trasporto del sale, che da quella salina, messa a 400 km. da Arauan ed a 750 dal Niger, alimenta tutto il Sudan occidentale. Il tratto Beni–Unif a Tuat e Tidikelt, della lunghezza di 500 o 600 km., sarebbe indispensabile anche senza il presupposto della ferrovia transahariana. Sicchè, in tutto, non ci sarebbe da riempire se non una lacuna di chilom. 750 tra Tidikelt e Taudeni, del costo di 40 milioni circa, tra due rami creduti indispensabili. Complessivamente la transahariana occidentale non costerebbe più di un centinaio di milioni.

Dell'altra, cioè di quella del Tsad, sono già tracciati 330 km. da Philippeville; le condizioni non sarebbero molto diverse; e la costruzione non costerebbe più di 150 o 160 milioni.

Per venire a queste conclusioni l'A., s'intende, affronta perfino il lato tecnico della costruzione, accennando anche alla tenuità delle spese di manutenzione e di esercizio, là dove non sarà necessario costruire opere d'arte, non saranno necessarie molte stazioni, e si potrà impiegare personale sudanese. Per dimostrarne l'importanza economica, l'A. fa l'elenco dei prodotti da trasportarsi da sud a nord (pelli di animali, lana, alpaga, cotone, tabacco, sostanze tintoriali, minerali) e da nord a sud (sale, zucchero, prodotti manifatturati); calcola che, applicando le tariffe russo–asiatiche, si potrà andare dal Mediterraneo al Sudan o viceversa con 40 lire in terza classe, si potrà trasportare una tonnellata di merce con 30 o 40 lire; ribadisce che le ferrovie in direzione dei meridiani sono più proficue di quelle in senso dei paralleli; esclude la possibilità della concorrenza da parte delle vie fluviali e ferroviarie del sud e del sud–ovest della regione nigeriana, perchè quelle vie guidano a porti infetti dalla malaria e dalla febbre gialla. E, dopo aver calcolato che dal Sudan si giungerebbe con sei giorni a Parigi, con sei e mezzo a Bruxelles ed a Londra, con sette a Berlino, l'A., quasi in tono di orgogliosa soddisfazione, esclama che tale congiungimento tra regioni tropicali e le capitali delle più grandi nazioni colonizzatrici non si può ottenere che nel nord-ovest dell'Africa, a così breve distanza.

Bisogna agire, egli conclude, se vogliamo dare una base reale all'impero africano francese. « L'attesa sarebbe pericolosa per noi; sarebbe a profitto di nazioni più intraprendenti e più chiaroveggenti ».

E, salvo l'ottimismo soverchio, che qua e là balza fuori dall'evidente amore alla tesi proposta, bisognerà convenire che il volume, di interesse altamente scientifico, ci apparisce pure un'opera sentitamente e lodevolmente patriottica. — [GABRIELE GRASSO].

— Della bellissima opera, edita a Parigi dal Larousse, « L'Italie illustrée », di P. Jousset, opera che è stata accolta con molto plauso specialmente in Italia e di cui la « Cultura » ha già dato notizia, sono usciti altri venti fascicoli, dal 12 al 31, con cui l'opera è completa. Questi fascicoli contengono: le Alpi (Alpi occidentali, lo Stato di Savoia, il Monferrato, la vallata d'Aosta); il corso del Po (regione dei laghi, industria italiana, commercio italiano, Milano, affluenti della destra del Po); Italia peninsulare (Firenze ed il bacino dell'Arno, Roma, Roma antica, Roma cristiana, Roma moderna, bacino del Tevere, paesi del Sud); la Sicilia (Siracusa, prodotti del suolo, Palermo); la Sardegna. L'opera, oltre le innumerevoli illustrazioni di costumi e opere d'arte e monumenti, contiene cinque carte in colori, sette in nero, nove piante colorate e due in nero e fuori del testo quattordici tavole.

Filologia e Storia letteraria

A. Levi. — *Gli accattoni nei poeti omerici.* — Estratto dagli « Atti del Reale Istituto Veneto », tom. LXII, Venezia, 1903, p. 16.

Studiando la condizione sociale delle classi inferiori, quale ci è descritta nei poemi omerici, il Levi, per ora, richiama la nostra attenzione sugli accattoni, l'ultima specie, cioè, di quegli uomini che, pur liberi, sono una piaga cancrenosa del consorzio umano. Distinti questi nelle due specie di mendicanti indigeni (πτωχοὶ πανδήμιοι) e accattoni forestieri (πτωχοὶ ξεινοι), l'A. ci fa conoscere la condizione sociale e la sorte degli uni e degli altri, e poscia si domanda: « Se gli accattoni erano, per lo più, gente parassita e non buona a nulla, perchè si supponeva che fossero protetti da Giove? » E insistendo ancora su questa distinzione, fa notare che nessuno osa muovere un dito per proteggere e difendere un mendico indigeno: esem-

pio n'è l'insaziabile accattone Iro del lib. XVIII dell'Odissea. Invece i πτωχοὶ ξεῖνοι, sia perchè fossero ξεῖνοι, sia perchè si presentassero come supplici, venivano rispettati e bene accolti nelle case dei Greci dell'età eroica.

Ma quali sono i motivi psicologici che li inducevano a mostrarsi benevoli verso i forestieri, anche se πτωχοί? Il principale è, secondo l'A., « quella tendenza alla comparazione assidua fra sè e gli altri » (p. 15). Questa ed altre cause, accennate dal Levi, ci spiegano come « si formi a poco a poco, incoscientemente, nella psiche popolare, la concezione che nel forestiero e nel πτωχὸς ravvisa un uomo mandato e protetto dagli dèi » (p. 16). — [Pietro Lonardo].

Dr. Reinhold Biese. — *Zu Platons* « Protagoras ». — Essen, 1903, in-4, p. 8.

Si tratta di una breve e succosa esposizione (opportunissima in un « Programma » di Ginnasio tedesco e che non miri soltanto agli studiosi, ma anche agli studenti) dello spirito del famoso ed importante dialogo platonico. Poche parole tratteggiano la figura di Protagora e mettono in rilievo che egli primo concepì il problema della conoscenza; non mancano accenni ad elementi che nel Protagora non si trovano, e si cita un passo notevole del Menone, ma sopratutto non si dimentica la psicologia moderna, le sue proposte e le sue risposte ai quesiti che Socrate discute nel Protagora stesso. Notevole e lodevole è la grande sobrietà e chiarezza dell'esposizione, espressamente limitata all'essenziale ed al certo, tanto che taluno potrebbe dubitare soltanto circa l'ironia messa in rilievo a proposito di talune argomentazioni di Socrate: questa sarebbe una vera ricerca delle intenzioni, ricerca fatta anche a proposito di discussioni e di incidenti personali con Antistene ed i cinici, ricerca nè agevole nè sicura. Chi legga il discorso del Biese è ben preparato ad accedere al dialogo platonico ed a comprenderlo. — [C. O. Z.].

Dott. Giovanni Jaffei. — *Il mondo dei morti nelle tragedie di Sofocle.* — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905, pag. 45.

Il problema della natura dell'anima e sopra tutto quello del destino di essa dopo la morte agitò la filosofia antica, e si cominciò prima ad ammettere che l'anima sopravvive al corpo; poi le si assegnò una sede fissa o nel cielo o in un mondo sotterraneo. Codesto concetto predominò in tutte le religioni e predomina ancora. Al tempo di Sofocle le opinioni più accreditate erano tre. La prima risale ad Omero, il quale fa condurre ai morti una vita triste nell'Erebo e considera la morte come la più grande calamità. Anche Teognide ha il medesimo pensiero, come pure Eschilo. Parimenti Sofocle, nell'esporre lo stato misero a cui è ridotto Filottete, gli attribuisce l'aspetto stesso di quelli che abitano nell'Orco, senza facoltà, immersi nelle tenebre, immobili.

Non in perfetta armonia coll'opinione omerica è l'altra, cioè che la morte, liberando dai legami corporei, mette lo spirito in relazione col soprannaturale, e nell'Odissea son assegnati per sede degli eroi i Campi Elisi. È il primo passo di una concezione più elevata dell'oltretomba, seguìto da quella degli Orfici e dei Pitagorei, ai dettami dei quali si accordano in parte anche quelli dei misteri Eleusini.

Il primo ad ammettere l'opinione della punizione di tutti i peccati commessi in vita fu Pindaro, ed Eschilo lo seguì. Sofocle poi assegnò sottoterra, il luogo per gli spiriti degli estinti, nella regione occidentale, e gli dà nomi diversi. L'ingresso è custodito da Cerbero di aspetto terribile. Plutone occupa il primo posto fra gli dèi dell'inferno, che son chiamati *deità sotterranee*. Ancelle di Plutone e di Proserpina moglie di lui son le Furie od Erinni od Eumenidi, figlie delle Tenebre e della Terra, alle quali è consacrato il bosco di Colono, ed hanno aspetto terribile e spaventevole.

Nell'Orco sofocleo trovasi ancora la Giustizia, e le anime son fornite di coscienza ed hanno anche notizia degli avvenimenti che si avvicendano nel mondo superiore.

Dal diligente studio del Jaffei apparisce infine che Sofocle ebbe una maggiore elevatezza di concepimento rispetto ai fenomeni ultrasensibili. — [Alfonso Professione].

J. Arbuthnot Nairn. — **ΗΡΩΙΔΟΥ ΜΙΜΙΑΜΒΟΙ**, *The Mimes of Herodas.* — Oxford, Clarendon Presse, 1904 p. LXXXVIII-116 (con tavole e facsimili).

Ad Eroda non mancarono davvero, in questi dodici o tredici anni dacchè ei si riaffacciò stupito alla luce del mondo, nè gli editori nè gli interpreti. L'alacre ed amorosa operosità dei filologi si comprende, sol che per un momento si pensi alla novità dello scrittore antico e alla singolarità del genere poetico che egli rappresenta. Basti dire che nella sola biblioteca Teubneriana di Lipsia e per le cure sapienti di un solo dotto, il Crusius, egli sortì già ben tre edizioni; e quanto a versioni, oltre la latina del Büch-

ler che spianò le prime e più scabre difficoltà del testo, se ne contano due tedesche, quattro francesi, una o due italiane ed una danese. Possibile che non se n'abbia ancora una inglese?

Taccio degli appunti critici e delle illustrazioni storiche, letterarie ed antiquarie che il nuovo testo, non in verità integro nè facile, richiamò attorno a sè, promovendo contributi di chiose e commenti dalla dottrina ermeneutica delle varie nazioni. Era antico o moderno questo poeta alessandrino restituitoci dalle tombe dell'Egitto: il quale nel breve e lacero papiro ci ridava scene dell'antica vita ellenica, colte dalla realtà e riprodotte con il magistero di un'arte fine e scaltrita, profondamente psicologica e con tutte le illusioni e seduzioni rappresentative e suggestive della parola che dipinge? Anche le menti dei filologi, che non son chiuse agli splendori della bellezza e al fascino della verità, si sentirono attratte a recare attorno ai pochi documenti della nuova arte risorta le felici esperienze e le amorose industrie del loro acume e sapere: ed è così che ben presto dal fervido lavorio esegetico e critico le lacune si riempirono, le locuzioni idiomatiche o proverbiali si illuminarono, accenni storici e condizioni sociali si schiarirono, s'instaurarono paralleli letterari; e la stessa suppellettile archeologica dei nostri musei intervenne, dove potè o seppe, a sensibilmente raffigurare costumi e situazioni. Tutta la dovizie della erudizione antica fu tesoreggiata a vantaggio della scoperta recentissima. Naturalmente tutta questa copiosa messe di varia illustrazione s'era sparsa e divulgata, per la maggior parte, su per le riviste e i periodici e i giornali, che sono oggi il più pronto veicolo della produzione intellettuale, più ancora che in fascicoli e monografie; ond'era ormai proprio sentito il bisogno di un commento generale, che compendiasse, scegliendo, la dispersa materia. Questo assunto volle prendere sopra di sè il Nairn, preside di una speciale scuola di Londra: e possiamo subito dire, ch'egli compiè opera opportuna ed utile. La nobile liberalità della Clarendon Presse di Oxford gli somministrò il mezzo della più suntuosa ed autorevole divulgazione: nè v'ha lettore, avido di cose belle e nuove, che non si compiaccia lietamente in cuor suo, sfogliando il severo volume.

L'occasione della nuova edizione e del nuovissimo commentario venne al filologo inglese dalla rappresentazione teatrale, che nel giugno del 1902 si fece nel suo istituto di uno di quei mimi, « Il maestro di scuola ». Le necessità molteplici e brigose di un allestimento scenico gli fecero intendere l'opportunità di un largo commento per la retta e piena intelligenza di quelle scene comiche: le quali non furono forse nell'intenzione dell'antico autore destinate al teatro, ma che pur potevano in qualche modo acconciarsi a quel sollecito ed efficace genere di pubblicazione. Mi pare, se ben ricordo, che qualche cosa di simile si tentasse a Firenze per una società di insigni dotti, rappresentandosi il « Pluto » aristofanesco del Franchetti: e allora, con una notizia del Festa su Aristofane, andò pur attorno per le stampe un mio studiolo su « Eroda e il Διδάσκαλος »: il bozzetto, si vede, che anche da noi richiamò a preferenza l'attenzione (non è vero, o amico Tommaso Casini?) e parve meglio adattarsi ad una qualsiasi figurazione drammatica. Come spettacolo, lassù in Inghilterra, fra la curiosa attenzione dei giovanetti della « Merchant Taylors' School », il mimo Erodiano non avrà avuto un effetto molto appariscente ed esilarante; ma dal passeggero e curioso trattenimento festivo è derivata questa laboriosa e sagace opera del Nairn, la quale non vorrebbe passare senza qualche durevole traccia nella nostra cultura filologica contemporanea.

L'intento dell'A., nell'allestire dopo il Kenyon e il Rutherford, suoi connazionali, la nuova edizione commentata dei « Mimi » di Eroda, fu appunto questo: attorno al « difficult author » egli volle « embody the results of the constant attention paid to this author during the past twelve years » (Preface p. v). Nè a ciò gli mancarono l'assistenza e gli aiuti d'insigni e benemeriti dotti della sua nazione: quali il Jebb, il Kenyon, il Grenfell, lo Smith e il Hill, con qualche docente della scuola stessa: e a questi, non meno che alla sua Signora, collaboratrice solerte, cui crediamo dedicata l'opera, il Nairn attesta onestamente la propria riconoscenza.

Il volume contiene un'ampia Introduzione, in cui il nostro A., nel desiderio di fornire le maggiori dichiarazioni erudite, si crede in dovere di rifarsi dalla storia di Kos e della sua costituzione; di risalire alle origini del mimo come genere letterario: e di toccare dei più affini contemporanei del poeta; nè si perita di soggiungere una speciale trattazione della *grammatica* e del *metro* adoperati da Eroda. Chiudono il grosso proemio alcune pagine di bibliografia, distinta in edizioni, traduzioni e lavori speciali.

Ci sarebbe qualcosa da notare intorno alla economia di siffatta introduzione, la quale non

riesce in tutto ben ordinata e proporzionata. Ma poichè l'abbondanza è un bel difetto e dal più si può ritagliare il meno, e il lettore non ha a restar inerte scorrendo per entro alla comoda e compiacente dottrina, ammanitagli senza alcuna pretesa di novità od originalità, noi non ci indugeremo ad eccepire. Nè, pensando alle difficoltà non lievi (pur in quel grande centro di studi) di revisione e di spoglio, ci basterà l'animo di segnare lacune od omissioni nel novero bibliografico: tanto più che il titolo prudentemente promette solo « the more important literature of Herodas ». Non sono dimenticati, dei nostri, i lavori ermeneutici o critici del Piccolomini, dello Zanci, dello Spiro, del Valmaggi e del sottoscritto. Peraltro del Piccolomini non è ricordata pur la traduzione parziale dei « Mimi » (I, III, IV e VI), edita di lì un anno nella stessa « Nuova Antologia »: dove l'anno innanzi il geniale filologo toscano aveva premurosamente informato della scoperta ed esibito tradotto, a titolo di saggio, il mimo V; – nè gli appunti critici dati fuori nella « Rivista di filologia classica » di Torino (Ann. XX). Come al sagace inglese è sfuggito pure il saggio, che con la versione di « La Mezzana » ebbe a dare del nuovo Eroda agli Accademici di Padova, con la bravura e la erudizione eletta che tutti gli riconosciamo, Emilio Teza (« Atti della R. Accademia », ecc., vol. VIII). Poco è invero questo che noi Italiani abbiamo contribuito sinora alla illustrazione del realista mimografo greco: ed io voglio credere che qualche cosa manchi pur a codesta mia rassegna suppletiva; e amo sperare che presto qualche nuovo studio si aggiunga. Almeno questo è *in votis*!

Più grave è, a parer nostro, l'omissione che il Nairn fa di uno studio notevolissimo del ch. Ph.-E. Legrand: di cui si limita a ricordare il magistrale ed esauriente lavoro su Teocrito (Paris, 1898). Dacchè egli vuol pur toccare in quel diffuso proemio la questione « How were the Mimes acted? » (p. XXXI), non poteva esimersi dal prendere nella debita considerazione la Memoria di quell'illustre e fecondo filologo francese; il quale nella « Revue des études anciennes » editi dalla Facoltà letteraria di Bordeaux (XXIV[e] année, tome IV), sino dal primo trimestre del 1902 ebbe a discutere e a investigare con molto acume « A quelle espèce de publicité Hérodas destinait-il ses Mimes? ». Il Legrand non restringe la sua discussione all'esame delle opinioni del Crusius e del Reitzenstein, ma riagita il problema movendo dalle conclusioni del Hertling, le quali gli sembrano solo in parte accettabili. Il quesito è tutt'altro che ozioso e indifferente; e il Legrand ha il grande merito di averlo affrontato e sciolto con bella larghezza d'idee.

Alla « Introduction », che occupa quasi un centinaio di pagine, tien dietro il testo dei sette od otto mimi e dei frammenti: corredato di un « apparatus criticus » e di un ricco commentario: grammaticale e dialettale, storico e antiquario, con richiami d'ogni genere e schiarimenti d'ogni fatta. Non mi sembra, nè ho qui ora modo di determinare esattamente se la ricostruzione testuale abbia del nuovo e dell'originale: pur avendo rilevato in più punti come esso si avvantaggi, con giudiziosa scelta, del copioso materiale somministrato dalla critica inglese e tedesca. Più ardua e meritoria fu la fatica del chiarire la parola o la frase, la locuzione o il proverbio, le molteplici allusioni a fatti, a costumanze; ed è qui ove più sagace e feconda si rivela l'industria dell'interprete. Nondimeno, neppur tutta quella abbondanza è sufficiente sempre; e certe note di troppo elementare carattere grammaticale o glottologico stuonano con le severe attestazioni ricavate dai testi epigrafici. Ci sono insomma delle insufficenze e delle ridondanze, non senza qualche ingenuità: guai tutti molto difficili ad evitare in compilazioni di tal sorta, tanto più se la presente fu (siccome leggo ora nell'*Athenaeum*) procurata in brevissimo tempo!

Due « excursus » reintegrano il commentario e due indici, della grecità e degli argomenti, agevolano l'uso del volume. Il quale riceve luce ancora da tavole intercalate nel testo, e riproducenti soggetti figurati dell'arte antica: monete, vasi, rilievi, statuette, terrecotte; e perfino i *facsimili* degli ultimi frammenti recuperati. Codeste illustrazioni artistiche sono nella maggior parte quelle stesse che figurano in una traduzione italiana di quei Mimi; e l'impressione che se ne ha è che esse siano dedotte da quel primo esempio o modello, anzichè direttamente dalle fonti per quanto ovvie. Ad ogni modo esse sono ben appropriate ed eseguite: convenientissima sovra tutte quella nuova che illustra il mimo VI, e che ci riproduce una leggiadra terracotta del British Museum. Nel complesso dunque un volume degno di considerazione.

Neppure è defraudato il lettore di un giudizio estetico, per quanto sommario e incidentale, di quei poemetti. Il Nairn è d'avviso che il « Lenone » (II) sia uno dei migliori, se non il

migliore componimento della silloge. Dice il proverbio, che sui gusti non si sputa; e certo non è facile disputare in materia in cui entri il sentimento personale, soggettivo del critico. Noi però restiamo fermi all'opinione che già avemmo occasione di significare nel nostro libretto, ormai vecchio: – che cioè il pregio della superlativa bellezza poetica sia da riconoscere al « Calzolaio »: pur ammirando le forti tinte, onde sono realisticamente atteggiati e rilevati, tanto quel singolare mimo secondo, quanto quello, affine, della « Gelosa » (V).

Peccato infine che non si pensasse di porre accanto al testo anche una traduzione, dacchè la letteratura inglese difetta tuttora di un Eroda vestito alla foggia anglosassone! Soltanto così l'ermeneutica Erodiana avrebbe conseguito nel laborioso volume del signor Arbuthnot Nairn il suo maggiore e più artistico coronamento.

[G. Setti].

Le Bucoliche di **Virgilio** *con introduzione e commento di* **Ettore Stampini**. Parte I.: *Egloghe* I-V. Terza edizione con molte variazioni ed aggiunte. — Torino, Casa editrice E. Loescher, 1905, p. xxiv-109.

Gli studiosi di filologia latina aspettano da più anni la seconda parte di quest'opera; e già vede la luce la terza edizione della prima. Le scuole italiane sono state larghe del loro favore a questa pubblicazione che è dovuta a cure assidue e perspicaci; e pure nel campo filologico furono sempre apprezzati i larghi contributi che lo Stampini ha saputo apportare alla conoscenza dell'aurea operetta vergiliana: contributi di finezza critica e di materiale desunto dallo studio comparativo degli altri autori. Discorrerò dunque dell'opera con riguardo speciale ai rinnovamenti e miglioramenti ad essa apportati.

Nei quindici anni, da che comparve la prima edizione, la letteratura vergiliana s'è andata notevolmente arricchendo e lo Stampini non ha risparmiato solerzia per ricercare ed usufruire ciò che in tanta fioritura critica poteva avere attinenza al suo soggetto. L'introduzione è pressochè interamente rinnovellata; e vi si leggono con frutto le brevi ma lucide pagine nelle quali l'autore tratta la questione della cronologia delle egloghe. In tal questione egli abbandona le sue prime ipotesi e giunge alle medesime conclusioni cui già vennero lo Helm e il Mancini: che cioè, salvo la *prima* egloga scritta dopo la *terza*, tutte sono nella raccolta disposte secondo l'ordine cronologico. Pure la parte che riguarda la composizione strofica delle egloghe (pag. xviii–xx) è degna di attenzione, per le giuste riserve, che vi si fanno alle eccessive conclusioni altrui e per i limiti discreti ed accettabili in che tal composizione si vuole intesa. Sul fine della Introduzione (pag. xxi–ii), è trattata con pochi, ma efficaci tocchi, la questione della imitazione dagli scrittori greci e viene messo in bella luce il merito degli scrittori latini che pur prendendo dai greci, pensieri, atteggiamenti artistici, ispirazioni, seppero dare una impronta profonda di romanità alle opere loro.

Quanto al commento, mi è impossibile, per l'indole di questa rivista, di entrare in troppi o troppo minuti particolari. Mi limiterò dunque a qualche cenno. In I, 5: *formosam resonare doces Amaryllida silvas* si combatte opportunamente l'interpretazione: « Tu insegni alla bella Amarillide a far risuonare i boschi ». Basta pensare che Amarillide non è presente! — I, 27: giustamente è applicata al nostro passo l'osservazione circa il significato di *respicere* ' favorire '. — I, 45 *submittite tauros*: degno di nota è quanto si osserva circa il significato di *submittere*, adoperato assolutamente, benchè il senso assegnato dallo Stampini: ' allevate i tori per propagare la razza ' non sia per me scevro di dubbio. — III, 21: degna di nota l'osservazione sul significato di *reddere* ' dare ciò che è *dovuto* '. — In III, 85 è arguta l'interpretazione del *lectori vestro* riferito a Pollione. Si alluderebbe al fatto che egli fu il primo a leggere innanzi al pubblico i versi che le Muse gl'ispiravano. Ma non credo poterla accettare: giacchè la ripresa di Menalca nel verso seguente: *Pollio et ipse facit nova carmina* deve significare, sul conto di Pollione, una lode non prima detta da Dameta. Ad uno che dica: « o Muse, pascete una vitella per Pollione, che legge al pubblico i carmi che voi gl'ispirate », come potrebbe il contradditore, per superarlo nella lode, opporre: « anzi anche Pollione compone nuovi carmi? ». E neppur quanto al significato di *nova carmina* (III, 86), credo dovere abbandonare il mio primo pensiero. Nell'Appendice (pag. 98) lo Stampini mi obbietta: « come potrebbe chiamarsi un νεώτερος Asinio Pollione poeta tragico? ». Ma con l'ascrivere Pollione tra i *poetae novi* io mi riferii non alle tragedie sue, bensì alle leggiere poesie erotiche, che per testimonianza di Plinio (*Epist.* V, 3, 5) egli compose. Ma, mi obbietta lo Stampini (pag. 54), tali versi erotici non potevano « far dimenticare tutto un diverso indirizzo dell'attività letteraria

di lui. E poi si potevano dire veramente *nova* i carmi erotici? ». Far dimenticare l'indirizzo letterario, no certo; ma Vergilio per giustificare se stesso del comporre leggieri carmi secondo l'indirizzo della nuova scuola, si compiace di rammentare che pur Pollione, il grande, il severo Pollione, ha composto tali *lusus* poetici. I quali *lusus*, appunto perchè avevano il carattere di piccoli componimenti passionali, d'imitazione alessandrina, potevano ben dirsi, credo, carmi della *nuova* scuola poetica. — In III, 102 a me pare ben dimostrato il significato del *neque* per *ne... quidem*; e in IV, 52 ben difesa la lezione *laetantur*; come nella nota a IV, 8 e in Appendice, pag. 103, è avvalorato di nuove e cospicue prove il significato di *nascens* = *modo natus*. — Credo inutile dilungarmi in altri particolari. È solo opportuno aggiungere che le questioni che esigevano più ampia discussione sono state dall'autore relegate in un'appendice, che è riuscita ricchissima di osservazioni, di notizie e di indicazioni bibliografiche. Certo questo commentario alle *Bucoliche*, che è così copioso di fatti e condotto con criteri così rigidamente filologici, ha precipuamente intendimenti scientifici: ma per le adatte dichiarazioni dei singoli passi si presta però egregiamente pure agli usi scolastici; e di ciò è prova il largo favore, con cui l'opera nelle precedenti sue edizioni è stata accolta dalle scuole italiane.

[Carlo Pascal].

Della medicina libri otto di **Aulo Cornelio Celso,** volgarizzamento del dott. Angiolo Del Lungo, pubblicato col testo latino per cura del figlio Isidoro. — Firenze, G. Sansoni, editore, 1904, p. xl-575.

Con questa pubblicazione Isidoro Del Lungo scioglie un voto alla tomba del padre suo, e di lui discorre amorosamente a' suoi figliuoli con parola semplice e pia, con reverenza, commossa sì, ma di dolore pacato e sereno. La figura di Angiolo Del Lungo rivive or bellamente in queste pagine austere, e rivive pur nell'opera sua che or viene a luce, opera alla quale egli dedicò cure pazienti ed intelletto sagace. L'impresa del tradurre Celso era tra le più ardue e meritevoli insieme: nè pareva potesse trovarsi altri che a quella sembrasse chiamato più di colui che alla provetta esperienza nell'esercizio della professione di medico congiungeva la grazia e spontaneità nativa dell'idioma toscano. Ed infatti a rappresentare con tecnica esattezza i sintomi delle malattie e le operazioni chirurgiche si richiedeva l'accorto e sapiente perito dell'arte, che penetrasse nel pensiero dell'espositore antico, e quello ritraesse con la frase agile e viva e snella del linguaggio suo. Ed ora io mi auguro che pur qualche medico nostro volga qui l'occhio curioso; medico, s' intende, non di quelli, valenti sì nell'arte loro, ma chiusi in essa nè disposti a reputare che la scienza non si alimenta solo dei magnifici preconii ai progressi odierni, ma altresì del riconoscimento delle benemerenze antiche: metto pegno che tale uomo sarà più volte preso da attonito stupore, e più cose troverà in queste pagine ch'ei non credeva trovarvi e che gli parranno scritte ieri.

Cresce pregio al volume la ristampa del testo di Celso a piè delle singole pagine: onde riesce al lettore facile e immediato il riscontro. E tale ristampa è fatta con retto criterio: chè l'interpunzione è migliorata e resa più razionale e nei passi dubbii si è provveduto al riscontro dei codici della Mediceo-Laurenziana. Il discorso, che precede alla traduzione, su « Celso e la medicina romana, è scritto da Angiolo Del Lungo con la consueta chiarezza e con pregi singolari di forma vivace e garbata. L'autore non ebbe certo in animo di apportare contributi nuovi alla conoscenza di questa parte della cultura antica; e se più fosse vissuto e se avesse voluto spingere più addentro le indagini in questo campo vastissimo, e studiare le fonti greche, e vagliare pure i trovamenti archeologici, chissà mai quali abili raccostamenti e quali ricostruzioni geniali ci avrebbe dato, egli così misurato e in pari tempo così sagace. — [Carlo Pascal].

A. Bartoli. — ***Stilistica latina*** **(Manuali Hoepli). — Milano, 1904, pagg. 210.**

Il compilatore di questo Manuale non ebbe pretese scientifiche, come egli stesso confessa nell' ' Avvertimento ' che lo precede: suo scopo fu di « addestrare i giovani nella versione dall'italiano in latino, la sola rimasta negli esami di licenza liceale ». Fu quindi il suo uno scopo essenzialmente pratico, che si può dire, in generale, raggiunto dall'A. per la distribuzione abbastanza ordinata della materia e per la sufficiente chiarezza ed esattezza della esposizione. Dico ' in generale ', perchè in alcuni punti ho notato inutili ripetizioni e confusi aggruppamenti di regole ed esempi, e qua e là anche poca correttezza di espressione e qualche oscurità di senso. E poichè l'A. dichiara con lodevole modestia, che sarà grato a chi vorrà notargli i difetti e suggerirgli i miglioramenti « di che ' egli stesso ' s'accorge che vi è ab-

bondanza e necessità nel ‘suo’ Manuale », così m'accingo ora, con la massima brevità possibile, all'ingrato ufficio del critico, sicuro che il Bartoli, giovane d'ingegno e di buona volontà, vorrà tener conto delle mie osservazioni. Ma prima di tutto voglio cominciare « pour la bonne bouche » (se così si può dire trattandosi di ‘cominciare’, e non di ‘finire’) col rilevare due punti degni specialmente di lode: uno è il frequente confronto con passi di autori classici italiani ad illustrazione delle regole e degli esempi dello stile latino; l'altro (nella parte seconda, p. 82 seg.) la netta e precisa distinzione fra ‘endiadi’ e altre figure confuse generalmente con quella: e questi due punti rilevo in particolare, perchè il primo costituisce la parte veramente originale del presente Manualetto, l'altro riguarda un capitolo dei trattati di stilistica latina, dove, per solito, la distinzione fra ‘endiadi’ e altre figure apparentemente congeneri o non è fatta o non è fatta con chiarezza, mentre è evidente, per es., che casi come « iuventus et vires, aestus febrisque », ecc., sono affatto diversi da « inquisitio atque investigatio, recordatio et memoria », ecc. (ciò che ebbi già ad avvertire altrove in più occasioni).

Ed ora *fio Aristarchus*. L' A. dichiara, a p. XII, « di aver fatto pro di quanto da noi e fuori è comparso intorno allo ‘stile latino’ », ma l'elenco bibliografico a p. IX è assai incompinto (per es., del Gandino è citato « Lo Stile Latino », ma non la sua « Sintassi Latina », e così neppure la « Sintassi Latina », 2ª ediz. del Cocchia, dove pur sono esposte tante regole dello stile); quanto vi si sarebbe potuto ancora aggiungere, l'A. avrebbe facilmente veduto a p. 36 seg. di un lavoro che pure è comparso in Italia: « La Stilistica nello studio del latino » (Prolusione ad un corso di stilistica latina nel R. Istituto, ecc.), Firenze, Carnesecchi, 1893. D'altra parte trovo spesso citati, nel corso dell'opera, in modo affatto non scientifico, senza indicazione della pagina e, *quod vehementius mireris*, del libro, autori dei quali non è fatto cenno nell'indice suddetto. E un altro punto deve essere severamente notato in questo libro: la scorrettezza quasi continua nella citazione delle parole e delle frasi greche, dove è raro il caso di non imbattersi in sbagli di accenti e di spiriti, sostituzioni di questi a quelli o viceversa, scambi di lettere, ecc. (doppiamente errato, nella grafia e nell'accento, è ἀρχαιός a p. 2). Due osservazioni di carattere generale: le regole dello stile latino sono date talora in modo troppo assoluto, così da poter far credere all'alunno, che in quella data maniera, e non altrimenti, si debba dire; quanta varietà invece nell'uso delle parole e nella costruzione si nota pur negli scrittori del periodo classico! Di assoluto vi ha ben poco, e il voler troppo analizzare e distinguere come è affatto inutile in un trattato scolastico, così ingenera spesso confusione; quanto dico vale principalmente per la parte terza, dove si tratta della collocazione delle parole, e in modo più speciale pel paragrafo « Armonia del periodo » (p. 179 seg.), dove, a tacere dei frequenti sbagli prosodici nell'indicazione della quantità, è troppo imprecisa e aggrovigliata la trattazione delle clausole oratorie (del ritmo o del *numerus* nella prosa fu molto scritto recentemente, specie in Francia, ma finora, a mio modesto avviso, senza plausibili o sicuri risultati: cfr. la mia recensione in « Bollett. di Fil. class. », 1900, p. 126 seg.). Un'altra osservazione d'indole generale: l'A. spesso non distingue bene la parte veramente ‘caratteristica’ del latino confrontato con l'italiano: è questo un difetto che ho notato in altri trattati dello stile latino, e la genesi di esso credo di vederla nel fatto, che i nostri Manuali di stilistica sono condotti in gran parte su quelli tedeschi, modello dei quali è la « Lateinische Stilistik » del Nägelsbach: ma, fra altro, l'aggiunta appunto « für Deutsche », che è nel titolo, mostra chiaramente, che le osservazioni comparative, che il Nägelsbach fa, valgono per la lingua tedesca, ma non sempre, per es., per l'italiano, dove per tradizione sia naturale sia letteraria havvi tale affinità col latino, che o molte differenze non esistono o molte analogie non mette conto di rilevarle. Ricordo a questo proposito (il caso è tipico), che in una grammatica latina per le scuole italiane è notato fra i verbi che in latino, a differenza dell'italiano, vogliono l'accusativo, il verbo *sequi*, che naturalmente, per mostrare la differenza dal latino, è reso con « tenere dietro a », quasichè non corrisponda perfettamente al nostro « seguire », che ha pure, come in latino, il suo complemento in accusativo! E ciò perchè? perchè nella grammatica tedesca, che si aveva sott'occhio, si confrontava con *folgen*, che ha il complemento in dativo!

Passiamo a qualche noterella in particolare. P. 3: È detto che *absque* ricorre in Cicerone due volte e r i l e v a t o che ciò avviene ‘sempre innanzi a vocale’; ora questa è una mera combinazione nè se ne può fare una regola, notandosene l'uso (arcaico) e prima e dopo Cicerone

anche innanzi a consonante. Quanto a *clueo* non era certo necessario appellarsi all'autorità del Voss (quale? dove?) pel suo confronto col greco κλύω. P. 7: *Quicumque* con valore d'indefinito ricorre anche, in certe unioni, nel periodo classico. P. 9: *Quamvis* unito con aggettivi (e così pure con participi e avverbi) non è un neologismo, ma è perfettamente classico. P. 11: *Prosa* o *prosa oratio* si trova in Seneca, Apuleio, ecc., e quindi non è da mettere in quella categoria di neologismi « derivati direttamente dalle lingue moderne ». P. 15: *Fatalis* corrisponde bensì al nostro « fatale », ma non nel senso pagano di « voluto dal fato », bensì in quello cristiano di « voluto dalla Provvidenza, provvidenziale », come provano gli esempi citati da Dante, Tasso, Manzoni. P. 18: Per certi neologismi in latino son messi alla rinfusa, senza un criterio cronologico, Lattanzio, Simmaco, ecc. con Dante, Petrarca, Poggio Bracciolini, Valla, ecc. P. 22: Fra i barbarismi sono poste parole come *philosophia*, *barbaria*, ecc., che, per quanto d'origine greca, furono romanizzate fino dai tempi antichissimi e sono prettamente classiche. P. 30: Che gli avverbi (qui *graece*) e gli aggettivi (qui *graeco*) derivati da nomi propri di popolo, ecc., si scrivano in latino con lettera iniziale 'minuscola', passi (benchè la migliore grafia moderna stia per la maiuscola), ma che pel 'nome' stesso del popolo (qui *graeci*, *graecos*; cfr. anche p. 120) si usi la minuscola, non è ammissibile affatto. P. 45: Nulla ha di strano o caratteristico che lo specifico « cicuta » sia reso da Cicerone col generico « venenum » nella frase « cum venenum ut sitiens obduxisset ». P. 46: La frase greca corrispondente alla ciceroniana « a teneris, ut Graeci dicunt, unguiculis » è ἐξ ἁπαλῶν ὀνύχων, non ἐξ ὀνύχων semplicemente. P. 76: Nella frase *animo agitare* l'ablativo o è locale (= *in animo*) o è strumentale, ma non è pleonastico, come in certe unioni del genitivo *animi* con aggettivi, ecc. E così il genitivo *ingenii* con *sollertia*, *libertas*, ecc., non ha valore locativo nè è pleonastico, ma piuttosto è genitivo di pertinenza. P. 81: Erroneamente *admittere*, *committere* (« perpetrare un delitto ») sono ascritti a quei verbi che hanno l'oggetto sottinteso (come *appellere*, *solvere*, ecc.), giacchè il complemento va sempre espresso, non fosse altro con un pronome neutro o una proposizione oggettiva. P. 87: *Continens* (sostantivato) sta per *continetor?* se mai, per *contentor*, ma è inutile foggiare, sia pure a scopo dimostrativo, vocaboli nuovi *cinctutis non exaudita Cethegis*. P. 102: « Anche paragonando due aggettivi, mentre l'italiano mette al comparativo soltanto il primo, nel latino ci si richieggono ambedue ». Sta bene: ma poichè, oltre la costruzione « contio... verior quam gratior », è ammissibile in latino pur l'altra « magis vera quam grata », è evidente che anche *grata* è al comparativo con l'omissione di *magis*, nè più nè meno di quello che è in italiano con l'omissione, nel secondo membro, di « più ». Vedo che neppure le grammatiche tengono conto di questa obiezione, che a me pare di una verità indiscutibile. P. 118: *Cerneres, videres* non è in italiano « si vedrebbe », ma « si sarebbe veduto, si sarebbe potuto vedere ». P. 121: Il passo parallelo di Dante non torna nè per la citazione ne pel significato. P. 125: Al paragrafo « verbi meglio determinati » è fatta una duplice distinzione di verbi sinonimi o di significato affine, indicandosi una prima categoria relativa all'unione di due verbi coordinati equivalenti a un verbo solo, e una seconda di due verbi coordinati equivalenti a un verbo con un avverbio intensivo: alla I categoria si ascrive, per es., *tueri et defendere*, alla II, per es., *orare atque obsecrare*: ma io non vedo con quale plausibile criterio sia fatta una tale distinzione, se pure in quei casi trattasi di un'identica funzione sintattica, cioè di due verbi che si possono rendere in italiano con un verbo solo rafforzato da un avverbio (« difendere accanitamente, pregar caldamente »). P. 145: Così come sta scritta, riesce affatto incomprensibile, forse per l'omissione di qualche parola, la nota relativa al verbo *fallere* in unione con un participio. P. 156: Al n. 4 invece di 'aggettivo' si deve dire 'appellativo' (*collega, pontifex*, ecc.). P. 157: L'esempio « *rerum* nomina *novarum* » non è in armonia con l'osservazione che « il genitivo dipendente da un sostantivo unito a un aggettivo, ne li separa elegantemente » (anche la frase poteva essere più chiara e meglio punteggiata). P. 165: È sbagliato che *quibuscum* (messo insieme a *mecum, vobiscum*, ecc.) sia la forma costante: senza anastrofe ricordo ora, per esempio, l'oraziano « vixi cum quibus ». P. 185: L'esempio di Cicerone relativo alla 'antistrofe' non corrisponde alla regola data di questa figura. P. 186: Oscura nè, ad ogni modo, esatta è la definizione del 'chiasmo'. P. 188: Alla definizione della 'litote' (« mette in maggior rilievo l'idea, per mezzo di due negazioni ») non corrisponde l'esempio: « *non memor* = *immemor* »: dovea dirsi: *non immemor* = *valde memor*. P. 190: *Diruit ac diripuit* non è esempio di 'paronomasia'. Osservazioni pure

avrei da fare su quanto è detto intorno all'*homoeoteleuton* e all'*homoeoptoton*, ma per non dilungarmi troppo rimando alle mie Memorie sull'*Allitterazione* e sull'*Omeoteleuto* pubblicate negli Atti dell'Accad. di Padova (1889, vol. V, p. 121 seg., e 1891, vol. VII, p. 423 seg.).

Concludo: il presente Manuale, che non è senza pregi, mostra tuttavia il difetto della fretta e conseguente trascuratezza di forma e contenuto in vari punti: ci voglia l'egregio autore, in una seconda edizione, tornare sopra facendo suo pro, se crede, di quanto gli son venuto notando (molto altro anche ho omesso) e di quanto altri gli potranno notare: « corrige, sodes, hoc ... et hoc », soleva dire il critico Quintilio Varo, e, quantunque io non pretenda all'autorità di Quintilio, tuttavia il Bartoli vorrà certo mostrarsi più docile che non fossero talora, a quanto scrive Orazio, i suoi *recitatores* (1). — [Pietro Rasi].

(1) Anche l'esattezza tipografica lascia a desiderare: taccio del greco, a cui ho accennato sopra, e di scorrezioni minori, e noto le seguenti mende: p. 11: *sillabam*; p. 16; *Satyr.* (cfr. p. 20: ma è proprio errore tipografico?); p. 22: *tragedia*; *tirannus* (cfr. p. 45); p. 43: *accomodamus* (per *accommodamus*: bisogna pur dire che un ben triste fato incomba sulla grafia di questo verbo nelle scritture moderne! cfr. *Riv. di Fil.*, 1903, p. 372); p. 49: *Prygia*; p. 56: *opposto* (per *apposto*); p. 82: *sox* (per *vox*); p. 102: *intercolutori* (per *interlocutori*); p. 105: *matematicorum*; p. 123: *collegi* (per *colligi*); p. 148: *occoecatus* (per *occaecatus* o, meglio, *obcaecatus*); p. 152: *farcissimus* (per *parcissimus*); p. 157: *publicae*; p. 162: *costitutae*; p. 182: *un piricchio* (per *un pirrichio*).

Paride Chistoni. — ***La seconda fase del pensiero dantesco.*** **Periodo degli studi sui classici e filosofi antichi e sugli espositori medievali. — Livorno, R. Giusti, 1903, pag. xvi-222.**

Più volte la critica ha tentato di determinare in quale ordine di tempo furono composte le opere volgari di Dante, la Vita Nuova, il Convivio e la Divina Commedia, in quale relazione esse stanno fra loro, e se il poeta, quando scrisse la prima, avesse concepito nella sua mente, sia pure in modo vago, il disegno delle altre. Il Chistoni, riprendendo ora in esame la questione, segue una via in buona parte nuova e con un metodo positivo giunge a nuovi e sicuri risultati. Egli studia il contenuto e la forma della Vita Nuova e del Convivio, ricercando a quali fonti il poeta abbia attinto la sua cultura letteraria ed artistica, quali autori direttamente conosca e quali citi, come suol dirsi, di seconda mano. Veramente questa ricerca era stata fatta dall'A. anche in altri lavori [Una questione Dantesca - L'Etica nicomachea nel Convivio di Dante - Sulla triplice partizione dei dannati nell'Inferno dantesco - Le fonti classiche e medievali del Catone dantesco], ma nella presente monografia, premiata nella gara dantesca del 1900, le prove sono cresciute di numero e di valore, sicchè non crediamo sia da respingere la conclusione a cui giunge il Chistoni, « che la Vita Nuova e le Rime schiettamente amorose, rappresentano quella prima fase nella quale il poeta conosceva la letteratura volgare e contemporanea e quella immediatamente anteriore, ma non avea che elementari notizie dell'arte e della scienza antica e dell'erudizione di grado superiore; mentre la seconda fase è rappresentata dal Convivio e dalle Rime allegorico-morali, ed ebbe inizio quando, dopo la morte di Beatrice e la composizione della Vita Nuova, l'Alighieri si diede a consultare i libri del suo tempo scritti nella lingua delle scuole e dei dotti, non più intesa dal popolo, i classici latini nel testo originale e gli autori greci tradotti e commentati in latino ».

Ma Dante non si fermò all'interpretazione letterale delle grandi opere d'arte; egli si valse, come fece più tardi il Petrarca, di estese interpretazioni allegoriche medievali, e tanto penetrò nello spirito di quelle, che ne fece suo vital nutrimento, e volle che d'ora innanzi la sua Musa, abbandonati i vani amori, sotto il velo dell'allegoria, cantasse il vero e il buono. E l'allegoria costituisce appunto la seconda fase del pensiero dantesco. Così Dante non ci appare più onnisciente fin dall'opera sua giovanile, dove le citazioni indefinite, vaghe e di seconda mano rivelano una cultura generale poco profonda, acquisita nello studio dei primi anni e nelle frequenti ed amichevoli conversazioni con gli uomini più dotti ed esperti di quel tempo; e ci persuadiamo che, quando il Poeta afferma d'aver capito del *De amicitia* di Cicerone e del *De consolatione philosophiae* di Boezio quanto l'arte di grammatica ch'egli aveva e un poco del suo ingegno poteva fare, fu certamente modesto nella stima del suo ingegno, ma non in quella del suo sapere.

Commendevoli a questo proposito sono le osservazioni che il Chistoni fa sul testo e commento del *De amicitia* e *De consolatione* usati da Dante, e sulle interpretazioni allegoriche di Virgilio, Ovidio, Lucano e Stazio. Da tutto questo esame Dante non esce diminuito; egli ci si

mostra uomo di alto intelletto, ma per dottrina tale quale poteva esser dato dall'età sua e nell'ambiente in cui visse. Tuttavia alcune affermazioni dell'A. ci sembrano troppo recise ed assolute. Crede egli fermamente che la differenza tra la Vita Nuova e il Convivio si debba soltanto ad un grado differente di cultura e non in qualche parte anche al genere di componimento e alle persone a cui si rivolge il Poeta? Dante nella Vita Nuova « non vuol parlare altrui – Se non a cor gentil che 'n donna sia », e non sarebbe stato cortese cavaliere, se avesse resa uggiosa l'opera sua con crudite citazioni, che invece convengono ad un Convivio intellettuale, dove i commensali si cibano del pane degli angeli.

Nè sarei propenso a scorgere contraddizione fra le due opere volgari. È ben vero che il Poeta si librava a più alti voli quanto più acquistava di scienza, ma ciò faceva senza ripudiare il passato e senza mettersi con esso in contrasto. Egli si richiama talvolta ad esso (e di qui l'innegabile relazione fra la Vita Nuova e il Convivio); e con più sottile criterio, con più vasta dottrina, con più fine senso d'arte elabora quella verità che l'alta sua mente aveva intravvisto o meglio divinato.

Ci sarebbe da notare qualche inutile ripetizione, ma non ci è lecito soffermarci su poche inezie in un lavoro che nella congerie delle pubblicazioni porta tanto contributo di nuove idee e sicure prove. Alle piccole mende saprà trovare un rimedio da sè l'A., il quale, componendo questo volume nelle sue peregrinazioni per la Sardegna e per l'Italia meridionale, ha dimostrato quanto possa una ferma volontà, quando ci sia un'ottima preparazione ed un buon metodo. — [N. Vianello].

Zenatti Albino. — *Laura.* **— Estratto dal numero unico** *Padova a Francesco Petrarca***, 1904.**

È questo il titolo di un breve ed accurato studio di Albino Zenatti intorno alla donna del Petrarca Egli non ne discute la realtà storica, anzi chiama critici nemici d'ogni realtà coloro che non ammettono ch'ella sia stata, quale fu, una bella signora, vissuta davvero in Provenza e davvero amata dal Petrarca, ma cerca chi fu la gentile incognita. Non pago delle affermazioni dell'abate De Sade, desideroso forse di avere fra le sue antenate l'ispiratrice dell'Aretino, affermazioni – come dice l'autore – più o meno documentate con un sonetto falso, rinvenuto in una tomba falsa e con atti notarili che più non si trovano – egli ricerca il nome e il cognome della donna nelle opere stesse del Poeta.

Dallo studio di queste è indotto a credere Laura appartenente alla nobile stirpe italiana dei Colonna, piuttosto che figlia di un De Noves, provenzale, e sposa di un De Sade, pure provenzale.

Infatti nel « Trionfo della morte », nel Canzoniere, specialmente in quella parte scritta dopo la morte della donna amata, quando il Poeta non si studiava più di celarne il nome, la parola *colonna* s'incontra spesso anche dove non sembra necessaria, e il lauro verde viene ricordato con Giovanni Colonna nei sonetti: « Signor mio caro » e « De l'empia Babilonia »; Sennuccio del Bene, il segretario amoroso del Petrarca, gli dà notizia ad un tempo della donna e del protettore col sonetto « Oltre l'usato modo », di più il Poeta canta in un solo sonetto la morte dell'uno e dell'altra.

Le prove non poche trovano conferma nella giusta osservazione dello Zenatti, come sia strano che il Petrarca, conoscendo benissimo il provenzale, cantasse una gentildonna provenzale, moglie d'un provenzale, vivente in Provenza, sempre in italiano, nel suo linguaggio poetico certo non facile ad una provenzale.

Questo studio breve, ma chiaramente espresso da chi è convinto della bontà dell'argomento, richiamerà certamente l'attenzione sulla nuova ipotesi, troppo freddamente e quasi incidentalmente espressa da altri, e quale base a profonde ricerche, potrà essere il primo raggio di luce atto a sfatare l'antica opinione ciecamente accettata per sì lungo tempo. — [C.]

Compendious syriac grammar **by Theodor Nöldeke... with a table of characters by J. Euting, translated (with the sanction of the author) from the second and improved german edition by James A. Crichton, D. D. — London, Williams and Norgate, 1904, in-8, p. xxx-336.**

Il grande valore della « Kurzgefasste syrische Grammatik » del Nöldeke è noto; nella fonologia e morfologia, un materiale attinto direttamente alle fonti, criticamente vagliato ed esposto in modo strettamente scientifico; una mirabile sintassi fondata sulle opere del periodo classico siriaco e illustrata con numerosi esempi, tutto ciò, ha fatto di questa grammatica un libro indispensabile per gli studiosi del siriaco. Alla prima edizione uscita nel 1880, seguì nel 1901 una seconda riveduta e corretta, sulla quale il Crichton ha condotto la traduzione inglese sopra annunziata. Sulla bontà di questa traduzione

si è espresso in termini assai lusinghieri per il suo autore, lo stesso Nöldeke, che riconosce la grande esattezza e valentia colla quale essa è stata fatta. Il testo inglese corrisponde esattamente a quello tedesco, ma il Crichton ha fatto cosa utile ripetendo in margine ad ogni capitolo, il soggetto di esso, che nell'edizione tedesca è dato solamente nell' indice, rendendo così più comodo l'uso della grammatica; ha aggiunto altresì l' indice dei libri e degli autori siriaci citati nella grammatica.

Il Crichton ha voluto col suo lavoro render meglio accessibile la grammatica ai lettori inglesi; è sperabile tuttavia che la traduzione possa giovare anco a studiosi di altre nazionalità e nominatamente agli Italiani. La conoscenza dell' inglese è molto più sparsa in Italia che non quella del tedesco; inoltre una conoscenza anche mediocre dell' inglese può esser sufficiente per servirsi di libri didattici scritti in questa lingua, mentre non può dirsi altrettanto dei libri tedeschi.

L'edizione è bellissima e il carattere siriaco adoperato nell'opera è il nuovo « sertâ » del Drugulin (De Lagarde) che per eleganza e nitidezza non lascia nulla a desiderare. — [I. G.].

Contes syriaques. Histoire de Sindbân mise en français par **Frédério Macler,** d'après le texte édité par le Pr. Fr. Baethgen. — Paris, Leroux, 1903, in-16, p. 96.

Fra le tante edizioni del Leroux vi è anche una « Collection de contes et chansons populaires » alla quale per la parte orientale hanno contribuito il Basset, l'Amélineau, il Ferrand, ecc. Sotto il titolo di « Contes syriaques » vi è pubblicato, tradotto in francese dal testo siriaco, il Libro di Sindbân (Sindibâd). Se si riguarda alla provenienza, il Libro di Sindbân non potrebbe figurare fra i racconti popolari siriaci, tanto per la prima origine che è indiana, quanto per l'origine immediata che è da ritenere araba. Ma la diffusione di esso fra i Siri è provata non solo dal testo edito dal Baethgen, ma anche dalla traduzione greca di Andreopulos che fu fatta sopra un originale siriaco anteriore almeno alla fine del XI secolo, e sopra un testo probabilmente migliore di quello di Berlino; si può aggiungere che anche nella tradizione popolare sopravvive il racconto (Cf. Prym-Socin, *Der neu-ar. Dialekt d. Tûr Abdin*). Ad ogni modo trattandosi di un'opera così rilevante per la novellistica, è molto utile avere la traduzione facilmente accessibile di un importante testo orientale di essa. Il Macler, distinto discepolo del compianto Carrière, ha tradotto sull'edizione del Baethgen e la sua traduzione pure poco si discosta da quella del dotto professore tedesco; talvolta, p. es. p. 18, 1, 4, è diversa e dà un senso migliore. Il Macler ha avuto cura di riempire da altre versioni del Libro, alcune lacune del testo le quali turbano il senso.

Fra alcune « pièces liminaires » evvi un « index bibliographique » specialmente di testi orientali; altre opere, sebbene di prima importanza, come le « Ricerche sul Libro di Sindibâd » del Comparetti e l'articolo del Nöldeke nella ZDMG, XXXIII, 513, non vi sono menzionate. — [I. G.).

G. B. Zoppi. — *La morale della favola* (*Tempi antichi e Medioevo*). — Milano, Cogliati, 1903, p. 264, in-16.

Il proemio può dirsi la difesa della favola, difesa per fortuna non troppo lunga, perchè l'A. la riconosce presto inutile per il suo studio che procede poi assai spedito in una ventina di capitoli. Esso proponesi di condurre le indagini presso tutti i popoli per l'età antica e medioevale, ricercando l'origine storica della favola, esaminando i caratteri di questa in Oriente e sopratutto in Grecia e a Roma, per venir poi a mostrare l'influenza del Cristianesimo su tale genere letterario.

L'idea cristiana, che nel medio evo più o meno si fece sentire in tutti i generi d'arte influì certo anche sulla favola e spesso la morale di questa divenne religiosa, come giustamente osserva l' autore, il quale forse avrebbe fatto meglio ad insistere un po' di più sopra tale trasformazione in rapporto non solo al Cristianesimo, ma ad altre religioni che, almeno indirettamente, v'influirono. E sarebbe bastato se avesse svolto con maggior larghezza il capitolo XX: « La morale della favola orientale nelle letterature cristiane. - Il Directorium humanae vitae ».

In ogni modo il lavoro è utile per le osservazioni che fa di suo l'autore e per quelle che trae da altri scrittori che si occuparono del medesimo argomento. — [M. R.]

Letteratura contemporanea

Gabriel Vicaire. — *Émaux Bressans.* — Paris, H. Leclerc, 1904, in-8, p. 289.

Dica il poeta stesso donde vengono questi gioielli:

Ils viennent de la campagne,
Comme l'air, le vent, les eaux,

Comme le chant des oiseaux
Qu'un bruit de source accompagne.

Je les ai faits sans savoir,
Loin des maîtres, loin des foules,
Dans la cour, auprès des poules,
Près des bœufs à l'abreuvoir.

Je les ai faits sur la route,
Au cabaret, Dieu sait où,
En écoutant le coucou
Ou bien en buvant la goutte.

Ce joli noir, je l'ai pris,
Au bois, à l'aile des merles,
J'ai trouvé ces blanches perles
Dans l'herbe des prés fleuris.

Le vert de ces émeraudes
Est celui de mon verger,
Ces opales font songer
Au lait qui court dans les gaudes.

Et ce rubis, que de feu!
C'est au couchant qu'il rassemble;
Dans cette turquoise tremble
Un coin de notre ciel bleu...

Tocca il poeta un'altra corda della sua lira: la corda idillica, che celebra le gioie semplici e sane della vita campestre. Vero « gentilhomme campagnard », non disdegna la gaiezza del vino e l'allegria della mensa e se qualche volta il verso odora più d'aglio che di gigli, non dobbiamo dimenticare che siamo fra le rustiche beltà della Bresse soleggiata e non fra le languide dame cittadine. Del resto i pregi che ebbi altre volte occasione di lodare nei libri del compianto e gentile poeta (cfr. « La Cultura » XXI, 206 e XXII, 123) si ritrovano anche in questo. Quanta dolcezza nei versi, mirabilmente vari di metro, quasi echeggianti i trilli e i gorgheggi dell'allodola e dell'usignuolo! quanta difficile facilità nelle rime! e con qual profondo sentimento ha cantato la terra prediletta de' suoi amori,

et cette âme rustique
Qu'on sent frémir encore au fond de *ses* grands bois!

[P. E. P.]

L. G. Toraude. — *Voyage autour de mon berceau* « De un jour à un an ». Illustrations de GEORGE CONRAD. — Paris, A. Joanin et C.ie, 1903, p 261.

È un curioso libro, in cui una bambina narra i casi occorsile durante il primo anno e un giorno della sua vita, da che alla uscì alla luce del sole. Anzi non è esatto dir così: ella narra qualcosa anche dalla sua vita uterina, del lochetto sì poco illuminato in cui essa si venne, a poco a poco, e, a grado a grado, formando, e dei sobbalzi convulsivi, onde fu scossa, nascendo. E meno male che « la pudeur naturelle » le impedì di contemplare lo spettacolo del resto; se no, chi sa che ci sarebbe toccato di leggere! E notisi anche che la storia di questo primo anno e un giorno di vita non si finge che sia narrata poi, nell'adolescenza, o nella giovinezza, ad anni inoltrati, insomma, ma proprio durante lo stesso primo anno e giorno. Il che accresce la meraviglia, perchè se la neonata porta seco nascendo la facoltà di osservare, di sentire, di pensare, di riflettere, di criticare, non ha però la facoltà della parola. Or come è che senza la parola, un essere può pensare? L'autore ne tocca, e riporta le parole di Max Müller, il quale affermò che « il n'y a pas de pensées sans mots, pas plus qu'il n'y a des mots sans pensée ». È vero che l'autore dubita della verità di questa affermazione che, se esatta, rende più curiosa la fondamentale posizione del libro; è vero che acute osservazioni egli fa in proposito, ma io credo che sieno inutili al caso suo; poichè, se la bambina non sa parlare, sa scrivere. Se non sapesse scrivere e che ella avesse scritto la sua storia dopo il famoso anno, dove ne andrebbe la freschezza delle impressioni, dove la purità di quella psicologia infantile che all'autore è tanto cara? Si tratta dunque di questo: la parola parlata, pronunziata manca, ma la parola scritta abbonda. E come è sottile e fine anche! Dove poi e come scrivesse nè l'autore dice, nè i lettori possono immaginare.

Ad ogni modo la fanciulla narra della sua nascita, delle prime cure che le si prodigarono, della funzione solenne fatta nel giorno del suo battesimo, della sua vaccinazione, delle impressioni della casa prima, e delle strade di Parigi poi (quando vi fu menata fuori sur un carrozzino) dell'avventura di un uragano che colse, fuori casa, a Saint-Cloud, lei, la mamma e Dorilla la bambinaia, della bronco-polmonite che gliene seguì, delle ansie dei genitori, della guarigione, del suo viaggio alla campagna per rifarsi, della ferrovia, dell'accoglienza a casa la nonna, della vita in campagna, di due amici trovati alla campagna – il cuginetto Gastone e Dick il cane del vecchio pastore Bourguignon, cui non rimanevano più di quattro denti... e di altre cose ancora. Altre cose? Non cose da gabbo e delle solite. Tn dì ch'io dormiva accanto al fiume. Dorilla, ella racconta, cantava accanto a me. « La voce di lei si spandeva monotona e dolce.

Cantava, cullandomi dolcemente, le arie del paese nativo, forse della sua infanzia, e io comprendeva che ella era triste, e sentivo che io l'amavo con tutto il mio affetto. Il suo canto mi conciliava, a poco a poco, il sonno che scendeva su' miei occhi lentamente e dolcemente. Assopita dalla sua voce, carezzata dalla sua mano che essa passava sul mio viso senza riflettere... E fu allora che io vidi la visione che racconterò ». Semplice di una Dorilla! La carezza della sua mano e la monotonia dolce del suo canto avevan dato luogo ad un caso di sonnambulismo. E qual visione, o Giove, ottimo, massimo, apparve mai a lei! Dal fondo delle acque del fiume, ove ella dormiva, vide sorgere una folla di Naiadi che, leggiere, immateriali, presero a intrecciare danze; mentre il flauto di un pastore invisibile modulava, dolcemente, all'ombra, una melopea lenta e cadenzata. Ed ecco, allora, accorrere i Fauni, ed ecco Pane, il Fauno sacro, il Satiro-Dio; e poi le Ninfe, e i Silvani, e Clori, la cara sposa di Zefiro, e la bella dea Flora, e Vertunno il dio dell'Autunno, e Cerere, e infine le muse, le nove sorelle divine. « Si sarebbero dette delle anime illuminate... Non erano il Bello, no: erano lo Splendore supremo!... »

Insomma tutto il mondo pagano apparve, in questa mirabile visione, alla bambina che non aveva compiuto ancora un anno.

Or io mi domando, che cosa si voglia dire di questa visione e qual remoto significato sia in essa? Era il ricordo di un'altra vita previssuta? Era il ritorno di gioie godute in un altro mondo? Ovvero ha l'autore voluto dirci, che, data un'anima semplicetta, non preoccupata dalle misteriose dottrine del Cristianesimo, se una visione le avviene, questa visione non può essere che delle forze della Natura reale, idealizzata così come la poesia e l'arte pagana in genere la vivificarono? Io non dico di no; ma l'autore doveva ricordare che l'anima della bambina era stata già preoccupata dalle cerimonie del suo battesimo e che esse le avevano dato occasione e motivo a considerazioni acri e fini. Quando essa fu recata in chiesa « la tranquillité du lieu, la solennité du moment », dice, « tout cela permet a mes pensées de reprendre leur cours... Je me dis à nouveau: Mon âme est à moi. C'est d'elle que s'épanouiront mon intelligence et ma conscience: Il est juste que j'en sois la gardienne et la dispensatrice... Si je reste esclave, je ne suis qu'un instrument... je ne suis plus une cause ».

« On abuse à cette heure d'une faiblesse impuissante: et la faute se décuple de la résistance qui ne peut lui être opposée. Un tel abus est l'ÉGAL D'UN CRIME. O mes parents! mes parents bien-aimés, ne le commettez pas! »

E, appena battezzata, esclama: « Je suis chrétienne, paraît-il? J'ai reconnu, accepté et signé l'existence de dogmes que j'ignore! Ma volonté a été meconnue et supprimée! Je suis chrétienne!...

« ... Je suis chrétienne... malgré moi!

« ... Suis-je alors vraiment chrétienne? »

E, riportata a casa « en m'abandonnant au sommeil, je me répète les fameuses paroles, prononcées ce matin par ma mère:

« Aujourd'hui, c'est jour de fête!

« Et, je ne sais pourquoi, je me sens triste, triste, inexprimablement! »

Appunto: la tristezza del Cristianesimo. Il quale si compiacque già di aggiungere alle miserie reali e invincibili di questa esistente vita, le paure misteriose di una vita indefinita e indefinibile. La povera animuccia n'era stata preoccupata. Dunque?

Però questa osservazione che pare abbia valore solo per rispetto alla stranezza della sopradetta *mirabile visione*, si allarga veramente a tutta l'indole del libro. Il quale libro ha i suoi fondamenti appunto nello strano, nell'inverosimile, nell'assurdo addirittura; senza che appaia la necessità o l'utilità di questa assurdità, nè per rispetto al soggetto, nè letterariamente.

Se, quanto al soggetto, l'autore ebbe intenzione di mostrare la necessità della vigilanza sul primo anno d'infanzia, perchè il Condillac – da lui citato – « regardait la sensation comme source première de la pensée et prétendait que l'enfant est capable d'observer, jusqu'aux plus petits détails, aussi bien dans le domaine des choses que dans celui de l'esprit », egli non ha fatto altro, con questa citazione, che mostrare come la sua assurdità non è nemmanco originale; ma, quanto alla sua possibilità, non è provato nulla. Tanto nulla, che l'autore stesso non se ne contenta, ma vuole che il lettore creda che alla neonata » les Dieux (Dieux, 'capite', non Dieu) avaient accordé la grâce d'une *survie*... et que le souffle d'une autre âme, déjà façonnée, déjà instruite, animât son âme dans les limbes qui l'enveloppaient encore ». E insomma e infine, è come la bambina dice: « Je suis simplement douée d'une anteriorité conventionelle ».

L'autore chiede perdono per questa supposizione sua, perchè, senza essa, non gli sarebbe

stato possibile di dare alla narrazione e alle osservazioni quell'aria e quel colorito di semplice spontaneità che si conveniva ad un libro di psicologia infantile. Ma non gli è successo nemmanco questo. Infatti, quale semplicità può essere mai quella di una bambina che sente in sè l'anima di un Platone, che rivela, ad ogni tratto, un'acutezza che sorpassa quella della mamma, del babbo e della bambinaia e che dà dei punti a qualsiasi più sottile ragionatore?

Il che nuoce, è naturale, anche letterariamente. Se merito letterario è quello di prendere l'anima del lettore e di costringerlo ad assentire a quanto si va dicendo e ad allettarlo, quale assenso può pretendersi ad un'ipotesi assurda? A chi legge gli pare di essere preso in giro. Dal libro intero, da ciascuna sua pagina, da ciascun rigo suo, continuamente, traspare e traspira la malattia costituzionale di un fatto irragionevole. Tutto pare uno scherzo ed una beffa: non si giunge a prendere sul serio nulla parte di quello che si dice, sebbene la maggior parte di quel che si dice sia così piena di verità.

Perchè questo è il fatto. Il libro ha fondamenti inverosimili, strani, ma sopra questi fondamenti sorge un edificio di verità e di buon senso. Vi ha delle pagine di buona e feconda moralità umana ed altre di poesia additatrice e suggestiva. Ne riporto una sola, tanto per conchiudere, e per dare al lettore una prova di quanto si è detto, con un saggio di quella bella prosa francese, che è quasi sempre, e in tanti, ed anche in questo volume, così bella.

Quando la bambina si svegliò dalla sua mirabile visione osserva da sè a sè. « Nul ne sait que j'ai reçu la visite des Dieux... Mon âme est en joie. J'ai compri, qu'en la Vie, il n'y avait pas que les choses exactes et tangibles; et je sais, désormais, qu'après des duretés, des désillusions ou des regrets se dresse l'enchantement consolateur du rêve ».

« Il y a ce qui est, mais il peut avoir autre chose: il peut y avoir ce qu'on ajoute...

« La créature peut créer à son tour. L'imagination est toute-puissante... Elle peut animer le roc brutal en taillant, dans ses flancs poudreaux et sans âme, l'image terrible d'un Dieu... Elle peut faire naître, par la magie de la parole, tout un poème plus vivant que l'objet qu'elle idéalise...

« Elle contient toutes les nuances: et la Tendresse, la Douleur, l'Extase ou les rires, si elle veut, elle les saisit, les exalte et les jette tout à coup en pâture aux multitudes étonnées.

« Et c'est là qui donne à l'Homme son indiscutable autorité et fait de lui l'égal de toutes les forces supérieures qui l'environnent; car il peut s'emparer de toutes ces forces, les réduire, les fondre en son vaste cerveaux, et, du faisceau des chose inertes, par la sublime magie de son art, en faire jallir – superbe! – l'expression divine de la Beauté ».

Come vero, come bello tutto questo! E come assurdo che sia detto da una bambina di un anno! [L. Gamberale].

Giovanni Targioni-Tozzetti. — *Menotti Garibaldi.* Ode. In-8, su carta a mano, con un ritratto di Menotti Garibaldi. — Livorno, Belforte e C., 1903.

È un'ode barbara del sistema archilochio 2°, nel quale il Carducci scrisse « Saluto Italico », È in generale bella, in alcuni punti molto bella. Si vende a beneficio degli Asili Notturni. Così il nome dell'Eroe s'accoppia anche una volta ad una bella e buona opera. — [Alessandro Belardinelli].

Anno XXIV. Conto corrente con la Posta N. 3

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
26 - Via Gaeta - 26

Pubblicato il 1° Marzo 1905

SOMMARIO.

Filosofia, Religione. — P. E. P.: *V. Henry*, La magie dans l'Inde antique, p. 65. — P. E. P.: *P. Arfert*, Odin als Gott des Geistes, p. 65. — F. T.: *A. Sabatier*, Les religions d'autorité et la religion de l'esprit, p. 66. — C. Giambelli: *T. Valentiner*, Kant und die platonische Philosophie, p. 67. — F. T.: *A. Bülling*, Hegels Naturphilosophie im vollem Rechte gegenüber ihren Kritikastern, p. 68. — M. R.: *F. T. Gallarati Scotti*, Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso, p. 68. — F. Porro: *B. Russell*, The principles of mathematics, p. 68. — Gr.: *L. Favre*, Notes sur l'histoire générale des sciences, p. 72. — P. S. Leicht, *R. Graf Du Moulin Eckart*, Deutscland und Rom, p. 72. — Gr.: *R. Colella*, Linguaggio e cervello, p. 73. — Gr.: *A. Martini*, Fatti psichici e fatti fisiologici, p. 73.

Istruzione, Educazione. — L. Gamberale: *P. Santyves*, La réforme intellectuelle du clergé et la liberté de l'enseignement, p. 74.

Storia. — L. Gamberale: *R. E. Anderson*, The story of extinct civilisations of the West, p. 76. — M. R.: *L. Zdekauer*, Sulla compilazione di un codice diplomatico della Marca di Ancona, p. 76.— G. Mondaini: *L. Rossi*, La guerra in Toscana (1447-48), p. 77. — M. R.: *F. Pasini-Grassoni*, Lucrezia Borgia, p. 79. — A. Professione: *C. Ricci*, Vita barocca, p. 79.

Antichità. — R.: *D. H. Müller*, Die Gesetze Hammurabis; *H. Winckler*, Die Gesetze Hammurabis; *V. Scheil*, La loi de Hammurabi, p. 80.

Numismatica. — L. Cesano: *M.-C. Soutzo*, Nouvelles recherches sur le système monétaire de Ptolomée Soter, p. 81.

Storia dell'arte. — A. Professione: *L. M. Palmarini*, Antologia di storia dell'arte, p. 82. — A. Professione: *G. Natoli* ed *E. Vitelli*, Storia dell'arte, p. 82.

Storia della Musica. — G. Barini: *H. Goldschmidt*, Studien zur Geschichte der italienischen Oper im 17 Jahrhundert, p. 83. — G. Barini: *Marguerite D'Albert*, Robert Schumann, p. 83.

Geografia. — A. Biasutti: *G. Zaniol*, Idrografia del circondario di Vittorio, p. 84.

Filologia e Storia letteraria. — C. O. Z.: *Gantzer*, De Thucydidis libri III capite 84 quid sit statuendum, p. 85. — G. Barini: Antologia della melica greca con introd., comm., e app. critica del dott. *A. Taccone*, p. 86. — P. Rasi: *J. Kubik*, Realerklärung und Anschauungsunterricht bei der Lektüre des Vergil, p. 86. — G. Vidossich: *Elise Richter*, Zur Entwicklung der romanischen Worstellung aus der lateinischen, p. 87. — G. Vidossich: *B. Schädel*, Die Mundart von Ormea, p. 88. — G. Mondaini: *T. Suran*, Les esprits directeurs de la pensée française, p. 88. — G. Barini: *A. Blanchard*, Le théâtre de Victor Hugo et la parodie, p. 90. — G. B.: *M. Bontempelli*, Per l'endecasillabo, p. 91.

Letteratura contemporanea. — A. Belardinelli: *Maria Baciocchi Del Turco*, Contemplazioni, p. 91.

Scienze giuridiche e politico-sociali. — R.: *L. Wenger*, Romische und antike Rechtsgeschichte, p. 91. — L. Gamberale: *G. Bertrin*, De la criminalité en France dans les Congrégations, le clergé, etc., p. 91. — G. Rosmini: *Duca di Gualtieri*, Sulla municipalizzazione, p. 92. — Gr.: *W. Pastor*, Die Erde in der Zeit des Menschen, p. 93.

Miscellanea. — C. Manfroni: *M. Mandalari*, Le mie confessioni, p. 93.

Elenco di Libri, p. 94.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - Roma, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIV N. 3

La Cultura

Filosofia e Religione

V. Henry. — *La magie dans l'Inde antique.* — Paris, Dujarric, 1904, in-8, p. xxxix-286.

Non v' è certo letteratura più della indiana propizia allo studio delle antichissime pratiche di magia. Mentre per i primordi religiosi dei Greci e dei Romani non abbiamo che notizie, purtroppo incomplete, disperse in opere eterogenee e relativamente tarde, noi possediamo nell'*Atharvaveda*, la cui composizione risale per lo meno all'ottavo secolo avanti Cristo, un testo di magia completo e perfettamente conservato e che offre, per i pochi casi dubbi, il vantaggio di essere quasi tutto versificato e quindi più facilmente emendabile. I suoi 730 inni ci dànno una pittura impareggiabile dell'antica vita indiana, dalla culla al rogo funerario, completata dalle preziose notizie dei *grhyasûtra* o « manuali domestici », uno di quali (il *Kauçikasûtra*) è specialmente dedicato ad illustrare il rituale dell'*Atharvaveda*. Da queste due fonti attinge l'Henry per la sua lucida ed attraente esposizione di quanto riguarda la magia indiana nella sua fase più antica: divinazione, incanti per assicurare la longevità e la prosperità, filtri amorosi e medicinali, riti pubblici, espiatori, antidemoniaci, della « magia nera ». La prefazione, le note bibliografiche, l'introduzione e i vari indici, sono valido aiuto ai non specialisti, ai quali è particolarmente destinato questo libro, che però anche gli indianisti leggeranno con interesse e profitto. Pochi, come l'esimio vedista, traduttore di più libri dell'*Atharvan* e competente in più campi dell'indologia e della linguistica, avrebbero potuto rendere accessibili al pubblico colto, in una forma così facile ed elegante, i resultati di studi profondi e severi su questa fase primitiva dello spirito umano e sulle sue più antiche manifestazioni letterarie. La magia porge una mano alla religione e l'altra alla medicina ed è, nonostante le assurdità reali ed apparenti, la prima nobilitatrice del pensiero umano, il primo albore del sole della scienza. Le pratiche magiche degli antichi Indiani ci richiamano continuamente a quelle di altri popoli, anche diversi di razza e di lingua, appartengono veramente al patrimonio comune dell'umanità: perciò l'antropologo, l'etnologo, lo psicologo hanno da impararvi non meno che il folkorista e lo storico della letteratura.

Un paio di minuzie da notare. A pag. xxii seg. poteva ricordarsi il bel parallelo celtico addotto dal Kern (Gurupûjâkaumudî pag. 91-2). A confortare l'etimologia che l'autore propone per *apvâ* sta anche la non infrequente espressione del Mahâbh. *mûtram purîsam susruvuh* detto di soldati in battaglia. La stampa è correttissima: un'unica svista trovo a pag. 53, cynosurides per cynosuroides. — [P. E. P.].

P. Arfert. — *Odin als Gott des Geistes.* — Halberstadt, H. Meyer, 1904, in-8 gr., p. 32.

Senza pretese scientifiche, ma giovandosi di estese e coscienziose letture, con qualche acuta riflessione, in uno stile vivace e qua e là entusiastico, l'A. ritrae in queste poche pagine l'immagine di Odino, il dio sapiente, poeta e mago della mitologia germanica, confrontandone il carattere con quello di alcuni dèi di altre genti, e ritrovando in esso il puro e schietto rappresentante dello spirito germanico, nella sua bramosìa del sapere, nella felice unione del reale con l'ideale, dell'universalità con l'individualità, nell'amore e nella fantasia. Giustamente egli osserva che la forma in cui i poeti nordici rappresentarono il primo dei loro dèi non differisce da quella degli Elleni: la figura ideale dell'uomo innalzata nella sfera sovrumana. Ed è pur vero che lo spirito germanico trovò la divinità del suo dio nella più alta umanità: ogni tratto della leggenda di Odino ne è prova evidente. In qualche altra osservazione incidentale non sarei coll'A.: non i soli Germani hanno visto nel poeta il sapiente sovrumano; basta ricordare quel solenne verso degli Indiani: « Quel che non sanno il sole e la luna, quel che non sanno i santi, quel che non sa nemmeno il dio Brahma, lo sa il poeta da sè ». E come negare la qualità della *grazia*

a chi ebbe fra i suoi cantori lo Shakespeare col « Sogno d'una notte d'estate » ed Enrico Heine coi « Lieder? » — [P. E. P.].

Auguste Sabatier. — *Les religions d'autorité et la religion de l'esprit.* 2e édit. — Paris, Fischbacher, 1904.

È un'opera postuma, che, compiuta il 2 dicembre 1900, doveva andar sottoposta ad un lavoro di revisione, pur troppo mancata per la morte dell'autore il 12 aprile 1901. Che cosa intenda l'autore per *religions d'autorité* è subito detto. Non si tratta se non del Cristianesimo, chè in quanto alle altre religioni non si parla se non alla sfuggita di alcune, come del Maomettanismo; ma del Bramanesimo, del Buddismo, del Confucianesimo neanche una parola. Il titolo quindi dell'opera appare molto più ampio dell'opera stessa, e la trattazione dell'argomento forse sarebbe stata diversa se l'autore si fosse servito di una larga comparazione. Comunque sia, l'autore intende per religioni d'autorità non solo il cattolicismo, la cui base è una verità soprannaturale conservata per tradizione nella Chiesa e difesa da un potere, che nel corso dei secoli s'è andato sempre più concentrando in un solo capo, proclamato or non è molto infallibile; ma puranche il protestantesimo, il quale se si è sottratto al dominio del papa e, all'infuori dell'anglicanismo, anche dei vescovi, crede tuttavia nell'autorità di un libro infallibile e sottratto a qualunque discussione, la Bibbia. I due sistemi d'autorità sono della stessa famiglia, hanno lo stesso punto di partenza e si costruiscono secondo lo stesso metodo deduttivo. « Les protestants arrivent à établir l'infallibilité de l'Ecriture par la même voie par laquelle les catholiques établissaient celle de l'Eglise... Le système catholique a mis l'infallibilité divine dans une institution sociale, admirablement organisée, avec son chef suprême, le pape; le système protestant a mis l'infallibilité dans un livre. Or à quelque point de vue que l'on examine les deux systèmes, l'avantage est sans contredit du côté du catholicisme. L'église a cette première supériorité sur la Bible d'être un organisme social, vivant, contemporain, souple, en état de parer à toutes les questions nouvelles, d'évoluer enfin habilement sans jamais se démentir, grâce au principe d'inspiration qu'elle retient dans son sein... En second lieu, le système catholique a bien plus de grandeur. Autre chose est de raisonner sur la valeur d'un livre, autre chose de créer à travers dix-huit siècles d'histoire par une série ininterrompue d'efforts et de luttes, un empire religieux comme celui de Rome » (p. 305-307). Sembra strano un siffatto linguaggio in bocca a un protestante; ma il Sabatier crede che il protestantesimo abbia deviato dalle sue origini ponendo a base della sua teologia l'autorità della lettera, non meno funesta della papale. I successori di Lutero e Calvino « purent ainsi dire dans leur langage scolastique, qu'ils avaient fondé le protestantisme évangélique sur deux principes, un principe matériel, la justification par la foi, et un principe formel, l'autorité de l'Ecriture. En réalité les premiers Réformateurs n'ont pas connu ce dualisme. Ils ne séparaient pas, on l'a vu, l'autorité du livre de celle de son contenu. ... La constitution de ce dogme sur l'infaillibilité de l'Ecriture marque l'avénement de la période justement nommée de *la scolastique protestante* qui commence au lendemain même de la disparitions des Réformateurs » (p. 279).

Contro le due religioni di autorità si leva la religione dello spirito, che interpretando nel suo vero significato la dottrina protestante della *giustificazione per la fede*, non ammette altra autorità se non la propria coscienza. « Le rapport religieux entre le chrétien et son Père n'est plus réglé par une lettre écrite, fixe et morte, mais par une inspiration vivante, qui donne la force d'accomplir la volonté de Dieu en même temps qu'elle la révèle. L'esprit c'est la vie, car il est la puissance créatrice ellemême; il sauve le pécheur, il le régénère; il fait vivre » (p. 440). In questa religione dello spirito tutti i dommi, anche quello dell'incarnazione e della redenzione, non sono accolti se non si trasformano profondamente, spogliandoli di ogni elemento soprannaturale. « La Jésulâtrie, c'est-à-dire le culte séparé de l'homme Jésus, est dans le christianisme, une idolâtrie positive, tout comme l'adoration de la Vierge et des saints. Elle repugne aussi bien à la piété protestante, en sa tendence instinctive et profonde, qu'à l'Evangile primitif. Jésus n'a jamais demandé l'adoration par lui-même. Pour conserver à l'autorité du Christ toute sa plénitude, il importe donc de ne pas en déplacer le siège ou le centre véritable. Elle est souveraine et absolue, comme celle de Dieu même, dans le domaine de l'expérience religieuse qu'elle nous fait faire en s'exerçant sur nous. Cette expérience est triple: c'est l'expérience de notre délivrance du mal, de notre union filiale avec le Père, de notre entrée dans la vie éternelle. Tout cela était dans la conscience du Christ et,

par notre communion d'esprit avec lui, passe dans la nôtre comme une réalité actuelle et vivante » (p. 457). In questa religione dello spirito il concetto stesso di Dio, non ostante che il Sabatier lo chiami padre e nella fine del suo libro lo invochi con la preghiera *de notre vieux Corneille*, non è meno incerto della divinità del Cristo. « Ni les preuves de l'existence de Dieu ne peuvent aboutir, ni l'idée métaphysique de Dieu ne peut être construite, ni les dogmes de la création et de la Providence ne peuvent logiquement s'achever » (p. 561). Come su tutte queste negazioni possa fondarsi una Chiesa, che per libera che sia, ha pur sempre bisogno di simboli e di riti, il nostro autore non dice. Egli non s'occupa, che della costruzione di una teologia, la quale non è se non *l'étude et l'explication de l'expérience chrétienne*, studio e spiegazione che non è mai compiuto. « La théologie n'est pas une science fermée et achevée que toutes les autres, elle se répète avec plus de conviction et plus de sincérité le mot de l'apôtre: *nous ne connaissons qu'en partie.* Elle accomplit une œuvre qui a besoin de longues générations de travailleurs. Elle ne fait jamais que des essais » (p. 565). Ma la teologia non è la stessa cosa della religione, come lo studioso del sentimento religioso nella sua psicologia e nella sua storia, non è la stessa cosa del pastore delle anime. — [F. T.].

Valentiner Theodor. — ***Kant und die Platonische Philosophie.*** **— Heidelberg, 1904, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, in-8° gr., p. VII-94.**

Il dottore Teod. Valentiner divide il suo opuscolo in cinque capitoli, preceduti da una introduzione, e finisce con un « capitolo di chiusa ». Incomincia l' introduzione con queste parole tratte dall'epistola di Davide Ruhnken, in data del 10 marzo 1771, diretta al suo condiscepolo Kant: « Antiquitatis amor me ad Platonem detulit, in cuius placitis maxime acquiesco verissimum esse expertus, quod scribit idoneus iudex Leibnitius in Epistola quadam ad Huetium: " Doctrina Platonis, metaphysica et moralis, quam pauci ex fonte hauriunt, sancta est rectaque, et quae de ideis aeternisque veritatibus habet, admiranda " — ». Lasciando la questione cronologica intorno all' anno, in cui il filosofo di Königsberg sarebbesi dato allo studio delle dottrine Platoniche « ex fonte », cioè se prima del 1771 o nella seconda metà del 1770, questione però importante per vedere l' influenza di tale studio, fatto direttamente « ex fonte », sulla composizione dell' opera sua, la « Critica della Ragion pura », vediamo l'indice dei capitoli e il loro svolgimento. Il primo tratta della tesi generale: « Fenomeni e Noumeni »; il secondo dell' « Origine della cognizione razionalistica »; il terzo dell' « Idealismo obbiettivo e trascendentale »; il quarto delle « Idee presso Kant »; il quinto della « Ragione e Morale ». Nel « capitolo di chiusa » non dimenticando l'A. la tesi dell'influenza Platonica si trattiene sull'idea del bene in relazione con quella del Creatore del mondo, sul concetto della libertà e sull'idea del bene in relazione coll'uomo.

Nello svolgimento di questi concetti, abbastanza noti agli studiosi della filosofia di Kant, parla di Platone a proposito dell'Idealismo Platonico e Kantiano riguardo al modo di formarsi l'idea del mondo (non occorre avvertire che per fonte della Cosmogonia Platonica, divisa in tre concetti fondamentali, si giova del « Timeo », p. 37–38) e ravvisa nei due filosofi i due medesimi fattori del mondo, quello puramente logico ed il reale, analoghi ai due elementi contenuti nell' « Idea Platonica », che con una « quasi sovrumana acutezza di mente » (non è troppo?) Kant scioglieva per mezzo dell'esperienza nell'unico fattore (p. 48). Un altro punto di contatto, cioè di somiglianza e differenza, tra Platone e Kant, riguarda la teoria delle « Idee », vocabolo prediletto al filosofo tedesco, il quale però intendeva le idee in un senso opposto a quello, in cui le aveva comprese ed espresse il massimo discepolo di Socrate, che le faceva indipendenti affatto dal senso e dalla esperienza, rappresentatrici delle cose del mondo esterno, ma preesistenti; hanno esse la loro sede nel τόπος νοητός, dove sono contemplate soltanto dal νοῦς, mentre secondo Kant hanno il loro fondamento nella sola ragione pura (p. 54–55). Discorrendo della ragione Kant la divide, come è noto, in facoltà speculativa e pratica; quella è la suprema forza o facoltà del sentire e dell'intendere. Ma se si concede che l'unità Kantiana della facoltà speculativa e pratica derivi dalla filosofia Platonica. p. 65, tutti sanno però che il dissidio Kantiano in Platone non esiste. Mi piace tuttavia che l'A. nella p. seg. abbia benissimo notato la somiglianza d'idee riguardo alla matematica ed alla filosofia, che l'uno e l'altro pensatore nettamente distinguono pel modo diverso, con cui l' intelletto apprende la loro conoscenza (*Rep.* VI, 509 D — 511 A).

Trovo insomma che il dottor Valentiner ha fatto un diligente lavoro sullo studio dei dialoghi Platonici (*Meno*, *Parmenides*, *Phaedo*,

Phaedrus, *Timaeus*, *De Re p.*) e sulle opere di Kant (le lettere, le dissertazioni, la critica della Ragion pura, ecc.); ma ha un po' troppo esaltato il suo eroe, svisando talora il concetto Platonico sull'*a priori* e sul famoso concetto del *doppio divenire* (p. 40-43, *Phaedo*, 72 B); un po' di critica specialmente sull'*a priori* e sui giudizii relativi era necessaria (V. i due volumi di Ausonio Franchi sul giudizio). — [Carlo Giambelli].

A. Bülling. — *Hegels Naturphilosophie im vollen Rechte gegenüber ihren Kritikastern.* — München, Ackermann, 1903.

Nel prendere in mano quest'opuscolo io pensavo che l'autore avrebbe preso le mosse dalle lezioni di filosofia della natura pubblicate dall'Ostwald qualche anno prima; perchè il geniale chimico prendendo le mosse dallo Schelling e dai naturalisti Oersted e Schönbein, che a lui s'ispirarono; passa sotto silenzio un'opera che più della Schellingiana ebbe non iscarsa efficacia sui suoi contemporanei. E non v'ha dubbio che sarebbe stato di maggiore interesse confrontare le idee del filosofo di Stoccarda con la recente teoria dell'energetica, che non tornare su vecchie critiche, oggi più dimenticate ancora del ponderoso libro contro cui si rivolgevano. Ma l'autore par che degli scrittori moderni non si curi. L'ultimo di cui egli parla è il Rosenberger, la cui storia della fisica è del 1882-87. L'altro è lo Schleiden, il cui scritto « Schellings und Hegels Verhältniss zur Naturwissenschaft » risale al 1844. Oltre che a questi naturalisti, accusati spietatamente di avere frainteso il pensiero hegelliano, a tre filosofi, tutti hegelliani, l'autore si rivolge, al Michelet, all'Erdmann e al Rosenkranz. E il primo tartassa per bene, essendo caduto nella sua edizione hegelliana in curiosi *qui pro quo*; gli altri due rimprovera di aver tentato di criticare il loro maestro ma con tanta insipienza da meritare non meno dei naturalisti lo sprezzante titolo di criticastri. Per recare un esempio del metodo tenuto dall'autore citerò la discussione con l'Erdmann, il quale aveva notato che male nell'ultimo capitolo della Logica l'Hegel, personificando l'idea dell'assoluto, le attribuisce una libera decisione di estraniarsi da sè per manifestarsi come natura. Per l'Erdmann questo passaggio è apparente. La natura è il vero *prius*, l'idea logica è la forza operosa che l'affatica, ed è cagione e ragione della sua evoluzione. Questa idea il filosofo può studiarla in sè, come a parte dalla natura e dallo spirito, ma questa astrazione del filosofo non si deve convertire in realtà. Per tutta risposta il nostro fa sue queste parole dell'Ulrici (che non è certo il migliore interprete della schietta dottrina hegelliana): « Ogni cosa è creata (da Dio Padre) nel Figlio, e nella forma del Figlio deve essere guidata, conservata e infuturata in Dio ». E chi vuole saperne di più è un indiscreto. — [F. T.]

F. Tommaso Gallarati Scotti. — *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso.* — Milano, Cogliati, 1904, p. 50, in-16.

Nel giudicare questa pubblicazione bisogna ricordarsi che è un discorso tenuto per invito dell'Università popolare di Milano. Quindi breve, con frasi adatte ad interessare l'uditorio, con osservazioni facili ad impressionare lì per lì, più che a suscitare la riflessione.

Con tuttociò riesce a mettere in evidenza l'ideale patrio di Mazzini e la forza che egli riconosceva all'idea religiosa tanto che approvava anche le forme del culto esterno pur di impedire che il popolo si volgesse al materialismo.

In un discorso pronunziato dinanzi ad un pubblico vario non si possono cercare grandi novità, ma certo, data l'indole di simili discorsi, possiamo rallegrarci coll'A. perchè ha saputo dire con buon garbo parecchie verità. — [M. R.].

The Principles of Mathematics, by **Bertrand Russell**, M. A., Late Fellow of Trinity College. — Cambridge, at the University Press. Vol. I, in-8 gr. di pag. XXIX-534.

Non occorre troppo spesso ad uno studioso italiano di imbattersi in un libro, come questo, nel quale alla genialità e alla dottrina di uomini nostri sia resa piena giustizia da scrittori stranieri.

Si può dire che il nocciolo delle argomentazioni svolte in forma veramente magistrale dal Russell, lo scheletro della sua poderosa costruzione logica, i materiali del suo discorso provengono in massima parte dai lavori di Giuseppe Peano e della scuola da lui fondata.

Anche dove egli discute e combatte le dottrine del maestro o di alcuno de' suoi allievi, anche dove afferma l'originalità del proprio pensiero, l'autore si palesa indiscutibilmente un seguace ed un ammiratore del professore di Torino.

Lo è in tale misura, da non separarsi da lui neppure in certe idiosincrasie, che l'asprezza della lotta e una speciale combattività dell'uomo hanno determinato, e che furono forse

la causa principale, cui è dovuto l'atteggiamento indifferente od ostile di molti matematici italiani contro i suoi metodi e le sue idee.

E per vero, in tutta l'opera non figura mai il nome di geometri italiani che, come il Veronese e l'Enriquez, hanno avuto una parte cospicua nella discussione dei fondamenti: di tutti i matematici della giovane scuola geometrica, sorta nel nostro paese, il solo Fano è menzionato una volta, a causa di un assioma che egli dimostrò necessario nella proposizione fondamentale della Geometria proiettiva.

Attingendo ad una sola fonte, l'A. appare alquanto unilaterale agli occhi di ogni lettore, che conosca la ricca fioritura di concetti matematici fondamentali dovuta ai nostri connazionali nell'ultimo ventennio.

È tuttavia di grande conforto per noi il vedere quanto egli apprezzi e faccia valere l'opera della scuola, che diremo *logica*, fondata dal Peano, dimostrandone l'influenza prodominante nel movimento speculativo moderno intorno ai principii della scienza.

Le preferenze date alla scuola logica rispetto alla geometrica si palesano nella tendenza fondamentale di tutto il volume, la quale consiste nel ricondurre tutte le definizioni necessarie alla matematica pura ad un numero assai piccolo di concetti logici, assunti come indefinibili.

Ottenuti primamente come il residuo necessario di un processo analitico, gli *indefinibili* del Russell (che egli enumera e discute minuziosamente nella prima parte del suo libro) sono *esclusivamente* tratti dal campo della logica. Tutta la matematica pura, non esclusa la geometria, e neppure la meccanica razionale, riposa sopra una serie unica di indefinibili, che l'A. afferma e dimostra potersi ridurre ai concetti logici fondamentali da lui analizzati. Restringendo la nozione di definibilità matematica più di quanto abbiano già fatto il Peano ed i suoi discepoli, sostiene che tutti gli indefinibili della matematica sono di natura puramente logica, e che la presenza di un altro indefinibile di qualunque specie sia l'indizio che il nostro soggetto appartiene alla matematica applicata.

Non è chi non veda come l'applicazione di un criterio tanto preciso e sicuro venga felicemente ad assimilare l'analisi della purezza di un soggetto matematico a quella della purezza di un prodotto chimico.

Il materiale per formulare siffatta conclusione gli viene da una esauriente discussione filosofica e grammaticale dei componenti della proposizione, delle relazioni tra sostanza e attributo, dei concetti di nome, di verbo, di classe, di termine, di variabile, di funzione. L'assenza assoluta di ogni concetto empirico, messa più volte in luce con evidente soddisfazione dall'A., conferisce al suo sistema complessivamente e nelle singole particolarità un carattere idealista, che è tanto più apprezzabile, quanto meno esplicita ne è l'affermazione. Senza dirlo, senza forse nemmeno volerlo, egli conduce il lettore a riconoscere i fondamenti della matematica pura nelle idee, non nelle cose, nella ragione, non nell'esperienza: ed allora, come ai soggettivisti antichi, come a taluni fisici d'oggi, scopo precipuo delle scienze e della filosofia naturale appare la ricerca delle corrispondenze tra il mondo delle cose ed il modello interno.

L'autore nostro con onesta schiettezza confessa in parecchi punti dell'opera che la sua tendenza è contraria allo spirito che informa la filosofia dominante; ma più che nelle connessioni del suo soggetto con le correnti del pensiero altrui, egli si occupa nelle argomentazioni che valgano ad afforzare la sua tesi.

La definizione di *grandezza* è data con particolare sviluppo nella parte terza: essa è fatta dipendere dai due attributi indefinibili di *maggiore* e *minore*, e dimostrata indipendente dal concetto di divisibilità. L'A. distingue tra *grandezza* e *quantità*, dimostrando questa essere null'altro che quella in relazione con una coppia di termini, come *spazio* e *tempo*. Un capitolo speciale è dedicato alla definizione dello zero; largamente vi si attinge alla *teoria delle grandezze*, apprezzato studio del nostro Rodolfo Bettazzi.

I problemi della continuità, dell'infinito e dell'infinitesimo, più che alla teorica della quantità, si palesano appartenenti a quelle dell'*ordine* e del *numero*. L'A., premessa nella parte quarta una esauriente discussione del concetto di ordine, fin dove è possibile senza ricorrere ai punti controversi di continuità e di infinità, affronta nella parte quinta questo, che è considerato a ragione come il problema fondamentale della filosofia matematica.

Trattando dell'*infinito* e del *continuo*, l'A. può appoggiarsi confidente ai poderosi lavori del Weierstrass e del Cantor, che hanno portato una vera trasformazione radicale nei concetti tradizionali. Come egli osserva, la matematica moderna ha distrutto la vecchia opinione – che formava il nerbo della filosofia del Kant – che la continuità avesse una relazione essenziale con lo spazio e il tempo, e che il calcolo infi-

nitcsimale (come il vocabolo *flussione* suggerisce) presupponesse in certo modo il movimento, o almeno il cambiamento. Ciò che ora si chiama « l'aritmetizzazione della matematica » ha dimostrato che tutti i problemi presentati, sotto questo aspetto, dallo spazio e dal tempo, sono presenti nell'aritmetica pura. La teorica dell'infinito, stabilita da Giorgio Cantor, ha due forme, cardinale ed ordinale: la teorica della continuità è puramente ordinale.

È possibile definire, senza contraddizione interna, in maniera puramente ordinale, la specie di continuità che appartiene ai numeri reali, senza bisogno di ricorrere agli infinitesimi, i quali, pur essendo ammissibili in taluni casi, non sono neppure necessari per il calcolo differenziale ed integrale. L'A. giustamente considera questo come il punto capitale della sua opera: distrugge con efficaci argomenti il concetto di continuità dato dal Leibnitz e quello, poco diverso, dato dall'Hegel, dimostrando invece che il continuo del Cantor è scevro da ogni contraddizione, e può quindi prendersi come possibile tipo della continuità nello spazio e nel tempo.

Alcuni tratti della lunga e laboriosa argomentazione sono resi meno aridi da felici intercalazioni, che si leggono con molto diletto: così l'arguta dissertazione intorno ai quattro sofismi di Zenone eleatico, dove si prova che le tanto calunniate proposizioni, con le quali il vecchio filosofo cercava di negare il movimento, non sono poi in disaccordo con i criterii fondamentali della moderna analisi matematica, secondo il Weierstrass. In fondo, se il continuo si divide in elementi, Zenone non ha torto: Achille non raggiungerà mai la tartaruga. Ma se l'infinitesimo attuale si nega, se il continuo è definito nel puro senso aritmetico, secondo il Cantor, il paradosso è spiegato, e la contraddizione scompare.

L'applicazione dei risultati principali della discussione alla teorica dello spazio, del tempo e del moto porta l'A. nelle due ultime parti (VI e VII) a dimostrare che la geometria e la meccanica razionale non richiedono altre entità indefinibili speciali, all'infuori di quelle puramente logiche, poste a fondamento dell'aritmetica.

Benchè la parte sesta sia intitolata « spazio », essa rimane sempre nel campo di quella che l'A. definisce, con restrizione rigorosa, matematica pura; le entità matematiche discusse vi hanno certe affinità con lo spazio del mondo obbiettivo, ma sono studiate senza alcuna dipendenza logica da tali affinità. L'A. considera qui la geometria come una scienza pura *a priori*, piuttosto che sotto l'aspetto di una scienza sperimentale, quale sarebbe lo studio dello spazio obbiettivo. Come un ramo di matematica pura, la geometria è strettamente deduttiva, indifferente alla scelta delle premesse ed alla questione dell'esistenza effettiva (in uno stretto senso) delle entità definite. Molti gruppi di premesse, diverse tra loro, ed anche non conciliabili, conducono a proposizioni che meritano il nome di geometriche: ma tutti codesti gruppi hanno un elemento comune, rappresentato e riassunto nell'affermazione che la geometria si occupa di serie costituite da più di una dimensione. Che cosa siano poi i termini effettivi di siffatte serie, è affatto indifferente per la geometria, la quale esamina soltanto le conseguenze delle relazioni postulate tra i termini. Queste relazioni sono sempre di tale natura, da generare serie di più di una dimensione, ma l'A. non è riuscito a stabilire tra di esse alcun'altra proprietà generale, comune a tutte: ha dunque formulato la seguente definizione: La geometria è lo studio delle serie che hanno due o più dimensioni. Lo studio dei numeri complessi rientra nella geometria, poichè essi costituiscono una serie di due dimensioni: ma ciò non significa che i numeri complessi abbiano una dipendenza logica dallo spazio effettivo.

Questa definizione della geometria viene a risolvere i dubbi che ancora persistevano intorno al carattere degli assiomi fondamentali, in quanto questi erano considerati dalla filosofia idealista (Kant) come verità per sè evidenti, e dalla filosofia empirica (Mill) come l'unica serie di premesse suscettibile di accordarsi con l'esperienza. L'insussistenza delle due opposte interpretazioni, provata dalla geometria non euclidea di Bolyai e Lobatchewsky, è messa in chiara luce dall'A., il quale si fonda sulle ricerche degli Italiani intorno alle serie rientranti o *chiuse*, per investigare rigorosamente i principii della geometria proiettiva, allo stesso modo come i lavori del Dedekind e del Cantor sulla continuità servono a stabilire i principii della geometria analitica.

Nella speciale accuratissima trattazione delle relazioni tra la geometria proiettiva e la metrica, è fatto cenno delle importanti contribuzioni di un altro modesto e valoroso italiano, il Pieri, al quale sono dovuti gli svolgimenti più esatti delle dottrine fondate dallo Staudt e perfezionate dal Klein. La conclusione alla

quale arriva l'A. in questa maniera molto controversa è esplicitamente favorevole all'uso dei metodi proiettivi per la deduzione delle proprietà metriche delle figure.

Il confronto delle diverse geometrie conduce l'A. alla definizione di alcune specie particolari di spazi, come lo spazio euclideo, lo spazio proiettivo a tre dimensioni, lo spazio di Clifford a due dimensioni. Gli esempi considerati gli bastano per concludere che la definizione di un tipo qualunque di spazio è sempre possibile in termini puramente logici, senza richiedere nuovi indefinibili. Non solamente i termini effettivi che compongono uno spazio sono privi d'importanza, rispetto alle relazioni tra i termini stessi, ma ancora le relazioni non richiedono determinazioni individuali, bastando che esse siano specificate come membri di certe classi logiche di relazioni.

L'A. mostra che le obbiezioni filosofiche contro la teorica dello spazio costituito di punti, quali sono riassunte nella *metafisica* di Lotze, sono tutte soggette a confutazione logica, e che la fiducia di Emanuele Kant nella peculiarità del ragionamento geometrico, e nell'esistenza di talune antinomie proprie dello spazio e del tempo, è stata dimostrata in errore dalla verificazione moderna delle caratteristiche universali del Leibnitz. Così, benchè il libro eviti di proposito ogni accenno a problemi connessi specialmente con ciò che esiste di fatto, viene incidentalmente risposto a tutti gli argomenti che usualmente si invocano contro l'esistenza dello spazio assoluto. Ben a ragione dunque il nostro, con la consueta semplicità, conclude che « poichè il senso comune afferma l'esistenza dello spazio assoluto, non sembra si possa trovare più ragione alcuna per negarlo »: e la conclusione è tanto più preziosa per me, che nel mio discorso inaugurale all'Università di Genova non ho saputo combattere altrimenti che con le argomentazioni del senso comune i sofismi inopportuni del Poincaré, dai quali scaturiva, con il dubbio sullo spazio obbiettivo, il dubbio sul movimento effettivo della terra intorno al sole!

La filosofia della geometria pura conduce naturalmente alla filosofia della dinamica pura: la meccanica razionale, introducendo il concetto di *materia*, si fonda sopra definizioni, non sopra l'osservazione del mondo effettivo. In tal guisa, noi non siamo limitati alle leggi del moto, quali sono empiricamente verificate; la dinamica non newtoniana è degna di studio come la geometria non euclidea.

Per stabilire logicamente ciò che la materia dev'essere nei rapporti con la meccanica razionale, l'A. osserva che lo spazio e il tempo possono essere trattati semplicemente come due serie, le cui dimensioni rispettive sono in numero di tre e di uno. Ciò posto, si vede subito che la sola funzione importante di un punto materiale consiste nello stabilire una correlazione tra tutti gli istanti del tempo e taluni punti dello spazio: non appena tale correlazione è posta, il punto materiale effettivo cessa di avere importanza. Così noi possiamo sostituire un punto materiale con una relazione: e la classe di tali relazioni basta a definire nel senso cinematico un universo materiale, purchè si aggiunga un'altra condizione puramente logica, atta a rappresentare l'*impenetrabilità* della materia, e si ammetta la continuità delle due serie, e quella delle funzioni che ciascuna relazione stabilisce.

Come conseguenza dell'aver negato l'infinitesimo attuale, e dell'aver posto coerentemente il concetto puramente tecnico della derivata di una funzione, l'A. respinge affatto la nozione di uno *stato* del movimento. Il movimento consiste nella *mera* occupazione di luoghi differenti in istanti differenti, soggetti alla continuità nel senso aritmetico stabilito precedentemente. Non esiste transizione da luogo a luogo, non momento consecutivo nè posizione consecutiva, non una cosa come sarebbe la velocità, quando non la si intenda nel senso di un numero reale che forma il limite di una certa serie di quozienti. Il respingere la velocità e l'accelerazione, prese come fatti fisici (vale a dire come proprietà appartenenti *in ogni istante* ad un punto in movimento, e non come meri numeri reali esprimenti i limiti di certi rapporti), implica talune difficoltà nello stabilire le leggi del movimento; ma la riforma introdotta dal Weierstrass nel calcolo infinitesimale ha reso tale procedimento imperativo.

Passando dalla cinematica alla dinamica, l'A. considera il concetto di *forza*, e la sua connessione con quello di *causalità*, che ha dato luogo alle aspre negazioni del Kirchhoff, del Mach e del Pearson. Acutamente egli indaga le relazioni tra avvenimenti antecedenti e consecutivi, mostrando come le leggi del movimento conducano a connessioni causali, nelle quali tuttavia, quando si passa ai casi concreti, i nostri termini non hanno esistenza effettiva. Così avviene delle accelerazioni, supposte effetto delle forze: prescindendo dalla negata esistenza di queste quantità, che sono pure funzioni ma-

tematiche, noi possiamo ad ogni modo escludere l'esistenza delle *accelerazioni componenti*, poichè la risultante sola esiste. Insomma, l'inesistenza dei termini è il carattere distintivo di ciò che chiamiamo dinamica razionale.

In un senso più generale, l'A. osserva con molta arguzia come ogni deliberazione o scelta, ogni decisione sul da farsi, esige la validità di serie causali, i cui termini non esistono e non esisteranno. Infatti la scelta razionale dipende dalla costruzione di due serie causali, una delle quali soltanto sarà posta in esistenza. Se non fossero valide entrambe, la scelta non avrebbe fondamento. La serie respinta consiste di connessioni causali egualmente valide, ma gli avvenimenti connessi non si troveranno tra gli esistenti. Così ogni scienza di stato, ed ogni condotta razionale della vita, si basano sopra il metodo di quel frivolo giuoco storico, nel quale si discute come sarebbe andata per il mondo se il naso di Cleopatra fosse stato mezzo pollice più lungo.

La forma arguta dell'argomentazione, affatto incidentale, non ci impedisce di riconoscere qui un modo originale e felicissimo di impiantare la discussione sopra due tra i problemi filosofici più controversi e più ardui, quello del materialismo storico e quello del libero arbitrio.

Anche per le leggi del moto, come per gli assiomi della geometria, l'A. esclude che la esistenza ne debba essere assunta *a priori* come di necessità applicabile ad ogni universo materiale possibile. Le verità *a priori* implicite nella dinamica sono soltanto quelle della logica: come sistema di ragionamento deduttivo, la dinamica non domanda altro, mentre, come scienza di ciò che esiste, richiede esperimento ed osservazione.

Posta la questione sotto questo aspetto, l'A. non ha difficoltà a mostrare come, dopo aver ammesso lo spazio assoluto e il tempo assoluto, nulla vieti di ammettere anche il movimento assoluto, anzi sia inevitabile il farlo. La dottrina dello spazio, del tempo e del movimento assoluti, stabilite con ammirabile precisione dal Newton nello scolio alle definizioni, non è punto scossa dalle obbiezioni del Leibnitz, che trovarono sin qui consenzienti quasi tutti i filosofi e gli scienziati. L'argomento che il Newton stesso ricava dal movimento rotatorio contro la teoria relativa, svolto dal Maxwell e dall'Heymans, è strenuamente e vittoriosamente difeso dalle critiche del Mach, del Pearson, del Ward: ed è provata l'insussistenza dei tentativi fatti dal Neumann, dallo Streintz e dal Macaulay per eludere la necessità di ammettere i movimenti assoluti.

Un ultimo capitolo è dedicato allo studio delle ingegnose ed originali vedute di quel grande che fu Enrico Hertz intorno ai principii della dinamica: e due appendici (A e B) si occupano rispettivamente delle « dottrine logiche « ed aritmetiche del Frege », e della « dottrina dei tipi ». È curioso notare che l'A., pur dichiarando l'analisi delle nozioni logiche assai più profonda nel Frege che nel Peano, trova il simbolismo del primo filosoficamente superiore, ma in pratica meno conveniente, perchè troppo complicato. Chi ricorda le ostilità incontrate dal simbolismo del matematico italiano, apprezzerà il merito di coloro che, come il Vailati, il Vacca, il Burali Forti tra noi, ed ora il Russell, seppero sfidare l'ingrata fatica di assimilarsi il pesante ed apparentemente arido algoritmo, meritando la soddisfazione di raggiungere risultati filosofici della più alta importanza con una precisione ed una sicurezza dianzi inarrivate. — [Francesco Porro].

L. Favre. — *Notes sur l'histoire générale des sciences.* — Paris, Schleicher, 1904, in-8, p. 132.

È un libro pieno di considerazioni assai importanti – esposte talvolta in un modo troppo aforistico ed inorganico – sulla storia generale delle scienze, vale a dire su ciò che vi ha di comune in tutte le scienze. Questa storia generale delle scienze si propone di mostrarci non solo i fatti, le cause o condizioni e leggi dell'evoluzione scientifica considerata oggettivamente, ma di indicarci anche la via per cui lo spirito umano in modo più o meno metodico procede alla conquista della verità. È una specie di storia comparata o di filosofia delle scienze, che ora muove appena i primi passi, ma che, progredendo, potrebbe gettare un fascio di luce su molti problemi ora in gran parte negletti.

Poche sono le conclusioni certe e positive a cui mette capo quest'indagine del Favre: di tutte le leggi o principii generali da lui messi in luce poche solo reggono di fronte ad una critica spassionata. Ciò non ci vieta però di dire che questo lavoro contiene alcune vedute nuove e degne di essere meditate. — [Gr].

Du Moulin Eckart (Graf du) Richard. — *Deutschland und Rom. Ein historischer Ruckblick.* — München, 1904, J. F. Lehmann, pp. 214.

Un' occhiata alla copertina del libro basta questa volta, caso abbastanza raro davvero! per darci un'idea del contenuto: in alto un im-

peratore dal viso compunto e sottomesso, fra alcuni rami di quercia con le relative ghiande; gli sta di fronte un burbero pontefice accigliato ed iracondo, la cui effigie è bellamente appesa ad uno spinoso e spoglio rovaio. Nel basso, il santo uccello lotta contro il serpe ecclesiastico, disputandogli il dominio del mondo.

Basta ciò per comprendere che qui ci troviamo di fronte ad un libro di propaganda, ad una storia narrata, pel solo fine di giovare alla diffusione delle idee protestanti delle quali la rivista « Wartburg » di Monaco è fedele campione. Le pagine del conte Eckart sono un documento della lotta tenace combattuta dal protestantesimo tedesco contro le lente e progredienti insidie del Centro cattolico.

Con tutto ciò la narrazione è spigliata ed interessante e l'autore si serve, per il suo scopo, degli studi più recenti. Una sola osservazione basterà però a dar l'idea del metodo: al racconto della propaganda pontificia contro Federico II, delle accuse d'incredulità mosse a questi dagli ordini religiosi, che prepararono il terreno al concilio di Lione, tragico epilogo della lotta fra Roma e gli Svevi, l'A. fa seguire queste parole: « und dies alles um zu verhüllen was der Endzweck des Ganzen Konzils war: das elende Stück Land, das man Kirchenstaat benannte ». Via... per quanto si possa convenire nell'opportunità di richiamare alla mente dell'obliosa gioventù gli amari frutti portati, nel passato, dal predominio teocratico, ci pare un po' forte il ridurre a questi « minimi termini » il colossale dissidio fra « l'ultima possanza di Soave » ed il grande Sinibaldo de Fieschi!

Ogni paese, del resto, adopera i metodi di lotta che gli son convenienti: nondimeno è da chiedere se sian proprio giuste le parole con cui l'A. chiude il libro, parlando dell'iniziata liberazione del mondo dallo spirito teocratico: « und auch dieser junge Tag ist ein Geschenk des deutschen Geistes der uns über die Jahrhunderte hinweg seinen freudigen Morgengruss zujauchzt ».

Chi ha operato maggiormente per la libertà di pensiero: l'indipendenza di spirito della latinità od il pietismo protestante alemanno?

Non è quest'ultimo un'altra forma di teocrazia altrettanto terribile della romana? — questo è il problema. — [P. S. LEICHT].

R. Colella. — *Linguaggio e cervello.* — Palermo, A. Reber, 1904, in-16, pag. 76. L. 1,50.

Dopo avere il Colella in modo succinto ma assai persuasivo e chiaro parlato dell'origine storica e della formazione psicogenica del linguaggio nei bambini, lungamente si intrattiene a parlare dei rapporti tra il linguaggio ed il cervello, partitamente illustrando le operazioni psichiche che noi compiamo quando esprimiamo il nostro pensiero per mezzo della parola. Queste operazioni fondamentali sono: l'immagine commemorativa uditiva (parola udita), l'immagine visiva (parola letta), ed infine due elementi motorii appartenenti alla categoria del senso muscolare, cioè a dire: la immagine motrice di articolazione (parola parlata) e la immagine motrice grafica (parola scritta); la prima sviluppata per la ripetizione dei movimenti della lingua e delle labbra necessarii per pronunciare i motti; la seconda per la ripetizione dei movimenti della mano e delle dita necessari per scrivere.

È questo del Colella un lavoro interessantissimo che raccomandiamo vivamente a quanti si occupano di studi di psicologia ed a tutti coloro che vogliono formarsi un concetto chiaro e preciso dei nessi che insieme collegano il linguaggio ed il cervello. — [GR].

A. Martini. — *Fatti psichici e fatti fisiologici.* Parte I, fasc. 4°. — Ascoli Piceno, tip. economica di E. Tassi, 1904, in-8, pag. 469.

È un'ampia opera profondamente meditata ed accuratamente elaborata questa, di cui ora presentiamo al lettore il fascicolo quarto, che è forse il più importante di quelli usciti fino ad ora. Le conclusioni a cui giunge l'autore in base ad uno studio comparativo dei fatti fisiologici e dei fatti psichici sono questi:

I fatti fisiologici sono di natura fisico-chimica, risultanti da mutamenti vari della materia organizzata, e quindi si risolvono, prossimamente, in movimenti di tessuti, organi, sistemi, apparecchi, armonicamente cospiranti insieme e raccoglientisi nella funzione tutta *sui generis*, chiamata vita, e, remotamente, in vibrazioni e spostamenti molecolari ed atomici della sostanza citologica, protoplasmatica.

I fatti fisiologici, come tutti gli altri movimenti, sono misurabili e calcolabili esattamente.

Invece i fatti psichici non sono di natura fisico-chimica, non risultano da mutamenti vari della materia organizzata, e quindi non si risolvono nè prossimamente, in movimenti di tessuti, organi, sistemi, apparecchi, nè remotamente in vibrazioni e spostamenti molecolari ed atomici della sostanza citologica e protoplasmatica. I fatti psichici, non essendo movimenti, di cui si possa assegnare la relazione

costante coll'estensione, non sono misurabili e calcolabili, oggettivamente, nè nelle loro espressioni tipiche, nè nei loro fattori elementari. La misura dei fatti psichici è una misura diretta e soggettiva, cioè fatta, caso per caso, dalla coscienza, i cui risultati non si traducono in valori determinati e non sono perciò rappresentabili coi numeri. Ai fatti psichici non è applicabile la legge di conservazione dell'energia e la psicologia non può ridursi alla matematica. — [GR].

Istruzione - Educazione

La réforme intellectuelle du clergé et la liberté de l'enseignement, par **P. Santyves**. — Paris, E. Nourrit, 1904, p. XI-341.

Il volume ha quattro capitoli di testo, e un quinto di lettere, dirette ad uomini eminenti o noti. Ecco l'intestazione dei capitoli: - I. Du contrôle de l'État sur la formation intellectuelle des clercs. - II. Les petits Séminaires et l'admission au Séminaire de Philosophie. - III. Le Séminaire de Philosophie. - IV. Le Séminaire de Théologie.

Il libro è scritto da un credente, ma non da un *fedista*. E, poichè il credente è uno spirito superiore, un ingegno elevato e di profonda e larga cultura, le due questioni della riforma intellettuale del clero e della libertà d'insegnamento sono trattate senza vincoli di restrizioni, nè clericali nè massoniche, ma con giustizia serena; e, direi, anche obbiettivamente, se la coscienza netta dell'autore non si ribellasse, qua e colà, e non desse ivi al libro un'intonazione polemica.

L'autore ritiene giustamente che, in nome della libertà, non si può negare al clero la libertà d'insegnare. Ma l'insegnamento clericale è un pericolo sociale, si osserva. Sì, dice l'autore; nell'insegnamento clericale vi è un pericolo. « Ce livre », noi citeremo molto, originalmente, poichè meglio del Saintyve non si può dire quello che egli dice, « veut être une démonstration de ce danger; mais il n'est pas ce que l'on pense... Le danger n'est pas en ce que tel professeur appartient à une association religieuse; mais dans *l'incapacité autorisée par la loi*, des maîtres de nos petits et grands séminaires et du clergé tout entier...

« Ce livre est donc d'abord un *plaidoyer* pour la liberté d'enseignement; mais en même temps une *critique* de l'enseignement clérical ».

Sicchè il pericolo è nella qualità dell'insegnamento clericale: lo Stato, per renderlo innocuo o toglierlo addirittura, dovrebbe stabilire che dai *petits séminaires* non si potesse entrare nei *grands séminaires* da chi non avesse ottenuto il *baccalauréat*, e che nei *grands séminaires*, o seminari di filosofia, non potesse accedere al sacerdozio chi non fosse fornito di una *license ecclésiastique*, rilasciata dalle autorità universitarie. Questa licenza sarebbe nna creazione nuova.

Una prima questione surge. Ha lo Stato il diritto d'ingerirsi dell'istruzione di coloro che sono destinati a diventare preti? Certo, risponde l'autore: « le prêtre, le pasteur, le rabbin sont non seulement les éducateurs religieux du peuple; mais les véritables guides de la moralité ». Hanno, infatti, a loro disposizione, il pulpito, il confessionale, l'altare, l'assistenza dei moribondi, e tutto il resto; si mescolano per cento vie con la società, vi penetrano per tutti i pori; vi dominano come i rappresentanti di una fede che promette premi o minaccia castighi. Sono una potenza sociale che bilancia tutte le altre che nella società esplicano la loro azione, dunque non può lo Stato disinteressarsi della qualità dell'azione che una casta così potente può esercitare sulla società che esso ha il dovere di tutelare.

E di questo diritto dello Stato pare che non si possa discutere, ove il fanatismo non sospinga o non acciechi.

La seconda questione è: sono davvero insufficienti o, anco, pervertiti gli studi che si fanno nei piccoli e nei grandi seminari? L'autore dice: quanto ai piccoli seminari bisogna leggere quello che hanno scritto nei loro libri il Maignen, il Fontaine e l'italiano Zocchi. Fermiamoci al padre Zocchi. Costui dice essere superfluo che il prete sia un dotto o ne abbia l'aspirazione; che i seminari non sono che un semenzaio di preti, un laboratorio in cui si torniscono dei sacerdoti; che un futuro sacerdote non può, non deve aver contatto con la scienza: che questa è un pericolo per la sua fede; e che, infine, esso, ove sia corretto, pio, compia degnamente le funzioni ordinarie e periodiche del suo ministero, e, data l'occasione, faccia anche un po' di musica, è davvero un uomo di Dio.

Ci siamo fermati sul libro dello Zocchi (Zocchi S. J. « L'educazione del giovine clero »), perchè esso ha acquistato un'importanza esteriore dal fatto che il Sarto, oggi Papa, quando era Cardinale e Patriarca di Venezia, si congratulò con l'autore in questi termini: « J'ai

lu », cito dalla versione francese riportata dal Saintyves, « avec extrêmement d'intérêt votre très beau travail. Vous cherchez à y combattre, spécialement la maligne influence du siècle, pénétrant peu à peu le jeune clergé, et lui faisant prendre des mœurs (entendez des mœurs intellectuells), qui menaient de le conduire à sa ruine... Je fais des vœux pour que tous ceux qui sont chargés de l'éducation des clercs fassent grand état de votre petit volume ». Naturalmente i voti del Cardinale di ieri sono gli ordini del Papa d'oggi; le raccomandazioni e gli elogi additano un indirizzo e segnano un programma. È curioso! Papa Leone XIII aveva, invece, detto (Encycl. ad Episc. Ital.: « Et si nos », 15 fév. 1882, p. 261): « le clergé soit armé d'une science non commune et ordinaire, mais variée, étendue, embrassant la philosophie, les sciences physiques et historiques ».

Senza dire nulla sul merito, resta assodato il fatto che ciò che prima poteva essere un *desideratum* di Gesuiti, come lo Zocchi e il Fontaine, è un programma ufficiale della Chiesa, ora. Anche noi in Italia ne possiamo dire qualcosa: durante il pontificato di Leone ci eravamo abituati a vedere nelle sale da esami dei nostri Istituti secondarii gruppi di giovani con la zimarra nera star seduti e attenti a dare i loro esami di licenza ginnasiale o liceale. Ora non se ne vedono più, o assai scarsi.

Il sistema del nuovo Pontefice è dunque passato alla pratica. E lo Stato deve preoccuparsi dell'istruzione di tante migliaia di giovani, che saranno pericolosi se diventeranno preti, e più pericolosi se non lo diventeranno. Se preti, diventeranno dei funzionari e dei sagrestani, passeranno la vita vuoti di ogni pensiero, giocheranno alle carte giorno e notte. Perchè si annoiano. Berranno e mangeranno largamente alla conferenza del lunedì, e poi correranno di nuovo alle carte. Perchè si annoiano. E così il giuoco, la noia, la bottiglia formeranno la trinità delle vite sacerdotali...

E qui badisi: cotesta descrizione è del Saintyves, e si riferisce al clero francese. Anche da noi i nostri preti hanno la trinità stessa; senonchè, per fuggire o interrompere la noia, hanno l'abitudine d'introdursi nelle famiglie per insegnarvi alle mogli i loro doveri e alle ragazze la modestia. Ma questo sarà anche il caso della Francia.

Se poi non diventano preti, il caso è anche più triste. Poichè l'insufficiente cultura dei seminari non li mette al caso di affrontare gli esami per cui si entra nelle carriere liberali: e di tornare alla vanga o al martello hanno perduto l'inclinazione e la forza. Non resta loro che fare gli oziosi e gli scontenti; e, in difetto di altro, proclamarsi socialisti.

Il libro prosegue, discorrendo dei *seminari di filosofia*. Noi non abbiamo questi grandi seminari: ne abbiamo dei piccini, dei minuscoli, e numerosi così, come gli esseri minuscoli sono nella vita animale. Ed anche così effimeri o patogeni. In Francia, no: « le grand séminaire comprend deux temps, qui souvent s'écoulent en deux maisons différentes, comme Issy et St. Sulpice. Le premier temps est ordinairement consacré à la Philosophie et à des cours de sciences. Le second est consacré aux études théologiques et proprement ecclésiastiques: Dogmatique, Morale, Histoire de l'Église. Les études bibliques le plus souvent se répartissent sur le cinq où six années que durent ses deux séries d'études ».

Ma l'A. afferma, e con lui molti competenti, che, non ostante i grandi seminari, in Francia si sta tutt'altro che bene, circa gli studi teologici. I professori di filosofia sono insufficienti: l'ignoranza dei metodi storici è assoluta nell'esegesi, nella storia ecclesiastica, nell' agiografia. Quanto alla storia della filosofia, se ne professa l'ignoranza per sistema.

Ma in quest'analisi del *grand séminaire* a noi non importa seguire il Saintyves. Solo osserviamo che in Francia la schiera dei credenti che propugnano con gli scritti, con la parola, con l'azione un rinnovamento della cultura intellettuale del clero, è numerosa, è dotta, è competentissima. Da noi non abbiamo nulla di simile: non un libro abbiamo che pareggi, anche lontanamente, i libri, come questo del Saintyves. I Gioberti, i Rosmini, i Balbo non hanno lasciato scuola ed eredi. Ah! in Francia la fede deve essere ancor viva, se si rivela con tanta esuberante fecondità. In Italia, perchè affannarsi a volere un clero più elevato, più dotto, più rispettabile? La fede e la religione si sono rifugiate nelle anime incolte; anzi non la fede ma il culto, ma le pratiche esteriori, ma la demoralizzante brama di lavare con esse pratiche le macchie della propria anima. Che cosa ci farebbero in mezzo a cotesta massa, dei preti, a cui la cultura larga ispirasse sentimenti di dignità, idealità superiori, convinzioni elevate? Qual comunanza di sentimenti e di azione potrebbe esserci tra essi e il volgo credente? I nostri vescovi, il Papa hanno dovuto rilevare questo fatto e dovuto persuadersi che la miglior dote del prete italiano è la *mortificazione intellettuale*. Solo se

morti dell'intelletto, possono i nostri preti trovarsi ad agio tra i loro fedeli, e fare con essi una massa sola.

L'autore non discende a parlare del modo con cui il Governo francese potrebbe attuare nel clero l'obbligo del *Baccalauréat* – la nostra licenza liceale – e della licenza ecclesiastica. Di questa però dà un programma abbastanza compiuto e di competente.

Ma, a parte ogni altra osservazione – e il libro ne suggerisce tante! – come si leggono volentieri le pagine di questo libro! Io ho riletto parecchie volte questa o quella parte, massime la lettera all'abate Alfredo Loisy; la quale si eleva a considerazione di un'importanza grandissima. E come sarebbe bene che il libro tutto fosse letto da molti! — [LUIGI GAMBERALE].

Storia

The Story of extinct civilizations of the West. By **Robert E. Anderson.** — London, G. Newnes, 1903, p. 201.

È uno dei preziosi manuali che l'editore Newnes vien pubblicando su materie d'interesse generale. Non questo manuale solamente, ma l'intiera collezione è importante: i conferenzieri delle nostre cosidette Università popolari vi troverebbero una fruttuosa miniera di soggetti e di materia; poichè questi manuali, sebbene intesi a divulgare la scienza, nondimeno sono redatti coscenziosamente ed espongono, ordinariamente, tutto ciò che la scienza e la storia son venute scovrendo e narrando. Gli scrittori di essi hanno adottata per loro la sentenza di Spinoza, che, cioè, quanto più la scienza si viene ampliando, tanto più è necessario condensarla in piccoli libri.

Le civiltà sparite dall'ovest sono quelle americane degli Atzechi e degli Incas del Perù. Sparite? Distrutte deve dirsi; e da que' Spagnuoli che tanto distrussero, anche altrove, o corruppero.

Il volume ha nove capitoli, oltre un'introduzione. Eccone i titoli: – I. Scoverte precolombiane dell'America. – II. L'estinta civiltà degli Atzechi. – III. Archeologia americana. – IV. Il Messico prima dell'invasione spagnuola. – V. Arrivo degli Spagnuoli. – VI. Cortes e Montezuma. VII. Balboa e l'Istmo. – VIII. Estinta civiltà del Perù. – IX. Pizzarro e gl'Incas.

Tutti i capitoli sono egualmente importanti e così densi di notizie, che è impossibile condensarli ancora in un più fitto riassunto. Un gran senso di dolore ci prende alla lettura dei capitoli IV, V e VI. – Gli Spagnuoli commisero il più gran delitto che ricordi la storia. Quale civiltà essi spensero! Come superiore per gentilezza, alla civiltà di quelli che l'assassinarono! Ecco come l'Anderson descrive i luoghi, presso il lago Chalco, per cui marciò l'esercito di Cortes. « Una notevole opera pubblica attirò poi l'attenzione degli Spagnuoli, cioè un solido marciapiedi elevato, costruito di pietra e calce che attraversava il lago, e che, in alcuni punti, era così ampio, che otto cavalieri potevano cavalcarvi di fronte. La sua lunghezza era di pressochè quattro o cinque miglia... Torno, torno il lago, ed, occasionalmente, un po' lontano da esso, scorgevansi piccole città e villaggi, che, mezzo celati tra il verde delle foglie, e riuniti in bianchi gruppi attorno alle sponde, parevano da lungi come bianchi sciami di cigni natanti quietamente fra le acque. In mezzo del lago poi era una città, a cui gli Spagnuoli dettero il nome di Venezuela, cioè piccola Venezia (era la città d'Iztapalapan) « il cui orgoglio erano i suoi celebrati giardini che si stendevano per un immenso tratto di terra in regolari forme. I giardini erano folti di alberi da frutta e della giuliva famiglia di fiori della flora messicana, ordinati scientificamente e lussureggianti di vegetazione in quel clima sempre uguale dell'altipiano. Da un lato poi era un aviario pieno di numerose specie di uccelli, meravigliosi pel brillante piumaggio e per la dolcezza del canto. Ma il più mirabile edificio era un immenso serbatoio in pietra, riempito di acqua a una considerevole altezza e provvisto di differenti specie di pesci. Questo bacino aveva 1600 passi di circonferenza ed attorno ad esso girava una via da passeggio ».

Era una civiltà che aveva ville, in tempi in cui le cosidette ville o giardini pubblici non ancora usavano in Europa: erano gente che amavano i fiori e tutto ciò che è bello a vedere: uomini che si deliziavano, nella mitezza delle loro anime, dei canti degli uccelli. E furono così ferocemente distrutti! Ma usavano sacrifizi umani! Sì, è vero; ma dovevano proprio scandalizzarsene gli Spagnuoli, che con la loro Inquisizione sacrificarono tante anime elette e convinte, in nome del più mite e misericordioso assassinato col supplizio della croce.

Il Draper disse che fu gran ventura che uno stuolo di pappagalli dirigesse il suo volo, a vista di Cristoforo Colombo, verso sud-ovest, e che Colombo seguisse con le sue navicelle quel volo. Così fu che la prima terra da lui scoverta

fu l'isola, che egli chiamò S. Salvadore. Se avesse proseguito per la sua rotta che era verso occidente, la terra in cui si sarebbe abbattuto sarebbe stata la Florida. Gli attuali Stati Uniti avrebbero provata la ferocia stupida degli Spagnuoli e non rappresenterebbero, nella civiltà del mondo quella splendida parte di cui sono così giustamente orgogliosi.

Della ferocia spagnuola contro i nativi delle terre scoverte sono piene centinaia di volumi, sicchè è diventata proverbiale da un pezzo. Nondimeno giova, anche qui, riferire il noto fatto così dimostrativo di quel Hatuens di Cuba, di quel cacico o capo ribelle, che, disfatto da Velasquez, fu preso e condannato a morire sul rogo.

Quando, già era legato al palo e che le legna cominciavano a bruciare, un monaco francescano gli promise che sarebbe stato accolto immediatamente fra le gioie del paradiso, se egli avesse abbracciato la fede cristiana. « Sonovi anche degli Spagnuoli », domandò il cacico dopo aver riflettuto un po', nella regione bene detta che tu mi descrivi? — « Sì », replicò il monaco, « ma tutti sono di gran merito e bontà ». « Il migliore di essi non può avere nè merito, nè bontà: io non voglio andare in luogo, dove potrò incontrarmi con qualcuno di questa razza maledetta ». — [L. Gamberale].

Lodovico Zdekauer. — ***Sulla compilazione di un codice diplomatico della Marca d'Ancona.*** **Estratto dalla Rivista bimestrale « Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere e nelle Arti », edita in Fano. — Fano, A. Montanari, 1903, p 24.**

È il discorso che il prof. Zdekauer tenne nella Università di Macerata il 18 gennaio 1903 incominciando le sue lezioni di paleografia e diplomatica come professore della Facoltà di giurisprudenza.

Dopo avere spiegato che questo insegnamento non deve servire soltanto per facilitare all'avvocato la lettura delle carte antiche, ma ancora e sopratutto a studiare la storia del diritto, ricorda come poco e con poca fortuna, nelle Marche siasi lavorato finora a questo scopo. Infatti neppure le opere migliori, come le « Antichità Picene » dell'abate Colucci, che non fu ben secondato dai suoi collaboratori, nè la « Collezione di documenti storici antichi delle città e terre marchigiane » diretta da C. Ciavarini dal 1870 al 1885 ad Ancona, bastano a soddisfare la critica diplomatica, nè a farci conoscere la vita del popolo. Occorre ricominciar da capo ricercando, specialmente a Roma, le reliquie degli archivi monastici un tempo fiorenti nella regione, e gli avanzi degli archivi laici negli archivi municipali ed archivi privati dei numerosi paesi delle Marche.

Il nuovo codice cominciando dalla fondazione dei grandi monasteri deve seguire la lotta fra Longobardi e Impero, il formarsi e svolgersi dei Comuni, giungendo fino ai tempi dell'Albornoz.

Lungo e paziente cammino nel quale convien procedere abbandonando la vecchia via che voleva condurre alla scoperta di romorose imprese, o alla glorificazione del Pontificato, e seguendone un'altra che « porterà un contributo organico ed essenziale alla storia della nazione intera ». Noi speriamo che Macerata divenga la sede di questa scuola, e auguriamo ai suoi lavori buona fortuna che sarà piena, quando gli studi saranno diretti alla pura e semplice ricerca del vero. — [M. R.].

Luigi Rossi. — ***La guerra in Toscana*** **(1447-48). — Firenze, Lumachi, 1903.**

L'intricato periodo della storia italiana, che va dalla morte di Filippo Maria Visconti alla pace di Lodi, ha trovato un altro illustratore nel prof. Luigi Rossi, il quale oltre al presente studio ne ha preparato un altro di prossima pubblicazione sulla guerra in Toscana nel 1452-53.

Per quanto infatti la guerra in Toscana degli anni 1447-48 sia il pernio della narrazione storica del Rossi, gli avvenimenti che con essa si collegano, come ad esempio le torbide imprese marchigiane del Malatesta contro Federico da Montefeltro condottiero dei Fiorentini, non solo prima ma anche dopo il suo passaggio dalla parte del re di Napoli a quella di Firenze, e contro Alessandro Sforza signore di Pesaro aiutato alla sua volta dal conte d'Urbino; le trattative per la venuta in Italia di Renato d'Angiò contro Alfonso di Napoli negli ultimi del 1447 e nei primi del 1448, condotte calorosamente dai Fiorentini ma secondate dapprima a parole più che a fatti ed infine fatte addirittura naufragare dai loro alleati Veneziani; e più ancora i personaggi che in essa campeggiano e da essa ricevono nuova luce anche se da lunga pezza illustrati in ben noti lavori speciali, com'è il caso, ad esempio, del sovracitato Sigismondo Malatesta, le danno un'importanza che sorpassa i confini della Toscana per farne un capitolo della storia generale d'Italia nell'ultimo periodo delle guerre per l'equilibrio politico del secolo XV.

Accennato in poche righe alla lotta combattutasi precedentemente per tale equilibrio ed alla parte avuta in esse da Fiorentini e Veneziani alleati contro il duca di Milano, l'autore entra subito a parlare delle trattative di pace intavolate nel 1446 dai vari potentati mossi dalla stanchezza generale d'Italia, pace però del tutto vana giacchè, appena combinata, la morte del Visconti (13 agosto 1447) dando la stura alle nuove e rinfocolando le vecchie ambizioni ripiomba l'Italia in un nuovo periodo di guerre e di sciagure. La Toscana, su cui già prima della morte del Visconti l'Aragonese aveva posto gli occhi, suscitando ribellioni e nemici contro Firenze, si vedeva ora più che mai minacciata dal re di Napoli, cui l'invasione del dominio fiorentino, dipintagli dai fuorusciti toscani come una marcia trionfale più che una guerra, si presentava come il mezzo migliore e più attuabile di colpire la Lega ed arrestare così i progressi dei Veneziani in Lombardia. Firenze la quale, nonostante gl'incitamenti degli alleati Veneziani, non aveva voluto prendere ai suoi servigi Sigismondo Malatesta, della cui fedeltà e lealtà fortemente temeva per gli stessi suoi territori, nè d'altra parte per la opposizione degli stessi Veneziani, di cui il Manfredi era sospettoso ed a cui era in sospetto, aveva potuto prendere quest'ultimo, doveva così pensare seriamente ai casi suoi, non avendo a sua disposizione di capitani valentissimi se non il conte d'Urbino che, passato nell'alta valle del Tevere con le sue genti, veniva mandato poi nel Pisano e quindi in Maremma.

Invasa nell'autunno del 1447 la Val di Chiana e messe agli ambasciatori fiorentini, come prezzo della pace, condizioni troppo gravose, per poter essere accettate (non solo il distacco da Venezia ed il ritiro delle truppe dalla Lombardia ma anche la cessione di Arezzo e di Borgo San Sepolcro al papa e di Pisa a lui oltre a forte somma di danaro), il re di Napoli si spingeva minaccioso fin quasi sotto Siena neutrale ma in armi, meditava quindi per la Val d'Elsa di passare nel Pisano, ma per le opportune precauzioni e difese dei Fiorentini in quella parte pensava bene di gettarsi sulla Maremma, meno guernita di truppe, per le sue genti più mite, a lui più favorevole; ed in essa infatti svernava dopo la presa di Castiglione della Pescaia, attendendo a ristorare ed ingrossare l'esercito sciupato in assedi, talora per di più vani, di miseri castelli. Nella primavera del 1448, andata a vuoto l'iniziativa del pontefice per un accordo fra il re di Napoli e la Lega e più tardi un nuovo tentativo di pace tra il primo e Firenze, più vigorose cominciarono le ostilità contro i Fiorentini, i quali però nel frattempo, se non avevano potuto come dicevamo più sopra far venire contro l'Aragonese l'Angioino, erano almeno riusciti a togliergli e tirare dalla loro il più temibile dei suoi condottieri, il malfido signore di Rimini, che aveva preso a ragione od a pretesto di tale defezione il mancato pagamento di parte degli stipendi convenuti. L'impresa così non riusciva ad Alfonso, che, fatto invano ogni suo sforzo contro Piombino, chiave della Maremma ed in quel frangente baluardo della Toscana intera, validamente difesa dal suo signore Rinaldo Orsini, e battuto sotto le mura di essa dal Malatesta, era costretto in settembre a ritirarsi. Le trattative di pace durarono però più della guerra combattuta; chè i Fiorentini non volevano far pace prima di riavere tutti i loro castelli, mentre il re, che accarezzava sempre l'idea d'una riscossa, non mitigava le proprie pretese: solo nel giugno del 1450 la sospirata pace, che poco però doveva durare, fu conclusa e per essa il re riteneva Castiglione della Pescaia ed altre terre di minor conto, coll'imposizione per di più a Rinaldo Orsini di pagargli ogni anno *un catino* d'oro di 500 fiorini.

Vera ricostruzione storica di questa guerra è dunque, come si vede, il presente volume del Rossi, che rivela fatti completamente nuovi e dà notizie ampie e particolareggiate su quelli che prima sommariamente soltanto si conoscevano, volume dove nulla è asserito di nuovo senza documentarlo, nulla di noto senza vagliarlo colla scorta di documenti autentici, consultati dall'autore specialmente nell'archivio Vaticano ed in quelli di Siena e di Firenze: i principali anzi di questi documenti (una quarantina) sono riprodotti in fondo al volume. In questa minuziosa documentazione, che permette di seguire giorno per giorno può dirsi le vicende della guerra, sta anzi, come il pregio maggiore della monografia, così la causa cui deve forse attribuirsi il difetto maggiore di essa. Anche a prescindere infatti da alcune inesattezze (il titolo ad esempio di duca dato a Federico di Montefeltro quand'era ancor conte, l'averlo messo fra i signori di Romagna, ecc.), e del numero stragrande di errori tipografici, cui solo in parte rimedia un *errata-corrige* più che rispettabile, questo volume rivela nell'autore un cronista più che uno storico. Tutto inteso alla ricerca scrupolosa del piccolo fatto politico,

del particolare militare più o meno importante, egli perde di vista non di raro l'insieme e lo fa perdere ai suoi lettori, non riuscendo neppure così a bene inquadrare l'argomento speciale della monografia nel quadro vastissimo dell'epoca fortunosa nonchè a darci un'idea chiara degli aculei politici e sociali che questa agitavano. — [GENNARO MONDAINI].

Conte Ferruccio Pasini-Frassoni. — *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara* (Invenzione del suo sepolcro). Estratto dalla « Rivista del Collegio Araldico », a. II, n 1, 1904. — Roma, p. 15.

Prendendo occasione delle notizie che F. de Béthencourt dà intorno alla genealogia dei Borgia nel tomo IV dell' opera « Historia genealógica y héraldica de la monarquia española », si ferma ad esaminare lo stemma di Alessandro VI che « unì al bue dello stemma dei Borgia il fasciato d'oro e di nero degli Oms, essendo nipote di Donna Sibilla de Oms, madre di D. Josè de Borja, il quale era stato marito di Donna Isabella de Borja e padre del pontefice ».

Cerca poi, e non si sa bene con quanta opportunità, di attenuare o mettere in dubbio i difetti d'Alessandro VI e dei suoi, esalta le virtù di Lucrezia duchessa di Ferrara, e finalmente viene a parlare della tomba di essa ignota anche ai più recenti biografi e che fa parte del « modesto sepolcro che Alfonso II duca di Ferrara eresse alla memoria de' suoi genitori, dell'ava, del fratello Alessandro e della sorella Isabella d'Este, nella chiesa interna del ' Corpus Domini ' in Ferrara ai piedi dell'altar maggiore ». Del sepolcro riporta pure l'iscrizione in cui ricordasi anche Lucrezia. — [M. R.].

Corrado Ricci. — *Vita barocca.* — Milano, Cogliati, 1904, p. 334.

Corrado Ricci è noto specialmente per sue pubblicazioni riguardanti la storia dell'arte. Col presente volume egli studia alcuni lati nuovi della storia della cultura e della società del Seicento, secolo troppo denigrato, e alla cui riabilitazione attendono da qualche tempo valenti studiosi. Il Ricci dà anche notizie della storia della società del Settecento. Nel primo capitolo riassume due opere, l'una del Vernarecci « Lavinia Feltria della Rovere marchesa del Vasto » e l'altra dello Scotoni « La giovinezza di Francesco Maria II della Rovere ». La Lavinia fu continuamente maltrattata dal crudele marito, mentr'ella rimase sempre buona ed illibata. Il secondo è dedicato a Cristina di Svezia, intorno alla quale esiste ormai un' intera letteratura. Nel quarto, quinto, sesto, settimo ed ottavo si fa la storia di un'illustre avventuriera, Cristina di Northumberland, come nel nono si parla delle relazioni fra la Corticelli e l'avventuriere notissimo Casanova. Interessanti sono pure le notizie, date nel decimo intorno a Giovanni Fantoni Grossi soprannominato *Siface*, per la parte da lui sostenuta come attore drammatico nel *Scipione Africano* di Nicola Mirato. Molti documenti che lo riguardano sono conservati nell' archivio di Stato di Modena. Gli ultimi quattro capitoli riguardano il conte Vizzani, le notti melanconiche di Giacinto Manara, il musico Farinelli, e Ottavio dalle Caselle, ossia Giovanni Andrea Cavazzoni Zanotti, noto sotto il nome di *Ottavio* ai frequentatori dei principali teatri d'Europa, e nato a Caselle, a pochi chilometri da Bologna.

Se i vari capitoli del libro del Ricci sono attraenti e contengono notizie nuove, tanto più lo è quello che descrive riccamente e brillantemente la Bologna nel Seicento, alla storia della vita della quale portò già un largo contributo il Frati coll'opera sua: « La vita privata di Bologna (XVI-XVII) », pubblicata dallo Zanichelli. — [ALFONSO PROFESSIONE].

A. Giulini. — *Vicende feudali del borgo di Parabiago* Estratto dal « Giornale araldico italiano ». — Bari, 1902.

Non poco si avvantaggerebbe la storia delle famiglie nobili, se molti si proponessero di studiare le vicende dei feudi, esaminando i copiosi materali dei nostri archivi. Con questo breve articolo il Giulini ci espone le vicende feudali di uno dei borghi del Milanese, che contava 209 focolari nel 1648, quando la prima volta fu esposta la cedola per la sua infeudazione. Il feudo fu concesso al conte Francesco Arese, e dopo la sua morte, nel 1658, fu aggiudicato al conte Bartolomeo Arese, che dichiarò di averlo acquistato in nome del signor Camillo Castelli, già investito dei feudi di Canegrate e di San Giorgio su Legnano. Come si siano comportati i successori del Castelli sino al 1780 – quando il borgo di Parabiago fu devoluto alla R. Camera – si potrà apprenderlo dallo studio dello stesso autore, che fin dal 1901 prometteva di presto pubblicare. — [P. L.].

Antichità

Dav. Heinr. Müller. — ***Die Gesetze Hammurabis und ihr Verhältniss zur mosaichen Gesetzgebung sowie zu den XII Tafeln.*** Text in Umschrift, deutsche und hebräische Uebersetzung. Erläuterung und vergleichende Analyse. Mit einem Faksimile aus dem Gesetzes-Codex Hammurabis. - Wien, A. Hölder, 1903, in-8, pag. 285.

Hugo Winckler. — ***Die Gesetze Hammurabis in Umschrift und Uebersetzung.*** Dazu Einleitung, Wörter-, Eigennamen-Verzeichnis, die sog. Sumerischen Familiengesetze und die Gesetztafel Brit. Mus. 82-7-14, 988. — Leipzig, J. C. Hinrichs, 1904, in-8, pag. XXII-116.

V. Scheil. — ***La loi de Hammurabi*** (vers 2000 av. J.-C.). — Paris, Leroux, 1904, in-8, pag. III-70.

La letteratura sorta intorno al maraviglioso codice babilonese di Hammurabi fiorisce rigogliosa. Come è noto, questa vetustissima codificazione rimonterebbe, secondo i calcoli fatti, a circa venti secoli innanzi l'èra cristiana ed è portanto il primo e più antico esempio che la storia conosca di legislazione codificata. Niuna meraviglia quindi che con notevole rapidità una illustrazione siasi susseguita all'altra, poichè non gli assiriologi soltanto, ma coi giuristi gli storici, i filologi, gli orientalisti, i teologi sono stati tratti a studiare, ciascuno dal punto di vista della propria scienza, l'importante documento.

L'opera del Müller – la più voluminosa fra le tre annunciate – ha per iscopo di porre a raffronto la codificazione di Hammurabi con la legislazione mosaica, per dimostrare l'intimo nesso che lega l'una all'altra, non già nel senso che questa sia derivata da quella – perocchè le leggi di Mosè si presentano, e nella loro formulazione e nell'aggruppamento delle singole disposizioni, affatto originali e indipendenti da quelle del re babilonese – ma nel senso che tanto la legislazione mosaica quanto quella babilonese discendono da un' unica fonte comune, da una legislazione più antica di ambedue, con la quale però è in più diretto e più immediato rapporto la legge di Mosè, sia per quanto s'attiene al modo di concepire e formulare le disposizioni legislative, sia per quanto concerne il loro raggruppamento e la loro consecuzione. Qual sia questa legge originaria l'A. non può stabilire: dall'esame però della codificazione babilonese, che si mostra più evoluta, quanto più numerosi e più complicati sono i rapporti che essa regola, mentre quella mosaica più vicina alla fonte presenta un sistema meno complesso, devesi inferire che quella fonte fosse molto più semplice di fronte ad ambedue le legislazioni derivatene, e fondata su pochi ma chiari e precisi principii di diritto. Queste antichissime norme originarie debbono quindi ricondursi al tempo dei patriarchi o quanto meno a quello in cui la leggenda patriarcale era ancor viva nel popolo: donde esse si sarebbero oralmente o per iscritto – ma probabilmente più nella forma scritta che in quella orale – trasferite nell'occidente per la via degli Abramidi. E così mentre Mosè, riformate ed adattate tali norme ai suoi tempi, ne formava la legge che offriva al suo popolo e che da lui prendeva nome, quelle leggi primitive per altra via trasmigravano sul suolo greco e dopo avervi esercitato influenza sulla legislazione ellenica, giungevano a Roma, ove il sistema primigenio trovò la sua applicazione nella legge delle XII Tavole. Come vedesi, il Müller perviene alla conclusione finale che la legge di Hammurabi sia da ricollegarsi con la legislazione decemvirale romana: punto codesto che altri illustratori del codice babilonese non avevano ancora toccato o avevan solo accennato di sfuggita. Ed ognun vede quanto l'argomento sia di grave momento, specialmente dopo che delle antiche leggi romane e della leggenda sul decemvirato si è tanto discusso – di fronte ai nuovi dubbi sollevati – dai più recenti scrittori della storia politica e della storia giuridica di Roma.

A questa parte, di ricostruzione e di comparazione – la più saliente e la più interessante pei risultati cui giunge – l'A. premette una intera trascrizione del testo babilonese, riprodotto in tre colonne parallele, di cui la prima contiene la trascrizione vera e propria della legge nella lingua originaria, la seconda una versione ebraica e la terza una versione tedesca; e segue quindi un'altra parte d'indole esclusivamente filologica, in cui è studiato l'idioma e più particolarmente il sistema sintattico nel quale il re Hammurabi si esprime. In un'appendice il Müller illustra i frammenti appartenenti alla biblioteca di Assurbanipal che già fin dal 1898 il Meissner aveva pubblicato e riconosciuto esser resti di un vetustissimo codice babilonese e che la posteriore scoperta della legge di Hammurabi ha dimostrato esser parte di quest'ultima.

Il Winckler dà nel suo volume una edizione critica del testo. Questo è in sostanza quello dato dal primo editore del codice, lo Scheil, ed è pubblicato in guisa che, tolte tutte le dubbiezze e le incertezze della prima lettura, l'edi-

zione può dirsi quasi del tutto definitiva. L'A. vi accompagna a lato una versione letterale tedesca: la fedeltà all'originale ha anzi egli voluto mantener tanto, che ogni singola parola del testo babilonese è contrassegnata da un numeretto che si ripete sulla corrispondente parola della versione. Il che rende possibile un controllo continuo ed assiduo del testo. Precede la legge una introduzione di circa trenta pagine, in cui è esposta con molto acume la critica generale del contenuto del codice. La segue un'appendice contenente il testo e la traduzione di alcune leggi familiari assire e la chiude un accurato e completo indice di tutte le parole adoperate nel testo, coi rinvii ai luoghi in cui sono usate e col corrispondente significato.

A semplice scopo di diffusione è destinata la terza delle pubblicazioni suindicate. Lo Scheil dà in una piccola edizione la versione francese del codice, spogliandola di ogni apparato critico, per modo che, all'infuori di qualche nota raccolta nelle ultime pagine, il lavoro non contiene che il solo testo francese della legge. Tuttavia pur ridotto ad una semplice versione, il libriccino ha una importanza non lieve, poichè in questa nuova edizione l'insigne scrittore muta o corregge qua e là la prima lettura o la prima interpretazione, sicchè chi voglia nuovamente occuparsi della legge d'Hammurabi non potrà trascurare la consultazione di questo. — [R.].

Numismatica

Soutzo M.-C. — *Nouvelles recherches sur le système monétaire pe Ptolémée Soter.* — Extrait de la « Revue Numismatique », 1904.

Con una esposizione breve eppure chiarissima, come ben di rado accade di ritrovare in un lavoro di metrologia antica, Michel Soutzo, il nobile figlio della Rumania i cui studi ponderali e metrologici hanno tanto contribuito a gettare luce sulle origini dei sistemi monetari greci, e su quelle dei pesi delle monete dell'Italia antica, colla consueta competenza confuta la conclusione che il sig. Fr. Hultsch in un suo recente lavoro: Die ptolemäischen Münz- und Rechnungswerte (« Des XXII Bandes der Abhandl. der phil.-hist. Klasse der Kön. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften », Leipzig, Teubner, 1903) ha creduto di trarre sul sistema monetale di Tolomeo Soter. Insieme con l' A. ognuno è in grado di comprendere come l'Hultsch nelle sue osservazioni sia stato disgraziatamente tratto in errore a considerare la monetazione tolemaica, della fine cioè del secolo IV a. C., in un periodo di grandi commerci internazionali nel mondo orientale-greco, come locale, indipendente dalla circolazione monetale generale del mondo antico contemporaneo e col volere ammettere che gli Egiziani di Tolomeo Soter trascurassero le monete tolemaiche, che noi conosciamo e conserviamo in buon numero di esemplari nei nostri gabinetti numismatici, per preferire l'uso di ipotetiche unità da lui dette demotiche e però raramente coniate.

Sarebbe difficile, se non forse impossibile, riassumere qui in poche parole le pagine del recensente. Mi limiterò quindi a dare una idea di ciò che sia stato, secondo l'A., la innovazione monetaria apportata da Tolomeo Sotero all'Egitto.

Considerando primieramente il fatto che questo re era greco di nascita e di educazione, che fu capitano macedone e visse sotto Filippo e più tardi si servì dei tedradrammi di Alessandro di peso attico, e che questi stesso dopo essersi impadronito dell'Egitto vi aveva introdotto le monete ed i pesi attici che avevano corso in tutto il mondo orientale greco, l'A. sostiene e dimostra che il sistema monetario di Tolomeo Sotero non poteva non essere greco e fondato su unità greche. Nel fatto risulta dalle sue ricerche, per addurre alcun esempio, che la nuova unità di argento adottata da Tolomeo, la dracma tolemaica, è un pentobolo attico di argento di peso normale, che la tetradracma del valore di venti oboli occupava nella circolazione monetaria generale del mondo antico il medesimo posto che le antiche monete macedoni di Filippo, di peso identico e che anzi ebbe corso accanto a queste come dimostrano i ritrovamenti. Considerata partitamente la situazione monetaria dell'Egitto prima della riforma ed al momento di questa l'A. si indugia ad esaminare le diverse specie di monete tolemaiche introdotte, la loro natura, le loro relazioni, i loro caratteri attici ed infine i rapporti di queste con le antiche unità ponderali e monetarie dell'Egitto.

Confutati così colla semplice e logica esposizione di fatti e di dati matematici gli argomenti dell'Hultsch, l'A. ristabilisce nella sua genuina edizione un passo di Polluce terminando il suo esame con la osservazione che dovrebbe esser presente a tutti i numismatici che si dedicano a simili studi: « Le milieu économique dans

lequel nous vivons ressemble si peu à la situation monétaire antique qu'il faut une attention très soutenue pour retrouver des choses simples et familières aux anciens. Il est donc sage, lorsque l'on ne parvient pas à comprendre un texte ancien, de le considérer simplement comme une énigme et de s'en tenir là ».

Non vogliamo finire questo breve riassunto senza esprimere l'augurio che dall'insigne metrologo, il quale ha legato il suo nome ad opere ben più fortunate ed importanti, quali l'edizione critica degli autori metrologhi dell'antichità, il trattato completo di metrologia greca e romana e quello ultimo che dimostra la filiazione dei vari sistemi ponderali antichi, opere che tutte provano l'indiscussa competenza in tale materia, ci vogliamo attendere ancora altrettanti lavori che della sua scienza ed autorità ci dieno l'ottima prova sino ad oggi non venuta mai meno. — [L. CESANO].

Storia dell' Arte

L. M. Palmarini. — ***Antologia di storia dell'arte dagli albori del rinascimento alla decadenza,*** con un copioso indice biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti. — Firenze, Sansoni, pag. 473.

Lo scopo propostosi dall'autore fu di sussidiare i trattati di storia dell'arte, usciti in questi ultimi tempi, e dare un avviamento a quelle cognizioni fondamentali di estetica delle arti, che non possono essere svolte in trattati il cui unico assunto è di offrire notizie storiche. Egli, premessa una breve e succosa introduzione dalla decadenza dell'arte greco-romana ai precursori del rinascimento in Italia, dà sufficienti cenni iconografici su Cristo, la Vergine, l'Eterno, la Trinità, gli Evangelisti, gli Angeli, gli Arcangeli Gabriele e Michele, S. Giorgio, S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni Battista, S. Giuseppe, S. Anna, S. Sebastiano, e vi aggiunge i segni iconografici che accompagnano i santi e le sante più comuni, come per esempio gli occhi per S. Lucia, la graticola per S. Lorenzo, il pesce per Tobia..., oppure i simboli cristiani dell'agnello, della colomba, del leone, del serpente, e simili.

Semplice e chiaro è il capitolo dedicato all'origine dei cimiteri cristiani, tratto dall'illustre De Rossi, come quello sul mosaico è tolto dal Selvatico. Quindi, dopo le nozioni preliminari accennate, si occupa nella parte II dell'arte in Toscana, nella III di quella in Venezia, nella IV dell'arte umbra, nella V dell'arte milanese, nella VI di quella emiliana e napoletana.

Sarebbe stato desiderabile che insieme nel copioso indice dei pittori e degli scultori più importanti fossero anche state date brevi notizie biografiche degli autori da cui le lettere furono tolte, come il De Rossi, il Selvatico, il Vasari, il Baldinucci, il Lanzi, il Ranalli, il Borghini, il Rosini, il Ridolfi, il Moschini, lo Zanetti, il Laderchi - tanto più, perchè il Palmarini nelle note aggiunse talora o corresse le notizie date dagli autori accennati; e quindi nelle note stesse o nella citazione della fonte potrebbe, in una seconda edizione, dare le desiderabili indicazioni biografiche, comprendendo anche qualche altro fra gli scrittori di cose d'arte. — [ALFONSO PROFESSIONE].

Giulio Natoli ed Eugenio Vitelli. — ***Storia dell'arte,*** **ad uso delle Scuole medie e delle persone cólte. — Torino, Roux e Viarengo, 1903.**

Nella nota prima della pagina 8 della prefazione il Natoli scrive che « per le scuole medie, nelle quali non è necessaria la conoscenza critica, fondata sui documenti, della storia dell'arte, sarebbe utilissima un'*antologia della classica storiografia dell'arte* ». Ora, essa fu fatta e bene dal Palmarini ed edita dal Sansoni.

Il Natoli invece e il Vitelli si prefissero un altro scopo, cioè quello di far entrare la conoscenza dell'arte come parte integrante e necessaria della storia della civiltà, e mettere insieme in evidenza le relazioni della storia artistica con quella letteraria. Con siffatto intendimento trattarono ampiamente dell' arte orientale, greca, romana, romana cristianizzata, bizantina, araba, romanza, del quattrocento, cinquecento, seicento, e infine di quella neoclassica o romantica e contemporanea.

La maggior parte della trattazione è riserbata all'arte italiana; però non mancano cenni sufficienti di cultura generale per quella di Francia, Inghilterra, Germania, Spagna. Circa 250 illustrazioni completano l'importante volume che sia pel contenuto come per gl'intendimenti nuovi che lo animano, non si può esitare dal giudicarlo per uno dei migliori fra gli apparsi finora, e dei più consigliabili insieme con quello del Palmarini. — [ALFONSO PROFESSIONE].

Storia della Musica

Hugo Goldschmidt. — *Studien zur Geschichte der italienischen Oper im 17 Jahrhundert.* — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1901-1904.

Il Goldschmidt, cui dobbiamo non pochi importantissimi lavori riguardanti la storia della musica italiana, tra cui « Die ital. Gesangsmethode des 17 Jahrhunderts », « Cavalli als dramatischer Komponist », « Die Instrumentalbegleitung der ital. Musikdramen im 17 Jahr. », ha testè pubblicato (editori i solerti e benemeriti Breitkopf ed Härtel di Lipsia) un secondo fascicolo de' suoi « Studi sul melodramma italiano nel secolo XVII », studi da lui condotti con grande amore, e veramente preziosi dappoichè in essi egli ha raccolto non soltanto ricca messe di notizie, ma anche un'interessantissima serie di esempi musicali tratti da rarissime edizioni e da manoscritti inediti, non sempre di facile consultazione anche per chi ha la fortuna di vivere in taluna delle città in cui si trovano siffatti cimelî.

Nel primo capitolo del primo volume è esposto lo svolgimento dell'opera romana dal 1600 al 1647: « La rappresentazione di anima e corpo » di Emilio Del Cavaliere, l'« Eumelio » dell'Agazzari, « L'Aretusa » del Vitali, « La Catena d'Adone » del Mazzocchi, sono studiati minutamente nella loro storia esterna, nel testo poetico, nella parte musicale: ciò permette all'A. di fare qualche interessante digressione su dei soggetti che hanno legame col tema principale; ricordo le pagine sui *balletti* in genere e su quelli del Gastoldi in ispecie. Sono poi studiati due spartiti di scuola fiorentina: « La liberazione di Ruggero » di Francesca Caccini e « La Flora » di Marco da Gagliano e di Jacopo Peri; seguono alcuni paragrafi sui melodrammi che possiam dire barberiniani, in più d'uno dei quali incontriamo la nota figura del cardinale Rospigliosi, il futuro Clemente IX: tra gli altri minuziosissimo lo studio sul « Sant'Alessio » di Stefano Landi, sulla « Erminia sul Giordano » di Michelangelo Rossi, sulla « Galatea » del Vittori, sull'« Orfeo » di Luigi Rossi.

Il Rospigliosi è anche autore di melodrammi giocosi, tra cui devonsi ricordare « Dal male il bene » e « Chi soffre speri », che il Goldschmidt studia di sulle partiture della Barberiniana, ora nella Vaticana; non comprendo come mai il G., sempre attento, abbia scritto costantemente nel testo *Che soffre*, anzichè *Chi soffre speri*. Lo studio sulla « Tancia », o « Il Potestà di Colognole » del Melani, su parole del Moniglia chiude il secondo capitolo, dedicato appunto alla commedia musicale nel secolo XVII.

Il terzo capitolo studia l'orchestra nel melodramma italiano del Seicento.

Seguono gli estratti musicali e la bibliografia.

Il secondo fascicolo del lavoro del Goldschmidt è interamente dedicato all'ultima opera del Monteverdi, « L'incoronazione di Poppea », accuratamente studiata, e di cui è riprodotto per intero il *libretto* del Busenello e, con qualche taglio, la partitura originale.

Nel segnalare con vero compiacimento questo interessante lavoro, debbo osservare due cose: l'una è la severità di giudizio che spesso è nel Goldschmidt troppo accentuata sul valore estetico dei lavori da lui studiati. È vero che non mancano pagine alquanto ostiche per orecchie moderne: ma nella maggioranza, anche negli esempi riportati dal G. medesimo, non soltanto queste pagine sono degne di ammirazione ove si tenga conto del momento storico in cui hanno visto la luce, ma bene spesso presentano caratteri di bellezza viva e fresca, tali da poter essere gustati e apprezzati immediatamente anche dai profani.

L'altra osservazione è per la curiosa dimenticanza di un lavoro di capitale importanza per lo studio del melodramma italiano del secolo XVII, e che avrebbe giovato molto all'autore nello svolgimento del terzo capitolo del primo volume de' suoi studi: è la monografia del nostro Torchi su « L'accompagnamento degli strumenti nei melodrammi italiani della prima metà del Seicento », con cui si iniziò la bella « Rivista musicale italiana » del Bocca nel 1894. — [Giorgio Barini].

Marguerite D'Albert. — *Robert Schumann: son œuvre pour piano.* — Paris, Fischbacher, 1904.

In questo conciso volume la signora d'Albert studia l'opera musicale di Roberto Schumann, principalmente, come indica il titolo, nelle composizioni pianistiche, ponendo sempre in relazione le ispirazioni del grande musicista col suo stato d'animo nei diversi momenti della non lunga sua vita. E tale vita, se non presenta episodi romanzeschi, è però ricchissima di affetti profondi, di entusiasmi sinceri, di sofferenze acute, dappoichè il terribile naufragio delle facoltà mentali che annullò il suo pensiero negli ultimi due anni in cui attese la morte

mentre quel possente cervello andava ossificandosi gradatamente, era stato preceduto da accenni sempre più frequenti e minacciosi, di che talvolta si risentono, per qualche improvviso oscuramento, le sue creazioni artistiche.

Nobili figure si muovono a lui d'intorno: il padre, libraio colto e intelligente, troppo presto da lui perduto, e che non ne contrariava la vocazione; la madre, timorosa dell'avvenire e che tuttavia, convinta alfine dalle insistenze dell'affettuoso figlio, non si oppone più a che segua la via tracciatagli dal genio; Ferdinando Wieck, suo maestro, e la figlia Clara, che sarà il gran sogno e la somma gioia del grande musicista, moglie adorata e innamorata, collaboratrice devotamente instancabile; sono figure tracciate con abile mano. Le lettere dello Schumann, cui la signora d'Albert largamente attinge, danno loro vita e calore.

Lo Schumann sente fortemente la morbosa agitazione intellettuale e morale, frutto dei tempi nuovi; i contrasti che si combattono nell'anima sua, la passione che fa vibrare il suo cuore, l'amore vivo per la natura, le dolcezze della vita famigliare e le torbide nubi che di tratto in tratto avvolgono la mente sua, si riflettono nelle opere che man mano escono dalla sua potente fantasia: espressioni di un intelletto sommo, impregnato di sensazioni squisitamente estetiche, turbate qua e là da preoccupazioni, da allucinazioni penose.

Non mancavano e non mancano studi più larghi e minuziosi sulle opere e sulla vita dello Schumann; ma questo della d'Albert è da porsi tra i più simpatici e sentiti; tanto che desta in noi il desiderio di vederlo, in una prossima edizione, più largamente svolto, e completato con una non meno affettuosa e intelligente indagine sulle grandi opere strumentali e vocali del fortissimo artista — [G. Barini].

Geografia

Dott. Giovanni Zaniol. — ***Idrografia del circondario di Vittorio*** **(Treviso). — Treviso, Società tip.-lit. Provinciale, 1904.**

Se ancora, fino a pochi anni or sono, era invero da deplorare che la geografia in Italia avesse ben scarsi cultori, oggidì si può con legittima compiacenza affermare che gli studi geografici cominciarono anche da noi a prendere un indirizzo scientifico che è buon augurio di maggiori progressi per l'avvenire. Pare che finalmente si venga a comprendere quale sia l'importanza della geografia e come sia d'uopo studiarla con criteri e con metodi affatto diversi da quelli in uso una volta. Ed una schiera di giovani seri e volonterosi guidata da pochi, ma eccellenti maestri, accenna a diventare falange; imperocchè va moltiplicandosi il numero delle pubblicazioni geografiche e cartografiche, alle quali ultime diedero fra noi così grande impulso i due fra i maggiori geografi d'Italia, il Dalla Vedova ed il Pennesi.

Fra gli scritti geografici recentissimamente comparsi alla luce è da notare quello del dottor Giovanni Zaniol, sulla « Idrografia del circondario di Vittorio »; contributo assai pregevole alla limnologia del Veneto, finora così poco o superficialmente studiata.

Premessi alcuni cenni sul circondario di Vittorio e sul canale di Serravalle, l'autore espone i risultati de' suoi studi originali intorno al *lago Morto*, al *lago di Negrisola* ed ai *laghi di Revine*. Di essi laghi non solo tratta riguardo alla posizione astronomica ed alla morfologia orizzontale, ma si occupa più specialmente delle loro dimensioni e della batometria, secondo rilievi da lui stesso eseguiti nel secondo semestre del 1902.

Egli non ebbe alcuna opportunità di mezzi sul luogo per intraprendere l'esplorazione del lago Morto: dovette farvi trasportare una barca, perchè neppure una barca vi si potè trovare. Nei modi che l'A. indica e con 21 battute trasversali, che spiega in una tabella, eseguì 314 misure di profondità, trovando la massima in tre punti di metri 55. Descritta la plastica, la natura del fondo e la pendenza delle coste, dà in tabelle e tavole le aree racchiuse dalle varie e fra le varie isobate. L'area del lago da lui ricavata con un buonissimo planimetro Amsler a specchio medio fu di km^2 0,752523, e il volume calcolato a km^3 0,021836626. Si occupa quindi anche della genesi del lago Morto e degli altri laghi scomparsi o ancora esistenti nel canale di Serravalle; descrive il bacino idrografico del lago coi torrenti che gli tributano le loro acque; discute sulla possibile comunicazione tra il lago Morto e il vicino lago di Santa Croce; dà notizia sui periodi di piena e di magra e, secondo le sue osservazioni, delle misure di temperatura, di trasparenza, di colore delle acque, con brevi cenni sulla fauna, sulla flora, sui rapporti antropogeografici e sul nome del lago.

Analogamente si occupa degli altri laghi. Così, dopo aver parlato del lago *Restello* ora prosciugato, tratta del lago di *Negrisola*, pic-

colo per le dimensioni, ma importante per il suo emissario, il Meschio, di cui è come il bacino regolatore: pur troppo esso andrà scomparendo per i detriti che vi trasporta il torrente Gravon. L'A. spiega colla teoria dei vasi comunicanti il fenomeno della principale sorgente del fiumicello Savassa che sbocca nella parte meridionale del lago, detta *brent del Mesco* (sorgente del Meschio), che ora è tranquilla, ora « gorgoglia come una caldaia di acqua bollente, e si sconvolge e precipita fragorosamente ».

Quindi, dopo accennato al laghetto di *Forcal*, ostruito da una frana del M. Cor il 16 ottobre 1521, ed alla valle di *Mareno*, si occupa dei *laghi di Revine* tuttora esistenti, e che fino a non molto tempo addietro formavano un solo bacino ora diviso in due, *S. Maria di Lago* o *Lago di Sopra*, e *Lago di Lago* o *Lago di Sotto*, uniti da un canale detto la *Taiada*. I due bacini compresa la palude, hanno un circuito di km. 6,860; il perimetro del primo è di km. 3,060, con una massima profondità, a livello medio, di m. 10,2; il perimetro del secondo misura km. 3,560, con una massima profondità di m. 13,6: e dell'uno e dell'altro dà pure l'area ed il volume.

Ai risultati de' suoi studi sui laghi seguono quelli sui corsi d'acqua del circondario: del *Meschio* e de' suoi affluenti, del *Monticano* e dei suoi immissari, del *Soligo* co' suoi tributari. Descritte da ultimo le condizioni climatiche e meteorologiche del circondario stesso, l'A. conchiude il lavoro facendo rilevare l'importanza del paese per le sue sorgenti rinomate di acque minerali salino-bromo-iodurate-solforose, per gl'incantevoli panorami, per la mitezza del clima, per la purezza dell'aria e delle acque, per i prodotti, per le industrie. Mentre oggi l'importanza dei bacini lacustri è minima, potrebbe di gran lunga aumentare coll'attuazione del progetto di immissione nel lago di S. Croce di parte delle acque del Piave, e di far comunicare il Piave col lago Morto e questo col canale di Negrisola. Se ne ricaverebbero 60,000 cavalli di forza!

In appendice sono riportati il Privilegio di Carlo Magno a Valentino, vescovo di Ceneda, la lettera di G. A. Flaminio a Bernardo de Rubeis relativa alla catastrofe del 16 ottobre 1521 che ostruì il laghetto di Forcal, e l'elenco di 120 fiumi e torrenti del circondario colle origini, foci, lunghezza, larghezza, portata, ecc.

Il volume, dedicato con gentile pensiero dall'A. al suo maestro, prof. Giuseppe Pennesi, è illustrato dalle vedute dei laghi, riprodotte da bellissime fotografie fatte sul luogo dallo Zaniol; e contiene altresì otto tavole a colori, eseguite con molta diligenza ed esattezza, di spaccati e di carte batometriche. L'ultima di esse è una carta idrografica d'insieme di tutto il circondario di Vittorio.

È da augurare che l'esempio dato dal dottore Zaniol trovi imitatori in altri giovani che si accingano a studiare scientificamente altre contrade dell'Italia, portando essi pure un utile contributo di osservazioni e di ricerche originali alla geografia della nostra Patria, la quale è ancora in generale troppo poco o male conosciuta. — [A. BIASUTTI].

Filologia e Storia letteraria

Dr. Gantzer. — ***De Thucydidis libri III capite 84 quid sit statuendum.*** — **Aschersleben, 1903, in-8, p. 21.**

La monografia è premessa al Programma del Ginnasio di Aschersleben, e tratta un punto difficile ed incerto, come dimostra la storia della questione, in tempi diversi diversamente risolta dai medesimi interpreti. Il dott. Gantzer è convinto che il cap. 84 del libro III di Tucidide sia spurio, e si accosta all'opinione dei più, fra i quali è da annoverarsi anche il Hude, nella sua recente edizione non adibita dall'autore. E l'A., se è minuto e paziente, non credo abbia posto fine alla discussione e ai dubbi; d'altronde non gli furono noti tutti gli elementi della discussione. Ed invero, determinando l'opinione del Bloomfied, il Peyron, nelle note alla traduzione di Tucidide, sostenne che i capitoli 82-84 furono fra gli ultimi scritti da Tucidide dopo il ritorno dall'esilio: i primi due furono riveduti dall'A., non l'84, che si troverebbe in condizioni simili a quelle del libro VIII. Le ragioni per le quali il Peyron credette che i capitoli 82-84 formino un'aggiunta posteriore della storia, meritano la discussione, e merita esame la sua interpretazione italiana, colla quale credette di avere eliminate le difficoltà che il Bekker e gli altri reputarono siano ne' pensieri del capitolo famoso. In particolare il Gantzer è d'opinione che il capitolo sia stato interpolato fra il tempo di Luciano e quello di Dione Cassio, che ne fu imitatore; questa imitazione vale, pur data l'idea ed i limiti di quelle parole, almeno quanto lo scolio augustano. Ma in generale il Gantzer pare non sia stato sempre certissimo, e talune pagine fanno come l'impressione che egli non fosse sempre alieno dal

pensare che il cap. 84 sia genuino. Probabilmente anche ad altri, dopo il Gantzer, capiterà incertezza non dissimile.

[C. O. Z.].

Antologia della melica greca, con introduzione, comento e appendice critica del dott. **Angelo Taccone** e con prefazione del prof. Giuseppe Fraccaroli. — Torino, Loescher, 1904.

La sobria prefazione del prof. Fraccaroli determina con precisione lo scopo e il valore di questa nuova « Antologia della melica greca », che è lavoro di gran pregio, e come tale segnaliamo con piacere: un cenno succinto del suo contenuto basterà a dimostrarne l'importanza e l'utilità.

Nell'introduzione il T., dopo avere indicato le differenze del significato dei sostantivi μέλος, ᾆσμα, ᾠδή, e dell'aggettivo λυρικός, definisce e distingue la melica monodica e la melica corale; e, ricordati i nomi dei poeti melici compresi nel canone alessandrino, accenna alle ragioni per cui, a malgrado de' suoi difetti, la classificazione delle forme di poesia stabilita da Proclo possa e debba essere adoperata come guida nel fissare i caratteri delle singole forme della melica greca.

Studia quindi storicamente e metricamente, in separati paragrafi, siffatte forme; inno, prosodia ed embaterio, peana, ditirambo, nomo, adonidio, iobacco, iporchema, encomio, epinicio, scolio, carme erotico, imeneo ed epitalamio, treno ed epicedio, partenio, dafneforico e oscoforico, canti invocatorii; per ognuna di queste dà accurate e minuziose notizie, con la massima sobrietà. Una sola osservazione: il Taccone non dimentica mai (e fa benissimo) di indicare le forme musicali che di regola si uniscono alle forme poetiche, e ricorda gli strumenti con cui è fatto l'*accompagnamento* del canto, e le *armonie* proprie di ciascuna forma; ora, per i moderni, *accompagnamento* e *armonia* hanno significato ben diverso dal semplice raddoppio strumentale per sostenere e guidare il cantore usato nella Grecia, e dal *modo* in cui erano composte le melodie; e possono facilmente suggerire l'idea di una *polifonia* non rispondente alla natura stessa della musica ellenica. Sarebbe stato preferibile, per evitare equivoci, dire che a determinate forme meliche *si uniscono* determinati strumenti musicali e che le relative melodie erano composte in *modo* dorico, frigio, lidio, ecc.

Un'accurata bibliografia degli scritti riguardanti i singoli poeti melici e le varie forme poetiche, delle opere da cui sono desunte le nozioni storiche e critiche, linguistiche e letterarie, dei trattati e degli studi parziali di ritmica e di metrica, chiude l'introduzione.

Per ognuno dei poeti il T. raccoglie e vaglia con attenta cura di notizie biografiche tramandateci dagli antichi scrittori e ricorda brevemente il momento storico in cui vissero: ne riporta quindi i frammenti sempre accompagnati dal relativo schema ritmico, li commenta acutamente e dottamente così da facilitarne la comprensione, ne analizza il metro.

Le notizie e le annotazioni sono frutto di studio severo e rivelano una mente educata a procedere con criteri di sana critica, guidata da molto gusto, e che sa mantenersi entro limiti nettamente segnati in guisa da non perdere mai la giusta misura. Per ognuno dei poeti, di cui sono riprodotti i frammenti, troviamo qui raccolti tutti gli elementi essenziali per una completa monografia.

Un'appendice critica chiude il succoso volume.

Naturalmente il Taccone dà a Cesare quel che è di Cesare e riconosce quanto egli debba a chi lo ha preceduto in tale studio: principalmente al nostro Michelangeli e ad Erberto Weir Smyth. Ma ciò non toglie che la nuova Antologia sia lavoro ottimamente condotto e che sarà per riuscire sommamente utile per le scuole liceali (quelle *dove il greco non si prende in burletta*, come dice il Fraccaroli), per le università e, in genere, per chi serba amore agli studi ellenistici, tanto discussi e bistrattati. — [G. Barini].

Joseph Kubik. — *Realerklärung und Anschauungsunterricht bei der Lektüre des Vergil.* — Wien, Hölder, 1903; di pagg. 95 in-8.

Con lo stesso titolo e condotti con lo stesso metodo sono del medesimo autore i precedenti lavori scolastici per la lettura di Cicerone (1896: pagg. 66), di Tacito (1897; pagg. 86), di Orazio (1899; pagg. 124), di Cesare (*bell. civ.*) e di Sallustio (1901; pagg. 58): lavori che ricevo in blocco dall'onorevole Redazione della *Cultura* per renderne conto in questa Rivista; ma poichè quanto i primi quattro è già passato un buon tratto dal tempo della loro pubblicazione, e, d'altro canto, quello che si dice per uno può valere, in buona parte, anche per gli altri, così mi restringerò a dar notizia dell'ultimo solamente, che riguarda la lettura di Virgilio. Degli altri dirò solo che furono giudicati con plauso dalla critica e accolti con vantaggio nelle scuole tedesche: fa-

vore che certo non sarà mancato o mancherà anche al presente Manuale.

Dell'importanza del cosiddetto « Anschauungsunterricht » (del quale come manca la cosa, così non si ha anche la parola in Italia, a meno che non lo si voglia rendere con « insegnamento obbiettivo », di cui, almeno nelle nostre scuole medie, appena qualche scarso e timido accenno si va ora notando (1), molto fu scritto e molti saggi ne furono dati specialmente in Germania: cfr. la copiosa bibliografia citata dal Kubik a p. 5 seg. della Prefazione del primo lavoro, p. 5 seg. del secondo, p. 1 seg. del terzo, p. 1 seg. del quarto, p. 1 seg. del presente; nè credo che l'utilità sua anche per l'Italia potrebbe essere da alcuno messa in dubbio, se meglio fosse ordinata la nostra istruzione cosiddetta « classica », dalla quale venisse sfrondato « il troppo e il vano », e fosse dato, dirò parafrasando un noto passo del Vangelo, all'insegnamento 'classico' quello che è dell' insegnamento 'classico' ... Ma basta!..., chè troppo lunga mi riuscirebbe la digressione, e già « meum iecur urere bilis »!

Il libro a me pare assai ben fatto sotto ogni rispetto e potrà essere ottima guida in mano di un esperto insegnante (chè l'insegnante non è soppiantato dal libro, anzi tutt'altro!), il quale inoltre troverà appiè delle pagine opportuni rimandi e confronti e abbondanti notizie bibliografiche per meglio rischiarare e arricchire il patrimonio delle sue idee e cognizioni scientifiche. Ben s'intende, ch'egli cercherà di conservare anche in questo insegnamento quel giusto mezzo, quel *modus in rebus*, che dovrebbe essere canone fondamentale pure in didattica, e non correre il pericolo, che, a forza d'insistere sui « Realien », si perda per avventura di vista la parte sanamente « umanistica » dell'istruzione ginnasiale e liceale. La trattazione delle 'Egloghe' e delle 'Georgiche' (da p. 5 a p. 20) è tenuta distinta da quella della 'Eneide' (da p. 21 a p. 92); inoltre delle Egloghe sono esaminati alcuni luoghi di quattro soltanto (I, V, VII, IX), delle Georgiche i seguenti: I, 1–42; 118–159; 351–514; II, 109–176; 319–345; 458–540; III, 179–208; 339–383; 478–566; IV, 8–50; 116–148; 149–227; 315–558. Ed Egloghe e Georgiche sono illustrate per la « Realerklärung » sotto il punto di vista 'topografico, della vita privata, sacrale e mitologico, militare, storico–letterario'. Più suddistinta è la trattazione dei « Realien » nell'Eneide, nella quale sono bensì esposti egualmente i cinque punti suindicati, ma se ne aggiunge un sesto, « Nautica », e inoltre la vita privata e la *res militaris* sono suddivise in queste sezioni, per la prima: 'abitazione, addobbi, utensili, vesti, ornamenti, musica e giochi, riti funebri'; per la seconda in queste: 'parti dell'esercito e suo armamento, cariche e decorazioni, l'esercito in marcia, l'accampamento, l'esercito in battaglia, l'assedio'. Chiude il libro un quadro sinottico delle principali località e « Realien », che formano oggetto dei quattro precedenti lavori illustrativi di Cicerone, Tacito, ecc.

Anche da questo nudo e brevissimo riassunto del contenuto del libro se ne può arguire l'economia generale e l'utilità pratica: al quale accresce pregio l'esposizione chiara, ordinata, esatta, ricca di notizie, di confronti con altri autori, di opportune considerazioni, tenuta al corrente dei risultati più recenti e della più recente bibliografia.

Oh! come sarebbe bene che un insegnante di buona volontà col concorso di un editore coraggioso si assumesse la traduzione del libro, adattandolo ai bisogni delle nostre scuole! Ma sarebbe poi possibile questo, dati i nostri programmi e i nostri sistemi scolastici?... *Verbum non amplius addam*: chè come prima non avrei più finita la digressione, così ora non troverei modo di arrivare alla chiusa. — [PIETRO RASI].

Elise Richter. — *Zur Entwicklung der romanischen Wortstellung aus der lateinischen.* — **Halle a. S., Max Niemeyer, 1903, p. 176.**

Il latino conosce due posizioni: una più diffusa e, secondo la grammatica, specificamente latina (s. o. v.), l'altra – ugualmente antica – analoga alla romanza (s. v. o.). Nessun valido argomento si può addurre contro l'indigenità di tutte e due, nè è legittimo ascrivere all'azione del greco la preferenza data ad una delle due. Lottano esse fra loro sin dai primissimi tempi della letteratura latina; finisce col vincere quella che meglio risponde alla comune evoluzione dei linguaggi indoeuropei (e in parte non indoeuropei), non però senza che dell'altra rimangano delle tracce. Queste sono raccolte e indicate con ammirevole diligenza, e si per-

(1) Alludo principalmente al lodatissimo libro di due modesti e valenti insegnanti di un ginnasio di Roma, « Sull'Appia antica », ecc. (Roma, 1904), di U. Leoni e G. Staderini, scopo dei quali è di far conoscere, mediante autopsia, anche con opportune « passeggiate » per la *regina viarum*, i monumenti di questa: ma (mi perdoni Orazio) *non cuivis homini Romam contingit adire*... e fermarvisi a lungo!

viene alla conclusione, che la P. L. si mantenne più lungamente nella proposizione secondaria.

Del passaggio dalla posizione latina alla romanza si credeva aver la chiave in una seducente ipotesi basata sul principio ritmico, secondo la quale il verbo veniva ad occupare il posto meno sonoro nella proposizione, dopo cioè il soggetto. Si mostra ora, sempre con dovizie di esempi, che nè il primo posto della proposizione è sempre tonico, nè il secondo sempre atono; anzi essere nella proposizione normale, non enfatica, ogni posto equivalente, onde gli spostamenti non possono seguire un principio ritmico, ma psicologico. Questo principio è formulato così: il posto accentato della proposizione non spetta nè al verbo nè al soggetto, ma al « concetto dominante », ch'è dato più spesso dall'oggetto, avverbio o predicato; esiste la tendenza (nella P. R.) ad allontanare il « concetto dominante » dal principio della proposizione, in modo che al « fortissimo » della proposizione non segua più un « piano ».

Questa, per così dire, l'ossatura del libro, formidabile per l'abbondanza dei materiali raccolti con singolare pazienza e vagliati con acume: abbondanza anzi strabocchevole che, aggiunta alla forma non sempre piana, ne rende un po' indigesta la lettura. Sono nello stesso tempo sfiorati o arditamente attaccati numerosi problemi di secondo ordine: e forse qui l'indagine dell'erudita autrice è più feconda che non nel lungo affaccendarsi che fa intorno al problema principale. Certo, il colpo assestato alla teoria ritmica è tale che essa difficilmente se ne saprà difendere: ma la nuova teoria a me non par tale, ma piuttosto una constatazione di fatti. Nè i fatti che dovranno condurre – chissà quando – a una soluzione definitiva son tutti raccolti (ognun sa a qual punto stieno gli studi sintattici), nè quelli raccolti hanno per questa ragione un posto assicurato nel sistema, tanto più che il problema non è affatto circoscritto dai confini del territorio neolatino. Ma è ugualmente manifesto che l'avere insistito su questa larghezza del problema e l'aver spazzato il terreno dalla prevenzione di cercar la spiegazione di esso problema in condizioni specifiche non è il minor merito della valorosa autrice; benchè si debba mettere in guardia contro il tentativo d'innestare sulla questione altri elementi che non sieno quelli appunto così larghi. — [Giuseppe Vidossich].

Dr. Bernhard Schädel. — *Die Mundart von Ormea.* — Halle a S., Max Niemeyer, 1903, in-8, p. 138, con una carta.

Lo studio del dialetto di Ormea, ugualmente soggetto all'azione dei filoni liguri e pedemontani, presenta un interesse non comune, ma insieme numerose difficoltà, che l'A. non ha sempre saputo vincere. Quanto riguarda l'informazione, di solito ampia e sufficientemente esatta, è a dolersi che lo Schädel abbia trascurata tutta la morfologia nominale e pronominale, e che dei verbi irregolari non ci abbia dato che il paradimma del presente indicativo; per Alessandria i miei spogli e informazioni danno *z*, non *gi* pag. 38; *purtéve* pag. 77 è ben diffuso come forma interrogativa; la nota a pag. 89 sull'uso promiscuo del condizionale e dell'impf. cong. è più che inesatta. Più spesso è difettoso il metodo tenuto dall'autore nell'interpretazione de' suoi materiali; ma poichè il prof. Mussafia promette di occuparsene e poichè io stesso dovrò tornarvi in altro luogo, bastino qui pochi e brevi appunti. Per la dittongazione dell'*ĕ* ligure vedi ora il Parodi, « Arch. Gl. » XVI, 109 seg.; la derivazione dell'*a* da *-r* si risolve netta, contro l'A. p. 31, se *bunoea* è il francese *bonheur*; *dü-dümenya* pag. 35 risale al diffuso *dimenya* nè va spiegato altrimenti che *prüm* ed altri; *scioltu* pag. 38 ha subito l'azione di *inscir*; *fau* non sarà importato pag. 92, cfr. *fat*, ma riverrà a un *fato* foggiato sui verbi in *-are*; *nemà* less. va col ven. *nóma* e compagnia; per *skyóa* v. per ora « Misc. Ascoli », pag. 481.

Il libro è del resto scritto in maniera facile e piana e contribuisce con notizie copiose alla conoscenza dei parlari dell'alta Italia occidentale. — [Giuseppe Vidossich].

Th. Suran. — *Les esprits directeurs de la pensée française.* — Paris, Schleicher frères & C.ie, 1903.

« La Francia », scriveva il Weber, « è il paese dove la letteratura più intimamente si mescola alla vita politica ed esercita più influenza sui costumi e sull'opinione. Essa domina la società, penetra la politica e determina le idee religiose e sociali delle classi illuminate. Essa è ora la regina ed ora l'ancella della politica e della religione ed è sempre in relazioni intime colle circostanze ». Così i grandi formatori dell'anima francese hanno diretto il pensiero nazionale, anche quando non ne hanno avuto il disegno formale; perchè, sebbene non sieno sempre stati in contatto diretto colla folla, essi sono stati i maestri e gli iniziatori del movimento spirituale, che, per mezzo di una quan-

tità d' intermediarii, che a loro s' inspirarono ha potuto arrivare fino al popolo, compenetrarne l'anima, e formare, col lavorìo assiduo di tre secoli, quello spirito francese, che si rivela adulto e irresistibile nella grande rivoluzione del 1789. Tra essi non v' ha solo dei letterati, ci sono anche dei filosofi e degli scienziati; ma, qualunque sia l'ordine delle idee in cui s' è esercitato il loro pensiero, essi hanno potuto far sentire la loro influenza solo perchè furono nello stesso tempo maestri nel campo della letteratura, e, col prestigio delle loro qualità artistiche, sono riusciti ad inspirare altri scrittori e fare scuola. Così il pensiero della Francia, passando dall'uno all'altro di essi, con mirabile continuità e coesione, va allargandosi, evolgendosi, acquistando mano a mano i suoi caratteri essenziali e determinanti, come la creta informe, sotto la mano abile dello scultore, va acquistando contorni sempre più decisi, fino a divenire statua perfetta.

Rabelais è il primo di questi grandi spiriti: all'uscire dal M. E. egli rappresenta l' emancipazione delle energie intellettuali francesi dai ceppi dell'età di mezzo, dalla Scolastica, dalla religione formale, di fronte a cui egli ha innalzata la scienza. Ma, nel momento stesso che Rabelais lavorava a quest'opera di redenzione dello spirito francese, *Calvino* mirava con tutte le sue forze a restringere la libertà della coscienza, sottomettendola alle ferree catene del dogma, dando alla religione un carattere grave, tetro, austero, riflessivo, ma contribuendo insieme ad una rigenerazione morale.

Questo dogmatismo autoritario di Calvino verrà poi abbattuto da *Montaigne*, il quale, primo in Francia, ha fatto la critica fondamentale delle opinioni umane e la storia anedottica degli errori della scienza; ma la sua critica però, ancora indecisa, esitante e vaga, fa sentire la necessità di un metodo; che viene poi formulato dal *Descartes*, il suo vero erede spirituale. Per merito di lui il pensiero francese, un secolo dopo la sua liberazione, possiede lo strumento di tutte le future scoperte dello spirito umano. Che se il secolo di Luigi XIV, col suo assolutismo in politica e col classicismo nella letteratura, ritarda le applicazioni di questo metodo e segna un regresso del pensiero, coll' indebolirsi della monarchia la ragione, auspice *Bayle*, riprende quella marcia progressiva che continuerà con *Voltaire* e che meglio si preciserà con *Montesquieu*. E s'arriverà così a *Diderot*, il quale mostra l'estensione enciclopedica della scienza e delle sue applicazioni, opera dell'uomo abbandonato alle sole sue forze; egli mostra anche che l'attività di ciascuno è necessaria a tutti, e per mezzo della solidarietà tende a fortificare le individualità; fine questo cui mira specialmente *Rousseau*, il quale però, in luogo di sottomettere gli individui alla società, sottomette questa a quelli ed arricchisce il pensiero francese, completandolo e rendendolo più ardito e più potente. Rousseau più d'ogni altro ha spianata la via alla Rivoluzione, che, vittoriosa delle potenze del passato, mette nuovi fondamenti alla società, seguendo le aspirazioni intuitive del popolo e le indicazioni ragionate dei pensatori.

Questo ne' suoi tratti fondamentali il lavoro del Suran, poderoso lavoro, in cui il pensiero francese è studiato nella sua progressiva evoluzione come una vera e propria personalità, al lume di una critica severa, che scruta con sguardo sicuro tutta la vita intellettuale della Francia, nei tre secoli dal XVI al XIX, mettendone in luce la continuità e la coesione. Già nel determinare questi rappresentanti dell'evoluzione del pensiero francese si rivela la mente acuta dell'A., il quale ha saputo apprezzare al giusto valore l'importanza e l'influsso di ognuno di essi, senza lasciarsi abbagliare da splendori superficiali, che avrebbero potuto deviarlo nella sua scelta; egli ha mirato sempre alla sostanza, bene sapendo che molte volte un astro meno luminoso, meno ricco di brillanti qualità, ha potuto esercitare maggior influsso di altri, pur più gloriosi e famosi, perchè la corrente di pensiero da lui emanata si è più largamente diffusa, ha compenetrato maggiormente l'anima nazionale, come la stella polare, che pur serve di guida ai naviganti, non è già una stella delle più risplendenti.

Altro merito notevole del libro è quello di aver saputo, sempre tenendo conto di tutto ciò che è valso a determinare il carattere di questi grandi personaggi, eliminare tutto ciò che sarebbe stato semplice erudizione documentaria o enumerazione descrittiva, non ritenendo degli influssi esterni, che essi pur ebbero a subire, che l'essenziale, ciò che basta insomma a spiegare la formazione del loro spirito, a determinare in quanto egli sia il prodotto delle circostanze e si ricolleghi al movimento intellettuale della sua epoca e delle precedenti.

Tutto insieme è un lavoro che interessa vivamente il lettore, anche per l' intima connessione delle singole monografie onde risulta, ed è certo un libro di capitale importanza per lo studio delle origini della Francia d'oggi. — [GIUSEPPE MONDAINI].

Alexandre Blanchard. — *Le théâtre de Victor Hugo et la Parodie.* — Paris, A. Picard, 1904.

Le opere drammatiche di Victor Hugo, anche più degli altri suoi scritti, abbondano di quegli eccessi di parola e di immagine, di quegli scorci arditi fino all'assurdo, di cui tanto si compiaceva il grande scrittore, e che si manifestano con un vero sciupío dei vocaboli *enormità* ed *enorme*, ad ogni tratto ripetuti. Per ciò anche più degli altri lavori si prestano alla parodia: e di parodie dei drammi molte videro la luce quando più vive fervevano le polemiche intorno a quell' arte romantica di cui l' Hugo sventolava arditamente il vessillo dagli accesi colori.

Il professor Blanchard nel breve suo scritto ci presenta non poche parodie scritte e pubblicate per lo più allorchè i drammi di Victor Hugo vennero per la prima volta rappresentati. « Hernani » ha avuto l'onore di sei scritti parodistici; « Marion de Lorme » ne ha tre; « Le Roi s' amuse » due; « Lucrèce Borgia », « Marie Tudor », « Angelo » tre per ciascuno; « Ruy Blas » quattro; « Les Burgraves » ben sette; « Torquemada » due: nè è detto che non ve ne siano altre, sfuggite alle diligenti ricerche del Blanchard. Che siano state suggerite dalla rappresentazione anzichè dalla pubblicazione è dimostrato dal fatto che i vari scritti portano quasi tutti una data corrispondente appunto alle rappresentazioni, ed è confermato dalla mancanza di parodie per il « Cromwell », non eseguito in teatro.

Non è il caso di riportare il contenuto di tali parodie, spesso ben poco spiritose, delle quali più d'una è lasciata da parte dallo stesso Blanchard; è però il caso di ricordare che lo spirito degli autori prende di mira talora la poca novità di alcuni espedienti:

N'as-tu pas quelque horloge,
Où, quand vient un rival, prudemment on se [loge?
— Ces tours-là sont bien vieux!...
... Il vaut bien mieux me cacher dans l'ar- [moire;
Le moyen est plus neuf, si j'en crois ma mé- [moire,
Jamais on n'y songea... (« Hernani »):

talora le eccessive ripetizioni, come il noto *je vous haïs* di Hernani a don Carlos:

Du fin fond de mon cœur je t'haïs, je t'haïs,
Je t'haïs, je t'haïs!
— C'est bon, je t'ai compris...;

la inverosimiglianza di certe azioni:

... Que veux-tu? — Qu'on m'héberge!
Je veux boire et manger gratis dans cette au- [berge!
— Montre-moi ton livret. — Je m'en garderai [bien!
— Au moins, dis-moi ton nom. — Non, vous [n'en saurez rien!
— Alors, n'en parlons plus. (« Hernani », atto III);

le lungaggini non necessarie:

Ma parole d'honneur, cet acte est inutile:
Je ne crois pas pour lui devoir brûler mon huile;

dice l'accenditore, sopprimendo il secondo atto di « Marion de Lorme » che riassume in pochi versi.

Alcuni criticano la immoralità di qualche personaggio, altri la forma e lo stile:

— Je vais mêler ma brume et ma nuit à son [jour.
— Je ne vous comprends pas; seriez-vous ro- [mantique?
(« Marion »).

Didier, in « Marion de Lorme », espone come sia divenuto misantropo:

Me voici...
... Ne me heurtant à rien où je ne me déchire...

e il parodista aggiunge:

Regardez mon habit, dans quel état il est.
Mon pauvre pantalon, et même mon gilet!

Sono celebri le esclamazioni di Guanumara, nascosta nell'ombra, nei « Burgraves »: *Caïn! Caïn!* Il parodista vi ricama sopra una curiosa scena a echi, in cui Lagobe (Job) finisce con chiedere:

Dis-moi comme aux Français le romantisme va!

e Galimafra (Guanumara):

Cahin! cahin! cahin! cahin! cahin! caha!

Le numerose porte segrete di « Angelo » suggeriscono questa osservazione ad un personaggio:

Si les fenêtres sont en nombre égal aux portes
Les impositions doivent être bien fortes!

Curiosa molto una parodia dei « Burgraves » in cui Job e Magnus sono rispettivamente Victor Hugo e Alessandro Dumas; i giovani, il Ponsard, il Vacquerie, il Gautier, il Sainte-Beuve, Giorgio Sand, il Janin, il Méry e altri.

L'Hugo così fa la presentazione:

C'est moi qu'on nomme
Victor Hugo. Voici mon fils à mes genoux (il [Dumas)
Et les fils de mon fils, tous plus bêtes que nous [(il Foucher, il Vacquerie e gli altri).

Nell'insieme, l'opuscolo è curioso e si legge volontieri. — [G. Barini].

Massimo Bontempelli. — *Per l'endecasillabo.* Estratto dalla « Rivista Ligure ». — Genova, Fratelli Carlini, 1903.

In questo opuscoletto il B. cerca di dimostrare non rispondenti al vero le affermazioni di Emilio Bodrero, circa il sopravvento che ai nostri giorni accennerebbe a prendere il novenario sull'endecasillabo, per opera della metrica carducciana, ciò che costituirebbe una evoluzione per cui il sistema novenario dovrebbe affermarsi come sistema principale nella nostra metrica.

Non mancano argute osservazioni, e nemmeno la enunciazione di qualche teoria assai discutibile, come quella sulla evoluzione del ritmo, che, secondo il Bontempelli, segnerebbe un periodo di maggiore evoluzione, di perfezionamento, di fronte ai primi aggruppamenti fonetici costituenti lo stile, per evolversi maggiormente e per *differenziazione*, col costituirsi di più maniere di versi, ecc.; laddove un più attento esame del formarsi e dello svolgersi delle forme poetiche posto in relazione col graduale modificarsi delle affermazioni dei teorici, dai più antichi ai più recenti, ci rivela che le leggi della poesia hanno una origine unicamente musicale; chè poesia e musica nascono legate e quasi confuse tra loro, e vanno poi gradatamente differenziandosi, finchè non assumono personalità propria e distinta: ed è la musica che obbliga le parole a disporsi in un ordine determinato, ordine che diventa necessaria legge poetica. — [G. B.].

Letteratura contemporanea

Maria Baciocchi Del Turco. — *Contemplazioni* (*La visione dell'anima*; *Le voci del tempo*). — Milano, Cogliati, 1904, p. 121, in-16.

Libretto un po' ineguale, nè tutto d'un valore. Non rare le improprietà d'espressione e le « preziosità » di pensiero, nè sempre rigoroso il nesso tra il fatto osservato e la riflessione ideale. Dove però è meglio fatto produce una dolcissima sensazione, quasi d'incanto, colla malía melodica della forma e colla gentilezza del pensiero o del sentimento. — [Alessandro Belardinelli].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Leopold Wenger. — *Römische und antike Rechtsgeschichte.* Akademische Antrittsvorlesung an der Universität Wien gehalten am 26 Oktober 1904 — Graz, Leuschner u Lubensky, 1905, p. 31.

È questo il discorso inaugurale con cui il giovane e chiaro romanista austriaco, testè chiamato ad insegnare diritto romano nella Università di Vienna, inizia la sua nuova carriera d'insegnamento ed espone il programma ch'egli seguirà. Da appassionato e forte cultore di papiri qual'egli è, il Wenger non ha saputo resistere alla tentazione di additar subito, fin dal suo primo ingresso nella massima Università dell'Impero austro-ungarico, il nuovo e fecondo campo di indagini che al romanista offre la papirologia. E di questa appunto egli si occupa nel bel discorso, che ha poi dato alle stampe, esponendo da un canto i benefizi che al diritto romano e alla storia del diritto antico in genere (considerando specialmente i rapporti del diritto di Roma col diritto orientale) può arrecare lo studio dei numerosissimi papiri giuridici fin qui pubblicati e degli altri di gran lunga più numerosi che le biblioteche e le collezioni private ancora conservano inediti; dall'altro qual sia il metodo con cui essi vanno studiati e interpretati per la soluzione degli infiniti problemi storico-giuridici, che tuttora travagliano i cultori del diritto antico.

[R.].

Georges Bertrin. — *De la criminalité en France dans les Congrégations, le clergé et les principales professions d'après les derniers documents officiels.* — Paris, Maison de la bonne presse, p. VIII-158.

Le pagine di questo libro, dice l'autore nella prefazione, « montrent très-nettement, d'après les documents officiels, les plus recents comme les plus anciens, que les Congrégations et le clergé forment l'élite morale de la France ». Io ho paura che non provino proprio nulla queste statistiche ufficiali dei periodi 1864-1893, 1894-97 e 1898-1901. Perchè fossero prove concludenti dovrebbero dimostrarsi parecchie cose: 1° che l'appartenere ad una congregazione non escluda, in tutto e per tutte cose, la possibilità o la necessità di certi crimini - contro la proprietà, per esempio; 2° che il semplice fatto di essere membro di una congregazione non dia una grande comodità a commettere certi altri delitti, con probabilità che restino occulti, infinitamente maggiore che non abbia ogni altra principale professione liberale; 3° che, commessi e scoperti per giunta, non abbiano le congregazioni tutto l'interesse di attenuarli e di farli sopprimere; 4° che i congregazionisti non trovino protettori più numerosi, più interessati, più disposti a favorirli - se peccatori - che non tutte le altre classi di questo mondo. Si vede, si legge, si ode ogni giorno, qualche fatto di

queste sicurtà e protezioni; e in Italia, le vediamo accordate da una congrega, che è proprio l'antitesi delle Congregazioni; ma basta essere un'Associazione, perchè questo avvenga; e non fa differenza essere congregazionisti o massoni: lo scopo supremo di quelli e di questi è di salvare il proprio nome, e di mantenere il proprio credito, « coûte que coûte ».

Non si è dunque a condizioni pari, Mr. Georges Bertrin; e le statistiche che ella trascrive non provano che un certo nucleo di fatti, ma non un principio: perciò la sua affermazione che le Congregazioni e il clero costituiscono l'« élite morale » della Francia è tutt'altro che sicura. Come può un lettore di questo libro persuadersi che le statistiche dicano tutta la verità, rivelino tutta l'estensione dei fatti, per rispetto agli « attentats immoraux sur les adultes et les enfants? »

Il celibato congregazionista ha una facilità incomparabile di commetterli, e con segretezza massima. I due peccatori poi, anche se di sesso diverso, hanno un interesse uguale a procurare che non trapelino. La vanità maschile – che è una grande propalatrice di questa sorta di colpe – è, in un congregazionista, necessariamente, ristretta; e, quanto a una suora o anche altra donna, la soddisfazione di mettere in mostra la forza della propria attrattiva femminile – l'altra rivelatrice – deve essere assolutamente nulla.

Or, lasciando il resto, basta questo per ritenere che il libro ha fallito il suo bersaglio. Così del resto lo fallirebbe ogni altro libro simile, che fosse pubblicato dai massoni o da altra congrega socialmente potente. In Francia e in Italia la magistratura non comparisce quasi nelle statistiche criminali. Possiamo per questo affermare che i magistrati sono l'« élite morale » della Francia o dell'Italia? « Il s'en faut de beaucoup! »

Ed è così che la prefazione, gli otto capitoli, la conclusione e le due appendici che compongono il libro, sono di poco o nessun insegnamento. Nè vi ha acutezza di osservazioni o peregrinità di deduzioni. No; tutto procede dimessamente, rimessamente; e direi che talora, ci s'incontra col buon senso, se, piucchè talora, non ci si abbattesse in tratti polemici che « priment » il buon senso e qualche altra cosa, per giunta. — [L. Gamberale].

Duca di Gualtieri. — *Sulla Municipalizzazione.* — Napoli, Detken e Rocholl, 1904, in-8, p. 121.

Il duca di Gualtieri non è tenero amico del proletariato. Lo sapevamo già per altre sue pubblicazioni; nè si potrebbe dargli, siamo giusti, tutti i torti. Egli ha scoperto che « le classi proletarie, divenute politicamente predominanti, non solo giungono oggi a far prevalere sempre i loro interessi su quelli delle classi possidenti, ma si arrogano pure quei privilegi che in tutti i tempi le classi predominanti han sempre goduti » (pag. 5). Vi è ancora qualche ingenuo il quale creda che, almeno nella maggior parte d'Europa i privilegi siano scomparsi? Illusione: essi si sono soltanto spostati, passando dai nobili alle classi proletarie. E il nobile duca vuole appunto esercitare qui il suo diritto di difesa contro una delle cause nuovissime di questo spostamento. Infatti con la municipalizzazione dei pubblici servizi « si raggiunge pienamente lo scopo di avvantaggiare le classi operaie aumentando i salarii, diminuendo le ore di lavoro, sopprimendo gli appaltatori, e, siccome qualcuno dee pur pagare le spese di questi vantaggi, caricando quelle spese quasi per intero sulle classi agiate » (pagina 13).

È, come si vede, l'applicazione di una determinata filosofia della storia (chi non ne ha una al giorno d'oggi?) a un problema di vitale interesse. Peccato, in verità, che si tratti di una questione molto precisa di economia, di finanza e di amministrazione, nella quale non giova molto, per la serenità della critica e del giudizio, la vivace intonazione politica data a tutti gli argomenti – non nuovi davvero – raccolti dall'autore contro la municipalizzazione. Argomenti ben noti, oramai, a chiunque, da qualche anno in qua, si sia dato la facile pena di leggere qualche libro di scienza finanziaria ed amministrativa, qualche rivista e qualche giornale, ed abbia seguito le discussioni parlamentari quando, nel 1903, con l'intento di evitare abusi che ognuno teme e deplora, si è dato fra noi il primo esempio di disciplinare l'ardua materia con una legge speciale. Ma quelle critiche perdono qui molto della loro efficacia, perchè riferite sempre alla avversione ed alla paura dei progressi del collettivismo. Del quale, del resto, il duca di Gualtieri deve avere ancora un concetto molto semplicista, a giudicarne da questa affermazione: « Non lo temono gli elettori proletari, ma lo affrettano coi voti perchè nulla avendo essi da mettere in comune, desiderano che siano messe in comune le sostanze dei proprietari per averne essi pure qualche parte » (pag. 95).

Con queste disposizioni d'animo, di mente e di cultura storica, il duca di Gualtieri, il quale

anche senza far opera originale, poteva almeno ripetere giustamente ed utilmente molte cose vere, ha scritto invece un libro poco giusto e non molto utile. — [GINO ROSMINI].

Willy Pastor. — *Die Erde in der Zeit des Menschen.* — Jena-Leipzig, E. Diederichs, 1904, in-8, pag. 286.

Il medesimo autore di questo libro in una altra opera antecedente, intitolata « La storia della vita della terra », aveva tentato di dimostrare come la terra sia un vero e proprio organismo vivente, di cui l'evoluzione minerale, vegetale ed animale altro non sarebbero che le manifestazioni e le funzioni principali.

In quest'opera invece è contenuta una sintesi, fatta un po' *ad usum delphini*, dei principali periodi storici dell'evoluzione sociale. È uno scritto a tesi, perchè il trionfo della Germania è il punto in cui culmina ed il perno intorno a cui gira tutta la storia umana. Non ne possiamo dare un riassunto: diciamo solo che è un'opera che si può leggere per diletto, ma non per trovarvi qualche cosa di nuovo. — [GR.].

Miscellanea

Mario Mandalari. — *Le mie confessioni.* — Città di Castello, Lapi, 1904.

L'operoso direttore di segreteria dell'Università di Catania ha pubblicato le sue « Confessioni ». L'annunzio di un tal lavoro deve certo destare nei lettori una grande curiosità ed un vivo desiderio di leggere il libro; perchè son note ad un tempo la vivacità dello stile dell'A. e la varietà dei casi della sua vita di scrittore e di letterato.

Ma, appena letta l'introduzione, egli si accorge che non si tratta d'un autobiografia, o d'altro lavoro consimile; ma solo d'una ristampa di alcuni articoli bibliografici, polemici o d'argomento politico, comparsi in vari periodici della penisola ed ora raccolti in volume. Perchè dunque lo strano titolo di « Confessioni »? Perchè il Mandalari nelle poche pagine di introduzione fa una specie di dichiarazione letteraria, e scagliandosi contro i *critici di mestiere*, « pronti a dar lode agli amici, a dar vituperio agli avversari », con giudizi « campati in aria, senza motivazione, senza prove, senza quel cosidetto lavoro preparatorio, che fornisce al giudice l'elemento più sostanziale », protesta e dichiara ch'egli scrive senza riguardi umani e motivi personali, collo scopo di « indicare delle fonti, dei motivi di opportunità », per muovere l'interesse nobile e generoso dei lettori.

Nessuno ha mai dubitato, ch'io sappia, dell'onestà di propositi del Mandalari: nessuno lo ha annoverato fra i giudici di quel « falso tribunale », che egli così giustamente sferza.

Ma quello che il Mandalari afferma di sè, noi tutti, collaboratori della *Cultura*, potremmo ripetere per nostro conto: ma non ne sentiamo certo il bisogno, poichè nei nostri giudizi, sereni e spassionati, ci proponiamo come unico scopo l'indagine scientifica, la ricerca della verità.

Non si comprende quindi l'opportunità di queste « Confessioni », a meno che il Mandalari non abbia voluto rispondere a qualche censore, a noi ignoto: ma ad ogni modo la solennità, con cui sono fatte le sue dichiarazioni, potrebbe indurre qualche maligno, che non conoscesse la nostra letteratura scientifica, a porre in un sol mazzo i critici delle più autorevoli rassegne d'arte, di lettere, e di storia, ed i redattori dei giornaletti ebdomadarî, dispensatori di lodi e di biasimi per libri, di cui han letto solo il frontespizio; ed a credere che da questa turba, unico campione della giustizia, si distacchi il nostro autore.

Per quel che riguarda i diciassette articoli, si deve riconoscere che essi sono scritti con bel garbo, con vigoria di stile, e che, qual più, qual meno, s'innalzano molto sul solito livello delle recensioni. In alcuni, ad es. in « Amor che nella mente mi ragiona », a proposito del libro « Amore, Fisiologia, Psicologia, Morale » del De Roberto, il Mandalari spazia nel campo dell'arte, e discute coll'autore intorno ai più gravi problemi di essa; in altri, ad esempio, in quello in cui si parla d'un epitalamio del prof. Lanzalone, il nostro critico si abbandona ai ricordi della giovinezza, e come egli stesso confessa, « batte la campagna come un ladrone ». A proposito dell'ultimo volume delle lezioni del De Sanctis, edite dal Croce, egli aggiunge una postilla per combattere una frase del Torraca dal quale si sente punto; v'ha insomma una grande varietà d'argomenti e di metodo, sì che il libro si legge d'un fiato e con piacere, anche quando (ed a me è accaduto più d'una volta) non si è pienamente d'accordo colle idee dell'autore. — [C. MANFRONI].

ELENCO DI LIBRI.

Altmann W. und **E. Bernheim.** — *Ausgewählte Urkunden zur Erläuterung der Verfassungsgeschichte Deutschlands im Mittelalter.* Zum Handgebrauch für Juristen und Historiker. Dritte vermehrte und verbesserte Aufl. — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. XIV-461.

Amatucci A. G. — *Emendazioni e interpolazioni plautine.* Parte I (Amphitruo). — Napoli, R Accad. di archeol., 1904, in-4, p. 22.

Andree R — *Votive und Weihegaben des Katholischen Volks in Süddeutschland.* — Braunschweig, Vieweg u. Sohn, 1904, in-8, p. XVII-191

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Vol. IX: *Storia del diritto e delle scienze economiche e sociali* — Roma, tip dell'Accad. dei Lincei, 1904, in-8, p. 444.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Vol. XII: *Storia delle scienze fisiche, matematiche, naturali e mediche* — Roma, tip. dell'Accad. dei Lincei, 1904, in-8, p. 327.

Aufsätze (Philosophische) herausg. von der philosophischen Gesellschaft zu Berlin zur Feier ihres sechszigjährigen Bestehens. — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. 257.

Barbagallo C. — *Il Congresso dei professori.* — Roma, *Rivista d'Italia*, in-8, p 14.

Bérard V. — *La révolte de l'Asie* — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 434

Bistolfi L. — *L' « Ercole seduto » del palazzo Altemps.* — Roma, Unione cooper editr., 1904, in-8, p. 11.

Bourguin M. — *Les systèmes socialistes et l'évolution économique.* — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 519.

Bouvier B. — *L'œuvre de Zola.* — Genève, Eggiman, in-8, p. 90.

Bresciano R. — *Il vero Edgardo Poe.* — Palermo, Ganguzza Lajosa, 1904, in-8, p. 190.

Broschmann M. — *Lexikalische Beiträge zu Herodot* — Zwickau, Progr. des Gymn., 1898, in-4, p 52.

— *Supplementum lexici herodotei alterum.* — Zwickau, Progr. des Gymn, 1904, in-4, p. 24.

Brunetière F. — *Variétés littéraires.* 3ᵉ éd. — Paris, Calmann-Lévy, in-8, p. 310.

Bruns I. — *Vorträge und Aufsätze* — München, Beck, 1905, in-8, p XX-480.

Callegari G. V. — *Pilea di Massilia.* — Padova, *Rivista di storia antica*, 1904, in-8, p. 87.

— *Il druidismo nell'antica Gallia.* — Padova, Drucker, 1904, in-8, p 113.

Carlo (De) A. — *Giuseppe Brunati.* Studio critico con prefazione di **E. Zoccola.** — Padova, Gallina, 1904, in-8, p. 48.

Ceppaloni (P. Pio da). — *Iuvenilia*, pubblicati dal prof. **P. Lonardo** — Santa Maria C V., tip della Gioventù, 1904, in-8, p 101.

Cesano Adelaide. — *La dottrina pedagogica di G. Locke.* — Roma, Officina poligrafica italiana, 1904, in-8, p 59.

Chiappelli A. — *Pagine d'antica arte fiorentina.* — Firenze, Lumachi, MCMV, in-8, p 181.

Chiara B. — *Questioni letterarie: Il romanzo moderno.* — Torino, Lattes, 1904, in-8, p. 45.

Christ A. Th. — *Beiträge zur Kritik des platonischen Laches.* — Prag, Progr. des k. k deutschen Obergymn. der Kleinseite, 1905, in-8, p 24.

Cisotti Fr. — *La società del tiro a segno nazionale di Roma.* Cenni storici e statistici. — Roma, Artero, 1904, in-4, p. 48.

Clark Ch U. — *The text tradition of Ammianus Marcellinus.* With five manuscript facsimiles. — New Haven, 1904, in-8, p 67.

Costa de Beauregard. — *Liberté, égalité, fraternité* – Paris, Retaux, in-8, p. 142.

Crescini V. — *Manualetto provenzale per uso degli alunni della Facoltà di lettere.* Seconda ediz. — Padova, Drucker, 1905, in-8, p. 548.

Cristofanelli Dr. R. — *Appunti di psicologia elementare* — Castelplanio, tip. Romagnoli, 1904, in-8, p. 84.

Detlefsen D. — *Die Entdeckung des germanischen Nordens im Altertum.* — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. 65.

Deutsch L. — *Seize ans en Sibérie.* Trad franç de M **Ch. Raymond.** — Paris, Libr Universelle, 1904, in-8, p. 349.

Devrient H — *Das Kind auf der antiken Bühne.* Weimar, Progr. des Wilhelms-Ernst-Gymn., 1904, in-4, p. 20.

Dichter (Italienische) seit der Mitte des 18ten Jahrhunderts. Bd. V: *Lyriker und Volksgesang.* Deutsch von **P. Heyse.** — Stuttgart, Cotta, 1905, in-8, p. XVIII-471.

Didymi *de Demosthene commenta cum* **Anonimi** *in Aristocrateam lexico.* Post edit. Berolinensem rec. **H. Diels** et **W. Schubart** — Lipsiae, Teubner, 1904, in-8, p. 46.

Dienel R. — *Beiträge zur Textkritik des Taciteischen Rednerdialoges* - Mähr.-Trübau, Progr. des k k. Staatsgymn., 1903, in-8, p. 10.

Dyer L. — *Machiavelli and the modern state* — Boston, Ginn, 1904, in-8, p. 163.

Forlani R. — *Aratura a vapore.* — Pisa, tip. Mariotti, 1904, in-8, p. 10.

— *Importanza e impiego del pozzonero nell'agro pretuzziano* — Pisa, tip. Mariotti, 1904, in-8, p. 10

Forlani R. — *Il vino cotto nella regione aprutina.* — Pisa, tip. Mariotti, 1904, in-8, p. 8

— *L'industria dei cappelli di paglia nell'Abruzzo teramano.* — Pisa, tip. Mariotti, 1903, in-8, p. 7.

Fourestié H. — *Qui nous conduira?* — Paris, Fischbacher, 1905, in-8, p. 280.

Freese H. — *Die Gewinnbetheilung der Angestellten.* — Gotha, F. E. Perthes, 1905, in-8, p. 70.

Friedrich von Schwaben. Aus der Stuttgarter Handschrift herausg. von **M. H. Jellinek.** — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. XXI-125.

Galton Fr., Westermarck E., Geddes P., Denkheim E., Mann H. and **V. V. Brandford** — *Sociological papers.* — London, Macmillan, 1905, in-8, p. XVIII-292.

Gaugusch L. — *Das Rechtsinstitut der Papstwahl. Eine historisch-kanonistische Studie* — Wien, Manz, 1905, in-8, p. 220.

Gauthiez P. — *Lorenzaccio* (*Lorenzino de Médicis*). 1514-1548 — Paris, Fontemoing, 1904, in-8, p. 476.

Gay J. — *Le pape Clément VI et les affaires d'Orient* (1342-1352). — Paris, Soc. Nouv. de libr., 1904, in-8, p. 186.

Gerland E. — *Geschichte des lateinischen Kaiserreiches von Konstantinopol.* I Teil: *Geschichte der Kaiser Balduin I und Heinrich* 1204-1216. — Homburg v. d H., Progr. des Kaiser Friedrich-Gymn., 1904, in-8, p. 33.

Giordani D. — *Tutto l'avvenire svelato dalla più bella pagina del libro divino...* — Genova, tip. Operaia, 1905, in-8, p. 18.

Goodyear W. H. — *A renaissance leaning facade at Genoa* — New York, Macmillan, 1904, in-4, p. 22.

— *The architectural refinements of St. Mark's at Venice.* — With fourteen plans and forty-four illustr. — New York, Macmillan, 1902, in-8, p. 111.

— *Vertical curves and other architectural refinements in the Gothic cathedrals and churches at Constantinople.* With thirty-one illustr. — New York, Macmillan, 1904, in-4, p. 67.

Goth Luisa — *Il poeta della landa: Sándor Petöfi.* — Campobasso, De Paglia e Nebbia, 1904, in-8, p. 57.

Grasso G. — *La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia.* — Padova, *Rivista di storia antica*, 1904, in-8, p. 23.

— *Per la storia della conoscenza dell'Appennino.* — Firenze, *Rivista geogr. ital.*, 1904, in-8, p. 15.

Grenard F. — *Le Tibet.* — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 387.

Groppali A. — *Il problema del fondamento intrinseco del diritto nel positivismo moderno.* Parte prima. — Torino, Bocca, 1905, in-8, p. XIII-209.

Guénolé P. — *L'étrange passion. La flagellation dans les mœurs d'aujourd'hui.* — Paris, Office central de la librairie, in-8, p. 168.

Gustarelli A. — *Stilistica latina.* — Livorno, Giusti, 1905, in-8, p. 67.

— *L'autore del libro « De origine et situ Germanorum » è Tacito o Plinio?* — Messina, Muglia, 1904, in-8, p. 45.

— *Un'ode giovanile di Orazio (I, 28).* — Messina, tip. Siciliana, 1905, in-8, p. 60.

Hearn L. — *Le Japon inconnu.* — Paris, Dujarric, 1904, in-8, p. 347.

Heinemann Fr. — *Crimen falsi in der altitalienischen Doktrin.* — Berlin, Decker, 1904, in-8, p. 36.

Houdas O. — *L'Islamisme* — Paris, Dujarric, 1904, in-8, p. 288.

Houllevigue L. — *Du laboratoire à l'usine.* — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 297.

Jeremias A. — *Babylonisches im neuen Testament.* — Leipzig, Hinrichs, 1905, in-8, p. 132. M. 3.

— *Monotheistische Strömungen innerhalb der babylonischen Religion.* — Leipzig, Hinrichs, 1904, in-8, p. 48.

Klötzer L. — *Zu Schillers Lied an die Freude.* — Zittau, Gymnasium, 1904, in-8, p. 8.

Koch G. — *Der jakobinische Staat von 1794.* — Berlin, Progr. des Sophien-Gymn., 1904, in-4, p. 27.

Koepp Fr. — *Bemerkungen zum Monumentum Ancyranum* — Rom, *Mitth. des k. k. d. arch. Inst.*, 1904, in-8.

Lanzani Carolina. — *Gli oracoli greci al tempo delle guerre persiane.* — Padova, *Riv. di storia antica*, 1904, in-8, p. 90.

Lehnerdt M. — *Lucretius in der Renaissance.* — P. 17.

Leitzmann A. — *Die Melker Handschrift* (Kleinere mittelhochdeutsche Erzählungen, Fabeln und Lehrgedichte, I). — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. XIV-55.

Leopardi G. — *Choix d'œuvres en prose (dialogues et pensées).* Trad. de l'italien avec introd. et comm. par **M. Turiello.** — Paris, Perrin, 1905, in-8, p. 261.

Leroy-Beaulieu P. — *Les États-Unis au* XXe *siècle.* — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 469.

Levi A. — *Il diritto naturale nella filosofia di Roberto Ardigò.* — Padova, frat. Gallina, 1904, in-8, p. 27.

— *L'indeterminismo nella filosofia francese contemporanea: La filosofia della contingenza.* — Firenze, Seeber, in-8, p. 398.

Levi U. — *I monumenti del dialetto di Lio Mazor.* — Venezia, tip. Visentini, 1904, in-8, p. 80.

Levrault L. — *L'histoire* (*Évolution du genre*). — Paris, Delaplane, in-8, p. 156.

Linaker A. — *L'Incisa e Francesco Petrarca.* Discorso. — Firenze, tip. Spinelli, 1904, in-8, p. 40.

Loevinson E. — *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano (1848-49).* Parte II. — Roma, Soc. D. Alighieri, 1904, in-8, p. VII-274.

Loforte-Randi A. — *Voltaire-Nietzsche.* — Palermo, Seeber, 1905, in-8, p. 259.

Lomonaco A. — *Il primo saggio di colonizzazione italiana nel Cile.* — Roma, Bertero, 1905, in-8, p. 87.

Lomonaco G. — *Trattato di diritto internazionale pubblico.* — Napoli, Jovene, 1905, in-8 gr., p. 772.

Lonardo P. — *Contributo alla storia dei prezzi nelle provincie napolitane* — Santa Maria C. V., Libr. della Gioventù, 1904, in-8, p. 24.

Lorentz Dr. B. — *Kulturgeschichtliche Beiträge zur Tierkunde des Altertums* — Wurzen i. S., Progr. des kgl. Gymn., 1904, in-4, p. XXVII.

Luzzatto L. — *Schizzi di filosofia religiosa ebraica medievale*. Fasc I. — Ascoli Piceno, Stab. Cesari, 1904, in-8, p. 31.

Macry-Correale Fr. — *Schizzo sulla geografia dei popoli orientali.* — Foggia, tip. Pascarelli, 1903, in-8, p. 32.

Marchianò M — *Componimenti italiani per servire di lettura e saggi agli alunni delle scuole medie.* — Trani, Vecchi, 1905, in-8, p 352.

Mari G. — *Nicola Sole e la Basilicata de' suoi tempi.* — Melfi, tip. Grieco, 1903, in-8, p. 160

— *Pasquino.* Quattro atti in versi. — Melfi, tip. Grieco, in-8, p. 184.

— *Storia e leggenda di Pietro Aretino.* — Roma, Loescher, 1903, in-8, p. 106.

Matzura K. — *Die Konsekutiv- und Final-Sätze bei Lysias* — Horn, Progr. des Gymn, 1903, in-8.

Melzi d'Eril G. — *Il destino degli umili.* — Milano, Sandron, 1904, in-8, p. 141.

Müller Dr. W. M. — *Aethiopien.* — Leipzig, Hinrichs, 1904, in-8, p. 32.

Neffgen H — *Der Veterinär-Papyrus von Kahun.* Ein Beitrag zur Geschichte der Tierheilkunde der alten Aegypter. — Berlin, Calvary, in-8, p. 23.

Nolte Dr. H. — *De Corneli Taciti qui fertur dialogo de oratoribus.* — Gleiwitz, Progr. des kgl. k. Gymn., 1903, in-4, p. 25.

Ourousson M. — *Gaudenzio Ferrari a Varallo et Saronno.* — Paris, Fischbacher, 1904, in-8, p. 89.

Pater W. — *Griechische Studien. Gesammelte Aufsätze.* — Leipzig, Diederichs, 1904, in-8, p. 330.

Philippovich (von) E. — *La politique agraire.* — Paris, Giard et Brière, 1904, in-8, p. 339.

Pilot A. — « *Disordini e sconcerti* » *del broglio nella Repubblica veneta.* — Venezia, Ateneo veneto, 1904, in-8, p. 19.

Pilotto-Sottini Ida. — *L'arte per l'educazione infantile.* — Padova, Drucker, 1905, in-8, p. 375.

Piranesi G. — *Le case degli Alighieri.* Seconda ediz. — Firenze, Lumachi, 1905, in-8, p. 60.

Platons *Laches.* Für den Schulgebrauch herausg. von **A. Th. Christ.** — Wien, Tempsky, 1904, in-8, p. 47.

Psichari M. — *Index raisonné de la mythologie d'Horace.* — Paris, Welter, 1904, in-8, p. 48.

Quaglino R. — *Filottete.* Variazioni sul tema sofocleo. — Palermo, Sandron, 1905, in-8, p. 220.

Rasi P. — *Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio.* — Milano, *Rendic. del R. Istit. Lombardo*, 1904, in-8.

Renouvier Ch. — *Les dernières entretiens*, recueillis par **L. Prat.** — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 107.

Riedner G. — *Typische Aeusserungen der röm. Dichter über ihre Begabung ihren Beruf und ihre Werke.* Inaug. Dissert. — Nürnberg, Dr. v. J. d. Stich, 1903, in-8, p. 78.

Rossi P. — *Simone Martini e Petrarca.* — Siena, tip. Lazzeri, 1904, in-8, p. 25.

Roustan M. — *La composition française: Les genres.* II. *La narration.* — Paris, Delaplane, in-8, p. 160.

Sacerdote S. — *Conferenze e commemorazioni.* — Torino, Lattes, 1905, in-8, p. 301.

Salomone-Marino S. — *Commemorazione solenne di mons. Vincenzo Di Giovanni.* — Palermo, Soc. sicil. per la storia patria, 1904, in-4, p. 44

Schmidt C. W. — *Das Wesen der Kunst abgeleitet und entwickelt aus dem Gefühlsleben des Menschen.* Mit zehn graphischen Darstellungen. — Leipzig, Wiegand, 1904, in-8, p. 171.

Schnetz J. — *Neue Untersuchungen zu Valerius Maximus.* — Münnerstadt, Progr. des human. Gymn., 1904, in-8, p. 46.

Schodorf K. — *Beiträge zur genaueren Kenntniss der attischen Gerichtssprache aus den zehn Rednern.* — Würzburg, Stuber, 1905, in-8, p. 114.

Séailles G. — *Éducation ou révolution.* — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 249.

Sophoclis *Oedipus Coloneus.* Denuo rec. et brevi adnot. critica instruxit **H. M. Blaydes.** — Halis S., Orphanotrophaei libraria, 1904, in-8, p. 12[illegible].

Sophoclis *Oedipus Rex.* Denuo rec. et brevi adnot. critica instruxit **H. M. Blaydes.** — Halis S., Orphanotrophaei libraria, 1904, in-8, p. 104.

Sordini G — *La tomba di fra Filippo Lippi nel duomo di Spoleto* — *Illustratore fiorentino*, 1905, in-8, p. 13.

Stöhr A. — *Zur Philosophie des Uratomes und des energetischen Weltbildes.* Mit 17 Figuren im Text. — Leipzig, Deuticke, 1904, in-8, p. 130. M. 3.50.

Tilte H. H. — *Dhamma oder die Moralphilosophie des Buddha Gotama.* — Leipzig, Buddh. Verlag, p. VIII-80.

Traube L. — *Palaeographische Forschungen.* Vierte Teil: *Bamberger Fragmente der vierten Dekade des Livius, Anonimus Cortesianus.* Mit zehn Tafeln. — München, K Akademie, 1904, in-4, p. 56.

Trélat E. — *Questions d'art.* — Paris, Plon, 1904, in-8, pag. 455.

Troilo E. — *Roma pagana.* — Mantova, tip. Baraldi e Fleischmann, 1904, in-8, p. 13.

Turcs et Grecs contre Bulgares en Macédoine Préface de **M. L. Leger.** — Paris, Plon, 1904, in-8, p. v-58.

Varaldo A. — *Romanze e notturni* con pref. di **G. Antona-Traversi** — Milano, Libr. editr. naz., 1904, in-8, p. 85.

Vogüé (De) E.-M. — *Sous l'horizon: hommes et choses d'hier.* — Paris, Colin, 1904, in-8, p 306.

Weissmann Dr. K. — *Beiträge zur Erklärung und Beurteilung griechischer Kunstwerke.* — Schweinfurt, Progr. des kgl. human. Gymn., 1903, in-8, p. 50.

Wihan Dr. J. — *Lessings* « *Minna von Barnhelm* » *und Goldonis Lustspiel* « *Un curioso accidente* ». — Prag, Progr. des Staatgymn, 1903, in-8, p. 15.

Yorick. — *Pietro Cossa e il dramma romano.* — Firenze, Lumachi, 1905, in-8, p. 261.

Zolla D. — *Questions agricoles d'hier et d'aujourd'hui.* — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 278.

Anno XXIV. *Conto corrente con la Posta* N. 4

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
41 - Via dei Mille - 41

Pubblicato il 1° Aprile 1905

SOMMARIO.

Varietà bibliografica. — LAURA GROPALLO: 1° *G. De Rossi*, Baciami e poi..., p. 97. — 2° *G. Baffico*, La rivelazione, p. 97. — 3°-4° *G. Anastasi*, La sconfitta; L'ineluttabile, p. 98. — 5° *O. Grandi*, Tullo Diana, p. 99. — 6° *Clarice Tartufari*, L'eroe, p. 99. — 7° *U. Valcarenghi*, Il sogno di un genio, p. 100. — 8° *L. Materi*, Il matrimonio di Marcello, p. 101. — 9° *Bostock*, Le dressage des fauves, p. 102.

Filosofia, Religione. — L. COLINI-BALDESCHI: *F. Delitzsch*, Babel und Bibel, p. 103. — G. A.: *F. Macry Correale*, Letture sul positivismo; La religione e la coscienza; Introduzione allo studio della filosofia integrale, p. 104. — F. POMETTI: *L. Valli*, Il fondamento psicologico della religione, p. 104. — L. COLINI-BALDESCHI: *V. Staley*, The natural religion; *Gibier*, Le obbiezioni contemporanee contro la religione, p. 104. — C. O. ZURETTI: *W. Crönert*, Eine attische Stoikerinschrift, p. 106. — L. COLINI-BALDESCHI: *J. L. M'Intire*, Giordano Bruno, p. 106. — F. POMETTI: *G. Morando*, Esame critico delle XL proposizioni rosminiane condannate dalla S. R. U. Inquisizione, p. 107. — G. AMENDOLA: *A. Kalthoff*, Zarathustra's Predigten, p. 108. — G. MONDAINI: *J. Bourdeau*, Les maîtres de la pensée contemporaine, p. 109. — A. PROFESSIONE: *R. Colella*, Nervosismo e civiltà, p. 111. — P. E. P.: *B. Freydank*, Kleiner Buddhistischer Katechismus, p. 111.

Istruzione, Educazione. — L. GAMBERALE: *G. Fanti*, Dal vecchio al nuovo, p. 112.

Storia. — A. SOLARI: *V. Costanzi*, La rivolta di Pavia e la catastrofe di Stilicone, p. 113. — P. LONARDO: *G. Poli*, La battaglia di Maclodio secondo un nuovo documento, p. 114. — XXX.: Napoléon et sa famille, p. 114.

Numismatica. — L. CESANO: *J. De Foville*, Un aureus inédit de l'empereur Tacite, p. 115.

Musica. — G. BARINI: *H. Berlioz*, Grosse Instrumentationslehre, p. 115. — *Ch. M. Widor*, Die Technik des modernen Orchesters, p. 115. — G. B.: *R. Wagner*, Sur les poèmes symphoniques de Franz Liszt, p. 116.

Geografia. — G. SALVIOLI: *K. Kretschmer*, Historische Geographie von Mitteleuropa, p. 116. — G. MONDAINI: *A. Philippson*, Das Mittelmeergebiet, p. 117. — *J. Bubenicek*, Nach Montenegro, p. 118.

Filologia e Storia letteraria. — P. E. PAVOLINI: *L. De Milloué*, Conférences au Musée Guimet, p. 118. — G. B.: *F. Scerbo*, Il Cantico dei cantici, p. 119. — C. O. Z.: *N. Riedy*, Solonis elocutio quatenus pendeat ab exemplo Homeri, p. 119. — C. O. Z.: *E. Horneffer*, Platon gegen Sokrates, p. 119. — C. O. Z.: *E. Wüst*, Beiträge zur Textkritik und Exegese der platonischen Politeia, p. 120. — A. Z: *G. Gentile*, I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca, p. 120. — A. SOLARI: *E. Stemplinger*, Studien zu den ἐθνικά des Stephanos von Byzanz, p. 121. — C. O. Z.: *F. Völker*, Syntax der griechischen Papyri, p. 121. — XY.: *L. Ceci*, Grammatica latina, p. 122. — L. COLINI-BALDESCHI: *A. Tilley*, The literature of the French Renaissance, p. 124. — *H. F. Tozer*, Dante's Divina Commedia, p. 125. — P. E. P.: *J. Schmitt*, Die Chronik von Morea als eine Quelle zum Faust, p. 125. — P. E. P: *G. Deschamps*, La vie et les livres, p. 125.

Scienze giuridiche e politico-sociali. — G. SALVIOLI: *G. Leto*, Le nullità nel procedimento penale, p. 126. — A. GRAZIANI: *A. Menger*, L'Etat socialiste, p. 126. — A. G.: *H. Hermann*, Die Goldminen im Transvaal, p. 128. — A. GRAZIANI: *P. Bleicken*, Der Handel auf altruistischer Grundlage, p. 128 — A. G.: *F. Buhl*, Die socialen Verhältnisse der Israeliten, p. 128.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIV N. 4

LA CULTURA

Varietà Bibliografica

1. **Giuseppe De Rossi.** — *Baciami e poi...* — Torino-Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

Sono pagine che considerate singolarmente hanno il fascino delle cose letterarie, mentre nel loro assieme offrono quello d'intrecciare ad una soave storia d'amore la storia ed i ricordi di un'anima. Esse seguono tutta la trama di una vita, trama che va dai ricordi dei giorni infantili a quelli dell'età virile, sicchè alla vivacità dello scenario infantile, ricco di giuochi, di gioie e di tenui dolori, s'innestano presto le preoccupazioni più gravi della primissima giovinezza, quando le prime e spontanee sensazioni sono prese per definitive, quando le emozioni alte e care della prima Comunione fanno fiorire nell'animo umano tutta la più ingenua poesia. E procedendo, quelle pagine dicono di altre cure che affievoliscono quelle impressioni, dicono quindi le emozioni degli esami, tanto più cupe in quanto che ottenebrano almeno temporaneamente quella sete e quella luce di felicità che accompagna gli anni più belli. Belli anche perchè ricchi di sogni, di ideali raggianti nella fervida fede di raggiungerli. Ed intensi fra tutti questi sogni quelli di gloria letteraria e quelli d'amore, ottenebrati pur troppo presto dalle amarezze e dai disinganni inerenti ad ogni cosa umana. Ma la luce non tarda a riapparire. I ricordi tornano a fluire sereni sin che il poeta (perchè non chiamarlo così?), quando è stanco di far rivivere i tempi lontani, tace suggellando colle sue le labbra della donna amata.

Dolci, dolci pagine, di cui non vorremmo avere guastato l'incantesimo colle nostre parole. Esse, sebbene infiorate da mille soavi episodi, non hanno nulla di manierato o di voluto. Sono spontanee, sincere come l'anima che riflettono, e la grazia, la cura, la gentilezza dello stile nulla toglie alla loro fragranza di flora cresciuta all'aperto, nella robustezza delle temperature veramente frizzanti e sane. E sane sono veramente: l'amore qui è di quel buono, di quello che soddisfa le squisite energie della natura umana, serbandola gentile ed onèsta. Il libro si chiude con i « Canti del cuore », fogli supposti lasciati da un amico morto, che lo scrittore raccoglie per amore di Albina: piccoli poemi in prosa, ricchi di vera, sebbene non rimata poesia, e pregni di un sentimento della natura che rivela quanto l'anima dello scrittore sia in istretta comunicazione con essa. E noi con Albina siamo ad intendere e ad amare quell'anima.

2. **Giuseppe Baffico.** — *La rivelazione* — Torino-Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

Il Baffico in fondo è un romantico, vale a dire che egli predilige in arte ciò che mira ad ingentilire gli animi, accarezzando il cuore ed i sogni. Infatti tutti questi racconti – meno i due primi – sono ispirati ad un senso profondo di bontà e di gentilezza. Perciò in « Pietà » assistiamo all'amoroso conflitto di una madre che esita a scegliere tra l'insistere per l'unione matrimoniale presso l'amante gravemente malato od il rassegnarsi a che il figlio rimanga illegittimo, pur di non destare nel morente la dolorosa coscienza del suo stato. Così nel « Natale solitario » e nell'ultimo racconto « Le due mogli » troviamo in azione sentimenti di pietà e di sacrifizio. Certo, come è fatale nei romantici, l'A. è portato dall'eccesso stesso del sentimento a cadere ora nel sentimentalismo, ora nel lugubre; ma ciò non fa che affermare un indirizzo sincero di pensiero e d'arte. Senonchè anche al romantico il più convinto, così da assumere di questa forma d'arte tutti i difetti, è ben difficile, ai giorni nostri, serbarsi completamente fedele ad essa, l'osservazione esterna e diretta imponendosi anche là dove è prediletta un'arte più impersonale e più indeterminata. Perciò il Baffico ci ha dato coll' « Ultima malattia », che fa così ben rivivere l'esistenza di un nobile genovese che nella sua decadenza morale e materiale non sa scordare nè abdicare un passato migliore, un quadretto ritratto dal vero, da un vero colto con finezza e perspicacia. Nè invero la stessa « Pietà », pure nelle carat-

teristiche generali così sentimentale, va priva di osservazione immediata e vivida.

Aggiungiamo però che là dove l'analisi riesca a dominare, la novella si affina come pure si arricchisce di materiali multiformi che non fanno già l'autore fedifrago ai propri ideali, ma più desto ad una realtà che di fatto innesta elementi prosaici a quelli poetici, allacciando di continuo le sfere terrene con quelle trascendentali.

3. **Guglielmo Anastasi.** — *La sconfitta.* Romanzo. — Torino-Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

Può proprio chiamarsi una sconfitta la fine generosa ed alta di Claudio? È vero; si è ingannato; ha voluto vincere coll'aiuto della ragione tutte le battaglie dei sensi e del cuore, credendo risolvere le manifestazioni dell'anima, come il chimico od il geometra risolve, secondo date formule, i suoi problemi. Ma in qual modo le risultanze dell'inganno possono qualificarsi per una sconfitta? Certo, Claudio Monforte si è diminuito nel senso che ha ceduto terreno, ma a miglior ragione si può anche affermare che si è elevato, cedendo questo terreno con chiara coscienza dei risultati più nobili per sè ed altrui.

Senonchè la nostra interpretazione della figura di Claudio Monforte è in perfetta contraddizione con quella dell'A. Claudio Monforte, secondo il pensiero suo, dev'essere un vinto, perchè i suoi ideali scientifici sono falliti, perchè la vita lo ha sconfitto con elementi più ricchi di quanto avesse giudicato essa fosse costituita. Tuttavia la sconfitta non è in ogni modo vilmente accettata. Egli insorge contro la risposta che la vita gli ha dato, uscendo liberamente, stoicamente da una esistenza composta di elementi infidi ed imponderabili.

Debole, dunque, più che colpevole, Claudio Monforte. Nè invero colpevoli sono gli altri due personaggi del romanzo. Giulia ha serbata intatta la fede al marito, come Adriano non ha infranto per nulla gli obblighi verso la sua coscienza. La prima si è distaccata dal marito inconsciamente, come inconsciamente è invasata d'amore per il cognato. Ella ha animo alto e dolce e stima ed ama fraternamente il marito. Nulla potrebbe indurla a tradirlo e ce lo afferma di subito rassegnandosi alla partenza di Adriano. Nè Adriano è da meno di lei. Egli pure inconsciamente si è lasciato trascinare ad innamorarsi della cognata, ma quando se ne avvede è già deciso a staccarsene! Egli adora il fratello e non affonderebbe mai la sua anima e la sua vita in un tradimento verso di lui e la propria coscienza.

Questo libro ci offre dunque una raccolta di anime buone e generose, coscienti più del bene altrui che del loro. Simile romanzo è davvero consolante nel momento letterario che attraversiamo, troppo spesso ricco di brutture. E lo stile, bello ed armonico come la sostanza del libro, è anch'esso rispondente al felice intreccio di una coscienza elevata con un nobile ingegno.

4. **Guglielmo Anastasi.** — *L'ineluttabile.* Romanzo. — Libreria editrice nazionale, via S. Margherita, 5.

È un'edizione nuova di un libro che dice quanto il pensiero dell'A. abbia continuità e sincerità. Come ognuno può ricordarsi, si tratta anche qui di un caso di coscienza appoggiato a deduzioni intellettuali. Un giovane medico s'innamora perdutamente di una fanciulla che egli ha curata con intelligenza nelle corsie dell'ospedale e salvata da certa morte. Appena la giovane è entrata in convalescenza egli la trasporta in campagna, ove essa non tarda a divenire la sua amante. Là si ammala di nuovo ed Enrico se ne impressiona tanto da essere per proprio conto colpito da una febbre cerebrale; e lo salva un suo amico medico, intimissimo suo e di cui ha sempre subìto l'ascendente morale ed intellettuale. Questi è un materialista convinto che pone la base del bene e del male come di ogni manifestazione psichica in ragioni fisiologiche. E, quando ha ripreso il sopravvento sopra l'amico guarito, dura poca fatica a convincerlo di nuovo della bontà delle sue teorie. A dire il vero, sulle prime, Enrico, innamorato. resiste alle pressioni intellettuali dell'amico, ma esse a poco a poco, coll'abito intellettuale della riflessione e dell'esame scientifico, riescono a distruggere anche l'amore, abbassato ormai alla « cupidigia del temperamento ».

Senonchè, nell'animo di Enrico, profanato dai tristi dettami della scienza ma non sordo ad ogni obbligo morale, rimane vivo il sentimento de'suoi obblighi di galantuomo verso una giovane ch'egli ha sedotta e ch'egli ha tutto l'obbligo di ritenere onesta: ed il conflitto tra il suo intelletto, che lo scioglierebbe da ogni dovere, e la sua coscienza, che lo costringe a riconoscerli, è aspro e duro. E la conclusione è logica. Egli non sa più amare la giovane, ma perchè è onesto la sposerà, riparando il fallo commesso a suo danno, secondo le tradizioni ed i pregiudizi sociali.

E l'incontro fra i due amanti, divisi da tempo da queste lotte di coscienza, ha luogo, passionale da parte della giovane che adora il giovane con crescente veemenza, freddo ed indifferente dal lato di lui, che compie rigidamente, impassibilmente e quasi impersonalmente il proprio dovere. E la giovane non rimane ingannata dal contegno dell'amante. Ella ne intuisce le intime battaglie e la conclusione gelida a cui è giunto, e, rimasta sola, gli scrive mandandogli un ultimo addio.

La conclusione di questo libro è dunque, come si vede, affine a quella della « Sconfitta ». Enrico, come Claudio, si sacrifica ad un ideale di coscienza. Ma nell'un caso, come nell'altro, sono sbagliate le conclusioni. Nel caso di Claudio egli non ha diritto di ascrivere a dettami scientifici conclusioni erronee. La scienza non pretende la sudditanza di un essere umano all'altro, anzi vuole che l'individualità di ognuno si spieghi liberamente e sicuramente. Ma non ammette che l'uomo sia fatto di soli elementi immateriali, che la riflessione ed il ragionamento abbiano il cieco sopravvento sopra stimoli e bisogni pure umani e logici. Nè più ragionevole è Enrico, che, riconoscendo nell'uomo come unici i bisogni materiali, non vorrebbe che nessuna illusione li accompagnasse, mentre invece essi non escludono sia di elevare condizioni inferiori, sia ancora di accoglierli quali l'espressione di un accordo armonico e sapiente.

Ma appunto perchè hanno messo in non cale elementi di adattamento, Claudio ed Enrico sono costretti al sacrificio; ma il sacrificio meno sereno sarà quello d'Enrico, perchè la natura sua è meno elevata e non sa incontrare le conclusioni delle sue premesse fallaci, mentre Claudio più dall'alto intuisce che il disaccordo di cui soffre è più soggettivo che oggettivo e si impone il dovere di non premerne sugli altri le conseguenze.

Come si vede, nell'intreccio suo, il pensiero dell'A. porta un insegnamento alto e profittevole a coloro che, troppo sicuri ed orgogliosi, alterano la natura umana con giudizi unilaterali ed assoluti.

Perciò l'insegnamento dell'A. può dirsi la parafrasi del detto di Pascal: « L'homme n'est ni ange ni bête, et le malheur veut que qui veut faire l'ange fait la bête ».

5. **Orazio Grandi.** — *Tullo Diana.* Nuova edizione. — Torino-Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

La ristampa di questo libro affratella ancora una volta i lettori col mondo artistico di Roma. Di questo mondo l'A. non ha soltanto desiderato dipingerne i costumi materiali, ma ha pur voluto tradurre le condizioni d'animo degli artisti che ci vivono, curando che la pittura riflettesse tutta la freschezza dell'improvvisazione e della spontaneità. Gli artisti amano e si adattano all'imprevisto, a circostanze precarie, a costruire la loro vita ovunque germoglino i loro sogni ed i loro studi. Essi, così, si annidano sorridendo negli ambienti più vari, coll'istinto degli uccelli che fanno il loro nido ora nelle foreste, ora sulle grondaie di antichi palazzi. In fondo sono ingenui e giocondi fanciulli, spesso anche generosi, sia cadendo in contraddizione coi primi moti egoistici, sia per impeto spontaneo e felice.

L'A. li ha dipinti nelle loro caratteristiche di lavoratori, incuranti di tutto, solo preoccupati di raggiungere il sogno desiderato, come indolenti ad ogni fatica non sorretta dall'ispirazione, e quindi proclivi ad abbandonarsi a disperazioni cupe e tragiche sino a condurre alla morte. Ed è stato assai felice nel tradurre tutte quelle manifestazioni che scaturiscono appunto da un modo peculiare di gioire, di soffrire, di giudicare la vita, da un'indisciplina di moti individuali, insomma, che rende ribelli a qualunque concezione sociale, concezione sociale dimenticata più che sprezzata, ignorata meglio che violata, traverso ad una larghezza di sentimento che tutto abbraccia e tutto effonde intorno a sè ed una intensità di visione che tutto accarezza, mentre si modifica negli alambicchi di una individualità in continua effervescenza ed ebollizione.

6. **Clarice Tartufari.** — *L'eroe.* Commedia in tre atti. — Torino-Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

L'eroe è il danaro! Quello che infatti dà la forza, il coraggio, la fermezza di attuare azioni grandi, generose, perchè eroe è colui che avendo ingegno può coi larghi mezzi pecuniari farlo fruttare od ancora colui che provvisto di larghe sostanze può moltiplicarne ed irradiarne i vantaggi. Il rovescio della medaglia è costituito invece da coloro che, poveri, si consumano in una lotta sterile co' propri ideali; che diciamo? cogli stessi sforzi loro per uscirne, immolando gioventù, forze, ingegno, a chi è abbastanza ricco per giovarsene, mentre essi, coi migliori istrumenti, vegetano sprezzati e maledetti. In questo quadro vi è molta amarezza e certamente non del tutto ingiustificata: la sventura ha duramente perseguitato la famiglia Mala-

gutti, sebbene i suoi membri non siano senza peccato; hanno commesso quello gravissimo di volere che il figlio raggiunga uno stato superiore alla loro condizione. Il tema per la sociologa che è la scrittrice, potrebbe servire per altro studio: « Gli Spostati ». Ma ad ogni modo la sfortuna che perseguita i Malagutti non è comune a tutti i lavoratori, e, per ventura, non risulta sempre da sforzi consimili. I più, anche se illusi da sogni di ambizione pei figli loro, certo non vivono splendidamente, ma in condizioni onorate e tranquille. Per cui il pessimismo che grava sulla commedia non dovrebbe essere generalizzato. È vero che un numero grande d' individui non riesce a far fruttare interamente le proprie forze, ma bisogna pur convenire che il numero degli inventori è così grande che la più elementare prudenza consiglia fra di essi una scelta rigorosa. Si noti che al pessimismo sostanziale, diremo così, della commedia, si aggiunge quello voluto da un crescendo scenico, sicchè anche a nome della prospettiva teatrale, la famiglia Malagutti è veramente provata al di là del normale.

Ma se la tesi merita, se non un reale beneflzio d'inventario, certo la sfrondatura di uno spettatore intelligente a discernere fra le linee vere e quelle un po' artificiali dell'autrice, essa tuttavia merita molto rispetto perchè prova nell'idearla e nell'estrinsecarla uno spirito alto ed umano; anche se l'estrinsecazione stessa non ne sia perfetta. Il cumulo di sventure gravanti sulla famiglia Malagutti domina troppo, invero, sull'azione, perchè i personaggi abbiano altra mira che quella di svincolarsene. In altre parole la tesi ha neutralizzato i tratti singolari dei personaggi, unificandoli. Così il padre smarrisce la ragione traverso la preoccupazione finanziaria, la madre diventa aspra e feroce nell'affrontarla, la sorella si curva silenziosa e pallida dinanzi alle strettoie dolorose, il figlio cerca invano coll'energia dell'ingegno e della gioventù di lottare contro di esse e queste sfumature di un'unica attitudine non bastano, in teatro, ad individualizzare fortemente le diverse figure. Difetto che diventa grave pel fatto che include quello di distruggere la caratteristica per eccellenza del teatro: il conflitto fra i caratteri.

Fortunatamente la commedia dell'A. ha pregi che se non bastano a toglierne gli errori, li attenuano. La monotonia è meno avvertita pel fatto che l'elemento veramente poetico, quello umano, circonfonde il dramma. Dal gemito di quei cuori indolenziti dalla vita, siamo vinti al di là dell'estrinsecazione materiale del lavoro drammatico. Si aggiunga che il dialogo è sempre felice, spesso delizioso. La prima scena tra fratello e sorella è di una poesia squisita: la primavera di quella giovanetta riesce veramente e teneramente a scaldarci l'anima. E sempre il dialogo è semplice ed efficace benchè l'A. possegga un pensiero più ricco e complesso dell'espressione formata. Ma appunto questa misura ed armonia d' arte esprimono invero le migliori promesse della riuscita completa dell'opera dell'A.

7. **Ugo Valcarenghi.** — *Il sogno di un genio* — Torino, 1905, Casa editrice italiana.

Un letterato d'ingegno viene a cadere a Palermo nell'intimità della vita coniugale di suo fratello. Questi, uomo assorbito da molti affari e che sospetta troppo tardi il pericolo, lascia libero sviluppo al pericoloso idillio. Ed infatti i due cognati si accendono di mutua e violentissima fiamma. Essa genererebbe la colpa materiale se, ad allontanarne la coppia amorosa, non intervenissero elementi curiosi. Fabio è un uomo che ha fondamentale orrore di macchiare il tetto coniugale del fratello, ma ciò non basterebbe ad arrestarlo sopra la china fatale se egli nella sua intellettualità complicata e morbosa non accarezzasse l'idea d'incontrare a scopo di studio una donna che gli desse tutte le emozioni più forti, conservandosi materialmente pura; mentre Anna studiandosi di aiutarlo a raggiungere il voluto ideale artistico, acconsente ad acuire in lui la passione senza soddisfarla mai, anzi la rende più fremente suscitando in Fabio sentimenti di gelosia. E queste vicende dolorose si chiudono colla partenza di Fabio, che l'esperimento, risoltosi in conflitto implacabile e senza uscita, rende ormai necessaria.

Elementi tenui per tesservi sopra un romanzo: eppure resi complicatissimi dalla maniera così peculiare dell'A. di trattarli. Egli ama le lotte d'amore sottili ed alambiccate e questa volta, creandole ancor più complesse, è andato lumeggiandole con circostanze che rendono ancor più audaci ed aspre le caratteristiche in cui egli indulge; caratteristiche certo sincere nella loro essenza, ma senza dubbio non poco artificiali nella loro costruzione. E ciò che vi ha di più curioso in questa artificialità si è che essa non appare solo quale il frutto di un'intellettualità peculiare, ma bensì anche quello suscitato dal vivo desiderio di non condurre i suoi personaggi all'ultima rovina.

Curiosa situazione che esprime una coscienza che rifugge dall'abisso che l'attira, come una

mentalità che ama soffermarsi a cogliere tutta la singolare flora di quei margini vertiginosi.

Senonchè l'artificiosità dell'A. lo conduce troppe volte a sporgersi ed a ritirarsi dall'orlo dell'abisso, sicchè il romanzo s'intesse di un movimento oscillatorio un po' stancante, ma la sincerità dello scrittore ammette molte giustificazioni.

Si dica inoltre che il libro è scritto col vivo amore di concordare la finezza e la ricercatezza della forma colla sottigliezza della sostanza, assecondando il suo duplice contenuto di materia e di spiritualità con una veste partecipe dei due elementi.

8. **Luigi Materi.** — *Il matrimonio di Marcello.* Romanzo. — Torino-Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

È il primo romanzo e veramente la promessa non potrebbe essere più bella. La narrazione è di una compattezza realmente singolare. L'A. conosce ed applica con vera maestria i segreti dell'arte; anzi gli si può rimproverare di togliere non pochi particolari narrativi, come l'arrivo di Marcello nella vecchia casa, l'innesto della narrazione del suo passato a' ricordi suscitati da quel ritorno, l'incontro di Cecilia Remondi e sua madre, la vita di Marcello in città – vita in cui veramente i periodi di lusso si alternano con troppa rapidità con quelli della più stretta semplicità – ed infine l'intervento del vecchio legame colla moglie di un comico, mezzi romantici un po' troppo sfruttati.

Ma pure ammettendo qualche elemento un po' vieto, quanta vitalità, quanta forza, quanta sincerità e sapienza nel vivificare questi elementi con succo proprio e fecondo! Si direbbe quasi che l'A. non abbia voluto abbandonarsi interamente alle proprie forze preferendo valersi generosamente, spavaldamente, della possibilità di usufruire per proprio conto di vecchi materiali.

Del resto, e ben lungi da ciò, non tutti gli elementi del libro sono vecchi! Se Cecilia Remondi, come il più gran numero delle donne di questo mondo, vuol riuscire a farsi sposare da un uomo ricco, le arti che adopera e che certo rientrano nell'ambito di tutte le arti di simile genere, rivestono una figura speciale pel modo delizioso dell'A. di tradurle e di esprimere traverso esse l'indole della donna. Cecilia Remondi è un'avventuriera, ma è – e questa è la sua singolarità – un'avventuriera paziente, fors'anche indifferente a pigliar pesci che non caschino naturalmente nella sua rete. Assidua artefice di lavori muliebri, essa sa che il ricamo è costituito da punti sovrapposti che formano una nuova e fitta rete: e Marcello cade nel suo dominio, tanto più sicuramente quanto più essa ha cura di non invischiarlo palesemente in quello. Egli finirà per sposarla, avido di trarla a sè quanto più ella si mostra meno desiderosa (attirandolo a sè indissolubilmente) di farlo partecipe della sua vita e della sua intimità. E si badi: Marcello, benchè così debole ed abbietto nel correre incontro alla propria rovina, è ben lungi dall'essere un incosciente e dal non rendersi chiara ragione delle sue azioni. Ma tant'è! Il sortilegio di cui si vale la donna è più forte di qualunque previsione sua. Essa non gli offre nessuna garanzia, neanche a prezzo dell'offerta del suo nome e della sua dignità, egli sa che amare torture lo aspettano, eppure egli è invincibilmente trascinato a quell'intimità matrimoniale che sola gli concederà di aderire a lei, ch'egli sente sempre così lontana.

Si potrà rispondere che la tattica di lei, che sembra strana, in fondo è quella di molte altre donne. Quante collo sprezzo e coll'indifferenza avvincono a loro più profondamente la vittima! Ma chi giudica così giudica superficialmente. Cecilia Remondi non disprezza Marcello od almeno non lo fa parere. Anzi sembra amarlo (a modo suo) o far la commedia di amarlo: ma ella anche dandogli l'illusione dell'amore non gli dà mai quello della sua intimità, della conoscenza della sua vita. Essa così sicura del suo dominio su lui, potrebbe avere l'audacia di accontentarlo mettendolo a parte della sua avventurosa esistenza; ma l'abborrimento di creare un padrone di quell'uomo è così grande che essa tace e continuamente.

Questa nuova modulazione della psiche femminile se costituisce uno dei grandi pregi del libro, converge una luce speciale su quella di Marcello così ribelle, nella febbre di impadronirsi anima e corpo della donna, ad agire secondo la verità che pur giunge a lui.

Questo desiderio malsano se dà la chiave di una debolezza e di una abbiezione che sembrerebbero così grandi da apparire inverosimili, conduce anche a delle scene di una crudezza feroce ma improntate ad una grande potenza. V' è vita abbietta, ma robusta e reale in molte scene, che sentirebbero di grossolano se l'arte non le coprisse delle sue grandi e benefiche ali.

Libro quasi perfetto dunque. Certo – poichè il suo autore deve essere giovane – certo superiore all' età sua. Se alcune ripetizioni ed insistenze debbono essere corrette, se la tecnica

può perfezionarsi e divenire più personale, il libro, nella sua gagliarda struttura, nel suo stile nervoso, noncurante d'altro che di riuscire efficace, saporito, è precoce: è precoce anche e sopratutto nell'amarezza tranquilla con cui l'A. studia, investiga, notomizza le miserie umane. Non le esagera ma nemmeno le nasconde. Capisce la loro portata e le risultanze loro con una perspicacia ed una penetrazione singolari, pari all'abilità ed alla franchezza sua nell'esplicarle in scene affannose di verità e di vergogna. Un'ultima indagine si potrebbe fare nel senso di chiederci se l'autore è all'unisono con noi nel sentimento di pietà che ci svegliano essere malati e fracidi come Marcello, se al pittore aspro e sanguigno risponde un'anima fraterna al quadro che dipinge. Crediamo poter rispondere affermativamente traverso il disprezzo che trapela dalla voce di Marcello. Questo disprezzo è l'espressione migliore di un'anima veramente giovane, felicemente lontana da quella stanchezza morale che conduce quelli che hanno molto vissuto a perdonare, in nome delle loro miserie, a molti, a troppi esseri umani.

9. *Fra le belve. Le dressage des fauves*, par **Bostock**. — Paris, Librairie Hachette & C.ie

Sicuro, è fra le belve che ci trasporta l'autore del recente libro, libro curioso e rispondente al momento odierno. In oggi, invero, in cui si vanno ricercando le ragioni e le significazioni di ogni cosa, perchè non svegliare il nostro interesse anche riguardo ai mezzi migliori per domare le bestie feroci?

Frattanto dietro la lettura del libro del Bostock, si può aggiungere che questo risultato non è più aleatorio di quanto lo sia quello di domare gli uomini. Secondo il Bostock le belve hanno un'intelligenza naturale che, sviluppata convenientemente, può implicare una certa sicurezza nell'obbedienza loro (di quanti di noi si può dire lo stesso?). I più posseggono sensibilità, sicchè la dolcezza è il mezzo migliore per farsele amiche, ed inoltre siccome presentano differenze di caratteri e di nature, così non debbono essere trattate con uniformità di mezzi educativi.

Ma se tutto ciò le avvicina a noi non è però a dirsi che la bilancia penda interamente a vantaggio nostro.

Il domatore deve, s'intende, essere un uomo intelligente, di carattere fermo e coraggioso e... di buonissimi costumi. (Simili pretese fra noi uomini, teniamo, limiterebbero assai il numero degli educatori !). Ma le belve in questo sono veramente superiori agli uomini, non temendo che quelli consapevoli di sè ed in possesso di tutta la loro forza intellettuale e morale. In questo sentimento di rispetto per una superiorità di cui comprendono il risultato, senza, ben inteso, poterne analizzare gli elementi, sta la ragione dell'ubbidienza delle belve per il padrone, sicchè le ragioni dei terribili accidenti nei serragli si risolvono tutti in mancanza di carattere e di sangue freddo da parte del domatore.

Il libro s'indugia in esemplificazioni interessanti. Il domatore non deve mai far capire alla belva il suo reale dominio di forza sull'uomo. Anche ferito egli deve vincere il dolore di fronte alla fiera, non permettendo d'altro lato infrazione alcuna alle leggi di una ferrea disciplina poichè qualunque infrazione è sempre caramente pagata.

Terzo elemento di successo di cui il domatore deve preoccuparsi è l'estrema vigilanza sulle sue belve. Esse, e qui ancora si affrettellano a noi, non prestano mai alcuna sicurezza anche quando sembrano prometterla maggiore. La belva è di sua natura capricciosa ed in essa, in più, dorme un istinto feroce, che l'educazione (elemento acquisito) non riesce mai definitivamente a domare. L'indole sua può tradirsi quando il domatore meno se lo aspetta e bisogna quindi costantemente ricordarla. Ed in fondo perchè a differenza nostra dovrebbe mutare il fondamentale carattere suo? Perchè domandar loro più di quanto si domandi a noi di cui il ragionamento è però più sviluppato e suscettibile di essere disciplinato? Molta, anzi infinita prudenza, può solo dunque mettere al riparo di questi accidenti; ma il sottrarvisi assolutamente non è possibile. L'esistenza in comune colle belve pone il domatore in una continua atmosfera di pericolo. E forse è questa atmosfera così inebbriante per molti individui, uomini e donne, che forma la ragione suprema della professione di domatore. Però, s'intende, essa non possa essere voluta da una scelta arbitraria, poichè per affrontarla ci vogliono qualità speciali. D'altronde il giuoco della propria vita sopra un'alea, che in fondo non risponde a nessun risultato pratico, è troppo folle perchè attiri molti, ed a ciò risponde l'opinione pubblica che dà una lode molto misurata ai domatori e non adeguata alla loro noncurante baldanza. Questa baldanza potrebbe riattaccarsi a quella dell'alpinista che sprezza la morte per un risultato non rispondente ai pericoli affron-

tati per compierlo. Ma il Bostock, pure riconoscendo la relatività della bontà dello scopo, cerca collegare la professione del domatore a ragioni più serie. Egli tratta l' arte del domare come apportatrice di grandi vantaggi nella conoscenza dell'indole degli animali. Ed ama portarci dati di psicologia comparativa, non esitando a porre lo studio della psicologia animale a livello di quella umana.

Ci dobbiamo offendere se la nostra psiche, che serve d'elemento illustrativo, non è in tutto avvantaggiata da questo riscontro? Veramente potremmo rassegnarci a che le belve facessero una volta le vendette di tutti gli animali sottoposti al nostro giogo spesso..... troppo umano.

[Laura Gropallo].

Filosofia e Religione

F. Delitzsch. — *Babel und Bibel* (Ein Rückblick und Ausblick). — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1904, p. 75.

Queste pagine del Delitzsch non portano nuovi documenti, nuovi raffronti fra la Bibbia e le religioni orientali; ma rilevano come noi dobbiamo considerare la Bibbia e la storia del popolo ebraico. Dopo i brevi, ma importantissimi discorsi fatti dall'A., i quali portarono tanta agitazione nelle coscienze religiose per le fatte rivelazioni scientifiche, ci sente quasi un dovere morale di difendersi e di esporre la sua opinione sul valore della Bibbia come testo divino. Fa breve storia de' suoi scritti tradotti in varie lingue e ricorda gl'insulti ricevuti in lettere anonime, le obbiezioni fattegli e il *nichts Neues* rimproveratogli; ma con piena soddisfazione può misurare l'importanza delle sue pubblicazioni dall'interessamento che il mondo intellettuale ha preso per esse, dal numero degli articoli di giornali o di periodici, di opuscoli su tal tema pubblicati in tutto il mondo civile.

Perchè mai si suscitò tanto movimento fra i laici ed i teologi? Certamente ciò provenne dai risultati dal D. addotti degli scavi assiro-babilonesi, ma anche in misura per lo meno eguale dalla critica letteraria dell'antico Testamento, specialmente del Pentateuco. La discussione cioè della compilazione dei cinque libri di Mosè fatta da diverse fonti, delle leggi di Hammurabi in confronto con quelle di Mosè, la connessione fra il racconto della creazione, del diluvio, del paradiso terrestre, del sabato con le leggende babilonesi non poteva che fortemente impressionare gli uditori delle conferenze. E la guerra mossagli fu tale che venne perfino travisato il senso de' suoi scritti, attribuendoglisi l'idea di riportare il monoteismo ebraico alla religione politeistica di Babilonia. La più antica popolazione storica della pianura babilonese, quella dei Sumer, fu sopraffatta lentamente, ma completamente dalle popolazioni semitiche venute in antichissimi tempi; ma la loro cultura, la loro religione e superstizione rimasero. L'eternamente inquieto mare dei deserti sterminati e degli abitanti innumeri come le stelle del cielo portò sempre nuovi flutti nella terra babilonese; immigrarono intorno il 2500 quelle popolazioni semitiche, da cui poi provenne Hammurabi, verso il 1000 i Caldei semiti, di cui il più gran monarca è stato poi Nebukadnezar. Anche dai monti di nord-est discesero popolazioni (kossäische Horden), che tennero l'impero del paese per più secoli divenendo completamente babilonesi; Burnaburiaš, Kurigalzu ed altri celebri re furono di lor sangue. Tutti questi stranieri nuovi venuti lasciarono molte e grandi tracce nei nomi geografici e nel culto divino, e conosciamo la loro lingua originaria, la loro religione, ecc. Così sappiamo che i Kossei adoravano un Dio Šuqamuna ed una Dea Šimalia. Ma noi non possiamo fare induzioni sull'origine di queste religioni in rapporto a Babilonia. Certamente sempre più noi vediamo che la storia antichissima d'Israele si lega con Babilonia, specialmente colla parte meridionale di questa, che la lingua ebraica è molto affine all'idioma semitico parlato in Babilonia, che Babilonesi ed Ebrei furono popoli affini. Questo già era noto. Ma ora sono diventate anche più forti queste tracce di vicinanza. Come il nome di Abram-Abraham trova la sua più semplice espressione nel babilonese, come il nome di Hammurabi per contenuto e suono si riconnette con Rehabeam, così anche il nome di Mosè, che finora è stato oscuro, si spiega con nome babilonese del tutto analogo. La rappresentazione di Jahve-Jahu dell'antico Testamento è di gran lunga anteriore a Mosè; è Jahve il dio degli antichi progenitori, Abraham, Isaak e Jakob. È una vera fortuna che del tempo della prima dinastia babilonese, la quale si formò da quell' inondazione di nomadi venuti intorno il 2500, ci sia rimasta una grande quantità di documenti, i cui nomi di persona gettano un barlume di luce intorno a queste popolazioni semitiche.

Tutte queste affermazioni non potevano fare a meno di non scuotere presso di molti l'attendibilità dell' ispirazione divina di parecchie

parti della Bibbia. Onde l'A. pensa che la Bibbia, essendo libro di educazione religiosa e morale dei giovanetti, debba esser diviso in due parti; e ciò che è di contenuto e di valore religioso e morale rimanga onorato ed amato; e con questa non debba esser mescolata la parte che è puramente letteraria, della quale ei fa una minuta analisi. Il Delitzsch conchiude che la religione è comunione del cuore con Dio e in ciò ella è al disopra di ogni scoperta scientifica. La scienza deve andare innanzi sicura. Come il Leibniz negò che l'ebraico fosse la lingua primitiva dell'umanità, così ai nostri giorni nuova luce viene dalle scoperte degl'imperi babilonese ed assiro.

Qual danno mai, dice l'A., se Babilonia apporta nuova luce nella conoscenza del potere eterno illimitato di Dio! quando i nostri cuori vivono nella verità, allora si elevano a maggior concetto di Dio. — [LUIGI COLINI-BALDESCHI].

Francesco Macry Correale. — *Letture sul positivismo.* — Foggia, tip. Pascarelli, in-8, p. 43.

È uno scritto che, sebbene pubblicato soltanto ora, risale ad una ventina di anni addietro, quando fervevano le polemiche del positivismo, e la discussione su questo punto offriva quell'interesse che oggi, oltrepassata tale fase del pensiero filosofico, è molto diminuito. E tutte le pagine di questo scritto sono pervase da grande entusiasmo per il positivismo - il che peraltro non impedisce all'A. di vedere che « il positivismo quando giunge a divenir coscienza di se stesso, pur continuando ad esser positivismo come metodo, cessa di esserlo come sistema » - del che gli va data meritata lode. — [G. A.].

Francesco Macry Correale. — *La religione e la coscienza.* Saggi critici. — Foggia, 1904, tip. D. Pascarelli, in-8, p. 35.

Sono tre saggi - il primo introduttivo sulla coscienza religiosa in generale, il secondo sulla religione e la fisica moderna, ossia l'antico dualismo tra Dio e l'Universo e il terzo sulla coscienza religiosa e l'astronomia moderna. In tutti e tre è affermata la concezione monista e positivista dell'Universo, di fronte all'antico dualismo assoluto del cattolicismo. — [G. A.].

Francesco Macry-Correale. — *Introduzione allo studio della Filosofia integrale.* Parte I: La Filosofia è una scienza? — Foggia, 1904, tip. Domenico Pascarelli, in-8, p. 196.

È soltanto l'inizio di una lunga pubblicazione, nella quale l'A. si propone di esporci per disteso le sue vedute filosofiche. Tutta questa prima parte consta di un esame comparativo del concetto che della filosofia ebbero i principali pensatori antichi e moderni, per stabilire le differenze che esistono fra il sapere filosofico e il sapere scientifico e positivo. Il fatto che tale pubblicazione è soltanto all'inizio impedisce peraltro la comprensione giusta dei fini e l'apprezzamento dei metodi dell'A. — [G. A.].

Luigi Valli. — *Il fondamento psicologico della religione.* — Roma, E. Loescher, 1904.

Il titolo è di moda, e non può non attrarre l'attenzione di coloro che seguono con interesse il risorgere degli studi religiosi in Italia. L'A. avverte ch'egli ha voluto fare « opera di ricerca scientifica », e che perciò, come tale, non ha bisogno di giustificarne l'intendimento. Egli ha ragione dal punto di vista che la religione, essendo un fenomeno dello spirito, appartiene, come ogni altro fenomeno dello spirito, alla scienza. Ma si è chiesto l'A. se la scienza delle religioni ha di già basi sì solide da darle i caratteri tutti propri d'una scienza? Che la religione sia un fenomeno dello spirito, è un punto di partenza. Un'autorità degna di considerazione (e della quale il Valli pare che non abbia notizia), il Chantepie de La Saussaye, nel suo recentissimo « Manuale di storia delle religioni » (librairie A. Colin, Paris, 1904), afferma, in proposito, e non è cosa nuova del resto, che la scienza delle religioni è appena in formazione da poco più di un decennio, e che il suo titolo di scienza non è ancora universalmente riconosciuto. Quale contributo arrechi il Valli a questo riconoscimento, importerebbe una disamina minuziosa del suo libro, che qui non ci è consentito di fare; ma non sembra che sia cosa di rilievo. Quanto egli dice, è stato detto; nè le fonti a cui attinge sono tra le più recenti. Tuttavia, il suo è un tentativo lodevole, non fosse altro come indizio dell'amore risorgente che gl'Italiani accennano a porre intorno ai gravi quesiti degli studi religiosi. — [FRANCESCO POMETTI].

Rev. Vernon Staley. — *The natural religion* (New edition revised and enlarged). — Oxford, A. R. Mowbray and Co., p. XXV-367.

Abate Gibier. — *Le obbiezioni contemporanee contro la religione.* Traduz. di E. BATTAGLIA. — Parigi, P. Lethielleux, 1904, p. 371.

Gli studi fatti sulle religioni orientali e sull'ebraica in ispecie e le scoperte scientifiche

hanno avuto potente eco nelle coscienze religiose, sicchè molti sentono viva agitarsi nel loro animo l'eterna questione delle due antitetiche dottrine, dello spiritualismo cioè e del materialismo. E se il puro spiritualismo pare non possa esser menomato dalla scienza, il colpo grave però va diritto a percuotere le coscienze dedite a religioni rivelate, e queste vogliono e debbono pararlo. La difesa non è facile, perocchè chi difende deve essere al giorno del progresso della scienza, non meno di chi vuol demolire.

Occorre qui dimostrare che le scoperte scientifiche non sono contrarie ai dogmi della Chiesa cristiana; e a questo mira appunto lo Staley. Il suo libro è preceduto da una prefazione dell'Illingworth, nella quale esponesi come la scienza delle religioni sia provenuta dagli studi storici e scientifici, come ella confronti e classifichi le varie fasi della credenza religiosa per ricostruire, per quanto è dato, la storia della religione, e come i giudizi sieno differentissimi. Alcuni la combattono mostrando le sue umili origini; ma errano, perchè, come dice Aristotele, la vera natura di una cosa si capisce quando questa trovasi al massimo sviluppo. L'A. vuol dimostrare che le verità della religione cristiana, la dottrina della santa Trinità, dell'Incarnazione, dell'Espiazione, della Resurrezione, e la Chiesa non sono meno naturali delle leggi di calore, di luce e di elettricità ordinate da Dio. Non v'è contrasto fra la religione naturale e la sopranaturale; bensì questa è sviluppo di quella, come il fiore svolgesi dal germoglio.

Il libro dividesi in due parti: « The evolution of the belief in God – The revelation of God ». Nella prima parte di quest'opera, dice l'A., noi ci siamo occupati di ciò che è teologia naturale, cioè la scienza intorno a Dio, che fondasi sulla contemplazione dell'universo, sullo studio della storia, ed i fatti della esperienza umana. La teologia naturale ha per base i principii che si possono scoprire dall'umana ragione. Ma oltre agl'insegnamenti della teologia naturale, v'è un'ulteriore e più piena misura di verità concernenti Dio, che riposa sull'autorità di una divina rivelazione. Queste ulteriori e più piene verità, quantunque conformi alla ragione, sono accettate dalla fede e formano ciò che è noto come teologia sopranaturale. Noi dobbiamo osservare che le due teologie sono differenti aspetti di un sol tutto. La teologia sopranaturale è un vero sviluppo o un'appendice della naturale. Il processo di evoluzione ha il suo influsso non solo nel regno della natura, ma anche della fede. La rivelazione di Dio all'umanità non è un atto momentaneo, nè isolato, ma è una lunga e continua serie di atti (rivelazione per mezzo della natura, dell'uomo, dei profeti, del popolo eletto, di Cristo). L'A. seguita a parlare dell'evidenza della rivelazione cristiana, della santa Trinità, che ne è il risultato e della rivelazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Fra i capitoletti sono poste note illustrative, cioè brani di opere scientifiche, come di Max Müller, di Herbert Spencer, di Harrison, di Wallace, di Darwin; la cui opportunità indica la sicura erudizione dello Staley; v'è anche un glossario per la spiegazione di alcuni termini scientifici. L'edizione è elegantissima.

Egli parte sempre da principii di filosofia naturale per risalire al sopranaturale. Ad esempio, mette in rilievo i tre gradi di sviluppo del mondo organico riferendosi all'opera di Alfredo Russel Wallace sul Darwinismo; osserva lo sviluppo del mondo organico dall'inorganico, quindi passa al secondo stadio, la sensazione, la coscienza, ed in ultimo alle facoltà dell'uomo. Il suo dire è simpatico ed attraente, ma talora sembra trasformarsi in panteista.

Diverso è il libro del Gibier; egli è meno colto, od almeno non vuol mostrare molta dottrina, ma è più adatto alle moltitudini. Per 15 anni ha tenuto conferenze a 300, 400 fino a 500 persone ogni domenica nella sua parrocchia di Saint-Paterne d'Orléans. Il tema delle conferenze nel quattordicesimo anno è stato: « Le obbiezioni contro la religione cattolica »; e tutti questi discorsi formano il volume, di cui noi trattiamo. L'A. è stato indotto a pubblicare le sue conferenze dal fatto che l'irreligiosità degli uomini, od almeno una delle cause, è l'ignoranza di cose religiose tanto nelle classi colte che nelle ignoranti. « Il lavoro è imbastito di mille imperfezioni e pieno di mille lacune », ma « giacchè voci autorevoli ci assicurano che quantunque imperfette le nostre conferenze, saranno utili al clero e porteranno luce a buon numero di secolari, noi candidamente lo crediamo, e – senza averci mai pensato – ci decidiamo a farne un libro ». Così dice il Gibier. Lo stile è piano e chiarissimo; non mira a volare in alto, ma ha un andare piacevole e sicuro e talora brioso.

[Luigi Colini-Baldeschi].

Dr. W. Crönert. — *Eine attische Stoikerinschrift*, in « Sitzb. d. k. Pr. Akad. d. Wiss. », 1904 (Philos.-hist. Cl. 25 febbr.).

Il Crönert studia l'iscrizione I. G. II, 953 la quale contiene un esteso elenco di nomi. Per l'arconte Lisiade il Crönert fissa l'anno 152/1, e viene al suo vero argomento, ai nomi cioè di filosofi stoici che appaiono nell'epigrafe. Panezio di Rodi, Mnasagora di Alessandria, Basilide del Pireo, Antipatro del Pireo, Apollodoro del Pireo, Asclepiodato del Pireo, Gorgo Sfettio, ai quali altri si potrebbero aggiungere fra i contenuti nell'elenco. Il Crönert però non ha come scopo unico quello di illustrare l'epigrafe attica ed un'altra di Ilio, dove appare il nome di Diafene, bensì di ricavarne elementi per illustrare un papiro ercolanense, contenente un'esposizione storica della scuola stoica e che già fu pubblicato dal Comparetti nella *Rivista di filologia*, 1875. Il Crönert ne prepara una nuova edizione, alla quale volle apportare non solamente la revisione del papiro stesso – quale egli poteva fare – ma anche tutti i sussidi della critica: perciò si rivolse all'epigrafia. Il papiro ercolanense e le epigrafi si illustrano e si completano a vicenda, sicchè il Crönert può fin d'ora comunicare parecchie integrazioni e correzioni interessantissime ed importanti. La monografia ha un valore eccezionale, e dimostra che l'*indice ercolanense* degli Stoici è in buone mani; del che non si dubitava da chi sapeva lo studio posto del Crönert ai papiri conservati nel Museo di Napoli, ed aveva notizia dei frutti già raccolti e resi di pubblica ragione. La *Memoria Herculanensis* adunque non resterà sola, ma avrà degno seguito di lavori desideratissimi. [C. O. Zuretti].

J. Lewis M'Intyre. — *Giordano Bruno.* — London, Macmillan and Co., 1903, p. 365.

Con questo studio il popolo inglese può avere un' ampia conoscenza della vita e delle opere filosofiche del grande scrittore nolano tanto noto e per l'alta intelligenza e per la tragica fine della sua vita. L'opera è divisa in due parti: la prima contiene la biografia, la seconda studia la concezione filosofica di Giordano Bruno. In seguito alla prima è l'elenco delle opere del filosofo pubblicate dopo il 1592; in fine del libro un indice analitico dei nomi propri occorsi e delle parole scientifiche; ed in principio dopo una breve prefazione dell'A. un indice del contenuto, seguito da un elenco di biografie e di opere generali composte dal Bruno, e da un altro per le pubblicazioni concernenti la sua filosofia.

A questa ordinata disposizione delle parti del libro corrisponde quella chiarezza, sobrietà e precisione di dettato che è propria dei buoni scrittori inglesi, e giudizi veramente sereni.

Si può domandare se dopo gli scritti del Berti, del Dufour e di tanti altri il nostro critico inglese abbia apportato qualche nuovo contributo alla conoscenza della vita del Bruno; a tale domanda egli risponde di sì per quella parte della vita del nolano menata in Inghilterra e per le relazioni coll'ambasciatore francese Mauvissière e per la parte da lui avuta nella letteratura del tempo.

Quali furono le ragioni sulle quali si fondarono la condanna e la sentenza? L'A. dà poco peso alle rivelazioni del Mocenigo. Probabilmente il suo primo biografo, Bartholomèss, colse il vero pensando che il Bruno fu considerato come eresiarca – parecchie volte egli è stato così descritto nei documenti – come fondatore di una nuova setta, duce di una nuova pericolosa crociata contro la Chiesa. Egli morì come apostolo di una nuova religione, fondatore di una nuova concezione dell'universo e de' suoi rapporti con Dio. Noi possiamo ripetere le parole del Carrière, che nell'animo di quest'uomo, il quale dopo otto anni di detenzione nelle prigioni dell'Inquisizione rimase così fermo, deve essere stato un eterno invincibile impulso verso la verità, un inflessibile senso di giustizia, un irreprensibile e libero entusiasmo. La ragione per la quale morì, non fu qualche culto speciale o qualche speciale interpretazione della Scrittura Sacra o della storia, ma una larga libertà di pensiero, che poggia sul diritto di libera interpretazione della storia e della natura. La paura della morte non v'è nella sua filosofia; ciò che noi chiamiamo morte, egli insegna, è un cambiamento di stato, di accidenti.

Chiudesi la biografia del Bruno con una completa descrizione delle sue qualità, mettendosi in rilievo il suo carattere, « the fiery passionated blood of the south ran in his veins, the joy of a strong-flowing life was in his heart and brain », la sua passione allo studio della natura, lo spirito riformatore che lo animava contro alla quietistica attitudine del tempo, causa della fede sciocca ed ignorante, la sua vanità, la forte memoria, la fervida immaginazione, la conoscenza degli autori greci e biblici ed i suoi sentimenti verso la religione. Fu molto lontano dall'esser ciò che noi chiamiamo un razionalista, sentì che la fredda ragione, la sola logica umana non poteva penetrare la più oc-

culta natura delle cose, che è Dio, e che questa più occulta natura delle cose era lontana dalle condizioni di tempo e di spazio. Qualunque cosa occorreva sotto queste condizioni, qualunque cosa accadeva nel nostro mondo, egli sottoponeva al senso ed alla ragione, come soggetto a spiegazione naturale, come accessibile in tutti i suoi aspetti alla conoscenza umana. Quindi l'A. presenta la duplice impronta della filosofia bruniana, da un lato precorre lo spirito moderno ed applica i metodi analitici, dall'altro è il misticismo della scuola neoplatonica.

La seconda parte dell'opera «Philosophy of Bruno» è divisa in nove capitoli, di cui gli otto primi parlano del pensiero filosofico di Bruno, il nono di lui rispetto alla storia della filosofia. Il primo capitolo mostra la conoscenza che egli aveva dei filosofi greci, arabi, scolastici, medioevali e moderni. Il secondo capitolo contiene l'interpretazione bruniana delle categorie aristoteliche e della concezione che aveva dell'anima. Nel terzo l'A. non accetta l'opinione di quelli che credono che il nolano divinasse la moderna teoria dell'etere, del quale elemento fondamentale si parla nel quinto capitolo, ove largamente esponesi la teoria che il Bruno aveva sull'atomismo. È impossibile qui accennare alle questioni trattate in questi otto capitoli. Nel nono si fanno confronti fra gli scritti di Giordano Bruno ed il panteismo dello Spinoza, sono messe in rilievo le somiglianze e dissomiglianze dell'uno dall'altro nella concezione dell'unità, da cui provengono tutte le cose, a cui fanno ritorno, ed in cui hanno la vera natura o la più alta realtà, un' unità mediante la quale entrambi identificano natura e spirito, e che è per entrambi Iddio. Così pure importante è il confronto fra la teoria di Bruno e le monadi del Leibniz, nel quale invece del morto mondo dello Spinoza, troviamo, come nel Bruno, le cose finite in costante flusso e cambiamento. — [Luigi Colini-Baldeschi].

Giuseppe Morando. — *Esame critico delle XL Proposizioni rosminiane condannate dalla S. R. U. Inquisizione.* Studi filosofico-teologici di un laico. — Milano, L. F. Cogliati, 1905.

Nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario dalla morte di Antonio Rosmini (1855-1905) l' A. pubblica questo poderoso volume (pp. I-CXXXVII; 1-993), che è destinato a rinverdire polemiche che sembravano sopite e a suscitarne di nuove. Scopo dell'opera è di scolpare la memoria del Rosmini dalla condanna, che colpiva quaranta proposizioni estratte dalle sue opere, promulgata nel decreto *Post obitum* del 7 marzo 1888: quel decreto fu l'epilogo di una lotta durata oltre mezzo secolo, fra i Rosminiani ed i Gesuiti. Il Morando è un rosminiano fervente; e col fervore che è proprio dei gregari, egli ha atteso a quest'opera di lunga lena: la qual cosa, se conferisce molta attrattiva alle pagine dell'introduzione, non tarderà a trovare chi giudicherà eccessivo lo zelo nella discolpa e negli attacchi. Ma, prescindendo da ciò, è indubitato che qui la questione rosminiana è trattata nel modo più ampio desiderabile, e con tale un corredo di notizie, di episodi, di documenti, da darle il valore d'una pagina storica retrospettiva degna di esser conosciuta.

L'A. rifà tutta la storia della lotta teologica contro le teorie del Rosmini, la quale iniziatasi col «Trattato della Coscienza» (nella quale il Roveretano urtò contro alle dottrine care ai Gesuiti), si protrasse lungo i pontificati di Gregorio XVI, Pio IX e Leone XIII: il primo, dotto teologo ed estimatore del Rosmini, a soffocare la polemica accesa da *Eusebio Cristiano* (il gesuita padre Melia), impose il silenzio ad ambe le parti; il secondo, che aveva avuto modo di apprezzare il Filosofo nei procellosi anni della rivoluzione, al riaccendersi della polemica per opera del gesuita Ballerini fece studiare le opere incriminate dalla Congregazione dell' Indice, la quale, dopo quattro anni d'esame rigoroso, prosciolse il Rosmini da ogni accusa; il terzo (che non trova grazia presso l'A.) fu sopraffatto da' suoi antichi maestri, i quali lo indussero alla promulgazione del decreto *Post obitum.* Fin qui l'A. narra; in seguito polemizza, perchè con abbondanti argomenti vuol dimostrare l'antitesi fra la condanna di Leone XIII e la precedente assoluzione di Pio IX. Nessun fatto nuovo egli trova che giustifichi la condanna; e, affermato che le XL Proposizioni condannate si trovano nelle opere del Rosmini, precedentemente dichiarate scevre di pecche, s'ingolfa in un esame minuzioso, che sarà materia a lunghe repliche.

In quest' opera battagliera il Morando dà prova di larga cultura teologica e scritturale, di conoscenza sicura dei fatti che confuta, di spirito vivace. L' annosa polemica è riaccesa, ed assisteremo certamente ad un nuovo cozzo fra i rosminiani e gli antirosminiani, dal quale sarebbe ingenuo attendersi che venga fuori una pacificazione di animi!

[Francesco Pometti].

Albert Kalthoff. — *Zarathustra's Predigten.* Reden über die sittliche Lebensauffassung Friedrich Nietzsches. — Leipzig, Diederichs, 1904, in-8, p. 170.

È un libro di carattere piuttosto letterario – sebbene il contenuto sia etico e filosofico – che viene ad aggiungersi alla già ricca bibliografia Nietzschiana. Albert Kalthoff esprime nei termini più precisi la sua fiducia in Federico Nietzsche come guida di anime nella grande crisi morale dell'oggi, e sopratutto insiste sulla necessità di intendere esattamente il significato dell'opera sua. Il pubblico è facile a fraintendere; il bisogno stesso di formarsi in fretta e senza sforzo un giudizio qualunque su tutti i soggetti della discussione quotidiana, lo rende predisposto ad accettare come giudizi definitivi su uomini e cose, luoghi comuni che rapidamente si formano e più rapidamente circolano e si diffondono. Ma l'intimità di una vita, il valor vero di un'azione, le ragioni ultime di un sistema, restano e resteranno sempre estranee alle correnti superficiali dell'opinione pubblica. Così del Nietzsche, come uomo e come pensatore tutto è stato affermato; ma quanti lo hanno inteso per quello che veramente volle e pensò? Quanti, al di là della splendida poesia dionisiaca, hanno saputo intuire la profonda serietà morale di una dottrina che – se talora sembra errare e perdersi nei labirinti di un pensiero malato – rimane pur sempre, in mezzo a tanta prosa e a tanto fango, una splendida affermazione di volontà e d'amore nella vita? I timorati e i deboli hanno chiamato Nietzsche l'Anticristo. « Orbene – scrive K. – nel gran giorno del giudizio, nella grande separazione degli eletti dai reprobi, forse Nietzsche, l'Anticristo, starà fra coloro ai quali Cristo dirà: Venite, o benedetti del Signore! mentre coloro che dinanzi a Nietzsche si fanno il segno della croce e fuggono, sentiranno la condanna: Via da me o malvagi! »

Come si vede da queste parole, l'A. cerca di interpretare l'opera del suo maestro, sollevandosi al di sopra delle forme, per afferrarne la vera sostanza morale. Per lui Nietzsche appartiene, come Cristo, alla nobile schiera di coloro che alimentano col fuoco della propria vita la vita dell'umanità, di coloro che, sebbene differiscano profondamente nell'espressione e talora si contraddicano nelle loro dottrine intellettuali, pure si rassomigliano nell'intenzione spirituale e nel fine etico della loro opera. Così, per ottenere l'interpretazione sostanziale ch'egli vuol darci, l'A. invece di arrestarsi dinanzi alle forme letterarie, più o meno fedeli all'intima inspirazione, s'abbandona fiduciosamente all'onda della poesia etica di Zarathustra saturandosi del suo spirito, per esprimerlo poi liberamente a suo modo.

Riassumere il libro del Kalthoff non è facile, appunto per il suo carattere non propriamente filosofico e sistematico, ma piuttosto letterario. I titoli dei quindici capitoletti in cui esso è diviso – « Die Prophetie einer neuen Kultur – Mensch und Uebermensch – Kunstschaffen – Das Gesetz des Lebens – Ewigkeitsliebe – Die Sehnsucht – Die stillsten Stunden – Die Persönlichkeit – Die neue Treue – Die schenkende Tugend – Die harte Liebe – Die Schulmeister – Der hässliche Mensch – Der neue Götze – Der tote Gott », – ricordano i motivi dominanti dei canti di Zarathustra, e tracciano il corso dell'opera.

A base di tutto sta il presupposto della grande catarsi morale attraverso la quale l'umanità deve rinnovarsi. Una nuova cultura sta per sorgere sulle rovine di un mondo che crolla, e i creatori di questa nuova cultura debbono anzitutto imparare a non fare assegnamento sulle forze e sulle credenze del passato. Ogni speranza di appagare le aspirazioni del presente colle dottrine e colle morali del passato è vana. Così l'A. assegna uno stesso valore negativo al neo-cristianesimo di Leone Tolstoi e al neobuddismo di molti occidentali, europei e americani. Cristo, Budda ed altri, hanno dato ciascuno quello che i suoi tempi chiedevano, rovesciando gli edifici rigidi del passato – essi sono distruttori e innovatori che invertono nel loro tempo i valori correnti, suscitando lo scandalo e l'opposizione. E coloro che serbano gelosamente le loro eredità cristallizzate, rappresentano quel principio di immobilità contro il quale essi hanno strenuamente combattuto. Nietzsche, l'Anticristo, è dunque più nello Spirito di Cristo dei tanti farisaici custodi dell'espressione biblica domenicale.

Egli rappresenta l'estrema conseguenza logica del movimento scettico progressivo che caratterizza l'evo moderno. Prima l'umanità ha cominciato a dubitare dell'autorità esterna della Chiesa, e s'è avuta la Riforma, che ha riposto la base della verità in un libro d'inspirazione divina; poi la libera interpretazione e la critica hanno condotto gli uomini dall'autorità della Bibbia a quella della Scienza. Ora si combatte l'ultima battaglia contro l'autorità della scienza. La critica della ragion pura ha già segnato i limiti dell'intelletto scientifico e dichiarata la sua impotenza di fronte al mondo metafisico.

Nietzsche continuandone lo spirito afferma l'indipendenza della morale dalla scienza. L'A. cerca di mostrarci in queste *Zarathustra-Predigten*, qual è la vita che noi possiamo costruirci su tale base.

Questa vita sarà anzitutto libera e spontanea. Caduti tutti i vincoli e tutti i pregiudizi, l'uomo ritrova nella propria libera spontaneità quei criteri morali che non gli sono più categoricamente imposti da nessuna metafisica. L'*ich soll* diviene l'*ich will*, la coercizione lascia il posto alla volontà, il *Mensch* schiavo è sostituito dall'*Uebermensch* libero. Come in Schopenhauer – e malgrado la contradditorietà apparente delle due filosofie – anche qui nella volontà è la forza e la salute, poichè la volontà cambia il valore intimo degli atti, lasciandoli spesso inalterati nella forma, ma trasmutando sostanzialmente i motivi. E l'*Uebermensch* costruisce mediante la volontà la propria vita come un' opera d'arte. La virtù creativa ed estetica diviene per lui parte essenziale della vita, inquantochè la sua etica è in pari tempo un' estetica. Tuttociò che è morto col vecchio uomo esausto per rinascere transubstanziato nel giovane e vergine superuomo, è circondato da un' aureola di bellezza, che è come il fondo sul quale si svolge il nuovo sogno della vita.

Così l'amore dell' attimo fuggente diventa *Ewigkeitsliebe* nella coscienza che sa l'eterno ritorno, il piccolo desiderio egoista diventa la splendida *Sehnsucht* che ci porta verso le profondità della vita dove noi penetriamo nelle ore silenziose, la personalità umana si arricchisce di una nuova fiducia nel potere inesauribile che le è intimo – e invece dell'istinto rapace e predone del cieco individualista borghese, comparisce la virtù del dare, *die schenkende Tugend* – invece del brutto adoratore di idoli intellettuali, morali, sociali e religiosi si innalza libero da ogni catena l'uomo che si sente origine e fine assoluto della propria vita, e come tale cerca di fare di questa l'opera più nobile e più splendida che gli sia dato di concepire. E finalmente, invece del Dio morto, del Dio separato dal mondo, fantasma del quale il mondo si va liberando, un Dio vivente « non più quello che ha creato, ma quello che crea eternamente; non più quello che ha liberato il mondo, ma quello che lo conduce continuamente verso nuove liberazioni! Egli è ciò che eternamente diviene ed eternamente si rivela, poichè egli stesso è vita eterna! Perciò quando noi in un'anima umana incontriamo il genio creatore, quando incontriamo un uomo benedicente ed amante, per il quale il dare e il ricevere rappresentano una stessa felicità, una coppa traboccante che s'inclina verso le labbra assetate della sua pienezza, ivi è il Dio vivente della cui visione noi sentiamo il desiderio ».

Con queste parole A. Kalthoff chiude il suo libro. Può la poesia spiegare la poesia? Per i pochi sì, ma i pochi sono quelli per i quali la spiegazione era superflua. Certo non è questo il libro nel quale il pensiero etico del Nietzsche prende una limpida forma sistematica, ma pure la parola calda di un ammiratore e di un entusiasta, serve a fare apprezzare nel loro giusto valore i punti principali della dottrina etica di Zarathustra e a mettere in rilievo l'assoluta falsità di certe interpretazioni. E specialmente in Italia dove attorno al nome di Nietzsche si sono raccolti tanti gracidatori in stile superumano di tendenze regressive e talvolta decisamente inferiori, è utile che si conosca qual è stato veramente il pensiero dell'infelice filosofo, affinchè un' ostentazione di libertà e di forza non serva a ricoprire e a nascondere ciò che altrimenti sarebbe antipatico e ripugnante. Quando si pensa al Cantelmo delle « Vergini delle Rocce », e si legge poi un libro sincero come questo, non si può non rattristarsi, constatando la facilità colla quale, nel nostro paese, certe falsificazioni acquistano credito e circolazione! — [GIOVANNI AMENDOLA].

J. Bourdeau. — ***Les maîtres de la pensée contemporaine.*** — **Paris, Félix Alcan, 1904.**

« Ne soyons pas trop dupes de Stendhal, qui ne voulut être dupe de personne », ammonisce l'A. nella conclusione alla prima delle otto monografie, che formano l'opera, e come per Stendhal così per gli altri nessun entusiasmo preconcetto, nessuna velleità apologetica turba la sua serena obbiettività, che è d'altra parte inaccessibile a qualunque specie d'avversione per uomini o per idee; donde una critica sobria e ispirata più al buon senso di pensatore calmo e giudizioso che al desiderio di servire una scuola od una qualsiasi tendenza spirituale. Stendhal, Taine, Renan, Herbert Spencer, Nietzsche, Tolstoi, Ruskin, Hugo, sono gl'ispiratori e rappresentanti ad un tempo delle idee che informano l'anima del nostro secolo. Stendhal è il precursore di Nietzsche che da lui ha derivata la sua teoria del *superuomo*: Niente è vero, tutto è lecito; quasi ignorato da' suoi contemporanei, questo scrittore stranamente originale s'impone solo molti decenni dopo la sua morte, verso l' '80, all'attenzione ed allo

studio degli scrittori francesi, esercita su di essi una specie di fascino, viene per una diecina d'anni discusso, ammirato o combattuto, per cedere poi il posto ad un altro idolo della nuova generazione, al Nietzsche.

Si passa quindi al Taine, e del Taine innovatore nel campo filosofico non meno, che nello storico e restauratore in Francia di queste discipline, sono studiate con larghezza e discusse le idee, e specialmente il suo metodo storico e le sue teorie della facoltà dominante, della razza. del momento, dell'ambiente, e il suo pensiero filosofico che ha penetrato le nuove forme d'arte. Ma profondo è specialmente lo studio su Renan, tanto più difficile se si considera che in tutti i soggetti trattati Renan ha sparso a profusione le idee non solo più originali, ma anche talvolta più contradditorie, e quindi riesce quasi impossibile scoprirne l'intimo pensiero. In nessun altro uomo infatti il contrasto tra il sentimento e la ragione, tra il positivismo e l'idealismo è così evidente come in Renan; tutta la sua opera filosofica n'è imbevuta; chè se egli è un incrollabile adepto della scienza positiva ed ha sempre lavorato e largamente contribuito al suo incremento, non si è per questo interdetto di sognare al di là, e nelle sue idee troviamo ora la critica di Kant, ora l'evoluzionismo di Hegel e talvolta anche il pessimismo di Schopenhauer. Anche in politica vediamo la stessa oscillazione: dopo aver sognato di rigenerare la Francia, prima colla religione e poi colla scienza unita alla democrazia, ha finito per sostenere la riforma nel senso aristocratico, dimostrandosi fiero e sprezzante avversario del popolo, di cui detestava l'immoralità, la ristrettezza di mente, la depravazione. Le parole insomma – *affermazione e contraddizione* – che si racconta Renan scrivesse colla matita, già vicino all' agonia, potrebbero servire d'epigrafe a tutta la sua opera e a tutta la sua vita.

Spencer è uno dei più importanti e dei più convinti avversari del socialismo, ch'egli giudica una concezione retrograda, in contrasto colla marcia della civiltà, un ritorno alla cooperazione forzata, un ostacolo a quella ch'egli chiama la socializzazione crescente della società. Ma i collettivisti pretendono, racimolando qua e là alcune sue idee giovanili, di farsene un alleato; egli infatti ha esordito proclamando nella sua prima opera, « Social Static », la nazionalizzazione del suolo e in tutta la sua vita non ha mai cessato di essere un eloquente avvocato delle classi diseredate, di cui ha sempre lamentate le tristi condizioni. Ma il vero e proprio avversario dell' idealità del socialismo è Nietzsche, l'apostolo della religione della forza, il difensore senza scrupoli dei diritti dell'individuo superiore contro la massa. Per lui il progresso della società è favorito, più che dalla lotta per l'esistenza, dalla lotta per la preponderanza, cioè dal trionfo dei grandi uomini, sacrificando ad essi le folle e lasciando ch' essi esplichino liberamente la loro attività salutare. Così, mentre il socialismo riposa sulla subordinazione dell'uomo alla società e mette la collettività al disopra dei desiderî individuali. proteggendo i deboli contro la superiorità dei forti e aspirando a sostituire la pace sociale all'aspro combattimento per l'esistenza, Nietzsche reagisce contro questa tendenza e dà l'allarme contro la marea crescente della democrazia livellatrice, del socialismo, della burocrazia, dell'onnipotenza dello Stato, predicendo inevitabile rovina se si continua a prendere per guida la massa.

A idee affatto opposte s' inspira invece il Tolstoi, che nelle folle anonime vede i veri fattori della storia e stima questi pretesi *superuomini* semplici comparse, sovente più dannose che utili. Tolstoi arriva così alle medesime conseguenze di Krapotkine; predica lui pure l'abolizione degli eserciti, delle frontiere, del patriottismo, dei tribunali, della pena di morte, di tutti i mezzi coercitivi, ma con questa differenza che, mentre il primo fa appello alla rivolta, egli fa appello unicamente alla mansuetudine e non conosce altra resistenza che quella passiva. Sotto un certo aspetto si può anzi dire che Tolstoi va avanti allo stesso Krapotkine, perchè egli scaglia l'anatema non solo contro la nostra organizzazione sociale, ma anche contro la proprietà, contro il danaro, contro il diritto di reprimere e di punire, contro la civiltà stessa tutta quanta.

Ma questo anarchismo del Tolstoi se conduce al più assoluto individualismo, è tuttavia ben diverso da quello dello Stirner o del Nietzsche, esso finisce nella pietà profonda e nella rinunzia; l'*io* intima all'individuo di sacrificare l'*io* e di non vivere che per i propri simili; a ragione dunque Tolstoi si può prendere come rappresentante della religione della bontà.

Ruskin invece potrebbe essere il rappresentante della religione della bellezza: per lui il culto della bellezza è una maniera di adorare Iddio, e felici stima le età passate, quando la fede dominava il mondo ed ispirava un'arte in cui l'insufficienza della forma era largamente

compensata dal candore del sentimento. E il culto dell'estetica ha condotto Ruskin all'orrore dell'industrialismo, all'odio dell'economia politica: egli cerca di moralizzare, di estetizzare questa economia; il solo uso legittimo della ricchezza, egli sostiene, è quello di rendere bella la vita al maggior numero possibile di esseri umani, il paese più ricco è quello che nutre il più gran numero di uomini liberi e felici. Di queste idee egli si è fatto apostolo instancabile e qualche cosa ha ottenuto anche praticamente; ma il suo merito principale è quello di avere volto alle masse l'attenzione degli artisti e dei letterati.

Su Victor Hugo, che chiude la serie, troviamo idee sparse piuttosto che uno studio complessivo; idee che tutte insieme racchiudono un giudizio piuttosto severo sul grande poeta, di cui sono accennate le incoerenze nella vita e nell'arte, la mancanza di elevata cultura, la volubilità d'idee e di tendenze politiche e filosofiche; e ancora: i personaggi de'suoi drammi e de'suoi romanzi appariscono elementari, le sue creature sono bambole di legno che fanno versacci, tutti i suoi drammi sono tagliati sullo stesso modello ed esprimono la stessa idea. Ma sotto la sua penna, egli stesso non può fare a meno di osservarlo, la lingua francese è divenuta un mondo, un universo colorato e melodioso. E del resto se non possiamo interamente sottoscrivere a questi apprezzamenti, dobbiamo ammirarne la franchezza e la sincerità, tanto più difficili a conservarsi trattandosi di un artista così prodigioso e circondato da così luminosa aureola di infallibilità e di apoteosi. Ma abbiamo fin da principio notato che il suo giudizio, che è inaccessibile a qualunque seduzione di grandezza o a qualunque passione individuale, dà grande valore a queste monografie, valore accresciuto dal fatto che con molti dei personaggi che figurano in questa corsa attraverso il pensiero contemporaneo, il Bourdeau ha avuto relazione epistolare o altri rapporti, cui dobbiamo particolari ed aneddoti che da altre fonti non si potrebbero conoscere. Il libro si chiude con un bilancio del secolo XIX, conciso, ma abbastanza completo, che si riassume quasi nelle ultime parole: « Optimisme et pessimisme, foi et incroyance, individualisme et socialisme, nationalisme et esprit cosmopolite, amour de la paix et passion pour la guerre, haines de races et luttes de classes, le siècle qui vient de finir a heurté tous ces sentiments contraires dans une ardente mêlée; il les lègue au siècle qui s'ouvre. Et tout le monde sera d'accord pour reconnaître que notre temps est le plus agité, c'est-à-dire le plus vivant de tous les âges ». — [GIUSEPPE MONDAINI].

Rosolino Colella. — *Nervosismo e civiltà.* — Palermo, Reber, 1905, p. 74.

Il Mantegazza scrisse per la Piccola biblioteca Barbéra sul « Secolo nevrosico ». Il lavoro del Colella si può ora considerare come un complemento di quello.

Le nuove caratteristiche della civiltà moderna, come la maggiore estensione dell'istruzione, l'attività mentale delle donne, le scienze, le ferrovie, il telegrafo, la stampa periodica, i metodi e gli eccitamenti del lavoro intellettuale, si sono moltiplicate molto superiormente allo sviluppo cerebrale della media degli individui, e si sono quindi moltiplicati alcuni disordini funzionali del sistema nervoso, con una rapidità che non ha riscontro nella storia. La civiltà moderna è la causa principale e primaria del nervosismo attuale. Dove non è civiltà non vi può essere nervosismo, sebbene tale principio sia esagerato da alcuni scrittori. Gli odierni metodi educativi nelle scuole e nelle famiglie sembran fatti per esaurire il sistema nervoso. Recenti statistiche provano l'aumento di certe malattie come la clorosi, la cefalea, la dispepsia nei fanciulli per la troppa fatica intellettuale e la tormentosa ansietà della vita di scuola. A ciò si aggiungano i locali stretti, male aerati, mal riparati, e la limitatezza degli esercizi ginnastici e della educazione fisica, che costituiscono invece un vanto della razza anglo-sassone.

Sforzo e spreco del sistema nervoso hanno le donne che s'avviano alla carriera degl'impieghi con crescente aumento, come lo danno la vita rapida che si vuole percorrere e le emozioni che si voglion sentire. Con la evoluzione e col progresso procedono in pari tempo la debolezza e il nervosismo: necessità quindi di ovviarvi con una nuova educazione intellettuale ben diretta, con l'equilibrio di tutte le forze del corpo, con tutte le energie del pensiero e del cuore — [ALFONSO PROFESSIONE].

B. Freydank. — *Kleiner Buddhistischer Katechismus.* Dritte Auflage. — Leipzig, Buddhistischer Missions-Verlag, 1904, in-8, p. 30.

La dottrina del Buddha in 113 paragrafetti, a domanda e risposta. Per chi si contenta del sapere in pillole, per chi vuol esser preso per la mano e condotto a piccoli passi verso la soglia di un grandioso edifizio, questo libretto

non sarà inutile. A chi è più innanzi, troppo facile ne riuscirebbe la critica. Non perchè, basato com'è su fonti « meridionali », dia nella sola forma sanscrita tutti i nomi e i termini tecnici; in quella forma essi sono più generalmente noti. Ma dispiacciono qua e là delle curiose confusioni: un *para*nirvâna (per *pari-*) al n. 69; un'etimologia per çrama*n*a (n. 88) possibile solo per la forma palica (sama*n*a da *çam*); perfino (n. 104-5) una forma singalese (lakuna) appaiata, come nulla fosse, con le sanscrite (dev' essere, naturalmente, *tri*-lak*s*a*n*a); tutti indizi di non ponderato eclettismo per parte del compilatore. In un opuscoletto elementare, edito da una « Missione buddistica », non sorprenderanno spiegazioni così recise e precise intorno al nidâna (n. 88), al ricordo delle esistenze anteriori (n. 64) e – ahimé! – al corpo etereo ed astrale (n. 53); nè che, per buona parte dei termini più importanti (le quattro verità: il sa*m*sâra, il nirvâ*n*a, l'ottuplice sentiero) si ricorra come ad illustrazione e commento... alle strofe del *Light of Asia*. — [P. E. P.].

Istruzione - Educazione

Giovanni Fanti. — *Dal vecchio al nuovo.* Note sull' insegnamento popolare e sull'educazione nazionale. — Palermo, R. Sandron, 1904, p. 295.

Il titolo del libro non risponde interamente al contenuto; poichè non tutto il « vecchio » è invecchiato così, che non viva ancora rigoglioso e fattivo in molta parte, nè tutto il nuovo, perciò, è al tutto nuovo. Ancora: l'aggiunta al titolo della parola « note » è troppo modesta: il libro ha pretese scientifiche; e, nella sua prima metà, anche la sostanza; poichè risale spesso ai primi principii novissimi di certe pratiche didattiche fondamentali.

Se non che questi principii novissimi non si vede come aiutino la pratica, o anche, come la sorreggano, perchè non si scarti dalla via razionale. Le due parti potrebbero stare da sè; nè, se stessero, i principii novissimi sarebbero men chiari per la mancanza di quella luce che scatta dai fatti, nè i fatti mancherebbero di guida per procedere spediti al loro cammino e alla loro meta.

Diamone un esempio. Il primo scritto del libro s'intitola: « La scuola che istruisce e che educa ». Ebbene, l'autore comincia col farci sapere che la Rivoluzione francese cangiò le basi del diritto pubblico in Europa, che l'idea divina del Carducci è stata da qualcuno chiamata « morbosa », e che, insomma, le indagini scientifiche non sono giunte a « svelare il mistero dell'origine e dei fini ». Certo nemmanco le affermazioni spiritualiste sono giunte o giungeranno a tanto; nondimeno l'autore, senza tener conto di queste due impotenze, ci conclude che la Rivoluzione francese, dandoci la libertà – inclusa quella del pensiero – e la scienza, affacciando i suoi dubbi, hanno o uccisa o infiacchita l'idealità della fede nella società moderna. Altre idealità poi sono state fiaccate o scacciate dal socialismo con la « propagazione » delle sue idee sulla « proprietà », sul « matrimonio », sulla « famiglia », – l'autore afferma che per esse « il senso morale smarrì la sua strada – e altre idealità più fondamentali hanno cancellate i materialisti, « affermando che il pensiero è una secrezione delle cellule cerebrali, e i fenomeni vitali una conseguenza delle molecole che induce (inducono?) nella materia stessa forza e calore ». Poi prosegue anche con molte altre generalità e citazioni lunghissime e numerose fino a pag. 17, per giungere a consigliarci, che l'idea di Dio e il sentimento religioso debbono continuare ad avere la loro dimora nella scuola, e che quello che deve essere scacciato è il « catechismo, qualunque esso sia ». Noi non vogliamo dire qui, se l'abbandono del catechismo e con esso di un Dio personale non sia una peggiore od uguale causa d'infiacchimento del sentimento religioso, ma diciamo che l'« étendage » scientifico è soverchio; e che, come è sproporzionato per rispetto a questa conclusione speciale, non ha punto che vedere con le altre raccomandazioni che vengono appresso, intorno al rispetto dei vecchi, dei morti, ecc., e nemmanco intorno ai mezzi educativi « che si raccolgono – dice l'autore – nei due grandi ordini degli 'stimoli' e dei 'costringimenti' ».

Il che mi fa pensare che l'autore non ha l'abito di affrontare le questioni direttamente, dove esse hanno la loro vitalità essenziale, ma che va loro attorno, in giri più o meno prossimi, senza mai saltarvi in mezzo e insediarvisi, finchè non gli paia di aver sgomberato il terreno, per mostrarlo e consegnarlo a chi deve utilizzarlo. L'educazione non è che la manifestazione esteriore di un abito e di uno stato intellettuale, e il nodo della questione sta nel chiarire quale deve essere questo stato e come si ha da fare per giungervi.

Con questo metodo sono trattati anche i due altri scritti più lunghi e più importanti del volume il « sentimento nella educazione – e il « metodo ». Gli altri sono scritti minori, con-

versari alla buona, semplici e spesso snelli. Questi sì che sono vere « note », e spesso troppo note e insufficienti; massime i capitoli III, V, e VIII.

Il libro è scritto con gran dignità di forma, e l'autore dice, ed ha ragione da vendere, che della forma deve fare gran conto non solo chi scrive libri, ma anche, e forse più, chi insegna.

In complesso, ripetiamo, il libro del Fanti è un buon libro; spesso anche utile; certo di persona studiosa e culta. — [Luigi Gamberale].

Storia

Vincenzo Costanzi. — *La rivolta di Pavia e la catastrofe di Stilicone.* Estratto dal « Bollettino della Società Pavese di storia patria » — Pavia, Successori Fratelli Fusi, 1904, p. 47.

L'autore, dall'esame dei singoli atti compiuti da Stilicone, giustamente ricava che la rivolta dell'esercito e la miseranda fine del tutore di Onorio non è dovuta, come si crede generalmente dai critici moderni, ad una lega della Romanità contro l'elemento barbarico, ma ad un complesso di fatti che hanno radice nell'odio dei molteplici rivali e nemici del generale barbaro, odio che si rispecchia principalmente in due autori, di diversa fede, in Rutilio Namaziano e in Orosio, i quali non risparmiano nei loro scritti le più velenose accuse contro chi per il primo comprese i mezzi necessari per il consolidamento dell'impero romano vacillante. Stilicone aveva capito che per la sicurezza e l'esistenza dell'impero romano, che gli era stato affidato da Teodosio, era necessario avere alleata una potenza barbara, la quale più delle altre fosse interessata al mantenimento di Roma e del suo impero, e questa potenza barbara vide non poter essere altra che quella dei Visigoti, i quali maggiormente degli altri, per la lunga dimora fatta nelle provincie imperiali, erano imbevuti della civiltà greco-romana.

Quindi l'alleanza con Alarico fu la causa che in apparenza i nemici di Stilicone fecero valere contro di lui e la sua politica, la quale invece trovò la più piena giustificazione negli avvenimenti posteriori. Questi d'altra parte ci mostrano pure che l'impero trovò il suo sostegno in quel popolo barbaro-romanizzato, come lo prova l'aiuto dato da Ataulfo, da Vallia, da Torrismondo contro le invasioni continue e ripetute dai barbari; mentre la fine di Aezio e l'odio implacabile del partito che si vantava nazionale contro Costanzo rivelano ancora una volta la vera origine di tale malcontento mascherato da un falso sentimento nazionale.

Del resto le accuse, che si accumularono sul capo di Stilicone e fecero presa nell'animo di coloro che erano ignari della trama che si voleva tendere al grande Capitano, erano di varie specie: gli si rinfacciava di essersi lasciato sfuggire Alarico e il suo esercito sulle montagne del Peloponneso, dove lo avrebbe, insieme coi suoi, potuto sterminare; gli si ricordavano gli sterili risultati delle vittorie di Pollenza e di Verona, e mettendovi a confronto la fine di Radagaiso, da Stilicone appunto vinto e ucciso, si insinuava il sospetto del tradimento e si accennava a segreti maneggi di Stilicone col duce visigoto, per riuscire, col suo aiuto, a rendersi padrone dell'impero. Il non esser riuscito per tre volte, a Foloe nel Peloponneso, a Pollenza, a Verona, a distruggere Alarico, era stata un'arte di lui per gratificarsi e cattivarsi l'animo del barbaro fin d'allora, per servirsene poi ai suoi fini.

Ciò a buon dritto, il Costanzi, dopo una diligente ed acuta disamina delle fonti e delle condizioni di fatto nelle quali il tutore di Onorio, a più riprese, si trovò, esclude affatto; e chiarisce che, se Stilicone non potè veramente trarre benefici possibili e desiderati dai vittoriosi conflitti con Alarico, fu perchè non potè, non perchè non volesse; e ciò per ragioni strategiche e politiche nello stesso tempo, le quali specialmente a Pollenza e a Verona lo persuasero a non andare oltre per non mettere a repentaglio le sorti dello Stato. Infatti quale prova più evidente della corretta condotta di Stilicone nelle sue relazioni ostili con Alarico, che l'aver cercato di opporgli le legioni della Britannia, del Reno e della Rezia, fatto che al solito i suoi nemici sfruttarono a suo danno, col rimproverargli di aver lasciato sguerniti i confini e aperte le provincie occidentali alle invasioni barbariche? Appunto per porre un argine al dilagare di tali invasioni, che minacciavano l'impero, Stilicone cercò un aiuto in colui che prima aveva lealmente combattuto, ma che ora gli parve valido sostegno per assicurare ad Onorio il retaggio che suo padre Teodosio morendo gli aveva raccomandato.

Anche all'intenzione di Stilicone di riunire l'Illirico all'impero di Occidente, ond'egli a questo scopo avrebbe fatto la spedizione in Grecia nel 395, opinione dal Mommsen ritenuta superiore ad ogni dubbio (*Hermes*, XXXVIII, p. 102), il Costanzi non crede come non crede

che fosse nel pensiero di Teodosio considerando che questi ben si sarebbe guardato dal turbare l'equilibrio territoriale dei due imperi voluto e compiuto da Graziano. pur senza tener conto delle ragioni geografiche e militari, e che Stilicone, se nel fatto avesse voluto togliere l' Illirico ad Arcadio, ne avrebbe avuta ottima occasione quando fu in Grecia a difendere l' impero d'Oriente assalito dalle armi visigotiche.

L'importanza che si è voluta a questo proposito (v. Mommsen, o. c. 102, n. 4) attribuire al frammento di Olimpiodoro fonte di Zosimo (τῇ γὰρ αὐτοῦ (Onorio) ἦν (l' Illirico) παρὰ Θεοδοσίου τοῦ πατρὸς ἐκνενεμήνον βασιλείᾳ), crediamo col Costanzi che sia nulla, perchè il cenno in esso contenuto non è che un'osservazione o meglio aggiunta di Fozio, che d'altra parte in più luoghi compendiando o non capisce il testo che sunteggia o lo travisa aggiungendo e sottraendo (sull'assoluta mancanza di criterio di Fozio nel suo Compendio, v. il recente articolo di Friedrich Reuss, *Ktesias Bericht über die Angriffe der Perser auf Delphi* in *Rh. Mus.* 1905, p. 144-47, e C. Lanzani, *i περσικά di Ctesia*, Messina, 1902).

L'unico appunto che si può fare alla condotta e alla politica di Stilicone è di essersi mostrato talora troppo ingenuo ed anche debole, come p. es. nell'aver fatto troppo assegnamento sulla fede e sulla gratitudine di Olimpio, e nella politica religiosa degli ultimi anni, quando non si capisce se fu tollerante o no, tanto che si attirò l'odio e dei pagani, e degli ariani, e dei cattolici.

Concludendo, il Costanzi con la presente memoria ha recato un notevole contributo alla storia non solo degli ultimi anni dell' impero d'Occidente, ma anche delle relazioni fra i due imperi. Peccato che per incuria del proto non rari siano gli errori tipografici, specialmente nelle citazioni greche, di cui però l'A. avverte nell'*errata-corrige* il lettore, rimettendosi alla sua sagacia e discretezza. — [Arturo Solari].

Germano Poli. — *La battaglia di Maclodio secondo un nuovo documento*. — Trento, 1903, p. 16.

Il ch. autore, esaminando le numerose testimonianze dei principali scrittori, che di questa famosa battaglia si sono occupati, e giovandosi non poco di un documento trovato nell'archivio capitolare di Trento, ne fa una particolareggiata narrazione.

In qual conto deve la critica avere questo documento? C'era ragione di non riferire tutta la verità? Poichè si tratta di una relazione confidenziale mandata a persona amica dai fratelli Leonardo e Antonio de Martinengo, il giorno dopo dell'attacco; questi, praticissimi com'erano dei luoghi, non potevano avere, sebbene alleati, capitani dell'esercito veneto, alcun interesse di alterare la verità al conte Vinciguerra d'Arco, a cui si dicono essere uniti *per longa caritas et amicitia*. Non tenendo in considerazione la palese, per quanto spiegabile ostilità verso il Visconti, il documento deve considerarsi come interessante, se, come giustamente fa rilevare il Poli, i fatti e le circostanze riferite hanno sempre riscontro in questo o in quello scrittore.

Ed ora, dopo tanta disparità di date resta omai assodato che la battaglia di Maclodio avvenne il 12 ottobre 1427, giorno di domenica (*hora XXII*). Inoltre è accertato che furono fatti prigionieri tremila cavalieri viscontei, perchè i fratelli Martinengo concordano con quelli che asseriscono essere stati presi appunto tremila, mentre non si può ancora stabilire il numero preciso dei fanti, che caddero prigionieri nelle mani dei Veneti, essendo nella relazione la generica espressione: *captis..... peditibus infinitis*, invece di essere riferita una delle tante cifre esagerate, che registrano molti storici. — [Pietro Lonardo].

Napoléon et sa famille. — Paris, Maison de la Bonne Presse, 1905, in-8, p. 400.

L'opera fu di recente pubblicata in varii fascicoli della rivista intitolata *Les Contemporains*, ora riuniti in questo volume. Ad essa han preso parte parecchi noti scrittori della Francia, i quali nella loro collaborazione si son divise le biografie dei diversi personaggi della storica famiglia napoleonica, a cominciare dal fondatore della dinastia sino all'infelice figlio di Napoleone III e a Girolamo Bonaparte. Anche altri personaggi che rifulsero negli avvenimenti del primo Impero, come p. e. il cardinale Fesch, Pio VII e qualcuno dei più eminenti generali vi appaiono coi loro ritratti. La varietà degli scrittori non nuoce però all'unità storica dell'opera, perchè si vede chiaro come essi abbiano saputo d'accordo distribuirsi il materiale, per modo che da una parte non vi siano ripetizioni e dall'altra non manchi il filo della narrazione. Tra i tanti libri venuti fuori in questi ultimi anni su Napoleone I, è forse questo il primo che tratti ampiamente e con molta imparzialità di tutti i suoi parenti, che sotto di lui specialmente ebbero tanta parte nella storia del tempo. Essa è resa ancora più pregevole dai numerosi e bei ritratti e da piante topografiche. — [XXX].

Numismatica

Jean De Foville. — *Un aureus inédit de l'empereur Tacite.* — Extrait de la « Revue numismatique », 1904, p. 208.

Jean de Foville illustra, colla solita accuratezza di sistema ed acuta critica, un aureo inedito dell' imperatore Tacito, che si trova al « Cabinet de France ». Il nuovo monumento numismatico di buon peso, di buona lega e di fine fattura d'arte appare esser sorto dalla zecca di Roma e, non ricordando il secondo Consolato che l' imperatore rivestì poco dopo l'assunzione al trono, deve credersi, insieme con l'A., sia stato coniato subito dopo la sua elezione, cioè alla fine dell'anno 275. Il rovescio VIRTVS MILITVM e l'imperatore a cavallo in moto ricorda indubbiamente il primo còmpito a cui si pose l'imperatore che, settantacinquenne, appena eletto, dovette raggiungere l'esercito in Tracia e riprendere contro i Goti le ostilità e la guerra che l'uccisione di Aureliano aveva fatto sospendere. Morto questi improvvisamente, l'esercito chiedeva al Senato un nuovo imperatore, il Senato rimetteva l'elezione all'esercito il quale, di rimando per la seconda volta, declinava a favore dei senatori l'incarico della scelta. Questi nominavano infine il loro *princeps*. Essendo stata in tal modo definita la questione della scelta non vedo il perchè dell'ostilità dell'esercito verso il nuovo eletto, e quindi nel rovescio del nuovo aureo non saprei discernere, come vuole l'A., l'idea di una lusinga per vincere tale malanimo. — [L. Cesano].

Musica

H. Berlioz. — *Grosse Instrumentationslehre*, mit Anhang: *Der Dirigent*; zur Theorie seiner Kunst. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1904

Ch. M. Widor. — *Die Technik des modernen Orchesters.* — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1904.

La ditta editrice Breitkopf und Härtel di Lipsia, in occasione del centenario di Ettore Berlioz celebratosi lo scorso anno, ha pubblicato in belle e nitide edizioni le opere del fortissimo musicista francese; e non soltanto le composizioni musicali, ma anche gli scritti estetici, critici e polemici, e teoretici, che occupano un numero rispettabile di volumi.

Il decimo volume contiene la traduzione tedesca, eseguita dal dottor Detlef Schultz, del grande trattato di strumentazione, opera di capitale importanza, in cui il Berlioz si rivela tutto, e come acuto indagatore dei più felici e caratteristici procedimenti dei maggiori compositori, delle peculiari risorse dei singoli strumenti musicali e del loro più ingegnosamente utile impiego nell'orchestra: e come grande e ardito innovatore nella strumentazione, che ha nelle sue opere colori e impasti nuovi e originali, cui devesi in massima parte il rinnovamento della tecnica dell'orchestra nei nostri tempi. Ed anche oggi, dopo oltre sessant'anni dalla sua prima edizione, il trattato del Berlioz non soltanto è consultato con profitto, ma resta sempre uno dei migliori e più utili lavori del genere.

A questa poderosa opera è naturale, anzi necessario completamento lo scritto, assai più breve, in cui il Berlioz espone con evidenza i risultati de' suoi studi e della sua esperienza nell' arte di dirigere l' orchestra. Egli infatti non soltanto infuse nell'orchestra un alito possente di vita nuova, ma seppe far vibrare ad un solo cenno le superbe masse strumentali, che da lui guidate interpretavano le più vaste e complesse sue composizioni e le creazioni di quei sommi per i quali egli aveva entusiastica ammirazione.

E a quella del « Trattato di strumentazione » fa seguito appunto la traduzione dell' « Arte di dirigere l'orchestra », eseguita dal dott. Walter Riemann: l'una e l'altra condotte sotto l'alta vigilanza di uno dei più forti e stimati compositori e direttori d'orchestra dei giorni nostri, Felice Weingartner.

Ciò dimostra che gli editori hanno vero rispetto per l'arte e sentono giustamente come sia doveroso affidare a persone d'indiscutibile competenza anche la semplice revisione di una traduzione.

I frammenti orchestrali che il Berlioz riporta nel suo trattato, sono riuniti a parte in un volume supplementare; ciò rende più maneggevole la parte teorica, è vero; ma può anche renderla forse meno evidente, visto che non si ha sempre e immediatamente sott' occhio la raccolta degli esempi, e si deve per ogni citazione ricorrere ad un altro libro.

Se il trattato del Berlioz è sempre vivo e fresco, non devesi però dimenticare che dalla sua pubblicazione ai nostri giorni, se non si sono spostati i limiti nè alterate le linee generali dell'orchestra, qualche nuovo colore è venuto ad arricchire la tavolozza strumentale per

opera di compositori che hanno introdotto nella compagine orchestrale taluni strumenti nuovi o alcuno dei vecchi perfezionato sensibilmente ai tempi nostri. È giusto che di siffatti nuovi acquisti si abbia notizia esatta e sicura; e a ciò si accinse un compositore di somma autorità nel campo teorico-pratico, C. M. Widor, il quale nella sua « Tecnica dell' orchestra moderna » ha illustrato con chiarezza e precisione le nuove conquiste strumentali, in un volume da lui modestamente indicato come semplice « Supplemento » al trattato del Berlioz. Il lavoro, che già è stato favorevolmente giudicato dai critici e dagl'insegnanti, è stato anch'esso tradotto in tedesco, nel formato stesso e con gli stessi tipi usati per quello del Berlioz dalla stessa ditta editrice, e la traduzione è stata eseguita da quell'Ugo Riemann che giustamente occupa uno dei primissimi posti nella non troppo numerosa falange dei musicologhi.

Queste traduzioni di opere francesi arricchiscono la già notevole raccolta di scritti tecnici sulla strumentazione pubblicata dalla ditta Breitkopf und Härtel, e col succinto manuale dell'inglese Prout, e con l'esteso e classico trattato del belga Gevaert, si aggiungono ai lodati lavori dei tedeschi Jadassohn, Lobe e Marx. — [G. Barini].

Richard Wagner. — *Sur les poèmes symphoniques de Franz Liszt*; lettre à M. B. Traduit de l'allemand par M. D. Calvocoressi. — Paris, Fischbacher, 1904.

È una lunga e curiosa lettera, in cui il Wagner indaga l'essenza della nuova forma d'arte svolta largamente dal Liszt: il poema sinfonico. È ricca di osservazioni acute, di idee spesso geniali: abbonda però anche di quei faticosi giri di pensiero che troppo frequenti invadono gli scritti del Wagner, il quale tiene molto ad apparire più profondo filosofo di quel che veramente sia; e stanca talvolta il lettore con avvolgere in veli più o meno fitti i vari concetti.

Ma sempre in lui parla un'anima di artista vero e forte; e l'omaggio da lui reso al Liszt, benchè non chiara riesca la definizione del pensiero che anima le nuove creazioni del suo amico, non è soltanto espressione di riconoscente amicizia per chi tanto aveva fatto e faceva per lui, ma è anche omaggio ad un'arte discutibile in qualche suo aspetto, e pur sempre altamente importante e interessante. — [G. B.].

Geografia

Kretschmer Konrad. — *Historische Geographie von Mitteleuropa.* — München u. Berlin, Druck und Verlag von R. Oldenbourg, 1904, p. 650.

Anche quest'opera fa parte dell'« Handbuch der mittelalterl. u. neueren Gesch. » diretto dai proff. Below e Meinecke e del quale la *Cultura* ha già dato notizia (anno XXIII). Essa è consacrata alla geografia storica dell'Europa centrale, o per dir meglio della Germania, quasi esclusivamente, e crediamo che poi sarà con eguale ampiezza svolta la geografia storica delle altre parti di Europa, materia importantissima, sconoscendo la quale, la storia civile, giuridica ed economica non possono riservare che confusione ed equivoci. Eppure la geografia storica è stata poco curata, anche in Germania, quasi punto in Italia, e poco conto si può fare della trattazione pur sempre pregevole ma troppo generale del Freeman. In attesa intanto del volume consacrato all'Europa meridionale che colmerà una vera lacuna negli studi storici, diamo un resoconto sommario del presente che ha già incontrato il favore dei competenti.

L'A. inizia la sua trattazione con un'esposizione sulla geografia fisica dell'antica Germania, e qui ci interessano le notizie che raccoglie dagli scrittori dell'antichità a quelli del medio evo intorno alle Alpi e alle loro divisioni: poi largamente espone la geografia politica, cioè l'etnografia storica delle innumerevoli tribù che abitavano l'Europa centrale e intorno alle quali possediamo le informazioni di Plinio, Strabone, Cesare, ecc., e di quei gruppi etnici che costituiscono la Germania di Tacito, la Rezia e il Norico dell'epoca imperiale. L'A. riassume l'ultima e più sicura parola della scienza intorno alle migrazioni dei Germani e al modo con cui si stabilivano in una regione, ai *vici*, agli *oppida*, alle *canabae* e città romane, al *limes*, ai boschi, alle miniere, ai valichi alpini, alle vie di comunicazioni. Questo per le origini. Poi per l'alto medioevo stabilisce i confini dei territori abitati dai Franchi, Alamanni, Sassoni, ecc., dalle popolazioni slave, Polacchi, Czechi, i territori dell'Europa centrale che costituirono il regno di Carlo Magno, esamina come e quando si introdusse il nome di *theotiscus*. E qui la trattazione si allarga e diviene una storia delle singole regioni, delle innumerevoli abbazie, monasteri, città vescovili, principati in cui fu frazionata l'Europa centrale durante il medioevo.

L'A. mostra come attorno i *paldtia* imperiali sorgessero città e altre sorgessero attorno a celebri monasteri, a chiese, luoghi di pellegrinaggio, a mercati famosi, a miniere, come si costituirono i territorii, le signorie episcopali, i loro confini, come avvennero le colonizzazioni nei paesi slavi che furono convertiti al cristianesimo e germanizzati, e dà indicazioni sulla toponomastica. Una trattazione speciale è consacrata alla geografia ecclesiastica, cioè alla ripartizione dei territori in diocesi, formazione e confini di queste. L'A. divide la sua storia in sei periodi, a ciascuno dei quali unisce brevi ma precise notizie sullo stato dell'agricoltura, la selvicoltura, le strade, il commercio, la vita economica. Ad ogni paragrafo seguono larghe notizie bibliografiche. Il miglior elogio che possiamo fare di questo libro, è nell'augurio che presto l'A. pubblichi un volume di egual mole e valore relativo all'Italia. — [G. Salvioli].

A. Philippson. — *Das Mittelmeergebiet.* — Lipsia, B. G. Teubner.

Sul Mediterraneo avevamo molte ed importanti trattazioni speciali, tra cui quelle notevolissime del Fischer, ma non ancora un lavoro complessivo, che dalla sua costituzione e formazione geologica e dalla descrizione delle sue coste andasse fino alla flora ed alla fauna, fino all'etnografia ed allo sviluppo commerciale, politico e sociale delle popolazioni costiere. La mancanza di una vera ed assoluta uniformità nelle sue singole parti può spiegarci fino a un certo punto la ragione di tale lacuna negli studi geografici, ma non giustificarla, perchè il Mediterraneo, ciò nonostante, forma, tanto per la sua natura ed origine quanto per l'eguaglianza delle condizioni ch'egli offre allo sviluppo della civiltà umana, un tutto caratteristico e che si distacca nettamente dalle regioni circostanti. Esso è infatti l'anello d'unione tra la grande fascia dei deserti e delle steppe e le regioni con pioggia in tutti i tempi dell'anno dell'Europa centrale e settentrionale, passaggio che si effettua attraverso ad esso quasi insensibilmente, dal margine dei deserti fino alle Alpi ed ai Pirenei, e si manifesta nel suolo e nel clima, nella vegetazione e nella coltura, nella vita economica e sociale; ciò che ha reso possibile alla civiltà, sorta nelle oasi caldaiche ed egiziane, di estendersi per successivi adattamenti fino ai paesi settentrionali dell'Europa, così infinitamente diversi che sarebbe impossibile concepire uno sbalzo da quelle a questi, dall'Eufrate e dal Nilo alla Senna, al Reno e al Tamigi. L'opera del Philippson viene dunque a colmare una vera e propria lacuna negli studi geografici e ciò basterebbe a richiamare su di essa l'attenzione degli studiosi; ne accresce l'importanza la vasta cultura della materia, la facilità di sintesi e la ricchezza ed esattezza di dati. I singoli capitoli dell'opera formano quasi altrettante monografie, che possono parere qualche volta non abbastanza compiute, ma già l'A. stesso nella prefazione ha dichiarato che il suo scopo principale era di far risaltare il rapporto dei singoli fenomeni colle speciali condizioni geografiche che li determinano, e questo scopo può dirsi pienamente raggiunto: l'influsso continuo e determinante delle condizioni fisiche di questa regione sullo sviluppo e sulla diversa orientazione del commercio e della civiltà balza evidente dalle pagine del libro; la ragione fisica vale quanto la ragione storica e talvolta la soverchia: così la natura del sottosuolo è invocata a spiegare la densità diversa di popolazione delle due rive dell'Adriatico, e ugualmente la natura del suolo, calcareo e perciò infecondo, spiega la decadenza della Grecia che, perduta per le nuove vie seguite dal commercio la sua importanza commerciale, non s'è potuta mai più rilevare, mancando di terreno adatto a mantenere una folta popolazione, mentre l'Italia è risorta continuamente perchè, anche quando il commercio languiva, ha avuto modo di aspettare, mantenendo colle proprie risorse la sua popolazione, tempi migliori. Non minore importanza ha la posizione geografica; per essa si spiega il primato, commerciale prima e politico conseguentemente, delle città fenicie, poi delle greche, quindi di Alessandria, e infine di Costantinopoli, e così la Francia deve moltissimo alla sua triplice fronte verso il Mediterraneo, l'Oceano ed il Continente. L'acutezza di mente dell'A. si rivela continuamente nel colpire le cause vere dei fatti che ad altri osservatori meno geniali facilmente sono sfuggite: così egli spiega con molta evidenza il successivo decadimento di importanti città marittime, col progresso stesso della navigazione e delle costruzioni navali, per cui, maggiori diventando le navi, hanno richiesto sempre più vasti e protetti luoghi di riparo, ciò che ha reso a mano a mano inservibili prima le aperte spiagge sabbiose, su cui si tiravano a terra i piccoli navigli dei tempi antichi, e quindi le bocche dei fiumi; ed ecco perciò spiegato perchè la Fenicia, così famosa un tempo per la navigazione, oggi non abbia nemmeno un porto e perchè la Toscana, anti-

camente sede di un popolo dominatore del mare e gloriosa nel medio evo per la potente Pisa, oggi non abbia che il solo porto artificiale di Livorno: la causa principale del « peggioramento » di queste e di tante altre spiagge marittime non è, come si cercò di spiegare, l'interramento o il lavoro delle correnti od altro, ma il continuo sviluppo della navigazione e le esigenze sempre crescenti delle navi.

In complesso, è questa un'opera veramente magistrale, ricca di dottrina in tutte le sue parti, e di grande valore ed attendibilità, e che si legge assai volentieri, perchè nata da un corso di lezioni risente di questa sua origine nella piacevolezza della forma e nello stile vivace ed animato, che ne rende facile e attraente la lettura; e le belle descrizioni di paesaggi mediterranei provano che l'A. ha visitato realmente gran parte delle coste di questo mare, e non solo le ha studiate e scrutate coll'occhio acuto dello scienziato ma le ha anche contemplate con anima d'artista, con cuore di viaggiatore settentrionale entusiasta del Mezzogiorno, riportandone preziose impressioni, non solo della natura ma anche della vita e delle condizioni sociali, pur esse ammirevolmente ritratte. Il libro poi, indipendentemente dal suo valore scientifico, ha per noi Italiani un altro merito, che l'A. cioè dimostra costantemente uno speciale interesse per l'Italia, ne riconosce volentieri l'immenso progresso fatto negli ultimi decenni, e le assegna nel Mediterraneo quel posto principalissimo, cui la sua posizione geografica e la sua storia, non meno che la cresciuta potenza economica e politica le danno diritto. — [Giuseppe Mondaini].

J. Bubenicek. — *Nach Montenegro* (Jahresbericht des k. k. Gymnasiums Prag). — Prag, Selbstverlag, 1903, in-8 gr., p. 16.

Una semplice « Reiseskizze », come avverte il sottotitolo, concisa ma chiara e che del simpatico paese fa conoscere i lati più interessanti. Delle sette incisioni onde va ornata, notevoli la prima - Cetinje nel 1837 - e l'ultima, il panorama della capitale odierna. Precede una sommaria descrizione del viaggio attraverso la Dalmazia, da Fiume alle Bocche del Cattaro.

Il lavoretto non è finito; la descrizione della gita a Scutari, e del resto del viaggio oltre Cetinje, seguirà in un altro fascicolo.

Filologia e Storia letteraria

L. De Milloué. — *Conférences au Musée Guimet* (1899-1901). — Paris, Leroux, 1903, in-8, p. 2:7.

Di queste conferenze due riguardano specialmente l'India: « La donna nell'India antica » e « La tradizione storica e la mitologia nei poemi epici dell'India ». La terza, cui gli odierni avvenimenti dànno un particolare interesse, espone « Come si è stabilito il potere temporale dei Dalaï-Lama ». Seguono alcuni saggi di carattere comparativo: « Culto e cerimonie funebri nell'Estremo Oriente » (ma che tocca assai più dell'India che della Cina e del Giappone); « Un punto di mitologia comparata: gli dèi del fuoco »; « L'astrologia e le varie forme di divinazione nell'India, nella Cina e nel Tibet ». Nell'ultimo saggio: « Triadi e Trinità », l'A. mette giustamente in guardia contro la confusione che si fa spesso fra questi due termini, quantunque egli stesso non sempre vi sfugga nel trattare l'argomento.

A conferenze pubblicate in una « Bibliothèque de vulgarisation » sarebbe ingiusto domandare rigore scientifico e novità di vedute. Ma ben si potrebbe chiedere un po' più di calore nello svolgimento, e un po' meno di schematismo. Troppe citazioni di testi, i cui particolari non possono tutti essere afferrati da un pubblico colto sì, ma in grandissima maggioranza profano agli studi orientali. E accanto a una cercata, e nel caso nostro forse soverchia, precisione, per es. nella trascrizione, troppe inesattezze e trascuratezze, non solo nella stampa (per es. p. 112: *spectre* per *sceptre*; p. 117, 8: *Drona* per *Karna*, *Daçarâtha* e *Viçvamitra* costantemente [!] invece di *Daçaratha* e *Viçvâmitra*, ecc., ecc.), ma anche in punti più gravi. Come non inarcare le ciglia, leggendo (a p. 52) i seguenti periodi: « Il existe deux Râmâyanas, assez semblables quant au fond, attribués l'un à Valmiki, l'autre à Tulçi-Dâs. C'est du premier, le plus estimé et probablement le plus ancien que nous nous servirons ». *Probablement*?! Come se il poema di Tulsî (e non *Tulçi*!) Dâs non appartenesse al XVI secolo! e chi oserebbe abbassare a tale data l'epopea di Vâlmîki?! Inconcepibile è anche che i drammi indiani sieno detti (p. 55) « très-avares de descriptions », quando una delle loro più cospicue caratteristiche è invece la sovrabbondanza dell'elemento lirico-descrittivo, specialmente per la pittura della bellezza femminile!

Molto strane appaiono inoltre le asserzioni che Draupadî (p. 56) sia « un personnage mythique et par conséquent en dehors de la réalité » (a questa stregua non sarebbero mitici anche gli altri eroi di Vyâsa e di Vâlmîki?), che Nala (p. 122) sia stato « vaincu par Indra, etc. », che il Râmâyana (p. 107) sia « un ouvrage tout mythologique, composé dans le but unique [*sic*] d'exalter Vichnou », ecc.

Per non pochi testi drammatici ed epici, l'A. è ricorso al Langlois ed al Fauche: e quella è traduzione di traduzione, e questa è difettosissima; ma, come è detto a ingenua discolpa in una nota (p. 90) questa era « la seule traduction française ». Eppure, in questo caso, c'era un rimedio semplicissimo per fare a meno del Fauche: tradurre da sè. Il che certo deve saper fare, e far benissimo, chi di cose indiane parla in una sede di studi quale il museo Guimet. — [P. E. Pavolini].

Francesco Scerbo. — *Il Cantico dei cantici.* Note critiche. — Firenze, Libreria editr. florent., 1904.

In questo opuscolo, estratto dal « Giornale della Società Asiatica Italiana », il dotto professore d'ebraico nell'Istituto superiore di Firenze, spezza una lancia in difesa del testo tradizionale della Bibbia, che corre gravi pericoli da parte di non pochi tra gli arditi innovatori degli studi sulla metrica ebraica. A base del suo scritto polemico, lo Scerbo pone l'appassionato « Cantico dei cantici », e mette in luce i danni apportati al testo del poemetto dai moderni critici, e principalmente dal Haupt: espone quindi qual conto debba farsi della versione dei Settanta nella critica del testo ebraico, evitando le esagerazioni e gli eccessi di alcuni studiosi. — [G. B.]

N. Riedy. — *Solonis elocutio quatenus pendeat ab exemplo Homeri.* Accedit Index Soloneus. — München, 1903 e 1904, in-8, p. 56 e 31.

Il ricercare in Solone, poeta elegiaco, l'imitazione omerica almeno nel lessico e nella grammatica, è cosa opportuna, cominciando l'elegia con Callino e Tirteo, cioè con larga e sentita imitazione dell'antichissimo poeta. Il R. si prefigge i criterii dell'investigazione, che nessuno potrebbe mai sottrarre ad incertezze, e tratta poi man mano de' luoghi omerici resi *ad verbum* da Solone, e degli altri usufruiti liberamente e con mutamenti più o meno sensibili, ed in seguito delle parole singole comuni ad Omero ed a Solone, e finalmente delle parole non omeriche usate dal poeta attico, il che lo spinge a toccare delle derivazioni in Solone da Esiodo, da Eumelo, da Tirteo. Colta l'occasione, l'A. fa un *excursus* sulla sinizesi in Solone, sulla flessione di Ζεύς, sulla quantità di alcune parole diversa in Omero ed in Solone, e si mostra convinto dell'importanza delle ricerche anche sulla sintassi del suo poeta, rimandandola ad apposita parte: perciò cita il Weigel. Le due dissertazioni si preoccupano assai del testo soloneo (cfr. p. es. p. 21 della I parte), alla cui costituzione portano un contributo, fornendo al tempo stesso ad altri materiali e criterii per proposte ulteriori. Il lavoro del Riedy è diligentissimo ed assennato. — [C. O. Z.].

Platon gegen Sokrates, interpretation von Dr. **E. Horneffer.** — Leipzig, B. G. Teubner, 1904, in-8, p. 82.

L'ideale e l'intenzione degli studi storici-morali è attualmente di non volersi fermare ai fatti, ma intendere e spiegare i fatti: più che sapere si vuole capire. La tendenza è necessaria ed è giustissima, per quanto non sia esente da pericoli quando si ecceda in finezza e si sforzi l'interpretazione. Più che rammentare E. Schwartz ed i suoi saggi psicologici su Senofonte, e più ancora del Joel così radicalmente ardito a ricostruire Socrate e Senofonte, l'attuale lavoro dell'Horneffer richiama al Guggenheim « Antisthenes in Platons Politeia, Philol. », LX, pp. 149 segg. Anche l'esame che l'Horneffer istituisce dell'*Ippia minore*, del *Lachete* e del *Carmide* è ricco di finezza, che però talora eccede, per modo che sorgono i dubbi e sulle affermazioni singole e sull'interpretazione generale. Non potendo dilungarmi, limito il mio discorso a brevi osservazioni sul *Lachete*. Il *Lachete* mi fa pensare all'*Eutifrone*: entrambi i dialoghi si propongono per iscopo la definizione e la ricercano dalle persone che parrebbe dovessero saperla dare quanto altri mai, e pur concludono col non accettare nessuna definizione per quanto il ragionamento riconduca ad affermazioni precedenti. Non fa meraviglia che, restata in possesso e non esaurita la discussione, la definizione di « valore » che si trova nel *Lachete* sia ripresa e sostenuta nel *Protagora*: i due dialoghi segnano le due tappe del pensiero platonico, e Platone parla sul serio tutte due le volte, pur non essendo giunto la prima volta a vera e propria conclusione. Si può dire quindi che Platone nel *Lachete* combatta Socrate e l'opinione di Socrate circa il valore? Lo combatterebbe meno che non sembri all'A., il quale ha ragione quando ritiene che

il dialogo per Platone abbia una funzione *reale* e non semplicemente formale: tuttavia per la prima parte del *Lachete* va fatta la debita parte all'elemento drammatico. Interpreterei un po' diversamente 197 *e*: Socrate cioè desidera una discussione tale che non si prefigga una vittoria personale o il trionfo di un'opinione, bensì costituisca una comune ricerca, una cooperazione alla ricerca della verità ignota. Con tale discussione la vittoria e l'apprendimento saranno di tutti: κοινὴ γὰρ ἔσται ἡ πύστις ὑπὲρ ἐμοῦ τε καὶ σοῦ. Non riterrei quindi che *Lachete* rappresenti Socrate nella discussione: cfr. specialmente πρόσεχε τὸν νοῦν καὶ συσκόπει τὰ λεγόμενα. Il Socrate Senofonteo spesso nei *Memorabili* si prefigge, almeno formalmente, tale cooperazione di discussione alla ricerca della verità. — [C. O. Z.].

E. Wüst. — *Beiträge zur Textkritik und Exegese der Platonischen Politeia.* — Dillingen, 1902, in-8, p. 33.

Le tendenze che il Wüst dimostra nella sua tesi di laurea si trovano in opposizione alla manìa correttrice del v. Liebhold ed all'audacia consequenziaria dell'Hartman: in questo criterio è generale l'accordo coll'A. Il Wüst però non si limita sempre a difendere il testo tradizionale contro congetture illegittime; p. es. la prima osservazione 328 *c* vuole spiegare il più che perfetto ἑωράκη, pel quale non ritengo si debba pensare all'ellissi supposta dal Wüst, ovvero ad altra, contentandomi di ricordare il nostro: « Da tempo non l'avevo veduto ». A 359 *c. d.* il Wüst ricorre ad un emendamento, cambiando προγόνῳ in ὀργάνῳ: graficamente la cosa non è impossibile, ed ὀργάνῳ sarebbe δακτυλίῳ. Ma se l'espressione, per l'anello di Gige, starebbe, presa a sè, isolatamente, essa invece è poco adatta al passo di Platone dove il concetto è costantemente rivolto alle persone, nella sostanza e nella forma, prima e dopo Γύγου, nome che attestazioni indirette assicurano al testo. Per 424 *a* si riprende dal Wüst, coll'Adam, l'interpretazione dello Schneider. La tradizione manoscritta in 600 *d* è realmente unica trattandosi di sola diversità per itacismo in ὀνεῖναι, ὀνῖναι, ὀνῖναι, ὀνῆναι, da ciascuna delle quali forme si poteva congetturare ὀνινάναι col Matthiae e coll'Ast, ed anche ἀνεῖναι col Wüst, il quale non ha contro di sè nè la grammatica, nè l'impossibilità di vocabolo omerico in passo dove si parla di Omero, nè l'uso lessicale del tempo di Platone, come dimostra l'uso di Aristotele; tuttavia ὀνινάναι τινά πρός τι non è sintatticamente tale da preoccupare. — [C. O. Z.].

Giovanni Gentile. — *I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca.* — Napoli, tip. F. Giannini, 1901, in-16, p. 27 (Estratto dalla « Rassegna crit. d. letter. ital. », IX, p. 193).

Il Gentile cerca di stabilire quanti dialoghi di Platone originali e tradotti fossero in possesso del Petrarca, movendo da una larga discussione del luogo *De sui ipsius et multorum ignorantia*, che suona così: *Nec literatus ego nec grecus sedecim vel eo amplius Platonis libros domi habeo...; et quota ea pars librorum est Platonis, quorum ego his oculis multos vidi, precipue apud Barlaam calabrum...* La questione si aggira in primo luogo su *apud*, se esista o no nell'autografo petrarchesco del *De sui ipsius*; e quindi sul senso da dare a *quota*. L'*apud* è tanto nelle migliori stampe quanto nell'autografo, e perciò rimane esclusa l'interpretazione del De Nolhac, che è giustamente impugnata dal Gentile; ma la significazione di *quota* non l'ha afferrata nessuno dei due, mentre ci aveva tirato più da vicino il Fracassetti; il vero si è che in *quota* non abbiamo un interrogativo, sì un esclamativo: *quota* = *quam parva*.

I dialoghi platonici noti al Petrarca nella traduzione furono più d'uno, come ben argomenta il Gentile, cioè il *Timeo* e almeno il *Fedone*; del quale ultimo s'incontrano più manoscritti; ma la menzione che ne fa il Petrarca in due lettere (*Famil.*, III, 18 e IV, 3) dimostra, mi pare, che in quel tempo gli fosse ancora ignoto. Ad ogni modo la prova diretta che il Petrarca conosceva il *Fedone* è sfuggita al Gentile, che la troverà in un articolo di L. Delisle in *Notices et extraits des mss. de la biblioth. Nation.*, XXXV, 1897, II, 400.

Del codice petrarchesco che conteneva *sedecim vel eo amplius libros* di Platone nel testo greco il Gentile accenna solo che l'aveva veduto anche il Boccaccio ' in un grandissimo volume '. Non sarà male accompagnare quel cimelio nella sua fortuna successiva. Il catalogo Visconteo di Pavia (D'Adda, *Indagini* ecc., n. 120) lo descrive così: ' Plato in greco voluminis satis grossi '; nel catalogo Visconteo-Sforzesco del 1459 la descrizione è più particolareggiata: ' Platonis greci, videlicet: Disputatio Socratis cum Clitophonte. Politie. Timeus Platonis. Chritias Platonis. De lege. Leges Platonis. Phedrus Platonis. Demodochus. De consilio': perciò 9 dialoghi in 29 libri (G. Mazzatinti in *Giornale storico d. letter. ital.*, I, 1883, 49). Nel 1456 il Filelfo da Milano scriveva ad Andronico da Gallipoli pregandolo che gli traesse

copia delle *Leggi* dal volume platonico della biblioteca di Pavia (E. Legrand, *Cent-dix lettres gr. de F. Filelfe*, Paris, 1892, 83-84). Da allora in poi se ne perdette ogni traccia. — [A. Z.].

Edoardo Stemplinger. — *Studien zu den* ἐθνικά *des Stephanos von Byzanz* Programm des königlichen Maximilians-Gymnasiums für das Schuljahr 1901-1902. — München, F. Straub, 1902, p. 39.

L'autore, seguendo l'esempio di altri dotti della Germania che utilmente ricercarono la fonte dei vari lessici greci e ne studiarono i reciproci rapporti, si accinge, senza alcuna pretesa, a studiare alcune questioni inerenti al lessico geografico di Stefano Bizantino. Nella sostanza lo St., senza che lo dica, poichè la ricerca sua è solo parziale, riguarda alcuni lati della questione, viene alla conclusione, per quanto riguarda solo gli ἐθνικά, alla quale giunsero il Reitzenstein nell'opera sua capitale sui lessici « Geschichte der griech. Etymologika », Leipzig, 1897, e Giorgio Wentzel ne' suoi accurati « Beiträge zur Geschichte der griechischen Lexikographen », cioè che questi lessici sono dipendenti l'uno dall'altro, sia perchè attingessero alle medesime fonti, sia perchè l'uno copiasse dall'altro. E non è raro il caso di vedere che ciò che sembra talora derivare da fonte diversa da quella fedelmente fino a un tal punto seguita, si deve ad errore o a puerile ignoranza dell'autore, il quale o non capiva affatto quel che sott'occhio copiava, ovvero inconscientemente sbagliava; come lo prova il numero ἐννέα degli efori spartani nel « lexicon Seguerianum V » (Bekker « Anecdot. Graec. », p. 257, 28) riportato nell' « Etymologicum magnum » che da quello deriva; il quale ἐννέα poi è dovuto originariamente ad un inesperto copista che ha confuso le sigle numeriche E e Θ della sua fonte, come si può ricavare dal lessico di Suida che ha copiato il segueriano.

Lo Stemplinger, premesse alcune notizie sul testo lacunoso dell'epitome in cui ci è giunto il lessico stefaniano e accennato ai tentativi per la ricostituzione di esso, tocca delle questioni relative alle fonti da cui attinse l'A., giustamente osservando che non sicuri risultati ci danno i tentativi di ricondurre il testo a Erodiano, a Filone, a Oro, poichè di costoro non ci rimane altro che miseri frammenti. Quindi egli cerca di studiare solo qualche parte dell'ἐθνικά, quale ci è arrivato nell'anonima epitome, e di rintracciarne le fonti, nei sei capitoli in cui è divisa la presente monografia. Nel primo dei quali indaga il tempo in cui visse Stefano, che probabilmente fiorì sotto Giustiniano I e scrisse i 60 libri della sua silloge non prima del 538 e non dopo il 573.

Nel secondo (« stammt unsere Epitome der Ethnika des Stephanos von Hermolaos? ») rivela che l'epitome non è opera di un solo, ma di due almeno, come del resto possiamo dire anche per l' « Etymologicum magnum » e per il lessico di Arpocrazione. Nel 3°, 4°, 5°, 6°, con opportuni confronti rileva i rapporti che Stefano ha col lessico di Esichio, collo scritto Ἀττικῶν ὀνομάτων di Dionisio di Alicarnasso, coll'opera παντοδαπὴ ὕλη (ἱστορία) di Favorino, con i trattati storici di Alessandro Polistore.

Ma per quali vie Stefano sia giunto a queste fonti, se direttamente o indirettamente, è un problema ancora da risolvere, quando, in gran parte le sillogi a cui può avere attinto Stefano non ci rimangono più. Certo è che non attinse di prima mano agli autori, coi quali ci è dato di trovarlo in rapporto.

Pare che l'A. voglia tornare di nuovo sull'argomento, che certo offre largo campo di studio, e noi non possiamo non approvare il suo disegno, che del resto sarà attuato, come lo mostra questa parte, con grande diligenza e dottrina. Desidereremmo maggiore ordine nella disposizione del materiale raccolto e posto a prova delle asserzioni sotto gli occhi del lettore. Per es. non sarebbe più opportuno mettere uno di fronte all'altro i passi che l'A. crede s'identifichino? Mi parrebbe che ne avesse da guadagnare non solo l'economia del lavoro, la chiarezza dell'esposizione, ma anche l'attendibilità stessa della tesi presa a sostenere dall'A. e che sarebbe subito palese agli occhi. — [Arturo Solari].

Dr. F. Völker. — *Syntax der griechischen Papyri.* I. Der Artikel — Münster, 1903, in-4, p. 20.

L'articolo è « Beilage zu dem Jahresberichte über das Realgymnasium zu Münster i. W. für das Schuljahr 1902 », e per mancanza di spazio la trattazione rimane interrotta. Che sia utile anzi necessario studiare i dati sintattici offertici dai papiri, è cosa palese; sebbene 'papiri' sia parola di sì larga estensione da lasciare perplessi. Il Völker si attiene in generale ai documenti su papiri, prefiggendosi uno studio sintattico sulla κοινή ed investigandola come preparazione al greco-bizantino ed al neogreco. La parte del lavoro finora pubblicata è da riguardarsi come una raccolta di fatti accuratamente registrati alle loro caselle: nè invero può dimenticarsi che quello del Völker

è uno dei primi lavori in materia: tuttavia ne vengono complementi al Dieterich, allo Psichari, allo Schweizer (o Schwyzer). Un vero giudizio potrebbe darsi soltanto a lavoro compiuto: ora basteranno alcune parole. Per οι = αι le idee del Völker non mi sembrano chiare, nè sarei dell'opinione del Meyer-Löbke si tratti di errore di scrittura: si hanno piuttosto gli antecedenti del fatto che diventa poi normale e che a' suoi inizi si mostra raramente e con incertezza: d'altronde per le fusioni e le confusioni fra generi è pur d'uopo rammentare anche l'antecedente classico del duale ed anche del genitivo plurale e parzialmente del nominativo plurale, dove il maschile tende a prevalere escludendo le altre forme. Che l'articolo (§ 4) coi nomi di stretta parentela e relazione sostituisca il possessivo, può essere discusso in vario senso: anche l'italiano dice « la mamma, lo zio » ecc. dove l'articolo ha tuttavia funzione diversa del possessivo: per ciascuno di noi « la mamma » è qualcosa di diverso che « madre mia » - per ciascuno di noi « la mamma » è la mamma per eccellenza. Per molte categorie sintattiche dell'articolo si distingue nettamente fra l'uso della *breviloquenza* e del contesto, nelle quali categorie l'articolo con grande coerenza si presenta e non si presenta. Non meno notevole l'uso dell'articolo colle preposizioni e col genitivo. [C. O. Z.].

Luigi Ceci — *Grammatica latina ad uso delle scuole*. Parte I: Morfologia. — Roma, Paravia e C., 1905, p. xvi-391.

Chi ama la scuola e tiene al buon nome della scienza italiana, non può non salutare con gioia questo libro dell' illustre professore di grammatica comparata delle lingue classiche nell' Università di Roma. Esso è indice di due fatti sommamente importanti. In primo luogo, cioè, noi abbiamo qui un'altra prova contro il vecchio pregiudizio che gl'insegnanti superiori non dovessero fare libri scolastici e contro la vieta distinzione fra opere scientifiche e opere didattiche. Il libro del Ceci è scientifico e didattico insieme, come deve essere ogni buon libro destinato alla scuola. Le molte abborracciature che sono state o sono in voga nelle scuole hanno screditato la letteratura scolastica, ed è bene che a rimetterla in onore contribuiscano efficacemente i principali cultori delle varie discipline. L' altro fatto a cui accennavo è che questa nuova grammatica è un' opera veramente originale e frutto di lungo studio e di svariate indagini proprie dell' autore. Di ciò sopratutto va tenuto conto, ove si pensi che finora le grammatiche usate nei nostri ginnasi o sono semplici traduzioni dal tedesco, o sono libri compilati, con maggiore o minore abilità, coi materiali raccolti da altri. Chiunque scorrerà il libro del Ceci, dovrà ammirare ad ogni pagina la piena padronanza che l' autore ha della lingua e del pensiero latino. Dico *del pensiero*, perchè uno appunto dei pregi del libro (ed è bene avvertirlo subito) è questo, che la lingua non vi è studiata come cosa morta, ma come viva interprete della mente e della coscienza romana. Lo schematismo grammaticale perde la sua tradizionale aridità, quando è presentato in modo che i suoi elementi fondamentali mostrino la loro origine e il loro svolgimento. Solo non vorrei che da queste mie parole si argomentasse che il libro del Ceci trattasse questioni troppo difficili per gli alunni del ginnasio, e che quindi fosse disadatto per la scuola secondaria. Anche la sua mole potrebbe contribuire a creare e diffondere questa credenza. Ci andiamo così bene avvezzando alla scienza in pillole, che necessariamente deve fare una certa impressione una grammatica di circa 400 pagine per la sola morfologia. Ma il Ceci ha ragioni da vendere, opponendosi energicamente all' andazzo comune, e creando un tipo di grammatica che possa essere veramente utile in tutti i gradi della scuola classica.

« Ossa scarnificate io non volli offrire - egli dice (pag. xii) - ai giovani delle scuole italiane. Questa grammatica non è scritta solo per il primo apprendimento del latino; ma vuole anche essere un manuale di consultazione per gli alunni di buona volontà e un libro non inutile per gl' insegnanti ». Come si possano raggiungere intenti così diversi con un libro unico è accennato in questa avvertenza (*ibid.*): « Ad ogni ripetizione di un dato capitolo l' insegnante farà apprendere questo o quel paragrafo, questa o quella nota opportunamente omessa nelle lezioni precedenti. La ripetizione in cui l'alunno non impari nulla di nuovo è altrettanto noiosa quanto infeconda. Il giovinetto italiano ha pronta e fervida la percezione, vivida la memoria. Lasciate che accumuli nella sua mente nozioni e fatti, anche quando questi non siano di utilità immediata. Le nozioni assopite si ridesteranno coll' irrobustirsi della mente, colla ognor crescente intensità ed ampiezza della lettura degli scrittori ».

Forse in una prossima edizione sarà opportuno indicare, non solo con la differenza dei

tipi, come è in questa prima, ma anche con altri segni convenzionali, le parti da assegnarsi alle varie ripetizioni, e quelle destinate soltanto alla lettura e alla consultazione. *La grammatica latina deve essere una scuola di logica, non una scuola di mnemonica*, ha scritto altrove (p. IV) il Ceci, e questo aureo avvertimento non sarà mai abbastanza inculcato a maestri e scolari. Ma, sia per venire in aiuto agl'insegnanti meno sicuri e pratici, sia per ottenere una desiderabile uniformità tra i vari ginnasi, non sarà male aggiungere delle indicazioni nel senso che ho detto. Il libro non perderà, per questo, nulla de' suoi pregi. Tra i quali mettiamo in primissima linea la chiarezza e l'adattamento all'intelligenza dei giovinetti ginnasiali. « Noi c'ispirammo al concetto scientifico – dichiara il Ceci (p. V) – senza per questo dimenticare che *la grammatica scolastica è scritta per gli scolari, non per i filologi*. Il concetto scientifico dev'essere, diremo così, nel sottosuolo: e tanto più nascosto, quanto più profondo. I verbi (in *-io*) sul tipo di *capio* perdon davvero la vocale *i* dinanzi ad *i* ed *e* (*capĭs* da * *capĭ-is*, *caperem* da * *capĭ-erem*)? I verbi in *-io* eran da temi in *-ī* (della IV coniugaz.). Ma i verbi sul tipo di *capio* hanno tutti la vocale radicale breve (*făcio*, *jăcio* ecc.), onde da * *capīs* (cfr. *audī-s*) si fece, in tempo antichissimo, *căpĭs* per la legge giambica (cfr. *ĕgŏ* da *ĕgō*). Per tal guisa veniva *capio* a confondersi con *lego* (*leg-ĭ-s*: *cap-ĭ-s*), pur mantenendo le forme come *capĭ-ēbam* (*audĭ-ēbam*). Che insegnerà la grammatica scolastica? *Căpio* e *făcio* sono verbi della III coniug., perchè l'infinito suona *capĕre*, *facĕre* (*leg-ĕ-re*). Ma essi costituiscono una sezione a sè: quella dei verbi col tema in *-i* breve. Per intendere le pretese anomalie basta osservare che l'*ĭ* passa ad *ĕ* dinanzi a *r* e in fine assoluta di parola: *capĕrem* da * *capĭ-rem*, *capĕ* da * *capĭ* ».

Ho voluto citare per intero questo esempio, perchè non avrei potuto per altra via illustrare meglio il procedimento tenuto dal Ceci per conciliare le esigenze scientifiche con le necessità della scuola. Altri esempi si possono vedere nelle pagg. VI e segg. della *Prefazione*.

Questa è in parte dedicata all'esposizione dei principii metodici seguiti dall'autore, e in parte a combattere alcuni erronei indirizzi dell'insegnamento attuale, e sopratutto il ciceronianismo intransigente, che da parecchi lustri impera nelle nostre scuole ed ha così fatalmente contribuito a rendere arido e sterile uno studio che in altri tempi soleva dare ottimi frutti. Questo ciceronianismo, come dimostra il Ceci, si è anche in parte formato per tradizione scolastica, sopra una manchevole conoscenza dell'uso ciceroniano; sicchè basti talora un esame delle opere del grande arpinate per demolire certe regole e canoni dei nostri latinisti. « Bene spesso – ha ragione di dire il Ceci (p. X) – il ciceronianismo imperante insegna un Cicerone immaginario! L'uso degli scrittori e sopratutto l'uso di Cicerone ci apprende essere una strana esagerazione la ormai universale affermazione che il latino manchi di astratti, che il latino non adoperi l'astratto per il concreto, che il latino non usi il nome di paesi e di città per gli abitanti e per i cittadini. Giungono persino ad arzigogolare i signori grammatici sulla mentalità dei Romani – mentalità tutta rivolta alla vita pratica e non avvezza alle astrazioni! Ma Cicerone usa, *a prescindere da ogni figura retorica*, tre o quattro centinaia di sostantivi astratti con significazione concreta!! ». E poco appresso dimostra corretto e ciceroniano l'uso di sostantivi astratti e di nomi di cose o d'esseri inanimati come soggetti di verbi transitivi, uso notoriamente riprovato dai « nuovi legislatori del latino ». Lo stesso dicasi dell'*ab* con nomi di cose o esseri inanimati nel complemento *agente* dei verbi passivi.

Oltre a correggere queste teorie errate, il Ceci si oppone alla corrente, dichiarando (p. IV) che la sua grammatica « ha fondamento nell'uso degli scrittori classici, ma non si racchiude nel culto esclusivo della latinità ciceroniana. — La grammatica scolastica vien meno all'ufficio suo, quando non apra la via alla intelligenza di tutti i grandi scrittori. Così una grammatica scolastica non può escludere lo studio delle speciali e marcate proprietà della lingua poetica, sia perchè la poesia è tanta parte della letteratura latina, sia perchè la prosa della latinità imperiale appare, pressochè tutta, più vicina alla dizione poetica che al linguaggio oratorico ». Così, oltre le osservazioni singole sparse per tutto il libro, la *morfologia poetica* è oggetto di speciale trattazione alla fine della parte generale (pagg. 139–152). In circa quattordici pagine sono riassunte ed esemplificate le particolarità della flessione e l'uso delle varie parti del discorso presso i poeti. È una delle novità di questo manuale, che ne ha parecchie. Qui mi limiterò a indicarne alcune, le più importanti.

« Il criterio storico che deve informare la dottrina della sintassi ispira eziandio questa morfologia » (p. VI); « che il materiale linguistico debba essere elaborato col criterio storico non può es-

ser dubbio, e noi, anche rispetto al lessico, miriamo ad instillare nei giovani il retto sentimento linguistico, il sentimento cioè di quello che sia conforme o no al genio della lingua, di quello che più specialmente spetti a questa o a quella età, a questa o a quella forma linguistica (stile elevato, *sermo familiaris*, dizione poetica ecc.) » (p. VIII). Fedele ai principii qui espressi, il Ceci non trascura di accompagnare la trattazione grammaticale con brevi notizie concernenti l'uso delle forme e dei vocaboli nei principali periodi storici. Delle notizie riassuntive sui caratteri fondamentali di essi periodi sono anche raccolte alla fine della prefazione (pagg. XIII–XV). Naturalmente per lo scopo su indicato diventava necessario introdurre nel libro dei dati statistici. « Il dato statistico è l'indice dell'uso. E noi mirammo ad edificare la grammatica sull'uso degli scrittori e delle diverse età, non sulle affermazioni tradizionali dei facitori di manuali. Così non può esser dubbia la utilità di offrire ai giovani, per le esercitazioni grammaticali, non filze di vocaboli raccolti dondechessia, ma categorie di voci colle relative avvertenze di accezione e di uso » (p. IX). Tali categorie di voci, oltre al vantaggio immediato di penetrare in tutto il sistema di derivazione e composizione delle parole, hanno quello di offrire ai giovani un materiale lessicale abbondantissimo e preparare, nel modo più acconcio, alla lettura dei classici stessi. Un'altra novità importante dal punto di vista didattico è quella che l'autore annunzia con queste parole (p. VII): « La dottrina delle forme (Morfologia) non può, specie in un libro scolastico, esser disgiunta onninamente dalla dottrina delle funzioni che la parola assume nel discorso (sintassi). Ed io, ispirandomi a questo sano principio di scienza e di esperienza scolastica, ho di frequente indicato nella Morfologia il fatto sintattico e talvolta anche il fenomeno stilistico. Così lo scolaro acquisterà, coll'apprendimento delle forme, una qualche notizia della reggenza dei verbi; così, fin dal primo studio delle preposizioni, l'alunno apprenderà che nell'età classica l'uso di *ob* è relativamente raro di fronte al sinonimo *propter* ».

Il libro si chiude con varie appendici utilissime, di cui mi basti qui dare un magro indice (giacchè ho già oltrepassato i limiti consueti di una recensione; e non finirei così presto, se volessi rilevare i singoli pregi):

I. Additamenti fonetici per la intelligenza della morfologia – II. Quantità delle vocali – III. Morfologia latina e morfologia italiana (principali fenomeni che caratterizzano la trasformazione del latino volgare nell'italiano) – IV. Calendario Romano – V. Peso, monete, misure – VI. Abbreviazioni (*Notae* o *compendia scripturae*) – VII. Il nome personale romano.

Auguriamoci di veder presto il volume, che il Ceci promette per questa primavera, contenente la *sintassi e stilistica latina*. Si può prevedere che le nostre scuole vi guadagneranno un ottimo sussidio; come i giovani filologi e gl'insegnanti si gioveranno certamente d'un'altra opera che il Ceci promette: le *Illustrazioni alla grammatica scolastica della lingua latina*.

Va data lode alla Tipografia del Senato per la bella veste in cui si presenta il volume e per la correttezza della stampa. — [Hy].

Arthur Tilley. — *The literature of the French Renaissance.* — Cambridge, at the University Press, 1904, vol. I, p. 355; vol. II, p. 360.

Il primo capitolo di questi due volumi è una bella descrizione della Corte di Francesco I, *a child of the Renaissance*, del suo amore alla cultura umanistica ed ai letterati italiani: ed è un piacevole quadro di storia civile e letteraria. Luigi XII benchè, per influsso del cardinale di Amboise, fosse protettore delle arti e delle lettere, non si mostrò imbevuto della rinascita. Il secondo capitolo ci narra la vittoria dell' umanesimo contro di quelli, che temevano in esso un nemico della Bibbia. Il terzo (« The moulding of the language ») tratta dell'ortografia, della grammatica, delle versioni dal greco e dal latino, dall'italiano e dallo spagnuolo.

L'intiera opera si divide in XIX capitoli, di cui l'ultimo (Conclusion) è uno sguardo generale, sintetico sulla rinascita, la riforma e la reazione contro l'influenza italiana, sul merito dell'arte e della letteratura francese e sulle qualità della razza francese.

L'A. aveva già pubblicato un « Introductory Essay », che è un sommario della condizione della letteratura in Francia alla fine del medioevo. Egli si è servito di molti lavori speciali, come della « Geschichte der französischen Litteratur seit Anfang des XVI Jahrhunderts » del Birch-Hirschfeld, della « Geschichte der neueren französischen Litteratur » del Morf, e degli scritti del Flamini e del Toldo fra gl'Italiani. In fine di ciascun capitolo il Tilley fa un'enumerazione delle diverse edizioni delle opere di cui nel capitolo ha parlato; ed è questo frutto prezioso di sue speciali ricerche bibliografiche. Ad esempio, finito che ha di parlare di Calvino,

di Farel e Viret, fa la bibliografia delle diverse edizioni delle opere di Calvino, quindi enumera le pubblicazioni sulla vita di Calvino, e le opere degne di esser consultate; ed in ultimo le edizioni delle opere di G. Farel e di P. Viret e gli scritti da consultare.

L'A. ha una vera conoscenza della letteratura latina e greca e del classicismo italiano; talchè può degnamente farne raffronti colle produzioni letterarie francesi, e conoscerne gli intimi rapporti e le imitazioni. Il grande influsso esercitato dagl'Italiani sui Francesi, i quali furono verso di questi, come i Greci per i Romani, l'immigrazione di umanisti e di artisti italiani in Francia e i loro scritti, tutto ciò fornisce un buon contributo anche alla storia della letteratura italiana. Ond'io non dubito di consigliare l'opera del Tilley anche ai nostri professori di lettere italiane, tanto più che il Ministero della pubblica istruzione vuol portare nei Licei anche lo studio delle letterature straniere. Gran parte degl'insegnanti di francese però troverebbe l'opera del Tilley superiore alla cultura di chi non ha una buona preparazione storica e filologica.

H. F. Tozer. — *Dante's Divina Commedia.* — Oxford, at the Clarendon Press, 1904, p. 447.

Anche questa è una bella edizione tipograficamente e per legatura. Ho confrontato parecchi brani della traduzione con il testo italiano; e si può con sicurezza affermare che questa nuova versione del nostro poema in lingua inglese è bene riuscita.

I connazionali del Tozer possono esser sicuri della sua opera, di cui noi Italiani gli dobbiamo gratitudine.

L'A. che aveva già composto un « English Commentary on Dante's 'Divina Commedia' », ha preposto a ciascuna cantica il suo contenuto, ed al margine destro delle pagine ha scritto di mano in mano un brevissimo accenno del contenuto dei versi tradotti. Nel margine superiore è il numero dei versi tradotti in ogni pagina. Le note in fondo, forse poche, sono chiare e sicure. — [Luigi Colini-Baldeschi].

J. Schmitt. — *Die Chronik von Morea als eine Quelle zum Faust.* — Leipzig. Dr. Seele & C., 1904, in-8 gr. p. 28 (Hochschulvorträge für Jedermann, XXXIV-XXXV).

Perchè, nel secondo *Faust*, Goethe raffigurò il suo eroe come principe del Peloponneso, come signore feudale di terre greche? per quali motivi la scena dell'*Elena* e quindi anche forse le scene della notte del Sabba classico dell'atto precedente furono trasportate in Grecia, contro la primitiva intenzione del poeta? perchè questi mutò posto al castello di Faust, dal Reno all'Eurota?

A queste domande risponde lo Schmitt col supporre che il Goethe derivasse varie particolarità sul regime feudale introdotto in Grecia dalla conquista franca, e se ne giovasse per altri dettagli scenici e psicologici, dalla lettura della *Cronaca di Morea*, per la prima volta tradotta in francese dal Buchon nell'anno 1825, precisamente quando il grande poeta era occupato nella composizione dell'*Elena*, pensata da lui prima come intermezzo e accolta poi definitivamente come terzo atto del secondo *Faust.*

Lo Schmitt cerca di dimostrare l'attendibilità della sua ipotesi con vari argomenti più esterni che interni, giacchè, com'egli stesso lealmente riconosce, non v'è alcuna prova diretta che il Goethe leggesse la versione del Buchon; anzi, mentre parecchie altre opere sulla Grecia medievale e moderna egli consultò in quel tratto di tempo (notandone via via i titoli nel suo *Tagebuch*), di quel libro resulta che non era nemmeno posseduto dalla Biblioteca Granducale di Weimar.

Le ingegnose combinazioni dello Schmitt non hanno persuaso nemmeno il critico più competente in questa questione, Otto Pnowier, che la ritiene ancora aperta (cfr. *Deutsche Lit. Zeitung*, 1904, p. 2739-41).

Il presente opuscolo è un ampliamento del decimo capitolo della introduzione premessa dallo Schmitt alla sua edizione dell'importante testo medievale, che ogni studioso della storia e della lingua greca sarà lieto di possedere in una forma rispondente ai bisogni e ai progressi della scienza. — [P. E. P.].

G. Deschamps. — *La vie et les livres.* — Paris, Colin, 1903, in-8, p 310.

L'arguto e geniale autore del *La Grèce d'aujourd'hui* ha raccolto in questo volume i suoi giudizi intorno alla più recente produzione letteraria del ciclo napoleonico, della guerra franco-prussiana e dell'esotismo coloniale e descrittivo. Gli argomenti più salienti sono la giovinezza di Napoleone, la tragica condanna del duca d'Enghien, l'incontro e l'amore del generale Bonaparte per Giuseppina Beauharnais, il ripudio, e tutto il resto della vita coniugale dell'imperatore, uno spoglio delle memorie del barone von Gelder, il declinare dell'epopea

napoleonica, la catastrofe di Waterloo: gli scrittori si chiamano Chuquet, Welschinger, Masson, Henry Houssaye, Larroumet. Vengono poi *Le désastre* dei fratelli Margueritte, il romanzo di Renato Bazin, *Les Oberlés*, giunto in pochi mesi al 43° migliaio: libri vari sull'Alsazia; le dolenti memorie di fosche giornate, e troppo debole, e sempre più evanescente vi trema il raggio della speranza. In più spirabil aere ci portano le spiritose e vivaci critiche della letteratura coloniale e turistica: l'India, le terre australiane, Giava, il Giappone, la Cina; Chevillon, Leroy-Beaulieu, Challey-Bert, Loti ed altri.

Fare l'elogio del Deschamps come critico è superfluo; e sarebbe inutile una recensione delle sue recensioni. Le quali sono così attraenti e chiare e complete, da far correre un gran pericolo ai libri di cui discorrono: che il lettore si contenti di quelle e non cerchi di questi. In fondo al volume, un indice alfabetico dei nomi citati in questo e nei cinque precedenti, potrebbe far temere il chiudersi della serie. Ci auguriamo invece che il valoroso scrittore continui in un'altra a parlarci dei libri in cui si rispecchia la vita del suo grande ed operoso paese. — [P. E. P.].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Leto Gaetano. — *Le nullità nel procedimento penale*. Studio. — Palermo, Reber, 1905, p. 270.

Nella scienza del procedimento penale nessun argomento è sì pieno di difficoltà come quello delle nullità, non riescendo gli scrittori a stabilire sicure norme e principii generali da suggerire ai legislatori. Perciò alle incerte disposizioni legislative corrisponde la mancanza di trattazioni sistematiche soddisfacenti, mentre la pratica ogni giorno le reclama e gran parte delle questioni che si trattano alla Cassazione penale si imperniano sulle nullità. Il prof. Leto, un cultore ben riputato di diritto e procedura penale, si è provato nel difficile tema, e non esitiamo a dire che il suo successo è stato pieno. Tutto ciò che si riferisce alle nullità sancite e sostanziali, alle nullità sanabili, al giudizio sopra di esse e ai limiti negli effetti delle nullità è trattato in modo esauriente. Quello che ci piace notare e lodare in special modo è il metodo sobrio, chiaro, logico della trattazione, l'avere abbandonato la desolante casistica che fraintende i problemi della scienza, mentre ne procura il disordine e il frazionamento, l'avere stabilito dei principii direttivi, alla stregua dei quali si possono risolvere le varie questioni. L'A. ha saputo felicemente sposare la teoria alla pratica e fare un libro che pure avendo intendimenti scientifici, ha per iscopo di fornire una guida nell'esercizio professionale. L'A. mostra la sua larga conoscenza della legislazione e dottrina straniera. — [G. Salvioli].

Anton Menger. — *L'état socialiste*, traduit par E. Milhaud, avec une Introduction de Ch. Andler. — Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1904, in-8, p. XLV-385.

Questo libro del prof. Antonio Menger ha, come parecchi dei lavori precedenti dell'insigne autore, avuto in breve tempo un largo successo editoriale. A pochi mesi di distanza dalla versione francese, alla quale è dedicata la presente analisi, è uscita, in edizione Bocca, una versione italiana. Al che ha contribuito in parte l'argomento della monografia, ma in parte forse anche maggiore la facoltà del Menger di rendere accessibili ai meno addottrinati, problemi complessi e di farne intendere il contenuto fondamentale, senza eliminare quel rigore scientifico, che la loro soluzione richiede. Scopo dello scritto è di rilevare con uno sguardo d'insieme, il quale non esclude però una diffusa e anche minuta disamina, le proposizioni pratiche enunciate dal socialismo per trasformare la nostra società, considerandole criticamente tenendo conto degli impulsi che oggi determinano l'attività umana e di istituti sperimentati nel passato o nel presente.

Il Menger comincia col delineare rapidamente l'evoluzione storica delle dottrine socialiste ed indi espone gli elementi che differenziano il socialismo dai sistemi anarchici, dei quali dimostra la fallacia, accennandone gli antichi ed i nuovi indirizzi, così nei principii che includono, come nelle conseguenze e nelle applicazioni loro. Dopo tali premesse raffronta lo Stato individualista allo Stato socialista o popolare. Nel primo la maggior parte delle spese pubbliche è diretta al mantenimento dell'esercito, alla sicurezza interna, alla conservazione della potenza del sovrano, alla protezione della proprietà: nel secondo si tenderà principalmente alla conservazione ed allo sviluppo dell'esistenza individuale, alla propagazione della specie, alla sicurezza della vita di tutte le classi. Per raggiungere questi fini si impone una trasformazione radicale del diritto privato, che deve compenetrarsi col diritto pubblico, e queste zone disgiunte debbono riunirsi tenendo conto dei mutamenti sopravvenuti nell'equilibrio delle forze

politiche e prendendo per idea direttrice il benessere dei lavoratori. La socializzazione della proprietà non si riferirà ai beni consumabili, ma soltanto ai mezzi di produzione nel loro più ampio senso, che saranno così impiegati collettivamente a vantaggio generale. La distribuzione degli individui lavoratori fra le varie professioni avverrà in ragione composta di vari criteri, quali la professione esercitata dai genitori, specie per la più generale ripartizione fra agricoltori e industriali, la cultura intellettuale nei primi gradi delle carriere superiori, mentre nei gradi più elevati e per uffici di indole direttiva varrebbe l'elezione per parte dei concittadini, trattandosi di servizi d'indole essenzialmente politica, la scelta d'una autorità, trattandosi di servizi tecnici. Solo dopo una lunga evoluzione, quando lo spirito democratico avrà penetrato non solo la vita politica, ma ancora la vita intellettuale e la vita economica, si potrebbe ricorrere all'estrazione a sorte. Tutti i capaci avrebbero l'obbligo di prestare la propria attività, ma le retribuzioni si determinerebbero in ragione dei bisogni, per guisa che ognuno potesse condurre un' esistenza umana e civile, prima che bisogni di natura meno urgente sentiti da altri cittadini fossero soddisfatti. Lo Stato non dovrebbe assumere direttamente tutta la produzione, ma il comune in media di 2000 abitanti od un distretto di esso, quando il comune fosse troppo esteso, diverrebbe il centro della vita economica, distinguendosi vari gruppi di lavoratori, cui presiederebbe un capo designato dal comune stesso. Il gruppo di lavoro sarebbe creato e sciolto a volontà del comune e non verrebbe, di regola, permessa l'organizzazione di gruppi professionali. Il diritto di successione verrebbe limitato, oltre che sarebbe ristretto per la socializzazione completa dei mezzi di produzione e come si modificherebbero altri diritti l'autore indaga con molta diligenza ed acume. Senza riferire anche le osservazioni concernenti il diritto penale e costituzionale vediamo quali dovrebbero, secondo il Menger, essere i provvedimenti iniziali e transitori. Una rivoluzione minaccerebbe di perturbare tutta la vita sociale e non sarebbe opportuna, mentre invece la trasformazione può utilmente compiersi per via legislativa. L'esperienza, secondo il Menger, dimostra che istituzioni giuridiche si possono imporre in contrasto a condizioni economiche e quindi lo Stato dovrebbe nazionalizzare le grandi proprietà mobiliari ed immobiliari, dando ai possessori una rendita vitalizia, che corrisponda non al valore degli oggetti, ma ai loro bisogni legittimi. Le piccole proprietà si rispetterebbero, ma non tarderebbero per la stessa forza delle cose ad entrare nell'orbita socialista. Frattanto incombe agli operai di penetrare dello spirito socialista tutto il territorio della vita intellettuale: la filosofia, la morale, la letteratura, l'arte.

Sarebbe agevole adunare obbiezioni contro le singole parti di questo programma. A parte i vincoli di libertà ben gravi, che si impongono ai lavoratori astretti al gruppo professionale in modo indefettibile e per ordine di autortà, non paiono eliminati quegli ostacoli nella scelta degli uomini e delle cose, che furono lo scoglio, di fronte al quale si infransero le proposte di tutti i riformatori sociali. La distribuzione in ragione dei bisogni è arbitraria e non offre un criterio sufficiente, senza poi avvertire che sembra manchino quegli impulsi all'estensione ed all'intensificazione del lavoro, pur necessarie per l'incremento della produzione. Nè si sa come si manterrebbe l'equilibrio economico, garantito, nel regime individuale odierno, per quanto talvolta traverso crisi e ruine di imprese. Ed anche molto difficile sarebbe la nazionalizzazione delle grandi proprietà, cagionando allo Stato il sacrificio di forti somme che dovrebbe attingere all'imposta e tali somme sono ingenti se pur vogliono considerarsi i bisogni, che costituiscono il tenore di vita attuale dei proprietari. Nè è certo che le imprese riuscirebbero e che non si riformassero le imprese private, anzichè attrarre anche quelle fondate dai piccoli proprietari nell'orbita socialista. Ma è ozioso forse esporre critiche minute quando il concetto fondamentale ci sembra arcaico e fallace. Il Menger avverte più volte che le sue idee si riannodano a quelle del socialismo anglo-francese dell'Owen, del Saint-Simon, di Louis Blanc, di Fourier, le quali, ben differenti fra loro in particolari pure importanti, hanno di comune il punto di partenza da principii di diritto naturale, impliciti od espliciti, da cui deducono il contenuto delle riforme. Certo quei socialisti non prescindono affatto dallo studio dei rapporti economici, ma non ne intendono il carattere necessario, non ravvisano la condizione intima per la produzione e la distribuzione, mentre il marxismo, imperfetto in tanti rispetti, prevale per la retta interpretazione e definizione del carattere delle leggi economiche. Così tutta la ricostruzione mengeriana si risente di una premessa arbitraria sulla trasformazione degli istituti economici a base dei giuridici, i quali invece ne costituiscono un mezzo ed un effetto. Tralasciamo la

disputa generale sulla dipendenza dei fenomeni giuridici dagli economici, ma non ci pare contestabile che trattandosi di fatti della ricchezza occorra prima preoccuparsi dell'entità del prodotto e quindi degli elementi che concorrono a formarlo.

Ma – nonostante queste deficienze – il libro del Menger è pregevole per la critica del diritto vigente e per lo spirito di amore al miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici, come per lo studio dei loro bisogni e per una serie di osservazioni speciali. È libro suggestivo, che già ha suscitato e continuerà a suscitare discussioni feconde e ricerche scientifiche da parte dei giuristi e degli economisti. — [AUGUSTO GRAZIANI].

Hans Hermann. — *Die Goldminen im Transvaal.* — Berlin, Jussinger, 1902, p. 30.

L'A. dà una breve notizia della produzione aurifera del Transvaal prima della guerra e dopo, delle imposte che gravano sui produttori stessi, del sistema delle concessioni per sostituire, egli afferma, alle informazioni inesatte di fonte inglese la verità quale risulta dai fatti. Ma non si tratta di uno scritto documentato, sebbene non manchi qualche osservazione notevole. — [A. G.].

P. Bleicken. — *Der Handel auf altruistischer Grundlage.* Herausgegeben von MAX RIECK. — Leipzig, Freund und Wittig, 1898, in-8, p. 122.

Il concetto fondamentale di questo libro postumo del Bleicken pubblicato dal Rieck è che la condizione economica dei lavoratori, come in genere la misura di tutti i redditi, dipenda dall'organizzazione commerciale. È il commerciante che frapponendosi tra produttore e consumatore determina i salari, i profitti, gli interessi, mediante la fissazione dei prezzi tanto discosti dall'ammontare delle spese di produzione. Quindi, a parere dell'autore, la questione sociale sarebbe risolta se si trasformasse il commercio appoggiandolo su fondamenti altruistici, e questo altruismo economico costituirebbe il più raffinato egoismo. È inutile seguire il disegno del Bleicken nei suoi particolari, perchè non mi sembra ammissibile la proposizione su cui esso s'impernia. Il commercio non ha quella rilevante influenza che egli gli attribuisce e se in alcuni luoghi vi ha abbondanza enorme di intermediari rispetto allo spaccio di certi prodotti, e ciò vale ad aumentare temporaneamente ed in forte proporzione il prezzo al dettaglio di fronte al prezzo all'ingrosso, non vale punto a modificare e molto meno a determinare la misura dei redditi, che dipende dalla capitalizzazione, dalla produttività dell'industria, dalle coalizioni operaie e da una serie di circostanze ben più profonde dei fenomeni dello scambio, i quali si avvolgono in una sfera economica relativamente superficiale. — [AUGUSTO GRAZIANI].

Prof. Frantz Buhl. — *Die socialen Verhältnisse der Israeliten.* — Berlin, Reuter und Reichard, 1899, in-8, p. 128.

Il Buhl dice d'essersi proposto lo scopo di presentare una obbiettiva notizia dei rapporti sociali quale risulta dal vecchio Testamento, senza pretesa di ricostruzioni teoriche, salvo quei raffronti e ragguagli, che servano all'illustrazione diretta della materia. E mi sembra che egli abbia bene risolto il cómpito che si è prefisso. Comincia col riferire la costituzione fondiaria, ed indi discorre dello sviluppo sociale ed economico degli Israeliti e dell'organismo familiare, che manifesta molte tracce di istituzioni a base di matriarcato, benchè nei tempi storici la parentela sia fondata sullo stipite paterno e la potestà del padre sulla moglie e sui figli si affermi potente. Dà poi alcuni cenni dell'origine e della condizione degli schiavi e dei diritti di cittadinanza come dell'ordinamento politico. Parla della proprietà in correlazione al *giubileo*, della attività professionale degli Israeliti e delle sue varie forme, come di alcuni operai pagati a tempo, che precorrono frammentariamente gli odierni salariati. Espone quali fossero le forme della compra-vendita e quale il sistema monetario, e come e finchè prevalessero le prestazioni in natura, e pure dà contezza dell'ordinamento tributario nei vari periodi. Un indice alfabetico facilita la consultazione di questa monografia molto utile, che raccomandiamo alla meditazione dei competenti. — [A. G.].

Anno XXIV. *Conto corrente con la Posta* N. 5

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI
LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE
Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
41 - Via dei Mille - 41

Pubblicato il 1° Maggio 1905

SOMMARIO.

Varietà bibliografica. — LAURA GROPALLO: 1° *L. Frapié*, La Maternelle, p. 129. — 2° *G. Fraccaroli*, La questione della scuola, p. 130. — 3° *M. Baratta*, Curiosità vinciane, p. 132. — 4° *E. Boutet*, Il romanzo della scena, p. 133. — 5° *G. C. Abba*, La vita di Nino Bixio, p. 134. — 6° *L. Vulicevic*, Leggendo l'« Ecclesiaste », p. 134. — 7° *G. Jaffei*, Il mondo dei morti nelle tragedie di Sofocle, p. 135.

Filosofia e Religione. — R. B.: Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Vol. XI, p. 136. — G. MONDAINI: *W. Rheinhard*, Schönheit und Liebe, p. 136. — EMILIA SANTAMARIA: *B. Labanca*, La Bibbia e la filosofia cristiana, p. 137. — G. AMENDOLA: *Orsola Maria Barbano*, Il rinnovamento spirituale in S. Agostino e Dante, p. 138. — F. POMETTI: *E. Buonaiuti*, Storia dei dommi, p. 138. — GR.: *A. Barbieri*, Gli studi psico-fisici ed i prodotti dell'arte, p. 138. — R. BIANCHI: *G. Sergi*, Problemi di scienza contemporanea, p. 139. — R. BIANCHI: *A. Houtin*, L'Américanisme, p. 139. — B.: *G. De Molinari*, Les problèmes du xx^e siècle, p. 140.

Storia. — L. GAMBERALE: *R. E. Anderson*, The story of extinct civilisations of the East, p. 140. — E. DE R.: *Th. Mommsen*, Gesammelte Schriften; *Th. Mommsen*, Reden und Aufsätze, p. 141. — N. TAMASSIA: *K. Hofbauer*, Die « erste » Christenverfolgung, p. 142. — XXX: *F. Koepp*, Die Römer in Deutschland, p. 143. — C. MANFRONI: *J. Kohler*, Handelsverträge zwischen Genua und Narbonne, p. 143. — C. MANFRONI: *L. König*, Pie VII, p. 144. — C. MANFRONI: *P. Holzhausen*, Bonaparte, Byron und die Briten, p. 144.

Numismatica. — L. CESANO: *E. Babelon*, L'iconographie monétaire de Julien l'Apostat; *J. Maurice*, L'iconographie par les médailles des empereurs romains de la fin du III^e et du IV^e siècles, p. 145.

Storia dell'arte. — XXX.: *Steph. Beissel*, Fra Giovanni Angelico, p. 146. — XXX.: *H. Thode*, Franz von assisi und die Anfänge der Renaissance in Italien, p. 147.

Geografia. — D. OLIVIERI: *G. Grasso*, San Pietro in Fine o San Pietro in Fiesso?, p. 147.

Letteratura contemporanea. — H. SCHOTTMÜLLER: *P. Ernst*, Der schmale Weg zum Glück, p. 147.

Filologia, Storia letteraria. — P.: *J. Grau*, Versuch des Nachweises, dass positionslange Silben nicht durch Satzung, etc., p. 148. — D. O.: L'Odissea, trad. di *I. Pindemonte*, con note di *N. Festa*, p. 149. — P.: *G. Hempl*, The salian Hymn to Janus, p. 149. — P.: *C. Marchesi*, L'etica nicomachea nella tradizione latina medievale, p. 149. — I. G.: Homenaje à D. Francisco Codera, p. 151. — I. G.: Part II of the Lubâbu 'l-Albâb of Muhammad 'Awfi ecc. ... by *E. G. Browne*, p. 152.

Scienze giuridiche e politico-sociali. — R. DE RUGGIERO: *G. Pacchioni*, Corso di diritto romano, p. 152. — N. TAMASSIA: *E. Hermann*, Zur Geschichte des Brautkaufs bei den indogermanischen Völkern, p. 156. — N. TAMASSIA: *B. Brugi*, Istituzioni di diritto civile italiano, p. 156. — A. GRAZIANI: *P. Léon*, Fleuves, canaux, chemin de fer, p. 157.

Miscellanea. — GR.: *F. Hueppe*, Alkoholmissbrauch und Abstinenz, p. 157.

Elenco di Libri, p. 158.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIV N. 5

La Cultura

Varietà Bibliografica

1. **Léon Frapié.** — *La Maternelle.* — Paris, Librairie Universelle, 33, Rue de Provence.

La « Maternelle » è l'asilo d'infanzia di uno fra i più poveri e popolosi sobborghi di Parigi. Una giovane ragazza di alta condizione sociale, ma obbligata per rovesci di fortuna a guadagnarsi il pane quotidiano, vi cade nell'umilissima qualità di donna di servizio. Il suo destino è tanto più ironico in quanto che la giovane è munita di diplomi, anche di quello della « licence ès-lettre ». Ma badino le feministe: questi diplomi anzichè aiutarla a provvedersi di modesti mezzi di sussistenza neutralizzano ogni suo sforzo ad un lavoro intellettuale, poichè i posti che i suoi brevetti renderebbero accessibili sono presi ed urge provvedersi del pane quotidiano! Ottenuta dunque l'umilissima condizione che le è stata concessa solo perchè ha saputo nascondere la sua reale posizione e cultura, la vita aspra e dura incomincia per lei. Ma fortunatamente, malgrado tutto il suo bagaglio scientifico, essa è donna, molto donna per cui capace di rivestire infinite individualità, compiacendosi d'ogni mutamento nuovo. Rosa ha inoltre tenerezza di cuore ed i piccini miseri ed infelici con cui vive in istretto contatto prendono presto posto nell'animo suo. Infine essa è assai intelligente e di subito il meccanismo morale ed intellettuale dell'Asilo l'interessa e risveglia il suo spirito di discussione. A poco a poco dunque le condizioni sue migliorano e divengono, se non piacevoli, sopportabili. Il suo interesse all'ambiente è accresciuto dal fatto che essa s'avvede che al delegato cantonale, che frequenta assiduamente la scuola, ella non è indifferente come egli gradatamente s'insinua nel suo cuore giovane ed ardente. E l'idillio non pericoloso, perchè i loro doveri d'ufficio li allontana troppo l'uno dall'altro, s'intensifica tuttavia così da condurre il giovane a chiedere prima delle informazioni sulla giovane donna di faccende che tradisce ne' suoi modi e nelle rare sue parole uno stato superiore al suo, e poi infine quando queste informazioni lo hanno persuaso del caso strano di cui la giovane è vittima, a chiedere la mano di Rosa. Ella ormai è interessata alla scuola, come è profondamente affezionata ai piccini che sono arrivati ad amarla d'amore filiale, e forse nemmeno per un avvenire migliore e rispondente alle sue aspirazioni ed alle sue abitudini si lascerebbe trascinare ad abbandonare l'importante missione, se ella di questa missione non avesse esperimentata tutta la vacuità. L'Asilo infonde, è vero, al suo piccolo gregge grandi insegnamenti di morale, ma a che valgono se sono in troppo aperta contraddizione con quelli dell'ambiente in cui vive? La maestra si affatica a raccomandare l'ubbidienza ed il rispetto ai genitori, pretendendo che i suoi piccoli alunni li considerino quali modelli; ma questi genitori sono viziosi e brutali; quale utilità possono trarre i figliuoli dall'esempio loro? Infatti un bambino confessa candidamente che batte sua madre per fare « come papà ». Come mai dunque è possibile diffondere a cuor leggero consigli che divengono perniciosi malgrado ogni buona intenzione? Eppure i manuali di pedagogia, dietro i quali l'insegnamento è dato, lo pretendono. Ora il male sarebbe forse rimediabile se le maestre insegnassero morale con la cognizione individuale di casi particolari e non dietro precetti generali. Ma il regolamento è formale e le istitutrici non debbono derogarne.

Della contraddizione, cioè del male che risulta tra le intenzioni e le conclusioni, Rosa si scoraggia sino ad abbandonare il suo posto d'olocausto e d'amore. Ben inteso la ragione di questa defezione si trova anche nel fatto che essa è innamorata, ma forse il suo amore cederebbe alla persuasione di essere veramente utile al suo piccolo gregge se ella potesse formarla, Poichè questa speranza è vana tanto vale, fondando una famiglia propria, educare i propri figli dietro concetti individuali e razionali.

Sopra questa mesta trama d'arte e di pedagogia l'A. ha ricamato mille episodi deliziosi vivificandola di mille figure indimenticabili di

bimbi, come il piccolo Sondant, l'equo Richard, il pugnace André, l'assennata Luisa. E l'A. non si è accontentato di dipingere l'ambiente traverso i piccoli frequentatori dell'Asilo, ma per meglio farne intendere lo spirito e le risultanze ci ha trasportati ed in istrada, e negli squallidi tuguri ove si annidano le tristi ma anche turpi miserie fra cui crescono e s'insozzano le piccole creature. Invero, come sarebbe stato mai possibile di esprimere con eloquenza il contrasto fra l'insegnamento impartito in iscuola e la sua applicazione fra le pareti domestiche, senza dipingere precisamente quest'ultime?

Per dipingere il duplice ambiente l'A. ha trovato pennellate robuste e sicurissime. Tutto rivive traverso la lente della sua rappresentazione e del suo commento, l'una e l'altro vivamente efficaci non solo per virtù d'artista, ma anche di moralista. Si sente che l'anima sua si dibatte fra i problemi che suscita lo scenario umano che ha sotto mano. E la mente colta intensifica, centuplica quei problemi, li allarga e li estende sino a far perdere allo scenario l'armonica proporzione delle parti. Infatti, se un errore è da osservarsi in questo libro si è la prevalenza dello spirito didattico e morale sulla narrazione artistica. Sicchè si rimane incerti se l'A. abbia meglio in vista lo scopo pedagogico che quello artistico.

Ciò sorprende meno in oggi quando la forma del romanzo è diventata così arbitraria e così ibrida da permettere qualunque strano accoppiamento tra la narrazione stessa e l'idealità astratta che spesso la seconda, dominandola. Ora non vi è chi non veda che una sostanza intellettuale e morale riesce di sommo arricchimento e quindi di vantaggio al romanzo che diventa così ben più intenso e vitale. Ma una profonda intuizione delle vere ragioni dell'arte è necessaria per tenere subordinato, così da essere indovinato meglio che percepito, l'elemento troppo greve e quindi insidioso. Ora, in questi ultimi tempi, è certo che questi canoni sono stati pervertiti da condizioni fatali, sicchè, ad esempio, non era possibile che il pensiero sociale moderno in tutte le sue manifestazioni non pervadesse il romanzo moderno sforzandone spesso le linee armoniche. Ma da turbarne le proporzioni a perturbarne completamente l'ordine e le ragioni, ci corre e senza dubbio sarebbe stato desiderabile che esso non si travestisse in una forma che spesso ricorda certe pubblicazioni delle sette religiose inglesi in cui il racconto non è che il pretesto di un intento tutto morale ed apostolico.

In tale difetto è incorso Léon Frapié sottomettendo splendide pagine e doti d'arte non comuni ad una dimostrazione pedagogica. Lo scopo è utile, anzi, contenuto in limiti armonici, era necessario a dare vitalità, spiritualità ed aggiungiamo tragicità al racconto; diciamo tragicità perchè appunto dal contrasto fra le intenzioni educative dell'autore e gli ambienti esterni più forti di qualunque influenza, doveva emergere ancora una volta la dolorosa vacuità dei migliori sforzi umani; ma perchè, rendendo tale scopo prevalente, abbattere le ali che si stendevano fosche ma forti sulla narrazione pietosa? Perchè turbarne il sapore patetico con elementi troppo frequentemente logico-dimostrativi, cioè troppo apertamente in cozzo con elementi più aeriformi e squisiti?

Peraltro i difetti evidenti del libro non distruggono la convinzione che il premio Goncourt gli è stato meritatamente assegnato. La stessa squilibrata tessitura sua prova che l'autore non si diletta dell'arte per l'arte, ma che un robusto intelletto lo conduce ad imporre serietà d'intenti e di visione al suo lavoro artistico, che l'animo delicato e squisito nel cogliere il mondo esterno non esclude la forte volontà di utilizzare le proprie impressioni in un commisto di pensiero e di azione morale, ed infine che il suo sprezzo tranquillo per il successo ottenuto traverso un'opera che non abbia oltre l'alta virtù dell'arte quella di soddisfare una coscienza amante di verità e di luce, è appoggiato a convincimenti tutti propri.

Ma tali convincimenti sono rispondenti ai canoni di quegli esteti che hanno fondato il premio Goncourt? Invero, poichè hanno ambito essere i grandi ritrattisti letterari della loro epoca, hanno ritratto manifestazioni individuali meglio che sociali, se non si voglia concedere che l'individuo riflette la massa. Ad ogni modo il proposito loro più largo, se lo avevano, era tenuto in sordina da una sapienza profonda ed innata nel fermarsi ai tratti più significativi di ogni rappresentazione esterna. Qui di certo questa sapienza manca con che l'intento alto d'arte diventa greve e compatto, ma a buon diritto l'apparenza non ha impedito all'areopago del premio Goncourt di cogliere affinità d'animo e di spirito fra la « Maternelle » e, ad esempio, « Germini Lacerteux ».

2. **G. Fraccaroli.** — *La questione della scuola.* — Torino, Fratelli Bocca, editori.

È una raccolta di articoli dettati da una coscienza molto vigile dei problemi odierni di edu-

cazione e d'istruzione. Il primo capitolo sostiene l'utilità degli studi classici nelle scuole secondarie. L'A. vi espone le sue opinioni confutando le ben note idee Spenceriane intorno all'istruzione. È conosciuto infatti che lo Spencer vorrebbe nell'istruzione dar la prevalenza all'insegnamento scientifico su quello letterario e questo in nome del suo individualismo che lo fa specialmente curante di porre l'individuo nelle migliori condizioni per esplicarsi vantaggiosamente e personalmente, mentre il Fraccaroli considerando che la società deve prevalere sull'individuo, e quindi che questo deve essere educato nel senso di portare il maggior utile alla società in cui vive, afferma che questo scopo è meglio raggiungibile coll'istruzione che porta ad accarezzare qualità sintetiche a preferenza di qualità logiche troppo ragionatrici ed analitiche. L'A. confuta non solo lo Spencer, ma anche il Bain, nemico dell'istruzione classica quanto lo Spencer, ma per un ordine di ragioni assai meno serie e convincenti. L'A. esponendole si cura di confutarle ad una ad una, così all'affermazione del Bain che lo studio delle lingue classiche è inutile perocchè tutte le opere classiche sono tradotte, egli oppone che la traduzione anche la più fedele e completa è sempre imperfetta. E così pure risponde assai bene all'osservazione del Bain che lo studio della grammatica inglese, assai più difficile di quello della latina, deve precedere lo studio di questa, dilungandosi sull'indole e lo spirito comparativo della lingua inglese, greca e latina.

Ma non tutte le opinioni del Bain sono appoggiate ad argomenti un po' leggeri ed a quelle di natura più professoriale l'A. risponde con rinforzata precisione e sicurezza di vedute. Egli ammette che lo studio dei classici non porti tutti i vantaggi che dovrebbe, ma le ragioni sono imputabili ai professori ed agli alunni, non già all'insegnamento in sè. Lo studio dei classici è difficile e noioso, perchè manca di interesse; ma qualunque disciplina lo è se non animata dalla voce amorevole ed ammirata del professore. Ma simili requisiti richiedono professori specialissimi? Non è esatto: ci vuole amore più che qualità fuori del comune per essere eccellenti professori, ma certo perchè l'insegnamento impartito risulti soddisfacente ci vogliono anche altre buone condizioni; così ad esempio si dovrebbero sfollare le scuole, come sapere adattare temi ed insegnamento all'età ed all'intelligenza degli allievi.

A dilucidare meglio questa questione l'A. aggiunge due appendici provando, nella prima, l'immoralità, come egli dice, di esercizi rettorici scolastici fatti di maniera e faticosamente o che abbondano di idee che non vengono e non possono, meno casi eccezionali, venire da concezione personale dell'allievo; nella seconda intesa quasi a sintetizzare il pensiero dell'A., discute l'utilità della lingua universale, venendo a riconoscere come la migliore per tale ufficio sia la latina.

Il secondo studio rivendica sotto il titolo di « Criteri di governo e criteri di scienza », la indipendenza da ogni fazione politica nell'istruzione pubblica. L'A. non si perita con chiare parole e con una argomentazione valida ed ardente, di rivendicare questa indipendenza facendo rilevare tutta l'assurdità di criteri di governo in fatto d'istruzione pubblica. La scienza non deve dipendere che dalle proprie norme e ciò solo le può dare quell'autorità che le è indispensabile. Col legarla allo Stato se ne diminuisce il concetto o lo si falsifica, poichè le sue attribuzioni debbono essere ben divise e stabilite. Del resto nessun insegnamento scientifico sarà contrario allo Stato in modo irreverente ad esso perchè la scienza non ha per fine che la verità. Dicendo non offende, esplica soltanto la sua missione. Ora questo lo Stato ha obbligo di ricordare non rendendola ad esso subordinata con condizioni troppo penose per i suoi rappresentanti, che non dovrebbero sottostare al protezionismo dei deputati, ma appoggiarsi ai meriti loro reali assecondando così l'esplicazione libera ed organica della scienza stessa.

Nell'ultimo studio infine, corollario dei due altri, l'A. esamina le ragioni che conducono i professori ad armarsi contro lo stato di cose attuale ed opprimente. Egli non è affatto uno spirito dissidente dalle presenti istituzioni, ma è proclive a difendere quelli che lottano in nome della dignità e della nobiltà e della vita stessa dell'insegnamento, che vuole colla indipendenza e l'equità dei mezzi di sussistenza insegnanti validi ed attivi. Il libro si chiude dunque fedele ad uno spirito di equanimità e di giustizia che ne è la più alta e migliore caratteristica. Tutta l'argomentazione, di cui è così ben intessuto, è ricca di un alito di vero interesse al bene del paese e del cittadino. Il senso di sconforto nel vedere e nel capire quanto è difficile raggiungere questo bene non conduce però a lasciarne intentata la conquista. È obbligo sacrosanto dello Stato di vegliare sopra l'organismo armonico della scuola, come dei professori di aiutare questo ideale e

col proclamarne la necessità con voce alta e libera, e con l'indefesso amore per il proprio ufficio, ed ancora con una rivendicazione alta e, quanto si può, impersonale dei propri diritti.

L'A. consiglia a persone estranee a questo ufficio di andare molto guardinghe nei giudizi sopra l'insegnamento; ma con questo – poichè egli riconosce che dall'insegnamento intelligentemente impartito dipende, traverso l'individuo, il progresso del paese – egli non intenderà di certo vietare d'interessarsi profondamente alla educazione ed all'istruzione dei cittadini d'Italia, e quindi sarà felice se agli avvertimenti dati con limpida coscienza e con impavida parola, risponda il plauso di tutti gli animi desiderosi del bene della nostra Italia.

3. **Mario Baratta.** — *Curiosità vinciane.* — Torino, Fratelli Bocca, editori.

Nel campo sterminato d'indagini e d'ammirazione che presenta la miracolosa attività di Leonardo da Vinci, l'A. ha voluto questa volta restringersi alla zona di peculiari esercitazioni, peculiari esercitazioni non solo caratteristiche di un'attività non mai esausta e che trovava la propria soddisfazione anche nelle mansioni le più disparate, ma pure paziente a porsi quesiti d'ogni genere e d'ogni grandezza. Del resto la tendenza dei grandi a piegare il proprio genio a minuscole artificiosità, non è solo privativa di Leonardo. Fra i moderni Arrigo Boito è noto per il suo paziente amore a giuocare col significato dei vocaboli.

Questo ben inteso per la parte del libro che riguarda i *Rebus,* divertimenti appunto ingegnosi; ma l'A. si occupa di altre questioni. Nel primo capitolo ad esempio ha trattato del « Perchè Leonardo da Vinci scriveva a rovescio », concludendo che egli era mancino, stabilendo dietro lo asserzioni del Frizzoni e del Morelli (perchè non pure del Berenson?), che la sua pittura ha eguali caratteristiche.

L'ultimo studio del chiaro A. è dedicato alla parte che ebbe Leonardo da Vinci della invenzione dei palombari e degli apparecchi di salvataggio marittimo. E l'A. trattando della storia del palombaro, ossia « dell'uomo che ha l'arte di andare sott'acqua » nota come l'invenzione dell'apparecchio sia antichissima. L'A. aggiunge che le sue ricerche hanno messo in luce come il primo modello di un vero palombaro sia quello figurato del senese Giacomo Mariano, cognominato Taccolo, e per la sua grande conoscenza della meccanica, detto anche Archimede, fiorito circa il 1450. Il Codice manoscritto che porta per titolo: « Mariani Jacobi cognomento Taccolae De machinis libri decem » è conservato alla Marciana di Venezia. L'A. continuando la sua trattazione ricorda pure l'opera di Gian Battista Della Valle (1478 o 1480–1550) e nota le molte coincidenze fra i disegni del Della Valle e quelli Vinciani. Ed ancora l'A. cita la descrizione fatta da Francesco De Marchi, ingegnere bolognese (1490–1574 circa), di un apparecchio adoperato con successo da Maestro Guglielmo da Lorena per scendere nelle acque del porto di Civitavecchia ove trovavasi affondata una galea dalla quale riuscì a ricuperare parte dell'artiglieria. L'A. riporta quindi il fatto che « nel 1538 due Greci, cui forse per tradizione erasi conservato l'uso degli strumenti da palombaro, fecero, in presenza di Carlo V, una nuova esperienza, usando una campana primitiva, costituita da un grande recipiente, munito di opportuni contrappesi attaccati all'orlo libero della cassa ». Come parla pure dell'apparecchio di Leonardo Fioravanti, « Col quale facilmente gli uomini si potrebbero salvare la vita in mare ».

Continuando l'enumerazione l'A. ricorda pure Giorgio Sinclare, che nella sua « Ars nova et magna » parla diffusamente di un tentativo fatto nell'anno 1665 per ricuperare gli armamenti militari di una nave da guerra spagnuola affondata nei pressi dell'isola di Mull. Con vivo interesse ricorda il classico lavoro di Alfonso Borelli (1608–79). « De motu animalium ». E dopo avere menzionato Becker (1715), che fece in Londra un esperimento, durato un'ora, con uno speciale apparecchio, parla dell'astronomo inglese Halley (1656–1742), la cui invenzione consta di una grossa campana metallica entro cui stanno le persone sollevate dal lembo esteriore mediante una panca circolare. E il P. Leupold, e Triewald, e Spalding, ed i fratelli Gerli, ed il francese Forfait apportarono modificazioni all'apparecchio del palombaro, Triewald nel 1732, Spalding nel 1776, i fratelli Gerli nel 1785, il francese Forfait nel 1787, sino a che giunto agli albori del secolo XIX l'A. non crede più di proseguire la storia, poichè i noti perfezionamenti introdotti da Rouquayrol e Denayrouze trovansi descritti in tutti i trattati.

L'A. conclude la trattazione dilettevole ed assai più proficua di insegnamenti e d'informazioni di quanto lo traduca questo secco riassunto, notando che l'importanza del suo scritto sta nel provare come Leonardo abbia fecondato in modo ammirabile anche questo campo.

Così l' A. coll'amore attento e perspicace che lo distingue per le nozioni intorno a Leonardo, schiude una nuova zona all'ammirazione ed all'amore di quelli che pongono Leonardo fra i pochissimi che oltrepassano sino all'inverosimile il genio stesso.

4. *Il romanzo della scena* Quidam di **Edoardo Boutet** (Caramba). — Torino-Roma, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

Il libro porta sotto la dedica, come epigrafe, il consiglio evangelico: « Chi ha orecchie per udire, oda », e l'epigrafe determina bene l'insegnamento voluto dall'A. mentre senza di essa il libro potrebbe tradire tutt'altra intenzione; infatti sembrerebbe risolversi in un'esperienza intellettuale che, lo diciamo francamente, avrebbe meno valore anche artisticamente. Esaminiamo un po' la questione. Quidam si innamora perdutamente di un'attrice, invero perdutamente, il che spiega molto ma non spiega esaurientemente tutto. Infatti, l'amore di Quidam non è solo materiato di desiderio; ma ben più altamente è appoggiato al sogno della fusione dello spirito dell'attrice col suo, col suo spirito pregno di visioni, d'ideali, d'intendimenti, di speranze intense, irraggiungibili. Ma tutto ciò purtroppo è ben lontano, troppo lontano, troppo estraneo allo spirito dell'attrice. Essa ha anima volgare d'arte. Essa ottiene vittorie sicure ma facili. Non l'arte, ma il mestiere, l'abitudine meccanica del palcoscenico le fanno raggiungere gli applausi volgari, ma lusinghieri ed indispensabili al suo gretto amor proprio. Perchè sognare più in là, o meglio, da quella misura di spirito, come sognare diversamente? Con quale diritto potrebbe ella aspirare ad una vita d'arte scabrosa ma radiosa, ma gloriosamente segnata dai lombi della propria carne e voluta traverso una visione che oltrepassi la propria conquista?

Perciò se noi dai primi albori del sogno di Quidam ci accorgiamo che esso è tanto più irraggiungibile, in quanto che l'istrumento è stato male scelto, come mai egli tanto più educato di noi all'arte grande e personale nella trasformazione alta di essa, tanto più educato di noi a studiare la struttura e ad analizzare le difficoltà di raggiungere il proprio sogno, come mai è possibile, diciamo, che non si avveda che la via prescelta è addirittura assurda? La giustificazione sembrerebbe facile. Egli è innamorato ed in tale stato di spirito è accecato. Ma essa è cattiva perchè la sua mente è troppo cristallina, la sua intelligenza troppo lucida, la sua penetrazione troppo acuta e perspicace, poichè tutto in lui è volto ad uno scopo altissimo, chiaro e finalmente unico, perchè tale profonda cecità sia possibile. Invero è impossibile che quell'uomo così fine d'intelletto possa illudersi anche traverso l'amore sulla potenzialità dello spirito di Elvira. Come mai egli non s'avvede che in fondo ella non è che una opportunista, una calcolatrice volgare che sfrutta in lui un sogno d'illuso e d'ingenuo? Quale fidanza può dargli nel corso del loro legame, l'apparente sua docilità intellettuale? Coma mai il suo modo gretto e personale di rispondere al suo sogno, alle sue parole caldamente vibranti, non tradisce agli occhi di lui l'intimo reale pensiero e sentimento della donna?

Perciò, malgrado i pregi di singolare valore del libro, esso potrebbe essere reso imperfetto da una inverosimiglianza troppo palese, se tale inverosimiglianza non assurgesse ad un principio simbolico. Cioè a dire che il libro non si esplica già nelle dilucidazioni di circostanze circoscritte, ma è inteso quale un ammonimento rivolto a tutta una classe di gente. Ed è ciò che dice appunto la dedica ed il consiglio evangelico che assurge per tal modo ad un apostolato. Dinanzi ad esso gli apparenti difetti del libro svaniscono. La scelta del personaggio di Elena che deve estrinsecare le idee dell'autore, diventa finissima. Che importa che essa sia d'intelligenza comune ed angusta, ch'essa sia insufficiente a penetrare le ragioni ideali dell'A.? La maggioranza dei comici per il fatto stesso della vita incresciosa, senza armonia, senza tempo per vivere dell'estrinsecazione del loro miglior io, debbono fatalmente vivere, sentire, pensare come Elena, debbono contentarsi della via di comunicazione col pubblico più diretta, più sensibile, più tangibile. Riconosciuto vantaggioso lo scopo primo raggiunto, essi cessano dal perfezionarlo per proprio conto, dal perfezionarlo cioè con la fatica immane strappata al proprio sonno, alle proprie consuetudini, alla propria misera vita, e sprezzano lo studio perchè per studiare ci vuol tempo, e deridono il pensiero perchè per pensare ci vuole libertà d'azione e di vita.

Libro dunque questo coraggioso ed alto, aspro e feroce, vitale e prezioso nella sua essenza, ma forse inutile nella pratica, perchè chiamato ad angosciare i cuori che amano e vivono d'arte, ma che però sono già svegli. Se lo ammirano e lo amano gli è perchè esso risponde al loro pensiero, ai loro desideri, alle

loro aspirazioni; ma in realtà arriverà esso a quelli a cui sarebbe veramente diretto? Parlerà loro il linguaggio di Cristo che diceva al paralitico: « Alzati, prendi il tuo letto e cammina », cioè cessa dall'indulgere nelle facili dolcezze artistiche conquistate, eleva la tua personalità, nobilitala traverso una fatica vigorosa e lieta? Ahimè! forse tali sogni e tali speranze debbono rimanere illusori, ma ad ogni modo è bello, è nobile, è alto nell'autore avere espresso il rimpianto di condizioni dolorose. E ad ogni modo i mezzi per estrinsecare tali speranze e rampogne, sono eccellenti. Il libro riproduce con felicità così grande l'ambiente che vuole descrivere da rendere l'apostolato suo chiaro, limpido, convincente. Si sentono quelle pagine rigonfie di una osservazione vera, diretta, plastica, vivificate da uno spirito che va oltre la materia perchè la colorisce non solo con tutte le amarezze, i disinganni e le tristezze vissute, ma anche, e più, col fuoco di un amore religioso ed inestinguibile per l'arte.

5. **Giuseppe Cesare Abba.** — *La vita di Nino Bixio.* — Torino-Roma, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

« Egli non ebbe maestri. Ma, senza essere un genio, aveva l'istinto della propria grandezza. Nel secolo dei capitani di ventura, si sarebbe forse creato uno statarello come Castruccio; nel nostro, fu soltanto ciò che da privati si può divenire. Ma negli uffici e negli onori si mise come uno che ripiglia cose che già furono sue. Eppure non vi si adagiò. Nato alla libertà, non gli pareva di essere libero là dove gli toccava di comandare a molti; nè credette degno di sè lasciare che, quando che fosse, altri potesse dire di lui che tutti i suoi grandi spiriti si erano appagati di una carriera. Questo pensiero era un suo vecchio tormento. Così a cinquant'anni, andò a cercare la fortuna pe' suoi e per la patria e vi trovò la morte. Sventura de' suoi e d'Italia » (pag. 204).

Con queste belle parole l'A. riassume il suo libro nel quale narra così felicemente di Nino Bixio. La biografia, sebbene dettata da caldissimi sensi di patriottismo e di ammirazione per l'uomo, è tuttavia imparzialissima. L'A. non ha creduto menomare la figura che voleva celebrare ritraendola colle imperfezioni inerenti ad un'indole ardente e selvaggia come quella dell'eroe genovese.

Difficile natura da analizzare e notomizzare basandosi su giudizi e sensazioni personali, per cui anche da questo lato l'A. ha fatto sapiente cosa nell'affidarne il migliore commento alla stessa vita di Bixio, interrompendo solo il racconto con brevi ed incoercibili parole di biasimo e di lode.

Il riassumere la narrazione è superfluo, giacchè gli eventi che illustrano la vita del Bixio sono troppo noti. Basti il dire che essa, fatta con tanta convinzione ed amore, merita ogni elogio. Lo sfogo di renderla quanto mai oggettiva non la isterilisce mai, come non la isterilisce il fatto di riandare su avvenimenti già noti. L'anima loro e quella dell'eroe che li vive bastano a tenerne desto l'interesse. E di certo i tempi odierni che trascorrono non solo in un ciclo di cose più ristretto, ma anche in condizioni sociali più stabilite acuiscono l'interesse per avvenimenti che sembrano appartenere a tempi antichi e favolosi, così stridono coi nostri.

Il vanto che questi fatti e questi uomini ci appartengono acuisce inoltre il gran fascino di simili narrazioni, fascino che ci illude che sia in potere nostro di spezzare, a tempo opportuno, le abitudini ed i tornaconti raggiunti per essere degni figli dei nostri padri.

6. **Ludovico Vulicevic.** — *Leggendo l' « Ecclesiaste ».* — Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

Il pessimismo è di ogni tempo, forse ancora meglio del nostro in cui l'instabilità, la nervosità, la febbre che pervade ogni cosa, acuisce ancora il senso di malessere e di sfiducia così inerente nell'uomo. Il ritornello « Tutto è vanità » che informa l'*Ecclesiaste* ma che oltrepassa nel tempo le pagine sue come un'eco che non muore, non ha mai pesato sull'animo di ognuno di noi con maggiore convinzione. La stessa intensità di vita che viviamo, la stessa possibilità di conquiste ormai aperta ad ognuno, acuisce il senso che la vita è corta, che lo spazio per goderla è breve e che la conquista così preziosa è troppo angusta e limitata. Si aggiunga che il materialismo invadente, la sicurezza che diventa ormai sempre maggiore che i beni terreni sono gli unici apprezzabili, perchè tangibili, mentre le promesse sopraterrene sono troppo astratte ed incerte, debbono per forza acuire la sete di un godimento così temporaneo conducendo a conclusioni prive di serenità e di ampiezza.

L'A. ha dunque scelto il momento più propizio per rievocare il libro dell'*Ecclesiaste*, pessimista per eccellenza. Ma la rievocazione in se stessa è felice quanto il momento prescelto per essa? Certo è difficile dire cose nuove in fatto

di pessimismo. Perchè non muore il ricordo degli uomini grandi che lo hanno vivificato coll'arte e col pensiero, è invero pressochè insensato lo sperare dargli oggi nuove e convincenti espressioni. Tutt'al più di un'apparenza di vita nuova lo possono rivestire le condizioni speciali del nostro tempo, e lodiamo l'A. di essersi attenuto a questo concetto appoggiandolo all'osservazione ed alla valutazione di circostanze tutte odierne. Ma tuttavia questa linea direttiva è tenuta in sordina, quasi l'A. avesse temuto restringere lo studio del pessimismo ad una data epoca, preferendo appoggiarlo ad una dimostrazione che le abbracci tutte. Ora il libro è fatto con amore, con acume del soggetto, e poichè, ripetiamo, era difficile, anzi quasi insuperabile, trattarlo con voli veramente alti e personali, il solo tentativo di disporlo dietro un piano proprio fa l'elogio dell'A.

Queste qualità ed un sentimento non di maniera, ma maturato da esperienze come da pensieri dolorosi rivelerebbero un'età matura, mentre d'altro lato il libro parrebbe scritto da un giovane. E ciò diciamo perchè il suo sconforto si alterna col suono della gioia della gioventù, suono di cui l'eco è inimitabile.

7. **Dott. Giovanni Jaffei.** — *Il mondo dei morti nelle tragedie di Sofocle.* — Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

Il tema di questa breve pubblicazione è interessante. La letteratura di un popolo di cui il libero pensiero non giunse mai a comunicarsi alla vita intellettuale se non urtandosi alle credenze popolari e di cui le istituzioni politiche riposavano appunto sulla religione, questa aleggiando altresì sopra tutta la vita domestica e domandola, merita di essere studiata in ogni suo rapporto collo spirito religioso.

Il Greco antico adorava le leggende e di fatto era infaticabile nella creazione de' suoi miti, costituendo così l'originalità della sua religione, come prestando all'arte tutto il privilegio della sua fantasia. L'A. ha fatto dunque benone rintracciando usi etnici e sociali traverso il mondo dei morti, anche perchè la questione della sopravvivenza al di là delle condizioni terrene, di per sè importantissima, acquista nuova luce quando se ne studino le espressioni antiche. Ora pare accertato che i Greci credessero all'immortalità non foss'altro che riattaccandola al culto degli eroi. A questo culto s'intreccia ben presto quello delle onoranze da prestare agli estinti. L'A. ricerca le origini dell'idea della morte fra i Greci in Omero, sebbene in Omero le opinioni della morte siano molto disparate, anche sul luogo ove l'impero sotterraneo dei morti era collocato. E specialmente differiscono quelle intorno alle condizioni dei morti nel loro regno. Mentre sembra ritenuto necessario l'essere sepolto per traversare il fiume e trovare l'eterno riposo – giacchè i demoni cacciavano i corpi che non avevano ricevuto gli onori funebri – pure, con Agamennone s'intrattengono ombre di cui i cadaveri giacciono senza sepoltura nel palazzo di Ulisse. Anche la condizione spirituale dei morti è soggetta a contraddizioni. A lato dell'opinione che i morti siano ombre vane ed insensibili, sorge quella dell'azione contro di loro delle Furie vendicatrici e cattive.

Dopo Omero l'A. cita le diverse opinioni derivate dall'intervento degli Orfei e dei Pitagorici i quali professavano l'immortalità, mentre ai canoni di questa filosofia s'intrecciano quelli dei misteri liturgici secondo i quali i seguaci del mistero hanno diritto, dopo morte, ad un'esistenza scevra da ogni angustia.

Venendo finalmente a Sofocle, egli osserva come questi, seguendo il canone dato dai misteri Eleusini, credette all'immortalità dell'anima ed all'esistenza di una dimora per gli estinti. Infatti Antigone ed Ismene ne parlano, lacrimando sul morto Edipo; Aiace, sul punto di morire, invoca quelle tenebre e quella caligine. Sofocle si occupa e si preoccupa molto delle Erinni, quali castigatrici dello spergiuro e quali aventi il cómpito di sorvegliare che la legge eterna, la quale regola gli uffici di pietà verso gli estinti, non venga in alcun modo trasgredita. Questo in conformità ad Omero che riteneva le Erinni ultrici sulla terra degli uomini che hanno violato il giuramento.

L'A. spiega finalmente l'opinione di Sofocle intorno alla vita spirituale degli estinti. Egli suppone che quella vita non sia che la continuazione della vita anteriore e che essi portino nel regno sotterraneo i loro desideri, le loro passioni, la loro indole. Perciò egli non ammette che le anime dell'Erebo possano trascorrervi vita felice ad eccezione forse degli spiriti di coloro che furono già seguaci dei misteri di Eleusi.

Ma, opina sempre l'A., le anime dei morti secondo Sofocle menano nell'Orco una vita più intensa e più cosciente e li rallegra l'unione coi loro congiunti; cosicchè la dolorosa storia di Antigone si fonda almeno in parte sopra questa speranza. Speranza essenzialmente conforme allo spirito di Sofocle, pittore di un

mondo di cui l'espressione mitica non affievoliva i sentimenti umani ch'ei voleva nobilitati insieme alla voce che li traduceva.

[LAURA GROPALLO].

Filosofia e Religione

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Vol. XI. (Storia della filosofia e delle religioni). — Roma, tip. dei Lincei, 1904.

Questo volume raccoglie i temi svolti e le comunicazioni fatte alla Sezione VII del Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi in Roma nell'aprile del 1903.

La Sezione ebbe tre temi da discutere. Del primo « su alcuni criterî direttivi dell'odierno concetto della storia, che restano da applicare alla storia della filosofia » fu relatore il professore Barzellotti, il quale volle dimostrare che, essendo la filosofia un ripensamento di tutto quel complesso di idee e di sentimenti che chiamiamo cultura, essa non si può spiegare se non tenendo presente anche quel sostrato da cui nasce e in cui continuamente si rinnova. Del secondo « sui mezzi più efficaci per promuovere dei lavori monografici sulla storia della filosofia nella Rinascenza », fu relatore il professore Tocco, il quale d'accordo col prof. Stein, relatore del terzo tema, affine al secondo, fa voti in nome del Congresso che il Governo italiano – benemerito degli studi della storia della filosofia nella Rinascenza, con la pubblicazione delle opere del Bruno, del Galilei e con la ristampa già iniziata di quelle di Leonardo da Vinci – e le più importanti Accademie d'Europa riuniscano i loro sforzi per promuovere la pubblicazione di un corpo di scrittori bizantini della Rinascenza e per le migliori e più complete monografie sui filosofi e scienziati del Rinascimento, come il Cardano, il Cesalpino, ecc. A quest'uopo le Accademie dovrebbero formulare un programma di lavori coordinati, fornendone i mezzi più acconci.

Fra le comunicazioni ve ne ha d'importanti. Ricordiamo quelle del Chiappelli « Su gli elementi egizii nella cosmogonia del Talete » e l'altra «Sul valore teoretico della storia della filosofia », del Labanca « Sulla Bibbia e la filosofia cristiana », dell' Harnack « Sulle origini del Nuovo Testamento », del Ramorino « Sull'*Apologetico* di Tertulliano e sull' *Ottavio* di Minucio » e del Minocchi « Sui Salmi messianici ». — [R. B.].

W. Rheinhard. — *Schönheit und Liebe.* — Leipzig, T. Thomas.

Che cosa è la bellezza e quali ne sono i principali fattori?

Respinta come inammissibile ai lumi della scienza moderna la teoria delle idee innate, che verrebbe a stabilire nell'ideale assoluto della bellezza esistente nel cervello umano quasi una misura metrica della bellezza, mentre non c'è si può dire cosa più relativa di questa, l'A. viene ad una definizione secondo la quale la bellezza è determinata dal grado maggiore o minore di eccitamento dell'istinto di riproduzione che un individuo può esercitare sugli altri, definizione rigorosamente scientifica ma non altrettanto esatta e compiuta.

Salute, gioventù, amabilità di carattere sono le condizioni indispensabili della bellezza; perchè la vecchiaia e le tendenze morbose, sia del corpo che dello spirito, alterano la purezza delle forme: nè bello può ritenersi chi non riunisca in sè i tratti caratteristici del sesso e della razza. E l'ideale della bellezza varia, come da razza a razza e da paese a paese, così anche da tempo a tempo, col variare della psiche umana: così la Venere di Milo ideale di bellezza del mondo greco-romano non si confà più a noi, uomini più spirituali e più nervosi.

Quali rapporti vi sono tra la bellezza e l'amore? Chi è innamorato finisce certamente per trovar bella la persona che ama, ma non è la bellezza la sola fonte dell'amore: il suo nascere è determinato, ben più che dall'attrazione della bellezza, dalle speciali condizioni psichiche e dal genere dei rapporti in cui vengono a trovarsi due persone; sono questi che nella maggior parte dei casi ci trascinano ad amare chi in altre condizioni ci riuscirebbe perfettamente indifferente: così anche l'amore nella sua forma ed intensità è un fatto relativo che varia secondo i caratteri, i tempi e il grado di civiltà.

E la genesi dell'amore per mezzo della fantasia e dell'autosuggestione fornisce materia ad un bellissimo capitolo, il migliore forse del libro.

Un'altra parte del libro « Genio ed amore » studia i rapporti tra il genio e l'amore, sostenendo la tesi, altrettanto originale quanto dubbia, che il genio debba ritenersi nient'altro che una trasformazione di energia, un'immensa potenzialità erotica, che non venendo impiegata nell'amare si trasforma in potenza geniale e creativa.

Questa tesi verrebbe confermata dall'esempio dei grandi uomini, che quasi tutti o furono

sventurati in amore, o ebbero brevi e fugaci passioni amorose, o in ogni caso non ebbero amori tali che assorbissero completamente la loro attività psichica.

Così, dalle prime e più rudimentali manifestazioni di questa forza negli esseri amorfi, il libro ci guida alla sua più alta espressione nell'uomo, seguendo quel metodo rigorosamente scientifico che solo può condurre al vero: il Rheinhard, sia pure con mano irriverente, ma ad ogni modo senza ipocriti riguardi e vieti pregiudizi, trae dal tempio della poesia e dell'arte la bellezza e l'amore, strappa loro i mistici veli e l'oro e l'orpello onde i secoli li avevano abbelliti e li anatomizza, risolvendo dal lato scientifico, con logica inflessibile ed acuta, uno dei più importanti problemi della psiche umana, il cui campo finora era stato quasi esclusivamente la poesia e l'arte. Il problema però può dirsi risolto finora solo in parte perchè l'autore è uomo e può quindi considerare il problema solo dal punto di vista dell'uomo; è quindi desiderabile che una donna intelligente ed ardita si accinga essa pure a questa indagine psicologica, e studi, con pari profondità d'analisi, il sentimento dell'amore dal punto di vista della donna. — [Giuseppe Mondaini].

Baldassarre Labanca. — ***La Bibbia e la filosofia cristiana.*** Estr. dalla « Rivista d'Italia » giugno 1904.

L'illustre studioso che tanto contributo ha portato alle ricerche intorno ad una parte così vasta della filosofia e della storia, qual'è quella che riguarda il Cristianesimo, in questo articolo non vuole occuparsi direttamente di studi biblici, nei quali pure è così competente, e neppure delineare i caratteri e il contenuto della filosofia cristiana, argomento già ampiamente svolto in un lavoro pubblicato nel 1888.

Il prof. Labanca vuole qui semplicemente « considerare la Bibbia in relazione alla filosofia cristiana »; e con la chiarezza e con l'ordine che gli son proprii, dopo aver accennato agli scopi della Bibbia, viene a ricercare se veramente (e qui è il centro del lavoro) essa abbia spinto i Cristiani a coltivare la filosofia, e quale metodo abbia suggerito per filosofare.

Dato lo scopo principale della Bibbia, che è morale–religioso, tanto che ad esso sono subordinate le conoscenze politiche, storiche, scientifiche che riscontriamo nell'Antico e nel Nuovo Testamento; dato cioè che la Bibbia è una raccolta di leggi morali, una specie di codice religioso, presentato agli uomini da Dio per mezzo di ministri eletti da lui, e per mezzo del Messia, si comprende come per se stessa non abbia potuto eccitare le menti ad alcuna speculazione filosofica. Tuttavia i Cristiani incominciarono per tempo a filosofare, e ciò fecero per abbattere la religione pagana e difendere la cristiana, per confutare i dissenzienti che sorsero fra i Cristiani stessi, per mostrare il valore intellettuale di quelli che avevano abbracciata la religione del Nazareno, per convincere i colti pagani. Dato l'impulso da queste cause svariate, si volle creare una filosofia cristiana che doveva contrapporsi alla filosofia pagana. Qual ne fu il metodo? Non quello usato da Origene, il quale anzichè fare della fede il punto di partenza del suo sistema ne fece il punto di arrivo, metodo condannato dai due Concilii di Costantinopoli del 543 e del 553. Partire dall'esame della coscienza umana per venire alla coscienza cristiana, muovere dalla ragione e pervenire alla fede, parve molto pericoloso, e dichiarato Origene eretico, si seguì nella filosofia cristiana un metodo suggerito da un passo della Bibbia che il Labanca, con altri, non esita a dichiarare infedelmente tradotto. Questo è il passo d'Isaia tradotto in greco: καὶ ἐὰν μὴ πιστεύσητε, οὐδὲ μὴ συνῆτε, e in latino: « Et nisi credideritis, non intelligetis », cioè: Se non crederete non intenderete. Mentre in realtà il testo ebraico ha il significato attribuitogli da san Girolamo, e cioè: « Si non credideritis, non permanebitis » (Se non credete, non avrete stabilità e fermezza nelle vostre speranze verso l'Eterno).

Nella filosofia cristiana, quindi, la fede è la base e il principio, l'intelligenza è ad essa sottoposta e subordinata. Una delle cause precipue di questo metodo è stata, come si è notato, ampiamente e chiaramente lumeggiata dal professor Labanca, il quale non ha però trascurato di porre in evidenza le altre cause efficienti, e cioè, la « bancarotta dello scetticismo » con cui si chiuse la filosofia greca, il che suggerì alla Chiesa di porre a base della propria speculazione il *credo*; e la tendenza di alcuni origenisti ed erigenisti a partire dal *dubito, ut intelligam*, ritenuta pericolosa, e quindi abbattuta e vinta dal *credo, ut intelligam.* Con questo metodo si continuò, con qualche eccezione, attraverso i Santi Padri, fino alle sottili disquisizioni della Scolastica, la quale declina quando l'alleanza completa tra fede e ragione incomincia a tentennare, e i dottori riconoscono la necessità di separare i due dominî.

Ma un sistema filosofico innalzato su basi

*

così false, poteva non incappare in contraddizioni e in difficoltà insuperabili? Evidentemente no: e il prof. Labanca nota come la Bibbia stessa, da cui erano state prese le mosse per la costruzione della filosofia cristiana, venisse a contraddire la giustezza del principio che ne era la base (« credo, ut intelligam »), imponendo di credere fatti che non si possono comprendere. Nè, d'altra parte, fra i due termini: credere ed intendere, si può stabilire alcun rapporto di identità o di causalità.

Di più, il nome di filosofia cristiana supponeva in questo sistema un *quid* di comune con le altre filosofie, e insieme qualche carattere suo proprio. Ma ad ambedue le esigenze che le imponeva il suo nome non potè mai soddisfare, perchè, o prevalendo l'esigenza specifica sottopose la filosofia alla teologia, o spinta dalla esigenza generica trattò questioni filosofiche importanti, le cui soluzioni vennero però condannate dalla Chiesa appena si opposero alla fede.

Nell'ultimo capitolo del suo lavoro il Labanca esamina la possibilità, la ragionevolezza, l'utilità di una filosofia del Cristianesimo, cosa ben diversa dalla filosofia cristiana; indica i requisiti necessari a questo studio, e traccia per brevi accenni la via da seguire, via che egli ha percorsa con tanto successo e con tanti fecondi risultati. — [Emilia Santamaria].

Orsola Maria Barbano. — *Il rinnovamento spirituale in S. Agostino e Dante.* — Firenze, 1904, « Rassegna Nazionale », in-8, p. 23.

Il ravvicinamento di due grandi anime e di due tempestose redenzioni – tentato dall'A. – offre molto interesse, principalmente perchè, come ci è detto sulla fine del breve studio, « quando cerchiamo qualcosa dell'anima del passato, è in fondo l'anima nostra che noi cerchiamo ». La ricerca della *modernità* negli antichi, è caratteristica dell'ora attuale, ed è forse il segno d'una nuova forma di umanesimo spirituale, che ci rende più atti a riconoscere la permanenza di certe linee dell'anima umana e di certe vicende dell'intelletto in tutti i secoli della storia. Così sant'Agostino e Dante, l'uno sorto fra il tramonto della Patristica e l'incombere dei bassi tempi, l'altro fra il tramonto di questi ultimi e l'alba dell'evo moderno, per molti aspetti si rassomigliano; e noi riconosciamo, al di là dei diversi temperamenti e delle diverse esteriorità storiche, le stesse lotte per superare uno stato di disarmonia psicologica e morale – la prima che si traduce nell'errore filosofico, la seconda nel traviamento dei sensi e nella debolezza del volere. E in questa lotta tragica, che riempie per entrambi un largo tratto di vita, l'impulso primo viene loro dall'amore spirituale di due donne – Monica e Beatrice, – il mezzo è lo stesso: lo sforzo individuale sostenuto attraverso gravi difficoltà esterne ed interne; ed uno stesso è anche il fine: la conformità della volontà individuale alla volontà di un Dio personale dinanzi al quale l'anima umana si umilia e si annienta, e perciò stesso si ritrova divinamente esaltata.

In sul finire dello studio l'A. cerca di ritrovare nei nostri tempi un'eco di tali lotte, e vorrebbe scorgere un principio che possa essere per noi quello che il Dio personale fu per sant'Agostino e per Dante, ma quel nobile senso femminile che le ha fatto intendere e rappresentare due grandi conflitti psicologici, non le è di pari vantaggio nella ricerca di un simile principio. — [G. Amendola].

Prof. Ernesto Buonaiuti. — *Storia dei Dommi.* — Roma, tip. Sociale, 1904.

L'A. manda innanzi l'*Introduzione* e i *Prolegomeni* all'opera sulla storia dei dommi che egli viene apprestando. Cosicchè ci troviamo davanti ad una promessa; ma è tale, a dir vero, che dà affidamento di riuscita. In Italia assai poco si produce nel campo degli studi religiosi, altrove in pieno rigoglio, e al poco bisogna fare buon viso e dare incitamento. Il Buonaiuti, che insegna storia ecclesiastica nel Seminario Romano, si mostra, in questa prima parte del suo lavoro, al corrente degli studii più recenti in riguardo all'argomento che tratta; ed accogliendo tra le fonti l'Harnack, denota una larghezza di vedute che è da augurargli non gli venga ristretta in seguito. I concetti che egli esprime sulla storia dei dommi, per quanto (ed è spiegabile) con spiccato indirizzo ortodosso, sono esposti con chiarezza; ma un non so che di slegato si avverte nei pensieri che costituiscono i *Prolegomeni*. Il difetto sparirà quando questa parte sarà poi rifusa nell'insieme dell'opera. — [F. Pometti].

A. Barbieri. — *Gli studi psico-fisici ed i prodotti dell'arte* — Firenze, B. Seeber, 1904, in-8, p. XII-203.

Da un triplice punto di vista vengono considerati in quest'opera i prodotti artistici. Considerando l'opera d'arte come un insieme di segni sensibili prodotti dall'attività dell'uomo ed espressione delle sue attitudini fisio-psichiche,

sorge da un lato il problema di indagare il processo psico-genetico della rappresentazione artistica esteriorizzata e dall'altro di seguire il movimento estetico suscitato nell'osservatore. Oltre che sotto questi aspetti, l'arte deve essere anche considerata, secondo l'A., in relazione alle sue cause esteriori umane e non umane, fornite dall'ambiente, che vengono in certo modo elaborate e variamente disposte e combinate dalle attitudini personali di ciascun artista, ed in rapporto alla diffusione, all'ammirazione ed alle imitazioni che ottenne e determinò.

Tutte queste ricerche di psico-fisiologia, di psicologia collettiva e di estetica che noi abbiamo appena schematicamente enunciate si trovano ampiamente illustrate in questo bel libro del Barbieri, il quale dovrebbe cercare però di dare al suo pensiero una forma più limpida. — [Gr.].

G. Sergi. — *Problemi di scienza contemporanea.* — **Palermo, Sandron, 1904.**

Questo libro raccoglie alcuni studî di biologia e di antropologia, con i quali il chiaro ed operoso scrittore chiarisce alcuni punti delle sue teorie. Riportiamo di essi le conclusioni.

Nel primo saggio intitolato: « Pensare senza coscienza » egli sostiene che il fenomeno cosciente è derivato e composto di elementi incoscienti. La coscienza è la rivelazione superficiale del lavoro cerebrale e non aggiunge nulla alla essenza del fenomeno stesso. Non vi ha dunque nel fatto psichico un lato fisiologico ed un altro psichico, di cui il primo incosciente e il secondo cosciente. Per l'A. questo dualismo non esiste. Il fenomeno è unico nella sua essenza e si svolge per fasi e processi esclusivamente fisiologici. Allorchè è compiuto, si manifesta come un fatto cosciente.

Nel secondo saggio, pur accettando in massima la teoria del Lombroso, si sofferma a chiarire le peculiarità dell'uomo di genio nelle sue funzioni psicologiche. Lo squilibrio notato nell'uomo di genio avviene perchè non è conservata la correlazione di sviluppo nelle funzioni psicologiche, di cui alcune sòpravanzano ed altre sono in arresto. Da ciò la degenerazione, la pazzia, la stranezza, l'inettitudine. E la riduzione che il Lombroso fa delle forme degenerative alla psicosi epilettoide non è quindi accettata dal Sergi. L'intensità della intuizione a discapito di altre manifestazioni psicologiche può, secondo il suo avviso, spiegare lo squilibrio, che non è sempre degenerazione epilettoide.

Nel saggio sull'eredità biologica l'A. insiste sulla tendenza che ha la natura alla stabilità. Nel moltiplicarsi che fa la cellula, producendo individui omogenei, non è necessario ammettere una sostanza occulta, un plasma speciale come ha fatto il Weismann. Le variazioni individuali avvengono sotto l'azione di cause esterne, ma esse non arrivano a distruggere o ad alterare il tipo. Possono essere trasmesse, se utili, all'esistenza della specie. In questo caso divengono elementi costitutivi ed essenziali degli organismi. La stessa stabilità conserva le deviazioni e le accumula continuamente, così che nasce una evoluzione e si produce una trasformazione delle forze primitive. È anche dessa che conserva allo stato latente o transitorio le forme e i caratteri non più in vita, i quali riappariscono, assumendo la vitalità perduta, quando avviene un arresto di sviluppo nei nuovi caratteri. Succede allora la regressione, la ricomparsa, cioè, dei caratteri atavici.

Gli ultimi tre saggi, che vanno sotto il nome di induzioni antropologiche, discorrono dei primi abitanti di Roma, dell'originaria cultura mediterranea e di Roma primitiva. Non è facile riassumere questa disamina antropologica ed etnografica, condotta magistralmente e di cui le linee principali hanno formato l'argomento di pregiate opere del Sergi, quali sono: « Africa », « Specie e varietà umane », « Origine della stirpe mediterranea » ed altre. — [R. Bianchi].

A. Houtin. — *L'Américanisme.* — **Paris, Nourrit, 1904.**

Col nome di « Americanismo » viene indicata la trasformazione a cui vien soggiacendo in America il Cristianesimo, sotto l'influsso di cause speciali. L'immigrazione, la mancanza di storia, il predominio dell'attività economica ed altri fatti hanno piegato il Cristianesimo nel Nuovo Mondo ad assumere una forma positiva, in cui tutto ciò che è rito e domma, ha perduto vigore a vantaggio dell'elemento morale. Mentre il clero in Europa, dopo aver lottato contro le idee politiche moderne, s'è gittato a capo fitto in controversie liturgiche e dottrinali, il clero degli Stati Uniti si preoccupa sopratutto di opere di carità, e non ostacola il libero funzionamento dello Stato. Composte di fedeli di differenti razze e desiose di vivere in armonia fra loro, le comunità cristiane di America hanno dovuto di necessità bandire quelle differenze rituali e dogmatiche, che, con l'intolleranza, generano conflitti e inaridiscono l'animo. Le comunità religiose si moltiplicano, ma nel

tempo stesso progredisce una certa unità religiosa, dovuta al convergere delle diverse tendenze nello stesso punto di vista positivo e sociale.

Di questo largo movimento, oltremodo interessante, l'A. non considera che l'aspetto esteriore, lo studia, cioè, negli individui che lo diffondono e nelle istituzioni che esso promuove. Abbiamo qui una lunga e minuziosa storia, da cui è esclusa la ricerca sociologica, più complessa rispetto all'altra, e che è stata accennata negli ultimi tempi da diversi, fra cui citiamo il Boutmy, il Leclerc, il Jannet, il Bargy.

Siccome questo movimento si vien manifestando con un certo vigore anche in Francia, così l'A. nella seconda parte del libro si occupa del suo paese e parla a lungo delle persone e degli scritti che sostengono l'« Americanismo ». Ma in Francia, com'è facile immaginare, questa tendenza incontra gagliarde opposizioni, fomentate dalla Chiesa, che ha tutto l'interesse ad arrestare tal movimento. Da ciò il dissidio tra Stato e Chiesa, manifestatosi negli ultimi tempi sotto una forma violenta. La stampa politica ci ha presentato tal dissidio sotto la forma di un'idea personale del signor Combes. È questo un errore, che resta distrutto leggendo il libro dell'abate Houtin, il quale vede di buon occhio la diffusione dell'« Americanismo » in Francia, e perciò dalla Congregazione dell'Indice s'è buscato la proscrizione. — [R. Bianchi].

G. De Molinari. — *Les problèmes du xx^e siècle.* — **Paris, Guillaumin, 1902.**

Questo libro dell'illustre economista francese racchiude le sue vedute fondamentali sulla religione e sulla morale, sull'economia e sulla politica. La larghezza della sua mente non poteva trovare argomento più adatto di questo, che si presta ad una trattazione analitica e sintetica ad un tempo. Il disegno dell'A., però, non ci pare del tutto esatto. È la vecchia illusione di poter fare delle previsioni nel campo sociale e segnare una meta allo spirito umano, che purtroppo trova sempre vie non prevedute, nè prevedibili. Comunque sia di ciò, è questo un libro che si fa leggere molto volentieri per l'alta idealità che lo domina e per le nobili aspirazioni da cui è animato. — [B.].

Storia

R. E. Anderson. — *The story of extinct civilizations of the East.* — **London, G. Newnes, p. 229.**

Nel numero 3, 1905, della « Cultura » additammo all'attenzione dei lettori i manuali editi dal Newnes di Londra, con la scritta *Libreria di narrazioni utili.* I lettori della « Cultura » potettero, per la recensione di sopra ricordata, riconoscere l'*utilità* di questi volumetti, che divulgano sui soggetti di che trattano i risultati più certi e più nuovi, a cui, rispetto ad essi, è pervenuta la scienza. Se ne persuaderanno ancor meglio e più dalle notizie che daremo in questa recensione, e nelle altre che seguiranno ad essa, su altri manuali della stessa *Libreria.* Per la cultura generale – non per la specializzata – sono davvero dei libri di perfezionamento.

L'autore del volumetto che recensiamo è il medesimo dell'altro già recensito; e compie per le civilizzazioni dell'Est il medesimo ufficio compiuto dall'altro per quelle dell'Ovest.

Le civilizzazioni estinte dell'emisfero orientale sono quelle della Caldea, di Babilonia, dell'Egitto antico, degli Hittiti, Fenicii, Ebrei, ed Arabi; e finalmente dell'Iran e della Persia antica. Non tutte coteste civiltà sono sparite in egual grado: dell'Ebrea, della Iranica, dell'Araba restano documenti scritti e di arte di suprema importanza; alcuni anzi, come la Bibbia, sono sopravvissuti alle razze che li produssero e vivono nelle società vive, come forze operose ed efficaci. Anche l'arte araba è tutt'altro che morta. Onde non si possono dire veramente estinte; come, per le stesse ragioni – ma più intensive – non si possono chiamar morte la civiltà Greca e la Romana.

Il pregio particolare di questo volumetto sta in ciò che, quanto alla civiltà Caldea ed Egiziana, ci dà per sommi capi, quello che la interpetrazione delle iscrizioni cuneiformi e geroglifiche ha aggiunto alla storia che già si sapeva; a quella storia che, in massima parte, si trova negli scrittori greci, e che è stata dalle nuove scoperte o confermata, o modificata, o smentita: assodata insomma.

E non basta. Ci hanno rivelato l'esistenza di due imperi potenti; di quello degli Akkadi e di quello degli Hittiti. Del primo non si conosceva nulla, del secondo, poco.

Le iscrizioni cuneiformi ci hanno fatto sapere che la più antica razza civile che abitò la valle che giace tra il Tigri e l'Eufrate – la Mesopotamia dei Greci – fu quella degli Akkadi *montanari,* come la parola dice: i quali occuparono di essa la parte orientale e di Nord-Est. Questo popolo ammirevole, recentemente presentato alla storia, per quanto ci dicono la lingua delle loro iscrizioni, e le loro fattezze, quali ce le mostrano numerose sculture e la

loro arte e religione, discese dai Turani ed appartiene alla razza gialla o alla famiglia Mongolica. Sono i primitivi Caldei, i quali 6000 o 7000 anni fa avevano già religione, liturgia, inni sacri e un poema il *Tammuz*. Akkad, *Dumuzi* è il *Sole della vita*, il solo generato. La trinità degli Dei Akkadi era Na, il cielo: Ea, la terra; e Mul-ge, l'*imperator del tenebroso regno.* Dumuzi è l'eroe di un mito solare cantato in una epica Babilonese di grande bellezza. – Alcune parti sono state ritrovate; e si afferma che nessuna poesia le vince per splendore e per fosca grandezza.

Ecco i versi con cui comincia un episodio rinvenuto, nel quale si narra la discesa di Ishtar all'Ade:

« Verso la terra da dove non si ritorna, verso la casa della corruzione, Ishtar ha rivolto l'animo suo: verso la dimora che ha una via per cui si entra e nessuna via per cui si esce; verso una strada per cui si va innanzi ma non indietro: verso la corte, da cui la luce del sole è chiusa fuori, dove la fame si ciba di fango e di polvere, dove nessuna luce è mai vista, dove le ombre dei morti, vestite di ali come gli augelli, dimorano nelle tenebre. Sull'architrave e sulla serratura della porta, sta accumulata la polvere ».

Quanto all'altro popolo, gl'Hittiti, solo qualche accenno si trova nel Vecchio Testamento. Ora si sa che essi furono, durante molti secoli, una razza guerriera e conquistatrice e che signoreggiarono un ampio territorio e molti popoli diversi; e non solo furono più potenti degli Ebrei, ma rivaleggiarono con i più grandi dominatori dell'Egitto e di Babilonia. Si estendevano dall'Egeo all'Eufrate e dalla Siria al mar Nero; la tribù degli Hittiti al sud della Palestina fu probabilmente una colonia della grande confederazione del Nord.

Le iscrizioni Hittite non sono state interpetrate tutte, nè pienamente: la loro storia dovrà essere perciò completata. Ma anche gl'Hittiti, come gli Akkadi, sono di razza Mongolica o Tartara con occhi obliqui, pelle gialla e con quelle fattezze, che a noi riescono così poco attraenti e che sono il distintivo di questa grande parte della famiglia umana.

Ma è curioso: le due più antiche civiltà del mondo appartengono alla *razza gialla*. Ci si pensa, naturalmente, ora che quella razza si è mostrata e si va mostrando al mondo così piena di vitalità e di quel profondo sentimento del dovere che le società cristiane non hanno.

E conchiudiamo con una curiosità storica, anzi di scienza araldica. L'aquila bicipite della Germania, della Russia, dell'Austria, è derivata dall'arte estinta e dal simbolismo degli Hittiti. La figura di essa aquila si ritrova nei monumenti Hittiti: fu adottata negli ultimi giorni dai principi Turcomanni, e fu dai Crociati portata poi in Europa. Ed è così che essa diventò l'emblema degl'Imperatori tedeschi, dai quali passò poi agl'Imperi moderni d'Austria e di Russia. — [L. Gamberale].

Gesammelte Schriften von **Theodor Mommsen. I. Abtheilung: Juristische Schriften. Erster Band mit Mommsens Bildnis und zwei Tafeln. — Berlin, Weidmannsche Buchhandl. 1905, in-8 gr., p. vi-479.**

Reden und Aufsätze von **Theodor Mommsen. Mit zwei Bildnissen. — Berlin, Weidmannsche Buchhandl, 1905, in-8 gr., p. vi-479.**

Sono già molti anni che il Mommsen pose mano a raccogliere e pubblicare col titolo di *Römische Forschungen*, in due volumi (1864, 1879), alcune sue monografie sparse in varie riviste, aggiungendovi qualche nuovo scritto intorno ad argomenti di diritto pubblico romano e di storia di Roma. La raccolta però non conteneva che una piccolissima parte de' suoi lavori speciali, già allora numerosissimi, e gli studiosi invano aspettavano di anno in anno ansiosi che fosse continuata; molti, i più giovani, ignorando la loro esistenza, non pochi, specialmente in Italia, scoraggiati dalla difficoltà di andarli a cercare in tante pubblicazioni periodiche tedesche. Conscio di questo vivo desiderio e del servigio che avrebbe reso ai cultori delle discipline classiche, egli cominciò negli ultimi anni della sua lunga e laboriosa vita, a riunirli tutti e ad ordinarli secondo la diversa materia che vi è trattata. Ma, parte l'attendere alle ultime poderose opere, il « Diritto penale romano » e l'edizione critica del Codice Teodosiano, parte la sopravvenuta cecità gl'impedirono di condurre a fine quell'ordinamento, che per suo ultimo volere fu commesso ai professori dell'Università di Berlino, Otto Hirschfeld e Bernard Kübler. Triste e insieme grato cómpito questo pei due tra i più cari e valorosi discepoli del gran maestro, i quali in questi volumi che presentiamo ora ai lettori, mostrano con quanta cura e con quale preparazione si sian posti all'opera.

Poichè non v'è campo della storia, delle antichità e del diritto dei Romani, in cui l'attività del Mommsen non abbia lasciata durevole impronta del suo genio critico e ricostruttivo, così i suoi scritti, riuniti in più volumi, saranno di-

stinti in giuridici, storici, filologici, epigrafici e numismatici. Dei giuridici è venuto testè fuori il primo volume, il quale contiene, insieme col testo, i commentarii a varie leggi, come la « Lex repetundarum », la « Lex agraria », la « Lex municipii Tarentini », lo scritto sul contenuto della « Lex Rubria » e un secondo frammento della medesima, la « Lex coloniae Iuliae Genetivae », gli statuti dei comuni di Salpensa e di Malaca, quasi tutti pubblicati nel I volume del *Corpus inscriptionum Latinarum*, e inoltre alcune illustrazioni di altri monumenti epigrafici, per es. della sentenza arbitrale dei Minucii, dei due discorsi funebri del tempo di Augusto e di Traiano, e di alcuni papiri egiziani relativi a testamenti e processi di eredità.

A questo volume, che sarà bentosto seguito da altri due anche di scritti giuridici, ha atteso il prof. Kübler, il quale non solamente s'è giovato di non poche aggiunte già apparecchiate dal Mommsen stesso ai commentarii degli statuti di Malaca e Salpesa; ma nel rivedere le citazioni delle fonti, le ha riprodotte secondo le più recenti edizioni critiche, e, quel che è più da lodare, qua e là ha indicato le nuove pubblicazioni, che hanno maggiore attinenza con le singole monografie.

Il volume *Reden und Aufsätze*, curato dal prof. Hirschfeld, sta da sè e resterà unico di tutta la raccolta. Di questo, ancora più che degli altri, si può dire che la pubblicazione è di una opportunità maggiore, però che da una parte non a tutti gli studiosi della stessa Germania sarà stato facile il leggere discorsi detti all'Università, all'Accademia di Berlino, al Parlamento e altrove, e dall'altra è sopratutto in essi e negli altri scritti che li accompagnano che noi possiamo ammirare nell'autore e la eloquenza e la versatilità dell'ingegno e l'interesse vivo che egli prendeva ai più ardenti problemi della odierna vita scientifica e letteraria del suo paese. Gli argomenti sono i più svariati, e alcuni hanno rapporto con l'insegnamento, altri riguardano per es. le biblioteche e i musei, molti uomini e cose tanto di Roma antica quanto della Germania moderna. Il volume comprende: *Universitätsreden* (2), *Akademische Reden* (17), *Reden im Abgeordnetenhaus* (2), *Vorträge* (6), *Aufsätze* (13). Tra i discorsi segnaliamo quelli sullo studio della storia (1874), il Principato romano e la presente Monarchia (1881), Lutero e i fratelli von Humboldt (1883), la Germania di Tacito (1886), il rapporto della scienza con lo Stato (1891), le Catacombe di Roma (1871); tra gli scritti quelli sull'annessione dello Schleswig-Holstein (1863), sulla storia della pena di morte nello Stato romano (1896), su Gaius Cornelius Gallus (1896), su Giambattista de Rossi (1894), ecc.

La edizione è sotto ogni rispetto pregevole, anzi elegante, come del resto sogliono essere i libri che escono dalla casa Weidmann. — [E. DE R.].

Dr. Karl Hofbauer. — *Die « erste » Christenverfolgung. Beiträge zur Kritik der Tacitusstelle.* (Jahresber. des k. k. Staats-Gymnasiums in Oberhollabrunn). — Oberhollabrunn, 1903, p. 47.

Il diligente studio del dott. Hofbauer mira a determinare, con l'esame critico delle fonti e degli scrittori, la credibilità storica del famoso passo di Tacito *Ann.* XV, 44, circa la persecuzione cristiana sotto Nerone, nelle circostanze speciali a tutti note, in connessione cioè con l'incendio di Roma. I punti che l'A. crede di poter affermare, come storicamente accertati, sono questi:

1. Il racconto di Tacito, a parte la tinta retorica, è pienamente degno di fede.
2. Si tratta davvero di una persecuzione dei Cristiani, forse eccitata, ma non direttamente promossa dagli Ebrei.
3. La persecuzione fu cagionata dalla fede nuova tenuta in conto di *superstitio*.
4. E gli atti di ostilità contro i Cristiani, in Roma, ebbero una ripercussione nell'impero.
5. Non si può, da ultimo, affermare che poche fossero le vittime cristiane, data la mancanza o l'insufficenza delle fonti storiche, che si riferiscono alla prima prova sostenuta dai seguaci di Gesù, sotto Nerone.

Ho voluto tradurre, quasi alla lettera, le conclusioni finali dell'autore, perchè da esse non è difficile dedurre il metodo di ricerca da lui tenuto.

Alcune osservazioni mi siano permesse, nell'intento di far conoscere qualche punto fondamentale della trattazione del difficile tema.

L'A., come la maggior parte degli scrittori, interpreta la frase *odio humani generis convicti* relativa ai Cristiani, come questi fossero considerati come i nichilisti e gli anarchici dei nostri felicissimi tempi. Ed è pure il dott. Hofbauer proclive ad ammettere che l'odio dell'uman genere venisse imputato alla nuova setta, a causa dell'arte magica, *humani generis inimica* (*Cod. Iust.* IX, 18), tanto più, soggiungo, che una legge (*ib.* 5) allude anche ai Caldei. Forse Tacito ha qui commesso un lieve anacronismo, cioè, ha trasportato un'opinione del-

l'età sua a quella neroniana. Ma, d'altra parte, l'odio dell'uman genere può essere stato attribuito ai seguaci di Gesù, per quel profondo dispregio delle cose terrene, per la tendenza mistica che spingeva quelli a guardare all'altra vita, quasi così offendendo la concezione pratica del mondo, tutta propria del paganesimo. Anche non andrei d'accordo col dott. Hofbauer nell'interpretazione, ch'egli dà delle altre parole di Tacito, capitali per la sua tesi: *igitur primum correpti qui fatebantur* ecc. *Corripere* non si traduce esattamente con « chiamare in giudizio », ovvero « accusare » (*vor Gericht rufen – anklagen*). Ecco qui una citazione legale:

Cod. Iust. I, 54, 653: *Id quoque observandum a moderatore esse censendum, ut in unius* CORREPTIONE *personae* ecc. Ed il titolo riguarda: *De modo multarum quae ab iudicibus infliguntur.* Dunque si tratta di *colpire* qualcuno con una determinata sanzione penale o con un atto di giustizia sommaria, come allora doveva accadere. Oziosa mi pare la questione se il *fateri* si verifica alla *professio* cristiana, od alla confessione di essere autori dell'incendio (*se incendium fecisse – vel – se Christianos esse*), per quanto il nostro A. dica che dalla risposta del quesito deriva il « carattere » della prima persecuzione.

Se correva la voce che i Cristiani erano autori dell'incendio, la reità viene a dipendere, moralmente, più che giuridicamente, dall'appartenere a coloro, che professavano l'*exitiabilis superstitio.* E ciò è tanto vero, che dalla confessione di quelli, che furono *primum correpti*, si passa senz'altro a colpire la *multitudo.* È perciò escluso che dalle parole *indicio eorum* si debba argomentare che i confessi Cristiani accusassero i correligionari del reato d'incendio. No. I primi *correpti* dissero forse soltanto i nomi degli altri Cristiani. Ciò bastava anche troppo (ripeto) per un'esecuzione sommaria. Tutte le sventure cominciavano ad attribuirsi ai Cristiani (*pluvia defit: Christiani sunt!*). Non è poi escluso affatto, come sostiene il nostro A., che la denuncia al pubblico odio non movesse *anche* dagli ortodossi Ebrei. Ricordo solo, a questo proposito, le parole di Cipriano: *neque enim solas gentilium* VEL IUDAEORUM *minas cogitare et spectare debemus* (*Ep.* 59 ed. *Corpus SS. Eccl. Vindob.* p. 667–8). Le quali accennano (e non solo qui) alle gravi preoccupazioni dei Cristiani, per l'azione ostile degli Ebrei, che essendo da lunga pezza in rapporto coi Romani e, conoscendo e odiando i Cristiani, potevano additarli all'esecrazione pubblica. — [NINO TAMASSIA].

Friedrich Koepp. — *Die Römer in Deutschland.* — Bielefeld und Leipzig, Verlag von Velhagen und Klasing, 1905, in-8, p. 153.

È questa la XXII delle « Monographien zur Weltgeschichte » edita da Ed. Heyck, che scritte popolarmente da noti cultori degli studi storici, giovano tanto alla diffusione della cultura. La letteratura tedesca sulla Germania del tempo dei Romani si è grandemente arricchita in questi ultimi decennii, sopratutto per l'impulso che le esplorazioni del « limes » e dei relativi castelli han dato qua e là a scavi e indagini d'ogni sorta. Le guerre, l'amministrazione delle provincie, la storia delle legioni e i loro accampamenti, le città che vi sorgevano intorno, le vie e i ponti costruiti dai Romani, il commercio, le industrie che vi svilupparono, i monumenti d'ogni specie, sono obietto di un numero infinito di scritti speciali e di intere opere. Mancava però finora un libro, che, pur mettendo a profitto sì abbondante materiale, narrasse in forma non rigorosamente scientifica quanto i Romani operarono in quei paesi e quanto contribuirono ad aprirli alla nuova civiltà. E a questa lacuna provvede appunto il presente volume. Nè il cómpito poteva essere affidato a persona più adatta del prof. Koepp, lo scopritore del castello Aliso, costruito da Druso per difendersi contro i Ceruschi e i Sigambri, più volte espugnato dai Germani e dai Romani ripreso. L'autore a una esposizione sistematica, che sarebbe forse stata più acconcia alla natura dell'argomento, ha preferito la storica o meglio cronologica, cominciando dalle guerre di Cesare e venendo sino a Valentiniano e Graziano. Soltanto alla fine tratta in modo particolare di alcune cose, come per esempio della organizzazione delle milizie, dei confini della Germania romana, della cultura dei Germani, di alcune città e borgate, delle vie, della ceramica, di monumenti sepolcrali, ecc. Rendono ancora più pregevole l'opera 18 carte geografiche e 136 illustrazioni comprendenti ritratti di imperatori, piante di castelli e di città, oggetti d'arte e suppellettile varia. — [XXX].

J. Kohler. — *Handelsverträge zwischen Genua und Narbonne in 12 und 13. Jahrhundert.* (Estr. dai « Jurist. Beiträge » di Berlino). — Berlin, Decker, 1904.

L'illustre professore dell'Università di Berlino ripubblica, corredandolo di documenti, un suo studio sulle relazioni commerciali delle due città tirrene, Genova e Narbona, assai importante sotto l'aspetto storico non solo, ma più

specialmente del diritto commerciale. Premessa una edizione critica di tutti i trattati, delle rinnovazioni, di alcune sentenze arbitrali che ad esso si riferiscono, l'A. prende in esame nel loro complesso e nei particolari di ciascuno i documenti stessi, con brevi illustrazioni storiche a chiarimento dei fatti; e si ferma specialmente sulla parte che riguarda l'abolizione reciproca dell'infame diritto di impadronirsi delle spoglie dei naufraghi, sulle tariffe dell'*usaticum*, o diritto di ancoraggio, sulle stipulazioni riguardanti i procedimenti giudiziari, e finalmente anche sui titoli e sull'ufficio dei magistrati, che compaiono nelle carte da lui pubblicate. — [C. Manfroni].

Leo König. — *Pie VII. Die Säkularisation und das Reichskonkordat.* — Innsbruck, 1904.

L'argomento della secolarizzazione dei beni ecclesiastici dopo la pace di Luneville non era mai stato trattato dagli storici, se non parzialmente ed incompletamente: più come complemento della storia dei singoli Stati germanici secolarizzati, che come parte a sè. Le trattative diplomatiche alle quali essa diede origine fra la Sede Apostolica, la Cancelleria austriaca e i singoli Governi erano quasi intieramente ignote, all'infuori di poche cose, già esposte da Adolfo Frantz in un suo lavoretto del 1892. Ed ecco ora il p. König, esplorati gli archivi di Vienna e l'archivio vaticano, esporci con grande minuzia, con grande lusso di particolari, tutti i passi fatti, le ambascerie, le legazioni, i colloqui, le difficoltà, le istruzioni, le obbiezioni, le risoluzioni, sia riguardo alla questione della secolarizzazione, sia riguardo al concordato, dal giorno in cui il papa Pio VII scrisse la prima lettera all'imperatore Francesco II perchè volesse porre rimedio ai gravi disordini che la secolarizzazione aveva apportato in tutto l'impero germanico, fino al giorno in cui, già stabilito, discusso e preparato un abbozzo d'accordo, la caduta dell'impero germanico, in conseguenza delle vittorie di Bonaparte, e la formazione dei nuovi regni posti sotto la protezione della Francia mandarono a vuoto ogni trattativa.

Nell'esposizione dei fatti il König, a parte una esagerata severità verso i principi, conculcatori dei privilegi e dei diritti della Chiesa ed una spiccatissima simpatia verso gli ecclesiastici (v. pagg. 8-9, 11, 20, 59, 61 ecc.), si mostra abbastanza obiettivo, lascia spesso parlare i documenti; ma, come del resto è inevitabile dato l'abito che egli veste, alle affermazioni degli ecclesiastici, alle loro relazioni egli presta sempre fede assoluta, anche quando una certa esagerazione è evidente.

Come credere, ad es., che il Cobentzel, così abile diplomatico, potesse rispondere al nunzio Severoli con quella durezza di linguaggio, che il Severoli stesso riferisce al Consalvi nel suo dispaccio del marzo 1803? E la pittura delle condizioni del clero germanico, scacciato dalle sue case, privo di cibo, errante di paese in paese non è evidentemente esagerata e manierata? Certo la rivoluzione e la conquista francese avevano sconvolte e mutate molte cose: ma i lamenti degli ecclesiastici erano in parte fittizi, e i sospetti e gli odii contro i protestanti non rispondenti al vero stato delle cose. I principi tutti, fossero cattolici o protestanti, approfittarono delle circostanze per porre fine a molti abusi che per l'innanzi non avevano potuto sradicare; e se talvolta l'avidità laica trascese a violenze, non è da negarsi, che dati i tempi, le pretese ecclesiastiche erano esagerate.

Rispetto al concordato è degna di speciale attenzione la parte, che dopo le conferenze di Vienna fra il Severoli, il Colloredo e il consigliere Kolborn, riguarda il contegno dei vari Stati germanici per opporsi alle conclusioni di un patto, che a tutti sembrava troppo oneroso; e l'altra nella quale si esamina l'intervento diretto di Napoleone I, durante la dimora del papa Pio VII a Parigi, per indurre il papa e i principi germanici ad un accordo.

La lettura del lavoro del p. König è molto istruttiva, ma assai pesante, perchè l'A. intercala alla sua narrazione la maggior parte dei documenti, tradotti in tedesco, invece di riassumerli e di pubblicarli poi in appendice. La parte più grande del volume è occupata dal testo del concordato proposto dall'Austria e dalle controproposte del testo papale e dalle osservazioni pontificie (pag. 148-300). — [C. Manfroni].

Paul Holzhausen. — *Bonaparte, Byron und die Briten.* — Frankfurt a. Main, M. Disterweg, 1904.

Da molto tempo Paolo Holzhausen dedica la sua operosità all'esame delle opinioni dei contemporanei intorno a Napoleone I; e in questo periodico già si è reso conto di alcuni lavori suoi, fra i quali per importanza furono segnalati gli studi intorno ai giudizi degli Inglesi su Napoleone e intorno ai componimenti poetici e agli articoli dei giornali comparsi subito dopo la morte del grande conquistatore.

In questo nuovo volume l'A. si è proposto di studiare le opinioni ed i giudizi dei cittadini inglesi, estranei al governo, intorno al grande imperatore. In un primo capitolo, ricchissimo di erudizione, egli esamina l'opera dei giornalisti, dei caricaturisti, dei commediografi, dei letterati inglesi, distinguendo ben nettamente un primo periodo di quasi universale ammirazione per il Bonaparte, generale dell'esercito d'Italia e vincitore degli Austriaci, ed un secondo periodo, che incominciò colla spedizione d'Egitto, quando l'opinione pubblica, tocca nei propri interessi, gli si manifesta risolutamente contraria, e scrittori d'ogni genere vanno a gara nel gettare contro di lui le accuse più feroci, le ingiurie più volgari, nel dargli dei soprannomi fra i più ridicoli e i più offensivi. Le opinioni del Pitt, dello Sheridan, in opposizione a quelle del Fox, sono ben conosciute, ma l'Holzhausen, esaminando e discutendo i passi dei discorsi loro e di molti altri, procura di mostrare le cause di questa animosità.

Durante la breve pace, che seguì la conclusione del trattato di Amiens, l'opposizione scemò; molti Inglesi passarono in Francia, avvicinarono il Bonaparte, e l'A. esaminando le memorie contemporanee prova che, se alcuni conservarono il loro astio, molti altri modificarono i loro sentimenti. Egli passa in rassegna i diversi avvenimenti interni ed esterni del Consolato e i giudizi che, a seconda delle loro opinioni religiose e politiche, ne diedero i giornali e gli uomini politici dell'Inghilterra; la guerra combattuta fra i giornali dei due paesi nel 1802; la letteratura politica del periodo della *invasione minacciata*; le canzoni popolari, la caricatura, le satire di quel periodo e del successivo, così glorioso per la marina inglese, ma così disastroso per gli alleati dell'Inghilterra.

Colla guerra di Spagna l'A., accortosi che l'enumerazione e l'esame di tante testimonianze è interessante sì, ma anche pesantissimo, interrompe il suo lavoro per fermarsi a studiare come e quando il Byron sentisse in sè nascere l'ammirazione per Napoleone, ed a spiegare in che quest'ammirazione consistesse veramente e quanto la natura del poeta rassomigliasse a quella del *tiranno corso*. E prosegue poi a considerare il Byron in relazione al patriottismo inglese, citando i passi in cui il poeta ricorda le sconfitte e le vittorie inglesi e discutendo sul valore relativo di certi rimproveri e di certi elogi. Così di passo in passo si viene a passare in rassegna da un lato lo stato dello spirito pubblico inglese durante gli ultimi anni della guerra, durante i Cento Giorni, e durante la restaurazione fino alla morte di Napoleone, dall'altro il mutare delle opinioni del Byron durante gli stessi periodi storici.

Non oserei affermare che il lavoro sia di lettura piacevole, perchè anzi la natura stessa dell'argomento obbliga l'autore a frequenti ripetizioni di concetti; ma è fuor di dubbio che lo studio è accurato, ricco di erudizione, frutto di lunghe e pazienti ricerche, e riesce utilissimo a chi voglia conoscere la letteratura patriottica inglese in quel periodo assai agitato.

Quanto alla psicologia byroniana, quantunque l'autore si mostri a mio parere troppo caldo ammiratore del poeta, è innegabile che egli ha saputo rappresentare con arte sottile e con abile magistero lo stato di quel grande animo e le contraddizioni fra l'uomo e il poeta. — [C. MANFRONI].

Numismatica

Babelon E. — *L'iconographie monétaire de Julien l'Apostat.* — Extrait de la « Revue Numismatique », 1903, p. 130.

Maurice Jules. — *L'iconographie par les médailles des empereurs romains de la fin du* III*e et du* IV*e siècles.* — Extrait de la « Revue Numismatique », 1904, p. 64.

Nel primo di questi scritti il Babelon dimostra che il concetto generalmente invalso di considerare le effigi di Giuliano l'Apostata sulle monete come del tutto convenzionali a cagione della decadenza dell'arte dell'incisione, ed inutili a ricostituire il ritratto dell'imperatore è un pregiudizio che riposa sopra un esame superficiale della serie numismatica di questo principe. Nel secondo estratto il Maurice spiega le cause per cui è sorta la dottrina sostenuta tra gli altri dal Cohen, dal Bernouilli, dal Reinach e dal Wordsworth che le effigi sulle monete della fine del III e del IV secolo d. C. non sono più veri ritratti e non possono costituire, come per l'innanzi, la base della iconografia imperiale. Gli argomenti, come si vede, si completano a vicenda, e svolti ambidue da valenti maestri in questa scienza formano un importante capitolo della numismatica imperiale. Mi sia quindi permesso riassumerli assieme per integrare anco da parte mia il pensiero fondamentale degli autori.

Il Babelon dopo aver giustamente messo in rilievo che ogni epoca anche sotto il punto di

vista iconologico ha un proprio genio estetico di cui imprime la caratteristica ad ogni prodotto, dando ai ritratti una fisonomia speciale rilevabile in ogni tempo, afferma che a questo appunto, oltre che alla consanguineità dei principi si deve se tutti i ritratti sulle monete del IV secolo hanno fra di loro rapporti evidenti: essi sono del loro tempo pur non cessando di essere chiaramente personali. Per servirsi delle effigi delle monete di un regno, dice l'A., bisogna primieramente che queste sieno classificate per officine e quindi per ordine cronologico di emissione, tenendo inoltre sempre presente che durante tutto il IV secolo alcune zecche, al sorgere di un nuovo sovrano, si accontentarono di sostituire, per un certo tempo, la leggenda senza mutare l'effigie o per negligenza o per necessità. Il regno di Giuliano il filosofo offre la migliore occasione per verificare l'applicazione rigorosa di questi principii. Sopra un insieme di pezzi, infatti, scelti con discernimento critico, si riconoscono le particolarità tipiche che individualizzano l'effigie di questo imperatore nelle differenti epoche della sua vita di Cesare e di Augusto, oltre a quelle tecniche che svelano lo stile speciale ad ogni provincia e la diversa abilità degli incisori dei coni, la quale, a Roma, ove si era conservata la migliore tradizione artistica, ci dà i ritratti più fini e veri, e nelle parti più lontane dell'impero, dell'imperatore quasi sconosciuto ci fornisce una effigie banale spesso appena riconoscibile. Così, coll'aiuto delle monete il Babelon attribuisce a Giuliano l'effigie incisa su una pietra di sardonico translucida del Cabinet, le due statue già studiate dal Visconti, dal Michon, ecc. e l'incisione del grande cammeo di Antiochia, laddove col Visconti nega tale attribuzione al busto di Acerenza.

Assommando il maggior numero di argomenti di primaria importanza il Maurice tratta ancora una volta delle sostituzioni di effigi da Diocleziano in poi sulle monete, argomento a cui ha partitamente già accennato nei recenti importanti scritti sulla cronologia delle emissioni monetarie dell'epoca costantiniana ed in un pregevole articolo della « Numismatic Chronicle ». Qui l'A. fondandosi sulla storia particolareggiata del tempo dimostra quali regole abbiano presieduto a tali sostituzioni e come e dove possonsi rinvenire sulle monete i ritratti veri degli imperatori di questo periodo. Egli ci dice primieramente che le sostituzioni si devono all'ordinamento delle zecche apparentemente anarchico ma che pur rispondeva a regole determinate ed a necessità pratiche, ordinamento che seguì necessariamente quello dell'impero per opera di Diocleziano.

Questo sovrano si assunse un collega il 1° di aprile 285: da questo tempo sino alla fine del IV secolo, eccetto i periodi in cui Costantino e Giuliano riunirono sotto di sè tutto lo Stato, si contarono sempre due e più imperatori colleghi. Se allora l'unità dell'impero dal punto di vista legislativo fu mantenuta, fu spezzata invece l'unità amministrativa: ognuno ebbe infatti un'amministrazione centrale delle zecche che inviava la sua effigie a tutte le officine del suo Stato.

D'altra parte gl'imperatori considerandosi colleghi emisero ciascuno monete, non solo col proprio nome, ma con quello degli altri compagni sul trono, e non avendo però l'una cancelleria se non l'effigie del proprio sovrano, perchè lo scambio esigeva un vero atto diplomatico ed avvenne solo in determinati casi, come per es. tra un Augusto ed il suo Cesare, così seguì la necessità, nelle officine, di circondare l'effigie del proprio principe col nome dei colleghi. Per identificare la effigie di una moneta di questo periodo fa duopo quindi sapere: sotto quale imperatore, in quale officina, a quale epoca la moneta fu coniata, a quale sovrano apparteneva la zecca, da quanto tempo gli apparteneva e da chi questi aveva derivato il potere. Così l'A. scioglie del tutto la difficoltà massima che si opponeva fino ad oggi per ricostituire colle monete il vero ritratto dei vari imperatori, la quale difficoltà aveva determinato il sorgere dell'opinione falsa che per la decadenza dell'arte dell'incisione le effigi fossero figure banali e non potessero più affatto servire all'iconografia imperiale.

Con questi due opuscoli è stato scritto da maestri un altro interessante capitolo della numismatica, importantissimo capitolo perchè riguarda un periodo storico complesso ed oscuro sotto ogni riguardo, al quale queste ricerche apportano una viva luce. — [L. Cesano].

Storia dell' Arte

Stephan Beissel, S. J. — ***Fra Giovanni Angelico da Fiesole, sein Leben und seine Werke*** **Zweite, vermehrte und umgearbeitete Auflage mit 5 Tafeln und 89 Textbildern. — Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, in-8 gr., 1905, p. 128.**

Il plauso con cui fu accolto, negli scorsi anni, questo libro e le critiche più o meno benevoli

che lo seguirono, han consigliato l'autore a rimaneggiarlo e completarlo in questa seconda edizione. E in essa, infatti, egli dà un peso maggiore agli elementi esteriori, all'ambiente come suol dirsi, in mezzo a cui visse il sommo artista e che tanto influsso esercitarono sull'arte sua.

Anche la tecnica è studiata più a fondo nel suo sviluppo, per modo che meglio appare come Fra Angelico sia stato altrettanto un artista accurato ed assiduo, sempre tendente a far di meglio, quanto un uomo che seppe sentire la vita che palpitava fuori le mura del suo convento. Il libro parte segue quindi l'artista nella sua progressiva attività, illustrando le sue prime opere composte dal 1387–1418, quelle eseguite in Fiesole da quest'anno al 1436, in Firenze dal 1436–1445 e nel Vaticano; parte in capitoli speciali tratta delle immagini di Maria (V), delle pitture per l'Annunziata (VI), delle figure del « Giudizio universale » (X) e così via. Un capitolo è poi dedicato ai collaboratori di Fra Angelico e alle pitture di Orvieto. L'edizione è elegantissima e di gran pregio, splendide per la esecuzione sono le tavole e le figure nel testo. — [XXX].

Henry Thode. — *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien.* Zweite, verbesserte Auflage. — Berlin, Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1904, in-8 gr., p. XXVII-643.

Il nome di Paul Sabatier è oramai indissolubilmente legato con quello di Francesco d'Assisi, non tanto per la splendida vita del santo da lui scritta, quanto pel grande e fecondo impulso dato allo studio della leggenda francescana e in genere della storia letteraria ed artistica di quel tempo. Ma è pur giusto il ricordare come egli fosse in ciò preceduto dal Thode con questa importante opera per la prima volta pubblicata nel 1885, dieci anni innanzi che venisse fuori la prima edizione della vita del Sabatier. Ed è giusto tanto più che il nostro autore fu il primo a rappresentarci la figura del santo spoglia della veste religiosa, in tutto il suo splendore umano, siccome il grande benefattore dell'umanità; indirizzo seguito poi dallo scrittore francese. In questa seconda edizione l'opera, per quanto riflette la vita e il carattere di san Francesco, non ha avuto bisogno di essere modificata, perchè gl'innumerevoli scritti pubblicati intorno a lui in quest'ultimo ventennio, nulla di veramente nuovo hanno aggiunto a quello che già si sapeva. Come essi hanno però grandemente arricchita la letteratura sulle fonti, così il Thode parte se n'è giovato per aggiunte o correzioni, parte ne fa obbietto di una lunga trattazione in un'appendice (p. 575-621). Anche la parte artistica, che è largamente svolta e senza dubbio la più interessante dell'opera, è stata qua e là ritoccata. Essa è seguita alla fine da numerose e bellissime riproduzioni di opere d'arte (76), specialmente di Giotto, che hanno attinenza con la vita e il culto del santo. — [XXX].

Geografia

Gabriele Grasso. — *San Pietro in Fine o San Pietro in Fiesso?* Estr. dagli « Atti del Congr. Int. di Sc. Stor. » — Roma, 1904, p. 14.

Fissato, mediante l'esame di alcuni casi particolari, il significato geografico dei nomi locali italiani derivati dal lat. *Flexus*, l'A. si indugia a riferire tutte le ragioni che inducono a identificare l'*Ad Flexum* della Tav. Peuting. tra Teano e Cassino con l'odierno S. Pietro in Fine.

Nel qual nome non sarebbe da veder altro che una correzione operata dai notai cassinesi del sec. XII, che non avranno voluto acconciarsi a conservare il *S. Petrus in Flea* o *Fliu* dei diplomi anteriori. In ogni modo sarà un nome nuovo sostituito all'antico, ormai perduto; il quale del resto non sappiamo come abbia mai potuto contraffarsi in quel *Flea* riscontrato anche dal P. Amelli. Che non si tratti d'un errore di trascrizione, o della abbreviatura di un'altra parola? — [DANTE OLIVIERI].

Letteratura contemporanea

Paul Ernst. — *Der schmale Weg zum Glück* — Stuttgart und Leipzig, Deutsche Verlags-Anstalt.

Questo romanzo ha trovato forse un piccolo cerchio di ammiratori in confronto a « Gotz Krafft », a « Die Geschichte der jungen Renate Fuchs » che fecero a loro tempo parlare moltissimo di sè. Però chi ha letto, quasi potrebbesi dire, chi ha studiato questo libro avrà compreso e avrà goduto nuovamente le più belle qualità del nostro popolo. L'un e l'altro avrà pur cominciato a sperare che i nostri poeti e letterati, per lunghe epoche imitatori di lettere straniere, trovino finalmente una forma loro propria e tutta originale a esprimere le visioni ed i pensieri, insomma la concezione artistica della loro mente. Il nostro autore ebbe un pre-

decessore in Gustav Frenssen che scrisse « Yörn Uhl », il famoso romanzo del contadino tedesco. Fu una rivelazione questo libro. Fece appello ai sentimenti più profondamente tedeschi, tenne conto di tutte le nostre debolezze innate, ma parlò pure di quella schiettezza e di quella fedeltà che sono tipiche alla nostra nazione. Eppure il « Yörn Uhl » fu soltanto un principio. E chi veramente avesse voluto scrivere il romanzo dell'epoca nostra, dovrebbe condurci a Berlino nel centro di tutti i movimenti politici, sociali, letterari ed artistici. Così fece Paul Ernst. Egli racconta la storia d'un semplice giovanotto, figlio d'un guardaboschi che viene alla capitale per studiare all'Università. Fa delle conoscenze, viene a contatto con gli svariatissimi elementi della società. S'entusiasma per l'ideale socialista, frequenta le radunanze degli operai e conosce le esigenze e le opinioni dell'anarchismo. Impara a comprendere finanche la donna moderna. Egli vive realmente di quella vita, si dimostra amico a chiunque richieda il suo aiuto, si rallegra cogli allegri e s'affligge cogli afflitti. Eppure resta un non so che di malcontento, di desiderio in lui e tutta la sofferenza che le epoche di passaggio, come la nostra, portan seco naturalmente, ingrandisce e s'accumula talmente nella sua testa che non sa più come uscire da tal dilemma. S'ammala gravemente. Nella lunga convalescenza egli discerne e riconosce poco per volta quello che crede il destino ed il dovere della sua vita. Rivede poi la donna amata dalla prima gioventù. S'incontrano i loro sentimenti ed egli ritorna al posto natìo padrone e amministratore proprio sui poderi ereditari di sua moglie.

Ed ora, accanto al gran valore positivo, dobbiamo parlare pure dei lati negativi di questo libro. Il racconto finamente disposto manca di passione. L'intelligenza superiore e la fantasia feconda come pur la vasta esperienza dello Ernst hanno contribuito a formare un' opera di gran pregio. Però la maniera sua che fa parlare e dire di una cosa, e che descrive lungamente un carattere senza fare risaltare la sua spiccata individualità in un discorso diretto o in un'azione spontanea, questa maniera imparata dai più grandi novellisti di epoche passate, ci stanca oggidì un poco, per dire la verità. Lo stile è quasi troppo purificato e non dimostra quella superiorità olimpica del Goethe il quale con un temperamento forte ed appassionato seppe unire un talento finora non raggiunto, di formare la frase e di porgere la parola. Un altro rimprovero si potrebbe muovere allo Ernst; cioè di aver raccolta una materia immensa, ma di non aver saputo subordinarla al concetto generale del romanzo. Però appunto questo difetto ci fa sperare tanto dall'avvenire. Dove abbonda la materia, abbondan pure le possibilità di farne una scelta a piacere e di creare coll'aiuto di cotesta un' immortale opera. E davvero dobbiamo essere grati a Paul Ernst, come i Francesi lo furono con Emile Zola. Egli ha trasportato nel campo dell'arte certi problemi della vita moderna e ha incoraggiata la nostra fantasia a delle soluzioni nuove e finora non scoperte per la tecnica del romanzo. Speriamo che presto si scorgan dei seguaci sulla via da lui iniziata. — [HILTGART SCHOTTMÜLLER].

Filologia e Storia letteraria

Julius Grau, Oberlehrer. — *Versuch des Nachweises, dass positionslange Silben nicht durch Satzung, sondern infolge ihrer natürlichen Beschaffenheit lang sind* (Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Köllnischen Gymnasiums zu Berlin. Ostern, 1902. Progr. nro 60) — Berlin, R. Gärtners Verlagsbuchhandlung, 1902, in-4, p. 22.

L'A. parte dall'affermazione del Christ che le sillabe lunghe per posizione non sono veramente lunghe per se stesse, ma per accordo dei poeti. Certo gli alessandrini intesero così, adottando il vocabolo filosofico θέσει, contrapposto a φύσει; forse anche alcuni dei latini, benchè non si veda ben chiaro, adoperando essi di solito il loro *positione* (o talvolta *positu*), senza dichiararne il valore: ma altri invece mostrano d'aver dimenticato il senso primitivo del vocabolo, e di intenderlo suppergiù nel senso di ' collocazione '. Il primo a rintracciare il valore primitivo del θέσει, *positione*, adoperato dai trattatisti di metrica, fu Augusto Böckh.

Il Gr. mostra poi come sia assurdo immaginare che i poeti abbiano potuto attribuire alle sillabe con posizione un valore quantitativo di lunghe, se per sè non l'avessero avuto; e nota con quale acutezza antichi grammatici, come Aristosseno, Quintiliano e perfino Pompeo, avessero già osservato che vi sono brevi più o meno brevi, lunghe più o meno lunghe. I primi poeti dovettero, fra quelle numerose classi di sillabe di diversa lunghezza, risolversi a costituire due classi soltanto; e l'A. vuol dimostrare che essi, ascrivendo alla classe delle lunghe le sillabe con posizione, seguirono, anzichè il loro capriccio, l'insegnamento del loro fine orecchio, ossia si conformarono alla natura stessa delle cose.

In questo studio si trovano acute osservazioni e il ragionamento è ben condotto; e ci si trovano pure cose alle quali uno forse non s'attenderebbe, sopratutto un tentativo, a dir vero non ben riuscito, di confutare la nota teoria dell'accento arcaico latino. Ma io mi domando se la dimostrazione del Gr. era necessaria. Non voglio parlare della Germania, ma e in Francia e in Italia, le cose che ora il Gr. mette fuori, credendole nuove, erano dette da un pezzo, e più ampiamente e meglio, e in più d'una delle nostre scuole s'insegnano da anni, senza credere di dir nulla di nuovo o di peregrino. Basterebbe, a dimostrar vero quello che affermo, il bello studio del D'Ovidio, *Della quantità per natura delle vocali in posizione*, apparso nel 1886 nella *Miscellanea Caix-Canello*. In esso, a p. 408, una nuova parte della trattazione comincia così: « E la parola romanza può prestare anche qualche servigio a far ben comprendere che cosa sia in se stessa la lunghezza di posizione nelle lingue classiche. È per una ' convenzione ' si dice; e questo volevano intendere i Greci con θέσει contrapposto... a φύσει... Ma è una convenzione fondata sulla natura » ecc. ecc. E qui cita un articolo dell'Havet nei *Mémoires de la Société de linguistique*, IV, 21-27, dove è ben chiarita « la natura della posizione in sanscrito, greco e latino », e un articolo del nostro Garlanda nella *Rivista* di Torino del 1882, ed altro ancora. Insomma, il *Versuch* del Gr. è venuto dopo che c'era da molti e molti anni il *Nachweis*. — [P.].

L'Odissea, **traduz. di I. Pindemonte, con note di N. Festa. — Torino, Paravia, 1905.**

La novità di questa edizione consiste in questo, che la versione per tanti riguardi non perfetta del P. viene ricondotta e raffrontata punto per punto nelle note, con la precisa interpretazione del testo greco.

È quasi superfluo aggiungere che il lavoro è condotto con la più scrupolosa cura, e che tornerà di grande vantaggio alle nostre scuole. Attendiamo con desiderio il volume dell'*Iliade* e più quello, già annunziato, che conterrà la « Introduzione alla lettura dei poemi omerici ».

[D. O.].

George Hempl. — ***The Salian Hymn to Janus*** **(extracted from the « Transactions of the American Philological Association », vol. XXXI, 1900; da p. 182 a p. 188), Boston, Ginn a. Company, 1901, in-8. — Id. Id.,** ***The Duenos Inscription*** **(extr. from the « Transactions, ecc. », vol. XXXIII, 1902; da p. 150 a p. 169), Boston, ecc., 1902, in-8.**

Di questi due studi dell'acuto professore dell'Università di Michigan non sarebbe ormai più il caso di discutere, poichè molti già ne hanno detto quanto era necessario e perchè, inoltre, le scoperte fatte negli ultimi anni nel campo del latino arcaico hanno insegnato nuove cose, e per lo meno hanno dimostrato erronea più d'un'ipotesi. Basterà ricordare dunque che egli legge il frammento saliare così: *coceulod orieso.* | *omnia uerod patula coemis.* | *es ianos cusiatios. duonos ceros es.* | *duonos ianos veniet. potimos meliosom recom.* In queste linee *coceulod* risponde al classico *cucūlo* – e credo che pochi se ne persuaderanno – (singolare è l'*en*, qualunque ipotesi si faccia; sul *c* o *z* non è ora il caso di tornar sopra); *orieso* sta pel più tardo *oriĕre; coemis* è forma antica di *cōmis; Cusiatios* di *Curiatius; ceros* vale ' creator '; *potimos meliosom recom* sarebbe, alla lettera, in latino più tardo ' potissimus meliorum regum ', e, più liberamente, in inglese moderno ' the chief of the superior rulers '.

Riguardo all'iscrizione di Dueno, l'H. crede preferibile a tutte l'interpretazione del Conway, che segue, contentandosi di migliorarla in alcuni punti; e ne viene naturalmente che chi non crede di poter seguire il Conway, non può neppure tener conto delle nuove proposte dell'H. Si sa che il Conway, accettando una proposta del Deecke, divide la prima parola dell'iscrizione *ioueisat* (o *iouesat*) in tre, *io, uei, sat*, che sarebbero le tre sigle di *iouis, ueiouis, saturnos.* Ma *iouis* non dovrebbe trovarsi ancora nella forma primitiva *diouis*? D'altra parte omai non sembra dubbio che sia da acconsentire al Grienberger (*Indog. Forschungen*, XI, 342 sg.), il quale legge la prima parola *iouesat*, e, rammentando *iouestod* = *iustod*, della Stele, interpreta *iūrat.* Notevole è forse nello studio dell'H. ch'egli da *ope toitesiai* trae fuori un *opetoi*, che sarebbe dativo di *opetos*, positivo di *opitumos optimus* e aggettivo di *ops* (cfr. il vb. *optō*, ecc.). — [P.].

Concetto Marchesi. — ***L'Etica nicomachea nella tradizione latina medievale*** (Documenti ed appunti). **— Messina, Libreria editrice A. Trimarchi, 1904, in-8, p. XCI-158. — Id. Id,** ***Il compendio volgare dell' Etica aristotelica e le fonti del VI libro del ' Tresor '*** **(estratto dal « Giornale stor. d. letter. it. », 1903, vol. XLII, p. 1 segg). — Torino, E. Loescher, p. 74.**

Bel soggetto di studio scelse il Marchesi, prendendo a indagare le sorti dell'*Etica nicomachea* nel medioevo, e notevoli appaiono i risultati che comunica delle sue ricerche. Dopo un'*Introduzione* generale, a dire il vero un po' nebulosa e involuta (ma dove si comunicano interessanti notizie intorno ai manoscritti aristotelici delle

biblioteche d'Italia), il M. entra direttamente nel suo tema, col capitolo: *Le traduzioni greco-latine* (dell'*Etica* nicomachea). Sono anzitutto l'*Ethica vetus*, che comprende il secondo e il terzo libro, e l'*Ethica nova*, che non va più in là del primo; traduzioni parziali che in Occidente precedettero le traduzioni complete dal greco o dall'arabo, e ne tennero luogo. Il M. si propone la domanda se l'*Ethica vetus* possa in qualche modo risalire a Boezio, e la cosa non gli pare del tutto improbabile; ma sia o non sia, bisogna che rinunzi a fondarsi anche sulle parole di Ruggero Bacone (« aliquà logicalia et pauca de aliis transtulit in latinum »), perchè non se ne ricava nulla. Più importante è forse la ricerca delle ragioni che fecero prendere il sopravvento sugli altri ai libri II e III, e poi, più tardi, insieme con essi, al libro I, mentre il IV–X cadevano nell'oblio.

Più tardo e completo è il *Liber Ethicorum*, del quale il M. enumera i codd. italiani. È la traduzione che servì al commento di san Tommaso. Chi ne fu l'autore? Il M. ne discute a lungo, partendo dall'attestazione di Leonardo Bruni, che, mentre inveisce contro quel suo barbaro e ignorante predecessore, ci fa sapere d'aver trovato scritto ch'era un monaco domenicano inglese, e che s'era messo a tale impresa per incarico de'suoi confratelli. Il Jourdain aveva identificato l'inglese del Bruni con Roberto Grosthead, vescovo di Lincoln: ma contro di costui, che non pare fosse mai domenicano, il M. muove gravi obbiezioni, e gli preferisce Enrico Brabantino, domenicano autentico, che nell'anno 1271, secondo l'attestazione del cronista Aventino « rogatu D. Thomae e graeco in latinam linguam, de verbo ad verbum, transfert omnes libros Aristotelis ». Riconosco che le ragioni del M. contro il vescovo di Lincoln hanno molto peso; ma confesso però che non son riuscito a veder chiaro nella complicatissima questione, e che, secondo me, i titoli tanto del Grosthead, inglese ma non domenicano, quanto di Enrico, domenicano ma non inglese (sia poi o non sia un Enrico Kosbien), quanto infine, aggiungerò, i titoli di Guglielmo di Moerbeka, sono da riesaminare da capo tutti, e non sarà possibile venire a conclusioni almeno probabili senza nuove ricerche. Seppure sarà possibile mai! Il M. più tardi spiega meglio il suo pensiero intorno a Guglielmo di Moerbeka, poichè, secondo lui, Aventino e la *Cronaca slava*, affermando, il primo, che san Tommaso incaricò della traduzione d'Aristotile Enrico di Brabante, e, la seconda, che ne incaricò Guglielmo, probabilmente non affermano nulla di contraddittorio, perchè « Tommaso non potè certamente dare solo ad uno dei confratelli domenicani l'incarico di tradurre Aristotile ». Quest'osservazione doveva essere anticipata, per amor di chiarezza. Gravi dubbi mi rimangono sulle relazioni del *liber Ethicorum* col commento di Alberto Magno. La risposta del M. al Jourdain riesce troppo generica, e solo avrebbe potuto persuaderci pienamente un confronto metodico dei vari testi.

Il secondo capitolo, *I rifacimenti arabo-latini*, studia il *Liber minorum moralium* o *Liber Nichomachiae*, ch'è la versione latina, dovuta ad Ermanno Tedesco, della parafrasi d'Averroè; poi, il *Compendio alessandrino-arabo e la sua tradizione volgare*. È questa una traduzione latina « di un compendio alessandrino-arabo della Nicomachea, elementarissimo, semplice e piano »; e pare sia da attribuire allo stesso Ermanno, il quale l'avrebbe compiuta nell'anno 1243 o 44, molti anni prima, cioè, di tradurre il *Liber Nichomachiae*. Questo compendio ebbe fortuna grandissima in Italia e in Francia: fu tradotto presso di noi in volgare da maestro Taddeo, e del volgare di costui si valse poi Brunetto Latini nel suo *Tesoro*. Ma questo è l'argomento dell'articolo del *Giornale storico*: nel volume il M. riassume quelle sue precedenti osservazioni e conclude con buone idee generali.

Altro ci sarebbe da dire, ma mi contenterò di ricordare che in 'Appendice' sono pubblicate l'*Ethica vetus* (cioè i libri II-III) e l'*Ethica nova* (libro I); inoltre il *Compendio alessandrino-arabo*, tratto dal cod. Laur. Gadd. 89, Inf. 41. 'l'unico' dice il M. 'che ho potuto rinvenire in Italia'.

L'articolo del *Giornale storico* è anteriore al volume, ma per l'ordine e la chiarezza crediamo utile parlarne dopo. Le sue conclusioni sono del tutto sicure, e quei pochi dubbi che possono rimanere intorno ad affermazioni particolari sono di piccola importanza. Adunque, nel « secolo XIV esisteva un compendio volgare della Nicomachea, attribuito a maestro Taddeo, che noi troviamo anche inserito integralmente nel *Trésor* volgarizzato [cioè tradotto in italiano], di cui costituisce il VI libro ». Ma Taddeo che cosa volgarizzò? Poichè anche il VI libro del *Trésor* francese mostra così intime relazioni col volgare di Taddeo che non sono possibili se non due sole ipotesi: « o Brunetto si servì di Taddeo, o Taddeo di Brunetto ». Ora, il M. dimostra che Taddeo tradusse direttamente dal latino, e Bru-

netto ritradusse da lui, non senza ricorrere più d'una volta al testo latino, a sua volta, per correggere e completare. In seguito poi, gli amanuensi della traduzione italiana del *Tesoro*, essendo già state avvertite le relazioni fra l'*Etica* di Taddeo e quella di Brunetto, si servirono senz'altro dell'opera di Taddeo. Gli amanuensi, dice il M., ed io ripeto: ma perchè non proprio il traduttore, non proprio Bono Giamboni? Perchè, suppergiù egli risponde, in due codici del Quattrocento ci sono pure due diversi tentativi di tradurre direttamente il francese di Brunetto. Senonchè, a quanto pare, questi due codici così isolati non hanno importanza e non possono, almeno per ora, avere alcuna efficacia di prova contro tutti gli altri. — [P.].

Homenaje à D. Francisco Codera en su jubilación del professorado. **Estudios de Erudición oriental con una introducción de D. EDUARDO SAAVEDRA. — Zaragoza, Escar, 1904, in-8 gr., p. XXXVIII-656.**

Il prof. D. F. Codera, che dotato d'ingegno grandemente versatile, ha fatto studi regolari di scienze varie e disparate – teologia, giurisprudenza, lettere, scienze naturali e perfino agronomia – è ben noto specialmente quale arabista e storico, per i preziosi contributi da lui portati agli studi sulla Spagna ed il Magreb. A lui debbonsi ricerche numismatiche (fra le quali un « Tratado de Numismática Arabico-Española »), illustrazioni di epigrafi, articoli bibliografici e nominatamente la pubblicazione degli importanti testi arabi della « Bibliotheca Arabico-Hispana ». In occasione del suo ritiro dall'insegnamento, gli amici e gli ammiratori hanno offerto all'illustre maestro il volume sopra annunziato.

Apre la serie di questi « estudios » un articolo del prof. Ribera sull'origine della famosa Accademia « Nizâmiyya » di Bagdâd. Questa che fu modello delle posteriori università, non nacque in Bagdâd, ma vi fu piuttosto trapiantata dai dotti educati nelle fiorenti scuole di Nisapur, città che al principio del v secolo rivaleggiava con il Cairo per le pubbliche scuole. Il Ribera che da più anni studia quest'importante punto della storia della cultura musulmana, prepara su tal soggetto un libro speciale.

Il prof. Asín y Palacios, successore del Codera all'Università di Madrid, tratta dell'Averroismo in san Tommaso. Nella dottrina sulle relazioni fra la scienza e la fede, Averroè e san Tommaso mostrano una perfetta analogia che non può essere fortuita. È piuttosto da credere che san Tommaso abbia avuto diretta conoscenza degli scritti di Averroè per mezzo del celebre Raimondo Martini, come del « Pugio fidei » di questo si è valso l'Angelico nella « Summa contra gentes ». Raimondo avea una conoscenza, per il suo tempo, veramente straordinaria, della letteratura religiosa e filosofica non solo degli Ebrei, ma anco degli Arabi; egli potè attingere direttamente dal testo arabo e far conoscere a san Tommaso le dottrine di Averroè. L'importanza di queste ricerche dell'Asín y Palacios non isfugge certo a nessuno.

Il Nallino parla di un'opera di diritto malekita (« kitâb al-Bayân ») d'Ibn Rushd, l'avo di Averroè. Quest'opera che si sapeva aver esistito, ma credevasi perduta, trovasi invece a Palermo, parte nella Biblioteca Nazionale e parte nella Comunale; il prof. Nallino, che ha il merito di aver identificato queste parti del ms., ragiona dottamente sull'opera stessa.

Il De Goeje mostra con citazioni di autori arabici, che il fuoco greco era noto e adoperato presso gli Arabi fin dal principio del IX secolo, nè i detti autori ne parlano come di mezzo di offesa solo recentemente introdotto. Vedesi quanto è erroneo quel che spesso si afferma, che cioè per 4 o 5 secoli dalla sua invenzione, i Bizantini siano stati i soli ad usare il fuoco greco.

Parecchi articoli trattano questioni relative alla storia della penisola iberica, come quello del Lopez sull'Esmar della battaglia di Ourique (1139); del Ferrandis sulla resa del castello di Chivert ai Templari; dell'Ibarra su Cristiani e Mori, articolo ricco di documenti inediti; del Chábas sulla storia delle Baleari, cioè su Mugâhid e Alî b. Mugâhid; del Zeki sulle relazioni fra la Spagna e l'Egitto. L'Alemany raccoglie e illustra le interessanti notizie relative alle milizie cristiane al servigio dei re di Fez, di Tlemsen e di Tunisi; è certo notevole il fatto di queste milizie che avevano i loro cappellani e la cui bandiera era quella del re di Aragona, e che durarono tanto tempo a' servigi di re musulmani. Dal Geografo anonimo d'Almeria il Basset ha pubblicato e tradotto il brano relativo alla Spagna. Il García de Linares pubblica dei documenti arabi che si conservano nell'archivio della Chiesa del Pilar a Saragozza; il Saavedra ragiona sulle parole « bereber » e « Almoravid » che debbono accentarsi « beréber » e « Almorávid », conformemente all'arabo.

Un articolo del Gauthier sulla radice *hakama* riconosce come senso primo e fondamentale di essa quello di « porre »; è da notare tuttavia che l'A. non esamina le voci affini delle altre

lingue semitiche, che per una simil questione sono certamente importanti. Il Viscasillas y Urriza fa un parallelo dei verbi irreg. arabi di ultima *wâw* o *yâ* con quelli delle altre lingue semitiche; ebraico, caldeo (cioè arameo occid.), siriaco ed etiopico; gli errori di stampa di questo articolo sono dovuti in parte alle difficoltà tipografiche. Il Gil dà notizie sui ms. aljamiadi (testi scritti da Mori e con lettere arabe) della sua collezione; il Macdonald tratta della versione araba degli Evangeli preparata da Ibn al-'Assâl, e ne pubblica e traduce l'importante introduzione; il Dérenbourg ragiona di codici arabici di Madrid. Anche la novellistica è rappresentata da un articolo del Menéndez y Pelayo sulla doncella Teodor, il solo racconto delle 1001 Notte (cf. Horovitz « Tawaddud » *DMG.* 57,175) che trovasi nella leggenda popolare spagnuola.

Sarebbe troppo lungo ricordare tutte le altre dissertazioni dovute a dotti illustri, quali il Seybold, il Mehren e tanti altri, ma è bello vedere come gli studi di erudizione orientale floriscano ora nella Spagna, il che per molta parte è certamente frutto dell'insegnamento e della dotta operosità del prof. Codera. — [I. G.].

Part II of the Lubábu 'l-Albáb of Muhammad 'Awfi, edited in the original Persian, with preface, indices and variants, by **Edw. G. Browne**, M. A., M. R. A. S., Sir Thomas Adams Professor of Arabic, ecc. — London, Luzac; Leiden, Brill, 1903, in-8, p. LXXVIII-472.

Muhammad 'Awfî ha composto verso il 1225 dell'èra volgare, l'opera di cui precede il titolo e che è una raccolta ricchissima di poesie persiane, con notizie biografiche sui loro autori. È la più antica antologia persiana che esiste, ma di tanta rarità che non se ne conoscono se non due soli ms., l'uno attualmente a Manchester e l'altro a Berlino. È molto probabile che almeno un terzo ms. ne esista a Teheran, perchè in un'opera ivi pubblicata nel 1878 da Rizâ-qulî Khân si fa uso del Lubâb al-Albâb; ma ad ogni modo può dirsi che i soli due facilmente accessibili sono quelli di Manchester e di Berlino; anzi quasi solo quest'ultimo, perchè l'altro non può studiarsi altrove che a Manchester, e per questa ragione il Browne ha dovuto cominciare dalla seconda parte della quale avea pronta la copia.

Il Browne il quale, come è noto, scrive correntemente il persiano, ha premesso una breve prefazione in questa lingua, ove riassume le principali cose dette nella prefazione inglese, e dà notizie sull'autore Nûr ad-Din (o Galâl ad-D.) Muhammad 'Awfî che nato nella Transoxania, studiò da giovine a Bukhara, viaggiò per le principali città del Khorasân, abitò il Khowârezm e quindi si recò nell'India alla corte di Nâsir ad-Dîn Qubâcia e di Shams ad-Dîn Iltatmish; ivi compose l'antologia ora pubblicata e la sua raccolta di racconti. Il valore della prima per la conoscenza della storia letteraria della Persia s'intende di leggeri, se si riflette che nella sola seconda parte si dànno saggi e notizie di 179 poeti tutti anteriori a Saadi. Veramente le notizie biografiche sono generalmente assai scarse; si riducono per lo più a due o tre frasi solite sull'ingegno e la valentia del poeta; ma la quantità delle poesie raccolte nell'opera è veramente notevole. Il libro comincia coll'ottavo capo dell'opera che è sui poeti del tempo dei Samanidi, sotto i quali ha principio il grande sviluppo della poesia persiana per influenza certamente della poesia araba. La maggior parte di queste poesie non occorrono altrove, il che aggiunge difficoltà per un'edizione critica, ma a tal difetto supplisce la nota valentia e competenza del Browne. Vi sono anche alcune poesie arabe, anzi in una di 'Abd al-Wâsi, l'arabo si alterna col persiano. A p. 139, 6 il metro non è osservato, forse si potrebbe leggere: *túlun fî ' btisâmî* (ib. 5 l. hadhâri).

Il libro ha copiosi indici di nomi propri ecc. ed una tavola fototipica che riproduce una pagina del codice di Berlino. L'edizione, come quella di Dawletshah, è bellissima per eleganza e nitidezza di tipi. — [I. G.].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Giovanni Pacchioni. — *Corso di diritto romano* Vol. I.: La Costituzione e le fonti del diritto. — Innsbruck, Wagner, 1905, in-8, p. IX-548.

Mentre sino a pochi anni fa la letteratura romanistica in Italia poteva dirsi quasi esclusivamente monografica e limitata alla indagine speciale, sia nel campo dogmatico ed esegetico, sia in quello storico, delle singole parti che costituiscono tutta la dottrina e la storia del diritto romano, nell'ultimo decennio – quasi a colmar la lacuna prodotta dalla diminuita produzione germanica, che per tanti anni ha co' suoi numerosi e poderosi trattati di diritto romano imperato nel nostro insegnamento accademico – un novello indirizzo si è manifestato che preludia ad una più completa emancipazione della scienza italiana e che è degno del più largo

plauso. I nostri più valorosi scrittori hanno infatti posto mano alla elaborazione dell'intero sistema, e riordinando tutto il materiale e i risultati raccolti durante il lungo periodo delle ricerche specifiche, vengono apprestando corsi e manuali di istituzioni, di pandette, di storia, che possono ben reggere il confronto coi più noti e diffusi manuali stranieri. A questa produzione appartiene il presente *Corso*, scritto con profonda e vasta dottrina dal Pacchioni, un romanista illustre che sino a ieri professò e diffuse la scienza nostra tra le giovani generazioni italiane dell'Austria ed ora insegna, chiamatovi con lusinghiera ed onorifica designazione, nella Università torinese.

Il volume di cui qui annunciamo la pubblicazione è il primo dell' opera, organica e complessa, che il chiaro autore si è proposto di fornire precipuamente per l'uso accademico, ispirandosi a criteri nuovi e altamente lodevoli. Di questi criteri alcuni riflettono in modo diretto il sistema stesso, cioè a dire lo schema generale della esposizione; altri le singole materie che in quello schema son contenute. Com'è noto, nell'insegnamento dei principii del diritto romano una delle più gravi difficoltà pratiche che, di fronte al nostro ordinamento degli studi universitari, si presenta al docente, è quella della separazione del corso storico dal corso istituzionale. Il problema, che è stato pur di recente discusso e lumeggiato dal Rossi in un pregevole articolo su « L'insegnamento delle istituzioni di diritto romano e i suoi manuali » (*Studi Senesi*, XXI, n. 1–3), consiste precisamente nel determinare i limiti entro i quali va contenuta la parte storica, determinazione che assai di frequente riesce impossibile e che se attuata con troppo rigore non può che recar nocumento alla esposizione dogmatica. Questa difficoltà sembra aver assai felicemente superata il Pacchioni. Col primo volume del suo *Corso* egli ha infatti premesso, alla trattazione dogmatica, una introduzione storica che risponde appieno a quella esigenza, perocchè mentre mantiene saldi i legami tra le due parti della scienza, offre un quadro completo dell'ambiente storico nel quale il diritto romano primieramente sorse e quindi per circa un millennio si svolse per raggiungere il culmine della sua perfezione nel periodo classico e decadere man mano fino alla compilazione giustinianea. La parte storica è cioè qui appunto preordinata ai fini della esposizione dogmatica, in guisa che degli avvenimenti politici sociali ed economici svoltisi dalle prime origini sino alla codificazione, delle condizioni d'ambiente nei vari periodi di quello svolgimento, delle dottrine sulla costituzione dello Stato romano, lo studioso vi trova quanto gli occorre ad aver chiaro innanzi agli occhi tutto il vasto campo sul quale il sistema del diritto di Roma è costruito, senza che quelle nozioni storiche gli facciano mai perder di vista lo scopo dogmatico cui son dirette. Non è dunque qui l'arida narrazione dei fatti storici, e neppur la eccessiva trattazione delle teorie attinenti alla costituzione dello Stato, che formano la materia propria del diritto pubblico romano e che in taluni manuali, pur di gran pregio, prendono talora il sopravvento sulle dottrine di diritto privato: il fine cui mira la parte introduttiva è sempre e soltanto quello di fornire un quadro largo e completo di quella che è la base su cui venne a poco a poco innalzandosi il grande edificio delle dottrine giuridiche romane.

Ispirandosi a questi concetti, l'A. divide il lungo corso della storia giuridica di Roma in cinque periodi, dei quali il primo va dalle origini dell'*urbs* fino alla invasione celtica (754–390 a. Cr.), il secondo dalla distruzione di Roma alla fine della seconda guerra punica (390–201 a. C.), il terzo da questa alla battaglia d'Azio (201–31 a. Cr.), il quarto da Augusto a Diocleziano (31 a. Cr.–284 d. Cr.), il quinto da Diocleziano a Giustiniano (284–565 d. Cr.). E per ognuno di essi espone successivamente le condizioni generali politiche, la costituzione dello Stato, la formazione degli organi di creazione del diritto, la teoria delle fonti. Questi sguardi storici, in cui ciascun periodo pur senza essere circoscritto in confini rigorosamente prestabiliti apparisce nettamente delineato con le caratteristiche che gli son proprie e che sono atte ad inquadrare nella mente del giovane i principî fondamentali su cui riposa il graduale e continuo sviluppo delle dottrine giuridiche, rivelano non solo la profonda conoscenza che lo scrittore ha della materia, ma altresì la larghezza di vedute che lo guidano nell'apprezzare i fenomeni più importanti di quello svolgimento. La storia politica e militare della monarchia, della repubblica, dell'impero è qui infatti considerata non già come puro avvicendarsi di guerre, di vittorie, di rivolgimenti sociali, di sconfitte, cui si ricolleghino quasi accidentalmente riforme e mutamenti nel sistema del diritto: vivificata dallo spirito del giurista, che nei singoli avvenimenti ricerca le cause efficienti dello sviluppo o della decadenza degli istituti giuridici, studiata alla luce della critica

più autorevole e più recente, senza idolatrie pel genio romano ma con severa serenità, essa è la storia spassionata e sintetica di un popolo nella sua più alta manifestazione intellettuale qual'è quella del diritto. E questo spirito, libero di preconcetti, sciolto dai vincoli delle dottrine tradizionali, fa sì che lo scrittore sappia render chiara la visione dei nessi di causalità che corrono tra la vita pubblica e privata di Roma e il suo sistema di diritto. Così è che una larga parte è fatta allo studio delle condizioni economiche e sociali dalle quali è sempre e precipuamente determinato, in concorso coi fattori politici, ogni movimento di progresso e di regresso degli istituti giuridici: condizioni che volta a volta provocarono leggi, senatoconsulti, editti, costituzioni imperiali, che operarono direttamente su istituzioni pubbliche e private, trasformandole ed immutandole secondo i nuovi e mutati bisogni della vita sociale, che esercitarono la loro influenza in via indiretta e con maggiore o minore efficacia persino là dove meno si sospetterebbe l'influsso di cause o di motivi di natura economica.

Il libro assurge così ad opera prettamente originale, che discostandosi dagli schemi comuni dei trattati istituzionali, reca in ogni pagina l'impronta del modo di sentire e di giudicare tutto personale dello scrittore. Si leggano ad es. i concetti che egli accenna intorno alle cause intrinseche donde il diritto romano fu portato alla grande perfezione non mai più raggiunta da alcun altro sistema giuridico. Parlando della giurisprudenza dell'ultimo periodo repubblicano egli scrive (p. 154): « La vera causa per cui i romani furono giuristi per eccellenza va, a ben vedere, ricercata in quel complesso di circostanze per cui furono tratti ad affermare in modo più energico di qualsiasi altro popolo dell'antichità l'*idea dello Stato* onde essi furono grandi conquistatori ed organizzatori di popoli innumerevoli. L'idea del diritto infatti è il corollario dell'idea dello Stato. Più fortemente lo Stato si afferma, più vigorosa da esso emana l'idea giuridica: limite e disciplina della libertà dei singoli. Le aspre diuturne lotte, che i Romani dovettero sostenere per conquistare il predominio dell'Italia centrale, svolsero in essi potentemente quelle attitudini guerriere che danno al cittadino una forte impronta individuale congiunta peraltro ad un senso sviluppatissimo della disciplina. È naturale che il romano creasse un diritto rigido ed egoistico della proprietà dal momento che questa proprietà gli costava immani sforzi guerrieri; ma è naturale anche che in riguardo a questo suo diritto di proprietà egli non si sentisse libero da ogni limite dal momento che la guerra ne era la fonte, la guerra che presuppone la subordinazione di tutti ad un solo ».

Come ognun vede, qui spunta un'idea che può esser feconda di risultati nuovi ed inattesi, aprendo alla indagine un campo inesplorato e ricco di mèsse. « Da un equo contemperamento – così continua l'A. – di queste due tendenze, libertà e coazione, scaturì in Roma l'idea del giusto avvolta da prima in veste sacrali, poi solo vagamente intuita, ma alla fine chiaramente concepita e posta a base di tutto il sistema giuridico. E però, senza esagerare, può dirsi che l'origine di questa idea è tutta nella guerra, nella quale le parti belligeranti da una parte affermano la loro individualità, dall'altra fungono l'una di limite all'altra. Di ciò si sono conservate traccie molteplici nel sistema del diritto stesso (specie nella procedura) e più ancora nelle idee svolte intorno ad esso da pensatori romani e nella lingua, fedele custode delle più antiche concezioni ».

Questo ch'io ho dato, riportandolo nelle parole stesse dell'A., non è che un esempio delle vedute geniali, di cui s'adorna il volume. Nè qui lo spazio consente di riprodurle tutte: accennerò soltanto, e di sfuggita, alle importanti e pur esse originali osservazioni intorno al valore da attribuirsi alle costituzioni imperiali, circa le quali l'A. opportunamente istituisce una distinzione tra quelle che si riferivano alle *provinciae* (o del principe o del Senato) e quelle che riferivansi a Roma, per trarne la conseguenza che il valore di esse, siccome fonte del diritto positivo, fu vario almeno durante il principato da Augusto a Diocleziano a seconda dei vari territori costituenti il dominio dell'impero romano.

Ma questa esposizione non è già fatta in modo che lo studioso sia tratto ad accoglierne, senz'altro, le risultanze. L'A. ha voluto invece che su ciascun argomento, o quanto meno su quelli di capitale importanza per la costruzione dogmatica e sui più dibattuti, il lettore avesse cognizione delle incertezze che ancora agitano la scienza; perocchè se è bene che chi deve apprendere trovi la via sgombra da un soverchio intralcio di disquisizioni critiche, sarebbe d'altra parte nocivo ch'egli credesse tutto positivamente accertato e dimostrato. In tal guisa i saggi opportunamente dati qua e là fan sì ch'egli impari sin dai primi passi a conoscere i dubbi che le fonti troppo spesso lasciano a

chi deve ricostruire la teoria e il modo di servirsi di esse, di discuterle, di apprezzarne la portata, preparandone l'abito alla critica scientifica.

A raggiungere più completamente tale intento, l'A. ha introdotto un'altra novità di fronte ai manuali d'istituzioni nostrani e stranieri, aggiungendo in fine ai vari capitoli delle speciali appendici che riproducono i testi più importanti di leggi, di senatoconsulti, di costituzioni, nonchè altre notizie e ragguagli necessari pel migliore intendimento delle dottrine esposte nei singoli capitoli. Ed il sistema non può che tornare di gran giovamento allo studioso, il quale trova a portata di mano documenti che egli altrimenti non leggerebbe se fosse costretto a farne ricerca in altre pubblicazioni.

Il contenuto del volume è, come risulta dal titolo, la teoria della costituzione dello Stato e quella delle fonti del diritto. Premesso un breve cenno delle condizioni sociali e politiche della Roma primitiva e delle scarse fonti di quel primo periodo (in appendice son riportati i frammenti delle cosidette leggi regie), il P. tratta più largamente dello sviluppo militare e politico e di quello economico e sociale nel secondo periodo, facendo la storia delle lotte tra patrizi e plebei ed esponendo la dottrina delle magistrature repubblicane, dei comizi, del Senato: fonti di questo periodo sono la consuetudine e le leggi (di quelle delle XII tavole sono in appendice riprodotti i frammenti nell'ordine tenuto dallo Schoell e seguito dal Bruns e dal Girard) e un primo inizio della giurisprudenza, che appena appena incomincia a diventar laica da sacrale e pontificale qual'era innanzi. Le prime grandi conquiste con la conseguente annessione di nuovi territori da parte dell'urbe e la costituzione repubblicana, studiata dal primo suo affermarsi sino alla progressiva degenerazione che doveva prepararne la decadenza sotto il principato, son gli argomenti trattati nei capitoli del terzo periodo: nel quale sono esaminate, per quanto s'attiene alle fonti, le dottrine del *ius civile*, del *ius gentium* e del *ius praetorium*, quelle della legislazione comiziale, l'attività edittale dei magistrati e particolarmente del pretore, quella dei giureconsulti da M. Porcio Catone a C. Elio Gallo. Anche qui una larga appendice contiene i testi a noi giunti delle leggi repubblicane, tra le quali la *lex latina tabulae Bantinae*, l'*Antonia de Termessibus*, il *fragmentum Atestinum*, la *lex Quinctia de aquaeductibus*.

Nel quarto periodo sono studiati i nuovi ordinamenti imperiali, sorti a grado a grado dalle rovine delle istituzioni repubblicane, le novelle magistrature che si costituiscono accanto alle precedenti trasformate o decadute, le funzioni mutate dei comizi e del Senato, l'amministrazione delle varie parti dell'impero, le condizioni e la organizzazione militare e politica in Roma, nell'Italia, nelle provincie. E per le fonti del diritto si ritorna sulla distinzione tra l'*ius civile* e l'*ius gentium* cui s'aggiunge il concetto dell'*ius naturale*, e si riesamina la novella attività legislativa comiziale, accanto alla quale sorge ora per la prima volta una vera funzione legislativa del Senato che con numerosi senatoconsulti promuove lo sviluppo di questo o di quell'istituto, mentre dal loro canto l'attività edittale dei magistrati, col grande riordinamento dovuto a Salvio Giuliano, quella del principe svolgentesi mediante gli editti, i rescritti, i decreti, i mandati, e finalmente quella dei giureconsulti, che da Labeone ad Ulpiano rappresentano lo splendore dell'aurea giurisprudenza classica, completano l'opera di svolgimento e di perfezionamento del sistema che resta ormai fissato in un tipo definitivo: il tipo del diritto classico. Qui le appendici, come richiede la più vasta materia, sono più numerose: in una è contenuta con commento la *lex de imperio Vespasiani*, in altre due la serie delle *leges datae* dell'epoca imperiale e dei senatoconsulti, di cui è dato il testo pel SC. *de Bacchanalibus* e pei SC. *Hosidianum* e *Volusianum*; in una quarta il testo dell'editto perpetuo di Salvio Giuliano secondo la ricostruzione del Lenel, al cui relativo trattato, nell'edizione francese, lo studioso è volta per volta rimandato con le note. Segue, come complemento del capitolo delle costituzioni imperiali, un elenco delle principali tra quelle conservate nelle iscrizioni, e ad illustrazione della storia delle scuole classiche, una completa raccolta delle controversie che dividevano i Sabiniani dai Proculeiani con la riproduzione, per una prima serie, dei testi delle istituzioni gaiane confrontati ai passi di Ulpiano, delle istituzioni e delle costituzioni giustinianee; per una seconda serie per la quale ne manca in Gaio la menzione, dei frammenti classici che ne fanno cenno.

Tre indici completano queste appendici: l'uno cronologico degli autori e dei loro scritti adoperati nella compilazione dei digesti, l'altro degli autori citati, il terzo delle opere o parti di opere classiche pervenuteci direttamente, fuori della compilazione giustinianea.

Nell'ultimo periodo è studiata la costituzione dell'impero da Diocleziano a Giustiniano, e l'ul-

teriore movimento nel sistema giuridico che portò dal diritto romano al diritto bizantino e trasformò in vero e proprio organo legislativo l'imperatore: le costituzioni sempre più numerose emanate sia per l'Italia, sia per le diverse provincie del vasto impero sotto la spinta di bisogni e d'influenze opposte e diverse, l'affievolimento del fine senso giuridico che aveva fatto risplendere i classici ed altre cause di natura estrinseca conducono lentamente alla formazione di un nuovo diritto, il diritto giustinianeo, e all'opera finale della compilazione, della quale son narrate le vicende più importanti. Anche qui varie appendici servono d'integrazione alle cose esposte nel testo: ve n'ha una sui papiri greco-egizi, un'altra contiene la menzione delle costituzioni antigiustinianee conservate in iscrizioni o in papiri, una terza sulle interpolazioni e sui metodi per la loro ricerca con la riproduzione dei testi giustinianei contenenti le istruzioni impartite ai compilatori, nonchè una serie di esempi più facili di interpolazioni dimostrate con la ristampa, l'uno accanto all'altro, del testo genuino e di quello giustinianeo: e finalmente un'ultima appendice contiene lo specchio bluhmiano indicante la distribuzione della materia accolta nei digesti secondo le note masse. — [R. de Ruggiero].

Dr. E. Hermann. — *Zur Geschichte des Brautkaufs bei den indogermanischen Völkern* (Wissenschaftl. Beil. z. XXXI Programm der Hansa Schule zu Bergedorf). — H. Pole in Jena, 1904, p. 44.

L'A., con un ricco corredo di nozioni attinte agli studi comparati delle lingue *indo-europee* (o, come meno modestamente dicono i Tedeschi, *indo-germaniche*) studia l'istituto arcaico della compravendita della donna, come forma primitiva di matrimonio, presso i singoli popoli; quindi i varii nomi dati al *pretium puellae* e la misura di questo. S'intende che l'A. poco si scosta dal materiale filologico, per quanto ricorra qua e là anche alla storia giuridica, particolarmente interessata nella questione. Non mi trattengo che sovra alcuni punti più importanti. Qualche difficoltà ha trovato l'A. nello spiegare la diversa significazione degli ἕδνα omerici, che talvolta sembrano assegnati alla sposa: ma a sciogliere ogni difficoltà basta pensare allo svolgimento dei rapporti patrimoniali fra i coniugi, che, in tutti i diritti, lascia intravvedere la destinazione del *pretium puellae* alla sposa, mentre originariamente appartenevano ai parenti che la « vendevano » al fidanzato.

Quel che l'A. osserva circa i popoli germanici non è che un sunto rapido di alcune pagine di Riccardo Schröder. Così per rispetto ai Longobardi, l' A. non distingue la *meta* dal *mundium facere*: e si trova quindi (forse senza saperlo!) d'accordo con F. Brandileone.

Le ultime considerazioni del dott. Hermann sono rivolte a determinare l'età e la diffusione dell'instituto, come proprio del periodo unitario indo-europeo. E le parole, con cui l'A. finisce, sono molto savie: « la scienza si guardi da conclusioni affrettate! ». — [Nino Tamassia].

Biagio Brugi. — *Istituzioni di diritto civile italiano.* — Milano, Società editrice libraria, 1905, p. xiv-853.

La « piccola biblioteca scientifica » si è testè arricchita di questo manuale di « Istituzioni di diritto civile ». Diciamo subito che alla forma limpida e fluente, che sa di schietta italianità (cosa rara nei libri nostri di rudi giuristi) corrisponde l'intima bontà del contenuto. Al professor Brugi si devono due volumi preziosi di « Istituzioni di diritto privato giustinianeo », lavoro che è frutto di felici indagini, condotte con indipendenza di criteri sulle fonti. Fra questo libro e l'altro delle « Istituzioni di diritto civile » c'è un vero nesso scientifico. Côlta con mano maestra la fisonomia dell'ultimo diritto romano, è lo stesso autore che delinea le movenze del diritto vivo italiano.

La distanza di secoli e secoli fra il tipo giustinianeo ed il moderno non è dissimulata con i soliti riferimenti stantii delle leggi romane più o meno « travasate » nei moderni codici. Chi legge si accorge che il libro ha una freschezza tutta sua: direi, vive come l'oggetto che studia. Con un fine intuito storico, il Brugi segue lo svolgimento maestoso della giurisprudenza storica italiana, che si collega o si stacca dall'idea classica, e via via, crea gl'istituti, che per l'indiretto tramite del Codice Napoleone, riacquistano la vecchia cittadinanza gloriosa italiana, nel Codice nostro.

Ma la storia non è un inutile ingombro pel Brugi. Gli serve a far rivivere l'instituto fino al momento in cui questo entra, per così dire, nel dominio pratico e dogmatico del civilista. Giunto a questo punto, l'A. move franco e spedito nella sua delineazione precisa di tutto il sistema del nostro diritto civile. E quel che resta del romanista insigne si avverte nella nettezza della parola, nella sobrietà composta, nell'acume giuridico, che sono doti costanti dell'aureo libro. — [Nino Tamassia].

Paul Léon. — *Fleuves, canaux, chemin de fer*, avec une introduction de Pierre Baudin. — Paris, Colin, 1903.

I problemi di navigazione interna sono oggi discussi con grande interesse così dal punto di vista delle applicazioni pratiche, come da quello della teoria generale. In Italia una bella relazione è stata scritta dal deputato Romanin-Jacur e un notevole saggio fu pubblicato di recente dal Supino con molta cognizione di fatti e discussione ampia delle questioni principali, che vi si collegano. Il Léon considera i mezzi di trasporto per via di acqua in raffronto alle ferrovie, specialmente in Francia, con qualche ragguaglio di altri paesi ed in particolare della Prussia. Ricorda come nel periodo di prima introduzione delle strade ferrate si pensasse che queste sostituissero la navigazione interna, che venne perciò trascurata, come però ben presto si manifestasse una lotta analoga a quella verificatasi in altri Stati fra le Compagnie ferroviarie e quelle di navigazione, e come più tardi anche l'opinione pubblica si rendesse favorevole alla costruzione e regolarizzazione di vie acquee, nell'intento di resistere agli incrementi di tariffa delle Compagnie ferroviarie e di facilitare certi trasporti. In Francia si riguardò insomma la navigazione interna quale un mezzo di concorrenza alle ferrovie, uno strumento di moderazione del monopolio sfruttato dalle Compagnie private ferroviarie: è ciò, secondo il Léon, che spiega quanto si è attuato in proposito e quanto si designa di attuare, tanto più che ritenevasi di poter vincere la competizione straniera agevolando le comunicazioni interne. Proposizione quest'ultima paralogistica e derivante da errata idea degli effetti del commercio internazionale: tanto vero che se si supponesse che l'aggravio maggiore del trasporto dei prodotti dall'estero ed il minore del trasporto dei prodotti nell'interno neutralizzasse ogni vantaggio produttivo nella formazione d'ogni ricchezza, tutti gli Stati dovrebbero divenire mercati completamente chiusi e limitarsi a consumare le ricchezze sole prodotte nell'interno del paese. Ma certo la fallacia del ragionamento non vizia la bontà della premessa: la riduzione dei costi di trasporto è riduzione di costo a parità di soddisfazione e quindi feconda di evidente utilità economica. Il Léon riferisce le disposizioni della legge 5 agosto 1879, che nelle maggiori linee navigabili prescrisse uniformità di dimensioni, che consentissero il passaggio di grandi vapori; riferisce qual sia lo sviluppo delle linee acquee, cercando di provare che ad esso ha corrisposto lo sviluppo del traffico, il quale sarebbe stato più significante, se lo Stato non avesse dispersa la propria opera fra troppe linee e si fosse dedicato a creare due o tre arterie essenziali. Illustra particolarmente il progetto presentato dal Baudin alla Camera nel 1901, e studia i lavori più importanti che dovrebbero compiersi, presentando molte notizie e riflessioni interessanti. Questo libro sarà con vantaggio consultato da quanti vogliano esaminare l'argomento della navigazione. E la disamina dell'A. sarebbe più importante se non fosse alquanto pregiudicata e ristretta dalla preoccupazione di provare che il miglioramento delle linee fluviali e dei canali non determina la rovina delle imprese ferroviarie, quantunque valga a diminuire le tariffe dei trasporti. — [Augusto Graziani].

Miscellanea

F. Hueppe. — *Alkoholmissbrauch und Abstinenz.* — Berlin, 1904, Verlag von A. Hirschwald, cp. in-8, pag. 46.

È un discorso in cui, pure senza negare tutte le tristi conseguenze dell'alcoolismo, si mettono opportunamente in luce senza esagerazione i benefici effetti dell'uso moderato dell'alcool. Alla tesi troppo semplicistica ed unilaterale di coloro i quali vorrebbero banditi dalla vita gli alcoolici, perchè fanno del male, l'A. oppone ed illustra la tesi di coloro che vorrebbero render sempre meno pericoloso l'uso di queste bevande, non affatto malefiche, quando sia contenuto in certi limiti. — [Gr.].

ELENCO DI LIBRI.

Addosio (D') C. — *Monarchia e socialismo nell'ora presente.* — Napoli, Detken, 1905, in-8, p. 141.

Amatucci A.-G. — *L'eloquenza giudiziaria a Roma prima di Catone.* — Napoli, Pierro, 1904, in-8, p. 14.

Appel Dr P. — *Beiträge zur Erklärung des Corippus* — München, Progr. des Gymn., 1904, in-8, p. 67.

Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei « Rerum Italicarum scriptores » di L. A. Muratori. Direttore: **V. Fiorini**. Fasc. I e II. — Città di Castello, Lapi, 1904-905, in-4 gr., p. 87.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Vol. XII: *Storia delle scienze fisiche, matematiche, naturali e mediche.* — Roma, tip. dell'Accad. dei Lincei, 1904, in-8, p. 327.

Aufsätze (Philosophische) herausg. von der philosophischen Gesellschaft zu Berlin zur Feier ihres sechszigjährigen Bestehens. — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. 257.

Barine A. — *Louis XIV et la grande Mademoiselle* (1652-1693). — Paris, Hachette, 1905, in-8, p. 389.

Baudoin L. — *La réglementation légale du travail des femmes et des enfants dans l'industrie italienne.* — Paris, Paulin, 1905, in-8, p 160.

Baege Dr. M. — *Sokrates in der geistigen Entwicklung Athens.* — Schweidnitz, Progr. des evang. Gymn., 1904, in-8, p. 12.

Berardi C. — *Primi canti.* — Milano, Carrara, in-8, p. 90.

Bonaccorsi G. — *I tre primi Vangeli e la critica letteraria, ossia La questione sinottica.* — Monza, tip. Artigianelli, 1904, in-8, p 166.

Bresciano R. — *Il vero Edgardo Poe.* — Palermo, Ganguzza Lajosa, 1904, in-8, p. 190.

Breymann H. — *Die Calderon-Literatur.* Eine bibliographische-kritische Studie. — Berlin, Oldenbourg, 1905, in-8, p 313.

Brunetière Fr. — *Histoire de la littérature française classique* (1515-1830). Tome I. Deuxième partie: *La pléiade.* — Paris, Delagrave, in-8. p. 182.

Bruno Giordano. — *Die Vertreibung der triumphirenden Bestie.* Aus dem Ital. übersetzt von **P. Seliger**. — Berlin, Egner, 1904, in-8, p 280.

Burger Fr. X — *Minucius Felix und Seneca.* — München, Beck, 1904, in-8, p. 65.

Callegari G. V. — *Pitea di Massilia.* — Padova, *Rivista di storia antica*, 1904, in-8, p. 87.

Canti popolari greci trad. ed ill. da **N. Tommaseo**, con copiose aggiunte ed una introd. per cura di **P. E. Pavolini**. — Milano, Sandron, in-8, p. 200.

Carlyle Th. — *Sartor resartus.* Trad. e note di **F. e G. Chimenti**. — Bari. Laterza, 1905, in-8. p. x-339.

Cesano L. — *Matrici di tessere di piombo nei musei di Roma* — Roma, *Boll. d. Comm. arch. com.*, 1904.

— *Fulmen.* — Roma. Pasqualucci (Estr. dal *Dizionario epigr. di antichità romane* di **E. De Ruggiero**), 1905, in-8, p. 15.

Chatelain U. V. — *Le surintendant Nicolas Fouquet protecteur des lettres, des arts et des sciences.* — Paris, Perrin. 1905, in-8, p 598.

Clavery E — *Hong Kong; le passé et le présent.* — Paris, Chevalier et Rivière, 1905, in-8, p. 59.

Compayré G. — *Montaigne et l'éducation du jugement.* — Paris, Delaplane, in-8, p. 122.

Correra L — *Il tempio dei Dioscuri a Napoli.* — Napoli. *Atti della R. Accad. di archeol.*, 1905, in-4, p. 18.

Costa de Beauregard. — *Liberté, égalité, fraternité.* — Paris, Retaux, in-8, p. 142.

Courtney W. Pr. — *A register of national bibliography.* — London, Constable, 1905, in-8, p. 631.

Cristofanelli Dr. R. — *Appunti di psicologia elementare* — Castelplanio, tip. Romagnoli, 1904, in-8, p. 84.

Della Torre A — *La giovinezza di Giovanni Boccaccio.* — Città di Castello, Lapi, 1905, in-8, p. 357.

Didymi *de Demosthene commenta cum* **Anonimi** *in Aristocrateam lexico.* Post edit. Berolinensem rec. **H. Diels** et **W. Schubart**. — Lipsiae, Teubner, 1904, in-8, p. 46.

Dodd Catherine J. — *Introduction to the Herbartian Principles of teaching.* — London. Sonnenschein, 1904, in-8, p 198.

Dyer L. — *Machiavelli and the modern State* — Boston, Ginn, 1904, in-8, p. 163.

Felder Dr. H. — *Geschichte der wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden.* — Freiburg i. B., Herder, 1904, in-8, p. 557.

Ferri-Pisani. — *Les pervertis. Roman d'un Potache.* — Paris, Librairie Universelle, in-8, p. 302.

Fleury (Comte). — *Les drames de l'histoire: Mesdames de France pendant l'émigration; M me de Lavallette; Gaspard Hauser.* — Paris, Hachette, 1905, in-8, p. 324.

Freeman E. A. — *Storia d'Europa* Ediz. ital. per cura del prof. dott. **A. Galante**. — Milano, Hoepli, 1905, in-8, p. 471.

Freese H. — *Die Gewinnbetheilung der Angestellten.* — Gotha, F. E. Perthes, 1905, in-8, p. 70.

Funck-Brentano Th. — *Les sophistes français et la révolution européenne.* — Paris, Plon, 1905, in-8, p. 328.

Garbe R. — *Die Bhagavadgîta aus dem Sanskrit uebersetzt.* — Leipzig, Haessel, 1905, in-8, p. 158.

Garlanda F. — *La filosofia delle parole.* Terza edizione. — Roma, Società editrice laziale, 1905, in-8, p 256.

— *Sul dialetto biellese nella valle di Strona.* — Torino, Loescher, 1901, in-4, p. 15.

Goodyear W. H. — *A renaissance leaning facade at Genoa* — New York, Macmillan, 1904, in-4, p. 22.

— *The architectural refinements of St. Mark's at Venice.* — With fourteen plans and forty-four illustr. — New York, Macmillan, 1902, in-8, p. 111.

— *Vertical curves and other architectural refinements in the Gothic cathedrals and churches at Constantinople.* With thirty-one illustr. — New York, Macmillan, 1904, in-4, p. 67.

Gross A. — *Die Stichomythie in der griechischen Tragödie und Komödie, ihre Anwendung und ihr Ursprung.* — Berlin, Weidmann, 1905, in-8, p 108.

Gustarelli A. — *Un'ode giovanile di Orazio (I, 28).* — Messina, tip. Siciliana, 1905, in-8, p. 60

Gütschow Else. — *Innocenz III und England.* — München, Oldenbourg, 1904, in-8, p. 196.

Haracourt E — *Les Benoît.* Roman. — Paris, Librairie Univers., in-8, p 358.

Hartmann F. J. — *Untersuchungen über den Gebrauch der Modi in den Historien des Prokop aus Caesarea* — Regensburg, Progr. des neuen Gymn., 1903, in-8, p 30.

Hoensbroech (Graf v.) P. — *Das Schulprogramm des Ultramontanismus.* — Schmargendorf, Lehmann, 1904, in-8, p 31.

Houllevigue L. — *Du laboratoire à l'usine.* — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 297.

Houssaye H. — *1815; la seconde abdication; la terreur blanche.* — Paris, Perrin, 1905, in-8, p. 600.

Joseph Dr. D. — *Architektur Denkmäler in Rom, Florenz und Venedig.* — Leipzig, Naumann, in-8, p. 215.

Kennard J. S. — *La femme dans le roman italien.* — Paris, Fischbacher, in-8, p. 192.

Kirchbach W. — *Ziele und Aufgaben des Giordano Bruno-Bundes* — Schmargendorf, Lehmann, 1905, in-8, p. 24.

Klötzer L. — *Zu Schillers Lied an die Freude.* — Zittau, Gymnasium, 1904, in-8, p. 8.

Knortz K. — *Römische Taktik in den Vereinigten Staaten* — Berlin, Schwetschke, 1904, in-8, p. 80

Koschaker Dr. P. — *Translatio iudicii.* Eine Studie zum röm. Zivilprozess — Graz, Leuschner u. Lubenski, 1905, in-8, p. 331.

Kuhlenbeck L. — *Giordano Bruno in seiner Bedeutung für die Philosophie und Kultur der Zukunft.* — Schmargendorf, Lehmann, 1904, in-8, p. 16.

Landberg (Comte de). — *Études sur les dialectes de l'Arabie méridionale.* Deux. vol. — Leiden, Brill, 1905, in-8, p. 274.

Lapauze H. — *Mélanges sur l'art française.* — Paris, Hachette, 1905, in-8, p. 319.

Leitzmann A. — *Die Melker Handschrift* (Kleinere mittelhochdeutsche Erzählungen, Fabeln und Lehrgedichte, I). — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. xiv-55.

Leopardi G. — *Choix d'œuvres en prose (dialogues et pensées).* Trad. de l'italien avec introd. et comm. par **M. Turiello**. — Paris, Perrin, 1905, in-8, p. 261.

Levi U. — *I monumenti del dialetto di Lio Mazor.* — Venezia, tip. Visentini, 1904, in-8, p. 80.

Linaker A. — *L'Incisa e Francesco Petrarca.* Discorso. — Firenze, tip. Spinelli, 1904, in-8, p. 40.

Littmann E. — *Modern arabic tales.* I: *Arabic text.* — Leiden, Brill, 1905, in-8.

Loncao E. — *Stato, chiesa e famiglia in Sicilia dalla caduta dell'Impero romano al Regno normanno* Parte I. — Palermo, Reber, 1905, in-8, p. 126.

Lorentz Dr. B — *Kulturgeschichtliche Beiträge zur Tierkunde des Altertums.* — Wurzen i. S., Progr. des kgl. Gymn., 1904, in-4, p xxvii.

McKechnie W. S. — *Magna Charta. A commentary on the Greet Charter of King John.* — Glasgow, Maclehose, 1905, in-8, p x-600.

Maddalena E. — *Moratin e Goldoni.* — Capodistria, Cobol e Priora, 1905, in-8, p 10.

Margaritis Fr. — *Primule.* — Milano, Celli, 1905, in-8, p 222.

Mari G. — *Pasquino.* Quattro atti in versi. — Melfi, tip. Grieco, in-8, p. 184.

Matschky Th. — *Bemerkungen zur Lektüre des Horaz.* — Krotoschin, Progr. des Gymn., 1904, in-4, p. 22.

Mazzini G. — *Lettere ad Aurelio Saffi e alla famiglia Cranford* (1850-1872), per cura di **G. Mazzatinti**. — Milano, Soc. Dante Alighieri, 1905, in-8, p. 397.

Melli G. — *La filosofia di Schopenhauer.* — Firenze, Seeber, 1905, in-8, p. 320.

Motti P. — *Grammatica della lingua russa con temi, letture e dialoghi.* — Heidelberg-Roma, Groos, 1905, in-8, p. 388.

Neffgen H. — *Der Veterinär-Papyrus von Kahun.* Ein Beitrag zur Geschichte der Tierheilkunde der alten Aegypter. — Berlin, Calvary, in-8, p. 23.

Nocentini L. — *Relazione sull'insegnamento coloniale italiano* — Roma, Casa editr. ital., 1905, in-8, p 21.

Ourousson M. — *Gaudenzio Ferrari a Varallo et Saronno.* — Paris, Fischbacher, 1904, in-8, p. 89.

Paciucco G. — *Elagabalo.* Contributo agli studi sugli « Scriptores historiae Augustae ». — Feltre, tip. P. Castaldi, 1905, in-8, p. 67.

Picotti G. B. — *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312.* — Livorno, Giusti, 1905, in-8, p. 345.

Pilot A. — *Alcuni componimenti inediti contro Carlo Emanuele I.* — Venezia, Pellizzato, 1905, in-8, p. 22.

— *« Disordini e sconcerti » del broglio nella Repubblica veneta.* — Venezia, *Ateneo veneto*, 1904, in-8, p. 19.

— *Un capitolo vernacolo inedito contro il giuoco.* — Capodistria, *Pagine istriane*, 1905, in-8, p. 11.

Prever G. — *La filosofia di Guglielmo Wundt.* — Torino, Paravia, 1901, in-8, p. 169.

Raffaele F. — *L'individuo e la specie.* — Milano, Sandron, 1905, in-8, p. 274.

Rasi P. — *Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio.* — Milano, *Rendic. del R. Istit. Lombardo*, 1904, in-8.

— *Se negli « Eusebi Chronici canones » san Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio.* — Roma, *Atti del congr. intern. di scienze storiche*, 1905, in-8, p. 13.

Rathmann W. — *Comenius und Herbart, eine vergleichende Studie* — Zeitz, Progr. des Gymn., 1904, in-4, p. 29.

Renda A. — *La nostalgia.* — Bologna, *Rivista di psicologia*, 1905, in-8, p. 11.

Renouvier Ch. — *Les dernières entretiens.* recueillis par **L. Prat.** — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 107.

Rethfeld (Dr.). — *De Euripidis Iphigeniae Tauricae versibus 392-466.* — Stolp, Progr. des Gymn., 1904, in-8, p. 33.

Rosi M. — *Un plebiscito repubblicano al tempo del congresso di Vienna* — Roma, *Rivista d'Italia*, 1905, in-8, p. 26.

Rossi P. — *Simone Martini e Petrarca* — Siena, tip. Lazzeri, 1904, in-8, p. 25.

Roustan M. — *La composition française: Les genres. II. La narration.* — Paris, Delaplane, in-8, p. 160.

— *Le dialogue (méthode et applications).* — Paris, Delaplane, in-8, p. 144.

Sacerdote S. — *Conferenze e commemorazioni.* — Torino, Lattes, 1905, in-8, p. 301.

Sanesi B. — *Penombra* — Roma, tip. del Senato, 1905, in-8, p. 29.

Scalera Anna. — *Eoliche.* — Napoli, Melfi e Joele, 1905, in-8, p. 89.

Schmidt C. W. — *Das Wesen der Kunst abgeleitet und entwickelt aus dem Gefühlsleben des Menschen.* Mit zehn graphischen Darstellungen. — Leipzig, Wiegand, 1904, in-8, p. 171.

Schmidt Max C. P. — *Altphilologische Beiträge.* — Zweites Heft: *Terminologische Studien* — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. 91.

Schmitt Dr. E. H. — *Religion und Kultur.* — Schmargendorf, Lehmann, 1904, in-8. p. 15.

Schnitzer J. — *Bartolomei Reddili und Tommaso Ginori.* — München, Leutner, 1902, in-8, p. 108.

— *Bartolomeo Cerretani.* — München, Leutner, 1904, in-8, p. 105.

— *Savonarola und die Feuerprobe* — München, Leutner, 1904, in-8, p. 174.

Schropp R. F. — *Faust, tragœdie de Goethe.* Trad. nouv. complète. — Paris, Perrin, 1905, in-8. p. XXIII-532.

Schuhard W. — *Die Gleichnisse in Virgils Aeneis.* — Halberstadt, Progr. des Realgymn., 1904, in-8, p. 59.

Seillière E. — *Apollon und Dionysos.* Étude critique sur Frédéric Nietzsche et l'utilitarisme impérialiste. — Paris, Plon, 1905, in-8, p. 360.

Sophoclis *Oedipus Coloneus.* Denuo rec. et brevi adnot. critica instruxit **H. M. Blaydes** — Halis S., Orphanotrophaei libraria, 1904, in-8, p. 125.

Sophoclis *Oedipus Rex.* Denuo rec. et brevi adnot. critica instruxit **H. M. Blaydes.** — Halis S., Orphanotrophaei libraria, 1904, in-8, p. 104.

Souter A — *A study of Ambrosiaster* — Cambridge, Univ. Press, 1905, in-8, p. 267.

Strazzulla V. — *I « Persiani di Eschilo » ed il « Nomo di Timoteo » volgarizzati in prosa.* — Messina, Maurolico, 1904, in-8, p. 50.

Stumme H. — *Maltesische Studien. Eine Sammlung prosaischer und poetischer Texte.* — Leipzig, Hinrichs, 1904, in-8, p. 124.

Suyematsu (Baron). — *Comment la Russie amena la guerre.* — Londres, Probsthain, 1905, in-8, p. 62.

Thiaudière E. — *La réponse du sphinx.* — Paris, Fischbacher, 1905, in-32, p. 357.

Torri Rosse B. — *Cento sonetti d'amore.* — Asti, Brignolo, 1904, in-8, p. 112.

Varaldo A. — *Romanze e notturni* con pref. di **G. Antona-Traversi** — Milano, Libr. editr. naz. 1904, in-8, p. 85.

Vignaud H. — *Études critiques sur la vie de Colomb avant ses découvertes.* — Paris, Welter. 1905, in-8, p. 543.

Weber O. — *Sanherib König von Assyrien* — Leipzig, Hinrichs, 1905, in-8, p. 33.

Wille Br. — *Auferstehung.* Ideen ueber den Sinn des Lebens. — Schmargendorf, Lehmann, 1904, in-8, p. 15.

Wolff-Bechk Br. — *Kaiser Titus und der judische Krieg* — Berlin-Steglitz, Wolff-Bechk, 1905, in-8, p. 35.

Yorick. — *Pietro Cossa e il dramma romano.* — Firenze, Lumachi, 1905, in-8, p. 261.

Ziliotto B. — *Un'imitazione del « Paradiso » di Dante nel secento* — Capodistria, *Pagine istriane*, 1904, in-8.

Zolla D. — *Questions agricoles d'hier et d'aujourd'hui.* — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 278.

Anno XXIV. *Conto corrente con la Posta* N. 6

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
41 - Via dei Mille - 41

Pubblicato il 1° Giugno 1905

SOMMARIO.

Rassegna romantica. — LAURA GROPALLO: 1° *H. Ward*, The marriage of William Ashe, p. 161. — 2° *Grazia Deledda*, Nostalgie, p. 162. — 3° *Duchesse de Rohan*, Lande fleurie, p. 164. — 4° *R. Sonzogno*, Sorridente, p. 165. — 5° *Paola Lumbroso*, Kodak, p. 165. — 6° *E. Rivalta*, Silvestro Bonduri, p. 166. — 7° *Clarice Tartufari*, Roveto ardente, p. 167. — 8° *G. Zuccarini*, Alla fonte della vita, p. 167.

Filosofia e Religione. — P.: *H. Gomperz*, Die Lebensauffassung der gr. Philosophen und das Ideal der inneren Freiheit, p. 168. — G. AMENDOLA: *L. Luzzatto*, Schizzi di filosofia religiosa ebraica medievale, p. 169. — G. AMENDOLA: *H. Schneider*, Die Stellung Gassendis zu Deskartes, p. 169. — U. G. MONDOLFO: *D. G. Sichirollo*, Lettere critiche sul libro « Scienza e fede » del P. G. Semeria, p. 169. — L. GAMBERALE: *E. Zyromski*, L'orgueil humain, p. 170. — G. AMENDOLA: *P. Guénolé*, L'étrange passion, la flagellation dans les mœurs d'aujourd'hui, p. 171. — P.: *E. F. W. Meumann*, Die Sprache des Kindes, p. 171. — GR.: *F. Jahn*, Das Problem das Komischen in seiner geschichtlichen Entwicklung, p. 171. — R. B.: *G. Cantecor*, Le positivisme, p. 171.

Istruzione, Educazione. — L. GAMBERALE: *C. A. Laisant*, L'éducation fondée sur la science, p. 172.

Storia. — N. FESTA: Epistolario di L. A. Muratori, p. 173. — U. G. M.: *C. Barbagallo*, La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica, p. 174. — N. TAMASSIA: *L. Gaugusch*, Das Rechtsinstitut der Papstwahl, p. 175. — F. POMETTI: *G. Hergenröther*, Storia universale della Chiesa, p. 175. — C. MANFRONI: *E. Gerland*, Geschichte des lateinischen Kaiserreichs von Konstantinopel, p. 175. — HY.: *A. Gruhn*, Die byzantinischen Politik zur Zeit der Kreuzzüge, p. 176. — A. PROFESSIONE: *G. Arias*, Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni, p. 176. — U. G. M.: *P. Lonardo*, Contributo alla storia dei prezzi nelle provincie napoletane, p. 177. — G. SALVIOLI: *M. Hartmann*, Zur Wirthschaftsgeschichte Italiens im früheren Mittelalter; La rovina del mondo antico, p. 177. — C. MANFRONI: *C. Douais*, La mission de M. de Forbin évêque de Marseille... auprès du Gran duc et de la Grande duchesse de Toscane, p. 178. — C. MANFRONI: *Ch. de Cooynart*, Les malheurs d'une grande dame sous Louis XV, p. 178. — C. MANFRONI: *Duc de Choiseul*, Mémoires, p. 179.

Numismatica. — L. CESANO: *J. Maurice*, Extrait des Procès-verbaux de la Société nationale des Antiq. de France, p. 180.

Arte. — C. MANFRONI: *C. Douais*, L'art à Toulouse, p. 180. — P.: *K. Brandi*, Die Renaissance in Florenz und Rom, p. 181.

Geografia, Viaggi. — L. GAMBERALE: *J. Jacobs*, The story of geographical discovery, p. 181. — G. MONDAINI: *S. Minocchi*, Per la Manciuria a Pechino, p. 181. — N. TAMASSIA: *A. Baragiola*, I « Mocheni » ossia i Tedeschi della valle del Fersina nel Trentino, p. 182.

Filologia, Storia letteraria. — HY.: *M. Heyse*, Ueber die Abhängigkeit einiger jüngeren Aeschines-Handschriften, p. 183. — HY.: *A. Mayr*, Antiphons Rede gegen die Stiefmutter, p. 183. — P.: *L. Dittmeyer*, Untersuchungen über einige Handschriften und lateinische Uebersetzungen der aristotelischen Tiergeschichte, p. 184. — P. RASI: *A. Romizi*, Compendio di storia della letteratura latina, p. 184. — P.: *P. Kellermann*, Die Sprache der Bobienser Cicero-Scholien, p. 186. — R. CESSI: *G. Pacciucco*, Elagabalo, p. 186. — N. TAMASSIA: *Ch. U. Clark*, The Text tradition of Ammianus Marcellinus, p. 186. — N. FESTA: The Chronicle of Morea, p. 187. — N. FESTA: *Georgii Monachi* Chronicon ed. *C. De Boor*, p. 188. — P.: *G. Schiavo*, Tra la Selva sacra, p. 188. — A. M.: *G. Mari*, Storia e leggenda di P. Aretino, p. 189. — P.: *H. Grein*, Studien über dem Reim bei Théodore de Nanville, p. 189. — U. G. M.: *Giorgina Sonnino*, Tre anime luminose fra le nebbie nordiche, p. 189. — R. BIANCHI: *A. Reggio*, Au seuil de leur âme, p. 190. — P.: *C. Musatti*, Motti popolari veneziani, p. 190.

Scienze giuridiche e politico-sociali. — HY.: *P. Usteri*, Aechtung und Verbannung im gr. Recht, p. 190. — G. S.: *J. Stern*, Rechtsphilosophie und Rechtswissenschaft, p. 191. — G. SALVIOLI: *G. Fagniez*, Corporations et syndacats, p. 191. — G. SALVIOLI: *A. Finocchiaro-Sartorio*, Il diritto marittimo di Messina, p. 191.

Scienze. — F. PORRO: *O. Zanotti-Bianco*, Astrologia e astronomia, p. 191. — F. PORRO: *A. D. Hall*, Il suolo, p. 192.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIV N. 6

LA CULTURA

Rassegna romantica

1. *The Marriage of William Ashe*, by Mrs. **Humphry Ward.** — London, 1905, Smith Elder e Co.

È noto ciò che, del resto, conferma l'autrice in una breve prefazione che questa narrazione sotto nomi fittizi tratta di personalità politiche notissime in Inghilterra nonchè all'estero. Ed in fondo ciò è da rimpiangersi perchè si può sempre supporre che l'interesse ed il successo del libro sia dovuto almeno in parte a questo elemento di curiosità, mentre invece di per sè, senza alcun elemento estraneo, questo romanzo avrebbe sempre saputo cattivare l'attenzione del lettore.

L'arte veramente magistrale dell'autrice nell'annodare una narrazione si è rivelata ancora una volta qui in tutta la sua evidenza. La sua prontezza nel vivificare il racconto quando accenna a languire, quando sembra che esso sia giunto ad un incsorabile punto fermo è meravigliosa. E meravigliosa è la misura dei numerosi elementi che concorrono al racconto. L'uno non prevale mai sull'altro, ma tutti si mantengono in mutuo ed armonico rapporto. E così avviene che nessuna scena è troppo lunga, nessuna introspezione troppo pesante, nessun incidente troppo prolungato. Così gli stessi protagonisti lasciano agli altri personaggi ampio campo di svilupparsi, mentre essi stessi si avvantaggiano della luce più completa che getta sopra di loro l'azione e la reazione degli altri individui.

Tutto è dunque perfetto in questo nuovo volume di Mrs. Humphry, volume che ottiene oggi un successo così colossale? No. Possiamo, oltre ai meriti portati alla narrazione da un'immaginazione brillantissima, annoverare anche quelli derivati dalla conoscenza profonda del proprio paese, da una grande libertà di pensiero che lo giudica equamente ne' suoi difetti come nelle sue qualità, equanimità che non va disgiunta da un profondo amore per esso sicchè sotto quelle pagine si sente pulsare un cuore fervido del bene suo quanto ammiratore delle sue forze e de' suoi vantaggi, possiamo ricordare la profonda abilità nel tradurre al vivo una natura così complessa, così aeriforme in molte sue manifestazioni quale quella di Mrs. Bristol; come pure è forza riconoscere che in William l'A. ritrae magnificamente tutte le varianti che la vita porta nell'evoluzione di un carattere, ma tuttavia tutti i meriti incontestabili e grandi del libro non debbono impedire di vederne i difetti.

Anzitutto la destrezza dell'autrice nel sapere ricorrere a sempre nuovi e vivificanti elementi non toglie che spesso siamo ridotti a lodare più che la scelta stessa di questi elementi l'abilità a servirsene, poichè di natura troppo drammatica e vieta. Così troppo frequente viene in giuoco l'impulso della vendetta.

È questo sentimento che spinge Kitty nelle sue crisi di diabolica cattiveria ad agire ora contro Mary Lister, rubandole il fidanzato, ora contro Lord Parham pubblicando il suo libro, ora contro l'abbandono del marito, pur così giustificabile, perdendosi nelle braccia dell'avventuriero Cliffe. E di questi elementi troppo vividi, l'autrice col suo fine tatto, avrebbe dovuto avvertire la ripetizione un po' sgradevole. Altra menda che si può notare è quella di avere contraddetto troppo spesso l'intelligenza della protagonista con azioni veramente poco intelligenti! Se si può ammettere che ella pubblichi per vendicarsi di Lord Parham il suo libro, è incredibile che ella lo faccia ignara della gravità del suo atto verso il proprio marito. Nè invero è credibile ch'ella si addonti che in un momento così grave egli l'abbandoni per correre a Londra a salvaguardare, se è possibile, la sua dignità politica. Ora ciò che non si può attribuire a donna intelligente, non è nemmeno interamente chiarito dalla natura selvaggia, squilibrata di lei. Sono nèi, ma l'autrice ritraendo Kitty Bristol ha saputo ispirare tanto interesse per la strana eroina che vorremmo che nulla potesse turbare l'immagine che essa sa imprimercene nello spirito.

Poichè per il genere del romanzo già molti incidenti della vita di Kitty ci appaiono un poco inverosimili, era meglio che almeno la realtà

interna di quella strana creatura non fosse turbata dalle correzioni e dalle limitazioni che il lettore istintivamente pone alla figura evocata.

Ma ripetiamo, le nostre osservazioni lasciano intatto il valore di un libro così facile, così saporito, così spontaneo; anzi provano che solo la fantasia e la foga inesauribili dell'autrice la trascinano a difetti facilmente eliminabili. Ma un'opera perfetta toglierebbe il gusto di una discussione che Mrs. Humphry Ward stessa suscita non solo con singolari doti spirituali, ma anche con quelle ancor più rare di un'alta equanimità di spirito e di coscienza.

2. **Grazia Deledda.** — *Nostalgie* — Puntate n. 1, 2, 3, 4 e 5 della « Nuova Antologia », Roma, 1905

Da un piccolo borgo sulle rive del Po, Regina appena sposata, è trasportata dal giovane marito a Roma ove egli ha un impiego modesto di ragioniere. Regina, giovane di fervida ed irrequieta immaginazione, ha accolto con gioia il pensiero del cambiamento. Roma nel suo pensiero deve profondere sopra di lei tutti quei godimenti che la città rinserra nelle sue mura febbrili di vita e di movimento. Che la conquista di questi godimenti sia in ragione della sfera di vita e d'azione di chi tende a raggiungerli, Regina non si è mai fermata a considerare. La vaga, indeterminata, fallace sua rappresentazione di essi glieli presenta d'immediata conquista, qualunque sia il gradino sociale di chi li ambisce. Essi, nella ridda vertiginosa che intrecciano, debbono essere a portata di tutti quelli che li desiderano. Da questo mondo di desideri e d'aspirazioni false e bugiarde alla realtà fredda ed austera il salto è terribile, eppure Regina deve subirlo. Il paradiso ch'ella aveva imprudentemente sognato, i piaceri a cui ella aveva ansiosamente aspirato si riducono ad una meschinissima vita borghese, ad una sfera limitatissima di conoscenze e di distrazioni. Essa potrebbe trovare conforto nella tenerezza di suo marito, tenerezza a cui risponde con trasporto, ma essa è troppo irrequieta, ella sogna troppo cogli occhi aperti per fermarsi alla realtà anche dolcissima ma di cui la poesia è circondata da troppe diminuzioni materiali, da troppo volgari rinunzie a' suoi sogni dorati.

L'incessante ribellione si aggrava anche pel fatto ch'ella, incapace di rendersi conto della natura esatta del proprio male, incapace di far argine colla propria volontà al male stesso e pur cercando ad esso uno scampo, s'illude che esso provenga da una ragione esteriore, che esso dipenda in gran parte dal rimpianto del caro suolo natìo, dalla nostalgia di un paesaggio materiale e morale che almeno le offriva il rifugio di una pace assoluta.

Ed a poco a poco la nostalgia a cui essa indulge si acuisce tanto da indurla a prendere una grave determinazione. Essa abbandonerà suo marito, a cui pure la lega tanto affetto, per tornare fra i suoi nel luogo natìo. Vi rimarrà quanto è necessario per ritornare in pace, in calma tanto da adattarsi materialmente e moralmente alla nuova vita, a placarsi colla propria sorte: quindi compiuto l'adattamento spirituale tornerà al marito, compagna disposta a fiancheggiarlo nella quotidiana e stretta esistenza che le è destinata. E dopo avere di questa determinazione lasciato avviso al marito con una lunga lettera, ritorna in famiglia. Senonchè i giorni passano senza ch'ella riceva risposta. Per un po' tace, poi finalmente avvilita e non poco preoccupata, riprende di nuovo la penna. Alla lettera, questa volta imperiosa, il marito risponde subito con un telegramma annunziante la sua venuta. Ed arriva infatti e non ha per la moglie una parola di rimprovero, anzi le si avvinghia con un amore ancora più intenso, che tuttavia non assopisce nell'animo di Regina una sorda apprensione. Qualcosa di mutato, d'irrevocabilmente mutato è in lui. Nulla nell'attitudine sua può dare materiale certezza del fatto, eppure innegabilmente esso esiste.

Tornano a Roma e la loro vita riprende il corso abituale, senonchè gradatamente essa si allarga e si abbellisce. Antonio spiega a sua moglie che nell'assenza di lei ha fatto una vincita al giuoco; inoltre ha raddoppiato il reddito suo assumendo presso una principessa russa l'ufficio di amministratore, ufficio che gli viene regalmente compensato. Regina, per quanto tutto ciò la rallegri, non sa convincersi della perfetta verità delle asserzioni di suo marito; ma i suoi dubbi sono oscuri e la realtà poco a poco la conquide. La nascita di una bambina viene a rallegrare un'esistenza ormai più larga: l'appartamento è più signorile, i vestiti più belli e più lussuosi, la vita in ogni modo più agiata. E gradatamente ella si lascierebbe trasportare attraverso il benessere, alla felicità se un fatto minuscolo non venisse di subito a distruggerla. Essa scopre presso una ragazzina, sua conterranea, venuta a Roma per istudiare, un libriccino di note in cui la futura letterata, per esercitarsi la mano, verga i più mordaci ritratti di conoscenti ed amici. Regina dura poca fatica a riconoscere il suo; ma più dolorosamente, legge

in quello di suo marito la nota ch'egli è l'amante della principessa.

La principessa è una dama esotica ne' cui salotti strani ed un po' equivoci è stata trascinata sino da' primi giorni del suo arrivo a Roma. Della principessa suo marito è appunto l'amministratore: col nuovo ufficio ha abbellito l'esistenza di Regina ed ella che è sempre stata sfavorevolmente impressionata da quella donna enigmatica sente di subito che la grave accusa deve essere vera. E per ciò la scuote nelle sue più intime fibre riuscendo a turbare la sua felicità coniugale malgrado si senta infinitamente amata dal marito! Ma ciò avvalora dinanzi alla sua coscienza tutta l'indegnità e la bassezza dell'atto, tanto più indegno in quanto che la responsabilità di esso ricade pesantemente sopra di lei. Lei sola coi suoi bisogni di lusso ha indotto suo marito – per soddisfarli – a vendersi ad una donna viziosa e vecchia. E di subito nella rettitudine fondamentale dell'esser suo vorrebbe affrontare il marito obbligandolo a confessare ed a troncare il turpe legame. Ma troncare vuol dire tornare poveri, chè nessun altro uffizio darebbe gli stessi vantaggi finanziari, mentre la dura previsione accarezza il dubbio che la nota non sia che il frutto della perfidia femminile. E fra la vigliaccheria imposta dai facili gusti di Regina e l'impeto suo più puro e generoso che vorrebbe la luce, si stabilisce una lotta che non ha tregua nell'animo di Regina e che la spinge ai più curiosi esperimenti nell'ambiguo desiderio che l'attitudine del marito solva i suoi dubbi. E la lotta lunga ed ostinata ha finalmente termine nella tensione stessa stabilita da essa. Un giorno, mentre Regina ed Antonio fanno una passeggiata nella campagna romana, ella irresistibilmente è trascinata a parlare liberandosi dal grave incubo. Antonio tace confermando. Ma ella non ha parole amare per una colpa di cui si sente responsabile, mentre l'attitudine di lui lo conferma più vittima che colpevole, e così in quelle due anime scende la luce e la redenzione di una colpa riconosciuta e che l'espiazione può assolvere.

Grazia Deledda nella lettera di prefazione al romanzo, scriveva: « Narrazione semplice: tanto semplice che la critica la troverà una prova mancata della mia capacità narrativa, spiegatasi finora solo nel raccontare le passioni e le miserie di una società primitiva ».

Difatti l'annunzio che la scrittrice Sarda trasportava i suoi studi d'ambienti e di anime fuori della solita cerchia ha destato prevenzioni generali. Ma perchè? Se l'espressione del dolore e della gioia può essere più violenta ed incoercibile in certe zone che in altre, la natura umana rimane pur sempre conforme a se stessa nella sua rispondenza all'emozione di amore o di tristezza. Tutt'al più le modalità dell'emozione variano, ma poichè non ne variano gli effetti, perchè sopra termini comuni queste modalità non dovrebbero essere più definibili e afferrabili da un occhio ristretto ad un genere unico. Perchè i patimenti fisici e morali dei Sardi dovrebbero essere più facili a ritrarsi che quelli a metà sentimentali e a metà materiali di Regina? Tutt'al più uno scenario famigliare può offrire l'occasione di una data espressione d'arte che racchiuda la vitalità e la espressione di un dato temperamento. Temperamento a cui si può senza fatica concedere di tessere le sue diverse creazioni di un *leit-motif* fondamentale; ma se esso è veramente robusto, se è di quel buono, esso sa sempre trasportare sè e le sue figure ovunque, vitale in ogni e qualunque luogo, animatore di qualunque rappresentazione nuova perchè sa impossessarsene e fonderla con l'essenza più intima dell'anima sua.

E l'ingegno della Grazia Deledda è di quel buono, e trasportato in altro terreno ha fruttato virilmente e magnificamente. L'indagine più interna, più raccolta, più intima, più complicata per il meccanismo interiore più fine è diventata sapiente quanto era violenta, è diventata perspicace ed acuta quanto era vivida e vibrante. E quest'indagine dischiude meravigliosamente l'anima di Regina, l'anima sua ardente a sognare quanto pigra all'azione, onesta nelle sue radici fondamentali e teoriche quanto facile ai compromessi nella praticità della vita.

Si rimprovera alla Deledda di aver espressa la sua eroina traverso ingenuità ed inesperienze; ma ciò non è vero. Regina è abbagliata dal lato più meschino del lusso, perchè ella è una provinciale di cui gli orizzonti lussuosi sono logicamente limitati. D'altronde se ella è una sognatrice i suoi sogni, per quanto esorbitanti, hanno pur sempre le proporzioni dell'ambiente. Una moglie di un impiegato come potrebbe sognare carrozza ed automobile? E l'A. ci sembra abbia trovata l'espressione felice dei sogni di Regina esprimendoli attraverso gli orpelli piuttosto che attraverso i segni del lusso solido. Ma per quanto limitati i sogni le aspirazioni di Regina la fanno soffrire, la rendono malcontenta della sua pace ristretta, della sua

casetta borghese vuota appunto d'orpelli; la fanno così intensamente soffrire da indurla ad abbandonare il marito scrivendogli quella lettera che da sola porrebbe Grazia Deledda ad un altissimo grado di valore letterario. Mai l'inadattamento delle proprie condizioni, alle amarezze che porta il contrasto tra il sogno e la realtà, l'invocazione passionale ed ardente verso uno stato di pace almeno ideale, ha trovato accenti più poetici ed umani. Mai! mai l'espressione di un cuore in ribellione con se stesso quanto con le cause esterne è stato più felicemente, più intensamente, tradotto.

E l'indagine si conserva molto alta anche nei capitoli successivi quando Regina è in conflitto tra la severità della sua coscienza volta a distruggere il proprio benessere, e l'abbandono di sè a facili seduzioni.

Ed il culmine di questa lotta trova l'espressione sua amara, aspra, selvaggia ma fortissima nella visita sua e di suo marito nella casa della principessa, visita a cui dovrebbe dimandare, sempre temendola, la confessione che le labbra pallide del marito non lasciano sfuggire.

L'ammirazione nostra per l'opera della Deledda in generale e per questa in particolare non deve impedirci di aggiungere che la chiusa del romanzo è infelice. Quel dialogo tra marito e moglie, dopo la tensione delle precedenti pagine, appare fiacco, poco risolutivo, dà l'impressione di una grossa cascata d'acqua che si restringa nel minuscolo letto di un ruscello. E la chiusa veramente manchevole, adombra la impressione squisita di tutto il resto del romanzo. Ed è doloroso perchè esso contiene pregi di prim'ordine.

Ma è possibile che il difetto risieda oltre la scena stessa.

Il dialogo romantico di Grazia Deledda è manchevole. Il difetto è meno sensibile quando esso esprime anime più semplici e più disadatte fondamentalmente alla parola; ma qui dovrebbe intensificarsi coll' intellettualità e la cultura maggiore degli interlocutori e sfortunatamente ciò non avviene. Ora perchè la descrizione dello scenario trasportata sul continente colla fede nell'efficacia e nella squisitezza della propria visione, è venuta, colla sua bellezza, a giustificare quella fede, nulla avrebbe turbato la nostra gioia per un ingegno che oltrepassa i propri primitivi confini, se quel malaugurato finale stonando coll'armonia dell'assieme, non facesse anche supporre un difetto iniziale.

Ma la scrittrice che sa materializzare le anime scomponendole e ricomponendole nei mille piccoli strati dei loro tessuti dovrebbe curare, insieme a quel paziente lavoro, di realizzarle anche traverso l'espressione diretta nitida e saliente della loro stessa parola.

3. **Duchesse de Rohan.** — *Lande fleurie.* — Paris, Calman Lévy, éditeurs, 1905.

È il primo libro di una gentildonna che porta un nome illustre e già nota per il suo amore all'arte. La poesia, quale vincolo stretto fra la natura e l'uomo, ha qui trovato un degno interprete. Molta sensibilità e molta grazia nel descrivere lo scenario esterno e nel notarne l'eco nell'anima umana, costituiscono a questo volume un pregio assai notevole.

L'opera di un dilettante di gusto ha sempre un sapore speciale. In primo luogo perchè la vita più facile e più mossa presenta mille quadri, mille contrasti, mille particolarità che arricchiscono l'opera stessa. In secondo luogo perchè coloro ai quali la vita è stata larga di indulgenza e di facilitazioni, ne acquistano quasi la necessità mentre la privazione di esse diventa più dura. Ed infatti i cosidetti felici sentono assai dolorosamente la vecchiaia e le malattie, inorridendo dinanzi alla morte ed al dolore. Dolore e gioia sono veramente le tenebre e la luce loro, mentre la vita degli umili rimane tanto più insensibile a questi termini di cui ignorano la vitalità suprema, sia perchè per essi la gioia forma così raramente contrasto al dolore, sia perchè nessuno dei due elementi disorbita troppo violentemente da uno stato pressochè continuo d'indifferenza e di torpore.

Senonchè la sensibilità alla gioia come al dolore costituiscono appunto le caratteristiche dell'artista, ed in questo senso si può appunto dire che i dilettanti si affratellano ad esso rivestendo l'opera loro di tutta l'intensità della loro vita. Nè questa intensità è venuta certo meno in queste pagine ove il sentimento della gioventù e della primavera si alterna col grido di dolore strappato dalle proprie viscere. L'autrice è stata colpita da uno dei più gravi dolori umani: ha perduto una figlia e « Elle » è il rimpianto inguaribilmente doloroso di una madre, come « Joujoux » esprime tutta la fine intellettualità dell'autrice nel seguire tutte le modulazioni di uno spirito inquieto ed irrequieto.

Di guisa che una parola vibrante e diretta ha fatto palese ancora una volta le intime radici dell'animo nostro.

4. **Riccardo Sonzogno.** — *Sorridente.* — Milano, 1905, Società editrice Sonzogno.

L'A. ama spaziare nei dominii dell'immaginazione, ma quei regni sono infidi ed egli dovrebbe guardarsene. Così pure l' anima sua calda e ricca d'emozione lo porta verso i temi passionali. Ma questi temi sono già così sfruttati e sono così vicini al pericolo di tornare su tracce già mille volte seguite, che veramente è più saggio non affrontarli con troppa fiducia. E qui la fiducia si rivela intera perchè l'A. nulla ha tentato per rinnovarne l'interesse. Parliamo sopratutto dei tre primi racconti in cui veramente la foga amorosa ha indossato una veste un po' troppo comune. La quarta non tratta d'amore, che veramente l'impeto di quegli uomini verso quelle tre ragazze non corrisponde al senso vero di quel sentimento; ma questa è la più bella novella del libro. L'A. ha evidentemente il dono di un'osservazione felice e vivace e ciò rende ancora meno comprensibile perchè egli ami spaziare nei pericolosi regni della fantasia, mentre nella realtà avrebbe campo così vasto di lavoro buono e fecondo. Tanto più che egli saprà sempre adornare la realtà con una visione personale. Se non fosse altro la sua grande gentilezza d'animo ne smusserà sempre gli angoli rivestendoli di commenti umani e pietosi. Così le « Piccole Vagabonde » in cui c'è forza, c'è evidenza di rappresentazione, è pur piena di grazia, appunto perchè l'autore non sa rimanere indifferente a nessuna sozzura umana, opponendovi il suo senso di pietosa onestà.

L'A. dunque prosegua la sua via con un'arte tessuta di verità e d' osservazione. E non tema di trovarla troppo ristretta. Noi abbiamo bisogno di rappresentazioni che riflettano come nelle « Piccole Vagabonde » tutte le ristrettezze e gli svantaggi della mancanza d'educazione e d'istruzione, che pongano in guardia di non abbandonarsi al proprio piacere traverso la diminuzione altrui, che insegnino dignità e prudenza sin dall'infanzia alle donne troppo facili alle lusinghe ed all'adulazione. E ben vengano scrittori che con penna facile, fluida, non appesantita da apostolati, ma tuttavia irrobustita da un vigile pensiero direttivo, tengano ad onore l'impartire questo insegnamento.

Per dare al libro tutta la dovuta gamma di lode aggiungeremo che l'edizione è bellissima. L'A. ha voluto che le sue fantasie trovassero una estrinsecazione, diremo così, tangibile, e magnifiche accurate elegantissime vignette sottolineano le figure create da lui. Ciò può parere strano a chi ama abbandonarsi ai sogni che di lor natura sono *caccia riservata*, ma poichè la rappresentazione romantica ha pure il compito di esteriorizzarli, è giustificabile che un ultimo e più preciso passo verso questa meta, venga fatto con la rappresentazione pittorica.

5. **Paola Lumbroso.** — *Kodak.* — Torino-Roma, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1905

Kodak, cioè impressioni accolte più che cercate, colte più che disposte. Ma non pertanto la naturalezza e la spontaneità loro non deve fare illusione. Se non è curata la scelta dei soggetti, se il semplice fatto afferrato a volo basta ad alimentare quei piccoli frammenti di vita, gli è appunto perchè la vita (per chi ha sguardo attento) ha sempre espressioni profonde, significative, perchè qualunque piccolo fatto può rivelare una vibrazione di gioia e di dolore. E Paola Lombroso ha sguardo sagace e sa intuire la psicologia di mille piccoli incidenti, giungendo alle acque profonde attraverso una superficie apparentemente cerulea e sorridente.

Perchè l'osservatrice professa idee socialiste, il suo pessimismo s'intreccia col pessimismo di condizioni sociali guaste dalle ingiustizie, dai dislivelli e dai compromessi stabiliti. Così alle magagne portate da condizioni fatali si aggiungono quelle derivate da condizioni volute e forse perciò più amare. E la malinconia della zitella che non ha trovato marito trova vendetta in quella della fanciulla pratica e scettica che si vende ad un marito ricco; come il coraggioso apostolato della donna che per allevare i suoi figli onestamente, fatica dodici ore al giorno, confina colle ristrettezze economiche della signora che, carica di brillanti e perle, deve diecimila lire al fornitore de' suoi costosi abbigliamenti. Ma di questo stato di cose l'A. si vendica rendendone responsabili tutti coloro che accarezzandolo lo provocano, dalla gran dama che non paga al mercante che per réclame e per non perdere l'elegante cliente accetta di non essere pagato.

Vi sono dunque sfoghi di risentimento iroso in questo libro, ma accanto ad essi ed in maggior numero vi sono pure sprazzi di tenerezza e di dolcezza. Quando ad esempio si tratta di bimbi l'autrice ridiventa morbida e donna. La sua esperienza di psicologia infantile avvezza allo studio di quelle anime piccole, e ad investigare dalla sola superficie, ma sicuramente, il ben noto meccanismo, la rende fraterna alla

tenerezza instancabile della madre, all'amore stretto fra lo spirito protettore e quello protetto, all'istinto cieco ma forte di maternità che si nasconde in quasi tutte le donne, istinto che le diverse vie abbracciate od accettate, possono assopire, ma che risorge tuttavia selvaggio ed incoercibile quando tutta l'amarezza della vita ha disseccato tutte le altre fontanelle di gioia, lasciando solo viva quella che nulla dissecca, nulla distrugge, perchè l'anima propria basta ad alimentarla.

Queste pagine semplici e sopratutto diritte hanno dunque il potere di commuovere. Non tutte hanno lo stesso valore e forse una selezione più attenta sarebbe stata provvida, ma l'autrice ha voluto conservare col titolo la varietà del genere, mescolando visioni deliziose a scenari meno felici, unendo cioè nel proprio obbiettivo, ad imitazione della vita, il bello col brutto.

6. **Ercole Rivalta.** — *Silvestro Bonduri* Romanzo. — Torino-Roma, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1905.

Silvestro Bonduri è figlio di un custode aggiunto del cimitero. Stanco un bel giorno delle liti perpetue di casa sua ove regna dispoticamente e cattivamente sua madre, fugge dal tetto famigliare in cerca di un'esistenza libera è dignitosa. Ed infatti per mezzo di un amico, cugino del direttore di un saponificio, trova lavoro in questo stabilimento nella qualità di controllore della merce consegnata agli operai per la spedizione. Il suo è mestiere delicato perchè si tratta di impedire sottrazioni vigilando ogni uscita. E tanto più delicato in quanto che il giovane sulle prime sorveglia strettamente l'interesse dei padroni, e così rigidamente anzi che fa espellere un operaio sorpreso a rubare, invelenendo contro di sè tutti gli altri. Senonchè il reparto femminile, ricco di femmine di malo affare, lo attira ben presto nelle sue lusinghe e, ciò che è peggio, nella sua famigliarità. A poco a poco la promiscuità cogli operai, la vanità innata in Silvestro, l'amore per una specie di Louise Michel che fomenta in quel gruppo operaio tutti gli istinti e le ragioni rivoluzionarie, hanno presa così viva sopra il giovane, da indurlo a frequentare le riunioni operaie, abbracciando le loro idee sovversive. Queste d'altronde si adattano mirabilmente alla sua natura debole, fiacca, ma amante di ideali e di giustizia sociale. Il suo istintivo senso di dignità e di equità combacia con ciò che di generoso e di largo comprende il gruppo. Senonchè abbracciando gli interessi degli operai, abbandona quelli dei proprietari, sicchè in ultimo questi venuti a conoscenza delle opinioni politiche del controllore, lo licenziano. Nella miseria imminente Silvestro è felice di accettare, per raccomandazione di suo padre, un posto di seppellitore; ma egli rimane poco in ufficio perchè una sommossa provocata da Luisa lo trova fra le prime file dei rivoltosi ed il piombo dei soldati termina co' suoi giorni anche le sue pene.

La traccia di questo romanzo è magnifica: le influenze che agiscono sul carattere di Silvestro, portandolo a ciò che potrebbe sembrare in contraddizione con esso mentre in fondo la linea della sua natura e della sua condotta conserva un'ammirevole e profonda unità, sono vedute ed espresse benissimo traverso l'uomo debole e sentimentale, l'uomo vanitoso e pur retto che sarà sempre la vittima di se stesso. Egli non ha nulla da opporre ai diversi modi di contemplare il proprio dovere e la propria vita. Non un cervello sviluppato, non una larga cultura, non un'inflessibilità di carattere. È un essere embrionale nel suo pensiero e nella sua rettitudine quanto negli studi appena ginnasiali. Egli è dunque la preda fatale di ogni volontà, di ogni energia, di ogni cervello superiore al suo. Egli che vive di utopia presta troppo fede a quella altrui là ove essa non nasconde che un giuoco malvagio ed ipocrita. Egli che non domanda nulla materialmente, chiede troppo spiritualmente agli altri, non pensando che ogni richiesta morale è di risposta tanto più ardua e complessa. Ma egli non ha ingegno capace d' intendere, mentre ha un' anima capace di fare quanto invano chiede al prossimo lasciandosi guidare, per errore di giudizio, sopra la strada più cattiva.

Il senso del carattere di Silvestro è dunque giustamente e pienamente compreso, ma ad una visione e ad una intuizione interiore non corrisponde l'attuazione. Aleggia sopra il racconto un'atmosfera nordica, che se non turba l'originalità della concezione gli è forse non solo perchè il genio italiano si ribella a troppe strette schiavitù (anche per l'indole sua così differente da ogni veste presa in prestito) ma anche perchè l'estrinsecazione del romanzo non è abbastanza robusta e limpida perchè se ne possano cogliere tutte le modalità.

In altre parole l'A. non ha saputo trar profitto di un magnifico e robusto materiale. Malgrado intenzionalità altissime egli ha lasciato che questo materiale fosse soltanto intraveduto

traverso una trama forse originariamente precisa, ma in pratica troppo allentata e vaga. A volte però il racconto si adorna di scene bellissime come quella del pranzo in campagna e quella, forse ancor più bella, del convegno amoroso nel cimitero. Ma rimangono scene staccate, mentre altre meno diafane, meno intenzionali, avrebbero dovuto, raggruppandosi e fondendosi colle migliori, rinvigorire la psicologia del personaggio. Essa qual'è, diffonde su tutto il libro un pallore evanescente che presta a questo una tonalità falsa di fronte a tanta promessa di vigoria. Piccola menda di fronte alla virtù di suggestione che da esso emana e che invita, sotto forma di critica, a collaborarvi.

7. **Clarice Tartufari.** — *Roveto ardente*. Romanzo — Torino-Roma, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1905.

Questo romanzo è comparso in appendice; ha dunque la forma voluta di simile pubblicazione la cui linea d'arte si esplica nel fatto di portare al lettore con ogni giornaliera puntata una notizia ed un'emozione nuova. E questo genere tutto speciale trionfa nella prima parte del libro: poscia quasi la coscienza d'arte della scrittrice si risvegliasse ribellandosi ai compromessi artistici del genere, il racconto ad un tratto diminuisce d'intensità e di febbre. Gli eventi, benchè sempre precipitati, danno qualche tempo di respiro al lettore sicchè accanto al fatto pur sempre vivido s'indugia qualche brano di più fine psicologia, qnalche scena di cui le linee sono più amorosamente curate. I caratteri veduti sin qui collo scorcio violento imposto dal genere, se ancora non son veduti di faccia, cominciano però a profilarsi. Anzi quello di Flora nell'ultima parte si può realmente dire che è visto di faccia. La donna un po' enigmatica, un po' evanescente sino alla parte terza, si drizza, s'impone, sorregge sola e bene tutto il peso di quella meditabonda e truce lotta da cui trae, a prezzo de' suoi sogni, la vigoria e la forza di una dignità che nobilita insieme a lei – smarrita in estasi più dolorosa ancora che colpevole – quest'ultimo brano di romanzo.

Tanto dunque può quando vuole la disciplina di sè della scrittrice; ma ciò rende più ingrato il fatto ch'ella accarezzi un genere veramente troppo secondario.

Qui è il caso di dire ciò che più su abbiamo detto per Mrs. Humphry Ward: queste benedette nature la cui penna è così fluida, subiscono una fatale attrazione nel dipanare la matassa che si svolge così facilmente dall'arcolaio. Ma Mrs. Humphry Ward sa unire a quella matassa un materiale elevato. Il suo romanzo include un problema molto serio: se alla famiglia od al paese debba dedicare tutte le sue forze un uomo politico. Mrs. Ward da vera patriotta anglosassone non esita un momento a far pendere la bilancia in favore degli interessi nazionali su quelli famigliari, mentre il racconto si nobilita ancora per il fatto patetico che in fondo William e Kitty, dal loro punto di vista, hanno ragione ambedue. Ma in «Roveto ardente» l'amore è il solo elemento d'intreccio, elemento sempre troppo esclusivo nel romanzo d'appendice, e che appunto conduce a considerare questo romanzo quale un mezzo d'arte plateale che deve essere abbandonato o rinsanguato con proprie norme e virtù.

Invero quando si pensi alla possibilità tutt'altro che comune di Clarice Tartufari di trattare problemi sociali, si è tentati di essere quasi severi con lei, ora. Ma oltre la speranza ch'ella possa ritrarsi da una china errata, qui vi è pure come attenuante quella terza parte che si districa da un cespuglio aspro e spinoso per raggiungere l'emozione di ciò che è veramente bello e pietoso.

8. **Giovanni Zuccarini.** — *Alla fonte della vita* (Il marchio di Roma) — Torino-Roma, Casa editrice Roux e Viarengo, 1905.

Questo libro ha una prefazione. In essa con sensi molto alti l'A. discorre della responsabilità che incombe al romanziere e del come egli deve prepararsi all'ardua prova. Egli cioè non deve improvvisarsi tale, ma deve prepararvisi con studi ordinati e profondi, come deve pure sapere correggere e limare per anni ed anni il proprio lavoro. Inoltre la prefazione delinea il pensiero direttivo del libro, quello di bollare a fuoco il passato impero papalino di Roma. Ed infine la prefazione si chiude sopra il timore di non avere corrisposto coll'opera alle condizioni del romanzo.

Ora a queste premesse come risponde in realtà il romanzo stesso?

Male, se vogliamo parlare francamente. E ci si domanda invero perchè se l'autore ha avuto così chiara coscienza degli obblighi intellettuali del romanziere e se con tanta onestà ha temuto di averli trasgrediti, perchè ha pattuito colla sua coscienza colla pubblicazione del suo romanzo? Ha forse creduto soddisfarli in parte, poichè essi in parte si appoggiano ad una provata e seria cultura, intercalando nell'opera sua

frequenti citazioni? Ma esse sono giuochetti di fronte a tutto ciò che richiede una cultura che veramente fecondi l'umano pensiero. Ed invero non si può chiamare molto robusto il pensiero direttivo del libro. Ancora la prefazione lo faceva apparire nella vaga incertezza della espressione sua, assai migliore di ciò che non lo chiarisca l'applicazione stessa, ahimè, troppo misera ed ingenerosa!

Già di per sè è discutibile il combattere in modo assoluto qualunque regime. Ogni regime porta con sè i suoi privilegi ed i suoi abusi come nessuna veste toglie all'uomo le tristi prerogative della debolezza e della passione. Ma quest'opinione molto discutibile avrebbe almeno potuto trovare un'espressione acuta ed abile. Ma in realtà quale infelicissima illustrazione di un non felice pensiero l'A. è venuto scovando?

La colpa di un prete che indulge all'amore è grave senza dubbio, ma essa non è la sola colpa grave terrena e ad ogni modo è assai più colpevole rispondere alla sua azione col colpire d'odio e di sprezzo la creatura innocente vittima della debolezza umana. Traverso l'atto ingeneroso sino al delitto di Germano Lemano l'A. ha dunque impiccolito la dimostrazione del suo pensiero sino ad ucciderlo, mentre lo avrebbe rinvigorito con un senso di alta commiserazione per le vittime di condizioni indipendenti dalla loro responsabilità.

L'A. ha cura di lasciare tutta la responsabilità dello svolgimento della tesi alla personalità realmente troppo d'annunziana del protagonista, troppo d'annunziana perchè fa del suo temperamento e delle modalità del suo spirito la ragione suprema delle sue azioni; ma quando si tuona da un lato contro l'immoralità, perchè crearne un'altra per un altro verso, un'altra ben più antipatica e ben più bassa? perchè se la tentazione d'amore è legge comune, è in antitesi contro ogni legge il creare se stesso pernio di giudizi antisociali ed inumani come è quello di far ricadere le colpe dei padri sui figli.

Veramente il Levitico comprende una simile minaccia che trova però la sua giustificazione nel fatto che per il popolo ebraico l'individuo non contava di fronte alla perduranza del gruppo sociale. Il trasmettere dal padre al figlio l'eredità della colpa suona invece avverso ora quando tutto, in oggi, anche le forme più complesse di cooperazione, portano al rispetto ed alla compattezza dell'individuo.

L'A. ha dunque, traverso il suo libro, commesso nella più indulgente ipotesi, un anacronismo e certo non fra i più felici. — [LAURA GROPALLO].

Filosofia e Religione

Heinrich Gomperz. — *Die Lebensauffassung der griechischen Philosophen und das Ideal der inneren Freiheit.* — Verlagt bei Eugen Diederichs Jena und Leipzig, 1904, p. 322.

Enrico Gomperz è, come l'altro Gomperz di Vienna (Teodoro), un innamorato cultore della filosofia greca; recentemente egli pubblicò: « Grundlegung d. neusokrat. Philosophie » (Lipsia 1897) e « Kritik d. Hedonismus » (Stuttgart, 1898). Il volume che ora pubblica è una raccolta di 12 conferenze sulla filosofia morale dei Greci. È aggiunta in fine un'appendice sul misticismo. Il problema della libertà morale è studiato di mano in mano secondo le dottrine delle varie scuole: ionica, socratica, cinica, cirenaica, platonica, stoica, epicurea; ma all'esposizione particolare dei singoli sistemi l'autore ha creduto opportuno far precedere lezioni di carattere generale, sull'ideale della libertà morale e sulla concezione della vita presso i Greci. Il metodo da lui seguito è di far parlare, fin dov'è possibile, i pensatori stessi, intromettendosi nel loro discorso quando è necessario o per chiarire rapporti o per richiamare altri fatti ed idee. E l'autore si è proposto non di partire da quel punto del loro pensiero o del loro sentimento, che a noi oggi sembra più importante, ma da quello che tale sembrava ad essi, penetrando quasi addentro, fin dove è possibile, alla mente loro e cercando seguire lo sviluppo e la derivazione delle loro idee. Ed è forse questo intento e questo metodo dall'A. propostosi, quel che costituisce la parte più attraente del volume. È curioso a tal proposito il notare come nel capolavoro dell'altro Gomperz, « Griechische Denker », pur cercandosi di rappresentare lo svolgimento psicologico delle dottrine dei singoli filosofi, si dà grande importanza e si pone in ispeciale rilievo quella parte del loro pensiero che sembra aver continuazione e rifiessi nell'età posteriore. E forse i due concepimenti non sono l'uno contrario all'altro, bensì l'uno il complemento dell'altro. Ad ogni modo è da esser grati ad Enrico Gomperz che ci fa passare dinanzi alla mente una così splendida serie di idee geniali sui più gravi problemi della vita. La soluzione di Demonax (presso Luciano) che egli pone in fronte al suo volume, esser libero chi nulla spera e nulla teme, sarà dunque la parola ultima? Una libertà fiera, ma desolata, dunque?

[P.].

Leone Luzzatto. — *Schizzi di filosofia religiosa ebraica medievale.* Fascicolo I. — Ascoli Piceno, Stabilimento grafico G. Cesari, 1904, in-8, p 31.

Nell'opera del prof. Luzzatto – di cui abbiamo ora dinanzi il primo fascicolo – si rispecchia una delle due correnti che hanno diviso il campo degli studi ebraici in Italia durante il secolo scorso – la corrente mistica che fa capo ad Elia Benamozegh, e la corrente razionalista che fa capo a Samuele Davide Luzzatto, al Castelli e ad altri. Il prof. Luzzatto, nelle brevi pagine di questo fascicolo, si dichiara in favore della seconda. Egli si propone di studiare quali canali fornì l'ebraismo medioevale alla cultura arabo-spagnola che, diffondendosi fra di noi, doveva suscitare un primo risveglio dal sonno dei bassi tempi, e un primo vigoroso impulso verso quella indipendente attività del pensiero che più tardi doveva dare fra noi così splendidi frutti. E, a prescindere dal Maimonide, egli trova tre scrittori massimamente notevoli sotto questo riguardo. Essi sono: 1° R. Behaji, arabicamente Bahja ben Joseph, vissuto nella seconda metà del secolo XI e giudice spagnolo; 2° il poeta e filosofo R. Jehudà Halewî (in italiano Giuda Levita) di poco posteriore ed anche egli spagnolo; 3° il pugliese d'origine Sabatai Donolo autore di un commento mistico-emanatistico sul *Libro della creazione*, con tracce di cabbala – e che fu illustrato splendidamente dal compianto David Castelli.

In questo primo fascicolo l'A. si occupa specialmente del primo, il Bahja – del quale pubblica una poetica invocazione all'Essere supremo – notevole, più che per voli mistici di pensiero, per ricchezza di sentimento e per fede schietta e vivente. — [G. AMENDOLA].

Dr. Hermann Schneider. — *Die Stellung Gassendis zu Deskartes.* — Leipzig, Commissions-Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1904, in-8, p. 67.

Sul principio di questo studio sta il motto: *Ein philosophisches System ist zunächst der Ausdruk einer Persönlichkeit.* Il motto può sembrare un'espressione del personalismo in filosofia – certo sta a significare che l'A. attraverso lo studio del sistema di Gassendi, fatto in comparazione con quello di Descartes, ha tentato di giungere al ritratto psicologico dei due pensatori, cercando di far vedere come i loro sistemi diversi fossero il risultato necessario delle loro diverse attitudini, dei loro diversi temperamenti intellettuali. Di Gassendi studia la vita, l'educazione e le varie opere, dal « Discours » alle « Exercitationes paradoxicae », dalle meditazioni alla « Disquisitio Metaphysica » – e così riassumendone brevemente la fisica, la metafisica, la psicologia e l'etica, giunge a porre in luce la fisonomia intellettuale del filosofo provenzale. Il quale, dotato di molteplice attività mentale, non aveva nel suo temperamento quella rigida esigenza unitaria che in Descartes piegava tutto al sistema, ma incline piuttosto alle varie singole ricerche, riuscì un umanista ed uno scettico. Gassendi e Descartes sono contemporanei, ma la diversità della loro natura ha legato l'uno al passato, l'altro all'avvenire. Lo scetticismo di Gassendi gli deriva da Vives, Sanchez e Montaigne, che egli stesso riconobbe per maestro. Allo scetticismo generale egli accompagna il nominalismo in filosofia, l'atomismo in fisica, e il sensismo in psicologia. Si mostra quindi a noi quale un campione dell'umanesimo, mentre Descartes, suo contemporaneo e predecessore, ci apparisce come il creatore di una nuova epoca scientifica nella filosofia. — [G. AMENDOLA].

D. Giacomo Sichirollo. — *Lettere critiche sul libro « Scienza e Fede » del P. Giovanni Semeria.* — Treviso, Buffetti, 1904. L. 2,50.

Scrivo, un po' in ritardo, la recensione a questo libro dello Sichirollo a tre giorni di distanza dalla pubblicazione della epistola di Pio X al card. Svampa intorno alla democrazia cristiana. Il libro e la lettera sono ispirati a quella stessa gretta intolleranza, che vuol chiusi usci e finestre ad ogni soffio di novità.

Intolleranza che nella teoria non ammette alcun tentativo di emancipazione dal principio di autorità, che condanna ogni discussione, fugge ogni parvenza di raziocinio e riconferma, in nome dell'oscurantismo, il *credo quia absurdum*; nel campo pratico suscita un tale odio selvaggio contro gli avversari, che provoca una pagina di acerba censura ad un passo del Semeria, nel quale s'invoca dal *Dio delle misericordie* perdono all'anima di Gaetano Negri per l'onestà di una vita semplice e virtuosa e per la tristezza di una morte improvvisa.

Citar passi è inutile: il libro è tutto di una maniera, dal principio alla fine. C'è erudizione, coerenza logica, e non di rado anche acume: ma tutto messo a servizio di principii che, nella loro cieca repugnanza ad un largo imperio della ragione, contrastano violentemente con i diritti della civiltà. Basti dire che a proposito dei cinque famosi argomenti con cui san Tommaso dimostrava l'esistenza di Dio (dei quali

si parla a lungo in queste lettere), poichè il Semeria, *pur accogliendoli integralmente*, crede tuttavia che possano ridursi a due, lo Sichirollo, prima di confutare l'opinione del S., obietta anzitutto: « E allora, perchè non l'ebbe visto una bella volta San Tommaso questo fatto? » Il che significa che l'ossequio all'autorità deve esser così assoluto, che non soltanto non possa discutersi la verità di ciò che i Santi padri e dottori hanno detto, ma neppure tentare una modificazione formale, che dico? una interpretazione, del loro ragionamento.

Cosicchè questo libro, pur manifestando la cultura ampia dell'autore, già noto per altri scritti, ha importanza sopratutto come esempio d'intransigenza; nè crediamo che per tale qualità si raccomandi troppo a una generazione, la quale giustamente richiede di ragionare e di discutere. — [U. G. Mondolfo].

Ernest Zyromski, Professeur à l'Université de Toulouse. — *L'orgueil humain* — Paris, Librairie Armand Colin, 1904, p. vi-378.

È un libro questo del prof. Zyromski, di cui con difficoltà, e non chiaramente, si coglie il significato intimo, e lo scopo. Che cosa chiama egli *orgoglio umano?* La sostituzione dell'uomo alla natura; l'aver l'uomo frapposto tra sè e l'universo lo scandalo delle sue ideologie; l'aver fatto consistere la civiltà nel fuggire la natura e nell'opporre l'edificio umano all'edificio delle cose, raccogliendo nella vita disarmonica delle città tutto ciò che lusinga la vanità umana e altera le istintive tendenze umane verso la simpatia universale.

La natura è tutto, secondo il nostro autore: il culto della natura deve perciò essere il culto dell'uomo – Esponiamo, non commentiamo.

Ecco: la natura è il sole, è la luce, è l'ombra, è il paesaggio, è il mare, è la montagna. Il sole crea la vita, crea la bellezza, e sta bene. E crea anche la moralità. Come? Perchè apporta serenità e splendore, perchè è ardente e lucido. E la luce? Nobilita, perchè caccia via ciò che è secondario e mostra il rilievo; fissa la verità, perchè precisa e distacca i contorni; idealizza, perchè colloca attorno alle cose una atmosfera che le adorna; e oltracciò invita all'ordine, dà allegrezza, crea l'arte degli uomini.

E nemmanco l'ombra scherza: perchè il canto suo è così commovente come quello della luce, e la sua vita è così grave come la vita della luce, ed è paziente, insinuante, invincibile. Sì anche invincibile, poichè ha la potenza irresistibile della dolcezza.

Meglio il paesaggio. È un educatore incomparabile poichè insegna la necessità della gradazione nell'unità, mostra l'accordo necessario delle parti col tutto e fa penetrare in noi il sentimento dell'eguaglianza nella gerarchia. Infatti il burrone, la prateria, la montagna hanno in sè ragioni eguali di esistenza, ma ciascuna secondo il grado suo. Oltracciò educa la volontà perchè mostra la necessità di un fondo solido: il che educa l'animo altresì, mostrandoci che un pensiero fondamentale è necessario per raggruppare le nostre idee e mantenerle vive.

E non vogliamo poi esporre tutte le meraviglie del mare e della montagna, i quali con la loro immensità e maestà fiaccano il nostro orgoglio, ci rendono pieni di stupore... e così via...

Fra la natura e l'uomo vi ha dunque una corrispondenza continua, per la quale tutte le emozioni individuali si prolungano nella vita delle cose. Or chi ha distrutto questa intimità così feconda di ogni bene è stato appunto l'uomo, spinto dal suo orgoglio, e l'ha distrutta o deformata con tutte le manifestazioni egoistiche del suo ingegno: con l'arte, con la religione, con la filosofia, col dogma, con l'umanesimo.

È impossibile seguire l'autore in tutta la sua corsa storica traverso l'antico culto dei Veda e poi del bramanismo e del buddismo, o per i campi della filosofia dell'arte greca e del cristianesimo e di tutta l'opera della renascenza umanistica. Sarebbe come un riprodurre il libro intiero.

Che cosa poi bisogna fare per ricondurre la umanità per la via diritta? Deve questa essere una via che lo rimeni allo stato primitivo, al culto primitivo e a quelle ghiande,

se quei fuggendo tutto il mondo onora?

Ma no. Bisogna ritornare al culto della natura, mercè la scienza. Leonardo da Vinci fu il primo ad additare questa via. Il culto della natura che resse tutti i passi di lui è compreso in questo insegnamento: amiamo la natura con passione, ma osserviamola minutamente. Uniamo la luce dell'amore con lo scrupolo del metodo. Cento anni dopo, l'opera di lui fu ripresa da Galilei e condotta al trionfo; ma il metodo scientifico, trionfante con Galilei, se non definito, si mostra già sovrano negli studi del più grande spirito umano, come il Zyromski, e con molta ragione, chiama Leonardo da Vinci.

Pochi anni, dopo il Vinci, Rabelais proclamò che la pedagogia dell'avvenire – quella di Gar-

gantua – si sarebbe adagiata tutta sul principio che bisogna sovrapporre alla educazione umanista l'educazione scientifica, basata sull'osservazione quotidiana e appassionata della natura. E così tutto si riduce a dire che l'umanesimo va cacciato dalle scuole; come se l'umanesimo avesse prodotto i primi deformatori del culto della natura – il buddismo, il bramanesimo, il cristianesimo. - E ad ogni modo il culto scientifico della natura non è proprio agli antipodi del culto della natura dei primitivi?

Il libro ha delle belle pagine e rivela la molta cultura e la sincerità dell'autore. Ma gli sforzi per sostenere la sua tesi, e le esagerazioni continue stancano il lettore, sebbene s'incontrino frequenti tratti luminosamente ammirevoli. — [L. GAMBERALE].

Pierre Guénolé. — *L'étrange passion, la flagellation dans les mœurs d'aujourd'hui.* — Paris, Office central de Librairie, in-8, p. 168.

Il libro del Guénolé è uno di quelli che raccolgono in forma piacevole e attraente un gran numero di fatti e di osservazioni e che perciò possono servire ad una prima raccolta di materiale che può essere in seguito oggetto di studio scientifico. Non bisogna però nascondersi e nascondere che esso appartiene ad una categoria di pubblicazioni diremo così... interessanti, e che trovano facile smercio presso un certo pubblico di lettori. La flagellazione vi è studiata con abbondanza di documenti e di notizie, nelle varie epoche e nei vari ambienti – nella famiglia, nella scuola, presso i fanciulli, e come fenomeno di corruzione. Lo studio che riguarda la flagellazione in famiglia è interessante perchè lascia intravedere certe doppiezze psicologiche di alcuni genitori – fenomeni che meriterebbero di essere approfonditi con serio metodo scientifico. L'ultima parte è *amusante* – è ricca di fatti, e riesce molto sorprendente per quelli che ignorano certi pregi rari della razza umana. Non ha però il carattere di serietà scientifica che presentano lavori analoghi del Krafft-Ebing, del Moll ecc. e ciò anche per lo scopo del libro, il quale si rivolge piuttosto al gran pubblico che ad una sfera ristretta di studiosi. — [G. AMENDOLA].

Dr. E. F. W. Meumann. — *Die Sprache des Kindes* (Abhandlungen herausggbn. von der Gesellschaft für deutsche Sprache in Zürich, VIII). — Zürich, Druck u. Verlag v. Zürcher u. Furrer, 1903, in-8, p. 82.

È uno studio accurato e importante dei numerosi problemi che presenta il sorgere e lo svilupparsi del linguaggio infantile. I fatti citati sono relativamente pochi, come è da aspettarsi da un lavoro che, in non molte pagine, esamina sotto tutti gli aspetti il complesso e difficile argomento: sono però scelti assai bene, e sopratutto interpretati sempre con buon giudizio e buon senso, rifiutando le teorie – e certo non mancano – seducenti all'aspetto, ma poco solide nei fondamenti. Tanto per fare un appunto, domanderò che cosa ci sia di paradossale nel fatto che nel linguaggio infantile il vocabolo esista prima come proposizione che come vocabolo. È possibile pensare che debba avvenire diversamente? — [P.].

F. Jahn. — *Das Problem des Komischen in seiner geschichtlichen Entwicklung.* — Postdam, A. Stein, in-8, p. IV-180.

Sebbene il problema del comico non sia molto importante, purtuttavia è uno dei più interessanti e dei più discussi. In questa monografia il dott. Jahn si propone di esporre in modo ordinato e sistematico tutte le principali teorie che dall'antichità ai nostri giorni furono emesse per spiegare l'origine e la natura del comico.

Assai bene classificate e nitidamente esposte sono le teorie moderne che l'A. distingue in: volontaristiche, intellettualistiche, fisiologiche, biologiche e sociologiche.

Se questa monografia ha un difetto, esso consiste certamente in ciò che l'A. di essa non compare mai o raramente a dire l'opinione sua e ad esporre il modo onde, secondo lui, si dovrebbe risolvere il problema proposto.

[GR.]

G. Cantecor. — *Le Positivisme.* — Paris, P. Delaplane, 1904.

Questo libretto fa parte della collezione popolare « Les philosophes » che intende dare una idea generale dei principali sistemi speculativi. Il Cantecor parla in esso molto succintamente e chiaramente della vita e delle dottrine del Comte, senza soverchia erudizione e senza critica minuziosa. Era forse meglio dare al volumetto il nome del Comte, perchè il positivismo, come osserva lo stesso A., è un metodo, che risale al Bacone e al Galilei. Poche note bibliografiche chiudono il piccolo libro, che riesce certamente utile a coloro per i quali è scritto.

[R. B.].

Istruzione - Educazione

L'Éducation fondée sur la science, par **C. A. Laisant**. Préface d'ALFRED NAQUET. — Paris, 1904, Félix Alcan, p. XLV-153.

Sono quattro conferenze, lette prima all'Istituto psico-fisiologico e pubblicate poi, successivamente, sulla *Revue scientifique*. Il benemerito editore Felix Alcan le ha ripublicate lo scorso anno con una lunga e buona prefazione di A. Naquet.

Le quattro conferenze hanno le seguenti intitolazioni: « L'initiation mathématique; L'initiation à l'étude des sciences physiques; Éducation scientifique et psychologie; Le problème de l'éducation ».

Coteste tesi, massime la prima e la seconda, mirano tutte a persuadere che il miglior metodo d'insegnamento è quello che comincia dai fatti, e che, dopo avere osservato come alcuni di essi si succedono o sono in relazioni costanti, trae dal fenomeno la legge che lo governa. Questo è il procedere induttivo, che, didatticamente considerato, dal semplice ascende al complesso; ed è il metodo naturale per cui il genere umano si è elevato alla presente altezza.

Nell'insegnamento umanistico invece, si è preferito e preferisce un cammino inverso. Poichè la legge ci è, non è parso, nè par bene che si debba riscovrirla continuamente a scuola; si è creduto e si crede che sia meglio enunciare addirittura la legge in modo dogmatico, e da essa dedurre i fatti come tante conseguenze. Anzi perchè dedurre? Sarebbe più proprio affermare, che, a mano a mano che i fatti si presentano, evidentemente e naturalmente essi si collocano entro i termini della legge già insegnata, acquistando chiarezza e diventando intelligibili.

Ma – dice il Laisant – e prima di lui dissero tanti e tanti – non vi accorgete che queste leggi sono nozioni astratte e confuse? L'alunno non le comprende, nè può. E gli altri rispondono che questo non importa, che l'inintelligenza e la confusione durano pochi momenti, poichè i fatti vengono subito a togliere alla legge la sua astrazione. Nell'insegnamento dell'aritmetica o della grammatica, per esempio, l'astrazione delle definizioni quanto tempo dura? Tanto quanto bisogna per addivenire all'esempio o agli esempi. E concludono: noi non vogliamo considerare il mondo delle cognizioni come *ex novo* sempre, ma lo prendiamo così come è ora, e cominciamo dal punto a cui è pervenuto.

Pro e contro i due metodi si può disputare senza fine: a favore del Laisant e degli altri tutti che lo precedettero, si può osservare che una necessaria condizione di progresso nelle umane conoscenze sta nell'andare molto adagio ai primi passi. E poi che le induzioni sieno riconosciute come induzioni, che i fatti sieno osservati direttamente e non in cambio di essi sia adattata l'osservazione degli altri; e infine che ogni nuova affermazione generale sia presentata e trattata in modo che l'anima dei giovani sia esercitata sulle induzioni che debbono seguire, se l'affermazione è vera, e sulle obbiezioni che debbono essere rimosse, prima che essa sia ritenuta come provata. Così i giovani acquistano il metodo buono per gli studi loro personali: quel metodo che solo ha condotto finora e che condurrà sempre a conseguenze feconde.

Questo è vero; ma io dubito molto che la nostra vita moderna si presti molto o sempre a questo. La scuola non è essa che c'insegna tutto: la vita moderna è intensa e molteplice; i giornali, e le riviste, gli eccellenti libri che hanno popolarizzata e popolarizzano la scienza, hanno insegnato e insegnano i risultati d'infiniti esperimenti; e gli uomini – giovani e vecchi – per tante e tante cognizioni si debbono contentare dei risultati, trascurando il processo con cui i risultati si sono conseguiti. Trascurare? No; ci è la buona fede scientifica, per la quale si è sicuri che il processo fu serio e vero.

E poi, come il processo di scoverta potrebbe essere osservato in tutto? L'alfabeto, per dirne una, ha la sua storia ed ebbe le sue evoluzioni. Or bisogna che la prima lezione, o nella scuola infantile o sulle ginocchia della madre, cominci con una lettura dei caratteri runici e dei geroglifici o della pietra moabita? Che si debba impedire di far imparare un sonetto, o una ballata, perchè l'alunno non può analizzarne il metro?

Ma ci è la misura e il tatto degl'insegnanti. Però, poichè il metodo induttivo è più difficile dell'altro, occorre che la diligenza e l'intelligenza del maestro sia maggiore. Or ad aiutare il maestro, il libro del Laisant è molto utile, quanto all'insegnamento della matematica e delle scienze fisiche. L'autore discende a particolari e ad esempi, i quali sono spesso ingegnosi e di stretta logica. Noi non possiamo arrecarli: tanto varrebbe trascrivere il libro intiero.

Quanto poi alla questione se l'educazione scientifica val meglio della letteraria per la

formazione dell'ingegno, non voglio metterci parola. Sarebbe un cacciarsi in un ginepraio faticoso, con la certa convinzione che la fatica sostenuta non farebbe del ginepraio una radura piana ed aperta. Ma il buon senso ci dice che, poichè le lettere e le scienze esistono, poichè le une e le altre attirano a sè tanti ingegni, la conseguenza storica da trarre è, che le une e le altre esistettero perchè necessarie, e che la vita umana non può fare a meno di nessuna di esse.

Didatticamente poi, ha da tenersi a mente che, nello studio delle une e delle altre – a parte la questione dal loro predominio – si penetri a fondo, cioè fino a quel fondo, da cui scaturiscono le idee chiare. *Quod unum est necessarium.* — [L. GAMBERALE].

Storia

Epistolario di **L. A. Muratori**, edito e curato da MATTEO CÀMPORI. VIII. (1734-1737). — Modena, 1905, p XVIII-538.

Il marchese Càmpori procede con mirabile energia verso il compimento della sua grandiosa impresa, la pubblicazione dell'Epistolario di L. A. Muratori. Siamo all'ottavo volume, che contiene 538 lettere, sicchè in tutto sono pubblicate finora 3881 lettere. Il volume è interessante al pari di quelli che l' hanno preceduto, e forse per qualche rispetto ha un' importanza anche maggiore degli altri.

La figura del grande storico e letterato modenese s' ingigantisce agli occhi di chi scorre queste lettere. L'ampiezza del suo sapere, la serenità del suo spirito, l'acume del suo ingegno, la sua resistenza al lavoro, e quel suo affrontare qualsiasi argomento senza titubanza e insieme senza ostentazione, sono tutte cose che balzano fuori da ogni pagina e ci riempiono di ammirazione. È curioso e istruttivo il seguire in questo volume le vicende di due opere minori che il Muratori compose mentre era tuttavia occupato nella pubblicazione dei *Rerum Italicarum Scriptores* e mentre si accingeva a quella delle *Antiquitates Italicae*, e raccoglieva e studiava iscrizioni e documenti d'ogni sorta.

In una lettera del 25 febbraio 1734 si parla per la prima volta di un trattato di filosofia morale: « Ora per dirvela, io ora appunto son dietro a stendere una *Moral Filosofia*... e bramerei che riuscisse non disutile agl' Italiani, che studiano e poi trascurano quello che più importa. Questa più che l'altre scienze s'avrebbe da insegnare ai giovani. Se Dio mi darà vita, non passeran molti mesi che avrò terminata ancor questa tela ». Ma ecco che nel maggio, per compiacere una signora, si accinge a comporre una lettera da inviarsi a un inglese per tentare di convertirlo al cattolicismo. Questo gli porge occasione di scrivere un trattato sul Paradiso per combattere le idee sostenute dal Burnet nell'opera *De statu mortuorum*. « Tanto più me ne invogliai », scrive allo Zamboni il 3 giugno, « perchè non trovo questo argomento trattato *ex professo* dai nostri. La materia è brusca; tuttavia confido di poter far conoscere, che la ragione sta dal canto nostro, il torto da quello del Burnet ». Questi sosteneva che la beatitudine dei giusti dovesse cominciare solo dal *Giudizio universale*. Ecco dunque che il Muratori lascia per poco la filosofia e si volge alla teologia. In una lettera del 10 giugno esprime la speranza di potersi sbrigare in un mese di « questa fatica » cioè, com'egli dice scherzando, di « difendere il Paradiso dagl' insulti di un Anglicano ». Ma nel luglio è finita soltanto la lettera da mandare al protestante inglese, una lettera che è un vero opuscolo apologetico, e va da pag. 3290 a pag. 3363 di questo volume. Il 7 ottobre successivo troviamo incidentalmente la notizia che il *Trattato del Paradiso* è già finito, e il Muratori aggiunge: « ... mi trovo ora senza argomento alcuno che mi piaccia o mi sovvenga. Ho le iscrizioni da me raccolte; ma la materia è secca. Quel ch'è peggio, mi mancano assai libri. Basta, andrò pensando ».

E così pensando dev' essere tornato alla filosofia morale. Il 14 gennaio 1735 scrive di aver già fatto copiare, e non avere se non da rivederla, la sua *Filosofia Morale*, che vorrebbe fare stampare a Verona piuttosto che a Venezia. Dopo tre mesi sono ancora in corso le trattative per la stampa; al 5 aprile il manoscritto è per essere spedito a Verona. Da una lettera del 27 luglio allo Zamboni (3530), dovremmo dedurre che l'opera si stesse stampando in Venezia; ma si tratta di un *lapsus*, o piuttosto di un'indicazione poco precisa; perchè un' altra lettera (3546) scritta il 6 settembre ci dice chiaramente che il libro è finito di stampare in Verona. Quanto al trattato *De Paradiso*, prima il Muratori tentò di pubblicarlo a Londra raccomandandosi allo Zamboni che ivi dimorava. Il manoscritto fu spedito nel novembre 1734, ma nel giugno e nel luglio successivo l'autore non sapeva ancora se esso fosse o no giunto a destinazione (v. le lettere 3505 e 3525 al Riva). Finalmente nella citata lettera (3530) del 27 luglio

allo Zamboni si parla del manoscritto già pervenuto a Londra e « che anzi si sia trovato chi ne farà la stampa »; quindi con un'altra (3537) del 9 agosto l'autore spedisce allo Zamboni il testo della dedica del libro al conte Kinski. Passano poi dei mesi, e in una lettera (3586) al Grossatesta troviamo (pag. 3503) questo periodo: « Caso mai che questa mia trovasse V. S. in Londra, la prego di portar seco il mio *Trattato del Paradiso*, giacchè il signor Zamboni, dopo le speranze datemi, mi scrive che non si può stampare in Inghilterra, e consegnarlo al signor conte Cassio, il quale son certo che troverà in Parigi uno stampatore e saprà concertare il regalo di copie che deve farsi all'autore, prendendo informazione dello stile del paese ». Anche questa volta le speranze del Muratori dovettero andare deluse, e bisogna proprio dire che il suo trattato teologico aveva poca fortuna, perchè perfino in una lettera (3815) del 7 luglio 1737 al Muselli si esprime una certa inquietudine per aver affidato il famoso manoscritto al domenicano Niccolò Concina perchè lo portasse a Verona, e non averne più nuova dopo quattro settimane! Invece la *Filosofia Morale* ebbe un gran successo, e fu ristampata a Venezia fra il '36 e il '37.

Non si finirebbe mai di notare le cose interessanti di questo volume. Basterà ricordare le parole che qua e là si trovano a proposito del Metastasio, che in quegli anni *faceva furore* coi suoi drammi. Così scrive nella lettera (3344) a Giuseppe Riva in Vienna il 1° gennaio 1734: « Carissimi a me sempre sono i saluti dello stimatissimo signor Metastasio. Ultimamente ho letto l'ultimo suo dramma. Bell' intreccio, felicemente condotto. V'ha de' mirabili pezzi. Certo l' Italia non ha oggidì chi l'uguagli, e nè pur chi gli vada vicino! » E un anno dopo, nella lettera allo stesso Riva, 27 gennaio 1735: « Per conto dell'ultima opera del signor Metastasio, al quale sempre la prego di portare i miei rispetti, le dico che v' ha delle cose mirabili e che fan conoscere un ingegno straordinario. Quel carattere di Tito, e i suoi sentimenti rapiscono. Solamente mi ha dato qualche fastidio l'intreccio, parendomi di trovarvi qualcosa d'*outrè*, o sia di que' non assai verisimili [manca una parola?], che avevano voga nel secolo prossimo passato, e nominatamente quel cambiare le vesti; onde poi nascono equivoci. Ma questo non iscema la bellezza del componimento, e fa solo vedere un ingegno inventivo, e avrà tenuto ben attenti gli uditori. Mi è anche sembrata pellegrina la franchezza con cui si parla della ingratitudine. Pareva che si arrivasse costì a qualche persona determinata. Insomma la conclusione si è, che io non conosco oggidì poeta, che possa pretendere uguaglianza con cotesto felicissimo ingegno ». Finalmente in un'altra del 16 novembre 1735, sempre al Riva: « Lessi la censura contro il nostro signor Metastasio. Chi l'ha scritta, dovea por mente che quell'eroe ha varj caratteri, cioè di valoroso in guerra, di figliolo e di amante. A proporzione di questi egli opera, e però non sussiste l'ineguaglianza che viene pretesa dal critico ».

Torna ad essere oggi d'attualità ciò che nella lettera (3518) a Lodovico Siena scriveva il Muratori nel 30 giugno 1735 sui metodi dell'insegnamento della lingua latina, e sulle cause del poco profitto. Ne raccomandiamo la lettura a quelli che parlano e scrivono di questo argomento senza aver mai veduto da vicino che cosa sia la scuola.

Ma tutto il libro, anzi tutti i volumi di questo epistolario, sono una miniera di cose belle e utili; e tutti abbiamo ragione di professarci grati al solerte editore e al suo principale collaboratore, Ettore Zoccoli. — [N. Festa].

C. Barbagallo. — ***La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica*** (**Estratto dalla « Rivista di Storia antica », an. VIII, fasc. 3-4**).

Il giovane e valente professor Barbagallo, di cui è testè uscito un eccellente volume sulla decadenza della Grecia antica, cerca di rintracciare quale fosse la produzione media relativa (e cioè per unità di superficie ed in relazione con la semente) dei cereali – specie del grano – e della vite, in Grecia, in Sicilia e in Italia nei tempi antichi.

Con un'ampia analisi delle testimonianze e dei dati trasmessici dagli antichi scrittori e valendosi, per la produzione cerealifera della Grecia, di un'iscrizione del 329-28 contenente un'ordinanza per la consacrazione alle divinità eleusine delle primizie agricole degli Ateniesi, il B. cerca di giungere a conclusioni approssimative, quanto più è possibile precise. Ma egli stesso deve riconoscere in fine dell'opuscolo che le cifre da lui stabilite « non possono per la maggior parte ritenersi come qualcosa di più di meri indici di concetti generali, rimanendo destituite di qualsiasi matematica precisione ». Tuttavia l'originalità della ricerca, la diligenza nella raccolta dei dati, l'acume nel trarne le conseguenze, sebbene talora con qualche sforzo, rendono interessante la lettura di questo opuscolo. — [U. G. M.].

Ludwig Gaugusch. — *Das Rechtsinstitut der Papstwahl. - Eine historisch-kanonistische Studie.* — Wien, 1895, Manzsche Hof-Verlags- und Universitäts-Buchhandlung, p. x-221.

L'opera, frutto di molti anni di lavoro, come ci avverte il suo A., ha due parti: la prima *storica*, l'altra *dogmatica*.

Nella prima parte si passano in rassegna le vicende storiche della elezione papale; nella seconda (che è la più breve: va da pag. 193 alla fine del libro) si trattano i seguenti punti: Le formalità dell'elezione; il cosidetto *ius exclusivae*, le operazioni dell'elezione, gli atti successivi a questa, e da ultimo, le forme straordinarie della designazione o della commendazione del successore da parte del pontefice.

Un puro alito di ortodossia anima tutto il libro: e a darne un'idea ne traduco qui il principio. « Il primo papa fu direttamente istituito da Gesù Cristo stesso. Dopo la morte di san Pietro, che soffrì il martirio nell'anno 67, regnando Nerone, gli Apostoli affidarono a Lino il governo della Chiesa, al quale poi successero Cleto, Clemente e Evaristo. Nei tempi più antichi, il clero romano eleggeva il papa, com'è dimostrato dalla tradizione della Chiesa. Naturalmente coloro, che occupavano gli alti gradi della gerarchia (*Primates Cleri*, *Proceres Ecclesiae*, *Cardinales*) esercitavano una certa influenza sull'elezione stessa. Certo, anticamente il popolo aveva *un diritto* di eleggere, ma secondo il sentimento cristiano, a conflitti col clero non si veniva; i laici non volevano che quelli i quali Dio aveva preposto a loro ».

Si potrebbe chiedere all'A. perchè poi fu rotta tante volte l'unanimità fra il volere di Dio e quello degli uomini: ma la domanda non è ortodossa.

Noto che l'A. designa, già sul principio delle sue ricerche, fra gli elettori papali i *cardinales*: non so se vi sia qui quasi una tendenza a precorrere gli avvenimenti. Ma è fuori di dubbio che, dato il vero e specifico senso dei *cardinales*, parola che ha la sua origine nel linguaggio aulico romano, i *cardinales* di cui parla l'A. non hanno niente di comune con quelli che verranno tanti secoli dopo.

In generale l'A. mira a dimostrare la libertà di elezione della Chiesa romana; e spiega l'intervento del potere laico come un'eccezione straordinaria del principio antico e costante.

Circa il cosidetto *iux exclusivae*, di cui anche un valente giovane italiano si è testè occupato, crede l'A. che esso non abbia nessun diritto, e ch'esso si fonda soltanto *auf Konnivenz*. E così l'A. si trova d'accordo anche con un protestante (Hinschius). — [Nino Tamassia].

Card. Giuseppe Hergenröther. — *Storia universale della Chiesa.* — Firenze, Libreria editrice fiorentina.

L'opera dell'H. era già conosciuta come uno dei migliori e dei più completi manuali della storia della Chiesa. Ma la morte dell'A., ed i contributi sempre più numerosi che vengonsi accumulando nel campo degli studi religiosi, incominciavano a rendere poco opportuna quell'opera che ha intrinseci pregi di disegno e di orditura.

È corso al riparo il Kirsch dell'Università di Friburgo, che sulla quarta edizione tedesca rifuse completamente il lavoro dell'H., arricchendolo di tutte le notizie e studi compiutisi di recente sulla storia della Chiesa. In tal modo quella dotta opera ha riacquistato valore di novità e di opportunità, tanto che la Libreria editrice fiorentina si è accinta a farne una prima traduzione italiana, affidandone il cómpito al P. E. Rosa. E già i tre primi volumi sono venuti in luce in nitida edizione, e mostrano quanto divario passi tra questa e quella primitiva tedesca, sia per una più razionale disposizione degli argomenti, sia per le ricche aggiunte bibliografiche. La traduzione italiana è chiara, sobria, elegante, e vi si scorge che il Rosa vi fa opera non soltanto d'interprete fedele, ma anche d'intenditore colto ed erudito. A traduzione completa daremo un giudizio complesso su quest'opera che va salutata fin d'ora con compiacimento. — [F. Pometti].

Ernst Gerland. — *Geschichte des Lateinischen Kaiserreichs von Konstantinopel.* 1. Teil (Gesch. der Kaiser Balduin und Heinrich). Progr. del Ginnasio di Homburg v. d. Höhe. — Homburg, 1904

La storia dell'impero latino di Costantinopoli è stata studiata in parte da Carlo Hopf in quella sua disordinata e confusa, ma dottissima monografia sulla Grecia, che è compresa in circa due volumi della « Allg. Encykl. ». Ad accrescere il materiale storico intorno a quest'argomento son venute più recentemente le nuove edizioni delle fonti occidentali ed orientali sulla quarta crociata, gli studi del Riant, dell'Heyd, dell'Ilgen, del Wilken, ma tutti, o assai brevi, o solo in parte riguardanti l'impero. Ora il Gerland (di cui ognuno ricorda il bel lavoro sulla nobiltà cretese ed altri pregevoli studi storici) si è proposto di pubblicare su questo argomento un

volume speciale, servendosi di un manoscritto inedito dell'Hopf; e intanto come saggio presenta i primi quattro capitoli che comprendono il primo anno dell'impero, dalla sua fondazione alle prime imprese contro i Bulgari. Finora non v'ha nel suo racconto gran che di nuovo: si nota solo un diligentissimo spoglio di tutte le fonti ed una ricchissima bibliografia. Per quel che riguarda il marchese di Monferrato parmi però che sia sfuggito all'egregio autore il lavoro del nostro Usseglio, intitolato *Il regno di Tessaglia* (forse perchè il titolo inesatto, invece di quello di *Regno di Tessalonica* l'ha indotto a lasciarlo da parte) e la dottissima illustrazione storico-critica del Crescini alla celebre canzone di Rambaldo di Vaqueiras. — [C. Manfroni].

Dr. A. Gruhn. — *Die byzantinische Politik zur Zeit der Kreuzzüge.* — Berlin, Weidmann, 1904. (Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht der Dreizehnten Realschule zu Berlin), p. 32, in-4.

È un saggio di narrazione storica senza pretesa di originalità e senza apparato di ricerche speciali. L'A. dà prova di lodevoli qualità come narratore e stilista. Forse il titolo non risponde esattamente al contenuto di questo breve lavoro, che è addirittura un sommario della storia delle Crociate. Non potrei consentire con l'A. nell'apprezzamento finale: « Die Kreuzzüge sind ihrem innersten Wesen nach ein Kampf um Konstantinopel ». La storia della presa della città, e più ancora la storia dell'infelice Impero latino, dimostrano che la IV Crociata non era stata ordinata al fine a cui la rivolse inopinatamente la forza degli avvenimenti. Il fatto che dopo la conquista dell'Impero bizantino cessa negli occidentali l'aspirazione al ricupero definitivo di Gerusalemme, non è un argomento a favore della tesi del G.; ma si spiega con ragioni molteplici, che tutti conoscono. — [Hy.].

Gino Arias. — *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* — Torino, Roux e Viarengo, 1905, p. 558. L. 8.

In questo grosso e documentatissimo volume Gino Arias ha trattato di un argomento in gran parte nuovo e in forma originale.

Dopo di avere riassunte e criticate le opinioni sul legame di continuità o no tra le associazioni di arti e mestieri romane e comunali, l'autore cerca di cogliere i caratteri essenziali delle corporazioni e la loro costituzione e funzione economica. Prima di tutto, s'incontra la tendenza di limitare i beneficii della colleganza artigiana agli uomini di una terra, dando luogo a fenomeni che si possono chiamare *esclusivismo cittadino* ed *esclusivismo dell'arte interna*, perchè solo con questo si ha la tutela degli interessi interni contro l'esterno, e si ottiene *un equilibrio economico tra gli appartenenti all'arte* per rafforzare tra essi quella solidarietà che unisce i soci nelle difficoltà ed impedisce insieme una reciproca dannosa concorrenza.

I membri dell'arte son divisi nelle due categorie di *maestri* e *discepoli*. Il discepolato variava per il tempo e per l'arte a seconda dei luoghi. Il passaggio da discepolo a maestro era regolato con precise norme, come altre regolavano il diritto privato nella legislazione delle arti col divieto di vendita a credito, specialmente al minuto, per evitare controversie, rappresaglie, fallimenti e l'usura. Così per poter pareggiare lo stato economico dei soci e porli in condizione di uguale potenzialità veniva favorito il credito pei membri dell'arte, si ponevano limiti al contratto di società con quelli di un'arte diversa e si vietava l'incetta dei materiali dell'arte. È notevole il fenomeno giuridico della solidarietà famigliare a scopo mercantile per sostenersi contro la concorrenza dell'esterno. Così pure la tassazione legale dei prezzi era fatta per il vantaggio dei soci.

Nello studio della genesi e dell' ufficio dei caratteri estrinseci delle arti bisogna tener conto della funzione sociale esercitata dalla religione, il cui carattere è predominante, per mezzo del giuramento.

Negli statuti delle arti poi si riscontra una spiccata tendenza a non consentire che la giurisdizione del comune intralci la giurisdizione dell'arte, e talvolta anche si impedisce l'appello alle magistrature comunali per le sentenze dei magistrati dell'arte. Le associazioni esercitavano quindi funzioni d'indole tecnica e sociale, impedivano l'eccessivo rincaro dei prodotti, regolavano il complesso della produzione locale e tenevano soggetti i lavoratori agl'imprenditori e ai capitalisti. I fenomeni propri dell'organizzazione italiana avevano riscontro in quello che accadeva in Francia, nel Belgio, nell'Inghilterra.

I lavoratori dell'arte erano incatenati alla corporazione dalla servitù ferrea del capitale che li costringeva per azione diretta col giuramento, col divieto d'associazione organizzata in lega, col divieto di lavoro per proprio conto, col divieto di lavoro nei giorni festivi, mentre v'eran parecchie norme giuridiche in favore degl'imprenditori. Talora gli operai erano anche

sfruttati col dare ad essi in paga monete d'argento scadente, quando si coniò il fiorino a Firenze per esempio.

A rendere maggiore la depressione del salario concorreva pure l'industria domestica, integratrice della industria nel laboratorio dell'imprenditore. Ma non sempre bastava il lavoro ed allora, anche per la popolazione eccessiva, si facevano pubbliche distribuzioni di grano a mite prezzo, per frenare gl'istinti ribelli dei miseri e mantenere una classe disagiata cittadina, in luogo della quale talora si chiamavan braccia dalla campagna. Tutto ciò serve a dimostrare la tendenza generale nel medio evo di vincolare la libertà del lavoratore, la quale però variava a seconda dello stato economico da cui dipendono la coscienza operaia e il diritto operaio.

Se la disciplina della produzione aveva nell'associazione d'arte e mestiere il suo organo perfetto e sinteticamente espressivo, non minore saldezza di rapporti v'era tra le istituzioni dello scambio e quella prima e perenne fonte della vita collettiva, come pure bisogna considerare i rapporti dell'economia del contado con l'economia cittadina. Durante l'età comunale le terre deprezzarono e diminuì la servitù della gleba, trasformandosi il lavoratore della campagna dallo stato di servo a quello di villano o di lavoratore relativamente indipendente.

L'Arias studia ora minutamente la natura dei comuni rurali, i contratti agrari e la costituzione economica loro, l'aggiogamento del contado da parte della città, l'importanza industriale del contado e la persistenza dei nuclei rurali e la loro relativa libertà – e passa quindi a trattare ampiamente la costituzione sociale, soffermandosi sull'ordinamento delle classi sociali, sulle costituzioni politiche ed ecclesiastiche del comune, sui rapporti internazionali, sul sistema finanziario delle imposte dirette e indirette, sulle istituzioni civili, commerciali e penali. Con un capitolo speciale l'A. infine giustifica l'opera sua e le sue vedute sul sistema della costituzione sociale del medio evo di fronte ad alcuni sistemi dell'economia e della sociologia medievale, confidando di poter continuare il suo lavoro, il che è da augurargli incondizionatamente. — [A. Professione].

Pietro Lonardo. — *Contributo alla storia dei prezzi nelle province napoletane.* — Santa Maria Capua Vetere, Libreria della Gioventù.

Il Lonardo, col lodevole intendimento di portare un contributo alla storia dei prezzi nelle provincie napoletane, trae da un documento del sec. xv (an. 1462–65), che è nell'archivio capitolare del duomo di Benevento, e da altri del secolo xvi (1556–62), indicazione dei prezzi a cui vendevansi allora alcuni panni, drappi e guarnizioni, incenso, cera, cuoio, mercurio, ferro, tegole, legname: e delle mercedi pagate a operai e artigiani.

L'utilità di questo scritto sarebbe tuttavia stata maggiore, se l'esposizione grafica dei prezzi fosse stata fatta in modo più evidente, se si fossero fatti, pur in forma breve, più numerosi raffronti coi prezzi delle merci e della mano d'opera specialmente a Napoli (valendosi dell'opera del Faraglia), nello stesso tempo o in tempi vicini, se infine l'A. avesse pensato, nell'elenco riassuntivo che è a pag. 19, a porre anche una riduzione dei prezzi in moneta moderna. — [U. G. M.].

Hartmann M. — *Zur Wirthschaftsgeschichte Italiens im früheren Mittelalter. Analekten.* — Gotha, Perthes, 1904, p. 131.

— *La rovina del mondo antico.* Traduzione di G. Luzzato, con aggiunte e correzioni dell'autore. — Torino, Roux e Viarengo, 1904, p. 135.

Il dotto A. di quella magistrale *Geschichte Italiens im MA.* raccoglie in questo volume alcuni studi sulla storia economica d'Italia nell'alto medio evo, che, come tutti gli scritti di lui, meritano la maggiore attenzione. Nel 1° studio sul *Codex Bavarus*, il codice dei papiri ravennati, si esaminano i contratti agrari praticati dalla chiesa ravennate e si mostrano come esse siano quelli propri dell'economia a latifondi romani e quelli usati nei territori romano-bizantini. Il 2° tratta delle corporazioni nell'alto medio evo. Egli propugna la persistenza dei collegi romani ai quali congiunge le corporazioni delle città italiche, e sottopone a diligente esame la tesi svolta dal Rodocanachi e dal Solmi in senso contrario. Gli argomenti dell'Hartmann lasciano dubbiosi sul difficile argomento, e sono a desiderare altre indagini, come si augura lo stesso nostro A. Nel 3° sull'economia del monastero di Bobbio nel secolo ix s'illustra l'*Adbreviatio de rebus mon. Bobiensis* edito dallo stesso H. nel *Bollett. storico bibliogr. subalpino* VIII, 1903, documento importantissimo, corrispondente a quei *polyptyca* che abbondano per le chiese di Francia, e sono scarsissimi per le nostre. Sulla scorta delle carte di Bobbio l'H. stabilisce che l'ordinamento delle grandi signorie ecclesiastiche d'Italia nel medio evo riproduceva quello dei latifondi romani, la *villa*

al centro, i *vici circa villam*, le *terrae dominicae* coltivate dai servi, poi quelle date a censo, livello, ecc.; e qui egli mette in rilievo la condizione delle persone viventi sulle terre del monastero. Sopra altri documenti l'H. formula il bilancio del monastero, mostra come le rendite venivano impiegate, ripartite, come i proventi di ogni sorta avevano una destinazione speciale e come l'economia tutta fosse naturale, cioè i prodotti venissero avviati al monastero e qui distribuiti secondo le varie esigenze. Anche pel lavoro industriale erano gli stessi coloni che provvedevano ai bisogni di tutta quella vasta azienda. L'H. è il primo che ci dà per un monastero italiano la esposizione della vita economica, sull'esempio di quello che altri dotti ci avevano dato pei chiostri di Saint-Germain-des-Près, di S. Gallo, di Cluny, ecc.

Il 4° espone la storia di Comacchio e del commercio fluviale sul Po. Il 5° tratta del diritto di mercato e dei tributi cittadini e serve a provare la continuità delle istituzioni finanziarie romane nell'epoca precomunale d'Italia, il sistema di addossare ai proprietari il mantenimento delle strade, ponti, ecc.

Queste eccellenti monografie gettano luce nuova su problemi oscuri della nostra storia: da esse riceve validissimo aiuto la tesi che il nostro medio evo non è che la continuazione imbastardita e sformata del mondo romano.

A questo e al suo tramonto lo stesso A. ha consacrato sei conferenze che il valente G. Luzzato con ottimo pensiero ha fatto conoscere al pubblico italiano, sia pel merito intrinseco di esse, sia quale doveroso omaggio all'illustratore della nostra storia. Trattano lo sviluppo economico, politico e religioso - i Germani - la fondazione dei regni germanici - l'Italia fino a Carlomagno. Anche in queste conferenze notevoli per la eleganza della forma, la sobrietà e vivacità, si rivela la potenza sintetica dell'A., la sua conoscenza estesissima e profondamente solida delle fonti, l'originalità delle sue indagini ed interpretazioni, per cui molti fatti sono posti sotto luce nuova. È un libro di cultura che tutti dovrebbero leggere. — [G. SALVIOLI].

C. Douais, évêque de Beauvais. — ***La mission de M. de Forbin Janson, évêque de Marseille, plus tard évêque de Beauvais, auprès du gran duc et de la grande duchesse de Toscane (1673).*** — **Paris, Picard, 1904.**

A tutti è noto il poco felice epilogo del matrimonio di Margherita d'Orléans, cugina di Luigi XIV col granduca di Toscana Cosimo III, intorno al quale recentemente ha raccolto tanti documenti importanti il conte Rodocanachi. Dopo questo studio non pareva veramente possibile aggiungere altro: ma l'odierno vescovo della diocesi di Beauvais, autore di molti lavori, specialmente sull'Inquisizione, avendo trovato una relazione del viaggio fatto a Firenze dal vescovo Forbin-Janson (che più tardi coprì la cattedra episcopale di Beauvais) per incarico di Luigi XIV, il quale più volte tentò di riconciliare i due sposi e di indurre la bizzarra nipote di Enrico IV a ritornare all'abbandonata reggia di Firenze, ha creduto opportuno di spigolarne la parte più notevole, aggiungendovi alcuni documenti, tratti dagli archivi del Ministero degli affari esteri e dalla Biblioteca Nazionale.

Autore della relazione, assai voluminosa, non è il vescovo, ma un cugino dello storico ufficiale di Luigi XIV, Pellisson, di nome Giacomo di Faur-Ferrier, storico egli stesso, e incaricato di accompagnare insieme a molti altri come gentiluomo d'onore, il vescovo Forbin-Janson nel suo viaggio in Toscana. E « Viaggio in Toscana » s'intitola appunto la sua relazione non destinata al pubblico, nè al Governo, ma da lui scritta per propria soddisfazione e dedicata al fratello suo. Egli ci fa conoscere molte cose curiose, se non importanti, sul carattere di Cosimo III, sulla vita che menava la granduchessa Margherita alla Corte, mentre ancora viveva Ferdinando II, sulla leggerezza colla quale essa e le sue damigelle francesi mettevano in ridicolo la famiglia granducale, su M^{me} de Deffans, inviata da Luigi XIV a consigliare e frenare la principessa intollerante di ogni freno, infine sulle distrazioni, assai scarse, che nel suo ritiro di Poggio Imperiale temperavano la noia della granduchessa dopo la sua seconda rottura col marito.

Non prive d'interesse sono anche alcune lettere della signora de Deffans, pubblicate in appendice, insieme alle più notevoli lettere del carteggio ufficiale scambiato fra il vescovo ambasciatore e la Corte di Francia.

Da questo lavoro dell'operosissimo Mr. Douais, la storia di Margherita d'Orléans riceve nuova luce, e se non muta il nostro giudizio di lei, si schiariscono meglio e si spiegano alcuni dei suoi atti più strani. — [C. MANFRONI].

Ch. de Coynart. — ***Les malheurs d'une grande dame sous Louis XV.*** — **Paris, Librairie Hachette, 1904.**

Lo studio dei registri della polizia parigina ha già dato un largo contributo alla conoscenza

dei costumi della società francese del sec. XVIII ed ha dimostrato come tutt'altro che esagerate fossero le numerose memorie contemporanee, che ci dipingono la corruzione, la credulità, la leggerezza dell'aristocrazia durante il regno del corrottissimo discepolo dell'abate Du Bois.

Fra gli studiosi di quei registri deve annoverarsi con lode il de Coynart, il quale, dopo aver trattato ampiamente in un altro volume le debolezze dell'aristocrazia francese per la stregoneria e la scienza del soprannaturale, ci mostra ora colla scorta di molti documenti polizieschi un episodio, imperfettamente noto agli scrittori di memorie contemporanee, della vita d'una nobil donna, vittima delle proprie passioni, e che per aver ricorso alle arti di alcuni ciurmatori, speculanti sull'umana credulità, terminò miseramente la vita in un chiostro.

Trattasi di Elisabetta, figliuola del conte di Montaigne e di Carlotta di Rohan, donna che dai genitori aveva ereditato una certa debolezza mentale, che la spinse, dopo il suo non felice matrimonio con Filippo di Beaufort-Canillac, conte di Montboissier, ad abbandonarsi a pratiche di fattucchieria, mescolate stranamente con intrighi amorosi, i quali ultimi furono causa del suo arresto per lettera di sigillo e della sua relegazione.

L'episodio delle evocazioni diaboliche, al quale sono mescolati, oltre all'amante della contessa, anche altri personaggi importanti, forma la parte più attraente e più curiosa del racconto, che è condotto colla forma oggi venuta in grande favore in Francia, ad un tempo di storia e di romanzo, mescolando a dialoghi immaginati alcuni documenti originali, con un largo contorno di descrizioni d'usi, di costumi, di fatti storici, desunti dalle memorie contemporanee. E, quantunque, all'infuori di quell'episodio, tutto il resto del racconto non presenti un grande interesse, la vivacità dello stile e la diligente descrizione dell'ambiente in cui la storia di Elisabetta Montaigne si svolge, ne rendono piacevole ed istruttiva la lettura. — [C. MANFRONI].

Memoires du duc de Choiseul (1719-1785). — Parigi, Plon, 1904.

Queste memorie, che si aggiungono alla non breve serie di ricordi personali lasciati da ministri, ambasciatori e cortigiani di Luigi XV, hanno una lunga storia. Sulla fine del secolo XVIII erano apparsi già due volumetti, impropriamente intitolati « Memorie », e contenenti vari opuscoli del celebre ministro, stampati sotto i suoi occhi e nel suo castello: venti anni fa si rinvennero venti lettere autografe; più recentemente ancora un manoscritto, contenente oltre agli opuscoli già pubblicati, altri numerosi frammenti di memorie personali, lettere scambiate fra il Re ed il ministro, ed altri documenti, la cui autenticità non poteva essere sospetta. Il carteggio dello Choiseul col Voltaire comparve nella « Revue des deux Mondes » nel 1902: alcune altre lettere già erano state pubblicate dalla « Revue de Paris » del 1899: l'edizione del rimanente fu ritardata prima per la morte d'uno degli editori, il Flammermont, poi dell'altro, Stefano Choravay; finchè ora, dopo quattordici anni, nei quali si dovettero risolvere alcune complicate questioni d'eredità e di diritti d'autore, Ferdinando Calmettes, ci dà, preceduta da una breve prefazione, una edizione di ventisette lettere, nelle quali, colmando le lacune fra l'una e l'altra con brani staccati e con testimonianze di contemporanei, si può dire riassunta la maggior parte della vita del grande favorito della Pompadour.

Specialmente meritevoli d'attenzione e ricche di particolari nuovi e curiosi sono le lettere sull'ambasciata dello Choiseul a Roma, quella che riguarda l'opera dell'abate, poi cardinale di Bernis, e le ultime finalmente, in cui, non senza risentimento, si narrano gl'intrighi del duca di Aiguillon e della du Barry, non solo per togliergli il potere, ma per privarlo anche delle cariche e degli onori, che il Re dopo la disgrazia gli aveva lasciato.

Tutt'altro che simpatica riesce la figura del vecchio ministro, venuto al potere strisciando e corteggiando la favorita regia, e che poi, caduto in disgrazia per opera d'un'altra favorita, non si perita di coprire di ridicolo il Re, che lo aveva colmato di benefizi. Sotto questo aspetto l'editore non ha certo reso un servizio alla sua memoria, pubblicando quelle lettere stillanti fiele; ma ha giovato assai agli studi storici, contribuendo a chiarire molti fatti, o mal noti, o poco esattamente conosciuti.

In appendice specialmente si trovano alcuni frammenti storici assai rimarchevoli delle memorie; fra gli altri un abbozzo di ritratto di Luigi XIV, un frammento sulla soppressione dei Gesuiti, e un piano di campagna contro l'Inghilterra meritano una grande attenzione.

[C. MANFRONI].

Numismatica

Maurice J. — *Extrait des Procès-verbaux de la Société nationale des Antiq. de France.* — **Séance du 11 novembre 1903.**

— **Idem. — Séance du 10 mai 1904.**

J. Maurice, il numismatico insigne, le cui numerose ed accurate ricerche intorno alle varie zecche dell'impero romano ed all'iconografia imperiale sulle monete del basso impero hanno recato tanta luce nel campo della numismatica antica, ha ultimamente diretto le sue ricerche più particolari intorno ai primi segni cristiani apparsi sulle monete dell'impero d'Occidente e sulle insegne militari; di queste dà ampia notizia in questi due estratti.

I primi segni cristiani apparsi sulle monete sono: la croce greca a braccia eguali, il T ed i tre monogrammi ✳ ✳ ☧: di questi l'A. determina le singole zecche, il tempo in cui ciascuno apparve e fu di preferenza usato, le ragioni che li fecero adottare più o meno estesamente nelle varie parti dell'impero. Passa quindi a trattare con critica stringente del famoso labaro di Costantino colle tre icone, dell'imperatore e dei due figli allora viventi e sormontato dal monogramma di Cristo. Questo labaro, egli dimostra, non esisteva ancora al tempo della battaglia al ponte Milvio e quindi non vi fu portato, come vuole la tradizione, ma sorse all'elevazione dei due Cesari di cui porta le effigie, nel 317 o forse meglio alla celebrazione dei loro *quinquennalia* nel 320 e 321; da quel tempo infatti le monete di Siscia mostrano sull'elmo dell'imperatore il monogramma cristiano, secondo il costume che questi adottò da allora; inoltre esso labaro, che fu un'insegna militare, il *vexillum* della cavalleria della guardia imperiale, portato e custodito da soldati privati dell'imperatore scelti fra i più belli, i migliori ed i più pii e che costituiva l'insegna unica e particolare dell'imperatore, fu rappresentato per la prima volta sulle monete solo circa il 325, cioè dopo la vittoria di Costantino su Licinio, del primo imperatore cristiano su quello pagano, diventando insegna di tutto l'impero e simboleggiando anche sulle monete il trionfo definitivo del cristianesimo sul paganesimo. L'anno 325 fu un anno di riordinamento ed il Concilio di Nicea non fu forse estraneo all'apparizione di simboli cristiani sulle monete; nel 326 infatti per la prima volta apparvero su queste le teste imperiali volte al cielo in àttitudine della preghiera.

Fondandosi sulla sua teoria che in questo periodo le zecche e quindi le cancellerie di ciascuno dei due Augusti possedevano regolarmente solo l'effigie del proprio imperatore e del rispettivo Cesare, l'A. dimostra che sul celebre cammeo antico, contemporaneo di Licinio, del Cabinet de France, che rappresenta il trionfo di Licinio, sullo stendardo dell'insegna militare portato dalla Vittoria si devono riconoscere non le effigi di Licinio e di Costantino, ma quelle dei due imperatori di Oriente, Licinio e suo figlio.

[L. Cesano].

Arte

C Douais — *L'art a Toulouse.* **Matériaux pour servir à son histoire. — Paris. Picard, 1904.**

Monsignor Douais, l'erudito ed attivissimo vescovo di Beauvais, così noto per i suoi studi sulle eresie in Francia, sull'Inquisizione, sulla numismatica, sull'arte, e in generale su tutte le antichità, specialmente della Linguadoca, ha raccolto negli archivi notarili di Tolosa una larga serie di documenti dai quali escono molte notizie, veramente preziose, sull'architettura, la scultura, l'oreficeria, l'ebanisteria, nella città stessa e nei dintorni dal periodo dello rinascimento fin quasi alla rivoluzione francese. Specialmente intorno a Nicola Bachelier, che l'autore chiama il Michelangelo tolosano, troviamo abbondanti notizie, che ce lo mostrano vissuto a mezzo il secolo xvi, e intraprenditore ed autore dei più artistici edifizi di quella città.

Il lavoro, quasi intieramente privo di note, consta di una serie di contratti, appalti, ricevute, sublocazioni d'opera, pubblicate per la maggior parte *in extenso* e divise in due parti: e cioè « Architettura religiosa e mobili di chiesa » (campane, arredi sacri, vetri colorati, statue, oreficeria, quadri, organi, ecc.) e « Architettura civile » (costruzioni di opere pubbliche, case, palazzi, demolizioni, forniture di marmi, lavori di scalpellino e di scultore).

Questi documenti non sono illustrati: ma non è dubbio che essi siano preziosi, e non solo per la storia dell'arte, ma anche per la conoscenza dei prezzi della mano d'opera, dei materiali e delle condizioni della vita cittadina. — [C. Manfroni].

Karl Brandi. — *Die Renaissance in Florenz u. Rom, acht Vorträge.* Zweite Auflage. — Lipsia, Druck u. Verlag v. B. G. Teubner, 1903, in-16, p. 266.

Poichè l'A. stesso dice nella prefazione che non ha mutato in nulla d'essenziale questa seconda edizione, sarebbe inutile ripetere gli elogi che del libro furono fatti quando per la prima volta uscì cinque anni addietro; ma non è inutile invece raccomandarne la lettura a chi non lo conoscesse. Lo scopo che l'A. si proponeva, cioè di dare una viva e attraente descrizione sintetica del fiorire e del decadere del Rinascimento italiano, fu da lui raggiunto assai bene; e anche il lettore italiano può trarre frutto da questo volumetto, al quale del resto non abbiamo nulla da contrapporre nella nostra lingua. Giacchè in Italia, per ora, si pensa soltanto all'erudizione e agli eruditi. Il volume, oltre ad essere buono, è anche assai bello. — [P.].

Geografia - Viaggi

The story of Geographical Discovery, by **Joseph Jacobs**. — London, Georges Newnes, p. 124.

Naturalmente questo manuale non dice, nè poteva dire, cose nuove; ma riassume ed ordina tutta la storia delle scoverte geografiche dai tempi antichissimi, fino alla spedizione al polo Nord (1894-96) di Jackson-Harmsworth. Non giunge però alla spedizione del nostro Duca degli Abruzzi.

Quali furono le cause che spinsero gli uomini alle scoverte geografiche? L'autore le riduce a due, anzi a una sola: sarebbero la conquista e il commercio; ma la conquista mirava principalmente al commercio. Questo dunque la causa unica. Però accanto al commercio vi è un'altra cagione: la curiosità scientifica, la quale mosse Erodoto ai suoi viaggi, e diventò il supremo motivo, dal viaggio del capitano Cook ai nostri giorni.

Ma perchè si chiamano scoverte? Tutte le parti della terra erano abitate, durante i cinque o seimila anni in cui gli Europei vennero accumulando notizie e conoscenze sopra le regioni ad essi ignote, ma che i nativi di quelle regioni conoscevano bene. Cortes traversò 1000 miglia dell'America centrale con la scorta di una mappa disegnata su tela di cotone da un *cacico* del luogo. Un Eschimese disegnò, solo mercè le sue cognizioni personali, una carta topografica delle coste tra il canale Smith e il capo York; la quale, solo in qualche piccolo particolare, differisce dalla carta dell'Ammiragliato inglese. Un nativo di Tahiti, che si chiamava Tupaia, disegnò per Cook una mappa del Pacifico che abbracciava piucchè quarantacinque gradi di longitudine (quasi 3000 miglia) e indicava le grandezze e la posizione delle principali isole di così vasto tratto dell'Oceano. E medesimamente tutte le altre scoverte geografiche degli Europei furono compiute con la guida dei nativi, i quali necessariamente conoscevano il paese che gli Europei – loro padroni – desideravano *scovrire*.

Il volume ha sedici capitoli: il primo è intitolato: « Il mondo conosciuto dagli antichi »: gli ultimi: « I poli – Franklin, Ross, Nordenskiold e Nansen ». È un riassunto completo dunque.

Ma, oltrechè compiuto, il volumetto è prezioso per 24 mappe, da quella Babilonese dell'ottavo secolo avanti Cristo, fino al diagramma che segna i progressi fatti nei diversi viaggi al polo Nord. Vi è la mappa di Fra' Mauro e quella di Toscanelli, quale fu ricostruita poi, e che è tanto simile al *Globo di Behaim*.

Alla fine di ogni capitolo ci è una discreta indicazione bibliografica, e il volume finisce con un diligente indice degli *Annali delle scoverte*. Manca però un indice dei nomi e dei fatti; e fa meraviglia questa mancanza, la quale non si trova in nessuno libro inglese di qualsiasi specie. E sono indici che fanno tanto comodo. — [L. Gamberale].

Salvatore Minocchi. — *Per la Manciuria a Pechino* (ottobre 1903). — Firenze, Seeber, 1904

Lungi dall'essere inutile in mezzo alla fioritura di libri eruditi sull'Estremo Oriente, usciti in questi ultimi tempi, il volume recente del Minocchi ci sembra quasi una interpretazione di essi. È infatti la veste drammatica sotto cui ci appare una parte di quel mondo lontano coi suoi contrasti fra la civiltà più antica della terra e la nuova invadente, con le mille cupidigie che si appuntano sopra di esso, co' suoi pregi indiscutibili ed i suoi difetti fatali: e tale rappresentazione efficace quanto mai nella sua sobrietà (il Minocchi infatti non è qui l'erudito, il conoscitore profondo dell'Oriente semitico, ma solo l'europeo che scrive i suoi appunti di viaggio a Pechino attraverso la Manciuria) desta tanto maggior interesse inquantochè il viaggio è stato fatto alla vigilia può dirsi del grande duello non ancora terminato fra Russi e Giapponesi in Manciuria e dopo

qualche anno soltanto dalla sollevazione micidiale dei Boxers contro gli invasori europei e la vendetta terribile vandalica di questi, suscitatrice di nuovi odii.

L'incosciente baldanza dei Russi prima della guerra attuale, il tripudio continuo degli ufficiali e la sbornia dei soldati nei paesi di occupazione, la venalità dei funzionari e le ladrerie degli appaltatori, l'indifferenza fatta di scetticismo epicureo e di sedicente superiorità del Cinese fra i due contendenti in Manciuria, la conquista economica dell'Inghilterra nel paese anteriore a quella militare della Russia, le subdole arti di quest' ultima per arrivare passo passo fin sulle rive del mar Giallo, il soffio di vita nuovo che la Transsiberiana ha infuso (sarebbe parzialità il negarlo) nel corpo irrigidito della Manciuria, quelle città che sorgono come per incanto negli ultimi anni o dal nulla od accanto alle vecchie città sonnolenti (Nuova Kharbin, Dalni, Port Arthur, ecc.), la tartara Mukden col suo fascino irresistibile di barbara potenza e la Pechino cinese co' suoi templi monumentali, dove la sapienza dei sommi maestri diventa oggetto di adorazione, la città internazionale costituita dalle concessioni straniere a Pechino, immane piovra bianca in seno della civiltà gialla, la Grande Muraglia ed il Palazzo d'Estate, l'eterno lavoro italiano infine che costruisce i ponti ferroviari e le gallerie di Manciuria, tutto in pochi tratti vive e si muove davanti ai nostri occhi, mentre ai nostri orecchi giungono fremeuti di opposte passioni la descrizione degli orrori dei Boxers sulla bocca di operai italiani e di preti cattolici cinesi e quella delle vergognose rapine e delle inutili crudeltà e vandalismi dei Boxers... europei (come li chiama argutamente il Minocchi) sulla bocca degli ufficiali italiani più spregiudicati.

Delle osservazioni giustissime contro i pregiudizi anticinesi condivisi dall'A. (egli dice, quantunque la cultura di lui anteriore al viaggio in Cina non mi permetta di crederlo in senso assoluto) prima di questo viaggio e ripudiati dopo di esso, primo e più insussistente d'ogni altro il famoso « pericolo giallo » (pel Minocchi esiste sempre, se mai, un pericolo « tartaro » ma non cinese), chiudono l'interessante e gustoso volume. — [GENNARO MONDAINI].

Aristide Baragiola. — *I* « Mócheni » *ossia i Tedeschi della valle del Fersina nel Trentino.* — Venezia, tip. Emiliana, p. 81.

L'A., che insegna, con singolare competenza, lingua e letteratura tedesca nell'Università di Padova, ha voluto studiare *de visu et de auditu* il territorio trentino, ove ha secolare dimora un gruppo di antiche genti tedesche, dagl'italiani chiamate *Mòcheni o Mòcher*, nomignolo leggermente ironico, che par derivato dall'uso frequente che quelle fanno del verbo *machen*, pronunciato *mòchen*. Avverte il diligente osservatore che i *Mòcheni* sono rimasti tedeschi, per così dire, di dentro e di fuori: anima e corpo. Circa la loro origine, tutto è dubbio. V'ha chi li vuole un miscuglio di Goti, Longobardi, Franchi, Alemanni: altri pensa a colonie di data molto meno antica. La loro lingua sente l'azione dell'italiano, che riesce perfino a far dire a loro *tscheinern* per cenare.

Ad ogni modo, l'idioma ha strette affinità con quello di Luserna, già studiato dal Zengerle: i rapporti filologici con gli altri gruppi tedeschi ci assicurano che i *Mòcheni* costituivano, con le genti affini, una popolazione germanica, che occupava le valli di Fiemme, Cembra, Pinè, fino alla Valsugana, a Lavarone, alla Valle Lugarina, e giù quindi per le località limitate oggi dai XIII e dai VII Comuni. Va da sè che il pangermanismo coltiva, alle porte d'Italia, queste speranze della germanizzazione futura di tutto il Trentino.

Il Baragiola ha notato alcuni usi molto interessanti, che lo storico del diritto non deve ignorare. La vecchia ospitalità *tacitiana* vive ancora fra i *Mòcheni*. Quando fratelli o sorelle si staccano dalla vecchia casa paterna, essi costruiscono, accanto a questa, una o più case. E, nota giudiziosamente il nostro collega, ne derivano così gruppi di case che portano un nome comune.

A tanti secoli di distanza il fatto quasi può trovare un commento in certi versi notissimi dell'*Iliade* (VI, 515 segg.).

Fra i *Mochèni*, le streghe non hanno perduto il loro regno pauroso; e il *Nachtvolk* fa sempre le sue apparizioni, almeno negli animi superstiziosi. Anche *l'uomo selvaggio* non ha abbandonato quelle valli. Delle costumanze ricordo solo quella, che riguarda la conclusione del matrimonio.

La domanda da parte del fidanzato è segreta. La mattina delle nozze lo sposo va, con gl'invitati, a prendere la sposa nella casa paterna. Davanti alla casa stanno due uomini, che fingono di badare al loro mestiere, senza preoccuparsi di quel gruppetto di persone. Ma presto incomincia uno scambio di parole, che spesso dura più di un'ora. Finalmente lo sposo chiede la sposa.

Gli viene presentata una bambina, o una vecchia, con le parole: *è questa?* Quando Dio vuole, la sposa vera si mostra e... tutto è finito, e si va alla chiesa. I guai cominciano dopo. La sposa trova chiusa la porta della casa maritale. E la sposina *parlamenta* con la suocera, e non entra in casa, se non ha promesso fedeltà e rispetto alla famiglia, cui ella ormai appartiene.

Uno storico vede nella lunga cerimonia il simbolo del ratto, che si compie con l'aiuto degli amici (*Lex Salica*: 13, 1. *Si tres homines ingenuam puellam rapuerint... ib.* 5. *Si vero puella de intro clave, aut de screuna rapuerint...*).

Nella seconda parte della cerimonia, si comprende che la nuora entra in casa *loco filiae*; essa deve assoggettarsi al *mundio* di colui che regge la famiglia.

Il libro del B. si legge presto e volentieri. E queste note mirano solo ad invogliare gli studiosi a non trascurarlo. Una piccola raccolta di testi in *mòcheno* chiude le belle ricerche del valoroso germanista. — [NINO TAMASSIA].

Filologia e Storia letteraria

M. Heyse. — *Ueber die Abhängigkeit einiger jüngerer Aeschines-Handschriften* — Bunzlau, 1904 (Annuario del Ginnasio annesso alla Scuola degli orfani di Bunzlau), p. 16, in-4.

È un saggio molto promettente degli studi che per circa dieci anni l'A. ha potuto dedicare alla tradizione del testo di Eschine. Innanzi tutto egli è riuscito a stabilire che *r* e *o* non sono due Codici distinti. Il Codice 415 di Copenhagen (*o*) proviene dall'Inghilterra, e al tempo del Taylor si trovava in possesso del londinese J. Locker, perciò fu detto Lockeranus. Le sue lezioni erano date dal Reishe con la sigla *r*. Il confronto con le lezioni di *o* ha mostrato che si tratta del medesimo Codice, e le notizie sulla provenienza dell'*Hauniensis* hanno confermato l'identificazione. Inoltre l'A. ha dimostrato la derivazione di *o*, *V* e *n* da *m* (Paris. 3003) e quella di *p* da *v* (vatic. 64), benchè per quest'ultima dimostrazione egli abbia dovuto contentarsi delle indicazioni contenute negli apparati dello Schultz e dell'edizione turicense, mentre per gli altri Codici ha potuto fare direttamente o procurarsi dal Drerup le collazioni. Infine prova che *b*, come già aveva sospettato il Bekker, è una copia di *a* e che *s* è una copia di *k* e *t* di *c*. In tal modo con la eliminazione di ben sette Codici l'A. si è sgombrata la via per procedere alla classificazione metodica e al giudizio sul valore relativo delle varie famiglie dei Codici eschinei. Ci aspettiamo che gli riesca di condurre presto a termine questa parte più importante e più laboriosa de' suoi studi, e ch'egli possa anche darci la edizione definitiva del grande oratore. — [HY.].

Dr August Mayr. — *Antiphons Rede gegen die Stiefmutter.* (Estratto dal 54° Programma del Ginnasio civico superiore di Klagenfurt), p. 16.

Sottoponendo ad un esame letterario, storico e giuridico l'orazione di Antifonte contro la matrigna, l'A. non ha preteso di fare uno studio originale. Egli dichiara espressamente di fondarsi sui risultati delle ricerche speciali fatte da altri. Il suo scopo è di raccogliere il meglio di quanto fu detto da altri, e giungere a una concisa, ma possibilmente compiuta, *caratteristica* dell'orazione antifontea.

Con chiara e succinta esposizione, dopo un cenno sull'argomento della causa e un sunto dell'orazione, esamina le più importanti questioni che si sono agitate intorno alla breve ma pur così importante orazione. In genere l'A. segue di preferenza il Weise, e crede, p. es., che παιδὶ ὄντι nel § 30 si debba intendere non nel senso ' quando io ero ancora un ragazzo ', ma ' siccome ero suo figlio '. In questo il Weise accettava l'interpretazione del Wilamowitz, dal quale invece credeva doversi scostare quanto alla possibile origine dell'accusatore da una relazione clandestina di suo padre in Nasso. A me sarebbe sembrato preferibile l'interpretazione più ovvia di παῖς ὤν, e d'altra parte l'ipotesi del Wilamowitz sulle relazioni che il morto aveva a Nasso mi pare una genialissima soluzione delle molte difficoltà inerenti al noto processo. Le obbiezioni del Weise non hanno tutta quella forza che pare attribuisca loro il Mayr. Inoltre mi pare evidente dal racconto dell'accusatore che suo padre dovè morire in Nasso. Il sacrifizio e il banchetto fatale precedettero immediatamente l'imbarço. Non è detto che gli effetti del veleno fossero così fulminei da fargli sospendere il viaggio. Durante il tragitto egli dovette ammalarsi, mentre il suo amico Filoneo moriva al Pireo. Allora si capirebbe perchè l'accusatore, ancor giovine, dovesse trovarsi, egli solo, al letto del padre morente. Nè credo che all'ipotesi del Wilamowitz possa opporsi il nome μητρυιά usato dall'accusatore nel § 19 parlando dell'avvelenatrice, e tanto meno l'osservazione che, data la tendenza dell'oratore a gettare un velo sui segreti di

famiglia, non si sarebbe neppure parlato del viaggio a Nasso, se ci fosse stato qualche mistero. È evidente invece che il viaggio a Nasso era un fatto indispensabile alla conoscenza del delitto compiuto; e ciò pure lascia credere che la morte del padre dovè avvenire a Nasso. Checchè sia di ciò, l'opuscoletto del Mayr è un diligente e abile riassunto della letteratura dell'argomento, e si può leggere con profitto anche da conoscitori della materia. — [Hy.].

Dr. Leonhard Dittmeyer. — *Untersuchungen über einige Handschriften u. lateinische Uebersetzungen der Aristotelischen Tiergeschichte* (Programm des K. Neuen Gymnasiums zu Würzburg für das Studienjahr 1901-02). — Würzburg, Königk. Universitätsdruckerei von H. Stürtz, 1902, in-8, p. 51.

L'A. fu in Italia per circa sei settimane ed occupò il suo tempo a rispondere sopratutto a questa domanda: « I manoscritti (dell'opera aristotelica) non adoperati dal Camus e dal Bekker, e le traduzioni latine di essa, sono inutili alla costituzione del testo? ». La risposta è che i manoscritti sono inutili (in genere sono copie di altri manoscritti che possediamo); e inutili le due traduzioni del Trapezunzio e di Teodoro Gaza. L'opuscolo termina con una revisione del Laur. Pl. 87, cod. 4 (Cª), che corregge molti errori di lettura del Bekker. — [P.].

Augusto Romizi. — *Compendio di storia della letteratura latina.* Sesta edizione, con molti ritocchi e quattro nuovi paragrafi. — Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, editore, 1904, di pagine 368, in-8.

La bontà di questo Manuale, bontà che riguarda non soltanto il contenuto ma anche la forma, è oramai universalmente riconosciuta, e ne è una prova evidente anche questa, che le edizioni si susseguono alle edizioni con rapidità straordinaria: sono appena passati due anni che in questa stessa Rivista (1903, marzo, p. 89 sg.) io rendevo conto della quinta edizione ed ora mi trovo già a dover parlare della sesta. Il ripetere adunque gli elogi, e da altri, anche fuori d'Italia, e da me tributati all'eccellente Compendio, sarebbe, per dirla con frase classica, un *ferre ligna in silvam* o γλαῦκ' εἰς 'Αθήνας. Mi restringerò quindi ora a far notare quei « ritocchi » e quelle « aggiunte », per cui questa edizione si avvantaggia in modo lodevole sulla precedente. Che l'edizione sesta presenti, non ostante le « aggiunte », un numero di pagine minore che non la quinta (pp. 368 contro 416), non è a meravigliarsi, ove si avverta, che dal presente Compendio furono omesse molte traduzioni, e non a torto, essendo assai difficile anche per non eccedere nella mole del libro e nel prezzo, riunire in un sol volume il doppio carattere e di storia letteraria e di antologia. Nuovi affatto sono i quattro ultimi paragrafi intesi ad illustrare il capitolo XVIII. felicemente intitolato, con un bel pensiero ricavato dall'Ozanam, « La luminosa notte medioevale »: paragrafi, che ora conducono la trattazione della storia letteraria latina (e mi compiaccio che il Romizi abbia seguìto in ciò il mio consiglio: cfr. rec. cit., p. 90) fino ad Isidoro di Siviglia, anzi anche un po' più in là. comprendendo essi: I: La poesia dai tempi di Teodorico e Giustiniano fino al declinare del secolo VIII; II: Boezio, Cassiodoro e Gregorio I Magno; III: La cronaca e la storia fino a Paolo Diacono; IV: L'erudizione grammaticale e letteraria e la giurisprudenza. — E lodo pure il Romizi per avere ora aggiunte (mentre mi meravigliavo della omissione nella preced. ediz.: cfr. rec. cit., p. 90) notizie più che sufficienti intorno a Grazio (Falisco?), p. 214, e a Flavio Vegezio Renato, p. 341 seg., scrittore così importante per la *res militaris*, nonchè intorno all'altro Vegezio (Publio: o non è piuttosto la stessa persona col precedente? –: cfr. Schanz. *Gesch.* ecc. IV Teil, I Hälfte, Münch. 1904, p. 178 seg.; Teuffel-Schwabe, *Gesch.*[5] ecc. II, p. 1103), autore del trattato *Ars Veterinaria sive Mulomedicina*, conosciuto anche col titolo di *Mulomedicina Chironis* o *Mulomedicina Monacensis Latina*, che ha tanta importanza sotto l'aspetto linguistico del latino volgare (cfr. *Arch. f. lat. Lex. u. Gramm.* X, 313 seg.; XII, 402 seg.: XIV, 119 seg.): una nuova edizione ne è comparsa recentemente nella *Bibl. Teubn.* E fece anche bene l'A. a dividere, dietro consiglio del Ramorino e del Fabia, il periodo aureo nelle due età, ciceroniana ed augustea, distinguendo nell'una e nell'altra età in capitoli a sè gli scrittori di poesia e quelli di prosa, poichè è fuor di dubbio, che in quella parte del periodo aureo nella quale la poesia assorge alla sua massima perfezione anche o specialmente tecnica (età di Augusto), la prosa, che avea raggiunto il suo apogeo con Cesare e Cicerone (età ciceroniana), comincia, almeno sotto l'aspetto formale, a decadere, tanto che alcuni stilisti, per es. il Seyffert, riguardano Tito Livio come il *dux et signifer* della latinità argentea. Ancora felici ritocchi e rimaneggiamenti si notano principalmente nei tratti concernenti

il poema di Lucrezio, le elegie di Tibullo e di Properzio, le Metamorfosi di Ovidio, gli *Argonautica* di Valerio Flacco (di cui è ben messo in chiaro il virgilianismo: p. 240 seg.), i cenni sui Padri della Chiesa, ecc. Per quanto scrive brevemente il R. sulle prime rappresentazioni sceniche in Roma e quindi sugli inizi della poesia drammatica (p. 18 seg.), sarebbe stata opportuna un'illustrazione maggiore del famoso passo di T. Livio, VII, 2 (che è l'unico in argomento, giacchè Valerio Massimo copia da lui), per stabilire chiaramente il passaggio dalla *satura rustica* alla *satura scenica* (del nome *satura* e *satira* e della sua storia da dividersi, com'io credo, in quattro età principali, mi occupai, anni or sono, abbastanza diffusamente nell'opuscolo: « Iudicia, quae de satirae Latinae origine et de Lucilio Horatius prolulit, verane sunt an falsa? » Padova, 1886, i cui risultati sono poi, in parte, riassunti in principio dell'altro: « Satirae Lucilianae ratio quae sit », Padova, 1887: di quest'ultimo solo fa menzione il R. là dove parla di C. Lucilio (p. 74 seg.) (1). Al Romizi poi, il quale tien conto scrupoloso di tutta, si può dire, la produzione scientifica italiana relativa al campo della letteratura latina (nè questo è certo il più piccolo dei pregi del Manuale, che è perciò anche un utilissimo repertorio, tanto più che queste notizie bibliografiche non ingombrano affatto il testo, essendo sapientemente relegate appiè di pagina, nelle note), a lui, dico, non spiacerà che gli indichi pel punto dove parla del terzo libro (pseudotibulliano) della silloge tibulliana (p. 171) un lavoro di un mio caro allievo, Pietro Paroli, intitolato: *De Tibulli arte metrica cum Lygdamo comparata*, Brescia, 1899, dove in buon latino e con nuovi argomenti, ricavati da un compiutissimo studio metrico delle varie elegie (1), è dimostrata la non autenticità tibulliana del detto libro. Quanto alla patria di Quintiliano (cfr. p. 277), che non si possa ora più considerare come tale Calahorra (*Calagurris*), ma, invece, che si debba ritenere Bolsena (*Volsinii*) pel felice ritrovamento di una iscrizione, è provato, direi, in modo evidente dal Gamurrini nell'articolo: *La patria di Quintiliano* (in *Rendic. della R. Acc. dei Lincei*. Serie V, vol. XIII, fasc. 3-4; 25 giugno 1904). Quanto al preteso nuovo frammento di Cornelio Nipote (cfr. p. 130, n. 2), la non autenticità di esso già prima sospettata, pel contenuto, da altri (cfr. Fr. Bücheler in « Miscellen » del *Rhein. Mus.* XXXIX, 1884, p. 623), è ora luminosamente provata, sotto l'aspetto diplomatico o paleografico, da L. Traube in *Palaeographische Forschungen*, IV Teil, p. 45 seg. (dell'estratto dalle *Abhandlungen* dell'Accademia di Monaco, Cl. III, vol. XXIV, 1904). Che l'anno di nascita di Lucilio (cfr. p. 74) debba porsi al 180 a. C., è una mera congettura di M. Haupt, a cui fecero buon viso molti, ma essa non ha per fondamento che una semplice ipotesi, la quale, per quanto speciosa, non è suffragata da alcuna prova, nè intrinseca nè estrinseca; d'altra parte è pure molto incerta la data offertaci dal *Chronicon* di S. Girolamo; come la questione possa essere nel modo migliore, almeno a mio avviso, risolta cercai di dimostrare nella Comunicazione (« Se negli *Eusebi Chronici Canones* S. Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio ») letta al *Congresso Intern. di Sc. Stor.*, Roma, 1903, e pubblicata ora negli *Atti* (vol. II, 1905, p. 213 seg.). Per « l'inesplicabile » nome di *Pindarus Thebanus* dato a quel sommario che è anche conosciuto col titolo di *Homerus Latinus* o *Homerus de bello Troiano* o *Ilias Latina*, era da far cenno della ingegnosissima ipotesi di R. Sabbadini (*Riv. di Fil.* 1898, p. 125), per quanto, com' io almeno credo (cfr. « Sugli acrostici dell'*Ilias Latina* », *ivi*, p. 399 seg. e spec. a p. 410 seg.), non ammissibile. Anzi, a proposito della *vexata quaestio* dell'acrostichide, per cui si volle attribuire a Silio

(1) Poichè il R. mi fa l'onore di ricordare anche altrove i miei modesti contributi di letteratura latina, così mi permetto di notargli che il mio opuscolo su Arruntio Stella non è intitolato semplicemente *De L. Arruntio Stella* (cfr p. 249, n. 1), ma con l'aggiunta anche di *poeta Patavino*; nè l'aggiunta sembra oziosa, se si considera che buona parte della mia tesi mira a stabilire come patria di Stella appunto Padova e non Napoli. La citazione poi del mio lavoro metrico su Ennodio (cfr. p. 348, n. 1) andava integrata, per la parte specialmente prosodica, con l'altra: *Saggio di alcune particolarità nei distici di S. Ennodio* (in *Rendic. del R. Ist. Lomb.* 1902, p. 335 seg.): a questa prima parte del lavoro (sul distico) e a questo primo *Saggio* sono seguiti recentemente il *Saggio* secondo (*Rendic.* cit., 1904, p. 957 sgg.) e la parte seconda (metro lirico e eroico) pubblicata, come la prima, nel *Bollett. della Soc. Pavese di St. Patria* (1904, fasc. II, p. 153 seg.).

(1) Con eguale metodo di diligenti e copiosi dati statistici comparativi recentemente G. Ferrara ha contribuito a confermare la non paternità calpurniana del Panegirico mediante il suo lavoro: « Calpurnio Siculo e il panegirico di Calpurnio Pisone, » Pavia, 1905; e di questo faccio cenno anche per un'aggiunta nel Manuale alla nota 2 di pagina 249.

Italico quel sunto dell'Iliade, perchè mai il Romizi non ne fa la più piccola menzione? (p. 244).

Infine un'osservazione che potrebbe sembrare di lana caprina: il nome del poeta Mantovano, che in latino è, nella sua forma classica, senza dubbio *Vergilius*, deve, in italiano, essere Virgilio, come crede, per es., lo Stampini (nella prefaz. alla I ediz. delle Georgiche, Torino, 1884, p. XVII seg.), e con lui credo io pure (*Scuola Second. Ital.* I, 1897, p. 99), oppure Vergilio, come scrivono e sostengono, per es., il Sabbadini (in più luoghi: *Riv. di Fil.* 1899, p. 93 seg.; *Studi It. di Fil. Class.* 1899, p. 41 seg.; *Giorn. Stor. della Lett. It.* 1900, p. 456) e il Pascal (nella prefaz. al I libro dell'Eneide, Palermo, 1905, p. IV)? Non è certo questa un'« ardua sentenza » da deferire « ai posteri », e il Romizi, che scrive sempre rettamente, a mio giudizio, *Virgilio*, doveva, in un libro scolastico e trattandosi di un poeta che ancora *volitat vivus per ora virum*, fare almeno un brevissimo cenno alla indecisa questione.

Certo il Romizi, nella sua dottrina non disgiunta da modestia, vorrà tener conto delle osservazioni ora fatte da me (1) e di altre che altri gli potrebbero fare, e procurerà di render sempre migliore e mantenere al corrente degli studi il suo ottimo Manuale nel continuo estendersi, in Italia e fuori, della produzione scientifica, alla quale auguro che segua di pari passo o almeno non *pede claudo* il moltiplicarsi delle sue edizioni: ἀγαθῇ τύχῃ. — [Pietro Rasi].

Peter Kellermann. — *Die Sprache der Bobienser Cicero-Scholien* (Programm des K. Humanistischen Gymnasiums Fürth für das Schuljahr 1901-02). — Fürth, Buchdruckerei von L. Limpert, 1902, in-8, p. 48.

Sono gli Scolii pubblicati per la prima volta dal Mai nel 1815, di su un palinsesto bobbiese, e di cui l'edizione vulgata rimane ancora quella dell'Orelli, nel vol. V della sua edizione zurighese di Cicerone (1833). Il sig. Kellermann ha fatto della lingua di questi Scolii uno studio diligente, esaminandone prima le particolarità morfologiche, poi la sintassi, ecc. Di particolarità fonetiche non fa nessun cenno. — [P.].

(1) Aggiungo che sarebbe bene, per una più pronta consultazione del Manuale, che nell'elenco alfabetico degli scrittori il R. indicasse con carattere grassetto o corsivo quei numeri delle pagine, dove è discorso di proposito di ogni singolo autore, per distinguerli dagli altri riferentisi alle pagine, dove se ne parla solo per incidenza.

G. Pasciucco. — *Elagabalo.* Contributo agli studi sugli « Scriptores historiae Augustae ». — Feltre, P. Castaldi, 1905.

Il presente lavoro non è una ricostruzione veridica della vita di questo imbelle imperatore, rappresentante di un sistema di governo corrotto e corruttore.

La figura di Elagabalo è studiata nel suo aspetto più triste della vita e nella forma degenerativa, quale è descritta da Lampridio, di cui l'A. vuol determinare il valore come fonte storica per questo punto di storia imperiale.

Le tinte, di cui si serve Lampridio per dipingere Elagabalo, come uomo e come imperatore, sono sempre più fosche, ed è evidente che lo storico si propone di propugnare una tesi, e cioè che la dignità dell'impero romano non deve venir menomata dalle aberrazioni libidinose di un suo rappresentante.

Elagabalo disonorò l'impero « vitiis ingentibus luxurie, turpitudine, abligurritatione, superbia, inanitate », che l'A. ben distingue secondo la classificazione fatta da Lampridio. Questi però non vuol coinvolgere nello stesso biasimo la dignità imperiale, ma « colorisce in modo sempre più fosco la figura di Elagabalo, acciocchè le pagine nere della biografia di questo principe, con quelle di Macrino e Diadumeno, mostrino a chiare note che la storia ricopre d'eterna infamia il ricordo dei pessimi imperatori, allo stesso modo come sublima il merito e la virtù dei buoni ». E così da questo confronto fa sortire purificata la dignità dell'impero, tanto più che lo stesso Lampridio si astiene dal parlare dei fatti politici del governo di Elagabalo, ma solo ne studia la persona quale uomo.

Perciò l'A. conchiude « che la presente biografia, elevata a fonte storica, è opera di scarso valore e solo rispondente allo scopo politico che lo scrittore s'era prefisso ». — [Roberto Cessi].

Charles Upson Clark. — *The Text Tradition of Ammianus Marcellinus.* (A Thesis presented to the Faculty of the graduate School of Yale University in the Candidacy, for the Degree of Doctor of Philosophy). — Published by the Autor. New Haven. Conn. 1904, p. 67.

Dice l'autore che nel 1898, in Roma, quale allievo della « Scuola americana di studi classici », concepì l'idea di studiare le relazioni fra loro dei vari manoscritti delle Storie di Ammiano Marcellino e con le edizioni a stampa. Il Mommsen gli ottenne un buon sussidio dall'Accademia prussiana, l'Università di Yale fece

altrettanto; e così l'A. potè presentare, come tesi, il presente lavoro.

Egli, dopo questa breve prefazioncella, descrive i mss. di Ammiano Marcellino, che non esita a proclamare la più notevole figura fra gli ultimi storici del mondo latino.

È noto che delle interessantissime storie del milite letterato sono conservati soltanto i libri che vanno dal 14° al 31° (353-378).

Ciò che resta delle Storie è compreso integralmente soltanto in 12 manoscritti: gli altri non ci conservano che parti e frammenti, più o meno rilevanti. Dieci manoscritti sono italiani (Roma, Firenze, Cesena, Venezia); gli altri sono sparsi per le biblioteche d'Europa.

Dei manoscritti italiani ricordiamo l'« Urbinate Latinus » (Vat. 416), che col suo nome ci dice la sua provenienza. Quello « Cesenate » ci fa pensare alla raccolta Malatestiana, che comprendeva forse anche i « Sermones » di Pietro Crisologo. Invece il « Vaticanus » 1873, già descritto dall'Eyssenhardt, ha tutta una storia: è di « scriptura scattica »; ed è pure buon testimonio dello splendore della cultura, rifugiatasi in quelle lontane regioni, mentre il buio scendeva dovunque.

Difficile è seguire l'A. nelle sue pazienti ricerche, che saranno di grande utilità alla prossima edizione tedesca di Ammiano Marcellino. Infatti, la raccolta mirabilmente esatta delle varianti, le derivazioni delle varie famiglie dei testi e la discussione che ne segue, costituiscono già un importante apparato critico, che i futuri editori non potranno trascurare. — [Nino Tamassia].

The Chronicle of Morea. **Τὸ χρονικὸν τοῦ Μορέως. A History in political verse, relating the establishment of feudalism in Greece by the Franks in the thirteenth Century, edited in two parallel texts from the mss. of Copenhagen and Paris, with introduction, critical notes and indices by John Schmitt, Ph. D. Professor extraordinary at the University of Leipzig. — London, Methuen a Co., 1904, p. xcii-640 e una carta geografica.**

Questa importantissima pubblicazione fa parte della raccolta di « Byzantine Texts » che il coraggioso editore londinese va pubblicando sotto l'illuminata direzione di J. B. Bury.

La « Cronaca di Morea » ci è giunta in due redazioni greche e in tre versioni romanze (una italiana, una francese e una aragonese). Il testo greco ha un particolare interesse per la conoscenza della lingua volgare nel periodo della conquista franca. Lo Schmitt, già noto per considerevoli studi sul greco volgare, non ha risparmiato fatiche e ricerche per darcene un'edizione soddisfacente e definitiva. Con tutto ciò egli non ha potuto ricostruire la *cronaca* originaria, e ha dovuto contentarsi di riprodurre fedelmente l'una accanto all'altra la redazione del codice di Copenhagen (H) e quella del parigino (P). Le differenze sono in genere di natura ortografica, ma ci sono dei luoghi in cui l'uno dei due codici supplisce alle lacune dell'altro, e non mancano dei passi che lo scrittore di P ha soppressi o mutati, perchè non rispondenti alle sue idee di cristiano ortodosso o ai suoi sentimenti di cittadino greco. Nelle note lo Schmitt ha riferite le varianti del codice Torinese (T), che si accosta generalmente ad H, ma ha pure la sua importanza per lo studio del greco volgare.

Nella introduzione si parla diffusamente non solo dei codici e delle edizioni, dei rapporti delle varie redazioni fra loro e della forma del poema, sia per la lingua sia per il verso, ma si discutono anche le quistioni storiche ad esso collegate e specialmente quella dell'origine e del valore del poema. Lo S. ritiene molto ragionevolmente che l'autore sia un franco, a cui la lingua greca popolare era divenuta familiare, ma in cui egli mescolava liberamente un gran numero di termini e frasi letterarie, adottando spesso una sintassi tutta sua. Le cose più caratteristiche nel vocabolario della Cronaca sono raccolte dallo S. in un indice (pag. 599-622). Qui mi permetto d'indicare qualche omissione o indicazione fuori di posto: per ἀκουμέρκευτος vedi κουμέρκι – sotto ἀπόκοτα è da aggiungere il verso 4038 (H), dove però P ha ἀπόσκεπα – manca la parola ἀσχημία, v. 4187 – id. βράχος 1697 – id. ἐγροικῶ v. 2692, vedi γροικῶ (= γρυκῶ ascolto, intendo) – id. ἐσμίγω, vedi σμίγω – id. ζήτα: ἀπόκοτα μὲ ζήτα 3450 – id. θεμέλιον 1344 – id. καλοϋπόληπτος 2102, cf. ὑπόληψις – id. κρένω per κρίνω 2015 e altrove – περὶ pare stia per πρὶν nel v. 837 – manca συφάμελοι, ma vedi sotto φαμελία – manca τρελλός, che si trova in P 616, dove H ha χωρικός – id. φωνίτζα 4061.

Negli indici dei nomi propri non mi sembra pratica la divisione per categorie.

Tali inezie non tolgono niente ai pregi grandissimi di questo libro, ch'è frutto di lunghi e pazienti studi, ai quali lo S. attese a Parigi, a Roma, a Corfù e altrove. Meritamente per questo gli fu conferito dall'Accademia di Monaco il premio Zographos. È da sperare che altri testi neo-greci vengano pubblicati in forma così compiuta ed elegante, e guadagnino qualche altro cultore a questi studi troppo a lungo negletti. — [N. Festa].

Georgii Monachi *Chronicon* edidit **Carolus De Boor**. Voll. I. II. — Lipsia, Bibl. Teubneriana, 1904, p. LXXXIV-804.

Un'edizione critica di Giorgio Monaco, era, come è noto, un *desideratum* capitalissimo per lo studio della cronografia bizantina. È una fortuna che all'ardua impresa si sia accinto uno studioso del valore di C. De Boor, che già per la sua edizione di Teofane Confessore aveva dovuto fare delle ricerche preliminari sui codici di Giorgio. Questi sono molto numerosi, differenti fra loro, e per giunta dispersi in biblioteche di lontani paesi. Ma il De Boor non si lasciò sgomentare da tali difficoltà, e approfittando di un sussidio concessogli dall'Accademia di Berlino, viaggiò appositamente in Italia e altrove per compiere l'esame accurato di tutti i codici esistenti. Ora finalmente, dunque, si è venuti in chiaro delle relazioni esistenti fra essi e della loro relativa importanza per la costituzione del testo. Ai 27 codici enumerati dal De Muralt se ne aggiungono altri, ma per buona ventura parecchi si possono eliminare come copie di altri esistenti. Per il testo « genuino » sono fondamento i due codici Coisliniani 310 (A) e 134 (C), e accanto ad essi hanno la loro importanza un'altra decina di codici risalenti tutti allo stesso archetipo. Ma di contro a questi sta un manoscritto, ch'è il più antico di tutti, il Coisliniano 305 (P), il quale, secondo la convincente dimostrazione del De Boor, rappresenta qualcosa come un primo abbozzo dell'opera, quindi contiene, per esempio, spesso più lunghi estratti delle fonti di cui il monaco si servì per la sua farraginosa compilazione. Il testo definitivo, quello che il De Boor chiama « genuino », si trovava nell'archetipo degli altri codici. Restituire questo archetipo è stata la prima cura dell'editore. In un terzo volume saranno raccolte quelle parti della redazione P che per la loro estensione non potevano comodamente entrare tra le varianti dell'apparato critico; e così pure le interpolazioni degli altri codici. Con questo e con altri avveduti provvedimenti il De Boor ha evitato il pericolo di un'edizione troppo voluminosa e costosa. Il suo apparato è modesto, ma contiene tutto quello che è indispensabile. Ad esso è unita una accurata indicazione delle fonti, che è in pari tempo un piccolo saggio delle ricerche speciali che il De Boor si propone di svolgere nel terzo volume circa la composizione della cronaca. Lo stesso volume terzo conterrà anche gl'indici, e compirà degnamente questa nuova, e in certo modo prima, edizione, che rappresenta un gran servigio reso agli studi bizantini e alla storiografia antica in genere. — [N. Festa].

Schiavo Giuseppe. — *Tra la Selva Sacra* (contributo agli studi danteschi). — Firenze, Lumachi, editore, 1903, in-8, p. 74.

L'A. dapprincipio, forse per abitudine contratta nello studio delle visioni apocalittiche, parla con tono profetico e ispirato: « Io pertanto, caldo e sincero ammiratore di quanti ricercano con intelligente studio fra le sacre carte, volli per loro appunto adattarmi ad umile ufficio. Perciò non temetti di perdere di vista l'aquila superba, certo di vederla tratto tratto scendere lentamente a sfiorare le rupi da cui s'era partita; lento salii su pei gioghi, su per le cime da secoli mute e le interrogai. Ma non tutte, nè ciascuna in ogni sua parte » (sfido io!). « M'hanno risposto: Io nol dirò ». E non lo dice, forse pensando al dantesco: « Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna », ecc.; però, in fondo, si capisce che devono avergli risposto. Ma cosa sono poi codeste cime mute da secoli e che ora probabilmente parlano? Usciamo di metafora, e tutto diventa abbastanza chiaro: sono le visioni bibliche e i libri mistici medievali, dei quali Dante s'è servito nel comporre e descrivere la sua processione simbolica del Paradiso terrestre. Lo Sch. riprende prima in esame Ezechiele e l'Apocalisse, facendo qualche utile osservazione; e poi passa ai mistici, riferendone passi che talvolta aiutano ben poco l'interpretazione di Dante e talvolta qualche poco l'aiutano. Tra i passi utili è da ricordare quello di Ugo da San Vittore dove dice che gli spiriti contemplativi sono più fortunati degli attivi, e un simbolo di essi e delle cose divine è nella scala di Giacobbe: « Sub hac scala sunt infirmi, in medio sunt activi, in supremo contemplativi in coelo positi... Activi infirmis congratulantur et ita ascendunt. Isti enim sunt angeli per scalam ascendentes et descendentes... ». Utile può anche dirsi il riassunto (pp. 41-51) del trattato di Riccardo da San Vittore, « colui che in considerar fu più che viro », il quale s'intitola: *Beniaminus Maior aut De Contemplatione*. Lo Sch. passa, infine, a cercar qualche relazione fra Riccardo e Dante; e tenta di far parere probabile che il quinto genere di contemplazione dello scrittore mistico sia simboleggiato da Matelda, il sesto da Beatrice; e che anche dei primi quattro generi o gradi si trovi traccia nella descrizione del Paradiso terrestre. Ma in questo ginepraio non ci avventureremo, per amore dei lettori della *Cultura*. — [P.].

G. Mari. — *Storia e leggenda di P. Aretino.* — Roma, E. Loescher e C., 1903, in-16, p. 107.

Questo libretto del Mari può essere considerato come la prefazione del dramma ch'egli poi pubblicò sull'*Aretino* stesso. L'A. perciò, più che della vita, parla della leggenda aretinesca, senza portare alcun contributo nuovo nella biografia di colui che giustamente fu detto il *flagello dei principi*; giovandosi, non sempre nel modo che noi reputiamo migliore, di poche fonti, alcune anche non troppo degne di fede: quali, la vita falsamente attribuita al Berni, le due note raccolte di lettere dell'Aretino, le invettive del Franco e il *Terremoto* del Doni. Il Mari non presta fede alle conclusioni cui pervenne il Luzio intorno alla famiglia dell'Aretino, tenendo invece per vere le insinuazioni dei detrattori sulla nascita, sulla disonestà della madre e delle sorelle e finalmente anche sulla morte di lui, che sarebbe scoppiato dalle risa udendo narrare da quest'ultime le loro oscene imprese. Noi non seguiremo l'A. su questa via, che non ci sembra la buona: nessuno troverà a ridire se nel dramma egli si foggiò dell'Aretino il tipo che meglio gli convenne; ma è certo che in questo lavoruccio il soggetto non fu sufficientemente ponderato. Giova alquanto alla storia della fortuna dell'Aretino il capitolo ultimo di questo opuscolo, in cui sono annoverate talune opere d'arte ispirate dalla vita di messer Pietro.

In conclusione: dal Mari, noto assai favorevolmente in altro campo di studi, cioè in quello della ritmica medievale, ci saremmo aspettati qualche cosa di più e di meglio. — [A. M.].

Dr. Heinrich Grein. — *Studien über den Reim bei Théodore de Banville. Ein Beitrag zur Geschichte des französischen Verstechnik.* — Kiel, Verlag v. Robert Cordes, 1903, in-8, p. 72.

Nell'Introduzione il dott. Grein dice che le ricerche sulla rima furono messe per nuova strada dal lavoro dello Schenk *Sulla rima in 'Cyrano de Bergerac'* (1900); e dalla copertina s'impara che il lavoro dello Schenk e questo, che segue le sue tracce, del Grein, formano i due primi volumi d'una serie, che pare debba continuare, di *Kieler Studien zur französischen Verslehre.* Buona fortuna, e che Dio guardi i giovani autori dal pericolo d'illudersi che studi di questo genere, utili senza dubbio nel loro complesso, possano condurre a risultati molto nuovi o meritino d'essere continuati all'infinito, autore per autore.

Il Gr. mette insieme una diligentissima tabella dei vari tipi di rima, adoperati da quel formidabile rimatore che fu il de Banville, e la illustra minutamente punto per punto. Accennerò solo che si tratta di 216 tipi diversi di rima, cosicchè pochi altri dovrebbero essere possibili nella lingua francese, ma che ciononostante il de Banville è ben lontano dall'usare sempre rime ricche, come prescriverebbe la regola famosa del suo *Petit traité de poésie française*: « Sans consonne d'appui pas de rime », seguita dall'aggiunta non meno famosa (e anche più singolare) « et, par conséquent, pas de poésie ». Notevole è pure che, mentre nel *Petit traité* il de Banville raccomanda « d'accoupler le moins possible un substantif avec un substantif, un verbe avec un verbe, un adjectif avec un adjectif », ne' suoi versi poi, secondo i calcoli del Gr., le rime di vocaboli morfologicamente simili formano il 60 %; numero che sembrerà anche più significativo, quando si sappia che invece, secondo lo Schenk, nel *Cyrano* del Rostand, rime siffatte arrivano soltanto al 29 % del totale. Del resto, io non mi stupisco punto che in un modo o nell'altro la debolezza del pensiero poetico del de Banville si manifesti anche nei procedimenti di pura tecnica; anzi, mi sembrerebbe impossibile il contrario. Poichè l'artificio, per quanto si faccia, non può mai simulare l'arte; e tutti gli insegnamenti raffinatissimi dei parnassiani intorno alla rima francese non sono, per tre quarti, che puri artifici meccanici, senza importanza per la poesia. — [P.].

Giorgina Sonnino. — *Tre anime luminose fra le nebbie nordiche* (Le sorelle Brontë). — Firenze, Civelli.

Il pastore Brontë era passato nel 1820 dalla parrocchia di Thornton in quella di Haworth, dopo aver avuto, dal matrimonio con Maria Branwell, sei figli: Maria, Elisabetta, Carlotta, Patrizio-Branwell, Emilia-Giovanna ed Anna. La mamma, affetta di tisi, morì ancor giovane; e morirono dopo lei, ancor bambine, le figlie Maria ed Elisabetta, eredi del male materno. Le altre, vissute dapprima sotto la guida di un padre alquanto bisbetico ed egoista, ma intelligente ed affettuoso, e di una zia non simpatica, ma piena di bontà e di spirito di sacrificio, furon poi mandate successivamente in collegio per compiere la loro istruzione: Carlotta ed Anna poterono, con l'aiuto della zia, recarsi per qualche tempo – allo stesso scopo – anche a Bruxelles.

Dopo avere inutilmente tentato di aprire una scuola per campare la vita, vollero dedicarsi alla letteratura per cui avevano, sin da piccine,

avuto una notevole attitudine. Ma Carlotta sola ebbe fortuna e acquistò coi suoi romanzi uno dei primi posti fra i letterati del suo tempo; le altre due morirono prima che i contemporanei apprezzassero l'ingegno forte ed originale di Emilia e l'anima soavemente poetica di Anna. Carlotta rimaneva unica superstite di tanta figliuolanza, dopo la morte anche del fratello Patrizio, che aveva affogato nei bagordi il suo ingegno ed era stato per le sorelle una causa di amarezze e di vergogna: unica superstite insieme col padre vecchio e cieco, il quale si oppone a lungo alla domanda della figlia, quando questa, più per commossa gratitudine che per vero trasporto di affetto, gli chiede il consenso di accogliere la domanda di matrimonio del Nicholls, già cappellano assistente del pastore Brontë. E quando finalmente il con senso paterno promette alla povera Carlotta una vita di gioie domestiche e tranquille e nell'amore del marito ella trova un riposato conforto ai dolori sofferti, la sua salute comincia a declinare rapidamente e dopo nove mesi di matrimonio ella muore.

Muore dopo aver sofferto amarezze d'ogni sorta, dopo una vita di lotte, di angosce, di travagli; senza che la fama conseguita e l'estimazione dei maggiori letterati del suo tempo potessero alleggerire quel peso grave di dolori e di delusioni.

Ancor più che l'opera letteraria di lei c'interessa la storia di quest'anima, formatasi in mezzo alle sofferenze, alle quali oppone una rassegnazione indomita e tranquilla. E c'interessa la storia intima delle due sorelle che vissero, lavorarono, pensarono e soffrirono insieme con lei, specialmente di Emilia, che ebbe una vigorosa energia di volontà, una tempra di vera poetessa, un genio originale e creativo; ma le tristezze della vita le tolsero di poter confortarsi, prima di chiudere gli occhi, col veder pregiata l'opera sua, che era pur soltanto una promessa del suo ingegno poderoso.

Il libro della Sonnino traccia appunto la storia di queste anime, la quale era quasi sconosciuta fra noi, mentre pur desta tanto interesse nella Gran Bretagna; sicchè la parrocchia di Haworth è fatta oggi meta di molti pellegrinaggi. E non senza ragione, perchè lo spirito delle scrittrici si formò appunto nei luoghi in cui esse vissero la più parte della loro vita, e le opere ne serban l'impronta: sicchè la conoscenza dei luoghi aiuta la comprensione delle opere, specialmente di Carlotta, come avviene del resto per ogni scrittore sincero ed originale.

Nel libro della Sonnino la storia delle tre anime da lei chiamate - non so perchè - luminose, è tessuta con tutti gli elementi che contribuirono a formarla; pur con i suoi difetti, è un'analisi sottile e compiuta, che desta l'interesse di un romanzo. E perciò merita pienamente la fortuna che gli ha sorriso sin dal suo apparire. — [U. G. M.].

A. Reggio. — *Au seuil de leur âme.* — Paris, Perrin, 1904.

Sono studî, che l'A. dice di psicologia critica, sul Bourget, Rostand, France, Lemaître, Prévost, Huysmans, Rod, Sienkewicz, Tolstoi, D'Annunzio e Maeterlinck. Ci troviamo dunque dinanzi a coloro che rappresentano le principali tendenze della letteratura moderna. L'A. non esamina la loro produzione, ma cerca cogliere la fisonomia dell'uno e dell'altro scrittore in ciò che li distingue ed imprime alle loro opere un carattere speciale. Così egli si occupa dello stato di animo del Rostand, della *maniera* del France, della sensibilità dell'Huÿsmans, del pessimismo del Rod, ecc. È un'analisi che si legge con piacere, perchè la chiarezza non fa difetto e non mancano riflessioni giuste ed osservazioni acute. — [R. Bianchi].

Dr. Cesare Musatti. — *Motti popolari veneziani.* Due conferenze tenute all'Ateneo. (Estratto dal vol. I, fasc. 1 e 2, a. XXVII dell'« Ateneo Veneto », gennaio-febbraio, marzo-aprile, 1904) — Venezia, tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1904, in-8, p. 40.

Il Musatti, chiacchierando con brio e alla buona, illustra o si prova ad illustrare l'origine di un certo numero di modi di dire veneziani, alcuno de' quali manca al Boerio; e se il suo metodo di etimologizzare talvolta non è abbastanza rigoroso, il male che ne viene non è grande. In fondo si trova un indice dei modi di dire illustrati. — [P.].

Scienze giuridiche e politico-sociali

P. Usteri. — *Aechtung und Verbannung im griechischen Recht.* — Berlin, Weidmann, 1903, p. VIII-172.

Si tratta di una dissertazione inaugurale di Zurigo, dedicata ai professori Hitzig e Kaegi. Essa fa onore al giovine studioso e ai suoi maestri. Non è solo uno studio giuridico, ma sopratutto una raccolta di tutto il materiale letterario ed epigrafico riferentesi alla proscri-

zione e all'esilio, nel diritto attico principalmente, e poi in quello degli altri Stati ellenici, fino all'età romana. La seconda parte, quella che concerne l'esilio, risponde a un desiderio espresso vari anni addietro dal Wilhelm a proposito della nota iscrizione di Mitilene sul ritorno dei fuorusciti (vedi ora Dittenberger, « Orientis graeci inscriptiones selectae », n. 2 e Solmsen, « Inscriptiones graecae ad illustrandas dialectos selectae », n. 6). La prima parte invece prende le mosse dallo studio dello Swoboda sull'ἀτιμία di Arthmios di Zeleia. L'esame del materiale è condotto con grande serietà. La disposizione è ordinata e chiara. Il volume si chiude con copiosi indici dei soggetti, dei vocaboli greci e delle fonti sia letterarie che epigrafiche. Non sempre l'A. si è contentato di raccogliere e ordinare; spesso si è trovato nella necessità d'interpretare e commentare, e lo ha fatto con piena indipendenza di giudizio. Notevole è, ad esempio, il commento (a pag. 148-152) alla citata iscrizione di Mitilene, per la quale l'A. non potè giovarsi dell'edizione del Dittenberger, venuta in luce quasi contemporaneamente al suo libro. — [Hy].

Stern J. — *Rechtsphilosophie und Rechtswissenschaft.* — Berlin, Guttentag, 1904, p. 47.

In questa piccola monografia si discute sulla natura del diritto razionale che è definito « l'idea della giustizia considerata come pensiero giuridico non sotto il punto di vista morale del sentimento soggettivo ma sotto quello obbiettivo dello scopo considerato come principio di ordine e accompagnato dall'etica ammissibilità della coazione ». L'A. svolge le idee che in quest'ordine di studi dominano in Germania e che sono rappresentate da Merkel, Dahn, Schütze, Lasson, ecc. — [G. S.].

Fagniez G. — *Corporations et syndacats.* — Paris, Lecoffre, 1905, p. 198. L. 2.

L'A. ha già una solida riputazione per i suoi studi sull'industria francese nei secoli XIII e XIV, sull'economia sociale sotto Enrico IV, ed è non solo un grande erudito, ma un economista di valore e uno scrittore di notevole efficacia. Egli ha ora scritto per la *Bibliothèque d'économie sociale* questo libro originale e delicato per mostrare come le corporazioni antiche e i sindacati di oggi rispondano a un bisogno identico e si sforzino di difendere gli identici interessi. Lo storico del passato ha fatto così una inchiesta sul presente, colla stessa obbiettività, colla stessa abbondanza di dati, e pur restando breve e conciso, è riuscito chiaro e interessante. Una delle conclusioni che scaturiscono evidenti dal suo studio comparativo, è la seguente: Dopo aver favorito lo sviluppo delle corporazioni, i governi dell'antico regime le hanno discreditate, facendo di esse ora le complici, ora le vittime di un crescente fiscalismo. E in conseguenza egli richiama l'attenzione dei Governi perchè evitino alla loro volta di discreditare l'opera sì utile dei sindacati, facendoli i complici e le vittime di un partito politico.

L'A. dà un buon quadro storico della corporazione dalle sue origini fino al 1789: poi a lungo esamina le azioni dei sindacati patronali e le associazioni professionali operaie prima e dopo della legge del 1884. — [G. Salvioli].

Finocchiaro-Sartorio Andrea. — *Il diritto marittimo di Messina.* Appunti. — Roma. Società editrice Dante Alighieri, 1904, p. 94. L. 2,50.

L'A., che si è fatto così favorevolmente conoscere fra gli studiosi di storia del diritto pel suo eccellente lavoro sulla *Comunione dei beni tra coniugi nella storia del diritto italiano* (Palermo 1902), pubblica ora, col titolo modesto di appunti, un prezioso contributo alla storia del diritto marittimo che ha tanta importanza nel nostro glorioso passato. Egli illustra la legislazione messinese interamente ignorata, e quel Consolato di mare che ebbe giorni splendidi, e visse fino al secolo XVIII; ne spiega la competenza, le assemblee dei mercanti e dei periti ecc. Fra le istituzioni marittime che il F. studia, sono la navigazione a profitto comune, *a parte*, trasformazione del contratto di colonia, che durò in Sicilia fino al secolo XVIII, quando cioè altrove era scomparsa, l'*accomenda*, il prestito a cambio marittimo, l'assicurazione che presentava a Messina qualche particolarità, ecc. La bella monografia è condotta sulle fonti che l'A. studia con molta diligenza e con utili raffronti. — [G. Salvioli].

Scienze

Ottavio Zanotti Bianco. — *Astrologia e Astronomia.* Saggi di astronomia. — Torino, Fratelli Bocca, editori, 1905. Un vol. in-8, p. VIII-295.

La « Piccola Biblioteca di Scienze Moderne », iniziata pochi anni or sono con un volume del Zanotti Bianco, intitolato: « In cielo - saggi di Astronomia », ne pubblica ora un altro del medesimo autore, che occupa il primo posto nel

secondo centinaio della serie, e forma la continuazione di quelli usciti sotto il titolo: « Nel regno del Sole » e « Istorie di mondi » (P. B. S. M., 11 e 58).

In questi quattro volumi il chiaro A. ha riunito la maggior parte degli articoli da lui disseminati in varie riviste italiane – più specialmente nella « Nuova Antologia » – proponendosi di far conoscere al pubblico intelligente i risultati delle più recenti indagini intorno alle più svariate questioni di Astronomia e di scienze affini.

« Astrologia e Astronomia » è dedicato alla madre dell'A., una gentildonna di nobili sensi, che egli ebbe il dolore di perdere, mentre attendeva alla stampa del libro.

Il primo saggio: « Futuro remoto » si occupa di parecchi punti attinenti alla Fisica cosmica, come la probabilità di un urto del sistema solare con altri corpi celesti, le variazioni d'aspetto della superficie lunare, la costituzione della materia, la dispersione dell'energia. Particolare considerazione vi è data alle teoriche di Lord Kelvin sugli atomi, alle speculazioni del Rankine sull'energia, ed alle dottrine svolte in un libro quasi sconosciuto in Italia « The unseen World » di Balfour Stewart e Tait, del quale io ho pure dato un largo sunto in una rivista romana, or fanno due anni. L'ultimo paragrafo tratta distesamente della grande piramide di Cheope, e delle interpretazioni mistiche e astrologiche ideate da eruditi per dare ragione della complicata struttura di questo monumento e dei rapporti tra le dimensioni delle singole sue parti.

Il secondo saggio prende occasione dalla « Stella di Betlemme », per ricordare le spiegazioni astronomiche tentate in diverse epoche del fenomeno descritto nel Vangelo di S. Matteo, e per dare alcuni cenni sulle stelle variabili, sulle nuove e sull'Astrologia.

I due saggi successivi sono dedicati al commento astronomico di notissimi passi di Dante, relativi alla Croce Australe (Purgatorio I, 22-30), ad un altro asterismo del cielo meridionale (Purgatorio, VIII, 85-93) e all'epoca della nascita del poeta (Purgatorio, XXII, 109-123). Anche qui s'innesta l'Astrologia, che forma esclusiva materia dei saggi seguenti: « L'Oroscopo di un giornalista » e « l'Astrologia in alcuni poeti ».

Per la varietà degli argomenti toccati, per la copia delle citazioni poetiche e letterarie, per la bontà delle fonti cui attinge, l'A. ottiene anche con questo libro le simpatie de' suoi lettori, compiendo opera non disprezzabile di accurato volgarizzatore della scienza. — [Francesco Porro].

A. D. Hall, M. A. (Oxon). — *Il Suolo.* **Introduzione allo studio scientifico dello sviluppo delle piante. Unica traduzione italiana autorizzata dall'autore. — Torino, Fratelli Bocca, editori, 1905. Un vol. in-8, p. xi-352.**

L'accurata traduzione dell'importante studio di A. D. Hall, dovuta a G. Colla, occupa il volume CII della « Piccola Biblioteca di Scienze Moderne ».

Il suolo non è più considerato esclusivamente sotto l'aspetto chimico, come il mezzo nutritivo della pianta, ma ancora come la sede di alcuni processi fisici, concernenti la provvista di calore, di aria e di acqua ai vegetali, e come il campo di azione di numerosissimi organismi inferiori, quali utili, quali nocivi alla vegetazione.

Premessa una introduzione, sul rapporto che lo studio scientifico del suolo ha coi fenomeni attinenti alla chimica, alla fisica ed alla biologia, l'A. passa a studiare « l'origine del suolo ».

Nel capitolo relativo all'« azione » e ai « movimenti dell'acqua nel suolo » si considerano in modo speciale gli effetti del drenaggio.

I capitoli quinto e sesto sono dedicati rispettivamente « alla temperatura del suolo » ed alla « Analisi chimica dei terreni »; il settimo agli « Organismi viventi del suolo ». Studiata la fissazione dell'azoto libero operata dai batteri viventi in simbiosi con le piante maggiori, l'A. si diffonde sul problema capitale del rifornire il suolo dell'azoto necessario per la vegetazione.

Il potere del suolo di assorbire i sali forma oggetto del capitolo VIII, che ha una grande importanza in rapporto ai metodi di concimazione razionale.

I due ultimi capitoli si occupano delle « cause di fertilità o di sterilità dei terreni » e dei « tipi di terreni ». Le questioni attinenti all'irrigazione, alle bonifiche, all'esame del terreno, sono svolte ampiamente.

In tutta l'opera si nota un'immediata dipendenza delle applicazioni pratiche dei principii scientifici, in modo da rendere il libro di grande utilità per chiunque voglia valersi di ciò che la scienza insegna, allo scopo di migliorare le condizioni del terreno che coltiva. — [Francesco Porro].

Anno XXIV. *Conto corrente con la Posta* N. 7

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	**Per un anno**	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	**Per sei mesi**	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
41 - Via dei Mille - 41

Pubblicato il 1° Luglio 1905

SOMMARIO.

Rassegna critica. — LAURA GROPALLO: 1° *G. Pascoli*, La messa d'oro, p. 193. — 2° *E.-M. De Vogüé*, Sous l'horizon, p. 193. — 3° *V. Morello*, L'energia letteraria, p. 194. — 4° *M. Pratesi*, Figure e paesi d'Italia, p. 195. — 5° *G. Evans*, Lao-tse e il libro della vita delle virtù, p. 196. — 6° *G. Fumagalli*, L'individuo nei suoi rapporti sociali, p. 197. — 7° *B. Bouvier*, L'œuvre de Zola, p. 198. — 8° *Mantea*, *F. Stura*, *S. Fino*, Gli sposi, p. 199. — 9° *B. Chiara*, Il romanzo moderno, p. 200. — 10° *G. Crescimanno*, Il sentimento patriottico e civile nella poesia del Fracastoro; L'amor patrio di Francesco Petrarca, p. 201.

Filosofia e Religione. — C. GIAMBELLI: *Aristoteles'* Metaphysik, p. 202. — C. GIAMBELLI: *H. Romundt*, Kirchen und Kirche nach Kants Religionslehre, p. 202. — C. GIAMBELLI: *H. Romundt*, Kants Widerlegung des Idealismus; *K. Weisz*, Kant und das Christentum, p. 203. — G. VIDOSSICH: *A. Leicht*, Lazarus, der Begründer der Völkerpsychologie, p. 204. — L. COLINI-BALDESCHI: *A. Levi*, Il diritto naturale nella filosofia di Roberto Ardigò, p. 205. — L. GAMBERALE: *E. D. Price*, The story of religion, p. 205. — G. VIDOSSICH: *S. De Sanctis*, La mimica del pensiero, p. 206. — L. GAMBERALE: *H. Fourestié*, Qui nous conduira? p. 206.

Istruzione, Educazione. — L. GAMBERALE: *G. Séailles*, Éducation ou révolution, p. 207.

Storia. — G. VIDOSSICH: *G. Grasso*, La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia, p. 209. — Memorie storiche cividalesi, p. 209.

Numismatica. — L. CESANO: *H. Dressel*, Das Tempelbild der Athena Polias auf den Münzen von Priene, p. 209.

Arte. — L. COLINI-BALDESCHI: *É. Trélat*, Question d'art, p. 210.

Geografia. — G. V. CALLEGARI: *F. Macry-Correale*, Schizzo sulla geografia dei popoli orientali, p. 210.

Filologia, Storia letteraria. — HY.: *P. Goessler*, Leukas-Ithaca, p. 211. — HY.: *M. C. P. Schmidt*, Altphilologische Beiträge, p. 212. — P. RASI: *F. Marx*, *C. Lucilii* carminum reliquiae, p. 212. — HY.: *E. Appel*, Beiträge zur Erklärung des Corippus, p. 215. — GIUSEPPE MONDAINI: *A. Corbellini*, Quistioni Ciniane, p. 215. — G. VIDOSSICH, *G. Panconcelli-Calzia*, De le nasalité en italien, p. 215. — G. VIDOSSICH: *Elise Richter*, Ab im Romanischen, p. 217. — G. VIDOSSICH, *P. Desjardins*, La méthode des classiques françaises, p. 218. — L. ZDEKAUER: *I. Bruns*, Vorträge und Aufsätze, p. 218.

Letteratura contemporanea. — G. ANASTASI: *R. Forster*, La fiorita, p. 218.

Scienze giuridiche e politico-sociali. — G. ROSMINI: *G. Lomonaco*, Trattato di diritto internazionale pubblico, p. 221. — Biblioteca di storia economica, p. 222. — GR.: *G. Brambilla*, Le società cooperative, p. 222. — A. PROFESSIONE: *V. Bérard*, Le révolte de l'Asie, p. 222.

Miscellanea. — G. VIDOSSICH: *S. Salomone-Marino*, Commemorazione di monsignor V. Di Giovanni, p. 223. — V. P.: *A. Marro*, Manuale dell'ingegnere elettricista, p. 223. — L. GAMBERALE: *W. R. Pycraft*, The story of bird life, p. 224.

Preghiamo caldamente i nostri abbonati di volerci inviare la quota di abbonamento dell'anno in corso e quella degli anni precedenti se non l'avessero ancora saldata.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIV N. 7

LA CULTURA

Rassegna critica

1. **Giovanni Pascoli.** — *La Messa d'oro* — Bologna, Ditta N. Zanichelli, 1905.

Il poeta, al gran coro di amore e di devozione che da ogni parte d' Italia si è elevato in omaggio a monsignor Geremia Bonomelli, ha amato unire la sua voce, una voce che sprigiona scintille d'oro ed essenze odorose. Veramente tutta la rude materia della logica scompare qui tra le spirali di un incenso luminoso. La contraddizione di un non credente che si curva dinanzi alla maestà amorosa e caritatevole del vescovo di Cremona s'acquieta nell'atto di riverenza, nel palpito d'amore verso quegli che ha tenuta accesa per mezzo secolo la face di un altissimo esempio di carità e di rinunzia. La parola del poeta che sa piegare le rudi formole scientifiche alle significazioni alate a cui s'inchinano le cose dinanzi ai poeti, ha tradotto le teorie darviniane in un ascendere trionfante verso le forme umane migliori, verso un io sempre più alto e più largo. Ma largo verso altrui, angusto per sè, respingendo, vincendo, combattendo la dura legge della concorrenza, col consiglio e l' esempio di non *sopraffare* in materialità ed in rudezza, ma *superare* in virtù ed in esercizio delle più alte energie umane. I mezzi sono diversi, ma il fine rimane identico, anzi migliore. Da falangi di uomini raccolti nella loro virtù e nella loro forza, quindi atti a spiegare tutte le quiddità veramente umane, la patria ne avrà la miglior parte. I dissidi composti, le lotte sedate, tutto convergerà a profitto della sua difesa, difesa raggiunta spiritualmente quanto materialmente. Perchè nessuna virtù degli individui va perduta per la terra patria: tutte convergono verso di lei, quasi componendo da vari piccoli rivi un fiume solenne.

Felice risveglio dovuto al buon vescovo, al vescovo che benedice la natia terra ne' suoi singoli figli, quanto nella raccolta loro. Egli per il primo ha insegnato a quelli lontani, a rendersi vigili di loro stessi, a risvegliarsi al senso di tenere alta, quale stendardo d' esempio, la bandiera italiana sopra le altre nazionalità invitandoli a fondersi in esse quale elemento di civiltà e di pace.

Cosicchè il poeta colla sua calda parola di gratitudine commista a tante speranze concrete, benchè distillate nel miele e nell'ambrosia, ha disegnato un fine squisito e prezioso, trovando l'unione di tutte le fedi, nel desiderio di un'umanità veramente alta e progredita, veramente degna di questo nome, perchè cooperante ad un ideale civile.

Ed invero è alta sovranità di poeta bandire agli « uomini di vera buona volontà » la parola che è simbolo di beneficio e di luce.

2. **E.-M. De Vogüé.** — *Sous l'horizon* (Hommes et choses d'hier). — Paris, 1905, Librairie Armand Colin.

L'A. ha intitolato il suo volume ad uomini morti alla vita, non nel pensiero dei discendenti. E come potrebbe esserlo un Taine, un Bismarck, un Pasteur? A queste ed a molte altre figure d'ineguale grandezza l'A. ha dedicato pagine ricche di bella ed elegante dizione.

L'A. è cultore d'arte romantica, sicchè anche nell' opera sua critica predomina la tendenza a ritrarre figure in modo da esteriorizzarle, da porle coi loro rilievi, e coi loro angoli a contatto col lettore.

Il metodo letterario seguito dal Vogüé nella sua opera la rende evidentemente amena e piacevole. Poichè non s' indugia in quisquilie, ma tende a rapidi tocchi raffigurativi, la figura od il quadro si drizza pronto e vivace dinanzi ai nostri occhi. La sensibilità del romanziere nato, cioè atto ad amare la propria figura e ad interessarsi a lei, fa sì che le figure dell' A. siano circonfuse di sentimento appena appena se ne presenta il pretesto. Si aggiunga che lo stile fluido di M. Vogüé accentua questa nota di morbidezza che caratterizza il volume.

S'intende però che chi ha tanta virtù per la conquista del pubblico, imponendosi a lui con rapide e sicure impressioni, non cura molto la

profondità. E veramente profondità non hanno queste pagine. L'A. tiene per troppo assodate, troppe rinomanze e troppe opinioni per fermarsi a discuterle od almeno ad approfondirle. Quelle pagine sono monologhi e nulla più. Ora a noi sembra che il rispetto di qualunque grande morto non impedisca di illustrarlo con una critica larga e serena. Nessun uomo è senza difetti come certo non è senza debolezze intellettuali il più possente lavoratore. Ora si può ammettere che l'A. non ponga la sua figura in intera luce vantaggiosa, concedendo se non altro per ubbidire ad una legge sovrana, che il corpo proietti la propria ombra: ma l' impressione nostra è che quelle ombre siano appunto tradotte più per forza di economia d'arte che per investigazione convinta. Se così fosse quelle ombre avrebbero ben altro rilievo. Naturalmente l' A. può sempre risponderci che troppa intensità sarebbe fuori di luogo in pubblicazioni brevi come questa. In tal caso, aggiungiamo noi, è errore raccogliere composizioni che, non potendo avere la scultoria brevità di un epitaffio, si risolvono nella fiacchezza di uno scorcio di natura indeterminata.

L'A., che è ormai così esperto di pubblicazioni, avrebbe dovuto pensare che la raccolta di scritti brevi ne sottolinea l'indole pericolosa. Le minute parti di un volume, se imperfette, difficilmente si irrobustiscono unendosi, anzi è ovvio che la stessa unione ne affermi i difetti.

3. **Vincenzo Morello (Rastignac).** — *L' energia letteraria.* — Torino-Roma, 1905, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

È certo che l' articolo di giornale, per meritevole che sia, non ha che la vita brevissima di un giorno. Perciò è tanto più da valutarsi quell' opera giornalistica che coll' assiduità di un pensiero rivolto ad un dato fine fa vivere le pagine oltre l'esistenza di un giorno. E con ciò facciamo l' elogio dell' opera di Rastignac, opera di giornalista consacrata appunto a tutto convergere ad uno scopo. Quale precisamente? Quello di valutare ogni opera letteraria specie per il suo contenuto di forza civile e civilizzatrice. Indagare la rispondenza tra il momento e l' opera d'arte, ammirare quella che, informandosi ai migliori caratteri del momento, li moltiplica coll' irradiazione della propria influenza, disprezzare quella che esce dalla sfera d'azione del momento distruggendone le forze, e finalmente attraverso questa triplice azione fare a propria volta opera di apostolato e di energia: ecco il pensiero e la meta di Rastignac.

Un simile pensiero ed una simile meta includono naturalmente una determinata scelta negli elementi di disamina dell' opera d'arte. Ricercare assiduamente il pensiero direttivo di un autore vuol dire porre al secondo piano le sue qualità d'artista. Così in Emilio Zola troviamo studiato il processo d'eredità che affratella tutti i suoi volumi, così in Nietzsche e d' Annunzio troviamo studiata la rinascenza nell'opera loro di un pensiero pagano sfruttato anzi ucciso da un tempo e da un pensiero nuovo, così infine nel magnifico studio sul mondo criminale di Balzac, è notata appunto la conquista di un mondo nuovo, ricco di godimenti materiali conducenti a qualunque sforzo, a qualunque azione anche antisociale per raggiungerla.

Questa linea di giudizio conduce l'autore ad essere severissimo per il Maeterlink della prima maniera, per il Maeterlink che esplica le anime traverso la loro immaterialità, mentre nel pensiero del critico esse non trovano la loro ragione di essere nella vita come nell' arte che attraverso un tessuto materiato d' azioni e di energie. E così scaglia, ben inteso, anatemi contro il Bourget dell'ultima maniera, maniera che a conclusioni volute dalle nuove opinioni sacrifica la logica della vita e delle sue reali modalità.

Ed ancora più severo è verso Tolstoi, verso un movimento intellettuale e morale che è la negazione di ogni forma di vita e di azione e che vorrebbe colpire rigorosamente (riuscendovi) tutte le forme di vita civile.

Vuol dire che questo succo costante di pensiero distrugge qualunque elemento di disamina d' arte? No, se esso è predominante, lascia tuttavia che accanto ad esso fiorisca qualche dolcezza di preoccupazione estetica, e fiorisca per la viva ricchezza di un ingegno che gode di ogni materiale di cui sia ricco il libro, godendone così sottilmente da farne ricerca sebbene sottoposta e sopita. E pochi hanno parole di così squisita comprensione per l' opera poetica del d'Annunzio e pochi hanno tratteggiato l'opera poetica di François Villon con tanta simpatia di anima d'artista. Ma rimane ben chiaro che questo sentimento d'arte per quanto vivido e spontaneo – sicchè in fondo l'antipatia per il pensiero religioso–filosofico di Tolstoi è acuita per la disapprovazione che esso turbi non solo l'estrinsecazione stessa dell'opera tolstoiana ma pur anche quella ideale distogliendolo o viziando i suoi lavori letterari – rimane sempre in seconda linea di fronte ad una analisi più morale che artistica.

Ora se il titolo stesso del libro è gravido di un programma etico, è interessante notare le molteplici circostanze che hanno imposto questo programma.

In primo luogo una mente portata al fatto anzichè al commento di esso, all'azione anzichè alla contemplazione; quindi, questa tendenza accarezzata dall'ufficio di avvocato. Il vivere a contatto di molte miserie generate da un cattivo ed imperfetto vivere e norme sociali, il toccare con mano la rispondenza dell'ambiente sociale collo svolgersi ed agire degli individui stessi, il bisogno di gridare forte le colpe di una come dell'altra parte, ha dovuto generare la speranza di indurre gli uomini a correggere troppi abusi, troppe imperfezioni, troppi arcaismi del vivere sociale, od almeno la speranza di persuaderli a non accarezzarli come a non pascersene, spronando l'A. alla propaganda di norme illuminate e civili.

Propaganda che va certo nel senso delle teorie tainiane intorno all'ambiente, ma che però nella estrinsecazione sua si discosta da quelle per modalità proprie. La dimostrazione di Taine era conchiusa colla presentazione dei rapporti dell'artista col momento che lo aveva generato. Taine in altre parole non ascende oltre il momento che prende a studiare nelle sue ramificazioni più alte, ma sempre immediate. Rastignac invece, più moderno e volto collo spirito e colla visione verso una continua ascensione ed evoluzione, trascende sovente oltre le condizioni che prende a studiare, finendo collo stabilire (egli che prende a canone dell'opera veramente benefica l' « energia » ben sapendo che ogni energia si trasforma e si moltiplica), sopra un divenire hegeliano, tutte le speranze e le ragioni del momento raggiunto.

La conquista, nel pensiero altamente civile di Rastignac, è piccola se non prelude ad altre conquiste, se non è l'aurora foriera di altre aurore. Ora ciò naturalmente lo rende l'avversario implacabile di ogni forma di regresso, di ritorno all'antico, di ogni forma distruggitrice di progressi recenti e che dovrebbero essere assicurati. E perciò inneggia a Victor Hugo che è stato l'aspostolo di un progresso, di un ascendere che è la somma e l'applicazione delle forze umane.

Ora tutto ciò nobilissimo, quale estrinsecazione strutturale ha esso trovato? Non bisogna dimenticare che questi studi hanno una radice giornalistica, sicchè essi hanno le qualità ed i difetti inerenti al genere. Dicono la coscienza di un contatto rapido sicuro col pubblico, la preoccupazione delle questioni che più gli stanno a cuore, e quella – senza nulla sacrificare della aspirazione interiore – di rendergli meglio accettabile e digeribile il proprio pensiero. V'è in una parola in quelle pagine alcunchè di necessario, alcunchè che deve farsi strada sino alla coscienza ancora amorfa del pubblico, e queste norme di apostolato prestano loro un senso vero di azione e di vitalità.

Ma d'altro lato il sentimento altrettanto vivo di non annoiare il pubblico, di stare anche nei confini materiali del giornale, strozza spesso lo studio che si vorrebbe continuato, mentre invece termina proprio sul più bello. Così non infrequentemente lo sviluppo delle parti riesce incompleto quanto lo sviluppo del tutto; si sente lo studio subordinato allo spazio, alla costrutura mentale dell'articolo e ciò indubbiamente lo rende spesso insufficiente.

Insufficiente perchè la cultura, la struttura mentale dello scrittore molto robusta sembra dibattersi affannosamente contro necessità che ci rimangono fastidiose scomparso il formato del giornale; mentre accedendo nei penetrali di un pensiero così agile, così rapido ad informarci, ad istruirci, a convincerci, a spingerci ad azioni conformi ad esso, ci sembra ad un tratto sorga dinanzi a noi un muro bianco, e questo muro, sotto forma della pagina rimasta a metà, tronca davvero il nostro godimento sorpreso in pieno volo di suggestione e di intellettualità.

4. **Mario Pratesi.** — *Figure e paesi d'Italia.* — Torino-Roma, 1905, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Mario Pratesi ha riunito in questo volume pagine diverse, ma unite dallo stesso garbo a dire, a descrivere, a tratteggiare uomini e cose. Anima mite e gentile, nessun paesaggio, come nessuna figura lo lascia indifferente, conducendolo a confondere figure e paesaggio in una evocazione piena di tenerezza e di commozione. Così le piante della Villa di Massimo d'Azeglio fanno cornice ad una figura ritratta col più puro amore per l'uomo e la sua vita intemerata. Così le quiete e vecchie stanze della Contessa Maffei s'illuminano ad un tratto della figura gloriosa di Giuseppe Verdi.

Ma talvolta il paesaggio evoca personaggi non storici ma pur disegnati con garbo e con simpatia umana come nella « Città Etrusca » Don Luca. Ma l'A., quale un pittore, preferisce non lasciare vuota la scena che abbandonata a sè manca di vita e perciò per animarla ri-

corre anche al passato, fondendo lo scenario colle figure che lo hanno vivificato in antico.

Anche fa sorgere le figure dall'esame dei loro lavori e così si drizza dinanzi a noi Fernando Ranalli: l'ultimo dei puristi, come Francesco de Sanctis ebbe a chiamare il battagliero professore di Pisa, perchè intento a difendere la purità della lingua, come la chiarezza del pensiero filosofico.

Traverso la illustrazione del pensiero del poeta inglese ritrae pure la figura dello Shelley, trovando felice pretesto per lumeggiare tutte le differenze tra il pensiero eschiliano e quello shelliano intorno a Prometeo, differenze portate dai tempi, nonchè dall'indole così diversa dei due poeti.

Insomma un libro di piacevole cultura, dettato da un animo aperto al bello e ad ogni lato del bello. Si aggiunga che di per sè la lingua vale già a costituire una preziosa virtù ed un prezioso allettamento all'opera letteraria dell'A. Una lingua viva nella varietà de' suoi vocaboli come nella sua ricca flessuosità. Nessuna esagerazione di toscanismi, ma tutta l'eleganza della proprietà pari all'assenza di ogni preoccupazione nel servirsene. In altre parole l'A. usa dei vocaboli come un signore de' suoi vestiti raffinati, senza farne parere il valore che egli stesso più non avverte.

Graziosa la novella « Una Iettatura ». La trama è ben poca cosa. Una ragazza fatta segno alle più turpi pressioni e che paga amaramente il prezzo della sua onestà, sa vendicarsi della famiglia quanto dell'uomo che l'ha ingannata facendolo più tardi suo triste schiavo. Ma in questo racconto non molto originale, v'è sentimento e simpatia umana. L'animo dell'A., pur così dolce, si scote e reagisce di fronte alle ingiustizie sociali. La colpa, che è più di altri che propria, merita la pena del taglione. Vi sono già troppe vittime, è inutile accrescerne il numero con una sottomissione troppo spinta. Formule pericolose; ma d'altro lato la giustizia implica una distribuzione adeguata di pene e di ricompense che non sempre viene fatta a tempo nè dai tribunali civili nè dal destino. Sicchè in fondo non si farebbe - rendendosi giustizia da sè - che anticipare sugli avvenimenti o... correggerli!

5. **Guglielmo Evans.** — *Lao-tse e il libro della vita delle virtù.* — Torino, 1905, Fratelli Bocca, editori.

Una traduzione interessantissima di un libro che rimane oscuro attraverso i suoi innumerevoli secoli di vita. I due libri sono preceduti: 1° da un'introduzione, in cui l'A. spiega il modo tenuto nella traduzione, modo secondo lui arbitrario, ma che dà al testo un singolare profumo; quindi da una nota sulla letteratura cinese, in cui egli illustra le difficoltà infinite della lingua parlata e scritta cinese, e finalmente dalla traduzione della favolosa leggenda di Lao-tse e del Tao-te-king che comprende il famoso dialogo tra Confucio e Lao-tse.

Ma l'interesse veramente grande di questa pubblicazione si riassume nei due libri di Lao-tse. L'A. ha posto di fronte ad ogni capitolo del testo un commento molto accurato e preciso che spesso è di prezioso aiuto ad un'ardua lettura, ma che si dovrebbe usare con parsimonia: meglio è abbandonarsi al fascino di quei brevi detti, che grazie, ripetiamo, ad una magnifica traduzione a poco a poco divengono meno ardui e ricchi di affascinanti pensieri filosofici e civili. Ben si comprende come essi abbiano servito di radice a tant'alto pensiero filosofico. Lao-tse, benchè abbia attinenze col pensiero indiano, si distacca tuttavia da questo, ci sembra, molto chiaramente. Il pensiero bramino tende ad essere sacerdotale e religioso, mentre qui, ed in ciò sta il grande interesse dell'opera, è umano e civile. Cosicchè mentre il primo coll'annullamento dell'individuo lo stacca da ogni contatto con altri, qui invece l'attitudine dell'uomo dinanzi al suo gruppo sociale è chiaramente ammessa. E concetti di infiltrazione indiana trovano così una soluzione peculiare e nobilissima. Anche qui il non agire è la perfezione, tanto che l'azione sembrerebbe condannabile, ma Lao-tse ha cura di fare intendere che mentre deve essere evitata l'azione prepotente e coercitiva, perchè l'eccesso di autorità è fonte dello spirito di lotta, deve invece rispettarsi l'azione nel riguardo all'evoluzione stessa delle cose:

« Io rimarrò senza volere
e il popolo si svilupperà secondo la sua natura;
« Io rimarrò senza agire
e il popolo si dirigerà da sè per la forza delle cose;
« Io rimarrò senza passione
e il popolo prosperirà perchè lasciato a sè stesso;
« Io rimarrò senza personalità
e il popolo sarà naturale per se stesso ».

Così la perfezione sta pure nella disciplina e nell'armonia di sè nel sapersi disgregare dall'esteriore, intensificando il proprio io

« Il Perfetto aggrega all'Io,

non o disgrega all'Esteriore ».

Tutto ciò sostenuto da un grande senso di dignità, sicchè

« Le grazie sono umilianti come le vergogne » poichè

« Grazia indica subordinazione;
Sollecitarla, umiliazione;
Perderla, vergogna ».

Molte reminiscenze di Lao-tse si potrebbero ritrovare in Nietzsche, ma reminiscenze molto attenuate. Infatti il superuomo di Nietzsche, sprezzante dell'uomo, si eleva per proprio conto solitario e pieno di rampogne, mentre il super-individuo di Lao-tse si sforza alla perfezione perchè ogni « Via diritta » è esercizio di buon governo sopra altrui.

« Dirittezza servirà a governare »

. . . .

Quanta differenza coll'orgoglio e l'egoismo del superuomo nietzschiano, quanta deviazione in esso da radici fertili di bene e di spirito di solidarietà come le sogna Lao-tse.

Ora questa Evoluzione fatta di sacrificio e di ascensione è veramente il pensiero informatore dei detti di Lao-tse. Sintesi di un pensiero che il progresso scientifico e civile, come accade ai precursori, ha confermato. Il Lao-tse avrebbe avuto l'intuizione che evoluzione significava lotta, ma dal suo pensiero ha voluto abolirla; ha intuito che solidarietà implicava sacrificio dei più deboli ai più forti, ma ha voluto sperare che

« Il grande stato, per questa condiscendenza verso il piccolo stato,
si aggregherà il piccolo stato;
« Il piccolo stato, per questa sua condiscendenza verso il grande stato
si aggregherà al grande stato:
« Nei due casi, la condiscendenza è una specie di supremazia ».

Naturalmente per i nostri tempi il pensiero di Lao-tse non sempre può essere perfetto.

Il suo concetto intorno al governo del popolo è spesso troppo arrogante:

« Il Perfetto, per essere di sopra del popolo, si abbassa in parole;
per essere prima del popolo, sopprimerà il suo io.
« In tal modo, esso sarà di sopra, e il popolo non si troverà oppresso,
sarà il primo, e il popolo non si troverà abbassato.
« La società si troverà bene e si sentirà libera ».

Di fronte a queste parole che hanno un senso di regresso di fronte a quello moderno che pure comprendono, ve ne sono altre in stretto senso moderno, sicchè delineano opinioni ugualitarie:

« Il popolo soffre perchè i grandi hanno l'abbondanza:
ecco per la sofferenza del popolo.
« Il popolo si agita perchè i grandi si dimenano:
ecco per l'agitazione del popolo ».

Altra contraddizione lo porta a sconsigliare l'istruzione del popolo

« Il popolo istruito è difficile a guidare;
Guidarlo col sapere è un flagello per lo Stato;
Guidarlo quasi con istupidezza è una felicità per lo Stato ».

Ma questo può anche spiegarsi col timore di ogni forma di arroganza tanto più facile a prevalere in chi ha conoscenze superficiali. Del resto ora colla condiscendenza, ora colla solidarietà, ora colla docilità, ed infine colla economia, Lao-tse spera in un equilibrio che tuttavia lo spinge a consigli un po' eccessivi.

Ma Lao-tse ama esprimersi traverso antitesi: è la forma d'insegnamento che tende meglio ad imprimersi, lasciando intatta la virtù suggestiva del pensiero. E qui questa virtù può liberamente spiegarsi, chè le interpretazioni del testo hanno fatto impazzire tutti i commentatori, perchè se trovano qualche aiuto in parziali legami, lasciano però sempre maggior campo all'oscuro ed all'ambiguo.

6. **Giuseppe Fanciulli.** — *L'individuo nei suoi rapporti sociali.* — Torino, 1905, Fratelli Bocca, editori.

L'A. studia i sentimenti dell'amor proprio, del pudore e dell'onore, cercando definirne la natura e l'origine. Ognuno dei tre studi è preceduto da una introduzione che indica il carattere generale del sentimento da esaminare, scomponendolo quindi colla più minuta indagine nel corso dello studio stesso. L'A. collega l'amor proprio al sentimento sociale traverso le varie forme di amor proprio collettivo, famigliare, professionale, ecc. Prova poi come sia un sentimento, osservando come esso sia accompagnato dal processo fisiologico dell'emozione, e l'autore si dilunga nella dimostrazione grafica della sua tesi.

Lo stesso piano segue egli nel trattare il tema del pudore, di cui è difficile assai rintracciare ed annodare le origini e le ragioni assolute.

Infatti tutto questo studio riposa sopra induzioni piuttosto che sopra fatti. Ma l'analisi dell'A. sembrerebbe assodare che il pudore sia, piuttosto che un portato di condizioni individuali, quello di condizioni sociali stabilite, ricordando il disprezzo sociale per quelli che si abbandonano ad atti dissoluti ed indecorosi.

L'ultimo studio intorno all'onore può ancora direttamente rispondere ai risultati a cui sembrerebbero tendere le ricerche dell'A. L'onore è elemento veramente derivato, nel consorzio sociale, dalle proprie e dirette modalità di questo che unicamente lo creano, poichè quale portato morale è troppo oscillante e malsicuro nelle sue forme. Come prova della sua dipendenza da rapporti sociali, l'A. nota ancora ch'esso si estrinseca non solo in fatti individuali, ma anche ed altrettanto fortemente in ambito di famiglia e di classe, sicchè la colpa od il merito di un individuo ricade sull'intero gruppo.

L'A. termina il suo libro riportando le conclusioni di un suo formulario mandato in circolare e che doveva rispondere sulla natura dell'onore e sulle diverse modalità di questo sentimento quando ne fosse stabilita la natura. Ma le conclusioni non sono state soddisfacenti perchè le domande o sono state mal comprese o non hanno ricevuto risposte concludenti.

Però parrebbe prevalere l'opinione che l'onore sia una convenzione stabilita appunto da condizioni sociali.

Il libro dell'A. se è fatto con amore e coscienza, non riesce però a conclusioni persuasive. Ma ciò dipende in gran parte dalle grandi difficoltà dei quesiti impostisi, poichè la linea direttiva prescelta dall'A. per il suo lavoro ci sembra buona. I sentimenti presi dall'A. in esame sono certamente appoggiati meglio che altri a ragioni sociali; il gruppo qui rimane certo preponderante sull'individuo, e ciò vale tanto a premere su quest'ultimo, quanto a prestare al primo consistenza di fronte al nucleo sociale più vasto. Da ciò l'amor proprio della famiglia e della classe. Che poi questo sentimento possa essere tanto forte da generare un processo fisiologico – quello emotivo – è prova dell'entità del sentimento stesso, della presunta sua irradiazione in un campo più vasto, poichè in sè, cioè appunto privo di un valore proprio, questo sentimento è fra i meno forti. Ed infatti molti ne sono privi e molti se ne privano assai facilmente tanto più se vivono isolati in modo da non sentire appunto la pressione del gruppo sociale.

L'A. discute sopra ogni tema della differenza che esiste fra donna e uomo nel possesso di questi sentimenti. Ora poichè questo è un campo che ci appartiene crediamo poter rispondere che essi sono invece assai sviluppati in noi. La donna, sopratutto moderna, è ambiziosa e sensibilissima a ciò che ferisce il suo amor proprio. Basterebbe a provarlo i sacrifici a cui soggiace per adempiere a' suoi doveri di scuola, la sua tendenza a matrimoni ricchi, cioè di conquista sovra le altre compagne, e quella ad aprirsi un posto nei maneggi della politica, maneggi che dieno il sopravvento alla sua famiglia se non direttamente a lei.

È inutile accennare alla sensibilità femminile in fatto di pudore, sì che se esso è leso da circostanze dolorose, rimane pur provato dal maggior sacrificio che fa di sè la donna amando.

Finalmente in riguardo all'ultimo studio.

Ora, certo restringendo l'onore della donna alla sua virtù nel combattere le tentazioni amorose, essa sovente può sembrare molto proclive ad infrangerlo. Ma allargandolo ad un concetto assai più alto e vasto di relazione sociale, non restringendolo cioè ad obblighi troppo materiali, possiamo concludere che la donna sente l'onore. E lo sente nel senso collettivo meglio forse che individuale, meglio dell'uomo. La cattiva condotta morale del figlio o del marito la dispera, e certo madri e mogli hanno sempre saputo tenere alto l'onore militare della patria. Forse, appunto perchè ancora così dipendenti dall'ingranaggio sociale, esse sono insofferenti a sentirlo violato anche perchè l'onore s'intreccia col sentimento d'amor proprio a cui, ripetiamo, sono sensibilissime. E ciò veramente è un bene, perchè questi sentimenti rispondono ad un senso di dignità che è di grande salvaguardia non solo di fronte a sè, col non cadere in menzogne che farebbero apparire diversi da quali si è, ma anche di fronte alla società che la donna non deve defraudare educando cittadini meno degni di appartenervi.

7. **Bernard Bouvier.** — *L'Œuvre de Zola.* — Genève, 1905, Ch. Eggimann & C., éditeurs.

Questo studio combacia con quello di Rastignac su Zola, senonchè lo scrittore italiano ha ristretto lo studio dell'opera del romanziere francese ad uno speciale pensiero direttivo, mentre l'A. qui ha riunito tre conferenze che avevano lo scopo di studiare l'opera dello Zola in tutta la sua luce. Questo studio è dunque più largo: indaga le origini, la formazione di un pensiero e di un'opera che il Rastignac

sembra considerare solo nel suo pieno sviluppo. L'A. ci presenta uno Zola inquinato traverso Victor Hugo di romanticismo, romanticismo che doveva spesso venire a galla, imponendosi alle sue teorie naturaliste. Lo studio del Bouvier si differenzia ancora pel fatto che egli s'indugia intorno al lato letterario dell'opera dello Zola, facendo notare gli inconvenienti ed i vantaggi derivati da un sistema che sacrifica l'individuo non solo al gruppo ma anche alla massa, collegando però questo speciale indirizzo alla tendenza democratica dello Zola attratto da tristi esperienze verso il popolo, quanto abbagliato dai ricordi romantici della sua gioventù verso la rivendicazione degli umili e degli oppressi.

Ancora il Bouvier si dilunga più che il Rastignac sulle modalità con cui lo Zola ha accettato le teorie positiviste, modalità che lo dovevano poi condurre all'applicazione delle teorie di Claude Bernard al romanzo naturalista, applicazione unilaterale, perchè l'esperienza dello scienziato che ravvicina corpi bruti o vivi, corpi dati dalla natura che li pone in condizioni naturali, non può mettersi di fronte a creature uscite da un istrumento così arbitrario come è il cervello di uno scrittore.

Più completo, questo studio del Bouvier comprende anche quello della tendenza stessa dello Zola alla sensualità. La sensualità dello Zola è, secondo l'A., tra le più grossolane, e la scienza deve respingere la responsabilità di pitture così nauseanti.

I due autori trovano l'accordo sopra un punto specialissimo. Mentre lo Zola fu sempre considerato come il precursore di tempi nuovi, i due critici provano come al contrario egli segua sempre i suoi tempi. Le idee scientifiche dei suoi libri sono tolte alle teorie sboccianti allora allora, mentre il rifiorire dell'idealismo lo conduce agli ultimi volumi in cui le teorie naturaliste che vogliono che il male produca male come il bene bene, s'inchinano questa volta a glorificare personalità più alte e benefiche.

L'A. termina con un'osservazione che non manca certo di finezza, ed è che « l'affaire Dreyfus » ha rivelato allo Zola socialista tutto il valore dell'individuo libero, la sua potenza ed il suo diritto. Ora questo insegnamento gli è venuto tuttavia da un'azione esteriore; è dunque chiaro come lo Zola abbia sempre seguìto anzichè iniziato influenze.

Riassumendo, l'opera dell'A., che ha attinenze di pensiero con quella del nostro critico italiano, conferma il fatto che la buona critica conduce con sani criteri d'obbiettività all'accordo intorno a linee generali ed importanti.

Così fatti e commenti a cui Rastignac – trasportato dal proprio punto di vista – aveva fatto subire un determinato scorcio, hanno trovato, con altro studio, uno sviluppo che prova punti di partenza e di arrivo invariabili.

Da ciò miglior luce sull'opera d'arte stessa, quanto intorno alla logica cooperazione di forze intese allo stesso fine.

8. **Mantea; Dott. Francesco Stura; Prof. avv. Saverio Fino.** — *Gli sposi.* — Torino-Genova, 1905, Renzo Streglio e C., editori.

Tre autori si sono riuniti per fare questo piccolo trattato. Ma gli è che nella sua piccola mole esso contiene tanto succo d'informazioni e di sapienza che per raccoglierlo intero tre penne diverse non erano di troppo, tanto più che se la sostanza del libro era robusta, era anche molto complessa. Il matrimonio infatti non interessa soltanto i due contraenti il vincolo stesso, ma anche e fortemente la società che trae da quel vincolo vantaggio o danno. E questa complessità d'interessi ci sembra sia stata bene compresa nella divisione della materia del piccolo trattato. Esso comincia collo studio delle condizioni famigliari, cioè riguardanti gli individui stessi meglio che il riverbero della loro unione sulla sfera sociale. E questa parte del libro è stata affidata ad una donna: a Mantea. Ad una donna come a quella che meglio sa insegnare il segreto della felicità coniugale od almeno prepararla con savi e misurati consigli. Essi si rivolgono specialmente alle classi medie, a quelle che debbono astenersi dall'indulgere in aspirazioni troppo elevate, come dall'abbandono di ogni cura domestica perchè racchiusa in anguste proporzioni.

La seconda parte, trattata da un medico, dà consigli d'igiene e di salute, e qui allora il campo si allarga. Alla sorte degli sposi va ormai intessendosi quella dell'intera società. Essi che dànno vita ai nuovi nati, ai nuovi membri del consorzio civile, debbono pensare ad adempiere all'ufficio loro quanto si possa più civilmente. Ogni disordine della prole si allarga oltre la cerchia famigliare, oltre al dolore recato ai genitori dalle vicende dolorose dei figli. Essi infatti rimarranno così poco sotto l'ala paterna; presto la società assumerà il diretto retaggio dell'opera paterna. Ed opera non solo morale, ma anche fisica, perchè qualunque cittadino non robusto è un onere per lo Stato.

E con molta prudenza, con molto tatto, non tacendo ma velando i consigli troppo crudi, il dottor Stura sveglia nei parenti il senso della responsabilità, il rispetto verso se stessi, quanto l'amore veramente alto e proficuo pei figli.

La terza parte comprende tutte le norme legali sotto cui cade il matrimonio. Poichè esso è un contratto l'A., professore ed avvocato, ne rende note e chiare tutte le modalità. Anche quest' ultima parte del libro è veramente preziosa per chi voglia contrarre un matrimonio colla coscienza dell'atto che compie, sicchè esso una volta compiuto non dia luogo a nessun pentimento ed a nessuna accusa. L'A. è evidentemente contrario al divorzio; fa dunque benone insegnando a dare al matrimonio tutto il voluto valore, facendone comprendere la gravità a coloro che lo compiono. È un debito di coscienza che l'individuo assume di fronte ad obblighi di cui deve conoscere tutto il peso, e certo molti dovrebbero leggere gli avvertimenti dello scrittore, accettandone la tacita lezione.

Come dunque abbiamo già detto, questo trattato è buonissimo; buonissimo nel senso che apre gli occhi a' molti che si avventurano impreparati in un'impresa dispari alle loro virtù come alle responsabilità presunte.

9. **Bernardo Chiara.** — *Il romanzo moderno.* **Questioni letterarie. — Torino, S. Lattes e C., librai-editori, Via Garibaldi, 3.**

L'A. è romanziere e come tale parla della sua diletta arte con calore e passione. Nel coltivarla ne ha indagato bene le possibilità ed i mezzi di estrinsecazione, esponendoli quindi con sicurezza e serenità.

La sua esposizione è divisa in quattro parti: I. Ufficio del romanzo. - II. Fonti del romanzo. - III. Romanzieri italiani. - IV. Romanzo d'appendice.

Ufficio del romanzo è quello di esprimere il suo tempo, di esprimerlo intendendolo attraverso le sue espressioni migliori di attività e d'arte, ricomponendo in un tutto gli elementi che l'indagine necessaria deve disunire. Indagine instancabile che abbraccia tutte le modalità della forma quanto le sorgenti più intime della stessa sostanza romantica, tali l'amore, l'ambizione, il danaro, insomma tutte le passioni umane. E l'A. le illustra rapidamente ma con felici tocchi, con tocchi diremo ispirati dall'auto-sensibilità del proprio tempo e dei materiali di questo.

Quindi passa ai cultori dell'arte amata, e qui si dilunga un poco più. Egli si adira contro le condizioni veramente poco morali ed intellettuali di tutti i romanzieri e dell'arte loro. Quale è l'importanza di cui godono i romanzieri italiani? Nessuna. Così di nessuna prerogativa, anzi sono fatti segno a sfiducia, ciò che indica che il romanzo in sè non è insignito di tanta onoranza da rendere onorati i suoi sacerdoti. È ritenuto un esercizio eccessivamente facile a cui si rivolgono troppi letterati dilettanteschi, sicchè esso di solito lascia indifferenti i più, se ancora non lo reputano opera dannosa e falsa. In questa condizione il romanzo, e l'A. lo dimostra nell'ultima parte del suo libro, trova poca ospitalità nel giornale, ben inteso se è italiano, e da parte della critica e nel trovare posto direttamente nell'appendice. Ora ciò nasce anche dal discredito in cui è tenuto ora il romanzo d'appendice sicchè i migliori sprezzano di scriverlo ed i peggiori non vengono ammessi, mentre l'A. impegna una violentissima difesa del romanzo d'appendice dicendolo eccellente mezzo di propaganda e del pensiero e dell'opera dello scrittore, e dello scrittore stesso.

Le pagine dell'A. sono brevi, ciò giustifica le linee loro un po' monche e il non avere approfondito le questioni trattate che appunto hanno più chiarezza che densità. Ora la sua difesa dei romanzieri italiani è molto onorevole e calda; ma non è perfettamente esatto che il romanziere italiano venga tenuto in così poca considerazione. Sicuro, un romanzo non è un elemento di vittoria ad un concorso di un posto professionale, ma un professore di liceo non ha, per insegnare, bisogno d'immaginazione ma di cognizioni didattiche. Del resto, e questo l'A. imparzialmente nota, molte volte i dilettanti fanno ricadere la loro sconsiderazione sugli scrittori, per i quali del resto, in ogni modo è arduo arrivare alla gloria: il numero dei fortunati è dunque forzatamente ristretto; ma del resto anche in Italia questo numero cresce ognora. Le Grazia Deledda, i Pirandello, i Beltramelli, tutti giovani, hanno già varcato i confini d'Italia, ciò che prova che il loro paese li ha saputi apprezzare al loro giusto valore.

Anche intorno al romanzo d'appendice l'A. avrebbe dovuto indugiarsi maggiormente, chè pure questa questione è interessante.

È vero; lo sviluppo del romanzo d'appendice italiano è povero per circolo vizioso. Poco considerato, non alletta i buoni scrittori, mentre quelli novellini trovano poca ospitalità nei migliori giornali. Ma l'asserzione non si potrebbe porre nemmeno in modo assoluto perchè, ad

esempio, le donne scrittrici prediligono il genere e nelle loro caratteristiche lo coltivano con successo. Ma in genere è realmente poco accarezzato e secondo noi a ragione. Non basta che il giornale si trasformi traverso una data forma in un pulpito per renderla buona. E buona assolutamente non può essere, perchè il romanzo d'appendice deve invogliare a proseguire la lettura e ciò non si ottiene che traverso certi effetti che sanno di teatro diurno. Ogni puntata diventa così un sonetto a rime obbligate, ma le rime in tal caso non soddisfano i palati fini. E a conferma delle nostre parole l'A. appunto aggiunge che tale lavoro non può venire curato anche perchè se troppo prelibato suonerebbe come una stonatura, e perciò a questo genere di romanzo vanno naturalmente i ritagli di tempo che coincidono coll'esaurimento, o nella migliore ipotesi, coll'eccitazione di un allegro quarto d'ora che converte il lavoro in un epilogo di baldoria.

Ora in tali condizioni come è possibile che l'A. speri che esso attiri i buoni scrittori o che i mediocri siano incoraggiti a scriverlo? D'altronde il romanzo d'appendice se ha un merito è quello di porre in evidenza doti d'immaginazione, ma d'immaginazione il romanziere italiano in genere è povero. E se non lo è, come un Pirandello, un Beltramelli, esso rifugge dall'estrinsecarla in lavori che mettono a repentaglio il valore stesso dell'immaginazione, che la sbrigliano per trasportarla da' suoi regni migliori aeriformi alle più dozzinali vicende umane, che la svestono de' suoi belli vestimenti d'arte per ingoffarla negli ornamenti volgari delle divette pagate e delle sedotte suicide. No! no! l'A. non incoraggi il romanzo d'appendice. Ci si può rispondere che il suo titolo di nobiltà sta nell'essere stato creato da Alessandro Dumas e da Eugenio Sue; ma noi rispondiamo che il supremo ingegno plasma alla sua misura qualunque materia.

10. **Giuseppe Crescimanno.** — *Il sentimento patriottico e civile nella poesia del Fracastoro.* — **Catania, Tipografia editrice Barbagallo e Scuderi, Via Nuova Luce, 18.**

— *L'amor patrio di Francesco Petrarca.* — **Torino, Ditta editrice G. B. Paravia e C.**

Il risuscitare uomini secondari nella storia delle lettere, rinvigorendo il loro scarso valore col metterne in luce le caratteristiche morali è fare opera utile a loro quanto al paese di cui il patrimonio civile ed intellettuale è tanto più robusto quanto più sono numerosi quelli che hanno contribuito a costituirne il cemento. Cemento invero, perchè il vero merito, qualunque sia il suo grado, è sempre elemento di compagine e di assodamento.

Fracastoro che ha lasciato opere prosaiche buone, fu pure discreto poeta latino e nelle sue attribuzioni diverse prova ancora una volta quella duttilità tutta propria al fertile e spontaneo ingegno italiano. Ed italiano anche nel senso civile fu nelle sue pagine latine di reminiscenza alquanto virgiliana; ed al suo verso, che non ebbe però la fluidità e la morbidezza di quello del grande maestro, dette un colpo d'ale il suo sentimento patriottico per l'Italia, sentimento invero non disprezzabile quando l'Italia era in dominio e dei Francesi e degli Spagnuoli.

Pubblicazioni come quella dell'A., perchè il loro merito sia intero, debbono appoggiarsi ad una solida cultura e a informazioni storiche e letterarie sicure. E ciò può dirsi per queste pagine che per tal modo illuminano felicemente le qualità civili e patriottiche di Gerolamo Fracastoro, ravvivando un nome che non può essere che caro agli Italiani, perchè anticipava i loro desideri e le loro speranze di un'Italia unita e libera.

Lo stesso sentimento patriottico ispira la conferenza dell'autore intorno a Francesco Petrarca in occasione del suo centenario. Senonchè queste pagine scritte con amore ed anche colla cura dei moderni studi critici, hanno naturalmente un interesse meno vivo. La figura e l'opera poetica e patriottica di Francesco Petrarca sono ormai così note, che poco rimane a dirsi intorno a lui; mentre il Fracastoro assai meno conosciuto presenta allo scrittore tutti i vantaggi di un terreno meno dissodato, come ai lettori il profitto di informazioni più ricche e più nuove. Lo studio dell'A. intorno a Francesco Petrarca contiene peraltro maggior numero di note psicologiche e presenta quindi da questo lato speciale interesse e curiosità. Così l'A. si ferma a discutere l'asserzione di Giorgio Voigt che l'amor patrio di Francesco Petrarca fu tutto astratto, perchè veri sacrifici personali non fece mai nè all'Italia nè a Roma. Ma ben giustamente osserva l'A. che veri sacrifici materiali era difficile potesse farne; ma coll'offrire alla patria il proprio pensiero ed il proprio sentimento faceva quello che più tardi hanno fatto altri che pure giustamente ammiriamo quali modelli di patriotti.

Triste è quel paese e prostrata è quella

gente per cui non conta che l'azione e l'influenza materiale; ed infatti nei tempi e fra catene peggiori essa sola conta. Pur non di meno è bene che anche allora erompano voci esortanti all'azione. E perciò non tacciono i Francesco Petrarca, sebbene sappiano di « parlare indarno ». Il compito echeggia al di là della voce, compito che vince e doma ogni scoramento. — [LAURA GROPALLO].

Filosofia e Religione

Aristoteles' ***Metaphysik übersetzt und mit einer Einleitung und erklärenden Anmerkungen versehen*** von Dr. Theol. EUG. ROLFES. Zweite Hälfte. Buch VIII-XIV. — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1904, p. 200, in-8.

Riconfermando il giudizio espresso per la prima parte di questa bella ed opportunissima traduzione della metafisica d'Aristotele (V. *Cultura*, 1° gennaio 1905), mi limito qui a manifestare alcuni desideri. E primieramente avrei veduto volentieri, se non nelle note almeno nell'indice, brevissimi cenni intorno ai filosofi greci nominati, come p. es., intorno ad Anassagora, Empedocle e agli altri; le date cronologiche, se si hanno con certezza; le opinioni proprie di essi filosofi e della scuola da loro fondata o seguita. Essendo fatta questa traduzione per uso popolare e scolastico, come già dissi, tali cenni mi paiono necessari e si potevano estendere anche agli altri filosofi, citati nelle note. Del resto le sue note sono fatte con la diligenza, chiarezza ed utile, conveniente parsimonia, come quelle poste nel primo volume; vi si fanno confronti tra le opinioni filosofiche d'Aristotele e quelle de' filosofi anteriori e posteriori; molto citato è san Tommaso d'Aquino; si osserva l'accordo tra Aristotele e Kant, XI, 4. Un'altra differenza: in questa seconda parte, nella traduzione del testo non si incontrano più parole greche, e invece le troviamo piuttosto nelle note, che hanno pure passi latini; e ciò mi pare da approvarsi. Non so poi perchè il formato di questo secondo volumetto sia bensì in-8°, ma più piccolo del primo. — [CARLO GIAMBELLI].

Romundt Dr. Heinrich. — ***Kirchen und Kirche nach Kants Religionslehre.*** — Gotha, Verlag von E. F. Thienemann, 1903, in-8, p. VIII-199.

Il D^r^ Romundt si dimostra in questo suo elegante volumetto non solo erudito filosofo, ma anche libero pensatore, poichè seguendo pure la dottrina di E. Kant sulla religione, esposta nella sua operetta « La filosofia della religione entro i limiti della ragione pura », pubblicata anche recentemente (V. *la Cultura*, p. 107-109, 1904), e tenendo conto dei lavori moderni sulla teologia Cristiana, Cattolica e Protestante, non senza la debita critica, s'intende, assorge tuttavia al concetto di una Chiesa ideale, che non si trova in alcuna delle Chiese esistenti, alludendo forse ad una società razionalistica, che vorrebbe diventare universale secondo il desiderio de' suoi più influenti membri per la tendenza del genere umano ad unirsi in una sola società civile e religiosa. Questo scritto, che sembra, come dice l'A., essere la correzione e la conclusione di altri, stampati negli anni precedenti, 1900, 1901, 1902, del medesimo D^r^ Romundt, è diviso in due parti: la prima riguarda la società umana e il dovere di conservarla morale per la buona influenza dell'Idea su di essa in forma di una Chiesa visibile od invisibile. La seconda tratta della via per giungere ad una Chiesa invisibile partendo dalle Chiese visibili e senza far uso dei principii della Ragione pura.

L'A. passa in rassegna critica punto per punto l'opera Kantiana citata, accompagnando il suo esame coi giudizi e colle opinioni, quasi a forma di commento, di filosofi e pensatori moderni per lo più tedeschi; un solo inglese mi occorse di vedere menzionato, H. St. Chamberlain, p. 197, *Conclusione*. Gli autori, dei quali riferisce o il giudizio intorno a Kant, o il loro proprio parere intorno all'argomento, di cui tratta, sono piuttosto numerosi, dal Fichte, al quale rende l'onore di fare delle prediche, a Francesco Overbeck e al Chamberlain (1793-1903); non dimenticasi l'Harnack e pur troppo sull'esempio di Kant non si risparmiano ingiurie al Cattolicismo (parte II, c. III, p. 113 e segg.; *Conclusione*, p. 196); ma Kant nella sua « Critica della ragione morale pratica », non disprezza tanto il Cristianesimo, un po' troppo il Cattolicismo.

Quale sarà dunque il pensiero dell'autore? Dalle parole su riferite, che accennano all'influenza dell'Idea, cooperante alla formazione della Chiesa invisibile, si vede che il sistema filosofico seguito dal D^r^ Romundt, è l'« Idealismo », non già quello del Fichte acremente combattuto in un altro opuscolo, nè quello dello Hegel, quantunque si avvicini più a questo che agli altri sistemi di tal genere, antichi o moderni, ma un idealismo *sui generis*.

molto vicino, se non identico, al razionalismo dei moderni liberi pensatori. Egli non si contenta del razionalismo Kantiano religioso; citando autore e critici della « Vita di Gesù », come lo Strauss 1835 e 1864 (non vedo però indicato il nome del Renan, pag. 137-138), parla della fisica e delle scienze naturali, dell'esperienza e della realtà positiva, della legge della universalità e del tipo umano perfetto; idee che non tutte si possono trovare in Kant. Ma nella *Conclusione* riconoscendo il merito (secondo le sue opinioni, ben s'intende), della grande opera critica di Kant, e partendo da un punto, già toccato prima della riforma di Lutero (p. 121, 135), versando pure il ridicolo sul concetto della « Grazia divina », espresso da Lutero, come anche sul Battesimo e sull'Eucarestia, perchè si ritengono quali istituzioni divine (p. 113, 124); unisce tutti i campi scientifici in uno spazio sovrasensibile per costituire la sua Chiesa o la « Religione della verità », che però non è immutabile e può cedere luogo ad un' altra. Avremo dunque di nuovo il culto della dea ragione, con quelle sue scandalose professioni e co' suoi comici riti, e la storia della rivoluzione francese del 1789 non c'insegnerà più nulla? L'A. non giunge a tali risultamenti, sebbene corra molto pericolo con tale sistema. — [CARLO GIAMBELLI].

Romundt Dr. Heinrich. — *Kants Widerlegung des Idealismus; Ein Lebenszeichen der Vernunftkritik zu ihres Urhebers hundertjährigen Todestage dem 12 Februar 1904.* — Gotha, Verlag von E. F. Thienemann, 1904. p. 24, in-8 gr.

Weisz Dr. K. — *Kant u. das Christentum; Ein Beitrag zu Kant-Gedächnitsfeier 1904.* — Köln, 1904, Kommission-verlag und Druck von I. P. Bachem, p. 101, in-8 gr.

Mi piacque unire insieme queste due dissertazioni d'autori diversi e di tendenze opposte, dirette al medesimo scopo di celebrare il primo centenario della morte di Kant, perchè meglio si conosca e si apprezzi la grandezza vera, senza gonfiature, del filosofo di Königsberg. Dalla recensione, che qui ho scritto dell'altro opuscolo del Dr Enrico Romundt, si può vedere quale sia il suo modo di pensare nel campo filosofico e religioso, e lo vediamo seguito anche nel fascicoletto, sopra indicato, sebbene in questo predomini la forma critica del ragionamento filosofico sul concetto razionalistico del libero pensatore moderno, non ateo.

In questo opuscoletto l'A. fece, da capo a fondo, la critica a Fichte, il quale ebbe grandi oppositori ed avversari, specialmente tra i Kantiani, come era naturale essendosi egli col suo sistema opposto a quello di Kant. Ma mentre altri chiamarono il suo idealismo un « Idealismo ateo », il Romundt ne chiama l'autore un *retore*, un *predicatore*, e dice che *si dà soltanto una filosofia Kantiana ed una retorica di Fichte* (p. 24; delle critiche fatte a Fichte, v. il Tennemann, § 396, ove lo storico della filosofia si mostra assai più profondo e più giusto del nostro autore). Questi parte dalle due introduzioni dell'opera, *la dottrina o teoria della scienza*, che rimaneggiata ebbe due edizioni, una del 1794, qui citata: « Grundlage der gesamten Wissenschaftslehre »; l'altra del 1798; accenna ancora il favorevole giudizio di Kuno Fischer sulla prima di quelle due introduzioni, che stima come un *pezzo magistrale di arte didattica.*

Cerca poi l'A. di spiegare il titolo dato al suo opuscolo e dice (p. 8), che qui non si tratta dell'opposizione di Kant a qualunque specie di idealismo, poichè scorre un certo idealismo per tutta l'opera sua « La critica della ragion pura ». La massima parte della questione s'aggira sull'esperienza interna ed esterna (p. 9 e segg.; 15 e segg.), ed è noto che questo è uno dei punti principali della critica Kantiana. Ora io avrei desiderato che il Dr Romundt avesse notata la differenza tra le due edizioni dell'opera del Fichte citata e degli altri opuscoli, come per influenza delle idee dello Schelling mutasse poi il filosofo di Jena opinione nella base del suo sistema, sostituendo all'attività dell'*io*, posta nella prima edizione, la *realtà di Dio* nella seconda; ma questa nota, se non mi è sfuggita, non l'ho trovata, ed era pur necessaria a salvare il Fichte dalla taccia di ateismo, che, come dissi, fu data al suo sistema idealistico. Col Tennemann poi bisogna ammettere nel filosofo di Jena una tendenza di *conciliare le diverse opinioni*, e lo sforzo di stabilire un accordo tra il suo idealismo e la critica della ragion pura. Io credo insomma che se il Dr Romundt avesse considerato e meditato un poco più a fondo la *teoria della scienza* di Fichte, non l'avrebbe così disprezzata, come sopra abbiamo veduto.

Più tranquilla e serena certamente è la disputa del buon parroco bavarese, il Dr Weisz, sulla filosofia di Kant e sul Cristianesimo nella sua forma cattolica; l'opuscolo appartiene a quella classe di pubblicazioni fatte da una Società della Germania cattolica allo scopo di

conciliare i risultamenti della scienza moderna colle religiose credenze.

Parte da un motto, da lui non approvato del Paulsen nella « Deutsche Rundschau 1899 », che « il Dio di Fichte non sia altro che il Dio di Kant », sentenza assurda, come abbiamo sopra gia veduto e qui rivedremo. Nello stesso luogo, cioè nell'introduzione, pag. 3-4, l'A. contro quelli, che gridano: ecco il Cristianesimo, ecco l'ateismo, pone chiaramente la tesi del suo lavoro: qual' è *la posizione di Kant rispetto al Cristianesimo* (o più italianamente: *il concetto di Kant intorno al Cristianesimo*), come risulta dall'esame delle sue opere. L'opuscolo del nostro D^r^ K. Weisz riguardo alla materia trattata si divide nei seguenti capi: I. La posizione di Kant rispetto alla Religione ed alla Rivelazione; II. Dio; III. Cristo; IV. La Chiesa; V. Spiritualità ed Immortalità dell'anima umana; VI. Del Bene e del Male; VII. Mezzi di ottenere la grazia cristiana; VIII. I doveri dell'uomo verso di se medesimo e verso il prossimo; IX. Influenza di Kant sulle correnti religiose: *A* in Germania; *B* nei paesi fuori della Germania. Io credo che se il D^r^ Romundt volesse leggere questa dissertazione, parecchie delle sue critiche tralascierebbe, altre di sana pianta muterebbe, o le avrebbe almeno modificate, se avesse lette ed esaminate tutte le opere di Kant citate ed esaminate dal buon parroco bavarese colle sue viste religiose.

Ho detto colle sue viste religiose, perchè forse vide in Kant un po' troppo delle opinioni vicine alle sue e non vide le contrarie sul *culto spurio*, sull'*afterdienst,* che già accennai in altre recensioni. Sono d'accordo con lui che il filosofo di Königsberg non era nè un ateo, nè un miscredente, ammetteva la necessità della fede per credere in Dio (pag. 22), non ammetteva nè il panteismo di Spinoza, nè l'hylozoismo, nè l'atomismo, dicendo che « l'ammettere una materia vivente è una contraddizione intrinseca », pag. 25; ma non ammise la necessità di pregare per ottenere la grazia divina, pag. 49 e seguenti; del Battesimo non ha il concetto dei cattolici. Il Cattolicismo insomma sarebbe, secondo Kant, una specie di paganesimo risorto e col papato un culto spurio, corrotto, immorale.

Avrei desiderato che il nostro D^r^ Weisz dei nostri quattro italiani, il Galluppi, il Rosmini, il Cantoni ed Ausonio Franchi (col nome anche storpiato, Vranchi, credo per la pronuncia tedesca del V=F), che egli fa seguaci della filosofia kantiana, pag. 95-96, avesse espresso giudizi più esatti. Nè il Galluppi, nè il Rosmini sono Kantiani; anzi il Galluppi ne combatte il sistema della conoscenza ne' suoi cinque volumi ediz. Silvestri, già citati altra volta, del *Saggio.* Nulla dico del Rosmini; il Cantoni, come tutti sanno, ha dimostrato apertamente le varie contraddizioni Kantiane, e se a lui si riferisce il neokantismo, è molto temperato, avvertendo solo il pericolo della filosofia dogmatica di cadere in errore. Di Ausonio Franchi poi, famoso pur troppo per le facili sue mutazioni di credenze, l'A. non conosce il suo ritorno alla fede cattolica, e non solo ignora l'*ultima critica*, ma pare che non conosca molto le opere degli altri filosofi nostri, da lui citati indirettamente in relazioni tedesche non troppo esatte nè complete. Era quindi forse meglio che dei nostri almeno avesse taciuto ed avesse ristretto il suo discorso alle influenze generali del Kantismo sulle correnti religiose nei paesi fuori della Germania. Del resto mi sembra da lodare questo lavoro del D^r^ Weisz per l'esame, abbastanza esteso e profondo, delle opere Kantiane dal punto di vista del Cristianesimo e del Cattolicismo. — [Carlo Giambelli].

Dr. Alfred Leicht. — ***Lazarus, der Begründer der Völkerpsychologie.*** — Leipzig, Dürr'sche Buchhandlung, 1904, in-8, di p. 111, con un ritratto.

Lazarus, il fondatore della psicologia dei popoli, nacque nel 1827 in una piccola città della Posnania (Filehne) da agiata famiglia israelitica. Fin da giovinetto mostrò attitudine singolare agli studi, onde pose i fondamenti a quella conoscenza larga e profonda delle più svariate discipline che, unita all'onestà del carattere, alla gentilezza dell'indole, alla idealità del sentire, alla vigoria dell'eloquenza, alla genialità del pensiero, affascinava chiunque l'avvicinasse. Ridottosi nel 1846 a Berlino, vi strinse amicizia col filosofo e linguista Steinthal. Nel 1851 pubblicò l'opera fondamentale intorno al « concetto e la possibilità di una psicologia dei popoli », che gli valse, dopo alcuni anni, una cattedra all'Università di Berna. Nel '66 tornò a Berlino; insegnò filosofia, acclamatissimo maestro, prima nell'Accademia militare, poi nell'Università, che abbandonò soltanto nel 1896, per ritirarsi a Merano, sotto cielo più mite e più azzurro. Morì nel 1903.

Il Leicht promette di trattare più ampiamente della biografia del maestro; in questo opuscolo egli si adopera a dimostrare, con do-

cumenti irrefragabili, che fondatore della psicologia dei popoli fu veramente il Lazarus. Lo scritto ha precipuamente carattere polemico. Utile l'analisi dei concetti che informano tutta l'opera del Lazarus. Partendo dalle leggi che regolano l'attività di ogni singolo individuo, il Lazarus indaga se e in quanto un complesso d'individui, stretti insieme nel vincolo della società, soggiaccia pur esso a leggi che ne governino l'attività complessiva. Erroneamente pensa alcuno non esser la società altro che una somma d'individui: essa è un'unità organica, come « le celle individue » non formano, riunite, somme di celle, ma nuovi organismi. La indagine quindi tende a determinare qual relazione passi tra l'insieme e le parti. L'azione è reciproca, non unilaterale. Tutti gli uomini formano una grande unità; riconoscere questa unità attraverso le attrazioni e le divergenze, e insieme definirne le ragioni, è l'ufficio della psicologia dei popoli. Il correlativo morale di questa teoria è l'umanitarismo; il quale, essendo più largo, non esclude, ma include gli affetti per la famiglia, la nazione, la religione, la patria, ecc., che ne sono come la base. Degenerano ogniqualvolta da essi ne venga scapito all'idea umanitaria, che vuole l'individuo si sacrifichi alla totalità. Il Lazarus studia tutti questi motivi con profondità di pensiero; notevoli innanzi tutto le ricerche intorno al concetto della nazionalità, sfruttate poi dal Renan in una sua famosa conferenza, intorno alla moralità, in quanto la sua forma specifica scaturisce dal sentire della comunità, intorno al linguaggio, che è tra le manifestazioni più cospicue della intelligenza complessiva.

Quanto il concetto moderno della vita si sia avvantaggiato delle ricerche promosse dal Lazarus, continuate da numerosi eruditi, nessuno ignora. Ne hanno avuto incremento la giurisprudenza, la psichiatria, il folklore ed altre scienze. Nè il merito del fondatore vien menomato dalle nuove diverse interpretazioni dei fenomeni. — [Giuseppe Vidossich].

A. Levi. — *Il diritto naturale nella filosofia di Roberto Ardigò.* — **Padova, Fratelli Gallina, 1904, p. 27.**

Sono pagine piene di ammirazione per la filosofia positiva di R. Ardigò, che fu maestro dell'A.

L'Ardigò parte dal principio della formazione naturale della psiche, ed indagando le ragioni della convivenza umana, dimostra essere la giustizia una formazione naturale, un distinto, che si forma a poco a poco nella società dall'indistinto della prepotenza. La giustizia si può considerare sotto l'aspetto sociale e l'individuale; considerata dal secondo lato la giustizia è un dovere in quanto esercita un'efficacia sull'individuo stesso e fa rispetto a sè responsabile il volere di lui; è un diritto in quanto informa ed autorizza l'azione di esso volere al di fuori dell'individuo. Questo diritto è attributo imprescrivibile, caratteristico della personalità morale dell'uomo. Quindi l'A. entra a discutere dei rapporti fra diritto naturale e diritto positivo, entrambi fatti naturali della società, ambedue informati dall'idealità sociale; ed espone l'eterno dualismo fra i due diritti, l'uno statico, l'altro dinamico.

In questa pregevole monografia, benchè non vi sia nulla di originale, vi è però, in compenso, chiarezza e precisione di dettato, ed in principio una buona bibliografia di scritti critici sulle teorie del prof. Ardigò. — [L. Colini Baldeschi].

The Story of Religions **by the Rev. E. D. Price. — London, George Newnes, p. 227.**

Questo volume della collezione Newnes è qualcosa più che un libro divulgatore di scienza; nondimeno non oltrepassa i termini che l'indole della collezione si è prefissi.

Lo scopo dello scrittore è di far notare i principii essenziali di tutte le grandi religioni del mondo; e di mostrare come sursero e come si svolsero nella storia dell' umanità. Nel far notare cotesti principii, l'autore tocca qua e là delle divinazioni delle moderne teorie in essi contenute. Così, a proposito degli Upanishads, dice che uno di essi, Khandogya, insegna la dottrina dell'evoluzione e dello sviluppo degli esseri. Infatti, discutendo l'origine del mondo vi si afferma che gli esseri tutti sono originati dall'etere e ritornano all'etere: l'etere essere preesistita agli esseri, ed è nell'etere che gli esseri torneranno a trovare il loro riposo. Quindi essere avvenuto che tutte le cose, per un processo di evoluzione, sursero dalle più basse forme alle più alte. E, come questa dottrina Darwiniana è accennata nella mistica dottrina del libro vedico di sopra citato, medesimamente troviamo che Laou-tsze, un originale ed acuto pensatore, nato cinquanta anni prima di Confucio, anticipò la dottrina Hegeliana dell' essere assoluto o dell'identità dell' essere e del non essere.

Il volume, oltre che dei principii, tocca anche dei riti e del culto delle religioni varie, e fa qualche tentativo per mostrare l' influenza che ciascuna fede particolare ha esercitata sulla vita

nazionale e privata dei relativi credenti. Ma è solo un tentativo; ed è un disinganno non trovare accennata pel Giappone quale sia stata l'influenza che lo Sintoismo ed il Buddismo hanno avuto per la formazione di quelle qualità che ora fanno meravigliare il mondo.

Il volume ha ventisette capitoli: tanti quanti le principali religioni del mondo e le loro sètte. Del paganesimo greco e latino nessuna parola; forse perchè religioni morte. Buone notizie si hanno sul Totemismo e sul Feticismo in genere; e quasi tutta l'ultima metà del volume parla della Chiesa anglicana e di tutte le suddivisioni in cui il Protestantismo si sminuzzò in Inghilterra. Il che aiuta ad orizzontarsi in quel ginepraio. Anche si discorre, in un capitolo a parte, della religione di Emanuele Swedenborg, così curiosa nella sua affermazione che le anime degli uomini, anche mentre apparentemente sono in questo mondo, realmente dimorano, senza che se ne accorgano, o nel cielo o nell' inferno. E dire che questa religione ha in Inghilterra ottanta congregazioni, missionari, collegi di educazione, orfanotrofi. In America poi i credenti in essa sono numerosissimi.

Quando si dice la chiaroveggente ragione umana del secolo ventesimo! [L. GAMBERALE].

Sante De Sanctis. — *La mimica del pensiero.* Studi e ricerche. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, 1904, con 41 figure nel testo, p. 208.

Giunto al termine del suo studio il professor De Sanctis si chiede: « Il pensiero ha veramente una espressione specifica sulla faccia umana; e quale è questa espressione? Quale è la genesi di tale forma espressiva e quale ne è la evoluzione? »

Alla prima domanda si risponde, affermativamente, « che il pensiero sulla faccia dell'uomo adulto ha una espressione specifica, vale a dire, differenziata da quella delle emozioni ». Essa è priva di organi muscolari propri, ma consiste nell'azione dei tre muscoli mimici della regione oculare, precipuamente del muscolo sopraccigliare. Anzi, questo muscolo tende a usurpare per sè solo tutta l'espressione mimica del pensiero. Ma poichè la funzione sua è, originariamente, diversa, giova indagare per qual via esso giunga al nuovo ufficio. Negli animali, negl'individui deficienti, la mimica dell'attenzione si confonde coll'emotiva, per essere accompagnata da intensa manifestazione affettiva. In questa, che par la prima fase, tutto il corpo partecipa all'espressione mimica, ma agisce insieme una tendenza all'immobilità. Questa diventa, coll'ulteriore sviluppo, persistente, e nello stesso tempo la mimica è per così dire disciplinata e limitata a una zona facciale, ai muscoli oculari. Si contraggono essi a riparar l'occhio da una luce troppo vivace o ad adattarlo a uno stimolo troppo debole. « Per un'associazione di abitudine la stessa mimica visiva, che è la fondamentale, si ripete anche in caso di forti eccitamenti degli altri sensi, almeno del senso uditivo e del tattile ». Per lo stesso fenomeno di associazione questa mimica si adotta pur nelle « visioni e audizioni interiori », nel lavoro mentale. La mimica del pensiero è dunque essenzialmente di tipo visivo e di carattere sensoriale. Essa parrebbe non ereditaria, ma acquisto individuale: i ciechi ne son privi.

L'autore insiste sul valore che le sue ricerche possano avere per l'artista. A me importa constatare quanta luce in genere, direttamente o indirettamente, dagli studi intorno all'espressione emotiva e intellettuale piova sul problema dell'origine del linguaggio tentato dal Wundt in questo senso. Ne deve tener conto anche la scuola. Il libro è scritto non solo colla competenza che tutti riconoscono all'A., ma anche con ricca cultura e limpidità, tale da essere inteso anche da un profano, quale io mi confesso essere. Il che m'impedisce e mi vieta ogni discussione. — [GIUSEPPE VIDOSSICH].

Henry Fourestié. — *Qui nous conduira?* — Paris, Librairie Fischbacher, 1905, p. VII-280.

Disgraziatamente è sempre possibile che un uomo, il quale siasi sinceramente mosso alla ricerca della verità, scriva un libro che, o si adagia tutto sopra un concepimento errato, o per lo meno, dica cose inutili affatto allo scopo a cui mira, sebbene buone in se stesse.

Sicuro! *Qui nous conduira*? È una domanda, che in questo disfacimento sociale – almeno della vecchia società – ogni più modesto pensatore rivolge a se stesso e agli altri. Chi, o che cosa, o quale idea o qual sentimento prenderà per sua guida l'uman genere? Il culto della propria razza, la persuasione della propria grandezza, il convincimento della eccellenza del proprio paese, l' amor della gloria non hanno più la potenza direttrice ed affascinante che ebbero in Atene e in Roma. La massa umana non sente, nè sentirà più mai per queste cose la passione stessa di altri tempi. Salvo nel Giappone. Ma nella vecchia Europa e nella giovane America la vita pratica, il desiderio di essere ben nutrito ed alloggiato, la brama dell'egua-

glianza economica faranno sentire la loro forza attrattiva ed attraente, e attireranno le genti nel loro vortice.

Fu un tempo che la religione prese il posto delle antiche idee umane; ed assicurando ai buoni, ai sofferenti, ai rassegnati ricompense eterne, proporzionate ai meriti di ciascuno, ovvero minacciando i cattivi con la prospettiva di un inferno vendicatore e implacabile nelle sue vendette, aiutava i governi e i governanti nel loro còmpito difficile, e fungeva da astro guidatore per i governati. Ma ora? Ahime! La religione, essa stessa, o non è che un motivo d'interessi economici, o un rifugio di chi nè sente, nè intende la propria miseria. L'astro ha perduto gran parte del suo fulgore.

Chi dunque guiderà l'uman genere nella condotta della vita? Il Carlyle ed altri risposero: il Genio. Fu, è, una risposta sennata e vera? Sarebbe ozioso discuterla qui, nè ne avremmo toccato, se il libro del Fourestié non paresse di voler far rivivere appunto cotesta teoria del genio. Se non che al genio egli sostituisce l'*uomo di carattere.*

E sta bene. L'uomo di carattere è, o può essere, un bell'esempio per la virtù imitatrice, così comune negli uomini. Ma venirci a presentare un volume per dirci questa grandiosa verità, ma sciorinarci i metodi varii con cui si può addivenire uomo di carattere, potrà giovare al pedagogista e al pedagogo, ma non infondere nelle genti una religione nuova, ma non persuaderle al culto di un uomo cosiffatto. Si capirebbe se ci dicesse come si ha da fare perchè le masse acquistino carattere e convinzioni umane, salde, precise, nette. In tal caso l'uman genere non avrebbe alcun bisogno di un condottiere: sarebbe esso stesso duce ed esercito. E il *qui nous conduira* sarebbe più che trovato.

Quando un libro è poggiato sul falso, anche le conseguenze pratiche del libro non si raccomandano ad una critica genuina e deferente. È persino difficile recensirlo, dirne il contenuto.

Per esempio – e solo per esempio – come si può far capire ai lettori, senza avere le apparenze della malignità, che l'autore vuole creare una religione dell'uomo di carattere, e che, per imporla alla credenza delle folle, bisogna tenere la stessa via che tutte le religioni tennero, creando dei dogmi fondamentali, e redigendo nuovi decaloghi? Ebbene questi dogmi nuovi e questi nuovi decaloghi ci sono nel libro – lunghi, distesi, commentati, discussi. Vuole il lettore sapere quali sono? La pazienza a dirli l'avrei; ma la pazienza di fare o di scrivere cose inutili non l'ho.

Il Fourestié in un capitolo del suo libro, presentando l'uomo di carattere, esclama: *Ecce homo!* Io non posso che presentare al lettore il libro ed esclamare anch'io: *Ecce liber!* — [L. GAMBERALE].

Istruzione - Educazione

Gabriel Séailles. — *Éducation ou révolution.* — Paris, Armand Colin, p. VII-248.

Monsieur Séailles fu uno dei tanti che fece, già tempo, la sua deposizione innanzi alla Commissione d'inchiesta sull'istruzione secondaria in Francia; ma tra i tanti, si fece notare come un osservatore esatto ed equilibrato, che, dalle sue osservazioni, aveva saputo dedurre verità di fatto evidenti, e principii teorici che potevano essere codificati come articoli di una pedagogia e di una didattica serena, pratica, poco oppugnabile.

I principii suoi potevano però assommarsi in uno supremo, che cioè, l'insegnamento secondario non deve essere un ammassamento di mercanzie in un magazzino, ma indirizzato a esercitare l'attività dell'animo, a formare delle intelligenze, a crear uomini, capaci di usare del proprio giudizio, e atti a pensare e volere.

Era un principio nuovo? Tutt'altro: ma l'applicazione era nuova. Con la scorta di quel principio si poteva giudicare quello che si poteva togliere da ciascun programma di ciascuna disciplina, e quali discipline sopprimere. E proponeva: togliete da tutti i programmi tutto ciò che è informazione, documento, materia; tutto quello, insomma, che si può riscontrare in qualche parte, quando se ne ha bisogno. E quanto alle discipline: ogni studio è importante, ma non è una buona ragione questa per farlo entrare in un programma d'insegnamento secondario: il criterio per la scelta sta nella misura con cui questo o quello studio può aiutare lo svolgimento dell'intelligenza.

Ecco un altro suo apoftegma, che i nostri ministri dovrebbero considerare. Egli dice: se si scelgono dei *proviseurs* (presidi-rettori) senza cultura e che sieno solo amministratori, essi non saranno mai altro che amministratori. L'amministrazione loro però – poichè mancano dell'autorità e dell'iniziativa che sono l'effetto dell'intelli-

genza e della cultura – si riassume in questa formula: « ne pas se faire d'affaires » – non creare cioè delle iniziative che danno sopraccapi, ma ripararsi dietro le Commissioni, i Consigli amministrativi, i regolamenti, ed agire *par routine.* Con cotesta gente non è possibile, nei convitti che una disciplina esteriore e materiale; poichè per essi un convitto ideale è quello che procede secondo il regolamento, senza l'iniziativa di nessuno. Ma ogni educazione, egli dice, è vita, perchè l'educazione mira a creare la vita. Or come creare la vita, se si sta sempre in paura, e si è convinti che è la vita degli altri quella che può dare delle inquietudini alla propria?

E conchiude: questi sono i miei desiderii, ma io non ho bisogno di dire che so benissimo tutta la vanità di questi miei voti.

E come no? Anche in Francia le intelligenze veggono, o preveggono, e predicano la verità e il meglio; nondimeno sanno benissimo che tutte le loro meditazioni, tutta l'azione loro, tutta la loro eloquenza non farà frutto, e che è la bruta e interessata burocrazia quella che insinua nella istruzione – e massime nella educazione – dei sistemi che rispondono alla ignoranza interessata di chi li mette al mondo.

Deve essere questa la ragione per cui monsieur Séailles si è volto a promuovere il bene del suo paese, uscendo quasi intieramente dal campo ufficiale e burocratico, ed ha scritto il presente volume, nel quale si mira a persuadere la necessità, in una democrazia che il popolo sia più altamente istruito. E si è dato a predicare questo supremo bisogno per la sua Francia, a dimostrare che il popolo ha diritto all'istruzione, a spiegare che cosa è una scuola laica ed anche una scuola senza Dio, ad esporre la filosofia del popolo e a promuovere l'insegnamento superiore del popolo, mercè le Università popolari.

Se questa istruzione mancherà, si avrà la rivoluzione. Ma la rivoluzione, che è un ricorso alla forza, una maniera di scaricare sulle necessità esterne la soma del nostro dovere, obbligandole a lavorare per noi, non ispira molta fiducia. La rivoluzione ci espone al pericolo di credere che tutto è finito, quando invece tutto comincia. Si è presa la Bastille, si sono invase le Tuilerie, si è diventati padroni dell'Hôtel de Ville? Benissimo, e poi? Il problema della vita non si risolve con un tratto di audacia. Si ha un bell'attendere, non arriva nulla: non ci è altro di nuovo che un titolo mutato, e alcuni uomini venuti su. Sì; le rivoluzioni possono essere necessarie per rovesciare un ostacolo, l'ostacolo delle cose morte che arrestano il movimento della vita, ma occorre appunto aver creato la vita. Se questa non ci è, non è una rivoluzione che la farà nascere.

La vita si avrà, se si avrà una società nuova, e una società nuova si avrà se ci saranno uomini nuovi. I socialisti dicono: per riformare l'individuo, riformate la società; per mutare l'uomo, mutate le istituzioni, per trasformare la vita, trasformate l'ambiente. Or la riforma sociale, il mutamento dell'uomo, la trasformazione dell'ambiente saranno provocati dal determinismo economico che è il termine necessario dell'evoluzione della società attuale. Una legge fatale costringe i capitali ad ammassarsi sempre più, e perciò i loro detentori diminuiranno di numero e la folla degli sfruttati diventerà quasi la totalità delle nazioni. Allora l'evoluzione sarà compiuta e la totalità non avrà da fare rivoluzioni per imporsi. Basterà il suffragio universale: una lotta non sarà possibile, *faute de combattants.*

Ma la città è immanente nei cittadini: nella società trasformata e sognata, le ingiustizie, le tirannie brutali e ipocrite, l'orgoglio imbecille, la durezza di cuore, la servilità, la gelosia, la vigliaccheria continueranno la loro opera e riavvieranno la società nuova verso la vecchia, se l'uomo non sarà mutato.

Se la società nuova dovrà durare, bisogna creare uomini nuovi, far loro acquistare quella tale ricchezza interiore, senza cui l'uomo non cambia che la forma della propria miseria. Se voi volete che la società non sia, come ora, qualcosa di negativo, non sia la pace imposta dalla forza e dal carabiniere, essa deve diventare una società cooperativa, un' unione volontaria d'individui coscienti: una cooperativa d'idee, di volontà, di azione. Organizziamo dunque la democrazia, facciamone una realtà, diamole una coscienza moderna ed elevata. È questo ideale impossibile? No: esso sta già nei fatti che la storia ha registrati. La storia ce lo addita come certo. Dovunque la cultura si è elevata, ivi la dignità umana si è elevata anch'essa. Sì; elevare tutti gli uomini alla coscienza e alla libertà, aprendo a tutti l'entrata alla vita dello spirito, trovare una forma di civiltà senza schiavi e senza barbari, alla quale tutti abbiano la capacità di partecipare e di collaborare; ecco l'ideale nuovo, ecco una creazione originale della coscienza umana, dal quale o dalla quale, anche se si volesse, non si potrebbe ridiscendere mai più.

Tutto bello, tutto seducente e tutto non altro che un sogno. Quanta massa di ostacoli dall' inerzia umana, dai pregiudizi religiosi, sociali, e persino letterari! Quante resistenze dall'ignoranza e dalla bestialità umana contro l'avvento e lo stabilimento di questa fantasticata città di Dio!

Ma, o che cotesto sogno di futura vita si aspetti dall' evoluzione e dal determinismo del capitale, o dalla rivoluzione, certo è, che nell'un caso o nell'altro, l'evoluzione intellettuale delle masse è necessaria. Ed io non so comprendere come il programma socialista non metta questa evoluzione a fondamento di tutta l'azione sua, e non la consideri come il più efficace de' suoi mezzi di propaganda e di organizzazione del proletariato.

Invece - spettacolo miserabile! - si lusinga, si adula, si piaggia l' operaio bruto; e si solletica ed aizza con gli stimoli del sopruso, dell'illegalità, dell'avidità.

Ma cotesti stimoli hanno il pregio di essere contemporanei dell'ambizione personale di chi li maneggia. — [LUIGI GAMBERALE].

Storia

Gabriele Grasso. — *La leggenda annibalica nei nomi locali d' Italia.* Estratto dalla « Rivista di Storia antica », IX, 1. — Feltre, tip Panfilo Castaldi, 1905, in-8, p. 19.

Ragioni d'indole varia mantengono viva nell'antichità la tradizione, accompagnata d'odio e d'amore, del nome di Annibale, onde anche più tardi si continua fra' dotti l'interesse per il guerriero cartaginese, che apparisce come il più formidabile nemico di Roma, e s'industria l'indagine a fissare i luoghi dove egli combattè contro le armi romane. Per queste ricerche si viene affermando l'interpretazione leggendaria di nomi locali e rinvigorisce per il vano orgoglio di memorie storiche. Studiosi, massimamente locali, si sbizzarriscono a far congetture e si affaticano invano a dar loro fondamento storico e archeologico; dai libri la congettura scende fra il popolo, che a sua guisa l'abbellisce e la storpia, e quindi ritorna fra' dotti con falsa parvenza di tradizione indigena e antica. Il Grasso mostra con numerosi esempi e la ricca erudizione che tutti gli riconoscono in questo campo, come avvenga il fenomeno e nota come le varie congetture, erronee nell'ordine etimologico, valgano tuttavia a illuminare le ragioni della leggenda annibalica. — [G. VIDOSSICH].

— I signori Gino Fogolari, P. S. Leicht e Luigi Suttina hanno iniziato la pubblicazione di una rivista « Memorie storiche cividalesi », destinata alla illustrazione della storia di Cividale.

Numismatica

Dressel Heinrich. — *Das Tempelbild der Athena Polias auf den Münzen von Priene.* Sitzungsberichte der kön. preuss. Akademie der Wissenschaften, 1905, p. 467-476.

Atena fu per Priene la divinità più celebrata ed importante, essa ebbe qui un tempio celebre come modello dello stile architettonico ionico, del quale i resti ci dicono la bellezza; ma della statua della dea, che Pausania ricorda, i pochissimi avanzi sono stati finora insufficienti alla ricostruzione della intera figura e solo hanno potuto far sorgere asserzioni quali queste: che le parti coperte fossero in legno dorato o rivestite di lamina d'oro, che la prima statua datasse solo dalla metà del II secolo a. C. e fosse una copia del capolavoro fidiaco. Ricostruire coll'esame delle non molte monete rimaste di Priene tale statua, in parte o in tutto, nei vari momenti della sua esistenza, e combattere cioè le opinioni surriferite è il compito del Dressel, compito risoluto col profondo acume di osservazione e di critica e con quella dottrina che all'A. sono universalmente ed a ragione riconosciute.

Sin dagli inizi della coniazione in Priene, alla metà del IV sec. a. C., apparisce sulle monete la testa di Atena, ora di fronte ora di profilo, più o meno ornata e di vario stile secondo i tempi, testa che per tre secoli rimane il tipo di queste monete. Al principio o alla metà del I secolo a. C. in luogo della testa viene inciso il busto di Atena e più tardi, al tempo dell'impero, apparisce sul rovescio tutta la figura della dea in completa armatura e sorreggente la Vittoria alata. Sono tre forme ben distinte che presentano ciascuna notevoli varietà di stile pur riferendosi sempre alla celebre Atena Polias, onore e gloria della città ionica. Di questa l'età di Alessandro segnò i giorni del maggiore sviluppo e Alessandro stesso ebbe a cuore contribuendo alle spese della co-

struzione del tempio; ora in questo periodo, asserisce a ragione l'A., il tempio, già finito, dovette possedere la sua statua che fu opera quindi alessandrina, se non di Alessandro stesso, e precedette quella di Oroferne. Questo re di Cappadocia ebbe la ventura di legare il suo nome, pel primo, alla statua del celebre tempio di Priene, poichè alla metà del II secolo a. C., come segno di gratitudine ai Prienesi che gli avevano serbato il tesoro di 400 talenti loro affidato, malgrado gli sforzi del fratello e nemico per impadronirsene, egli loro donò la statua del tempio, come si dedusse dai ritrovamenti nella base stessa della statua. Questa però non fu invero la prima, ma sostituì quella alessandrina ruinata o guasta, non potendo alcuno seriamente supporre che quel tempio greco ne fosse rimasto privo fino ad allora cioè per circa due secoli. Dell'una e dell'altra effigie l'A. vuole inoltre identificare le teste sulle monete contemporanee e con molta probabilità è nel vero; lo è poi certamente quando ricostruisce coll'esame delle monete imperiali l'intera figura della dea riconoscendone anche le modificazioni subite nel corso di quattro secoli, e quando asserisce e prova che la statua non fu una copia di quella fidiaca ma una libera imitazione.

L'esame accurato e profondo che l'A. fa delle singole monete riesce di grande interesse dal punto di vista numismatico ed artistico, la sua critica stringente e pur equa riesce a persuaderci, pur non apportando egli a prova della sua tesi dati di fatto che solo fortunati rilevamenti avrebbero potuto fornirgli, ma sopratutto efficace egli è nel provarci l'importanza della numismatica come ausilio delle scienze archeologiche per lo scioglimento dei più importanti problemi.

Insieme con queste mie parole bene venga accolto dall'illustre numismatico ed antiquario tedesco, romano per nascita e studi, il riverente saluto che gli invio anche a nome della *Cultura* in occasione del suo sessantesimo anno di età. — [L. Cesano].

Arte

É. Trélat. — *Questions d'art.* — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1904, p. 460.

Il libro consta di 15 studii fra discorsi ed articoli dall'A. pubblicati separatamente ed ora per desiderio di Madame Alfred Durand-Claye raccolti in un volume.

Primo di questi studi è « Le théâtre et l'architecte », in cui l'autore discutendo su ciascuna parte del teatro (scena, platea, sale, corridoi, ecc.) mostra le giuste esigenze igieniche ed artistiche degli spettatori, degli artisti e dei compositori; fa confronti tra il teatro antico ed il moderno e determina il cómpito dell'architetto costruttore di teatri.

Il capitolo « L'enseignement des beaux-arts » contiene belle pagine contro i depositari dell'arte di David, i quali fermi nei principii del grande maestro non volevano adattarsi al gusto artistico ed all'esigenze dei nuovi tempi. L'A. discute con fine critica dell'evoluzione nell'arte e lamenta la deficienza di cultura degli artisti: si pensi però che l'articolo fu scritto nel 1864, cioè quando la Francia si trovava in condizioni ben diverse. Il capitolo « L'architecture contemporaine » tratta invece dell'arte francese ai nostri giorni.

Nel « L'enseignement de l'architecture » il Trélat mette in confronto l'architetto, il cui campo di azione è la forma, con l'ingegnere, e fa vedere come questi invada il campo dell'altro. In tale studio non mancano pagine originali, come appunto quelle intorno alla forma, cioè « au conflit de la lumière et de la matière ».

In conclusione si può affermare che raramente capita di trovare libri come questi, in cui a squisite qualità artistiche si accoppi soda cultura; onde agli artisti, massime agli architetti, la lettura delle « Questions d'art » del Trélat non può essere che utile e piacevole. — [Luigi Colini-Baldeschi].

Geografia

Francesco Macry-Correale. — *Schizzo sulla Geografia dei popoli orientali.* **Manualetto ad uso delle Scuole, seguíto da un saggio pedagogico sull'insegnamento della geografia nei Ginnasi. — Foggia, 1903.**

Il titolo promette assai più di ciò che mantiene, cosicchè grande è la maraviglia, la sorpresa anzi, dello studioso che s'accinge a sfogliare l'opuscoletto e vi trova pressochè nulla di ciò che è promesso.

In una trentina di paginette l'A., professore in un ginnasio comunale, ha la pretesa di riunire i principali elementi della geografia degli antichi popoli orientali. È vero che il lavoruccio fu scritto sin dal 1886, quando l'A. aveva 18 anni, ma non si sa come egli l'abbia pubbli-

cato, senza trovare alcuno che pietosamente ne lo sconsigli.

L'A. si giustifica dicendo che « piuttosto che rifare il lavoro da capo a Foggia, ove gli mancavano le opportune fonti, preferì pubblicarlo tale e quale in edizione provvisoria, per aver agio di farne una definitiva, dietro i consigli e suggerimenti dei colleghi e delle riviste ».

Non ostante la decadenza in cui versa la nostra letteratura geografica, non avrei mai creduto si potesse giungere ad un simile colmo di ingenuità e di pretesa.

Davvero l'A. non ha idea di ciò che significhi comporre o compilare un opuscolo geografico poichè egli riunisce a vanvera alcune tra le più note e comuni cognizioni sulla geografia degli antichi popoli orientali, con riguardo alla loro astronomia, emette vari giudizi, inesatti spesso, con una sicumera che fa sorridere. Quelle magre e povere paginette sono piene, irte di controsensi, come questo : « Quindi lo studio della geografia politica, se avesse dovuto ricevere solamente impulso da motivi scientifici, non sarebbe sorto che assai tardi, quando si cominciò ad acquistare ardore per la scienza in generale. *Fortunatamente* però vi furono anche degli impulsi pratici, come le guerre ed i commerci... »

E più innanzi: « La torre di Belo... non era così alta che si potessero calcolare le altezze e le distanze zenitali, il passaggio degli astri al meridiano, il corso de' pianeti nello zodiaco, *gli* eclissi ecc. anzi poteva con le rifrazioni insensibilissime verso l'orizzonte e con la depressione orizzontale, indurre in errore gli osservatori inesperti ».

A pag. 14, il sig. Macry-Correale non entra a *decidere* se le dottrine astronomiche degli Indiani sieno state frutto di profondi studi come la pensa *Playfair*, oppure frutto del caso come crede il *Delambre*. « Anche de' Fenici » dice l'A. « sappiamo pochissimo ». Sfido io se egli adopera il Malte-Brun ed il Cantù come fonti! Certamente a lui non sono neppur lontanamente note di nome le opere pregevolissime del Kenrick, del Prutz, del Renan, del Fischer, dello Schröder, del Lenormant, del Rawlinson, del Movers per citare i principali! Ma non sa egli che esiste una traduzione italiana dell'opera del Pietschmann, che avrebbe potuto essere stata consultata da lui con qualche frutto?

Ma l'opuscolo tocca la nota comica ove l'A. espone il *Suo* programma didattico per il Ginnasio Comunale di Nicotera.

Vi sono dei periodi, e forse non i peggiori, che sonano così:

« Ecco perchè nelle scuole, non appena il giovinetto si affaccia, diciam così, alla vita, lo si strappa all'ambiente ristretto e tuttor *animale* (sic!) della famiglia, collocandolo in una società, sia pure posticcia, ma più vasta e intellettuale, che si dice scuola, e gli si presentano in succinto e come attraverso le lenti di un caleidoscopio le cognizioni più svariate e attraenti, le quali siano atte a deviarlo da quel mondo *egoistico* e spesso *solitario* e *claustrale* in cui egli era sin allora vissuto ». Un bel concetto sembrami abbia l'A. della famiglia! E fiori di questo genere se ne trovano ad ogni passo!

Dimenticavo d'aggiungere che il professor Macry-Correale è autore di una settantina di articoli, opuscoli, i cui titoli leggo stampati nella copertina della sua operetta. Essi trattano degli argomenti più disparati: critica letteraria, arte militare, traduzione dal greco e dal norvegiano, programmi didattici, questioni di diritto, liriche, problemi d'alta filosofia, di sociologia, di estetica ecc. ecc.

Non si può negare che ci troviamo dinanzi ad un poligrafo di vasta cultura enciclopedica, di un ingegno versatile, brillante e multiforme; perchè non vo' credere che l'A. sia stato negli altri suoi lavoretti, de' quali onorò parecchi giornali, così negativo come in questo, venutomi sotto mano; perchè altrimenti vi sarebbe, credo, da maravigliarsi, che nessun amico a lui affezionato non l' avesse consigliato, convinto di lasciar in pace la penna e dedicarsi ad altra cosa più adatta e più proficua. — [G. V. Callegari].

Filologia e Storia letteraria

Dr. P. Goessler. — *Leukas-Ithaka die Heimat des Odysseus.* — Stuttgart, Metzler, 1904, p. 80, in-8 gr., con 12 tavole fototipiche e 2 carte geografiche.

Questa pubblicazione, tipograficamente splendida, è un tributo di affetto reso da uno scolaro devoto all'illustre Dörpfeld, la cui ipotesi circa l'identità dell'Itaca omerica con l'attuale Leukas o Santa Maura viene qui largamente esposta ed illustrata. Dopo una breve storia della questione e dopo un esame dell'opinione tradizionale, l'A. cerca direttamente nel testo omerico, e sopratutto in ι 21-26, le prove a favore della tesi del Dörpfeld.

I capisaldi di questa dimostrazione sono due: che χθαμαλὴ (v. 25) debba intendersi 'presso il continente', e che πρὸς ζόφον (26) voglia bensì dire 'a Ovest', ma in realtà venga a significare 'a Nord', in quanto gli antichi nella navigazione di quelle isole hanno spesso commesso un tale errore. Nei capitoli seguenti si confrontano i caratteri generali dell'isola e l'aspetto di singole località di essa con le indicazioni sparse nell'Odissea. In un ultimo capitolo è in breve riassunta l'ipotesi del Dörpfeld, che lo scambio dei nomi e la conseguente confusione d'un'isola con l'altra sia dovuto all'invasione dorica. Tale il contenuto del libro. Quanto al suo valore, mentirei se dicessi che mi ha convertito all'ipotesi del Dörpfeld. Io sono convinto che in questa parte abbia ragione il Bérard, della cui opera pare che il Goessler non abbia notizia. Rifuggendo dall'eccessiva vivacità del Wilamowitz, il Bérard (*Les Phéniciens et l'Odyssée* II, 405 segg.) dimostra che non c'è ragione di ritenere l'Itaca omerica diversa dall'Itaca attuale. Con tutto ciò si discute e si discuterà per un pezzo! — [Hy].

Max C. P. Schmidt. — *Altphilologische Beiträge. II: Terminologische Studien.* — Leipzig, Dürr, 1905, p. x-91.

Ho avuto già occasione di esaminare in queste colonne le originali vedute dello Schmidt sulla riforma degli studi classici nel Ginnasio, e di presentare ai lettori i primi volumi della sua crestomazia della letteratura scientifica dei Greci e dei Romani. Anche sul primo fascicolo de' suoi contributi filologici scrissi un breve cenno bibliografico. Il secondo fascicolo, che segue alla distanza di qualche anno, contiene tre distinte ricerche sull'etimologia e sull'uso tecnico dei vocaboli ὑποτείνουσα, *summa*, ὑπάτη. Non è facile consentire in tutto con l'A., ma bisogna sempre ammirarne la dialettica rigorosa, e la padronanza del linguaggio tecnico antico. Le sue conclusioni si possono qui brevemente riassumere. Il vocabolo ὑποτείνουσα sarebbe stato preso dalla corda dell'arpa antica triangolare coi due bracci ad angolo retto, e significherebbe in origine la corda tesa dal basso in alto. Il vocabolo *summa* ci direbbe, insieme con altre prove indirette, che gli antichi sommavano gli addendi procedendo dal basso in alto. Finalmente in ὑπάτη si potrebbe vedere una specie di superlativo di ὑποτείνουσα, la corda tesa più in su di tutte le altre. Risultati, secondo me, discutibili, specialmente quello che riguarda ὑποτείνουσα. Ma non è questo il luogo di entrare in un esame della questione, di cui non sarebbe facile sbrigarsi in poche parole. — [Hy].

C. Lucilii *carminum reliquiae* **Recensuit enarravit Fridericus Marx. Volumen prius. Prolegomena testimonia fasti Luciliani carminum reliquiae indices. MCMIV. — Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri; pagg. cxxxvi-169, in-8 gr.**

Più volte annunziata, anche nelle *Mitteilungen* della stessa Casa Teubner, e sempre ritardata, attesa nel mondo filologico con la più viva e legittima impazienza, è finalmente comparsa, dopo quelle notissime del Müller, del Lachmann e del Bährens (quest'ultima tra i *Fragm. Poetarum Romanorum*), la nuova edizione delle reliquie di Lucilio, curata da F. Marx, il quale, come aveva iniziata la sua carriera filologica con gli apprezzatissimi suoi *Studia Luciliana* (Diss. per laurea, Bonn, 1882), così non cessò poi mai di attendere con studio e amore al suo autore prediletto: tanto che fu reputato degno, a preferenza di altri, di raccogliere in una di quelle celeberrime « einzeln erschienene Ausgaben » dalla tradizionale copertina celeste, della benemerentissima Ditta Teubner i *disiecti membra poetae*. Anche questo volume, come gli *Studia*, sono dedicati dal Marx ai suoi maestri, e « di color che sanno », Francesco Bücheler ed Ermanno Usener, dalla cui scuola (per usare una frase che riferivo allora, e posso riferire anche ora, alla Casa Editrice, a proposito di un poderoso libro del Heinze; cfr. *Cult.* 1904, p. 182), dalla cui scuola, dico, come dal cavallo di Troia, non escono che *meri principes*. A formarci e a dare un'idea esatta, generale e complessiva, del lavoro attenderemo ch' esso sia compiuto, tanto più che l'A. stesso prega nella prefazione il *candidus lector* di aspettare il « commentarius » (che formerà il 2° volume e che è già « prelo traditus »), « quo *rectius* de hoc priore volumine iudicare possit ». Ora dunque ci contenteremo d'indicare per sommi capi i punti principali di quest'*opus* veramente *doctum et laboriosum*, aggiungendo, al caso, qualche osservazione. Delle tre parti principali, in cui si può dividere il volume, la parte del leone spetta ai ricchissimi *Prolegomena* (p. ix e segg.), che coi « testimonia de satura » e con quelli « de vita et poesi C. Lucilii » (pp. cxx–cxxxiv), nonchè coi « Fasti Luciliani » (pp. cxxxv–cxxxvi), comprendono pagine 128, mentre 92 vanno alla silloge dei frammenti (da pag. 3 a pag. 95) e 73 agli *Indices*: dei nomi propri, degli autori, delle parole latine,

delle parole greche, dei versi greci, delle parole forestiere, oltre le greche, e un *Index grammaticus metricus rerum memorabilium* (da pag. 96 a pag. 169). A tacere dell'ordinamento diverso dei frammenti (giacchè, trattandosi di frammenti, e talora anche non di frammenti, si può dire *tot ordines quot editores*!), una particolarità di questa edizione è che le reliquie di sede incerta sono disposte per ordine alfabetico. Le lezioni dei luoghi luciliani furono dal Marx assoggettate a diligente revisione e vagliate anche in conformità alle nuove edizioni, che si aspettavano o che già comparvero nel frattempo, di quegli autori, e primo fra questi Nonio Marcello, che ce li hanno conservati (causa, anzi, del ritardo nella pubblicazione del presente volume fu appunto l'attesa, oltrechè dell'edizione di Nonio, delle altre di Gellio e degli scoliasti di Virgilio, Terenzio, Orazio: della recentissima edizione del *Pseudoacro*, curata dal Keller, non potè il Marx giovarsi che per una piccola parte).

Accennato, in principio dei *Prolegomena*, alla ortografia della parola *satura* (la sola, questa, e vera forma in latino, giacchè *satira*, secondo il Marx, non è grafia più recente di *satura*, ma rappresenta la forma dotta e tarda *satyra* con la sostituzione dell'*i* all'*y*), discorre quindi l'A. delle varie etimologie proposte, antiche e moderne: egli crede che la denominazione prima sia stata usata, per la prima volta, da Ennio ad indicare la raccolta dei vari generi de' suoi poemi, *poemata per saturam*, quali « varia autoschediasmata per saturam i. e. inordinate et incomposite conscripta » (p. XIV): titolo pure che avrebbe da lui mutuato Lucilio, le cui poesie, da lui stesso dette *poemata* (cfr. l. XXX, v. 1013; p. 69) o *sermones* (cfr. v. 1039; p. 70), avrebbero avuto per iscrizione: *poemata* o *sermones per saturam*; da ciò sarebbe quindi derivato il nome *satura* riferito a quel genere poetico, nome che s'incontra per la prima volta nella letteratura latina presso Orazio (Sat. II, 1, 1). Anzi il Marx sospetta che Orazio stesso abbia scritto originariamente quattro libri di *saturae*, distinti poi gli ultimi due libri col titolo di *epistulae* (cfr. Ep. II, 2, 22) pel loro carattere ἐπιστολικός, e i due primi con quello di *sermones* pel loro carattere prevalentemente δραματικός. Nel mentre adunque il Marx si accorda col Kiessling (p. IX della 2ª ediz. delle « Satiren » di Orazio; Berlin, 1895) nel ritenere che Ennio con la voce *satura* abbia voluto tradurre ed esprimere in latino certi titoli di libri greci, come ἄτακτα o σύμμεικτα, se ne discosta invece quando il Kiessling vuole sottintendere a *satura* sostantivato il nome *poesis* e spiegare la formazione della parola enniana, come designazione del genere, per analogia della *lanx satura* o della *lex satura* o di quella *satura*, indicante, secondo gli antichi, un « *cibi genus ex variis rebus conditum* » o un « *quoddam genus farciminis multis rebus refertum* ». Pel Marx il titolo enniano *per saturam* (che sarebbe poi stato preso anche da Lucilio) troverebbe una probabile conferma in due *inscriptiones* di libri, che sembrano modellate su stampo antico: l'una « apotheosis Annaei Senecae per saturam » e l'altra « libri historiarum per saturam » di Pescennio Festo (cfr. p. XIV e p. CXXIV, *testim.* n. XXVIII e XXIX); ma egli non spiega quale sostantivo debba mentalmente supplirsi alla frase avverbiale *per saturam* (forse *rationem*?), giacchè il supplemento *legem* nella frase tecnica del linguaggio giuridico *per saturam* (riferito poi per estensione ad altro), come *per saturam abrogare* o *derogare*, *per saturam dare*, *in saturam ferre*, ecc., è da lui scartato (cfr. p. XI e *testim. de sat.* p. CXX seg.), intendendo egli la locuzione *per saturam* semplicemente in senso avverbiale: « incondite et indiscrete et incomposite » (p. XI), « inordinate et incomposite » (p. XIV), « inordinate et festinanter, ἀτάκτως καὶ ἀκόσμως » (p. XV). Il passaggio poi dalla frase *per saturam* a *satura*, quale indicazione del genere stesso poetico, egli ingegnosamente lo dimostra col processo analogico di *lex satura* derivata dalla formula *per saturam* ecc. e col paragone anche del titolo « *Catalepta Maronis* » modellato, per esempio, su Ἄρατος ἐν τοῖς κατὰ λεπτόν. Chi, come il Kiessling co' più, a *satura* sottintende *poesis*, spiega invece il plurale *saturarum libri*, in luogo del singolare e collettivo *satura*, confrontando la *silva* di Stazio o il *pratum* di Suetonio (anche qui i due titoli accennano a varietà improvvisata o disordinata di contenuto), conosciuti e citati universalmente come *silvarum* o *pratorum libri*. Comunque s'intenda la cosa, fa meraviglia che tanto il Marx quanto il Kiessling sostengano, che *satura* sia termine introdotto per la prima volta da Ennio, mentre la testimonianza chiara ed esplicita di Tito Livio (non certo infirmata dalle parole del Marx, che ivi il « Patavinus » scriva « magis rhetorice quam historice », p. X), al famoso luogo VII, 2, accenna indubbiamente alla preesistenza delle *saturae rusticae* e delle *saturae scenicae* (cfr. specialmente i §§ 7, 8 e 11), donde, in causa di una tal quale somiglianza e affinità, avrebbe preso il titolo pe' suoi

scritti, vari di metro e di contenuto, il poeta Rudino (cfr. i miei *Iudicia de satirae Latinae origine et de Lucilio* ecc. Patav. 1886, p. 21 seg.).

Tratta quindi il Marx della vita e della poesia di Lucilio, ampiamente non meno che dottamente e acutamente illustrando, anche con nuove prove e nuovi contributi, quello che si sa o si crede di poter sapere intorno al *magnus Auruncae alumnus* e all'opera sua. Quanto all'anno di nascita di Lucilio, registrato nei *Chronica* di san Girolamo, anch'egli, co'più, accetta la congettura del Haupt (« qua coniectura nil probabilius », p. XXIII), dello scambio, cioè, e conseguente errore cronologico, dei nomi dei consoli: che però questa non sia nulla più che una semplice ipotesi non suffragata da alcuna prova nè intrinseca nè estrinseca, m'ingegnai di provarlo recentemente, proponendo anche e difendendo, con argomenti esterni ed interni, una mia speciale congettura per risolvere la questione vessatissima, nella comunicazione già fatta al Congr. Intern. di Scienze Stor. (Roma, 1903) e pubblicata ora negli *Atti* (vol. II, 1905, p. 213 seg.): « Se negli *Eusebi Chronici Canones* san Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio » (cfr. anche *Sat. Lucil. ratio quae sit.* Patav. 1887, p. 22, nota 10, e l'articolo *Di una data nel Chronicon Eusebi* di san Girolamo, in *Riv. di Fil.* 1895, p. 350 seg.). Dei *Prolegomena* una parte importantissima e magistralmente trattata è quella che riguarda la cronologia e il contenuto dei singoli libri, che va da pag. XXIX a pag. L. Tratta quindi l'A. delle edizioni e commentari antichi di Lucilio, degli autori, che lo imitano o lo citano, e specialmente dei grammatici, filologi, raccoglitori, scoliasti, ecc., e fra essi principalmente Nonio, « cui (grammatico) longe plurimae debentur reliquiae poeseos Lucilianae » (p. LXXVIII: delle edizioni e dei codici di questo è anzi discorso di proposito a pag. CXIII seg.). Dopo altre questioni relative a singoli libri parla l'A. e dà il suo giudizio sulle edizioni moderne dei frammenti di Lucilio a cominciare da quella di Fr. Dousa (1597) per finire con quella di Em. Bährens (1886): giudizio generalmente esatto ed equanime, se togli le parole forti e aspre contro Luciano Müller (p. CXV seg.). Chiude infine questa parte dei prolegomeni (a cui seguono immediatamente e con cui sono uniti i *Testimonia* sulla *satura* e sulla *vita et poesis* di Lucilio) (1) un ottimo e perspicuo riassunto dei giudizi degli antichi sulla poesia di Lucilio con un giudizio suo proprio, molto giusto, sia sul contenuto di essa sia sulla forma: per questa però rimanda in parte all'*index grammaticus* e a quanto si troverà *passim* nel commentario.

Della disposizione dei frammenti, delle *variae lectiones*, delle congetture dei *viri docti* (l'indicazione delle quali è rimandata, per la maggior parte, insieme con la relativa discussione al volume 2°) e di altre questioni annesse e connesse non è opportuno discorrere ora, giacchè le varie questioni non si possono nè si devono scindere dal *commentarius*, che sarà, non v'ha dubbio, degno compagno del presente volume, e che con tanto più giustificata impazienza è atteso in quanto che Lucilio, se altri mai, è autore che abbisogna, anche per la sua forma, di illustrazione ampia e minuta, non essendo certo bastanti all'uopo i commenti precedenti, non escluso quello del Müller.

Eccellente pure e perspicuo è il latino del Marx: io, pedante (altri giudichi se è questo un difetto o una qualità in un Aristarco... in diciottesimo!), non vi ho trovato da notare se non un *adhuc* (in luogo di *etiam tum*, riferendosi il pensiero al passato; p. XV) e un *auctore Iuvenale* in unione con un verbo *declarandi* (p. CXVII); certo però è sbagliata la *consecutio temporum* in questo periodo: « id tamen memorabile est, nonnullos Lucilium ita tunc habuisse sibi deditos amatores, qui omnibus eum poetis praeferre non *dubitent* » (p. CXVII): non v'ha dubbio che qui ha da stare *dubitarent* (il *dubitent* si trova bensì nel passo di Quintiliano, riferito in modo indiretto dal Marx, ma ivi, nel discorso diretto, è in relazione a un tempo presente: *habet*). Altra pedanteria: la forma *poesis* del genitivo non è preferibile a *poeseos* (p. LXXVIII)?

Ben venga adunque, e presto, il 2° volume, il quale e sotto l'aspetto critico e sotto quello esegetico compia l'opera, sicchè si possa esclamare: *habemus Lucilium* (almeno fintantochè nuove e importanti scoperte, più di quello che è avvenuto finora, non vengano ad accrescere i resti della poesia luciliana), quantunque il Marx modestamente, troppo modestamente, dichiari, che, dopo fatto suo prò dei lavori pre-

(1) Il Marx riferisce a pag. CXXIII (*testim.* n. XVII) anche il noto passo di Orazio, Sat. I, 10, 64 seg., dove in *auctor* egli intende Ennio (cfr. p. XIII); ma ivi forse è meglio intendere, a giudizio di altri e mio, Lucilio, come ho cercato di provare anche recentemente nell'articolo: « Di Lucilio *rudis et Graecis intacti carminis auctor* », in *Riv. di Fil.*, 1903, p. 121 seg. (cfr. inoltre *Iudicia* ecc., cit., p. 60 seg., e *Bibliot. delle Scuole It.*, 1900, p. 167).

cedenti, crede « neque tamen finitam esse poetae difficillimi emendationem et interpretationem, sed coepisse » (p. CXVII). — [PIETRO RASI].

E. Appel. — *Beiträge zur Erklärung des Corippus mit besonderer Berücksichtigung des vulgären Elementes seiner Sprache.* Programma del Ludwigs-Gymnasium di Monaco, 1904, p. 68.

Il valore di questi « contributi » è tenue anzi che no. Ma l'autore si mostra molto al corrente della letteratura corippea, e potrà darci col tempo qualche saggio più importante su quel poeta del VI secolo. Alle note caratteristiche di Corippo quali appariscono negli studi anteriori, specialmente nel notevole articolo dello Skutsch (in Pauly-Wissowa, *Realencycl.* IV, 1236-1246), l'A. crede poter aggiungere una certa prevalenza dell'elemento volgare della lingua. Il fatto sarebbe tanto più importante in quanto che in genere Corippo è lodato per la classicità della forma. In realtà gli esempi addotti dall'A. possono servire solo a provare che Corippo non era sempre, nè in tutto, schiavo dell'uso virgiliano; il che non poteva essere messo in dubbio da chicchessia. Ma parecchie di quelle libertà che si notano nel suo vocabolario e nella sua grammatica, piuttosto che appartenere all'elemento volgare, appartengono a una tendenza letteraria diametralmente opposta alla lingua popolare. Basta dare un'occhiata alla lista dei vocaboli che s'incontrano per la prima volta in Corippo.

Lo stesso A. (p. 29 seg.) nota incidentalmente che al *colubrimodus* di Corippo si contrappone il plautino e certamente volgare *colubrinus*, passato anche nelle lingue romanze. Che dire di *informidabilis*, che non meritava affatto di esser compreso in quella lista? Qualche volta è la novità solo nell'immaginazione dell'A., che p. es. (p. 26) nel verso *vidimus extensos vitrea testudine pontes* trova un *analogon* agli esempi citati dal Georges s. v. 3) e 4), e ciò nondimeno nota *testudo vitrea* come frase nuova, con senso nuovo, sfuggita al Georges. In realtà il *guscio* qui non è molto appropriato, e piuttosto *testudo* è usato nel senso di *arco* o *volta,* come nel virgiliano *testudine templi.* Non entro in altri particolari, che qui sarebbero fuori di luogo. L'A. chiude il suo opuscolo con l'esame di una quindicina di passi del testo di Corippo, e in questa parte vedo con piacere parecchie acute e giuste osservazioni, di cui nelle future edizioni del poeta si dovrà tener conto.

[HY].

Alberto Corbellini. — *Quistioni Ciniane e la « Vita nova » di Dante*, p. 61. — *Cino da Pistoia,* alcuni sonetti anonimi del « Canzoniere Chigiano », L. VIII, 305, p. 14. — *Un passo del « Convivio » di Dante e la data della « Vita Nova »*, p. 15. — Pistoia, G. Flori e C., 1904-1905.

Tutti e tre questi opuscoli, sebbene scarsi di pagine ricchi di contenuto, sono notevoli per acutezza di indagine, per finezza e rigorosità di critica, per attendibilità e sicurezza di giudizio, e c'invogliano a sperare dal loro A., che unisce a una ragguardevole cultura speciali attitudini di critico, altri e più ampli lavori. Dei tre opuscoli il primo è il più importante; in esso studia vari punti della vita del gentile precursore del Petrarca; ne fissa alcune date importanti; rivendica a Cino, insieme ad altri sonetti e canzoni, il sonetto « Naturalmente chere; » e mettendo poi la canzone « Avvegna che io non aggia » in relazione colla « Vita Nova » prova che è anteriore alla pubblicazione di questa, e, dimostrato che la « Vita Nova » deve essere stata composta verso la fine del 1291 o poco più tardi, viene pure assegnata a quell'anno, ma a un tempo secondo probabilità anteriore, la deploratoria di Cino, onde un nuovo appoggio per stabilire come data della nascita del poeta il 1270 anzichè il 1275, come è comunemente ritenuto.

Nel secondo opuscolo dimostra che i tre sonetti anonimi del codice Chigiano L. VIII, 305

Settu sapessi ben chom io aspecto,
Molte fiate amor quando mi desta,
Spesso ne auien che non posso far motto

convengono per stile e contenuto al poeta di Selvaggia e si rilegano agli altri indubbi di lui, per l'identità dottrinale sull'amore e più ancora per i legami concettuali.

Nel terzo opuscolo infine, da un passo assai controverso del « Convivio » di Dante, cui dà una nuova e molta probabile interpretazione, l'A. cerca nuovo appoggio a stabilire con maggior sicurezza la data della « Vita Nuova », che aveva già fissata nel primo degli opuscoli ora accennato. — [GIUSEPPE MONDAINI].

Giulio Panconcelli-Calzia. — *De la nasalité en italien.* — Paris, Institut de laryngologie et orthophonie, 1904 (Extrait de « La Parole », janvier 1904), in-8, p. 118.

L'A. si propone di studiare sperimentalmente, coi noti metodi del Rousselot, la corrente d'espirazione nasale di cui vanno partecipi, contro l'opinione comune, vocali e consonanti italiane·

Precedono dei cenni bibliografici sulle opinioni espresse dai fonetici intorno alla nasalità in genere, alla nasalità italiana in ispecie; l'esposizione dei metodi seguiti e descrizione degli apparecchi usati, e infine la loro difesa contro gli attacchi mossi dal Sievers e da Ernst A. Meyer. Il primo nota che le deviazioni dalla comune pronunzia, come si manifestano per ragioni psicologiche nel soggetto al quale si applicano gli apparecchi registratori, non sono minori delle deficienze di trascrizione a orecchio. Il Panconcelli non ribatte con l'energia dovuta questa obbiezione, poichè gliene sfugge evidentemente l'importanza, mentre la sua polemica assume un tono mordace che può parere inopportuno. Altri potrebbe aggiungere ancora come nella stessa guisa si faccia valere l'apprensione psichica nel soggetto posto dinanzi al fonografo, come malamente si usò e si usa per ricerche folkloriche, tanto da storpiar ritmi e melodie. Apparisce l'apprensione pur nei soggetti inquisiti – la parola è qui significativa – per la registrazione a orecchio; ma mentre lo scopo della ricerca vi può essere velato, nello esperimento l'insistenza insegna il giuoco e induce a ritrosie, ad eccessi di difesa e ugualmente a troppa arrendevolezza. Sarebbe assurdo negare i vantaggi immensi della fonetica sperimentale; ma è lecito non esagerar ciecamente la fede nei tracciati. Il Meyer, a infirmare il valore degli esperimenti, nota i ritardi di registrazione per la diversa energia onde i movimenti dell'organo si comunicano all'apparecchio; ma è facile opporre che non è questo difetto del metodo, ma dello strumento, che può esser perfezionato.

Dodici sono i soggetti esaminati dall'autore. Sorprende non trovarvi neppure un solo toscano. Non si tiene il debito conto della circostanza che tutti, da tempo più o meno lungo, soggiornano a Parigi e possono aver subite influenze dall'ambiente; è ugualmente trascurata l'azione del substrato dialettale. Cosa significa *l'influence des dialectes locaux sur la langue littéraire*? Entro quali confini è limitata la pronunzia comune, se mai esiste? A me pare che il tema stesso non sia impostato in guisa che l'indagine dia il maggior frutto; questo studio intravvede nuovi fatti, ma non li definisce, e la sua base è incerta. Il metodo fisico non è accoppiato collo storico, e i risultamenti, tutt'altro che trascurabili, appariscono a volte come astratti, poichè n'è dubbia l'estensione locale.

L'autore rivolge le sue ricerche prima alle consonanti nasali, poi all'azione ch'esse abbiano su suoni limitrofi; seguono due capitoli sulla nasalità anormale, cioè sulla nasalizzazione di articolazioni non nasali e di vocali in formola d'uscita. Infine si studia l'assorbimento della consonante nasale nella vocale. Non è piccolo il numero dei fatti nuovi che si manifestano più o meno recisamente in questi esperimenti, e l'A. ne ricerca con acume la ragione fisiologica. Noto ciò che mi par più assicurato e d'importanza più larga, seguendo le conclusioni del Panconcelli.

La corrente d'espirazione di tutte le articolazioni italiane è generalmente bucco–nasale: la nasalità è tuttavia diversa e forma una scala, i cui gradini più alti sono costituiti dalle consonanti nasali, i più bassi dalle fricative. Ma la nasalità più intensa colpisce pure i suoni contigui, sieno vocali o consonanti, variando tuttavia d'energia. Il materiale di cui dispone l'A. non rende possibile il controllo e la determinazione di tali oscillazioni. In questo capitolo interessa molto lo studio dei nessi *mb nd* risolti in *mm nn* per effetto, afferma l'A., di nasalità progressiva. Ma poichè si tratta di sviluppo dialettale, bisognava studiare tutta la base d'articolazione del gruppo in cui si manifesta; e il principio della confusione acustica, qui postulato, è poco scientifico, finchè non ne siano strettamente determinati i confini d'azione, e le intime ragioni.

Non poco interesse offre pur lo studio dell'assorbimento di una consonante, o meglio della sua esplosione, nella nasale seguente. Gli esempi addotti dall'A. sono voci di sviluppo dottrinario che, nella loro pronuncia, indicano la via battuta dall'evoluzione popolare. Questi fenomeni però, volgarmente detti di assimilazione regressiva, non partono soltanto dalla nasale, sicchè al postutto ne rimane incerto il carattere specifico. Notevoli gli esperimenti per il gruppo *kn*, che ci dànno la ragione di epentesi vocaliche fra i due membri costituenti; all'A. sfugge la realtà storica del fatto.

I risultati più sorprendenti riguardano l'assorbimento della nasale nella vocale precedente, che ne riesce nasalizzata. Si tratta soltanto di *n* appoggiato a *f*, *sci*, *s* e loro combinazioni; l'A. nota, seppure appena nelle Conclusioni, che press'a poco in queste condizioni la nasale tramontava pure in latino, e ne vede la causa nel troppo tenue appoggio offertole dalla consonante seguente. Il fenomeno non è costante, ma insistente; i soggetti meridionali ne vanno esenti.

Avrei desiderato raffronti d'intensità colla

pronunzia francese. Le ragioni addotte mi sembrano molto convincenti.

Il merito del libro consiste nella novità delle ricerche. Non ripeto le riserve che sui risultati dovrà fare la Grammatica storica. Il Panconcelli–Calzia deplora la deficenza dei nostri studi dialettali quanto alle descrizioni fonetiche. Egli, ch'è ora così bene agguerrito nel metodo sperimentale dovrebbe porsi all'opera; la scienza non potrà che avvantaggiarsene. Il metodo storico e lo sperimentale non sono avversari, poichè i loro campi d'azione sono distinti. Per fare la luce uno ha bisogno dell'altro. — [GIUSEPPE VIDOSSICH].

Dr. Elise Richter. — *Ab im Romanischen.* — **Halle a S., Max** Niemeyer, 1904, in-8, p. 120.

L'autrice si propone di mostrare la sopravvivenza della preposizione *ab* nei parlari romanzi, eccettuato il rumeno; gli argomenti addotti a difendere questa tesi sono di ordine storico, ideologico e fonetico. Nell'ordine storico, l'A. prova, con materiali doviziosi e, tranne poche eccezioni, sagacemente vagliati, che la prep. *ab*, ben lungi dal tramontare o dal restringere i confini della propria funzione, nel basso e tardo latino tende ad allargarli; e ne deduce la continuità fra latino e romanzo. È lecito tuttavia dubitare del valore del sillogismo; i documenti di cui noi disponiamo, ritraggono in parte una lingua ibrida e fittizia, in cui defluiscono elementi eterogenei dalla tradizione e dall'uso, la quale come devia dalla regola così altre regole con eccessivo rigore applica, e rattoppa gli strappi del plebeismo coi cenci sudici del classicismo estinto. I fenomeni che vi si rinvengono non hanno consistenza di realtà se non dalla riprova che viene dalle lingue neolatine.

Questa riprova è affidata agli argomenti fonetici ed ideologici. E qui l'A. si accinge a considerare partitamente, nei singoli linguaggi romanzi, i succedanei sintattici di *ab*. Sta alla testa l'italiano, dove l'*ab* si offrirebbe appiattato nella prep. *da* = *de* + *ab*.

L'A. cerca di trarre il maggior profitto dalla mancanza, in alcuni dialetti, del raddoppiamento della consonante iniziale dopo *da* e di una forma concorrente antevocalica *dad*. Ma fin da principio le sfugge un elemento d'insigne importanza; poichè in *da* confluiscono due preposizioni, com'era doveroso delimitare la sfera di azione sintattica d'entrambe, e come l'unione non era possibile senza un'innata parentela di significato, par manifesto che sul composto possa agire di bel nuovo il primitivo Veramente l'A. nega si possa trattare di una composizione, il che poco importa; contro le sue ragioni fonetiche si può tuttavia addurre, per quel che valga, *madonna* = *mea domina* nel toscano e il *ma* dei dialetti. Per riprendere il filo del ragionamento, pare a me di ravvisare uno stretto connesso fra *da* e *de*, per il quale questo poteva agire sull'altro, impedendo il raddoppiamento. Nell'Alta Italia questo connesso induce a grafie dal tipo *dippoi*, *diffatti*, e alcun caso forse pur nella Toscana non è semplicemente grafico. La concorrenza poi ideologica e sintattica del *de* è manifesta; alcune volte non è notata dall'A., per es., ad 4 (p. 44), ad 6 (p. 46), ad 19 (p. 99), ad 14 (p. 14). Aggiungi l'assoluta prevalenza di *de* nell'Alta Italia, in parte nel Mezzogiorno, la mancanza di un *da* istrumentale; e il dubbio par ben legittimo. Nulla apparisce dal ladino, dove *da* è pur continuatore fonologico di *de*; nulla dalle altre lingue romanze, dove i ragionamenti dell'A., affaticantisi a scindere un uso sintattico dall'altro, possono agevolmente esser volti a mostrar la via per la quale da un uso si veniva all'altro; per es., si vedano le osservazioni sulla sintassi di *laisser* e di *faire* pagg. 77-79.

Resta, come ultima fortezza, il *dai* sardo, dal Meyer-Lübke ricondotto a *de ab*; ma da lui stesso staccato dall'italiano *da*. La legittimità di un tal procedimento per il sardo, che in genere va per sue vie proprie, apparisce salda, quando nulla costringa al contrario.

Un capitolo speciale è dedicato ai composti di *ab*. Essi non modificano la questione principale, ma tuttavia alcune delle etimologie proposte sono discutibili, per es., *a dorsu* p. 39, *daluander*, *dalönch*, *davart*, *davos* ed altri; è inutile entrare in particolari.

A me par dunque che nessuna delle ragioni addotte dall'egregia autrice sia tale e sì vigorosa da dovere abbandonare l'opinione comune e vecchia. Il nucleo dello studio è formato dalle ricerche intorno all'italiano *da*, e proprio qui, dove la tesi più solidamente pensava di puntellarsi, le manca quella sicurezza che persuade; il resto è a volte come una lama a doppio taglio. Ma se le oneste fatiche dell'A. non raggiungono la mèta agognata, è doveroso avvertire che pur così i materiali raccolti possono servire allo studioso e che alcune questioni secondarie nel bel libro sono risolte o illuminate di nuova luce. — [GIUSEPPE VIDOSSICH].

Paul Desjardins. — *La méthode des classiques françaises: Corneille-Poussin-Pascal.* — Paris, Librairie Armand Colin, 1900, in-8 jésus, p. 275.

Nei tre studi riuniti in questo volume l'A. tende a dimostrare che i classicisti francesi rifuggono dall' « inserire nella realtà i loro capricci » e seguono i « meandri » della storia, approfondendola. La grandezza di Corneille (pagina 35) consiste *dans son sincère effort pour traduire son objet avec autant de soin que possible, et sans prétention à se faire admirer lui-même.* Non la natura, non la passione, non la fede sono obietto dell' arte sua, ma il libero arbitrio umano o, secondo la frase di Cartesio, l' impero che noi abbiamo sulla nostra volontà. Pascal, fissando le « regole dell' onesta discussione », che l'A. estrae e coordina dalle *Provinciales*, trova che la discussione ad altro non tende che a far la luce e afferma che questo fine non è raggiungibile se non « amando la verità più di ogni altro interesse, e come supremo nostro interesse » (pag. 257).

I due articoli sul classicismo di Corneille e sul Pascal sono qui pubblicati per la seconda volta. Scritti con intendimenti didattici, non è loro minor pregio la limpida determinatezza di ogni concetto. Alcune osservazioni, volte a una insolita valutazione del classicismo, colpiscono non tanto per essere, fino a un certo punto, nuove, quanto per essere recisamente espresse e tratte a illuminare tutta una forma d' arte e insieme una concezione filosofica.

L'A. promette di ritornare sull' argomento, di addurre prove ed esplicazioni storiche. Ma fin d'ora, a toglier la maggiore incertezza che deriva da considerazioni singolari, ha messo insieme, accostandone i concetti informatori, un poeta, un pittore, un filosofo.

Lo studio sul metodo classico di Nicolas Poussin, che solo dei tre vede qui per la prima volta la luce, oltre che per la sua originalità, c' interessa per il fatto che il Poussin fu per molti vincoli legato alla pittura e ai pittori italiani. In lui l'A. nota precipuamente quattro idee direttive: 1. La chiarezza ed esattezza del soggetto, e della sua conoscenza. 2. L'imitazione dei pittori greci. 3. La natura tratta ad esprimere e comunicare emozioni. 4. La subordinazione di tutti i dettagli all' effetto unico che l' artista vuol produrre (pag. 170).

L'esattezza gli deriva dalla lucidità della mente e dagli studii. Dalle letture prende i dati di fatto e il tema, dalla natura guardata con *vue en perspective*, gli elementi che disporrà secondo il fine della combinazione, razionalmente. Aborrisce le ripetizioni, pur di se stesso. Così è molto vario, ma ne ha forse capito l' individualità.

Meticoloso nell' esecuzione, la mano, un po' greve, non sempre ubbidisce docile all'artefice. Ammiratore entusiastico dell'arte antica, poichè rarissime erano le pitture greche e romane allora conosciute, studia la scultura e le descrizioni che di tavole famose ci serbano gli scrittori. Perciò le sue figure ricordano le statue e colpiscono più per l'attitudine e il gesto che per l' espressione della faccia e il colore; non forse perchè egli copii le statue antiche, ma perchè la sua percezione visuale sia piuttosto quella di uno statuario che di un pittore. E dalla lettura degli autori gli è rimasto il pregiudizio che la pittura più sublime sia la storiografica. Il Bernini lo dice un grande favoleggiatore.

La pittura vuol suscitare nell' uomo delle emozioni ed arricchire la sua sensibilità, non riprodurre semplicemente. Il Poussin, invece di esser soggiogato da un' impressione, ragiona dei mezzi atti a produrre nell'animo dello spettatore l' effetto patetico, e tutto vi coordina. Senza tener presente questo principio, la sua pittura a volte può non riuscir chiara. Egli raggiunge l'effetto dando alle sue figure l'espressione di quella commozione d'animo che vuol suggerire. Nè esso effetto sarebbe raggiungibile senza l' unità.

Ma a volte, forse senza ch'egli se ne accorga, nelle sue tavole, contro la legge da lui postulata e fissata, non vi è unità di azione, ma soltanto unità di sentimento, come in una composizione musicale; anzitutto nei paesaggi. Sicchè, accanto al lavoro ragionato e stretto nelle pastoie della regola, v' è come un erompere quasi incosciente della natura non mai domata: e qui tutta si manifesta la genialità del pittore Poussin. — [Giuseppe Vidossich].

Ivo Bruns. — *Vorträge und Aufsätze* (Conferenze e Saggi). — München, 1905, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, Oskar Beck. Un volume in-4, p. xx-480.

Opera meritevole, sotto ogni aspetto, di essere salvata dall'oblío, anche nelle minori sue affermazioni, fu quella di Ivo Bruns, figlio dell'insigne romanista dell'Università di Berlino. Egli pose nell'anima del giovane l'amore per l'antichità classica e per i suoi ideali. — Ivo Bruns, più che filologo, fu letterato e scrittore geniale e dotto; osservatore finissimo in ogni campo delle lettere; pensatore e ragionatore ve-

ramente moderno. La pietà dell'illustre suo amico Th. Birth gli ha eretto questo monumento, per tutti i riguardi degnissimo, che va ad arricchire allo stesso tempo il patrimonio intellettuale della nazione, già così ricca di ingegni straordinari; mentre rievoca, col ricordo delle virtù dell' estinto, anche quello delle maggiori sue opere, che gli assicurano un nome duraturo negli annali della scienza, alla quale dedicò la troppo breve, e pur così ricca e fortunata sua vita.

Morto nel 1901, all'età di 48 anni, Ivo Bruns lascia di sè largo rimpianto come maestro, come scrittore, come uomo. Come maestro seguì a Gottinga ed a Kiel le chiare tradizioni di quelle scuole, ed ebbe la fortuna di trovare scolari volonterosi, capaci, affezionati. Il suo libro sul « Ritratto letterario presso i Greci » e l'altro sulla « Personalità umana nella storiografia degli antichi » rivelarono lo scrittore originale, il profondo conoscitore dell' antichità classica, il quale, non contento di raccogliere schede erudite, osa il volo più ardito e la sintesi più ampia. Già i suoi studi sui commentatori di Aristotile, sulle satire di Luciano, sulle leggi di Platone lo avevano indicato come singolarmente valoroso; quelle due opere lo misero in prima linea fra gli studiosi dell'antichità classica. Ma quel che per noi dà un particolare sapore ed una attrativa personale alla figura di Ivo Bruns, è la purezza e l'onestà della sua vita, la sincerità del suo dire, la lotta eroica con la malattia che ne rodeva la fibra; – infine, l'amore per l'Italia – il paese de' suoi sogni. Anima di poeta, egli sentì tutto il fascino che emana dalla civiltà italiana e dal suo Rinascimento. Per cui anche il movimento ribelle dell'Arte moderna in tutti i campi – anche nella musica – lo interessò profondamente. Purtuttavia ne' suoi giudizi non si riscontrano mai quell'acredine o quel livore, che ancora alla maggior parte dei nostri sembrano un ingrediente inseparabile di critica dotta. L'opera di Ivo Bruns insegna che così non è; ed alla sua tomba, troppo presto dischiusa, vada perciò il mesto saluto anche dell'Italia, dal cielo sereno, come modesta corona di verbene e di viole, colte fra le dirupi del Soratte e sulle sponde dell'Arno, che tanto egli amò.

Le Conferenze ed i Saggi, raccolti in questo bel volume, sommano a non meno di venti. Di questi, cinque sono inediti; gli altri dispersi in vari periodici, difficilmente accessibili, specialmente per noi. La scelta è fatta con cura amorevole e con larghi criteri, trattandosi di un libro che si rivolge se non al gran pubblico, certo a tutte le persone colte, e che professano, fosse pure *in pectore* soltanto, il culto dell'antichità classica. Tra i più interessanti e completi rileveremo lo scritto sulla figura di « Elena nella poesia e leggenda greca »; e quello sul « Culto di persone storiche ». Grazie sopratutto alla seconda parte del « Faust » di Goethe, Elena è per i Tedeschi figura notissima e famigliare; e la sua attrattiva è sentita con forza immediata, più che da noi. Il parallelismo tra la dea Elena, la sorella dei Dioscuri, la figlia di Giove, – e la figura pienamente umana plasmata dai poeti, specialmente da Omero, è designato con maestria insuperabile. Il fascino della donna, mirabilmente bella, continua ad agire attraverso i secoli, ed agisce ancora sulle generazioni viventi, mentre l'imagine della Dea sta per spengersi, ma non si è mai interamente spenta: essa rinasce appunto nella seconda parte del « Fausto », come simbolo dell'antichità classica e de' suoi ideali di bellezza che non sanno il tramonto. Disegnare i due tipi, senza venire meno ai severi dettami della scienza, e, quel che più è, alla delicatezza infinita, che ravvolge le imagini stesse, è impresa difficilissima; e lo scrittore vi è pienamente riuscito. Dalla Conferenza sul « Culto di persone storiche », possiamo imparare molte cose, essendo nella mente dei meridionali indissolubilmente unito il concetto di culto con quello di leggenda. Invece il Bruns, coll'esempio precipuo di Socrate, dimostra – allontanandosi dalle speculazioni filosofiche del Carlyle e dell' Emerson – come i Greci idealizzassero e venerassero con pietà infinita persone storiche, specialmente i grandi filosofi e moralisti, senza nulla togliere alla loro imagine reale e concreta: anzi, compiacendosi spesso dei tratti accessorî e ridicoli, e dei piccoli difetti, appunto perchè prettamente umani.

Un sapore di *attualità* hanno gli scritti sulle « Teorie dell'amore », e sulla « Emancipazione della donna ad Atene ». S'intende, che fonte precipua di questi due studi sono le opere di Euripide, di Aristofane, di Platone, di Senofonte. Il Bruns, con sottile argomentazione, stabilisce un ordine di data diverso da quello comunemente accettato tra alcune delle principali opere che interessano la questione, e ne trae argomento per le sue conclusioni, che dimostrano quanto di nuovo possa ancora scoprirsi nella terra avventurosa della letteratura classica.

Ma il lavoro in cui maggiormente si palesa la singolare maestria del Nostro si è la Conferenza sull' « Imperatore Marc'Aurelio », letta

a Elberfeld nel novembre 1894, quando già cominciavano a manifestarsi i primi segni della malattia che dovevano portarlo alla tomba. Per lo storico la personalità umana significa quanto significa il singolo astro per l'astronomo, che osserva il cielo stellato: l'universo non sarebbe, se non ci fossero i singoli corpi, uno diverso dall'altro. Così egli studiò Marc'Aurelio come carattere e come uomo: l'imperatore ed il sapiente scrittore passano in seconda linea, o piuttosto servono solamente a spiegare meglio ciò che veramente preme: il carattere, l'indole e la natura intima di quest'uomo straordinario. In questa Conferenza, che meriterebbe di essere tradotta e meditata, si ritrova l'autore del « Ritratto letterario presso i Greci » e della « Personalità umana nella storiografia degli antichi ». Infatti, per continuare nel paragone usato, mentre per il profano le stelle si perdono indistinte in mezzo all'oceano degli astri, per l'astronomo ognuno di essi ha vita e individualità speciale. Così anche per lo storico le grandi individualità umane, in mezzo alle nebulose del volgo, nettamente si disegnano, dando significato e valore supremo al piano dell'universo.

Questa Conferenza sfida il paragone con un altro celebre ritratto letterario di Marc'Aurelio, quello di Ernesto Renan. Il calore e la passione colla quale il Renan disegnò questa meravigliosa, e, diciamolo pure misteriosa figura di filosofo e di Cesare – termini contradittorî! – prova quanto egli ne sentisse il fascino. Più sobrio e più sincero, il tedesco rifugge dalle « perfide bellezze » (la parola non è mia) dello stile del Renan, e quasi coll'ascia taglia dal vivo l'imagine eroica del pensatore, che colla vita e con gli atti, fornì la prova concreta della verità degli assiomi filosofici e de' suoi articoli di fede. La sincerità, la lealta fu quella che maggiormente attrasse il genio prettamente germanico del Bruns nella figura di Marc'Aurelio; ed è perciò che questa biografia profondamente e sinceramente commuove.

Nè con questi pochi esempi il contenuto del libro è esaurito. Il Rinascimento degli studi classici ed il riflesso che ebbe negli autori moderni, sono argomento di tre conferenze, ben diverse l'una dall'altra. La prima riguarda Montaigne; la seconda Michele Marullo, greco di nascita, ma italiano di elezione; finalmente la terza Erasmo di Rotterdam: tutti tre studiosi appassionati e conoscitori profondi dei classici. Scopo principale di questi tre studi si è appunto di vedere in qual modo gli ideali dell'antichità agissero sull'animo di cotesti artisti di diversa nazionalità e diversissima indole.

Notevole infine il saggio sull'arte moderna e quello sulla musica di camera, specialmente sulle opere di Brahms, idolatrato dal cenacolo musicale, di cui il Bruns era l'anima. Notevolissima infine la necrologia di Pietro Guglielmo Forchhammer, non tanto per il valore eccezionale dell'uomo di cui tesse l'elogio, quanto per la serietà e la modestia del discorso, per onestà degli intendimenti e delle proposizioni. Lealtà e modestia di sapiente: ecco le grandi virtù che colpiscono in Ivo Bruns al quale poteva applicarsi la osservazione con la quale chiude il suo discorso su Michele Montaigne: « Il vero erudito deve assomigliare alle spighe del campo: finchè sono vuote, si alzano superbamente; ma appena portano granelli maturi, abbassano umilmente il capo ». — [Lodovico Zdekauer].

Letteratura contemporanea

Riccardo Forster. — *La Fiorita*. Sonetti. — **Napoli, Società editrice Meridionale.**

Riccardo Forster, il chiaro letterato napoletano, ha pubblicato in questi giorni, una raccolta di sonetti « La Fiorita » che appare opera davvero mirabile, e per l'elevatezza dell'ispirazione, e per la maestria tecnica e la piena e sicura padronanza degli elementi metrici e stilistici.

Tra i vari generi di componimento poetico, il sonetto è certamente uno dei più difficili; – la delicata natura del suo meccanismo, la severità delle leggi d'euritmia che lo governano, la rigorosa simmetria della rima, il breve giro delle strofe serrate, quasi si direbbe costringano e imprigionino l'idea, concentrino ogni facoltà artistica in un cumulo di preoccupazioni formali, al punto d'uccidere l'ispirazione. Ora in questa sua opera il Forster combatte e vince queste difficoltà, procede franco, sicuro, spontaneo, dimostrando d'avere omai raggiunta quella maturità d'arte che è frutto del continuo elaborarsi e perfezionarsi d'un ingegno, d'una rigida disciplina e d'un amoroso studio, d'un'assidua opera di selezione e di ricerca.

I suoi sonetti possiedono quei pregi che sono appunto i più rari a riscontrarsi in tal genere poetico, la rispondenza tra il pensiero e la forma, tra il sentimento e l'imagine, l'equilibrio

tra i varî elementi plastici e ideali, l'entusiasmo comunicativo, l'efficacia descrittiva e rappresentativa, la grande potenza sintetica. La sua poesia ci dà sensazioni nuove e fresche di vita, effonde talora una profumata aura silvestre e irradia luminosi e caldi bagliori; evoca con plasticità classica spettacoli di bellezza, paesaggi maliosi, incanti di marine, di giardini, di cieli primaverili.

È il Golfo, che dalle sue rive a Capri, dove maggio regna eternamente,

.. invia per l'infinito
azzurro un palpitar di greco mito...

È Sorrento, alta sul mare e su la scogliera rupestre. È il Vesuvio, che splende, lungi, come torcia accesa.

Per incerto lito
la vela va del desiderio umano,
più rossa della fiamma del Vulcano.
Muor la canzone. Invade l' Infinito
e il gran silenzio della notte folta
tragica pace di Pompei sepolta.

È Baia, ancor tutta radiosa: –
Baia, nel suo divino ozio sul mare,
pensa i latini gaudii e si riposa.

La poesia del Forster, e in ciò consiste la sua grande impronta personale, non è frattanto mai fatta di semplici esteriorità; – l'elemento descrittivo si fonde sempre ad altri elementi integranti, è in correlazione continua con fattori psicologici e sentimentali. È poesia codesta pervasa di commozione, costantemente animata da un forte pensiero, ringagliardita o da visioni di gloria o da ricordi di passate grandezze o da improvvise fervide esaltazioni dello spirito.

Il Forster non si sdilinquisce, a similitudine di altri giovani poeti, in querule lamentazioni, non si stempera in vane melanconie, in rimembranze malaticcie di lagrimosi amori. La concezione ch'egli ha della vita è alta e forte, il canto che scioglie all'amore è pieno di speranza, di gioia e di baldanza.

Io non son un che credasi sommerso
e dica la sua doglia con un grave
pianto ad ignoti che abbian nelle care
pupille pianto simile o diverso.

L'Arte mi schiude solo l' universo
delle Esultanze con ascosa chiave.
– Fare el mio triste tempo più suave –
m'insegna, come vuole un lene verso.

E il Canto nasce e via per l'aria vola
soffio dell'albe, fiato dei tramonti,
palpito vivo in musica parola.

E passa e sente che gli dicon: *ave*
l'amore e il Sogno di fraterne fronti.
– Fare el suo tristo tempo più suave. –

Io amo questo libro che a un alto e forte senso della vita unisce idealità virili di grandezza e di gloria, ma tra gli altri, prediligo quel ciclo di sonetti, dirò così, *eroici*, di cui uno mi piace ricordare, chiudendo questo breve cenno, e per i non comuni suoi pregi stilistici, e per la chiara significazione:

ROMA

Monte Mario, corona di tempesta
sospesa nella notte sopra Roma,
dei suoi cipressi sente nella chioma
voci di monte, d'acqua, di foresta.

Echi d'Italia! Il nembo con la cresta
del fulmine, che gli alberi dischioma,
non sveglia l'Urbe oppressa dalla soma
d'immensa gloria e troppo antica gesta.

L'ire dei monti, folgori incorrotte,
nel turbine si scontrano con le meste
spemi dell'acque, tremule nel vento.

Dicono l'acque e i monti nella notte: –
– O Roma, dormi e il mare di Trieste
aspetta, e non è tua l'Alpe di Trento. –

[GUGLIELMO ANASTASI].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Giovanni Lomonaco. — ***Trattato di diritto internazionale pubblico.*** — Napoli, Nicola Jovene e C., editori, 1905, p. 772.

A scrivere questo « Trattato » l'autore stesso avverte di essere stato indotto da due principali ragioni. Persuaso che sia falso l'indirizzo di parecchie opere moderne di diritto internazionale, le quali, per un concetto di troppo facile positivismo, si indugiano quasi esclusivamente su ciò che costituisce il cerimoniale diplomatico e sull'esposizione e l'esame dei trattati e delle convenzioni vigenti, lasciando da parte od accennando solo come ricordo storico le basi scientifiche e dottrinali di questa importantissima disciplina giuridica, egli ha in-

teso « di calcare le orme di Grozio e degli altri illustri giureconsulti dell'antica scuola, che svolsero le più gravi questioni del diritto internazionale con sicurezza di principii, perchè essi, come ben dice il Mamiani, s'ispiravano ai grandi pronunciati della ragione del diritto ». Ha voluto cioè, nella trattazione dei singoli argomenti, alla parte positiva e convenzionale del diritto aggiungere sempre una chiara e larga esposizione degli argomenti e delle ragioni scientifiche. Si può non essere d'accordo con l'autore in quanto egli si mostra seguace ancora della scuola del diritto naturale; ma dobbiamo essergli grati della larga parte ch'egli fa ai lavori ed alle opinioni degli antichi giureconsulti, riferendo ad ogni tratto le loro opinioni nella stessa lingua da essi adoperata; tanto più che ciò non gli ha punto impedito di tener conto anche di tutto ciò che di più notevole hanno prodotto le scuole moderne.

A questa prima ragione, d'indole puramente scientifica, si aggiunge il desiderio dell'autore di mostrare come, non soltanto, per opera dei glossatori, nel campo del diritto internazionale privato, ma anche in quello del diritto internazionale pubblico, si trovi l'impronta larghissima del genio italiano, da Alberico Gentili, precursore di Grozio in alcune nobilissime teorie del diritto delle genti, da Ferdinando Galiani, dal Lampredi, dallo Azuni, fino al Mamiani ed al Mancini. E per rivendicare all'Italia il merito di avere anche in questa materia preceduto le altre nazioni nella civiltà, egli attinge largamente alle opere di quei grandi.

Doppiamente lodevole dunque l'intento del chiarissimo professore di Napoli, intento che deve riconoscersi pienamente raggiunto in questo denso « Trattato », che, abbandonando le sistematiche divisioni e suddivisioni della materia, le quali molte volte, invece di aiutare, inceppano la comprensione della dottrina, in cinquanta capitoli svolge completamente ed esaurientemente tutto il diritto pubblico internazionale, con serena ed imparziale obiettività di giudizio nel risolvere le controversie più dibattute, con larga e sicura dottrina bibliografica, e con una forma – non piccolo pregio anche questo – sempre nobile ed elevata, ma italianamente corretta, facile ed elegante. — [Gino Rosmini].

— Della « Biblioteca di storia economica » diretta dal Pareto (Milano, Società editrice lombarda) sono usciti altri fascicoli. Nel fascicolo 52-53, con cui si inizia il IV volume, si pubblica il lavoro di D. Hume, « Della popolazione delle antiche nazioni », e si comincia quella del Beloch, « Le popolazioni del mondo greco-romano ». Nel fascicolo 54-55 (primo della seconda parte del volume II) si comincia: Guiraud, « La proprietà fondiaria in Grecia sino alla conquista romana ». Col fascicolo 56-57 (vol. I, parte II) finisce Dureau De La Malle, « L'Economia politica dei Romani ».

G. Brambilla. — *Le società cooperative.* « Biblioteca del cittadino italiano » n. 81. — Torino, Roux e Viarengo, in-16, p. 77. L. 0,50.

Come tutti gli scritti appartenenti a questa biblioteca, così anche il presente si propone uno scopo essenzialmente pratico, mirando a mettere il lettore rapidamente al corrente intorno a tutto ciò che concerne la costituzione, l'ordinamento interno e lo scioglimento delle Società cooperative.

Assai ordinato e lucidamente esposto è il commento delle leggi e delle norme che presiedono alla vita delle Società cooperative ed esso non può tornare che un'utile e preziosa guida in questa materia assai complessa. — [Gr.].

Victor Bérard. — *La révolte de l'Asie.* — Paris, Colin, 1904, p. 434. L. 4.

Il Bérard è noto per numerose importanti pubblicazioni, quali « L'Angleterre et l'impérialisme », « La politique du Sultan », « La Macédonie », « Les affaires de Crète », « Pro Macedonia », « Les Phéniciens et l'Odyssée », « La Turquie et l'Hellénisme contemporain ». « De l'origine des cultes arcadiens ». Lavoro d'attualità nelle condizioni politiche e militari riguardanti Russia, Giappone, Inghilterra in Asia è il presente, che si collega con altri notevoli editi dalla casa Colin come « La Rénovation de l'Asie » di Pierre Leroy-Beaulieu, di cui parlai già nella *Cultura*, « Java et ses habitants » di Chailley Bert, « Chine ancienne et moderne » di Wenleisse, « Les Chinois chez eux » di Bard, « Le Japon politique, économique et social » di Dumond, « Le Tibet » di Grenard, « En Sibérie » di Legras – lavori tutti che servono a meglio conoscere l'Asia antica e moderna. Ora il Bérard ne ha aggiunto un nuovo che spiega le origini e lo svolgersi delle lotte fra le due civiltà, la bianca e la gialla e quello dei tentativi di Russia, Giappone e Inghilterra per avere la preponderanza in quel grande continente. — [Alfonso Professione].

Miscellanea

Salvatore Salomone-Marino. — *Commemorazione solenne del vicepresidente Monsignor Vincenzo Di Giovanni.* — Palermo, Società siciliana per la Storia patria, tip. « Boccone del Povero », 1904, in-8, p. 44.

Degno e meritato omaggio fu reso dalla Società siciliana di Storia patria alla memoria di monsignor Di Giovanni, che ad illustrare la storia, le istituzioni, le antichità, le lettere, la lingua dell'isola sua aveva volto tutto l'acuto ingegno e votata l'operosissima vita. Era egli nato in Salaparuta nel 1832. Vestito l'abito talare, si diede nell'Università di Palermo a studi letterari e teologici, compiuti i quali entrò nell'insegnamento. Fu professore di filosofia prima nel R. Liceo di Palermo, poi nell'Università che lo aveva avuto allievo. Morì nel 1903. Fu lavoratore indefesso: l'indice de' suoi scritti comprende circa 300 numeri. Con versatilità d'ingegno mirabile scrisse con uguale competenza di letteratura, di filosofia, di storia, e se non sempre, come a tutti accade, vide chiaro, certo vide lontano. La sua fama va legata massimamente ai quattro volumi di « Filologia e letteratura siciliana », al geniale libro su « Vincenzo Miceli », alla « Storia della Filosofia in Sicilia », alla « Topografia antica di Palermo ». Il Salomone-Marino giudica serenamente l'opera dello scienziato e rievoca con affetto di amico la nobile figura dell'uomo, che fu sacerdote esemplare e patriotta sincero. — [G. Vidossich].

Attilio Marro. — *Manuale dell' Ingegnere elettricista.* — Milano, 1905, U. Hoepli, p. xv-689.

Questo nuovo volume, di cui la ditta Hoepli ha arricchito la pregevolissima collezione scientifica de' suoi *Manuali*, riempie veramente una lacuna, e risponde ad un bisogno generalmente sentito dagli ingegneri elettricisti e costruttori. Lo sviluppo delle applicazioni elettrotecniche in Italia ha assunto tanto vaste proporzioni, che è divenuto pressochè impossibile, nell'esercizio ordinario della professione, ricorrere ai particolareggiati trattati scientifici per ciascuna delle oramai numerose branche in cui si suddivide l'Elettrotecnica. Sicchè l'aver riunito in un elegante volume tutto quanto riguarda e i principii fondamentali delle teorie elettriche e le loro applicazioni, corredandolo di ben 160 prospetti e tabelle di costanti fisiche e dati pratici, è stato un lavoro di incontestabile utilità e di sommo interesse, che dispensa gl'ingegneri dal ricorrere ai manuali stranieri come il *Formulario* dell'Hospitalier o il *Calendario* dell'Uppenborn, ritenuti finora i più completi per l'elettricista.

L'abbondanza e la varietà della materia – facile a rintracciarsi per mezzo del particolareggiato indice analitico-alfabetico – non permette di farne neanche una rapida rassegna. I vari argomenti sono tutti svolti con chiarezza e precisione, e sono, in massima, ripartiti convenientemente. Particolare menzione meritano i capitoli: *sui generatori di energia elettrica*, a cui molto opportunamente fu aggiunto un cenno sulle *motrici al comando delle dinamo* (motori a vapore ed a gas, turbine,...); sulle diverse *utilizzazioni dell'energia elettrica*; sulla *trazione elettrica*; ed infine sulle *applicazioni speciali della corrente*, in cui sono rammentate le principali operazioni elettrolitiche ed elettrometallurgiche, di galvanoplastica e di galvanostegia, ecc.

Una novità, veramente importante per questa specie di pubblicazione, è l'avervi introdotto le regole e i dati principali relativi alla calcolazione e costruzione elettrica e meccanica delle diverse macchine e delle loro parti, delle condutture, degli impianti, ecc. Utilissimo infine è il capitolo che raccoglie tutto quanto si riferisce alla *legislazione sugl' impianti industriali*, la cui conoscenza è indispensabile per non incorrere in contravvenzioni od errori, tecnicamente e finanziariamente dannosi all'industria ed al funzionamento degl'impianti.

Nella breve e semplice prefazione, l'autore dichiara che ha il proposito di offrire quanto prima al pubblico una migliorata edizione del suo lavoro, e prega perciò i lettori di volergli comunicare le omissioni che vi trovassero, e i loro appunti e desiderî. A tale scopo si crede opportuno segnalare alcune mende che, corrette, renderebbero senza dubbio l'opera più completa e meglio rispondente allo scopo cui è destinata.

Nell'esposizione di tutta la parte teorica in genere sarebbe desiderabile una maggiore concisione. Il *Manuale* non deve essere il *Trattato*; e perciò non richiede diffusione in particolari, che o sono generalmente noti, o non hanno speciale importanza nella pratica giornaliera del professionista. Il tipo dei libri di tal genere è l'impareggiabile *Manuale dell'Ingegnere* del Colombo, edito dalla stessa Casa Hoepli, arrivato oramai alla 21ª edizione, e che è accolto sempre con plauso per i molti dati preziosi di cui s'infittisce ad ogni nuova ripubblicazion e

Semplicità e stringatezza di esposizione dunque, brevi definizioni ed accenni alla teoria, linguaggio consistente più di simboli e di formole che di parole; ma viceversa largo corredo di dati sperimentali e di formole pratiche, e sopratutto abbondanza di figure, anche solamente schematiche o dimostrative - di cui nel *Manuale* in esame si sente alquanto il difetto - che facilitano la sintetica comprensione o il rapido richiamo dell'argomento.

Però anche per la raccolta dei dati si preferirebbe, nei limiti del possibile, un criterio in qualche parte differente da quello seguito dall'autore. Questo *Manuale* è compilato essenzialmente per l'Italia e per gl'ingegneri italiani; quindi, anzichè riportare indeterminatamente i dati « di una casa tedesca » o « di una casa primaria », come ha fatto l'autore per la maggior parte dei prospetti e delle tabelle inseritevi, sarebbe più conveniente riferirsi a quelli di specificate Ditte italiane, citando i relativi elementi di costruzione e di funzionamento delle macchine, i dati sperimentali, ecc.; a meno dei casi eccezionalissimi di Ditte estere di spiccata singolarità, di materiali che non si costruiscono in Italia, o che si ritiene economicamente più utile provvedere dall'estero. Un po' di *réclame* all'industria paesana non farebbe male, ed abituerebbe gl'ingegneri a non apprezzare soltanto la marca forestiera!...

Lo stesso dicasi dei prezzi delle dinamo e delle diverse parti, dei motori e degli accumulatori, ecc., prezzi che, pur non essendo assoluti, sarebbe bene che in genere si riferissero a quelli più comuni all'industria italiana.

Infine, a completare il *Manuale*, sembrerebbe proficuo aggiungere qualche cenno sulla telegrafia, sulla telefonia e sui forni elettrici, che sono pure tra le più utili e feconde applicazioni pratiche ed industriali dell'elettricità.

Così modificata - eliminati parecchi errori di stampa incorsi in questa prima edizione, riordinata un po' meglio la materia e sfrondata di qualche nozione non essenziale - la pubblicazione italiana del *Manuale dell' Ingegnere elettricista*, della cui iniziativa va data lode all'ingegnere Marro ed all'Editore, sarà più perfetta, e degna di stare a fianco a quella del *Manuale dell' Ingegnere civile* del Colombo, della quale diventerà anzi un utile e necessario complemento. — [V. P.].

The Story of Bird life, by **W. P. Pycraft.** – London, George Newnes, p. 244.

Mi piace riportare i titoli dei 12 capitoli di questo volume, perchè i lettori veggano l'importanza del libro. Eccoli:

I. Che cosa è un uccello? II. Le livree degli uccelli e il loro significato; III. Come si nutre un uccello; IV. Volo ed ali di uccelli; V. Uccelli senza volo e loro fato; VI. Corteggiamento; VII. Cure di famiglia - costruendo la casa; VIII. Cure di famiglia - doveri di allevamento; IX. Migrazione; X. Distribuzione degli uccelli nel tempo e nello spazio; XI. Albero genealogico e legami di famiglia. XII. Alberi genealogici - i fondatori della casa.

L'autore dice che egli ha voluto solo presentare, in via generale, i principali tratti della vita degli uccelli e additare quello che devesi principalmente osservare e ricordare da coloro che s'interessano di questi graziosi animali. Ma ha scritto un libro che si legge con curiosità intensa, e che potrebbe essere di modello ai Manuali di storia naturale delle nostre scuole.

Ciascun capitolo si presta per una conferenza popolare e per un'istruzione del popolo più alta, e men nociva della solita. Ma bisognerebbe averle queste istituzioni più alte! o almeno gioverebbe sperare che i nostri letterati tornino, quando che sia, in sè, avvertano il mondo che li circonda e in cui vivono e per cui dovrebbero vivere, e riconoscano, finalmente, che tutta la vita della creazione non si accentra, assomma e riduce al padre Dante o al Petrarca o al Leopardi o al Manzoni. Il creatore di questo mondo e degli altri mondi, infiniti ed innumeri, ha fatto anche qualche altra coserella. — [L. Gamberale].

Anno XXIV. *Conto corrente con la Posta* N. 8

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
41 - Via dei Mille - 41

Pubblicato il 1° Agosto 1905

SOMMARIO.

Rassegna letteraria. — Laura Gropallo: 1° *J. S. Kennard*, La femme dans le roman italien; Les confessions d'un octogénaire, p. 225. — 2° *J. F. Fraser*, L'Amérique au travail, p. 225. — 3° *V. Maltese*, Sensazioni d'Oriente, p. 226.

Filosofia e Religione. — P. E. P.: *H. H. Tilbe*, Dhamma, p. 227.

Storia. — R. Paribeni: *O. Weber*, Sanherib, p. 227.— B.: *C. Barbagallo*, La fine della Grecia antica, p. 228. — G. Salvemini: *L. M. Hartmann*, La rovina del mondo antico, p. 229. — A. Professione: *G. B. Picotti*, I Caminesi e la loro signoria in Treviso, p. 230. — C. M.: *A. Luchaire*, Innocent III, Rome et l'Italie, p. 230. — C. Manfroni: *H. Vignaud*, Études critiques sur la vie de Colomb, p. 231. — C. M.: *B. Brugi*, Gli scolari dello studio di Padova nel Cinquecento, p. 232. — C. Manfroni: *P. Gauthiez*, L'Italie du XVI^e siècle (Lorenzaccio), p. 232. — P. O.: *G. Koch*, Der jacobinische Staat von 1794, p. 234. — G. Salvemini: *D. Spadoni*, Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della Restaurazione, p. 234. — G. Salvemini: *V. Labate*, Un decennio di Carbonari in Sicilia (1821-1831), p. 235. — G. Salvemini: *E. Loevinsohn*, Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano, p. 236. — G. Salvemini: *Principessa Belgioioso*, La rivoluzione italiana del 1848, p. 237. — G. Salvemini: *F. T. Gallarati-Scotti*, Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso, p. 238. — G. Salvemini: Lettere di *Giuseppe Mazzini* ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd, p. 238. — A. Professione: *F. Orlando*, Carteggi italiani inediti o rari, p. 240. — G. S.: *R. Poriquet*, Histoire diplomatique du Piémont, 1855-56, p. 240. — A. Professione: *G. Vicini*, Una pagina storica dell'Italia irredenta, p. 240. — A. Professione: *G. Baracconi*, I rioni di Roma, p. 241.

Numismatica. — L. Cesano: *A. Ritter v. Petrowicz*, Sammlung Petrowicz. Arsaciden Münzen, p. 241.

Arte. — L. Colini-Baldeschi: *D. Joseph*, Architekturdenkmäler in Rom, Florenz und Venedig, p. 242. — L. Colini-Baldeschi: *H. Lapauze*, Mélanges sur l'art française, p. 242.

Geografia, Viaggi. — V.: *K. Baedeker*, Konstantinopel und das westliche Kleinasien, p. 243. — P. E. P.: *F. Grenart*, Le Tibet, p. 243. — G.: *G. Pennesi*, La geografia dell'oro, p. 244.

Filologia, Storia letteraria. — P.: *F. H. M. Blaydes*, *Sophoclis* Oedipus Rex; *Sophoclis* Oedipus Coloneus, p. 244. — C. Pascal: *G. Curcio*, Poeti latini minori, vol. II, fasc. I: Appendix Vergiliana, p. 244. — C. Landi: *M. Psichari*, Index raisonné de la mythologie d'Horace, p. 246. — C. Pascal: *L. Valmaggi*, Tacitiana, p. 246. — C. Landi: *A. Gustarelli*, L'autore del libro « De origine et situ Germanorum » è Tacito o Plinio?, p. 247. — A. Mancini: *A. Di Pauli*, Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, p. 247. — A. Professione: *E. Zaccaria*, Contributo allo studio degli iberismi in Italia, p. 248. — A. Professione: *C. Del Balzo*, L'Italia nella letteratura francese, p. 248. — P. E. P.: *Luisa Goth*, Il poeta della landa: Sandor Petöfi, p. 248. — G. V. Callegari: *R. Bresciano*, Il vero Edgardo Poe, p. 249. — *Le comte de Landberg*, Etudes sur les dialectes de l'Arabie méridionale, p. 250.

Letteratura contemporanea. — C. Landi: *R. Quaglino*, Filottete, p. 259. — C. M.: *Baron X. Reille*, Semaine de jeunesse, p. 251.

Scienze giuridiche e politico-sociali. — R.: *S. Schlossmann*, Litis contestatio, p. 252.

Scienze. — V. P.: *J. U. Thomson*, Elettricità e materia, p. 253. — *L. Houllevigne*, Du laboratoire à l'usine, p. 253.

Elenco di libri, p. 253.

Preghiamo caldamente i nostri abbonati di volerci inviare la quota di abbonamento dell'anno in corso e quella degli anni precedenti se non l'avessero ancora saldata.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - Roma, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIV N. 8

La Cultura

Rassegna letteraria

1. **Joseph Spencer Kennard.** — *La Femme dans le roman italien*; *Les confessions d'un octogénaire.* — Paris, 1905, Librairie Fischbacher.

Sono due conferenze in cui l'autore francese tratta questioni letterarie italiane. Nella prima, dopo una rapida ma succosa esposizione delle condizioni della donna in Italia, dopo averne riconosciuti tutti i pregi morali ed intellettuali, si duole che gli sforzi e le qualità femminili odierne vengano poco conosciute ed illustrate nel romanzo italiano. Esso vale sopratutto ad illuminare figure muliebri d'amore, donne raccolte tutte nella passione amorosa od avvilite da una sudditanza assoluta all'uomo, che comprende l'annichilimento completo di ogni personalità e volontà. A quest'ultimo tipo di donne si avvicinano, secondo l'A., le figure create dal Verga. Alla categoria di quelle che, senz'altra caratteristica propria, vivono d'amore e per l'amore, appartengono le creazioni del D'Annunzio. Quelle del Fogazzaro hanno personalità miste come l'arte sua materiata di verismo e d'idealismo, di osservazioni oggettive e di costruzioni soggettive.

Lo studio di queste distinzioni, sebbene in iscorcio, è fatto con amore e con simpatia per gli autori e le figure prese in esame, sopratutto con imparzialità di discussione. Ma tutte le simpatie dell'A. vanno indiscutibilmente alla figura d'annunziana della Foscarina. In essa riposano tutte le sue speranze di una rappresentazione della donna italiana qual è, viva, personale, fine di sentire e d'intelligenza. E di certo la Foscarina nella sua intellettualità grande e nella sua sensibilità squisita è una felice illustrazione della nostra migliore femminilità.

A queste doti potrebbero però i romanzieri italiani, come giustamente nota l'A., aggiungerne altre, ispirandosi alla vita di sentimento e d'azione che conduce – tutta intenta alla riuscita delle proprie aspirazioni odierne – la donna italiana.

Più interessante per il soggetto meno sfruttato è l'altro studio: « Le confessioni di un ottuagenario » di Ippolito Nievo che, benchè rimaste classiche, sono poco note all'estero ed alla presente generazione italiana. Ora appunto perchè riassumono un periodo di lotta ed un momento storico e perchè aggiungono a queste speciali ragioni d'interesse quelle di rimanere fresche e vive per speciali qualità artistiche, è bene, è giusto che il ricordo del libro si rinnovi. Anche dal lato di ragioni comparative di critica è interessante vedere come i giudizi di essa, se rimangono immutati sopra punti essenziali, si alterano di fronte a nuovi apprezzamenti di gusto e di morale. E molto equo è il giudizio del Kennard. Egli ha risuscitato tutta la fresca vivacità del libro, tutta l'intima poesia del sentimento che contiene, tutta la spontanea trattazione dei caratteri, tutta la grazia e la freschezza delle rappresentazioni. È stato invece giustamente severo per i materiali troppo ricchi del libro, per la sua soverchiante lunghezza, per tutto ciò insomma che ha contribuito a farlo meno vivo di quanto dovrebbe ancora essere, rendendolo così il privilegio di pochi ricercatori di antiche memorie e di antiche emozioni, anzichè il patrimonio dei più.

2. *L'Amérique au travail*, par **J. F. Fraser**, traduit par M. Saville. — Paris, P. Lethielleux, éditeur, Rue Cassette, 22.

È una traduzione di un libro inglese recentissimo e che ebbe un grande successo, sicchè in meno di un anno furono undici le edizioni che di esso si seguirono. Il libro è scritto per servire agli Inglesi, per spronarli ad imitare quanto di meglio insegna la produzione industriale e commerciale americana cercando di neutralizzare il declinare a cui va incontro il commercio inglese.

I raffronti fra i due paesi sono dunque comuni in questo volume, anzi esso traverso questi raffronti dovrebbe avere per un lettore italiano o francese meno importanza se in sè l'esposizione dello svolgimento industriale e commerciale americano non presentasse una vivace ragione

d'interesse. In questo volume sono esposte tutte le industrie americane concernenti l'edilizia, le locomotive, gli strumenti elettrici, le calzature, ecc. ecc. Così pure sono descritti i magazzini giganteschi, le strade ferrate, i macchinari enormi, le nuove case a trenta, quaranta piani, la coltivazione ed il rendimento agricolo. Non c'è attività americana che non venga descritta, statistica alla mano, dall'A., e questi dati ci portano cifre così colossali che veramente l'America sorge dinanzi a noi in una rappresentazione tutta Rabelaisiana. Invero molte cose già si sapevano, ma dall'esposizione ordinata e completa dei frutti febbrili ed illimitati dell'energia e volontà umana deriva una speciale impressione che è certamente pregio del metodo.

Dalla lettura del libro risulta chiara la potenza cosciente di un macchinario che riduce minima l'opera individuale dell'uomo, mentre ne aumenta l'energia come massa. Ora la macchina portata ad una suprema ragione di benessere e di civiltà, si anima della forza, della intelligenza e del volere di chi la crea nel suo studio come di chi la vivifica nell'officina, sicchè veramente la produzione americana, che sembra diminuire l'elemento personale, lo fa illuminato e l'intensifica a mille doppi.

Di certo l'A. ha avuto torto di non fare questa distinzione, sicchè nel descrivere l'apparente automatismo di tutto il funzionamento industriale americano ha trascurato di notare uno spostamento di forze che rimangono in realtà immutate. Altra ragione che lo ha condotto a dare all'intelligenza americana un valore inadeguato è la febbre del danaro e della sua conquista, che agli occhi dell'A. deprezza gli sforzi intellettuali degli Americani portandoli sopra il fine unico di arricchirsi. Ma questa limitazione non toglie che l'A. debba pur riconoscere come fattore di progresso e di civiltà l'intelligenza dell'americano. Egli anzi pesa sul fatto che solo l'uomo intelligente riesce in America ed osserva che fattore di questa riuscita è uno studio scientifico adeguato, notando come il vocabolo *scientifico* abbia grandissimo valore per gli Americani.

L'A. s'indugia pure sopra l'esplicazione delle uguaglianze sociali in America. Come non vi sono differenze di classe nei treni, così i rapporti tra i proprietari (la parola *padrone* è malvisa agli Americani) ed operai, sono stabiliti sopra un piede di uguaglianza perfetta, derivata anche dal fatto che ogni operaio può per la sua speciale abilità, salire ed essere in breve tempo egli stesso proprietario.

L'A., cosa rara per un inglese, tende al sentimento ed osserva, non senza tristezza, che l'americano è duro per gl'individui di cui per l'età o l'incompleta intelligenza non può servirsi. In America nell'industria non vi sono vecchi, ma ciò è caratteristico della vita ad alta pressione e delle condizioni di una vitalità industriale che non soffre nessuna diminuzione e ci sembra un po' puerile che l'A. si fermi a lamentarlo. Gli Americani sono costituiti in stato di guerra commerciale e tra le nazioni antagoniste e tra di loro. E la guerra non tollera fra i combattenti la pietà pei feriti e pei deboli. Il perder tempo a soccorrerli vuol dire provvedere, con minor sicurezza di sè e con minor probabilità di trionfo, allo scopo per cui si combatte. Agire altrimenti è agire in disformità al proprio fine, minacciando col sacrificio proprio anche quello della massa. Sicchè l'A. non dovrebbe rimpiangere tali condizioni, ma piuttosto considerarle quale il frutto dell'armonica connessione delle diverse parti di un edificio sociale.

Malgrado alcune inesatte interpretazioni, il libro merita di essere letto anche da un popolo a cui non sia direttamente indirizzato, come l'italiano. Ora noi che stiamo dedicando tanto amore e tanto fervore all'industria ed ai progressi che possono meglio assicurarla, troveremo certo in queste pagine informazioni ed esempi che possono raddoppiare ed affrettare questo progresso. Speriamo esso valga a far gradatamente sparire le differenze di scala fra noi e l'America.

3. **Vittorio Maltese.** — *Sensazione d'Oriente.* — **Torino-Roma, 1905, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.**

« Queste „Sensazioni d'Oriente" non sono altro che la raccolta di alcune impressioni di viaggio, affidate, di tanto in tanto, negligentemente alle pagine di un comune "giornale di bordo".

« Senza neppure tentare di dirozzarle – dice appunto l'A. – le offro ai miei compagni di vita. i soli, fra i probabili miei lettori, i quali potranno e vorranno perdonare la brutta veste letteraria di questo piccolo libro nato sul mare ».

Quindi la prefazione al volume ne racchiude veramente il carattere essenziale. Sono pagine che raccolgono di passaggio una nota di piacere, un senso di emozione. Diciamo un senso, perchè il paesaggio giapponese non si riflette che in pagine languide ed evanescenti. Il grande dramma che sta compiendosi in Oriente e che

appunto vi fa aprire il libro con curiosità ed interesse, vi è appena accennato. L'A., che pure è stato spettatore della lotta terribile dei due bastimenti russi contro le forze giapponesi preponderanti a Chemulpo, qual riverbero della sua emozione fa vibrare nei nostri cuori? Egli, pur compagno di mare di quel valoroso pugno di russi, riproduce la tragica scena quale una rappresentazione di cui non gli sia giunta che l'eco. Nè bastano termini marinareschi per darci la sensazione di una cosa immediatamente veduta. Ora perchè? Perchè la visione di un fatto così commovente non ha suscitato in lui alcun fremito, rendendola secondaria di fronte al desiderio di tradurla in bello stile? Noi supponiamo trovarne la ragione in che lo scrittore, giovanissimo, è appunto impressionato dal fatto di tenere in mano una penna. E non è a dire che la tenga male. Anzi essa ha molta morbidezza, molte sfumature, molta eleganza, molto sentimento del paesaggio che descrive. Ma l'A. è tuttavia trepido a servirsene. La nota delicata, più al riparo da pericoli letterari, lo attira e lo trattiene; egli vi s' indugia, non sa staccarsene per altre più vibranti, ma tanto più pericolose. E per questo è freddo e le sue sensazioni risultano impari ad ogni vera impressione e vibrazione, come le sue pagine riescono monocordi.

Ora tutto ciò rende il libro evidentemente imperfetto in sè; ma giudicandolo ad una stregua più larga, esso ha tuttavia due meriti grandi. Anzitutto, come abbiamo detto, la forma pur monotona ha pregi e reali. Inoltre, forse diremmo anzi in primo luogo, quel temere della propria insufficienza di fronte al rispetto per l'opera intellettuale, è prova di buona coscienza d'arte. Ora se queste condizioni, come si è detto, non sono quelle imprescendibili del lavoro perfetto, preservano almeno da quello assolutamente cattivo. — [LAURA GROPALLO].

Filosofia e Religione

H. H. Tilbe. — *Dhamma.* — Leipzig, Buddhistischer Verlag, p. VIII-80.

Questo libretto è una versione parziale dell'opuscolo del T. *Pâli Buddhism* e precisamente del secondo e terzo capitolo (vita del Buddha e sua dottrina) e di parte dell'introduzione. Il traduttore tedesco loda nello scritto del T. « brevità nell'espressione e chiarezza nell'esporre, oggettività e serietà scientifica ». Le lodi non sono immeritate. Anche in questa forma accorciata, esso sarà utile come prima guida allo studio del buddismo: a procedere innanzi potranno servire le opere indicate in appendice (meno un paio di carattere sospetto!).

Di alcune asserzioni, nelle quali non tutti gli apologeti del buddismo vogliono convenire, va data lode all'autore: come per es. che il buddismo non sia una 'religione,' ma una 'filosofia morale ateistica;' quantunque più esatta ancora sia la definizione dello Schultze, che la dice non 'gottlos,' ma 'gottfrei'. È giusto anche il rilevare (cfr. pag. 55) che la morale buddistica non è puramente negativa: poichè vi sono in essa, accanto ai negativi, precetti positivi in numero grandissimo; e per il devoto del Buddha la purezza dell'animo non è soggettivamente meno necessaria che oggettivamente la più immacolata condotta di vita.

Il traduttore fa notare una coincidenza curiosa: il T. scrisse il suo libretto perchè servisse di guida ai missionari cristiani nell'Oriente buddista. Nella sua nuova forma invece esso è destinato a portare nell'Occidente cristiano la parola del savio dei Sakya. *Habent sua fata libelli.* — [P. E. P.].

Storia

Weber Dr. Otto. — *Sanherib König von Assyrien.* — Leipzig, Hinrich, 1905, p. 29.

È uno dei fascicoli trimestrali delle « Gemeinverständliche Darstellungen », edite dalla benemerita « Vorderasiatische Gesellschaft », e, come quasi tutti i fascicoli che lo hanno preceduto, è scritto con garbo e competenza. L'autore, che sta preparando un'edizione scientifica delle iscrizioni di Sanherib (noi Italiani usiamo trascrivere più comunemente Senacherib), conosce naturalmente assai bene il suo tema, e in poche pagine lo tratta, come meglio non si potrebbe.

Mi sia permesso però di domandare, se non sarebbe più desiderabile, nell'interesse della cultura generale e dello scopo che la « Vorderasiatische » si propone, che queste pubblicazioni trattassero almeno pei primi anni di argomenti più generali. Solo dopo aver fornito al profano lettore le grandi linee del quadro, è utile mostrargli maggiormente illuminati alcuni punti speciali. Alcuni dei fascicoli precedenti hanno appunto questo carattere generale (cito i « Phönizier » del Landau, la « Geschichte

der Stadt Babylon » del Winckler, e anche, benchè pubblicata in altra serie, la eccellente « Geschichte der aegyptische Kunst » dello Spiegelberg) e penso siano stati dei più utili e anche dei più venduti. Perchè non continuare su questa via? — [R. PARIBENI].

Barbagallo C. — *La fine della Grecia antica.* — Bari, 1905, Laterza, in-8, p. XVI-531.

L'A. dichiara con franchezza di avere avuto la costante preoccupazione di esser letto, e certo, anche indipendentemente dai mezzi estrinseci impiegati per rendere il volume non acerbo al gusto nè indigesto, egli sarà letto da molti e per l'importanza dell'argomento e pei pregi intrinseci di trattazione e di forma. Poichè non è problema di piccol momento la decadenza degli Elleni, la ricerca delle cause che l'hanno determinata non è opera che si dispensa di erudizione vasta e soda, elaborata e avvivata da una mente filosofica. Perciò il libro del Barbagallo, quale che sia il giudizio sul suo valore complessivo e definitivo, farà pensare quegli pure che nel metodo o nei risultati dissenta dall'autore, cui spetta lode sincera per il cosciente coraggio con cui ha affrontato l'arduo cômpito, senza dissimularsene le difficoltà, ma con tranquilla fiducia nelle proprie forze per superarle.

Nè a lui possono negarsi la preparazione filologica, la cultura e l'ingegno necessari per trarsi con onore da simile impresa, e quindi è perfettamente inutile insistere sulla padronanza ch'egli dimostra del ricco per quanto frammentario materiale della tradizione; sulla facilità con cui lo integra ricorrendo alle analogie della storia moderna; sull'abilità con cui innesta nel suo dire le moltissime - forse troppe o troppo lunghe - citazioni di scritti altrui; sulla spontaneità dello stile un po' uniforme e rarissimamente - *naturam expellas furca* - retorico; sull'eleganza dell'eloquio non sempre purissimo o alieno da inutili neologismi.

L'A. pur essendo naturalmente convinto che il suo lavoro di sintesi pervade tutto l'organismo della vita greca, e che da tutte le manifestazioni di questa vita deve trarre gli elementi dimostrativi, presuppone come data e conosciuta la storia della Grecia antica e passa senz'altro, anche prima di delinearci il *fatto* della decadenza, a dimostrare come siano state realmente tali quelle ch'egli ritiene le cause della decadenza degli Elleni. Le quali sono in ultima analisi: la schiavitù; l'imperialismo delle varie grandi potenze della penisola; la guerra; lo spostamento dei centri di produzione e di scambio determinato dalle conquiste di Alessandro Magno e dai nuovi regni che ne derivarono; la conquista romana.

Se tale schema del libro contribuisce a dargli piuttosto il carattere di dimostrazione d'una o di varie tesi, che non quello di sintesi obbiettiva, riesce d'altro lato molto utile alla chiarezza delle idee. Si potrebbe osservare che schiavitù, guerra, imperialismo sono stati fenomeni troppo generali e comuni a tutti gli Stati dell'antichità, e i due ultimi lo sono anche agli Stati moderni, per poterne specializzare con frutto l'esame nella Grecia antica; ma la probabile risposta sarebbe che l'A. ritiene appunto che i vari popoli e la società intera non perderebbero più gli utili successivamente accumulati nel passato, quando fossero affatto eliminate le cause ch'egli sostiene aver determinato la decadenza *anche* della Grecia. Pur facendo delle riserve sul dover convenire che le cause fissate dal Barbagallo siano state *sempre* o *sole* cause della rovina dell'Ellade, diciamo intanto ch'egli con efficacia di argomentazioni polemiche e con profusione di erudita cultura, analizza tutti gl'inconvenienti della schiavitù, cercando di dimostrare genericamente e nel caso speciale della Grecia, quanto al lavoro servile, costoso, improduttivo, contrario a ogni progresso dell'agricoltura e delle industrie, tendente all'accentramento della ricchezza, causa di depopolazione e di corruzione morale – sia preferibile il lavoro libero, da considerarsi quindi in opposizione a quello, elemento di prosperità e di grandezza.

I vari, contemporanei o successivi imperialismi di Atene, di Tebe, di Sparta, della Macedonia, tutti contribuirono, continua a esporre l'A., alla rovina altrui e alla propria; nè minori effetti deleteri ebbe la guerra – fenomeno permanente può dirsi nel mondo antico –, la guerra di cui i danni generici il Barbagallo riscontra tutti in Atene e negli altri Stati greci: rovina dell'agricoltura e del commercio, povertà pubblica e privata, turbolenze interne.

A facilitare il decadimento dell'Ellade contribuì potentemente – e qui entriamo nell'analisi di alcune cause specifiche – il formarsi delle nuove grandi monarchie derivate dall'impero universale d'Alessandro; l'impero seleucidico e il regno tolemaico determinarono un grave spostamento nelle sedi della produzione e del consumo, crearono nuove e potenti vie commerciali, cosicchè, invece di essere tributarî della Grecia, imposero anche a questa i loro prodotti.

Frattanto a dare un nuovo tracollo sopraggiungeva il predominio economico di Roma. Roma colma la misura della rovina e l'A. tesse una fiera requisitoria contro l'imperialismo romano: l'organizzazione amministrativa delle provincie sarebbe stata un bieco brigantaggio, gli uomini preposti a farla funzionare – i migliori – ladri senza scrupolo e senza coscienza. Da ultimo l'A. ci dipinge la Grecia ridotta nelle più doplorevoli condizioni di decadenza materiale, morale, intellettuale.

Questo per sommi capi il contenuto del libro, quale l'A. ha voluto che fosse: sarebbe perfettamente inutile indugiarsi nel dire quale noi o altri lo avrebbe voluto e come sarebbe stato opportuno, a nostro giudizio, tener conto di altre cause puramente ideali, le quali devono aver agito concomitatamente e con irreducibile reciproca relazione di fattore e prodotto, con quelle esclusivamente materiali analizzate dall'A.; sarebbe inutile perchè date abitudini mentali e di scuola e convinzioni diverse, la discussione si allargherebbe oltre i confini concessi a una recensione, e lascierebbe ciascuno nella propria opinione. Ma tacendo d'ogni più generale principio metodico, si può osservare che l'A., certo in buona fede, abbonda troppo nel citare le fonti letterarie antiche che servono a rafforzare il suo asserto, ma trascura completamente di esibirci le opinioni di coloro che la pensarono diversamente; nè si mostra troppo sereno nel giudicare talune persone – Cicerone ad es.; – o nello studiare taluni organismi – citeremo l'amministrazione romana in cui vede tutto e sempre nero.

Una maggiore determinazione cronologica sarebbe stata desiderabile, perchè in verità non si afferra con lucida evidenza in quale periodo l'A. fa cominciare la decadenza della Grecia, e ci sembra che una più compiuta afficacia dimostrativa egli avrebbe raggiunto – poichè decadenza presuppone grandezza – se avesse anzitutto parlato di questa grandezza e delle sue cause, riuscendo a dimostrare che allora o non esistevano o per particolari condizioni non producevano gli effetti che produssero posteriormente, nè la schiavitù, nè la guerra, nè l'imperialismo. D'altro lato e per mala ventura fino ad oggi, non è possibile, senza chiudere gli occhi alla realtà, eliminare il presupposto della guerra e dell'imperialismo, e allora, a parte singolarissime eccezioni eventualmente create da singolarissime condizioni, come potrebbe oggi o avrebbe potuto in altri tempi diventar grande e prosperare una nazione che avesse avuto tendenze *assolutamente* pacifiche e non espansioniste, vivendo in mezzo ad altre nazioni di tendenze opposte ?

Evidentemente sarebbe o sarebbe stata nel novero di coloro che giammai non fur vivi perchè sarebbe ora e sarebbe stata allora assorbita da un'altra nazione più forte e meno scrupolosa.

Cosicchè ogni fenomeno di decadenza d'un popolo, e anche quello della decadenza della Grecia antica parrebbe dover essere prodotto da un meccanismo di cause, in cui entrino in determinate condizioni anche quelle studiate con tanto acume dal Barbagallo, ma che in generale sia molto più complesso e complicato di quello ch'egli non lasci intendere.

Fino a che nel mondo dovranno viaggiare insieme vasi di ferro e vasi di terracotta, fa mestieri cercare di essere di ferro; fino a che ci saranno nazioni volenterose o bisognose di espandersi, per non rimanere soffocati è inevitabile seguire la stessa via... magari con la commedia della *penetrazione pacifica.* Ma anche la penetrazione pacifica e in generale lo sviluppo e il progresso di tutte le energie all'interno, il rispetto dei propri diritti e dei propri emigranti all'estero, la creazione di interessi economici in territorio altrui, la diffusione dei proprî commerci e della propria influenza morale non è possibile che a quegli Stati i quali abbiano e facciano avere agli altri la coscienza della propria forza. — [B.].

L. M. Hartmann. — *La rovina del mondo antico*, traduzione di G. Luzzatto, con aggiunte e correzioni dell'Autore. — Roma-Torino, Casa editrice Nazionale, 1904.

Ottima idea è stata questa del prof. Luzzatto di tradurre le sei conferenze che nell'inverno del 1903 tenne all'Università popolare di Vienna il dotto e geniale autore della « Storia d'Italia nel medio evo ». Non si poteva meglio riassumere e rendere comprensibile alle persone di media cultura lo sviluppo economico della società classica dai primi minuscoli gruppi locali autonomi all'enorme unità mondiale romana soccombente sotto il suo stesso peso; gli effetti politici e religiosi di questa evoluzione e involuzione economica; le condizioni dei Germani avanti le invasioni e i loro primi rapporti con l'Impero romano; le conquiste germaniche e le fondazioni dei regni romano-germanici; le vicende dell'Italia dalla rivolta di Odoacre all'incoronazione di Carlo Magno. Il libro riuscirà profittevole sopratutto agl'insegnanti di

storia, i quali potranno, col valido aiuto di esso, preparare sulla decadenza dell'Impero romano e sulle conquiste barbariche quelle che sono – o almeno erano per me a' miei bei tempi – la più difficili e più tormentose lezioni del liceo; ma può anche fornire argomento di piacevole e utile lettura a chiunque voglia conoscere in breve spazio e in forma chiara, vivace, suggestiva, i più importanti e sicuri risultati raggiunti dalla critica moderna nello studio della storia del basso Impero e dei primi secoli dell'alto medio evo. — [G. Salvemini].

G. B. Picotti. — *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312.* — Livorno, Giusti, 1905, p. 345.

È un lavoro paziente condotto sui numerosi documenti trovati nella Biblioteca e nell'Archivio capitolare di Treviso; e negli Archivî comunale, notarile, dell'ospedale e della mensa vescovile pur di Treviso; in quelli di Ceneda, Conegliano, Padova, Venezia, Modena, e nella Nazionale di Parigi. L'A. si servì di tutte le opere generali e speciali precedenti alla sua, e di esse dette un adeguato giudizio nella prefazione.

Il lavoro del Picotti, che si occupò anche di Caia da Camino, è un'utile guida per la conoscenza del « buon Gherardo » dantesco.

La famiglia da Camino è d'origine longobardica e probabilmente ha stirpe comune con i Collalto. I feudi Caminesi, per investiture d'imperatori o di vescovi e per eredità in seguito al matrimonio di Guecellone con Sofia di Colfosco, si stendevano sui comitali di Ceneda, di Belluno e del Cadore. Il comune di Treviso ridusse i Caminesi alla condizione di cittadini, finchè però prevalsero, specialmente con Gherardo acclamato capitano il 15 novembre 1283, che diventò signore assoluto del comune, e assicurò la successione al figlio Rizzardo, che comprò da Enrico VII il titolo di vicario imperiale. L'inettitudine di lui e di Guecellone fece togliere al primo la vita ed al secondo la signoria, per sempre, il 15 dicembre 1312.

L'appendice di 56 documenti comprova quanto l'A. è venuto pazientemente trattando nella sua narrazione storica. — [Alfonso Professione].

Achille Luchaire. — *Innocent III, Rome et l'Italie.* — Paris, Hachette, 1904.

È questo un libro che si legge d'un fiato, come se fosse un racconto, o una novella, tanta è l'arte colla quale il prof. Luchaire ha saputo nascondere la sua erudizione, e rendere piacevole ed attraente la narrazione dei fatti. Nessun dubbio che egli abbia esaminato i più recenti lavori critici su Innocenzo III, che egli conosca le numerose e complicate questioni sollevate, anche recentemente, dai dotti, italiani e stranieri; ma il lettore cerca invano una nota nel testo o nell'appendice, un richiamo, una discussione. Tutto è presentato ai lettori, come cosa nota, universalmente riconosciuta ed accettata; e solo chi conosce l'argomento con qualche larghezza riesce ad accorgersi, da una frase dubitativa, da un « probabilmente », da un « pare », o da analoghe espressioni che le opere del Delisle, del Rocquain, del Toecke, del Waitz, dell'Elkan sono al Luchaire notissime, insieme alle molte altre che trattano di argomenti speciali su quel periodo storico. Nè poteva essere a meno, data l'erudizione del Luchaire, i cui lavori di storia sono meritamente apprezzati.

Si potrà discutere se una nota bibliografica, in principio o in fondo al volume non sarebbe stata opportuna; e se invece di affermare recisamente certi fatti, ancora controversi, non sarebbe stata preferibile qualche nota esplicativa: ma poichè l'A. ha preferito di nascondere tutto il suo lavoro preparatorio, per darcene solo le conclusioni, noi non abbiamo diritto di ricercar le ragioni della sua condotta.

Naturalmente a base dell'opera stanno i « Gesta Innocentii » e le lettere del pontefice, colla scorta delle quali fonti il L. incomincia col descriverci l'elezione papale, l'incoronazione, il giuramento, per venir poi ad esaminare l'opera di Innocenzo sotto quattro aspetti principali: di fronte al comune di Roma (fermandosi di preferenza sulla guerra, detta di Viterbo); di fronte agli occupatori del patrimonio e dei beni matildini; di fronte alle popolazioni dell'Italia centrale e settentrionale; di fronte agli occupatori del regno di Sicilia, a Marcuardo, a Guglielmo Copparone, e Federico II.

Un ultimo capitolo riguarda la vita del papa, le sue riforme nella Curia, le sue costruzioni, la sua sapienza giuridica, ecc.

Un libro non è un'apologia, quantunque il L. esamini con molta benevolenza l'opera pontificia; non si tace del nepotismo del papa verso il fratello Riccardo; non si tace, pur giustificandola, l'incessante richiesta di danaro fatta al clero; nè infine si nascondono gli errori della politica pontificia in Lombardia.

Non credo tuttavia che possa accogliersi senza riserve l'affermazione, spesso ripetuta, che il papa Innocenzo volesse l'unità italiana

e ne fosse il più valido sostenitore, anche ammettendo che questa unità dovesse riuscire ad esclusivo profitto della Santa Sede.

Il libro non parla, se non per incidenza, della politica pontificia in Germania, delle relazioni di Innocenzo coi Veneziani e coi Crociati, dell'opera politico-religiosa di lui in tutto il mondo cattolico. Ma l'accoglienza, che i lettori colti faranno a questo volume, sarà di sprone al Luchaire per darcene presto un altro che studi l'opera di Innocenzo III in relazione all'Europa cristiana. — [C. M.].

I. Gay. — *Le pape Clément VI et les affaires d'Orient (1342-1352).* — Paris, G. Bellais, 1904.

Tre anni or sono un mio discepolo presentava come tesi di laurea un diligente lavoro intorno ai Papi d'Avignone in relazione alle licenze di navigazione e di commercio concesse alle città marittime; e con uno spoglio accurato dei registri di lettere dei papi, tanto *segrete* come *curiali*, illustrava quel periodo. Pur troppo le cure dell'insegnamento hanno impedito al giovane studioso di pubblicare il frutto delle sue lunghe fatiche. Ed ora, a pochi anni di distanza, ecco un altro studioso, già membro della scuola francese di Roma, esaminare per conto suo e sotto un aspetto un po' diverso l'argomento importante e occuparsi del pontificato di Clemente VI in relazione all'Oriente, allargando cioè a tutta la politica orientale, l'argomento, che il precedente studioso aveva invece limitato alle sole licenze di navigazione.

Il nome di Clemente VI richiama alla nostra memoria le nuove crociate, i tentativi di lega cristiana, già iniziati da Giovanni XXII. Ed appunto su questa parte dell'epoca pontificia s' intrattiene specialmente il Gay, dopo aver tratteggiato un quadro generale dello stato dell'Oriente a mezzo il secolo XIV. Questo quadro è accurato, ma non acuto; molte cose vede il Gay, sia pure colla scorta di altri scrittori e specialmente dell'Heyd; ma non tutte, e rispetto alla condotta di Venezia e di Genova egli è poco al corrente dei nostri studi, nè parmi abbia compreso bene l'indole, tutt'altro che chiara, della politica delle nostre città. Ciò si deve, a mio credere, ad insufficiente preparazione. Basti dire che non trovo ricordato neppure il *Secreta fidelium Crucis* del Sanudo, nè veggo accenno alle numerose questioni che l'opera del grande veneziano sollevò e solleva anche ai giorni nostri. E cerco invano, a proposito dell'impresa crociata di Smirne, la citazione del libro del p. Alberto Guglielmotti: « Storia della marina pontificia nel M. E. », e constato che la maggior parte delle fonti, edite ed inedite, di cui il dotto domenicano si è servito furono trascurate.

Il Gay mi pare che conosca poco anche i « Documenti sulle relazioni di Genova coll'Impero bizantino » pubblicati dalla « Società ligure di Storia Patria », quantunque li citi una volta (pag. 122); e non ne conosce certamente la mia illustrazione, intitolata: « Relazioni fra Genova e l'Impero bizantino ». Parmi anche, che pur conoscendo il lavoro dello Iorga su Filippo di Maizéries, l'A. lo citi troppo di rado e solo per correggerne qualche inesattezza, mentre avrebbe potuto trarne maggior profitto.

E che pensare dell'autore quando parla delle licenze di navigazione, tacendo che esse erano concesse per danaro? Questo silenzio sopra un argomento così grave, mi fa dubitare che il Gay non abbia compreso bene, o non abbia voluto comprendere, l'indole vera della politica papale. Con ciò non intendo affermare che il volume del Gay non abbia alcun valore, poichè v'hanno alcuni capitoli (ad es. quello sulle relazioni di Clemente VI coll'Armenia) abbastanza importanti e che giungono a risultati soddisfacenti. Ma sarebbe stata necessaria più accurata revisione e una più paziente e diligente preparazione. — [Camillo Manfroni].

Henry Vignaud — *Études critiques sur la vie de Colomb avant ses découvertes.* — Paris, H Welter, éditeur, 1905, p. 543.

Non è questo il solo lavoro che Henry Vignaud, primo segretario dell'Ambasciata francese in America, fa intorno ai primi scopritori del nuovo continente. Il grosso volume si divide in sei parti: 1ª La famiglia di Colombo, discendenza e parentela immaginaria, chimeriche armi gentilizie, la vera famiglia di Colombo; 2ª I due Colombo, parenti supposti di Colombo, Guglielmo di Casenove e Giorgio di Bissipat pirati; 3ª Esame critico delle differenti date assegnate alla nascita di Colombo, con un'appendice sul suo luogo di nascita; 4ª L'istruzione che Colombo avrebbe ricevuta; i primi viaggi, suo arrivo in Portogallo; 5ª Viaggio di Colombo in Islanda nel 1477, la predizione di Seneca, Thyle, Thule e Frislandia; 6ª Soggiorno di Colombo in Portogallo, suo matrimonio, sua famiglia portoghese. « La storia di Colombo », dice l'A., « e della scoperta dell'America è stata sovente scritta; e in presenza di un numero considerevole di opere che esistono su tale argomento, parrebbe che non vi fosse più posto

per un nuovo studio. Ma definitivamente la storia non è stata mai scritta; e se i fatti non cambiano, cambia il loro valore, e questo valore deve lo storico fissare ».

L'A. arriva a conclusioni come queste, che cioè le origini di Colombo, la sua prima vita, i suoi primi viaggi non rassomigliano troppo a quanto la tradizione colombiana ci tramanda; egli fu non di famiglia di navigatori o di nobile lignaggio, ma discendente da tessitori; nacque a Genova nel 1451; la sua istruzione fu quella che si dava ad artigiani, nè seguì alcuna università; non è vero che egli navigò per l'Islanda, ecc.

Queste notizie menzognere salgono a Colombo stesso che le divulgò e non fu *un homme véridique.*

Questo libro è veramente prezioso per la ricchissima bibliografia colombiana, a cui si può ricorrere con pieno appagamento. — [Luigi Colini-Baldeschi].

Biagio Brugi. — *Gli scolari dello studio di Padova nel Cinquecento.* Seconda edizione. — Verona-Padova, Drucker, 1905.

Come tutti i lavori, grandi e piccoli, del professore dell'Ateneo padovano, questa memoria, che originariamente è un lettura inaugurale, assurge alla dignità di un profondo studio scientifico, senza perder nulla di quella genialità che si conviene ad un discorso accademico.

Dell'Università padovana nei secoli passati già ripetutamente s'era occupato il Brugi, illustrando la *scuola giuridica padovana*, la *scuola padovana di diritto romano*, *i collegi e le fondazioni*, e pubblicando alcune *spigolature da lettere di studenti di giurisprudenza.* Ora, allargando il campo delle ricerche, egli ci ha rappresentato al vivo la vita degli studenti dell'Università, specialmente forestieri, nel secolo XVI, parlando con grande dottrina delle scuole, delle biblioteche, degli spettacoli, degli insegnanti, della loro elezione, lasciata prima agli studenti e poi avocata a sè dalla Repubblica; delle risse, delle lotte coi birri e coi cittadini, e formando un quadro, che al rigore delle affermazioni scientifiche, alla abbondanza delle notizie, unisce una grande vivacità di colorito.

Ma questa seconda edizione acquista maggior pregio per l'appendice, in cui si tratta il gravissimo argomento delle relazioni degli studenti tedeschi con la S. Inquisizione nella seconda metà del Cinquecento. Quando si pensi che i Tedeschi all'Università di Padova giunsero talvolta alla rispettabile cifra di 300, si comprende come l'Inquisizione dovesse preoccuparsi, specialmente nel periodo della Controriforma, dell'affollarsi di tante persone, la più parte delle quali notoriamente avverse alla religione cattolica, conviventi con padrone di casa e con ancelle, anch'esse tedesche. Per fortuna il governo di Venezia era tollerante, e sapeva raffrenare le intemperanze degli Inquisitori. Di questa temperanza ci offre alcuni esempi il Brugi, servendosi di una fonte preziosa e fin qui inedita, cioè degli Annali delle due *nazioni tedesche*, dei giuristi e degli artisti, che si conservano nell' Archivio universitario antico presso la Biblioteca Patavina.

Gli studenti tedeschi non tengono sempre un contegno prudente, commettono talora delle offese al culto cattolico, altre volte sono denunciati da compagni: e l'Inquisitore ne ordina l'arresto, impone loro di comunicarsi secondo il rito cattolico. Alcuni cedono, o simulano; altri rifiutano sdegnosamente e soffrono il carcere. Le autorità civili li proteggono; il Doge riceve i loro messi e promette di difenderli, incita i rettori della città a tenere a freno l'Inquisitore; finchè nel 1587 il Governo accorda immunità agli studenti da ogni molestia dei chierici. Infine per togliere ogni questione circa alla *professione di fede cattolica*, che era richiesta per il conferimento della laurea, venne istituito un *collegio di promozione*, che conferiva la laurea per autorità della Repubblica senza obbligo di professione.

La bella memoria del Brugi, scritta con eleganza di forma e con brio, eccita in noi il desiderio che per riposarsi dei severi studi giuridici, egli consacri una parte del suo tempo a farci conoscere e ad illustrare altri documenti dell'Archivio universitario. — [C. M.].

Pierre Gauthiez. — *L'Italie du XVI^e siècle.* (*Lorenzaccio*). 1514-1543. — Paris, Fontemoing, 1904.

L'autore dell'*Aretin* e di *Jean des bandes noires* conosce assai bene la storia italiana del XVI secolo e le pubblicazioni nostre, così letterarie come storiche; e lo mostrano le frequentissime note, che, relegate in appendice, occupano più di settanta pagine del nuovo saggio, che egli ci presenta, in questa minuta e diligente biografia di Lorenzino de' Medici. In essa tuttavia a me par di scorgere, attraverso all'erudito apparato critico, una tendenza ad esagerare l'influenza atavica; ed a spiegare prevalentemente con questa la condotta di Lorenzino di fronte ad Alessandro.

Prevalentemente, ho detto, non esclusivamente; poichè il Gauthiez non trascura nessuno degli elementi, che possono contribuire a spiegare l'improvviso, se non inaspettato, omicidio, e con grande efficacia e diligenza enumera e studia, come potrebbe fare un perito psicologo, tutti gli atti, tutti gli scritti, tutte le parole di Lorenzino, prima e dopo l'assassinio di Alessandro, per scoprire il vero stato dell'animo di lui, quando prese la deliberazione ardita.

Ma fin dal primo capitolo, in cui si studia « Le sang des Médicis et des Soderini » l'autore vien preparandosi il terreno, intrattenendosi a lungo sulle rivalità dei due rami della famiglia Medici, quello da cui uscì poi Cosimo I, e l'altro da cui uscì Lorenzino; descrivendo minutamente la vita e le avventure di Lorenzo, avo, e di Pier Francesco, padre di Lorenzino, e di Tommaso Soderini, suo avo materno. È insomma uno studio di psicologia quello che il Gauthiez ci offre, e dal quale emergono, insistentemente ripetute, le idee di odii atavici: « Ecoutons gronder cette haine, cette antique haine qui se recueillera plus tard entre les fils et cette fois ne produira pas que des menaces ».

Io non nego che un'influenza sulla condotta di Lorenzino abbiano avuto le lotte del padre suo con Giovanni dalle Bande Nere e la moglie di lui; ma temo forte che il G. ne esageri la portata, e dia soverchio peso ad episodi piccoli e senza valore.

Dopo aver esposto con abbondanti particolari la giovinezza di Lorenzino, la sua corruzione, i suoi amori turpi con Clemente VII, (accettando ciecamente le affermazioni di qualche scrittore, non soverchiamente attendibile, su questo argomento), il G. studia le condizioni di Firenze durante il ducato di Alessandro e ci mostra Lorenzino assiduo corteggiatore del duca, per la speranza di guadagnare il processo contro il cugino Cosimo.

Perduto che l'ebbe, dice il G., egli era ormai risoluto ad uccidere il duca; e di questa premeditazione si cercano e si producono le testimonianze più svariate. Una specie di *intermezzo* ci è dato dalla traduzione in francese dell' « Aridosia », commedia composta da Lorenzino per le nozze ducali, e poi si torna all'indagine psicologica, coll'esame dei libri che Lorenzino leggeva e lo studio sull' influenza che Tacito, Svetonio, Plutarco, Machiavelli esercitarono sull'animo di lui. Ed egli prosegue a cercare "gli istinti, i pensieri, i frammenti, le ombre", che sono i motivi di tutti gli atti umani, frugando, armato quasi d'un coltello anatomico, l'anima del giovane, ed indugiandosi in modo particolare a discutere l'essenza della *libertà* quale doveva apparire agli occhi degli esaltati repubblicani.

La seconda parte del lavoro studia la vita, le parole, gli scritti di Lorenzino dopo l'uccisione di Alessandro, e specialmente l' « Apologia »; descrive la vita errabonda dell'autore perseguitato dagli agenti di Cosimo I, fino al giorno in cui essi lo colsero (26 febbraio 1648) e lo uccisero a Venezia. Servendosi di molti documenti degli archivi medicei, in parte sfuggiti alla diligenza degli altri ricercatori, egli dimostra assai chiaramente la parte diretta avuta da Cosimo e l'indiretta dall'imperatore in quell'assassinio e distrugge alcuni dubbi, timidamente esposti, da altri autori.

Questa, in poche parole, la trama del libro; quanto all'esposizione dobbiamo esprimere la nostra meraviglia (non è il caso parlare di sdegno) nel leggere certi epiteti, sfuggiti al signor Gauthiez. Per lui l'Alfieri, solo perchè autore del « Misogallo », è un "bouffon", un "charlatan", un "farceur", un "barbouilleur maniaque"; e sotto l'egida di un *alienista di Torino*, egli si permette di scodellarci dieci pagine, gonfie d'ironia, sulla *Etruria vendicata*, veramente immeritevoli di confutazione.

Del resto questo disprezzo per molti nostri scrittori traspare da ogni pagina dell'autore: oltre all'accusa mossa all'Alamanni di aver fatto dei *cattivi versi*, oltre al giudizio sintetico del Giovio, chiamato "fabricant d'inscriptions et des devises", fa pessima impressione il veder trattato con tanta leggerezza il compianto nostro collega Ferraj, che nel testo e nelle note il G. mette alla berlina, rilevandone con esagerazione voluta alcune lievi inesattezze, chiamandolo sempre "le professeur".

Ma anche noi troveremmo, volendo, nel libro del G. tanti e tanti argomenti per eccitare il riso alle sue spalle, se non sentissimo la dignità del nostro ufficio di critici e l'obbligo di essere cortesi con chi ha lavorato e lavora da lungo tempo su argomenti italiani. Si presterebbe assai bene allo scherno ed al ridicolo la mania del G. di abbandonarsi alla sua ardente immaginazione e di fabbricare sull'arena. Basti un esempio solo: Lorenzino a Venezia abita in casa de' suoi parenti presso i macelli; e il G. colla sua fantasia sente che i rumori "de l'abattoir devaient réjouir le cœur de Lorenzino, comme les traînées de sang sur l'eau putride lui rappelaient la douce nuit, où il tranchait le col au duc" !!.

E l'autore se la prende coi nostri retori del Seicento e del secolo passato! *Medice, cura te ipsum!*

Per consolarci diremo che il G. se la prende anche con George Sand, chiama Alexandre Dumas il "Pantagruel des théâtres", e "l'Arioste des boutiquiers" e maltratta un po' tutti coloro che hanno avuto il torto di trattare in versi o in prosa l'argomento, che egli ha preso ad illustrare.

Ma in verità un po' di temperanza nel signor Gauthiez non sarebbe soverchia; e qualche modesto taglio non nocerebbe ad un lavoro, che in complesso appare lodevole e condotto con ampiezza di ricerche, se non con sicurezza di metodo. — [C. MANFRONI].

Gottfried Koch. - *Der jakobinische Staat von 1794.* — **Berlin, 1904, Veidmann. (Wiss. Progr. zum Jahresber. des Sophien Gymn. zu Berlin).**

Mette in luce il Koch le violenze usate contro il diritto individuale dalla rivoluzione francese; e studiando la storia del periodo giacobino, specialmente colla scorta dei più recenti lavori, come quello dell'Aulard, ricorda le più grandi illegalità, gli atti di oppressione, le ingiustizie commesse in nome dei diritti della maggioranza, o di quella che si faceva credere maggioranza del popolo francese. Poi viene ad esaminare la Costituzione del 1793, mostrando che, se teoricamente era lasciato al popolo ogni diritto, in realtà tutto il potere era concentrato nelle mani di pochi, che costituivano una nuova oligarchia; e che infine la tanto decantata costituzione restò lettera morta, perchè l'esecuzione ne venne sospesa fino alla pace. Spigolando fra gli innumeri episodi della rivoluzione francese, il Koch sceglie quelli che più si confanno alla sua tesi, dimostrando che la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza furono un nome vano; e passa in rassegna tutti gli organismi del potere in Francia, per concludere che l'unico intento del giacobinismo fu di render forte lo Stato, ma che esso non si curò affatto del bene de' suoi membri. Lo studio è condotto sopra un materiale abbondante, ma è unilaterale ed improntato ad una grande severità. Abbiamo visto con dispiacere che l'autore, o non conosce, o non ha creduto conveniente di ricordare gli importanti volumi della « Histoire socialiste de la Révolution » del Jaurès, non già che tutte le idee in esso esposte siano accettabili, ma perchè qualche affermazione troppo rigida del Koch avrebbe trovato nelle ampie discussioni del Jaurès il suo naturale correttivo. — [C. M.].

Comte Fleury. — *Les drames de l'histoire.* — **Paris, Hachette, 1905.**

L'A. ha raccolto sotto questo titolo tre studi riguardanti tre episodi assai drammatici della storia moderna. Nel primo si parla delle zie di Luigi XVI, Vittoria ed Adelaide, fuggite di Francia nel 1791 per paura della rivoluzione, del loro lungo soggiorno a Roma, e dei loro ultimi viaggi, sino a che chiusero la loro vita a Trieste, a pochi mesi di distanza l'una dall'altra (giugno 1799-febbraio 1800). Molto più interessante è il secondo studio, nel quale è esposta con vivi colori e con nuovi documenti la fuga del conte di Lavallette, condannato a morte nel 1815, per aver partecipato agli avvenimenti dei Cento Giorni in favore di Napoleone; ben rilevata appare la devozione eroica della moglie sua, la quale purtroppo non potè superare quelle terribiii angoscie senza che la sua ragione ne restasse alterata per sempre. Il terzo studio (che è anche il più ampio del volume) è consacrato alla dolorosa esistenza di Gaspar Hauser, che dai documenti presentati risulta veramente figlio della granduchessa di Baden, Stefania, fatto rapire bambino nel 1812 da chi aveva interesse di estinguere la discendenza diretta dei Zaehringen, per assicurare la successione al trono ai figli della moglie morganatica del granduca Carlo Federico; è questo uno dei più terribili drammi che si siano svolti nelle Corti germaniche.

Sebbene talvolta la disposizione della materia non sembri fatta nel modo più opportuno, tuttavia la narrazione è condotta sempre in una maniera attraente, così che questo libro, abbellito anche di dodici magnifiche incisioni, si legge collo stesso piacere di un romanzo. — [P. O.].

Dott. Domenico Spadoni. — ***Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della restaurazione. L'occupazione napoletana, la restaurazione e le sètte.*** — **Roma-Torino, Casa editrice Nazionale, 1904, p. CXLV-190.**

Dagli incartamenti processuali riguardanti il tentativo rivoluzionario di Macerata del 1817, lo Spadoni ha estratto un gran numero d'informazioni veramente preziose sulla storia della prima propaganda e organizzazione segreta liberale negli Stati pontifici.

Da esse apprendiamo che la Carboneria - la quale più che una riforma massonica, come pensa lo Spadoni (p. CV), sembra a noi una società scismatica dalla Massoneria, su cui la Massoneria avrebbe cercato poi in qualche

luogo di acquistar dominio, impadronendosi dei gradi superiori, – fu diffusa per la Marca dai militari dell'esercito di Gioacchino Murat nel periodo (nov. 1813-maggio 1815) della unione col Napoletano; e i carbonari di Macerata e del dipartimento del Musone secondarono con un certo slancio il temerario tentativo antiaustriaco di Gioacchino Murat, cominciato col proclama di Rimini e naufragato miseramente nella battaglia di Tolentino. Sopravvenuta la inetta e odiosa reazione pontificia, i carbonari, dopo un breve periodo di sgomento e d'inazione, ripresero i *travagli*, riallacciarono le forze disperse, ristabilirono le corrispondenze con le vendite dei paesi lontani, favoriti da parecchi impiegati civili e militari malcontenti del nuovo regime, da moltissimi fra i funzionari del vecchio Governo privati dell'ufficio, dell'avversione che lo spirito pubblico ogni giorno più manifestava contro lo sgoverno dei preti. Mentre nel periodo dell'unione con Napoli le vendite carbonare marchigiane dipendevano dall'Alta vendita di Napoli, dopo la Restaurazione, le funzioni di Alta vendita per la Marca furono assunte da quella di Ancona. Nello stesso tempo, dalla Marca, la Carboneria si diffondeva in Romagna, nel Bolognese, in quel di Ferrara, trovandosi in questi nuovi paesi in concorrenza con l'altra setta dei Guelfi, i quali, alla lor volta, facevano proseliti anche nella Marca.

La Società Guelfa aveva l'intento determinato della libertà e indipendenza d'Italia: il suo scopo era così chiarito nella Costituzione generale: « L'indipendenza d'Italia, nostra patria; darle un governo unico costituzionale, o almeno unire in vincolo federale i vari Governi d'Italia, tutti però aventi per base costituzione, libertà di stampa e di culto, e parità di leggi, monete e misure ». La Carboneria, invece, era più indeterminata ne' suoi scopi e si ispirava al cosmopolitismo filantropico del secolo XVIII.

« Mentre da un lato la Carboneria, spingendosi verso il Settentrione, si innestava nella Società Guelfa, questa, spingendosi nel Mezzogiorno, si amalgamava con la Carboneria, e le linee caratteristiche delle due sètte si alteravano, si imbastardivano i termini, e le formalità e i gradi si confondevano » (p. CXXVI). Alla fine, nella primavera del 1817, fu ideato un piano per la riunione delle due società segrete, e dopo il tentativo rivoluzionario di Macerata e i conseguenti processi, fu istituita a Bologna, nell'ottobre del 1817, dalla fusione del Guelfismo e della Carboneria, la cosidetta *Unione Latina*.

Riguardo alle due sètte reazionarie dei Sanfedisti e dei Concistoriali, lo Spadoni conferma l'opinione che non sieno mai esistite.

A questo primo volume lo Spadoni promette di farne seguire un secondo, in cui studierà i tentativi delle sètte e il carattere degl'individui che ne facevano parte. E riescirà certamente un lavoro assai pregevole, purchè lo Spadoni non affoghi le interessanti e preziose notizie locali in un oceano di notizie non peregrine di storia generale, come ha fatto nei due primi lunghissimi capitoli di questo volume, che avrebbero potuto essere quasi del tutto risparmiati, con grande vantaggio del lavoro e sollievo dei lettori. — [G. SALVEMINI].

Un decennio di Carbonari in Sicilia (1821-1831), narrazione storica di **Valentino Labate**, nella « Biblioteca storica del Risorgimento italiano », Serie IV, n. 4. — Roma-Milano, Albrighi, Segati e C, 1904, p. x-39.

In questo volume, che è uno dei meglio riusciti della ottima *Biblioteca storica del Risorgimento italiano,* il Labate col sussidio specialmente delle carte dell'Archivio di Stato di Palermo, ricostruisce una pagina quasi del tutto nuova e assai interessante della storia della Carboneria, dimostrandosi ricercatore accurato, critico acuto, espositore un po' freddo, ma lucido, ordinato, preciso.

Dopo avere nei primi quattro capitoli – che sono come una introduzione al lavoro – raccolto le notizie della propaganda carbonara in Sicilia anteriori al 1820, e raccontato con grande chiarezza e non comune forza sintetica la rivoluzione siciliana del '20, le lotte fra gli autonomisti che facevano capo a Palermo e i Carbonari fedeli all'unione di Napoli che avevano il centro a Messina, la sconfitta del moto separatista, l'intervento austriaco nel napoletano, la tentata rivolta costituzionale del generale Rossaroll a Messina e le repressioni che la seguirono, e l'opera delle Giunte di scrutinio istituite il 6 giugno 1821, per esaminare la condotta tenuta dagli ecclesiastici, letterati, magistrati e funzionari amministrativi durante il periodo rivoluzionario e nei rapporti con la Carboneria, il Labate entra col quinto capitolo nel folto dell'argomento; e narra la congiura di Salvatore Meccio, finita a Palermo nel 1822 con la morte del Meccio e di altri nove accusati, i tentativi insurrezionali dei Carbonari di Messina dell'aprile e settembre 1823, i fieri processi a cui diedero luogo dal 1823 in poi la Carboneria di *Nuova Riforma* e le altre co-

spirazioni carbonare della *Gioventù ravveduta*, della *Repubblica*, dei *Pellegrini bianchi*, dei *Sette dormienti*, dei *Veri patriotti*; la tentata insurrezione di Palermo del 1° settembre 1831.

È una lunga serie di sforzi infelici, di lotte sorde, continue, senza quartiere fra il Governo e i congiurati, di dolori silenziosi, di eroici martirî, che erano rimasti finora ingiustamente ignorati dalle storie generali del Risorgimento. « L'idea unitaria non è ancora penetrata nelle masse; i settarî cospiravano nell'ombra, spesso senza scopi ben definiti, ma con vivo entusiasmo, per rovesciare uno stato di cose ormai incompatibile col grado di civiltà, cui si è pervenuti; brancolano spesso come nel buio, ma già fanno come un tentativo per stendersi la mano, già cominciano a sentire che oltre la barriera del proprio municipio, della propria regione, c'è un orizzonte più luminoso e più vasto; c'è infine tutta una gran patria da riscattare » (p. 111).

Dopo il 1831 la Carboneria sparisce; ma il suo passaggio in Sicilia non è avvenuto invano. « Essa contribuì efficacemente a quell'affratellamento fra tutti i Siciliani, che dette di sè mirabili prove negli anni che seguirono; mentre cercò di slargare la cerchia, nella quale fino allora s'era rinchiusa la Sicilia. Per opera della Carboneria infatti la vecchia e feudale Isola comincia ad uscire dall'atteggiamento solitario, conservato per tanti secoli, ed entra nel vero ambiente della vita moderna; chè la Carboneria seppe portare in essa il soffio dei tempi nuovi e diffondervi i germi d'idee, che ben presto dovevano dar luogo a tutta una gagliarda fioritura. Penetrando dalle alte classi nel popolo, essa svegliò nelle masse il sentimento politico, dando loro coscienza dei propri diritti; non solo, ma le abituò a profferire una grande e sublime parola: *Italia*. Per essa infine nella storia del Risorgimento di questa parte della penisola non ci fu soluzione di continuità; chè il nuovo spirito introdotto dalla Carboneria, vivificato e rafforzato dalla *Giovane Italia*, proseguì a spandersi per l'Italia negli anni che tennero dietro al 1831; dando luogo a una vasta cospirazione, le cui fila furono spezzate dal colera nel 1837, alla riscossa eroica del '48, alla epopea del 1860 » (p. 385-6). — [G. SALVEMINI].

Ermanno Loevinsohn. — *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano, 1848-1849*; parte seconda coll'Elenco degli ufficiali della prima legione italiana, nella « Biblioteca storica del Risorgimento italiano », Serie IV, n. 6. — Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1904, p. VI-274.

Dopo avere in un primo volume, di cui demmo notizia nella *Cultura* XXI, 201, narrate le gesta della legione garibaldina nello Stato pontificio durante il 1848 e 1849, il Loevinsohn ne studia ora l'organizzazione e il funzionamento interno in un altro volume non meno del primo interessante e degno di lode. Sotto un certo rispetto, anzi, questo volume è più interessante dell'anteriore, perchè ci introduce proprio negli ultimi penetrali della vita garibaldina, e ci permette di conoscere ne' suoi più minuti particolari intimi quella macchina, di cui finora non conoscevamo che i prodotti.

Come erano arrolati i garibaldini del '48-49? quanti erano? come ordinati e amministrati? quanto pagati? come vestiti e alloggiati? donde si prendevano i fondi pel loro mantenimento? come si approviggionavano e si equipaggiavano? come erano armati? come funzionava il servizio sanitario? come era mantenuta la disciplina? Insomma, quali erano le condizioni materiali di esistenza di quegli uomini, i quali non vivevano fuori dello spazio e del tempo, ma dormivano, mangiavano e vestivano panni, mentre battagliavano di qua e di là come i cavalieri antichi? — Rispondendo a queste domande e descrivendo con faticosa e scrupolosa diligenza la piccola vita giornaliera di Garibaldi e de' suoi seguaci, il Loevinsohn ha fatto qualcosa di più e di meglio che una raccolta di curiosità erudite: ci fa comprendere le forze e le debolezze, i pregi e i difetti dell'organizzazione garibaldina.

E le debolezze e i difetti – il Loevinsohn con la sua onesta obbiettività non li dissimula – sono parecchi: Garibaldi ci appare nel lavoro del Loevinsohn un po' in veste da camera: ed è questa – si sa – per gli uomini grandi una prova assai difficile. Il reclutamento si faceva alla carlona: Garibaldi non badava nè a imperfezioni fisiche, nè a precedenti morali; accettava fra i suoi anche dei ladri notori e condannati per assassinio, perchè nella sua semplice e generosa ingenuità trovava che l'amor di patria riscattava da ogni delitto; e prendeva senza tante formalità sotto la sua protezione i disertori degli altri corpi e si rifiutava di restituirli, perchè secondo lui era indifferente appartenere a un corpo piuttosto che all'altro, posto che si avesse voglia di combattere. Naturalmente una massa d'uomini così raccolta non era modello di ordine e di disciplina; nei luoghi per cui passava commetteva spesso atti deplo-

revoli di prepotenza; non faceva troppe distinzioni fra il tuo e il mio; non usava discrezione nel requisire quadrupedi, abiti, viveri, danaro; sperperava somme enormi: e Garibaldi lasciava correre, perchè per natura sua ignorava il valore del danaro e di una regolare amministrazione non sentiva grande necessità: purchè si combattesse... E tutto questo spiega la pessima fama, da cui era preceduta, accompagnata e seguita la legione.

Ma ricordiamoci la sentenza del Goethe, che gli uomini grandi appaiono piccoli ai loro camerieri, appunto perchè i loro camerieri non sono uomini grandi. E cerchiamo di non essere camerieri. La guerra è quello che è; e le truppe regolari non dettero luogo a minori disordini che la legione garibaldina. La quale ebbe 500 fra morti e feriti, cioè un terzo del proprio effettivo, e un quarto di tutti i morti e feriti dell'esercito della repubblica romana. Il che vuol dire che quegli uomini non vennero meno allo scopo per cui erano raccolti.

Assai interessanti sono le osservazioni, che il L. fa sulle regioni d'origine degli ufficiali e dei soldati componenti la legione. Su 121 ufficiali, dei quali è nota l'origine, 46 erano lombardi, fra cui 19 mantovani; 16 liguri; 11 veneti; 26 dello Stato romano; 5 piemontesi; 3 toscani; 2 emiliani; 1 napoletano; 2 sardi. Di 357 soldati, dei quali è nota l'origine, 192 sono dello Stato romano; 81 lombardi, di cui 37 mantovani; 30 veneti; 13 liguri; 13 emiliani; 11 toscani; 4 napoletani; 1 piemontese.

Assai utile e fatto con la solita diligenza è l'*Elenco degli ufficiali della prima legione italiana dal novembre 1848 al 2 luglio 1849*, pubblicato in appendice. « Avremmo desiderato - scrive il L. (p. 274) - di stabilire da quali classi sociali si reclutassero nel 1849 gli ufficiali del Generale. Ma presto ci siamo convinti della impossibilità di raccogliere, dopo mezzo secolo, per ogni individuo i dati necessari, i quali solo se esatti e sicuri avrebbero potuto servire al nostro intento... Tuttavia crediamo di poter affermare in via generica che la maggior parte degli ufficiali apparteneva alla piccola borghesia ». Ed è questa una impressione che concorda con tutto quanto sappiamo della storia del nostro risorgimento; nella quale, se le classi superiori dettero alcuni condottieri, la media e la piccola borghesia dette il grosso dell'esercito nelle cospirazioni, nei martirî, nelle battaglie. — [G. Salvemini].

Principessa Belgioioso. — *La rivoluzione italiana del 1848.* « Biblioteca rara », vol. IX. — Palermo. Remo Sandron. editore, 1904, p. VIII-184.

Il volume mantiene molto più di quanto il titolo non prometta; perchè, oltre ai due articoli sull'insurrezione e sulla guerra di Lombardia, che Cristina Belgioioso pubblicò nella « Revue des Deux-Mondes » del 15 settembre e 1° ottobre 1848 e che furono subito riediti in italiano, ci offre anche la ristampa di un raro e prezioso opuscolo che su « Gli ultimi tristissimi fatti di Milano » pubblicarono subito dopo l'armistizio di Salasco il dottor Pietro Maestri e l'avvocato Francesco Restelli, membri del Comitato di pubblica difesa di Milano, per determinare a chi toccasse la responsabilità del ritorno della capitale lombarda sotto il dominio austriaco.

I due scritti appartengono, in compagnia della mirabile « Insurrezione di Milano » di Carlo Cattaneo e dei « Ricordi ai giovani » di Giuseppe Mazzini, a quella vivace letteratura polemica con cui nella seconda metà del 1848 gli scrittori democratici assalirono il partito moderato e Carlo Alberto, attribuendo ad essi la colpa delle sconfitte italiane e delle vittorie austriache, mentre alla lor volta i moderati compensavano i democratici a misura di carbone e li dipingevano come tanti emissari prezzolati dall'Austria per rovinare la causa italiana. Oggi, dopo mezzo secolo, noi possiamo con maggior calma e con più larghe informazioni giudicare quei confusissimi avvenimenti e porre ognuno al suo posto: i moderati, autorevoli per ricchezze, pratici degli affari, desiderosi di garanzie costituzionali e d'indipendenza dall'Austria, ma più ancora paurosi di una rivoluzione democratica, la quale appariva a molti come il vestibolo del comunismo e dell'anarchia, pronti ad usare qualunque mezzo, compresa la menzogna e la frode, pur di non lasciarsi prendere la mano dai democratici; i democratici, ignari, salvo scarse eccezioni, di ogni arte di governo, facili a illudersi e a prendere le parole per cose e i proclami gonfi di rettorica per battaglie vinte, banditori a proposito e a sproposito d'insurrezioni e di dittature, buoni soli a battersi e a farsi ammazzare, ma incapaci a governare all'indomani di una vittoria; Carlo Alberto, d'intelligenza limitata, di carattere vacillante ed equivoco, sospettoso dei democratici, della Francia, dell'Austria, del papa, della sua stessa ombra, avverso al regime costituzionale, incapace a intuire che solo una vigorosa azione militare avrebbe fatto tacere i

repubblicani e fissata su basi di granito la sua potenza, circondato da una ufficialità valorosa, ma gretta e imbevuta di borie e di pretese aristocratiche, dedito a intrigare più che a combattere, causa prima della rovina degli altri e di se stesso.

Questi due opuscoli – anche quando si faccia la debita parte alle fervide passioni ond'erano animati gli scrittori, e si respingano alcune interpretazioni di fatti ispirate dai preconcetti e dalle avversioni politiche – possono offrire allo storico imparziale una larghissima messe di fatti precisi, significantissimi, difficilmente controvertibili, i quali a torto sono stati finora sistematicamente trascurati e taciuti, sol perchè riescivano a grave carico dei moderati e di Carlo Alberto. — [G. SALVEMINI].

F. Tommaso Gallarati-Scotti. — *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso.* — **Milano, Cogliati, 1904, p. 50.**

Questo discorso, tenuto all'Università popolare di Milano da un giovane cattolico, non dice nulla di nuovo sul Mazzini; ma è assai interessante non solo per la forma vivida e spigliata e piacevole, ma anche più come sintomo dello stato d'animo di una parte della gioventù cattolica italiana, la quale, passando per le nostre scuole e vivendo nella vita moderna, si è avvezzata a guardare, senza le sciocche e astiose paure dei clericali vecchio stile, a Mazzini, a Garibaldi, a Cavour, e si slancia audace finanche ad ammirarli e a proclamare pubblicamente la sua ammirazione.

E certo fra i fattori dell'unità d'Italia nessuno è meglio di Giuseppe Mazzini – quando se ne leggano serenamente le opere – adatto per attirarsi le simpatie e gli entusiasmi dei giovani democratici cristiani; perchè a nessuna delle moderne teorie politiche e sociali più si avvicina il mazzinianismo che a quelle della democrazia cristiana, per le sue continue affermazioni del fondamento prevalentemente religioso e morale di tutte le questioni politiche e sociali e della necessità che la Chiesa e lo Stato democratizzato procedano indissolubilmente associate per le vie del bene. Nessuna meraviglia, quindi, se il Gallarati-Scotti senta il Mazzini « benchè addormentato nella sua tomba di Staglieno e nel cuore degl'Italiani – vivo di una nuova vita, forza-germe della nazione rifatta, precursore di una grandezza italica abbozzata appena, poeta della nostra razza per quelle due parole: *Dio* e *popolo*, che sono delle energie nostre la sintesi » (p. 6). – Dio, cioè il suo Vicario in terra, e il popolo: ecco la democrazia cristiana. Della quale il Mazzini potrebbe considerarsi precursore e maestro, se non fosse stato fieramente avverso al cattolicismo romano e a tutti i dogmi fondamentali del cristianesimo.

Il Gallarati-Scotti, nel suo entusiasmo giovanile, attenua molto questo lato a lui poco gradito del pensiero mazziniano; e pur non tacendo che il Mazzini « crede a una rivoluzione religiosa e si arbitra di proclamare la morte di istituzioni secolari e l'avvento di principii nuovi » (p. 32) – parole in verità troppo indeterminatamente discrete a rappresentare l'idea religiosa mazziniana – arriva ad affermare che il Mazzini è cristiano: « singolare cristiano, senza saper di esserlo, anzi negando di esserlo, ma cristiano più di quelli che del cristianesimo hanno nome e vernice » (p. 37). Non altrimenti molti monarchici sequestrano per sè Mazzini, dicendo che è monarchico, singolare monarchico, senza saper di esserlo, ecc., e molti socialisti dicono che Mazzini fu socialista, singolare socialista, senza saper di esserlo, ecc., ecc. Con siffatta arbitraria appendice del « senza saper di esserlo », si può far passare il Mazzini per tutto quel che si vuole, eccetto che per Giuseppe Mazzini. Il quale non fu nè monarchico, nè socialista, nè cristiano; ma fu – sapendo benissimo quel che era – repubblicano, antisocialista, anticristiano. — [G. SALVEMINI].

Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd (1850-1872), **per cura di Giuseppe Mazzatinti, nella « Biblioteca storica del Risorgimento italiano », Serie IV, n. 7. — Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1905, p. 397.**

Parecchie di queste 369 lettere ad Aurelio e alla signora Giorgina Saffi e ai parenti di questa erano state già edite per intero o a frammenti da Aurelio Saffi nei Proemi ai volumi IX-XVII degli *Scritti editi e inediti* del Mazzini; ma agli studiosi di storia del Risorgimento italiano riescirà assai gradita ed utile la pubblicazione della corrispondenza completa curata con la consueta perizia e diligenza dal prof. Mazzatinti.

Le prime 186 lettere, dal 26 marzo 1850 alla fine del luglio 1860, non ci rivelano nulla che non fosse già fondamentalmente noto del pensiero e dell'azione del Mazzini, e possono riescire utili solo alla ricostruzione esatta della minuta opera giornaliera dell'agitatore instancabile.

Assai interessanti sono, invece, le lettere 187-238, scritte dall'agosto 1859 al 1860, in quel

fortunoso periodo, in cui sopratutto per opera del Mazzini e de' suoi amici l'idea unitaria conquistò definitivamente la coscienza nazionale. Da Londra a Firenze, da Firenze a Lugano, da Lugano a Londra, da Londra a Genova, da Genova a Firenze, da Firenze a Napoli, è per il grande unitario una continua peregrinazione affannosa, un lavoro pertinace di eccitamenti, di rimproveri, di cospirazioni « per far uscire dalla crisi l'*unità*, monarchica o no poco monta ». E del lavoro del Mazzini in quel tempo le lettere ai Saffi ci danno notizie preziosissime. Importante è sopratutto la lettera 193, in cui il Mazzini racconta al Saffi tutto il retroscena politico della condotta vacillante di Garibaldi in Romagna durante l'autunno del 1859.

Le lettere dal 1861 in poi saranno lette con grande curiosità, specialmente per le informazioni che se ne ricavano sui dissensi, da cui il Mazzini e il Saffi, rimanendo sempre amici personali, furono divisi in politica.

Mentre il Mazzini nel 1860 e '61, pur facendo tacere ogni propaganda repubblicana per amore dell'unità, non aderiva in nessun modo alla monarchia e si riservava la più piena libertà d'azione per l'avvenire, Aurelio Saffi, di carattere più conciliante e più mite, si lasciava andare a dichiarazioni, che impegnavano in qualche modo anche l'azione futura del partito. Perciò già il 13 maggio 1860 il Mazzini rimproverava amichevolmente il Saffi: « Temo che tu sia andato troppo in là, abdicando in nome del partito nelle mani di Vittorio Emanuele. Noi non abdichiamo: *accettiamo* dal popolo italiano. Noi non gridiamo: viva Vittorio Emanuele, imponendolo in Sicilia ed altrove: — gridiamo: unità e libertà; chiniamo la testa al grido quand'esce dal popolo che combatte. È questa la nostra linea, e non bisogna disertarla » (p. 210). — E nell'ottobre del 1861, dopo un nuovo scarto di Aurelio, scrive alla signora Giorgina: « Le intenzioni di lui mi sono note, ma credo che egli per errore di mente si svii, e gli altri con lui. Ei di certo non può accusarmi di rabbioso e intollerante repubblicanismo; ma d'altra parte, noi dovevamo starci fra i due (cioè fra il repubblicanismo intransigente e l'adesione alla monarchia); come uomini che hanno accettato un esperimento; che lo seguono lealmente, che dubitano dell'esito e che si tengono in modo da poter dire un giorno ai loro concittadini, se per salvare il paese diventasse necessità: *ve lo avevamo detto?* Io, e allora (1860) col consenso d'Aurelio e la firma, aveva detto: « O con voi, o senza voi, o contro voi, se non ci date Roma, se fate cessione, se ecc. ». Noi dovevamo tenerci su quel terreno, e io non me ne sono staccato mai. Ora, il dire ciò ch'ei disse dello Statuto, il dir poi quella strana proposizione: « La nazione non può fare l'Italia senza la Monarchia »; l'impegnarsi non solamente a Vittorio Emanuele ma ai « suoi legittimi discendenti »; in verità è troppo ed è *tout bonnement* passare da un campo all'altro. Se così fosse, lo deplorerei per riguardo alla moralità. Come cosa intellettuale, poi, la credo un errore... Mi duole, non so dir quanto, per l'antica amicizia e per dieci altre ragioni, se Aurelio si lascia allettare al campo dei dottrinari » (p. 275-7).

Il dissidio andò crescendo negli anni successivi. Il Mazzini, intollerante d'indugio, fiducioso sempre in una vittoriosa insurrezione popolare creatrice dell'unità d'Italia sugli ultimi ruderi del potere temporale e del dominio austriaco e sulle rovine della stessa dinastia sabauda, qualora questa si fosse opposta al coronamento dell'impresa nazionale, non riposava mai dal suo lavoro di cospirazione, e disfatta una tela riprendeva subito a tesserne un'altra, con quella eroica monomania, che era il fondo affascinante e irritante del suo carattere. Aurelio Saffi, avvezzo – com'egli stesso si confessava al Mazzini – a pesare il pro e contro delle cose e a preoccuparsi delle tinte oscure e sinistre, più che delle vivaci e liete, non approvava i tentativi rivoltosi sempre disgraziati dell'amico, e preferiva un lavoro pacifico di educazione e di propaganda, il quale disponesse gli animi alla repubblica pel tempo in cui la monarchia « per intrinseco vizio, per l'attrito delle tendenze dei tempi, per immoralità e incapacità di chi la rappresenta » raggiungesse l'estremo limite della dissoluzione.

« Non discuto – gli scrive il Mazzini dopo Aspromonte –: capirai che parlarmi della missione vostra di proteggere la libertà, la custodia delle franchigie comuni, estensione dei diritti politici a tutte le classi, ecc. – a fronte dello stato d'assedio e del resto – quando, dopo crisi siccome queste, non degnano neppure conoscervi... può farmi tristamente sorridere e nulla più. Fatto è che siete tutti, conscii o inconscii, nell'equivoco, nella menzogna, in vuote formole che lasciano l'Italia in balìa dei tristi e degli imbroglioni. Ma sono spossato moralmente e non tento più convertire alcuno. Farò coi convertiti qualche parola. Voi altri beatevi dell'avvenire che deve darvi Farini e Minghetti,

invece di Rattazzi. Parlamentariamente non andate più in là. E Dio vi benedica. Ti sono, del resto, amico » (p. 284-5). – E il 26 gennaio 1863, alla signora Giorgina Saffi: « Aurelio cerca l'impossibile... Salutatemi Aurelio, crollando il capo per me » (p. 291). – E il 18 aprile: « Ricordatemi a lui con affetto individuale, malgrado il campo diverso » (p. 298). – Maggio 1863: « Lodo l'ultimo discorso d'Aurelio; scintille che scaturiscono di tempo in tempo dalle ceneri parlamentari. Ma le nostre vie divergono per tutti i punti. Quindi il mutuo silenzio, inevitabile; se non che mi duole assai delle cagioni » (p. 302). – 21 agosto 1863: « A me duole far la parte sempre di *monitore*. Ma in verità, per quanto io mi giuri a ogni tanto silenzio con voi tutti miei ex-amici politici, non posso a meno. Se v'è cosa, che mi faccia smarrire quel poco intelletto che m'avanza, è l'attitudine vostra, la vostra calma, la vostra inerzia davanti a una situazione – straniero in casa e corruzione al didentro – che in ogni altro paese sommoverebbe le pietre. Non avete più, dunque, non dirò la fede che avevate un tempo, ma senso d'orgoglio nazionale e di dignità » (p. 306). – Ottobre 1868: « Ebbi la lettera d'Aurelio: ma nè egli *sente* tutta quanta l'onta che pesa su noi » (p. 324). – 3 giugno 1869: « Ora senti e non irritarti. Tu non hai l'intuizione della situazione della monarchia e dell'Italia; e non l'hai perchè, superiore ai più per molte facoltà, non hai tendenza iniziatrice. In te il pensiero predomina. E differente in tutto da lui, andresti, per tendenza contemplatrice, dove va Mario: aspettare che la monarchia proclami la repubblica. Io non era così un anno addietro: oggi sento maturi i tempi e mi rodo in non udire uomini come te spingere all'azione e far vergogna ai nostri dell'aspettare... Che cosa diavolo volete avere per muovere? Il Re? » (p. 326). – 12 settembre 1869: « Con te differisco nel fine e quindi nei mezzi e nel metodo da tenersi. Tu non tendi a fine pratico alcuno: tendi a che si diffonda e avvalori l'idea repubblicana; poi speri dal caso, dai fatti non calcolati anteriormente, da crisi esterne che diano l'esempio. Io tendo a cercar gli eventi: tendo a cogliere la prima opportunità per una insurrezione repubblicana; e quindi la necessità d'un ordinamento. Il tuo sistema conduce diritto, senza che tu ci pensi, alla sosta indefinita, all'abdicazione d'ogni iniziativa... Tu fai del partito un ente passivo; ristabilisci inconsciamente il vecchio dualismo fra il pensiero e l'azione. Io vado per via direttamente contraria » (p. 333-4). – 13 dicembre 1869: « Quanto al resto... non ti dico cosa alcuna, perchè tu vivi estraneo a ciò che io fo » (p. 340).

Come mai, non ignorando – giova credere – queste lettere e tutti gli altri scritti del Mazzini, il signor Ernesto Nathan abbia potuto nella recente commemorazione mazziniana affermare con grande solennità che la repubblica era pel Mazzini una semplice « finalità logica », noi non riesciamo a spiegarci. — [G. SALVEMINI].

Orlando Filippo. — *Carteggi italiani inediti o rari, antichi e moderni.* — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905, pag. 164. L. 2.

All'Orlando dobbiamo un « Giornale di erudizione » ed una « Iconografia italiana ». Tenuto conto della grande importanza che hanno gli epistolari egli iniziò ora una serie di volumi, nei quali saranno pubblicate lettere di patriotti, scienziati ed artisti. Il volume presente contiene lettere del Corsi, del Giordani, di Emiliani Giudici, Montazio, Niccolini, Ricasoli, Tommaseo, Vieusseux. Notevoli sono in particolar modo sotto l'aspetto storico e politico, quelle di Bettino Ricasoli, e interessanti quelle del Montazio, perchè danno nuove notizie sulla vita del Foscolo. Il carteggio è un archivio di documenti preziosi, che testimoniano dell'alto pensiero e del profondo sentimento di quegli scrittori. — [ALFONSO PROFESSIONE].

René Poriquet. — *Histoire diplomatique du Piémont, 1855-1856.* — Bar-le-Duc, Impr. Brodard, 1904, p. II-78.

È un lavoro di compilazione, non scevro di inesattezze specialmente nei nomi e nelle date, in cui si espone a larghi tratti la formazione della unità nazionale italiana, avendo speciale riguardo all'opera di Cavour nel Congresso di Parigi. — [G. S.].

Giovacchino Vicini. — *Una pagina storica dell'Italia irredenta.* Ricordi ed appunti dell'epoca. — Bologna, Zanichelli, 1905, p. 95. L. 1.

Il Vicini pubblicò varie opere di storia contemporanea, riguardanti di preferenza la Romagna. Ora col volumetto presente dà nuove notizie sull'importante movimento nazionale delle « Terre irredente » nel 1878.

L'ampliamento territoriale dell'Austria-Ungheria nella Bosnia-Erzegovina, ottenuto prima ancora che il Congresso di Berlino trattasse la questione orientale, eccitò gli animi degli Italiani che temevano giustamente minacciato l'equilibrio nell'Adriatico.

Si fecero perciò dimostrazioni a Venezia, Livorno, Napoli, Firenze, Genova, Roma, Milano, Pavia, Ancona, Cesena, Velletri, Bologna, altrove, con intervento e discorsi di Imbriani, Avezzana, Bovio, Fratti, Carducci, Menotti Garibaldi. Giuseppe Garibaldi scriveva a Bizzoni da Caprera (28 agosto 1878):

« Prepariamo l'Italia alla guerra mortale che essa dovrà sostenere contro l'Austria e nella quale si tratterà di essere o non essere per altri secoli ».

Si fecero interpellanze al Governo; si vollero dichiarazioni ufficiali che l'Italia non avrebbe subite umiliazioni, mentre l'Austria, insospettita, prendeva provvedimenti seri per prevenire un'aggressione. Non mancarono giornali che raccomandavano la calma, mentre altri volevano che il Governo lasciasse maggiore larghezza di diritto di riunione e di discussione. Il discorso del presidente del Consiglio, Benedetto Cairoli, non acquietò gli animi nè calmò le agitazioni per l'Italia irredenta. Infatti a Forlì si tenne il 19 ottobre, sotto la presidenza di Aurelio Saffi, una riunione a cui furon presenti Menotti Garibaldi, Avezzana, Sgarbi, Annaratore, Valzania, Imbriani ed altri cinquanta, per stabilire norme onde eccitare tutti gli Italiani ad insorgere contro l'Austria. Un lungo ordine del giorno, pubblicato subito, fece profonda impressione in Italia e fuori, tanto più che gli uomini d'azione eran pienamente d'accordo col generale Garibaldi, che insisteva vivamente che si istituisse il *tiro a segno* e si inculcasse « essere una vera fortuna per quella generazione nostra che sarà chiamata a rivendicare le tante ingiurie e malanni portati a noi dalla *Griffagna*, ed allora, come dice Menotti, *una valanga di popolo, di esercito, di governo, compirà la santa missione* ». — [Prof. ALFONSO PROFESSIONE].

G. Baracconi. — *I rioni di Roma*. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905, p. 606.

Nell'85 il Baracconi scrisse settimana per settimana un articolo sui rioni di Roma. Gli articoli furono raccolti in un volume quattro anni dopo, e piacquero, tanto che se ne fece la seconda edizione con la riproduzione di antiche illustrazioni e degli acquerelli di Roesler Franz ritratti nelle nitide fototipie del Danesi. Quando il turbine innovatore avrà disperso l'ultima polvere della vecchia caratteristica Roma, questa sopravviverà e sarà ricercata con curiosità nel libro del Baracconi, nel quale si trova ampia e dilettevole narrazione storica delle vicende dei rioni Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzio, Ponte, Parione, Regola, Sant'Eustacchio, Pigna, Campitelli, Sant' Angelo, Ripa, Trastevere e Borgo. — [ALFONSO PROFESSIONE].

— Robert de Lasteyrie ha pubblicato in collaborazione con A. Vidier la « Bibliographie générale des travaux historiques et archéologiques publiée par les Sociétés savantes de la France » negli anni 1901-2. Gli articoli ricordati sono 3711 di materie svariatissime. Due indici completano l'opera, quello dei nomi degli autori e quello, utilissimo, per materie.

Numismatica

Alexander Ritter von Petrowicz. — *Sammlung Petrowicz. Arsaciden-Münzen*. Katalog mit 25 Lichtdrucktafeln. — Wien, 1904, in-4, p. VIII-206.

Soggetta prima all'impero medo-persiano, poi ad Alessandro ed ai Seleucidi, la Partia solo circa il 250 a. C. per valore di un uomo di incerta origine, Arsace (I), ribellatosi ad Antioco II di Siria, formò uno Stato indipendente, il quale andò successivamente estendendosi sino a spingersi dall'un lato all'Eufrate, ove venne a contatto coi possedimenti romani, dall'altro sino all'Indus ed allo Iaxartes.

Il primo Arsace però non portò il titolo regio, e se questo fatto era per gli storici provato da ciò che l'èra arsacida comincia dal 248-247 a. C., quando prese la porpora il fratello Tiridate (Breccia nei *Beiträge zur alt. Gesch.* V, p. 39 seg.), viene ora confermato dalla moneta di Arsace I, nella quale appunto manca il titolo di re. È da notare ancora che questo titolo manca anche per qualche moneta di bronzo di Tiridate, ciò che confermerebbe l'ipotesi che neppure questo da principio abbia assunto tale dignità, la quale soltanto egli rivestì quando da sovrano della piccola Astavene divenne re della Partia.

Dare un quadro completo della monetazione arsacidese che si inizia appunto nel 250 a. C. e va sino al 226 d. C., nel quale anno questo eterno nemico di Roma, indebolito dalle continue lotte con questa, cade sotto i neo-Persiani e subisce la dominazione dei Sassanidi, è scopo del lavoro del Petrowicz, il quale ci presenta un catalogo descrittivo della sua importante e numerosa e completa collezione di tali monete. Questo volume infatti nella letteratura numismatica, illustrando con dati cronologici, storici e numismatici una serie numerosissima di monete, le quali difficilmente si trovano rac-

colte nei nostri gabinetti, rappresenta forse qualcosa di più del volume del British Museum edito nel 1903 dal Wroth. Nella nomenclatura dei re Parti per i dati cronologici gli è stata buona guida l'opera di Alfred von Gutschmid, il quale ha studiato di bel nuovo a fondo questa dinastia, e per la parte numismatica quella del Gardner. L'A. studiando anche lui con molta serietà di ricerche e di metodo la lunga questione della prima dominazione dei re Arsacidi in Armenia, ha classificato a parte un piccolo gruppo di monete arsacidesi che appaiono fra di loro in stretta unione ma diverse da tutte le altre della serie stessa e nel tipo e nell'apparenza esterna, monete che egli attribuisce ai dinasti arsacidi in Armenia ricordati da Mosè di Khorni, Valasarces (139-138 a. C.), Arsaces (124 a. C.) e Artaxias, contemporaneo di Mitridate. A questo gruppo fa seguire le monete armene di Artoasde I e Tigrane. Nella descrizione dei singoli pezzi l'A. è stato accuratissimo, dandone per ciascuno il peso ed il grado di rarità, non limitandosi alla semplice descrizione ma spesso discutendone e dichiarandone le rappresentanze ed i dati di tempo e numismatici. Venticinque nitide e bellissime tavole con 400 figure ornano il volume, che è molto più di un catalogo, come lo intitola modestamente l'A., e che conchiude un elenco degli epiteti i quali si leggono sulle monete di ciascun sovrano, cosa utilissima per l'identificazione di questi come ben comprenderà chi ha avuto il bisogno di studiare tali pezzi, sui quali l'imitazione della monetazione sira non è certo valsa a modificare in meglio la rozzezza delle figure e delle iscrizioni. — [L. CESANO].

Arte

Dr. D. Joseph. — *Architekturdenkmäler in Rom, Florenz und Venedig.* Vol. XX « Kennst du das Land? ». — Leipzig, Druck und Verlag von C. G. Naumann, 1904, p. 215.

La recente disposizione ministeriale, per la quale è stato introdotto nei Licei l'insegnamento di storia d'arte, ha avuto il plauso generale. Ma bisogna pur confessare che ci mancano testi che sieno raccomandabili per giusta mole, per esattezza di esposizione e per vera conoscenza della tecnica dell'arte. Tale difetto ho dovuto notare facendo lezioni di storia d'arte nel Liceo di Macerata. Con piacere quindi si accoglie una pubblicazione che fornisca in esatti quadri o qualche parte o tutta la storia dell'arte.

Il libro del dott. Joseph è un manuale di architettura che comprende tre parti: l'architettura romana, la medioevale e la moderna. La medioevale è suddivisa in architettura antica cristiana, romanica e gotica. La parte moderna abbraccia l'architettura della rinascita ed il barocco. Il periodo della rinascita comincia con un prospetto, quindi tratta della rinascita primitiva (*Frührenaissance*, 1420-1500), dell'aurea rinascita (1500-1540, *Hochrenaissance*, Bramante, la chiesa di S. Pietro in Roma ed altri capolavori), della tarda rinascita (*Spätrenaissance* in Roma, Firenze, Venezia e Vicenza, 1540-1590).

Ogni periodo è preceduto da un quadro generale; la materia è bene distribuita; precisione, ordine e chiarezza sono le doti che fanno raccomandabile il lavoro del Joseph.

L'A. è un tecnico; scrive con piena conoscenza; meglio però avrebbe fatto, se avesse aggiunto riproduzioni delle opere artistiche, le quali in verità sono necessarie in simili libri. — [LUIGI COLINI-BALDESCHI].

Henry Lapauze. — *Mélanges sur l'art français.* — Paris, Librairie Hachette & C.ie, 1905, p. 319.

L'opera è dedicata a sua moglie Jeanne Lapauze (Daniel Lesueur). Il primo capitolo riguarda « l'Académie de France à Rome, à propos d'un centenaire (1903) »; è un tema che interessa anche a noi Italiani. L'A. fa la storia dell'Accademia di Francia a villa Medici, la quale è « un lieu véritablement divin », luogo di nobilissima ispirazione artistica. Finisce il bel capitolo, parlando del vero intendimento, che l'arte deve seguire, ed a cui l'Accademia di Francia a Roma corrisponde pienamente. La natura tende senza cessa, per mezzo della selezione, al perfezionamento degli esseri, e sopprime nel suo avanzarsi le razze deteriorate. Questa selezione della natura, che elimina gli elementi cattivi per sviluppare un tipo sempre più compito, è anche il sistema dell'arte, che elimina l'accidentale, il grossolano, il fuggitivo, per raggiungere uno stile che sia la più alta espressione della bellezza nella verità.

Lo stile è fluido, la parola eletta, appropriata; il pensiero, anche là dove l'A. discute nel modo più sottile, è sempre chiaro e determinato; talchè il lettore prova un vero godimento intellettuale. Ad Ingres l'A. consacra due bellissimi studi: « L'œuvre de Ingres, Les portraits dessinés de Ingres »; questi due soli capitoli baste-

rebbero a dimostrare la finezza del gusto artistico del Lapauze e la dolcezza idealistica a cui si abbandona. Egli applica ad Ingres l'opinione di Teofilo Gautier: « L'arte non ha per fine di rendere la natura: ma se ne serve soltanto come mezzo di espressione di un intimo ideale ». « Nessuno - aggiunge l'A. - riunì un più fervente rispetto della natura con più superba indipendenza del pensiero ». Noi non possiamo seguire in una breve recensione questi due bellissimi studi, nè gli altri: solo aggiungeremo che il Lapauze in tutti appare un fine critico d'arte ed ha una vera anima d'artista. — [Luigi Colini-Baldeschi].

Geografia - Viaggi

Konstantinopel und das westliche Kleinasien Handbuch für Reisende von **Karl Baedeker.** Mit 9 Karten, 29 Plänen und 5 Grundrissen. — Leipzig, Baedeker, 1905, in-8, p. xxiv-285.

« Costantinopoli, collocata alla soglia dell'Oriente, unita mercè la ferrovia direttamente e comodamente con l'Occidente, accanto a parti del tutto europee, ci dà la strana impressione di una capitale orientale come di uno dei più incantevoli paesaggi del mondo. Maestosi monumenti ricordano il tempo degli imperatori romani d'Oriente, che ci conservò la cultura greca attraverso le trasmigrazioni dei popoli e del medio evo.

« Il museo può vantarsi di possedere opere di greco scalpello di tale bellezza e conservazione che poche la vera Grecia può loro mettere a lato. Una escursione a Brussa e quindi il viaggio sulla ferrovia dell'Anatolia portano completamente nell'Oriente, ai primordi dell'impero turco... Sulla costa occidentale dell'Asia minore havvi una serie di località importanti per avvenimenti storici, fiorenti centri del classicismo.

« Il percorrerle è per la conoscenza delle antichità greche così necessario come il percorrere la Sicilia. L'Asia minore e la Grecia, che in certo modo si guardano l'una l'altra in viso e tra cui le isole formano un ponte, dopo quelle lotte, in forma leggendaria ricordate nell'Iliade, furono sempre strettamente congiunte. Sul suolo dell'Asia minore ebbe il grecismo principali centri politici, scientifici ed artistici a Mileto, quando Atene ancora cresceva, e a Pergamo secoli dopo, quando Atene decadeva.

« Nell'Asia minore anche sotto il dominio romano ha regnato forte vita greca. A questi ricordi si aggiungono quelli degli antichi indigeni vicini dei greci, dei primi tempi cristiani, bei monumenti di arte selgiucida e turca, e a Cos e Rodi i documenti del dominio dell'ordine dei Giovanniti. Il paesaggio è di gran lunga più grandioso che in Grecia. Immagini di città come Pergamo, Priene ed Efeso, meraviglie naturali come in Hierapolis saranno per tutti indimenticabili. La cornice poi la formano la strana cultura e la varia vita dell'Oriente ».

Queste parole della prefazione ci dicono l'importanza di questo nuovo volume che arricchisce la collezione delle guide Baedeker, meritamente le più famose. Il volume conduce a Budapest attraverso la Serbia, la Rumenia e la Bulgaria a Odessa, a Salonicco, a Costantinopoli e nell'Asia minore, alla quale è dedicata più di metà di esso. — [V.].

F. Grenart. — *Le Tibet.* — Paris, Colin, 1904, in-8, p. III-387, con una carta in colori.

Ora che la recente spedizione inglese ha richiamato sul Tibet l'attenzione del pubblico, e aperto probabilmente la via ad un protettorato per cui le condizioni del paese e de' suoi abitanti subiranno notevoli cambiamenti, questo libro del G. riuscirà doppiamente utile ed interessante. In esso è ristampata la parte concernente il Tibet già contenuta nella costosa e voluminosa opera (*Mission scientifique dans la Haute Asie*, 1897-1898, 3 voll. in-4° con un atlante), in cui il G. aveva raccolto i resultati delle esplorazioni compiute da lui e dal compianto Dutreuil de Rhins: resultati notevolissimi per la geografia, l'etnografia e l'archeologia di quelle regioni. Tolti i dati puramente tecnici, che lo specialista può consultare nell'opera maggiore, questo volume contiene una descrizione completa del Tibet e dei Tibetani: l'aspetto fisico del paese, la storia, la vita e i costumi, la famiglia e la società, la religione, vi sono dettagliatamente studiati: tutta l'esposizione è sobria, limpida, vivace; ha quella evidenza e sincerità che sola può dare la visione diretta degli uomini e delle cose. Il G. osserva da scienziato, ma bene spesso scrive da artista: e tali pregi si notano sopratutto nella prima parte del volume, contenente la narrazione del viaggio compiuto, come quello del loro grande successore Sven Hedin, attraverso incredibili difficoltà, stenti e pericoli.

In un'imboscata loro tesa presso un villaggio tibetano, Dutreuil de Rhins, il capo della spedizione, cadde mortalmente ferito: e il G. scampò miracolosamente alla stessa fine. Le pagine che

descrivono questo luttuoso episodio, e molte altre che dicono con mirabile semplicità dei patimenti continui del lunghissimo viaggio per quelle regioni tetre e inospitali, si leggono con grande commozione. Altre invece richiamano alle labbra il sorriso, come quelle sulle interminabili e sempre vane trattative per poter entrare in Lha-sa, la città sacra così rigorosamente vietata agli stranieri: e su certi strani usi ospitali (pag. 265) che la sudiceria degli abitanti (cfr. pag. 253) non deve rendere molto attraenti!

Sono da rilevare anche la concisa ma chiarissima trattazione del buddismo tibetano, tanto differente da quello predicato dal Sakyamuni, e le preziose notizie sulla sopravvivenza degli antichi culti locali. — [P. E. P.].

Giuseppe Pennesi. — *La Geografia dell'oro.* — Padova, Randi, 1905.

È il bel discorso pubblicato in elegante edizione, che lesse il prof. Pennesi per l'inaugurazione degli studi universitari padovani di quest'anno. Non solo vi sono descritti e ritratti i luoghi nei quali fu scoperto via via il prezioso metallo, ma vi vengono indicati con esattezza i vari tempi nei quali seguirono le dette scoperte: anzi delle diverse terre si parla con l'ordine col quale il tempo le palesò agli uomini come fonti di straordinarie ricchezze. Nè l'autore si è contentato di una geografia dell'oro giusta la cronologia delle scoperte: ha voluto inoltre rilevare le drammatiche circostanze in cui queste si sono verificate. L'efficacia e il colorito dell'esposizione, la facilità e vivacità del dire sono tali che il lettore, come trascinato, segue l'espertissima guida in un assai lungo cammino, per pianure vastissime e per mari sconfinati, per monti e per valli, per città popolose e per valli deserte, dai ghiacci delle plaghe circumpolari alle terre infuocate del sole tropicale, senza provare mai un momento di stanchezza, anzi sempre desideroso di andare innanzi.

Il lavoro ha una parte che non fu letta, quella delle note, copiose e piene di erudizione; di una erudizione di buona lega e di prima mano, tuttavia scevra di quella pesantezza che così spesso ha presso noi ogni genere di erudizione. — [G.].

Filologia e Storia letteraria

Friedericus H. M. Blaydes. — *Sophoclis Oedipus Rex. Denuo recensuit et brevi adnotatione critica instruxit.* — Halis Saxonum, 1904.

— *Sophoclis Oedipus Coloneus.* — Halis Saxonum, 1904.

Il Blaydes è tra i filologi più operosi e più sagaci. Non è già che nella ricca messe di appunti, congetture e lavori critici, che da tanti anni egli mette in luce, tutto sia del pari cospicuo, tutto acquisito alla scienza; ma da quale scrittore si potrebbe pretendere cotesto? Quel che è certo è che in mezzo a tanta vena e felicità d'ingegno, e a tanta mole d'erudizione, ciascuno può trovare utili notizie ed ispirazioni feconde. Lo studio dei tragici greci fu tra quelli preferiti dal Blaydes, che pubblicò nel 1900 gli « Adversaria critica in Sophoclem », nel 1901 « in Euripidem », nel 1903 lo « Spicilegium Sophocleum », come già prima, nel 1894, aveva pubblicato gli studii sopra i frammenti della tragedia greca. Frutto di tutti questi lavori e delle nuove indagini del Blaydes sono le due edizioni dell'« Edipo Re » e dell'« Edipo Coloneo », che ora annunziamo, nelle quali l'editore, pur non rendendosi schiavo della tradizione manoscritta, rappresenta una notevole reazione alla smania soverchia del congetturare. E dai due volumetti noi attingiamo speranza che continui florida e vigorosa la vecchiaia di questo filologo, che a ottantacinque anni prosegue con tanta lena e con tanta gloria gli studii suoi. — [P.].

Gaetano Curcio. — *Poeti latini minori.* Testo critico commentato. Vol. II, fasc. I: *Appendix vergiliana.* — Catania, Fratelli Battiato, editori, 1905, p. XVI-188.

Il prof. Gaetano Curcio prosegue animosamente un'impresa non lieve: la pubblicazione dei poeti latini minori con testo criticamente riveduto e con commentario storico ed esegetico. Il primo volume, pubblicato nel 1902, conteneva il *Cinegetico* di Grazio e il poemetto *De piscibus et feris* attribuito ad Ovidio. Il secondo volume è destinato all'*Appendix vergiliana* ed il Curcio ne manda ora innanzi la prima parte, che comprende: « Priapea; Catalepton; Copa; Moretum ». Per i « Priapea » e per i « Catalepton » il Curcio a tutta la collazione dei manoscritti già noti aggiunge quella del Vatic.-Lat.-Urbin. 353, membran. in folio, del sec. XV; per la elegia « Copa » e per l'idillio « Moretum » egli ha riveduto accurata-

mente il cosidetto codice Bembino (Vatic. 3252) del secolo IX e della accuratezza sua fanno fede le inesattezze che egli ha notato nelle collazioni precedenti, usufruite dal Ribbeck e dal Baehrens. Ed oltre al Bembino il Curcio ha collazionato, per i detti due componimenti, altri cinque codici vaticani, dal sec. X al XV. È pur da menzionare che in due dei detti codici, il vat. 1577, sec. X, e il vat. 1574, sec. XI o XII, sono degli scoli interlineari, che il Curcio opportunamente pubblica in una rubrica speciale.

Il testo e il commentario di ciascuno dei componimenti sono preceduti da larghi « Prolegomeni », nei quali si discorre del titolo del componimento, della tradizione letteraria e manoscritta, della lingua, dello stile, della metrica, delle questioni riguardanti l'autore e l'epoca. A tal proposito è bene richiamare l'attenzione dei filologi sopra l'esposizione sobria e sennata che è a p. 9 e seguenti, sugli indizii cronologici nelle poesie delle raccolte « Priapea » e « Catalepton » e a p. 36 e segg. sulle poesie vergiliane e non vergiliane delle dette raccolte. Le emendazioni al testo dovute a congetture dell'editore sono pochissime: di esse io stimo sicura quella di Cat. XIII, 32 *os atque*, felice quella di V, 2 *et ore* e quella di « Moretum » 54 *fiscis*; inammissibile quella di Catal. II, 4 *myn' et psin'*. Fermiamoci brevemente su quest' ultimo passo. Si tratta di un breve epigramma contro un retore Cimbro, che si piccava di essere Tucidide redivivo, e che aveva spento il fratello suo col veleno. L'ignoto poeta dell' epigramma gli dice che nella pozione velenosa egli aveva messo spezzettamenti di *tau*, di *min* e di *psin*, intendendo che tutte le sue disquisizioni sopra cotali lettere e forme erano così noiose da uccidere un uomo:

Tau Gallicum, min et psin ut male illisit,
Ita omnia ista verba miscuit fratri.

Si trattava dunque di un retore che era pur grammatico, e si dilungava in un suo libro a spiegare l'origine dell'alfabeto e delle forme grammaticali, l' origine, che egli pretendeva gallica, del *tau*, l'origine delle forme ψίν (per σφίν) e μίν. Il Curcio suppone che nelle forme *min* e *psin* (o, com'egli scrive *myn'* e *psin'*) la prima parte sia costituita dalle lettere greche μ e ψ (*my* e *psi*) e la seconda dall'enclitica latina *ne*. Ma, pur supponendo che nel suo trattato grammaticale Cimbro si sia trovato una volta a porre una proposizione interrogativa, nella quale tale unione fosse possibile, non si capirebbe che per quella sola volta il poeta potesse celiare su cosiffatto uso, come fatale e velenoso agli uomini. Diverso è il caso, se si suppone un lungo discorso, di una noia mortale, sulle forme ψίν e μίν.

L'epigramma seguente (Cat. III), contiene un breve ma efficace ritratto di un personaggio politico, la cui identificazione è stata oggetto di molteplici discussioni da parte dei critici. Chi vi ha ravvisato Pompeo, chi Alessandro Magno, chi Mitridate, chi Fraate, re dei Parti, chi Antonio. Il valente editore nostro non sa decidersi.

Perciò appunto io vorrei rammentare due passi, i quali mi pare abbiano relazione con l'epigramma. L'uno è il frammento di Lucio Vario:

« Vendidit hic Latium populis agrosque Quiritum
« Eripuit: fixit leges pretio atque refixit; »

frammento che, come da gran tempo fu riconosciuto, si riferisce appunto ad Antonio; l'altro passo è la notissima ode oraziana sopra Cleopatra ed Antonio (I, 37), nella quale sono pensieri che molto si avvicinano ad alcuni del nostro epigramma; cfr. ad es. Oraz. *quidlibet impotens sperare* con Catal. *Altius et caeli sedibus extulerat*; Oraz. *Funus et imperio parabat* ecc., con Catal. *grave servitium tibi iam, tibi, Roma ferebat.* Ed anche il concetto della improvvisa inopinata rovina (Catal. III, 7) è nel carme oraziano (vv. 12 segg.).

Vogliamo spigolare qua e là dal volume insigne qualche altra osservazione. Nella lingua e negli usi sintattici dei '*Catalepton*' il Curcio nota, a p. 30, una tinta arcaicizzante. Qualcuna delle prove da lui addotte di tal tendenza doveva essere eliminata. Non si può dire che l'uso degli aggettivi *iocundior* e *candida* (Catal. IV, 9 e 10) invece degli avverbi relativi sia caratteristica arcaica. Così *pingui* per *pinguedine* (V, 4) non è per imitazione arcaica, bensì piuttosto per imitazione dell'uso vergiliano e cioè del passo *Georg.* III, 124, secondochè il Curcio stesso nota nel commentario. *Fuerit* per *licuerit* (XIV, 1) non è solo arcaico, giacchè il verbo *esse* con l'infinito nel significato di ' essere lecito ' o ' essere possibile ' è comune presso Orazio e nei posteriori.

All'*abstinete rapinas* dei *Priapea* III, 19 non è opportuno il riscontro col Plautino *quibus abstineo manus*, perchè la cosa dalla quale si enuncia l'astensione ivi è indicata con l'acc. (*rapinas*) e qui con l'abl. (*quibus*).

Buone pagine ha il Curcio d'introduzione ai poemetti *Copa* e *Moretum*. La questione sull'origine e sul significato del nome *Copa* è ardua e il Curcio la tratta (p. 111 segg.) con la conoscenza delle varie soluzioni escogitate. Sarà ora da vedere se non sia il caso di battere altra via e cioè di vedervi (malgrado la quantità diversa) l'equivalente sabino di un latino *coqua* (cfr. *palumbes* e *columba* ecc.). Ad ogni modo, significhi tal nome ' ostessa ' oppure ' osteria ' o sia nome proprio, credo che sia da assentire all'opinione dello Ilgen, che tale titolo non si addica al poemetto.

Io credo che per indicare il poemetto si sia citata la prima parola di esso (*Copa*), e che tal parola sia quindi passata ad essere il titolo stesso. Così *Tityrus* fin dalla prima epoca imperiale indicò il libretto delle Bucoliche.

Molti altri pensieri inspirerebbe lo studio di questo bel volume. Ma io temo, per usare una frase di Pindaro, aver già mirato al di là del segno convenuto. M'affretto dunque a concludere, augurandomi prossima la continuazione di quest'opera, che fa molto onore al suo valente autore. — [Carlo Pascal].

Michel Psichari. — *Index raisonné de la mythologie d'Horace*. — Paris, Welter, 1904, p. 48.

Nel presentare al pubblico, in una breve ma gustosa prefazione, questo primo lavoro d' un suo giovane amico, alunno del liceo Condorcet e nepote di Ernesto Renan, quel genialissimo scrittore ch'è Anatolio France dichiara d'averlo per conto suo adoperato con molto profitto (senza dubbio nel dettare il magnifico romanzo « Sur la pierre blanche ») all'intento di conoscere quello che i contemporanei d' Augusto pensassero intorno alle divinità olimpiche. « Une table bien faite est un trésor », egli dice; e in verità la classificazione degli dèi ed eroi, coi relativi attributi, che s'incontrano nella poesia oraziana, apparisce qui condotta con buon metodo e può riuscire di non trascurabile utilità. Era infatti opportuno distinguere, pel fine sopra indicato, quando Orazio si fa interprete di altri e quando parla in proprio nome; trattare separatamente delle divinità straniere e di quelle nazionali; paragonare infine i « Lyrica » (odi ed epodi) col « Sermo pedestris » (satire ed epistole). Sotto quest' ultimo rispetto si constata che nei primi occorrono i nomi delle divinità in numero assai più considerevole che nel « Sermo pedestris »; che, inoltre, solo in essi gli dèi sono chiamati coi loro soprannomi o attribuzioni, eccezion fatta per *Liber*, che si incontra anche nelle satire e nelle epistole (esso, d'altronde, era veramente il nome romano di Bacco); che, infine, anche l'uso di perifrasi per designare gli dèi è ristretto quasi esclusivamente ai carmi lirici, e le tre eccezioni che si hanno nei sermoni sono tutte giustificate da speciali ragioni. Interessanti e notevoli per finezza d' apprezzamento sopratutto le *remarques* su Giove, Venere, Apollo, Mercurio. — [C. Landi].

Luigi Valmaggi. — *Tacitiana*. Dagli « Atti della R. Accademia di Torino », febbraio 1905. — Torino, Clausen, 1905, p. 20.

Il valente professore torinese raccoglie in questo opuscolo una serie di osservazioni storiche, critiche ed esegetiche sopra alcuni passi delle *Storie* di Tacito, della quale opera da lunghi anni egli è amorevole e solerte studioso. Diamo un breve sguardo al contenuto dell'opuscolo. In *Hist.* II, 86, 1 il critico dimostra aversi una lacuna nella esposizione storica, una di quelle lacune che in Tacito, per soverchio studio di concisione, non sono rare. In *Hist.* III, 23, 5 la narrazione tacitiana anche ha bisogno di una dichiarazione storica, che il Valmaggi dà desumendola da tutto il racconto ed illustrandola con uno studio accurato sulle notizie riguardanti le armi dei legionari romani.

In III, 24, 5 l'avv. *illic* aveva dato luogo a falsa interpretazione, e il Valmaggi ne illustra l'uso tacitiano, per quanto riguarda il riferimento di esso a nomi di persona o anche a idee precedentemente espresse: nel nostro passo *illic* vale « *nella vittoria* », il cui concetto s'induce dal *vincitis* che precede. A proposito del passo III, 25, 8 il V. illustra l'uso di *limes* nel significato di « *lembo della strada* » o « *terreno laterale* ». Nella trattazione seguente, a proposito del passo III, 33, 1 il Valmaggi si occupa di un altro genere di lacune, che pur si riscontra in Tacito. Questi nell'assegnare ai generali, a proposito di loro imprese o avanzate, un certo numero di uomini, si trova qualche volta in contraddizione con informazioni precedentemente date. Gli è che allora bisogna intendere che una parte dell'esercito sia stata impiegata nei presidii, o assottigliata per perdite, congedi e trasferimenti, le quali cose tutte sono infatti da Tacito stesso qua e là rammentate. Segue il discorso circa il passo III, 39, 7 a proposito del quale il V determina il concetto dell'espressione *integris quoque rebus* e ne toglie occasione a notare una delle peculiarità dello stile tacitiano, la sostituzione cioè di concetti

troppo generici a concetti specifici. Il passo III, 44, 4 è sanato e reso intelligibile, con la proposta di una leggiera trasposizione; e nel passo III, 55, 1 è difesa la lezione *quattuordecim*; il che dà al Valmaggi occasione ad addentrarsi nelle questioni storiche e a discorrere del numero delle coorti, che componevano il secondo esercito di Vitellio. — Tutto l'opuscolo è dunque un utile contributo agli studi tacitiani, che hanno nel Valmaggi un antico e appassionato cultore. — [C. P.].

Andrea Gustarelli. — *L'autore del libro* De origine et situ Germanorum *è Tacito o Plinio?* — **Messina, Muglia, 1904, p. 45.**

Tre anni or sono il dott. Santi Consoli, noto studioso di filologia latina, dava in luce un suo scritto non breve, in cui s'argomentava di dimostrare che il famoso opuscolo « De origine, situ, etc. Germanorum », attribuito dalla tradizione concordemente a Tacito, fosse invece da ritenersi opera di autore più antico e probabilmente costituisse o l'introduzione o un *excursus* dell'opera « Bellorum Germanicorum », in libri venti, di Plinio il Vecchio. In un secondo scritto, pubblicato l'anno dipoi, lo stesso autore, paragonando la « Germania » colla « Storia naturale » di Plinio e con le opere storiche di Tacito, accumulava diversi argomenti intrinseci – cioè sopratutto di natura lessicale e stilistica – in suffragio della novissima sua tesi. Della quale, ciò nonostante, molti non mancarono di segnalare l'arditezza e l'inverosimiglianza, attesa la troppo scarsa validità delle ragioni addotte dal Consoli per impugnare la secolare tradizione; nè vi fu alcuno che mostrasse di consentire con lui, pure elogiando la diligenza e l'acume dimostrati in ambedue i lavori. Ora il Gustarelli con la presente monografia si è proposto d'infirmare ad una ad una quelle ragioni, per conchiudere che la paternità della « Germania » non può essere legittimamente ricusata a Tacito. E sagacemente dimostra come quei luoghi della « Germania », ove si accennano fatti che, secondo il Consoli, sarebbero da riferire al tempo di Vespasiano, anzichè alla fine del primo secolo dell'èra volgare, mal si prestino all' interpretazione che vorrebbe darne il Consoli, e siano smentiti da altri luoghi della cui autenticità non è ragionevole dubitare; e altresì come la descrizione compiuta e particolareggiata delle cose della Germania e delle sue popolazioni, quale si ha nell' opera di cui trattiamo, non potesse far parte di un'opera storica del genere di quello quella che lasciò Plinio il Vecchio. Soltanto non era il caso d'insistere sulla *pregiudiziale*, come fa il G. un po' ingenuamente, affermando che " bisognerebbe anzitutto possedere i venti libri dell'opera pliniana, che pur troppo sono andati perduti; in questo caso soltanto potrebbe aprirsi una probabile via di soluzione, istituendo un confronto tra la « Germania » e l'opera pliniana, per vedere... se ambedue le opere possano essere state scritte dalla stessa mano " (p. 14; v. anche p. 34). Ma se noi possedessimo l'opera pliniana, la sarebbe *causa finita* prima d'ogni confronto e indipendentemente da qualsiasi discussione; nè il Consoli avrebbe messo fuori la sua congettura!

Sono poi fondatamente ribattute le argomentazioni del Consoli circa l'arbitrarietà ed erroneità dell' attribuzione della « Germania » a Tacito da parte degli umanisti italiani del secolo xv, quando essi ebbero notizia della scoperta fattane nel 1425 e prima che Enoch di Ascoli portasse in Italia i codici tacitiani, il che fu sul declinare del 1455. Apparisce chiaro come il castello d' ipotesi architettate dal Consoli poggi su basi troppo malferme; ciò che sopratutto per questa parte aveva già dimostrato accuratamente G. A. Amatucci nel render conto del libro sulla « Rivista di filologia », XXXI, 1903, p. 604. Non meno concludenti sono le osservazioni di carattere lessicale colle quali il G. chiude il suo scritto. — [C. Landi].

Frh. Andreas Di Pauli. — *Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Litteratur*, 1. Heft. — **Stuttgart, Metzler, 1903, p. 21.**

Sono quattro brevi note che contengono osservazioni buone ma non sempre così valide come il Di Pauli mostra di credere. Nella prima si sostiene che ὁ πρεσβύτερος Ἰωάννης di Papias (ap. Eusebio, *H. E.* III, 39, 4) deve identificarsi coll'Evangelista, ma gli argomenti non hanno molta consistenza, e senza ricorrere al rimedio radicale e ingiustificato dell'Hausleiter, resta sempre il sospetto che il passo abbia bisogno di emendamento, forse anche dell'espunzione delle parole οἱ τοῦ κυρίου μαθηταί. Nella seconda nota si cerca di stabilire che l'Apologia di Quadrato, di cui ci conserva l'unico frammento Eusebio (*H. E.* IV, 3), sia stata composta nell'Asia minore e probabilmente nel 123; ma sono indizi più che argomenti. Degna di molta considerazione è invece la nota terza, in cui si propone la congettura che l'epistola a Diognes derivi dall'Apologia di Quadrato, di cui si tenta non senza audacia la ricostruzione; ma l'ipo-

tesi notevolissima ha bisogno di essere rafforzata. La quarta nota infine rende probabile l'identità del « Cronografo » del 149 con Giuda vescovo di Gerusalemme. — [AUGUSTO MANCINI].

Enrico Zaccaria. — ***Contributo allo studio degli iberismi in Italia e della Wechselbeziehung fra le lingue romanze***, **ossia voci e frasi spagnuole e portoghesi del Sassetti aggiuntevi quelle del Carletti e del Magalotti. — Torino, Clausen-Rinck, 1905, p. 199. L. 2.**

Lo Zaccaria è autore di un altro volume: « L'elemento germanico nella lingua classica ». Ora sta attendendo ad un lavoro di maggior mole; intanto pubblica uno studio illustrante le lettere scritte dal Sacchetti fra il 1578 e il 1588, lettere che hanno importanza filologica singolare per essere piene di voci spagnuole e portoghesi, e per essere stato il Sacchetti uno dei maggiori produttori di iberismi, in quanto egli soggiornò a lungo in Spagna, Portogallo, e nell'India portoghese.

L'A. nel suo studio paziente può stabilire che le lettere del Sacchetti contengono un gruppo di iberismi che s'incontrano in lui solo; un gruppo usati da lui prima che da ogni altro; un gruppo che egli fu dei primi ad usare; un gruppo entrato già prima di lui in italiano.

Specialmente poi per alcune parole come flotta, ammainare, calma, tormenta, baia, bordo, sifone, piloto, giunco, vigliacco, marmellata, mulatto, ambiente, egli dice cose nuove che non si trovano in nessun lessicista, nè filologo, nè etimologista.

Accanto al Sassetti stanno il Carletti e il Magalotti, amatori e introduttori ancor essi di spagnolismi in Italia. — [ALFONSO PROFESSIONE].

Carlo Del Balzo. — ***L'Italia nella letteratura francese dalla caduta dell'Impero romano alla morte di Enrico IV.*** — **Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905, p. 416.**

Le recenti conferenze storiche e letterarie riguardanti l'Italia, che si sono fatte e si vanno facendo in Francia o gli studi speciali e le monografie, od anche lavori d'indole generale non potevano lasciar indifferenti i nostri autori a rivolgere la loro attenzione sui rapporti intellettuali fra le due nazioni.

Carlo del Balzo ne ha ora dato nuovo esempio con un importante ed interessante volume. « Conoscendo ciò che illuminati scrittori hanno detto dei nostri antenati e di noi, impareremo a dimenticare certe cose e a ricordarne delle altre. E, se vedremo che la nostra patria è stata ed è tanto amata da illustri figli della terra francese, potremo dissipare la nebbia di malintesi e di pregiudizi creati dagli opportunisti e dagli avventurieri della politica ».

Il Del Balzo premette un riassunto per trovare una origine o una preparazione ai lavori sull'Italia, fatti da francesi durante il Rinascimento, toccando dei tentativi di Carlo Magno, della cultura latina nel Mezzogiorno, della poesia provenzale, dell'influsso esercitato da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, finchè con le spedizioni di Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I si ebbero i veri e propri libri riguardanti l'Italia. A lungo l'autore si sofferma su Margherita sorella di Francesco I, intorno al quale sovrano egli dà un giudizio che si stacca da quello comune, cercando di dimostrare che non fu nè credente, nè guerriero, nè cavalleresco, nè mecenate.

Sopratutto nel decimosesto secolo divenne larga in Francia la conoscenza e l'imitazione del nostro triumvirato italiano, come del nostro teatro, al quale rese omaggio l'immortale Molière. — [A. PROFESSIONE].

Luisa Goth. — ***Il poeta della landa: Sándor Petőfi.*** — **Campobasso, tip. De Gaglia e Nebbia, 1904, in-8, p. 37.**

È una conferenza tenuta, a scopo patriottico, da una giovane professoressa, i cui « valorosi e nobili antenati » ebbero con Alessandro Petöfi comune la patria. Ciò serva a spiegare il tono un po' troppo enfatico del discorso, in cui sono ricordati i momenti più importanti della vita del grande cantore nazionale, con un sunto del *János Vitéz* e con qualche saggio di traduzione di liriche: meglio riuscite quelle del ciclo di Etelka. Sorprende, data la discendenza dell'autrice, che le voci magiare citate sieno quasi tutte errate: così Kiss-K. per Kis-K., Delibah (per tre volte!) per Délibáb; *csárda* poi non si può rendere con *csiárda* (che in italiano suona *xiarda*), ma solo con *ciárda*. E che cosa mai saranno i *saggi* di A. Kisfaludi (pag. 14), che non scrisse - oltre i celebri *Himfy dalai* - se non ballate, leggende e drammi? Ripetere, a proposito dell'ungherese, la citazione della lingua « che non ha madre, che non ha sorella » non si dovrebbe oggi che tutti conoscono la stretta parentela del magiaro col finno e le loro comuni origini. — [P. E. P.].

Raffaele Bresciano. — *Il vero Edgardo Poe.* — Palermo-Roma, Fr. Ganguzza-Lajosa, editore, 1905.

L'A. ha studiato con passione la vita di Edgardo Allan Poe, quale ce la descrissero i suoi principali e più autorevoli biografi, e giustifica la ragione del titolo un po' singolare del libro, con la fiducia d'aver sceverata, per quanto gli è stato possibile, la storia di quel Genio potente e bizzarro, da quel complesso di fole più o meno autentiche, di calunnie, d'accuse, che ordinariamente fabbricano con tanta stolta abbondanza gli uomini attorno a coloro, il genio dei quali non sanno o vogliono perdonare, dimentichi troppo spesso dell'antico adagio latino: « Nullum magnum ingenium sine pauca mixtura dementiae », che oggigiorno si identifica nel celebre aforisma: Genio e pazzia.

Il Bresciano, che è tra gli strenui difensori del Poe, ne tesse una coscienziosa biografia (p. 25–119) e, con la scorta di alcune lettere assai interessanti, rischiara qualche punto oscuro della vita di lui; vi aggiunge due ritratti del Poeta ed un *fac-simile* di una lettera scritta da questi alla signora Shew. Alla biografia l'A. fa seguire una traduzione in prosa di parecchie poesie del Poe, con diligenti note esplicative in fondo al volume. Egli ha escluso *Al Aaraaf* e *Tamerlane*, poemi giovanili e, come egli dice: « pochi altri componimenti di scarso valore, i quali non hanno nulla di comune con la grande arte del Poe ». Qui veramente, benchè il mio giudizio possa avere un valore assai relativo, mi permetto d'osservare che l'A. mi sembra un po' troppo severo, perchè gioielli come: *A Valentine, Silence, The valey of Unrest, To the river, Spirits of the Dead, A Dream, Fairyland, Evening Star*, meritavano essere tradotti.

Quando si voglia pubblicare una traduzione davvero importante, interessante ed utile dei *poems* dell'autore americano, che ha il vanto di una personalità tutta propria ed originale, non mi par giusto escluderne una parte, perchè gli studiosi od i lettori debbono conoscere intera la produzione poetica, per potersene fare un'idea quanto più giusta possibile. Il Bresciano ha tradotto in prosa, prosa poetica, ed ha fatto bene, perchè, come scrissi un giorno, parlando della traduzione in versi di Ulisse Ortensi: « la traduzione poetica non s'adatta, a parer mio, a riprodurre l'inesauribile *vis* di quei mirabili versi, ed è perciò che a me piace assai più la versione in prosa, che, traducendo letteralmente nella sua integrità l'intimo pensiero del Poeta, ne riproduce senza sforzo l'ecolalia, quella strana caratteristica da lui usata sì sovente, con tanta potenza suggestiva ». Ma nella poesia *The Bells* preferisco alla traduzione del Bresciano quella dell' Ortensi, sebbene in qualche punto non molto esatta, ma di grande effetto, anche perchè questi ha saputo mantenere la stessa disposizione grafica delle strofe, mentre ha cercato di riprodurre, per quanto ha potuto, quello scaturimento di onde armoniosamente sonore, che nel testo è inarrivabile. La traduzione del professor Bresciano è più esatta generalmente di quelle in prosa e poetica dell'Ortensi, e questo è certo un bel risultato, del quale merita lode, ma non gli dà, parmi, il diritto di scagliarsi contro chi, molto tempo prima di lui, tentò con paziente fatica lo stesso difficile cômpito. Non credo che molti studiosi abbiano a giudicare così severamente il volgarizzamento dell'Ortensi, comunque in più parti difettoso e non sempre molto fedele, da stimarlo « inferiore sotto tutti gli aspetti a quelli venuti fuori in Italia ed all'estero..... un oltraggio alla memoria del poeta americano », come crede il Bresciano. Per criticare in tal modo l'opera degli altri, fa d'uopo averli di gran lunga superati. Se non temessi essere troppo pedante, mi permetterei fare qualche osservazione. Il Bresciano p. es. traduce *Lenore* con *Leonora*; ciò non mi sembra del tutto esatto, perchè in inglese di Leonora od Eleonora si dice *Eleonora* od *Eleanor*. Io preferirei lasciare Lenore, che rima nel testo originale con *never more*, come nella poesia *The Raven* rima con *evermore*. Lenore è poi il nome della protagonista nella celebre ballata funebre di Bürger, e mi pare che il Poe, nel comporre questi versi pieni di tristezza, possa aver avuto in mente la composizione del Poeta tedesco od almeno la canzone che le ha dato origine. Nella poesia *The Raven*, il Bresciano traduce il verso:

> And each separate dying ember wrought its ghost upon the floor.

così: « ed ogni tizzo morente disegnava la sua ombra a terra »; mentre l'Ortensi più esattamente:

> e ciascun tizzo morente staccandosi disegnava il suo spettro sul pavimento.

Il Bresciano non traduce la parola *separate* e non riproduce, a parer mio, il vero significato di *ghost*, che non significa semplicemente ombra (*shade, shadow*), ma ombra di un defunto, spirito di un trapassato, quindi preferisco, in questo caso, la parola « spettro ». Ma inezie di

questo genere non infirmano il valore di una traduzione coscienziosa; ed il nuovo libro su Poe segna un certo progresso sui pochissimi e mediocri studi comparsi in Italia sul Poeta di Boston.

Non vi è dubbio però che è oltremodo difficile oggi scrivere in Italia di Edgardo Poe e dell'opera sua, quando una larga schiera di letterati valenti e di scienziati stranieri ne ha illustrato e tradotto con cura le opere, ne ha studiata e ne va continuamente studiando con passione la vita avventurosa, la potenza e l'originalità del genio. — [G. V. CALLEGARI].

Le Comte de Landberg. — *Etudes sur les dialectes de l'Arabie Méridionale.* Vol. II. Parte prima. — Leida, Brill, 1905, p. 278.

In questa prima parte del secondo volume l'autore, che si scusa di non aver potuto per malattia far seguire immediatamente tutto intero il secondo volume al primo, raccoglie un copioso materiale di prose e poesie in dialetto Datinah, con l'aggiunta della trascrizione in caratteri latini e della traduzione. La cura scrupolosa e paziente con cui l'autore ha atteso per anni a questa raccolta, facendosi dettare i testi dagli indigeni, educando l'orecchio alle più delicate *nuances* della pronuncia araba, e rivedendo lo scritto con i più colti de'suoi amici arabi, il metodo rigorosamente scientifico con cui è condotta la trascrizione e la traduzione, rendono quest'opera preziosa e l'autore meritevole dei più grandi elogi. Rare volte potrà accadere agli studiosi di qualunque disciplina di trovar raccolto e vagliato con tanto e così paziente amore un così copioso materiale. Con impazienza pertanto gli arabisti attenderanno la seconda parte del volume, che conterrà una lunga prefazione, i commenti e il glossario.

Letteratura contemporanea

Romolo Quaglino. — *Filottete. Variazioni sul tema Sofocleo* — Palermo, Sandron, 1905.

Un libro di poesia che derivi la sua materia dai miti dell'antichità greca non è fatto manifestamente per incontrare il più grande favore presso il pubblico: eppure non mai, forse, come in questi ultimi tempi si ebbe maggior copia, in Italia e fuori, di versi che attingessero ispirazioni e motivi alle vetuste leggende dell'Ellade sacra, non mancando tra essi dei veri capolavori, come i « Poemi Conviviali » di Giovanni Pascoli. Risiede forse in quelle leggende, per loro intrinseca natura e in grazia dell'elaborazione poetica avuta nel corso dei secoli, virtù di adescare e commuovere ancora gli spiriti? O l'età nostra, stanca di tanto scetticismo e di tanto materialismo, amerebbe "risognare i cari sogni" che giocondarono la fantasiosa giovinezza del popolo prediletto dalle vergini Muse? Constatiamo il fatto, lasciando d'indagarne per ora le cause e i modi molteplici.

L'autore del presente libro sembra nutrire una speciale predilezione per soggetti di tale indole. Come in un'anteriore raccolta di versi dal titolo « Cibele Madre », aveva assai felicemente interpretato, in uno sfondo di figure mitologiche, certe sensazioni e aspirazioni dell'anima umana, così ora ci presenta nel nuovo volume, con intendimenti non dissimili, una delle figure più interessanti del teatro sofocleo: quello sventurato Filottete, che gli Achei veleggianti verso Ilio, non potendo sopportare i suoi perpetui lamenti per la ferita cagionatagli dal morso di un serpente, e sopratutto cedendo alle macchinazioni di Ulisse invido della sua gloria, abbandonarono sul lido della rocciosa e deserta isola di Lemno, dove trasse la vita miseramente, infermo e solo, fino al giorno in cui vennero a riprenderlo per condurlo al campo acheo sotto Troia, che senza di lui non poteva venire espugnata. Questo lontano antenato di Robinson Crusoè – così ebbe a chiamarlo poco tempo addietro P. E. Pavolini ragionando sul *Marzocco* d'un recente « Romanzo della solitudine » di Giovanni Psichari – può essere e in realtà fu, assunto come simbolo dell'uomo in cospetto della solitudine; tale egli ne apparisce anche in alcuna parte della tragedia di Sofocle, sebbene, com'è naturale, non con quella determinatezza di concezione e varietà di atteggiamenti onde lo volle espresso il nuovo suo cantore.

Il poema non breve – perchè si distende per oltre duecento pagine – consta di due parti. La prima, che potremmo dire monodica, e quindi essenzialmente lirica, suddivisa in tre sezioni (intitolate *Il canto, Le visioni, Il risveglio*) contiene sopratutto i lamenti di Filottete, che espone dolorando le proprie ambasce; non senza però che, a seconda dei diversi aspetti delle cose che gli si porgono al senso e dei diversi pensieri che gli turbinano nella mente, si passi talvolta dal più cupo e sconsolato abbattimento alla più balda esultanza:

O solitudin popolosa, restami
innanzi sempre, eternamente. I tristi

cingan d'Ilio le porte, io cingo un sogno meraviglioso...

E in questo sogno, che attraverso varie fasi "dilaga e assorbe tutte le vite e tutti i desideri", vediamo apparire alcune figure graziose di quel mondo delle favole, come Nausica, Filemone e Bauci, Elena e Circe, Ercole e Onfale, Orfeo ed Euridice; figure tutte tratteggiate con fare più descrittivo che narrativo, per colorire impressioni e sentimenti e idee antiche e moderne ad un tempo. Di quest' ultima fusione adduciamo solo un esempio: chi saprebbe, se non fosse la parola *Moira* nel primo verso, trovare l'antico o il moderno nella strofa seguente?

Quando la Moira porge la sventura
entro una coppa, che non tiene fondo,
chi, superato il primo orror, vi beva
gusta l'assenzio del martirio dolce, —
e la miseria, che parea mortale
sepolcro cinto de l'eterne ombrie,
subitamente gli si trasfigura
in verde asilo di serena pace. —

Ma non sotto il solo rispetto del tempo, bensì sott'ogni rispetto, come suol essere della poesia simbolica, i colori e i contorni sono nei versi del nostro autore fluttuanti e quasi evanescenti: l'indefinito poetico, che fu detto non senza qualche esagerazione l'anima della poesia, vi campeggia da capo a fondo e ne costituisce il precipuo carattere.

Così è anche nella seconda parte del volume, che s'intitola *Il dramma*. Già la stessa tragedia di Sofocle, come tutti sanno, più che per interesse d'azione drammatica va segnalata per singolare delicatezza di tono nell'espressione dei sentimenti; molto più largamente domina l'elemento lirico nei versi del Quaglino, dove l'infelice Filottete, il generoso Neottolemo, l'accorto Ulisse non sono tanto tre caratteri, quanto tre stati della stessa anima, dapprima tra loro contendenti, quindi componentisi in placida armonia; anzi null'altro sono, in fondo, fuorchè pretesti a ricamare svariati motivi psicologici e poetici. E il loro linguaggio si riveste spesso di astrazioni: come allorquando Ulisse, dopo aver ammonito Neottolemo esser sì cosa santa la pietà, ma dolce sopra ogni cosa la vittoria, prosegue dicendo:

A noi,
antiche forme d'anime immutate,
unica forza è il Verbo, ambigua fonte
di beni e d'ombre, aquila e serpe, ferro
e fiore, estasi e invidia, offesa e canto.

Il Verbo è un dio che non tramonta mai,
e si rinnova come fa la luna, ecc.

È manifesto che per intendere e gustare questa poesia, la quale non è, giova avvertirlo, freddo e lezioso trastullo da alessandrini, ma odora di freschi effluvii spiranti dal "sacro suolo de gli Achei", si richiede cultura non mediocre e una preparazione che non è da tutti. Merita però che ne sia raccomandata la lettura agli amici dell'antica musa greca e insieme agli "amici delle idee", per servirci della nota espressione platonica.

La forma è bella, viva, non di rado originale; spesso s'incontrano *callidae iuncturae* nuove e felici (qualcuna troppo ardita, come "i baci d'oro squillano", p. 32), e si hanno pregevoli documenti d'una fantasia agile e ricca. Impeccabile la versificazione: il poema consta di ottave, d'endecasillabi non rimati con alquanti intermezzi in strofe saffiche parimenti non rimate, i quali nell'ultima parte divengono canti del coro, distribuiti in strofe e antistrofe. Notiamo una piccola inconseguenza nella grafia dei nomi propri ellenici: perchè scrivere *Foibo* ed *Efaisto* per *Febo* ed *Efesto*, quando poi si legge *Ulisse, Proserpina*, ecc.?

Conchiudendo, nonostante alcune imperfezioni, le quali altri chiamerà piuttosto stravaganze, possiamo dire che col presente volume il Quaglino si è rivelato oramai più che una speranza per l'arte. Lo strumento è nelle sue mani quasi perfetto; auguriamo ch'egli sappia trarne accordi anche più pieni e duraturi. — [C. Landi].

Baron Xavier Reille. — *Semaine de Jeunesse.* — Paris, Leclerc, 1904.

Una breve prefazione di Francesco Coppée ci apprende che il barone Reille è un deputato al Parlamento, che è valente difensore della causa patriottica e religiosa, e che i suoi versi hanno « quella franchezza di pensiero e di cuore, quella freschezza di sensazioni, quella grazia primaverile e leggiera, che sono il privilegio della giovinezza ».

Il temperato e misurato elogio del poeta francese verso un compagno di fede e di credenze politiche mi dispensa dal dare un più diffuso giudizio sul volumetto del Reille; dirò solo che v'ha qualche bel verso, qualche strofe graziosa; ma che esso non può certo dirsi una bella raccolta di versi.

« Envoi », « Etiamsi omnes », « Pourquoi? », l'acrostico « Margueritte » sono cosette leggiere, leggiere, e in cui qualche verso sente lo sforzo e manifesta ancora la necessità della lima; altri, come « Taquinerie », « Genèse d'Idylle », sono

debolissimi ed avrebbero dovuto essere soppressi; molti altri sentono troppo l'imitazione. Anche la divisione in sette parti, rispondenti ai sette giorni della settimana (donde il titolo) e ad altrettanti fiori (« Lilas », « Narcisses », « Héliotropes », ecc.) mi par assai frivola.

Tuttavia nell'immensa produzione di versi, che ci opprime d'ogni parte, questo volumetto si distingue dagli altri per la gentilezza delle idee e per una certa spontaneità d'impressioni. — [C. M.].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Siegmund Schlossmann. — *Litis Contestatio.* Studien zum römischen Zivilprozess. — Leipzig, A. Deichert (Georg Böhme), 1905, in-8, p. IV-210.

L'opera dello Schlossmann intorno al significato e alla natura della *litis contestatio* nel processo romano è notevole per originalità di vedute, ma è a dubitar fortemente che queste sien per essere accolte tutte dagli studiosi del diritto romano. Per lo Schlossmann la *contestatio litis* che, com'è noto rappresenta il momento ovvero l'atto con cui si fissano i termini della lite, ed a partir dal quale la controversia non può più subire ulteriori modificazioni, corrisponde alla pronuncia che della formula fa l'attore al convenuto e alla ripetizione che di questa formula fa il convenuto. Ma tutto ciò che la teoria del Wlassak avrebbe accertato sulla base delle fonti è, a suo avviso, dalle fonti stesse smentito. Fondamentalmente non esiste a parere dello Schlossmann una formula scritta – base fin qui ritenuta sicura di tutto il sistema del processo formulare – ma una formula verbale, che veniva pronunciata dalle parti dopo essere stata determinata dinanzi al magistrato nel periodo del procedimento *in iure*, e poteva talora anche essere scritta, ma non doveva esserlo necessariamente: in altri termini la scrittura della formula non è, a suo parere, elemento necessario, indispensabile, e pertanto sarebbe infondata la dottrina comune dei romanisti che si fonda sulla formula scritta, rilasciata dal magistrato all'attore e da questo rimessa al convenuto o mediante una copia fatta dall'attore stesso o in originale per modo che il convenuto provvedesse da se medesimo alla copia di essa.

Attorno a questo che forma il punto fondamentale e più importante della ricostruzione della teorica tentata dall'A., molti altri punti minori son trattati, pei quali lo Schlossmann perviene a conclusioni nuove, sebbene su qualcuna già altri abbia manifestato opinioni non dissimili. Così è a dirsi della presenza del giudice all'atto della nomina che ne fa il magistrato, poichè egli ritiene che quello dovesse essere presente; così parimenti in ordine al posto da assegnarsi alla *contestatio litis*, che per l'A. va messa nel periodo del procedimento *in iudicio* e non già in quello del procedimento *in iure*, come s'è dai più ritenuto; e così ancora per la invocazione dei testimoni, ai quali egli attribuisce una funzione diversa da quella universalmente affermata dagli scrittori di diritto romano, una funzione cioè che non sarebbe quella di testimoniare (su che cosa, ciò è disputato tra gli studiosi), ma piuttosto quella di assistere le due parti litiganti, assisterle non passivamente come suole il testimone, ma attivamente, coadiuvandole e sorvegliando gli atti della parte avversaria.

La figura della *contestatio litis* assume in tal modo, sotto la critica che della teoria più diffusa fa lo Schlossmann, un carattere ed un significato nuovo; e per essa tutto l'andamento del processo romano, quale si svolge secondo la opinione universalmente accolta nel periodo del processo formulare, vien mutato, specialmente pel fatto della affermata sopravvivenza della invocazione dei testimoni e pel riavvicinamento dei due stadi, *in iure* e *in iudicio*, che non sarebbero più separati da alcun intervallo di tempo, ma si succederebbero l'uno all'altro ininterrottamente, salvo a prorogarsi il processo appena iniziato il procedimento *in iudicio*.

Come effetto di tale ricostruzione si avrebbe anche la distruzione della teoria del contratto processuale. Il contratto giudiziario che secondo l'opinione comune si forma coll'atto della *contestatio litis* e che spiegherebbe gli effetti tutti processuali, particolarmente la consumazione dell'azione e la nascita di una obbligazione processuale condizionata, non sarebbe, per lo Schlossmann, che una vana formula scolastica, non rispondente punto alla realtà; non si può, in altri termini, parlare di figura contrattuale nel processo, perchè del contratto mancherebbero tutti gli elementi, la volontà di contrattare come l'obbietto proprio di un contratto. Gli effetti processuali si spiegano come conseguenze del contenuto della *litis contestatio*, senz'uopo di far ricorso al concetto di un contratto giudiziario, che non giova a chiarirli e complica anzi la costruzione della teoria.

Il lavoro è condotto con molto acume e larghezza di vedute. V'ha nello scrittore una

solida e profonda conoscenza delle fonti, e non solo delle fonti giuridiche ma anche di quelle letterarie, che son forse in più larga misura invocate per la ricerca e la spiegazione del significato dei singoli termini che ricorrono nel linguaggio giudiziario romano. V' ha anche una tecnica degna di lode pel maneggio delle fonti. Ma l'idea fondamentale, che anima tutto lo studio dello Schlossmann, non sembra completamente esatta. Sostanzialmente non par dimostrata la nuova teoria di un processo formulare che si svolge mediante formule orali e non scritte; cosicchè molti altri punti della dottrina, che su questo presupposto si basano o che di esso son la necessaria conseguenza, cadono o appariscono non giustificati se quel presupposto si consideri errato.

L'opera ha tuttavia il pregio di far ponderare i molteplici e in parte insoluti problemi che si riannodano all'istituto della *contestatio litis* e in genere a tutto il processo formulare romano. Il lettore, anche quando non si lasci persuadere dalle nuove idee sostenute dallo Schlossmann, non può non trarne profitto. — [R].

Scienze

Dott. J. J. Thomson. — *Elettricità e materia*. Traduzione dall'inglese del dott. G. Faè, con note ed un'appendice. — Manuali Hoepli, Milano, 1905.

Il Thomson – come il suo omonimo, ora lord Kelvin, e come i predecessori Davy, Faraday e Tyndall – è di quegli scienziati che non credono di menomarsi, esponendo in una forma abbastanza semplice e chiara, comprensibile quindi non soltanto dal ristretto numero dei dotti, le più profonde ed acute investigazioni filosofico-scientifiche. In questo libro interessantissimo, di appena 200 pagine, sono trattate le più ardue teorie sulle linee e sui tubi di forza del Faraday, sulla massa elettrica, sulla struttura atomica dell'elettricità e sulla costituzione dell'atomo; teorie che, pur essendo di natura speculativa, servono però a spiegare, dimostrare, e spesso anche predivinare, i fenomeni fisici e le leggi che li governano, favorendo così, mirabilmente, lo sviluppo della scienza elettrica. Anzi dalla loro razionale evidenza sembra scaturire tanto intimo il legame tra materia ed elettricità, da essere tentati ad ammettere, quasi come verità indiscutibile, la ardita ipotesi, che forse l'una non sia che un diverso modo di presentarsi dell'altra.

Fra le più impressionanti deduzioni immediate della teoria dei tubi di Faraday, considerati in uno stato di moto non uniforme, è la geniale interpretazione, indicata dall'autore, dei raggi Röntgen e delle onde luminose, ritenendo queste come propagazione di tremori trasversali lungo i tubi stessi fortemente tesi.

In uno speciale capitolo sono riassunti i fenomeni, finora conosciuti, della radioattività, e ne è acutamente esaminata l'essenza, raffrontando le teorie ventilate per la loro interpretazione con la teoria corpuscolare della materia e della elettricità, di cui il Thomson ha avuta l'originale concezione.

Il dott. Faè, come dice nella sua prefazione, ha creduto opportuno « di accrescere la divulgazione di questo libro, porgendolo anche tradotto in italiano ». Egli ha fatto inoltre opera utile, completandolo con varie aggiunte dichiarative, e dando, in apposita appendice, le più recenti notizie sugli studi compiuti presso di noi – dal Martinelli, dal Sella e dal Nasini – sulla radioattività di alcune rocce e di alcuni prodotti gassosi delle emanazioni terrestri italiane. — [V. P.].

Louis Houllevigne. — *Du laboratoire à l'usine*. — Paris, Librairie A. Colin, 1904.

Cercando d'imitare l'esempio degli scienziati inglesi, l'A. si è ingegnato di rendere facilmente accessibili, ai lettori dotati della ordinaria cultura generale, alcune delle questioni scientifiche che destano più specialmente la comune curiosità per le loro applicazioni agli usi quotidiani della vita moderna. Con linguaggio semplice, piano, e senza alcun uso di formole, egli ha trattato, per esempio, del trasporto a distanza dell'energia elettrica, della illuminazione ad incandescenza, delle principali applicazioni dell'elettrochimica ecc., citando, in quasi tutti gli argomenti svolti, notizie storiche, dati numerici, risultati sperimentali, e dando idee generali che, se non costituiscono la scienza propriamente detta, servono almeno a farne comprendere lo spirito a coloro che ne hanno bisogno.

Il libro perciò, mentre non ha pretesa di sorta, nè è certo destinato a segnare alcun progresso, potrà essere utile, come elemento educativo, per popolarizzare e rendere familiari le nozioni scientifiche al difuori delle cattedre e dei laboratori. — [V. P.].

ELENCO DI LIBRI.

Amatucci A.-G. — *L'eloquenza giudiziaria a Roma prima di Catone.* — Napoli, Pierro, 1904, in-8, p. 14.

Aristofane. — *Le donne alle Tesmoforie.* Tradotte in versi italiani da **A. Franchetti** con introduz. e note di **D. Comparetti.** — Città di Castello, Lapi, 1905, in-8, p. LXI-102.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Vol. XII: *Storia delle scienze fisiche, matematiche, naturali e mediche* — Roma, tip. dell'Accad. dei Lincei, 1904, in-8, p. 327.

Aufsätze (*Philosophische*) herausg. von der philosophischen Gesellschaft zu Berlin zur Feier ihres sechszigjährigen Bestehens. — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. 257.

Baldi R. — *Illusioni e realtà.* Romanzo — Milano, Cogliati, 1905, in-8, p 261.

Berardi C. — *Primi canti.* — Milano, Carrara, in-8, p. 90.

Bifani A. — *Corimbi aggruppati.* Versi, carmina humana, ritmi, iporchemi. — Santamaria C. V., libr. della Gioventù, 1905, in-8, p. 225.

— *Perfatua.* Versi, carmina humana, ritmi, traduzioni, iporchemi — Santamaria C V., libr. della Gioventù, 1905, in-8. p. XV-167.

Boutard Ch. — *Lamennais, sa vie et ses doctrines. La rénaissance de l'ultramontanisme (1782-1828)* — Paris, Perrin, 1905, in-8, p. 389.

Brambilla G. — *Le basi dello Stato.* — Milano, tip. Sociale, 1905, in-8, p. 82.

Bresciano R. — *Il vero Edgardo Poe.* — Palermo, Ganguzza Lajosa, 1904, in-8, p. 190.

Cabras conte di San Felice T — *Roma contemporanea* — Roma, Garroni, in-8, p 195.

Callegari G. V. — *Pitea di Massilia.* — Padova, *Rivista di storia antica*, 1904, in-8, p. 87.

Caspar E — *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilische Monarchie.* — Innsbruck, Wagner, 1904, in-8, p. 650.

Cessi B. — *Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo* (sec. XIV). — Città di Castello, Lapi, 1904, in-8, p. 165.

Conti A. — *Nel regno del Messia.* — Roma, 1905, in-8, p. 67.

Corbellini A. — *Cino da Pistoia. Alcuni sonetti anonimi del canzoniere Chigiano*, L VIII, 305 — Pistoia, *Bull stor. Pistoiese*, 1905, in-8, p. 14.

Cotignoli U. — *Uberto Foglietta.* — Genova, tipogr. della Gioventù, 1905, in-8, p. 57.

Delfino F. — *La bolgia degli ipocriti.* — Roma, *Rivista d'Italia*, 1905, in-8, p. 32.

Della Torre A. — *La giovinezza di Giovanni Boccaccio.* — Città di Castello, Lapi, 1905, in-8, p. 357.

Della Valle G. — *La psicogenesi della coscienza.* Saggio di una teorica generale dell'evoluzione. — Milano, Hoepli, 1904, in-4, p. 292.

Destinon (von) J. — *Untersuchungen zu Flavius Josephus* — Kiel, Progr. des Gymn, 1904, in-8, p. 35

Diemer Marie. — *La légende dorée de l'Alsace.* — Paris, Perrin, 1905, in-8, p 296.

Eichler Dr. M. — *Index der deutschen und wichtigsten ausländischen zahnärztlichen Literatur.* — Bonn, Georgi, 1904, in-8, p. 177.

Elisei R. — *Questioni e note oraziane. II: La parola « taberna » in un passo dell'arte poetica* — Assisi, tip. Metastasio, 1905, in-4, p. 15.

Elisei R. — *Di un passo controverso nella canzone « All'Italia » di G. Leopardi.* — Perugia, tip. Umbra, 1901, in-8, p. 18.

Enea G. M. A. — *La giustizia gratuita negli uffici di conciliazione e definitivo loro riordinamento.* — Città di Castello, Lapi 1905, in-8, p 200.

Ferraud G. — *Un texte arabico-malgache du* XVI^e^ *siècle transcrit, traduit et annoté.* — Paris, Klincksieck, 1904, in-8, p 126.

Freydank Br. — *Buddhistisches Vergissmeinnicht.* Eine Sammlung buddhistischer Sprüche. — Leipzig, Buddhistischer Verlag, 1905, in-8.

Garzolini E. — *Intermezzi.* Quattro poemetti. — Trieste, Balestra, 1905, in-16, p 91.

Gaye R. K. — *The Platonic conception of immortality and its connexion with the theory of ideas.* — London, Clay, 1904, in-8, p. VIII-257.

Glogger Dr. Pl. — *Das Leidener Glossar Cod. Voss. Lat. 4° 69* — Augsburg, Druck v. Ph. J. Pfeiffer, in-8, I, 1901, p. 96; II, 1903, p. 96.

Goethes *Philosophie aus seinen Werken.* Ein Buch für jeden gebildeten Deutschen. Mit ausführlicher Einleitung von **M. Heynecher** — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. VIII-428.

Goodyear W. H. — *A renaissance leaning facade at Genoa.* — New York, Macmillan, 1904, in-4, p. 22.

— *The architectural refinements of St Mark's at Venice.* — With fourteen plans and forty-four illustr. — New York, Macmillan, 1902, in 8, p 111.

— *Vertical curves and other architectural refinements in the Gothic cathedrals and churches at Constantinople* With thirty-one illustr. — New York, Macmillan, 1904, in-4, p. 67.

Grasselli A. — *In Sardegna.* — Milano, Cogliati, 1905, in-8, p. 230.

Grassi C. — *Notizie storiche di Motta Camastra e della valle dell'Alcantara.* — Catania, tip. Siracusa, 1905, in-8, voll. 4.

Grasso G. — *Le vie fluviali della Siberia in rapporto alle attuali comunicazioni russe coll'Estremo Oriente.* — Milano, tip. Bellini, 1905, in-4, p. 14.

Greppi G. — *Le dernier cri de Venise mourante (1797).* — Rome, *Revue d'Italie*, 1905, in-8, p. 30.

Gross A. — *Die Stichomythie in der griechischen Tragödie und Komödie, ihre Anwendung und ihr Ursprung.* — Berlin, Weidmann, 1905, in-8, p. 108.

Guastella C. — *Dottrina di Rosmini sull'essenza della materia* — Scuola tip. « Boccone del povero », in-8, fasc. 2.

— *Saggio sulla teoria della conoscenza. Saggio secondo: Filosofia della metafisica.* — Palermo, Sandron, 1905, in-8, voll. 2.

Haracourt E — *Les Benoît.* Roman. — Paris, Librairie Univers., in-8, p 358.

Hauvette H. — *Una confessione del Boccaccio. Il Corbaccio.* Trad. di **G. Gigli.** — Firenze, Passerini, 1905, in-8, p. 52.

Hegel G. W. F. — *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse.* In zweiter Aufl. neu herausg. von **G. Lessen.** — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. LXXVI-522.

Heusler A. — *Lied und Epos in germanischer Sagendichtung.* — Dorrtund, Ruhfus, 1905, in-8, p. 52.

Heynemann Dr. S. S. — *Analecta Horatiana.* — Gotha, Perthes, 1905, in-8, p. 49.

Hoensbroech (Graf v.) P. — *Das Schulprogramm des Ultramontanismus.* — Schmargendorf, Lehmann, 1904, in-8, p 31.

Hume H. — *Dialoge über natürliche Religion. Ueber Selbstmord und Unsterblichkeit der Seele.* Ins Deutsche übersetzt und mit einer Einleitung versehen von **Dr. Fr. Paulsen.** Dritte Aufl — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. 165.

Immich Dr. M. — *Geschichte des europäischen Staatssystem von 1660 bis 1789.* — München, Oldenbourg, 1905, in-8, p 461

Jacobi M. — *Das Weltgebäude des Kardinals Nicolaus von Cusa.* — Berlin, Kohler, 1904, in-8, p. 40.

Kant J. — *Kleinere Schriften zur Logik und Metaphysik.* Zweite Aufl. Herausg. und mit Einleitungen sowie Personen- und Sachregister versehen von **K. Vorlaender.** — Leipzig, Dürr, 1905, in-8.

— *Physische Geographie.* Zweite Aufl. Herausg. und mit einer Einleitung, Ammerkungen sowie einem Personen- und Sachregister versehen von **P. Gedan.** — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. XXX-386.

Knortz K. — *Römische Taktik in den Vereinigten Staaten* — Berlin, Schwetschke, 1904, in-8, p. 80.

Leitzmann A. — *Die Melker Handschrift* (Kleinere mittelhochdeutsche Erzählungen, Fabeln und Lehrgedichte, I). — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. XIV-55.

Lenotre G. — *Le drame de Varennes, juin 1791.* D'après des documents inédits et les relations des témoins oculaires. — Paris, Perrin, 1905, in-8, p. 403.

Leopardi G. — *I Canti* comm. da **G. Piergili.** — Torino, Paravia, 1905, in-8, p. XIII-396.

Levi A. — *Per un programma di filosofia del diritto.* — Torino, Bocca, 1905, in-8, p. 164.

Levi U. — *I monumenti del dialetto di Lio Mazor.* — Venezia, tip. Visentini, 1904, in-8, p. 80.

Linaker A. — *L'Incisa e Francesco Petrarca.* Discorso. — Firenze, tip. Spinelli, 1904, in-8, p. 40.

Luchaire A. — *Innocent III. La croisade des Albigeois.* — Paris, Hachette, 1905, in-8, p. 260.

Macaulay T. B. — *La battaglia del lago Regillo. Canto di Roma antica.* Versione di **A. Feraioli** — Roma, Forzani, 1905, in-8, p. 36.

Maddalena E. — *Moratin e Goldoni.* — Capodistria, Cobol e Priora, 1905, in-8, p. 10.

Manacéine (von) Maria. — *Die geistige Ueberbürdung in der modernen Kultur.* — Leipzig, Barth, 1905, in-8, p. 200.

Mangosi V. — *L'origine e le forze generatrici della proprietà.* — Roma, Albrighi, 1905, in-8, p. 170.

Margaritis Fr. — *Primule.* — Milano, Celli, 1905, in-8, p. 222.

Mari G. — *Pasquino.* Quattro atti in versi. — Melfi, tip. Grieco, in-8, p. 184.

Maselli A. — *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono.* — Montecassino, 1905, in-8. p. 121.

Matschky Th. — *Bemerkungen zur Lektüre des Horaz.* — Krotoschin, Progr. des Gymn., 1904, in-4, p. 22.

Mistelli Dr. E. — *Celio Malespini und seine Novellen.* Ein Beitrag zur ital. Novellistik. Zweite Aufl. — Aarau, Sauerländer, 1905, in-4, p. 171.

Mondolfo R. — *Il dubbio metodico e la storia della filosofia.* Prolusione con appendice storico-critica. — Verona, Drucker, 1905, in-8, p. 188.

Monti A. — *La nostra letteratura per uso dei giovani studenti.* — Milano, Cogliati, 1905, in-8, vol. I p. 336; vol. II p. 364; vol. III p. 512.

Moulin R — *Une année de politique extérieure.* — Paris, Plon, 1905, in-8, p. 353.

Novati F. — *Attraverso il medioevo.* Studi e ricerche. — Bari, Laterza, 1905, in-8, p. 414.

Ottolenghi R. — *Voci d'Oriente.* Studi di storia religiosa. Vol I. — Firenze, Seeber, 1905, in-8, p XVI-179.

Ouroussow M. — *Gaudenzio Ferrari a Varallo et Saronno.* — Paris, Fischbacher, 1904, in-8, p. 89.

Pascal C. — *Graecia capta.* Saggio sopra alcune fonti greche di scrittori latini. — Firenze, Le Monnier, 1905, in-8, p. VIII-177.

Patrizi P. — *Il Giambologna.* — Milano, Cogliati, 1905, in-8, p. 268.

Piat C. — *La morale chrétienne et la moralité en France.* — Paris, Lecoffre, 1905, in-8, p. 53.

Pilot A. — *Alcuni componimenti inediti contro Carlo Emanuele I.* — Venezia, Pellizzato, 1905, in-8, p. 22.

Pilot A. — « *Disordini e sconcerti* » *del broglio nella Repubblica veneta.* — Venezia, *Ateneo Veneto*, 1904, in-8, p. 19.

— *Anche Celio Magno.* — Venezia, *Ateneo Veneto*, 1905, in-8, p. 18.

— *Due documenti vernacoli (inediti) in proposito della lega tra Venezia e i Grigioni nell' anno 1603.* — Bellinzona, tip. Colombi, 1905, in-8, p. 11.

Pio (P.) da Ceppaloni, cappuccino. — *La serafica cella.* — Napoli, tip. Sarracino e Di Lorenzo, 1905, in-16, p. 18.

Pirckheimer Charité, abbesse du couvent de Sainte Claire à Nurimberg. — *Un couvent persécuté au temps de Luther. Mémoires.* Trad. de l'allemand et précédé d'une introd. par **J. Ph Henzey.** — Paris, Perrin, 1905, in-8, p. 250.

Rasi P. — *Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio.* — Milano, *Rendic. del R. Istit. Lombardo*, 1904, in-8.

— *Se negli* « *Eusebi Chronici canones* » *san Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio.* — Roma, *Atti del congr. intern. di scienze storiche*, 1905, in-8, p. 13.

Renda A. — *La nostalgia* — Bologna, *Rivista di psicologia*, 1905, in-8, p. 11.

Rensis (De) R. — *Note e figure.* — Santamaria Capua Vetere, tip. della Gioventù, 1904, in-8, p. 105.

— *Sannio dimenticato.* — Benevento, D'Alessandro, 1900, in-8, p. 55.

Rethfeld (Dr.). — *De Euripidis Iphigeniae Tauricae versibus 392-466.* — Stolp, Progr. des Gymn, 1904, in-8, p. 33.

Roscher W. H — *Die enneadischen und ebdomadischen Fristen und Wochen der ältesten Griechen.* — Leipzig, Teubner, 1903, in-4, p. 92.

— *Die Sieben- und Neunzahl im Kultus und Mythus der Griechen.* - Leipzig, Teubner, 1904, in-4. p. 126.

Rosi M. — *Giuseppe Mazzini e la critica di un amico emigrato (1851-59).* — Roma, *Rivista d'Italia*, 1905, in-8, p. 61.

— *Un plebiscito repubblicano al tempo del congresso di Vienna* — Roma, *Rivista d'Italia*, 1905, in-8, p. 26.

Rossi P. — *Simone Martini e Petrarca* — Siena, tip. Lazzeri, 1904, in-8, p. 25.

Routh J. E. — *Two studies on the ballad theory of the Beowulf together with an introductory sketch of opinion.* — Baltimore, Furst Company, 1905, in-8, p. 57.

Sacchi E. — *Brevi appunti sulla formazione dei poemi omerici.* — Roma, Loescher, 1905, in-8, p. 71.

Sacerdote G. — *Dizionario tascabile italiano-tedesco*, con indic. della pronuncia secondo il metodo Toussaint-Langenscheidt. *Parte I: Italiano-tedesco.* — Berlino-Schöneberg, Langenscheidt, in-8, p. xxxvi-470.

Sacerdote S. — *Conferenze e commemorazioni.* — Torino, Lattes, 1905, in-8, p. 301.

Scalera Anna. — *Eoliche.* — Napoli, Melfi e Joele, 1905, in-8, p. 89.

Scrocca A. — *Studi sul Monti e sul Manzoni.* — Napoli, Pierro, 1905, in-8, p. 163.

Segrè A. — *La giustizia in Pisa dal 500 al 700 incluso.* — Pisa, Mariotti, 1905, in-8, p. 66.

Solerti A. — *Musica, ballo e drammatica alla corte Medicea dal 1600 al 1637.* Con illustrazioni. — Firenze, Bemporad, 1905, in-8, p. xvi-595.

Solitro G. — *Voci del Benaco.* — Padova, Drucker, 1905, in-8, p 258.

Souter A. — *A study of Ambrosiaster.* — Cambridge, Univ. Press, 1905, in-8, p. 267.

Spingarn J. E. — *La critica letteraria nel Rinascimento* — Bari, Laterza, 1905, in-8, p. 318.

Stumme H. — *Maltesische Studien. Eine Sammlung prosaischer und poetischer Texte.* — Leipzig, Hinrichs, 1904, in-8, p. 124.

Taccone A. — *Sophoclis tragoediarum locos melicos e novissimorum de Graecorum poëtarum metris scriptorum disciplina descripsit, de antistrofica responsione et de locis vel dubia vel certa vexatis corruptela...* — Torino, Accademia delle Scienze, in-4, p. 21.

— *Le fonti dell' episodio di l'aride ed Enone in Quinto Smirneo.* — Torino, Accad. delle scienze, in-8, p. 16.

— *L'* « *Antiope* » *di Euripide.* — Torino, *Rivista di filol. e istruz. classica*, in-8.

Taine (H.), *sa vie et sa correspondance.* Tom. III: *L' historien (1870-75).* — Paris, Hachette, in-8, p. 64.

Thelen Myriam. — *L' aube.* — Paris, 1905, in-8, p. 287.

Thiéry J. — *Le roman d' un vieux garçon.* — Paris, Hatier, in-8, p. 287.

Torri Rosse B. — *Cento sonetti d'amore.* — Asti, Brignolo, 1904, in-8, p. 112.

Uhle H. — *Allotria graeca et latina ex septem lustris muneris scholastici collecta.* — Lipsiae, Teubner, 1905, in-8, p 16.

— *Bemerkungen zur Anakoluthie bei gr. Schriftstellern, besonders bei Sophokles.* — Dresden, Progr. d. Gymn. zum heil. Kreuz, 1905, in-4, p. 35.

Wagener C. — *Beiträge zur lat. Grammatik und zur Erklärung lat. Schriftsteller.* I Heft. — Gotha, F. A. Perthes, 1905, in-8, p. 88.

Wessely Dr. A. — *Grammatica greca ridotta alle nozioni fondamentali ad uso delle scuole.* — Trad ital. del prof. **M. Fuochi.** I. *Morfologia.* — Roma, Albrighi, 1905, in-4, p. 117.

Wolff (Freih. v.) Dr. M. — *Untersuchungen zur Venezianer Politik Kaiser Maximilian I während der Liga von Cambray mit besonderer Berücksichtigung Veronas* — Innsbruck, Wagner, 1905, in-8, p. v-181.

Wright H. B. — *The campaign of Plataea.* — New Haven, The Tuttle, Morehouse a Taylor Co., 1904, in-8, p. 148.

Yorick. — *Pietro Cossa e il dramma romano.* — Firenze, Lumachi, 1905, in-8, p. 261.

Zdekauer L. — *L' archivio del comune di Recanati e il recente suo ordinamento.* — Fano, Montanari, 1905, in-8, p. 40.

Ziliotto B. — *Un' imitazione del* « *Paradiso* » *di Dante nel secento* — Capodistria, *Pagine istriane*, 1904, in-8.

Anno XXIV. *Conto corrente con la Posta* **N. 9**

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
41 - Via dei Mille - 41

Pubblicato il 1° Settembre 1905

SOMMARIO.

Rassegna letteraria. — Laura Gropallo: 1° *A. France*, Sur la pierre blanche, p. 257. — 2° *L. Frapié*, Les obsédés, p. 258. — 3° *S. Lopez*, Il teatro, p. 260. — 4° *Ser Ciapelletto*, Ridendo, p. 260. — 5° *Amelia Rosselli*, Topinino, p. 261. — 6° *Enrica Barzilai-Gentili*, Il libro dei monologhi, p. 261.

Filosofia e Religione. — U. G. M.: *G. Houdas*, L'Islamisme, p. 262. — T.: *R. Oehler*, Friedrich Nietzsche und die Vorsokratiker, p. 263. — G. M.: *A. Drews*, Nietzsche's Philosophie, p. 264. — A. Levi: *A. Loforte-Randi*, Voltaire-Nietzsche, p. 265.

Istruzione, Educazione. — L. Gamberale: *Catherine J. Dodd*, Introduction to the Herbartian principles of teaching, p. 265. — Gennaro Mondaini: *L. Nocentini*, Relazione sull'insegnamento coloniale italiano, p. 266.

Storia. — T.: *Pastor*, Geschichte der Päpste, p. 266. — G. Salvemini: *B. Musolino*, La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie, p. 268. — Ida Ghisalberti: *Isotto-Boccazzi*, Lettere inedite di Daniele Manin, p. 270.

Antichità, Archeologia. — E. De R.: *O. Hirschfeld*, Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten, p. 270. — XXX.: *W. J. Anderson u. R. Ph. Spiers*, Die Architektur von Griechenland und Rom, p. 271.

Numismatica. — L. Cesano: *A. Luschin v. Ebengreuth*, Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit, p. 271.

Storia dell'arte. — XXX.: *P. Schubring*, Luca della Robbia und seine Familie, p. 272. — L.: *P. Patrizi*, Il Giambologna, p. 273.

Storia della musica. — G. Barini: *A. Schweitzer*, J. S. Bach, p. 273. — G. Barini: *C. F. Glasenapp*, Das Leben Richard Wagners, p. 274.

Geografia, Viaggi. — Ida Ghisalberti: *L. Le Barbier*, Dans la Haute-Guinée; Vallée du Moyen Niger et la Haute-Guinée, p. 275.

Filologia, Storia letteraria. — L.: *A. Franchetti*, Le donne alle Tesmoforie di *Aristofane*, p. 276. — G. V. Callegari: *Albertina Furno*, Il sentimento del mare nella poesia italiana, p. 276. — C. De Lollis: *F. Brunetière*, Histoire de la littérature française classique, p. 277. — L. Gamberale: *M. Roustan*, La composition française, p. 278. — HY.: *P. Motti*, Grammatica della lingua russa, p. 279.

Letteratura contemporanea. — L. Gamberale: *Ferri-Pisani*, Les pervertis, p. 280.

Scienze giuridiche e politico-sociali. — R.: *R. Schott*, Römischer Zivilprozess und moderne Prozesswissenschaft, p. 281. — E. Catellani: *Th. Roosevelt*, L'ideal américain, p. 282. — E. Catellani: *P. Leroy-Beaulieu*, Les États-Unis au xx[e] siècle, p. 284. — E. Catellani: *Baron Suyematsu*, Comment la Russie amena la guerre; *Baron Kentaro Kaneko*, The situation in the Far East, p. 286.

Preghiamo caldamente i nostri abbonati di volerci inviare la quota di abbonamento dell'anno in corso e quella degli anni precedenti se non l'avessero ancora saldata.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - Roma, Via Dogana Vecchia, 27.

Anno XXIV **N. 9**

LA CULTURA

Rassegna bibliografica

1. **Anatole France.** — *Sur la pierre blanche.* — Paris, Calman-Lévy, éditeurs, 3, rue Auber.

L'autore questa volta ci trasporta a Roma nel Foro. Una compagnia di amici guidata da Giacomo Boni vi è scesa e dinanzi ai recenti scavi diserta di mille e una cosa. Ma esse convergono ad un tema solo. E questo è ed il punto di raccordo e di divergenza fra il viver nostro e quello dei nostri antenati, come quello presunto fra i tempi nostri e quelli avvenire.

Preoccupazioni antiche come lo prova lo scritto che legge al piccolo gruppo d'amici uno dei suoi membri, scritto in cui parafrasando i versetti 12 a 17 del capitolo XVIII degli Atti degli Apostoli, narra del processo intentato da Sostene a san Paolo, davanti al tribunale presieduto da Gallione, proconsole dell'Acaia. Niçola Langelier finge di riportare una conversazione avuta da Gallione con un piccolo gruppo d'amici fra cui il filosofo greco Apollodoro, prima di andare a giudicare la causa in tribunale. Anche quel gruppo d'amici amava pronosticare dietro i fatti presenti quelli avvenire. Veramente i pronostici loro risultavano oltremodo ottimisti, perchè giudicavano illimitata la durata dell'impero romano come speravano in un regno di Nerone felice ed illuminato! Ma se i pronostici di fatti, di cui lo sviluppo poteva almeno essere appoggiato alla conoscenza di altri, erano così inadeguati alla realtà delle cose, quanto più erronee dovevano essere le supposizioni basate su condizioni di cui erano ignari! Così mentre discutevano sopra opinioni religiose derivate dal paganesimo, considerando quelle opinioni non suscettibili di tramontare nella credenza dei più, essi non sospettavano che san Paolo stava portando al tribunale stesso la ragione di un mutamento così sostanziale dell' antico mondo romano! Questa, per così dire, la prima parte della lettura di Nicola Langelier. La seconda ha per tema appunto la discussione se era possibile o meno che Gallione fosse così all'oscuro dell'apostolato di san Paolo e se un incontro fra lui e l'Apostolo non fosse stato possibile.

Dietro questa segue una seconda conversazione sempre sullo stesso tema di supposizioni intorno a condizioni sociali avvenire ed in cui si discute della probabilità che ha la guerra o no di sussistere e dietro questa discussione viene una seconda lettura di un altro membro del piccolo gruppo, che alla maniera del Wells descrive il mondo fra 350 anni. Naturalmente siamo in pieno collettivismo, in pieno libero amore, in pieno regno di elettricità, di areostati, di benessere e di lavoro generale.

Le quattro parti del libro sono ricche dei mille sortilegi di pensiero e di stile a cui ci ha ormai abituati Anatole France. Quel suo dire paradossale eppure appoggiato a deduzioni, se non a fatti verosimili, quel suo sorriso benevolo a tutte le opinioni, perchè in fondo così scettico a tutte, riappare qui ancora una volta. Ma se la canzonatura è spesso gustosa e finissima, non tutte le pagine del libro sono altrettanto leggere e spumose. Un po' di stanchezza serpeggia in quei dialoghi. I suoi interlocutori vogliono, ad esempio nella discussione se Gallione ha potuto sì o no incontrarsi con san Paolo, appoggiare troppo sui fatti che possono rendere tale incontro plausibile o meno. Nella dimostrazione i profumi che esalano solitamente i dialoghi di Anatole France, dileguano. Tuttavia l'Anatole France che noi amiamo torna a risuscitare negli episodi deliziosi come quelli degli amori all'aria libera di Joessa e del filosofo Posocharès. Ed alata pure è la discussione intorno alla probabilità di guerre future ed agli errori dei possedimenti coloniali. Qui la virtù paradossale dello scrittore si rianima co' suoi più felici colori. Ma lo slancio cade nell'ultima parte. Quella visione ad uso Wells realmente pronostica cose troppo aspettate. Anatole France che si diletta dell'imprevisto ha qui, a nostra grande sorpresa, voluto servirci il composito di materiali troppo noti, troppo sfruttati da sognatori di dozzina. La sua visione dovrebbe serbare il suggello

di un' individualità così atta alle gustose sorprese.

In complesso dunque un libro certamente non dei più felici dello scrittore. Roma lo ha oppresso. Le pietre antiche della città lo hanno a metà lapidato. A mala pena dal cumolo loro cerca di tempo in tempo sollevarsi almeno in parte. Ed il gesto vivace, vittorioso sulla persona intorpidita, dice che lo spirito non è morto, ma dice anche l'errore di quella sepoltura volontaria.

E come il passato il futuro l'ha vinto. Gli spazi indeterminati hanno sterilizzato la sua fantasia come lo aveva soffocato la grandiosità del mondo romano. Vinto dalla consuetudine di trattare il presente come elemento di contingenza, si è sentito a disagio nel riempire il passato ed il futuro di fatti precisi e concreti.

2. **Léon Frapié.** — *Les obsédés.* Roman. — Paris, Calman-Lévy, éditeurs, 3, rue Auber.

Léon Frapié è stato qualche mese or sono il trionfatore del premio Goncourt, E l'opera sua « La Maternelle » malgrado alcune pecche, meritava pienamente il trionfo. L'ultimo suo libro invece non riesce ad accontentare del tutto il lettore. Il tema è bello. Un impiegato alla compagnia centrale delle ferrovie che ha la passione della letteratura e che ha già confezionato alcune novelle, sposa una giovane intelligente e vibrante, impiegata in un asilo di piazzamento per le ragazze-madri. Ed è l'impiego della donna che frutta lo spunto di un romanzo che Ferdinando si pone in testa di scrivere. Marta ha conosciuto all'asilo una giovanissima ragazza che vinta dalla bontà e dalla gentilezza di modi dell'impiegata è tratta a raccontarle la triste sua storia. Sedotta ed abbandonata ha avuto un bambino che la squallida miseria conduce alla morte; il povero piccino deve essere buttato nella fossa pubblica, ma l'addetto alle pompe funebri valendosi delle lagrime della madre le fa la proposta di segnare colla croce il posto ove la piccola creatura è sotterrata a condizione di soddisfare il suo brutale desiderio. La giovane, vinta dall'emozione materna, accetta e tre mesi dopo si accorge di essere madre di nuovo. La creatura nasce e la madre è costretta a chiedere all'asilo protezione per lei e per la creaturina ch'essa adora e dalla quale non vorrebbe separarsi.

Il caldo interesse di Marta riesce a procurare alla donna un posto presso un negoziante, mettendo il bambino a balia in campagna.

La figura dolorosa della madre infinitamente amorosa e le sue vicende sembrano così interessanti a Ferdinando Prestal da indurlo ad illustrarle in un romanzo, romanzo che s'intreccia così ad un interesse vivissimo per l'eroina. Ed il romanzo si forma rubando le ore al sonno mattutino e serale e facendo convergere tutta la vita della famigliuola, composta della moglie e di due bambini, sul padre, inconscio del suo grande egoismo.

Ne consegue che la figura morale ed intellettuale del neo-scrittore domina nel racconto. Ma anche quella di Caterina è ben disegnata, come pur prende posto importante una coppia amica, composta di una moglie stravagante e di un marito ricco, che non avrebbe bisogno d'impiego se non lo spingesse ad una occupazione retribuita un sentimento generoso, sicchè egli non può indulgere nel proprio benessere ma si strugge nel desiderio di essere utile ad altrui. Oltre questa coppia si aggirano intorno a Ferdinando la figura odiosa di un certo Chaupillard, un mezzo letterato invidioso e cattivo che combatte ferocemente l'idea del romanzo, e quella di un altro amico, Jeannin, pure mezzo letterato, ma simpatico ed arguto. Altri personaggi secondari, un'amica della Griffon ed un pittore, occupano il fondo del quadro. Un quadro che si svolge a poco a poco, non sinteticamente ma piuttosto analiticamente secondo il bisogno del racconto. Il libro offre dunque poco disegno, ma piuttosto si distende in una lunga linea senza marcato rilievo. L'A. ha fatto specialmente risaltare tutte le condizioni materiali contro cui un autore combatte, o di cui se posto nelle circostanze di vita ristretta del Prestal, trionfa, sacrificando tutto e tutti intorno a sè. La moglie che diventa un'umilissima schiava, i figli che nella preoccupazione che incombe sulla casa perdono tutta la vivacità e tutti i diritti della loro età, gli amici che gli diventano insopportabili se non sono ammiratori dell'ideale a cui tende. E tutto ciò per un risultato meschino. Il libro trova finalmente un editore, ma rimane quasi ignorato, sicchè gli svantaggi dell'opera compiuta superano i vantaggi. Caterina che doveva godere sopra larga scala della fortuna maggiore derivata dal libro, ammessa nella prima gioia della pubblicazione del volume a qualche agio maggiore, quando ne è privata si riduce a rubare per il figlio che ha fame. Ma fra tanta miseria materiale l'A. ha dimenticato di descriverci il lavoro ed

il moto cerebrale dello scrittore. Così vediamo il sogno dello scrittore sgretolarsi, ma per condizioni secondarie non già primarie. Certo se il Prestal avesse avuto maggiore ingegno ne avrebbe non solo temporaneamente, ma anche durevolmente trionfato. Ma ad ogni modo la misura di questo ingegno non risulta chiara. Sicchè l'ammaestramento del libro poggia sur una maniera troppo stretta di porre la tesi: ed essa aveva tale portata che ci duole l'espressione ne sia rimasta monca ed isterilita.

L'autore ha voluto presentarci uno dei tanti modi in cui si risolvono le durissime condizioni di chi nella vita tende ad elevarsi senza lo stretto impeto, o più esattamente che dir si voglia, permesso dalla necessità. Ferdinando Prestal è un impiegato; sua moglie pure ha un impiego. Un certo benessere è dunque assicurato alla famigliuola senza che ci sia l'impellente bisogno di cercare altre fonti di guadagno.

In tali condizioni a chi giovano i duri sacrifici che lo scrittore s'impone? Non già alla sua famigliuola, come nemmeno alla società che ha tutto da perdere, nulla da guadagnare nello sviluppo imperfetto dei cittadini a cui è imposto dalla tenera età una costrizione fisica e morale troppo greve. E non avvantaggiandosi dello sforzo ideale dello scrittore improvvisato, essa logicamente gli diventa avversa. Avversa nel senso che non offre allo scrittore nessuna simpatia morale al suo lavoro, avversa nel senso che questo lavoro rimunera male, avversa infine nel senso che premia giustamente il contrario di ciò a cui egli tende. Essa che non può patire i dilettanti, cioè quelli che escono da una stabilita condizione sociale, essa che li condanna, anche quando il lavoro loro ha realmente un certo valore, a non ottenere nessun sorriso dalle cose, perchè escono appunto dall'orbita delle cose logiche ed armoniche, è tratta invece a proteggere quelli che pur defraudandola, rimangono consoni allo spirito delle cose ed alla legge inflessibile della necessità. Infatti Caterina che ha messo al mondo due esseri vivi, che mangiano, mentre i libri non mangiano, che è scesa al più basso della condizione della donna concedendosi e rubando, trova l'asilo che la protegge e la famiglia che la raccoglie moralmente e finalmente, l'uomo che la sposa. Ma ciò è normale perchè essa è rimasta nell'orbita naturale degli eventi. Essa che aveva un temperamento è stata spinta ad amare, essa che aveva un figlio è stata spinta per nutrirlo a rubare. La necessità è legge ed a questo e non all'arbitrario, l'uomo fatalmente s'inchina. Ed è arbitrario il supporsi un ingegno che forse non si possiede; arbitrario l'imporsi uno sforzo non voluto dalle circostanze; arbitrario il sacrificare gli altri ad una meta supposta. Si elevino il giornalista, l'ingegnere, il medico, che devono mangiare coi frutti del loro ingegno; ma non cerchi nulla al di là della vita materiale chi ha il pane ed il vitto assicurati! La società ammette i dislivelli – tanto in basso quanto in alto – ma i dislivelli ragionevoli, e perciò crea gli asili per le Caterine e concede che gli uomini le siano pietosi!!!

Terribile requisitoria di condizioni reali ma, pur troppo, non retta dalla migliore dimostrazione almeno in uno de' suoi due termini. Mentre la figura di Caterina l'illustra invero benissimo, quella di Ferdinando lascia la tesi in mezz'ombra! Doveva lottare non solo contro condizioni materiali ma ancor meglio contro condizioni morali perchè essa s'illuminasse intera ed esauriente. La vera tragicità doveva cominciare dal momento in cui lo si puniva dell'aver voluto avere un sogno, una visione intellettuale propria. Ma perchè questo avvenisse la visione doveva pure trovare espressione.

Ora il cattivo capitolo del suo romanzo che legge agli amici, dà piuttosto ragione al rigore della società verso di lui che al suo lamento verso di essa. Ed all'infuori di questo brano poco convincente tutta la dimostrazione del libro verte sugli svantaggi materiali sotto cui soccombono lo scrittore ed i suoi, più che su quelli morali. E logicamente deve essere così perchè le promesse poste sono materiali!

Un libro incompleto anche perchè la sua lunga linea si rompe in frammenti. La maniera della concezione rammenta un poco quella dei Rosny tutta ad episodi riattaccati tra di loro troppo languidamente. Ma incompleto qual è (e questa impressione si accentua anche pel fatto che la « Maternelle » ci aveva abituati a ben altra possanza e virilità) contiene pure bellissima roba. Intanto lo spunto, poi definizioni d'arte e di condizioni d'arte finissime. Citiamo: « L'opera d'arte è quella che riposa sull'emozione di Natura, non sulla contraffazione di essa ». Ancora: « Guai a quell'autore che vuole imporre un'emozione direttamente ». « L'emozione per essere vera deve risultare ». « L'autore ama l'universo attraverso uno solo dei suoi personaggi ». « La sua disposizione speciale nasce dal riuscire a lacerare un certo strato di sensibilità che non è mai lacerato presso il più grande numero di uomini ». In-

fine: « Il senso del critico si avvicina a quello gustativo. Infatti l'uno e l'altro giudizio si esprimono colla frase: Mi piace ».

Invero si potrebbero moltiplicare le citazioni dettate da un'auto-esperienza squisita, ma che avrebbe potuto tradursi non solo in espressioni felici ma anche in confidenze più larghe, più complesse di una natura e di creazioni d'arte certamente tra le più vibranti.

3. **Sabatino Lopez.** — *Il teatro.* — Torino-Genova, R. Streglio e C., editori.

Il teatro di Sabatino Lopez ci trasporta fra le quinte, nei salotti, nelle capanne, sotto i pergolati. È dunque una serie di scenari che passa sotto i nostri occhi, alla cui varietà si accompagna la vivacità del dialogo. Il Lopez ha veramente la virtù di esso. Fluido, spontaneo, facile, conserva nondimeno tutta la dignità della parola. E siccome la parola è per eccellenza il veicolo di comunicazione e di conoscenza umana, come quello che più direttamente riflette l'individuo, così senza faticosi sforzi, senza mezzucci, senza auto-introspezioni, colla sola sua forza rivelatrice, noi giungiamo al meccanismo interno dei personaggi dell'A. Sarebbe però ingiusto non aggiungere a questa, un'altra qualità teatrale: quella del contrasto dei caratteri, contrasto che egli ama per lo più esprimere traverso una leggera ombra di ironia, anzichè traverso atteggiamenti tragici. Se la speciale scelta del soggetto, come nel « Segreto » o nella « Guerra » non l' obbliga a tinte veramente violenti, egli riesce a librarsi in tinte mediane e suggestive. In questo appare veramente tutta la sua virtù. Ed « Il punto d' appoggio » che è il gioiello di questa raccoltà, è la migliore conferma della nostra asserzione. Qui l'A. ha tutti i modi per far valere i doni della sua amabile ironia, del suo ilare scetticismo. Vidalis è veramente la geniale creazione di uno spirito e di uno scrittore che sa il valore dei sottintesi. Quel marito che nasconde la tristezza del decadimento sotto la saviezza di accomodamenti colla sua sorte di marito tradito, è veramente il capolavoro di uno spirito caustico. Di uno spirito caustico che si adombra di tutto ciò che è troppo sfacciato, sicchè per bocca di Leonora impone silenzio ad Arnolfi che vorrebbe già in antecedenza sfruttare la morte del marito. Di uno spirito caustico che va più oltre l' apparente fragilità della rappresentazione, poichè « Il punto d'appoggio » comprende un insegnamento filosofico assai penetrante. Nella vita infatti è l'ostacolo che dà valore al conseguimento dei nostri sogni. Esso può rivestire vari aspetti fino appunto ad essere rappresentato dal marito, come da circostanze meno tangibili; ma ad ogni modo esso solo presta alla conquista consistenza ed interesse.

E così è, Ed è ciò che conduce a travestire, quasi diremo a deformare la lotta in una scienza che la smembra in mille momenti e che la scompone in mille sapori.

Se un nocciolo più intimo sta raccolto anche nelle pagine più vivaci del Lopez, a più giusto titolo lo troveremo ove meglio convenga. Così domina nella « Guerra », breve ma vivida azione in cui si vuol dimostrare la forza indomita di profonde radici individuali e sociali. Si possono bensì rivestire quelle radici, quasi con vestimenta nuove di opinioni e di usi recenti, ma le idee individuali covano nell'intimo della vostra natura. E la circostanza imprevista ed imperiosa le fa venire a galla, distruggendo come nell'amante del ferito, di fronte all'impellente bisogno di salvaguardare l' esistenza del proprio caro, tutte le teorie altruistiche, come violentando nel ferito stesso tutto un edificio intellettuale faticosamente e con chiara coscienza costruito.

Il Lopez è ora entrato vittoriosamente nella fortezza teatrale. Questa pubblicazione non era dunque necessaria per ricordare che egli è fra i drammaturghi italiani. Ma fortunatamente da quanto abbiamo detto si può arguire che egli trionfa anche nell'affidare l'opera sua teatrale alla lettura, cioè nella difficile prova di mutare le linee verticali del palcoscenico in quelle orizzontali del libro, convalidando così un bel nome ed una bella operosità.

4. **Ser Ciappelletto.** — ***Ridendo*** ... — **Roma-Torino, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.**

Una raccolta di storielle, di aneddoti a base di esperienze maschili, narrate con brio e con una ... disinvoltura che non esclude il riguardo ad ogni categoria di lettori. Naturalmente quelle pagine riflettono un'arte un po' ... estiva non solo nella scolacciatura ma anche nella filosofia amabile che le ispira.

Ser Ciappelletto come non narra fatti psicologici complessi così non trae dai fatti narrati deduzioni molto alte e gravi. Accontentandosi di stare nell'ambito delle letture facili che riconducono appunto ad esperienze personali, non pretende fare evitare nuovi errori di cecità e di illusioni. Gli eroi di Ser Ciappelletto non sono ... eroi, ma semplici mortali, che traggono

da questa modestissima condizione tutti gli svantaggi ma anche qualche godimento che non vorrebbero perdere. Poichè la vita è tessuta di illusioni e vissuta da illusi, tanto vale acconciarvisi. Lo sforzarsi di superare le condizioni umane, di fare i superuomini è troppo poco pratico e saggio. Chi, come Graziella, cerca di sfuggire alle circostanze normali, non vi riesce egualmente. La vita bisogna viverla ed è grave ironia volersi strappare alle condizioni di essa. Bisogna accettarla, altrimenti si finisce per fare come Gigi Melli che per timore di scoprire l'inganno della moglie si danneggiò in altro modo buttando via il portafoglio.

Questa pratica filosofia è espressa con garbo. Quelle novelle spicce si leggono piacevolmente. Sono anche variate. Nella raccolta di casi a cui può andare incontro la credulità umana di Ser Ciappelletto ha scelto quelli che potevano prestare un sapore più acuto ed ameno alla sua tesi!

La cecità che tramuta l'illogico in logico, ha trovato qui buona esemplificazione, vogliamo dire senza tinte caricate, senza accenti esuberanti! Ser Ciappelletto piuttosto che presentare casi eccezionali ove rifulgesse un'originalità di concetto, ha tenuto che il sorriso sgorgasse da un'esperienza comune. Nessuno può lamentarsi di essere burlato, come nessuno può vantarsi di burlare altrui, perchè tutti possono burlare come essere burlati. Anzi la fratellanza nell'incorrere in casi derisori o pietosi ha fruttato una strana rassomiglianza tra l'ultima novella « Merce avariata » e l'ultima commedia di Giannino Antona-Traversi.

Invero l'amabile filosofia di Ser Ciappelletto esclude ogni faticosa ricerca di priorità nell'invenzione del fatto, perchè può cadere... sotto l'esperienza dei più.

5. **Amelia Rosselli.** — *Topinino*. Storia di un bambino. — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

L'arte narrativa infantile è arte tutta speciale. Ci vogliono attitudini innate per vedere le cose col cannocchiale a rovescio, per porsi al livello di proporzioni minuscole, per dare ai fatti narrati la voluta vivacità che compensi della loro complessità perduta. È l'arte di ombre leggere e pur tuttavia chiare, perchè la mente del bimbo è indagatrice, è l'arte di trasformare, impiccolendoli, gli oggetti serbandoli afferrabili e concreti. È un'arte fatta di intuizione e di meccanismi cerebrali lontani dal vostro, così lontani che appunto per diminuirne la distanza è d'uopo affidarsi alla divinazione di ciò che è necessario a quelle minuscole esistenze morali ed intellettuali. Cioè a dire che debbono rimanere circonfuse di sogni: ma di sogni tuttavia contemperati dalla realtà, sicchè non dilaghino in fantasticherie disordinate. Ebbene, fortunatamente per lei e per il suo piccolo adorabile pubblico, Amelia Rosselli ha tutte le virtù dell'opera sua gentile, ispirata da una natura squisitamente delicata. È dire che sa trovare tutte le vie migliori per serbarsi in comunicazione vivida coi piccoli lettori. Un felice immaginare di fatti semplici di cui l'inverosimiglianza elegante si accompagna appunto ad un ordine più naturale di cose; un consiglio alato e vivo, ed infine una dicitura che rilega sapientemente la leggenda al reale.

Amelia Rosselli è mamma e questa condizione l'ha aiutata a penetrare nel segreto delle piccole anime; ma è anche drammaturga, così i dialoghi tra esseri animati ed inanimati hanno nel suo racconto una freschezza che solo può dare l'abitudine di una parola rivelatrice delle più variate condizioni interiori.

Il libro è stato presentato come libro di strenna, e sarebbe curioso parlarne nel torrido agosto se il momento di rallegrare ed aggiungiamo beneficare l'animo e l'intelligenza infantile non dovesse fortunatamente oltrepassare ogni epoca consacrata dall'uso.

6. **Enrica Barzilai Gentili.** — *Il libro dei monologhi.* — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Tutte le delicate virtù del libro dell'Amelia Rosselli non le possiede invero questo libro. La prefazione fortunatamente molto modesta promette poco. ma il libro mantiene ancor meno. I soggetti di questi monologhi sono spesso infelicissimi. L'A. si lamenta che il repertorio classico che le bimbe usavano declamare nel tempo passato superasse di molto la loro comprensione. Ma si può dire che essa abbia avuto una reale intuizione di quello che doveva surrogarlo? È vero: questi monologhi possono essere detti da bimbe più grandicelle, ma l'anarchia e la guerra africana a quali esatte rappresentazioni di menti dodicenni rispondono? E quando il soggetto dei monologhi non è inadatto a giovane età è pesantemente puerile. Quanto lontani siamo dalla grazia elegante degli incidenti rosselliani, così felici nell'innesto del vero all'immaginoso! La « Piccola indovina » che regala mariti ed aumenti di paga agli operai ed agli impiegati, per un uditorio infantile è

un controsenso. Come combinare l' innocenza od almeno la vaga coscienza dell'età infantile con simili dati sociali! E notate che risparmiamo ogni ironia pur così facile!... Nel monologo « La bimba ambiziosa » si parla persino di perdite alla Borsa! Ah! non è questo la cara, la desiderata precocità dell' infanzia; e se lo fosse ce ne dorremmo e dovremo rimproverare le mamme che avvizziscono con preoccupazioni così materiali il dolce sorriso dell' infanzia, e ne inceneriscono le aeriformi ali d'oro affratellandole col vile metallo della specie sonante!

E che dire del monologo « Nell'assenza della mamma » che abbassa la vita infantile a tutte le piccolezze, i pettegolezzi, le maldicenze della vita sociale dei grandi? Contraffazioni che mentre rattristano non hanno nemmeno il garbo del travestimento, tanto sono fotografate da un vero da cui dovrebbero essere tenute rigorosamente lontano quelle anime fragili.

E lo stracciare la cattiva classificazione sperando così d'ingannare il padre intorno ai propri studi di scuola, vi pare cosa da consigliare a giovane mente e più a giovani cuori a cui si dovrebbe invece insegnare di librarsi alto e rettamente sopra tornaconti umani?!

Molto si potrebbe dire intorno alla forma letteraria, così disardorna, così pedestre, così infelice di questi miserandi concetti! Ma quasi quasi l'accogliamo con gioia! Ci rallegriamo che l'A. sia lungi dall' essere – come candidamente confessa nella prefazione – una poetessa. Se il suo verso fosse tornito e profumato, potrebbe renderci meno giustamente severi per la sostanza. E d'altro lato il godimento di affidare detti graziosi a tenere labbra potrebbe indurre in tentazione le giovani mamme. Invece l'involucro greggio, goffo e mal abile, mentre non presta nessuna illusione alla cattiva materia, contribuisce a darle felicemente l'esilio dal seno di ogni gentile e ridente famiglia!!! — [LAURA GROPALLO].

Filosofia e Religione

O. Houdas. — *L'islamisme.* — Paris, Dujarric & C.[ie], éditeurs, p. 288.

Questo volume fa parte di una collezione, iniziata col proposito di far conoscere le religioni dei popoli civili: e quindi non si propone di compiere indagini nuove, proporre nuove interpretazioni, aprire nuovi orizzonti, ma di giovarsi delle indagini altrui, raccogliendone i risultati più notevoli e le più sicure deduzioni. Opera di divulgazione utile ed opportuna. a cui, come è noto, è singolarmente idonea la natura dell'intelletto francese, che assimila e dispone organicamente i risultati forniti da altri e sa esporre con garbata chiarezza.

Questi pregi si ritrovano infatti anche in questo libro, in cui l'Houdas ha raccolto, ordinato ed esposto in forma piana e chiara tutte le più notevoli notizie intorno all'Islamismo, parlandoci del modo e delle condizioni in cui s'iniziò l'opera di Maometto, dei primi effetti che ne conseguirono, del Corano e dei più importanti precetti che esso contiene, degli *hadits* (questo notevole e interessante complemento del Corano), delle cinque prescrizioni fondamentali dell'Islamismo (la preghiera, il digiuno, la decima, il pellegrinaggio e la guerra santa), dei riti ortodossi, degli scismi e delle sètte, della costituzione della famiglia e della società mussulmana e del posto che vi occupa la donna; delle confraternite religiose, del culto dei santi (*marabout*) e delle cerimonie esteriori di tutto il culto religioso.

Non possiamo naturalmente andar oltre questa enumerazione degli argomenti trattati nei vari capitoli: il libro è un'esposizione sommaria e riassuntiva, e non si presta ad asser riassunto. Le notizie raccolte son molte; e l'Islamismo è considerato sotto aspetti molteplici e vari, ne son rilevate le più notevoli caratteristiche della credenza, del culto, della concezione sociale, specialmente in quella parte in cui più differisce dal cristianesimo. Qualcuno potrebbe osservare che da questo libro non balza fuori un'imagine compiuta e viva di quella religione che ebbe per profeta Maometto e che è, o sembra essere, così intimamente collegata con lo sviluppo storico e con la vita di tante nazioni. Pare quasi che il desiderio di non trascurare nessuno dei punti particolari che offrono qualche interesse abbia nociuto a quella concezione organica e sintetica, da cui i particolari stessi avrebbero ricevuto luce più chiara. E, d'altra parte certi caratteri indicati come particolari dell'Islamismo sembrano in vivo contrasto con manifestazioni continue delle tendenze e del pensiero di popolazioni mussulmane. L'Islamismo, dice l'autore a pag. 7 e dimostra anche altrove, non violenta la ragione che in misura relativamente assai debole. In realtà poi sin quasi dai suoi inizi esso induce a uno dei più singolari e barbari esempi di violenza alla ragione col famoso incendio della biblioteca ales-

sandrina ed offre oggi pure manifestazioni continue d'intolleranza nel pensiero e nell'azione.

Il contrasto esiste senza dubbio e viene dal fatto che, quando anche la vita di un popolo sembri tutta pervasa e ispirata dal suo pensiero religioso, in realtà la religione vi ha quasi sempre una parte secondaria. Lo dice l'Houdas stesso (pag. 274): « La religion n'est plus, *si toutefois elle l'a jamais été*, la cause principale de la transformation sociale d'un peuple... Sa véritable force n'existe, semble-t-il, qu'autant qu'elle est à l'*état naissant*; alors seulement elle exerce une véritable action personnelle, sans laquelle, du reste, il lui eût été impossible d'assurer son existence ». E ciò deriva appunto dal fatto che la religione, nel momento in cui sorge, è in perfetta corrispondenza con le condizioni da cui sorge e col pensiero del popolo presso cui sorge. Per questo può allora *transporter les montagnes*, mentre più tardi « son rôle se borne à servir de frein ou d'excitant, suivant les circonstances ».

Ora, volendo dare un'imagine viva dell'Islamismo, studiarlo come fenomeno sociale, come organismo in continua trasformazione (quale appunto l'autore lo concepisce nel capitolo di conclusione), bisognava esporre le condizioni della società araba nel momento in cui Maometto cominciò la sua predicazione, e quelle che via via essa attraversò. L'Houdas non l'ha fatto se non in piccola parte, ma dobbiamo aggiungere che il farlo compiutamente era cosa molto difficile ed usciva fuori dai limiti di un'opera di divulgazione. Tuttavia, se l'opera sua non ci offre un'imagine viva dell'Islamismo, risponde però al desiderio di chi voglia avere una cognizione non troppo superficiale di quel che era la religione predicata da Maometto e di quelle credenze e pratiche religiose che in prosieguo di tempo si aggiunsero al nucleo primitivo. — [U. G. M.].

Oehler Dr. Richard. — *Friedrich Nietzsche und die Vorsokratiker*. — Leipzig, Dürr, 1904, p. 167.

Il libro è dedicato alla cugina dell'autore, la signora Elisabetta Forster-Nietzsche, la scrittrice della commovente biografia del suo illustre fratello, rimasta pur troppo interrotta sin dal 1897, benchè tutti gli studiosi l'aspettassero e l'aspettino tuttora con viva impazienza. Vi si tratta dello studio, che il Nietzsche fece dei presocratici, i filosofi da lui prediletti non pure nel primo, ma benanche nell'ultimo periodo del suo filosofare. Nel primo periodo, quando il Nietzsche era sotto il dominio del pessimismo alla Schopenhauer e della musica wagneriana, i filosofi presocratici erano prediletti, perchè ben lontani dal funesto razionalismo di Socrate. Anassimandro ed Eraclito, non meno che Empedocle, sono filosofi tragici, in quanto mettono in rilievo il destino, che incombe agli esseri finiti di pagare col dolore e con la morte il fio della loro finitezza. Nè la tradizione s'inganna quando ci rappresenta Anassimandro, « vestito di nobili paludamenti, e mostrante un orgoglio veramente tragico ne' suoi gesti e nelle abitudini della vita. Egli levava la mano e poneva il piede, come se questa esistenza fosse una tragedia, nella quale egli come eroe era nato a recitare la sua parte. E in tutto questo era il grande modello di Empedocle » (p. 61).

Eraclito non era da meno di Anassimandro, anzi andava più in là di lui, in quanto non più la punizione del divenuto intuiva, ma sì la giustificazione del divenire. La rappresentazione dell'eterno divenire, della completa instabilità di ogni essere è sì terribile da essere affine per la sua efficacia alla sensazione che provoca il tremoto, quando si perde la fiducia nella stabilità della terra che si ha sotto i piedi. La musica di Wagner nel suo complesso è una immagine del mondo, come era inteso dal gran filosofo di Efeso, come un'armonia, che il contrasto da se stesso produce, come l'unità della giustizia e dell'avversione.

Più tragico di Eraclito è Empedocle, il contemporaneo di Eschilo. Gravemente ei s'aggira in questo mondo di triboli, di opposizioni; che in esso ei vi si trovi non potè darsi se non per colpa. In qualche tempo egli avrà commesso un misfatto, omicidio o spergiuro che sia stato. Quello che è più notevole in questo filosofo è il suo straordinario pessimismo, che in lui però è attivo non quietistico. Come mai accanto a questi filosofi tragici possano trovare favore anche altri di più serena razionalità come Parmenide, i Pitagorici, Anassagora e Democrito! Passi per i Pitagorici, che nelle dottrine della metempsicosi e nelle profondità dei misteri orfici potevano attingere una ricca vena d'ispirazione pessimistica. Ammettiamo anche che la rude polemica di Parmenide contro l'opinione popolare, ne faccia un filosofo arcigno, che solo nella « rigida e sepolcrale pace del più freddo, del più ineffabile concetto, come quello dell'essere » può trovar pace. Ma di Anassagora potremo dire lo stesso? Non è egli lo scopritore della razionalità, del *nous*, e della spiegazione finalistica ed ottimistica del mondo? Eppure il Nietzsche trova il modo di lodarlo.

Il *nous* anassagorico è una genialità artistica che per via dei mezzi più semplici crea grandiose forme, apre nuove vie, ma tutta la sua forza attinge da quell' arbitrio, da quell' irrazionale che è come l' intimo fondo di ogni artista. Egli è come se Anassagora accennasse a Fidia, e innanzi alla meravigliosa struttura del cosmo, come innanzi al Partenone sclamasse: « Il divenire è un fenomeno non morale ma artistico » (pag. 87). Ben diversa è la giustificazione di Democrito, e meno d'accordo con l'alto valore attribuito alla filosofia tragica. « Fra tutti i sistemi antichi, afferma il Nietzsche, Democrito è il più conseguente; vi si presuppone la ferrea necessità in tutte le cose, nè vi si ammettono improvvise o estrinseche interruzioni del corso della natura. Ora per la prima volta è superata l'intuizione antropomorfica del mito, ora per la prima volta si ha una ipotesi severamente scientifica, che è d'inestimabile valore » e ci fornisce una norma alla vera spiegazione della natura, liberandoci da quelle ipotesi teologiche, che non servono ad altro se non a rendere più fitto il buio che dovrebbero diradare.

Confessa il Nietzsche che il materialismo democriteo incorre nel peccato originale di tenere per realtà obbiettiva quello che non è se non una nostra percezione. E ad un seguace dello Schopenhauer, come era il nostro filosofo in questo periodo, non conveniva tenere altro linguaggio. Ma il rilevare il gran merito di Democrito, il difenderlo dalle accuse di Aristostele, mostra già che quell'ammirazione per i filosofi tragici o pessimisti sta per tramontare, e che nelle opere posteriori non sarà più tenuta quella via così audacemente percorsa nelle lezioni universitarie sulla filosofia presocratica. Il nostro autore fa cenno di questo mutamento, ma non v' insiste come dovrebbe. Così Eraclito non è più considerato come il filosofo tragico, interprete del dolore universale; ma come quello che tiene il divenire del mondo come un gioco, che non ha alcuna consistenza, come non ha consistenza quella moralità che i più deboli sogliono levare sul trono, per tarpare le ali ai più forti. Empedocle non si gitta più nell' Etna per il rovello di non avere saputo fare accogliere dal suo popolo la parola liberatrice dalle miserie della vita; ma ben piuttosto per la sete del sapere che nessuna fonte ha saputo mai estinguere sinora. Ben si comprende come da questo nuovo punto di veduta Democrito acquista maggior valore, ma più di lui i Sofisti, che nei corsi universitarii erano sferzati come gente ampollosa e priva non pure di genialità artistica ma più ancora di profondità di pensiero. Ed ora invece sono quelli, che anticipando Zaratustra, hanno levato un inno al volere della possanza, preparando quella radicale inversione dei valori, che è l'ultima e definitiva parola della filosofia del Nietzsche. — [T.].

A. Drews. — ***Nietzsche's Philosophie.*** — Heidelberg, Carl Winter, 1904.

Fed. Nietzsche ha creduto di essere l'annunciatore di una nuova cultura, che per lui voleva dire la liberazione del proprio spirito da tutte le angustie, le convenzioni, le menzogne e le illusioni della civiltà del suo tempo. Secondo le fasi diverse del suo pensiero, egli ha determinato via via diversamente l' ideale di questa cultura superiore: prima, in un periodo che si può dire romantico, sotto l' influenza di Schopenhauer e di Wagner, come genialità artistica; poi, nella sua fase positivista, come predominio dell' intelletto fatto libero mediante la scienza; in fine, nel suo ultimo periodo, come affermazione energica della volontà individuale contro tutte le limitazioni di fatto e le dottrine che tendono a mortificare, e a deprimere la forza degli istinti naturali: ossia egli è giunto, secondo il Drews, al contrario di ogni cultura, ritornando semplicemente alla rozzezza dell' istinto primitivo antimorale e antisociale. Questa catastrofe del pensiero del filosofo (a cui corrisponde la catastrofe tragica della sua vita) prova ch'era radicalmente sbagliato il punto di partenza. Nietzsche è stato letteralmente una vittima di Schopenhauer, del quale ha accettata la volontà irrazionale, intendendola in un senso individualistico. Su questa base non è possibile nessuna cultura: la quale invece è possibile solo quando si riconosca la natura razionale dell'esistenza, il Logos, l' Idea, un ordine di fini obbiettivi e immanenti che si realizzano nella storia, ossia quel monismo concreto dello Spirito assoluto inconscio insegnato da Hegel e da E. Hartmann, e che contiene la soluzione di tutte le difficoltà nelle quali si dibattono invano le altre scuole e tendenze filosofiche.

Da questo punto di vista l'autore scrive la sua lunga e particolareggiata esposizione, che sarà letta non senza profitto da quanti s' interessano al modo come gli studiosi tedeschi intendono e criticano il pensiero dei loro filosofi. — [G. M.].

A. Loforte-Randi. — *Voltaire - Nietzsche*. Nelle letterature straniere. Sesta serie. — Palermo, Reber, 1905.

Il primo dei due studî che costituiscono questo volume è un tentativo di demolizione, il secondo un tentativo di esaltazione. Il L. R. demolisce il Voltaire come uomo e come pensatore, ma sopratutto come uomo: infatti la maggior parte del primo studio riguarda il carattere del Voltaire, e solo poche pagine esaminano il suo valore di pensatore.

Non so se tutto ciò che il L. R. dice per coprire d'infamia il Voltaire come uomo si possa accettare senza discussione; ad ogni modo però mi sembra che si possa chiedere se proprio mettesse conto di impiegare tanto tempo e tanta carta per dir male di uno scrittore che ormai nessuno studioso che si rispetti prende più sul serio.

Invece il L. R. è entusiasta del Nietzsche e ne magnifica le idee in tutti i modi possibili. Per lui, l'autore del « Zarathustra » è un genio eccezionale, incomparabile, che i critici comuni non debbono permettersi di giudicare, perchè le sue opere possono essere comprese solo dai suoi « Fratelli », cioè dagli spiriti eletti, eccezionali. Naturalmente, a questa piccola categoria appartiene il L. R.: però io confesserò, a costo di essere da lui condannato come un *critico di mestiere*, che nel suo studio non vedo di eccezionale altro che l'incompetenza che egli dimostra nelle questioni filosofiche. — [A. Levi].

Istruzione - Educazione

Introduction to the Herbartian principles of Teaching. By **Catherine J. Dodd**. — London, Swan Sonnenschein, 1904, p. VIII-198.

L'autrice nella prefazione dice così: « Ho tentato in questo volumetto di dare un saggio chiaro e semplice di alcune idee di Herbart, e di applicarle alle scuole primarie inglesi ». Ha l' autrice raggiunto il suo scopo? L'illustre W. Rein dice che il libro della signora Dodd certamente dovrà riuscir utile agl' insegnanti inglesi, perchè farà loro conoscere i problemi dell'insegnamento educativo, e servirà di potente stimolo perchè meditino sistematicamente sul miglior metodo d' istruzione... guidandoli tra gl' intrigati particolari dell' insegnamento, e, sopratutto mostrando come si possono evitare i metodi meccanici, e come l'insegnamento ha da esser fatto, perchè giunga ad occupare il *vero* posto nella *vera* educazione.

Anche lo stesso W. Rein ci dice poi quale il *vero insegnamento* ha da essere. Prima di tutto – egli afferma – deve ributtarsi l'opinione che scopo precipuo dell' istruzione è d'imbottire l' alunno della maggior quantità possibile di conoscenze con lo scopo di fargliele poi rivomitare agli esami. Invece debbonsi tener di mira gli scopi supremi dell'insegnamento che sono questi: svegliare le attività della mente, sicchè i giovani acquistino la capacità di formare da sè giudizi intellettuali e morali; far correre pel corpo dell'istruzione un calore di genialità, da cui i più nobili progressi della cultura umana debbono essere vivificati.

Non perchè lo dica l'illustre Rein, ma questi scopi sono veri; sono oramai così accettati, che par inutile additarli ancora. Intendiamoci però: accettati in teoria, sì; ma in pratica, no. E in nessuna nazione di questo mondo. Perchè la meccanica fa tanto comodo a chi non vuole o non sa far uso del proprio cervello.

E poi si crede proprio, che, con i manuali, con le esposizioni semplici e chiare dei principii Herbartiani, si cava nessun ragno dal buco? Tutte le migliori pratiche didattiche non valsero, non valgono, nè varranno mai nulla, se non si mettono le anime dei giovani in condizioni adeguate alla media capacità dei cervelli umani. Chiedasi il possibile. Solo così le imbottiture di cibi intellettuali cesseranno: solo così i giovani potranno amare veramente, obbiettivamente gli studii, e sentire in sè quel *calore* che vivifica ogni nozione; solo così saranno convinti di quello che apprendono. Il che poi è educazione; poichè ogni educazione *vera* non è che convinzione. E che altro può essere?

Il libro parla poi delle solite cose che si trovano in tutti i milioni di volumi stampati su Herbart: dell'interesse, dell' associazione degli studi, della concentrazione e dell'*appercezione* famosa. Di questa però è data una definizione intelligibile. Eccola: « l' appercezione può in genere essere definita come la facoltà d'intendere idee nuove, per mezzo di rapporti con vecchie idee che sono già nell'anima ».

Il volume ha delle lezioni pratiche molto minute, le quali mostrano come i processi didattici dell' Herbart vanno applicati. Sono lezioni molto ben fatte.

Il volume poi si chiude con un capitolo sull'influenza sempre crescente delle dottrine Herbartiane in Germania. — [L. Gamberale].

Lodovico Nocentini. — *Relazione sull' insegnamento coloniale italiano.* — Roma, Casa editrice italiana, 1905, p. 21.

Sono brevi cenni, conforme all'indole ed al fine del lavoro, sull'opera dell'Italia in questo campo, preparati per l'« Istituto coloniale internazionale ».

Se per insegnamento coloniale si deve intendere solo, come ha fatto finora l' Istituto coloniale e come pare a me debba intendersi, quello impartito coll' obbiettivo immediato o mediato di suscitare, illuminare, guidare l'espansione coloniale, sia preparando il personale tecnico ed amministrativo delle colonie, sia educando gl'indigeni a promuovere nelle colonie la civiltà della metropoli, sia diffondendo la conoscenza delle colonie e del mondo extraeuropeo in genere per indirizzare le energie individuali alle imprese coloniali, l'Italia, come nota con giusto sconforto il Nocentini, ha poco o nulla da presentare alle altre nazioni.

Ufficialmente infatti tutto si riduce all'Istituto orientale di Napoli, all'Istituto italo-greco di S. Demetrio in Calabria, alla Scuola politico-diplomatica dell'Università di Napoli ed a quella diplomatico-coloniale dell'Università di Roma, istituti di cui il primo si riduce ad una pura e semplice Scuola di lingue orientali, il secondo ha di mira esclusivamente l'istruzione degli Albanesi d' Italia e l'influenza italiana nella penisola balcanica, il terzo è rimasto sempre sulla carta, il quarto, sorto nel 1901, è già in liquidazione, nonostante l'afflusso notevole di studenti.

Quanto all'insegnamento impartito agl'indigeni dell'Eritrea, tutto si riduce a qualche scuola elementare confessionale, ad una scuola elementare laica in Asmara ed all'insegnamento dell'italiano agli ascari: manca affatto la più modesta scuola professionale, che favorisca l'evoluzione civile degl'indigeni.

Se invece sotto il nome d'insegnamento coloniale si vuol far rientrare, a torto od a ragione, anche quello ufficiale impartito ai nazionali residenti all'estero, nelle colonie altrui o nei paesi di origini o di tradizioni coloniali sovratutto, l'Italia può allora con discreta compiacenza presentare agli altri paesi una istituzione interessante e relativamente prospera nelle *Scuole italiane all'estero*, governative o sussidiate, nel Levante e nelle Americhe sovratutto (nel 1903-1904 le governative fra elementari e secondarie erano 86 con 15,563 scolari e le sussidiate 438 con 34,554 alunni); e nell' Istituto internazionale di Torino assai frequentato da figli d'italiani residenti all'estero: sulle Scuole italiane all'estero appunto richiama sovratutto il Nocentini l'attenzione dell'Istituto coloniale internazionale.

A completare questa relazione sarebbe necessario qualche cenno sull'« Università commerciale Bocconi di Milano », dove pure sono impartiti alcuni insegnamenti di carattere coloniale (nel 1905, ad esempio, ha tenuto colà un corso efficace di lezioni in materia l'illustre internazionalista e colonialista prof. Catellani); sulla « Scuola di scienze sociali di Firenze », dove un ben noto economista, il prof. Dalla Volta, non manca di tenere qualche corso di economia o sociologia coloniale; su quella « Scuola di geografia », infine, che per quanto ancora allo stato di nebulosa si va organizzando in Firenze sovratutto per la volontà tenace di due giovani egregi, i professori Olinto Marinelli e Attilio Mori, e la calda cooperazione delle Facoltà di lettere e di scienze di quell' Istituto superiore, Scuola cui non può essere nè è infatti estraneo un qualche insegnamento coloniale (basta pensare che ivi insegna tra gli altri un orientalista quale il prof. Puini).

Anche questi cenni però non avrebbero modificato in nulla la conclusione, cui arriva l'illustre sinologo dell'Università di Roma ed a cui sottoscriviamo con ambe le mani, che cioè nella Colonia eritrea nulla ancora si è fatto in questo campo e nella metropoli non si sono avuti finora che dei tentativi abortiti. Con lui pure è d'augurarsi nell'interesse, non solo intellettuale, ma anche economico e politico del nostro paese che sorga una buona volta, e sorga in Roma l'unica sede indicata, una seria Scuola superiore di studi coloniali, la quale se non è richiesta da necessità pratiche impellenti di carattere amministrativo, politico ed economico, data la quasi totale mancanza di possedimenti coloniali, lo è però dai bisogni d'una più ampia cultura superiore non solo, ma anche dalle correnti colossali della nostra emigrazione e dal carattere mondiale del commercio e della politica ai giorni nostri. — [Gennaro Mondaini].

Storia

Pastor. — *Geschichte der Papste.* Dritter Band. Dritte und vierte Auflage. — Freiburg im B. Herder, 1899.

A breve distanza dalla prima e seconda edizione è apparsa la terza e quarta di questo

magnifico volume, che contiene la storia più scabrosa e più agitata dei papi dall'elezione di Innocenzo VIII alla morte di Giulio II. La fortuna del libro risponde a capello al suo valore. Qualunque sia l'opinione che si porti sulle idee ultramontane dell'autore, tutti debbono riconoscere, che per larghezza di vedute, per esattezza di dati, per abilità di esposizione e per ricchezza di nuovo materiale questa storia dei papi ha saputo prendere un posto eminente, e ben reggere il confronto con la celebrata del Ranke.

Il Pastor ebbe la fortuna insperata di attingere a piene mani in quell'Archivio vaticano, che per tanti anni era rimasto chiuso agli studiosi con danno non pure della scienza, ma della Chiesa stessa. E questo ben lo comprese nella sua alta intelligenza Leone XIII, che quantunque paresse informato ai principii più rigidi degl'intransigenti, non ne ebbe le paure, e giustamente fu d'avviso che maggior danno reca alla Chiesa l'occultare o falsare i documenti che il metterli alla luce e valutarli schiettamente per quel che sono. Anche il Pastor è di questa opinione, e sebbene il suo libro sia inteso alla giustificazione dell'assolutismo pontificio, pure la verità avanti tutto vi è cercata. Nè fatica alcuna ha risparmiata l'illustre storico nel frugare non pure in Vaticano, ma in tutti gli archivi d'Italia, con quel fiuto, che solo gli esperti del mestiere posseggono. Nè di rado la fortuna fu per sorridere all'instancabile ricercatore, anzi quando e dove meno se l'aspettava, gli porse qualche documento importante. Così nell'archivio Gonzaga trovò due lettere una di Cristoforo Poggio, segretario del Bentivoglio che partecipa al marchese di Mantova il 2 marzo 1498: « quello Peroto cameriere primo di N. S., quale non se ritrovava, intendo essere in preone per havere ingravidato la figliola di S. S^{ta}, M^{a} Lucretia »; e un'altra non meno importante di Giovanni Lucido allo stesso marchese, dove si riferisce che alla morte del duca di Bisceglia, marito di Madonna Lucretia: « sono stati presi alcuni napoletani de li soi e de la molie, imputati che voleano amazare lo duca Valentino in sua casa e camera: el papa ne sta di mala volia, sì per natura del caso e per lo re di Napoli, sì perchè la fiola si dispera ». Nell'Archivio di Stato milanese, alcuni documenti che per essere fuori di posto sfuggirono al Gregorovius, li seppe ripescare il nostro autore, come, ad esempio, una lettera del cardinale Ascanio Sforza al fratello Ludovico il Moro, del 19 giugno 1497, sui propositi manifestati dal papa intorno a una riforma della Chiesa e all'annullamento del matrimonio di Madonna Lucrezia col signor di Pesaro (n. 37), e un'altra del giorno appresso (20 giugno) sulle voci che correvano intorno agli autori dell'assassinio del duca di Candia. Basteranno questi pochi cenni per rilevare la importanza dei documenti che l'A. riporta in appendice; se dovessi entrare in maggiori particolari, dovrei citarli tutti i centotrentadue.

Il volume s'apre con una splendida introduzione, dove abilmente si oppongono le due rinascite, l'una non discorde dalla Chiesa anzi da lei promossa e favorita, l'altra alla Chiesa fieramente avversa e non d'altro sollecita che a rimettere in onore le idee e gli abiti della vita pagana. Nè io negherò che ha ben ragione il nostro autore di ricordare ai molti, che sogliono giudicare secondo preconcetti, che il secolo di Pomponio Leto e del Malatesta è pure il secolo di Giovanni Dominici e di sant'Antonino. Ma perchè dall'una parte e dall'altra si favorisce in un senso o in altro il rifiorire del classicismo? Non certo la Rinascenza cristiana abbraccia le idee di Adriano di Corneto, che avrebbero ricondotto le menti alla Scolastica pura. A questo fondo, in cui si accomunano i due indirizzi, il nostro autore doveva por mente per concludere che all'infuori di alcuni spiriti chiusi e come avanzi di un passato, che non sarà più per risorgere, tutte le menti elevate, e cristiane o paganeggianti che fossero, erano tutte egualmente convinte, che gl'ideali del medio evo erano tramontati; tramontata la doppia autorità della tradizione e della scuola, come tramontato era l'impero o il concetto di uno Stato unico, che a tutti i regni sovrastasse e s'imponesse, e di una Chiesa che a questo impero ora resistesse per non esserne assorbita anche lei, ora indulgesse per consacrarlo aspettandone in compenso gloria e difesa. La Chiesa dopo il ritorno da Avignone aveva seguita la corrente generale e il papa più che a consacrare l'Impero e all'ombra sua dominare sul mondo, non era ad altro inteso che a ricostituirsi uno Stato, che avesse un posto tra gli altri d'Italia, pari a loro se non d'estensione almeno d'importanza.

Di questi mutamenti avvenuti nello spirito pubblico era ben consapevole il Machiavelli, lo storico e lo statista che va molto innanzi a tutti gli altri, che nei tempi antichi e nei mezzani s'erano occupati di politica. Il fare del Machiavelli il rappresentante della rinascita, come vuole il nostro autore, è sconoscere il

carattere proprio del segretario fiorentino. Egli non è un umanista, non un adoratore della forma per la forma, ma uno studioso della realtà. Le profonde considerazioni sulla storia antica non servono se non per rischiarare la via, che segue la moderna. E nessuno meglio di lui seppe additare le ragioni per le quali mentre gli altri paesi come la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la stessa Germania s'avviavano a costituirsi in grandi Stati, l'Italia era rimasta indietro a tutti, talchè nonostante la sua elevata cultura e le sue fiorenti ricchezze, dovrà di qui innanzi essere il ludibrio degli stranieri, e la valle del Po sarà per secoli e secoli il triste teatro delle contese internazionali. Nessuno meglio di lui ha saputo scoprire le cause di questa immane sventura, e più che il rappresentante della spensieratezza nazionale, è il terribile profeta di quella catastrofe che dovrà menare il bel paese all'estrema rovina. Negare al Machiavelli la coscienza di un alto ideale nazionale e le vedute più pratiche per tradurlo in atto, è uno dei tanti giudizi unilaterali, che la passione di parte suggerisce al nostro autore.

Parimente non v'ha scrittore che abbia o direttamente o indirettamente combattute le cupidigie della Curia papale, il quale trovi grazia presso il nostro autore. E il Valla e il Pontano sono messi allo stesso livello del Panormita, e lo stesso Savonarola, il flagellatore spietato della leggerezza e della miscredenza, l'uomo austero, che sacrifica la sua vita al bene della Chiesa, è rappresentato come un ribelle riottoso, che non crede se non nella propria infallibilità e nella esagerata estimazione del suo valore si annunzia come profeta di Dio. Al nostro autore sfugge del tutto quel gran moto della riforma della Chiesa nella Chiesa, che fu il segreto delle più grandi anime del medio evo e del Risorgimento. E se nella prima e nella seconda edizione qualche legame riconosceva tra il Gerson e il Savonarola, nella terza e nella quarta non ne fa più motto, nè quindi è in grado di apprezzare giustamente la grande opera del Ferrarese. Che la riforma della Chiesa fosse ora più che mai urgente lo provano i foschi documenti dal Pastor medesimo pubblicati. Quando sulla cattedra di Pietro sale per isfacciata simonia il più indegno dei cardinali (vedi lettera di G. A. Boccaccio, vescovo di Modena alla duchessa Eleonora di Ferrara, doc. n. 9, 19), il quale anche da papa seguita pur sempre nella vita scandalosa menata per molti anni da cardinale, e non teme non pure di legittimare i figli dell'adulterio, ma di levarli alle più alte dignità della Chiesa e dello Stato; nè dubita di far cardinale il fratello di una sua favorita (Giulia Farnese); di non risparmiare onte e delitti per creare uno stato alle sue creature; quando tutto questo accade nella Corte di Roma, non v'ha dubbio che la riforma urga, e non è alterigia il predicarla dall'alto del pergamo, ma bisogno irrefrenabile di un' anima profondamente e disinteressatamente religiosa. Che il Savonarola non per ambizione personale, nè per falso amor proprio promova sino alle temerità la riforma, lo deve riconoscere il Pastor stesso che ben sa quale commovente lettera abbia scritta il martire ferrarese ad Alessandro VI, quando alla morte del duca di Candia pareva che il riformatore dovesse essere il papa medesimo. Condannare il Savonarola è come condannare Arialdo che la Chiesa stessa ha levato sugli altari. — [T.].

La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie. **Opera inedita di Benedetto Musolino, preceduta da pochi cenni storici sulla sua vita, pubblicati dall'avv. Saverio Musolino. — Napoli, Di Gennaro e Morano, 1903, p. xlvi-116.**

Il padre e lo zio di Benedetto Musolino furono nel 1799 fautori della Repubblica partenopea. Il padre si battè contro le truppe del cardinale Ruffo, fu ferito, emigrò; lo zio, assalito dalla plebe nel suo palazzo a Pizzo di Calabria, fu crivellato di ferite, buttato giù dalla finestra, tenuto per morto: i familiari, sul punto di seppellirlo, si avvidero che respirava ancora e, sparsa voce di averlo sepolto, lo curarono in segreto finchè potè emigrare. Nel 1806 insieme ai Francesi ritornarono in Calabria i due fratelli; e durante la dominazione francese, nel 1809, nacque Domenico Musolino. Una sua sorella sposò Giovanni Nicotera. Nel 1832 Domenico, insieme al Settembrini, fondò la società segreta dei *Figliuoli della Giovine Italia*. Rivelata la congiura, nel 1839 il Musolino e suo fratello Pasquale furono processati insieme al Settembrini. Dopo due anni di carcere, nella maniera che il Settembrini piacevolmente narra nelle *Ricordanze*, furono tutti assolti per insufficienza di prove; ma furono tenuti lo stesso per altri quindici mesi *a disposizione della polizia*. Uscito di carcere nel 1842, il Musolino dovè vivere sotto la più severa sorveglianza a Pizzo di Calabria fino al 1848. Eletto deputato al Parlamento di Napoli, firmò la protesta del 15 maggio, e ritornò in Calabria a promuovere l'insurrezione contro il Governo bor-

bonico. Nel Governo provvisorio istituito a Cosenza esercitò le funzioni di ministro della guerra. Il 29 giugno 1848, assalita la città di Pizzo di Calabria dalle truppe borboniche, il palazzo dei Musolino fu messo a sacco e a fuoco; il padre di Benedetto massacrato; il fratello primogenito, Saverio, sorpreso in un sotterraneo e fucilato; la madre, un altro fratello e la cognata morirono di lì a poco di crepacuore. Benedetto, caduta l'insurrezione calabrese, il 9 luglio col fratello Pasquale, con Giovanni Nicotera e con altri quattordici compagni su una piccola barca peschereccia fuggì a Corfù. Da Corfù accorse a Roma, dove si battè per la Repubblica romana. Caduta la repubblica, visse fino al 1860 esule e povero in Piemonte, a Londra, a Parigi. Raggiunse Garibaldi a Palermo il 5 giugno 1860; comandò i primi distaccamenti garibaldini, che nella notte degli 8 ai 9 agosto sbarcarono audacemente in Calabria, cacciandosi pei monti, tirandosi dietro diecimila borbonici, e facilitando le operazioni successive del grosso dell'esercito garibaldino. Partecipò alla battaglia del Volturno. Fu deputato attivissimo di sinistra dal 1861 al 1880; senatore dal 1881 alla morte, che avvenne nel 1885.

Il Musolino ha lasciate due opere inedite. L'una del 1851 intitolata *La Gerusalemme e il popolo ebreo*, è un progetto per indurre la Turchia e l'Inghilterra a ristabilire il popolo ebreo in Palestina – il sionismo dei nostri giorni anticipato di mezzo secolo. L'altra, scritta nel 1859 a Parigi, ha per titolo: *Giuseppe Mazzini o i Rivoluzionari italiani*. « Consta – così la descrive l'avv. Musolino, nipote di Benedetto – di circa 1000 pagine. Si può dividere in due grandi parti. Nella 1ª divisa in parecchi capitoli, egli critica la politica di Mazzini, e lo esamina come rivoluzionario, come dittatore nel triumvirato, come amministratore, come uomo di governo. Nella 2ª, che essendo quasi indipendente potrebbe stare a sè, tratta dello spirito dei movimenti italiani dal 1846 al 1849; e fa la storia dei moti rivoluzionari per ogni singolo Stato italiano. È appunto a questa seconda parte che appartiene il frammento: *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie* ».

Pubblicando il quale l'avv. Musolino ha reso un utilissimo servigio alla storia del nostro Risorgimento nazionale, e fa vivamente desiderare la stampa di tutta l'opera. Perchè in questo frammento il Musolino non solo narra fatti, di cui fu testimone diretto e i cui intimi motivi egli potè molto bene conoscere, ma si dimostra osservatore acuto, critico sincero, scrittore semplice, lucido, assai efficace.

La *Rivoluzione nelle Calabrie* del Musolino è interessante sopratutto per le informazioni che ci offre sulle cause che rovinarono il moto rivoluzionario sorto in Calabria dopo il 15 maggio 1848, sebbene in principio una grande vampata di entusiasmo avesse sollevata la grande maggioranza della popolazione. In Calabria, come in Basilicata, come ovunque, si mescolavano nell'agitazione nazionale e si paralizzarono a vicenda col trionfo finale della reazione moderati e democratici; e l'analisi acuta e profonda, che non è molto il Mondaini faceva dei moti politici di Basilicata del '48 e degli elementi sociali, che vi contribuirono, ciascuno con le sue proprie tendenze e coi suoi caratteri (*I moti politici del '48 e le setta dell' unità italiana in Basilicata*, Biblioteca storica del Risorgimento italiano, Società editrice Dante Alighieri, 1902), non poteva avere una riprova più completa di quella che dà il Musolino con questo racconto dei moti calabresi contemporanei.

Alcune pagine di questo libro, come quelle dedicate a descrivere il combattimento dell'Angitola, l'eccidio di Pizzo, il carattere di Giuseppe Ricciardi, presidente del Governo provvisorio -- tipo curiosissimo di ideologo buono solo a illudersi e a far proclami – sono di un interesse difficilmente superabile.

Assai interessanti sono anche le notizie, che il Musolino dà del programma e dell'organizzazione della società segreta dei *Figli della Giovine Italia*, intorno alla quale non avevamo finora se non le magre informazioni delle *Ricordanze* del Settembrini. Il Musolino ci rivela fra l'altro che gli affigliati del grado superiore, *Padri della missione suprema*, avevano l'obbligo di intendere allo « svolgimento del problema umanitario », cioè « studiare e a suo tempo attuare le leggi e riforme che dovevano essere la sorgente e il palladio della libertà, della prosperità e della grandezza della nazione, incominciando dalla riforma sociale »: « questa parte non venne mai pubblicata per non suscitare ostacoli fatali al primo passo politico, non essendo ancora la pubblica opinione preparata alle grandi quistioni di riforma sociale » (p. 15-16). Sebbene il Musolino non parli espressamente di idee socialiste, pure accenna ai « germi di riforma politica e umanitaria gittati da Campanella nel suo libro *De Republica Solis* », come a quelli che ispirarono i congiurati; e non sarà arrischiato supporre che il se-

greto intorno ai doveri dei Padri, mantenuto anche con gli affigliati del grado inferiore, fosse consigliato appunto dalla opportunità di non ispaventare i proprietari con affermazioni comuniste. — [G. SALVEMINI].

Isotto-Boccazzi. — *Lettere inedite di Daniele Manin.* — Venezia, tip. Pellizzato, 1904. p. 55.

Le lettere sono in tutto sei, la più parte dirette a Sebastiano Tecchio e tutte scritte nell' anno '48–49 durante l' assedio memorando.

Come compimento il raccoglitore vi ha aggiunto quelle di proposta e di risposta del Tecchio e del Gioberti e, quasi comento, in principio, in fine e qua e là certe sue note storico-politiche.

Come è naturale – *poi che siamo ancora nel '48* – anche da queste lettere emerge che il Manin, pure desiderando accordarsi col Piemonte per una azione militare comune vuole: 1° lasciata sospesa ed impregiudicata la questione della forma di governo (Lett. 30 dic. '48); 2° Afferma (Lett. 23 gennaio '49) e conferma (Lett. 11 febbraio '49) di non poter acconsentire al proposto di lasciare all'Austria un qualsiasi dominio in Italia, come si voleva proporre da taluni alla Conferenza di Bruxelles; 4° del rimanente si dichiara favorevole di quella qualunque combinazione politica che rendesse più facile la Federazione tra gli Stati italiani (ibidem).

Circa l'accordo militare col Piemonte, se dalle lettere appare che fosse desiderato dal Manin, non si capisce per altro se e come si sia poi realmente determinato e fissato. Notiamo solo a titolo di curiosità e quasi spunto per ulteriori ricerche, che in una lettera dell'11 febbraio il Manin scrive al Tecchio perchè questi consigli il Piemonte a mandare un buon nerbo di truppa sulla destra del Po per preparare una diversione all' esercito austriaco, assalendo il Veneto da quella parte nel caso che Venezia fosse attaccata.

La qual notizia per altro potrebbe essere la prova che non vi fu alcun accordo effettivo tra i due Stati.

Ma queste lettere trattano specialmente la questione economica. Venezia a corto di quattrini e di fucili ne domanda al Piemonte.

La Camera bassa subalpina generosamente vota un sussidio mensile di 600,000 lire per tutta la durata della guerra.

Ma ancora al febbraio del '49 il Governo non solo non aveva ancora spedito un soldo di questa somma; ma nemmeno aveva trovato il tempo di mandare un centesimo del milione promesso da Genova a Venezia tanti mesi prima.

Curiosa è la spiegazione che il Tecchio (lettera 22 gennaio '49) dà di questo strano indugio.

Egli scrive che se i danari stanziati si mandassero prima dell' approvazione del Senato, questo alto consesso *geloso vorrebbe forse vendicarsene diminuendo la somma ammessa dai deputati!!*

E nemmeno di fucili piemontesi è fatto cenno che Venezia ne ricevesse.

Ciò notato, osserviamo per altro che, per quanto la Camera subalpina desiderasse aiutare Venezia, Novara, ahimè, era tanto, troppo vicina!

Ed ora vorremmo dire qualche cosa di quella parte dell'opuscoletto che è lavoro del signor Isotto.

Ma come parlarne? Se il signor I.–B. è un giovane alle sue prime armi di storico siamo pronti ad indulgere alla grande confusione che fa tra i partiti italiani del '48, e le loro rispettive teoriche ed idealità politiche (pag. 5–6); gli perdoniamo l'espresso desiderio – lodevolissimo, ma punto storico – che gli uomini del '48 dovessero essere tutti monarchici... come nel '60 (pag. 6); gli perdoniamo anche se a pagina 26 se la prende ferocemente, non si capisce con chi, per certe repubblichette che, egli dice, taluni caldeggiavano... come se invece del '48 si trattasse del '31! Solamente dopo concesso un così largo indulto, vorremmo consigliarlo ad essere più obiettivo e più calmo!

Se poi il sig. Isotto è uomo di partito allora non ne parliamo più. La storia non conosce nè affetti, nè passioni. Parlano i fatti, e tutto l'altro tace.

E però dell'opuscoletto rimangono sole degne di considerazione le lettere del Manin. — [IDA GHISALBERTI].

Antichità - Archeologia

Otto Hirschfeld. — *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian.* Zweite neubearbeitete Auflage. — Berlin, Weidmann, 1905, in-8, p. VIII-514.

Con questo nuovo titolo il ch. autore ripubblica una sua opera già venuta fuori nel 1877 con quello di « Untersuchungen auf dem Gebiete der röm. Verwaltungsgeschichte ». L'opera fu

allora accolta con plauso dai cultori delle antichità romane e per le indagini in gran parte originali e sopratutto per la vasta e variata materia che vi è trattata; la quale anche oggi nei manuali di maggior mole, come quello del Marquardt, o non vi è punto esposta o vi è appena accennata. Ma col trascorrere degli anni due fatti principalmente facean desiderare che essa venisse dall'autore rimaneggiata ed accresciuta: le numerose ricerche fatte in quest'ultimo trentennio nel campo dell'amministrazione pubblica dei Romani, e il continuo incremento delle fonti epigrafiche, sulle quali maggiormente si fonda l'opera. S'aggiunga a questo che il *Corpus inscriptionum Latinarum* era allora appena iniziato, sicchè l'Hirschfeld avea dovuto valersi delle antiche raccolte, nelle quali non sempre il testo delle epigrafi è criticamente vagliato. Di qui l'opportunità di sostituire, ciò che egli fa in questa nuova edizione, alle citazioni di tali raccolte quelle del *Corpus*. L'economia del libro rimane sostanzialmente la medesima di quella di prima. Tutti i rami dell'amministrazione, così della capitale, come d'Italia, delle provincie e della casa e cancelleria imperiale, in quanto essi erano più o meno direttamente concentrati nelle mani dell'imperatore, vi sono presi in esame. Alcuni però sono ora più ampiamente trattati, come p. e. la parte che riguarda il fisco, il patrimonio del principe e le varie imposte; altri, che erano stati ommessi nella prima edizione, vi sono ora aggiunti, come quelli riflettenti l'Egitto e le altre provincie imperiali, le ville e i possedimenti degl'imperatori, le eredità del principe, il demanio e le possessioni delle legioni ecc. Quanto in questo modo si sia aumentata la mole del libro, si può vedere da ciò, che le 323 pagine della prima edizione son divenute ora 514 e i capitoli 32 da 23, quanti eran prima. — [E. De R.].

W. J. Anderson und R. Phené Spiers. — *Die Architektur von Griechenland und Rom.* Fünf Lieferungen mit 185 Abbildungen, darunter 43 ganzseitigen Tafeln. Uebersetzung aus dem Englischen von Konrad Burger. I. Lieferung. — Leipzig, K. W. Hiersemann, 1905, in-8, p. 80.

Col titolo di « Hiersemanns Handbücher » e col presente volume l'editore dà principio a una serie di manuali, nei quali intende raccogliere opere che in forma non troppo succinta trattino di arte, di scienza e di letteratura; impresa lodevole e che può dirsi nuova, perchè finora, specialmente in Germania, simili Raccolte sogliono avere un campo piuttosto limitato. E l'impresa non poteva essere iniziata con un saggio migliore, poichè quest'opera sull'architettura dei Greci e dei Romani pel nome dei due autori, per l'eleganza dell'edizione e per le molte e splendide illustrazioni non può non avere un grande successo. Come si accenna nella prefazione, lo Spiers ha raccolto in essa, e per la prima volta dato alla luce, alcune conferenze che l'Anderson tenne presso l'Istituto artistico di Glasgow negli anni 1896–1898, sulle due architetture. E come l'Anderson fu colto dalla morte quando non avea ancora finito di preparare il materiale per la pubblicazione, così lo Spiers, che lo avea già in parte coadiuvato nell'ordinarlo, fu assunto allora a compiere questo lavoro, e l'opera fu pubblicata a Londra nel 1892. Egli però ha fatto qualcosa di più che un semplice coordinamento delle conferenze. Mentre, infatti, i primi quattro capitoli appartengono all'Anderson, gli altri che seguiranno nei prossimi fascicoli, riguardanti parte l'architettura greca, parte l'etrusca e la romana, si debbono quasi interamente a lui.

L'opera sarà compresa in cinque fascicoli di circa 100 pagine ognuno. Questo che vien fuori ora contiene quattro capitoli sul periodo dell'arte di Micene nella Grecia, su quello arcaico nella Grecia europea, sul periodo arcaico nell'Asia Minore e sull'età del maggiore sviluppo in Atene. L'esposizione è piana, chiara, sobria e popolare nel senso migliore della parola. Poche son le note e le citazioni, e in generale la forma è più sintetica che analitica. Molte sono le vedute originali e rigorosa è la trattazione in quanto riguarda specialmente l'elemento tecnico. — [XXX].

Numismatica

Dr. A. Luschin von Ebengreuth. — *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit.* — München und Berlin, Oldenbourg, 1904, p. VIII-286.

Col presente volume il Luschin si è acquistato un nuovo titolo di benemerenza al nome suo lodatissimo di scienziato e di maestro nella scienza numismatica. Opera veramente magistrale, lavoro mirabile di analisi e di sintesi è questo, che costituisce oggi il miglior volume indispensabile a chiunque voglia apportare agli studi, ben difficili e vastissimi di numismatica medioevale e moderna, la base più seria e più salda. La materia trattata è troppo vasta per-

chè io mi possa diffondere su queste colonne a parlarne, basterà quindi un breve riassunto per far conoscere il contenuto, e, sebbene in minima parte, il valore dell'opera.

L'A. dopo aver trattato brevemente nella introduzione dell'oggetto, delle fonti, della bibliografia numismatica e della moneta in genere, si occupa nella prima parte del suo volume della numismatica in generale, e nella seconda della storia del denaro. La prima parte, suddivisa in tre capitoli, tratta: *a*) del materiale; della forma, grandezza e peso; coniazione; immagine e leggenda; *b*) coniazione, zecca e zecchini; *c*) raccolte, acquisto, pulitura e conservazione; studio scientifico dei ripostigli; descrizione e copia di monete; falsificazioni.

Nella seconda parte sono trattati i seguenti argomenti: *a*) scopo della storia del denaro; denaro non moneta (animali, tela, pelle, carta, ecc.); moneta, valore, unità di calcolo, piede monetario; monete locali, nazionali e di commercio; politica monetaria; valore della moneta nel tempo antico; *b*) diritto di batter moneta, concessioni di aprir zecche, conseguenze finanziarie di tale diritto; la moneta come mezzo legale di pagamento; trattati, unioni e leghe monetarie.

È questa una storia generale del denaro del medio evo occidentale e dei tempi nostri nei suoi rapporti coll'economia politica e col dritto come solo poteva darcela chi, come l'A., riunisce profonde e complete conoscenze sia della storia del dritto sia della numismatica in generale. E se questo volume, come ci dice l'A., è frutto di molti e molti anni di osservazioni e di studi e di molte fatiche, rappresenta pure un grande, immenso progresso nello studio della numismatica medioevale e moderna, non avendosi fino ad oggi se non manuali di raccoglitori i quali studiano le singole monete solo dal punto di vista storico, artistico e della genuinità.

Lo studio della moneta come reliquia delle condizioni economiche del passato, cioè come parte di un sistema monetario, l'esame delle circostanze per le quali apparve in commercio, del valore e del suo contenuto metallico se è stato fatto dal Mommsen per la parte romana, restava ancora da farsi per i tempi posteriori ed il Luschin è riuscito a dare i capitoli più importanti ed interessanti di questo studio difficilissimo.

Ora dall'illustre professore di Storia del diritto germanico e austriaco dell'Università di Graz, dal direttore del ricco Gabinetto numismatico al Joanneum di Graz attendiamo ancora l'opera promessa, il Manuale di numismatica speciale del medio evo e dell'evo moderno, che coronerà degnamente la sua lunga carriera di scienziato e di scrittore. — [L. Cesano].

Storia dell' Arte

Schubring Paul. — *Luca della Robbia und seine Familie.* — Bielefeld und Leipzig, 1905, in-8, p. 150.

La pregevole pubblicazione, « Kunstler-Monographien », edita dalla benemerita casa Velhagen und Klasing, che tanto contribuisce all'incremento del gusto e della cultura dell'arte, e che noi vorremmo fosse sempre più conosciuta in Italia, si è arricchita quest'anno del LXXIV volume, questo appunto che ora annunziamo ai nostri lettori. Di Luca della Robbia, l'immortale maestro della plastica toscana del Quattrocento, molti valorosi cultori, italiani e stranieri, della storia dell'arte, si sono in modo speciale occupati in questi ultimi decenni. E come tra essi si deve principalmente al Bode l'avere nelle sue lunghe indagini e in vari scritti con acuta critica e grande precisione determinata la vera caratteristica dell'arte del gran maestro, così è pur merito singolare del Cruttwell quello dell'avere con la sua poderosa opera fornito agli studiosi la più ricca raccolta di documenti, che illustrano la vita e l'opera di quella famiglia di artisti. Lo stesso autore del presente libro ha di recente fatto obietto di particolare ricerca la tecnica nei rilievi del Robbia; sicchè anche per questo la sua trattazione offre il pregio di un'autorità maggiore. Dal punto di vista generale egli si propone di far rilevare l'intimo rapporto che passa tra l'architettura del tempo e la tecnica dell'invetriatura di Luca. « Si vedrà », egli dice nella prefazione, « come nell'architettura di Brunelleschi le sue pareti ottuse sentissero il bisogno di avere un occhio e come i vuoti spazi della superficie negli edifizi della prima rinascenza chiamassero in vita l'*invenzione* di Luca ». Il libro è diviso in tre parti. La prima tratta largamente di Luca, esaminandone una ad una le opere maggiori e conchiudendo con un capitolo sulla sua caratteristica. Le altre due riflettono Andrea della Robbia e la terza generazione della famiglia, specialmente Giovanni. Chiude il libro un albero genealogico di quella. Bellissime sono le 172 illustrazioni, di cui alcune a colori, che rendono ancora più importante il libro. — [XXX].

P. Patrizi. — *Il Giambologna.* — Milano, Cogliati, 1905, p. VIII-269.

Dire degnamente del Giambologna, del fortunato artista, francese di nascita, italiano di elezione, per educazione artistica e per sentimento, vissuto al servizio dei Medici tutta la miglior parte della sua laboriosissima e lunga vita, cui assicuraron fama perenne la « Fontana del Nettuno », il « Ratto di una sabina », le « Bronzee porte della cattedrale di Pisa » e il « Mercurio volante » (per non dire di tante altre celebri sue opere), era impresa ardua, molto ardua e per varie ragioni; chè la sua produzione fu multiforme e di scultore, e di incisore, e di ornatista, e di architetto, ed egli fu autore fecondissimo.

Che a questa impresa sia riuscito il Patrizi io non direi, perchè il suo libro mi è parso una semplice esposizione chiara, piana e breve dei casi della vita del grande artista, l'enumerazione e la dichiarazione di tutte le sue opere maggiori con una troppo breve analisi critica. Nulla di più dunque di una accurata biografia, che non può pretendere al nome di studio critico quale il soggetto avrebbe potuto dettare.

Restano trascurati nel volume tutti i quesiti più importanti ed interessanti così per lo storico e il critico d'arte come per il dilettante profano, cioè quelli intorno alla personalità ed al temperamento artistico di questo grande, il cui nome non parve indegno, al suo tempo, di esser citato subito dopo quello di Michelangelo, ed in riguardo ai suoi caratteri specifici nelle svariatissime produzioni, alla sua derivazione artistica ed al posto che egli ha in verità, secondo la critica, occupato al suo tempo e a quello che gli è stato oggi assegnato.

Crescono qualche interesse al volume le numerose nitide riproduzioni delle opere maggiori, l'esposizione storica accurata e chiara, e l'elenco delle principali opere del Giambologna. — [L.].

Storia della musica

Albert Schweitzer. — *J. S. Bach, le musicien-poète.* Préface de CH. M. WIDOR. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1905.

Il titolo di questo bellissimo libro rivela le intenzioni dell'autore: il dott. Schweitzer ha voluto porre in luce il sentimento profondamente poetico che pervade tutta la meravigliosa produzione musicale di quell'insuperaibile artista che fu Giovanni Sebastiano Bach, che non pochi (compreso, pare impossibile, anche qualche serio musicista) accusano di aridità, considerandolo come un fortissimo contrappuntista, e nulla più!

Nella prima parte del libro dello Schweitzer è tracciata con grande sobrietà e con chiarezza non ordinaria, la evoluzione della musica sacra in Germania prima del Bach: naturalmente è il corale luterano, in cui l'arte musicale tedesca trova la sua espressione più sincera ed evidente e per cui assume carattere schiettamente nazionale; è il corale luterano che qui è studiato nella sua formazione e nel suo svolgimento, riguardo ai testi e alle melodie, alla loro armonizzazione: il corale luterano, anima e fondamento dell'arte del Bach, in cui echeggia la gran voce del popolo tedesco. Seguono accurate indagini sull'origine e sullo svolgimento delle forme predilette del Bach e che vedremo da lui condotte ad un grado di perfezione assoluta: la *Cantata* e la *Passione.*

Lo Schweitzer espone quindi succintamente la vita del Bach, che vediamo in seno alla famiglia, nell'esercizio delle sue funzioni di professore e di *Cantor* nella *Thomasschule* schietta e geniale natura di artista poderoso, compositore ed esecutore, creatore ed insegnante, formatosi da sè, per forza propria. Studia poi, nella terza parte, le opere del Bach; e ci passano sott'occhio i tesori abbaglianti di cui egli generosamente arricchiva con inesauribile fecondità l'arte della sua nazione e del mondo intero: opere per organo, per clavicembalo, per strumenti ad arco e a fiato, opere teoriche, il *Magnificat*, le grandi Passioni, gli oratorii, le messe (tra le quali la messa solenne in *si min.*), i mottetti, le cantate profane, e, sopra tutto, la schiera magnifica delle cantate di chiesa. Di tutte queste opere sono tracciati i caratteri essenziali, e le particolarità di fattura e di sentimento che ne permettono la classificazione cronologica.

Nella quarta parte del libro, che è la più nuova e interessante, lo Schweitzer studia il linguaggio musicale del Bach con acutezza mirabile, con gusto squisito, rivelanti in pari tempo il tecnico, padrone di ogni segreto dell'arte, e dotato di vasta cultura; il critico dalle vedute originali, sottile indagatore di ogni più riposta intenzione; l'artista eletto che sa avvivare le risultanze delle sue minuziose ricerche, ricavandone insegnamenti preziosi, gettando luce inattesa sui sentimenti cui si informa l'opera del Bach, ri-

velandone l'intima poesia e facendole in tal guisa acquistare rilievo e colore, vita e forza.

Nell'ultima parte lo Schweitzer dà norme importanti circa il modo di eseguire le opere del Bach, per il movimento, per il fraseggio, per gli ornamenti; determina quali siano le sfumature, quali i contrasti con cui dare giusto rilievo alle varie composizioni; come debbansi registrare quelle per organo, come rendere sui pianoforti moderni le composizioni pianistiche; come riprodurre e proporzionare le composizioni strumentali e corali; come realizzare ed eseguire i bassi numerati.

Il Widor nella sua prefazione pone in luce, e fa benissimo, i meriti innegabili del bel libro, la cui lettura deve consigliarsi a chiunque si interessa per l'arte musicale e per il Bach, che ne è uno dei più grandi rappresentanti: mi sembra però che sarebbe stata preferibile maggior leggerezza e disinvoltura nel magnificare un fabbricante d' organi, benchè certamente valentissimo, attribuendo agli strumenti da lui costruiti il vanto quasi esclusivo di aver rivelato ai popoli la musica del Bach! — [Giorgio Barini].

Carl Fr. Glasenapp. — *Das Leben Richard Wagners.* (4ª ediz. rifatta). Erster Band. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1905.

La vasta monografia del Glasenapp è ben nota e ammirata giustamente come l'opera più completa, minuziosa ed esatta che sia stata dedicata alla vita agitata di Riccardo Wagner; e nella mole enorme degli scritti che hanno veduto la luce allo scopo di illustrare e glorificare il grande musicista, rimane indiscutibilmente al primo posto, miniera inesauribile di notizie, di documenti raccolti, ordinati, illustrati con l'ardore affettuoso di un apostolo convinto e zelante.

Ora se ne pubblica una nuova edizione, ancor più ricca delle precedenti, di cui abbiamo sott'occhio il primo volume; sono oltre 550 pagine in-8°, di stampa fittissima e nitida, che comprendono le notizie sulla famiglia di Riccardo Wagner e seguono la vita di lui dalla nascita (1813) al 1843.

Precede un capitolo in cui sono riportati i risultati delle ricerche sulla famiglia Wagner e sugli avi del grande maestro: dai modesti maestri di scuola e funzionari governativi, a quell'Adolfo Wagner, filologo-artista, zio di Riccardo, che esercitò così notevole influenza sul nipote; al padre di lui, Federico, morto sei mesi dopo la nascita del fanciullo; si accenna quindi al suo patrigno, Ludovico Geyer, pittore, artista drammatico, colto e intelligente, che tanto contribuì a destare la predilezione del piccolo Riccardo per l'arte drammatica, largamente coltivata nella famiglia Wagner.

Il primo libro ci mostra i primi anni della vita di Riccardo Wagner, la sua educazione, che gli permise di formarsi una cultura seria e vasta, nella Kreuzschule a Dresda, nel collegio Nicolai a Lipsia: vediamo i suoi primi tentativi drammatici che lo conducono quasi inconsapevole allo studio dell'arte in cui dovrà affermarsi potentissimo, allo studio cioè della musica. Il fratello, le sorelle (Rosalia principalmente) calcano con onore le scene drammatiche e liriche, e per l' uno e le altre scrive alcuni dei primi suoi saggi musicali, mentre, sotto la guida del Weinling, sta formandosi quella forte cultura tecnica che gli permetterà di dare con facilità forma adeguata alle elette sue concezioni artistiche.

Il fratello Alberto lo chiama al teatro di Würzburg, istruttore dei cori; quivi egli scrive la sua prima opera importante, *Le Fate*, non rappresentata lui vivo; a Magdeburg, ove era stato chiamato quale direttore d' orchestra, scrive *La proibizione di amare*, eseguita, e male, una sola sera. Passò quindi a Berlino, a Königsberg, ove sposò Gugliemina Planer, e poi al teatro di Riga, ove la sua azione di direttore si svolse geniale e feconda. Quivi compose il *Rienzi*, che portò seco a Parigi, ove sperava farlo eseguire. La *via Crucis* di Parigi, è ben nota: quivi non riuscì a fare eseguire nè il *Rienzi* nè *L'Olandese volante*, opere che furono rappresentate a Dresda rispettivamente nell'ottobre del 1842 e nel gennaio del 1843; e con esse il grande musicista si affermò vigorosamente.

Qui termina il volume, in cui sono analizzate le prime e meno conosciute composizioni del maestro, e le opere di lui sono poste costantemente in relazione con la sua vita agitata.

Questa nuova edizione del lavoro del Glasenapp presenta anche aumentati i pregi delle precedenti: resta però ferma in essa quella qualità che diè luogo alle critiche più notevoli allorchè vide la luce per la prima volta. Il Glasenapp è un adoratore del Wagner, e la sua adorazione, mentre lo ha spronato a quelle ricerche seguite con insuperabile accuratezza, così da permettergli di lumeggiare con meravigliosa intensità ogni momento della vita del suo idolo, però non di rado lo ha spinto a giudizi eccessivi: il Wagner è per il Glasenapp superiore

ad ogni critica, ad ogni sospetto; e vuol dimostrarlo sempre. E se è giusto ed onesto, ora che il periodo acuto delle lotte wagneriane è trascorso, sceverare il vero dal falso, svelare e condannare le affermazioni calunniose, far brillare il vero in tutta la sua luce, ciò non dovrebbe condurre all' apologia anche quando la critica può realmente trovare qualche punto vulnerabile.

Ma è così bello e vivo l'entusiasmo del Glasenapp, che siamo condotti a non potergli dar torto, trascinati dal calore con cui svolge le le sue argomentazioni: sicchè, pur rilevando questo aspetto per cui è talvolta necessario stare in guardia di fronte alle induzioni dell'A., non è possibile negargli quella lode alta e sincera che l'opera sua merita.

Ci riserviamo di riparlare di questa nuova edizione della mirabile e diffusa monografia del Glasenapp, man mano che se ne pubblicheranno i successivi volumi: e attendiamo perciò il secondo, benchè già il terzo abbia visto la luce. — [Giorgio Barini].

Geografia - Viaggi

Louis le Barbier. — *Dans la Haute Guinée* (Journal de route). — Paris, Dujarric & C.ie, 1904, p. 109.

— *Vallée du Moyen-Niger et la Haute-Guinée.* — Paris., Dujarric & C.ie, 1904, p. 92.

Sono due opuscoletti d'argomento coloniale. Nel primo l'A. descrive un viaggio di esplorazione da lui felicemente compiuto nell'Alta Valle del Niger a conto e per incarico del Governo francese al duplice scopo di esaminare se e di quanto la regione fosse ricca di giacimenti auriferi e di studiare la possibilità di condurre sul posto il macchinario indispensabile a lavorare la sabbia ed il quarzo.

E quello che ha veduto lo porta a riconoscere:

1° che di giacimenti ve ne sono, e di ricchissimi nei dintorni di Dienbugu, di Bimbetta-Kury o Dambadela e di Kalita;

2° che gli indigeni li conoscono e li lavorano in modo peraltro superficiale e con perdite considerevoli;

3° che lavorati coi metodi moderni darebbero guadagni considerevolissimi (oggi gli indigeni guadagnano dai 18 ai 24 franchi al giorno);

4° ma che occorrerebbe vincere la resistenza degli indigeni i quali ritengono siano le miniere loro assoluta proprietà;

5° che poco buone sono le condizioni della viabilità.

Il secondo opuscolo ha invece carattere polemico. A quanto ne riferisce l'A. stesso, il deputato francese Dubief, relatore del bilancio delle Colonie, fece alla Camera, pare, una pittura sconfortante dello stato dei possessi africani.

Ed è per confutare le asserzioni dell'onorevole deputato che l'A. ha scritto il presente opuscolo nel quale si restringe a parlare solamente delle condizioni economiche della colonia del Medio e dell'Alto Niger.

Incomincia dal considerare lo stato del commercio attuale ed ammette che ora è molto scarso e che v'ha poca speranza di vederlo aumentare. Infatti:

1° Il commercio del « caoutchouc » se ha reso poco finora renderà quindi innanzi più nulla per colpa degli indigeni che distruggono le piante coi loro barbari metodi d'estrazione, rendendo sempre più raro il genere, e più caro il prezzo d'acquisto; e delle case commerciali che, per vincersi nella concorrenza, abbassano i prezzi di vendita;

2° il commercio interno del grano, del maiz, del riso, dati i diversi prezzi che questi generi hanno nelle diverse regioni, non potrà essere profittevole che alle poche case provvedute di grandi capitali; quello esterno coll'Europa è morto prima che nato per gli elevati prezzi di trasporto;

3° il commercio delle piume di struzzo potrebbe forse crescere, curando l'allevamento dell'animale, ma di sua natura è e sarà un commercio limitato a pochi.

Restano, dice l'A., le transazioni commerciali sui prodotti che vengono di Francia per i coloni e gli indigeni. Ma ahimè! gli indigeni comperano poco, ed i coloni preferiscono per economia provvedersene direttamente.

Dopo aver fatto queste dolorose constatazioni l'A. afferma che ciò non pertanto le colonie sudanesi hanno davanti a sè un grande avvenire:

1° perchè ricche di potenti miniere d'oro; (e qui ripete le conclusioni del 1° opuscolo);

2° perchè vi cresce un'eccellente qualità di cotone.

Queste due ancora vergini fonti di ricchezza, sapientemente e pazientemente lavorate e sfruttate coll'opera dei negri – poco costosa – vi-

gilata e diretta da maestri e capi d'arte francesi, potranno arricchire le colonie, e renderle capaci di offrire uno sbocco ai prodotti industriali della Francia. E che così sia auguriamo. — [IDA GHISALBERTI].

Filologia e Storia letteraria

A. Franchetti. — *Le donne alle Tesmoforie di* ARISTOFANE. — Città di Castello, Lapi, 1905.

È questa la traduzione della settima fra le undici commedie rimasteci di Aristofane che l'A. aveva designato di tutto tradurre e presentare agli studiosi italiani; con questa, della quale ben può dirsi tutto il bene che delle altre sei già edite, e cioè: « Le Nuvole; Le Rane; Gli Uccelli; I Cavalieri; Il Pluto; Le Donne a Parlamento », e con la prossima pubblicazione di altre due: « La Lisistrata » e la « Pace » che l'A. lasciò manoscritte, si conchiude disgraziatamente l'opera sua, chè una fine improvvisa e prematura lo ha, or non è molto, strappato alla vita. Ma il suo nome durerà chiaro per lungo e lungo tempo presso gli studiosi, essendo il suo un buon retaggio, a giudizio unanime; infatti è questa una serie preziosa di traduzioni, in cui appare la caratteristica arguzia, la facondia, tutta infine riprodotta da maestro la grande arte del greco autore, il più ammirato e fortunato competitore di Euripide dalla bizzarra e fecondissima fantasia, il quale ci ha lasciato negli « Uccelli » la più bella delle commedie antiche.

Le dottissime introduzioni e le note brevi ma succose di un eminente filologo, il Comparetti, accrescono valore alla serie, che così risulta dal lavoro combinato in perfetta concordia dello scienziato e dell'artista. — [L.].

Albertina Furno. — *Il sentimento del mare nella poesia italiana.* — Torino, G. B. Paravia e C., 1905.

Nobilissimo il soggetto trattato dall'autrice, che si rivela entusiasta ammiratrice del mare e di chi con versi sonanti ne cantò le azzurre calme e le bianche tempeste o le velocivaghe navi ed i robusti nocchieri abbronzati dal sole.

Ma non è il libro della Furno, pubblicato sotto gli auspicii della benemerita Lega navale italiana, una semplice rivista critica della poesia popolare e della poesia letteraria, poichè in esso sovente, con molto senso pratico e patriottismo, s'allude all' importantissimo problema navale italiano, consistente principalmente nel proteggere e nel far prosperare sempre più il commercio marittimo e nel saper difendere le facili coste della penisola, salvaguardare l'onore d'Italia all'estero; rendere infine la patria ricca, potente, temuta.

Così « dovere del poeta », ella dice, « in questa età è, peraltro, di sospingere verso il mare, non perchè lo spirito si culli nei sogni al misterioso ritmo delle acque, ma perchè si vada formando una fede: che in esso è la futura grandezza d'Italia ».

E così l'A. dimostra come alla varia e soda cultura letteraria aggiunga quella geografica, ciò che mentre la onora, deve riuscire di meritata soddisfazione al maestro suo, il professore Sensini, che l'ebbe scolara nel « Regio Istituto superiore femminile di Magistero » a Firenze.

Il libro consta di due parti: nella prima viene studiata con cura la produzione de' canti marinareschi popolari delle diverse regioni italiane divise in tre gruppi: 1° regione padana: 2° regione appenninica: *a*) versante adriatico: *b*) versante tirreno; 3° isole; ed arriva a concludere « che la maggior parte degli Italiani guardarono e guardano il mare con diffidenza ed odio; che poche sono le regioni le quali lo considerino apportatore di bene, e che tra queste poche Napoli e la Sicilia son prime; che la Liguria – essendoci negato di contare anche Trieste – è la sola parte d'Italia ove si senta l'orgoglio e la forza di un popolo marittimo ».

Nella seconda parte l'A. parla del sentimento del mare nella poesia letteraria; dopo un accenno alla poesia classica de' canti omerici e de' latini, passa in rassegna i diversi autori che ne' secoli della nostra letteratura cantarono il mare e la navigazione ed afferma che in tutto il medio evo, dimostra maggior sentimento marittimo d'ogni altro il Cantore di Fiammetta.

Seguono il Quattrocento ed il glorioso Cinquecento nel quale si sente generalmente per il mare repulsione, disgusto, orrore; ma pur fioriscono allora le poesie marittime di Veronica Gambara, di Gaspara Stampa, del Tansillo, di B. Tasso, del Rota, di Niccolò Franco, del Baldi, di T. Tasso che meglio di tutti « lo considera come via di unione fra terre e popoli diversi » e spesso « lo ricorda con amore, decantandone la vista gioconda ed il vago aspetto ».

L'A. s'occupa poi de' poemi sulla scoperta dell'America dal Cinquecento all'Ottocento; osserva come nel Seicento molti scrittori sentano poco il mare, senza però averne spavento e come invece

altri sieno indifferenti. Ma il Chiabrera canta mirabilmente la marina, egli è la « voce solitaria, precorrente i tempi in cui gli occhi si volgeranno a guardare il riso delle onde e gli animi ne proveranno gioiosa compiacenza » e Salvator Rosa, pittore e poeta, seguirà l'esempio di lui con il canto ed il magico pennello.

Nel Settecento il sentimento d'indifferenza per il mare, meno rare eccezioni, s'accentua; nel secolo XVIII, come secolo di transizione dall'età vecchia alla nuova, spariscono paura ed orrore e si annunziano i sentimenti che fioriranno nell'Ottocento, e l'effetto della satira sprezzante dell'Alfieri per i popoli marinari svanisce dinanzi ai sentimenti espressi dall'Algarotti, dal Bettinelli, dal Bertòla. Un nuovo sentimento vivo, palpitante, entusiastico pel mare, s'impossessa dei poeti del secolo XIX, nel cui inizio, a merito di Napoleone, si ridesta in Italia la vita navale, e segna un evolversi continuo, « una ascensione gloriosa della poesia italiana verso la conquista di un nuovo sentimento navale » che s'estolle gigante in una pleiade luminosa d'artisti come Pindemonte, Foscolo, Leopardi, Carrer, Poerio, Mercantini, Mamiani, Tommasèo, Praga, Regaldi, Prati, Aleardi, Raffaelli, Zanella ed in altri ancora! E solo pochi come il Manzoni, il Grossi, il Pellico, il Berchet, abitanti regioni lontane dal mare, il Pananti, il Guadagnoli, il Giusti, seguaci nella poesia satirica della tradizione antimarittima, restano quasi del tutto indifferenti.

L'A. ricorda come nella seconda metà dell'Ottocento viva si facesse la tendenza al mare e la espansione coloniale europea ad essa inerente; come l'Italia, arrivata dopo il 1870, a potenza navale, seconda alla sola Inghilterra, in pochi anni scendesse miseramente all'ottavo posto « grave onta per un popolo chiamato dall'ubicazione del paese a divenire potenza marittima ». E « in questo tempo quale è la coscienza dei poeti? » si chiede la Furno. Essi ricevettero dai predecessori loro una nobile eredità d'ispirazione marittima, ma solo estetica, e questa eredità non videro e non toccarono i *poeti che non sentono il mare,* altri che l'accolsero, la custodirono ed alimentarono nel loro cuore sono i *poeti che amano il mare, ma che non hanno sentimento navale,* altri infine, fatto loro il culto della bellezza e l'adorazione dell'immenso, si sono lanciati innanzi con un nuovo giovane sogno di vita, e sono addivenuti i *poeti del mare e della nave* (p. 65). L'A. segue questa benintesa classificazione e passa in rassegna per regione i poeti che onorano l'Italia contemporanea. Tra quelli che appartengono alla prima classe mi piace ricordare Ada Negri, Fogazzaro, Vittoria Aganoor, Lorenzo Stecchetti, Pietro Mastri; amano il mare senza avere sentimento navale molti, tra i quali citerò Giuseppe Mantica, Pasquale Papa, Domenico Gnoli, Domenico Tumiati, Edmondo De Amicis, Mario Rapisardi, Arturo Graf, Angiolo Orvieto, Diego Garoglio Severino Ferrari, Giovanni Pascoli ed il più Grande de' nostri poeti viventi.

Tra i poeti del mare e della nave s'annoverano Giovanni Alfredo Cesareo, Guido Menasci, Térésah, Antonio Zardo, Guido Mazzoni, Giuseppe Picciola, Cesare Rossi, Riccardo Pitteri, Giovanni Marradi, Gabriele D'Annunzio, al quale sono dedicate, a buon diritto, alcune pagine, come colui che più d'ogni altro « esalta in prosa e in poesia il mare come una divinità di bellezza e di forza ».

Nella conclusione l'A. dimostra come i risultati dell'esame fatto del canto popolare e di quello degli artisti s'accordano con le manifestazioni della vita italiana, cioè che ove il popolo ha sentimenti per il mare, là fioriscono pure gli artisti che a lui inneggiano, mentre poi l'una e l'altra forma trovano riscontro nella poesia dialettale, oggi particolarmente in onore in Italia e così ben rappresentata dal Testoni, dal Trilussa, dal Pascarella, dal Risi, dal Patari, dal Murolo, dal Fucini, dal Barbarani, dal Sarfatti, dal Russo, dal Vigo e da altri molti.

Io vorrei che molti leggessero attentamente il libro della prof. Albertina Furno, e che presto avessero ad avverarsi i voti da Lei espressi con tanto sentimento di sano patriottismo e con forma sì eletta; allora solamente gli Italiani, avendo coscienza del sacro, altissimo dovere che ad essi incombe nel grave problema navale, per il risorgimento economico e per la difesa costiera del paese, nulla terranno intentato che possa restituire alla patria il posto tra le grandi nazioni, che degnamente le spetta. — [G. V. CALLEGARI].

Ferdinand Brunetière. — ***Histoire de la littérature française classique.*** **Tome Ier, deuxième partie: *La Pléiade.* — Paris, Ch. Delagrave.**

È la seconda puntata del tomo primo dell'opera, che, completa, sarà di cinque tomi. Cosa assai difficile dir del nuovo intorno ai poeti che costituirono la Pleiade; poichè la significazione di ciascun d'essi scompare in quella dell'opera comune, la quale sola ha una vera importanza nella storia letteraria. E il B., volendo e do-

vendo dire in modo particolare di qualcun dei sette, ha scelto, come s'è sempre fatto dagli studiosi dell'opera di questa scuola iniziatrice del classicismo francese, il Du Bellay che colla famosa *Défense et illustration de la langue française* formulò il programma di essa scuola, e il Ronsard che ne fu il capo riconosciuto ed acclamato; salvo ad aggiungere, assai giudiziosamente, alcune pagine su J. A. de Baïf, che con un'esagerata applicazione dei principii e degli intenti della Pleiade mise in singolare evidenza quel che in essi era di manchevole o addirittura assurdo.

Parlando della *Défense* del Du Bellay, il B. si chiede se qualche cosa non sia in essa derivata dal *De Vulgari Eloquentia*, tornato alla luce pochi anni prima che la *Défense* venisse scritta; e s' io dovessi rispondere, risponderei essermi sempre parso più che probabile specialmente per la consonanza di termini coi quali l'uno e l'altro scrittore difendono la dignità del proprio volgare e la conseguente legittimità dell' uso di esso.

Quanto poi all'opera poetica del Du Bellay, il B. la valuta su per giù come già da altri fu valutata: quale pregevole, cioè, là dove nessun principio o pregiudizio di scuola ne impedisca l' ispirazione e l'espressione. Ciò non vuol dire che manchino delle osservazioni nuove e belle su questo o quel particolare: son tante, anzi, che andrei per le lunghe anche a volerle soltanto accennare.

Ma la critica dotta ed agile a un tempo del B. si esercita più largamente e profondamente (ed è ben naturale) sulla produzione poetica del Ronsard; e in mezzo ad essa egli considera con occhio specialmente simpatico i *Discours des misères de ce temps*, che insieme cogl' interessi, anzi a traverso gl'interessi della Chiesa cattolica minacciata dalla furia protestante, mirano a tutelar quelli della patria, ai quali, in sostanza, egli mirava anche – oltre che alla propria gloria di cui fu geloso come un romano antico – nella sua qualità d' iniziatore d'uno stil novo in tutto e per tutto degno d'una così nobile patria. Non si può non consentir pienamente col Brunetière quand' egli nella magniloquenza di quei *Discours* ravvisa un'anticipazione di quella di Corneille o perfin di V. Hugo; ma egli va forse troppo in là quando vi loda, anzi ammira, quel tanto che vuol esser satirico. L'eloquenza classica, almeno quale il Ronsard l' intendeva, non sa esser satirica: l'ha già detto, se mal non ricordo, il Faguet.

Un merito di quei *Discours* è, dal punto di vista dell'arte, d'essere ispirati alla realtà circostante, laddove il principale difetto del Ronsard e di tutta la sua scuola fu, pensa ragionevolmente il B., l'aver voluto ammodernare la poesia francese col ridurre ad attualità del loro tempo quel che lo era stato dei tempi dei Greci e dei Romani.

Nella pratica, dunque, il Ronsard, anzichè mettere in opera la innutrizione predicata nella *Défense*, fece della eccessiva, quasi insensata imitazione dell'antico; la quale fu, e non poteva non essere, tutta a scapito della sincerità dell' ispirazione e conseguentemente del contenuto. A comprovare il qual difetto stanno, a parer mio, le varianti, abbondantissime nell'opera poetica del Ronsard. Il B. inclina a ritenerle come una prova di sapiente elaborazione formale; ma esse sono di un carattere ben diverso da quelle, per es., degli autografi petrarcheschi; e, studiate tutte minutamente, apparirebbero, credo, come faticosi, inutili conati per fermare un contenuto mancante di peso specifico. Del resto, lo stesso B. scrive in qualche punto che il Ronsard ha il dono dell' invenzione verbale, e non si contenta di pensare, scrivendo, ma bisogna che scriva per « pensare ».

Il settimo ed ultimo capitolo del libro è dedicato a Desportes, Du Bartas e Bertaut; egregiamente scelti il primo a documentare gli eccessi degli epigoni; il terzo a provare che già prima di Malherbe vi fu chi, rinunciando alla gonfiezza, a volte affascinante, del Ronsard, s'avvicinava a ridurre lo stile classico al tono normale che gli consentì di durare in vita sino al secolo decimonono. — [Cesare de Lollis].

I. *La composition française*; II. *La narration, méthode et applications*; III. *Le dialogue, méthode et applications*, par **M. Roustan**. — **Paris**, Librairie classique Paul Delaplaine.

Monsieur M. Roustan va pubblicando alcuni manuali sulla composizione francese. « La Cultura » ha avuto il 2° sulla *narrazione* e il 3° sul *dialogo*: il primo tratta *de la Description et du Portrait*.

La necessità di questi manuali viene dal fatto – dice il Roustan – che i programmi francesi, rifatti recentemente, hanno, nell'insegnamento secondario, ed anche nelle scuole primarie, dato un'importanza, maggiore che non aveva, alla composizione francese. Da questa, ora, si attendono tutti i beneficii che prima largivano gli altri esercizi – latini o greci che fossero. Dunque questa serie di manuali *aujourd'hui vient à son heure*.

I programmi francesi hanno fatto benissimo a dare il posto che spetta alla lingua nazionale. La scuola deve servire alla vita dell'oggi; e lo studio della lingua che si parla serve alla vita che si vive, in grado infinitamente più alto che non il latino, che non il greco. Che i letterati non levino strilli: la scuola secondaria è fatta, certamente, anche per essi; ma essi sono una piccola minoranza, e non debbono pretendere che l' insegnamento abbia per suo scopo il soddisfare i comodi e i bisogni di una minoranza. I letterati hanno assoluto bisogno di latino e di greco, se vogliono veramente essere degni del loro nome; ma il loro è un bisogno loro, a cui debbono provvedere con le forze loro. Il greco e il latino non possono più far parte della cultura generale: sono come l'anatomia o la fisiologia pel medico, lo studio della procedura per l'avvocato ecc. Sono studii speciali, professionali: chi li desidera vada a cercarli e ad abbeverarsene nelle Università.

I manuali del Roustan hanno una parte teorica, seguita, ciascuno, da un'appendice, nella quale sta la parte pratica: ci sono cioè i temi di composizione.

Non parliamo della parte teorica che, anche se ben fatta, non eccelle sui mille libri di rettorica che nel mondo si sono pubblicati e si pubblicano con tanto sterile fertilità. Nemmanco la parte pratica è nuova; ma è la più utile. Ed è perciò che ne trascrivo le varie categorie: 1° Temi di storia e di letteratura antica; 2° Temi tratti dalla storia di Francia; 3° Temi tratti dalla storia della letteratura francese; 3° Aneddoti; 5° Favole e parabole; 6° Diversi.

Con quali graduazioni di difficoltà sia stata ordinata questa serie di temi non si giunge a comprendere, ma va osservato – e il Ministero nostro di pubblica istruzione prenda pure per sè l'osservazione – che ciascun tema ha *una traccia*, che molti di essi sono seguiti da *consigli* con cui svolgere il lavoro, e che in alcuni indicano persino quali letture sarebbero utili per uno svolgimento adeguato, esatto, serio.

Dico che l' osservazione va diretta al Ministero di pubblica istruzione, perchè, recentemente, una *circolare didattica* proibisce agl'insegnanti di appiccare, o a voce o per iscritto, qualunque schiarimento ai temi dati. Da quale archivio cavano la loro didattica i pedagoghi ministeriali? Dall'archivio del tuo famoso cardinale, o messer Ludovico?

Da alcuni indizi recenti e frequenti ci pare che sia l'Herbart quello che signoreggi e campeggi nella prosa didattica del famoso Ministero. Ma, se il testo è proprio l'Herbart, come è che i cosidetti *schemi di Concentrazione* sono ripudiati? E, senza questi, che diamine di uso può avere più la famosa *appercezione*? Che il Ministero siasi data o diasi – *coûte que coûte* – la missione di mostrarsi incompetente? — [Luigi Gamberale].

P. Motti. — *Grammatica della lingua russa.* — Heidelberg, Groos, 1905 (Metodo Gaspey-Otto-Sauer), p. VIII-388.

In questi ultimi due anni sono usciti in Italia parecchi manuali per lo studio del russo. Ora il crescente interesse dei letterati, degli scienziati e delle persone colte in genere per la lingua e per la letteratura russa ha indotto la nota casa di Heidelberg ad accrescere la sua collezione con questa grammatica. L'autore ha già compilato grammatiche russe ad uso degl'inglesi, dei tedeschi e dei francesi, ed era naturalmente designato per il nuovo manuale, essendo professore nell'Istituto tecnico di Piacenza. I pregi e i difetti del metodo Gaspey-Otto-Sauer si notano su per giù in tutti i volumi della collezione, e non è meraviglia che si ritrovino anche in questo. Il discorrerne qui estesamente sarebbe fuori di luogo. Ci limiteremo quindi ad alcune osservazioni, di cui l'autore potrà tener conto in una prossima ristampa.

Il principio di semplificare per quanto è possibile l'insegnamento grammaticale è giusto in sè, e specialmente si raccomanda per manuali come questo, destinato a studiosi d'ogni levatura e di ogni grado d'istruzione.

Ma è un'esagerazione pericolosa quella per cui si rinunzia a una trattazione compiuta per paura di non poter riuscire abbastanza chiari, « per non confondere gli studiosi », come dice il M. (145), il quale ha anche un curioso modo di polemizzare contro gli autori di grammatiche scientifiche (211, nota 1). Lo stesso fatto grammaticale si trova empiricamente denominato ora in un modo, ora in un altro. Per es. a p. 26 si parla dell'*inserzione* d'un *o* o d'un *e* nell'ultima sillaba del genitivo plurale dei femminili col tema uscente in un gruppo di consonanti. È noto che lo stesso fatto avviene nel nominativo singolare di vari maschili, specialmente degli uscenti in *-k* e in *-z*. Ma qui il M. (20) considera l'*o* e l'*e* come appartenenti al tema, e chiama *contrazione* lo sparire di quella vocale negli altri casi. La teoria del valore e dell' uso dei tempi è trattata in modo adatto a generare confusione (216 seg.); e a volte non

si riesce a capire il pensiero dell'autore, per es. (240): « I verbi d'aspetto perfettivo mancando del presente e quindi anche del gerundio e del participio presente, vi si supplisce colle forme dell'aspetto imperfettivo, *ciò che si fa senz'accorgersene* ». Questo periodo è notevole per la forma italiana, che spesso lascia a desiderare. Scorrendo il volume troviamo per es., 110: « *col* mio oriuolo sono le sette » – 198: « *Minacciare* nel senso di *essere in pericolo* » (si ha in mente una frase come l'*edificio minaccia rovina*, dove *minaccia* non significa *è in pericolo*, ma *fa prevedere* o *fa temere*) – 221: « occorre la massima attenzione per distinguere queste due forme analoghe (*davatj* e *datj*), di più *la sua* fraseologia in italiano è copiosissima, quindi talvolta *difficile da* tradurre, ecc. » – 250, n. 1: ' questo verbo *governa* di solito il dativo'. Più curioso è che, accennando all'uso caratteristico del genitivo nelle frasi negative, il M. (38) dica « come spesso si fa in italiano » e tranquillamente traduca l'esempio russo in questa forma: « Io non ho di libri ». Non è meraviglia quindi che altrove scriva (135): « la forma perfettiva non può aver di presente » e (270) « non ho di vocabolario ».

Credo sia facile capire che qui abbiamo delle frasi non tradotte, ma *trasportate* meccanicamente dal francese.

Tornando alla grammatica, per uno strano contrasto, il metodo empirico rende a volte difficili le cose facili. Vedasi, per es., quanto è scritto sulla differenza fra le due negazioni *nje* (но è un errore di stampa) e *nji* a p. 280; mentre bastava per il momento avvertire che la prima vale *non* e la seconda, in genere, *neppure*. La terminologia grammaticale lascia anch'essa a desiderare. Per es. *attributo* è usato (79 e 86) nel senso di *predicato*; si dà (284) il nome di *congiunzioni* a varie particelle avverbiali, e si considerano (156 sg.) come *impersonali* molti verbi che non son tali nè in italiano nè in russo. La colpa è d'una terza lingua!

Tralasciando altre osservazioni di questo genere, notiamo che gli errori di stampa sono relativamente pochi e facili a correggersi (i più curiosi che ho notati nell'italiano sono: 275, *può* per *più*, 86, *tratte erà* per *tratterà* e 291 « se n'impippa di tutto »; il russo è notevolmente più corretto dell'italiano) eccetto (61) *vedeste* per *vendeste*.

È da lodare la copiosa scelta di *letture* che dalla 12ª lezione in poi si alternano con gli esercizi grammaticali. Esse tendono a far conoscere i fatti più importanti della storia russa e molte cose notevoli nella vita di quella grande nazione. In un certo numero di *temi* **italiani** è contenuto il riassunto della letteratura russa.

In appendice si trovano esempi di stile commerciale, ecc.

Il *repertorio* alla fine del volume contiene i vocaboli italiani usati nei temi e i loro corrispondenti russi. Manca invece un repertorio dei vocaboli usati nelle *letture* e nelle poesie che il M. ha scelte (176 seg. e 310 seg.) come esercizi di memoria. A questo difetto dovrà (secondo l'uso di questa collezione) rimediare la *chiave*. Gli elenchi di vocaboli alla fine dei singoli passi sono spesso insufficienti e quasi sempre disposti in un ordine capriccioso. — [Hy].

Letteratura contemporanea

Ferri-Pisani. — *Les pervertis.* **Roman d'un Potache. — Paris, Librairie Universelle.**

Il Ferri-Pisani dice che egli è *le petit-neveu* di George Sand, e che questo suo primo romanzo ha voluto pubblicarlo l'editore, perchè *il paraît un document psychologique.*

Se egli veramente è un pronipote di George Sand, vien voglia di acclamare con Dante:

> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitade;

e se fu l' editore che volle pubblicare il romanzo, bisogna dire che il Ferri-Pisani a 18 anni ha concepito una cattiva azione, e che l'editore l'ha attuata.

Potache vuol dire convittore, con un po' di significato spregiativo. Or il romanzo intende narrare ciò che fanno in un convitto francese e ciò che diventano i giovani che vi fanno i loro corsi. Ecco quanto a educazione: « Les potaches arrivent en réthorique anémiés par huit années de lycée: l'internat d'une monotonie affolante a formé des êtres dénués de toute initiative; les répétiteurs (i nostri istitutori) en ont fait des bêtes à punition; qu'on ajoute à cela l'influence du vice et l'on concevra les esprits indifférents et nuls dont on fait de bacheliers ».

E quanto a istruzione? ma qualche verso di Virgilio, qualche povero ricordo di qualche aggettivo qualificativo di un dio o di un eroe greco; e quanto a francese, tutto l'insegnamento è così scarso, da ignorare che Molière è l'autore del « Misantropo ».

Povera Francia se i suoi luoghi di educazione dànno di questi frutti! Ma le affermazioni del

potache sono così gravi, che non possono essere se non esagerate. Certo l'educazione dei convitti è anemica, uccide ogni vigore d'iniziativa negli animi dei giovanetti. Si salvano solo i *ribelli*, come disse il Laprade. Ma da questo ad affermare che nei convitti *la dépravation règne en maîtresse*, ci corre. Quello che si dice dell'istruzione non può non essere falso, e ci affida che molto altro è falso.

E che la falsità formi l'essenza del volume si può arguire dal capitolo IV, in cui si narra come l'Economo e il *Proviseur* – il nostro preside-rettore – si ripartiscono fra loro gl'illeciti guadagni fatti sui cibi di qualità scadente. Una scena simile può essere vera; ma non è verosimile che si rappresenti innanzi a un *potache*, e che questi la sappia da poterla ridire esattamente.

Dire tutte le laidezze di che i giovani s'insozzano e *le bahut* – nome spregiativo dei convitti – s'infama nelle persone de' suoi ufficiali, sarebbe come un copiare tutto il volume. Nessuna pagina è senza la sua bruttura. Badiamo però. Che i viziosi non credano di trovarvi descrizioni stuzzicanti di oscenità. Nemmanco a questo il libro è riuscito; nondimeno il libro tutto è un' oscenità.

E tal sia di lui. Lasciamolo lì. — [Luigi Gamberale].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Richard Schott. — *Römischer Zivilprozess und moderne Prozesswissenschaft.* Streitfragen aus dem Formularprozess. — München, Beck'sche Buchhandl., 1904, in-8, p. VI-84.

Il presente scritto fa seguito ad un altro dello stesso autore (Ueber das Gewähren des Rechtsschutzes im römischen Zivilprozess, 1903) e non è in sostanza che la difesa di esso, per le critiche che gli erano state mosse da alcuni, particolarmente dal Bekker. Esso si occupa del processo formulare romano, attorno alla cui ricostruzione storica e dogmatica son venute riaccendendosi le dispute tra i romanisti, specie in Germania; e l'idea fondamentale che l'anima è sopratutto questa: che nelle ricostruzioni della teoria del processo romano, particolarmente là dove maggiori sono le dubbiezze per la maggiore scarsità o addirittura per l'assenza di fonti, possa il metodo comparativo giovare ed il confronto con altri sistemi processuali, tra i quali la moderna processura, recar luce, sempre che tuttavia della comparazione si usi con parsimonia e con criteri rigorosi. Al che appunto aveva il Bekker, tra gli altri, opposto, che un tal metodo è pericoloso potendo facilmente condurre a costruzioni che logicamente avranno l'apparenza di verosimili, ma che storicamente – di fronte cioè a quello che fu in realtà il processo romano – possono essere fallaci o quanto meno rimanere al semplice stato di induzioni ipotetiche.

Gli argomenti di cui la monografia tratta sono diversi, sebbene rientrino tutti nel campo del diritto giudiziario romano classico: li collega però quel concetto che s'è accennato e che domina in tutto il lavoro, concetto sul quale in particolar modo l'A. si trattiene nella prima parte, discutendo della maniera con cui a suo avviso debbono trattarsi le fonti e del valore che le teorie del processo moderno possono avere da un canto in via positiva per la retta formulazione dei concetti del processo romano, dall'altro in via negativa per impedire errate ricostruzioni.

Egli vi studia dapprima, più brevemente, la *denegatio actionis*; quindi più a lungo la *editio formulae*, sostenendo fondamentalmente – in opposizione alla dottrina generale degli scrittori – che un obbligo giuridico per l'attore all'*edere actionem* non esistesse, ma che fosse sufficiente soltanto la enunciazione dei fatti; in altri termini l'attore non sarebbe stato tenuto, per promuovere il processo, a caratterizzare l'azione ch'egli si proponeva d'intentare. Più larga disamina è riservata all'istituto della *contestatio litis*. Lo Schott ritiene che la invocazione dei testimoni (donde appunto la *contestatio litis* prese nome e contenuto) siasi conservata anche nel processo formulare; che il giudice non dovesse esser presente alla sua nomina e che normalmente fosse assente; che l'atto della *contestatio litis* avvenisse su una formula scritta, e non su una formula orale come altri ha affermato; che la *litis contestatio* facesse parte del procedimento *in iure*, ma potesse tuttavia avvenire anche non in presenza del magistrato; e quanto alla natura giuridica di essa, che non sia un atto unilaterale, ma un vero e proprio atto bilaterale, il quale si concreta nell'*edere et accipere*, cioè a dire nella trasmissione della formula dall'attore al convenuto e nell'accettazione di essa da parte di quest' ultimo. Egli accede quindi alla teoria del contratto giudiziale, ma ritiene che la massima parte delle prove che si sono addotte dal Wlassak, dal Bekker e dagli altri scrittori per sostenerla, non siano valide, perchè tutte o

quasi le testimonianze delle fonti lasciano perplessi. La prova si avrebbe soltanto in alcuni pochi luoghi, che attestano in modo non ambiguo come il concetto del contratto giudiziale abbia presieduto nelle costruzioni dogmatiche dei giureconsulti romani. L'ultimo punto trattato è relativo alla natura giuridica dell'*actio*: anche qui lo Schott è contro il Bekker e sostiene che nelle fonti l'*actio* è o la pretesa di diritto civile o il mezzo processuale, la formula, non mai un proprio diritto subbiettivo dell'attore. — [R.].

Th. Roosevelt. — *L'idéal américain*, trad. par A. et E. De Rousiers — Paris, Colin, 1904, p. xix-249.

Chi sa far cammino nella politica non dura fatica a trovar editori che gli pubblichino anche le cose più misere e sciocche. E ne derivano sovente notorietà artificiose che hanno per ultimo risultato la punizione del politicante scribacchiatore, dimenticato nella storia della politica, e ricordato soltanto come un oggetto di ridicolo in quella della letteratura.

Ma fra tanti scrittori che devono alla fortuna politica gran parte della momentanea notorietà letteraria, ve n'è pur taluno che fa eccezione; alla regola ed è meritevole veramente dell'una e dell'altra fortuna. I trionfi pratici dell'uomo politico agevolano la notorietà dello scrittore: ma i lettori si avvedono che la fama di quest'ultimo era meritata ancor prima che conseguita, e riconoscono che per avere il plauso dei contemporanei, lo scrittore non avrebbe avuto bisogno della presentazione dell'uomo politico.

Tale è il caso del presidente Roosevelt, che nell'« Ideale americano » come nelle altre opere sue, manifesta doti non comuni di scrittore, degno, per molti rispetti, d'essere letto e studiato con profitto anche nel nostro paese. L'« Ideale americano » è veramente il titolo del primo dei dodici studi raccolti nel volume; ma tutti insieme questi studi servono così bene ad esprimere quale sia e sopratutto quale l'autore intenda che debba essere l'ideale della vita americana contemporanea, da poter essere raccolti tutti a buon diritto sotto quel titolo in uno stesso volume.

L'« Ideale americano » dev'essere, secondo l'A., un ideale di grandezza politica e morale e di attività pratica costantemente diretta a tradurre in atto i più perfetti risultati della coscienza e del pensiero. Perciò egli addita all'ammirazione dei contemporanei i grandi fondatori dell'indipendenza e della potenza americana: per l'efficacia morale cioè, che l'armonia, costantemente serbata, dei loro atti e delle loro parole, può conservare indefinitamente sul carattere nazionale. L'attività pratica potrà, col mutare delle circostanze, essere diversa da quella spiegata dai grandi Americani delle origini; l'istruzione dei posteri sarà sempre superiore a quella degli antenati; ma l'energia morale di questi ultimi, sarà perpetuamente operosa come esempio nelle successive generazioni della società americana.

Tanto più quegli esempi devono essere ricordati e imitati, quanto maggiore è il pericolo che gli Americani moderni passino dall'attività pratica che traduce in atto i più alti ideali, alla pratica volgare dell'individualismo utilitario e della ricchezza avidamente accumulata e più volgarmente sperperata.

L'attività dei cittadini che seguono un alto fine morale, è la massima fortuna di uno Stato; ma l'ideale puramente mercantile è uno dei più spregevoli e sordidi fini della vita che il mondo abbia conosciuto. Chi lo segue diventa incapace di comprendere che quando l'onore o il diritto nazionale sono in pericolo, l'elemento finanziario della questione dev'essere completamente trascurato. Chi si lascia dirigere dal tornaconto commerciale immediato, deride il patriota come un uomo sempre pronto a sacrificare la vita per le minime cause. Il presidente Roosevelt risponde a questi pratici che l'onore e la grandezza della patria son giudicati minime cause di contesa soltanto dagli uomini esclusivamente preoccupati del rialzo o del ribasso dei titoli di credito, o dai timidi dottrinari predicanti la pace ad ogni costo dal fondo del loro pacifico studio.

L'attività nel bene, il bene della collettività preferito a quello dell'individuo, devono dunque essere, secondo il Roosevelt, l'ideale americano. Perciò l'azione efficace dell'uomo onesto nella vita pubblica non è ritenuta da lui meno doverosa della stessa onestà. E mentre egli odia i furfanti, dispregia gli onesti inutili che, per timidezza o per indifferenza, non si oppongono efficacemente nello Stato al trionfo dell'altrui disonestà.

Ma il patriottismo del cittadino degli Stati Uniti si manifesta sotto vari rispetti, in condizioni geografiche e sociali nuove, ed ha pertanto bisogno d'essere più precisamente qualificato. Trattasi di un sentimento collettivo, diffuso fra la popolazione più eterogenea che abbia formato mai l'elemento personale di uno Stato libero. Trattasi di una indipendenza e di

una grandezza che non possono difendersi completamente senonchè coll'inibizione alla conquista europea di tutti i territori che appartengono, anche fuori dei confini degli Stati Uniti, al continente americano. È un patriottismo dunque che nell'elemento personale abbraccia tutti gli abitanti dello Stato, indipendentemente dal principio di nazionalità; e dal punto di vista territoriale si estende, in senso negativo, oltre i confini politici dello Stato, a tutto il continente delle due Americhe.

Questi due elementi del patriottismo americano sono studiati dall'A. nei due capitoli sull'« Americanismo » e sulla « Dottrina di Monroe ». L'*americanismo* non è un grande *campanilismo* che debba indurre l'americanismo a spregiare le cose buone importate dall'estero; ma è la forma speciale che il patriottismo in parte ha assunto e più completamente ancora è destinato ad assumere, nella nuova società americana. Per americanismo infatti l'A. intende « unità del sentimento nazionale » nella quale deve scomparire ogni particolarismo di città e di Stato confederato; e ripugnanza da quel cosmopolitismo che è tanto più pericoloso in un paese nuovo, nella popolazione del quale tutte le nazioni del mondo sono rappresentate. L'esistenza e la coesistenza di questi due elementi sono poi rese possibili dal terzo: l'« americanizzazione degli immigranti », tutti accolti con egual favore dalla nuova patria, purchè tutti egualmente dimentichino la rispettiva patria d'origine e gli antichi pregiudizi di razza e di fede che tendono piuttosto a dividere che a confondere insieme i figli di una stessa terra.

Ma perchè il grande Stato americano possa procedere con sicurezza in questa opera di costruzione nazionale, è necessario che perdurino in America le condizioni attuali che, nella mancanza di grandi Potenze militari minaccianti gli Stati Uniti, permettano a questi di provvedere alla propria difesa con un piccolo esercito e con una grande marina. Se in America potesse por piede un grande Stato militare europeo, la sicurezza degli Stati Uniti sarebbe scossa e la Repubblica dovrebbe provvedere ad un nuovo ordinamento militare. Ad evitare un tale pericolo ha provveduto e provvede la dottrina di Monroe, che vieta agli Stati europei di acquistare in qualsiasi guisa nuovi territori americani, ed è pertanto una manifestazione estraterritoriale del patriottismo americano. Non è una dottrina giuridica, ma un elemento della politica estera degli Stati Uniti d'America, che ha un fine fisso e immutabile – l'inibizione dell'America alle conquiste europee – e manifestazioni variabili alle quali lo stesso autore ha contribuito in gran parte dopo che è stato assunto alla prima magistratura dello Stato. Il programma di lui nello sviluppo della dottrina di Monroe, era del resto implicito nello studio « su una massima dimenticata di Washington » contenuto in questo stesso volume. La *massima dimenticata* non è invero che la traduzione inglese dell' antico « *si vis pacem para bellum* ». Fin d'allora il Roosevelt scrittore, mostrava però di non essere fra quelli che l'avevano dimenticata, propugnando quello sviluppo della marina da guerra cui era poi destinato a dar tanto impulso durante i due periodi della sua presidenza.

Nell'invocare tale sviluppo delle forze militari, egli esprimeva tre preziose verità, che non soltanto nel nuovo, ma anche in qualche vecchio paese del vecchio mondo, dovrebbero essere meditate. *La prima*: che è ridicolo quel popolo che fa la voce grossa con altri Stati, quando gli mancano la forza materiale e l'energia morale necessarie ad impedire ciò che gli spiace, o ad esigere ciò che gli conviene. *La seconda*: che è stolto incolpare d'inettitudine una diplomazia, non francheggiata da formidabili forze militari. *La terza*: che le navi potenti e i cannoni perfezionati riescono inutili se non sono abili e coraggiosi i loro marinai, e i loro artiglieri, « perchè il coraggio ignorante è senza profitto, ed inutile diventa la conoscenza tecnica più perfetta, quando manchi il coraggio ».

Ma perchè a tali criteri s'informi la politica americana, è necessario che dalla vita pubblica siano eliminati, o in quella siano resi impotenti, tutti gli elementi malsani. Il che potrà avvenire se prevarrà nei buoni, colla nobiltà dei fini, anche quell'energia attiva per farli prevalere, che ispira tutta la dottrina d'etica politica del presidente Roosevelt. A tal fine egli rivolge un caldo appello a tutta la gioventù universitaria e in genere a tutti gli elementi più colti della nazione. L'uomo di studi, afferma con ragione l'autore, ha verso la società un dovere che non gli è lecito di trascurare col pretesto de' suoi affari personali. Egli deve vincere quella ripulsione aristocratica che allontana così spesso l'uomo colto dai ruvidi rappresentanti dell'attività materiale, a quella stessa guisa che questi ultimi devono ribellarsi all'altro pregiudizio che vorrebbe indurli a giudicar compatibili piuttosto coll'ignoranza che non colla cultura, le attitudini a partecipare al governo dello

Stato. I primi devono ricordarsi che i libri soli non hanno mai insegnato a governare uno Stato; gli altri che l'ignoranza ha troppo sovente ispirata la politica più gretta e più volgare; gli uni e gli altri devono pensare costantemente che nella vita politica si tratta di azione piuttostochè di critica, e che il cittadino utile è quello che agisce, non quello che passa il tempo a criticare l'azione passata degli altri. Il programma dev'essere positivo; l'azione costante; e poichè la società americana è organizzata democraticamente, è necessario, perchè quel programma e quell'azione prevalgano, che, chi li rappresenta vada al popolo con instancabile propaganda, correggendovi gli errori, ed aiutandovi le buone tendenze individuali.

Quando l'autore scriveva questo libro, non era salito ancora ai più alti uffici della Repubblica, ma aveva potuto già spiegare un'azione dirigente nello Stato di Nuova York. Di questo dunque egli parla come di un campo d'esperienza, dove era già stata messa alla prova dei fatti la bontà della sua dottrina. Della corruzione che dominava nella vita pubblica di quello Stato, egli parla con una sincerità che fa onore al suo patriottismo. Se la depravazione dei politicanti trionfava così completamente in quel paese, che pur non era totalmente corrotto, ciò dipendeva sopratutto dall'ignoranza e dalla timidezza della borghesia agiata. Se i mali diminuirono a Nuova York durante l'ultimo quarto di secolo e la moralità pubblica ha potuto gradatamente elevarvisi, ciò è derivato dall'attività dell'elemento moralmente migliore e intellettualmente più colto della popolazione, conscio del suo dovere civico e non curante del successo materiale immediato. Sicchè nella vita politica della patria piccola, l'autore trovava una giustificazione delle sue dottrine, ed una dimostrazione dell'onore e del profitto che avrebbero potuto derivarne alla patria grande.

A dimostrare come sia vero che l'uomo di alto intelletto è così atto alle più minute ricerche come alle più alte speculazioni, l'A., che discende ai minimi particolari dell'attività civica nello studio « sull'iniziativa individuale nella riforma di Nuova York », si eleva ai più alti problemi di sociologia e di filosofia della storia coi tre altri studi che lo precedono. In uno di quelli, egli critica la « Evoluzione sociale » del Kidd; nell'altro le « Leggi della civiltà e della decadenza » dell'Adams; nel terzo « Le previsioni circa la vita e il carattere nazionale » del Pearson. Di questo corregge il pessimismo, circa le minaccie derivanti alla nostra civiltà dallo sviluppo civile delle razze inferiori; circa il destino d'immobilità che vuolsi serbato alle società più civili; e circa la minacciante decadenza della famiglia e del patriottismo. Contro il Kidd difende validamente l'individualismo, e riduce in più giusti limiti l'efficacia sociale del fattore religioso. Dell'Adams loda le attitudini alla sintesi storica; ma ne corregge la dottrina secondo la quale, mentre le società camminano dalla dispersione alla concentrazione, l'uomo pratico prevale sull'uomo immaginativo, determinando a lungo andare la rovina della società e dello Stato.

Non sono però questi, quantunque pregevoli, gli studi del presidente Roosevelt che interessino di più. Tali sono quelli invece dove egli apparisce come l'uomo rappresentativo della nuova nazione americana, di questo gran crogiuolo di popoli, nel quale un nuovo patriottismo si sviluppa così potentemente, da far sì che il primo centenario della indipendenza, vi coincida colla prima affermazione di un'idea politica superbamente imperiale.

Ma un'altra caratteristica è notevole in questi saggi e discorsi del presidente Roosevelt, come in quelli del Chamberlain, del Balfour e del Whyndam, e d'altri uomini politici anglosassoni. Non sono scrittori di professione; sono uomini pratici; eppure riescono *scrittori* nel vero e letterario senso della parola. Perchè? L'ingegno a tanto non basterebbe; e al loro stile pur non manca il magistero dell'arte. Forse una parte di merito va data alla cultura classica, almeno sfiorata da loro nella gioventù. Certo una parte anche maggiore di merito va attribuita alla onesta loro sincerità intellettuale. Sono uomini che molto pensano e molto fortemente sentono, e di null'altro scrivendo si preoccupano se non che di esprimere colla più completa sincerità il loro sentimento ed il loro pensiero. — [E. CATELLANI].

Pierre Leroy-Beaulieu. — *Les États-Unis au XX^e siècle.* — Paris, Colin, 1904, in-16, p. 469.

Figlio d'un economista illustre e cresciuto perciò in un ambiente quanto mai favorevole alle indagini sociologiche, Pierre Leroy-Beaulieu ha avuto la rara fortuna di poter in età giovanile integrare lo studio teorico dei paesi nuovi con la conoscenza diretta di essi; e frutto appunto di questo fecondissimo connubio fra la teoria e la pratica, d'un viaggio cioè intorno al mondo del giovane sociologo, fu una serie di studi sui paesi nuovi o rinnovati, di cui il presente volume sugli Stati Uniti all'aprirsi

del secolo XX è terzo in ordine di pubblicazione.

Il metodo è lo stesso che si riscontra negli altri due, nel volume cioè sulle nuove società anglo-sassoni (Australia e Nuova Zelanda, Africa del Sud) ed in quello sul rinnovamento dell'Asia (Siberia, Cina, Giappone): è in fondo una descrizione completa dei singoli elementi, in preponderanza di quello economico, della società studiata, desunta da statistiche di preferenza ufficiali, nel volume in questione da quella gigantesca inchiesta decennale, che sono i censimenti americani non limitati solo, come i nostri, all' analisi della popolazione ma anche a quella della produzione sotto tutte le sue forme (di quello del 1900 ad es., cui attinge sovratutto l' A., sono apparsi finora dieci volumi in quarto, d'un migliaio di pagine ciascuno, di cui quattro riguardano la popolazione, due l'agricoltura, quattro l' industria; più un volume supplementare sui salari). Non si tratta però d'un puro e semplice studio statistico; giacchè l'attività americana è rappresentata sul terreno geografico, da cui deriva la sua linfa vitale, è inquadrata nell'evoluzione storico-sociale del paese, da cui assume i suoi lineamenti caratteristici, è vivificata infine dalla osservazione personale di chi ha vissuto qualche tempo la vita di quella società: da ciò il carattere del volume, il quale, come tutti più o meno i libri francesi del genere, è riuscito un'opera d'arte, di lettura attraente quanto istruttiva.

Lo studio del paese e della popolazione costituisce la prima parte, il prologo, a dir così, del volume. In essa l'ambiente naturale (conformazione geografica, suolo, clima, ecc.), le origini, la costituzione, la distribuzione, l'accrescimento della popolazione, le varie correnti della immigrazione europea ed i problemi con questa connessi (primo fra tutti quello della peggiorata qualità degl' immigrati col prevalere nell' ultimo quindicennio delle popolazioni meridionali ed orientali su quelle settentrionali d'Europa), la questione dei negri (della quale anche il Leroy-Beaulieu, come già il sottoscritto in un volume speciale sull'argomento non vede alcuna soluzione artificiale possibile), tutti i precedenti in una parola della società americana attuale vengono toccati; cosicchè, se ben poco, per non dir nulla di nuovo, possono portare sull'argomento questi rapidi cenni, dopo la ricchissima letteratura in materia, dal Tocqueville al Ratzel, dal Bryce al Boutmy, per non citar che i maggiori, bene vien delineato da essi lo sfondo necessario del quadro tracciato più avanti.

Maggiore novità riscontrasi invece nella seconda parte, dedicata allo studio dell'agricoltura americana sotto tutti i suoi aspetti, dalla costituzione della proprietà fondiaria alla ripartizione ed ai metodi delle varie colture, con speciale riguardo a quella dei cereali e del cotone ed all'allevamento del bestiame.

La parte però del volume, che offre il maggior interesse, è quella dedicata all' industria, non solo perchè in essa la trattazione assurge per ampiezza di dati e metodo di esposizione ad una vera e propria monografia sull'argomento; ma anche perchè, laddove la concorrenza americana nel campo agricolo ha toccato oramai il suo punto culminante, e, per l'aumento straordinario della popolazione, superiore a quello della produzione ed il depauperamento del suolo, tende piuttosto a scemare che a crescere d'intensità, la vera minaccia e minaccia formidabile pel vecchio mondo da parte degli Stati Uniti si ha nel campo industriale.

Tracciata a brevi tratti la storia della grande industria americana, il cui sviluppo è posteriore alla metà del secolo scorso per non dire addirittura al 1880, ed accennate le cause della superiorità di essa su quella degli altri paesi (grande produttività della mano d'opera americana e della direzione tecnica di essa, date l'una e l'altra da una razza mirabilmente energica; risorse agricole e minerali senza pari di un ambiente vergine; sviluppo e perfezione dei mezzi di trasporto; libertà di commercio fra gli Stati dell'Unione; assenza infine completa di quella remora allo slancio industriale costituita nei paesi vecchi « dalle idee ereditate dal passato ed ultraconservatrici », per usar le parole stesse degli Americani a questo riguardo). il Leroy-Beaulieu ne studia l' organizzazione e la distribuzione geografica, mettendo in rilievo la tendenza generale alla concentrazione non senza però una larga sopravvivenza della piccola industria; esamina quindi la natura, l'impiego, l'associazione dei capitali industriali, arrivando alla conclusione che i *trusts*, lungi dall'essere organi essenziali e strumenti del prodigioso sviluppo dell'industria americana, come da molti ancora si ritiene, non sono, salvo rare eccezioni, che prodotti patologici di esso, frutto di concezioni megalomani che svaniscono, nella più parte dei casi, colla stessa facilità con cui sorgono; rappresenta finalmente in azione le principali industrie americane (industria mineraria, industria del ferro e dell'acciaio, mec-

canica, tessile, industrie alimentari, tra cui mastodontica quella famosa della preparazione delle carni di Chicago), per terminare con un quadro dei salari e della vita economica della classe operaia impiegata nell'industria,

Tre capitoli sui mezzi di trasporto, sul commercio esterno e l'espansione economica al di fuori, costituiscono la quarta ed ultima parte del volume: in questa specialmente si vedono in azione quei fattori economici dell'imperialismo americano, dei quali nelle altre parti sono state studiate le origini e la natura.

Se, infatti, il novissimo imperialismo americano, di cui la guerra vittoriosa contro la Spagna del 1898 è stata la rivelazione clamorosa e la costruzione attuale ed il futuro controllo politico del canale di Panama sarà uno strumento formidabile, atto a centuplicarne le energie, ha cause remote, d'ordine geografico e storico, che rimontano può dirsi all'acquisto della Luisiana, passo decisivo sulla via del Pacifico e della potenza mondiale, sue cause prossime sono l'enorme produzione ed esportazione industriale degli ultimi anni.

L'Unione americana, che sino a poco fa era soltanto il primo paese agricolo del mondo e doveva quindi come tale limitare la sua espansione commerciale ai paesi vecchi, densi di popolazione e bisognosi di prodotti alimentari a buon mercato, è diventato da qualche anno il primo paese industriale: dal 1890 ha tolto all'Inghilterra il primato nella produzione del ferro, dal 1899 in quella del carbon fossile, ed ora sta togliendolo in quella delle cotonate; cosicchè, mentre venti anni or sono gli articoli manifatturati rappresentavano un dodicesimo, oggi rappresentano un terzo dell'esportazione americana, di una esportazione, la quale già nel 1901 superava quella d'ogni altro paese del mondo. Da ciò il bisogno per gli Stati Uniti di assicurarsi nuovi mercati nel campo coloniale, nell'Estremo Oriente sovratutto, di fronte alla chiusura non improbabile di quelli europei, dei paesi cioè più o meno industriali essi stessi; bisogno economico, che trova naturalmente nel bisogno istintivo d'espansione d'un popolo giovane, frutto della selezione umana più meravigliosa, più satura di energie che la storia conosca, nelle condizioni geografiche, nell'evoluzione storica infine del paese i presupposti più indicati.

L'imperialismo americano, se non viene così analizzato profondamente, scisso nella molteplicità de' suoi elementi psicologici e politici, come fa ad es. il già ricordato Boutmy, studiato nel suo aspetto esteriore e ne' suoi effetti probabili sulla vita interna ed esterna degli Stati Uniti, viene però nel libro del Leroy-Beaulieu illuminato mirabilmente in una delle sue maggiori sorgenti, quella economica, sorgente destinata a non esaurirsi troppo presto. Il volume in questione così, oltre al darci un quadro della meravigliosa attività economica attuale della Unione americana, ne lascia intravedere l'ancor più meraviglioso futuro, l'egemonia economica cioè di essa su una gran parte del mondo, se non sul mondo intero. [Gennaro Mondaini].

Baron Suyematsu. — *Comment la Russie amena la guerre.* Histoire complète. Trad. par Frédéric Pépin. — Londres, Probsthain, 1905.

Baron Kentaro Kaneko. — *The situation in the Far East.* — Cambridge (U. S A.), 1904.

Mentre i plenipotenziari dei due belligeranti stanno negoziando la pace, conserva ancora un interesse più che storico l'indagine del come fra loro sia diventata inevitabile la guerra. Precipua fra le cause di questa, apparisce l'errore della Russia che non ha compreso nè voluto riconoscere l'indole e l'importanza del proprio rivale. Il Giappone era già un grande Stato, rispettabile in pace per il rapido progresso d'ogni sua attività intellettuale e pratica, temibile in guerra per il valore de' suoi soldati e il sapiente perfezionamento de' suoi ordinamenti militari. La Russia ciononostante si ostinava a considerare il conflitto de' suoi interessi con quelli dell'Impero giapponese, come una contesa coloniale, una di quelle contese coloniali nelle quali gli Stati europei sono abituati a prevalere sui popoli d'altra civiltà, alternando le sorprese della violenza, colle disoneste abilità della mala fede.

Se la Russia avesse riconosciuta l'importanza del suo rivale, il conflitto per la sorte della Manciuria e della Corea, sarebbe stato per lo meno ritardato da una transazione simile a quella stipulata colla Gran Bretagna per le frontiere dell'Afghanistan. Perchè la Russia non seppe distinguere fra l' Impero giapponese e quello cinese, e volle trattare un conflitto fra grandi Potenze, come una contesa coloniale fra uno Stato europeo ed un popolo inferiore, essa s'è trovata ridotta, dopo un anno e mezzo di ostilità, a scegliere fra una pace umiliante ed una rovinosa continuazione della guerra.

Il Giappone nel prepararsi colla calma dei forti, alla difesa dei propri diritti ed alla tutela dei propri interessi, si distingueva anzitutto dagli Stati non europei che possono essere trat-

tati dai popoli d'Europa come *materia di colonizzazione*, per il possesso di tutti quegli elementi intrinseci di forza che sono l'abilità del diplomatico, e la tecnica del generale, la preparazione dei mezzi finanziari, e la perfezione delle armi, sopratutto per l'universalità dello spirito patriottico e l'intensità del sentimento del dovere.

Ma anche due elementi estrinseci di forza possedeva il Giappone nell'accingersi a questa lotta; due elementi che sarebbero bastati da soli ad impedire che una guerra con quell'Impero potesse considerarsi dall'altro belligerante come un conflitto coloniale.

Il Governo giapponese aveva saputo provvedere in tempo alle amicizie ed alle alleanze, così da non dover restare, in caso di sconfitta, alla mercede del vincitore, e da poter impedire, nell' eventualità d'un trionfo, che una coalizione di Potenze gli strappasse, come nel 1895, i frutti della vittoria.

Quel Governo aveva poi provveduto, indipendentemente dalle alleanze, a difendere direttamente la propria causa davanti alla *pubblica opinione* d'Europa e d'America. Ed anche in ciò il conflitto russo-giapponese si distingueva da una controversia coloniale. Se la Francia alternava l'uso della forza con quello dell'astuzia per impadronirsi del Madagascar, o la Gran Bretagna così faceva per annettere all'Impero indiano la Birmania, nessun giornale europeo si faceva eco delle difese dello Stato insidiato, nessun malgascio e nessun birmano poteva confutare davanti ad un'assemblea di europei o d'americani gli argomenti addotti a propria giustificazione, dagl' insidiatori del suo paese.

E la conquista di quest'ultimo si compiva col plauso o fra l'indifferenza dei popoli civili, che ignoravano i termini del conflitto, perchè avevano udita la parola d' uno solo dei contendenti.

Il Giappone invece non solo possedeva, per effetto delle alleanze e della solidarietà degli interessi, le simpatie d' una gran parte della stampa anglo-sassone, ma aveva provveduto a stabilire in Europa ed in America taluni *osservatorii della pubblica opinione*, donde rapida potesse partire e diffondersi la rettifica delle affermazioni inesatte, la esplicazione dei veri fini della guerra, e sempre la oculata ed abile difesa degl'interessi del Giappone e della sua condotta. Sicchè tutti i romanzi intessuti dalla Russia e da' suoi amici circa il pericolo giallo, circa la segreta alleanza del movimento giallo e del panslanismo, circa i progetti giapponesi contro l'Indocina francese, e circa le pretese violazioni delle leggi della guerra da parte delle truppe del Mikado, trovarono per opera di quegli *osservatorii*, e degli specialisti di *meteorologia politica* che v'erano stabiliti, pronta ed autorevole smentita.

Tale fu la missione di due abili e colti uomini politici giapponesi: il barone Suyematsu in Inghilterra, e il barone Kaneko in America. entrambi senza una missione diplomatica propriamente detta, ma entrambi in una condizione ufficiosa che, senza togliere autorità alle loro parole, lasciava maggior libertà alla loro condotta.

Il barone Kaneko parlava ad un uditorio numeroso convocato nel teatro della città americana di Cambridge sotto gli auspicii del Japan Club dell'Università di Harward, per ascoltare la risposta alle accuse che la Russia, atteggiandosi ad ingiustamente aggredita, rivolgeva sul principio della guerra contro il Giappone. Dopo ricordati gli antecedenti del conflitto, a cominciare dalla pace di Shimonosaki, l'A. riassume i negoziati del 1903, fa risaltare la malafede russa, giustifica la rottura delle ostilità da parte del Giappone dimostrando che, anche, senza dichiarazione formale, lo stato di guerra era già incominciato, confuta le fantasie del pericolo giallo, confronta la condotta dei due belligeranti verso i prigionieri e gli abitanti inermi del territorio occupato; abilmente mette a raffronto le conseguenze che dalla guerra deriverebbero al commercio internazionale se vincesse la Russia facendo prevalere la politica d'esclusione degli stranieri, o il Giappone imponendo la politica della « porta aperta », e conclude affermando che il suo paese è determinato a continuare « the present struggle to the last gasp of her endurance and her life ».

Mentre il barone Kaneko parlava al popolo americano, il barone Suyematsu si rivolgeva in vario modo al popolo britannico. Conferenze, letture accademiche, brindisi, *interviste*, articoli di giornaii, saggi di riviste, lettere mandate al *Times* a rettifica d'ogni affermazione erronea o calunniosa che colpisse il Giappone per opera di qualche diffuso giornale d'Inghilterra o del continente europeo; tutto ciò è prova della grande e patriottica attività di quell'uomo di Stato giapponese, e della *modernità* di quel Governo che in modo così perfetto organizzava, in Europa come in America, al cominciar della guerra, *il servizio della stampa*.

La « Histoire complète » fu pubblicata in in-

glese in due fascicoli della *Nineteenth Century*, ed ora esce col nome di un editore di Londra, stampata da una tipografia di Lipsia e tradotta in francese da un signor Frédéric Pépin che se fosse stato giapponese o russo non avrebbe potuto possedere un francese più barbaro di quello che gli è piaciuto di usare.

Con molta calma e coll'appoggio costante dei documenti, l'A. divide il proprio racconto in due periodi: il primo, dalla pace del 1895 all'intervento collettivo in Cina del 1900; il secondo dal 1900 allo scoppio della guerra.

Nel primo, il conflitto russo-giapponese comincia a delinearsi dietro ai negoziati collettivi come nell'intervento per obbligare il Giappone a restituire alla Cina la penisola di Liao-Tung, nella esclusione di un mandato internazionale da conferirsi al Giappone di liberare nel 1900 le Legazioni assediate a Pechino, nella politica isolata della Russia in Manciuria e nella Cina del Nord, e nelle vaghe promesse che l'accompagnavano.

Nel secondo periodo, il conflitto russo-giapponese si determina; e qui la storia dell'A. diventa più interessante e documentata. La successiva imposizione alla Cina dei 12, dei 7 e dei 5 articoli, che in varia forma equivalevano al protettorato russo in Manciuria; le promesse non mantenute; i patti non osservati; l'azione minacciosa in Corea; finalmente l'affermazione dei diritti della conquista dove prima la Russia stessa aveva sostenuto che non v'era stata mai condizione di guerra, dimostrano come il Giappone sia stato costretto a ricorrere alle armi dalle più urgenti ragioni della propria sicurezza.

L'ultimo periodo del conflitto diplomatico è stato ottimamente illustrato dal Governo del Mikado nel *Libro Bianco*, pubblicato anche in edizione inglese all'inizio della guerra.

Perciò l'A. riassume assai brevemente nelle ultime tre pagine quelle trattative. Le affermazioni in tal caso bastavano, perchè le dimostrazioni documentate corrispondonti sono in quel *Libro Bianco* accessibili a tutti.

Il libro del barone Suyematsu è una difesa sobria e calma dei diritti giapponesi, immune del tutto da quelle declamazioni rettoriche che, come spesso nascondono sotto una forma appariscente la povertà del sentimento di chi parla e di chi scrive, così sembrano fatte apposta per indurre nell'animo di chi legge e di chi ascolta, il dubbio sul buon diritto delle cause più sante, e la incredula antipatia per le condizioni in realtà più pietose.

Non mancano però qua e là le allusioni ironiche al grande Impero la cui diplomazia avea creduto di poter trastullarsi cogli uomini di Stato giapponesi come con altrettanti fanciulli. Così, parlando d'una vittoria riportata nel 1900 dai Giapponesi e dagl'Inglesi contro i *Boxers*, ed attribuita a sè dai Russi, l'A. osserva: « In verità fu appunto in quell'occasione che i Giapponesi poterono formarsi un concetto esatto delle qualità militari delle truppe russe ». E dopo averne ricordato molti atti di crudeltà (pag. 11 e 12) e molti di mala fede, così egli esprime il proprio giudizio sulla diplomazia russa: « È possibile che quanto la Russia diceva e faceva, non sia stato sempre detto e fatto *ab initio* coll'intenzione d'ingannare; ma il risultato fu come sarebbe stato se quell'intenzione si fosse avuta ».

Mentre Oyama combatteva Kuropatkine e Linievich col sapere di Moltke, e Togo rinnovava a Tsusima, colla fortuna di sopravvivere alla vittoria, le gesta di Nelson a Trafalgar, gli uomini politici giapponesi, mandati dal loro Governo come sentinelle avanzate negli Stati di civiltà europea, vi difendevano instancabilmente nella stampa *the case for the Japan*, e rispondendo colla calma eloquenza dei documenti alle declamazioni e alle calunnie russe e russofile pur sapevano talora da una tribuna britannica ferire con britannico *humour* i propri avversari. — [Enrico Catellani].

Anno XXIV. *Conto corrente con la Posta* N. 10

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA

Per un anno	L. 10 —
Per sei mesi	„ 5 —

Un numero separato L. 0,50

ESTERO

Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 7,50

Un numero separato L. 1 —

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
41 - Via dei Mille - 41

Pubblicato il 1° Ottobre 1905

SOMMARIO.

Rassegna letteraria. — LAURA GROPALLO: 1° Opere di *Giosue Carducci*, p. 289. — 2° *G. Salvemini*, Il pensiero religioso politico-sociale di Giuseppe Mazzini, p. 290. — 3° Carteggi italiani inediti o rari, antichi e moderni, raccolti ed annotati da *Filippo Orlando*, p. 290. — 4° *Nietzsche*, La gaia scienza. Traduzione di *Antonio Cippico*, p. 292.

Filosofia e Religione. — T.: *Diels*, Die Fragmente der Vorsokratiker griechisch und deutsch, p. 292.— T.: *Arleth*, Die metaphysischen Grundlagen der Aristotelischen Ethik, p. 293. — C. GIAMBELLI: *G. Bonaccorsi*, I tre primi Vangeli e la critica letteraria, ossia la questione sinottica, p. 294. — C. GIAMBELLI: *Kalthoff*, Die Entstehung des Christentums, p. 295. — T.: *Winter*, Ueber Avicennas Opus egregium de anima, p. 296. — C. PASCAL: *Gry Léon*, Le millénarisme dans ses origines et son développement, p. 296. — T.: *J. Lecowitz*, Spinoza's Cogitata metaphysica und ihr Verhältniss zu Descartes und zur Scholastik, p. 297. — G. M.: *Fr. Kittelmayer*, Fr. Nietzsche und das Erkenntnisproblem, p. 297. — G. M.: *Hans Bélart*, Nietzsches Metaphysik, p. 298. — R. BIANCHI: *A. Levi*, L'indeterminismo nella filosofia francese contemporanea, p. 298.

Istruzione, Educazione. — L. GAMBERALE: *Ida Pilotto-Sottani*, L'arte per la educazione infantile, p. 298.

Storia. — Atti del Congresso internazionale di scienze storiche; vol. II. Atti della sezione prima: Storia antica e filologia classica, p. 299. — IDA GHISALBERTI: *Amleto Servi*, Il dominio Mamertino in Sicilia, p. 300. — F. TOCCO: *Schinitzer Joseph*, Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas. I. Bartolomeo Redditi, II. Savonarola und die Feuerprobe, III. Bartolomeo Cerretani, pag. 300. — IDA GHISALBERTI: *Giovanni Mari*, Nicola Sole e la Basilicata dei suoi tempi, p. 303. — M. MANDALARI: *Oreste Dito*, Massoneria, Carboneria ed altre Società segrete nella storia del Risorgimento italiano, p. 305. — M. MANDALARI: *Orazio Viola*, Il tricolore italiano, p. 306.— R. BIANCHI: *B. Labanca*, Il Papato, p. 306.

Antichità. — *Roscher*, Ausführliches Lexikon der griechishen und römischen Mythologie, p. 308.

Storia dell'arte. — L.: *Princesse M. Ouroussow*, Gaudenzio Ferrari a Varallo e Saronno, p. 308.

Musica. — G. BARINI: *A. Richter*, Die Lehre von der Form in der Musik, p. 309. — G. BARINI: *A. Polak*, Die Harmonisierung indischer, türkischer und japanischer Melodien, p. 309.

Viaggi. — L. CESANO: *Pietro Stoppani*. — Dal Nilo al Giordano, p. 310.

Filologia, Storia letteraria. — G. MELONI: *G. Vanzolini*, Curso theorico pratico da lingua italiana, p. 310. — C. O. Z.: *Platons* Laches herausg. von *A. Th. Christ*; *A. Th. Crhist*, Beiträge zur Kritik des platonischen Laches, p. 311. — C. O. ZURETTI: *S. Mekler*, Exegetisch-kritische Beiträge zu den fragmenten der gr. Tragiker, p. 311. — *Galeni* de causis continentibus, p. 312. — C. S. L.: *H. Breymann*, Calderon-Studien, p. 312. — I. G.: Die Hâsimijjât des *Kumait*, herausg. von *J. Horovitz*, p. 312. — I. G.: *E. Littmann*, Modern arabic tales, p. 313.

Letteratura contemporanea. — L. GAMBERALE: *J. Thiéry*, Le roman d'un vieux garçon, p. 314.

Scienze giuridiche e politico-sociali. — A. GROPPALI: Il problema del fondamento intrinseco del diritto, p. 315. — L. GAMBERALE: *C. Piat*, La morale chrétienne et la moralité en France, p. 315. — U. G. M.: *Costa de Beauregard*, Liberté, égalité, fraternité, p. 316. — A. GRAZIANI: *E. v. Philippovich*, La politique agraire, p. 317. — U. G. MONDOLFO: *A. Lomonaco*, Il primo saggio di colonizzazione italiana nel Cile, p. 319. — E. CATELLANI: *A. Vambéry*, The story of my struggles, p. 319.

Miscellanea. — E. BELARDINELLI: *R. Forlani*, L'industria dei cappelli di paglia, p. 320.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 27.

Anno XXIV N. 10

La Cultura

Rassegna letteraria

1. **Opere di Giosue Carducci.** — *Poesia e storia.* — **Bologna, ditta Nicola Zanichelli.**

Continua la catena delle pubblicazioni Zanichelli dello opere del Carducci, portandoci col nuovo volume una raccolta di studi bellissimi. Si potrebbero dire fra i più belli se gli scritti del grande prosatore non traducessero eguale amore al soggetto ed eguale sicurezza e vigoria nel trattarlo. Questa nuova raccolta ci porta una gamma varia di tempi e nomi letterari. Accanto allo studio sulla canzone dantesca « Tre donne... » che ha speciale sapore, giacchè il Carducci nella prefazione la chiama « ultimo de' miei lavori danteschi, perchè in quel poco di vivere che mi avanza, raccoglierò forse ancora e compiendo ripasserò quei troppi scritti che nella foga degli anni mi lasciai trasportare a buttar giù, ma pensarne e ordirne di nuovi non è più di stagione »: accanto, diciamo, a questa acuta esegesi sta lo studio marmoreo intorno a Lodovico Antonio Muratori ed alla sua « Raccolta degli scrittori di Storie italiane ». Diciamo marmoreo perchè la presentazione dell'opera immane compiuta dal Muratori, aggregandovi tutta quella dei materiali storici che la costituiscono, ha la scultoria e imperitura bellezza di un monumento tutto a beneficio ed a vantaggio dell'Italia nella persona di chi lo compie, come di chi lo illustra. Ad eguale grandezza di efficacia narrativa e rappresentativa ascende il largo studio « Del Risorgimento italiano ». Veramente il pensiero della gioventù milanese, che volle intitolata a Giosue Carducci una ricompensa scolastica, fu non soltanto civile, ma anche rispondente al sentimento di riconoscenza che deve vibrare in cuori adolescenti per il Maestro che illuminando colla sua sovrana parola ricostruttrice tutto il periodo di preparazione e d'azione al riscatto della patria, seppe invitarli all'omaggio verso tutti coloro che con l'opera intellettuale la prepararono e l'attuarono. Sicchè potè ben dire che « mai unità di nazione fu fatta per aspirazioni di più grandi e pure intelligenze, nè con sacrifici di più nobili e sante anime; nè con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo ».

Con spiriti altrettanto patriottici e vitali è fatto lo studio sulle canzoni patriottiche del Leopardi, studio in cui non si sa se più ammirare quella erudizione meravigliosa che nessuna parola saprebbe meglio valutare se non quella stessa del Carducci, che accusa il De Sanctis « di non procedere nella disanima letteraria con *quella sicurezza procedente da un'esercitata e matura cognizione dei fatti e dei documenti storici*, etnici ed artistici, onde bisogna dominare la serie delle idee e lo svolgimento delle forme se si vuol discorrere di una letteratura non per trastullo accademico », od il calore e l'ammirazione grande per il fratello e in arte e nell'amore fermissimo e disciplinatissimo agli studi.

Eguale amore ed infinito acume pone nello studio « Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi ». La nitidezza del pensiero, la scultoria, classica fermezza nell'esprimerlo, la comprensione intellettuale ammorbidita e resa ancor più spirituale da un sentimento fraterno di pietà e di simpatia per le sofferenze morali del poeta recanatese, costituiscono a questo studio un valore supremo. Poche volte nella storia della critica letteraria tutti gli elementi complessi ed intimi di una grandezza intellettuale furono, in tutte le loro modalità e nelle loro più segrete fibre, così mirabilmente chiariti. Qui davvero il poeta ha spiritualizzato l'erudito prestandogli le ali della sua essenza aeriforme.

Minori di mole, ma pure assai importanti sono i due ultimi studi intorno allo « Svolgimento dell'ode in Italia ». Ricorre di frequente al pensiero del Leopardi nei « Pensieri ». E nulla di più squisito che quella continuazione e vivificazione del pensiero di un grande estinto per mezzo del pensiero e della parola di un vivente consacrato pur esso all'immortalità.

2. **G. Salvemini**. — *Il pensiero religioso politico sociale di Giuseppe Mazzini.* — Messina, libreria editrice Ant. Trimarchi, 231, Corso Cavour.

Il libro si chiude colle parole che il Mazzini stesso scriveva nel 1844 di Ugo Foscolo: « Molte delle sue opinioni sono diverse da quelle che noi irremovibilmente teniamo; poco monta: le idee diverse sono cose di mente, e a noi, all'educazione morale... ciò che giova è non tanto la verità delle idee predicate, quanto la coscienza, la sincerità, la costanza di chi le predica ».

Simile concetto conciliante regge tutto lo studio dell'A. intorno al grande Genovese. E l'imparzialità ideale ha cercato di raggiungere in due modi: coll'esposizione del pensiero del Mazzini appoggiandola alla sua stessa parola, e nei parchi ma succosi commenti di questo, commenti in cui l'A. ha rivelato una grande conoscenza e comprensione di tutti gli elementi che hanno contribuito a rendere irrequieto il pensiero del Mazzini.

Ora simile oggettivismo governa tutte le tre parti del libro. Ed in oggi si può durar fatica ad essere indulgenti alle idee religiose del Mazzini! Ma tale indulgenza, sempre ammirevole, qui si spiega e non solo colle parole del Mazzini, che il Salvemini ha fatto sue, ma col fatto che l'A. è uno storico e come tale è meglio portato a considerare qualunque elemento, anche quello del pensiero, come un fatto storico; e certo il nostro tempo è quello meglio propenso ad accettare simile interpretazione di opinioni religiose.

Se il Salvemini è così imparziale dove veramente si esplica più debole e più antiquato il pensiero mazziniano, con più ragione lo troveremo tale nella parte che tratta del pensiero politico del Mazzini. Le divergenze fra il pensiero suo teorico e l'azione sono rese assai bene.

Il Salvemini evidentemente ha mente larga abbastanza per interessarsi alla complessità del fine impostosi che se comportava l'unità nel desiderio, permetteva vederlo risolto in vari modi. E Salvemini osserva acutamente che se per l'apostolo di esso era relativamente facile mantenersi in alto fra mezzi contrari, più difficile doveva esserne il seguirne il pensiero per addetti che naturalmente erano meglio inclinati a comprendere l'uno o l'altro lato delle sue teorie.

L'ultima parte è dedicata alle divergenze fra il mazzinianismo ed il socialismo, divergenze che egli lumeggia benissimo e che dovevano essere profonde date le tendenze spiritualistiche dell'apostolo genovese e quelle sempre più materialistiche che è andato svolgendo il socialismo moderno. D'altronde a costituire altre divergenze contribuiva la finalità degli ideali mazziniani, quella della lotta politica nazionale, a cui doveva tendere l'emancipazione economica delle masse. Senza dire che Mazzini non poteva innestare affatto la lotta di classe alle sue teorie di socialismo, nè esse potevano condurre a catastrofi, perchè confidava in un principio di progresso e d'evoluzione morale, principio dovuto alla radice prima: al pensiero religioso.

Del libro dell'A. questa è la parte forse più interessante perchè riassume bene anche dopo il King le diverse modalità di un termine solo. Ma, ripetiamo, tutte le tre parti del libro si valgono per lo spirito di rettitudine e di cura che le informa. Il libro dell'A. è specialmente prezioso per chi senza leggere o rileggere le opere mazziniane voglia tenersi direttamente al corrente di un pensiero che nella sua genialità, nella sua vigoria di apostolato e nel suo fine supremo di libertà individuale e collettiva, dev'essere considerato come una sorgente perenne di vita e di bene per l'Italia nostra.

3. *Carteggi Italiani* inediti o rari, antichi e moderni, raccolti ed annotati da **Filippo Orlando**. — Roma-Torino, casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

È una raccolta fatta con amore e con cura e che per di più ci porta a contatto con attraenti personalità. Fra i carteggi più interessanti ricordiamo quello di Nicolò Tommaseo. Le sue lettere, malgrado l'innato decoro della frase, sono deliziose per freschezza e spontaneità. Vi si può osservare la qualità rara di una vera modestia, sicchè non disdegna di domandare consigli di lingua, ed un cuore delicato capace di penetrare oltre l'apparenza delle cose come nella profondità di queste, inseguendo così l'idealità loro, come penetrando nelle fibre remote di esse.

Un interesse storico presenta invece la raccolta delle lettere di Bettino Ricasoli. In esse ammiriamo ancora una volta l'illuminata coscienza del grande statista italiano, la sua nitidezza di vedute nel trattare e nel dedurre la soluzione delle intricate condizioni politiche d'allora della nostra terra, in riguardo specialmente all'annessione del regno di Napoli all'Italia già in parte costituita. Ed invero la lettera del 9 agosto, è, come nota Filippo Orlando, un documento raro per senno e preparazione

politica alle vicende di cui si anelava la realizzazione. Altra lettera degna di nota è quella che si riferisce alle pratiche fatte per comperare il giornale « La Nazione » in cui vi è espresso tutto il programma di una nobile fede liberale-moderata. « Credo dunque necessario », scriveva l'autore, « che ci si renda conto se del giornale suddetto se ne può fare l'organo delle dottrine costituzionali, del vero parlamentarismo, come oggi dicono, e di una saggia e vera libertà progressiva, e quando sia chiamato a fare l'opposizione, possa farla degna ed istruttiva, a nome di quei principii che intende tutelare, senza fare apparire l'ombra di essere ispirato da ragioni secondarie e da interessi ristretti.

« Un giornale infine, che sostenga e tuteli le nostre istituzioni fondamentali, sostenga e tuteli la libertà non solo dai pericoli dell'anarchia, ma da quelli che derivano alla libertà e alla giustizia concedendo libertà senza guarentigie, mentre i popoli sono così poco innanzi nell'uso proficuo delle libertà esistenti – un giornale che sappia sostenere gli interessi speciali e giusti di ogni parte d'Italia, vedendo in ciascuna parte l'elemento della nazione, nè per malintesi rispetti umani taccia, nè per fini non confessabili parli ».

Seguono alle lettere del Ricasoli alcune lettere del Niccolini, interessanti più che per il loro contenuto, per il modo con cui sono scritte, cosicchè il famigliare s'innesta al forbito. Anche quelle del Guerrazzi non hanno speciale curiosità, se se ne eccettua quella ad Emiliano Giudici che lo aveva pregato di un giudizio sopra una novella mandatagli. Il giudizio viene tardi e proprio perchè non si può fare a meno di darlo, e non vale la scaltrezza dello scrittore a velare colla lode la disapprovazione.

Chiudono il volume le lettere di Enrico Montazio dirette al giornale « La Rivista », giornale settimanale di Firenze e di cui il Montazio divenne direttore nel 1874.

A quanto dicono queste lettere, il Montazio era uomo di sentimenti e d'espressioni vivaci e franche e d'intensi ideali per gli studi ed i suoi cultori, sebbene non li risparmiasse nei suoi giudizi. Queste lettere racchiudono molte notizie biografiche del Foscolo che possono servire agli studiosi ed ai curiosi di notizie precise ed intime sugli uomini illustri.

E questo non è ultimo fra i tanti pregi di cui va adorna questa pubblicazione.

4. **Emilio del Cerro.** — *Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany.* — Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.

L'A. narra molto piacevolmente una storia d'amore a cui presta interesse sempre nuovo l'uomo che ne è stato l'eroe e che ha trovato nella sua passione la maggiore spinta al suo lavoro d'arte. Poche storie d'amore contengono oltre gli elementi romantici intrinseci, comuni ad ognuna di esse, tanti altri elementi romantici estrinseci. Veramente le vicende della vita di Luisa di Stalberg, diventata la contessa D'Albany s'accordano a meraviglia collo spirito di un drammaturgo. Alla contessa D'Albany non è mancata nè l'aureola (a dire il vero molto pallida) di una corona, nè la tirannia del marito, nè il rifugio nel monastero, nè finalmente la fuga coll'amante, travestito da cocchiere, a cassetta. E neanche le condizioni di felicità raggiunte l'hanno portata alla serenità degli eventi, perchè coll'Alfieri dovette lasciare la Francia procellosa, salvandosi a mala pena da un gruppo di malintenzionati. Rispondenza stretta dunque fra le circostanze e la tendenza alfieriana ad alimentarne la propria fiamma, vi fu. Ma probabilmente potè molto e direttamente il fascino personale della contessa. Donna mondana per eccellenza, ambiziosa di avere un salotto, di raggruppare intorno a sè le più spiccate personalità, doveva (poichè vi è facilmente riuscita ovunque stabilisse dimora) doveva, diciamo, avere le qualità indispensabili per trattenerle intorno a sè. L'arte di tenere salotto sta precipuamente per parte della donna nella preoccupazione per gli altri e nella dimenticanza di sè. E probabilmente quest'arte ch'essa sapeva praticare così bene anche superficialmente, doveva esercitarla con ben altra maestria nell'intimità dell'uomo illustre di cui divideva la vita. Arte femminile se si vuole, ma che nella sua apparente abdicazione è stata sempre una grande sorgente di dominio. E qui coltivata con tanta maggiore abilità in quanto che l'oggetto meritava ogni pena. Certo il grande artista deve aver goduto nel sentirsi avviluppato di cure morali ed intellettuali che gli rendevano più facile il lavoro, a cui la contessa portava un interesse che acuiva il suo. E la contessa deve avere appunto avuto l'ufficio di ispiratrice o di amica intellettuale anzichè di cooperatrice diretta dell'opera alfieriana. E ciò arguiamo da quello che scrive l'Alfieri nel capitolo XXX della sua *Vita*, in cui esplicitamente dichiara che « le commedie a persona vivente non ho ancora nè lette, nè nominate, perchè

non le credo a buon termine ». Ora ciò appunto limiterebbe l'ufficio intellettuale della contessa a quello di un uditore di cui il poeta poteva tenere pregiato il verdetto. Ufficio certamente molto nobile ed alto trattandosi dell'Alfieri, ma minore certamente a quello di avere parte essenziale nell'opera stessa.

Si possono dunque probabilmente conciliare i vari giudizi intorno alla famosa contessa D'Albany, in quello che senza avere doti speciali d'intelligenza e di cultura, aveva quella prettamente femminile di permeabilità e di prontezza. Ch'ella fosse singolarmente femminile lo provano i suoi autunnali amori con Fabre, come da questi si può ancora arguire ch'essa veramente anche sul tardi dell'età conservasse quel fascino che è realmente il migliore e forse l'unico mezzo per incatenare, anche se genii, gli uomini e la volontà loro.

5. **Nietzsche.** — *La Gaia Scienza.* Traduzione di Antonio Cippico. — Torino, fratelli Bocca editori.

La traduzione francese di quest'opera fatta dall'Albert e non preceduta da nessuna nota, da nessun commento, abbandona il lettore alle sue forze per intendere il testo difficile. Il Cippico ha invece molto giudiziosamente fatto precedere la sua traduzione italiana da una nota prefattizia in cui spiega il concetto generale del pensiero nietzscheiano, notandone le differenze essenziali da quello dello Schopenhauer. E giustamente basa tale divergenza sul principio schopenhauriano negativo della vita, mentre il Nietzsche afferma il suo pensiero nell'esaltazione della forza positiva di essa. Così il Cippico è condotto a notare con lucida perspicacia il senso di ebbrezza che serpeggia traverso tutto questo volume. L'essersi creduto salvo dal cadere nei regni cupi della follia, affoca l'intelletto del Nietzsche di tutta la gioia di sentirlo rettamente operare e ragionare. L'originalità del Maestro si acuisce nella libera corsa tra tutte le esercitazioni intellettuali di cui il mondo ambiente gli è fonte. Egli si sente padrone di riprodurre, per così dire, tutte le vicende dello spazio, nella ricostruzione mentale di esso. Non mai, dunque, come adesso il suo riso fu leggero e padroneggiante tutti gli elementi umani e le trasformazioni intellettuali di essi. Non mai si è sentito più vicino alla radice delle cose, nella certezza di dominarla e possederne il segreto. Ma s'intende che questa presa di possesso delle cose esteriori è retta dal pensiero direttivo a cui il Nietzsche è rimasto sempre fedele. Se l'espressione di esso è stata più dogmatica, mentre ora è più aeriforme, più indulgente al riso, esso è pur sempre il medesimo. Tutto non è che apparenza; per trovare fra le modalità di questa la propria via è d'uopo una forza personale che elevi l'uomo al disopra degli eventi e de' suoi simili dominandoli colla convinzione che tutto è inganno, tutto è trasformazione di valori, mentre la plebe incolta e debole crede alle apparenze, si regge sopra di esse e capitombola fra fantasmi di cui si crea la realtà ingombrante. Non mai pertanto come in questo volume si affollano i consigli di intendere ogni cosa dietro linee prospettiche, rettificandone i piani secondo la realtà. Mai come qui tutte le forme di travestimento e di menzogna sono state smascherate ed avvertiti i gradi di sincerità quasi ad esemplificazione di quanto le apparenze siano ricche d'inganno e d'artifizio. In verità si direbbe che qui il Nietzsche prova tutta la gioia di avere uno spirito più vivo, più gagliardo degli altri, per vedere meglio e più lontano dei compagni.

Nella sua conclusione questo libro offre dunque un grande insegnamento – a suo modo – di verità, nel senso di ridurre il transitorio ed il relativo ad un ordine proprio intellettuale. Diciamo proprio, poichè quando si ammetta che i canoni valevoli per i più hanno poca connessione bisogna concludere che in quelli individuali sta l'unica realtà loro. Sicchè in questo libro, veramente soleggiato di una vitalità rigogliosa vi è davvero il senso migliore delle parole di Zarathoustra: « E questo è per me la conoscenza! Tutto ciò che è profondo deve tendere alla mia altezza ».

Dinanzi a godimenti veri dell'intelletto è giusto ed equo porgere lode e ringraziamento a chi li diffonde. La traduzione francese del D'Albert poneva l'astruso pensiero tedesco alla portata di un più gran numero di gente: quella italiana non solo allarga ancora il numero dei lettori del Nietzsche, ma vanta sopra quella del D'Albert il pregio di una ben migliore efficacia di forma. Si avvicina così meglio, traverso la parola sempre alata del Nietzsche, al suo spirito duplice d'artista e di pensatore. — [Laura Gropallo].

Filosofia e Religione

Diels. — *Die Fragmente der Vorsokratiker, griechisch und deutsch,* von Hermann Diels. — Berlin, 1903.

Questo magnifico volume non conta se non due anni di vita e già se ne annunzia una se-

conda edizione; così rapido fu lo smercio della prima, così utile apparve ad ogni classe di studiosi. Il Diels già da lunga mano si era preparato a questa edizione magistrale con l'edizione di Simplicio, e coi magistrali Doxografi. In due monografie speciali avea pubblicati con note filologiche ed ermeneutiche i frammenti di Parmenide e di Eraclito, illustrando i passi più oscuri con note e, dove occorreva maggiori spiegazioni, con lunghe appendici, come al proposito della splendida introduzione del poema parmenideo quello studio largo e profondo, attinto agli scrittori e alle rappresentazioni artistiche, del modo come gli antichi costruivano le porte e i serramenti e della loro nomenclatura. Non v' ha punto scabroso della filosofia presocratica, che l'Autore non abbia saputo chiarire con novità di vedute e con temperanza di criterii, come a dirne una, ricorderò la nota apparsa nell'Archivio dello Stein sulla cosmogonia di Anassimandro, nella quale dopo gli arditi voli del Teichmüller seguito dal Tannery si trova con semplicità di mezzi la vera e definitiva spiegazione. In una pubblicazione più larga il Diels avea pubblicati i frammenti dei poeti-filosofi, la maggior parte dei quali precede Socrate, pochi altri come Timone e Cratete lo seguono (*Poetarum Philosophorum Fragmenta* edidit Hermann Diels, Berolini MCMI). Ora finalmente raccoglie il frutto di tanto e sì fortunato lavoro in questo volume, che era così vivamente desiderato, da non parer vero che per tanto tempo e nello studio e nella scuola abbiamo dovuto contentarci della raccolta del Müllach, dove non piccola parte del tempo si doveva spendere per intendere o emendare il testo che ci era dato. Il metodo del Diels è il più rigoroso e sicuro, dovuto ad una instancabile collazione non solo delle antiche edizioni, ma più ancora dei manoscritti. Nessuna alterazione si permette l'autore, se non quando il testo o non dia senso alcuno come ci è stato tramandato, o si possa facilmente correggere dalle contraffazioni, che gli han fatto subire gli amanuensi. Una infinità di passi potrei addurre, dove è assodata col confronto dei manoscritti più autorevoli la vera lezione originale, la quale, quando s'interpreti con l'acume filologico del nostro autore, vale molto di più delle varianti conghietturali che furono escogitate. Il Diels è scrupoloso conservatore e non corregge se non dove è indispensabile, e talvolta anche, quando la correzione non s'imponga per la sua evidenza, la relega nella nota.

Nè soltanto il testo dei frammenti filosofici egli adduce e illustra con la fedele traduzione in tedesco: ma tutto quello che dagli antichi si può cavare intorno ai filosofi e alle loro opinioni. E i testi di Diogene Laerzio, di Plutarco, di Aezio, di Sesto Empirico ed altri molti non si contenta di darli secondo le edizioni, fossero anche le più accreditate, ma li emenda col confronto sempre dei migliori manoscritti, dando agli studiosi uno aiuto tanto efficace, che pareva un sogno pochi anni or sono. Quante dispute inutili, quanto sciupio d' inchiostro si sarebbe risparmiato, se questo prezioso manuale si fosse avuto anni sono? Il numero degli scrittori, dei quali si adducono i frammenti da Talete alle Dialexeis, che il Diels si guarda bene dall'attribuire al calzolaio Simone, sono ottantatre. E basta confrontare gli scrittori pitagorici per vedere a colpo d'occhio, che lavoro è occorso solo per classificarli secondo un rigoroso ordine cronologico. Una cosa desidero e non dubito che il benemerito filologo accoglierà la mia preghiera. In una seconda edizione non dovrà risparmiare le note filologiche, che dieno ragione della preferenza data ad una lezione in confronto della più comune, adottata spesso sull'autorità di qualche gran nome. Certo è ben facile supplire alla mancanza ricorrendo spesso ad altre pubblicazioni del Diels medesimo, ma non è sempre facile trovarle, sparse come sono in Riviste o in resoconti accademici, nè poi si hanno sempre alla mano. — [T.].

Arleth. — *Die metaphysischen Grundlagen der Aristotelischen Ethik.* — **Prag, Calve, 1903.**

Secondo l'autore l'etica aristotelica ha un carattere metafisico e la virtù e l'uomo virtuoso di Aristotele non può essere inteso se non si oltrepassa la cerchia in cui si chiude la morale moderna fondata tutta sulla psicologia. È ben vero che Aristotele contraddicendo Platone afferma non potersi dare un'idea unica del bene, perchè tanto diversi sono i beni quante le categorie, nè quindi il bene della sostanza può essere la stessa cosa del bene della quantità o della qualità e simili; ma egli stesso è indotto a sostenere che solo un bene si può dire fondamentale, quello della sostanza, gli altri beni non possono dirsi così se non per analogia. Il bene adunque è un attributo dell'essere, una di quelle proprietà che lo Stagirita suole dire πάθη ovvero συμβεβηκότα καθ' αὑτά. In una dottrina evoluzionista, come quella di Aristotele in cui la materia tende sempre ad assumere una forma più perfetta, ed in questa tendenza ogni cosa trova l'indi-

vidualità sua, il bene dell'uomo non può essere altro se non la piena esplicazione del proprio essere. Il male dunque starebbe nell'imperfetta esplicazione, nella mancanza (στέρησις), che deriverebbe dal predominio della materia sulla forma, ovvero degli ostacoli da superare sul fine che si deve conseguire. Questa dottrina mette d'accordo Aristotele coi metafisici, che sembrano più lontani da lui, come lo Spinoza e il Leibnitz. A me questa dimostrazione non sembra ben salda; poichè coi soli concetti metafisici, senza una larga base di esperienza psicologica, Aristotele non avrebbe potuto chiamare l'uomo un σύστημα o σύνθετον di anima e di corpo, un sistema di tal natura da non potere l'una essere staccata dall'altra nè paragonarsi come faceva Platone al pilota sulla nave, ma l'una stare nella forma o nel principio fattivo dell'altra. E senza questa base psicologica la dottrina della virtù, che è il medio termine tra gli opposti viziosi, dottrina che è come il cardine di tutta l'etica aristotelica, non gli sarebbe venuta in mente. Sulla base metafisica avrebbe potuto tutto al più costruire la teoria delle quattro virtù cardinali, come fece Platone, ma tutta la ricchezza dell'etica aristotelica, che dà poi il motivo fondamentale ai caratteri di Teofrasto, andrebbe a tal modo miseramente perduta. — [T.].

G. Bonaccorsi M. S C. Dott in teologia. — *I tre primi Vangeli e la critica letteraria, ossia la questione sinottica.* — Monza, tipografia editrice Artigianelli, 1904, p. 166, in-8 gr.

Coll'A. non credo inutile occuparci del *problema sinottico* nella *Scuola Cattolica*; esso però è molto complicato e difficile assai anche per la moltitudine dei lavori sopra la *questione sinottica*, come l'A. stesso accenna in principio del suo dotto, elegante e lodevolissimo libro. Prendiamo a considerare un punto, la cronologia dei quattro Vangeli; una storia ecclesiastica tradotta dal francese e pubblicata dall'abate Lorenzo Nesi (Prato, 1844) ci dà questi cenni: il Vangelo di san Matteo, tradotto in greco dal primitivo in aramaico otto anni dopo la resurrezione di G. C. e due anni dopo quello di san Marco; nel '56 dell'E. V. il Vangelo di san Luca e questi sono i tre primi; san Giovanni avrebbe scritto il suo nel '97, un anno dopo l'Apocalisse. Con queste date non s'accordano, pei tre primi almeno, quelle messe innanzi dal teologo Bonaccorsi, il quale per altro non ce le dà in forma così assoluta, ma v'appone sempre il punto interrogativo e non dissimula la difficoltà di stabilire esattamente l'ordine cronologico (p. 40; *Conclusione*, p. 164-165). Nello stabilire il *problema sinottico* parte dal principio delle grandi affinità, o somiglianze tra i tre primi Vangeli, onde si differenziano dal quarto e lo dimostra col diligentissimo esame dei fatti e discorsi indicati nelle tavole di confronto (p. 11-18): e ciò pel diverso scopo, che s'era proposto san Giovanni, del Vangelo del quale tuttavia nota l'A. dove s'accosta agli altri tre (p. 19), e le differenze (p. 20).

Ma anche tra i primi tre, detti *sinottici*, passano non lievi divergenze; ed è pur questo *curioso miscuglio* di affinità e divergenze, che rende complicato il problema. «Non di rado - l'A. dice - il racconto stesso è abbastanza diverso nei tre Evangelisti (s'intende nella forma breve o diffusa); questi lo dà in succinto, quegli in modo più ampio; le frasi però, le parole sono spesso le stesse». Non mancano i confronti (p. 21-28). Del problema accenna quattro soluzioni con quattro ipotesi: I. Della mutua dipendenza; II. Del Protovangelo; III. Dei frammenti (diegesi); IV. Della tradizione orale; quest'ultima è preferita per lo più dai Padri greci e latini, dai Cattolici in generale ed anche da alcuni Protestanti. Vi si aggiungono i *sistemi misti*, come per es. il tradizionale con quello della mutua dipendenza; ma qui sorgono molte questioni sulla maniera e sui limiti della mutua dipendenza, e l'A. non si contenta di accennare tali quistioni, ma dice pure come furono risolte, come si rispose dai vari teologi e critici a ciascuna di esse, discute sopra tali risposte, concludendo col dare intorno ad esse il suo parere.

Una delle più intricate questioni riguarda i λόγια, che furono interpretati pei «Discorsi del Signore» (λόγια κυριακά), onde s'immaginò perfino una *raccolta di tali discorsi*, presupposta fonte dei Vangeli di s. Matteo e s. Luca (p. 39-41; 61-63); opinione combattuta dal nostro autore teologo, il quale sostiene che i λόγια non comprendono soltanto *i discorsi*, che si dovrebbero dire piuttosto οἱ λόγοι ovvero τὰ ῥήματα τοῦ Κυρίου (ibid. p. 63). Se in termini generali sì fatta sentenza si può accettare, non tutto quello, che si dice nel corso della disputa, la quale versa intorno a due frammenti di Papia presso Eusebio (p. 55-56) mi sembra da approvare. Le mie osservazioni s'aggirano specialmente sul modo d'interpretare alcune frasi del testo greco.

E primieramente non si debbono confondere οἱ λόγοι con τὰ ῥήματα, perchè nella prosa classica λόγος significa anche *racconto storico* e libro

separato di un'opera storica: Senofonte, *Anabasi*, IV, 1, 1: ἐν τῷ πρόσθεν λόγῳ δεδήλωται. Quindi λόγια potrà benissimo significare non solo i *discorsi* del Signore ma ancora i racconti delle cose sia dette sia operate: ἢ λεχθέντα ἢ πραχθέντα. Ora nel testo di Papia trovasi non la copulativa καί, bensì la disgiuntiva ἢ ἤ, *sive sive*, con differenza di significato: τὰ ὑπὸ τοῦ Χριστοῦ ἢ λεχθέντα ἢ πραχθέντα (sia le cose dette, sia le cose operate da Cristo), indicherebbero due parti degli ammaestramenti di Pietro *orali*, quindi il disordine della memoria; sono gl'*insegnamenti che Pietro gli faceva secondo i suoi bisogni* (ὃς πρὸς τὰς χρείας ἐποιεῖτο τὰς διδασκαλίας) e poi v'aggiunse ἔνια (τῶν κυριακῶν λογίων), che altri riferiscono ad ὅσα ma sono due cose distinte, pur troppo confuse insieme da parecchi critici qui citati. Il teologo Bonaccorsi traduce ἔνια per *alcune cose*, che non sappiamo *quali* siano e congiunge insieme le due parti colla causale *onde*, mentre abbiamo nel greco la consecutiva ὥστε, che significa una *conseguenza* delle cose dette sopra e nel tempo stesso apre il periodo per quello che segue. Io pertanto troverei nel primo frammento di Papia questi concetti: I. L'intendimento di far conoscere in qual modo Marco per essere stato interprete di Pietro scrisse il suo Vangelo, narrando fatti e discorsi di Cristo *esattamente* e tutto quello che ricordò (ὅσα ἐμνημόνευσεν), senz'aver udito nè seguito da vicino il Signore, ma san Pietro apostolo. II. Di questo racconto sono due le fonti: 1° Gl'*insegnamenti orali*, *le istruzioni* comunicategli da san Pietro, che non dovevano contenere soltanto i discorsi, ma anche le azioni di Gesù Cristo; 2° poi *alcuni* dei discorsi e fatti (ἔνια τῶν λογίων) dei quali, se non conservò l'ordine perfetto, scrivendo a memoria, tuttavia non errò punto. Imperciocchè egli (III) si propose questo solo scopo di non tralasciar nulla di quanto aveva udito (da Pietro e dagli altri) nè di trasmettere alcun errore, sacrificando l'ordine a questo unico scopo. Io vedo quindi nei λόγια i segni indubitabili della tradizione orale, che si conserva a mente, finchè non si scrive, e si trasmette agli altri. E mi sembra naturalissimo che in essa possa contenersi la verità colla massima esattezza e pur senz'ordine, perchè passa di bocca in bocca, da uno ad un altro dei contemporanei, non presenti al compimento dei fatti e alla recitazione dei discorsi. M'affretto a riferire che anche il nostro A. nella soluzione del problema sinottico in fine (p. 164–166; pei confronti p. 103, 111, 119, 143, 146, 154, 155) ammette oltre il sistema della dipendenza di san Marco da san Matteo e di san Luca da san Marco e da πολλοί accennati genericamente nel prologo del suo Vangelo (p. 50–54), anche la tradizione orale. Vorrei qui dimostrare com'egli sia venuto a questa conclusione, se l'articolo non fosse troppo lungo, e sarei certo di far cosa grata ai nostri lettori, i quali perciò vorranno da se stessi conoscere tutta la dotta disquisizione e ne saranno contenti. Pochi libri sono scritti così bene, con tanto estesa conoscenza delle lingue antiche e moderne, ebraica, greca, latina, tedesca, inglese, francese, con sì profonda e acuta critica, come questo del teologo Bonaccorsi. — [CARLO GIAMBELLI].

Kalthoff Alb. — *Die Entstehung des Christentums. Neue Beiträge zum Christusproblem.* — Leipzig, Diederichs, 1904, p. 155, in-8.

Il dotto autore di questo volume scrisse prima un libro, che ricorda, sul *problema del Cristianesimo* giunto alla seconda edizione, e due altri di argomento pur religioso, *intorno a Zarathustra*, ed intorno alla *considerazione religiosa del mondo*. Più che filosofo o teologo si mostra sociologo della scuola Spenceriana, perchè tratta del Cristianesimo in senso non teologico, nè filosofico, ma come *teologia sociale*, ed ammette in esso l'opera dell'evoluzione specialmente nelle ultime pagine a proposito del Cristianesimo futuro. Cita un bel numero di scrittori moderni, per lo più tedeschi, dei francesi il Foucart (*Des associations religieuses chez les Grecs*, Paris, 1873, p. 80); moltissimi luoghi del Nuovo Testamento, parecchi anche dell'Antico, massime dei Profeti; il *Manuale* di Epitteto nella traduzione dello Stich (p. 53); alcuni Padri della Chiesa; (S.) Clemente Alessandrino, Cipriano, il Crisostomo, (S.) Agostino, Melito di Sardi presso Eusebio (p. 126–128; 57); Svetonio, Tacito, e più volte Giuseppe Flavio; anche il λόγος di Platone ma nel senso errato, confondendolo, come fanno molti, col λόγος Filoniano; chiama Seneca *philosophischer parvenu* (p. 45). Non risparmia il ridicolo a un Direttore Ginnasiale (Liceale) di Brenner, che nella rivista « Protestantenblatt », 1893, disputando del nome di *Cristo* lo confondeva col *Cresto* di Svetonio in *Claudio* (p. 17–18); nè le critiche al Baur (p. 23–24); nè all'Harnack (p. 96, 146) e alla scuola di Tubinga a proposito dell'autenticità delle lettere Paoline, nè al suo fondatore Ferdinando Baur (p. 23, 117, 118; a p. 110 un'altra toccatina al Direttore Liceale). E lasciamo i frizzi più o meno vivaci, e le punture contro il « Liberalismo Teologico », o la « Teologia li-

berale », perchè questi teologi, tutti o quasi tutti protestanti, hanno ancora il coraggio e usano tutta la loro scienza e l'ingegno per sostenere e difendere l'esistenza personale, la realtà storica di Cristo, quale figlio di Dio e fondatore del Cristianesimo (cap. I, del « Cristo storico », p. 5–11), mentr'egli mette in dubbio il nome *Iesus*, onde usa perfino il vocabolo *Iesuanismus* (p. 146) per l'opinione contraria alla sua (p. 15–21, 23 e segg.; 135–9; v. anche l'ultimo capo sull' « Avvenire del Cristianesimo », p. 143–149; 153 e altrove). Fa meraviglia che nelle sue critiche involga anche il Razionalismo (p. 144). Chiama Apocalisse il libro di Daniele e ne forma un termine generico (p. 76-77, 122).

Con queste critiche a diritta ed a sinistra si può già comprendere che l'A. non ammette in Cristo alcuna personalità divina; lo suppone un *tipo*, un uomo superiore o, come ora si dice alla tedesca, un *superuomo* (*Uebermensch*, p. 147–152), non fondatore, ma *cooperatore* all'accrescimento del Cristianesimo, già esistente prima dell'impero romano, male interpretando alcune parole di Melito presso Eusebio (c. 2, p. 37–38, 44); la redenzione umana è la liberazione dalla schiavitù; pare che le idee Messianiche degli Ebrei fossero già entrate nell'animo di Spartaco (p. 39–47); il Messianismo, come teoria sociale, incomincia colla legislazione del Deuteronomio (p. 64). Mentre ammette l'unione delle idee Messianiche ebraiche colla filosofia greca, e viceversa l'accoglimento della filosofia greca, specialmente del Platonismo, nei libri biblici e nelle scuole d'Alessandria, per costituire la trinità egli trova in Roma l'idea economica sociale e la unisce ai due concetti dell'Ellenismo e del Giudaismo o del Messianismo, e in questa trinità di nuovo genere, la Giudea, la Grecia e Roma, fa consistere l'origine la natura del Cristianesimo e la costituzione della Chiesa cristiana (cap. 2–4, 7; p. 122–123). Cristo è paragonato ad Orfeo, a Zarathustra (p. 97, 148); le primitive società cristiane sono simili alle antiche unioni *thiasie* ed *eraniche* (p. 80–83, 99, 105–106), si chiamarono pure *Club comunistici* (p. 79). Cogli ἔρανοι d'Omero non sono dimenticate nè le orgie Dionisiache, nè il furore, il notturno culto di Atti e di Cibele (p. 84–86, 97–102); così dai tempi Omerici si vola ai tempi della Rivoluzione francese. Come si vede sono tutt'altro che nuove queste opinioni che già troviamo presso parecchi autori francesi dalla metà del secolo XVIII in poi; qualcosa di nuovo vi ha, ma in grazia delle idee sociali moderne; lodevolissimo il concetto della fratellanza e del riscatto del proletariato, che il Cristianesimo va predicando fin dai tempi primitivi; ma l'evoluzione che accenna l'A. nelle ultime pagine, è un sogno. Le religioni, specie l'ebraica e la cristiana, non vanno soggette a facili pervertimenti, ma spiegano una meravigiiosa forza conservatrice. — [CARLO GIAMBELLI].

Winter. — *Ueber Avicennas Opus egregium de anima.* — München, Wolf und Sohn, 1903.

È una esposizione, capitolo per capitolo, del *liber sextus naturalium* di Avicenna come si ha in una traduzione d'ignoto autore conservataci in due vecchie stampe, una senza data, ma che da certe indicazioni dell'esemplare di Monaco potrebbe essere il 1492 (*Papie impressum per magistrum Antonium de Carchano*); l'altra del 1508 (Venezia, a spese dell'erede di un Ottaviano Scoto e per cura del sacerdote *Bonetus Locatettus Borgomensis*). Essendo le stampe molto rare, l'autore ha ben fatto di trascriverne lunghi passi. La teoria che si presta ad uno studio particolareggiato, e alla quale l'autore consacra una speciale appendice, è quella sulla percezione sensitiva (*apprehensio iudicantis sensibilis* con le sue dipendenze *apprehensio iudicantis imaginabilis* e *apprehensio iudicantis aestimabilis*), e principalmente sulla vista. La dottrina invece dell'intelletto attivo e del passivo, che doveva essere esposta più diffusamente, come quella che serve a stabilire una separazione netta tra Avicenna ed Averroè, è presentata in modo compendioso e insufficiente. — (T.).

Gry Léon. — *Le Millénarisme dans ses origines et son développement.* — Paris, Alphonse Picard et fils, éditeurs, 1904, p. 144.

Il volumetto dell'abate Gry tratta una delle questioni più attraenti: le vaghe, ma incessanti, aspirazioni al rinnovamento millenario, che hanno agitato ed esaltato gli spiriti del mondo cristiano per lungo volgere di secoli. E l'A. studia perciò le Apocalissi giudaiche, e le aspirazioni e concezioni religiose nel Nuovo Testamento, fermandosi naturalmente sull'Apocalisse di san Giovanni, ed esamina le dottrine chiliastiche nei primitivi padri della Chiesa occidentale ed orientale. Naturalmente, per la sua speciale condizione, egli si trova spesso a dovere « incedere per ignes suppositos cineri doloso », e con simpatica schiettezza nella Prefazione avverte che un'attitudine di semplice

relatore gli è stata più volte impossibile, e che in alcune questioni egli ha dovuto prendere il suo posto determinato. Noi non vogliamo ora discutere le singole interpretazioni e conclusioni dell'autore: e gli riconosciamo con aperto animo il molto studio dell'argomento, la garbatezza e l'ordine della esposizione. Ma ora che si tende da ogni parte a ravvisare quanta influenza abbia avuto il pensiero greco pure nello svolgimento e nelle determinazioni successive dei vari dogmi cristiani, è possibile che scrivendo di millenarismo, non si volga uno sguardo alle sètte filosofiche greche? Nulla il Gry ci dice degli Stoici, nulla dei Genetliaci, nulla del « Fedro » platonico (249 *A* e *B*). Il materiale da lui studiato è certo pregevole (qualche aggiunta a tal materiale vedi in *Revue de l'hist. des Relig.* 1904, p. 422); ma riesce strano che il Gry non abbia notizia di uno dei principali lavori sul suo argomento e cioè quello di A. Chiappelli, « Le idee millenarie dei Cristiani », pubblicato prima negli « Atti dell'Accademia di Napoli » (1887) e poi nel volume « Nuove pagine di Cristianesimo antico » (Firenze, 1902), p. 99–175). — [CARLO PASCAL].

J. Lecowitz. — ***Spinoza's Cogitata metaphysica und ihr Verhältniss zu Descartes und zur Scholastik.*** Inaugural Dissert. — Breslau, Schutzky, 1902.

È nota la polemica tra Kuno Fischer e il Freudenthal sui *Cogitata metaphysica*, che lo Spinoza aggiunse come appendice ai suoi *principia philosophiae Cartesianae*. Secondo Kuno Fischer, questi *cogitata*, scritti non nella forma sistematica dei *principia*, mostravano già come al tempo in che fu fatta l'esposizione dei principii cartesiani, lo Spinoza era già ben lontano dalla filosofia di Cartesio; sicchè non dubitò di far seguire a quel trattato scolastico, scritto per incarico di uno studioso, delle osservazioni libere intente a mostrare come la verità non stesse tutta dalla parte di Cartesio. Il Freudenthal non è di questo avviso, e con la scorta di ben sicure testimonianze dimostra che i *cogitata* non seguono l'esposizione dei *principia Cartesiani* ma li precedono e non potevano quindi essere rivolti a combattere o svigorire questi ultimi. Entrando poi addentro nell'esame dei *cogitata* aggiunge che sulle idee fondamentali tanto della ontologia riassunta nella prima parte, come della teologia accennata nella seconda, non si può rilevare neanche un punto, nel quale Spinoza non potesse addurre dalla sua il Cartesio, le cui idee talvolta egli allarga e svolge, ma non mai contraddice. La parte polemica, che in questi *cogitata* è notevole, si riferisce non al Cartesio, ma bene alla filosofia scolastica e giudaica, che movendo dall'intuizione peripatetica, affatto teolologica e contraria all'indirizzo meccanistico dei nuovi tempi, accumula contraddizioni su contraddizioni per tener ritto un edificio costruito sopra una tradizione religiosa ed una tradizione scientifica affatto incompatibili fra loro. Kuno Fischer non fu convinto della dimostrazione del Freudenthal e pur ribadendo la sua antica interpretazione, ammise soltanto una doppia redazione dei *cogitata*, una anteriore ai *principia Cartesiana* ed un'altra posteriore, dove l'intendimento polemico contro alcuni punti principali del Cartesianismo non si potrebbe negare.

A queste vedute acconsentiva il Wielenga, sforzandosi di rilevare con uno studio minuto dei *cogitata*, come in più di un punto si allontanino dalle idee cartesiane ed anticipino l'intuizione monistica, che trionfando del dualismo cartesiano, sarà svolta magistralmente nell'etica.

Sulla vivace polemica torna ora il Lecowitz, combattendo punto per punto il Wielenga e il Fischer, e mostrando come sarebbe strano che i *cogitata* s'informassero ad un principio monistico, mentre esplicitamente accettano la distinzione, anzi l'opposizione cartesiana tra Dio e Natura, e se il primo riguardano come un essere perfetto, in cui l'essenza adegua l'esistenza, la seconda invece tengono per un essere manchevole, in cui il legame tra essenza ed esistenza è accidentale. Riesaminando punto per punto tutti i *cogitata* il Lecowitz, che è scolaro del Freudenthal, ribadisce le idee del suo maestro, modificandola solo in questo punto, che dà maggiore importanza alla parte polemica, la quale s'ispira ad una tendenza così decisamente antiscolastica, che dovrà fra non molto battere in breccia anche il dualismo cartesiano. Certo è però che nei *cogitata* questa polemica è fatta tutta secondo le idee cartesiane ed è una mera illusione scoprire in essa quell'antagonismo, che verrà molto dopo, tra maestro e discepolo. — [T.].

Fr. Kittelmayer. — ***Fr. Nietzsche und das Erkenntnisproblem.*** — Leipzig, Engelmann, 1903.

L'autore di questo saggio monografico raccoglie con molta diligenza le idee gnoseologiche del Nietzsche seguendone lo svolgimento nei soliti tre periodi. La sua conclusione è che

come teorie definitive quelle idee non valgono gran cosa: il pensiero consapevole come prodotto secondario dell'organismo e dominato dagl'istinti e dagli affetti, il mondo esterno un *caos* di sensazioni interpretato secondo i bisogni di una determinata specie animale, la verità concepita come finalità nell'interesse della conservazione della specie non sono teorie sostenibili. Esse vanno considerate piuttosto come espressione della personalità del filosofo, il cui ideale è l'affermazione energica della vita piena, libera, potènte, creatrice; e che come ha combattuto per ciò nella morale l'imperativo categorico e nella religione ogni tendenza ascetica e mistica, così si ribella nelle sue riflessioni gnoseologiche contro il concetto di una verità obbiettiva con le sue leggi che vogliono essere obbedite; giungendo così a uno scetticismo estremo, che pure ha la sua importanza come fenomeno storico, e non passerà senza lasciar traccia per l'originalità e la finezza d'intuizioni psicologiche, con cui molti problemi sono stati trattati a nuovo e riproposti alle menti. — [G. M].

Hans Bélart. — ***Nietzsches Metaphysik.*** — Berlin, Franz Wunder, 1904.

Le opinioni del Nietzsche sulla coscienza, sul mondo organico e inorganico, sulla morte, sulla negazione della volontà, sulla musica, sulla morale, sono qui riferite insieme con quelle di Schopenhauer e di E. Häckel. L'autore pensa che la forza del Nietzsche sta nella sua lotta contro la morale tradizionale, contro il Cristianesimo e contro la negazione della vita. Egli trova di suo gusto la volontà di potenza e la teoria dell' *Uebermensch*, non così l'altra dottrina del *ritorno eterno*. — [G. M.].

A. Levi. — ***L'indeterminismo nella filosofia francese contemporanea.*** — Firenze, Seeber, 1904.

In una larga introduzione l'A. discorre del pensiero francese nel secolo XIX. Allo spiritua lismo del Cousin della fine della prima metà del secolo scorso tenne dietro il positivismo del Comte, col quale il determinismo assoluto delle leggi naturali si riflette nelle scienze sociali e nella critica storica del Taine e del Renan. In arte la stessa tendenza suscita il realismo del Balzac e di altri scrittori.

Una nuova reazione si fece strada nella seconda metà del secolo. Alla filosofia del determinismo il Renouvier, il Secrétan, il Ravaisson, il Lachelier, l'Ollé-Laprune oppongono una filosofia della libertà, che il Boutroux tramuta poi in filosofia della contingenza. Ed a questa nuova forma del pensiero filosofico corrisponde in arte la tendenza al misticismo, al simbolismo, al disprezzo della scienza magnificata già dallo Zola.

Questo libro è appunto dedicato all'esame di questa nuova filosofia della contingenza inaugurata dal Boutroux. Coloro che hanno portato nelle scienze dello spirito e in quelle fisiche tale tendenza sono il Bergson, il Remacle, il Weber, il Milhaud, il Tannery e il Poincarè. Dopo una esposizione chiara ed una critica minuta delle dottrine di costoro l'A. si domanda il valore di esse. Teoreticamente finiscono nello scetticismo, ed eticamente, con le loro conseguenze, riescono alla negazione assoluta del valore pratico di ogni norma morale.

Tale è lo schema del bel libro del Levi, utile a cogliere le nuove fasi del pensiero filosofico ed a mettere in mostra le molte esagerazioni, di cui la nuova scuola purtroppo si compiace. — [R. Bianchi].

Istruzione - Educazione

Ida Pilotto-Sottini. — ***L'arte per l' educazione infantile.*** Parte I: Educazione fisica, p xv-375. Parte III: Educazione morale, p. x-421.

Io vorrei parlare a lungo di questi due volumi della signora Pilotto-Sottini, tanto mi paiono non solo ben fatti, non solo pieni di vivacità inventiva, non solo condotti con metodo vigoroso e originale, ma anche, e più, perchè guadagnano irresistibilmente la simpatia del lettore. Si pensa all'insegnante, alla donna innamorata del suo ufficio, sino al sagrificio. Ho detto *ufficio*? Doveva dire ***missione***, *abnegazione*.

Va senza dire poi che ogni insegnamento, quando l' insegnante l' ama, riesce sempre, è fecondo sempre. Il miglior metodo è quello che si fa col cuore. Sta bene esaminare un insegnante, circa la teoria del Bain, del Lavisse o dell'Herbart; meglio però sarebbe se s' indagasse come l' insegnante se la fa rispetto al cuore, e quanta è la sua disposizione a sagrificare sè per gli altri. La vita del Pestalozzi offre un grande esempio.

E la signora Pilotto sa la via delle abnegazioni e dei sagrifici, e ricorda la sua scoletta in Vellai, e i quattro chilometri che doveva percorrere ogni giorno, al sole, all'acqua, alla neve, per giungervi.

Ed è perchè il metodo dei due volumi della

signora Pilotto-Sottini parte dal cuore, che non se ne può fare una disamina minuta. Di un cuore può farsi la storia e mostrare quale e quant'è; ma ad anatomizzarlo, si uccide e si sforma. — [L. GAMBERALE].

Storia

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. (Roma, 1-9 aprile 1903). — Vol. II: *Atti della Sezione* I: *Storia antica e filologia classica.* — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1905, in-8, p. XXXVIII-373.

Importantissimo volume, nel quale appare quella parte classica, troppo trascurata dalla Sezione di archeologia. Non potendo qui naturalmente riferire partitamente di ogni memoria, indichiamo il contenuto:

Parte I: Verbali delle sedute dei gruppi I e II (Storia antica - Epigrafia), dove talora si sarebbe desiderata maggiore cura nella correzione delle bozze; nel riferire p. es. sulla comunicazione della signora De Ferrer (p. 8), si stampa: El' Diem per El Djem (o meglio con grafia italiana El Gem), villa dei Liberii per villa dei Laberii, Oudna a Uthma per Oudna o Uthina, Cüt(?), Tebenna per Tebessa, Cherchess per Cherchell (o meglio Scerscell).

Parte II: Verbali delle sedute del gruppo III (Filologia classica).

Parte III: Comunicazioni dei gruppi I e II (Storia antica - Epigrafia):

1. Petersen, Nuovi risultati storici della interpretazione della colonna Traiana in Roma.
2. Conway, I due strati nella popolazione indo-europea dell'Italia antica.
3. Modestov, In che stadio si trovi ora la questione etrusca (gli Etruschi sono un popolo dell'Asia Minore).
4. Radet, Sur le passage d'Hérodote relatif aux divisions administratives de l'Empire perse.
5. De Wyslouch, Les Phéniciens sur les terres de l'ancienne Pologne.
6. Holzapfel, Intorno alla leggenda di Romolo (I Romilii, mentre si stabilirono sulla destra del fiume, contribuirono molto alla grandezza di Roma, ed in tal modo si guadagnarono quel prestigio morale, che li autorizzava a ritenere il loro progenitore come il fondatore della città).
7. Tropea, Sul movimento degli studi della storia antica in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche dal 1895 ai giorni nostri. La *Cultura* deve ringraziare il relatore delle gentili parole per questa rivista.
8. Mahaffy, Les deux Ptolémées IV et IX.
9. Lumbroso, Idea di un glossario ellenistico od alessandrino.
10. Vulic', Un'iscrizione romana di Kumanovo (Turchia). (A Vizianus esisteva una stazione doganale).
11. Vulic', Contributi alla storia della guerra di Ottavio in Illiria nel 35-33 e della campagna di Tiberio nel 15 a. C.
12. De Vincentiis, Leonida e Timarioda da Taranto.
13. Ricci, Il gabinetto epigrafico ed archeologico presso i Musei e le Scuole superiori e secondarie in Italia.
14. Bormann, Un epigramma dell'acropoli del v secolo a. C.
15. Galanti, I tempi e le opere di Claudio Claudiano.
16. Carolidès, Das sogenannte lykische Sparta.
17. Eusebio, Cenni particolari sul materiale epigrafico del Museo d'Alba.

Parte IV: Temi di discussione e comunicazioni del gruppo III (Filologia classica):

1. Ramorino, De onomastico latino elaborando.
2. Stampini, Proposta di una bibliografia storico-critico-sistematica dei classici greci e latini. - Sabbadini, id.
3. Vitelli, Proposta di associazione internazionale per la pubblicazione di un « Corpus » di papiri letterari greci.
4. Monro, Il dialetto omerico.
5. Botti, Copia di un perduto codice manoscritto di Palefato περὶ ἀπιστῶν ἱστοριῶν e dell'anonimo biografo dei tre Palefati.
6. Labroue, l'Ecole de Périgueux au v siècle, poètes et rhéteurs.
7. Stampini, Sul movimento filologico in Italia, rappresentato dalle pubblicazioni periodiche degli ultimi decenni. Anche lo Stampini ringraziamo per le gentili espressioni sulla nostra *Cultura.*
8. Vitelli, Papiri greci.
9. Skutsch, Su alcune forme del verbo latino.
10. Puech, L'ancienne littérature chrétienne et la philologie classique.
11. Eusebio, Noticine di grammatica storica su testi epigrafici inediti d'Alba Pompeia.
12. Rasi, Se negli « Eusebi Chronici canones » san Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio.

13. Ramorino, De codice Taciti Aesino nuper reperto.

14. Conway, Una iscrizione preellenica di Creta.

15. Ussani, Sul valore storico del poema di Lucano (Lucano e Trasea).

16. Mancini, Sul commento oraziano del codice della Biblioteca pubblica di Lucca n. 1433.

17. Mancini, Sul papiro ercolanese 1042.

18. Beltrami, Quale delle due lezioni Mella (Mela) o Melo (Mello) sia da preferire in Catullo, c. LXVII, v. 33.

19. Macé, La prononciation internationale du latin au xx siècle.

20. Sécheresse, Contribution à l'étude de la question du latin considéré comme langue internationale.

21. Zuretti, La politica estera nella commedia antica.

22. Pascal, Aristotele e Lucrezio.

23. Curcio, De conversionibus Lucretianis.

24. Solari, Lutazio Catulo nella narrazione della guerra cimbrica in Plutarco (Mar. XXIII-XXVII).

Amleto Servi. — *Il dominio mamertino in Sicilia.* — Messina, tip. D'Amico, 1905, p. 78.

Attraverso ad una diligente e spesse volte sagace critica delle fonti letterarie greche e romane, ed all'analisi delle fonti epigrafiche e numismatiche l'A. ci ha dato una buona monografia delle origini, dell'estensione, dell'ordinamento del dominio mamertino in Sicilia, e delle condizioni giuridiche fatte ai Mamertini da Roma dopo la conquista.

Avremmo desiderato che l'A. così diligente e minuzioso nel rettificare ogni data, ogni luogo, ed ogni notizia ci avesse determinato in modo più chiaro la posizione del famoso Longano. Oggi un torrente - a cui i paesani danno questo nome - scorre al N. Castroreale (M. Torax) e sarebbe identico all'antico se verso W. non ve ne fosse un altro che risponde meglio alle poche notizie descrittive che dell'antico si hanno.

La questione fu accennata anche dal Perroni-Lombardo in una sua piccola memoria su Castroreale; ma s'intende che non fu risoluta. — [Ida Ghisalberti].

Schnitzer Dr. Joseph. — *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas.* I. *Bartolomeo Redditi und Tommaso Ginori.* — München, Lentner, 1902. — II. *Savonarola und die Feuerprobe. Eine quellenkritische Untersuchung.* München, Lentner, 1904. — III. *Bartolomeo Cerretani.* München, Lentner, 1904.

Il professore Schnitzer dell'Università di Monaco, così benemerito degli studi savonaroliani, seguita le sue ricerche attingendo a fonti originali, che pubblica con la consueta maestria, confrontando i diversi manoscritti e notando con iscrupolosa esattezza le varianti.

I. Nel primo volumetto è pubblicato uno scritto, che nei codici porta il titolo: « Breve compendio e sommario della verità predicata et profetata dal R. P. fra Girolamo da Ferrara dell'ordine dei predichatori nell'inclita città di Firenze, composto da M. Bartolomeo Redditi cittadino et dottore dell' una et l'altra legge l'anno 1500 sopra il salmo cento quindici »: *Credidi propter quod locutus sum.* Il titolo non può, secondo lo Schnitzer, appartenere all'autore stesso; poichè è ben certo che egli scrisse il suo compendio due anni dopo il *penultimo di settembre del 1499*, cioè nel 1501, e infatti fa cenno dell'approvazione data dal Papa nell'estate del 1501 al patto tra Spagna e Francia per la partizione del regno di Napoli. Il compendio è un'apologia di un uomo devoto al frate e stato in istretta relazione con lui; va quindi adoperato con molto riguardo, ma non è dubbio che il Redditi è un uomo schiettamente religioso, non fanatico nutrito di svariati studi e perito in diritto sì civile che canonico. Ben dunque gli si può credere quando asserisce quello che il Villari ha luminosamente dimostrato, la sfacciata adulterazione dei protocolli fatta dal poco scrupoloso notaio: « E se tu dicessi che egli (il Savonarola) si ridisse pure in presenza di coloro che si sottoscrissero al processo et eravi di quelli che l'havevono udito e credutoli, ti rispondo, che e' non disse, che li ridicessi, ma disse: Quello che è scritto è scritto. Et se tu dicessi, che egli anchora si soscrisse di propria mano rispondo che egli disse di essersi sottoscritto ad un processo chiosato per ser Checone, la qual soscrizione così accettata debbe chiarire le menti di ciascuno, che stima ne facesse il soscrivente e che stima dobbiamo far noi di tal processo » (pp. 69-70). Non mette in forse il Redditi che il Savonarola « haveva scritto lettere all'Imperatore, al re di Spagna, al re d'Inghilterra e ad altri principi provocandoli al Concilio generale per la depositione del Papa et reformatione della Chiesa » (E questa testimonianza è preziosa, come ben rileva lo Schnitzer, per dissipare tutti i dubbi del Luotto e del Gherardi). Ma il buon canonista

non esita a ritenere che il tentativo del Savonarola di « riformare la Chiesa di Dio... per via humana, mediante li principi della terra e republica Christiana per via del pubblico e general concilio dalli canoni ordinati » fu « bene e non male, e ciò essere solo fatto per ordine di giustizia di Dio e di carità del servo suo, che per procurata malitia » (pp. 74-75).

Un altro documento è pubblicato in questo volumetto ed è un estratto dal « libro di Tommaso di Zanobi Ginori et chiamasi debitori et creditori et ricordanze s.° A, incominciato questo di VII di Giugno 1486 ». Il Ginori era un uomo di gran conto, legato coi Medici ma non sì ligio a loro da rifiutarsi a prestare i suoi servigi alla Repubblica dopo la loro caduta. Fu priore nel 1498 nel tempo della prova del fuoco, e molte altre volte dopo, e morì il 1524 dopo essere stato assunto quattro anni avanti all'alto ufficio di Gonfaloniere della Giustizia. Il Ginori non era favorevole al Savonarola, anzi nel suo diario gli si mostra molte volte severo ed ingiusto. E però giustamente rileva lo Schnitzer la grande importanza di questa dichiarazione (p. 104) fatta dopo la morte del frate: « Et perche havendo, poi notai tutto quello ho scripto indietro di detto frate Zeronimo, voluto intenderne meglio la verita, trovai la cipta e i ciptadini in tanta passione, che giudicai che molte bugie pella sua examina fossino dette. E pero io ho casso tutto quello che havevo notato e scripto di lui, in modo che io non so, qualsi fussi la verita, e pero mi ridico e non ne dicho di lui altro senonche fu huomo di grande dottrina e per quello si pote vedere e intendere sul convento di San Marcho, di buona e perfetta vita ».

II. La seconda pubblicazione si riferisce al punto più scabroso della vita del Savonarola, alla prova del fuoco. Il nostro autore del tutto d'accordo col Villari nel raccontare e giudicare i fatti, qui fa un esatto riassunto di tutte le antiche testimonianze. Comincia dai partigiani del Savonarola o frateschi, Redditi, Filipepi, ed altri sino al Cambi e al Nardi; seguita cogli oppositori del frate, come il rapporto stesso della Signoria, Mariano da Firenze, Paolo Somenzi e giù giù sino a Filippo dei Nerli, e conclude con le informazioni dei neutrali quali il Ginori, l'Ubaldini, il Landucci, il Guicciardini e il Bernardi. Non ostante le grandi discrepanze di queste fonti, qualche costrutto si può ricavare da esse quando, confrontate le opposte informazioni, se ne misuri il valore col metodo rigoroso ed obiettivo del nostro autore. Così ad esempio non vi può essere dubbio che la proposta della prova del fuoco partì dai Francescani non dai Domenicani; perchè la testimonianza concorde dei frateschi Filipepi, Violi, Burlamachi e Cambi è confermata da una lettera di Girolamo Benivieni al Fortunati di Cascina scritta il 29 marzo 1498, cioè quattro giorni dopo l'affissione della sfida in Santa Croce, in un tempo cioè in cui non si sapeva ancora, se la prova si sarebbe fatta e qual esito avrebbe sortito. Nè si vede perchè in una lettera privata, non intesa nè a difendere nè ad offendere alcuno, debba dirsi una cosa per un'altra. Nè vi può essere dubbio che i Francescani lanciassero la sfida non per entrare di fatto nel fuoco, dal quale ben sapevano, e lo dissero chiaramente nella sfida stessa, che non avrebbero campato, ma per tentare un ultimo colpo d'accordo cogli Arrabbiati e con la Signoria del tempo. Ben si spiegano quindi le studiate lentezze della Signoria stessa per arrivare in piazza, dove già i frati di S. Marco s'erano recati in pompa solenne, come nella processione del *Corpus Domini*. E le pretensioni dei Francescani, ora che fra Domenico non dovesse indossare la pianeta di quel colore ma di quest'altro, ora che non dovesse neanche vestire l'abito proprio, che poteva contenere qualche arcano sortilegio, nè che potesse portare in mano il Crocefisso e tanto meno l'ostia consacrata, erano tutti pretesti per rimandare in lungo la prova, e poi a cagione dell'ora tardiva farla fallire, come già era nei disegni della Signoria. Tutto questo si può argomentare con sicurezza non tanto dalle testimonianze dei frateschi, quanto dalle informazioni degli stessi avversari, come quella di Doffo Spini, capo dei compagnacci, che nello studio di Sandro Botticelli non dubitò di far parola della cena famosa del carnevale, dove s'era combinato tutto un piano per lo sterminio del frate.

III. Una terza e ancor più importante pubblicazione è il lungo estratto da quella parte della Storia fiorentina di Bartolomeo Cerretani, che riguarda il Savonarola. Il Cerretani (1475-1524) non è certamente da contare tra i frateschi. Il suo racconto quindi acquista una particolare importanza. Non certo merita del tutto quella fiducia che gli attribuisce il Ranke, combattuto giustamente dal Villari; perchè il Cerretani è legato fortemente con i Medici, e suoi stretti congiunti sono due dei cospiratori per la restaurazione medicea, il Cambi ed il Martelli. Se quindi la sua testimonianza

è preziosa, essendo per quel che riguarda i Palleschi e gli Arrabbiati attinta ad esatte informazioni o a ricordi personali, non si deve accettare a chiusi occhi in tutto il resto. E poi è da notare che la sua Storia è scritta il 1511, e non può quindi reggere il confronto con le fonti contemporanee, che schiettamente giorno per giorno registrano i fatti e le vive impressioni da loro prodotte. Certo non mancano nel Cerretani descrizioni vigorose ed animate, come di testimone oculare e giustamente lo Schnitzer cita il racconto della venuta di Carlo VIII e la cena dei compagnacci. Ma in confronto con questi luoghi si legga il capitolo sulla prova del fuoco (pp. 59–65). A parte le inesattezze frequenti, come è fiacco e scolorito, eppure si trattava di un fatto insolito, di una prova terribile, da cui doveano dipendere le sorti della parte fratesca!

Ciò non pertanto non si può negare l'importanza della Storia del Cerretani; poiche è uomo di una grande rettitudine e di fine giudizio. E la sua stessa condotta rispetto al Savonarola lo prova. Quante ragioni avesse un partigiano dei Medici a portare un severo giudizio sul frate è ovvio, e basterebbe a provarlo il capitolo sul processo del tradimento (pp. 43, 51). Ma pure il Bartolomei è equanime. Riporta le accuse, che gli avversari del frate solevano portare sul frate, dandogli dell'impostore, del superbo, del vanaglorioso: aggiunge per conto suo che egli mal saprebbe da qual parte stesse la verità; ma in compenso egli già prima avea riportato per lungo il giudizio di quel frate Bartolomeo da Faenza, compagno del Savonarola e grande estimatore delle sue virtù, e pare dal complesso che egli penda più da questa parte, e nulla oppone, quando gli vien ricordato che tutti i persecutori del frate sortirono mala fine.

Agli estratti dalla Storia fiorentina fa seguire l'editore un altro estratto, per la sua novità ancor più importante del precedente, tolto dalla « Storia in Dialogo della mutatione di Firenze » che il Cerretani scrisse il 1520, immaginando un dialogo tra Giovanni Rucellai, inviato da Leone X come nunzio alla corte del Re Cristianissimo, Francesco Guicciardini, che in quel tempo governava Modena per conto del Papa, e due cittadini fiorentini, Girolamo e Lorenzo devoti alla memoria del Savonarola, che il 1512 alla restaurazione dei Medici pensarono bene di lasciar Firenze per scampare da guai maggiori. Questi esuli volontari percorsero molti paesi, visitando gli uomini che delle condizioni della Chiesa si mostravano più solleciti e della necessità della riforma non erano men convinti del Savonarola; principalmente il Reuchlin « unico filosofo e teologo dell'età nostra *che* mostrocci un composto per modo di dialogo, el quale gli ha fatto dell'arte cabbalistica » (p. 85), ed Erasmo di Rotterdam « huomo di maxima dottrina et singolare studio et *il quale* felice nella quiete de sua studi si vive sprezzando roba, ambitione, grandezza temporale et spirituale ... affirmando che la generatione humana sulla religione et sulla philosofia naturale, morale et dialectica et in tutte le altre facoltà ha smarrito fini et che tutto si usa al rovescio et che il mondo è tutto inpazzato » (pp. 88–89). Al tempo del passaggio di Carlo V a Dower per abboccarsi col re d'Inghilterra (maggio 1520) si avviarono « alla volta di Genova et di quivi a Bologna » dove udirono « la fama di fra Martino e videro e sua scritti, prima quello contro le indulgentie di poi l'altro contro al maestro di Sacro Palazzo et a loro parvero non manco mirabili che pieni di una vera e stabil dottrina ». A siffatto giudizio, quello fra gl'interlocutori, che rappresenta l'opposizione alla riforma predicata dal Savonarola, il Rucellai, risolutamente si oppone; perchè « sendo lui (Lutero) dannato, conseguentemente ogni suo scritto debba essere sospetto ». Gli altri interlocutori, Bartolomeo (che rappresenta lo scrittore stesso) e il Guicciardini non fanno osservazioni di sorta, ma ravviatasi la conversazione sulla riforma della Chiesa, Girolamo espone le idee del suo maestro ed omonimo, ed il Rucellai suo malgrado costretto ad arrendersi confessa « che la chiesa s'abbi a rinnovare perchè l'è molto diversa da quella dei primi Cristiani »; ed il Guicciardini esclama « ella fu una gran cosa questa del frate et li articuli che pronuntiò per parte di Dio et come qui successe del anno 1494 vennono havendoli avanti qualche anno pronosticati ». Bartolomeo non dice nulla, ma non è dubbio che anche lui conviene con Girolamo e col Governatore. Ancora il tempo non era maturo per mostrar la grande differenza tra la riforma dentro il Cattolicismo, che propugnava il Savonarola, e la riforma fuori di esso trionfante col Lutero. In quel tempo anche agli uomini non certo facili a prendere abbaglio, come al Cerretani, le due riforme parvero la stessa cosa, e se lo scrittore della « Storia fiorentina » pareva irresoluto nei suoi giudizi, lo scrittore del Dialogo ha vinta ogni esitanza, e pare che sia ormai convinto essere stata una grave iattura l'aver

condannato l'uomo, che nell'avvenire sapea veder meglio de' suoi contemporanei. — [FELICE TOCCO].

Giovanni Mari. — *Nicola Sole e la Basilicata de' suoi tempi.* — G. Gricco-Melfi, 1903, p. 159.

Già il Mondaini nel suo eccellente libro sui moti della Basilicata nel '48 ci aveva data una pittura severa ed esatta dell'ambiente politico lucano di quel tempo.

Con questo saggio su Nicola Sole – saggio che per vero è una compiuta ed elegante monografia del poeta lucano – l'A., accettando le conclusioni del Mondaini, le dimostra esattissime nel riguardo del suo poeta.

E non è senza un senso di pietà che si legge come il povero Nicola Sole venuto su tra la ferula del pedagogo sacerdote, e le pratiche chiesastiche, timido, timorato di Dio e degli uomini, sballottato d'una in altra professione dalla volontà dei fratelli, sorpreso dal liberalismo borbonico quarantottesco, si sia gettato anche lui, pur essendo convinto d'esser sempre fra la gente ben pensante, nella rivoluzione, cantando anche lui di patria, di libertà, d'Italia; osannando al Borbone liberatore ed imprecando all'Austria tiranna.

Ma che cosa significassero tutte queste parole il povero Sole forse non lo seppe mai. Le dicevan gli altri; erano in tutti i giornali, in tutte le concioni; ei le prese a prestito e le mise in versi. E però pensate come dovesse rimanere il pover uomo quando sentì dire che le erano parole scomunicate, quando si vide coinvolto nell'accusa di cospirazione contro il Governo, quando dovè darsi alla macchia per sfuggire all'arresto!

héros malgré lui!

No, a far questo mestiere non c'era nato. Si costituisce in carcere, si pente, si fa assolvere e se ne sta quatto quatto nel suo piccolo paese di Senise da dove, pochi mesi passati, va a Napoli – ancora sì a scriver versi [era la sola cosa che gli riuscisse di fare] – ma d'argomenti ortodossi: un po' di scienza, un po' di carità, d'amore anche e di religione! E si comporta così bravamente che quale figliuol prodigo entra nelle buone grazie del partito reazionario, che a riprova del perdono che già gli ha concesso, gli commette di celebrare le fauste nozze del giovane re Francesco II.

Che tutto questo volteggiarsi gli abbia procacciato quattrini non pare, nè pare che per questo ei lo facesse – il signor Mari non ne parla neppure.

Resta che lo ha fatto solamente perchè era come uomo, meschino, come pensatore, gretto; come poeta, di vena facile, leggera, volubile.

Scrive il signor Mari: « Il fenomeno Sole entra come parte d'un fenomeno più generale; la sorte di lui è, generalmente parlando, la medesima che in Basilicata toccò a tutta la classe che si trovò a capo del movimento del '48 ».

Ed avrei finito, ma debito di relatore m'impone d'avvertire che il signor Mari non scrisse precisamente per dirci questo.

Il Mari s'occupa del Sole come poeta e premessa un'acuta disamina de' giudizi che del Sole hanno dato i maggiori ed i minori nostri critici, attraverso alla surriferita larga analisi psicologica e sociologica del poeta, e dopo un esame estetico di alcune delle poesie di lui tenute per migliori o che sono le più caratteristiche, conclude affermando:

1. che se si vuole pregiare l'arte del Sole per quello che essa ha rappresentato, la vita di lui sta lì a dimostrare quanto poco cosciente sia stato il suo patriottismo, e quanto poco sincero il suo entusiasmo;

2. che, se lo si vuole considerare solamente quale artista, si deve riconoscere ch'egli fu piuttosto verseggiatore facile che poeta.

Suppliva coll'armonia, colle imagini, coll'abbondanza delle rime, alla nessuna originalità del concetto; e nemmeno seppe mai trasformare in poesia le idee ed i sentimenti degli altri.

Imitò, rubò; ma con tanta imperizia che si vedono i tagli delle cesoie.

Ha sparsi qua e là nelle sue poesie brani veramente belli; ma non ha nessuna poesia che sia bella. Gli manca ora l'ispirazione, ora la capacità di esprimerla; nel primo caso si riscalda a freddo e imita; nel secondo maschera la sua pochezza sotto il paludamento retorico.

In complesso il libro dimostra che il Sole fu un pover uomo ed un meschino poeta.

Il signor Mari dichiara che l'una cosa non consegue all'altra onde noi ci dorremo che di due virtù di che poteva ornarsi il Sole, neppur una gli possa essere concessa. — [IDA GHISALBERTI].

Oreste Dito. — *Massoneria, Carboneria ed altre Società segrete nella storia del Risorgimento italiano.* — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905, pagg. x-442.

Di questo libro scrissi altrove brevemente, essendomi caduta l'opportunità di esso nel discorrere di Giuseppe Mazzini e dell'opera sua rinnovatrice della coscienza italiana e del ca-

rattere italiano per mezzo della « Giovine Italia ». Ma qui credo opportuno discorrerne più ampiamente, essendo stato il Bonghi, fondatore di questa benemerita Rivista, assai avverso alle sètte in generale e alla Massoneria in particolare. Non posso mai dimenticare le parole del Bonghi in quell'*un po' di proemio* dell'opuscolo su Leone XIII, edito dal Lapi nell'anno 1884: queste parole è opportuno qui riferire integralmente: « Quanto a me, pur dissentendo dal Pontefice circa i fattori dell'opinione presente, contraria, in così gran parte delle società civili, alla credenza cristiana e in ispecie all'organismo cattolico, e lontanissimo dal ridurre tutta quanta la storia umana al contrasto delle due città agostiniane, *terrena* e *celeste*, mi accordo con lui nel credere *che l'effetto morale delle sètte massoniche nè in Italia, nè altrove, è buono*, come non è buono quella di nessuna sètta, che si nutre di segreto e vuole iniziazioni proprie e fa di sè un mondo a parte, stretto da particolari interessi e con particolari mire. Le credo tutte piaghe pestifere e nemiche di civiltà sana e di libertà vera ».

Or che cosa avrebbe detto e che cosa ne avrebbe scritto il Bonghi, dopo aver letto questo libro del dott. Dito? Avrebbe continuato a dire, come disse nel 1884, che l'effetto morale delle sètte massoniche non è buono, che tutte le sètte sono piaghe pestifere, che sono nemiche di civiltà sana e di libertà vera? In verità, ne dubito, perchè questo libro contiene la dimostrazione più ampia, più accurata, più stringente d'una grande verità; che, cioè, senza l'opera continua, minuta, apostolica delle società segrete il Risorgimento italiano non sarebbe avvenuto. Non è possibile non prestar fede al ragionamento logico del Dito. Dopo la Rivoluzione francese le istituzioni politiche erano imposte e difese con le armi dai Governi stranieri; l'Austria, che nel secolo XVIII era stata padrona di quasi tutto il nostro paese, escluso il Piemonte e lo Stato pontificio, compresa la Toscana, e Parma, e Piacenza, e la Lombardia e il Veneto e sino il reame di Napoli, l'Austria, che aveva combattuto la costituzione del Regno di Napoli, attuata da Carlo III, l'Austria nel secolo XIX volle avere nella Penisola quella preponderanza, che era nelle sue tradizioni e ne' desideri della sua Corte, contentandosi almeno d'un Protettorato e invitando i reggitori d'Italia ad opporsi ai tentativi della Rivoluzione. L'ultima parola sul Congresso di Lubiana non è ancora stata detta. Certo il Governo napoletano dopo il 1820 aveva accettato di venire a patti col popolo; certo l'Austria fu quella che volle manifestamente che cotesti patti venissero infranti e che le vecchie istituzioni venissero imposte con le armi. Due eserciti furono mandati ai confini per opporsi alla influenza armata dell'Austria. Ma le vecchie istituzioni furono rimesse e furono crudeli contro i rivoluzionari. Mi saprebbe dire il Bonghi chi erano, che cosa vollero, che cosa fecero cotesti Rivoluzionari, oppressi dall'influenza straniera nel Governo del loro paese? In verità, senza l'opera delle sètte quella rivoluzione riescirebbe inesplicabile. E bene ha fatto il dottore Dito a dare tutte le informazioni, a rivelarne il carattere, a narrarne i costumi, a illustrare insomma tutto quel pensiero di progresso, rimasto soffocato dall'influenza straniera. Le maggioranze furono, o si mostrarono, indifferenti. Non così le minoranze, che ebbero continuo, incessante, inesauribile, il pensiero del patriottismo. E si strinsero nelle sètte e adoperarono appunto quel linguaggio convenzionale, che è il carattere più evidente delle minoranze, sopraffatte ed oppresse da uno stato di cose, che deve finire inesorabilmente, un giorno o l'altro. I patriotti si nutrivano appunto di quel secreto, che dispiace al Bonghi. Costituivano un mondo a parte, facendo iniziazioni proprie: tutto quello che al Bonghi non piace. Ma, di grazia, se in tempo di oppressione e di persecuzione quelle minoranze non avessero fatto tutto quello che hanno fatto, il progresso sarebbe avvenuto, il rinnovamento politico dell' Italia sarebbe stato fatto? È troppo vero il sillogismo della storia, che il progresso derivi dalle minoranze e che sempre le maggioranze si oppongano ad esso! Questo libro del dott. Dito serve alla dimostrazione di cotesto teorema, ed è un nuovo documento della necessità delle sètte nella storia del Risorgimento italiano. Del resto, quale altro grande fatto storico è avvenuto senza l'unione e il sacrifizio di pochi contro molti? La storia del Cristianesimo non è tutta di persecuzioni, di oppressioni e di martirii? E non avevano linguaggio convenzionale, sino sulle tombe, i primi credenti? E non ebbe molte sètte il Cristianesimo primitivo e di tutte coteste sètte non trasse profitto e insegnamento la Chiesa apostolica per modificarsi, diffondersi, stringersi intorno al Papato e affermare la sua unità nel mondo?

Tutte queste cose bene sapeva e intendeva Ruggiero Bonghi; e se ad esse contraddisse, o se le negò così recisamente, un altro movimento d'idee ebbe il dominio su lui, e sul suo intel-

letto, quello del « Partito conservatore », del quale fu predicatore e apostolo efficace, sino all'ultimo giorno. Il Partito conservatore italiano, che ebbe tanta parte nel nostro risorgimento politico, quando ha avuto Roma per forza di eventi non prevedibili, nè preveduti, ha avuto paura dello stesso risultato, che apriva un'êra nuova nella storia d'Italia e del mondo, risultato non creduto possibile mai, dopo tante lunghe speranze, nemmeno dopo gli ultimi non sperati trionfi. E, in conseguenza, contraddicendo e opponendosi al partito d'azione, il cui impeto poteva gittare un'altra volta l'Italia nella reazione, od, almeno, ne' guai, facendogli perdere definitivamente Roma, ha avuto sempre parole di biasimo verso i novatori od i fautori d'altre rivoluzioni e di altre conquiste, stringendosi intorno alla Monarchia. Per fortuna i cosidetti Progressisti non hanno mirato al Trono, invece alle miserie del popolo ed alla questione sociale. Di questa paura dell'ignoto e del nuovo dopo la conquista di Roma, sono stati presi tutti i Patriotti e tutti i Rivoluzionarii del 1848 e del 1860, anche gli uomini più audaci e più impetuosi della politica italiana pre-romana, Crispi, Nicotera, Cairoli, Miceli, Depretis, Mordini, i quali si sono allontanati dai loro antichi compagni di fede, costituendo un nuovo e più ampio Partito di Governo. Ma i principali uomini del partito conservatore (è Ruggiero Bonghi scrittore apostolico delle loro idee) sono rimasti attaccati a' loro principii, opponendosi sempre alla nuova corrente. Onde il suddetto pensiero di Ruggiero Bonghi, espresso nell'anno 1884, dopo la conquista di Roma.

Ben vedo che la spiegazione che ho voluto dare, od il commento che ho creduto opportuno di fare, del pensiero di Ruggero Bonghi intorno al carattere delle sètte, mi ha portato un poco fuori dell'argomento. Ma io avevo il dovere in questa benemerita Rivista di scrivere quello che ho scritto, essendo io sempre stato attratto da un grande sentimento di rispetto verso Ruggiero Bonghi. È molto difficile che vi sieno, o si trovino questioni nelle quali l'on. Bonghi non abbia espresso la sua opinione, dando sempre prova di arguzia, di dottrina e di critica sottile.

Torno al volume del Dito, che in un'accurata introduzione esponendo i caratteri del campionaggio medioevale, dà nozioni sulle Corporazioni murattiane privilegiate e sulle origini della moderna Massoneria. Quindi espone lo stato della Carboneria e della Massoneria in Francia nel secolo XIII. In altri due capitoli discorre delle origini della Massoneria in Italia, accennando alle costituzioni muratorie del 1750, e dando notizie della Massoneria e del Giacobinismo in Napoli. A questa introduzione parmi opportuna una breve informazione, che dà l'egregio A., degli Statuti dell'arte della seta di Catanzaro, che paiono risalire all'anno 1569 e ne' quali « i consoli poteano portare sugli artigiani di seta una vigilanza diuturna e severa, assoggettandoli a tante discipline che servivano a migliorare la morale pubblica ed i costumi di questa classe operatrice di ricchezza » (pagina 33). Sono desunti da quelli sull'arte della seta di Messina dell'anno 1520.

Alla Massoneria ed alla Carboneria sono in seguito destinate molte pagine del volume, esponendosi notizie e informazioni accurate sulle origini, sul carattere, sui riti, sulle costituzioni, sugli scopi di esse; di tutto ampiamente, con buon metodo, con critica sottile.

Il resto del volume è destinato alla Rivoluzione carbonaria del 1820 in Napoli, ed alla cospirazione italica contro l'Austria nel 1821, col movimento delle sètte nello Stato pontificio, in Lombardia, nel Veneto e nel Piemonte. Conclude l'autore, con queste parole, che è opportuno riferire: « Si chiamino pure Massoni, Giacobini, Carbonari, Guelfi, Adelfi, Federati, Calderari, Sanfedisti, Concistoriali. Sien pure armati l'un contro l'altro. Che importa? Lottatori tutti: perchè la lotta è indice di vita e gl'Italiani son risorti alla vita ed altro campo alla lotta non è dato che quello misterioso delle sètte. Appunto nelle sètte è il germe della vita di un popolo e le sètte ne rappresentano il primo affermarsi nel sentimento... ».

Chiudono il bel volume sei Appendici con molte curiose notizie e informazioni e con uno studio importante sui Bolli massonici e carbonarici, de' quali si mettono sotto l'occhio dei lettori anche le principali incisioni.

Dopo aver letto questo libro e considerato tutte le sue conclusioni, ho domandato a me stesso: Ed ora che gli scopi politici delle sètte italiane sono stati raggiunti, a dar credito alla istituzione, che sopravvive, occorre più quel misterioso segreto, occorrono più tutte quelle misteriose iniziazioni, tutto quel mondo a parte che erano tanto necessarie, e tanto indispensabili quando le maggioranze opprimevano le minoranze e queste si chiudevano, per vendicarsi, nelle conventicole, ne' riti, con linguaggio convenzionale, con costumi di lotta e di guerra?

La pubblicità non è ora richiesta dalle mu-

tate condizioni delle cose? E d'altra parte, quando le minoranze non usano del segreto e del mistero, hanno motivo e speranza di vittoria? Deve in conseguenza la Massoneria italiana rinnovarsi con altre condizioni, seguendo la nuova corrente, aver fede nel trionfo suo senza l'indicazione di un altro scopo, bene determinato e bene sentito da' suoi componenti?

Questi sono, in verità, grandi e importanti problemi, che io non ho nè diritto, nè competenza a risolvere. Ma ringrazio l'egregio dottore Dito, che m' ha dato occasione a pensarli e indicarli a chi ha il diritto e forse anche il dovere di risolverli nell'interesse del progresso delle presenti politiche istituzioni, al quale la Massoneria italiana non è stata estranea, avendo ad esse dato apostoli, martiri e confessori. — [Mario Mandalari].

Orazio Viola. — *Il tricolore italiano.* **Saggio bibliografico, con due Appendici. — Catania, Battiato, 1905, pagg.** xii-32.

L'A. è noto per altri lavori bibliografici accurati, specialmente per quello che si riferisce al Bellini ed ai libretti musicati da lui. Poi ha messo fuori un altro saggio bibliografico della pena di morte e un altro di storia e bibliografia catanese: tutti lavori buoni, preparati con amore, con zelo di studioso e di bibliografo. Difetti e lacune vi sono. Ma l'utilità è compensata da tante altre buone notizie che il Viola dà e fornisce, preparando in tal modo quel sussidio indispensabile agli studi, che è la conoscenza della letteratura d'una materia speciale.

Quest'altro saggio sul Tricolore italiano ha gli stessi pregi e gli stessi metodi de' lavori precedenti, l'accuratezza nelle indicazioni e nella esposizione. Non vi si fa cenno de' tre noti versi di Dante (*Purg.* XXX, 31-33) che costituiscono la materia prima e più antica della nostra bandiera, bianco, verde e rosso; cioè fede, speranza e carità. E il ricordo e l'accenno era necessario perchè la nostra rivoluzione, il cui frutto visibile è la bandiera, è stata il prodotto dell'amore alla letteratura italiana; rivoluzione fatta da tutti gli scrittori e pubblicisti, dal Machiavelli al Mazzini. Dante stesso, nello stesso citato canto, chiama l' *Oliva fronde di Minerva*, giacchè, secondo la Mitologia, disputandosi Minerva e Poseidone il possesso dell'Attica, col dono dell'olivo rimase Minerva vittoriosa. In ogni modo, questo è un nèo e l'A. farà bene a studiarlo per conto suo e per dare altri sussidii allo studioso della storia del Risorgimento. Questo nèo è compensato da un buon indice analitico e da due appendici, uno di cronologia delle leggi, decreti, ecc., riguardanti la bandiera nazionale; e l'altro da un elenco delle bandiere fregiate di medaglie al valor militare.

Il Viola merita lode e siamo assai lieti di farla, richiamando su quest'altra sua pubblicazione l'attenzione degli studiosi. — [Mario Mandalari].

B. Labanca. — ***Il Papato.*** **— Torino, Bocca, 1905.**

Ecco lo schema di questo interessante libro del venerando scrittore.

La prima parte di esso è un'investigazione storica e filologica sull'origine del nome papa, episcopo e pontefice. Dal lato filologico è da notare che il nome papa, attraverso varie desinenze, si trova nel significato di *padre* in parecchie lingue e religioni. Nel Cristianesimo si diede in principio ai ministri del culto il nome di papi, vocabolo diventato di uso comune. A Cipriano vescovo cartaginese, p. es., si dava in qualche lettera il nome di papa, nel senso di padre spirituale della Chiesa da lui governata. Il nome episcopo, poi, deriva dal greco ed ha un'origine più politica che religiosa. Lo troviamo più volte nella Bibbia e molto per tempo fu adottato nella Chiesa tanto orientale che occidentale, dove indicò una supremazia gerarchica. Infine il nome pontefice nacque in Roma e servì fin dai primi tempi a significare un'autorità eminente in fatto di religione. Passato agl'imperatori, fu assunto nel secolo vi dai papi.

Le cagioni che elevarono il Papato a meravigliosa altezza furono varie. Declinato lo splendore della Chiesa orientale, sorse a poco a poco maestosa quella occidentale. Già prima della sparizione dell'Impero romano essa aveva tratto non piccolo vantaggio dalla pace accordata alla Chiesa da Costantino nel 313. L'episcopato occidentale, con centro in Roma, sede dell'antico Impero e dimora di Pietro e Paolo, con il costituirsi della Chiesa cattolica verso la fine del ii secolo e poscia col sorgere di Bisanzio, aveva acquistato prestigio e diffusione. Tale riputazione dell'episcopato romano si accrebbe nel medioevo, anche quando la cattedra episcopale di Roma era tenuta da uomini inetti o corrotti, giacchè militava a favore dei ministri del nuovo culto la credenza che essi erano i discendenti dei grandi martiri della Chiesa cristiana, i rappresentanti di una funzione stabilita da Cristo e che personificavano l'Evan-

gelo. Questa potenza si aumentò col sorgere del Sacro Romano Impero, dal lato spirituale e temporale, e col dominio tedesco, tempo in cui la Chiesa si rinvigorì nelle lotte accanite che ebbe a sostenere. Altra causa di grandezza per la Chiesa fu l'avvento di uomini illustri, quali Leone I, Gregorio VII e Innocenzo III, alla cattedra di Pietro.

Dopo questa larga introduzione passiamo a guardare sinteticamente la storia del Papato, che il Labanca divide in quattro periodi. Il primo va dal 97 al 337, il secondo dal 337 al 1303, il terzo dal 1303 al 1517 e l'ultimo dal 1517 ai nostri giorni. Di questo lungo cammino deve notarsi in generale che dal II al XX secolo il Papato si svolse in mezzo a tre movimenti: di organizzazione, di dissoluzione e di riorganizzazione. Il primo movimento principia da Clemente I (88-97) e dura fino a Bonifazio VIII (1294-1303). Il movimento di dissoluzione va da Bonifazio VIII fino a Nicolò V (1447-1455). L'ultimo movimento parte da Nicolò V e si prolunga fino a' giorni nostri. Nell'avvicendarsi di questi grandi movimenti le condizioni dell'autorità chiesastica subirono naturalmente variazioni. Nei primi quattro secoli il Papato non ottenne per varie cagioni la sovrana potestà spirituale cui aspirava. L'ebbe in gran parte dopo il IV secolo e crebbe fino al secolo XIV. Con la dissoluzione del Papato avvenuta in questo tempo l'episcopato riacquistò la primitiva preponderanza mediante i Concilii, la cui autorità può dirsi rinata nella storia della Chiesa coi Concilii di Costanza del 1414 e di Basilea del 1432. Mediante quei due Concilii cessò lo scisma di Occidente e il Papato riottenne la supremazia acquistata nei secoli precedenti.

La riorganizzazione iniziatasi da Nicolò V non bastò a purgare la Chiesa da tutti gli abusi e gli scandali cagionati dall'eccessiva potenza del Papato e dalla rilassatezza del chiericato e del monacato. S'invocavano riforme, mai concesse, sino a quando scoppiò la bufera nel secolo XVI, ad arginare la quale il Papato oppose l'Inquisizione, la Compagnia di Gesù e la rinnovazione dei Concordati.

Il primo periodo adunque è storia piuttosto dell'Episcopato che del Papato, giacchè la potestà spirituale si tenne da quello. Come poi venisse ad estollersi sugli episcopi un *episcopus episcoporum*, proprio in Roma, bisogna por mente alla tradizione rispettata fino al sec. XVI della venuta e del martirio di san Pietro a Roma, a certe massime evangeliche, specie quelle delle concessioni di Gesù a Pietro, alla fondazione della religione cattolica con centro in Roma e alla pace accordata da Costantino, ricordata più innanzi. Tutto ciò forma la materia che si esamina nel VII capitolo, dove vien messo in chiara luce che la primitiva Chiesa episcopale era governata da un Consiglio di più cristiani, chiamati presbiteri od episcopi e solo nella fine del II secolo si passò dalla varietà all'unità di governo, nel tempo stesso che si facevano più esplicite le tendenze al primato di Roma. Ireneo e Cipriano nel sec. III sono sostenitori di tale tendenza, difesa più tardi anche da Ambrogio, Agostino e Girolamo. Alla fine del V secolo si lotta ancora per la vittoria di tal primato, avutosi mercè la grande autorità di Gregorio I.

Le ricchezze acquistate dalla Chiesa e la posizione giuridica fatta ad essa allargano nel secondo periodo il prestigio dell'organismo chiesastico, ma nel tempo stesso generano abusi ed errori. Dal sec. VIII, in cui ebbe un potere temporale, la Chiesa mira a diventare un'istituzione politica, indipendente, anzi superiore allo Stato. Da ciò un cumulo di pretese, arbitrii ed inframmettenze suggerite dalla creduta superiorità del potere spirituale sul civile. Gli scismi, causati dall'ambizione di dominio gerarchico, aumentarono proprio quando la Chiesa accennò a trasformarsi da istituzione giuridica in politica. Dal sec. IV al X se ne ebbero parecchi, rendendo molto intricata la cronologia dei papi. Non bisogna dimenticare tuttavia il rovescio della medaglia. Se in generale i papi del medioevo subirono l'influsso di quel tempo, non bisogna dimenticare molte loro benemerenze. La prima, notevolissima, fu quella di preparare con la conversione dei Barbari al Cristianesimo la formazione di Stati cattolici, contrapposti al caduto Impero romano. Non mancarono opere di meravigliosa bontà nella Chiesa, prodotte da una parte dal monacato e specialmente dall'umile fraticello di Assisi. Ciò malgrado la istituzione gerarchica del Papato esigeva una profonda riforma, sostenuta dai Valdesi, Cattari, Albigesi ed altri, che la Chiesa chiama eretici. I due Concilii di Costanza e Basilea iniziarono una certa riforma, che non andò immune da altri eccessi d'intolleranza religiosa. Alla corruzione del clero, che continuava ad imperversare, si aggiunsero l'esilio di Avignone, lo scisma di Occidente e il nepotismo. L'impulso fecondo dato dalla Chiesa alle arti pare che voglia attenuare o simulare i gravi mali che la travagliano e fanno non lontano il giorno della riscossa. E venne Lutero, che alla Chiesa cattolica sostituì la evangelica. L'illu-

stre A. non isconosce ciò che di eccessivo trovasi nella Riforma, o meglio nelle dottrine di Lutero, il quale esagera la giustificazione per la fede, e fa mostra di una vita punto esemplare. Opposizioni ve ne furono, ma il torrente, gonfiato da molti rivoli, non poteva essere più trattenuto. Neanche questa volta la Chiesa volle addivenire ad una transazione e gli ultimi tre secoli della sua storia rivelano gli stessi mali lamentati e condannati in tempi più remoti. Conseguenza di ciò sono le secessioni continue, il disgusto dei buoni, i quali continuano a domandare una riforma tale che metta in armonia il vecchio organismo con le nuove esigenze della vita sociale.

Quale sarà l'avvenire del Papato regio, politico e religioso? Rispetto al primo è impossibile che esso riabbia in Roma il potere temporale. Il governo della Chiesa e quello dello Stato verranno a poco a poco ad una conciliazione giovevole agli interessi di entrambi. Come organo politico, poi, è improbabile che abbia lungo avvenire. Non resta che il Papato religioso, il quale, se non è perenne, ha davanti a sè una lunga vita, purchè si adatti ai nuovi tempi. Il dissidio con la scienza può essere in qualche modo superato, sempre però che la religione cattolica non tenga troppo ai dogmi. Una religione è maggiormente efficace e benefica se avrà meno dogmi e più sentimenti morali; meno autorità esteriore e più autorità nelle coscienze.

Questa è la trama del dottissimo, onesto e, quel che più interessa, imparziale libro. In un argomento dove è facile, anzi di regola, che la passione prenda il sopravvento, è fatto notevole la grande equanimità a cui è improntato il giudizio dello scrittore. Si può contestargli l'esattezza in questo o in quel punto della sua storia, ma non gli si può rimproverare una mancanza di serenità e di sincerità. Perciò io credo che i libri di questo genere siano di gran giovamento per sradicare pregiudizi e preconcetti. Il tempo delle discussioni passionate intorno alle religioni è passato per sempre ed è stato un salutare effetto della critica storica. L'abbandono di questa sarebbe oggi un grave danno per la stessa religione. Ricordo a questo proposito le parole di un gran maestro, il Renan: « Bossuet », egli diceva, « perseguitando Riccardo Simon, che aveva inaugurato in Francia la critica storica delle religioni, credette liberare la Chiesa del suo paese da un grave pericolo. Invece, senza sospettarlo, preparava Voltaire. Non si volle la scienza seria e si ebbero le buffonerie, l'incredulità superficiale e presuntuosa ». — [R. Bianchi].

Antichità

— Il fascicolo 52 dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del Roscher (Leipzig, Teubner) va da *Phoinix* a *Pleiones.* I principali articoli sono: Türk, *Phoinox*; Höfer, *Pholos*, *Phorkys*; Weizsäcker, *Phosphoros*; Türk, *Phrixos*; Wissowa, *Pietas*; Roscher, *Planeten*; Jessen, *Planktai*; Ilberg, *Pleiades.* Contiene 24 illustrazioni. I prossimi fascicoli, in corso di stampa, conterranno fra gli altri i seguenti articoli: *Podaleirios, Poias, Polyxena, Praxidike, Protesilaos* di Türk; *Polyneikes* di Wolff; *Polyphemos* di Sauer; *Pomona, Portunus* di Wissowa; *Poena, Polites, Porphyrion, Porthaon, Potniades* di Ilberg; *Poseidon* di E. H. Meyer e Bulle; *Praxithea* di Jessen; *Priamos, Pylades, Pyrrha, Pyrrhos* di Weizsäcker; *Priapos* di Knaack; *Prometheus* di Bapp; *Proserpina* di Carter; *Proteus* di Bloch; *Psyche, Pygmaei* di Waser; *Promylia* di Tümpel; *Ptah* di Steindorff; *Proculus, Providentia, Pudicitia* di Peter; *Pyramos* di Immisch ecc.

Storia dell' Arte

Princesse M. Ouroussow. — *Gaudenzio Ferrari à Varallo et Saronno.* Esquisse d'art. — **Paris, Fischbacher, 1904, p. 49.**

È questo un breve saggio critico sopra il celebrato artista lombardo, nato nel 1481 o 1484 e morto probabilmente nel 1549, del quale l'A. vuol farci apprezzare la nota personale, la genialità ed insieme la virtuosità nell'arte del pennello che gli splendidi dipinti di Varallo e di Saronno attestano. La coltissima scrittrice è ben riuscita a far condividere a' suoi lettori le impressioni profonde, indimenticabili che si destarono in lei nello studio accurato di quelle opere, perchè la sua parola è di chi ebbe una sana, accurata educazione artistica, critica ed estetica, un gusto innato finissimo e conosce il magistero di una lingua pura, immaginosa, felice sempre nel rendere ogni più intimo sentimento, e ogni più vaga impressione. La lettura del libriccino fa lamentare che l'A. non

abbia detto egualmente bene di tutte le opere rimasteci del Ferrari in una monografia completa, che noi però da essa vogliamo attendere al più presto.

Sette bellissime incisioni prese dagli originali ornano il piccolo volume e gli aggiungono valore perchè molto rare. — [L.].

Musica

A. Richter. — *Die Lehre von der Form in der Musik.* — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1904.

La raccolta utilissima di opere succinte e pratiche per lo studio della musica da più anni iniziata dalla benemerita ditta editrice Breitkopf e Härtel, sotto il titolo collettivo e comprensivo di *Musikalische Handbibliothek*, si è arricchita di un nuovo manuale di Alfredo Richter, che ha già pubblicato nella raccolta medesima altri notevoli lavori (*Elementarkenntnisse in der Musik, Die Lehre von der thematischen Arbeit, Das Klavierspiel*).

Nel recente manuale il Richter con diligenza grandissima studia lo sviluppo della forma nell'arte musicale; nella prima parte si occupa delle forme semplici (Frase e periodo, Formazione di maggiori frasi e periodi, Forma del *Lied* a due e a tre parti, Libertà nella formazione della frase e del periodo), della forma del *Lied* nel suo impiego nell'opera d'arte (Sviluppo della forma, L'opera d'arte nella forma semplice del *Lied*, Leggi del *Lied*, Rondò, La musica vocale), della forma della sonata (Linee fondamentali della forma della sonata, Sviluppo della sonata, Uso della forma della sonata nell'opera d'arte, il Rondò nella sonata), e, come appendice, della forma nelle opere d'arte dei giorni nostri.

Lavoro acuto e giudizioso, condotto con severità di metodo, abbondante di esempi ottimamente scelti: la parte riguardante la sonata è anche meglio riuscita delle altre. Notevole il sentimento di sana modernità che anima queste pagine, in cui lo studio dei classici non si risolve in apoteosi della formula, ma è presentato come utile, indispensabile preparazione per chi avrà poi la forza di far da sè.

La chiusa, assai sommaria e concisissima, fa presumere che il Richter intenda pubblicare una seconda parte intesa ad analizzare le nuovissime forme dell'arte musicale, a completamento del lavoro, coscenzioso e utilissimo, testè pubblicato, e che vorremmo vedere adottato nei nostri istituti musicali come ottimo libro di testo. — [Giorgio Barini].

A. J. Polak. — *Die Harmonisierung indischer, türkischer und japanischer Melodien.* Neue Beiträge zur Lehre von den Tonempfindungen. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1905.

Sommamente interessante è la materia trattata dal Polak in questo elegante e nitido volume: ricco il materiale melodico esaminato e armonizzato, che ci permette di gettare uno sguardo sul sentimento musicale di popoli da noi ben distanti o differenti.

Il Polak riprende e sviluppa largamente gli studi iniziati lo scorso anno dai professori Abraham e v. Hornbostel nei *Sammelbände der Internationalen Musikgesellschaft* sulle melodie indiane, e tende a dimostrare la esistenza di una notevole rispondenza tra il sentimento musicale dei popoli orientali con quello degli occidentali. E di vero, dai molteplici esempi da lui riportati si ha l'impressione che tale concetto sia giusto. Ci sia lecito però sollevare qualche dubbio: in primo luogo non si può escludere che le melodie offerteci dal Polak siano libere da qualsiasi influenza europea, sia per colpa dei trascrittori, sia anche per corruzione già subìta presso i cantori; e poi non può negarsi che l'armonizzazione, di carattere talvolta non troppo esotico, contribuisca a dare a questi canti un atteggiamento, un'espressione tali da renderceli più famigliari di quel che ci sembrerebbero se lasciati nella loro semplice primitiva nudità. Il dubbio sorge in noi principalmente perchè nel complesso le melodie riprodotte e armonizzate dal Polak ci sono sembrate un po' meno caratteristiche dei canti raccolti dalla bocca di indiani, turchi e giapponesi e fissati nei dischi di fonografi e grammofoni che abbiamo avuto occasione di ascoltare di recente, e che sono documenti veramente preziosi, perchè conservano particolarità di espressione che nella trascrizione grafica facilmente si perdono.

Ciò però non diminuisce il merito innegabile delle geniali indagini del Polak, e ci auguriamo che egli prosegua tali studi, tanto utili sotto ogni aspetto; consigliandogli anche di aver cura di citare le fonti da cui trae il materiale melodico, ciò che accrescerebbe notevolmente il valore de' suoi studi. — [Giorgio Barini].

Viaggi

Pietro Stoppani. — *Dal Nilo al Giordano.* — Milano, Cogliati, 1905, p. VI-300.

Un buon libro di ricordi di viaggio in una terra che attrattive singolari rendono sacra a tutti gli spiriti eletti, credenti e scettici i quali laggiù vanno volonterosi a rintracciare le rovine, i documenti, i ricordi ed anco le leggende di un passato che informa di sè ancora l'anima cristiana e la civiltà moderna.

Qui le emozioni più sentimentali, poetiche, intime pel credente che rivive in giorni indimenticabili i momenti più tragici di un'epopea che oggi ancor si ripete nei simboli degli altari; le maggiori compiacenze per lo studioso che sulle vaste plaghe bagnate dal Nilo nei tramonti superbi fra i monti di sabbia, le piramidi e le palme gigantesche, rivede i resti di più civiltà millenarie e nel mondo del Corano, nella Samaria, nella Giudea, sulle rive del mar Morto e del Giordano ripensa il sorgere ed il cadere di più imperi, di più fedi e di più civiltà.

È un credente che scrive, anzi un sacerdote il cui viaggio è stato pio pellegrinaggio alla Mecca cristiana; ma se il suo animo è preparato a sentire nel modo più intenso e più santo la commozione che la visita a Gerusalemme ed ai luoghi santi dovette suscitargli, la mente sua è quella di storico letterato e poeta nel tempo stesso, aperto alla comprensione di ogni vero, non aliena da una critica sana e giusta, e sovratutto sensibile alla visione di tutto quanto è veramente e poeticamente grande e bello in quell'angolo del mondo che desta in ogni animo eletto la nostalgia di sè.

I 14 capitoli in cui il libro è diviso sono i seguenti: Navigando verso Terra Santa - Sul Nilo - Peripezie di Mare e di Terra - Nel mondo del Corano - Damasco - Gerusalemme e il Santo Sepolcro - Santuari e Ricordi - Il Vangelo, la Sinagoga, il Corano - La Giudea - Gerico e il Mar Morto - L'incendio della Pentapoli e la Statua di Sale - Attraverso la Samaria - Nella Galilea - La Bandiera di Terra Santa. Li ho voluti citare perchè il lettore subito si avveda che non deve confondere questo con tanti altri libri di viaggi in Oriente, che pullulano ogni anno, bene spesso a guastarci l'impressione ingenua, schietta e pur tanto vera che nella nostra mente sogliono suscitare i soli nomi di quei luoghi associati ai ricordi delle letture bibliche ed alle preghiere dell'infanzia.

La lingua sempre pura e ricca, le descrizioni vive, colorite, avvivate da belle riproduzioni di paesaggi e monumenti, le osservazioni critiche, profonde e giuste sugli usi, costumi, il sentimento che detta all'A. pagine commoventi e pietose rendono il libro un'ottima lettura per tutti ed una guida sicura pel pellegrino che voglia dell'A. calcare le orme. — [L. CESANO].

Filologia e Storia letteraria

C. Vanzolini. — *Curso theorico pratico da lingua italiana.* Primo volume: *Phonetica e morphologia.* — S. Paulo, frat. Bertolotti, 1905, p. XI-400.

Ho dinanzi agli occhi il primo dei due volumi (1) di questa grammatica scritta in portoghese, ad uso dei portoghesi, da C. Vanzolini, d'una famiglia cara alle lettere, « lente cathedratico de italiano no Gymnasio de Campinas » (Stati Uniti del Brasile). Nella prefazione l'A. espone il motivo per cui ha scritto questo manuale: la mancanza di buone grammatiche italiane ad uso dei portoghesi, essendo queste o troppo teoriche o troppo pratiche, mentre i programmi brasiliani esigono un metodo teorico–pratico. Il libro è sopratutto per le scuole ginnasiali.

A raggiungere questo scopo il Vanzolini ha dato all'esposizione un ordine rigorosamente teorico; e perchè la grammatica fosse anche pratica, l'ha divisa per lezioni (45 lezioni); in fondo ad ognuna di queste ha distribuito, negli esercizi, parole e forme dell'una e dell'altra lingua, in maniera che sin dalle prime lezioni s'acquisti « praticamente » conoscenza del vocabolario e della grammatica. Il sistema è buono, ma forse non ottimo, giacchè per giovani alquanto assuefatti allo studio, come quelli dei ginnasi, fissare nella memoria forme staccate dovrebbe riuscir più difficile che fissar regole: io avrei voluto, per dirlo veramente pratico, in questo corso, distribuita un po' praticamente anche la trattazione grammaticale. Così mi pare che quella sobrietà propostasi nella prefazione, l'A. non l'abbia in tutto osservata: troppa grammatica generale, troppa parte poetica per una scuola secondaria – enorme addirittura « aos estudiosos que desejem estudiar o Italiano... sem auxilio de professor ».

(1) Il secondo, non ancora uscito, conterrà la sintassi, la metrica, un riassunto della storia letteraria, un'antologia.

(Prefacio). La grammatica generale si deve suppor conosciuta, almeno quanto basti, dove s'insegnano latino e greco; la parte poetica poteva mettersi in nota sotto quei testi poetici che prenderanno posto nel secondo volume. Giacchè è questo, secondo me, il vero metodo d'insegnamento che voglia essere (sia pure non esclusivamente) pratico: insegnare volta per volta il minimo necessario per raggiungere immediatamente uno scopo ben definito. che compensi subito la fatica dello scolaro, come tradurre una frase sin dalle prime lezioni, e qualche passo per disteso appena si può.

Ma se l'abbondanza è un difetto, è sempre un bel difetto, e l'insegnante può, quando voglia, correggerlo sopprimendo, come del resto consiglia anche l'A. Ma v'hanno pregi innegabili: esercizi abbondantissimi (dall'italiano e dal portoghese) in fondo ad ogni lezione: frequenti raffronti fra le due lingue: esposizione chiarissima. Assai utile poi l'uso degli accenti tonici e fonici per l'italiano; capita anche a noi di non sapere se pronunziare una parola sdrucciola o piana, per non dire una vocale, se aperta o chiusa, immaginiamo che scoglio per gli stranieri! La stampa è nitida e corretta.

Non senza commozione, leggendo questo libro che insegna la nostra lingua nella lontana America, scritto da un italiano, il pensiero corre ai nostri concittadini troppo ingiustamente dimenticati dai loro fratelli d'oltre mare... Ci auguriamo che non tardi molto il secondo volume. — [Gerardo Meloni].

Platons *Laches* für Schulgebrauch herausgegeben von **A. Th. Christ**. — Wien, F. Tempsky, 1904, in-8, p. XII-47. — **A. Th. Christ**. *Beiträge zur Kritik des Platonischen Laches*. — Prag, A. Haase, 1895, in-8, p. 24.

La collezione Freytag e Tempsky pubblicò nel 1888 il *Lachete* di Platone a cura del Kral: per la veste tipografica e per la disposizione della materia il nuovo volumetto è infinitamente superiore al suo predecessore e può ispirare a chi lo maneggi un sentimento di rispetto non disunito a compiacimento estetico. Anche da noi vorremmo che le edizioni scolastiche cercassero decoro e bellezza, e la cosa sarebbe molto educativa. Quanto al merito del Christ è d'uopo rammentare l'indice dei nomi proprii, il quale contiene parecchi materiali necessari ed utili al commento ed all'interpretazione del dialogo; ma all'uopo contribuisce maggiormente l'appendice che espone, ragionatamente, la partizione ed il contenuto del *Lachete*. Si ha così un riassunto del dialogo, il cui spirito viene analizzato e spiegato nell'introduzione chiara e sobria e veramente idonea a studenti secondari che si accingono a leggere uno scritto di Platone. Anche il testo del dialogo è stato preparato per gli studenti, e perciò non si trova nè a pie' di pagina, nè in calce al volume nessuna indicazione circa le lezioni dei mss. e le varianti dei critici: certamente chi si trova agli inizi nè capisce nè, tanto meno, utilizzerebbe un apparato critico. Ma si comprende che il Christ poteva senza stenti aggiungerlo, dacchè egli conosce la critica di Platone, come dimostra la monografia citata a principio di questo articolo, nella quale l'A. valutò le lezioni del papiro di Tell Gurob contenente appunto due frammenti del *Lachete*. — [C. O. Z.].

S. Mekler. — *Exegetisch-kritische Beiträge zu den Fragmenten der griechischen Tragiker*. — Wien, 1903, in-8, p. 16.

È un programma del k. k. Elisabeth-Gymnasium di Vienna, ed è un buon lavoro, che dimostra nel Mekler l'acume, la cura ed il buon senso già dimostrato nell'indice dei filosofi academici contenuto nei papiri di Ercolano. Trattandosi di frammenti dei tragici, il Mekler non dimentica che sono frammenti e si espone perciò a taluni tentativi di emendamenti pensando a quanto poteva precedere o seguire nel testo. È criterio, sembrerebbe, semplice ed ovvio, eppure da parecchi tutt'altro che seguito preferendo taluno studiare ed emendare il frammento considerato come unità a sè ed in sè stesso integro. Altre volte il rimedio è dato da accorta divisione e riunione delle lettere: non per nulla i Greci dicevano ἀναγιγνώσκειν per leggere. P. es. il fr. 553 diventa intelligibile sostituendo a οὐ δυσῖν le parole οὐδ' ὑσίν: un sigma ed un epsilon si scambiavano facilmente nella grafia. In un altro frammento di Sofocle (fr. 821) Ζεύς è composto in Ζεῦ, σ', ottenendo il senso. Il secondo verso del fr. 350 adespota viene emendato risolvendo ἄμεινον in ἆ μεῖνον e ponendo la pausa dopo μεῖνον. L'emendamento di οὕτω in οὕτοι nel terzo verso del fr. 2 di Aristarco è possibile, ma non certo, perchè, essendo o non essendo persuasi della possanza dell'*ananke*, si è sempre da essa dominati, e la spontaneità realmente è ridotta a limiti ristretti: si tratta in sostanza di un pensiero lambiccato, qualunque forma esso avesse. Per Eschilo è notevole che il Mekler abbia guadagnato il titolo di una citazione contenuta in un papiro di Ercolano (Hercul. vol. V, 1-21 e vol. Herc. Ox. I, 106):

il Mekler integra ἐν [τοῖς Ἕκτο[ρος λύτ]ρο[ις. Cito da ultimo nel secondo verso del fr. 808 di Sofocle la riduzione di ἐν χειρὶ θήγει ad ἔγχει διθηγεῖ. Altre volte il Mekler conserva e spiega la lezione tramandata; talora, si comprende, procede nell'emendamento un po' troppo oltre, come nel primo verso del fr. 845 di Sofocle, dove ἀρ' ἦν è mutato in ἄρσην: che cosa diceva il poeta in ciò che precedeva e seguiva? Ma il caso del dissenso è raro, dacchè le proposte mostrano ottimo metodo critico e sono fondate sul desiderio di capire e non colla brama di mutare. — [C. O. Zuretti].

— La «Société des études juives» pubblica una traduzione completa in francese delle opere di Flavio Giuseppe sotto la direzione di Teodoro Reinach, editore il Leroux. Il terzo volume, ultimo uscito, contiene i libri XI-XV delle «Antichità giudaiche», tradotti da Giuseppe Chamonard. Le note sono quasi tutte del Reinach stesso, vale a dire che rappresentano quanto di più accurato si può attendere.

— Carlo Kalbfleisch ha pubblicato (Marburgo, Elwert) la traduzione latina, che Nicolò di Reggio di Calabria ci la lasciato dell'opera di Galeno «De causis continentibus». «Quam interpretationem», egli scrive, «postquam plus quingentos annos in bibliothecarum umbraculis latuit hac occasione data in lucem edere non alienum esse arbitror; insunt enim quae non modo grammaticis sed ne philosophis quidem aut medicis, si qui forte sapientiae vel artis suae historiae operam dare velint, neglegenda esse putem. Neque enim adhuc satis illustratum esse videmur, quomodo turba illa causarum, quam Stoici collegurunt potius quam invenerunt, per pneumaticam potissimum sectam in medicorum artem inducta sive repudiata, sive recte intellecta sive perperam interpretata antiquas excitaverit, novas noverit de morborum controversias. Se harum rerum memoriae repetendae alius fortasse dabitur locus; nunc ad fontes aperiendas aliquid conferre studeamur Nicolai illam interpretationem recensentes emendantes explicantes. Nam Graecum exemplas usquam exstare aut nulla est spes aut admodum tenuis».

Calderon-Studien von **H. Breymann**, I. Teil: *Die Calderon-Literatur*. Eine bibliographisch-kritische Uebersicht. — München und Berlin, 1905, p. XII-313.

È ben naturale che un tal lavoro ci venga di Germania, dove il culto del Calderón, iniziato dai romantici, è rimasto sempre vivo.

Questa prima parte (la seconda sarà uno studio d'insieme sulla vita e l'opera del gran drammaturgo) è la benvenuta e per gli studiosi di professione della letteratura spagnola e per chiunque abbia, occasionalmente, a fare una escursione nel campo della produzione calderoniana. I saggi del Dorer, del Baumgartner, del Morel-Fatio, pur singolarmente benemerito della letteratura spagnola per più vie, e del Günthner diventano dei contributi più o men preziosi di fronte all'opera del B., risultato d'un lavoro di vent'anni esteso a biblioteche ed archivi d'ogni paese.

L'elenco, col quale il volume incomincia, di tutti i manoscritti e di tutte le stampe complessive o parziali del teatro calderoniano costituirebbe già di per sè solo un bel servigio in vantaggio degli studiosi. Ma nel volume tutta una larga sezione è dedicata alle traduzioni, ai rifacimenti ed imitazioni in ben quindici lingue europee; un'altra, all'indicazione, sia pure pel momento incompiuta, dei luoghi e delle date delle rappresentazioni; un'altra all'elenco degli scritti sulla vita e le opere di Calderón in genere o su singoli suoi drammi e di quelle opere che testimoniano, in un senso o nell'altro, in uno od altro grado, le relazioni tra il teatro calderoniano e questa o quella letteratura europea.

Non s'accenna, così, se non alle parti principalissime del libro; ma è abbastanza per porre in grado il lettore di valutarne il pregio davvero non comune. Da siffatti libri vien precisato in modo egregio il concetto dello studio della letteratura comparata; in quanto ammaniscono i dati di fatto dei quali la critica comparativa, quando voglia razionalmente esercitare il proprio ufficio, deve giovarsi per determinar come e quanto la produzione del genio abbia operato fuor dei confini della propria nazione. — [C. d. L.].

Die Hâšimijjât des **Kumait**, herausgegeben, übersetzt und erläutert von **Joseph Horovitz**. — Leiden, Brill, 1904, in-8, pagg. XXIV, 109-157.

Il poeta arabo al-Kumayt (b. Zayd) della grande tribù degli Asad, fiorì negli ultimi decenni del I e nei primi del II secolo dell'egira. Egli fu contemporaneo di celebri poeti come Farazdaq, Garîr ecc., dai quali tuttavia egli rimane a non piccola distanza, o sia per forza di fantasia o sia per originalità di espressione. Nelle sue poesie non mancano invero dei bei versi, ma il più sovente sono epiteti laudativi e ripetizioni che stancano; egli adopera altresì delle parole strane, che è ragio-

nevole dubitare se fossero realmente intese generalmente dagli Arabi del tempo. Ma il non grande valore poetico di Kumayt è compensato dall'importanza storica delle sue poesie. O sia che egli attacchi le tribù meridionali o Jemeniti, o che egli esalti la famiglia di 'Alî, la sola cui sarebbe spettato di esser guida e capo della comunità musulmana, i sentimenti che egli esprime sono quelli che animavano migliaia e migliaia di Arabi, ed ebbero tanta influenza sugli avvenimenti dei primi tempi dell'Islamismo. Kumayt era uno sciita che senza perdersi, come altri, in vane speculazioni, si atteneva al campo pratico; negli Omayyadi regnanti non vedeva che tiranni, usurpatori di quel potere che doveva essere rimesso nelle mani dei discendenti di 'Alî, il migliore dei Musulmani dopo Maometto. Le lodi di questa famiglia egli ha cantate nelle lunghe poesie dette " Hâshimiyyât " (= in onore del Banû Hâshim) le quali per la prima volta sono state edite, tradotte e illustrate dal dott. Horovitz. Veramente il testo è stato recentemente pubblicato al Cairo, ma la mediocrità di questa edizione non toglie il vanto della priorità all'edizione critica dell' Horovitz neppure per il testo.

Nella prefazione l' Horovitz raccoglie ed esamina le notizie che da varie fonti si traggono sopra al-Kumayt, di cui dichiara la biografia; vediamo, per esempio, che egli non manifestò i suoi sentimenti ostili contro i Jemeniti, se non negli ultimi tempi della sua vita. Kumayt fu anche graziato dal califfo Hishâm e ne cantò le lodi; la qual cosa, trattandosi di un poeta arabo, non implica certo che egli avesse rinunziato alle sue idee e a' suoi sentimenti sciiti.

L' Horovitz si è servito di parecchi mss., i quali tuttavia seguono tutti una medesima recensione ed hanno su per giù il medesimo commento che ha per autore Abû Riyâsh al-Qasrî; commento senza dubbio utile per l' intelligenza delle poesie, ma che non scioglie punto tutte le difficoltà di esse. Con questi sussidi l' Horovitz ha dato un'edizione di Kumayt che merita molta lode; egli traduce altresì e dichiara con copiosi rinvii, i versi di antichi poeti che sono citati nel commento. Nessuno certo pretenderà che in una prima edizione e traduzione di testi assai difficili, quali sono quelli delle antiche poesie arabe, non occorrano delle inesattezze, ovvero che alcuni luoghi non possano intendersi un poco diversamente, ma ciò non diminuisce il grande merito dell' editore. Ecco, del resto, qualche osservazione sopra alcuni versi della prima poesia. Nel primo verso *gayri* sembra essere collegato con *mustahâmi*, ma la buona lezione (come vedo aver notato già il Nöldeke) è *gayra* (= non per amore ecc.); al verso 6 non è bisogno correggere *luffa* « i tizzoni della guerra aggiungono incendio a incendio »; al verso 13 il *wâsiti nisbatin lihâmin fahâmin* sembra significare: « occupano il posto centrale fra capi da una parte e capi dall'altra » cioè sono primissimi fra i primi, e così nel verso seguente; al verso 26 *âgâmi* non è esattamente tradotto con « Wiesen » come al verso 28 *mahâdhîra* con « furchtsam »; al verso 46 *ma'mûn* e *imâm* vuol dire « sudditi e capi » cioè tutti, e così in principio del verso « il migliore dei vivi e dei morti » cioè di tutti quanti; al verso 73 *gaugâ* e *tagâm* hanno, mi pare, lo stesso senso; al verso 86 *fîhim* non dipende direttamente da *luwwâmi*; il biasimato era il poeta, che al verso seguente aggiunge di non curarsi dell'ira degli iracondi; qui tuttavia par difficile che *ragâmi* significhi « la terra »; al verso 93 dice propriamente che il desiderio gli toglie il prender cibo, che non si cura più del cibo; il verso 95 par significare: spinge oltre la schiuma con altra schiuma, vale a dire che ha sempre la bocca schiumante. Errori di stampa sono: *khayru* per *khayra* (versi 47, 49) *'uran* per *'urâ* (verso 32) ecc.

Talvolta la traduzione potrebbe render più chiaro il pensiero del poeta e farne meglio gustare i versi: per esempio, la metafora al verso 31 vuol dire, parmi, che i discendenti di 'Alî non sono gente inerme ed imbelle che finiscono col cedere e affezionarsi a capi bugiardi e a un governo che è finzione del vero e sotto il quale il popolo soffre la tirannia; il *bawwa 'lihtid*, sarebbe qualcosa di più preciso che una vaga espressione proverbiale e ben si riferisce agli Omayyadi; questo concetto, non privo di forza, poco chiaramente risulta dalla traduzione; il verso 44 sembra collegarsi col precedente e dire che mentre quelli che son carichi di colpe se ne allontanano, coloro che non hanno un simile carico, cioè i buoni, si riuniscono agli Hâshimiti.

Il dott. Horovitz può essere certo della riconoscenza degli arabisti per la sua dotta pubblicazione, alla quale accresce pregio la bellezza e la nitidezza dell' edizione fatta dalla casa Brill. — (I. G.).

Modern arabic tales **by Enno Littmann, Ph. D. (Part VI of the publications of an American archaeological expedition to Syria in 1899-1900. Under the patronage of V. Everit Macy, Clarence**

M. Hyde, B. Talbot, B. Hyde, and I. N. Phelps Stokes). Vol. I, Arabic Text. — Leyden, E. J. Brill, 1905, in-8, pag. VII-272.

Il dott. Enno Littmann che giovine ancora, ha già dato tanti saggi della sua valentia negli studi semitici, pubblica nel volume sopra annunziato una serie di racconti in arabo moderno, quali li ha messi in iscritto per lui un tal Salîm Ga'nînê di Gerusalemme. Sono 35 racconti diversi che hanno importanza non solo per lo studio dell'arabo parlato, ma anche per quello delle letterature popolari. L'autore promette dare in seguito il complemento affatto necessario del suo libro; cioè la traduzione, la trascrizione in caratteri latini, la quale dia l'esatta forma e vocalizzazione delle parole, rimediando così all'imperfezione della scrittura araba, ed inoltre uno schizzo grammaticale ed un vocabolario; si promette altresì uno studio sull'origine di questi racconti.

Il libro del Littmann è certamente importante, ma sarebbe intempestivo parlarne ora più a lungo ed esaminarlo prima che esso sia compito. Quel che si può dire fin da ora è che il testo è assai correttamente stampato e che l'edizione, fatta dalla nota casa Brill, merita ogni elogio, tanto per i tipi quanto per la carta. — (I. G.).

Letteratura contemporanea

Jean Thiéry. — *Le roman d'un vieux garçon. Roman humoristique et sentimental.* — Paris, Librairie A. Hatier, 1905, pag. 228.

È un volume della collezione *Hermine*, biblioteca artistica e letteraria per le signore e le signorine. Ed è un bello e buon volume, tra i molti volumi belli e buoni che gli son compagni.

Il titolo solo del libro poteva essere scelto meglio: quel *vieux garçon* lascia supporre un qualche cosa di una vita di avventure non sane, nè equilibrate. Ma non ne è nulla. Si tratta, è vero, di un giovane della gran vita, e nessuno può affermare che egli sia passato per essa incontaminato; ma il libro ce lo presenta proprio sul punto in cui le avventure giovanili - se ci sono state - sono anche finite.

Antonio di Champberger - *le vieux garçon* - ha patito un disinganno in amore e ne fa una malattia di due anni. Il medico gli consiglia di cambiar aria, di andare in campagna, a coltivare i cavoli, a cacciare, a pescare, a fare del moto insomma. Ubbidisce finalmente e si reca al castello di Champberger, ereditato da una zia. Quivi si ritrova in compagnia di una vecchia dama di compagnia della zia, di due abati e del notaio dal paese. La compagnia di questa gente non gli dispiace, ma non lo diverte.

Un giorno preso in mano uno dei giornali anodini della vecchia dama, vi lesse che una giovinetta, Josette Primel, avrebbe desiderato di scambiare cartoline illustrate e lettere con una signorina dai 17 ai 20 anni; e che l'avrebbe preferita di 20, perchè così, avendo più anni di lei, Josette, Josette avrebbe potuto ritenerla come una sorella maggiore.

Il signore di Champberger risponde, fingendosi la giovinetta desiderata, e imitando perfettamente la scrittura, le frasi, i pensieri di una signorina. La corrispondenza si fa subito cordiale, e seguita viva e frequente. Cosicchè il signor di Champberger diventa il confidente e il confessore della giovinetta lontana, appura di lei tutti i pensieri intimi, tutte le aspirazioni, tutti i desideri. Il cuore della fanciulla gli si rileva subito un bel cuore; e senza pericolo d'ingannarsi questa volta, poichè alla piccola Josette mancava ogni causa di simulazione.

Si sa come è l'uomo: quando un disinganno di amore lo colpisce, non è la tal donna che dà il colpo, ma la donna in genere. E porta rancore non ad una donna singola, ma a tutta la specie. Per contrario, quando cade o ricade in amore, non è solo una donna singola che si ama, ma tutta la specie torna o ritorna in grazia.

Che succede? Quello che doveva succedere. All'amore del cuore bello, succede l'amore del viso bello; appena, dopo vari casi, le *vieux garçon* giunge a conoscerlo. E tutto finisce con un bel matrimonio che arreca seco tutte le promesse di felicità.

Ma la breve e semplice tela del romanzo non può dare un'adeguata idea del libro. È il ripieno dell'ordito di quella tela, è la trama variata, colorita, ricamata direi, che è bella ed artistica. Vi ha un umorismo buono che attrae, un sentimentalismo misurato che è delizioso.

Bisogna leggerlo. Tutto ciò che è delizioso nell'umore, nel sentimento, nella grazia, nello stile, nessuna recensione può farlo gustare. Sono frutti che sono savorosi, se si mangiano sulla pianta su cui sono maturati, e perdono il lor gusto, il loro colorito, il loro profumo, se si offrono, spiccati dal natio ramo. — [Luigi Gamberale].

Scienze giuridiche e politico-sociali

A. Groppali. — *Il problema del fondamento intrinseco del diritto.* — Torino, Bocca, 1905.

È la prima parte di un'opera critica e ricostruttiva intorno al fondamento intrinseco del diritto. Fin qui abbiamo la sola critica intorno a quel problema, visto sotto l'aspetto positivo e metafisico. Tale critica, in qualche parte nuova, è fatta con accuratezza. Aspettiamo la seconda parte, ricostruttiva, per riparlarne.

Clodius Piat. — *La morale chrétienne et la moralité en France.* — Paris, Librairie Victor Lecoffre, 1905, pag. 53.

Il volumetto del prof. Piat comincia con la seguente affermazione: *le spectacle qui se déroule sous nos yeux est une guerre de religion. On en veut au christianisme; et le but consiste à le détruire.*

Or, è egli vero che la repubblica francese mira a distruggere il Cristianesimo? La repubblica fa guerra alle congregazioni cattoliche, sospinta dalla necessità di provvedere alla propria conservazione. Le congregazioni si erano fatte invadenti: nell'esercito, nella magistratura, nella stampa, nelle amministrazioni diverse, in tutti i poteri funzionanti dello Stato insomma, le congregazioni facevano entrare, mantenevano, proteggevano o gli educati da esse, o gli aderenti alle loro dottrine ed aspirazioni. Un bel giorno – speravano – la repubblica sarebbesi trovata una repubblica congregazionista, e chi sa? forse il generale dei Gesuiti o di altro ordine monastico, affine o dipendente, poteva bastare anche pel governo dello Stato e tenere il posto del Presidente della Repubblica.

Or la repubblica si è difesa e si difende da questa minaccia di distruzione sua o di pervertimento della propria essenza, ed ha fatto e fa guerra alle congregazioni. E questo è quanto. Ma questo significa distruzione del Cristianesimo? È il Cristianesimo tutt'uno con il congregazionismo? Certo qualche eccessività ci è stata nella lotta, come ce ne sogliono essere in tutte le lotte; ma nessuna eccessività repubblicana autorizza un professore dell'Istituto cattolico di Parigi, come il Piat è, all'eccessività di affermare che l'esistenza del Cristianesimo è in causa. Quando uno scritto comincia con un'affermazione contraria ai fatti, e così esagerata, il lettore pensa che l'autore non è sereno, e che la mancanza di serenità, arreca seco poca sincerità per giunta.

E fosse solo l'insufficiente sincerità quella che si avverte. Ci è qualche altra cosa che offende o la logica dello scrittore o la bontà religiosa ed umana dell'animo suo. Pochi righi dopo quelli trascritti più sopra si legge: « les Athéniens exilaient Anaxagore, parce qu'ils, le soupçonnaient de nouveautés en matière religieuse; ils condamnaient Socrate à boire la ciguë, parce qu'il avait osé s'en prendre aux dieux. Les empereurs romains ont fait mourir des milliers d'hommes et de femmes pour sauver la religion traditionnelle, bien convaincus par leur sens pratique qu'avec elle devait s'ébranler l'empire lui-même. Aujourd'hui, cette vieille *sagesse* a disparu; *les gouvernants se rangent du côté des novateurs* ».

Alto là, Professore! Come? Crede ella, che fu *saggezza* ateniese, l'esilio di Anassagora e la cicuta di Socrate? Che fu *saggezza* romana l'aver perseguito, scannandoli, dannandoli alle belve, crocifiggendoli, bruciandoli, i cristiani primitivi? Se ella, *Docteur ès lettres et Agrégé de Philosophie*, avesse avuto la fortuna di vivere tra gli Ateniesi antichi, avrebbe votato dunque, l'esilio di Anassagora e la cicuta di Socrate? Se fosse stato un pretoriano di Nerone o di Domiziano avrebbe, in grazia della *vieille sagesse*, prestato, volenteroso, l'opera propria allo sterminio di *migliaia di uomini e di femmine*, per salvare la *religion traditionnelle*? Se è così, perchè invocare e richiamare fatti antichi, quando poteva risalire le vie della storia solo di qualche secolo e passare solo i Pirenei, per trovare Torquemada? O anche starsi comodamente nel suo paese e ricordare ai Francesi che occorreva ripetere una o più notti di S. Bartolomeo contro i *novateurs* dell'ora attuale? Perchè a un *Agrégé de Philosophie*, le logiche conseguenze delle citazioni storiche da lui fatte, dovevano essere facili e patenti, e a un *Professeur à l'Institut Catholique de Paris* parere naturale la fede purificatrice nei roghi Domenicani e nell'Inquisizione spagnuola e di altri siti.

Povere e dolorose aberrazioni umane! Perchè chiamare *saggi* certi fatti storici che, oltre ad essere stati una vergogna umana, oltre ad esserci dimostrati inefficaci, sono anche la negazione più crudele di quella moralità cristiana che l'autore difende? E poi, quale è cotesta moralità cristiana che i *novateurs* mettono in pericolo e minacciano di sbaraglio? Sarebbe la sontuosa magnificenza della Corte Vaticana, delle case cardinalizie, e delle sedi episcopali? La miseria feroce delle moltitudini penanti non è un rimprovero continuo e permanente contro

quei tristi splendori, così contrari ai più noti precetti e a tutta la vita di Gesù Cristo? O sarebbero moralità cristiana i miliardi accumulati dalle congregazioni, le speculazioni commerciali dei Gesuiti e degli ordini affini e dipendenti? Abbiamo visto, vediamo ancora, un ordine monastico che aiuta l'alcoolismo denaroso. Or sarebbe cristiano ed evangelico cotesto aiuto?

Per carità umana, e cristiana anche, si smettano certe difese. Il vero storico è che la moralità cristiana del discorso dalla montagna, si è dimostrata, in venti secoli di esperienza, ultraumana, che, dopo venti secoli, appena una parte infinitesimale di quella moralità si è mutata in carne e sangue umano, e che perciò i *novateurs,* ritengono quella idealità morale, sublime sì, ma inaccessibile, ma inattuabile. E cercano una moralità che abbia fondamento umano.

Hanno torto? Forse sì, forse no. La moralità, o evangelica o umana o sociale, riesce sempre a prescrivere sacrifici di passioni e d'istinti indomabili e perciò si urta contro l'invincibile. Onde i suoi insuccessi. E non si vede alcuna forza intellettuale o materiale che abbia possanza di mutare cotesto stato di cose. Il che darebbe torto ai *novateurs.* Però, nei nostri giorni, nell'ora presente, un grande avvenimento storico si svolge sotto ai nostri occhi. Vi ha un popolo, che, non per forza di religione – Buddista o Shintoista che sia – ma perchè nutrito della moralità possibile e realizzabile di un filosofo – di Confucio – si dimostra penetrato da grandi virtù morali, dalla lealtà assoluta, dal dominio di se stesso, e dalla persuasione che sono egualmente disonorevoli la vigliaccheria e l'ignoranza. Quale popolo cristiano ha avuto od ha una persuasione simile a questa? Certo queste virtù non sono la virtù: molte e tristi piaghe rodono quel popolo, ma, infine, molte qualità buone sono diventate la sua essenza e la sua sostanza. I *novateurs* possono per questo esempio sperare qualche frutto del loro adoperarsi; sebbene l'esempio non ci venga da una società cristiana.

Detto questo intorno a questo piccolo libro, non vogliamo perciò concludere che in esso, non ci sia qualche cosa di buono. Per esempio egli osserva giustamente, che, agli assalti dei *novateurs* i cattolici han fatto male a credere di poter resistere « par un enseignement tout archaïque, trop souvent faible et médiocrement informé, dont le but dominant était de conserver *par suppression de contact.* Et là se trouve notre péché d'origine et le principe secret de notre infériorité; voilà pourquoi l'on a pu nous arracher un à un presque tous nos avantages ».

Ebbene questo desiderio di un insegnamento più progredito – anzi progredito addirittura – sarebbe il bisogno della Chiesa; ma non è il seminario di S. Sulpicio che lo dà, che lo ha dato o che possa darlo. Il Saintyves ce ne ha detto qualcosa nel suo bel libro sulla *réforme intellectuelle du clergé,* da noi già recensito in questa Rivista (V. *Cultura*, anno XXIV, n. 3).

Se non che può forse pensarsi quando avvenisse che il clero rinunciasse alla sua presente segregazione intellettuale, quando non credesse più una virtù sacerdotale la *mortification intellectuelle*, quando si abbeverasse a tutte le mammelle della scienza, senza l'autotormento di vedere se la dottrina cristiana ne resta offesa, e di rinunciare a quanto, a ragione o a torto, si crede che l'offenda, perchè ci sarebbe più bisogno di congregazioni, di S. Sulpicio, e di altra simile cosa? Allora saremmo *unum ovile.* E così fosse! — [Luigi Gamberale].

Costa De Beauregard. — ***Liberté, égalité, fraternité.*** **—** Paris, Victor Retaux, libraire-éditeur, p. 142.

« Encadrer dans une série de récits émouvants les méfaits commis au nom de la liberté et de ses sœurs par leur ennemie la secte maçonnique, et, à côté des têtes sinistres des persécuteurs, représenter les douces ou vénérables figures de leurs victimes, c'est le but que s'est proposé le patriote indigné et que l'écrivain a merveilleusement rempli ». Con queste parole una rivista cattolica (*O salutaris hostia*) esponeva l'intendimento del marchese Costa de Beauregard nello scrivere questo libriccino. V'ha appena bisogno di dichiarare che il giudizio è partigiano, come è partigiano tutto il libro. Si potrà anche dai non cattolici disapprovare la violenza con cui in certi luoghi si compiè l'opera di Combes e giudicare giacobino lo spirito che la informò e diresse; ma che tutte le teste dei persecutori siano state sinistre e più ancora che siano state tutte dolci e venerabili le vittime, più d'uno stenterà a credere. Ci saran stati senza dubbio frati umili e monache povere, come alcuni designati in questi bozzetti; ma essi non rappresentano certamente le congregazioni strapotenti e ricche a milioni, accumulati anche con la fabbricazione del *bénédectine*; ci saran state violenze da parte di alcuni agenti del Governo, ma non tali da far

seriamente sorgere il dubbio che potesse nuovamente esser rizzata la ghigliottina (p. 107), nè da far dire che i governi di Francia hanno bisogno, per i loro fini, di propagare l'alcoolismo, citando poi per giunta due leggi del 1875 e del 1880 (p. 32), in cui Combes e compagni erano tuttora molto lontani dal governo di Francia. Spiace anche talora qualche frase un po' volgare: i deputati sono i *mameluks de la Chambre* e i senatori i *caïmans du Sénat* (p. 22) e tanto gli uni quanto gli altri sono emanazioni di *caboulots, débits, brasseries, estaminets*, divenuti *les remparts de la défense républicaine.*

Che la soppressione delle scuole congregazioniste abbia costretto alcuni ragazzi ad andare in scuole lontane, forse anche fredde, e li abbia fatti ammalare; che qualche matrimonio di ecclesiastici abbia potuto aver esito triste; che qualche suora, costretta dalla soppressione dei conventi a tornare al secolo, abbia avuto una fine dolorosa, può anche essere ed è probabile: ma che la *pauvre Loulou* e *Sœur Angèle* dei racconti omonimi e l'abate G. di *Mariez-les*... siano l'espressione di un fenomeno consueto e quasi costante, molti spiriti imparziali, anche di cattolici, stenteranno a credere. Non sono lontani nè rari pur troppo i ricordi di persone mantenute per forza nella vita monacale, di ecclesiastici cui la forzata astensione del matrimonio trasse a turpitudini e a delitti, di bambini e bambine sfruttate e martoriate senza pietà nelle scuole congregazioniste.

Pur con tutto ciò il libro si legge con vero diletto. La valentia letteraria dell'autore è riconfermata da questo libro, scritto con brio, con efficacia, con eleganza: così valessero letterariamente tutti quei libri che si scrivono a scopo di propaganda e nei quali troppo spesso si fa strazio di tutti i diritti dell'arte! — [U. G. M.].

Eugen von Philippovich. — *La politique agraire*, traduit de l'allemand par Savinien Bouyssy, avec une préface de A. Souchon. — Paris, Giard et Brière, 1904, in-8, p. xv-343.

Del trattato di economia politica del Philippovich in questo volume è stata tradotta soltanto la parte che concerne la politica agraria. Ma anche questa riunione frammentaria di capitoli discosti e dispersi nell'opera originale presenta grande interesse e così al lettore francese, come al lettore italiano che non possono attingere alla fonte tedesca, è utile libro. Come avverte il Souchon nella prefazione, il Philippovich si diffonde sopra Istituti e questioni che più direttamente riguardano la politica economica austriaca e germanica, quali per esempio i *Rentengüter*, l'*Anerbenrecht* ma – a parte l'importanza che questi problemi hanno anche per i nostri paesi – campeggiano in queste pagine osservazioni generali di molto rilievo e studi di scienza applicata pregevoli e sgombri da quei dettagli tecnici, che in taluni manuali prendono il posto delle considerazioni d'ordine dottrinale e d'ordine politico.

La politica economica si riannoda a tre capi fondamentali, dice l'A.; l'aumento della produzione, il perfezionamento dell'organizzazione economica in senso stretto, la formazione e l'impiego dei redditi. Dalla fecondità della produzione, dalla sua abbondanza dipendono l'incremento dei consumi, il miglioramento delle condizioni di vita delle classi più numerose, almeno in parte, e nessuna obbiezione si rivolge contro i provvedimenti diretti allo sviluppo delle forze di lavoro, dell'istruzione scientifica e tecnica, dei sistemi di credito e di quanto conferisce alla formazione del capitale. Talora però i progressi della produzione sono subordinati a modificazioni fondamentali nella struttura dell'economia nazionale. Suppongono, per esempio, il passaggio dalla piccola alla grande impresa, dall'attività individuale all'associazione, dal lavoro manuale a quello meccanico, dall'applicazione di metodi semplici ad un sistema di più perfetta divisione del lavoro... donde mutazioni nei rapporti giuridici, nelle relazioni fra produttori, e nel regime medesimo della proprietà. Ma perchè un'organizzazione economica possa assicurare alla maggior parte della popolazione una più grande quantità di ricchezza e una maggior somma di soddisfazione, occorre che non si rallenti lo spirito di accumulazione e che non si attenui troppo la libertà individuale, colla quale deve conciliarsi l'interesse della comunanza. Anche a prescindere dalla politica protettiva, influiscono sulla quantità dei redditi i provvedimenti di legislazione sociale e relativi alla beneficenza e sull'impiego di essi gli Istituti di previdenza e cooperativi. Mentre questi elementi agiscono nella direzione indicata, pure influiscono indirettamente anche in altre direzioni e quella che dicesi politica dei redditi può ad un tempo essere politica di produttività. Accennata l'opera degli individui singoli, delle associazioni obbligatorie si diffonde sopra l'azione economica dello Stato che, a suo avviso, dev'essere integratrice e regolatrice dell'iniziativa privata.

Dà un cenno della condizione dei contadini nel secolo xviii, ricordando la distinzione fra

i diritti di sovranità del *Grundherrn* e quelli del *Gutsherrn*: l'uno e l'altro esercitavano giurisdizione e polizia sui possessori dei fondi serventi, ma il primo ne traeva profitto nella misura dei bisogni del suo consumo personale, mentre il secondo faceva de' suoi diritti la base di un'impresa di produzione. Questa esigeva maggiore dipendenza da parte dei coltivatori, ma vi erano differenze molteplici correlative a consuetudini e prescrizioni giuridiche locali: le corvate comprendevano, p. es., la costruzione delle strade, la prestazione di animali da tiro, e servizi manuali, nonchè prestazioni in danaro, quali le decime. Dimostra come la libertà del lavoratore e quella della proprietà fondiaria siansi stabilite: in Francia il decreto 4 agosto 1789 soppresse il sistema feudale nel suo complesso e numerosi decreti successivi senza indennità abolirono negli anni seguenti tutti i diritti feudali e le rendite ed il Codice Napoleone estese questo radicale sistema ad altri Stati: Italia, Svizzera, Spagna, riva sinistra del Reno, Westfalia ed altri paesi tedeschi: in Austria, in Prussia e nella maggior parte degli altri Stati tedeschi la soppressione del regime agrario feudale fu l'opera d'una riforma preparata di lunga mano e che trovò la sua definitiva conclusione nel movimento popolare del 1848. Parla poi dei sistemi di coltura primitivi e perfezionati, adducendo le ragioni della prevalenza degli uni e degli altri in vari periodi; indi esamina la proprietà fondiaria secondo l'estensione, e riferisce dati statistici in proposito, relativamente ai principali paesi di Europa, rilevando l'importanza respettiva della piccola e della grande coltura. Riferisce quali provvedimenti si siano conseguiti ed in parte adottati in qualche paese per impedire il frazionamento troppo grande della proprietà terriera.

Definisce i *Rentengüter*, che furono ricostituiti in Prussia per promuovere la colonizzazione interna, cioè la formazione di medie e piccole proprietà specialmente nelle provincie orientali, in cui è manifesta la scarsità della mano d'opera. Le terre sono fornite in quantità sufficiente dal demanio dello Stato, dalle grandi proprietà alienate in tutto od in parte, ma il colono deve possedere il capitale necessario per costruire la sua casa e per sussidiare il suo lavoro, nonchè per soddisfare a' suoi bisogni personali, almeno durante il primo anno; delle vie debbono essere costruite, chiese, scuole, edifici comunali debbono istituirsi e deve crearsi l'associazione comunale; bisogna tener conto, per determinare l'estensione dei fondi, della qualità del suolo, del clima e dei sistemi di coltura, oltrechè occorrono disposizioni di carattere finanziario e di previdenza. In Prussia queste funzioni sono adempite per mezzo delle Banche di credito agricolo e delle Commissioni generali. Le Banche di credito agricolo pagano ai proprietari il pezzo dei loro terreni mediante lettere di rendita (*Rentenbriefe*) emesse con garanzia dello Stato: ed il possessore dei *Rentengüter* paga alla Banca di credito agricolo una rendita annuale, che comprende oltre l'interesse, una quota di ammortamento. Il credito di rendita è privilegiato; per la costruzione di case coloniche, la Banca di credito consente prestiti in lettere di rendita. La Banca serve d'intermediario quando la rendita è riscattabile solo per volontà concorde delle due parti contraenti, ed in seguito ad inchiesta delle Commissioni generali, le quali studiano se la proprietà secondo la natura del suolo, la posizione dei luoghi, l'estensione della superficie di coltura, le relazioni commerciali e gli sbocchi è adatta ad essere divisa in fondi separati: considerano le condizioni personali dei coloni e conservano ingerenze successive, solo esse, p. es., potendo permettere l'alienazione ed il frazionamento ulteriore del podere per atto tra vivi e dal 1896 anche per disposizione a causa di morte. All'*Anerbenrecht* consacra un lungo paragrafo: si sa che per effetto di questa istituzione, la proprietà rurale passa esclusivamente ad un solo erede, mentre gli altri eredi ricevono un compenso, ed al primo, perchè i debiti non pesino troppo gravemente sul terreno si accorda qualche speciale favore, sotto forma p. es., di valutazione più elevata dell'immobile. L'*Anerbenrecht* obbligatorio non è applicato, salvo ai *Rentengüter* in Prussia; l'*Anerbenrecht* facoltativo con iscrizione dei beni in un libro fondiario è stato introdotto in alcuni Stati germanici, ma per estenderlo altrove bisogna tener conto della natura della coltura e degli inconvenienti cui dà luogo la concessione del privilegio all'*Anerbe*. E gli stessi sostenitori di questa istituzione non vogliono che dare base legale alle consuetudini, laddove si sono radicate. Discorso delle associazioni agricole e dei lavoratori proprietari e non proprietari, discute *la questione agricolo-operaia in senso stesso*, specie designando i provvedimenti che potrebbero accrescere, dove difetta, la popolazione lavoratrice terriera. Tratta dei diritti d'uso, e delle assicurazioni; infine svolge l'argomento del credito fondiario, del credito per miglio-

ramenti e del credito agrario, esponendone i diversi caratteri e lineamenti e descrive l'opera degli Istituti che esercitano queste varie forme di credito, toccando pure in questa disamina delle proposte e dei provvedimenti intesi a limitare l'entità dei debiti ipotecari e l'estensione della procedura esecutiva.

Questo il contenuto del volume interessante, che sarà letto e meditato con profitto, dai cultori di studi economici applicati all'agricoltura. — [AUGUSTO GRAZIANI].

Dott Alfonso Lomonaco — *Il primo saggio di colonizzazione italiana nel Cile*. Estratto dal « Bollettino dell'Emigrazione », n. 1, an. 1905. — Roma, tip. Nazionale, p. 87.

Il dott. Lomonaco, incaricato dal Consiglio dell'emigrazione di accompagnare nel Cile le ventitre famiglie là condotte per conto della Società Ricci Hermanos e C. per intraprendere la coltivazione di un territorio concesso dal Governo cileno nella provincia di Malleco, dà in questo opuscolo un ampio resoconto della missione da lui compiuta. E alle notizie che dovevano naturalmente essere in una relazione (clausole del contratto, estensione e natura del terreno concesso, condizioni climatiche, ecc.), egli ne aggiunge molte altre sull'aspetto geografico, sulle vicende storiche e sui gruppi etnici della provincia, di cui egli ha minutamente visitata una parte notevole.

La relazione è diligente e minuta, ma ci pare ispirata da un soverchio ottimismo, diffuso per tutto l'opuscolo e concentrato nelle ultime pagine, in cui si fanno per l'avvenire le previsioni più rosee. Terreni vastissimi e fertili, un clima che è « quanto di più favorevole, anzi di più privilegiato si può immaginare », acqua potabile « in misura e bontà tali da sorpassare ogni previsione »; simpatia del Governo e ora anche del paese e della stampa; un'Impresa poi così umana e generosa che sembra non aver pensato ad altro che al vantaggio dei coloni, affatto dimentica degli interessi suoi. Naturalmente noi ci auguriamo che siano fondate tutte queste liete previsioni e vorremmo sperarlo anche per le garanzie che ci offre la diligenza dell'A.; ma abbiamo qualche dubbio anche troppo giustificato da centinaia di precedenti. E se il dubbio avesse qualche fondamento, ce ne dorremmo non tanto per l'esattezza delle cose dette, quanto per l'immancabile delusione dei coloni e un po' di tutti noi, che prendiamo interesse a questi tentativi per ragioni di solidarietà nazionale ed umana. — [U. G. MONDOLFO].

A. Vambéry. — *The story of my struggles*, in 2 volumes. — London, Fisher Unwin, 1904.

L'operoso editore londinese è stato bene ispirato riproducendo le memorie di Arminio Vambéry, in quella sua « Unwin' Library » che comincia a far concorrenza sul continente europeo a quella dei « British authors » del Tauchnitz.

Sarebbe desiderabile che un editore italiano, imitandone l'esempio, avesse la buona idea di pubblicare una traduzione di queste memorie. Poichè, come la vita del Vambéry è stata bene e intensamente vissuta, così le sue pagine autobiografiche meritano d'esser lette dovunque con diletto e con profitto di utili insegnamenti.

Nato così povero e uscito d'una famiglia così errante per fuggire la miseria, da ignorare perfino l'anno preciso della propria nascita, Arminio Vambéry trascorre ora l'onorata vecchiaia, confortato dall'agiatezza e dalla fama. Ma il cammino che lo condusse dalle tribolazioni dell'infanzia e dell'adolescenza ai trionfi dell'età matura, è stato così seminato di spine, che descrivendone le tappe diversamente dolorose, l'autore può trascinar seco il lettore come se inventasse un romanzo, ed istruirlo come se aggiungesse una nuova vita a quelle narrate da Samuele Smiles, per glorificare i trionfi della costanza e della volontà.

Orfano di padre, istruito per carità, costretto fin dall'infanzia a lavorare per guadagnarsi la vita, il piccolo Vambéry non rifugge da alcun sacrificio per poter imparare e progredire. Aiutato da una memoria che non arriva mai alla saturazione, egli viene così accumulando, senza ordine e senza metodo, una gran massa di sapere. Ma poichè con questo non riesce ad accumulare nemmeno una piccola riserva di danaro che gli consenta di passare all'Università, egli è costretto, dopo aver trascinata la vita per anni ed anni fra l'ufficio del precettore e quello del domestico, non ad interrompere gli studi, ma ad abbandonare ogni proposito di carriera scolastica. Ma questo doloroso evento, che avrebbe fatto naufragare per sempre ogni speranza di vita intellettuale in altri giovani meno tenaci di lui, fu invece il punto di partenza della fortunosa e fortunata carriera dell'ardito ungherese.

Incoraggiato dalla propria conoscenza della lingua turca, si reca in cerca di fortuna a Costantinopoli e a poco a poco diventa un personaggio importante, per dottrina e per influenza, nella società ottomana. Sospinto però dalla irrequieta bramosia di vedere cose nuove e di apprendere, abbandona quella capitale per av-

venturarsi, in travestimento da derwish, nell'Asia centrale. E così il poliglotta ungherese, dopo essere stato per qualche tempo un ascoltato consigliere degli uomini di Stato turchi, è venerato lungo le vie che conducono dalla Persia a Bokhara ed a Samarcanda come un santo dell'islamismo.

Tornato già illustre da quei viaggi, ottiene a stento una cattedra nella nativa Ungheria, ma raccoglie onori e plauso e guadagni nell'ospitale Inghilterra, aggiungendo così, in ancor giovane età, una fama ed un' esistenza occidentale europea, alla fama ed all'esistenza orientale ed asiatica della sua prima maniera.

Scrittore facile e brillante così in ungherese e in tedesco, come in inglese o francese, in turco o persiano, egli narra al mondo la storia e i risultati de' suoi viaggi ed entra nell'agóne della polemica politica, difendendo coll'agile penna i diritti dell'Impero britannico contro la penetrazione russa in Asia, e la buona fama della Turchia contro la severità spesso eccessiva e talora calunniosa dell'Occidente.

Amico dei più dotti filologi d'Europa e d'America, amico e consigliere dei più venerati teologi mussulmani di Turchia e di Persia, egli diventa a Costantinopoli il confidente del Sultano, e a Londra l'amico di re Edoardo, che più tardi, di passaggio a Budapest mentr'era ancora principe di Galles, dava una bella lezione alla schiera vanitosa dei *Graf* e dei *Rath* e dei *Von*, entrando nella sala del ricevimento solenne a braccio del viaggiatore filologo e presentandolo, a quel ricco e patrizio volgo attonito che ben conoscendolo si sbizzarriva a misconoscerlo, colle parole: « Il mio amico professore Vambéry ».

Dopo aver pubblicato i risultati de' suoi viaggi nell'Asia centrale; gli studii sulla filologia turca, e sulla cultura e l'etnografia dei turco–tartari; quelli sull' islamismo nel secolo XIX; un volume sull'origine dei Magiari, una storia di Bokhara ed una dell'Ungheria; dopo aver contribuito lungamente e largamente alla letteratura politica nelle più diffuse Riviste d'Europa e d'America, il Vambéry «a narrar se stesso imprese » e scrisse quest'autobiografia che ha avuto nei paesi di lingua inglese uno dei più grandi successi librarii degli ultimi tempi.

Le note relative alle opere dell'A. che chiudono il secondo volume, sono a doppio titolo un ottimo complemento dell' autobiografia. D' un lato riassumono l'opera strettamente intellettuale e letteraria dell'A. che il racconto avea fatto conoscere sopratutto come un uomo di azione. Dall'altro sono redatte con tanta sincerità e il Vambéry vi critica tanto severamente se stesso, da rendere più simpatico il libro e più stimato l'A., capace di esaminare e giudicare così obbiettivamente le proprie opere e di dar prova, nel narrare la propria vita, di tanto serena sincerità. — [E. CATELLANI].

Miscellanea

Dott. Rodolfo Forlani. — *L'industria dei cappelli di paglia nell'Abruzzo Teramano*, in-8, p. 7. — *Importanza e impiego del pozzonero nell'Agro Pretuziano*, in-8, p. 10. — *Aratura a vapore*, in-8, p. 8. — *Il vino cotto nella regione aprutina*, in-8, p. 12 — Pisa, tipografia editrice del cav. F. Mariotti, 1903.

Arturo Graf ebbe già a scrivere su quel fenomeno, ch'egli efficacemente chiamò « scioperataggine letteraria ». L'arguto critico dovrebbe fargli il compagno, scrivendone un altro sulla « scioperataggine scientifica ». Giacchè in Italia, anche nel vasto campo della scienza, siamo a questo, che c'è della gente che nulla avendo da dire, vuol pur dire; che ignorando la grammatica e la logica, vuol scrivere; che sfornita di idee, vuol parere di averne. Male erbe che aduggiano le buone! E poichè nei concorsi, se non sempre alla qualità, badasi quasi sempre alla quantità dei documenti prodotti, giù a scribacchiare a tutte le occasioni e ad affastellare memoriucce e fascicoletti e articoluzzi, nei quali il più ubriaco disordine, la più affliggente povertà d'idee, la più sfacciata violazione della grammatica allegramente si danno la mano e riddano una oscena danza. Intanto v'ha chi dice che simili escrezioni, se non altro dimostrano la buona volontà di chi le emette; a me pare più proprio dire che esse, quando non attestano di un'incosciente grafomania, bene attestano di un'impudente ciarlataneria.

Lo sfogo è stato dettato dai fascicolucci qui sopra segnati e parmi inutile render minuto conto di essi. — [ALESSANDRO BELARDINELLI].

Anno XXIV. *Conto corrente con la Posta* N. 11

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
41 - Via dei Mille - 41

Pubblicato il 1° Novembre 1905

SOMMARIO.

Rassegna romantica. — LAURA GROPALLO: 1° *P. Bourget*, Les deux sœurs, p. 321. — 2° *L. Andréief*, Le rire rouge, p. 322. — 3° *R. Bazin*, L'isolée, p. 322. — 4° *D. Mantovani*, Passioni illustri, p. 323. — 5° *L. D'Ambra*, Piccole scene della gran commedia, p. 324. — 6° *Puck*, Il gregge senza pastore, p. 326.

Bibliografia. — G. SALVIOLI, *W. P. Courtney*, A register of national bibliography, p. 325.

Filosofia e Religione. — GR.: *G. W. F. Hegel*, Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften, p. 326. — T.: *Braun*, Kardinal Gasparo Contarini, p. 326. — R. BIANCHI: *A. Renda*, La dissociazione psicologica, p. 327. — T.: *Goldschmidt*, Kant über Freiheit, Unsterblichkeit, Gott, p. 327. — A. LEVI: *Th. Carlyle*, Sartor Resartus, p. 327. — R. MONDOLFO: *A. Marchesini*, L'immaginazione creatrice nella filosofia, p. 328. — R. BIANCHI: *Roussel-Despierres*, L'idéal esthètique, p. 328. — U. G. M.: Lettere e scritti di un pensatore sconosciuto, p. 329. — L. GAMBERALE: *Marie Diemer*, La légende dorée de l'Alsace, p. 329.

Storia. — F. TOCCO: *F. Glaser*, Die Franziskanische Bewegung, p. 329. — T.: *Huck*, Ubertin von Casale, p. 331. — G. BARINI: *A. Solerti*, Musica, balio e drammatica alla Corte Medicea, dal 1609 al 1637, p. 332. — C. MANFRONI: *A. Barine*, Louis XIV et la Grande Mademoiselle, p. 333. — C. M.: *G. Lenotre*, Le drame de Varennes, p. 333. — C. M.: *H. Houssaye*, La seconde abdication, p. 333. — IDA GHISALBERTI: *M. Rosi*, Appunti di politica guerrazziana, p. 334.

Antichità. — C. O. Z.: *W. Pater*, Griechische Studien, p. 334.

Musica. — G. B.: *Marie Jaëll*, Die Musik und die Psycho-Physiologie, p. 335.

Viaggi. — V.: *D. Tumiati*, Nell'Africa romana: Tripolitania, p. 335.

Filologia, Storia letteraria. — C. O. Z.: *M. Broschmann*, Supplementum lexici Herotodei, p. 336. — C. O. Z.: *K. Matzura*, Die Konsekutiv- und Finalsätze bei Lysias, p. 336. — B. ZILIOTTO: *E. Menozzi*, Dieci luoghi di Cicerone ecc., p. 137. — IDA GHISALBERTI: *F. Scerbo*, Nuovo saggio di critica biblica, p. 337. — A. BELARDINELLI: *A. Scrocca*, Studi sul Monti e sul Manzoni, p. 338. — G. SALVIOLI: La filosofia delle parole, p. 338.

Scienze giuridiche e politico-sociali. — G. S.: *Altmann und Bernheim*, Urkunden zur Verfassungsgeschichte Deutschlands im Mittelalter, p. 338. — E. CATELLANI: *A. de Lapradelle et N. Politis*, Recueil des arbitrages internationaux, p. 339. — G. MONDAINI: *L. Deutsch*, Seize ans en Sibérie, p. 340. — E. CATELLANI: *V. Bérard*, Pro Macedonia, p. 342.

Scienze. — E. FABBRI: Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Vol. XII, p. 343.

Elenco di libri, p. 350.

Preghiamo caldamente i nostri abbonati di volerci inviare la quota di abbonamento dell'anno in corso e quella degli anni precedenti se non l'avessero ancora saldata.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 27.

Anno XXIV N. 11

LA CULTURA

Rassegna romantica

1. **Paul Bourget.** — *Les deux sœurs.* Le cœur et le métier. — Paris, Plon-Nourrit et C., Imprimeurs, 8, rue Garancière.

Il Bourget, osservatore e narratore di complessi processi psicologici, rifiorisce in questo nuovo volume. Esso si divide in due parti. La prima è tutta occupata da una novella « Les deux sœurs », la seconda da dieci racconti più corti. La prima novella mette in luce la coscienza delicata di una giovane moglie, che pur non amando suo marito vuol serbarglisi fedele, non credendo offenderlo con un sentimento che essa respinge. Il tema ricorda non poco quello dei « Diritti dell'anima » del Giacosa. Anche la commedia del Giacosa sostiene che la donna non colpevole, può, anzi deve serbare il diritto dinanzi a sè e dinanzi al marito del proprio sentimento. Senonchè l'uomo nella novella del Bourget è assai più alto dell'uomo della commedia del Giacosa. Il primo stima tanto più sua moglie in quanto ha trionfato sul suo sentimento, mentre non pretende che glielo sveli: il secondo vorrebbe avvilire il sentimento purissimo della moglie coll'obbligo di confessarlo e profanarlo strappandola ai propri ricordi. Ma ambedue gli uomini si trovano di fronte la medesima donna che si sacrifica altamente, ma consapevole del proprio sacrificio e dei diritti della propria anima.

La novella del Bourget è più complessa perchè comprende anche la figura di una sorella. Il Bourget infatti ha creduto che il conflitto risultasse dall'urto fra il sentimento delle due sorelle che amano lo stesso uomo; ma si è ingannato, perchè realmente l'interesse psicologico della novella sta tutto nel disegno delle figure del marito e della moglie, e la scena in cui essi si trovano di fronte l'uno all'altra è veramente fra le più belle dell'opera bourgettiana per finezza ed altezza psicologica. Veramente dacchè lo scrittore francese ha abbandonato lo studio delle figure femminili trasportate all'amore dal proprio temperamento rinunciando a ritrarre le lotte più impulsive e violenti e portando invece l'urto delle passioni sopra un campo più ideale ma anche più esangue, veramente diciamo l'arte del Bourget era andata affievolendosi e snervandosi da un lato mentre dall'altro diventava assai meno interessante e curiosa. In realtà quale sorpresa poteva preparare più al lettore un'opera che scolora in una rinunzia prestabilita tutta la parte veramente vitale del meccanismo umano e delle sue vicende terrene, per dare il fatale trionfo alla virtù sopra un vizio che ormai non ha più nè denti nè artigli?

Queste edizioni *ad usum delphini* delle passioni umane veramente dovevano scoraggire gli ardenti lettori di una volta dello scrittore francese, perchè non potevano più interessarsi ad un'arte che li supponeva troppo ingenui o troppo malaccorti nell'accontentarsi di scritti in cui il partito preso dominava ogni verosimiglianza.

E qui naturalmente la tendenza a dare la prevalenza al genio del bene anzichè a quello del male non è sparita. Tutt'altro! Cominciando dalle « Deux sœurs » e proseguendo in tutta la lettura, la vediamo sempre trionfare. Ma i problemi sono così bene posti e campeggiano in elementi che rimangono interi e vigorosi, e ciò che più monta sinceri (perchè quello amoroso non è attenuato ma escluso o quasi): chè veramente queste novelle hanno tutti i deliziosi pregi della freschezza e della spontaneità nella intensità.

E sono notevoli non solo per quella chiarezza e penetrazione psicologica a cui il Bourget, quando è lui, ci ha abituati; ma anche perchè organate con quella sobrietà di costruzione che implica tanta scaltrezza ed abilità da parte dell'autore nell'intrecciare le diverse parti del racconto.

Come soggetto tendiamo a preferire « Le Nègre » in cui appunto la spiritualità è consona ad un ordine naturale di arte. Ci piace assai meno « Le Candidat » ove l'intervento religioso è veramente di troppo per determinare una guida ad una coscienza fondamen-

talmente onesta. Torniamo ad amare molto « Un Portrait » novella molto umana e vera.

Tutte poi si leggono colla buona giovanile curiosità di conoscerne la conclusione. Questa non è la meta volgare cercata dai moderni scrittori, ma sventuratamente per tendenza indistruttibile è quella dei lettori, costretti a sconfessare dinanzi alla seduzione dell'intreccio aspirazioni più alte d'arte.

2. **Léonide Andréief.** — *Le rire rouge.* — Paris, Librairie Félix Juven.

Leonida Andréief ancora giovanissimo (è nato nel 1871) è già celebre. Il suo ultimo libro, recentemente tradotto, ha convalidato, aumentandola, la sua fama. Libro d'attualità nella sua prima parte colla descrizione delle terribili scene della guerra in Manciuria. Si è ripetutamente letto sui giornali che questa guerra dava contingente altissimo di casi di follia fra i soldati. Ebbene: l'arte di Andréief, che fonde l'immaginoso col reale, si compiace di ritrarre nel « Riso Rosso » tutti gli orrori della guerra attraverso i suoi effetti micidiali sulla ragione umana.

Ed il « Riso Rosso » cioè a dire l'ebbrezza della follia nata dal sangue e dalla morte e fondendosi in una morte ben altrimenti peggiore di quella materiale, il « Riso Rosso » seppellendo nel suo ludibrio tutta la forza e la ricchezza della gioventù in armi, il « Riso Rosso », domina col suo tragico ritornello tutta la prima parte del libro. Esso accompagna ogni opera di pietà: il seppellimento dei morti come la cura dei feriti, come non risparmia i combattenti di cui la ragione è vinta dalla tensione troppo prolungata della responsabilità e dal tiro assordante delle artiglierie.

Un pensiero monocorde e paonazzo vi porta dunque la sensazione indelebile di un' epoca storica, e forse nessun'altra penna avrebbe saputo così incisivamente tradurla, poichè l'Andréief possiede tutte le caratteristiche per descrivere simile tema ed indugiarvisi. Malgrado l'osservazione precisa e determinata che è di base a quei quadri, aleggia al di sopra di essi il senso di una visione veduta in sogno, così essi serbano qualcosa d'intangibile, di misterioso, di oltrepassante le proporzioni umane.

E tutta l'arte dell'Andréief è in questa nota. Anche gli altri racconti di questo libro finiscono in modo anormale, ed il lato dell'osservazione minuta che è in ognuno di essi è alterato dall'occhio che procede oltre questa. La tendenza slava al sogno ha qui determinato non solo la scelta dei soggetti, ma anche l'indole stessa dei personaggi: sognatore è quel ladro che ruba senza bisogno di rubare, uscendo senza precisa coscienza dalle leggi comuni della vita. Sognatore pure quel bimbo che ripone tutta la sua poesia in un angelo di cera che il calore della stufa fonde come fonderà il suo sogno. Sognatore quello studente che si foggia la misura della sua povera vita e della sua povera intelligenza all'altezza del superuomo di Nietzsche. E sognatore è l'autore che non contempla che fatti, individui speciali, riproducendoli nelle loro conclusioni errate, ma consentanee al suo intelletto irrequieto.

Questa tendenza all'immaginoso, che ritroviamo forse in Tourgenief, il più romantico degli scrittori russi, è nuova per i tempi moderni russi. Tutti i confratelli dell'Andréief si appoggiano ad una stretta linea di verità, poichè pongono la ragione dei loro scritti nell'esprimere quanto meglio possono direttamente le condizioni sociali da cui nascono.

Andréief, che pure ha combattuto accanto a Gorki le lotte per la libertà e la giustizia, è, forse, portato dalla sua tendenza alla rappresentazione dell'effetto, meglio che a quella della causa, sicchè apostolo quanto i confratelli nello spirito lo è assai meno nella forma. La stessa guerra di Manciuria, guerra però derivata dalle cattive condizioni politiche ed amministrative del suo paese, non lo ha condotto ad illustrare il terreno preciso di queste. Descrive gli orrori della guerra in sè, tutt'al più della guerra moderna, co' suoi campi sterminati di feriti e di morti e col frastuono assordante ed angosciato degli innumerevoli cannoni, ma non risale alle responsabilità russe dello sterminio.

Più strettamente aderente al lato artistico quanto più è apparentemente indipendente da quello sociale, l'opera dell'Andréief è certamente assai interessante. Il suo calore svela un'anima dolente per essenza sua, sicchè non sa distinguere sè dalle sue creature e farne il portavoce di una propaganda, ma l'espressione esterna di un temperamento e di una visione a cui esse sono intimamente ed indistruttibilmente connaturate.

3. **René Bazin** — *L'isolée.* Roman — Paris, Calmann-Lévy, éditeurs, rue Auber, 2.

Il libro non ha, diciamolo pure francamente, grande valore, ma lo rende molto interessante il soggetto che tratta, ed il raffronto con altro romanzo d'identico tema, ma italiano: « Suor Giovanna della Croce ».

È dire che il nuovo romanzo di René Bazin descrive la triste condizione fatta alle monache dalla chiusura delle Congregazioni religiose in Francia. E le condizioni non sono, realmente meno tristi là che qui. Da un ambiente di serenità, di pace, di sicurezza materiale e morale, quelle povere donne rese passive dalle abitudini contratte, debbono ad un tratto pensare a se stesse, agitarsi, preoccuparsi di mille cose ed interessi materiali, contrarre altre abitudini, mescolarsi ed intrecciarsi a nuove e più vitali vite pur sentendosi ad esse estranee.

L'illustrazione del tema nel romanzo francese è assai più larga che non nel romanzo italiano. Intorno alla figura precipua di Pascale Mouvand sono designate altre quattro figure di monache. Quella della energica e battagliera suor Giustina, dell'ardente suor Daniele, della semplice suor Leonida, della ineffabile suor Edvige. E le vicende della loro santa vita sono seguite con amore dall'autore, desideroso d'illustrare non in una sola persona, ma in varie, le conclusioni dolorose della sua tesi. Cosicchè la figura centrale di Pascale rifulge sulle altre senza farle dimenticare. Ma essa è ben lungi dall'ispirare la simpatia di suor Giovanna. Le sue vicende assai più romantiche l'allontanano da noi, non la fanno aderente al nostro sentimento ed al nostro pensiero come la misera suora delle Trentatre, di cui ogni movimento sentimentale si aggira nella nostra orbita di rappresentazione.

Noi comprendiamo infatti tutto il patema d'animo della monaca costretta ad abbandonare le sue abitudini di astinenza, costretta a realizzare che si vive di pane materiale, nonchè di pane spirituale, costretta a portar conforto materiale e morale quando essa stessa ha tanto bisogno dell'uno come dell'altro. Noi partecipiamo all'avvilimento morale della sua vita fra gente briccona e spudorata nel vizio, come a quello materiale segnato e dall'obbrobrio dell'asilo notturno ove è costretta a ricoverare dalle intemperie il povero, vecchio corpo, e dall'umiliazione del banchetto pubblico a cui la piega l'estrema miseria.

Il racconto, dei più sobrii in loquacità della Serao, ci sembra quasi scomparire di fronte all'organismo assai più complesso di quello del Bazin. Ma quelle poche pagine sono così efficaci, ci portano così diritti allo scopo di risvegliarci ad un sentimento di giustizia contro atti che a nome della libertà di principio ledono praticamente quella degli individui, che noi tendiamo a preferire le rapide pagine della scrittrice italiana.

Il raffronto fra i due libri può anche farsi partitamente per la scena dell'espulsione. Quella del Bazin è molto accurata per osservazione, e disciplinata dal sentimento appunto di regola a cui sono avvezze le Conventuali. Anche nel racconto della Serao la disciplina domina l'angoscia delle monache, ma un soffio di passione ben più vitale aleggia sopra il suo quadro. L'esuberanza della natura italiana e, specialmente meridionale, se è vinta materialmente dall'obbligo dell'ubbidienza, pure vibra più forte prorompendo in iscatti improvvisi ed incoercibili; così l'ordine di alzare il velo da quei poveri visi smunti suscita una tempesta a mala pena sedata dall'ultima imposizione della superiora all'ubbidienza.

Nutrito di un fuoco più imperioso che l'occupa tutto, mentre il romanzo francese s'indugia in episodi accessori al tema precipuo, il racconto della Serao ha certamente meno pretese letterarie. Il Bazin le ha invece conservate volendo che alla propria tesi non dovesse andar sacrificata nè la composizione del romanzo, nè i mille particolari che l'adornano e ne arricchiscono l'interesse per il lettore comune, nè infine gli effetti, come l'uccisione di Pascale per parte del suo amante. Non si dice se queste caratteristiche del romanzo così bene osservate appartengano tutte al buon romanzo.

4. **Dino Mantovani** — *Passioni illustri*. — **Roma-Torino, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.**

« Passioni illustri » segnano l'invincibile nostalgia verso una propria attività, che coglie così spesso, quasi fatalmente, chi fa abitualmente un lavoro intellettuale non originale. Lo spirito indagatore delle ragioni d'arte e di pensiero che costituiscono un libro, e a cui queste ragioni sembrano così evidenti e chiare, deve un giorno o l'altro trovarsi spinto ad attuarle, per propria indagine, e per propria attività. Se questo bisogno è più prepotente nei critici d'arte drammatica, forse appunto perchè i canoni di quest'arte sembrano tanto più palesi e limpidi, deve però accadere che anche il commentatore del libro voglia vedere raggiunti per proprio conto i propri ideali, le norme pazientemente applicate a tanti volumi. Si aggiunga che v'entra in questo desiderio anche quello di rompere la monotonia dell'occupazione ed ancora meglio e più squisitamente il bisogno di vivificare con una propria rappresentazione la rappresentazione altrui, completandola e colorendola.

Tutte queste ragioni riunite ci danno in oggi la nuova pubblicazione del volume di novelle dell'A. Se molte altre ragioni hanno diminuito in lui il desiderio d'interrompere presentemente con opera individuale la faticosa e minuta opera del critico, egli tuttavia non ha potuto sottrarsi al piacere di riandare le visioni di un tempo, visioni che nulla avevano perduto dell'antica freschezza e delle antiche radici di vita. Esse dunque in oggi riappaiono ai nostri occhi portandoci il fascino che le ha generate. L'A. in esse, non si è lasciato trasportare a creazioni prettamente originali. La sua mente circonfusa di letture classiche e storiche non ha voluto prendere l'aire per spazi indeterminati o meglio determinati solo dalla propria fantasia. Cosicchè l'abitudine di una guida – anche nel lavoro libero – ha qui vinto ogni desiderio più ardito, disciplinandolo verso sentieri meglio noti, verso sentieri ombreggiati dalle antiche memorie.

Ma i sogni protetti da quei sentieri ombreggiati hanno fioriture soavi e deliziose. Mentre la forma snella, la parola vellutata ma semplice, l'organatura armonica ed ordinata, rivelano il conoscitore dei mezzi migliori d'arte, l'essenza dei racconti traduce un campo di studi che vanno oltre la cultura classica. Così nella prima novella l'amante del pensiero filosofico esprime per mezzo dell'esclamazione dello stesso Budda, come per mezzo dell'atto tragico di Mâlanda, lo sforzo vano di distruggere in noi il rimpianto, figlio del desiderio.

Come pure traverso la fioritura di pazienti ore di lavoro sono risorte innanzi a noi le figure di Elena e di Maria dei Donati. E con esse, come con Orsola e con Viadana, l'A. ha illustrato il fascino della donna, ma anche le procelle ch'ella addensa sugli incauti, come quelle di cui l'amore o passivo od ignorato la rendono vittima a sua volta. Intreccio doloroso di vicende di cui gli umani sono i soli autori, ma impenitenti, poichè nulla amano meglio che intesserle nella certezza inconcussa di trovarvi la vera, l'unica espressione di vita!

5. **Lucio d'Ambra.** — *Piccole scene della gran commedia.* — Roma-Torino, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Sono cinque commedie varianti dello stesso tema: l'amore. L'amore ne' suoi atteggiamenti ironici o di cui gli atteggiamenti passionali rivestono pur essi espressioni ironiche. A che infatti si riduce il rimpianto più sincero di un amore infelice, se non in derisione o nell'accorgersi troppo tardi che il marito valeva meglio dell'amante, od ancora come salvarsi dalle combinazioni della civetteria femminile che distrugge le sue tele colla facilità e rapidità che pone nel tesserle?

Tale la linea direttiva intellettuale del teatro che Lucio d'Ambra offre oggi riunito in volume. Linea direttiva certamente fine, la cui sottigliezza è tutta, s'intende, appoggiata all'espressione formale sua. Invero per dar rilievo ad una simile linea di pensiero è d'uopo affidarsi, anzichè all'urto dei caratteri, al giuoco abile del dialogo. Esso deve dire tutte le sfumature di quegli esseri più sensuali che pensatori, più scaltri nel fingere la passione che nel sentirla. Ora ci sembra che il dialogo di Lucio d'Ambra riunisca tutte le qualità pretese dal genere. I suoi personaggi, gente oziosa e poco profonda, non sanno analizzare nessun sentimento proprio se non per esemplificazione tolta dalla vita altrui o dai libri. E così è che le citazioni aggirantisi tutte sull'unico tema che li interessi: l'amore, sono frequentissime. Si aggiunga che quella gente oziosa e che vive a contatto di molta altra gente sa attaccare e difendersi coll'abilità di chi deve schermirsi dalle mille difficoltà di carattere che vengono dall'attrito con molti altri individui.

Ma una commedia basata sopra il giuoco di sentimenti attenuati (perchè non esiste l'urto vero dei caratteri) e d'altro lato priva d'azione, vuole che il dialogo non sia unicamente affidato agli interessi, alle informazioni, ai commenti reciproci sui personaggi di essa. Da ciò l'introduzione molto esperta di episodi estranei agli interlocutori, episodi che non solo hanno lo scopo di vivificare il dialogo con aria che entri da finestre più larghe e spalancate, ma anche quello di preparare, dai commenti di un dato fatto, l'atteggiamento dei personaggi di fronte ad un caso consimile che li riguardi direttamente.

Metodo che deriva dal teatro francese modernissimo in cui il dialogo estrinseca appunto tutta la sua virtù di linea costruttiva. Di certo il pubblico italiano è poco paziente e poco indagatore di questa forma di dialogo. E perciò un teatro come quello di Lucio d'Ambra corre pericoli sulla scena, e ciò lo prova l'accoglienza ora buona ora cattiva fatta alla commedia: « L'Acqua stagnante ». Tocca all'abilità grande dell'autore, alla sua misura sapiente diremmo quasi del numero e della scelta delle battute (perchè esse esauriscano il disegno dei caratteri e delle posizioni rispettive dei personaggi senza da un lato troppa uniformità, dall'altro troppa

dispersione dal tema), a vincere la prova del palcoscenico colla bontà del metodo. Ma Lucio d'Ambra ci sembra lo conosca assai bene, signoreggiandolo, ed alla lettura il risultato migliore sembra ottenerlo la deliziosa commedia di questo volume: « Le Marionette ».

6. **Puck.** — *Il gregge senza pastore.* — Cremona, Casa editrice ditta Pietro Fezzi.

Sono undici racconti che dicono tutti di povere anime rassegnate o smarrite fra condizioni che non sanno dominare nè colla loro volontà nè col loro intelletto, mentre non v'è chi possa o voglia offrir loro guida e consiglio.

Non è l'umile Deo che può infatti illuminare l'ansiosa coscienza di chi si rimprovera d'essere – per il rifiuto di pochi soldi – la suprema causa di un suicidio; non è l'egoista padrona di casa che può intendere l'obbligo stretto di prestar soccorso ed aiuto senza che questo si converta in istretto ed esclusivo dominio sopra il protetto.

Ma se non le più felici, sono certamente le più alte le anime angosciate dal dubbio ed anelanti ad una libertà spirituale (agli occhi loro ben superiore a quella materiale), che se non viene dalla parola amica altrui e dalla propria coscienza, può però sempre almeno scaturire dai fatti. E nobili anche quando lasciandosi vincere dal dubbio piuttosto che da una chiara coscienza non sanno prestare in tempo il valido aiuto, o quando trascinate dall'utopia possono arrivare ad uccidere, o quando, peggio ancora, nella irresistibile brama della libertà s'abbassano sino a rubare. E poichè sanno conservare sani gli strati più intimi della coscienza, se la giustizia umana non li condanna, li condanna assai più ferocemente l'intima profondità di quella.

Accanto alle nature deboli o sognatrici non mancano in questo volume le figure non vittime di allucinazioni di coscienza e di giudizio, ma chiaramente ed interamente oneste. Tali sono quella del medico e quella dell'amante, l'uno pietoso, l'altra generosa integralmente. Ma dobbiamo dirlo? Sono quelle che c'interessano meno. Tutta la nostra attenzione è rivolta alla lotta intima di quelle anime indigenti che ci portano la buona novella di una redenzione sempre possibile per chi è svegliato dalla brutalità dell'azione alla disparità della conclusione reale con quella ideale, cioè alla falsità delle premesse.

Encomiabile dunque per ogni verso il principio direttivo di questo libro. Senonchè la stessa idealità sua ha portato l'autore ad esagerarla nell'estrinsecazione di essa. L'A., come abbiamo già avuto occasione di dire, ha doni felici d'osservazione. Diremmo che anche qui rifulgono; ma che egli non dovrebbe disconoscere rendendo indeterminati spunti veramente felici. Egli tende a presentare le sue figure in uno stato monocorde d'allucinazione. Se ciò si adatta ad esseri come « Un ribelle », ed « Un genio », anzi se, come abbiamo detto, esso è stato inerente alle loro condizioni d'animo, perchè allargarlo ad « Una serva » o ad « Un moribondo »? Siamo d'accordo. Stati molti infelici, sì da rendère febbricitanti e deliranti, possono presentare simili condizioni. Ma li abbiamo veduti così felicemente in azione là dove avevano un significato psicologico preciso, che ci sembra l'A. sciupi e diminuisca questo significato coll'applicarlo a tutte le condizioni. Poi la narrazione nel « Genio » e nel « Ribelle » era imperniata sopra un *diapason* più elevato. Una atmosfera d'indeterminatezza circonfondeva la tessitura peculiare psicologica del racconto, armonizzandosi con essa. « Una serva » ed un moribondo » si basano di subito invece su termini tangibili e precisi, sicchè ambedue i racconti (il secondo in ispecie), sono deliziosi per il loro sapore di realtà. Perchè dunque non valersi interamente del terreno felice sopra cui posano, perchè non dar loro una conclusione più robusta, più omogenea in tutte le sue parti e perciò rispondente al lavoro di uno scrittore che sprezza le chiuse di cui si valgono le penne indisciplinate ed inesperte alla fatica?

Ma queste sono mende da cui certamente Puck può difendersi dicendo che simili chiuse servono a giustificare la completa dissoluzione di esseri senza guida nè in sè nè in altrui. Ma si è che la morte subitanea non colpisce sempre chi l'invoca perchè stretto da disperate condizioni finanziarie, nè il suicidio risponde sempre all'energia fisica di una vecchia digiuna e malata. Cosicchè il ricorrervi in arte, se non lede la verosimiglianza, la confonde coll'artifizio. — [Laura Gropallo].

Bibliografia

William Prideaux Courtney. — *A register of national bibliography.* 2 vol. — London, Archibald Constable et Co., 1905, p. 620.

Una bibliografia universale è sempre un dono gradito ad ogni genere di studiosi: non si pos-

sono sempre avere sottomano bibliografie speciali, e intanto occorre orizzontarsi nel *mare magnum* dello scibile. Dall'Inghilterra ci è venuto quella preziosa guida di W. S. Sonnenschein *The best books*, che è tanto utile, e può far risparmiare molti passi falsi. Dalla stessa Inghilterra ora ci giunge questo catalogo composto però con altri criteri e con intendimenti più larghi, ma sempre altrettanto pratici. L'A. mette in ordine alfabetico le varie voci e sotto ciascuna dispone i libri che trattano di quell'argomento, tolti di preferenza dalla bibliografia inglese, ma ancora dalle altre letterature, e per ogni voce, laddove è possibile, indica i libri ove di quell'argomento trovasi la bibliografia. Si ha insomma la bibliografia delle bibliografie, opera tentata anche in Italia; ma questo registro inglese lascia di gran lunga indietro tutti i tentativi precedenti, e per questo lato esso vince la palma sopra gli altri. Per es. *Slavery*: segue l'indicazione di 10 opere sulla schiavitù nelle Americhe, in Africa, in Europa, ecc., e sono indicate quelle opere nelle quali vi sono lunghi elenchi di libri sulla schiavitù, come Zamboni, Nieboer, Weeks, ecc.; *Religion*: oltre l'indicazione delle opere principali e dei periodici più importanti o estinti o in corso, l'A. indica i libri ove si possono trovare ampie notizie bibliografiche delle religioni. Infine vi è l'indice alfabetico degli autori le cui opere sono citate sotto le singole voci. L'A. si è specialmente valso del Manuale dello Stein per la bibliografia straniera. Dire che questo catalogo è perfetto sarebbe troppo: siffatte pubblicazioni non possono aspirare a questa lode, e presenteranno sempre molte lacune; molte se ne trovano anche nel presente, ma occorre aver presente che l'A. ha voluto fare un *register national*, vale a dire per Inglesi ed Americani, cioè delle opere di preferenza scritte in inglese e perciò potremmo dire essere un soprappiù tutte le indicazioni che egli offre delle letterature straniere. Ma noi per giustizia diremmo che il suo catalogo è utilissimo anche agli stranieri e che ognuno vi può trovare quanto strettamente occorre per ogni ricerca bibliografica. — [G. SALVIOLI].

Filosofia e Religione

G. W. F. Hegel. — *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse*, in zweiter Auflage neu herausgegeben von G. LASSON. — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 19 5, in-16, p. LXXVI-522.

Ottima è stata l'idea di pubblicare una nuova edizione di quest'opera, in cui l'Hegel stesso in cristallina sintesi ha riassunto i principii fondamentali del suo sistema filosofico. Questo libro che l'Hegel ha pensato e scritto per agevolare a' suoi discepoli la nozione delle sue dottrine, oltre ai pregi didattici inestimabili, costituisce per il lettore intelligente come il filo d'Arianna per penetrare nel labirinto del suo sistema filosofico.

Nella prima parte, che è come il vestibolo dell'opera, si parla della scienza della logica, dei principii fondamentali del pensiero, dell'esistenza e dei concetti; nella seconda parte si discorre della filosofia della natura, della meccanica, della fisica e della vita organica; nella terza parte infine si discute della filosofia dello spirito, dello spirito soggettivo e quindi dell'antropologia e della psicologia, dello spirito oggettivo e quindi del diritto, della moralità e del costume. Tre ultimi capitoli sullo spirito assoluto, cioè sull'arte, sulla religione e sulla filosofia, chiudono quest'opera assolutamente necessaria per coloro che vogliono delle dottrine dell'Hegel farsi un concetto men che sia possibile incompleto.

Il Lasson che con diligenza ha curato l'edizione di quest'opera vi ha aggiunto una prefazione intorno ai fondamenti della filosofia hegeliana assai notevole ed utile.

Se per tutti i grandi scrittori che hanno lasciato un'orma indelebile nel campo della filosofia noi possedessimo un riassunto simile delle loro dottrine, forse la cognizione di esse sarebbe assai più diffusa ed il livello della cultura assai più alto. — [GR.].

Braun. — *Kardinal Gasparo Contarini oder der « Reformkatholicismus » unserer Tage im Licht der Geschichte*. — Leipzig, Deichert, 1903

È un opuscolo di ottantanove pagine dove è resa giustizia agli sforzi del cardinale Contarini (1483-1542), che mise in opera una vasta intelligenza e un tatto squisito per mettere d'accordo il vecchio cattolicismo con quello che anche a lui sembrava vero nella Riforma. Certo egli non poteva negare l'importanza delle opere, ed anche spiriti più liberi del suo, come il Bruno, non la negavano neanche essi. Ma tuttavia non sfuggiva al suo sguardo acuto che l'opera quando non provenga dall'intimo di un animo penetrato di una fede sincera e ardente, è un atto puramente esteriore, che non salva

nè purifica. Secondo la mente del Contarini, l'opera senza la fede è cosa morta, ma la fede senza l'opera è un che d'astratto ed inefficace; e la vera riforma non sta nel sagrificare l'un termine all'altro, ma nel comporli in una vivente unità. Al Braun questa conciliazione è impossibile, perchè agli occhi di un protestante così rigido come lui, non c'è posto per un cattolicismo moderato o temperato. O con Lutero o contra Lutero, o si crede che la salvezza debba provenire dall'appartenere alla Chiesa, come opina il cattolicismo, o si crede per l'opposto che il far parte di una Chiesa a nulla giovi, quando non si abbia nel fondo del cuore la fede in Cristo e nella sua grazia redentrice. Tra queste due soluzioni, così radicalmente opposte, non può esservi contemperanza di sorta. E se il Contarini e i successori suoi fallirono al loro scopo, non fu nè per difetto di abilità in essi nè per l'avversità di circostanze, ma ben piuttosto per l'insolubilità intrinseca del problema che s'erano proposti. Così pensa il Braun, ma qualcheduno potrebbe osservargli, che se fu sempre difficile al Cattolicismo di conciliarsi con gli avversari suoi, anche al Protestantesimo è riescito ancor più malagevole di salvarsi dalla disgregazione e dallo sfacelo, e che non soltanto dalla parte dei cattolici ma anche da quella dei protestanti s'invoca che uomini dello stampo del Contarini sorgano e si moltiplichino ai nostri giorni. — [T.].

A. Renda. — *La dissociazione psicologica.* — Torino, Bocca, 1905.

Come la fusione, l'integrazione percettiva, le assimilazioni si riportano al principio unico dell'associazione psicologica, così la discriminazione, la scelta, l'astrazione, l'analisi hanno di comune il processo opposto della dissociazione. La prima è stata molto studiata dai psicologi, non così l'altra di cui il Renda si occupa in questo breve scritto, denso di pensiero, se non ricco di osservazioni.

In rapporto ai tre stati fondamentali della psiche vi sono tre specie di dissociazioni: conativa, emotiva e rappresentativa. La prima è immanente in ogni azione automatica e riflessa secondaria; la seconda è implicata in ogni processo emotivo, che elimina senza posa ed arresta; la terza accompagna l'atto conoscitivo, allorchè la mente si ferma a preferenza su questo o quel dato, distinguendo prima e sintetizzando dopo. Così associazione e dissociazione coesistono sempre, non essendo esse che due modi di manifestazione di un unico processo.

Le forme, che la dissociazione può assumere, sono date dall'attuarsi di una o più condizioni. Questi modi principali sarebbero tre: dissociazione spontanea, teleologica e congruente. La prima forma è quella che viene adoperata sia per isolare da un complesso di attributi varianti gli attributi comuni o quelli essenziali. La forma teleologica si ha quando negli elementi dissociati la mente cerca quelli utili. La congruente si ha quando una rappresentazione si fissa nella mente, malgrado i nostri sforzi per scacciarla, provocando una orientazione nuova nel nostro spirito. Queste tre forme non si contraddicono, nè si escludono a vicenda: il più delle volte operano insieme e tutte hanno di comune la funzione eliminatrice di qualche cosa, che ostruirebbe il corso del pensiero.

Tale è lo schema dell'interessante lavoro del Renda, su cui ha portato un giudizio lusinghiero un valoroso psicologo, il Ribot. — [R. Bianchi].

Goldschmidt. — *Kant über Freiheit, Unsterblichkeit, Gott.* — Gotha, Thienermann, 1904.

Quest'opuscolo scritto con gran calore e con profonda intelligenza dell'opera kantiana, si può dire non essere se non un commento delle celebri parole del gran critico: « Due cose mi riempiono l'animo di ognor crescente ammirazione e rispetto, il cielo stellato al di sopra di me e la legge morale in me ». Dio e l'immortalità sono i postulati di una dottrina, che vede nel mondo non un mero intreccio di cause costante e inevitabile, ma il teatro in cui si svolge ed attua la moralità, sollevandosi dal conflitto delle passioni e degl'interessi alla pace del regno di Dio. La libertà poi di questa dottrina più che il postulato dovrebbe dirsi la base e il fondamento. Dio, anima immortale, libertà non sono concetti, perchè non sono forme che possano essere riempite da un contenuto sensibile, sono idee, che sorpassano la conoscenza. Onde non a torto la filosofia di Kant, che in queste idee si compie, si può dire, come la disse l'autore stesso, *idealismo.* — [T.].

Thomas Carlyle. — *Sartor Resartus.* — Bari, Laterza « Biblioteca di cultura moderna » XV, 1905.

La casa editrice Laterza (una delle pochissime case italiane che pubblichino opere filosofiche) ha recentemente stampato una traduzione di quello stranissimo e originalissimo

libro che è il « Sartor Resartus » del Carlyle. In quest'opera scintillante di umorismo l'autore manifesta le sue idee filosofiche più importanti, e queste idee, sebbene provengano da fonti tedesche, assumono qui una potenza nuova perchè il C. le ha vissute tanto intensamente da farle sue, da renderle *il cuore del suo cuore.*

Per il C. tutte le cose dell'universo non sono che fuggevoli apparizioni della Divina Idea del Mondo, che è la Realtà Invisibile dell'essere. Ogni cosa è, nel suo fondo, misteriosa e soprannaturale; l'uomo stesso è una divina apparizione: gli esseri vanno dal mistero al mistero, da Dio a Dio. Tutte le opere della natura, tutte le forme della vita sociale, il Tempo e lo Spazio infine, non sono che gli abiti, le vesti che ricoprono lo Spirito, la Realtà Invisibile del Mondo, i simboli che ce la rivelano.

Quanto questi concetti, derivati dal panteismo della filosofia romantica tedesca, possano accordarsi coll'aspirazione ad una continua elevazione della vita individuale e sociale (aspirazione che si esprime con una critica dell'età presente e colla visione di una rinnovazione completa della società) non è ora il momento d'indagare. Sarebbe pedanteria in un'opera come questa ricercare la rigorosa coerenza dei concetti invece di ammirarne il fantastico splendore delle visioni poetiche. Infatti il « Sartor Resartus » è un'opera piena di profonda poesia e deve essere perciò giudicata come una creazione di bellezza. — [A. Levi].

Antonio Marchesini. — ***L'immaginazione creatrice nella filosofia***, con prefazione di R. Ardigó — **Torino, Paravia e C**, p. 131.

La psicologia distingue due forme di immaginazione: la riproduttiva, che dà luogo al fatto della ripresentazione di esperienze antecedenti, e la produttiva o creatrice, la quale, valendosi di elementi che l'esperienza fornisce, ne foggia nuove combinazioni. Di grande importanza nel campo dell'arte, quest'ultima costituisce anche parte assai notevole del pensiero comune; e, intesa in significato ampio, si può dire abbia la sua efficacia anche nella scienza e nella filosofia.

L'A. s'è proposto di ricercare quale azione essa abbia esercitato nello svolgimento storico del pensiero filosofico, e dopo la trattazione psicologica, passando all'analisi critica, esamina le soluzioni sin qui date ai problemi filosofici fondamentali: cosmologico, ontologico, etico e pedagogico; e a tutte le altre dottrine oppone in ciascun problema quella positiva, nella forma datale da Roberto Ardigò, delle cui opere dimostra essersi fatto succo e sangue.

L'esame dei problemi fondamentali (che vorrebbe essere completato con quello del problema gnoseologico) conduce su ciascun punto l'A. a tentare una classificazione sistematica delle dottrine filosofiche, che talora pecca per qualche forzato ravvicinamento di teorie che hanno fra loro elementi non conciliabili di distinzione. E non sempre io chiamerei con l'A. immaginazione creatrice ciò che è processo raziocinativo e sviluppo logico, nè sostituirei al termine di esperienza quello di percezione, che del processo sperimentale indica solo una parte.

Ma pur chi rilevi queste mende, può bene augurarsi che tutti i giovani i quali escono dalle nostre Università sappiano dimostrare tanta cultura filosofica e maturità di pensiero, quanta ne dimostra l'A. di questo interessante libro. — [Rodolfo Mondolfo].

Roussel-Despierres. — *L'idéal esthétique.* — **Paris,** Alcan, 1904.

All'autore di questo piccolo libro l'ideale estetico sembra il più alto che possa vagheggiare l'uomo. La bellezza è il termine supremo del desiderio, e la sua legge è la libertà. Il bello ha un dominio infinito, è la sorgente dei piaceri più profondi e puri, che aumentano la gioia e la serenità della vita. Anche la vita pratica trova nel culto della bellezza il più completo impiego delle facoltà dell'uomo. La morale estetica realizza infatti la perfezione della vita morale, perchè la beltà è la forma simpatica e desiderabile del bene, e questa simpatia è il principio dell'attività morale. Ogni atto morale è bello e non vi è niente di bello che non abbia un valore morale. Mentre l'ideale scientifico è limitato, quello estetico – siccome involge in sè il bello e il buono, la vita pratica e il pensiero medesimo – è un ideale universale, è un vincolo sociale. La bellezza, insomma, è il principio e il termine della vita umana.

Questa è la trama del libro che ripete vecchie idee, formulate senza una severa analisi delle diverse cose invocate nella formazione di questo illusorio ideale. Le attività più diverse sono quindi messe insieme, identificate, ridotte, adattate arbitrariamente. È la tesi del gran Ruskin, il quale, da vero apostolo della bellezza, doveva necessariamente mettere in seconda linea o disprezzare addirittura la ricerca scientifica. E, quando nelle sue pagine vibranti

di poesia e di amore per l'umanità, cercò di formulare, in relazione a' suoi concetti, un ideale di vita, cadde in mille contraddizioni e puerilità, contro cui insorge il pensiero equilibrato e conscio di tutte le esigenze che la società impone. Nessuno nega che un uomo possa dedicare la sua vita a perseguire un ideale altissimo, sia pure quello della bellezza e vivere pel culto di essa. La vita del Ruskin medesimo sta a provarlo. Ma, quanti saprebbero e potrebbero imitarlo? E, dato pur che fosse possibile, sarebbe per tutti un bene? — [R. BIANCHI].

Lettere e scritti d'un pensatore sconosciuto pubblicati dalla figlia, con prefazione di A. FOGAZZARO — Firenze, presso Francesco Lumachi, 1904, p. 332.

È un affettuoso tributo di pietà figliale. Dell'ignoto pensatore (di cui son peraltro nel volume due ritratti e dati biografici che non devon render difficile, a chi appena lo conobbe, l'identificazione), la figlia pubblica molte lettere e alcuni scritti che sono come raccolte di pensieri e frutto di solitaria meditazione. Non so se tutti i lettori di questo libro vorranno convenire con la editrice che il padre di lei ebbe *la stoffa di un uomo grande*: certo egli ebbe cultura varia, amore grande allo studio, acume di pensiero, finezza di analisi psicologica. Anche indipendentemente dal giudizio sul valore dell'uomo è interessante la storia dell'anima di lui, quale risulta da alcuni schizzi autobiografici e da tutta la serie delle lettere, le quali vanno dal 1843 al 1902; interessante sopratutto per il drammatico contrasto fra le aspirazioni di un animo assetato di ideali e il peso della realtà che ne frena il volo e lo riempie di pessimismo, e gli dà anche talora qualche leggera macchia di quell'egoismo che nasce da malcontento e da disagio: il che è sopratutto visibile nelle lettere dei primi anni, dirette al fratello e ad altri di famiglia.

Nel complesso però questo libro è rivelazione di animo buono e nobile, e di mente elevata: e merita di esser letto con attenzione. — [U. G. M.].

Marie Diemer. — *La légende dorée de l'Alsace.* Préface de EDOUARD SCHURÉ. — Paris, Librairie académique Didier, Perrin et C.ie, 1905, pag. XVIII-297.

La leggenda dorata dell'Alsazia non è altra cosa che la storia delle sante e dei santi vissuti in quel paese. Questa storia abbraccia un migliaio di anni e dura fino alla Rinascenza e alla Riforma.

La narrazione della signorina Diemer è viva, ma non vera: s'inquadra nella storia dell'Alsazia, ma non è la storia. È una narrazione immaginosa, romantica, umana, di soggetto religioso. E, bisogna dirlo, le figure di quei santi e di quelle sante sono simpatiche. E avviene spesso, leggendo, che ci si domandi: ma come è che creature così soavi, così pure sieno nate fra quelle ruvidezze atroci di uomini e di cose, e sieno tra esse vissute ed abbiano edificato le genti con la virtù loro.

Non è possibile parlare di una vita, se non rinarrandola; questa impossibilità poi cresce quando si tratta di vite di santi. Ci è in esse una psicologia che non si giunge ad afferrare: e ci sono eventi – sempre assai scarsi – di cui non si scorge la causa che li ha prodotti.

Quanto poi alla sincerità della narrazione di questi fatti senza causalità umana, io non saprei dare un giudizio sicuro. Ecco: sono narrati come se nessun dubbio sulla loro veracità potesse aver luogo. Il che, se spesso dimostra la fede della scrittrice, talora pare che siano come un'invenzione ariostesca.

L'erudizione della scrittrice è molta: e dicono che in tutto il libro, e dietro tutto quello che in esso è detto, viva l'anima profonda dell'Alsazia.

Io avrei voluto vederla anch'io questa vita della profonda anima di quel simpatico paese: ma nel volume ho cercato vanamente un capitolo che dimostrasse l'impressione che quei santi e quelle sante, così soavi, hanno lasciata nelle anime degli Alsaziani e delle Alsaziane. — [LUIGI GAMBERALE].

Storia

F. Glaser. — *Die Franziskanische Bewegung. Ein Beitrag zur Geschichte sozialer Reformideen im Mittelalter.* - Stuttgart und Berlin, J. C. Cotta'sche Buchhandlungen, Nachfolger, 1903.

È una memoria che fa parte degli studi di economia sociale pubblicati dal Brentano e dal Lotz. Dal sottotitolo del libro e dalla collezione, in cui è apparso, appare che il movimento francescano si studia da un lato solo, cioè dalle idee di riforma sociale che in sè racchiudeva, idee che secondo l'autore risalgono ad Arnaldo da Brescia e a Gioacchino di Fiore, i quali per

primi la concepirono, e a Pietro Valdo e agli Umiliati che s'argomentarono di tradurla in atto. San Francesco e i Francescani seguirono le stesse traccie: poichè anche per loro non un piccolo numero di religiosi ma la società tutta dovrebbe andare informata all'ideale della povertà, che è il vero ideale cristiano, già contenuto in germe nell'Ebraismo.

Tutta questa ricostruzione a me pare campata in aria. L'ideale della povertà è difeso calorosamente anche prima di Arnaldo, anzi Arnaldo non è se non una tarda derivazione del moto patarinico che portò il clero inferiore o pataria alla ribellione contro il feudalismo dell'alto clero milanese. E se un movimento religioso vi fu nel medio evo, nel quale abbiano agito non pochi motivi economici, è quello appunto che fu protetto se anche non addirittura promosso dal papa medesimo, Gregorio VII. Eppure l'autore non ne fa parola. Il moto patarinico, com'è noto, non si deve confondere col movimento cataro, quantunque in seguito non si facesse più distinzione alcuna, e si chiamassero Patarini non pure i Catari ma gli eretici di ogni fatta. Tuttavia anche i Catari sono caldi apologisti della povertà, e si potrebbero quindi a maggior ragione chiamare precursori dei Valdesi e dei Francescani. Senonchè l'autore si guarda bene di parlare dei Catari; perchè in quel gran sommovimento religioso, che fu di tale importanza da non potere essere soffocato se non con una crociata in tutta la regola, il motivo economico non fu certo il determinante. Nè alcuno storico, per acume che vi metta, potrà scoprire l'origine del dualismo manicheo in bisogni o tendenze sociali. Lo stesso si può dire di tutti gli altri movimenti ereticali del medio evo. Sorti in opposizione alla Chiesa è ben naturale che contro essa rivolgano le rampogne più fiere, e i suoi vizi e le sue corruttele mettano a nudo, e contro il fasto e le ricchezze dei prelati oppongano l'ideale cristiano dell'umiltà e della povertà; ma le stesse invettive suonano sulle labbra di ortodossi a tutta prova, come san Pier Damiano e san Bernardo per non citare che i sommi. E per questo verso non ci sarebbe da distinguere nè tra il movimento ereticale e l'ortodosso, nè tra i diversi movimenti ereticali medesimi. Il Glaser qui non solo non porta nuova luce, ma delle distinzioni con tanta cura fatte in questi ultimi anni non tiene conto alcuno, come quelle che a lui principalmente sarebbe più importata tra Spirituali, Fraticelli e Michelisti. Per compenso stabilisce una divisione, che nessuno finora avea rilevata, e che io non so veramente su quale documento si fondi, tra Poveri di Lione con la diramazione cattolica sotto Durando di Huesca da un lato e Poveri lombardi con la diramazione cattolica sotto Bernardo Primo dall'altro. Il Müller aveva già da gran tempo richiamata la mente su questi ed altri gruppi di Valdesi, ma non gli è mai saltato in mente di affermare come fa il nostro autore, che ai Poveri di Lione la vita povera era come un mezzo allo scopo, lo scopo restando sempre il predicare la dottrina evangelica a pro della Chiesa; laddove al secondo gruppo, vale a dire ai Poveri lombardi e principalmente al ramo cattolico sotto Bernardo Primo, la vita povera è fine a se stessa.

Per gli scopi propostisi dall'autore sarebbe stato interessante studiare a fondo il movimento degli Umiliati e cercare le ragioni perchè questo moto, nelle origini sue non certo eterodosso, si sia mescolato con una diramazione degli Arnaldisti. Ma studi originali l'autore non fa. Egli attinge a studi già fatti; nè le sue guide sono sempre sicure. Gli ultimi che hanno scritto hanno per lui ragione, e traccia la storia degli Apostolici sul noto libro dell'Hausrath, che fa degli Apostolici una derivazione degli Arnaldisti. Ma è inutile insistere su questo o quel particolare. A parer mio la tesi fondamentale del libro è sbagliata. In tutto quel grande movimento ereticale, che ha sulla sua bandiera l'ideale della vita povera, la riforma sociale non è nè il movente nè la conseguenza della sua comparsa. I Poveri di Lione, i Gioachimiti, gli Spirituali, i Fraticelli, gli Apostolici nacquero non da disagi sociali fortemente sentiti e resi intollerabili dalle loro asprezze, ma da bisogni religiosi, da quella tendenza medievale ad esagerare l'ascetismo, contro la quale la Chiesa non teme d'entrare in lotta, benchè talvolta contraddicesse coi suoi stessi precedenti. E le conseguenze di quei moti, anche quando riuscirono a qualche cosa di duraturo, furono non certo nuovi ordinamenti sociali su basi comunistiche, ma regole schiettamente ed esclusivamente religiose. Il gran moto dei Fraticelli, dove riesce, costituisce un nuovo ordine minorita quello dell'osservanza, che dà poi l'abbrivo a parecchi altri e riesce a soppiantare l'antico dei Conventuali. Un altro movimento ereticale riesce a raffermarsi, quello dei Valdesi, ma bene a patto di rinunziare all'ideale ascetico della vita povera, onde era partito e a mescolarsi con la riforma, i cui principii direttivi sono ben diversi dalle anguste vedute degli eretici medievali. — [Felice Tocco].

Huck. — *Ubertin von Casale und dessen Ideenkreis.* — Freiburg im Breisgau, Herder, 1903.

Sul famoso francescano, che agli occhi di Dante rappresentava la più schietta intransigenza della parte spirituale, non c'era finora una speciale monografia, ed anche quei cenni, che nelle opere più generali se ne facevano, non erano prive di errori. Così per esempio il Kraus medesimo, che avea più di tutti studiate le analogie tra le idee di Dante e quelle di Ubertino, credeva come tanti altri bibliografi prima di lui, che il trattato *De septem statibus ecclesie* fosse un'opera a sè del Casalese, laddove in realtà non è se non la quinta parte dell'*Arbor Vitae*, pubblicata separatamente non saprei dire se da Ubertino stesso o da più recenti editori. Questo errore, già notato in una recensione italiana all'opera del Kraus, è giustamente corretto dal nostro (p. 73, nota 2). Inoltre del posto, che spetta ad Ubertino nelle agitazioni francescane, si è molto discusso, ma ad una conclusione, nella quale tutti potessero convenire, nessuno finora è riescito. Fu quindi ottimo consiglio del nostro autore, di consacrare un lavoro speciale all'agitatore Casalese, tentando di ricostruirne la vita per quanto le fonti a nostra disposizione consentano, e fra tutte gli scritti stessi di Ubertino. Che l'autore sia sempre riescito nell'intento suo non potrei affermare, e la prima cosa, che debbo notare, riguarda il rapporto tra Ubertino e i Fraticelli. Se fosse vera l'affermazione dell'autore che sotto il nome di Fraticelli si debba intendere tutta la parte spirituale senza eccezione alcuna (1), anche Ubertino dovrebbe essere un fraticello. Ma per quanta avversione abbia l'autore per il nome di fraticelli, non gli verrà fatto di negare quello che attestano concordemente le due fonti più autorevoli, cioè la Cronaca delle tribolazioni scritta dal capo stesso dei Fraticelli e la Bolla di Giovanni XXII che l'Ordine dei fraticelli abolisce, rincarando sulle misure prese contro di loro da Bonifacio VIII. Sulla base di questi documenti si può con certezza affermare che sotto il nome di Fraticelli fino al 1317 non si intendeva nè si poteva intendere altro se non quei Minoriti che, presentatisi a Celestino V sotto la condotta di fra Liberato e del Clareno, ottennero da esso di fondare una nuova corporazione col nome di *Poveri eremiti di Celestino V.* Ora Ubertino da Casale nè fece parte dei frati che si presentarono a Celestino, nè visse mai sotto l'obbedienza del Clareno, che alla morte di fra Liberato fu capo del nuovo Ordine. E quando nel 1317 Giovanni XXII sciolse tutte le quistioni lasciate sospese da Clemente V, fece entrare Ubertino non nell'Ordine dei Celestini, come ingiunse al Clareno, ma ben piuttosto nei Benedettini addirittura.

Ubertino dunque non è un fraticello, benchè avanti a Clemente V e a Giovanni XXII abbia strenuamente difesa la causa dei Fraticelli, come di tutti gli altri spirituali. Ubertino, come dice esplicitamente l'Huck, è il successore e il rappresentante dell'Olivi in Italia, e secondo il modello dell'Olivi foggia anche lui nella quinta parte dell'*Arbor Vitae* una storia dell'umanità informata alle idee gioachimitiche. In questo però si distingue Ubertino dall'Olivi (ed avrebbe ben potuto notarlo l'Huck) che mentre questi nella lettera a Corrado di Offida condanna quei Minoriti, quale per esempio Jacopone da Todi, che credevano nulla la rinunzia di Celestino, e per conseguenza nulla la nomina del successore Bonifacio, Ubertino invece quell'opinione energicamente sostiene e non solo Bonifacio, ma benanche il suo successore Benedetto XI crede illegittimamente eletti. Ben si comprende che cambiata la situazione era ben difficile conservare le stesse idee, e chi aveva in animo di rivolgersi al cardinale Colonna, come fece Ubertino, doveva difendere quella causa, che dai Colonna fu tenacemente sostenuta.

Sulle ragioni, che indussero Ubertino ad essere così severo contro Benedetto XI, che pure ai Colonna avea perdonato, ben s'appone il nostro autore a trovarla nei risentimenti personali. Ubertino fu accusato senza dubbio dai Conventuali di non avere nelle sue prediche a Perugia tenuta la lingua a posto, nè dissimulate le sue opinioni spiritualistiche. Benchè la Cronaca delle tribolazioni lasci intendere che la cosa abbia avuto lieto fine, pure il fatto che Ubertino fu cacciato come in esilio nell'Alvernia, dice il contrario. Benedetto alla preghiera dei Perugini, cui egli piacevolmente rimproverava di volere maggior bene ad Ubertino che al Papa medesimo, dette la soddisfazione di non punire gravemente il focoso predicatore, come volevano gli avversarii suoi; ma per compenso gli tolse il mezzo più efficace di sostenere la causa spiritualistica mandandolo in luogo dove potesse scrivere libri, come scrisse,

(1) « Unter diesem gehässigten Name wurde die Spiritualenpartei ohne Ausnahme einbegriffen » p. 29, cfr. 12 dove anche peggio si afferma « Geschichtlich betrachtet sind die Apostoliker und Fraticellen die schismatisch-häretische Gesellschaft des Gerard Segarelli und seines Schülers Dolcino ».

o meglio secondo la giusta osservazione dell'Huck, rifece l'*Arbor Vitae*, ma non guadagnare gran numero di seguaci.

Un'altra osservazione ancora. Che il Casalese abbia fatta di necessità virtù, piegando il capo alle ingiunzioni pontificie è fuor di quistione. Ma anche qui avrebbe potuto notare una diversità di contegno tra il Clareno ed Ubertino. Il Clareno esce dall'Ordine minoritico, come avea prescritto Giovanni XXII, ma non per questo si mette sotto l'obbedienza del Generale dei Celestini, anzi vive ritirato in un eremo sotto la protezione dell'abate di Subiaco, e di lì seguita pur sempre a fungere da Generale dei poveri frati, che anche nella catastrofe gli erano rimasti fidi; Ubertino invece pare che tenti di rientrare nelle grazie del Papa, scrivendo, senza dubbio intorno al 1321, quella risposta alle quistioni propostegli da Giovanni, che ha non pochi punti di contatto con l'altra data del re Roberto, mirando entrambe a non dispiacere apertamente al Papa senza sagrificare nessuna delle loro più care opinioni sulla povertà evangelica.

Quale accoglienza incontrasse questo opuscolo presso il Papa non sappiamo. È molto probabile che Giovanni, uomo risoluto e nemico delle mezze misure, non gli abbia fatto buon viso, ed è certo che non tardò molto l'ardente spirituale a ricadere in disgrazia. Sappiamo con certezza che Ubertino fuggì da Avignone e che al Papa rincrebbe tanto codesta fuga da bandirgli contro una severa bolla, dove ordinava che lo riconducessero a lui in qualunque modo. Quale via abbia presa Ubertino non si sa, ma io non credo che si sia riparato alla Corte imperiale, dove ora non gli Spirituali prevalevano, ma i più fieri avversari loro, come quel fra Buonagrazia che di Ubertino fu fiero nemico ed accusatore. — [T.].

Angelo Solerti. — *Musica, ballo e drammatica, alla Corte Medicea dal 1600 al 1637*. Notizie tratte da un diario, con appendice di testi inediti e rari. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1905.

Angelo Solerti è un lavoratore instancabile, che vanta al suo attivo una lunga serie di pubblicazioni, non poche delle quali di vaste dimensioni: basti ricordare quelle che si riferiscono alla vita ed alle opere del Tasso.

Da qualche tempo il Solerti dedica quasi tutta la sua attività a indagini e studi sulle origini del melodramma; e, dopo e contemporaneamente alla pubblicazione di varie, interessanti monografie inserite nella bella « Rivista musicale italiana » del Bocca, ha dato alla luce « Le origini del melodramma » (ed. Bocca), utile raccolta delle prefazioni di partiture dei più antichi saggi melodrammatici italiani e di altri scritti di contemporanei: « Gli albori del melodramma » (ed. Sandron), ricca collezione dei più antichi saggi melodrammatici, dal Rinuccini (la cui produzione è quivi straordinariamente aumentata), al Chiabrera, allo Striggio e altri molti, preceduta da un volume di « Introduzione », studio minuzioso, denso di particolari e di vari documenti; ora un nuovo volume viene ad aumentare la mole dei materiali che il Solerti porge agli studiosi, lumeggiando un periodo sommamente interessante presso la Corte Medicea nei primi 37 anni del secolo XVII, nei riguardi dell'arte musicale e drammatica.

Egli ebbe la fortuna di scoprire taluni grossi volumi manoscritti, in cui Cesare Tinghi, aiutante di camera dei granduchi Ferdinando I, Cosimo II e Ferdinando II de' Medici segnava giorno per giorno tutti gli avvenimenti che si verificavano nella Corte: processioni, gite, viaggi, ricevimenti, feste, lutti, rappresentazioni e funzioni d'ogni genere; segnando sempre minutamente ogni particolare, citando i nomi degli intervenuti, degli autori degli esecutori.

Il Solerti ne ha estratto la parte che si riferisce ai festeggiamenti e alle cerimonie, corredando le preziose note del Tinghi di numerose erudite annotazioni e citazioni, riproducendo disegni, stampe, frontispizi di somma rarità. Così questo lavoro offre un nuovo contributo di notizie di eccezionale utilità: sopra tutto ci consente di risolvere questioni cronologiche, accertare dubbie attribuzioni, rivelare gli autori di opere fin qui anonime, gli esecutori di quei lavori che segnano il primo fiorire di una forma d'arte in cui l'Italia ebbe e serbò a lungo il primato.

E non soltanto per la storia del melodramma dal punto di vista letterario, e per la biografia dei musicisti che contribuirono a farlo sorgere e trionfare, ma per la storia del teatro drammatico, dei giuochi (notevolissime le notizie sul giuoco del pallone), e, in genere, per la storia del costume durante quel periodo della vita cortigiana fiorentina, l'opera del Solerti sarà consultata con sommo profitto.

In appendice sono riprodotti balli e favolette per musica, del Guarini, del Cini, del Buonarroti, del Chiabrera e di altri, affatto inediti o rarissimi, ed anche, curiosi documenti, le let-

tere in cui il principe Mattias de' Medici descrive con piacevole evidenza i principali avvenimenti, e sopratutto le feste, cui ebbe ad assistere mentre era governatore di Siena (1629-1631).

La velocità con cui il Solerti raccoglie e pubblica così grandi quantità di fatti e documenti, non sempre gli permette una accurata cernita; e talvolta trovano posto nelle sue pagine documenti, sopratutto letterari, di dubbio valore: ma la sovrabbondanza è difetto di gran lunga preferibile alla deficienza; d'altra parte non vi è notizia che pur sembri insignificante, che non possa una volta o l'altra riuscire utile a qualcuno. — [G. Barini].

Arvède Barine. — *Louis XIV et la Grande Mademoiselle (1652-1693).* — Paris, Hachette, 1905.

Al volume pubblicato or son tre anni su Mademoiselle de Montpensier, figlia di Gastone d'Orléans, e che trattando della sua giovinezza e del suo vano amore per Luigi XIV, in complesso altro non è se non una storia della Fronda, nella quale campeggia la figura dell'eroina del sobborgo Sant'Antonio, il Barine ne aggiunge ora un altro, nel quale si descrive la vita della cugina del Re, giunta a maturità, e condannata dalla politica e dalle avversità della fortuna ad una vita solitaria, in aperto contrasto colle tendenze del povero suo cuore, desideroso d'affetto e d'espansione. Singolare avversità di fortuna fece dileguare, un dopo l'altro, come lontani miraggi, tutti i matrimoni politici, che le erano stati proposti; e quando, giunta oltre i confini della maturità, e cedendo alle abili arti di un povero cavaliere, del Lauzun, la cugina del Re si lusingava di aver raggiunto la felicità con un matrimonio *d'amore*, di nuovo la fredda politica venne ad interrompere il suo sogno amoroso, a spezzare i vincoli forse già stretti segretamente, a gettare il felice amante della matura principessa nelle segrete della cittadella di Pinerolo!

Come nel precedente volume, i casi di Mademoiselle, minutamente narrati colla scorta delle sue stesse memorie e di molte altre testimonianze contemporanee, sono intramezzati assai abilmente con larghe descrizioni della vita della Corte e della società francese; anzi si può dire che alcuni capitoli, e specialmente il secondo e il quarto siano quasi esclusivamente consacrati allo studio dell'*ambiente*. In essi, invece di quella di Mademoiselle, campeggia la grande figura di Luigi XIV, alla storia del cui regno, così diligentemente e minutamente studiata da tanti autori, il Barine sa aggiungere pagine nuove e piene di interesse. — [C. Manfroni].

G. Lenotre. — *Le drame de Varennes.* — Paris, Perrin, 1905.

Del Lenotre, oltre a molti altri lavori sul periodo della rivoluzione, sono meritamente lodati per la diligenza delle ricerche e la chiarezza dell' esposizione i tre volumi, intitolati *Paris révolutionnaire*, nei quali sono raccolte a centinaia le notizie più svariate intorno ai personaggi minori, alcuni dei quali quasi dimenticati, che ebbero parte nel gran dramma rivoluzionario. Lo stesso spirito analitico, la stessa minuziosa diligenza si rivela ora in questo nuovo volume, che studia in tutti i suoi particolari quell'episodio importantissimo che suol chiamarsi la fuga di Varennes. La parte politica di quest'episodio, cioè le ragioni che indussero il Re alla deliberazione di fuggire e lo scopo vero che egli e la Corte si proponevano, è lasciata quasi in disparte; l'autore ne fa cenno ripetutamente, ma non s'indugia a discuterne: egli prende il fatto qual è e lo studia, procurando di sceverare la verità dalle mille leggende e dalle infinite falsità che o la vanagloria degli uomini o il tempo vi ha intessuto intorno.

Principale cura del Lenotre è di descriverci l'indole, le intenzioni, gli atti degli esecutori e degli ausiliatori di quella fuga e di coloro che vi posero ostacolo; dal conte di Fersen fino al parrucchiere Léonard, al procuratore-sindaco di Varennes, Sauce, al comandante della guardia nazionale, Radet, al maestro di posta Drouet.

Anzi, quasi tutta la seconda metà del volume è dedicata dall'autore alla storia di questi personaggi secondari, che sono accompagnati dalla culla alla tomba (pag. 292–366), ed un ultimo capitolo (pag. 366–396) tratta dei casi della piccola città di Varennes dall'inizio della sua *gloria* fino ai tristi giorni della restaurazione e delle vendette. — [C. M.].

Henry Houssaye. — *La seconde abdication. La terreur blanche.* Parte III. Douzième édition. — Paris, 1905, Perrin e C.

Pochi libri di storia ebbero la fortuna del *1814* di Enrico Houssaye e dei due primi volumi del successivo *1815*; in pochi anni se ne sono fatte ben quarantasei edizioni; e questo terzo volume, uscito appena da due anni, è già alla dodicesima edizione, e forse a quest'ora parecchie altre già ne saranno uscite.

Fortuna meritata, perchè l'Houssaye alla diligente ricerca, alla larga erudizione, alla critica arguta, alla temperanza ed all'equanimità dei giudizi unisce una grande vivacità di stile, una singolare chiarezza ed efficacia d'esposizione, un'arte non comune d'incatenare l'attenzione dei lettori, anche quando espone fatti noti o s'indugia a discutere testimonianze contradditorie.

Fu notato da molti, e non senza ragione, che egli nei suoi quattro volumi dedicati alla catastrofe napoleonica, non si mantiene strettamente imparziale e, pur criticando liberamente uomini ed istituzioni, non riesce a nascondere la sua ammirazione verso il grande Imperatore. Questo difetto è innegabile; ma si potrebbe osservare che, quella che altri ha chiamato simpatia per Napoleone, è piuttosto vivissimo amor di patria, e che la severità verso i partigiani dei Borboni è legittimo sdegno contro gli alleati degli stranieri, che violavano il sacro suolo della Francia. E del resto, anche tratteggiando con dovuta severità le figure assai poco simpatiche di un Talleyrand, di un Fouché, di un Manuel, anche mostrando la leggerezza del Davout, la cieca ostinazione del La Fayette, l'Houssaye è sempre temperatissimo; lascia che i fatti parlino di per sè, e che i lettori pronunzino la sentenza, per la quale con infinita diligenza, egli ha raccolto tutti gli elementi necessari.

Gli ultimi capitoli del presente volume sono di tutti i più interessanti; vi si parla infatti ampiamente e con particolari ed episodi nuovi del *terrore bianco*, mettendolo a riscontro col *terrore prussiano*; si illustrano con nuovi documenti i processi del La Bedoyère e del Ney, si esamina la politica del ministero Talleyrand. E l'autore, dopo aver descritto a vivacissimi colori quel doloroso periodo della storia francese che egli dice « paragonabile soltanto alle peggiori epoche della Lega e della guerra dei Cent'anni, quando la Francia disunita e spossata correva pericolo di cader nel vassallaggio della Spagna o dell'Inghilterra » chiude con un caldo inno alla fortuna della Francia, risorta dall'abbiezione in cui l'avevano gettata gli stranieri, collegati ad una setta avida di sangue e di vendette. — [C. M.].

Michele Rosi. — *Appunti di politica guerrazziana.* — Roma, Unione editrice, 1904, p. 30.

Molto importante è questa pubblicazione del Rosi sulla politica guerrazziana. Tratteggia magistralmente le condizioni politiche in cui venne a trovarsi il Guerrazzi nel '47. Era egli creduto, per i suoi scritti, un novatore, invece era, fra gli uomini più liberali del suo tempo, quasi un moderato. Infatti dice doversi il popolo accontentare della guardia nazionale e della libertà di stampa; la Costituente accetta come mezzo per accrescere le forze nazionali e nella Repubblica non fidava.

Portato al Governo dagli eventi del '48 è costretto a giovarsi dell'opera di due mazziniani: il Mordini ed il Marmocchi, ma invitato dal Mazzini a proclamar la Repubblica non volle farlo. Coi quali atti contradditorii fu sospetto di repubblicanismo ai moderati mentre i repubblicani lo osservavano diffidenti.

L'esilio ingiustamente sofferto lo rimise in fama di liberale.

Che il Guerrazzi non sia mai stato uomo di idee repubblicane lo disse già la signora J. White Mario nella « Vita di Mazzini »; ma poteva essere giudizio non al tutto sereno.

Il Rosi dimostra ora, riportando integralmente la corrispondenza passata tra il Guerrazzi ed il Mordini negli anni '54 e '56, quanto – dirò così – temperanti fossero le opinioni del Guerrazzi sia in ordine alla forma di Governo – (Guerrazzi loda la forma di Governo monarchico–costituzionale e specialmente la monarchia piemontese) – sia in ordine ai fatti di politica estera che si svolgevano in quel torno di tempo. — [Ida Ghisalberti].

Antichità

Walter Pater. — *Griechische Studien* aus dem Englischen übertragen von W. Nobbe. — Jena u. Leipzig, E. Diederichs, 1904, in-8, p. 332.

In omaggio alle teorie dell'autore e del traduttore e, speriamo, sopratutto in omaggio alla bellezza del mondo greco e dell'arte ellenica, l'edizione tedesca vuole essere decorosa e bella, secondo le attuali buone tendenze della tipografia. Ha ragione il traduttore nel premettere come prefazione alcune parole a favore della vera lettura, a voce alta: lettura non è declamazione, ed anche da noi l'arte della lettura ha i suoi campioni ed i suoi fautori, sebbene possa e debba essere anche altro. Del contenuto è difficile parlare in breve, ed è anche tardi per farlo. Il Nobbe si è forse deciso a tradurre gli studi greci del Pater per diffondere in Germania una critica diversa dalla filologica, od almeno diversa da ciò che comunemente sembra che sia la critica filologica. Però

nella Germania stessa parecchi lavori del Wilamowitz-Moellendorf sono perfetti modelli di scienza, di buon gusto, di perspicuità, sì da essere quanto mai idonei alla diffusione anche tra i non eruditi, tra i profani, che nessuno dovrebbe odiare ed allontanare. Ma il più non nuoce, neanche in Germania; e certo gli Inglesi eccellono nell'arte di sapere ben diffondere il patrimonio dell'arte e della scienza. Quanto a noi, in Italia, a studi come quelli del Pater non si può fare che buon viso, essendo anche tra noi spiccatamente forte la tendenza e la convinzione che gli studi dell'antichità debbano essere diffusi e non già ridotti a misteri di pochi iniziati. Che poi al Pater si debba dare ragione nell'apprezzamento di capolavori antichi, nell'interpretazione di miti e divinità, nella concezione di tragedie e di gruppi plastici, è cosa questa che talora può avvenire, non sempre: ma è cosa secondaria. Perchè chi legge il volume sarà indotto a continuare; perchè il volume dà veramente un'idea della cultura greca, che molti ammirano, pur sapendone pochissimo, ma desiderando di saperne di più, senza però voler fare lo sforzo di giungere essi medesimi alla conoscenza diretta. Di ciò non discutiamo ora; contentiamoci che altri legga e conosca come possa ed anche come voglia: meglio qualcosa anzichè nulla. E desideriamo che il qualcosa non sia trascurabile nè in quantità nè in qualità. Per questo rispetto il volume del Pater gioverà a parecchi, tanto più che non si limita alla letteratura, ma tratta anche della scultura, e dal mito di Dioniso passa ad Euripide per venire alla scultura arcaica e classica, riunendo così arti plastiche e poesia in un insieme che aveva il più bello ed il più vivo riscontro appunto nella vita e nella cultura greca. — [C. O. Z.].

Musica

Marie Jaëll. — *Die Musik und die Psyco-Physiologie.* Aus dem Franz. übers. von Franziska Kromayer. — Strasburg, Strasburger Druckerei und Verlagsanstalt, 1905.

Il volumetto che quella fortissima pianista e insigne teorica che è Maria Jaëll, pubblicò nel 1896, editore l'Alcan di Parigi, e che attirò l'attenzione degli studiosi, anche se non concordi con la egregia autrice, è stato ora pubblicato in una traduzione tedesca: lo studio acuto e accurato delle relazioni e influenze reciproche tra il « tocco », l'espressione e l'interpretazione: tra meccanismo e sentimento, è tale da invogliare i giovani pianisti, fidenti nella lunga esperienza di una grande artista, a raffinare il loro meccanismo; il voluminoso trattato della stessa Jaëll « Le toucher » sarà da loro consultato con profitto.

Peccato che nella traduzione tedesca non abbiano trovato posto le figure, i grafici, e sopratutto gli esami di diteggiatura che completano l'edizione originale! — [G. B.].

Viaggi

Domenico Tumiati. — *Nell'Africa romana: Tripolitania.* — Milano, Treves, 1905, in-8, p. 335.

« Tripoli d'occidente! toccare una volta il tuo suolo, udire il mormorio de' tuoi mille palmeti, e contemplare le pupille di una donna saracena! Non è questo il sogno, il sogno che a noi, razze nordiche, fiorì su dalle pagine delle « Mille e una notte », nel crepuscolo dell'infanzia? »

« L'arabo che vive giorno per giorno, nell'attesa del fatale svolgersi delle cose, ignorerà sempre a quale sorgente attingesse il genio di Roma. Creare per l'eternità - questa formola profondamente romana, non avrà mai significato per la razza araba... E Roma abbevera il beduino errante del deserto; Roma gli dona la pietra per macinare il grano o macerare le olive; Roma i marmi preziosi alle reggie dei Bey... Non ho mai sentita la grandezza di Roma, come un giorno, che, ardenti di sete, giungemmo a Bir Laganem. Immobile sotto il sole, che lo divorava da secoli, il pozzo romano si ergeva solitario, custodendo nella sua fresca cavità un'acqua limpida, che ci ristorò come un'ambrosia. Quell'acqua e quelle pietre mi parvero una parola, un saluto, un'eredità lontana, lasciata a noi da una munificenza senza nome, da un amore alto e severo, che aveva abbracciato le più remote generazioni. E bevendo l'acqua di Bir Laganem, sentii che il mio spirito aveva bevuto dalla nascita a quella stessa sorgente, e quel pozzo era mio, come era mia la lingua e il pensiero di Roma ».

« Salutando le coste di Tunisia, col rammarico di un bene perduto, e valicando il mare, immerso nei veli della notte, io abbracciai le terre di Tripolitania con l'ansia di un augurio, e con la fede nel futuro. Vidi laggiù, tra le oasi e le sirti, tutta fiorente la nuova Italia.

Le rade di Tripoli, di Khoms, di Misurata, di Bengasi, di Derna, di Bomba, erano munite e protette, rigurgitanti di navi, porti sicuri, che scaricavano al mare le ricchezze africane, e ne assorbivano le industrie d'Italia. Una rete elettrica di strade si diramava da Tripoli alle grandi piantagioni di Imsellata, alle miniere di Fossato e di Jeffren, e di là s'inoltrava in due arterie, fino a Ghadames e a Murzuk; mentre un'altra rete congiungeva a Bengasi le zolfare e le saline di Sert, le oasi del Barka; e si scagliava sino al confine egiziano. E dal sud, fervevano i lavori nel mare faraonico, per allacciare l'Italia eritrea con quella mediterranea, la Tripolitania all'Etiopia. Rivale dell'Inghilterra e della Francia, l'Italia si accampava su due mari, sopra una estensione di milioni di chilometri quadrati, con una popolazione sua, moltiplicantesi floridamente, accanto all'esausta razza araba. La terra, solcata da migliaia d'aratri, rideva di una folle produzione; le trivelle centuplicavano i pozzi romani, e le acque del Gebel incanalate, portavano ovunque le loro correnti, e mentre i pinnacoli delle officine fendevano l'aria coi loro stridi; a Zanzúr, al Gharian, a Imsellata, a Derna, le ville italiane cingevano di palme le loro logge; e le nostre belle donne ballavano nelle notti d'estate, in una nube di gelsomini, presso le risorgenti ceneri di Lebda... ».

In questi tre passi è esposta l'anima del libro: il ricordo di Roma e l'amore all'Italia per un verso, ma specialmente però la fantasia del poeta che è – certamente anche troppo – attratto dalla suggestione fantastica del mondo arabo. Il poeta ha saputo cogliere e ridarci tanti quadretti, i quali fanno sì che il libro si legga di un fiato e spesso la vita araba e il particolare paesaggio africano acquistino vera vita.

Ma l'anima italiana del Tumiati è preoccupata. « Marocco, Tripolitania *und* Syria, gli dice il deputato tedesco a bordo dell' *Umberto I*, tutto tedesco. L'Imperatore amico del Sultano: commercio tedesco, armi tedesche, industria tedesca, protettorato tedesco... ». Così alla Francia e all' Inghilterra si aggiunge, contro gl'interessi d'Italia nel Mediterraneo, la Germania, mentre l'Austria – per ora sola – ci preme sull'Adriatico...

Ma « la vita è lotta e vittoria, forza e contrasto; la vita rigetta i deboli come spoglie inutili; la vita vuole la fede e la resistenza e non le concessioni e i rifiuti; la vita è un'ascensione e non una ritirata: e se l'Italia vorrà vivere, dovrà combattere, oggi e domani, sempre e dovunque, per terra e per mare, coi vessilli spiegati a tutti i venti, deliberata a vincere o a morire ». — [V.].

Filologia e Storia letteraria

M. Broschmann. — *Supplementum lexici Herodotei alterum.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1904, in-4, p. 24.

Fino dal 1898 il Broschmann aveva pubblicato in un programma del Ginnasio di Zwickau una serie di *lexikalische Beiträge zu Herodot*: proseguendo il lavoro l'A. ha stimato opportuno di ricorrere al latino (ed ha fatto benissimo) e mostra maggiore sicurezza, sì da far attendere da lui un buon lessico erodoteo che è nel desiderio di tutti i filologi. Gli *additamenta* si dividono ora in due serie: la prima comprende l'*alpha* e *iota* - *xy*, la seconda contiene ἄν, βάλλω e composti nominali e verbali, γίνομαι e composti verbali, ed infine la particella δέ. È chiaro che più importante e più completa è la seconda parte la quale riesce anche più vicina al lavoro definitivo, che tuttavia dovrà avere un altro ordine ed un'altra disposizione, cioè l'alfabetica, la quale agevolerà le ricerche, ma spezzerà certe unioni e taluni sguardi complessivi quali si avrebbero se nel lessico erodoteo potessimo avere una serie di articoli come quelli pertinenti βάλλω e composti. Un primo esame non mi ha fatto comprendere quale ordine segua talora il B. nel citare i passi del suo autore: p. es. sotto λιπαρός si adduce prima il comparativo e poi il positivo: forse per dare la precedenza al nominativo sull'accusativo ovvero per citare il libro III prima dell'VIII? Ma altrove l'ordine dei libri e l'ordine dei casi non sembra osservato; nei verbi l'ordine sembra determinato da ragione esterna. Anzi è bene che gli articoli come βάλλω sieno distinti, anche dalle citazioni, secondo i varii sensi della parola. Che ἄν e δέ abbiano i loro articoli, è naturale e necessario; ben è vero che si deridono anche da tedeschi gli specialisti della particella ἄν, ma dall'esagerazione alla necessaria ed esatta osservazione dei fatti ci corre, ed il Broschmann non appartiene a siffatti specialisti. — [C. O. Z.].

Kl. Matzura. — *Die Konsekutiv- und Finalsätze bei Lysias.* — Horn, 1903.

La monografia del prof. Matzura fa parte del « Programm zum XXX Jahresbericht des

niederösterreichischen Landes-Real und Ober-Gymnasium Horns, 1903 ». Precede un indice, dovuto al dott. I. Kreschnicka, degli incunabuli e antiche edizioni, fino al 1520, e di altri libri del XV secolo (l'indice è incompleto e sarà proseguito); segue in 24 pagine il lavoro del Matzura, il quale ci offre uno spoglio accurato del testo lisiano ed una classificazione dei varii tipi e casi prima delle proposizioni consecutive propriamente dette, ad esclusione cioè delle proposizioni relative, e poi delle proposizioni finali. Distinguendo fra proposizioni principali e dipendenti si investiga la sintassi lisiana di ὥστε con un modo finito e quindi coll'infinito, facendo parte a parte la ricerca per le proposizioni affermative, interrogative ed imperative rispetto alle principali, e in riguardo alle coordinate introdotte da ὥστε distinguendo fra realtà ed irrealtà, secondo il modo del verbo della dipendente, ed osservando se questa sia negativa, condizionale e simili. Parimenti minuta è la distinzione dell'uso di ὥστε coll'infinito.

Il riassunto delle osservazioni è fatto alle pagine 17 e 18 e conferma l'incertezza della sintassi di ὥστε. Le preposizioni finali sono distinte in categorie secondo la particella che le introduce, secondo il tempo ed il modo delle proposizioni: una categoria a parte è fatta alle finali indipendenti, anzi la trattazione procede in modo che dopo aver trattato quanto concerne ἵνα, ἵνα μή, μή, ὡς e le finali indipendenti, si viene ad ὅπως. Un'appendice è dedicata alla costruzione dei *verba curandi.*

La monografia del Matzura concorre senza dubbio, insieme a quelle raccolte ed edite dallo Schanz, alla conoscenza storica della sintassi greca, e perciò dovrà essere studiata non solo in rapporto a Lisia, bensì anche come contributo ad una futura sintassi storica del greco che ci dia almeno quanto pel latino si trova nell'opera ben nota del Dräger. — [C. O. Z.].

Eleuterio Menozzi. — *Dieci luoghi di Cicerone proposti per esercizio di ripetizione della sintassi latina.* — Firenze, G. C. Sansoni, 1904.

I dieci passi ciceroniani, legati fra loro dal valore morale, sono tradotti e diligentemente annotati dall'A., il quale vorrebbe che l'alunno, per *formare l'orecchio* all'armonia del periodo latino, mano mano li imparasse a memoria; poscia confrontasse il testo con la traduzione italiana « condotta in modo affatto moderno, in una forma semplice e sciolta da ogni convenzionalismo », per avvezzarsi a scoprire le differenze tra il modo di concepire latino e quello italiano; e infine lavorasse di pazienza intorno a ogni brano, per affrancarsi nella conoscenza della sintassi e della stilistica latina. Adattatosi a questo lavoro preparatorio, l'alunno potrebbe correre il mare delle opere ciceroniane, respirandone l'aria salubre e senza timore di sfasciare la navicella del suo ingegno sugli scogli delle proposizioni subordinate, dei congiuntivi e dei periodi ipotetici; potrebbe anche acquistare una certa scioltezza nel tradurre dall'italiano in latino.

Speranze ch'io non vorrei togliere all'egregio autore, e ch'egli col suo lavoro ha in parte diritto di nutrire. Ma mi sembra che i soli dieci luoghi proposti non contengano tutto quanto occorre ai molteplici scopi, a meno che l'A. non intenda che gran copia di osservazioni debba riserbarsi al docente.

Ottima idea fu quella di raccogliere in fine i punti principali e più difficili della sintassi, coordinandoli fra loro e rimandando di volta in volta ad essi; buone le osservazioni che accompagnano la traduzione dei brani. Questa però mi parve spesso anche troppo libera, chè l'A. concede oltre il bisogno al suo principio di reazione contro ai convenzionalismi. O che per esso si dovevano omettere nel I brano le parole *ornandi causa*, e a pag. 25 rendere la frase *pulcherrimo textili stragulo*, *magnificis operibus picto* spicciativamente con « un magnifico tappeto? » Viceversa, senza una palese necessità, a pag. 21 un periodetto latino di sole 16 parole (*aberat omnis dolor*, ecc.) è diluito nella traduzione in ben 36 parole. E non sono gli unici casi dove l'A. scivola nell'arbitrio.

Non del tutto esatta è la nota *p* del I brano: 'sedere a mensa dicevasi *accumbere*', chè in questo significato bisognava citare il verbo *accubare*, l'altro indicando il 'mettersi a tavola'. È però vero che questa distinzione, per la quale i dizionari maggiori offrono copiosa messe di esempi, è trascurata da altri, fra i quali dal Rigutini nel Dizionario scolastico. Superflue mi sembrano le note come la seguente (p. 26): '*quidam*, pron. indeterminato'.

Lievi difetti, come ognun vede, e tali che nulla tolgono alla bontà e all'opportunità del volumetto, al quale auguriamo la migliore fortuna. — [Baccio Ziliotto].

Francesco Scerbo. — *Nuovo saggio di critica biblica.* — Firenze, Libreria fiorentina, 1903, p. 31.

Il valoroso prof. Scerbo difende ancora una volta l'esegetica biblica dalle esagerazioni ipercritiche delle scuole francesi e tedesche.

E con gran copia d'argomentazioni lessicografiche, grammaticali e stilistiche dimostra non essere vero che il passo LXIII, 9, d'Isaia – che suona: *in ogni loro angustia a lui fu angustia; e l'angelo della sua faccia li salvò*, secondo che è scritto nel testo masoretico – sia errato come ha creduto fosse la policroma che, seguendo l'interpretazione dei LXX, e presumendo siano incorsi erorri nel testo, lo corregge in modo da doversi leggere e tradurre invece: *non messo o angelo; il suo aspetto li ha salvati*.

Inutile aggiungere che l'opuscolo, per quanto piccolo di mole, di altrettanto è denso e grave di contenuto non pure nel corpo del lavoro, ma sopratutto nelle note a pie' di pagina, che sono abbondantissime e preziosissime. — [IDA GHISALBERTI].

Alberto Scrocca prof. nella Università di Napoli. — *Studi sul Monti e sul Manzoni.* — Napoli, Pierro e figlio, 1905, in-16, pag. 163.

L'A. combatte con copia d'argomenti e acume di critica alcuni giudizi emessi dallo Zumbini sul Monti, dal D'Ovidio sul Manzoni. Peccato che la prosa dello Scrocca non abbia nè lo splendore di quella dello Zumbini, nè la nettezza di quella del D'Ovidio! Ma il libretto, pur colle mende di forma, dimostra luminosamente come nemmeno gl'illustri vedano sempre esatto e chiaro e come dannoso riesca accettarne i giudizi senza previo accurato esame. L'edizione non è molto corretta. — [ALESSANDRO BELARDINELLI].

Federico Garlanda. — *La filosofia delle parole*. 3ª ediz., 11° migliaio. — Roma, Società editrice Laziale, 1905, p. 356.

Il successo di questo libro è affermato dalle migliaia di copie con cui si è in pochi anni diffuso e dalle traduzioni che ha meritato in diverse lingue: ed è successo giusto, legittimo, dovuto al valore intrinseco, alla dottrina solida, nitidamente espressa, all'indiscutibile vantaggio che chiunque trae dalla lettura di questo libro, sì piacevole e nello stesso tempo sì istruttivo. Il valente direttore della *Minerva*, che è sempre la migliore e più completa Rivista del genere, non è un filologo pesante e noioso, ma è un artista che sa bene comunicare agli altri il frutto de' suoi studi e introdurre i profani ne' misteri delle lingue, de' miti, spiegare l'origine del linguaggio e le sue trasformazioni, presentare facili e chiari i risultati che la linguistica ha ottenuto dopo Bopp. Egli comincia col mostrare come dai suoni nascono le parole, e traduce in moneta spicciola le leggi di Grimm e di Max Müller, fa un po' di grammatica comparata, espone l'origine del linguaggio, le varie famiglie linguistiche e specialmente quella indoeuropea, spiega in che consista la scienza del linguaggio e quali progressi abbia fatti nel secolo XIX, come essa abbia aperto nuovi orizzonti alla mitologia e quali aiuti dia alla etnologia e paleontologia, infine fa delle interessanti escursioni etimologiche, ricercando l'origine dei nomi, dei colori, dei luoghi, dei numeri, spiegando la ragione dei sinonimi, mostrando come le parole cambino col tempo di significato.

È un eccellente libro di cultura generale, piacevole e altamente istruttivo che tutti dovrebbero leggere. In questo momento in cui i giornali quotidiani parlano dell'origine e dell'unità del linguaggio come di cose scoperte da ieri, mostrando di ignorare il lavoro splendido di questi ultimi cinquant'anni, e discorrono di certi altri fenomeni, pei quali, mancando ancora il giudizio dei competenti, siamo dubbiosi se ci troviamo di fronte a scoperte vere e proprie oppure a gonfiature, nulla sarà più utile che la lettura di questo libro del Garlanda. Esso non solo servirà a dare una buona, per quanto elementare, conoscenza sul linguaggio e sulle leggi che ne governano la vita e lo sviluppo, ma informerà anche che molte idee che si vorrebbero gabellare per nuove, sono ormai divenute il patrimonio fondamentale della scienza linguistica. — [G. SALVIOLI].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Altmann und Bernheim. — *Urkunden zur Verfassungsgeschichte Deutschlands im Mittelalter.* — Berlin, Weidmann, 1904, 3ª ediz.

Questo manuale delle fonti costituzionali tedesche, destinato ai giuristi e agli storici, è di indubbia utilità. Vi è in documenti dimostrata la storia politica della Germania dalle leggi franche alla Bolla d' oro, dal Concordato di Worms a quello del 1448, dalle leggi feudali ai privilegi per gli Ebrei, e poi le diverse leggi sull' ordinamento dell' esercito e dei tribunali dalla legge salica alle Landfriede. La raccolta si chiude con una serie di diplomi di immunità concessi a chiostri, città, di privilegi per tenere mercati, fiere, ecc. Il manuale di Altmann e Bernheim gode molta riputazione nelle scuole

di Germania per l'abbondanza dei materiali e la scrupolosità dei testi riprodotti; ma di nessun uso è per la nostra storia. — [G. S.].

A. de Lapradelle et N. Politis, proff. aux Universités de Grenoble et de Poitiers. — *Recueil des Arbitrages Internationaux.* Tome I[er] (1798-1855). Préface de M. Louis Renault, de l'Insti tut. — Paris, Pedone, 1905, pag. LIV-863.

Dell'arbitrato internazionale può trattarsi in più modi diversi.

Il giurista riformatore, pur non ignaro delle pratiche difficoltà della riforma, può ricercare utilmente il miglior modo d'organizzare il giudizio arbitrale e di determinarne la procedura. Così hanno fatto il Bluntschli, il Lorimer e il Sumner Maine, e più di recente il Descamps, e il Fiore nel suo ottimo « Diritto Internazionale codificato ».

Il filantropo, tutto preoccupato del proprio entusiasmo negativo, che è l'orrore della guerra, non si preoccuperà molto del modo più efficace di soddisfare il proprio entusiasmo positivo, che è l'amor della pace; e si accontenterà di far la parte del Pubblico Ministero contro l'accusata *guerra*, davanti al tribunale della pubblica opinione, lasciando ad altri la più difficile e meno generica ricerca dei modi che dovrebbero tenersi perchè la pace sempre e dovunque possa sostituirla.

Lo storico studierà, a dir così, la biografia dell'arbitrato; e, in modo più o meno obbiettivo ed indifferente, ne verrà seguendo di età in età le vicende e le manifestazioni. Ma anche nella storia dell'arbitrato si possono tenere due modi distinti, o narrando le vicende dell'idea, o ricercandone le manifestazioni nella pratica dei rapporti internazionali.

Il primo modo è stato tenuto dal Darby, segretario della Società della Pace di Londra, nel suo libro sugli *arbitrati internazionali.* Tutti i progetti di arbitrato o di tribunale arbitrale, vi sono cronologicamente riferiti, a cominciare dal *Gran disegno* di Enrico IV, e dai progetti di Guglielmo Penn e dell'abate di Saint-Pierre, fino alle regole proposte di recente dal Corsi e dal Fiore. Fra questi due punti estremi cronologici, son riferite dal Darby le opinioni e i disegni dei fondatori e dei successivi cultori più riputati del diritto internazionale. Di Grozio è riprodotto quanto ha detto (lib. II, cap. XXIII *De causis dubiis*) del « compromissum inter eos qui communem iudicem nullum habent » e così giù giù da Pufendorf a Vattel, da Bentham a Kant, a Stuart Mill, ed a Seeley, si arriva fino alle opinioni ed ai progetti degli autori contemporanei. Così il raccoglitore può sintetizzare gli aiuti e gli omaggi intellettuali prestati all'arbitrato da tutti i cultori del diritto delle genti.

Il secondo modo di studiare la storia dell'arbitrato è appunto quello preferito dal Lapradelle e dal Politis nel *Recueil* del quale hanno testè pubblicato il primo volume. Altri due volumi seguiranno conducendo la Raccolta e la Storia fino alla data di pubblicazione del terzo volume. Poi la Raccolta continuerà periodicamente, rendendo conto dei nuovi arbitrati; e sarà la più completa raccolta di giurisprudenza della magistratura internazionale.

Anche circa le proporzioni del periodo di tempo cui doveva estendersi la raccolta, gli autori si trovarono nella necessità di scegliere fra *tutti gli arbitrati d'ogni epoca* e i soli *arbitrati moderni.* E certo sono stati bene ispirati attenendosi a questo secondo e più limitato programma. La pratica dell'arbitrato non manca certo di esempi anche nel passato più lontano; anzi quegli esempi in talune epoche abbondano; ma o per effetto dei legami particolari e semi-federati delle parti, o per la dipendenza di queste dal giudice comune, si tratta spesso di arbitrati non presentanti una figura giuridica identica a quella dell'arbitrato moderno, che è decisione giudiziaria di una controversia per opera di una autorità che ripete la propria competenza esclusivamente dal compromesso delle parti interessate. Perciò gli autori si son limitati a raccogliere gli arbitrati moderni, incominciando da quelli istituiti, nei rapporti anglo-americani, dal Trattato Jay del 19 novembre 1794.

Questi limiti di tempo erano consigliati agli autori anche dall'indole dei fini della loro Raccolta. Essi infatti non si proponevano soltanto di raccogliere i trattati di compromesso, che possono d'altronde trovarsi egualmente, con qualche maggior fatica di ricerca, nelle Raccolte dei Trattati. Nè poteva bastare al loro scopo il procedere, insieme con quelli, alla pubblicazione delle sentenze, che sono sempre pubblicate, e del resto sovente son troppo poco motivate per poter illustrare la controversia. Essi proponevansi invece di raccogliere, per ogni arbitrato, tutti i documenti illustrativi della controversia, dalla origine alla soluzione. E il far ciò, se era difficile talora anche per gli arbitrati del primo periodo del secolo XIX, diventava, per i periodi di tempo anteriori del tutto impossibile o per la deficienza dei documenti

stessi, o per le insuperabili difficoltà delle ricerche che sarebbero state pur necessarie per trovarli e per raccoglierli.

Limitato così il campo delle loro ricerche all'epoca contemporanea, gli autori hanno potuto non solo raccogliere una serie di arbitrati che presentano tutti analogia di carattere giuridico, ma son riusciti altresì a poter mettere insieme ed ordinare, per ciascun arbitrato, tutti i documenti necessari ad illustrarne la storia. Il primo volume si riferisce a sedici arbitrati o gruppi di decisioni arbitrali. Per ciascun caso la trattazione si divide uniformemente in quattro parti. Nella prima è riassunta la storia della controversia. Nella seconda è riferito il compromesso per effetto del quale la controversia entrava nella fase risolutiva di una definizione giuridica. Nella terza è riferita e commentata la sentenza degli arbitri. La quarta è costituita da una nota dottrinale, che riprende la trattazione giuridica del conflitto, la mette in rapporto colla dottrina e colle regole di diritto applicate dagli arbitri ed assume talora le proporzioni e l'importanza di una vera monografia.

La *Raccolta* del Lapradelle e del Politis offre al lettore tutti gli elementi di una storia dell'arbitrato, e nella narrazione della controversia che vi precede il compromesso, e nella nota dottrinale che vi fa seguito alla sentenza, contiene notizie e impartisce insegnamenti che non potrebbero derivare nemmeno dalle più laboriose ricerche fatte direttamente nelle Raccolte dei Trattati internazionali. Concepita ed iniziata con tanta bontà di metodo e con tanta dottrina, la Raccolta del Lapradelle e del Politis, non tarderà a diventar famosa, ben oltre la cerchia dei cultori del diritto delle genti. E chiunque la studii od anche solamente la percorra, dovrà persuadersi che quella fama sarà ben meritata da un'opera destinata non solo ad aiutare le ricerche dello studioso, ma anche ad impartire obbiettivo consiglio e conforto di precedenti, al diplomatico ed all'uomo di Stato. — [ENRICO CATELLANI].

Leo Deutsch. — *Seize ans en Sibérie*. Traduction de M. CHARLES RAYMOND. — Librairie Universelle, 33, rue de Provence, Paris

Fu molto esagerata la portata dei recenti moti insurrezionali della Russia, come pure il valore politico di quell'Assemblea delle Zemstvo di Mosca, che si arrivò senz'altro a chiamare una seconda Costituente di Francia del 1889. Ma è certo che se questi moti, disordinati, incomposti e privi di finalità determinate, non possono in alcun modo ritenersi il principio di una rivoluzione, nel senso vero e proprio della parola, essi sono pur sempre l'indice di un risveglio delle classi popolari russe, i primi accenni del formarsi di classi coscienti dei propri diritti, economici prima e politici poi, come naturale conseguenza, sono l'alba di una nuova èra per la Russia, dove il popolo comincia a manifestare direttamente, alla gran luce, quei bisogni, quelle aspirazioni, di cui finora erano stati interpreti pochi settari incompresi da quelle moltitudini nel nome delle quali agivano, sfidando il carcere e la morte. Uno di questi precursori, che ha scontato assai duramente nelle carceri russe e nella tremenda Siberia la sua propaganda, ci ha descritto la sua prigionia e il suo esilio in un libro interessante perchè getta molta luce sulla natura e sulla condizione dei vari gruppi rivoluzionari della Russia, che, mentre da noi vanno generalmente confusi nella comune ed oscura definizione di *Nihilisti*, hanno invece una quantità di gradazioni diverse, riproducendo tutti i partiti liberali, progressisti ed avanzati dell'Europa occidentale, e prendono un carattere più settario e più violento soltanto per l'esagerata compressione del Governo e della polizia e per l'indole appassionata e ardente del popolo slavo. Una storia dei partiti rivoluzionari della Russia non esiste e non è ancora possibile; è quindi con interesse che noi da questo libro di un uomo, che è stato sempre in relazione coi capi delle varie tendenze rivoluzionarie, apprenderemo qualche cosa intorno alla loro organizzazione e agli episodi principali della loro titanica lotta per la redenzione della Russia. Il Deutsch, iscritto fin da giovinetto al partito dei « propagandisti », partito affine al socialista, e implicato nell'attentato contro il Gorinovich, un traditore che aveva colla sua denuncia causato l'arresto di migliaia di affiliati, era fuggito, per sottrarsi al processo, a Zurigo. Di lì s'era incaricato di far arrivare alla frontiera russa, attraverso alla Germania, un contrabbando di pubblicazioni socialiste; ma, arrestato a Friburgo, era stato poi consegnato dalle autorità tedesche alla Russia, sebbene non ci fossero i motivi legali di estradizione. Così fu condannato a tredici anni e quattro mesi di lavori forzati in Siberia, cui seguì poi l'esilio nella Siberia stessa. Riuscito ad evaderne, dopo sedici anni, raccolse nel libro ora pubblicato i ricordi e le impressioni di quel lungo periodo, descrivendo serenamente

senza declamazioni, prima il lungo viaggio di sei mesi da Mosca a Kara, attraverso l'inospite Siberia, « che per le sue condizioni naturali è tutta un'immensa prigione e presenta all'evasione dei prigionieri maggiori ostacoli che i più alti muri e le sbarre più spesse e i guardiani più numerosi », e poi la dura prigionia di dieci anni nelle prigioni di Kara, che per i condannati politici tien luogo dei lavori forzati, assai più sopportabili, cui continuano ad essere assegnati i criminali di diritto comune; quindi la vita nella colonia penitenziaria di Kara, dove i condannati godono certo una maggiore libertà ma soffrono più grandi privazioni che nel carcere stesso, e infine l'esilio, che non ha altra restrizione alla libertà se non quella di non potersi allontanare da una data città della Siberia, dove l'esiliato deve pensare a mantenersi completamente a sue spese, ciò che lo mette in condizione assai critica se non trova subito un qualche impiego fruttifero.

Quando noi sentiamo pronunciare il nome « Siberia » ci corre per le vene un brivido di orrore, un fremito d'indignazione; pensiamo ai lunghi convogli di condannati che tutti gli anni partono per quelle solitudini ghiacciate, sospinti dalla picca del Cosacco lungo i piani interminati coperti di neve e di ghiaccio, per andare a vivere una vita assai peggiore della morte, per conoscere tutti gli strazi a cui può essere sottoposta la misera carne umana; ebbene leggendo questo libro ci troviamo quasi disillusi: la vita del condannato politico russo è terribile, ma meno assai di quanto ci potremmo figurare, meno assai di quella che conducevano i nostri martiri nello Spielberg o nelle galere borboniche; e anche le colonie penitenziarie della Siberia non hanno tutto l'orrore che noi ci pensiamo, sono certo peggiori altri luoghi di deportazione di cui si servono altre nazioni ben più civili della Russia, Caienna informi: ma quello che è veramente terribile nella Russia, quello che in questo libro più ci impressiona e supera qualunque triste idea che ce ne potessimo essere fatta prima, è l'estrema facilità con cui si va in questa Siberia maledetta, sono i sistemi tirannici ed arbitrari della polizia, cui sono affidate la libertà e la vita dei cittadini. Basta cadere sotto il sospetto di essere « malpensanti » in politica, per finire senza difesa e senza rimedio tra le unghie della polizia, ciò che vuol dire quasi sempre: Siberia. « Un giovane o una giovane hanno conosciuto il tale o il tal altro, hanno avuto relazioni qua o là, hanno letto questo o quest'altro libro, ciò basta per metterli in sospetto di *non bene pensanti.* Se in conseguenza di una perquisizione domiciliare la polizia o la gendarmeria trovano un libro proibito o una lettera dubbia, le conseguenze non tardano a farsi sentire: prigione ed esilio in Siberia. Sembra appena credibile che tante persone abbiano potuto marcire in carcere per molti anni, senza che alcun procedimento giudiziario sia stato preso a loro riguardo, e questo semplicemente dietro l'ordine di un ufficiale di gendarmeria; peggio ancora, per il semplice parere di uno de' suoi subordinati, parere dettato per lo più dall'ignoranza, si può essere mandati senz'altra forma di processo nei deserti della Siberia. Quantunque si sia abituati in Russia a tali strani procedimenti, non si può ad ogni modo reprimere un certo stupore ogni qualvolta si sente un fatto di questo genere ».

Le famose società secrete, che ogni tanto si scoprono in Russia, sono molte volte innocui circoli di lettura, che qualche zelante ufficiale di gendarmeria, per mettersi in vista e per far carriera, battezza con quel nome sospetto, che si tira dietro la deportazione di diecine e diecine di persone tutt'altro che rivoluzionarie, in qualche caso persino giovinette ignare affatto di politica.

Moltissimi dei detenuti e degli esiliati in Siberia che incontriamo leggendo le pagine di questo libro appartengono a questa specie; molti altri sono invece veri agitatori e rivoluzionari, nobili figure, che suscitano la nostra ammirazione per la salda fede ai loro ideali, per la virile fermezza con cui sanno sopportare gli orrori del carcere e della Siberia, per la fierezza con cui, quantunque privi di ogni diritto e di ogni mezzo di resistenza, sanno imporsi ai più elevati come ai più umili funzionari della polizia e del carcere, esigendo in ogni occasione il maggior rispetto alla propria dignità d'uomini. Essi ci richiamano spesso alla mente le figure dei martiri del nostro periodo eroico, e ci farebbero meravigliare come mai il dispotismo russo abbia finora potuto resistere contro uomini di tale tempra, se non pensassimo alle masse enormi e abbrutite della popolazione agricola, che forma l'ottanta per cento dei Russi e che è affatto indifferente ad ogni ideale civile e politico, priva di ogni aspirazione d'ordine superiore ai bisogni materiali della vita. Questa è la palla di piombo che la Russia si trascina pesantemente dietro nella sua tarda marcia verso la civiltà, e questa è

anche il maggiore ostacolo che le sbarra la via al conseguimento delle alte rivendicazioni politiche e sociali; questa infine, ben più che le sanguinarie torme dei Cosacchi, è la forza di resistenza che rende forte l'odiata autocrazia. — [Giuseppe Mondaini].

Victor Bérard. — ***Pro Macedonia*** **— Paris, Colin, 1904, p. VII-209.**

I lavori del Bérard sono di tre specie. Di carattere storico ed erudito quelli sui « Fenicî e l'Odissea » e sull'« Origine dei culti arcadici ». D'indole sociologica e politica sono i volumi che trattano della « Macedonia » e della « Turchia e l'Ellenismo contemporaneo ». Il volume « Pro Macedonia » e quello sulla « Politica del Sultano » hanno invece carattere polemico.

Non son certo questi della terza maniera i libri del Bérard che si leggono con maggior piacere e con miglior profitto. Di chi sa essere storico ed osservatore, come ha dimostrato di essere il Bérard, si legge più volentieri uno studio che non un *pamphlet*. Quest'ultimo inoltre non giustifica che in parte il suo titolo, perchè meno di metà del volume tratta della Macedonia e il resto è dedicato a Creta. È vero che l'autore giustifica questa lunga digressione come una lezione obbiettiva di ciò che le Potenze dovrebbero imparare dall'esempio di Creta per sapere che cosa si debba e che cosa non si debba fare in Macedonia. Ma è troppo evidente l'artificio cui è ricorso l'A. per riunire i due lavori sotto un titolo che ad entrambi non corrispondeva e far così che l'opuscolo « Pro Macedonia » diventasse un volume. Perchè poi fosse giustificata l'intrusione dello studio su Creta, l'A. avrebbe dovuto far qualche cosa di meglio che un diario da giornalista. Di questi son pieni i giornali politici dell'ultimo decennio, e sulla *questione cretese* il Politis e lo Streit hanno pubblicato lavori ben altrimenti pregevoli.

Limitando pertanto l'esame alla sola parte del volume, che tratta veramente della Macedonia, non può non deplorarsi che un uomo dell'autorità del Bérard si sia lasciato andare a tante esagerazioni e a tanta intemperanza di linguaggio. Il primo capitolo è una violenta requisitoria contro l'amministrazione turca, requisitoria che pecca per la doppia esagerazione di voler far credere che i Turchi non facciano che rubare, e di prendere le mosse dal presupposto che i non turchi nella penisola balcanica, e fuori di quella, non rubino mai. E passando dall'amministrazione dell'Impero turco, al governo spirituale dell'islamismo, l'A. esce in affermazioni esagerate come questa: « Il *Califfo* fa del *Sultano* il nemico personale di tutti i cristiani ». Basta conoscere un po' quale sia lo spirito pubblico degli islamiti dell'India, ed aver letto talune dichiarazioni da loro pubblicate nelle migliori riviste inglesi, per sapere che i sudditi maomettani di Re Edoardo, venerando il Sultano come Califfo, non sono più nemici del loro Re e dell'Impero al quale appartengono, dei cattolici del medesimo Impero che riconoscono il Pontefice di Roma come supremo capo spirituale.

Ma v'è qualche cosa nel volume, che ripugna al sentimento umano molto più di queste esagerazioni; ed è l'indulgenza per le stragi commesse dai Bulgari, in contrasto colla severità per le reazioni degli Ottomani. Il Bérard mostra troppo chiaramente (pag. 37) di non voler definire le stragi bulgare come assassinii; e scherza con compiacenza sull'abilità scientifica del bulgaro contemporaneo che « sur la route du Turc » non colloca più come il greco antiquato « des injures homériques, mais les derniers produits de la chimie européenne ». In questo caso ciò che vorrebbe essere *humour* diventa cinismo, ed il lettore, protestando in nome della umanità, è costretto a pensar tristamente quanto lontani siamo ancora dai fondamenti psicologici della pace universale!

Sarebbe ingiusto però affermare che il volume non abbia anche pagine ricche d'osservazioni esatte e meritevoli d'essere ricordate e meditate.

L'A., che ben conosce le popolazioni della penisola balcanica, c'insegna chiaramente perchè l'elemento bulgaro abbia potuto di recente prevalere sul greco in tanta parte della Macedonia. La cultura ellenica è restata quasi esclusivamente letteraria; quella bulgara, tanto più facilmente quanto minore era la resistenza delle tradizioni, si è sviluppata sopratutto con indirizzo tecnico ed utilitario. Ecco perchè, mentre il greco declama, il bulgaro agisce; e mentre il primo s'illude di rievocare cogli esorcismi della rettorica le passate grandezze elleniche e bizantine, l'altro affina le energie d'una nazionalità che, senza troppo preoccuparsi del passato, attende alla conquista dell'avvenire.

Un'altra parte ottima del libro del Bérard è quella dove raccomanda per la Macedonia l'idea federalista. Già ne' suoi antecedenti lavori egli avea dimostrato come la eterogeneità etnica delle popolazioni macedoni impedisca senza pe-

ricolo di ingiustizie così la costituzione di quella provincia in Stato nazionale, come l'attribuzione delle sue varie regioni agli Stati più vicini già esistenti. In quest'ultimo caso tre o quattro elementi di quelle popolazioni che ora coesistono sotto il dominio turco, verrebbero sacrificati nel volgere d'una generazione all'elemento omogeneo allo Stato che annettesse rispettivamente il territorio. E nell'altro caso la politica della Macedonia diventerebbe per più di vent'anni una selvaggia applicazione della lotta per la vita e della sopravvivenza del più forte.

Tutti questi pericoli sarebbero evitati, secondo il Bérard, applicando alla riorganizzazione della Macedonia l'idea federativa. Non più ambizione d'una piccola patria, o egoismo d'una piccola razza, ma coesistenza delle varie razze macedoni in una federazione, che per ora farebbe parte dell'Impero ottomano e intanto preparerebbe gli elementi della futura federazione balcanica. L'A. spiega anche in qual modo tale idea federativa abbia avuto maggior fortuna fino ad ora fra i Bulgari, istruiti nelle Università svizzere e testimonii così della fortunata efficacia della federazione nella coesistenza di diverse nazionalità in un medesimo Stato.

L'idea è certo nobile e bella e meriterebbe d'esser tradotta in atto nella futura costituzione macedone. Meriterebbe; ma difficilmente potrà passare nel campo della realtà. La federazione di più genti diverse è possibile quando quelle genti siano ripartite topograficamente così da poter contribuire all'unità federativa conservando rispettivamente la garanzia di un'amministrazione particolare. Ma in Macedonia le popolazioni di diversa razza sono così commiste nei medesimi territorii e negli stessi centri abitati, da rendere impossibile in gran parte del paese questa unità nella varietà. E infatti il Bérard stesso ammette poi che la federazione macedone si farebbe a lungo andare a profitto soltanto dei Bulgari e dei Greci, con eliminazione finale dei Valacchi, dei Turchi, degli Albanesi e degli altri elementi minori.

Se dunque la federazione dovesse avere per ultimo risultato quel sacrificio delle nazionalità minori che appunto la giustizia imporrebbe di evitare, non par giustificato il ricorso alla faticosa organizzazione federativa, piuttosto che la scelta fra lo stato attuale, e la partizione immediata del paese fra la Grecia e la Bulgaria. Ora siccome il giogo greco o bulgaro peserebbe sulle nazionalità minori più che il giogo turco, distruggendovi quegli elementi etnici che cinque secoli di governo ottomano vi han conservati, non resta evidentemente altro mezzo che la integrità dell'Impero ottomano garantita e sorvegliata ad un tempo da un vero *controllo* internazionale.

È interessante il notare da ultimo, a proposito di questo scritto del Bérard, come invecchi rapidamente ai nostri giorni la letteratura politica. Non è trascorso che un anno da quando il Bérard scriveva, e allora la Francia era ancora nel suo più recente periodo di ostilità contro la *perfida Albione*. Allora il Bérard si compiaceva di punzecchiare d'ironia l'Impero britannico per la sua indulgenza verso il Sultano e per la sua guerra africana. Allora Pierre Loti si dilettava a scriver dell'*India* senza occuparsi de' suoi dominatori e intitolava il suo libro « L'Inde (sans les anglais) ». Ora in tutta la Francia l'inglese è l'ospite più popolare e più gradito; e tutti, sulle due sponde della Manica, plaudono alla *entente cordiale* come a nuovo e provvido fattore della politica internazionale.

Possa questa *entente* riuscire feconda di bene anche nelle regioni orientali e far tornare l'Europa alla politica della guerra di Crimea e del trattato di Parigi! Gli effetti delle vittorie giapponesi sarebbero completati così anche in Occidente. La marea slava troverebbe una diga sufficiente a trattenerla per un secolo. E sarebbe ad un tempo un bene per la pace ed una fortuna per la civiltà. — [E. CATELLANI].

Scienze

Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche. Vol. XII: Matematica, Fisica, Chimica e Medicina. Roma, 1-9 aprile 1903. — Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1905, in-8, p xxiv-327.

Scrivere brevemente, in poche pagine, come avremmo voluto, della sezione di matematica, fisica, chimica e medicina del Congresso internazionale di scienze storiche, allo scopo di mettere il lettore in grado di farsi un'idea esatta delle molteplici ed interessanti questioni ivi trattate, è cosa che appare subito non possibile qualora si consideri il numero non indifferente di comunicazioni presentate e di temi discussi. Ed infatti, sono studi riguardanti oggetti d'interesse popolare o di alto valore scientifico; la pubblicazione di opere d'interesse universale; la vita privata, interessantissima, di luminari della scienza; la

descrizione minuta di fenomeni fino allora ignorati; la difesa fatta con nobile slancio in favore di scienziati accusati di plagio e, viceversa, la dimostrazione inoppugnabile di plagi commessi da grandi pensatori; la genesi di parole molto usate nella scienza; la storia d'istituzioni d'indole sociale tuttora vigenti e di uomini benemeriti fino allora sconosciuti; ecc. Di più, affinchè lo scopo nostro fosse completamente raggiunto, occupandoci di un congresso tenuto due anni fa e dei voti ivi espressi, dei quali molti tanto ci interessano da vicino, abbiamo cercato se, e in quale misura, detti voti furono esauditi fino ad oggigiorno e modestamente accennato ai doveri che, in ordine a tali voti, l'Italia nostra, risorta a dignità di nazione, ha verso se stessa per non rimanere indietro di fronte alle nazioni più civili e verso alcuni suoi figli, fra i più forti e nobili ingegni che l'abbiano onorata.

Temi di discussione.

TANNERY PAUL. — *Proposition ayant pour but d'activer le progrès de l'histoire des sciences.* (Relazione).

BARDUZZI D., GIACOSA P., LORIA G. — *In quale modo ed in quale misura la storia delle scienze matematiche e fisiche, naturali e mediche possa costituire un corso universitario.* (Relazione).

GIACOSA prof. PIETRO. — *Proposta di un catalogo completo per materie dei manoscritti scientifici esistenti nelle biblioteche ed archivi del Regno d'Italia.* (Relazione).

LORIA GINO. — *Un'impresa nazionale di universale interesse* (pubblicazione delle opere di Evangelista Torricelli). (Relazione).

Un sommo filosofo, Augusto Comte, ha sentenziato esser impossibile ritenere di conoscere una scienza fino a che non se ne sappia la storia. E nelle relazioni sopra citate sono appunto chiaramente esposte le ragioni che stanno a favore di questa opinione ed ampiamente dimostrata la necessità ed esposti i mezzi per giungere all'organizzazione dell'insegnamento della storia delle scienze e per la fondazione di una società e di una rivista di storia generale delle scienze. E a questo scopo la Sezione nominò una Commissione internazionale, la quale per allargare la propria base sta ora aggregandosi membri scelti in tutte le nazioni.

Fu nel Congresso di storia comparata tenuto a Parigi nel 1900 che, per la prima volta, la storia delle scienze ottenne la costituzione di una Sezione a parte e furono fatte delle proposte concrete per il suo sviluppo. Senza negare l'interesse che può presentare la costituzione di sezioni storiche nei Congressi di scienze particolari, fu allora affermato nettamente che le comunicazioni, quantunque numerose ed estese, malgrado il loro carattere di lavori profondi, non sono mai talmente speciali da non esercitare l'interesse comune. Il desiderio di una sintesi della storia delle scienze è apparso quindi assai vivo e il R. chiede che la Sezione del Congresso del 1903 si dichiari solidale con la Sezione del Congresso del 1900 nell'affermare l'autonomia della storia generale delle scienze come sintesi della storia delle scienze particolari e di assicurare l'organizzazione di una Sezione autonoma che continui in un futuro Congresso l'opera delle sezioni del 1900 e 1903.

È noto che mentre all'estero parecchi privilegiati istituti d'istruzione contano nei loro programmi la storia di alcune scienze positive, in Italia vengono ufficialmente dichiarate degne di studio, dal punto di vista storico, solo parecchie discipline appartenenti alla Facoltà di giurisprudenza ed a quelle di filosofia e di lettere: ed altrettanto non vien fatto per nessuna delle scienze positive. Vi sono, è vero alcuni professori che, giustamente apprezzando l'importanza di detti insegnamenti, tengono alle Università dei corsi liberi; ma per quanto grande possa essere il loro valore e la loro attività non raggiungeranno mai, e per molte ragioni facili a capirsi, lo scopo che si prefiggono, finchè la storia delle varie discipline positive non formi l'oggetto di corsi ufficialmente riconosciuti e gli elementi di storia delle scienze non vengano introdotti nei programmi delle scuole medie. È pur vero che nel Regolamento speciale per le Facoltà mediche è annoverato fra i corsi complementari quello di storia della medicina e che il Consiglio superiore ha ammesso che si possa concedere la libera docenza in istoria delle matematiche; ma ciò è assolutamente inadeguato di fronte alla eccezionale importanza dell'insegnamento della storia delle scienze. E noi vogliamo considerare ciò come un primo passo verso la creazione di corsi universitari che dovrebbero essere divisi in quattro serie: 1° Scienze matematiche ed astronomiche; 2° Scienze fisiche e chimiche; 3° Scienze naturali; 4° Medicina. Osserviamo inoltre che le diverse scienze positive sono così strettamente collegate le une alle altre che solo con la collaborazione di tutti coloro che le coltivano possono dare i frutti desiderati.

Ci piace qui ricordare, con la speranza che

da noi venga imitato su larga scala l'esempio, che è appunto con questi intendimenti che l'Associazione britannica per il progresso della scienza tratta pure questioni riguardanti l'insegnamento; che la Società dei naturalisti tedeschi nelle sue periodiche riunioni studia l'indirizzo da darsi all'istruzione scientifica; che lo stesso si fa a Parigi alla Scuola superiore di studi sociali e al Museo pedagogico, ecc. Ed è noto quanto fecondi siano i risultati che si ottengono a ragione anche della benevola accoglienza che le proposte fatte da uomini di studio trovano presso le Autorità competenti.

Ma noi dobbiamo lamentare anche l'insufficienza dei cataloghi e dei manoscritti per le ricerche di storia delle scienze in Italia; tanto più che questo stato di cose è dovuto in parte alla noncuranza, per tutto ciò che sa di scienza, di coloro che sono preposti alle biblioteche ed archivi essendo essi in gran numero cultori delle lettere. A togliere questo grave inconveniente, sull'esempio della Germania e di altri paesi, bisognerebbe in primo luogo esigere dai bibliotecari vaste cognizioni scientifiche. Poi occorrerebbe iniziare al più presto possibile il lavoro per la pubblicazione di un catalogo completo, per materia, dei manoscritti scientifici delle nostre biblioteche ed archivi, facendolo seguire dalla pubblicazione dei testi di maggiore importanza e delle opere complete dei nostri Grandi. E queste imprese, che non sono di poco momento per le difficoltà da sormontare di natura tecnica e finanziaria e perchè occorre larga cooperazione e uniformità di metodo, non si può negare che non siano di spettanza del Governo. Per queste ragioni ad esso i voti sono stati in gran parte rivolti nella speranza che si troverebbero nel nostro paese i mezzi e l'energia adeguati all'importanza dell'impresa: mentre, d'altra parte, è un dovere il custodire il nostro considerevole patrimonio scientifico, al quale i posteri con riverente riconoscenza attingeranno come ad una miniera mirabile ed inesauribile.

Ora che l'edizione nazionale galileiana, diretta dal prof. Antonio Favaro, sta per essere felicemente ultimata, è debito della Patria di ridonare alla luce i polverosi manoscritti dell'immortale Inventore del barometro, anche perchè Egli, morente, espresse la ferma volontà che le sue opere fossero pubblicate. Ma questa pubblicazione, quantunque in ogni tempo ardentemente desiderata, non potè mai essere fatta, perchè la sorte le fu costantemente avversa. Si ebbero, è vero, alcuni saggi frammentari e saltuari; ma se da una parte essi servirono a calmare alquanto l'aspettativa universale, dall'altra resero più vivo il desiderio di conoscere tutte le verità che il Torricelli aveva scoperte. La pubblicazione delle opere di Galileo, incominciata nel 1887, non è ancora finita e per pubblicare i quattro volumi che ancora mancano alla serie di venti, nei quali essa venne preventivata, occorreranno almeno altri due anni. E senza contare il tempo impiegato negli studi preparatori, i quali risalgono a trent'anni fa, saranno adunque ben venti gli anni occorsi per detta pubblicazione e non sono certamente pochi.

Si aggiunga però che il professore Favaro (*Giornale d'Italia*, n. 164, del 14 giugno u. s.) così scrive: « L'edizione nazionale galileiana sarebbe già e fors'anco da qualche anno un fatto compiuto se, dopo aver tentato di sopprimerla poco dopo che n'era stato pubblicato il primo volume, a più riprese, e più gravemente ora che sta rapidamente approssimandosi alla fine, non le fossero stati diminuiti gli aiuti promessi, e potrebbe ad ogni modo compirsi nel volgere di pochi mesi, qualora questi le venissero consentiti nella misura necessaria: degli eventuali ritardi però tutti potranno essere accusati, ad eccezione di noi che, attraverso a sacrifici personali gravissimi, non scevri da immeritate amarezze, alla Edizione nazionale galileiana abbiamo con entusiasmo dedicata la parte migliore di tutta la vita ».

Abbiamo voluto rilevare questi fatti perchè sappiamo che il prof. Vailati ebbe l'anno scorso l'incarico di esaminare i manoscritti torricelliani giacenti alla Biblioteca nazionale di Firenze per riferirne poi alla R. Accademia dei Lincei. Ma in che modo gli venne affidato un incarico così importante? Trasferendolo dall'Istituto tecnico di Como a quello di Firenze dove, naturalmente, le molte occupazioni scolastiche e l'infelice orario della biblioteca non gli hanno permesso di dedicare all'impegno assunto tutta la sua energia e tutto il tempo che avrebbe voluto. Noi vogliamo perciò sperare che a questo primo passo alquanto incerto sulla via che deve condurre alla pubblicazione completa delle opere di Evangelista Torricelli, se ne facciano presto altri più sicuri e definitivi e che inoltre a coloro i quali saranno preposti a questo lavoro verranno concessi mezzi adeguati all'importanza dell'impresa. E questo sarà il più degno monumento

di quanti furono innalzati a Colui che accese i contemporanei di tanta ammirazione da meritare l'epiteto di Archimede della Toscana.

Nel 1908, anno in cui cade il terzo centenario della morte di Torricelli, avrà luogo in Roma il IV Congresso internazionale dei matematici; quale occasione più solenne per iniziare la pubblicazione degli scritti di quel Grande? Infine ci associamo completamente, riportandola, all'ultima parte della relazione letta al Congresso dal prof. G. Loria e cioè: « Alla Maestà del nostro Re, che, col patrocinio assunto di questo convegno ha data la più esplicita attestazione dell'interesse che nutre per le scienze storiche e che, con l'appoggio accordato all'edizione delle opere di Leonardo, si mostrò degno Figlio di Chi sovvenne quelle delle opere di Galileo, giunga concorde il nostro voto! Possa egli mostrare come il Sovrano d'Italia nel secolo XX prova e manifesta per le discipline positive un affetto non meno intenso ed efficace di quello che a fatti dimostrava nel secolo XVII il Granduca di Toscana! »

MILLOSEVICH prof. ELIA. — L'O. dopo aver fatta la storia del mirabile canone degli eclissi di sole di T. Oppolzer, dimostra le imperfezioni dell'annessa iconografia nell'accertamento delle date dal punto di vista storico e ne mette in rilievo i difetti con vari esempi che pongono in luce il disaccordo fra il risultato dei numeri e quello della rappresentazione grafica. Passa quindi a discorrere dello speciale Canone degli eclissi di F. K. Ginzel, che risponde ai bisogni storici, perchè serve al rapido accertamento delle date per uso storico nel periodo e nelle regioni in cui si svolse la civiltà classica. Osserva che la parte numerica del libro ha un alto interesse scientifico, ma ciò che è di giovamento immediato agli storici è l'Atlante. Considerato quindi che detto Atlante è quasi sperduto nella grande opera numerica, fa voti, e il Congresso fa sua la proposta, per una opportuna ripubblicazione del solo Atlante con una prefazione esplicativa, da mettersi in commercio a prezzo modesto perchè possa trovare un'estesa diffusione.

Ci consta però che detta pubblicazione non è ancora stata fatta, perchè l'editore tedesco non ha trovato il suo tornaconto nel ripubblicare il Ginzel nel modo suggerito dal professore Millosevich.

Comunicazioni.

CANTOR prof. MORITZ. — *Hyeronymus Cardanus.* Ein wissenschaftliches Lebensbild aus dem XVI Jahrhunderte.

DARWAL prof. MAURIZIO. — *Vita di Giovanni Bolyai.* (Creatore della geometria assoluta).

SUDHOFF prof. KARL. — *Hohnheims literarische Hinterlassenschaft.* (Teofrasto Paracelso).

VACCA dott. GIOVANNI. — *Sulla storia della numerazione binaria.*

L'O. dopo aver detto che l'idea della numerazione in base *due* è dovuta ai Cinesi e risale a parecchie migliaia di anni or sono, perchè i simboli di detta numerazione sono adoperati nel più antico libro pervenuto fino a noi dalle passate generazioni, accenna attraverso ai secoli, fino ai giorni nostri, ai principali libri ed autori che di essa trattano. Ne mette in evidenza i pregi e i vantaggi che ha sul sistema di numerazione decimale ed esprime il giudizio che detta numerazione abbia un grande avvenire.

BALDACCI prof. ANTONIO. — *Un erbario probabilmente bolognese del secolo XVI.*

TONNI-BAZZA ing. VINCENZO. — *Frammenti di nuove ricerche intorno a Nicolò Tartaglia.*

L'O. dopo aver detto che troppo scarse sono le notizie intorno al grande matematico bresciano, espone alcuni frammenti di nuove ricerche fra i quali un'interessante manoscritto, nel quale il Tartaglia rivendica a sè il merito della risoluzione delle equazioni di terzo grado ed un altro della Biblioteca Bodleyana di Oxford fin qui ritenuto autentico, ma sul quale si sono oggi sollevati forti dubbi.

PENSUTI prof. VIRGINIO. — *Sulla medicina e sulla ospitalità nel medio-evo, anteriormente al 1000.*

L'O. dice che lo studioso si domanda meravigliato come mai dell'opera di Galeno, medico di Pergamo, che fiorì nei due ultimi terzi del secondo secolo dopo Cristo, tendente a stabilire una medicina nuova perchè apriva nuovi orizzonti col diagnostico dei luoghi affetti e gettava le basi della fisiologia sperimentale del sistema nervoso, per il lungo volgere di sedici secoli se ne sia perduta ogni traccia e ne passa quindi in rassegna le cause. Parla poi della biologia e della medicina racchiusa nei Padri della Chiesa; e fa la storia degli ospedali dimostrando che essa presenta una parabola di-

scendente dai primi secoli del cristianesimo, fino al 1000. In quell'epoca il sapere medico e l'esercizio caritatevole della medicina si trovano con sicurezza dedicati al sollievo degli infermi ricoverati in appositi istituti, mentre nei secoli oscuri che precedettero il 1000, le menzioni frequenti di domus hospitalis e di xenochia suonano soltanto esercizio di pietà cristiana e più tardi beneficenza sotto forma rozza, non mai esistenza di una scintilla di medico sapere.

LEBON prof. ERNESTO. — *Plan d'une bibliographie analytique des écrits contemporains sur l'histoire de l'astronomie.*

Dott. EMILIO LAMPE. — *Das Jahrbuch über die Fortschritte der Mathematik. Rückblick und Ausblick.*

BRAUNMÜHL prof. von A. — *Beitrage zur Geschichte der Integralrechnung.*

Questa memoria riguarda specialmente l'epoca newtoniana e il primo stadio di sviluppo dell'importante disciplina che è il calcolo integrale. L'A. dimostra che Newton ha insegnato a integrare tutte le funzioni razionali di x e $\sqrt{a + b\,x + c\,x^2}$, secondo i metodi che poi furono ripresi dal suo amico fedele e discepolo devoto R. Câtes. Questi, non limitandosi alla parte di semplice commentatore, seppe infondere nuova vita ai procedimenti newtoniani combinandoli con idee originali e importanti, ed esprimendo alcune vedute che assai più tardi furono ritrovate da F. Klein, e poste a base delle sue note ricerche di geometria non euclidea.

MATTIROLO prof. ORESTE legge alcune considerazioni su una lunga e documentata comunicazione, che egli pubblicherà altrove, relativa alle lettere di Ulisse Aldrovandi, dirette a Francesco I e Ferdinando I, granduchi di Toscana e quelle dirette a Francesco Maria II della Rovere, duca di Urbino. La corrispondenza aldrovandiana conservata nell'archivio di Stato di Firenze, risulta composta di 55 lettere fra l'anno 1577 e 1604.

Nella introduzione l'O. tesse la vita dell'Aldrovandi, e cerca più che altro di dimostrare che non fu un credulo erudito ed un semplice commentatore, ma un vero scienziato ed un precursore d'idee attribuite poi ad altri ingiustamente.

Il prof. Mattirolo riferisce anche intorno a dodici lettere del dott. Giulio Cuppellino al duca d'Urbino fra il 1599 e il 1621.

MÜLLER prof. FELICE. — *Ueber mathematische Zeitschriften.*

GUARESCHI prof. ICILIO. — *Lavoisier accusato di essersi appropriato i lavori scientifici di altri. È fondata quest'accusa?*

L'O. rileva che i giudizi su Lavoisier sono in gran parte concordi, ma che in alcuni punti gli storici moderni dissentono fra di loro.

Discute ampiamente quanto è stato scritto su di lui e conclude col ritenere priva di fondamento l'accusa di plagio che gli si muove, dovuta più che altro a rivalità politiche e a un esagerato sentimento di nazionalità.

ALMAGIÀ prof. ROBERTO. — *Sulla dottrina della marea nell'antichità classica e nel medio evo.*

Quantunque l'osservazione di questo fenomeno risalga a tempi antichissimi e nel secolo scorso e nel presente una grande schiera di studiosi, matematici e fisici abbia gettato molta luce su di un fenomeno così complicato, tuttavia una teoria completa della marea non è ancora stata fatta. L'O. osserva che però sarà ugualmente interessante sapere ciò che di esso hanno detto i popoli civili prima che fossero enunciate le leggi sulla gravitazione. Fa quindi la storia del fenomeno a partire dai Greci (V e IV secolo) e mette in rilievo la minuzia e la giustezza delle loro osservazioni in contrasto con le spiegazioni che del fenomeno essi volevano dare, contrasto che si conserva più o meno per tutto il medio evo. Parla delle osservazioni ancora più minuziose e precise degli Arabi, che sull'argomento fanno sottili disquisizioni non sempre giuste e termina con Leonardo da Vinci, il grande precursore in tanti punti dei moderni studi fisici, il quale negava ogni influenza della luna sul mare.

L'O. si occupa quindi delle spiegazioni che prescindono in tutto dall'influenza lunare e poi di quelle che hanno per base la detta influenza e indaga brevemente per quali ragioni tante e tanto diverse sono le spiegazioni addotte, spesso fra loro contradditorie, senza che gli studiosi ne preferissero concordemente una. Conclude infine affermando che per bene studiare il fenomeno, bisogna che le indagini su di esso siano disciplinate e sussidiate esclusivamente dal calcolo matematico.

BARATTA dott. MARIO. — *Sulla storia degli apparecchi sismici in Italia.*

L'O. dice che la frequenza dei terremoti in Italia ha certamente contribuito a far svilup-

pare presso di noi gli studi sismologici: tuttavia gli apparecchi destinati a questo scopo appaiono più tardi delle monografie particolareggiate e delle ricerche d'indole generale e teoretica sui fenomeni tellurici. Fa quindi la storia di tali istrumenti dividendoli in due categorie: sismometri a pendolo e sismoscopi a mercurio ed accenna al bifilare dinamico, prima che dal Moureaux, proposto da C. Kreil di Milano e da A. Colla di Parma.

MORI prof. ATTILIO. — *Per una bibliografia geodetica italiana.*

Prof. LE DOUBLE. — *A qui faut-il attribuer la découverte du canal qui donne issue hors du crâne à la corde du tympan?*

L'A. dimostra che l'ostium exitûs della corda del timpano non deve chiamarsi nè foro o canale di Civinini e ancora meno foro o canale di Huguier, ma bensì foro o canale di Comparetti, perchè fu lui che lo descrisse per la prima volta.

MEUNIER dott. L. — *Sur la thérapeutique thermale au XVIe siècle.*

L'A. fa la storia della terapeutica termale nel XVI secolo; parla del concetto che allora se ne aveva e mette in rilievo quei punti che anche oggi c'interessano. Osserva che è solo verso la fine dello stesso secolo con l'opera « de Thermis » dell'italiano Andrea Baccio che vengono date le regole precise di questo importante ramo della medicina; che la doccia primitiva è pure di origine italiana e infine che l'applicazione del fango, i bagni di sabbia e di sole non sono d'invenzione moderna.

GÜNTHER prof. SIGISMONDO. — *Lo sviluppo del celebre strumento astronomico-geodetico nominato Jacobstab ovvero Radius astronomicus.*

Dopo aver fatto una breve descrizione di questo celebre strumento l'O. dice che a torto fu attribuito al Regiomontano solo perchè egli non fa mai menzione di un antecessore. Dimostra che fu un vero plagiario; e che nell'invenzione di questo strumento si devono considerare tre fasi diverse, fra loro non coerenti.

Il prof. BARDUZZI svolge una comunicazione sulle *Origini dello Studio Senese* e che non consegna per la pubblicazione negli Atti.

Egli dimostra con prove di documenti da lui e da altri raccolti, che lo Studio Senese ha un'origine anteriore assai al Diploma del 1357 dell'imperatore Carlo IV, poichè i nomi dei lettori dello Studio si trovano in carte del 1250. Così, nel 1275 il Governo della Repubblica decise di mantenere a tutte spese del Comune lo Studio.

Come giustamente ha osservato il Denifle, lo Studio senese costituisce una eccezione singolare e importante, giacchè fu creato e mantenuto da un libero Comune senza Bolle papali e senza Diplomi imperiali.

L'O. svolge poi una seconda comunicazione su Pietro Andrea Mattioli, sifilografo senese del 1501.

UZIELLI prof. GUSTAVO. — *Sulle misure e sul corpo di Cristo, come campione di misura nel medio evo in Italia.*

PITTARELLI prof. GIULIO. — *Intorno al libro:* « De prospectiva pingendi » di PIER DE FRANCESCHI.

L'O. osserva che nel secolo XV, col fiorire dello studio dal vero, la prospettiva doveva attrarre naturalmente l'attenzione degli artisti essendo essa il mezzo e la guida più sicura per ottenere effetti rispondenti alle apparenze del vero. Ed infatti, molti si affaticarono a dare regole per la prospettiva, ma chi le diede perfezione fu il Brunelleschi, come appare dal suo trattato, che fu il primo a vedere la luce in Italia e nel mondo. Accenna poi rapidamente ai tempi e alla vita di questo Grande, che fu chiamato indifferentemente pittore e matematico, geometra, prospettivo e simili; cita alcuni suoi lodatori fra i quali Luca Pacioli che lo defraudò del suo libro sui cinque corpi regolari e contrasta al Vasari l'asserzione che a sessant'anni egli fosse cieco.

Passa quindi a parlare brevemente del trattato di Pietro e dice che mancano « a renderlo perfetto nella sostanza, se non nella forma, ch'è assai impacciata e pesante, la nozione del punto di fuga e quella delle sezioni coniche »; ed infine presenta al Congresso l'opera « Petrus Pictor Burgensis de prospectiva pingendi » pubblicata dal dott. Winterberg, al quale tributa meritate lodi.

CAMERANO prof. LORENZO. — *I manoscritti di Franco Andrea Bonelli.* Contributo alla storia delle teorie lamarckiane in Italia sul principio del secolo XIX.

Che la Chiesa abbia sempre ostacolato lo sviluppo della scienza con la sua inesorabile censura è cosa ben nota e l'O. lo dimostra ancora una volta parlando brevemente di Buffon

e di Lamarck. Di quest'ultimo dice che fu un grande naturalista e che va considerato come il fondatore della moderna teoria dell'evoluzione dei viventi. Le sue idee, quantunque ufficialmente condannate, continuano a vivere nella mente di eletti pensatori e mezzo secolo dopo sono riportate in piena luce da Carlo Darwin e diventano come il cuore ed il centro del sistema di Herbert Spencer.

L'O. parla poi dei seguaci delle teorie lamarckiane in Italia e specialmente di Andrea Bonelli, che più degli altri accolse dette teorie e le insegnò dalla cattedra dell'Università di Torino, per molti anni, fino alla sua morte.

Infine presenta l'elenco delle carte bonelliane, che si riferiscono alle teorie di Lamarck e che si conservano al regio Museo di Torino.

Prof. A. Mori. — *Carteggio scientifico di Leonardo Ximenes.*

G. Eneström. — *Ueber Kulturhistorisches und sein fachmässige Behandlung der Geschichte der Mathematik.*

Tannery Paul. — *Sur l'histoire des mots* analyse et synthèse *en mathématique*

Con questa comunicazione l'O. si propone di mettere in luce i fatti seguenti:

« Al senso di composizione e di decomposizione per sintesi e analisi, ha corrisposto, nell'aritmetica greca, un impiego tecnico di queste due ultime parole. Questo impiego non ha lasciato traccia attuale se non nell'opposizione stessa fra analisi e sintesi. Ma ha la sua origine nella denominazione di operazioni manuali di calcolo, ed è esso che ha dato origine all'impiego in grammatica, in chimica, ecc., dappertutto dove si è concepita una decomposizione e una composizione.

« Nel senso metodologico, è il Descartes che ha introdotto in filosofia nelle sue *Réponses aux secondes objections* sulle sue *Méditations*, le espressioni d'analisi e di sintesi, ma improntandole al linguaggio matematico dei Greci. Nella logica degli antichi, l'opposizione non esiste affatto, e la parola sintesi è, in questo senso, sconosciuta ad Aristotile; al contrario, quest'ultimo impiega la parola analisi con un significato tecnico speciale, che, etimologicamente, ha un'origine differente da quello di decomposizione. L'uso della stessa parola, nel senso di metodo matematico, deriva dalla stessa origine, che questa volta non ha propriamente nulla di aritmetico o geometrico. Molto probabilmente il termine sintesi gli è stato apposto abusivamente, perchè l'opposizione era già consacrata in aritmetica e perchè gli antichi non si rendevano conto del doppio senso etimologico del termine analisi ».

Somigliana prof. Carlo. — *Notizie sulla letteratura voltiana.*

Vailati prof. Giovanni. — *La dimostrazione del principio della leva, data da Archimede nel libro primo sull'equilibrio delle figure piane.*

L'O. a proposito di una vertenza sorta fra i professori Mach e Hölder s'intrattiene minutamente sul carattere e sul valore di questa dimostrazione e fa vedere che non è giusta la taccia di scheinbeweis applicata al procedimento seguito da Archimede, nè quella che contenga una petizione di principio.

Tonny-Bazza Vincenzo nella sua comunicazione: Benedetto Castelli plagiario? confuta l'accusa di plagio che il grande idraulico Lombardini fa al Castelli rilevando che il trattato di questo è anteriore al manoscritto dell'Arconati posseduto dalla Barberiniana.

Prof. U. Pagani. — *Vicissitudes de quelques échantillons météoriques à travers les siècles.*

L'A., sul racconto di un cronista del tempo, descrive, con abbondanza di particolari un interessante fenomeno metereologico avvenuto a Forlì nel 1496, in cui caddero cinque bolidi del peso che variava da 4 chilogrammi a 850 grammi. Narra diligentemente la storia di questi bolidi e dimostra come la fede cristiana abbia cercato, sebbene inutilmente, di avviluppare nelle tenebre il ricordo di un fenomeno così interessante.

Diamilla-Müller ing. Demetrio. — *Erronea credenza popolare sull'invenzione della bussola.*

(Non è vero che Flavio Gioia sia l'inventore della bussola).

Prof. V. Torkomian. — *Les Médecins arméniens diplomés des Universités d'Italie* (1700–1840).

[Ermanno Fabbri].

ELENCO DI LIBRI.

Abel C. — *Ueber Gegensinn und Gegenlaut in der klassischen, germanischen und slavischen Sprachen.* Heft I. — Frankfurt a. M., Diesterweg, 1905, in-8, p. IV-`:4

Amante A. — *Note parteniane.* — Padova, *Riv. di storia antica*, 1905, in-8.

Anastasijewic' D. N. — *Die parānetischen Alphabete in der griechischen Literatur.* Inaug. Dissert. — München, Druck Dr. C. Wolf, 1905, in-8, p. 92.

Angelini C. — *Traduzione delle Odi e del Carme secolare di Q. Orazio Flacco.* — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1904, in-8, p. VIII-182.

Baldi R. – *Illusioni e realtà.* Romanzo — Milano, Cogliati, 1905, in-8, p 261.

Beckh Dr. H. — *Ein geschichtliches Kollegienheft aus dem XVI Jahrhundert.* — Erlangen, Progr. des kgl. human. Gymn, 1904, in-8, p. 34.

Below (von) G. — *Die Ursachen der Rezeption des röm. Rechts in Deutschland.* — München, Oldenbourg, 1905, in-8, p. XII-166.

Berardi C. — *Primi canti.* — Milano, Carrara, in-8, p. 90.

Biermann Dr. W. E. — *Staat und Wirtschaft.* Band I: *Die Anschauungen des ökonomischen Individualismus.* — Berlin, Puttkammer u. Mühlbrecht, 1905, in-8, p. 200.

Bifani A. — *Corimbi aggruppati.* Versi, carmina humana, ritmi, iporchemi. — Santamaria C. V., libr. della Gioventù, 1905, in-8, p. 225.

— *Perfatua.* Versi, carmina humana, ritmi, traduzioni, iporchemi — Santamaria C. V., libr. della Gioventù, 1905, in-8, p. XV-167.

Blass Fr. — *Die Rhythmen der asianischen und römischen Kunstprosa (Paulus, Hebräerbriefe, Pausanias, Cicero, Seneca, Curtius, Apuleius).* — Leipzig, Deichert, 1905, in-8, p. IV-221.

Boralevi G. — *Esercizi di stile latino* ad uso delle classi liceali. — Torino, Giusti, 1906, in-8, p. 174.

Brambilla G. — *Le basi dello Stato.* — Milano, tip. Sociale, 1905, in-8, p 82.

Brice J. — *Address on the aims and programme of the sociological Society.* — Westminster, *The sociological Society*, 1905, in-8, p. 47.

Caron W. — *Stiftung der Odyssee-Landschaft Leukas-Ithaka.* - II. **Doerpfeld**, *Vortrag über Leukas-Ithaka.* - III. **Evers M.** *Wieweit Homer Wirklichkeit berichte.* — Barmen, Progr. des Gymn., 1905, in-8, p. 13.

Chicco Dr. M — *La congiuzione « cum »* (Studio critico-storico) — Torino, Loescher, 1905, in-8, p. XII-145.

Cimbali E. — *L'ipocrisia del presente movimento per l'arbitrato e la pace internazionale.* Prolusione. — Roma, Lux, 1905, in-8, p. 78.

Coletti I. A. – *Discorso ai veterani Cadorini del 1848.* — Treviso, Longo, 1905, in-8, p. 36.

Conti A. — *Nel regno del Messia.* — Roma, 1905, in-8, p. 67.

Conti E. — *La proprietà fondiaria nel passato e nel presente.* — Milano, Cogliati, 1905, in-8, p. XXIV-428.

Cotignoli U. — *Uberto Foglietta.* — Genova, tipogr. della Gioventù, 1905, in-8, p. 57.

Del Vecchio G. — *I presupposti filosofici della nozione del diritto.* — Bologna, Zanichelli, 1905, in-8, p. 192.

Descartes' (René) *philosophische Werke.* Erste Abteilung: *Abhandlung über die Methode.* Neu übersetzt und mit Einleitung und Anmerkungen herausgeg. von **Dr. A. Buchenau.** — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. 70.

Eichler Dr. M. — *Index der deutschen und wichtigsten ausländischen zahnärztlichen Literatur.* — Bonn, Georgi, 1904, in-8, p. 177.

Elisei R — *Questioni e note oraziane. II: La parola « taberna » in un passo dell'arte poetica* — Assisi, tip. Metastasio, 1905, in-4, p. 15.

Elisei R. — *Di un passo controverso nella canzone « All'Italia » di G. Leopardi.* — Perugia, tip. Umbra, 1901, in-8, p. 18.

Ems (Rudolfs von) *Willehalm von Orleans*, herausgeg aus dem Wasserburger Codex der fürstliche Fürstenbergischen Hofbibliothek in Donaueschingen von **V. Junk** (Deutsche Texte des Mittelalters. Band II). — Berlin, Weidmann, 1905, in-8, p XLIII-277.

Ercolani Dr. G. — *La malaria e le risaie in Italia.* — Milano, Hoepli, 1905, in-16, p 203

Fauché P. — *Giambattista Fauché e la spedizione dei Mille.* Memorie documentate. — Roma, Albrighi, Segati e C., 1905, in-8, p. 104.

Ferrari G. e P. Masera. — *Dizionari virgiliani* (Eneide, lib. I). — Torino, Loescher, 1906, in-8, p. VII-55.

Fonssagrives J. — *Conseils aux parents et aux maîtres sur l'éducation de la pureté.* Quatrième éd. — Paris, Poussielgue, 1905, in-8. p. 138

— *Le vice et ses risques. Enseignement individuel, enseignement collectif? Étude de prophylaxie sanitaire et morale.* — Paris, Poussielgue, in-8, p. 68.

Friedrich von Schwaben aus der Stuttgarter Handschrift herausgeg. von **M. H. Jellinek.** (Deutsche Texte des Mittelalters. Band I). — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. XXII-127.

Furtwängler A. — *Die Giebelgruppen des alten Hekatompedon auf der Akropolis zu Athen* — München, Akad d. Wissenschaften. 1905, in-8.

Garzolini E. — *Intermezzi.* Quattro poemetti. — Trieste, Balestra, 1905, in-16, p 94.

Geiger W. — *Dīpavamsa und Mahāvamsa und die geschichtliche Ueberlieferung in Ceylon.* — Leipzig, Deichert, 1905, in-8, p. 146

Gibb E. J. W. — *A history of ottoman poetry.* Vol. IV, ed. by **E. P. Browne.** — London, Luzac, 1905, in-8, p. XIII-364.

Giordano A. — *La Divina Commedia esposta in tre grandi quadri sinottici.* — Napoli, Pierro, 1905, in-8.

Goethes *Philosophie aus seinen Werken.* Ein Buch für jeden gebildeten Deutschen. Mit ausführlicher Einleitung von **M. Heynecher** — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. VIII-428.

Goyau P. — *L'Allemagne religieuse: Le catholicisme (1800-1848).* — Paris, Perrin, 1905, in-8, vol. I, p. XII-401; vol. II, p. 438.

Grassi C. — *Notizie storiche di Motta Camastra e della valle dell'Alcantara* — Catania, tip. Siracusa, 1905, in-8, voll. 4.

Grasso G. — *Le vie fluviali della Siberia in rapporto alle attuali comunicazioni russe coll' Estremo Oriente.* — Milano, tip. Bellini, 1905, in-4, p. 14.

Hartmann Dr. Fr. — *Ueber den Verkehr mit der Geisterwelt.* — Leipzig, Theosoph. Central-Buchh., in-8, p. 82.

Hearn L. — *Le Japon inconnue.* — Paris, Dujarric, 1904, in-8, p. 347.

Hermann E. — *Grundriss der Philosophie.* — Lahr i. B., Gross u. Schauenburg, 1905, in-8, p. VIII-240

Horn E. — *François Rákóczi II prince de Transylvanie, 1676-1735.* — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. VIII-438.

Horovitz J. — *Spuren griechischer Mimen im Orient* Mit einem Anhang über das egyptische Schattenspiel von **Fr. Kern.** — Berlin, Mayer u. Müller, 1905, in-8, p. 105.

Hume H. — *Dialoge über natürliche Religion. Ueber Selbstmord und Unsterblichkeit der Seele.* Ins Deutsche übersetzt und mit einer Einleitung versehen von **Dr. Fr. Paulsen.** Dritte Aufl — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. 165.

Jaja D. — *Filosofia e filosofia morale nelle Università.* — Roma, *Giornale d'Italia,* 1905, in-8, p 12.

Kant J — *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik die als Wissenschaft wird auftreten können.* Vierte Aufl. Herausgeg. und mit einer Einleitung, drei Beilagen sowie einem Personen- und Sachregister versehen von **K. Vorläufer.** — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. XLVI-208.

— *Physische Geographie* Zweite Aufl. Herausg. und mit einer Einleitung, Ammerkungen sowie einem Personen- und Sachregister versehen von **P. Gedan.** - Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. XXX-386.

Knortz K. — *Römische Taktik in den Vereinigten Staaten* — Berlin, Schwetschke, 1904, in-8, p. 80

Kretschmayr H. — *Geschichte von Venedig.* Erster Band. — Gotha, Perthes, 1905, in-8, p. VIII-522.

La Forest (Comte de), ambassadeur de France en Espagne. — *Correspondance, 1808-1813.* Publiée par **M. Geoffroy de Grandmaison.** Tome I. — Paris, Picard, 1905, in-8 p. XLV-456.

La Rocheterie (De) M. — *Histoire de Marie-Antoinette* — Paris, Perrin, 1905, in-8, I, p. XVI-596; II. p. 596.

Lehmann K. — *Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien.* Mit vier Uebersichtskarten, 5 Plänen und 6 Abbildungen. — Leipzig, Teubner, 1905, in-8, p X-309

Leitzmann A. — *Die Melker Handschrift* (Kleinere mittelhochdeutsche Erzählungen, Fabeln und Lehrgedichte, I). — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. XIV-55.

Lipps Th — *Psychologische Studien.* Zweite. umgearb. und erweiterte Aufl. — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. 287.

Lucka L — *Otto Weininger, sein Werk und seine Persönlichkeit.* — Wien, Braumüller, 1905, in-8, p. 158.

Mc Craken Laura. — *Gubbio, past and present.* — London, Nutt, in-8, p. XII-308.

Maddalena E. — *Moratin e Goldoni.* — Capodistria, Cobol e Priora, 1905, in-8, p. 10.

Manacéine (von) Maria. — *Die geistige Ueberbürdung in der modernen Kultur* — Leipzig, Barth, 1905, in-8, p 200.

Mandalari M. — *Tra un congresso e l'altro* (Comunicazioni e note). — Città di Castello, Lapi, 1905, in-8, p. 62.

— *Un siciliano in Piemonte.* — Roma, *L' Italia moderna,* 1905. in-8, p. 22.

Mangianti E — *Lo sgombero acqueo dei feriti nella valle del Po.* Seconda ed — Milano, tip. Agraria, 1905, in-8, p. 88.

Mantovani G. — *Psicologia fisiologica.* Seconda ed — Milano, Hoepli, 1905, in-16, p. XI-175.

Margaritis Fr. — *Primule.* — Milano, Celli, 1905, in-8, p 222.

Maselli A. — *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono* — Montecassino, 1905, in-8. p. 121.

Mayer E. — *Die angeblichen Fälschungen des Dragoni. Uebersehene Quellen zur kirchlichen und weltlichen Verfassungsgeschichte Italiens.* — Leipzig, Deichert, 1905, in-8, p. 98.

Musatti Dr C. — *Intercalari dei patrizi veneziani di quattro secoli fa.* — Venezia, *Ateneo Veneto,* 1905, in-8, p 7

Mistelli Dr. E. — *Celio Malespini und seine Novellen.* Ein Beitrag zur ital. Novellistik. Zweite Aufl. — Aarau, Sauerländer, 1905, in-4, p. 171.

Monti A. — *La nostra letteratura per uso dei giovani studenti.* — Milano, Cogliati, 1905. in-8, vol. I p. 336; vol. II p. 364; vol. III p. 512.

Nagao (Skesaburo). — *Der Weg zu Buddha.* Berechtigte deutsche Ausgabe von **K. B. Seidenstücker** — Leipzig, Buddh. Verlag, in-8, p. 56.

Nusser Dr. J. — *Sophokles' König Oedipus. Eine aesthetisch-kritische Betrachtung.* — Würzburg, Progr. des Neuen Gymn., 1904. in-8, p. 55.

Ollivier E. — *L'empire libéral: L'agonie de l'empire autoritaire, Mentana, la loi militaire, loi sur la presse et les réunions publiques.* — Paris, Garnier, 1905, in-8, p. 652.

Orazio. — *Le satire,* comm. da **R. Sabbadini.** — Torino, Loescher, 1906, in-8, p. 151.

Paetzolt Dr. Fr. — *Adnotationes criticae ad Lucianum imprimis pertinentes.* — Berlin, Progr. des Luisen-Gymn., 1905, in-8, p. 35.

Pascal C. — *Il poemetto « contra orationem Symmachi » in un codice antichissimo di Prudenzio.* — Firenze, *Studi ital. di filologia classica,* 1905, in-8.

Pasciucco Dr. G. — *Marcia, concubina di Commodo.* — S. Maria Capua Vetere, tip Umili e Quattrucci, 1905, in-8, p. 22.

Pilot A — *Alcuni componimenti inediti contro Carlo Emanuele I.* — Venezia, Pellizzato, 1905, in-8, p. 22.

— *Anche Celio Magno.* — Venezia, *Ateneo Veneto,* 1905, in-8, p. 18.

— *Contro gli astrologhi ed indovini.* — Capodistria, *Pagine istriane,* 1905, in-8, p. 8.

Pio (P.) da Ceppaloni, cappuccino. — *La serafica cella.* — Napoli, tip. Sarracino e Di Lorenzo, 1905, in-16, p. 18.

Pirckheimer Charité, abbesse du couvent de Sainte Claire à Nurimberg. — *Un couvent persécuté au temps de Luther. Mémoires.* Trad. de l'allemand et précédé d'une introd. par **J. Ph. Henzey.** — Paris, Perrin, 1905, in-8. p. 250.

Porena M. — *Che cos'è il bello? Schema d'una estetica psicologica.* — Milano, Hoepli, 1905, in-8, p. XI-483.

Rasi P. — *Se negli « Eusebi Chronici canones » san Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio.* — Roma, *Atti del congr. intern di scienze storiche*, 1905, in-8, p. 13.

Ravasini (L.) *Alla sua Nella.* — Treviso, Zoppelli, 1905, in-8, p. 11.

Rensis (De) R. — *Note e figure.* — Santamaria Capua Vetere, tip. della Gioventù, 1904, in-8, p. 105.

— *Sannio dimenticato.* — Benevento, D'Alessandro, 1900, in-8, p. 55.

Rettore A. — *Tito Livio e la decadenza della lingua latina nei primi cinque libri della prima decade delle sue Storie.* — Padova, *Rivista di storia antica*, 1905, in-8.

Ricchieri G. — *Com'io intenda il pericolo giallo.* — Milano, tip. Abbiati, 1905, in-8, p. 28.

Roberts E. S. and **E. A. Gardner.** — *An introduction to greek epigraphy.* Part. II: *The inscriptions of Attica.* — Cambridge, Univ Press, 1905, in-8, p. XXIV-601.

Rocchi F. — *Pace d'olivi.* — Arpino, Frajoli, 1905, in-8, p. 154.

Rosi M. — *Giuseppe Mazzini e la critica di un amico emigrato (1851-59).* — Roma, *Rivista d'Italia*, 1905, in-8, p. 61.

— *Un plebiscito repubblicano al tempo del congresso di Vienna* — Roma, *Rivista d'Italia*, 1905, in-8, p. 26.

— *Antonio Mordini nella storia del risorgimento italiano.* — Roma, *Rivista d'Italia*, 1905, in-8, p. 37.

Rossi C. — *A Giosuè Carducci* — Trieste, tip. Levi, 1905.

Rosso Fr. — *Lettere inedite di Giuseppe Mazzoni ad Atto Vannucci* — Torino, Lattes, 1905, in-8, p. 171.

Roth Dr. Th. — *Der Einfluss von Ariost's Orlando Furioso auf das französische Theater.* — Leipzig, Deichert, 1905, in-8, p. XXII-263.

Scerbo Fr. — *Note critiche ed esegetiche sopra Giobbe.* — Firenze, libr. editr. Fior., 1906, in-8, p. 66.

Schaefer A. — *Die Verwandlung der menschlichen Gestalt im Volksaberglauben.* — Darmstadt, Progr. der Oberrealschule, 1905, in-8, p. 103.

Schiwietz Dr. St. — *Das morgenländische Mönchtum.* Erster Band: *Das Ascetentum der drei ersten christl. Jahrhunderte und das egyptische Mönchtum im vierten Jahrhundert.* — Mainz, Kirchheim, 1904, in-8, p. 352.

Schmidt C. W. — *Das Wesen der Kunst abgeleitet und entwickelt aus dem Gefühlsleben des Menschen.* — Leipzig, Wigand, 1904, in-8, p. 171.

Schott Dr W. — *Studien zur Geschichte des Kaisers Tiberius.* Zweite Hälfte — Bamberg, Progr. des k. neuen Gymn., 1905, in-8, p. 109.

Schulten A — *Numantia.* Eine topographisch-historische Untersuchung — Berlin, Weidmann, 1905, in-4, p. X-112.

Schultz Dr. W. — *Pythagoras und Heraklit.* — Leipzig, Akad. Verlag, 1905, in-8, p. 118.

Setti G. — *La Grecia letteraria nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi.* — Livorno, Giusti, 1906, in-8, p. X-302.

Shaftesbury. — *Untersuchung über die Tugend.* Ins Deutsche übertragen und mit einer Einleitung versehen von **P. Ziertmann.** — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p XV-122.

Siecke Dr. E. — *Indra's Drachenkanupf (nach dem Rig-Veda).* — Berlin, Progr. des Lessing-Gymn., 1905, in-4, p. 18.

Solitro G. — *Voci del Benaco* — Padova, Drucker, 1905, in-8, p 258

Spaventa B. — *Da Socrate a Hegel.* — Bari, Laterza, 1905, in-8, p. XVI-432.

Subak G. — *Noterelle sarde.* — Trieste, *Archeografo triestino*, 1905, in-4, p. 27.

Taccone A. — *Sophoclis tragoediarum locos melicos e novissimorum de Graecorum poëtarum metris scriptorum disciplina descripsit, de antistrofica responsione et de locis vel dubia vel certa vexatis corruptela...* — Torino, Accademia delle Scienze, in-4, p. 21.

— *Le fonti dell' episodio di Paride ed Enone in Quinto Smirneo.* — Torino, Accad. delle scienze, in-8, p. 16.

— *L' « Antiope » di Euripide.* — Torino, *Rivista di filol. e istruz. classica*, in-8.

Toni (De) Dr. E. — *I nomi geografici alle porte d' Italia.* — Venezia, « Dante Alighieri », 1905, in-16, p. XVII-124

Trendelenburg A. — *Erläuterungen zu Platos Menexenus.* — Berlin, Progr. des Friedrichs-Gymn., 1905, in-4, p. 30.

Tschudi Clara. — *Maria Sophia queen of Naples.* Transl. from the norwegian by **E. H. Hearn.** — London, Sonnenschein, 1905, in-8, p. 232.

Volks- und Gesellschaftslieder des XV und XVI Jahrhunderts. I. *Die Lieder der Heidelberger Handschrift Pal. 343* herausgeg. von **A. Kopp** (Deutsche Texte des Mittelalters. Band V). — Berlin, Weidmann, 1905, in-8, p. XVIII-254.

Waehmer W. — *Erzählungen aus Nonnos Dionysiaka I.* — Göttingen, Progr. des kgl. Gymn., 1905, in-4, p. 29.

Welzhofer K. — *Die Komposition der Staatsreden des Demosthenes*: I: *die drei olyntischen Reden* — Straubing, Progr des k. human Gymn., 1904, in-8, p 56

Woltmann L. — *Die Germanen und die Renaissance in Italien* Mit über 100 Bildnissen berühmter Italiener. — Leipzig, Thüring. Verlagsanstalt, 1905, in-8 gr. p 150.

Wright H. B. — *The campaign of Plataea* — New Haven, The Tuttle, Morehouse a Taylor Co., 1904, in-8, p. 148.

Wünsche A. — *Der Sagenkreis vom geprellten Teufel.* — Leipzig, Akad. Verlag, 1905, in-8, p. 128.

Ziliotto B. — *Marco Petronio Caldana da Pirano e il suo poema.* — Trieste, Progr. del Ginn. com. super., 1905, in-8, p. 52.

Zurek Dr J. — *Das Ideal des Redners bei Plato und Cicero.* — Kremsier, Progr. des k. k. Staats-Gymn., 1904, in-4, p. 18.

SOMMARIO.

Filosofia e Religione. — P. E. P.: *B. Freydank*, Buddhistisches Vergissmeinnicht, p. 353.

Storia. — T.: *R. Holsten*, Die Bedeutung des siebenten Jahrhunderts für die Entwicklung der sittlichen Anschauungen der Griechen, p. 353. — R. Paribeni: *G. Gerola*, Monumenti veneti nell'isola di Creta, p. 354. — XXX.: *A. Bonnefons*, Marie Caroline reine des Deux Siciles, p. 356.

Antichità. — R.: The Oxyrhynchus Papyri. Part IV, p. 356. — G. Grasso: Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana, p. 358.

Viaggi. — V.: *K. Sternmetz*, Ein Vorstosz in die nord-albanesischen Alpen, p. 358.

Filologia e Storia letteraria. — C. Formichi: *A. Trombetti*, L'unità d'origine del linguaggio, p. 359. — V. Rossi: *E. Terrade*, Études comparées sur Dante et la Divine Comédie, p. 364. — G. Vidossich: *M. Grammont*, Les vers français, p. 365.

Scienze giuridiche e politico-sociali. — A. Marchi: Theodosiani libri XVI ed. *T. Mommsen* et *P. M. Meyer*, p. 366. — E. Catellani: *E. Clavéry*, Hong-Kong, p. 368. — P. O.: *R. Moulin*, Une année de politique extérieure, p. 370. — Gr.: *M. Bourguin*, Les systèmes socialistes et l'évolution économique, p. 370. — Gr.: *I. Galton*, *E. Westermarck*, *P. Geddes*, *E. Durkheim*, *H. Mann*, *V. Branford*, Sociological papers, p. 371. — A. Graziani: *R. Kaulla*, Die Lehre vom gerechten Preis in der Scholastik, p. 371. — A. G.: *G. De Molinari*, Les problèmes du xx[e] siècle, p. 372. — A. G.: *D. Zolla*, Questions agricoles d'hier et d'aujourd'hui, p. 372.

Preghiamo caldamente i nostri abbonati di volerci inviare la quota di abbonamento dell'anno in corso e quella degli anni precedenti se non l'avessero ancora saldata.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - Roma, Via Dogana Vecchia, 27.

Anno XXIV N. 12

La Cultura

Filosofia e Religione

Buddhistisches Vergissmeinnicht..., *zusammengestellt* von **B. Freydank**. — Leipzig, Buddhistischer Verlag, s. a. (1905), in-32, p. 288.

Un operoso e fervente divulgatore della fede buddistica in Germania, del quale già ebbi occasione di parlare (*La Cultura*, XXII, 296-97), ha raccolto in questo elegante volumetto, e fedelmente tradotte, tante massime quanti sono i giorni dell'anno. Scelta copiosa, e fatta con gusto, di quelli che son davvero χρυσᾶ ἔπη, aurei precetti di pietà, di rassegnazione, di modestia, di amore. Oltre alle voci del Maestro e de' suoi discepoli, conservate nel Canone meridionale, riudiamo qui le solenni parole fatte scolpire dal devoto re Asoka su pilastri e rupi, le savie risposte di Nâgasena al re Milinda (Menandro), frammenti di versioni cinesi e singalesi, ecc.: sì che vediamo anche come questi fiori si trapiantino in tempi e terreni diversi ed esalino tuttora un mite e soave profumo. Si giudichi da qualche esempio:

— Gentilezza è ottimo ornamento. Bellezza senza gentilezza è come selva senza fiori.

— Dov'è rettitudine, ivi è sapienza, e dove regna sapienza, ivi dimora la pietà.

— Il savio deve instancabilmente togliersi dal cuore le scorie, come il fabbro le toglie dall'argento.

— Io considero il benessere di tutti gli uomini come una cosa per cui io mi devo adoperare.

— Non io, o discepoli, combatto col mondo, ma il mondo combatte contro di me. Chi proclama la verità, non combatto con nessuno nel mondo.

— Non v'è fuoco pari alla cupidigia: non v'è peccato pari all'odio: non v'è dolore pari al dolore dell'esistenza: non v'è gioia più grande della pace dell'anima.

— Vivi fra i crudeli senza crudeltà.

— Religione è compassione verso tutte le creature.

— Le parole del Buddha, anche quando sono severe, somigliano alle parole di un padre ai suoi figli, tanto sono piene di bontà. — [P. E. P.].

Storia

Holsten Dr. R. — *Die Bedeutung des siebenten Jahrhunderts für die Entwicklung der sittlichen Auschauungen der Griechen.* Jahresbericht des König-Wilhelms-Gimnasiums zu Stettin für das Schuljahr Ostern 1902-03. — Stettin, Herrcke und Lebeling.

L'autore con opportune citazioni da Omero e dai poeti posteriori rileva il mutamento delle idee morali dovuto principalmente al mutare delle condizioni sociali. Col progresso della vita sociale cessarono in Grecia le piraterie o per lo meno fruttarono non più gloria ma biasimo; non si uccidono più i nemici che cadono nelle mani del vincitore; non si sfregiano i cadaveri; il matrimonio diventa ognor più monogamico; ma per contrapposto il lavoro che prima era grandemente pregiato, ora è tenuto a vile. Si ode qualche giustificazione della menzogna, l'amore per i fanciulli diventa sempre più sensuale, e si tiene per giustizia qualsiasi rivolta così nel bene come nel male. Se si guarda questo rovescio della medaglia si resta bene incerti nel giudicare se vi sia progresso o regresso dalla moralità eroica all'umana. I costumi si sono ingentiliti, la fierezza primitiva si è domata, ma la vera moralità non ha fatto grande cammino, se pure non s'ha da dire che sia tornata indietro. Come si spiegano questi mutamenti? Non è dubbio che dal settimo secolo in poi i Greci acquistano la coscienza della loro unità, e il nome di Elleni che in Omero è applicato soltanto agli uomini, che Achille mena seco dalla Ftiotide, ora denota tutti i Greci e si oppone a *barbaro*, parola che non s'incontra nei poemi omerici. Da questa coscienza nazionale, che ora s'è formata, ben si spiega come la pirateria tra Greci e Greci non si ammette più, e che quelle offese, che pure si credono lecite verso i barbari, si tengano ingiuste verso i propri connazionali. Si aggiunga a questo la immigrazione e quindi la colonizzazione dorica, che portò una scissura insanabile tra i conquistatori, i quali dovevano sempre stare con le armi in pugno per difendere le loro con-

quiste, e i conquistati, che spogliati della maggior parte dei loro possessi, dovevano darsi al commercio ed ai mestieri. Di qui il dispregio in che erano tenuti e l'uno e gli altri dalle classi degli ottimati. In Atene e nella Jonia le cose andarono diversamente. L'aristocrazia e l'oligarchia fu fiaccata e la grande massa popolare acquistò man mano i dritti politici. Ma anche qui i contrasti non mancarono, e le lotte furono ancor più frequenti che negli Stati aristocratici. Nelle quali lotte il pagare le offese con offese, la massima occhio per occhio, dente per dente, governava talmente le azioni degli uomini, che ai più grandi filosofi ed ai più accorti politici non riuscì mai di svigorirla. Da tutte queste considerazioni l'Holsten conclude che la mutazione della morale ellenica è dovuta principalmente al cambiamento delle condizioni sociali e politiche, che portarono bisogni affatto sconosciuti ai tempi omerici. Io non so se tutti saranno persuasi della dimostrazione dell'Holsten, la quale talvolta mi pare corra troppo, come quando crede che la pederastia sia nata presso i Dori dell'uso che i più vecchi guerrieri avevano sempre ai loro fianchi i più giovani per educarli alle rudi virtù militari. Una cosa mi ha recato meraviglia, come l'Holsten non si sia mai servito del Rhode, e come tra i tanti mutamenti non abbia annoverato quello che per il Rhode è il più importante, la risurrezione dei culti ctonici e il propagarsi dell'orfismo. — [T.].

Gerola Giuseppe. — *Monumenti veneti nell'isola di Creta.* Ricerche fatte per incarico del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Vol. I. — Venezia, 1905. Un volume in-4 grande di p. LVI-300 con tavole e figure nel testo.

Nobilissima impresa, non so, se alle scienze storiche più utile o all'arte più vantaggiosa, o alla patria più caritatevole e più sacra iniziava il Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, quando faceva intraprendere lo studio e la raccolta di quanti monumenti la Serenissima Repubblica di S. Marco con la sapiente ricchezza dei forti disseminò in Levante nei secoli del glorioso suo predominio.

Quanti Italiani hanno provato esultanze di santissimo orgoglio, mirando nelle contrade levantine l'insegna del leone alato troneggiare su un vetusto bastione, o specchiarsi negli splendori azzurri del mare, quanti dietro il povero rudere di marmo hanno veduto lunghe teorie di galee, e mari e mari conquistati e corsi, e feroci battaglie, e fulgide vittorie ed eroiche sconfitte, onde il Bassano e il Tintoretto e il Veronese ingemmavano poi le sale dei veneti palagi, tutti saranno riconoscenti alla cura pietosa dell'Istituto. Ed invero chi considerava, come finora tanta magnifica gloria di monumenti non solo non riceveva alcun materiale soccorso atto a conservarne l'esistenza, ma da nessuno anche dei nostri sembrava meritare uno sguardo di studio, di quello studio che latinamente è amore, chi dolente e sbigottito ascoltava novelle (e più volte dovemmo sentirne ai dì nostri) di selvagge distruzioni, di irreparabili guasti, risentiva triste nell'animo un aspro rimprovero di Cicerone: *Videte, ne, ut illis pulcherrimum fuit tantam vobis imperii gloriam relinquere, sic vobis turpissimum sit, quod accepistis, tueri et conservare non posse.*

Tueri et conservare purtroppo non potemmo, o venerande sublimità dei Dogi, o gravissimi e illustrissimi padri che quei monumenti per noi posteri vostri pensaste e voleste eretti, nè troviamo la forza di potere ora, che purtroppo all'azione del tempo si è aggiunta quella di un insano malvolere di piccoli uomini che distruggere le grandi cose altrui ritengono utile ad innalzare le loro, e quasi illuminata opera patriottica (1). Ma la memoria almeno ci sarà conservata, grazie all'Istituto Veneto. Alla nobilissima iniziativa non poteva mancare il plauso di tutti, e l'aiuto di chi era in grado di darne. Alla spesa necessaria concorsero generosamente il municipio e la provincia di Venezia, la Deputazione veneta di storia patria, il Ministero degli affari esteri e il senatore conte Niccolò Papadopoli. Nè più felice poteva essere l'Istituto nella scelta della persona cui fu l'opera affidata.

Dopo una seria e profonda preparazione compiuta negli Archivi veneti Giuseppe Gerola diede all'impresa commessagli tutta l'energia esuberante e gioconda della sana sua tempra ventenne, tutto il fervido e puro entusiasmo dell'anima colta e innamorata dello splendido tema propostogli. Corse egli più volte tutta l'isola, non tralasciando neppure il più misero villaggio, visitò ogni gruppo di case, ascese ogni balza, perlustrò ogni valle, penetrò nelle mo-

(1) Le irragionevoli demolizioni degli ultimi anni furono solennemente riprovate dal Congresso storico internazionale tenutosi in Roma nel 1903. Esse continuano ciò nonostante con non meno furiosa bestialità. Cfr. « Rassegna d'Arte », IV-11; « Marzocco », IX-43; « Illustrazione Italiana », XXXI-47; « Tribuna », XXII-352; « Gazzetta di Venezia », CLXII-292; « Frankfurter Zeitung », XLIX-326; ecc.

schee, nelle case turche più gelosamente custodite, raccolse migliaia di fotografie, copiò centinaia di iscrizioni, descrisse, misurò, disegnò chiese, fortezze, palazzi, ricercò e trascrisse perfino le centinaia di graffiti che, sulle pareti principalmente di chiese, in greco o in italiano avevano tracciato devoti o sfaccendati, e così via e via, per mesi e mesi senza riposo, sfidando i soli ardenti e i rovinosi temporali cretesi e lo squallore dei notturni ricoveri, e le insidie delle febbri, lieta figura di baldo missionario delle glorie di S. Marco.

Se egli nella prefazione a questo suo primo volume manifesta la sua gratitudine per aver trovato negli indigeni e negli stranieri dell'isola sempre le più cortesi accoglienze, lasci, che chi lo ha visto al lavoro, gli dica, che quelle accoglienze non potevano mancargli, perchè nessuno sapeva resistere al fascino della simpatica e appassionata sua attività.

Tornato in patria nel luglio 1902 dopo circa due anni di permanenza nell'isola, presentò all'Istituto l'ingente materiale raccolto, e l'Istituto ne ordinò la pubblicazione, provvedendo a deporre nel Museo civico di Venezia una raccolta di settanta calchi in gesso e di oltre mille fotografie.

Ora in magnifica edizione di cinquecento esemplari è uscito il primo volume dell'insigne lavoro che tratta dei centri abitati e delle fortificazioni, mentre degli altri due che seguiranno, tratterà l'uno delle chiese e dei monasteri, l'ultimo di ogni altro pubblico e privato monumento veneziano.

Si apre il volume con una breve ma densa introduzione, in cui si parla delle vicende storiche di Candia, del suo governo sotto il dominio veneto, delle varie popolazioni e dei loro reciproci rapporti, delle condizioni economiche dell'isola e dello svolgimento dell'arte in Creta sotto l'influenza veneta. Quest'ultima parte che più strettamente si collega al tema, aveva il Gerola già esposta più ampiamente in una comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Roma nel 1903 (1) facendo notare, come l'arte veneta, sebbene trapiantata in Creta, quando ancora moveva bambina i primi passi, e poco nutrita dalla madre patria, e stretta tra le grettezze dell'arte sacra neoellenica, pure non si lasciò soffocare, e produsse molti e notevoli monumenti con un'impronta sua non immeritevole di studio e di simpatia.

(1) Cfr. « Atti del Congresso », vol. VII, pag. 117.

Si parla poi dei centri abitati, del loro sviluppo edilizio e della loro topografia: di Candia la capitale, unico centro importante che i Veneziani trovarono nell'isola, e che resero per dirla con un viaggiatore del secolo XIV: *pulchra et amoena et omnibus deliciis plena*; di Canea, Rettimo e Sitía che sorsero o risorsero all'ombra del vessillo di S. Marco, e degli altri minori capoluoghi di castellanie. Alla descrizione di questi luoghi segue un elenco sistematico, di quante vedute, piante, disegni l'A. ha potuto conoscere che si riferiscono a città, fortezze, castelli, singoli monumenti o anche progetti di edifici veneti nell'isola. L'elenco, che l'A. dice potrà esser completato, comprende però già quattrocentosessanta numeri ordinati cronologicamente, a cominciare dai disegni che ornano la *Descriptio insulae Candiae* di Buondelmonte (1429) fino alle illustrazioni del libro dello Spratt *Travels and researches in Creta* (1865).

Poi si inizia la trattazione e lo studio delle fortificazioni. Non sempre è agevole per molteplici ragioni distinguere le opere fortificatorie dovute ai Veneziani da quelle eseguite già prima, e specialmente nell'età bizantina e saracena. Per portare un giudizio l'A. si è valso, oltre che dell'esame del monumento (purtroppo spesso ridotto in miserevoli condizioni), delle notizie storiche, o anche dell'argomento del silenzio, quando ad esempio di castella di larga estensione e di insigne importanza gli scrittori d'età veneta non parlino affatto, lasciando ritenere, che esse fossero al loro tempo in niun uso. Di tali fortificazioni romano-bizantine le più importanti sono quelle di Gortyna studiate già dal Taramelli. Ma nell'isola possono esservi anche resti di fortificazioni genovesi. Alcuni cronisti infatti ricordano, che Enrico Pescatore impadronitosi dell'isola in nome di Genova nel 1206 subito dopo l'acquisto fattone dai Veneziani, vi abbia eretto opere fortificatorie. Anche di queste testimonianze è tenuto il debito conto, e se ne discute l'attendibilità.

Si studiano poi le fortificazioni veneziane e prime le più mirabili e gloriose, quelle di Candia. Gli archivi della Repubblica narrano di esse molte cose, da quando erano fabbricate e restaurate con un'imposta sugli Ebrei e sul clero e con un'angaría sui contadini, fino a quando a spese della Serenissima le costruì con poderosa sapienza Michele Sammicheli, fino a quando gli stremati difensori eseguirono sotto il fuoco dei cannoni turchi le ultime disperate rabberciature. Alla storia rifatta sui

documenti si accompagna l'accurata descrizione copiosamente illustrata di quanto il tempo ha lasciato in piedi.

Lo stesso metodo è seguito per le altre fortificazioni così numerose, o che sorgendo nell'interno del paese fossero destinate a tener tranquilli gli isolani e sicure le vie, o che saggiamente collocate sulle alture o per le isole, come quelle bellissime di Spinalonga, sulle qnali ripiegò per ultimo il leone alato, suonassero minaccia agli invasori, o che, ridotte alle proporzioni di una semplice torre, sorvegliassero le coste, e impedissero le scorrerie dei pirati barbereschi. La veste tipografica e le illustrazioni affidate all'Istituto d'arti grafiche di Bergamo sono degne del lavoro e del tema, e tornano ad onore di quell'egregio stabilimento.

Augurandoci di veder presto compita l'opera monumentale con la pubblicazione degli altri volumi, il pensiero corre agli altri paesi di Levante, alla Dalmazia, all'Albania, alle isole Ionie, all'Eubea, dove, se pure non così ricchi nè così numerosi, ma tuttavia non meno nostri nè meno gloriosi altri monumenti attendono, che la madre patria li ricordi. La nobile iniziativa non deve restare isolata; se di tanti monumenti una parte dovesse essere trascurata, il confronto non potrebbe essere per noi più doloroso e umiliante. — [R. Paribeni].

Bonnefons André. — *Marie Caroline reine des Deux Siciles (1768-1814)*, d'après des documents inédits. — Paris, Perrin, 1905, in-8, p. vi-403.

Non è questo libro soltanto una vita della nefasta regina di Napoli, ma un capitolo di quel periodo importante della storia moderna, che dalla Rivoluzione francese va alla caduta di Napoleone I. Giacchè è noto come Maria Carolina valendosi del diritto accordatole nel contratto di matrimonio con Ferdinando IV, cioè che alla nascita dell'erede al trono dovesse avere un voto deliberativo nel Consiglio del Governo, e giovandosi della debolezza e della inettitudine del marito, sin dai primi anni che divenne regina, seppe col suo carattere energico ed ambizioso porsi di fatto a capo del regime dello Stato, sopratutto nei rapporti internazionali. Il quale intento ella raggiunse, prima liberandosi del potente ministro Tanucci, il solo che avrebbe potuto esserle di ostacolo, e della soggezione indiretta di Napoli alla Corte di Spagna imposta da Carlo III, poscia creandosi un valido istrumento nel ministro Acton, uomo altrettanto ambizioso quanto lei, d'una intelligenza superiore, scaltro e dotato di tutte le qualità per conquistare il cuore della regina e insieme l'arma del potere. Premessa una esposizione generale sulla Corte di Napoli e le sue relazioni con quelle d'Austria e di Spagna, l'autore passa a narrare gli avvenimenti politici del tempo, in quanto il regno di Napoli vi fu implicato, specialmente rispetto alla Francia sotto la Convenzione, il Direttorio e l'Impero. In questo punto di vista il libro non offre nulla di più e di nuovo oltre quello che la storia in genere e scritti speciali su Maria Carolina aveano già esposto, e che l'autore avrebbe potuto più spesso e più particolarmente citare. Così pure sarebbe stato opportuno che nella prefazione egli avesse indicato quali sono i documenti inediti, a cui accenna nel titolo dell'opera. A ogni modo, per coloro che s'interessano in modo particolare della storia del reame di Napoli di quel tempo, essa è di non poca utilità. — [XXX].

Antichità

The Oxyrhynchus Papyri. Part IV edited with translations and notes by **B. P. Grenfell** and **A. S. Hunt**. With eight plates. — London, Egypt Esploration Fund, 1904, in-8, p. xii-306.

Se la *Cultura* annuncia forse con soverchio ritardo la pubblicazione di questo bel volume di papiri che porta a quattro i volumi di Oxirinco e fa salire alla cifra di 839 il numero dei documenti riprodotti o soltanto descritti, che provengono dalle fortunate esplorazioni del Grenfell e del Hunt, la colpa non è tanto nostra quanto dell'editore il quale molto tardi c'inviò il libro. Ma il parlarne ancor oggi non è inutile, poichè nella febbrile gara con cui gl'investigatori del suolo egiziano dànno in luce sempre nuovi e sempre più numerosi documenti, il ricco materiale contenuto in questa quarta parte della collezione di Oxirinco non ha potuto essere ancor del tutto elaborato e studiato dai cultori degli studi papirologici. E come le altre parti, anche questa interessa una larga schiera di studiosi, chè anche qui accanto a frammenti teologici di alto interesse per la storia del cristianesimo primitivo, son brani di classici che arricchiscono la letteratura greca. son corrispondenze d'indole privata o pubblica, e atti e documenti giuridici di rilievo.

I primi quattro frammenti interessano la teologia. Il primo contiene cinque nuove sentenze di Gesù, che gli editori fan seguire da una lunga ed esauriente illustrazione, mediante ac-

curati raffronti con le altre fonti similari; il secondo un brano di Vangelo perduto; il terzo un lungo frammento della Genesi nella versione dei Settanta; il quarto una parte considerevole della Epistola agli Ebrei (che gli editori dànno accompagnata da una utilissima collazione col *textus receptus* e con quello di Westcott e Hort); il quinto un certificato di sacrificio pagano, cioè a dire un esempio di quelle dichiarazioni che i sospetti d'essere affiliati alle sètte cristiane erano obbligati ad emettere, attestando di aver sacrificato alle divinità pagane, per sottrarsi alle persecuzioni: il documento è del 250, sotto l'impero di Decio, e confermando gli emendamenti proposti dall'Harnack ad altro consimile papiro della collezione di Berlino, persuade che una formula stereotipa fosse in uso per tali dichiarazioni.

I frammenti classici appartengono a Pindaro (frammenti di un partheneion e di un'ode: n. 659), a Cratino (argomento della commedia *Dionysalexandrus*: n. 663), ad Aristotele (frammenti del *Protreptico*: n. 666), ad Aristosseno (?) (analisi di certe scale musicali: n. 667), ad Omero (piccoli brani di versi del lib. 17 dell'*Iliade*: n. 685; dei ll. 2, 3, 11: nn. 686–688), ad Esiodo (fine dello *Scutum*: n. 689), ad Apollonio Rodio (due frammenti del libro 3 dell'*Argonautica*: n. 690, 691; e uno del libro 4: n. 692), a Sofocle (versi 993–1007 dell'*Elettra*, n. 693), a Teocrito (idilio 13°: n. 694), ad Erodoto (frammento del libro 5. cap. 104–105: n. 695), a Tucidide (frammenti del libro 4, appartenenti allo stesso manoscritto, di cui i primi frammenti furono editi nel volume I della presente collezione: n. 696), a Senofonte (lungo brano abbastanza ben conservato della *Ciropedia*: n. 697; ed un altro di poche parole: n. 698), a Teofrasto (fine del 25 e principio del 26 cap. dei *Charact.*: n. 699), a Demostene (brani del *De Corona*: n. 700; del discorso *Contra Timocratem*: n. 701; del *contra Boeotum*: n. 702), ad Eschine (brani del discorso *in Ctesiphontem*: n. 703), a Isocrate (brani dell'orazione *Contra sophistas*: n. 704). Tutti questi sono in greco; ve n'ha però uno in latino, il n. 668, il quale contiene una interessantissima epitome di Tito Livio (libri 37 al 40 e 48 al 55), che dà nuova luce sul testo dell'opera del grande storico, specialmente pei ragguagli che, sia pur sommariamente son dati intorno ai libri dal 48 al 55, che non ci son noti.

Di autori ignoti o di anonimi sono invece un peana (n. 660), degli epodi in dialetto dorico (n. 661), degli epigrammi (n. 662), un frammento di dialogo filosofico intorno ad argomento politico, che potrebbe forse appartenere ad Aristotele (n. 664), un sommario di avvenimenti storici della Sicilia (n. 665), dei frammenti di un'opera metrologica (n. 669), nove frammenti di opere poetiche (n. 670–678) e sei di opere in prosa (n. 679–684).

I documenti propriamente detti si dividono anche in questo volume in atti officiali, dichiarazioni, petizioni, contratti, ricevute, conti e corrispondenze private. Essi appartengono sopratutto al periodo romano, e sebbene per una gran parte ci riproducano tipi di contratti, di dichiarazioni o di petizioni che ci eran già noti d'altronde, per una certa parte forniscono dati nuovi allo studio delle istituzioni giuridiche greco–romane in Egitto.

Due petizioni di Aurelius Horion dal 200 al 202 sono indirizzate agl'imperatori Settimio Severo e Caracalla e son dirette ad ottenere la sovrana approvazione o protezione per certi ènti di beneficenza che si vogliono erigere nel distretto: approvazione che par fosse stata concessa (n. 705). Rapporti relativi a procedimenti giudiziari son contenuti nei due papiri che seguono (706 e 707), due lettere allo stratega nel papiro 708; ordini di pagamento, liste di censo, ἐπίκρισις, registrazioni di proprietà, petizioni all'epistratega, registrazioni di vendite nei papiri 710 a 715, 717 a 719. Notevole il brano di lettera 709 per le informazioni geografiche che vi son contenute, il papiro 716 che è una vendita all'auzione di una quota di proprietà di uno schiavo, il 720 contenente l'istanza di una donna al prefetto per ottener la nomina di un tutore, che per l'effetto si sottoscrive dichiarando di aderire alla richiesta; la istanza come il provvedimento del prefetto che nomina il tutore (*' e lege Iulia et Titia auctorem do'*) sono in latino, in greco la firma e la data. Il 721 è una vendita di terreno incolto degli anni 13–14 d. C., i 722 e 723 l'emancipazione di uno schiavo, i 724 e 725 due contratti di *apprentissage*, l'uno per la stenografia, l'altro per la tessitura. Un lungo contratto è il 729, l'affitto d'un vigneto stipulato nell'anno 137. Ricevute di tasse, conti privati, elenchi di oggetti seguono nei n. 732–741; cinque lettere private ed un invito nei n. 742–747.

Importanti le appendici e gli indici che chiudono il volume. Una prima appendice contiene aggiunte e correzioni agli Ox. P. II e ai Fayum Towns, una seconda il testo riveduto del papiro Ox. 405 (*Irenaeus, contra Haereses*), una terza la indicazione del luogo in cui si trovano i singoli papiri di Ox. e di Fayum Towns.

Gl' indici sono, delle parole, greco e latino; dei re ed imperatori; delle persone; dei luoghi, città, villaggi e così via; delle divinità; degli ufficiali; dei pesi e misure; delle tasse; finalmente l'indice generale delle parole greche e latine. — [R.].

Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana. — **Roma, 1905, p. 398, in-4, grande.**

Quest'opera ponderosa sui porti italiani nell'antichità, pubblicata per volere del ministro della Marina italiana, in omaggio ai membri del X Congresso di navigazione tenutosi nel passato settembre a Milano, ha tutti i pregi e tutti i difetti delle consimili opere complesse pubblicate in circostanze consimili: da una parte lusso di edizione e ricchezza di illustrazioni, dall'altra mancanza di un unico criterio direttivo e di uniformità di dettato nella forma e nella sostanza.

Oltre la dedica del ministro Mirabello (p. VII) e le avvertenze del marchese Imperiale (p. 3) e del prof. De Blasiis (p. 313), per conto delle rispettive Società di Storia patria di Liguria e del Napoletano, vi han collaborato quattordici autori. E tra questi ve n'ha ben otto per la sola costa ligure (p. 5–198): il prof. Barrili, il comm. Gerolamo Rossi, l'avv. Bernardo Mattiauda, il comm. Vittorio Poggi, il cav. Luigi Cervetto, il sig. Arturo Ferretto, il marchese Giuseppe Pessagno, il dott. Ubaldo Mazzini. Segue il prof. Pietro Vigo con la trattazione del Porto Pisano nell'antichità (p. 201–211); il sig. Furio Lenzi con i porti della maremma toscana (p. 213–225); l'ing. Paolo Orlando con una introduzione ai porti del litorale romano (p. 229–232); il cav. uff. Augusto Zeri con la illustrazione da Porto Clementino a Terracina (p. 233–310); il prof. Correra con i porti da Gaeta a Brindisi (p. 315–337); il comm. Cesare Augusto Levi con i porti antichi dell' Adriatico (p. 341–388)..

Prescindendo dall'articolo sintetico del professor Barrili, la costa ligure, che ha meritato il maggior numero di illustratori, appare indubbiamente la più bistrattata nelle citazioni, nella forma, nel contenuto. Perfino nell'articolo del Barrili v'ha una non necessaria divagazione sulla *Tavola peutingeriana*. Un bell'articolo è quello del prof. Vigo sul Porto Pisano; ma non mancano citazioni di seconda mano o citazioni di scrittori moderni per affermare fatti e notizie dell'antichità. Ampia e diligente è l' illustrazione dei porti del litorale romano. Il Levi, per la costa adriatica, divaga dalla battaglia di Arbela (proprio dalla battaglia di Arbela vinta da Alessandro) alla presa di Costantinopoli nel 1453, seguendo un metodo tutto affatto diverso tenuto dagli altri collaboratori. Gli altri han seguito l'ordine topografico della costa, segnando ad ogni capoverso il nome del porto antico o della località moderna corrispondente; il Levi invece, mentre vorrebbe riassumere tutta insieme la funzione politica, economica militare del mare Adriatico, s'indugia a narrare fatti notissimi della storia romana e del primo medioevo, spazia fino alla gloriosa battaglia di Legnano ed al Risorgimento italico con Vittorio Emanuele II, ed affoga il lettore in un vivace turbinío di nomi, di date, di fatti. « È importante », scrive a p. 362, « il considerare la parte dell'Illiria nella costituzione di questo nuovo assetto delle cose del mondo; il collegamento tra l'Italia e la Grecia e l'Oriente e i porti naturali della Propontide fra Asia ed Europa, la lunga catalessi della China, Tartaria e Mongolia svegliatesi da poco volgere di lune, e che sembrava indefinita dopo la morte di Tamerlano, l'abbiosciamento del mondo osmanico ridestante le stesse apprensioni di circa due millennii, e la triplice alleanza italo-austro-germanica, che in certo modo riproduce l'antico impero romano in uno dei suoi aspetti storici, impongono ogni meditazione ». E basti questo periodo per intendere come possa esser scritta l'illustrazione, che il Levi fa dei porti dell'Adriatico nell'antichità.

La parte migliore del volume è compendiata nella trattazione dei porti dell'Italia meridionale coi dotti, concisi, meditati articoletti su Gaeta, Capua, Cuma, Pozzuoli, Miseno, Porto Giulio, Napoli, Pompei, Stabia, Pesto, Velia, Locri–Crotone, Taranto, Brindisi e su altri approdi minori. E chi sa che cosa avrà pensato il prof. Correra nel porgere l'occhio e l'orecchio alle diverse lingue ed alle orribili favelle di parecchi suoi compagni di collaborazione. — [GABRIELE GRASSO].

Viaggi

Ing. Karl Sternmetz. — *Ein Vorstosz in die nordalbanesischen Alpen.* Mit 10 Abbildungen und einer Karte. — Wien und Leipzig, **Hartleben,** 1905, in-8, p. 60.

Nel 1903 l'ingegnere Steinmetz compiva un viaggio nell'Alta Albania, descritto nel primo fascicolo della pubblicazione *Zur Kunde der*

Balkanhalbinsel, la quale è fatta per cura del dott. Patsch, direttore del museo di Sarajevo, ed è una nuova prova della cura messa dall'Austria nello studio dei paesi balcanici.

Il terzo fascicolo ora pubblicato contiene la relazione di un secondo viaggio dell'ingegnere Steinmetz, fatto nel 1904. Egli aveva intenzione di penetrare nella bianca « selva di rupi », ignota come un paese dell'Africa misteriosa e che tanto attrae chi da lontano la scorge. Egli partì da Sarajevo col piano di salire passando per la valle del Proni Sat sino a Gusinje e raggiungere la maggiore altezza: da qui intendeva recarsi o a Ipek per la Mokra planina o a Djakova per la Malcija di Djakov.

Il programma non riuscì se non in parte, perchè gli uomini colà difendono il segreto del paese più che la natura stessa. Attraverso le tribù di Skreli e Boga, arrivò alle sorgenti del Proni Sat e salì qui il passo più alto delle Alpi, la Cafa e Stegu t' Zenvet e la Maja Drenit, una delle loro cime. A Sesi però imparò a conoscere per la prima volta la tenacia di quei montanari. La gente che doveva condurlo a Gusinje, col suo contegno, l'obbligò a rivolgersi a sud ai Sala e quindi ai Nikaj in oriente, cioè a regioni già note. Da qui egli si diresse, attraverso il distretto di Merturi oltre la Cafa Kolcit, per una nuova via alla foce della Valbona e per il territorio dei Krasnici sino a Suz, alla via principale, che da Scutari conduce a Djakova.

È interessante l'opuscolo sia per le notizie geografiche, sia per quelle sugli usi strani di questo popolo tanto barbaro, per quanto a due passi dell'Adriatico, eppure tanto simpatico per chiunque sia venuto a contatto con esso.

Una canzone udita da una di quelle giovani che, avendo fatto voto di non prendere marito, acquistano quasi tutti i privilegi degli uomini e girano libere per tutto il paese, dà all'autore occasione di parlare dei sentimenti politici di quei montagnoli. Questa pagina sarà utile di conoscerla interamente:

« Come si vede, le idee espresse nella canzone sono molto notevoli. Un prete cattolico è cantato anche dai maomettani come capo e intercessore e la Malcija di Djakov minaccia ribellione religiosa e politica. I montanari maomettani non sono così fanatici aderenti dell'islamismo, come, per esempio, i convertiti slavi, e la loro fedeltà all'impero ottomano si regola molto secondo le premure del Governo. Per il fatto che l'Austria s'impone loro e non è loro antipatica, vi sono, del resto, altre prove. Presso i cattolici, qualsiasi altra potenza o è ignota o priva di considerazione. Poichè la loro Chiesa sta sotto il protettorato austro-ungarico, essi si considerano spesso come austriaci e anelano all'occupazione effettiva. A Sesi, della gente mi pregò di dir loro se appartenevano ancora in realtà alla Turchia. A Merturi un uomo con tutta serietà mi disse che egli era *Nemtze* (austriaco). Dell'Italia si sa soltanto nelle città della costa; nell'interno nessuno la conosce. Nei tempi più recenti il Montenegro si è affaticato a guadagnarsi i montanari cattolici. Ogni Malcore che arrivi a Cettigne è ricevuto dal principe e ottiene da lui un donativo in denaro. Per quest'ultima ragione ogni anno ne va un certo numero nella capitale montenegrina. Anche il voyvoda di Sesi vi era stato e, siccome mi ha narrato, aveva riportato a casa due napoleoni d'oro. L'antagonismo però tra albanesi e slavi è troppo vecchio e troppo profondamente radicato perchè si possa credere ad un affratellamento. I *Kauri*, come i Malcori chiamano i Montenegrini, sono considerati, fin molto dentro nella media Albania. come nemici ereditari. Desiderio dell'autonomia si ha solo all'estero. Nell'alta Albania stessa tutt'al più teoricamente ne trattano gli ecclesiastici. La maggior parte delle tribù sono di già autonome; le vedute straordinariamente limitate di questi popoli non permettono che essi acquistino il concetto di un'unità più alta. Come potrebbe un Nikai trovarsi con un Sala in un'altra idea se non in quella della reciproca lotta? Un Mirdita, per una parola benevola, rinuncierebbe alle sue scorrerie nella pianura? I contrasti locali sono ancora troppo grandi. Albanesi che giudicano più freddamente pensano perciò che un'amministrazione autonoma non sarebbe possibile se non dopo lo stadio intermedio di un'occupazione da parte di una potenza occidentale, la quale amalgamasse ed educasse ». — [V.].

Filologia e Storia letteraria

Alfredo Trombetti. — ***L'unità d'origine del linguaggio.*** — **Bologna, Libreria Treves di Luigi Beltrami, 1905.**

La grande celebrità del Trombetti non consente di revocare in dubbio che ormai ogni persona culta in Italia abbia letto o in qualsiasi altro modo preso informazione delle nuove teorie linguistiche messe innanzi dall'illustre professore di Bologna. Però sarebbe superfluo

ed ozioso sprecar parole per spiegare al lettore, sia pure in forma succinta e compendiosa, in che quelle teorie consistano e l'importanza e difficoltà somma del problema che l'A. s'è proposto. Mi è quindi lecito esporre senza tanti preamboli l'impressione che ho ricevuta da una prima. attenta lettura del celebrato lavoro. Potrebbe però mettersi innanzi questa (mi si perdoni il barbarismo) pregiudiziale: « prima di pronunciare un giudizio sull'opera del Trombetti non sarebbe meglio aspettare che essa sia data alle stampe per intera? Si può con sicura coscienza accettare o rifiutare una teoria quando i fatti e le prove che la suffragano non sono tutti noti, anzi sono noti in minima parte e promettono d'essere copiosissimi? » Io credo che codesta pregiudiziale sia senz'altro da respingere; ormai si conoscono non pure le grandi linee del lavoro ma, quel che è più, il metodo e la forza probativa degli argomenti del T., talchè mi sembra perfettamente matura la discussione e vana ed inutile ogni altra attesa.

Nessuno più di me loda ed ammira la vastissima e quasi direi miracolosa conoscenza linguistica dell'A. la quale gli ha meritamente procacciata un'altissima riputazione ed un posto cospicuo tra i dotti italiani. Ma altro è sapere moltissime lingue, altro è fare la scienza del linguaggio. Quest'ultima posa sopra un metodo rigoroso di ricerca, ubbidisce a leggi sicure, procede innanzi cauta, e per dar valore di dimostrazione ad una nuova teoria possiede un vaglio, una misura speciale che riesce impossibile definire ma che bene è nota al glottologo come quella che forma parte del suo sentimento scientifico, delle sue abitudini intellettuali, di tutto un lungo tirocinio di lavoro d'indagine e di critica. È evidente che il tempo speso dal T. per procacciarsi la conoscenza di tanti e tanti idiomi, non gli ha consentito di contrarre un rigoroso abito scientifico, talchè in lui il poliglotta ammazza spesso il glottologo. Di qui si spiega quella fede incrollabile dell'A., quella *certezza assoluta* (v. *Prefazione*, pag. VI) che lo ha indotto ad intitolare il suo lavoro « L'Unità d'Origine del Linguaggio » invece di battezzarlo piuttosto: « Strane Coincidenze tra gl'Idiomi umani che potrebbero far pensare ad una probabile Unità d'Origine del Linguaggio ».

Il glottologo è avvezzo a ragguagliare tra loro organismi linguistici che si corrispondono mirabilmente nelle radici, nei prefissi e suffissi, negli elementi di declinazione nominale e di flessione verbale, nell'accentuazione e, per dirla in breve, in tutta quanta la struttura. Le corrispondenze tra parole di lingue affini sono tante e così perfette che basta un solo elemento eterogeneo, una sola dissonanza per far scartare senz'altro un ravvicinamento o almeno reputarlo sospetto. C'è un dio vedico chiamato *Váruna* cui i vati attribuiscono per sede il cielo sidereo e c'è in greco la parola Οὐρανός che significa cielo. Si tratta qui di sanscrito e di greco, di due lingue sorelle, eppure l'evidenza immediata del raffronto *Váruna*-Οὐρανός induce in errore ed il glottologo non si lascia da quella ingannare, ma osservando che l'accentuazione delle due parole è diversa, rinunzia senz'altro al raffronto e considera l'evidenza immediata come un tranello. I casi di evidenza immediata che dall'analisi scientifica vengono poi dimostrati fallaci sono, come ognun sa, numerosissimi e non accade citarli qui. E pensare che proprio in principio del libro del T. c'imbattiamo nella seguente affermazione: « il riconoscimento dell'affinità linguistica dipende dall'evidenza immediata » (v. pag. 23). È verissimo che prima di trovar le leggi fonetiche mercè le quali le lingue indoeuropee sono state dimostrate affini, fu l'evidenza immediata di certi raffronti che diede la prima spinta al comparatore; ma è pure verissimo che sino a che il comparatore non scoperse le leggi fonetiche, quei pochi raffronti evidenti non valsero a fondare nessuna scienza linguistica.

Niente leggi fonetiche dunque, niente storia preventiva di ciascuna singola lingua prima di procedere alla comparazione, in altri termini niente metodi della Linguistica diremo così ufficiale che da poco meno di un secolo procede sicura nelle sue conquiste sebbene modestamente e cautamente, sebbene ancora lontana le mille miglia dall'affrontare l'immane problema dell'unità d'origine del linguaggio.

Il prof. T. l'ha dunque rotta con la tradizione e guardando con occhio di pietà il gregge dei comparatori dominati *dal pregiudizio e dalla preoccupazione della disconnessione linguistica* (v. pag. 43), si fa banditore di una scienza nuova armato com'è d'una mole di materiali linguistici addirittura enorme, quale nessuno mai prima di lui era riuscito a mettere insieme. Rompendo le antiche dighe e guardando, come a stella polare, al criterio dell'evidenza immediata, l'A. paragona per es. la parola ugrofinnica *ku-da-ma* quale? (di molti) con la jukaghirica *ko-da-mei*, con la sanscritica *ka-ta-ma-*, con la latina *quo-tu-*

mo–. È uno di quei raffronti prediletti dall'A. perchè oltre a trovarlo a pag. 21, esso riappare a pag. 69 e ad esso ancora è rimandato il lettore a pag. 70. Gran disgrazia aver dei pregiudizi, ma come si fa a spogliarsene? Questo ragguaglio insomma, così felicemente trovato, non mi persuade nè punto nè poco. Delle quattro lingue citate non conosco se non il sanscrito ed il latino; però partendo da queste so che qui si tratta del pronome interrogativo « quale di molti? ». Non posso spiegarmi perchè l'A. metta in parentesi il « di molti » fuori dell'interrogativo. Insomma *kadama* e *kodamei* significano « quale di molti? » o semplicemente « quale? ». Ma ammessa pure la perfetta corrispondenza semasiologica, per restar persuaso da quel paragone avrei bisogno che il prof. T. mi dimostrasse che nell'ugrofinnico *-dama* e nello jukaghiro *-damei* sono suffissi del superlativo, così come *-tama* in sanscrito e *-tumu* in latino. La mia persuasione si consoliderebbe più che mai, se in quelle due lingue che non conosco o almeno in idiomi affini esistesse un suffisso del comparativo corrispondente al sanscritico *-tara* che ha il suo equivalente in latino. Quest'ultimo idioma infatti conserva in alcuni aggettivi (*exteri*, *posteri* ecc.) la forma comparativa in *ter*; ma posto anche che quest'ultima difettasse noi non potremmo mai revocare in dubbio la corrispondenza *tama* = *tumu* per la mancanza del raffronto *tara*=*ter*, essendoci il greco, lingua sorella, munita riccamente del suffisso τερο.

Quante esigenze! Eppure solo quando si soddisfano tutte codeste esigenze, si ha il diritto di dire che il raffronto è sicuro e costituisce una nuova verità scientifica acquisita. Se il prof. T. non può rispondere a quelle mie domande, egli mi permetterà di nutrire molti, anzi moltissimi dubbi sulla bontà del ragguaglio a lui così caro: *kudama* = *kodamei* = *katama* = *quotumo*.

È proprio vero che le nuove scienze hanno in quelle che immediatamente le precedono i loro più fieri ed acerbi nemici. La cosa del resto è naturale, chè la vita delle une significa la morte delle altre. O rinunciamo alla nostra scienza linguistica ed accettiamo quella del prof. T., o ci conteniamo con la massima diffidenza verso di questa restando fedeli alla tradizione.

Immaginiamoci ora con quale animo il glottologo accetterà l'asserzione dell'A. (v. pag. 103): « A. Ind. *k-api* scimmia (donde Ebr. qōp): Ted. Affe (Hes. ἀββάνας). » Lo staccarmi nel sanscrito quel k da api è d'un arbitrio inaudito ma è necessario all'A. pel confronto con Affe. Oh perchè non dire addirittura che il **k** in sanscrito è un elemento ascitizio? Perchè l'A. ne ha poi bisogno pel ragguaglio con l'Ebr. qōp. Oh nuova scienza linguistica piena di licenze!

A pag. 111 leggo: « Turco *et-me-k* pane cfr. ἔδ-με-ν-αι ». Il pane adunque è per antonomasia quel che si mangia, cioè è addirittura il verbo mangiare. Qui si tratta proprio d'un salto mortale!

Un altro coraggiosissimo ravvicinamento trovo a pag. 123: « Mundari purà-ge = πολλά γε ». Ogni commento sarebbe soverchio.

Prendiamo ora la radice che vuol dire sorridere (v. pag. 157). Il tipo è, secondo l'A., *sim*, *him* e *sin*, *hin*. Nelle lingue del Caucaso si ha *him-i* (sorriso), *himi-ze* (sorridere) etc.; nell'Indoeur. esistono, com'è noto, le forme *smi*, *smei*: A. Ind. *smaya-te*, Gr. μειδάω etc. Poi si viene all'Uraloaltaico. Riproduco esattamente il testo: « Suomi *hymy* (sorridere). — Tema *ma*-, *mä*- per **hma*-, **hmä*-. Vog. K. *ma-g-i-nt*- ridere, sorridere. L. *mäint* per **mä-g-i-nt* sorridere B. *mäint* per **ma-wi-nt* ridere », A. Magiaro *mevet*- cioè *mä-v-ä-t* ridere ». Immediatamente dopo si legge: « Turco or. *jemi*- per **semi*-sorridere. — Giapp. *emi* sorridere, riso. — Coreano *ŭm* ridere. — Aino *mi-na* ridere ». È chiaro che l'A. tien sempre di mira la radice. Così nell'A. Magiaro *mevet* egli ravvisa ancora l'elemento *m* del tipo *him*. Quest'unico elemento conservatosi integro è seguito da una vocale la quale è diventata *e*, cioè *ä* e non può corrispondere ad altro, secondo l'A., se non all'*i* del tipo *him*. Quanto al *h* iniziale non ce n'è più traccia. Del pari si pretende di dimostrare che nel Coreano *ŭm* sia contenuto in germe il tipo *him*. Ora, lasciando stare che il veder la vocale primitiva *i* mutarsi in una lingua in *e*, in un'altra in *ŭ*, in un'altra in *a*, fa nascere il desiderio di conoscere una legge fonetica per cui si possa dimostrare che tali cambiamenti avvengono costantemente a quel modo, non so, confesso la mia ignoranza, se sia arbitraria l'affermazione che *ma* e *mä*- stanno per **hma*- e **hmä*-, che *jemi* sta per **semi*- etc. o se essa possa essere convalidata dalla storia delle rispettive lingue. Se le ricostruzioni **hma*- **hmä*- **semi*- in tanto sussistono in quanto il tipo stabilito è *him*, l'arbitrio è manifesto e di realmente comune tra il magiaro *mevet* e il tipo *him* c'è solo l'elemento *m*. Lo stesso dicasi per il coreano *ŭm*. Un solo elemento comune dovrà dunque dimostrarci l'identità delle radici? Ma non s'illuda il prof. T.:

anche se si potesse provare la comunanza dell'altro elemento *h*, non rimarrei nemmeno persuaso da coincidenze che nulla vieta di considerare fortuite.

Questo ultimo esempio addotto basterebbe per dare un'idea di molti raffronti che l'A. istituisce tra radici appartenenti a favelle di gruppi linguistici distinti e, mi perdoni il professor T., disconnessi. Se non che io voglio ancora citare e poi discutere il passo che si trova a pag. 133–134. Esso è del seguente tenore: « Nell'Indoeuropeo sono frequenti gli avverbi di luogo terminati in -r come *upé–r* sopra, *enté–r* inter, Got. *tha–r* ivi, *hwa–r* ove. Spesso si trovano declinati, per es.: *pe–r*, loc. *pè–r–i* dat. *p*^{e}*–r–ái*, strum. *p*^{e}*–r–á*; forma nominale *p–r–o* e *p–r–ō* donde gen.-abl. *pro–s*, *p*^{e}*rò–s* da e accanto a *prò–ti*. La radice di queste forme è *ep–*, *ap–*, donde anche *ép–i*, *p–o*, *p–o–s* e *áp–o*; cfr. *en–*, *an–* dentro, in (donde il suff. locativo *–na*, *–ne*; cfr. Ass. *ina* e *ana* in, Sem. *em–ina* da), *et–*, *at–* e sim. La radice *ep–*, *ap–* si riconnette col Georgiano *pi–ri* bocca, viso, in composizione *–pi–ro* = πρό (cfr. Egiziano *ro* bocca invece di *pro*, perchè il *p–* fu scambiato con l'articolo), donde *pirw–e–li* primo = A. Slavo *pr*^{i}*v*^{n} A. Ind. *pū́rva–* ecc. La medesima radice si trova ancora, per es., nell'Ebraico *pä* bocca, st. costr. e davanti a suffissi *pī* = Arabo *fī* in (quindi *fi–l–baiti* in casa, lett., bocca della casa). — Turco *üze–r* su, alto, dat. *üz–r–é* verso l'alto: cfr. A. Ind. *út–ta–ra–* più alto, *uda–rá–* ventre, rigonfiamento..... ». A qualunque lettore di buona volontà io domando ora se qui non ci troviamo dinanzi a una serie d'asserzioni che ci confondono, ci turbano, ci riempiono di dubbi e ci fanno lamentare la mancanza d'ordine, di precisione, di metodo. Si parla degli avverbi di luogo *per*, *peri* etc. e della forma nominale *pro* e *prō*. Sentiamo che la radice di queste forme è *ep– ap–* che si riconnette col georgiano *pi–ri* (bocca, viso) in composizione *–pi–ro* = πρό. O sono ignorantissimo io o veramente questo nesso tra la preposizione πρό e il sostantivo georgiano *piri* bocca è una strana fantasticheria. Le nostre meraviglie aumentano quando da *piro* saltiamo a *pirw–e–li* primo = A. Slavo *pr*^{i}*v*^{n} A. Ind. *pūrva–*ecc. Dunque *bocca*, *dinanzi*, *primo* sono progenitori l'uno dell'altro? E tutti questi arditi trapassi su che cosa sono fondati? Sull'elemento *p* che fa capolino in tutte quelle parole! E come entrano in ballo il turco *üze–r* su, alto e l'A. Ind. *ùt–ta–ra* più alto, *uda–rà–* ventre, rigonfiamento? Mi pare che si parlava di *–ra* elemento formatore di avverbi di luogo. Ora *uttara* è un aggettivo e il *–ra* è inseparabile dal precedente *–ta* perchè, com'è noto, *tara* in sanscrito è il suffisso del comparativo; però tra *üzer* e *uttara* non c'è corrispondenza di sorta. Quanto a *udara*, esso è un nome che significa ventre e non è un avverbio di luogo, a meno che il ventre non si consideri come quella parte del corpo in cui va *dentro* il cibo! E sarebbe più razionale immaginar questo anzichè vedere, come fa il T., nel ventre « quell'organo che sale in alto » (rigonfiamento!) unicamente per dare al *–ra* di *uda–ra* il valore di « verso l'alto ». E pensare che in sanscrito *udara* in senso traslato vuol dire *cavità*. Altro che rigonfiamento dunque! È evidente che il T. abusa della sua erudizione e della nostra ignoranza, e padrone com'è d'un materiale linguistico copiosissimo in gran parte a noi ignoto, si fa leciti ravvicinamenti che sono la negazione di ogni prudente abito scientifico, d'ogni metodo, d'ogni discrezione.

Non è questo il modo di assicurare un avvenire ad una nuova teoria e di raccomandarla all'attenzione dei dotti. Sotto auspicii ben diversi nasceva in Germania la novella scienza della Linguistica quando nell'anno 1816 Franz Bopp pubblicava il suo *Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen* etc. A leggere codesta opera quanta luce meridiana anche pei profani.

In tutto il libro del T. si osserva che egli vuol comprare a troppo buon mercato la persuasione in altri e pare che gli sia ignoto il grado di certezza che si richiede perchè un'asserzione possa dirsi legittima e scientificamente provata. Parlando delle parole che un idioma prende in prestito da un altro egli s'industria di trovare un criterio per distinguere dai vocaboli propri d'una data lingua quelli presi a prestito. È evidente l'importanza della questione, chè se si tratta d'un *Lehnwort* l'evidenza immediata del raffronto non ha valore, ne ha uno grandissimo invece se si tratta d'una parola indigena.

L'A. ammette *che nelle lingue ugrofinniche il materiale preso a prestito è copiosissimo* (v. p. 37); ma per dimostrare il nesso tra l'ugrofinnico e l'indoeuropeo egli ha un bel raffronto da istituire e da salvare. Nel Suomi *vesi* è il nome che si dà all'acqua. Il gen. *vede–n* — originariamente **wete*: **wedé–n* — ha comune l'origine coll'A. Ind. *udá–n*, acqua da **wedé–n* = Ugrof. **wedé–n*. Per stabilire che *vesi* non è un *Lehnwort* l'A. dice: « si esagera di certo quando si considerano come mutuate perfino

parole come il nome ugrofinnico dell' 'acqua' che alcuni vorrebbero preso a prestito da lingue indoeuropee. Per ammettere che una parola esprimente *un'idea così primitiva ed essenziale* come 'acqua' sia un *Lehnwort*, bisognerebbe avere delle forti ragioni che qui invece mancano affatto ». Dopo questo ragionamento pare all'A. di aver tolto ogni dubbio nella testa altrui e baldo e sicuro egli procede al confronto *vesi = udán*. Adagio, professor Trombetti, chè non mancano esempi di vocaboli esprimenti *idee primitive ed essenziali* i quali sono presi a prestito da altra lingua e soppiantano gl'indigeni. I Greci moderni, per citare un esempio notissimo, quasi più non adoperano le parole οἰκία, οἶκος, ma per loro la casa è diventata τὸ σπίτιον cioè l'*hospitium* dei Latini. C'è dunque sempre molto da discutere per determinare se *vesi* è o non è un *Lehnwort*.

È indubitato che la massima parte dei lettori dell'opera che qui ci occupa è ignara di moltissime lingue che vi sono citate ed è quindi costretta ad aver fede nella cosidetta onestà scientifica dell'A. la quale dovrebbe consistere nella scrupolosa esattezza e precisione di ogni fatto, di ogni dato di cui si vale per dimostrare la sua tesi. Per parte mia un gran credito non sarei disposto a concederlo all'A. perchè troppo spesso egli sbaglia quando cita vocaboli e forme sanscritiche, però a giudicarlo dalla sua conoscenza del sanscrito si sarebbe indotti a dubitare che per avventura di altre lingue egli abbia solo una superficiale cognizione. Abbiamo già veduto come l'A. in *uttara* mi stacchi bruscamente ed arbitrariamente il –ra dal –ta per farne un elemento formatore di avverbi di luogo, mentre *–tara* tutto intero è il noto suffisso del comparativo. A pag. 80 rigo 29 trovo: « A. Ind. *sō* cioè *sa–u* ». Şi tratta d'uno sproposito, dirò così, amenissimo. L'A. ha bisogno di dimostrare che l'elemento *u* si trova nel pronome di 3ª persona di gran parte delle lingue umane. Ora in sanscrito il pronome di 3ª persona è *sa–* che al nominativo fa *sah*(*s*). Codesto *sas* dinanzi ad *a* breve diventa *o* e l'*a* breve vien sostituita dall'*avagraha*: *so 'bravīt* (egli disse). In ciò l'*as* di *sas* segue una regola fonetica generale e se ne discosta in quanto che dinanzi a consonante sonora invece di mutarsi in *o*, perde la sibilante e resta *a*: *sa dadarça* (egli vide). Orbene questo *o* che vien fuori soltanto da combinazioni foniche è scambiato dall'A. per un elemento essenziale del tema. Non basta: l'A. va in cerca dell'*u* e scompone l'*o* in *au* e trova finalmente l'*u*! Come si vede è un lunghissimo e tortuoso viaggio che finisce per non condurre a destinazione. A pag. 71 rigo 32 riappare, a me sembra, lo stesso errore: « Indoeur. *yo–* con valore di relativo ». Qui veramente non si parla di sanscrito ma di indoeuropeo, nè si va più in cerca dell'*u* ma dell'*i* che si pretende di trovare nel *y* di *yo–*; ma perchè non citare il puro tema *ya–* e presentare invece la forma del nominativo *yo–*? O forse il confronto col greco ὁ autorizza a ricostruire una forma indoeur. yo–? Io credo che l'errore di pag. 80 dia la chiave per spiegare quest'altro di pag. 71. A pag. 106 si vuol dimostrare che l'elemento *–i* forma nomi astratti in molte lingue del globo e al rigo 37 leggo: « A. Ind. *yudh–áy–ē* per combattere ». Oh perchè citare questa forma e non già l'altra *yudh–i* che farebbe più al caso? Perchè solo la prima compare nel R*gveda* ed è precisamente un dativo di fine e da essa si argomenta la seconda che però non è documentata da nessun testo. Tutto questo bisognava fosse detto ed il *yudh–dy–e* citato a quel modo mette in sospetto il Sanscritista. A pag. 112 rigo 30 leggo: « A. Ind. *bhaudh–áya–ti* ». Un primo errore è in quella aspirata *bh* perchè ognuno sa che la radice è *budh*. Speriamo si tratti d'un errore di stampa. Il secondo errore è in quell'*au* che rappresenta *vrddhi*, mentre il causativo in sanscrito delle radici che hanno *i*, *u*, *ri* ovvero *li* mediano si forma col rinforzamento chiamato *guna*; quindi *budh*: caus. *bodh–dya–ti*. Invocare qui l'errore di stampa non si può. Mi si dirà: sono piccolezze. Sicuro, ma di queste piccolezze è formata tutta la scienza positiva e non bisogna dimenticare l'aurea sentenza del Lessing: « Jede Kleinigkeit, zu sehr verschmäht, die rächt sich ». A pag. 132 rigo 20 ricompare daccapo la rad. *bhu–dh* che non esiste. A pag. 70, rigo 25 vien dato a *kutra* il significato di « donde? » mentre *kutra* significa « dove? ». « Donde? » si dice *kutas*. A pag. 40 rigo 11 si legge: « *sava–n*. acqua, acquosità, succo ». Invece andava detto: « sava–n. succo (cioè lo spremuto, cfr. *su* spremere) quindi metaforicamente, *ma assai di rado*, acqua ». Non senza ragione l'A. capovolge l'ordine dei significati, e questa non si chiama correttezza scientifica. A. pag. 102 rigo 37 vien dato a *çiprā* il senso di « labbro, muso »; invece questa parola, per quanto io sappia, designa specialmente la guancia e si usa al duale. A pag. 108 rigo 17 è attribuito a *yahvá* il significato di « rasch strömend, eilend », mentre il senso fondamentale pare esser quello di « giovane, sempre nuovo », donde parlandosi di

acque che sempre si rinnovano e quindi son sempre giovani, l'epiteto *yahvá* è molto appropriato. Si tratta ad ogni modo di una di quelle parole vediche di dubbio significato.

Non voglio più oltre abusare della pazienza dei lettori. Da quanto ho esposto appare chiaro che non era soverchiamente severo il giudizio da me pronunciato in principio di questo articolo che cioè nel Trombetti il poliglotta ammazza spesso il glottologo e in generale lo scienziato. Ἀλλ' οὔπως ἅμα πάντα θεοὶ δόσαν ἀνθρώποισιν dice il padre Omero, nè il prof. Trombetti poteva pretendere d'aver tutte le doti.

L'unità d'origine del linguaggio resta sempre un'ipotesi la quale si dirà dimostrata (a questo futuro però io non credo), quando i raffronti tra le lingue più diverse del mondo potranno farsi con quel grado di certezza e con quei metodi che sono propri della comparazione delle lingue affini. Quello che impedisce di prestar fede alle asserzioni del prof. Trombetti e di restar persuasi dai suoi ragionamenti e dalle sue comparazioni è per l'appunto l'esistenza d'una scienza del linguaggio la quale avvezza com'è ad un grado di certezza matematica, non può appagarsi di coincidenze stranissime bensì ma che sfuggono ad una rigorosa dimostrazione scientifica. Il solo fatto che il prof. Trombetti cerca in principio del suo libro di escludere il caso come modo di spiegare i suoi raffronti, dimostra quanto siamo lontani dalla scienza. Quale scienza infatti ammette il dubbio solo che altri possa attribuire al caso quello che è conquista salda e indubitata della ricerca?

Resta indubbiamente al Trombetti il grandissimo merito d'avere accumulato un materiale linguistico colossale il quale sarà di sussidio e di sprone efficacissimo ad ogni ulteriore indagine sui nessi non ancora dimostrati tra molte lingue del mondo.

Avrei voluto in queste pagine non aver altro che parole di lode e d'entusiasmo per l'egregio studioso, per l'uomo che per anni e anni ignoto e modesto insegnante ha faticato e sudato sui libri preparando alla patria, alla famiglia ed a se stesso lustro e decoro. Ciò che mi ha spinto a dire chiara e tonda la mia opinione è un sentimento d'italianità. In altri termini, non voglio che sieno gli stranieri i primi a mostrarci i punti deboli del prof. Trombetti e a dire che noi altri Italiani sogliamo troppo magnificare le nostre glorie.

[Carlo Formichi].

Em. Terrade. — *Études comparées sur Dante et la Divine Comédie.* — Paris, Librairie V. Ch. Poussielgue, 1904, in-8, p. 335.

In questo volume sono raccolte undici conferenze tenute al Circolo del Lussemburgo dal 1889 al 1903 dinanzi ad un numeroso uditorio composto specialmente di signore e signorine. Questa circostanza ne spiega il carattere. « Nous n'avons pas visé », dice l'A., « à l'érudition ni creusé à fond les sujets; nous en avons plutôt cueilli la fleur pour en offrir le parfum aux âmes éprises d'idéal, leur inspirer le goût de la grande poésie et les amener à subir le charme du poème dantesque et de son merveilleux symbolisme ». E più innanzi: « C'est pour apporter notre humble concours à la renaissance de l'idéalisme, que nous avons fait ces Conférences, et c'est dans le même but que nous les publions ».

È chiaro dunque quale sia il criterio che guida il T. ne' suoi confronti e ne' suoi giudizi; un criterio piuttosto morale e religioso che estetico, il quale conduce a sentenze d'un ristrettissimo esclusivismo. In fine al suo paragone della *Divina Commedia* col *Faust* egli pone, per es., questa conclusione letteraria: « toute œuvre d'art, pour être réellement immuable, doit à la fois plonger ses racines dans le cœur humain et dans le christianisme ». E parlando del poeta di Manfredo esclama: « Hélas! s'il avait eu la foi de Dante, quel magnifique poète eût été Byron! ». Or chi non vede che quella conclusione condanna forse la più gran parte dell'arte umana, e che pensare un Byron colla fede di Dante è pensare un Byron che non è più Byron? Senonchè io non voglio discutere le dottrine del signor T. Egli ha inteso di fare opera di propaganda valendosi del nome di Dante, e questo fatto riesce di per se stesso interessante a chi si compiaccia di seguire le correnti del pensiero contemporaneo, pur essendo alieno da quelle dottrine. Piace insomma vedere come un francese colto e avido d'idealismo, anzi di misticismo, senta il nostro Poeta e come lo giudichi paragonandolo a Victor Hugo, a Michelangelo, al Manzoni, al Milton, al Goethe, al Byron. Alcuni di codesti confronti possono parere strani a prima giunta; ma la stranezza si attenua o scompare quando si ricordi che per lo più i confronti poggiano, con certa non inamabile vaghezza di linee, su quello che s'è visto essere il concetto fondamentale del volume.

Una conferenza tratta largamente del Lamennais, del suo amore per Dante e di certe

affinità che il T. scorge fra i due spiriti. Ma sulla fronte rannuvolata di Dante esule, splendeva un riflesso del cielo ch'egli aveva visitato, mentre sulla fronte del Lamennais vecchio « non restava più che il segno della maledizione, le tracce della folgore che aveva colpito quella testa altera e ribelle ». Meno male che la conferenza si chiude con una parola di speranza; la speranza che sull'occhio morente del grande Bretone sia spuntata la *lagrimetta* che tolse Buonconte all'angelo d'Inferno, e gli abbia meritata la misericordia di Colui che volontier perdona. Per Victor Hugo invece non pare ci sia speranza di salvezza; chè il T. sa che Dante « lo avrebbe maledetto e messo nel cerchio degli apostati che hanno tradito l'onore e l'ideale ». Per fortuna, di certe sentenze – e Dante stesso ce lo ha insegnato – è lecito dubitare. Anche di quella, per esempio, la quale afferma che « se l'Alighieri oggi vivesse, s'inginocchierebbe, figlio docile e rattristato, ai piedi del Vicario di Cristo, e il suo verso, pieno d'ira, sferzerebbe i carnefici del Pontefice prigioniero e invocherebbe contro di essi la vendetta del cielo ». Da queste parole, che tolgo dalla conferenza *Dante et Léon XIII*, non spira certo l'aura tranquilla di un soave idealismo, ma bensì il rancore impotente dell'intransigenza clericale.

Il T., abbiamo visto, non si propose di far opera d'erudizione; nè glielo consentiva l'occasione delle sue conferenze. Ma sono per questo giustificate le asserzioni o infondate o inesatte od erronee che s'incontrano nel suo volume? Eccone un saggio. Dante intraprese il suo misterioso viaggio « sous le costume franciscain », senza dubbio per trovare buona accoglienza nelle sfere celesti (p. 6), nelle quali egli pone « son protecteur Guido da Polenta, prince de Ravenne » (p. 20). Nel *Purgatorio*, « en route pour le Paradis » con Casella noi incontriamo l'architetto Arnolfo, Giotto, Guido Cavalcanti (p. 20). A Parigi Dante, povero e proscritto, « habita l'hospice Saint-Julien et pria dans la vieille église de ce nom » (p. 27). In Italia il grande ravvivatore della tradizione dantesca fu il Manzoni, che « inaugurò la reazione in favore della *Divina Commedia* » (p. 162). E potrei facilmente allungare la serie di queste che non so se al signor T. sembrino inezie. In ogni modo è certo che anche i fatti hanno i loro diritti, e giova sperare che egli voglia avere per essi un più scrupoloso rispetto nel volume di studi critici sul poema dantesco, che nel presente volume promette. — [V. Rossi].

Maurice Grammont. — *Les vers français. Ses moyens d'expression, son armonie.* — Paris, Picard et fils, 1904 (Publications de la « Société des langues romanes » XVII), in-8, di p. 454.

L'alessandrino classico si compone di quattro misure, il cui tempo, pur variando il numero delle sillabe che le costituiscono, rimane idealmente identico; ne viene che la misura composta di un numero di sillabe maggiore di tre – ch'è il normale – accelera la propria andatura, mentre quella composta di meno che tre sillabe, la rallenta. Il verso normale riesce monotono e, per così dire, incolore quanto al ritmo; il poeta varia la misura per ottenere un effetto che di solito è d'ordine onomatopeico, ma può, in quest'ordine stesso, dipingere uno stato d'animo e in genere tutto ciò che, concreto o astratto, possa riflettersi nella lentezza o rapidità. Ogni effetto si rinvigorisce per ragion di contrasto, ma è nullo, o potrebbe essere difetto, ove non sia sostenuto dall'idea. Può variare pure lo schema dell'alessandrino, quando all'andatura tetrametrica si venga sostituendo la trimetrica, che segna acceleramento, o l'esametrica, risp. pentametrica, che, all'incontro, rende il verso più lento. Ugualmente, per i componimenti in versi brevi, o polimetrici, non importa tanto il mutamento del verso, quanto delle misure. Ogni mutamento deve rispondere a un'idea, e insieme a un fine voluto.

Oltre che del ritmo, il poeta dispone di altri mezzi d'espressione; le vocali e le consonanti onde si compone la parola, hanno in parte un loro specifico carattere espressivo, in parte l'artista glielo può conferire, ripetendo per entro al verso gli elementi vocalici o consonantici constitutivi del *mot générateur*, ossia di quella voce che domina nel verso nell'ordine delle idee. L'autore distingue vocali chiare e gravi; le prime suddivide in propriamente chiare e in acute, le seconde in *sombres* ed *éclatantes*. Le nasali formano un gruppo a sè. Non minore è la varietà delle consonanti.

Il poeta può inoltre ottenere un effetto trasgredendo la regola che vieta l'iato. La trasgressione non avviene manifesta, ma col sussidio di qualche scappatoia grafica, la quale naturalmente non diminuisce la realtà del fatto fonetico.

Infine il poeta deve saper rendere il verso armonioso; il che avviene – il procedimento è, non occorre dirlo, inconsapevole – per la varietà dei suoni vocalici disposti in gruppi fissi e determinati.

Questa l'ossatura del libro. Il Grammont,

noto per alcuni buoni volumi di grammatica comparata, ha voluto tentare, con rigore scientifico, un capitolo che dirò di estetica sperimentale. Ordinati i ricchi materiali secondo una norma che da essi stessi scaturiva, o gli pareva scaturire, ha voluto riconoscere la ragione della norma. I risultati ottenuti sono a volte evidenti, a volte dubbi; perchè l'autore, a malgrado di ogni sforzo, segue in fin dei conti una sua propria impressione, la quale non può non influire sull'ordinamento dei materiali, e perchè la legge, che crede riconosciuta e fissata, implica un giudizio non retto su tutti gli esemplari che a lei si sottraggono. Ne' suoi studi linguistici, il Grammont non riconosce l'eccezione; perchè ci saranno delle eccezioni prive di una legittima ragione qui, dove non è diverso l'ordine d'inconsapevolezza in cui si svolgono i fenomeni? Se il poeta è per forza tratto a foggiare il verso secondo una sua armonia, come mai il verso riesce disarmonico? Sono domande che l'autore, a buon diritto orgoglioso di aver costretto singoli individui entro la cerchia di una legge, non si pone; e certo, tanti nuovi problemi a lui si affacciavano e tanto acume vi doveva profondere, da indurlo, per amore del dettaglio, a trascurare la questione complessiva fondamentale. Ma pur intorno alle ricerche particolari mi par lecito sollevare qualche dubbio. Così nella prima parte del libro l'autore si perde a definire tante sfumature dell'efficacia espressiva che possa avere un mutamento di misura, che noi al postutto finiamo col vedervi niente più che un effetto di contrasto. E sarà in sè giusto che la leggerezza del verso non dipende dalla sua lunghezza o brevità, ma dall'andatura; ma le rime finali dei versi brevi, segnando le battute con frequenza e maggiore intensità che non una cesura, ne possono aumentare l'efficacia. Ugualmente, la smania dell'autore di trascurare i fattori musicali, che pure agiscono nel verso, di fronte agl'ideologici, può condurre al postulato di versi monotoni, dove il contenuto non richieda per sè varietà di andature. Mi rimane persino qualche dubbio sul tempo idealmente fisso che si ascrive, seppure con una certa elasticità, alle quattro misure dell'alessandrino, e in genere alle misure del verso francese.

L'indagine sul valore dei suoni non è profonda. L'autore trascura i mutamenti d'articolazione che avvengono per la vicinanza di altri suoni, e a volte pare ch'egli parta dal valore che un suono ha in un simbolo specifico per allargarlo ad altre voci, o per dichiararlo peculiare di quel suono. Quanto all'iato, avrei desiderato si fosse studiato secondo che cadeva o no in pausa. Per l'armonia dei versi ho già esposto alcun dubbio. L'appariscenza dei risultati non può ingannare. Senza troppi sforzi – giova ricordarlo – un professore di filologia era riuscito a leggere i discorsi di Demostene in strofe coriche e la Germania in senari.

Queste obbiezioni non menomano il pregio di novità e di acume che non si può negare a questo libro. Il quale anzi appartiene alla classe di quelli che vincono il lettore. Ma la singolarità dell'insegnamento è tale che il critico più per se stesso, che contro il libro, mette insieme i fatti e le considerazioni che ad esso insegnamento si oppongono. — [Giuseppe Vidossich].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et leges novellae ad Theodosianum pertinentes, ediderunt **T. Mommsen** et **P. M. Meyer**. Voluminis I pars prior et altera. — Berolini apud Weidmannos MDCCCCV, p. CCCLXXX-931.

Questo primo volume contiene i prolegomeni, il Codice Teodosiano e le costituzioni Sirmondiane; in un fascicolo a parte sono stati riprodotti in sei tavole litografiche alcuni fogli dei manoscritti principali. Il Mommsen non potè vedere pubblicato il suo lavoro. Una nota premessa alla prima parte del volume avverte: « Opus Theodosiani edendi a Theodoro Mommsen consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae anno 1898 susceptum atque continuo labore maturatum paene absolutum erat, cum vir summus kalendis Novembribus anni 1903 e vita excessit. Prolegomena inde a pagina CLXXXV amici, quibus hoc munus Mommseni voluntate delatum erat, typis mandanda curaverunt ».

Il bisogno di una nuova edizione del Teodosiano, che, come tutti sanno, è una delle fonti più importanti per lo studio della storia del diritto imperiale romano, era vivamente sentito. Se si prescinde da quella di Iacopo Gotofredo (1587-1652), manchevole quanto al testo, ma tuttora pregevolissima per i dotti commentari, l'edizione migliore era certamente quella curata da Gustavo Haenel (Codex Theodosianus ad LIV librorum manuscriptorum et priorum editionum fidem recognovit et adnotatione critica instruxit Gustavus Haenel Lipsiensis, Bonnae, 1842). Ma anche questa era ben lungi

dal soddisfare le esigenze della critica moderna. Il testo non poteva dirsi completo, perchè qualche altro manoscritto era venuto alla luce dopo questa edizione, o non era stato integralmente veduto dall'editore (i frammenti Torinesi editi dal Krüger e dal Patetta, i codici « Solmsianus e Halberstadiensis »; il manoscritto « Legionensis » e i due « Eporedienses » del Breviario Alariciano). Ma quel che più importa al testo Haeneliano non poteva prestarsi gran fede, principalmente perchè egli non si era reso sempre esatto conto del valore delle varie letture dei manoscritti, nè sempre aveva tra esse scelto la migliore. L'apparato da lui composto contiene talora indicazioni soverchie ed inutili, spesso al contrario è manchevole. A ciò si aggiunga che l'Haenel non aveva avuto il valido sussidio di una buona edizione critica del Codice Giustinianeo, il quale in molti casi ha non poca importanza per stabilire il testo del Teodosiano.

L'edizione in esame supera di gran lunga tutte le precedenti. Pur troppo le antiche lacune non sono state ancora colmate, perchè i nuovi manoscritti ben poco hanno aggiunto a quanto già conoscevasi del testo; ma il Mommsen e i non pochi che lo coadiuvarono nell'arduo lavoro, nulla hanno tralasciato per fare opera, quanto più possibile, perfetta. Egli non solo ha tenuto conto di tutti i codici pertinenti al Teodosiano, ma se di essi mancava un'edizione critica sicura, li ha riveduti direttamente o li ha fatti rivedere da dotti suoi amici. Con cura somma ha rintracciato nelle raccolte di leggi e negli scritti di natura più varia tutto ciò che poteva giovare all'esatta ricostruzione del testo. Tra queste, che possono dirsi fonti sussidiarie del Teodosiano, eccelle per importanza il Breviario Alariciano, nel quale sono state accolte integralmente molte costituzioni, che facevano parte di quel codice; ed anche del Breviario sono stati nuovamente riveduti i singoli manoscritti.

Tutto questo materiale è stato poi sottoposto dall'editore ad una critica profonda ed acuta. Dei singoli manoscritti è stata ricercata l'epoca e l'origine per dedurne quale autorità fosse da attribuire a ciascuno. Dei frammenti del Teodosiano a noi pervenuti per via indiretta in altre opere o raccolte ha ricercato il testo più completo e sicuro. Un'altra indagine, non certo priva di importanza, è stata compiuta dal Mommsen, ed è quella relativa ai vizi dell'archetipo. L'ideale al quale tende una buona edizione di qualsiasi testo è appunto quello di riprodurlo nella sua forma primitiva. Quando i manoscritti sono lacunosi e non sempre concordanti tra loro, ciò riesce difficile; ma la difficoltà si accresce, se, come risulta appunto rispetto al Teodosiano, lo stesso archetipo non fu immune da mende.

Il Mommsen ha proceduto nel suo lavoro con grande cautela e oculatezza. Di ogni costituzione ha indicato il manoscritto o i manoscritti e, se trovasi in altre raccolte (Breviario, Cod. Iust., Lex Burg. Edict. Theod., ecc.), la citazione relativa. Nell'apparato ha riferito le varie letture ed ha proposto, ove occorreva, qualche emendamento. Talora ha aggiunto richiami ad altre fonti, la cui testimonianza può valere per stabilire l'esatta lettura del testo. La parte più notevole dell'apparato è in generale quella relativa all'iscrizione e sottoscrizione delle singole costituzioni, perchè esse a noi pervennero mutile e perturbate. Il Mommsen ne ha rilevato nei singoli casi l'inesattezza o la falsità e, dove ha potuto, ha ristabilito le date e i nomi. Giovevoli all'uopo sono anche gli indici degli imperatori, delle persone cui sono dirette le costituzioni e quello dei tempi e dei luoghi, che si leggono al capitolo X dei prolegomeni.

Con saggio consiglio infine il Mommsen ha riferito delle costituzioni accolte nel Codice giustinianeo le differenze che intercedono tra il testo quale leggesi in quel codice e il Teodosiano. Il confronto tra i due codici è di somma utilità, perchè i compilatori giustinianei trassero dal Teodosiano le costituzioni emesse dal 312 al 437, ed è certo che per ciò fare si giovarono di una copia del Teodosiano riproducente esattamente l'archetipo. I compilatori però assai frequentemente interpolarono il testo teodosiano, come interpolarono in larga misura i resti della giurisprudenza raccolti nelle Pandette; ma dove non può pensarsi che la differenza tra l'uno e l'altro codice sia da attribuire ai compilatori, la lettura giustinianea ha grande autorità. In questo caso, quando cioè non può pensarsi che la differenza dipenda da interpolazione, il Mommsen si è giovato della lettura giustinianea per emendare il testo teodosiano nei punti in cui esso è certamente errato; l'ha accolta invece nell'apparato dove ha ritenuto che si tratti più che altro di varianti di lettura, e l'ha poi riferita a margine tanto nei casi in cui essa sembra avere autorità pari a quella del Teodosiano, quanto in quelli in cui contiene interpolazioni deliberatamente introdotte dai compilatori giustinianei.

A parte qualche imperfezione di secondaria importanza ed inevitabile in un lavoro così ampio e difficile, l'edizione del Teodosiano curata dal Mommsen non è indegna del grande filologo di cui rimpiangiamo tuttora la morte; essa anzi deve annoverarsi insieme con quella delle Pandette tra le opere sue maggiori. Ed ora che possediamo una buona edizione critica del Teodosiano, ci si consenta di esprimere l'augurio che ad essa segua un poderoso risveglio nello studio della storia del diritto pubblico romano posteriore a Diocleziano, e che anche in questo studio la scienza italiana prenda quel posto autorevole che già tiene nello studio del diritto privato romano. — [A. MARCHI].

E. Clavéry. — *Hong-Kong, le passé et le présent.* — Paris, 1905 « Bibliothèque de la France coloniale moderne ».

Nel fascicolo del dicembre 1904, la *Cultura* ha ricordato il lavoro del Clavéry su: « Les établissements du Détroit ». Lo studio dello stesso autore su Hong-Kong, che gli tiene dietro nella medesima collezione, merita gli stessi elogi ed è con quello uno dei tanti segni del progresso degli studi coloniali nella Francia contemporanea.

I due lavori hanno per molti rispetti una stretta analogia. Sono entrambi, per l'esiguità del territorio che forma oggetto dell'indagine, studi di microscopia coloniale, ma con quella esiguità sta in contrasto, in entrambi i casi, la grandezza dei risultati sociali ed economici. Nell'uno e nell'altro caso poi, l'esempio della Granbretagna è tanto più a buon diritto stimato degno di studio, perchè si riferisce allo sviluppo coloniale di quei territori meno adatti, come sede, ai popoli di razza europea, che sono i soli ancora in parte accessibili a nuovi esperimenti di colonizzazione.

Perciò i nuovi popoli colonizzatori, come gli Americani, e i vecchi popoli che tentano nuove vie come i Francesi, rivolgono ora principalmente i loro studi coloniali, non agli esperimenti altrui di colonie di popolamento, esperimenti che per mancanza di territori adatti, non sono più imitabili, ma bensì a quei precedenti d'organizzazione e di sviluppo *di dipendenze coloniali*, che oltre all'interesse storico presentano per i nuovi popoli colonizzatori una pratica utilità.

Così dagli Stati Uniti furono promossi i mirabili studi di Alleyne Ireland « Sull'amministrazione nei tropici », e dalla Francia quella « Bibliothèque de la France coloniale moderne » alla quale il saggio del Clavéry su Hong-Kong è un pregevole contributo.

Nè chi desidera stimolare le migliori attività della Francia allo sviluppo del suo nuovo impero indo-cinese, potea scegliere miglior esempio di trionfo dell'attività intelligente sugli ostacoli del suolo e del clima.

L'art. 3 del Trattato di Nanking del 29 agosto 1842, stipulava la cessione dell'isolotto di Hong-Kong alla Granbretagna. Era una superficie di 76 chilometri quadrati che passava dalla sovranità dell'Impero cinese a quella dell'Impero britannico: poco più del triplo del Principato di Monaco: appena 37 chilometri quadrati più della Repubblica di S. Marino; meno della metà del Principato di Lichtenstein, e appena un quinto della Repubblica di Andorra. L'affitto della penisola di Kowloon, ottenuto nel 1860, e l'estensione della regione affittata nel continente cinese, concessa nel 1898, hanno portata la estensione del possedimento britannico a 650 chilometri, corrispondente a poco più della metà della provincia di Porto Maurizio.

Quando l' isola di Hong-Kong fu abbandonata nel 1842 all' Inghilterra, non era, come ricorda l' Ireland, che una roccia brulla, senza strade, quasi senza abitazioni, priva d'ogni commercio, segregata da ogni mezzo di comunicazione, ricca soltanto d'un bel porto naturale, che serviva di comodo riparo alle giunche dei pirati. Dopo 63 anni di dominio inglese, Hong-Kong è il più vasto porto del mondo, e la sua navigazione è aumentata da 187,000 tonnellate entratevi nel 1845 a 9,000,000 di tonnellate nel 1903, e la popolazione dai 5000 pescatori e pirati del 1842 è salita, nel 1903, a 445,000.

La febbre minacciava la vita dei primi coloni; ma l'amministrazione britannica non cessò di combatterla colla diffusione dell'agricoltura nei terreni incolti del piano, e coll'imboschimento progressivo delle alture. La pirateria minacciava ogni pacifica attività di commercio; ma il Governo inglese seppe ridurla a minime proporzioni colla guardia oculata delle sue squadre e sopratutto col creare una condizione più favorevole per la pacifica operosità del commerciante, che non per le pericolose avventure del pirata. Ciò ottennero gl'Inglesi col dichiarare Hong-Kong porto franco. Mentre la Cina appena si schiudeva agli stranieri, aprendo al commercio ed alla residenza degli Europei cinque de' suoi porti, la Granbretagna apriva a tutti in franchigia il porto cinese ch'era ve-

nuto in suo potere, e, precedendo così nell'Estremo Oriente l'attività degli altri popoli, riusciva a fare di Hong-Kong il più gran mercato e quasi il centro dell'attività mercantile e bancaria di quelle regioni.

Col fare tutto quanto era necessario perchè l'iniziativa privata si svolgesse in condizioni favorevoli, coll'astenersi da ogni eccessiva ingerenza che potesse paralizzarla, l'amministrazione inglese fece di Hong-Kong una palestra dove le migliori energie dell' Europa e della Cina andarono a gara nel promuovere lo sviluppo della colonia, tanto più rapida dopochè l'organizzazione delle Banche (1866) e il collegamento telegrafico coll'Europa (1871), resero più facile la sostituzione della concorrenza di molti al precedente monopolio commerciale e bancario di pochi. Così il commercio di Hong-Kong superava il miliardo e mezzo di franchi nel 1904; il numero e l' importanza delle industrie vi crescevano di anno in anno, e con quelle miglioravano le condizioni economiche dei lavoratori; l'agricoltura era sviluppata specialmente nel nuovo territorio e nelle isole di Lentao e di Lamma; e la navigazione sviluppavasi così che mentre nel 1857 erano entrate 1000 navi con 517,408 tonnellate, nel 1903 le navi entrate ed uscite erano insieme 108,000 con oltre 24 milioni di tonnellate, metà di quella cifra appartenendo alla bandiera britannica.

Nè l'amministrazione inglese, compiacendosi dei risultati ottenuti, dimenticava di provvedere a preparar nuove fortune e sopratutto ad evitare i pericoli che potrebbero derivare ad Hong-Kong dall'apertura di nuovi porti cinesi e dallo sviluppo della rete ferroviaria dell'Impero. A tal fine la Camera di commercio di Hong-Kong ha invocato di recente perfino una eccezione alle costanti regole di condotta del Governo britannico, sotto la forma d' una garanzia di reddito minimo alla nuova linea ferroviaria da Canton a Kowloon.

Frattanto la colonia, che ancora nel 1844 da molti inglesi si voleva abbandonare come un grave carico del bilancio britannico, non solo poteva provvedere a tutte le proprie spese, ma versare anche annualmente 500,000 franchi al Tesoro britannico come contribuzione militare. Alla sua Borsa si negoziano ormai tutti i titoli delle maggiori imprese orientali; e le sue Banche son così preferite per i depositi dagli abitanti delle regioni vicine, da aver fatto attribuire ad Hong-Kong il nome di « salvadanaio dell'Estremo Oriente ».

A tale sviluppo non poco ha contribuito l'elemento indigeno, che costituisce quasi tutta la popolazione della colonia, popolata da non più di 7000 persone di razza europea. Le scuole anglo-cinesi, invece di trasformare lo studente indigeno nella caricatura di un europeo, gli hanno dato modo di combinare insieme le migliori attitudini delle due civiltà. E ne è derivata una classe agiata di cinesi colti, che, sudditi fedeli di re Edoardo nel possedimento di Hong-Kong, hanno una parte sempre maggiore nel movimento degli affari della colonia e nel tempo stesso contribuiscono a diffondere le idee progressive nelle provincie vicine dell'Impero cinese.

Dal 1887 esiste ad Hong-Kong una Camera di commercio cinese; il commercio colla provincia di Yunnan v'è già esercitato quasi del tutto dai cinesi di quella città, i quali d'altronde di là estendono la propria influenza commerciale nelle Filippine e nell'Indocina francese, nei possedimenti britannici di Malacca e nelle Indie neerlandesi. Così apparisce evidente come la Granbretagna abbia compreso fin da principio, meglio degli altri Stati europei, l'indole della Cina e il profitto che potea trarsi dall'apertura agli stranieri del territorio di quel vasto Impero. Mentre la Russia gli toglieva tutta la provincia dell'Amur, l'Inghilterra non gli toglieva che l'isolotto di Hong-Kong; ma mentre il commercio russo non poteva svilupparsi in Cina se non mascherando le perfidie della spogliazione, quello della Granbretagna vi diventava sempre più predominante, e, col commercio, l' Inghilterra e l'America prevalevano anche nella diffusione delle idee e della cultura.

Anche sotto questo punto di vista il lavoro del Clavéry dovrebbe, e non soltanto in Francia, essere meditato.

Da quello può derivare infatti un'ottima lezione obbiettiva dimostrante quanto sia preferibile l'azione commerciale a quella coloniale, nei paesi che hanno come la Cina popolazione densa, ed individualità di cultura progredita ben determinata. Se tutti gli altri Stati europei avessero compresa questa verità come la Granbretagna e gli Stati Uniti la comprendevano, nè il risentimento cinese avrebbe provocata la rivolta dei *Boxers*, nè le avidità conquistatrici della Russia avrebbero provocata la guerra russo-giapponese.

Perciò ogni studio del Clavéry può lodarsi veramente come un'opera buona. Il pedante vorrebbe soltanto liberarla da qualche menda, che l'A. con poca cura avrebbe potuto evitare. Per dimostrare la parte avuta dal commercio nello

sviluppo della civiltà, non era necessario di citare gli « Studi sulla storia dell'umanità » del Laurent; ma volendo citarli era necessario di farlo con esattezza, mentre, ad esempio, nella edizione del 1855, il secondo dei luoghi citati dal Clavéry (p. 44, n. 2), non tratta dei benefizi del commercio, ma dei pregi di Erodoto come storico. Il famoso riformatore cinese Kang-yù-wei, è ricordato (pag. 13 e 14) come Khang-Yeou-Ouai e poi come Kang-You-Ouei, sicchè il lettore resta coll'impressione che non si tratti della stessa persona. Finalmente Sir John Davis è ricordato dal Clavéry come *Sir Davis* (errore del resto commesso assai sovente dai continentali parlando d'inglesi), mentre *Sir*, essendo titolo personale e non di famiglia, può adoperarsi davanti al solo nome della persona, oppure davanti al nome tutto intero, ma mai davanti al solo nome di famiglia.

Ci corre del resto, e molto ci corre, fra questi piccoli equivoci e l'equivoco grande del signor Benoist de la Grandière, che trasformava l'*Union Jack* in un *yacht britannico*. E gli appunti che possono farsi al Clavéry dimostrano invece di quali piccoli peccati debba farsi tesoro, per poter condannare uno scrittore così coscienzioso, come l'autore del « Passato e del presente di Hong-Kong ». — [Enrico Catellani].

René Moulin. — *Une année de politique extérieure.* — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1905.

È uno di quei libri (così frequenti nella letteratura storica della Francia e purtroppo così rari nella nostra), che servono a riassumere pel gran pubblico le linee essenziali degli ultimi avvenimenti.

L'anno preso a studiare dal sig. Moulin è il 1904, anno assai importante nella storia della diplomazia per una serie di avvenimenti riguardanti quasi tutte le nazioni civili. Il libro si apre con un capitolo sull'accordo franco-inglese e contiene poi in appendice il testo delle convenzioni stipulate tra la Francia e l'Inghilterra l'8 aprile di quell'anno. A questo argomento si lega naturalmente la questione del Marocco, esaminata con cura minuta e diligente nel secondo capitolo. Il terzo riguarda la convenzione tra la Francia ed il Siam, di cui viene anche pubblicato il testo in appendice.

Molto più interessante per noi è il capitolo quarto, che tratta del riavvicinamento franco-italiano; in esso abbiamo letto con piacere un giudizio assai esatto sopra il grande sviluppo economico raggiunto dal nostro paese negli ultimi anni. Ecco, p. es., alcune parole dell'autore: « L'Italie est à l'heure actuelle en voie de puissant développement économique. Pour tous ceux qui, comme nous, ont visité cette admirable vallée du Po, il ne fait aucun doute que l'Italie ne soit arrivée à un tournant industriel de son histoire. L'Italie est, à l'heure présente, qu'on ne l'oublie pas, un pays qui *travaille* et qui croît; avec lequel, d'ici à quelques années, les autres puissances du vieux continent devront compter. Il ne nous faudrait donc point reculer de dix années en arrière, et dire que l'Italie, modeste pénitente, n'attend que de nous seuls le relèvement de ses affaires et la mise en équilibre de son budget; ce serait de notre part une prétention bien faite de vanité et de la part de l'Italie une spéculation platonique et peu fondée ». Man mano che queste idee si radicheranno in Francia, l'accordo tra le due Potenze diventerà sempre più saldo e più sicuro.

La questione d'Oriente, o per meglio dire gli affari della Macedonia, la spedizione inglese nel Tibet, la rivoluzione di Panama e la questione del canale costituiscono altri importanti argomenti di politica internazionale studiati dall'autore, il quale chiude il suo libro con due capitoli sulla guerra russo-giapponese e sulla crisi russa; naturalmente essi sono ispirati ad una grande simpatia per la Russia, ma non mancano di osservazioni giuste ed imparziali.

Questo libro insomma serve molto bene allo scopo propostosi dall'autore: di spiegare cioè e chiarire con documenti precisi gli avvenimenti svoltisi nel 1904 e che sono destinati ad esercitare gravi conseguenze nell'avvenire.

[P. O.].

M. Bourguin. — *Les systèmes socialistes et l'évolution économique.* — Paris, A. Colin, 1904, in-8, p. x-519.

Di tutti i lati onde si può fare l'analisi critica delle dottrine socialiste, questo scelto dal Bourguin nel libro che ora presentiamo al lettore è uno dei più notevoli ed interessanti.

La questione che il Bourguin si propone e dibatte con acume, non è una questione teorica ed astratta, ma si identifica e confonde con ciò che costituisce il nucleo vitale del socialismo: si tratta, cioè, di vedere se la società presente in cui viviamo e di cui il socialismo istituisce la critica demolitrice, si avvia verso quell'assetto preannunciato da Marx e da' suoi discepoli, oppure se essa devia dalla traiettoria e dalla mèta predesignate.

Come si vede, il problema è assai importante ed il Bourguin lo affronta e lo risolve in modo assai originale. Dopo un preambolo in cui egli distingue e classifica i sistemi socialistici a seconda che sostengono che la proprietà dei mezzi di produzione e la direzione delle intraprese appartengono allo Stato, ai Comuni o a delle associazioni libere ed a seconda che ragguagliano il valore ad unità di lavoro oppure ad un rapporto di scambio – dopo questo preambolo, il Bourguin passa in rassegna critica tutte queste forme di socialismo e ne saggia l'intima consistenza scientifica e pratica alla cote dell'esperienza e della storia.

Nella seconda parte invece, consacrata allo studio dei fatti dell'evoluzione economica, studia lo svolgimento progressivo di quegli organi e di quelle istituzioni che, secondo i socialisti, in sè contengono il germe del *novus ordo* sociale: studia, cioè, l'ingrandimento delle intraprese, le loro coalizioni, la concentrazione dell'industria e del commercio, la cooperazione, le municipalizzazioni, la statizzazione dei servizi, ecc. ecc., concludendo che le previsioni sulla scomparsa della proprietà individuale e del salariato sono attualmente delle ipotesi senza valore scientifico e sostenendo che il progresso democratico che sta realizzandosi nel campo economico per evoluzione naturale col concorso dell'umana volontà rappresenta già di per sè un ideale luminoso.

Si dovrebbe fare di questo libro un compendio da diffondersi tra il popolo tra cui si propagano tante idee assurde sull'avvenire sociale! — [Gr.].

***Sociological Papers*, by I. Galton, E. Westermarck, P. Geddes, E. Durkheim, H. Mann, V. Branford, with an Introductory address by J. Bryc, published for the « Sociological Society ». — London, Macmillan & C., 1905, in-8, p. 292.**

Nell'ottobre del 1903 sorse in Londra, per iniziativa di diversi scienziati, una « *Sociological Society* » la quale ha scopi scientifici, educativi e pratici, proponendosi di promuovere e diffondere lo studio della sociologia e delle scienze sociali in genere mediante conferenze, congressi, libri, riviste e la fondazione di veri e propri laboratori di sociologia.

Ormai questa società conta parecchi soci effettivi ed il fior fiore dei sociologi di tutto il mondo è iscritto tra i suoi membri corrispondenti. Noi salutiamo il sorgere ed il fiorire di questa società e di altre congeneri come uno dei tanti sintomi del risveglio degli studi sociologici ancora avversati dal mondo accademico, ma destinati a portare un fiotto di vita nuova in tutti i campi della cultura moderna.

La prima manifestazione della fervida attività di questa nuova associazione è la pubblicazione di questo splendido volume che contiene sei splendide comunicazioni su svariati e importantissimi argomenti ed il riassunto delle discussioni a cui diedero luogo.

Apre il volume una memoria del Branford sull'origine e l'uso della parola « sociologia » a cui segue uno scritto assai interessante del Galton intitolato « *Eugenics* » il quale si propone di studiare i modi ed i mezzi onde perfezionare le qualità native di una razza. Pure assai rilevanti dal punto di vista scientifico sono i lavori del Geddes sulla sociologia applicata, del Westermarck sulla condizione della donna nella civiltà primitiva e del Mann sulla vita in un villaggio agricolo dell'Inghilterra; ma il *clou* di questo volume è rappresentato dalla discussione intorno ai rapporti tra la sociologia, le scienze sociali e la filosofia a cui parteciparono, per nominare solo i maestri, Durkheim, Barth, Bernès, Fouillée, Gide, Kovalewsky, Loria, Toennies, Worms, ecc. In complesso però da questo vivo dibattito d'idee risulta che l'opinione più accreditata in materia è quella che considera le scienze sociali particolari, la sociologia e la filosofia generali come altrettante sintesi sempre più vaste della realtà: l'economia, la politica, la morale, le scienze giuridiche, ecc., studiano un lato solo del poliedro sociale che è investigato nella totalità de' suoi rapporti dalla sociologia ed è inquadrato nell'ordine di tutte le cose dalla filosofia generale.

Accanto a questa teoria però molte altre sono esposte molto acute ed importanti. Peraltro, dopo tale discussione ampia e profonda, si può intonare il virgiliano: « *Claudite rivos, pueri*, ecc. — [Gr.].

R. Kaulla. — *Die Lehre vom gerechten Preis in der Scholastik.* Separatabzug aus der « Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft ». — Tübingen, 1904.

È una breve ma precisa esposizione dei concetti degli scrittori scolastici sul giusto prezzo. I quali concetti, com'è noto, non rimasero immutabili, ma anzi gradualmente si vennero svolgendo e ponendo in armonia coi principii economici del valore, specie nei periodi di scambi più attivi e di progresso industriale e commerciale più cospicuo. L'idea dell'esigenza morale d'una proporzionalità fra le pre-

stazioni dei contraenti addusse a quella d'una remunerazione equabile del lavoro, senza che certo nemmeno si affacciassero alla mente degli scolastici le difficoltà che i moderni economisti studiano in riguardo alla diversità qualitativa delle varie opere. Già Alberto Magno parla delle spese di produzione ed in particolare di quelle relative al lavoro presente e passato: così Tommaso d'Aquino, mentre Enrico Goethels ritiene che un prodotto si possa rivendere a prezzo maggiore per il solo fatto della sua conservazione durante un dato periodo di tempo, e san Bernardino da Siena dice che l'*industria mercatoris* deve valutarsi quale elemento di misura di giusto prezzo. Questo rappresentava una media, che però si ammetteva potesse modificarsi in ragione di circostanze individuali, e via via fu considerato come una mèta d'indole meno rigorosa, allorchè la complessità crescente dell'economia sociale richiamò più strettamente l'attenzione sul carattere naturale e necessario delle leggi del valore. — [AUGUSTO GRAZIANI].

G. De Molinari. — *Les problèmes du* XX*e siècle.* — Paris, Guillaumin, 1901, 1 vol. in-8, p. 360.

Un nesso intimo avvince gli studi vari compresi in questo volume, e sia che il Molinari tratti del problema religioso, sia che tratti del problema morale o di quello economico, sempre si inspira a que' principii di libertà e di fede nell'iniziativa individuale, che, com'è noto, costituiscono le basi del suo programma scientifico. La dimostrazione è condotta con quella vivacità e chiarezza, che contraddistinguono gli scritti del valoroso autore e l'opera si legge con piacere per l'eleganza e la facilità dell'esposizione. Lo sviluppo sociale è rappresentato ne' suoi fondamentali lineamenti; è rilevato, per es., come i concetti religiosi si elevarono a misura che si perfezionò la natura spirituale dell'uomo, ed è ricercato il contenuto d'una religione compatibile collo stato odierno delle cognizioni intellettuali. Insiste sui beneficii della libera concorrenza, la quale è tuttora incompleta nella società odierna ed attenuata specialmente dalla politica prevalente in molti Stati. Egli, com'è noto, pensa che l'azione dei consorzi politici sulla produzione della ricchezza debba restringersi e fa osservazioni acute intorno alle colonie ed al sistema di colonizzazione. — [A. G.].

Daniel Zolla. — *Questions agricoles d'hier et d'aujourd'hui.* — Paris, A. Colin, 1904, 1 vol. in-8, p. 282.

Questi saggi, scritti in forma chiara ed accessibile anche ai non particolarmente addottrinati in discipline economiche, concernono importanti problemi relativi all'agricoltura. Benchè l'autore non si addentri nell'esame tecnico, pure dimostra bene quali elementi influiscono sulla formazione dei prezzi dei prodotti principali del terreno e nota come nonostante la loro diminuzione in alcuni recenti anni l'estensione della coltura non sia diminuita. Anche il decrescente valore del grano stimola un accrescimento di consumo mentre ogni artificiale rialzo del prezzo provocherebbe una diminuzione di domanda, da ultimo dannosa agli stessi produttori. In sostanza senza direttamente combattere il sistema protettivo ne mette in rilievo gli inconvenienti precipui. Si occupa dell'istruzione agraria superiore e media e dell'organizzazione degli istituti relativi. Ragiona poi ampiamente dell'utilità del bestiame nell'azienda agricola; dà notizie delle latterie cooperative e delle assicurazioni mutue contro la mortalità del bestiame e delle leggi dirette a costituire e favorire il mantenimento delle piccole proprietà fondiarie. — [A. G.].

INDICE

INDICE DELL'ANNO XXIV - 1905

Abba G. — La vita di Nino Bixio (*Laura Gropallo*), p. 134.

Acta mythologica Apostolorum transcribed from an arabic ms. etc. (*I. G.*), p. 27.

Acts (The mythological) of the Apostles translated from an arabic ms. ... by Agnes Smith Lewis (*I. G.*), p. 27.

Albert (D') N. — Robert Schumann: son œuvre pour piano (*G. Barini*), p. 83.

Altmann und Bernheim. — Urkunden zur Verfassungsgeschichte Deutschlands (*G. S.*), p. 338.

Apelt O. — Vedi Aristotelis.

Appel E. — Beiträge zur Ercklärung des Corippus (*Hy.*), p. 215.

Amadori-Virgilj G. — La rendita-merce e la rendita-moneta (*F. M.*), p. 29.

Ambra (D') L. — Piccole scene della gran commedia (*Laura Gropallo*), p. 324.

Anastasi G. — L'ineluttabile (*Laura Gropallo*), p. 98.

— La sconfitta (*Laura Gropallo*), p. 98.

Anderson R. E. — The story of extinct civilizations of the East (*L. Gamberale*), p. 140.

— The story of extinct civilizations of West (*L. Gamberale*), p. 76.

Anderson W. J. und R. Th. Spiers. — Die Architektur von Griechenland und Rom (*XXX*), p. 271.

Andréjef L. — Le rire rouge (*Laura Gropallo*), p. 322.

Arpert P. — Odin als Gott des Geistes (*P. E. P.*), p. 67.

Arias G. — Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni (*A. Professione*), p. 176.

Aristofane. — Vedi Franchetti.

Aristotelis Ethica Nicomachea. Rec. Fr. Susemihl. Ed. alt. cur. O. Apelt (*A. Mancini*), p. 24.

Aristoteles. — Metaphysik übers. und mit ... Anmerk. versehen von Dr. E. Rolfes (*C. Giambelli*), p. 12, 202.

Arleth. — Die metaphysischen Grundlagen der aristotelischen Ethik (*T.*), p. 293.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche, Vol. II: Storia antica e filologia classica, p. 299.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Vol. XI: Storia della filosofia e delle religioni (*B. B.*), p. 136.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Vol. XII (*E. Fabbri*), p. 343.

Babelon E. — L'iconographie monétaire de Julien l'Apostat (*Lorenzina Cesano*), p. 145.

Babut E. Ch. — La plus ancienne décrétale (*N. Tamassia*), p. 14.

Baccelli A. — Studi giuridici e questioni forensi (*S.*), p. 29.

Baciocchi del Turco Maria. — Contemplazioni (*A. Belardinelli*), p. 91.

Baedeker K. — Konstantinopel und das westliche Kleinasien (*V.*), p. 242.

Baffico G. — La rivelazione (*Laura Gropallo*), p. 97.

Baragiola A. — I « Mócheni » ossia i Tedeschi della valle del Fersina nel Trentino (*N. Tamassia*), p. 152.

Baratta M. — Curiosità vinciane (*Laura Gropallo*), p. 132.

Baracconi G. — I rioni di Roma (*A. Professione*), p. 240.

BARBAGALLO C. — La fine della Grecia antica (*B.*), p. 228.
— La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica (*U. G. M.*), p. 174.
BARBANO ORSOLA MARIA. — Il rinnovamento spirituale in s. Agostino e Dante (*G. Amendola*), p. 138.
BARBIERI A. — Gli studi psico-fisici ed i prodotti dell'arte (*Gr.*), p. 138.
BARINE A. — Louis XIV et la Grande Mademoiselle (*C. Manfroni*), p. 332.
BARTOLI A. — Statistica latina (*P. Rasi*), p. 56.
BARZILAI-GENTILI ENRICA. — Il libro dei monologhi (*Laura Gropallo*), p. 262.
BAZIN R. — L'isolée (*Laura Gropallo*), p. 322.
BÉLART H. — Nietzsches Metaphysik (*G. M.*), p. 298.
BELGIOIOSO (PRINCIPESSA). — La rivoluzione italiana del 1848 (*G. Salvemini*), p. 237.
BEISSEL ST. — Fra Giovanni Angelico da Fiesole (*XXX*), p. 146.
BÉRARD V. — La révolte de l'Asie (*A. Professione*), p. 222.
— Pro Macedonia (*E. Catellani*), p. 342.
BERLIOZ H. — Grosse Instrumentations lehre (*G. Barini*), p. 115.
BERTHELET G. — Storia e rivelazioni sul conclave del 1903: l'elezione di Pio X (*Laura Gropallo*), p. 35.
BERTRIN G. — De la criminalité en France dans les congrégations, le clergé et les principales professions (*L. Gamberale*), p. 91.
BESSE. — Saint Wandrille (*P. P. Lonardo*), p. 13.
Biblioteca di storia economica, p. 222.
BIESE R. — Zu Platons Protagoras (*C. O. Z.*), p. 52.
BIZZARRI D. — La base fisica del male (*Laura Gropallo*), p. 38.
BLANCHARD A. — Le théâtre de Victor Hugo (*G. Barini*), p. 90.
BLAYDES F. H. M. — Vedi SOPHOCLIS.
BLEICKEN P. — Der Handel auf altruistischer Grundlage (*A. Graziani*), p. 128.
BONACCORSI G. — I tre primi tempi e la critica letteraria (*C. Giambelli*), p. 294.
BONNEFONS A. — Marie Caroline reine des Deux Siciles (1768-1814) (*XXX*), p. 356.
BONTEMPELLI M. — Per l'endecasillabo (*G. B.*), p. 91.
BOOR (DE) C. — Vedi GEORGIUS.
BOSTOCK — Fra le belve (*Laura Gropallo*), p. 102.
BOULAY DE LA MEURTHE. — Correspondance du duc d'Enghien et documents sur son enlèvement et sa mort (*C. Manfroni*), p. 16.
BOURDEAU J. — Les maîtres de la pensée contemporaine (*G. Mondaini*), p. 109.
BOURGET P. — Les deux sœurs (*Laura Gropallo*), p. 321.
BOURGUIN M. — Les systèmes socialistes (*Gr.*), p. 370.
BOUTET E. — Il romanzo della scena (*Laura Gropallo*), p. 133.
BOUVIER B. — L'œuvre de Zola (*Laura Gropallo*), p. 198.
BRAMBILLA C. — Le società cooperative, p. 222.
BRANDI K. — Die Renaissance in Florenz und Rom (*P.*), p. 181.
BRAUN. — Kardinal Gasparo Contarini (*T.*), p. 326.
BRESCIANO A. — Il vero Edgardo Poe (*G. V. Callegari*), p. 249.
BREYMANN H. — Calderon-Studien (*C. d. L.*), p. 312.
BROSCHMANN M. — Supplementum lexici Herodotei (*C. O. Z.*), p. 336.
BROWNE E. G. — Vedi MUHAMMED 'AWFI.
BRUGI B. — Gli scolari dello studio di Padova nel Cinquecento (*C. M.*), p. 232.
— Istituzioni di diritto civile italiano (*A. Graziani*), p. 156.
BRUNETIÈRE F. — Histoire de la littérature française classique (*C. De Lollis*), p. 277.
BRUNS I. — Vorträge und Aufsätze (*L. Zdekauer*), p. 218.
BUBENICEK J. — Nach Montenegro, p. 118.
BUHL FR. — Die socialen Verhältnisse der Israeliten (*A. G.*), p. 128.
BÜLLING A. — Hegels Naturphilosophie (*F. T.*), p. 68.
BUONAIUTI E. — Storia dei dommi (*F. Pometti*), p. 138.
BUSLEPP C. — De Tanagraeorum sacris (*A. Solari*), p. 48.
CALANDRA E. — Vecchio Piemonte (*Laura Gropallo*), p. 1.
CAMPORI M. — Vedi MURATORI.
CANTECOR. — Le positivisme (*R. B.*), p. 171.
CARDUCCI G. — Opere su Lodovico Ariosto e Torquato Tasso (*Laura Gropallo*), p. 34.
— Prose (*Laura Gropallo*), p. 33.
— Opere (*Laura Gropallo*), p. 289.
CARLYLE T. — Passato e presente (*Laura Gropallo*), p. 3.
— Sartor Resartus (*A. Levi*), p. 327.
CECI L. — Grammatica latina (*Hy.*), p. 122.
CELSO (A. CORNELIO). — Della medicina libri otto. Volgarizzamento del dott. A. DEL LUNGO (*C. Pascal*), p. 56.
CHIARA B. — Il romanzo moderno (*Laura Gropallo*), p. 200.

CHISTONI P. — La seconda fase del pensiero dantesco (*N. Vianello*), p. 59.
CHOISEUL (DUC DE) — Mémoires (*C. Manfroni*), p. 179.
CHRIST A. TH. — Vedi PLATO.
— Beiträge zur Kritik des platonischen Laches (*C. O. Z.*), p. 311.
Chronicle (The) of Morea... Ed.... by J. SCHMITT (*N. Festa*), p. 187.
CIPPICO A. — Vedi NIETZSCHE.
CLARK CH. U. — The text tradition of Ammianus Marcellinus (*N. Tamassia*), p. 186.
CLAVÉRY E. — Hong-Kong, le passé et le présent (*E. Catellani*), p. 368.
COLELLA L. — Linguaggio e cervello (*Gr.*) p. 73.
— Nervosismo e civiltà (*A. Professione*), p. 111.
CORBELLINI A. — Un passo del « Convivio » di Dante e la data della « Vita Nova » (*G. Mondaini*), p. 215.
— Quistione Ciniana e la « Vita Nova » di Dante (*G. Mondaini*), p. 215.
— Cino da Pistoia, alcuni sonetti anonimi del « Canzoniere Chigiano » (*G. Mondaini*), p. 215.
COSTA DE BEAUREGARD. — Liberté, égalité, fraternité (*U. G. M.*), p. 316.
COSTANZI V. — La rivolta di Pavia e la catastrofe di Stilicone (*A. Solari*), p. 113.
COUGNET A. — Il ventre dei popoli (*Laura Gropallo*), p. 3.
COURTNEY W. P. — A register of national bibliography (*G. Salvioli*), p. 325.
COYNART (DE) CH. — Les malheurs d'une grande dame sous Louis XV (*C. Manfroni*), p. 178.
CRESCIMANNO G. — L'amor patrio di Francesco Petrarca (*Laura Gropallo*), p. 201.
— Il sentimento patriottico e civile nella poesia del Fracastoro (*Laura Gropallo*), p. 201.
CROCI L. — Naufrago (*G. Bertacchi*), p. 38.
CRÖNERT W. — Eine attische Stoikerinschrift (*C. O. Zuretti*), p. 106.
CURCIO G. — Poeti latini minores, vol. II, fascic. I (*C. Pascal*), p. 244.
DAHLKE P. — Aufsätze zum Verständniss des Buddhismus (*P. E. Pavolini*), p. 45.
DANTE. — Vedi TOZER.
DEL BALZO C. — L'Italia nella letteratura francese (*A. Professione*), p. 248.
DELEDDA GRAZIA. — Nostalgie (*Laura Gropallo*), p. 162.
DELITZSCH F. — Babel und Bibel (*L. Colini-Baldeschi*), p. 103.
DEL LUNGO A. — Vedi CELSO.
DESCHAMPS G. — La vie et les livres (*P. E. P.*), p. 125.
DESJARDINS P. — La méthode des classiques français: Corneille, Poussin, Pascal (*G. Vidossich*), p. 218.
DEUTSCH L. — Seize ans en Sibérie (*G. Mondaini*), p. 340.
DIELS. — Die Fragmente der Vorsokratiker (*T.*), p. 292.
DIEMER MARIE. — La légende dorée de l'Alsace (*L. Gamberale*), p. 329.
DI GUALTIERI (DUCA). — Sulla municipalizzazione (*G. Rosmini*), p. 92.
DI PAULI A. — Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur (*A. Mancini*), p. 247.
DITO O. — Massoneria, Carboneria ed altre Società segrete nella storia del Risorgimento (*M. Mandalari*), p. 305.
DITTMEYER L. — Untersuchungen über einige Handschriften und lat. Uebersetzungen der Aristotelischen Tiergeschichte (*P.*), p. 184.
DODD CATHERINE J. — Introduction to the Herbartian principles of teaching (*L. Gamberale*), p. 265.
DOUAIS C. — L'art à Toulouse (*C. Manfroni*), p. 180.
— La mission de M. de Forbin Janson, évêque de Marseille,... auprès du Grand duc et de la Grande duchesse de Toscane (1673) (*C. Manfroni*), p. 178.
DRESSEL H. — Das Tempelbild der Athena Polias auf den Münzen von Priene (*Lorenzina Cesano*), p. 209.
DREWS A. — Nietzsche's Philosophie (*G. M.*), p. 264.
DUBUC P. — L'intendance de Soissons sous Louis XIV (*C. Manfroni*), p. 47.
DU MOULIN ECKART R. — Deutschland und Rom (*P. S. Leicht*), p. 72.
DÜREN E. — Neue Forschungen über den Marquis de Sade und seine Zeit (*G. Vidossich*), p. 15.
Ennianae poesis reliquiae... Rec. I. VAHLEN (*P. Rasi*), p. 24.
ERNST P. — Der schmale Weg zum Glück (*H. Schottmüller*), p. 147.
EVANS P. — Lao-tse e il libro della vita delle virtù (*Laura Gropallo*), p. 196.
FAGNIEZ G. — Corporations et syndacats (*G. Salvioli*), p. 191.
FALCHI L. — Libro di visioni (*G. Bertacchi*), p. 38.
FANCIULLI G. — L'individuo nei suoi rapporti sociali (*Laura Gropallo*), p. 197.
FANTI G. — Dal vecchio al nuovo (*L. Gamberale*), p. 112.
FAVRE L. — Notes sur l'histoire générale des sciences (*Gr.*), p. 72.

Ferri-Pisani. — Les pervertis (*L. Gamberale*), p. 280.
Festa N. — Vedi Pindemonte.
Fino S. — Vedi Mantea.
Finocchiaro-Sartorio A. — Il diritto marittimo di Messina (*G. Salvioli*), p. 191.
Fischer E. — Archäologische Erinnerungen aus einer Studienreise nach Griechenland (*B.*), p. 17.
Fleury (Comte). — Les drames de l'histoire (*P. O.*), p. 234.
Forlani R. — L'industria dei cappelli di paglia, ecc. (*A. Belardinelli*), p. 320.
Forster R. — La fiorita (*G. Anastasi*), p. 220.
Fourestié H. — Qui nous conduira? (*L. Gamberale*), p. 206.
Foville (De) J. — Un *aureus* inédit de l'empereur Tacite (*Lorenzina Cesano*), p. 115.
Fraccaroli G. — La questione della scuola (*Laura Gropallo*), p. 130.
France A. — Sur la pierre blanche (*Laura Gropallo*), p. 257.
Franchetti A. — Le donne alle Tesmoforie di Aristofane (*L.*), p. 276.
Frapié L. — Les obsédés (*Laura Gropallo*), p. 258.
— La maternelle (*Laura Gropallo*), p. 129.
Fraser J. F. — L'Amérique au travail (*Laura Gropallo*), p. 225.
Freydank B. — Kleiner Buddhistischer Katechismus (*P. E. P.*), p. 111.
— Buddhistisches Vergissmeinnicht.., zusammengestellt (*P. E. P.*), p. 353.
Furno Albertina. — Il sentimento del mare nella poesia italiana (*G. V. Callegari*), p. 276.
Gadola Euple. — Le mie dolenti note (*G. Bertacchi*), p. 38.
— Le mie note d'amore (*G. Bertacchi*), p. 38.
Galeni de causis continentibus, p. 312.
Gallarati-Scotti T. — Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso (*M. R.*), p. 68. — (*G. Salvemini*), p. 238.
Galton I., E. Westermarck, P. Geddes, E. Durkheim, H. Mann, V. Branford. — Sociological papers (*Gr.*), p. 371.
Gantzer. — De Thucydidis libri III capite 84 (*C. O. Z.*), p. 85.
Garlanda F. — La filosofia delle parole (*G. Salvioli*), p. 338.
Gaugusch L. — Das Rechtsinstitut der Papstwahl (*N. Tamassia*), p. 175.
Gauthiez P. — L'Italie du xvi^e siècle: Lorenzaccio (*C. Manfroni*), p. 232.
Gay I. — Le pape Clément VI et les affaires d'Orient (*C. Manfroni*), p. 231.
Gentile G. — I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca (*A. Z.*), p. 120.
Georgii Monachi Chronicon ed. C. De Boor (*N. Festa*), p. 188.
Gerland E. — Geschichte des Lateinischen Kaiserreichs von Konstantinopel (*C. Manfroni*), p. 175.
Gerola G. — Monumenti veneti nell'isola di Creta (*R. Paribeni*), p. 354.
Giangiacomi A. C. — Istruzione ed educazione (*L. G.*), p. 47.
Gibier. — Le obbiezioni contemporanee contro la religione (*L. Colini-Baldeschi*), p. 104.
Giglioli O. H. — Pistoia nelle sue opere d'arte (*U. F.*), p. 20.
Giulini A. — Vicende feudali del borgo di Parabiago (*P. L.*), p. 79.
Glasenapp C. — Das Leben Richard Wagners (*G. Barini*), p. 274.
Glaser F. — Die Franziskanische Bewegung (*F. Tocco*), p. 329.
Gohl E. — Szarmata Ermek a Római császarsag Korából (*Lorenzina Cesano*), p. 48.
— Die Münzen der Eravisker (*Lorenzina Cesano*), p. 48.
Goldschmidt. — Kant über Freiheit, Unsterblichkeit, Gott (*T.*), p. 327.
Goldschmidt H. — Studien zur Geschichte der ital. Oper im 17 Jahrhundert (*G. Barini*), p. 83.
Gomperz H. — Die Lebensauffassung der griechischen Philosophen und das Ideal der inneren Freiheit (*P.*), p. 168.
Goessler P. — Leukas-Ithaka die Heimat des Odysseus (*Hy.*), p. 211.
Goth Luisa. — Il poeta della landa: Sándor Petöfi (*P. E.*), p. 248.
Grammont M. — Les vers français. Ses moyens d'expressions, son armonie (*G. Vidossich*), p. 365.
Grandi O. — Tullo Diana (*Laura Gropallo*), p. 99.
Grasso G. — La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia (*G. Vidossich*), p. 109.
— San Pietro in Fine o San Pietro in Fiesso? (*D. Olivieri*), p. 147.
Grau J. — Versuch des Nachweises, dass positionslange Silben nicht durch Satzung, sondern infolge ihrer natürlichen Beschaffenheit lang sind (*P.*), p. 148.
Grein H. — Studien über den Reim bei Théodore de Banville (*P.*), p. 189.
Grenart F. — Le Tibet (*P. E. P.*), p. 243.
Groppali A. — Il problema del fondamento intrinseco del diritto, p. 315.

GRYL. — Le millénarisme (*C. Pascal*), p. 296.
GRUHN A. — Die byzantinische Politik zur Zeit der Kreuzzüge (*Hy.*), p. 176.
GUÉNOLÉ P. — L'étrange passion, la flagellation dans les mœurs d'aujourd'hui (*G. Amendola*), p. 171.
GUSTARELLI A. — L'autore del libro « De origine et situ Germanorum » è Tacito o Plinio? (*C. Landi*), p. 247.
HALL A. D. — Il suolo (*F. Porro*), p. 192.
HARTMANN M. — La rovina del mondo antico (*G. Salvioli*), p. 177.
— La rovina del mondo antico (*G. Salvemini*), p. 229.
— Die Wirthschaftsgeschichte Italiens im früheren Mittelalter (*G. Salvioli*), p. 177.
HEGEL G. W. F. — Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften (*Gr.*), p. 325.
HELBING R. — Die Präpositionen bei Herodot und andern Historikern (*C. O. Zuretti*), p. 23.
HEMPL G. — The Salian hymn to Janus (*P.*), p. 149.
HENRY V. — La magie dans l'Inde antique (*P. E. P.*), p. 65.
HERGENRÖTHER G. — Storia universale della Chiesa (*F. Pometti*), p. 175.
HERMANN E. — Zur Geschichte der Brautkauft bei den indogermanischen Völkern (*N. Tamassia*), p. 156.
HERMANN H. — Die Goldminen im Transvaal (*A. G.*), p. 128.
HEYSE M. — Ueber die Abhängigkeit einiger jüngerer Aeschines-Handschriften (*Hy.*), p. 183.
HERODAS. — Vedi NAIRN.
HIRSCHFELD O. — Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian (*E. De R.*), p. 270.
HOFBAUER K. — Die erste Christenverfolgung (*N. Tamassia*), p. 142.
HOLSTEN R. — Die Bedeutung des siebenten Jahrhunderts für die Entwicklung der sittlichen Anschauungen der Griechen (*T.*), p. 353.
HOLZHAUSEN P. — Bonaparte, Byron und die Briten (*C. Manfroni*), p. 144.
Homenaje à D. Francisco Codera. Estudios de erudición oriental (*I. G.*), p. 151.
HORNEFFER E. — Platon gegen Sokrates (*C. O. Z.*), p. 119.
HOROVITZ. — Vedi KUMAIT.
HOUTIN A. — L'américanisme (*R. Bianchi*), p. 139.
HOUDAS O. — L'islamisme (*U. G. M.*), p. 262.
HOULLEVIGUE L. — Du laboratoire à l'usine (*V. P.*). p. 253.
HOUSSAYE H. — La seconde abdication (*C. M.*), p. 333.
HUCK. — Ubertin von Casale (*T.*), p. 331.
HUEPPE F. — Alkoholmissbrauch und Abstinenz (*Gr.*), p. 157.
ISAEI orationes... ed. TH. THALHEIM (*A. Mancini*), p. 24.
ISOTTO-BOCCAZZI. — Lettere inedite di Daniele Manin (*Ida Ghisalberti*), p. 280.
JACOBS J. — The story of geographical discovery (*L. Gamberale*), p. 181.
JAËLL MARIE. — Die Musik und die Psycho-Physiologie (*G. B.*), p. 335.
JAFFEI G. — Il mondo dei morti nelle tragedie di Sofocle (*A. Professione*), p. 52. — (*Laura Gropallo*), p. 135.
JAHN F. — Das Problem des Komischen (*Gr.*), p. 171.
JOSEPH D. — Architekturdenkmäler in Rom, Florenz und Venedig (*L. Colini-Baldeschi*), p. 242.
JOUSSET P. — L'Italie illustrée, p. 51.
KALTHOFF A. — Zarathustra's Predigten (*G. Amendola*) p. 108.
— Die Entschung des Christentums (*C. Giambelli*), p. 295.
KAULLA R. — De Lehre vom gerechtem Preis in der Scholastik (*A. Graziani*), p. 371.
KELLERMANN P. — Die Sprache der Bobienser Cicero-Scholien (*P.*), p. 186.
KITTELMAYER F. — Fr. Nietzsche und das Erkenntnisproblem (*G. M.*), p. 297.
KENNARD J. SP. — La femme dans le roman italien (*Laura Gropallo*), p. 225.
KOCH G. — Der jakobinische Staat von 1794 (*C. M.*), p. 234.
KOHLER J. — Handelsverträge zwischen Genua und Narbonne in 12 und 13 Jahrhundert (*C. Manfroni*), p. 143.
KÖNIG L. — Pius VII. Die Säkularisation und das Reichskonkordat (*C. Manfroni*), p. 144.
KOEPP FR. — Die Römer in Deutschland (*XXX.*), p. 143.
KRETSCHMER K. — Historische Geographie von Mitteleuropa (*G. Salvioli*), p. 116.
KUBIK J. — Realerklärung und Anschauungsunterricht bei der Lektüre des Vergil (*P. Rasi*), p. 86.
KUMAIT. — Die Kâsimijjât, herausg. v. HOROVITZ (*I. G.*), p. 312.
LABANCA B. — La Bibbia e la filosofia cristiana (*Emilia Santamaria*), p. 137.
— Il Papato (*R. Bianchi*), p. 306.
LABATE V. — Un decennio di carbonari in Sicilia (*G. Salvemini*), p. 235.

La Grasserie (de) R. — Essai d'une sociologie globale et synthétique (*L. Colini-Baldeschi*), p. 44.

Laisant C.-A. — L'éducation fondée sur la science (*L. Gamberale*), p. 172.

Landberg (Comte De). — Etudes sur les dialectes de l'Arabie méridionale, p. 250.

Lapauze H. — Mélanges sur l'art français (*L. Colini-Baldeschi*), p. 242.

Lapradelle (De) A. et N. Politis. — Recueil des arbitrages internationaux (*E. Catellani*), p. 339.

Lasteyrie (De) R. — Bibliographie générale des travaux historiques, etc., p. 241.

Le Barbier L. — Dans la Haute-Guinée (*Ida Ghisalberti*), p. 275.

— Vallée du Moyen-Niger et la Haute-Guinée (*Ida Ghisalberti*), p. 275.

Lecowitz J. — Spinoza's Cogitata metaphysica (*T.*), p. 297.

Leicht A. — Lazarus, der Begründer der Völkerpsychologie (*G. Vidossich*), p. 204.

Lenotre G. — Le drame de Varennes (*C. M.*), p. 333.

Leroy-Beaulieu P. — Le Sahara, le Soudan et les chemins de fer transahariens (*P. Grasso*), p. 50.

Leto G. — Le nullità del procedimento penale (*G. Salvioli*), p. 126.

Lettere e scritti di un pensatore sconosciuto (*U. G. M.*), p. 329.

Levi A. — Il diritto naturale nella filosofia di Roberto Ardigò (*L. Colini-Baldeschi*), p. 295.

— L'indeterminismo nella filosofia francese contemporanea (*R. Bianchi*), p. 298.

— Gli accattoni nei poemi omerici (*P. Lonardo*), p. 51.

Lewis Agnes Sm. — Vedi Acts.

Littmann E. — Modern arabic tales (*I. G.*), p. 313.

Loewinsohn E. — Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano (*G. Salvemini*), p. 236.

Loforte-Randi A. — Voltaire - Nietzsche (*A. Levi*), p. 265.

Lomonaco A. — Il primo saggio di colonizzazione italiana nel Cile (*U. G. Mondolfo*), p. 319.

Lomonaco G. — Trattato di diritto internazionale pubblico (*G. Rosmini*), p. 221.

Lonardo P. — Contributo alla storia dei prezzi nelle provincie napoletane (*U. G. M.*), p. 177.

Lopez S. — Il teatro (*Laura Gropallo*), p. 260.

Lucilii carminum reliquiae. Rec. Fr. Marx (*P. Rasi*), p. 212.

Lumbroso Paola. — Kodak (*Laura Gropallo*), p. 165.

Luschin von Ebengreuth A. — Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit (*Lorenzina Cesano*), p. 271.

Luzzatto L. — Schizzi di filosofia ebraica medievale (*G. Amendola*), p. 169.

M'Intyre J. L. — Giordano Bruno (*L. Colini-Baldeschi*), p. 106.

Macler Fr. — Contes syriaques. Histoire de Sindbân mise en français (*I. G.*), p. 61.

Macry-Correale F. — Introduzione allo studio della filosofia integrale (*G. A.*), p. 104.

— La religione e la coscienza (*G. A.*), p. 104.

— Letture sul positivismo (*G. A.*), p. 104.

— Schizzo sulla geografia dei popoli orientali (*G. V. Callegari*), p. 210.

Maltese V, — Sensazioni d'Oriente (*Laura Gropallo*), p. 226.

Mandalari M. — Le mie confessioni (*C. Manfroni*), p. 93.

Mantea, F. Stura, S. Fino. — Gli sposi (*Laura Gropallo*), p. 199.

Mantovani D. — Passioni illustri (*Laura Gropallo*), p. 323.

Marchesi C. — L'Etica nicomachea nella tradizione latina medievale (*P.*), p. 149.

— Il compendio volgare dell'Etica aristotelica e le fonti del VI libro del « Tresor » (*P.*), p. 149.

Marchesini A. — L'imaginazione creatrice nella filosofia (*R. Mondolfo*), p. 328.

Marchesini G. — Le finzioni dell'anima (*G. Setti*), p. 10.

Mari G. — Storia e leggenda di P. Aretino (*A. M.*), p. 189.

— Nicola Sole e la Basilicata dei suoi tempi (*Ida Ghisalberti*), p. 303.

Marro A. — Manuale dell'ingegnere elettricista (*V. P.*), p. 223.

Martinetti C. — Ridolenze (*G. Bertacchi*), p. 38.

Martini A. — Fatti psichici e fatti fisologici (*Gr.*), p. 73.

Marx F. — Vedi Lucilius.

Materi L. — Il matrimonio di Marcello (*Laura Gropallo*), p. 101.

Matzura K. — Die Konsecutiv- und Finalsätze bei Lysias (*C. O. Z.*), p. 336.

Maurice J. — L'iconographie par les médailles des empereurs romains de la fin du III^e et du IV^e siècles (*Lorenzina Cesano*), p. 145.

— Extrait des Procès-verbaux de la Soc. Nat. des Antiquaires de France... (*Lorenzina Cesano*), p. 180.

MAYR A. — Antiphones Rede gegen die Stiefmutter (*Hy.*), p. 183.
MAZZINI G. — Lettere ad Aurelio Saffi e alla famiglia Cranfurd (*G. Salvemini*), p. 228.
MEKLER S. — Exegetisch-kritische Beiträge zu den Fragmenten der gr. Tragiker (*C. O. Zuretti*), p. 311.
MENGER A. — L'état socialiste (*A. Graziani*), p. 126.
MENOZZI E. — Dieci luoghi di Cicerone (*B. Zilistto*), p. 337.
MEUMANN E. F. W. — Die Sprache des Kindes (*P.*), p. 171.
MICHEL W. — Apollon und Dionysos (*C. O. Z.*), p. 45.
MILLOUÉ (DE) L. — Conférences au musée Guimet (*P. E. Pavolini*), p. 118.
MINOCCHI S. — Per la Manciuria a Pechino (*G. Mondaini*), p. 181.
MOLINARI (DE) G. — Les problèmes du xxᵉ siècle (*B.*), p. 140. — (*A. G.*), p. 372.
MOMMSEN TH. — Gesammelte Schriften (*E. De R.*), p. 141.
— Reden und Aufsätze (*E. De R.*), p. 141.
MONDOLFO U. G. — Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale (*M. R.*), p. 14.
Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana (*G. Grasso*), p. 358.
MORANDO G. — Esame critico delle XL Proposizioni rosminiane condannate dalla S. R. U. Inquisizione (*F. Pometti*), p. 107.
MORASSO M. — La nuova arma: la macchina (*Laura Gropallo*), p. 37.
MORELLO V. — L'energia letteraria (*Laura Gropallo*), p. 194.
MOTTI P. — Grammatica della lingua russa (*Hy.*), p. 279.
MOULIN R. — Une année de politique extérieure (*P. O.*). p. 370.
MUHAMMAD 'AWFI. — Part II of the Lubâbu 'l-Albâb ed. ... by E. G. BROWNE (*I. G.*), p. 152.
MÜLLER D. H. — Die Gesetze Hammurabis und ihr Verhältniss zur mosaischen Gesetzgebung sowie zu den XII Tafeln (*R.*), p. 80.
MURATORI L. A. — Epistolario ed. e curato da M. CÀMPORI (*N. Festa*), p. 173.
MUSATTI C. — Motti popolari veneziani (*P.*), p. 190.
MUSOLINO B. — La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie (*G. Salvemini*), p. 268.
NAIRN I. A. — The mimes of HERODAS (*G. Setti*), p. 52.
Napoléon et sa famille (*XXX.*), p. 114.
NATOLI G. ed E. VITELLI. — Storia dell'arte (*A. Professione*), p. 82.
NIETZSCHE. — La gaia scienza. Traduzione di A. CIPPICO (*Laura Gropallo*), p. 292.
NOCENTINI L. — Relazione sull'insegnamento coloniale italiano (*G. Mondaini*), p. 266.
NÖLDEKE TH. — Compendious syriac grammar (*I. G.*), p. 60.
OEHLER R. — Friedrich Nietzsche und die Vorsokratiker (*T.*), p. 263.
OLSEN W. — Die Schlacht bei Plataeae (*A. Solari*), p. 13.
ORLANDO F. — Carteggi italiani inediti o rari (*A. Professione*), p. 240. — (*Laura Gropallo*), p. 290.
OTT E. — Die Religionsphilosophie Hegels (*F. T.*), p. 41.
OUROUSSOW M. — Gaudenzio Ferrari a Varallo e Saronno (*L.*), p. 308.
OXILIA G. U. — La campagna toscana del 1848 in Lombardia (*M. R.*), p. 16.
PACCHIONI G. — Corso di diritto romano — (*R. De Ruggiero*), p. 152.
PALMARINI L. M. — Antologia di storia dell'arte (*A. Professione*), p. 82.
PANCONCELLI-CALZIA G. — De la nasalité en italien (*G. Vidossich*), p. 215.
PASCIUCCO G. — Elagabalo (*R. Cerri*), p. 186.
PASCOLI G. — La messa d'oro (*Laura Gropallo*), p. 193.
PASINI-FRASSONI F. — Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara (*M. R.*), p. 79.
PASOLINI P. D. — Gli anni secolari (*Laura Gropallo*), p. 36.
PASTOR W. — Die Erde in der Zeit des Menschen (*Gr.*), p. 93.
PASTOR. — Geschichte der Päpste (*T.*), p. 266.
PATER W. — Griechische Studien (*C. O. Z.*), p. 334.
PATRIZI P. — Il Giambologna (*L.*), p. 273.
PENNESI G. — Indice dei nomi dell'Atlante scolastico per la geografia fisica e politica (*G. V. Callegari*), p. 21.
— La geografia dell'oro (*G.*), p. 244.
PETROWICZ (VON) A. — Sammlung Petrowicz. Arsaciden-Münzen (*Lorenzina Cesano*), p. 241.
PHILIPPOVIC (VON) E. — La politique agraire (*A. Graziani*), p. 317.
PHILIPPSON A. — Das Mittelmeergebiet (*Giuseppe Mondaini*), p. 117.
PIAT C. — La morale chrétienne et la moralité en France (*L. Gamberale*), p. 315.
PICOTTI G. B. — I Cominesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312 (*C. M.*), p. 230.

PILOTTO-SOTTANI IDA. — L'arte per l'educazione infantile (*L. Gamberale*), p. 298.
PLATO. — Laches herausg. von A. Th. Christ (*C. O. Z.*), p. 311.
PINDEMONTE I. — L'Odissea, con note di N. FESTA (*D. O.*), p. 149.
POLAK A. — Die Harmonisierung indischer, turkischer und japanischer Melodien (*G. Barini*), p. 309.
POLI G. — La battaglia di Maclodio secondo un nuovo documento (*P. Lonardo*). p. 114.
PORIQUET R. — Histoire diplomatique du Piémont, 1855-1856 (*G. S.*), p. 240.
PRATESI M. — Figure e paesi d'Italia (*Laura Gropallo*), p. 195.
PRICE E. D. — The story of religions (*L. Gamberale*), p. 205.
PSICHARI M. — Index raisonné de la mythologie d'Horace (*C. Landi*), p. 246.
PYCRAFT W. P. — The story of bird life (*L. Gamberale*), p. 224.
PUCCINI R. — L'educazione della donna ai tempi nostri nei popoli più civili (*Emilia Santamaria*), p. 45.
PUCK. — Il gregge senza pastore (*Laura Gropallo*), p. 325.
QUAGLINO R. — Filottete (*C. Landi*), p. 250.
REGGIO A. — Au seuil de leur âme (*R. Bianchi*), p. 190.
REILLE X. — Semaine de jeunesse (*C. M.*), p. 251.
REINI C. — Il Tibet (*Gennaro Mondaini*), p. 21.
RENDA A. — La dissociazione psicologica (*R. Bianchi*), p. 327.
RÉVAL G. — La cruche cassée (*Laura Gropallo*), p. 2.
RHEINHARD W. — Schönheit und Liebe (*Giuseppe Mondaini*), p. 136.
RICCI C. — Vita barocca (*A. Professione*), p. 79.
RICHTER A. — Die Lehre von des Form in der Musik (*G. Barini*), p. 309.
RICHTER ELISE — Ab im Romanischen (*G. Vidossich*), p. 217.
— Zur Entwicklung der romanischen Wortstellung aus der lateinischen (*G. Vidossich*), p. 87.
RICHTER G. — Die Münzprägung der Iuden während des ersten und zweiten Aufstandes unter Nero und Hadrian (*Lorenzina Cesano*), p. 18.
— Die jüdischen Münzen zum ersten Aufstande unter Kaiser Nero (*Lorenzina Cesano*), p. 18.
RIEDY N. — Solonis elocutio quatenus pendeat ab exemplo Homeri (*C. O. Z.*), p. 119.
RIVALTA E. — Silvestro Bonduri (*Laura Gropallo*), p. 166.
ROHAN (DUCHESSE DE) — Lande fleurie (*Laura Gropallo*), p. 164.
ROLFES E. — Vedi ARISTOTELES.
ROMIZI A. — Compendio di storia della letteratura latina (*P. Rasi*), p. 184.
ROMUNDT H. — Kants Widerlegung des Idealismus (*C. Giambelli*), p. 203.
— Kirchen und Kirche nach Kants Religionslehre (*C. Giambelli*), p. 202.
ROOSEVELT TH. — L'idéal américain (*E. Catellani*), p. 282.
ROSI M. — Appunti di politica guerrazziana (*Ida Ghisalberti*), p. 334.
ROSSELLI AMELIA — Topinino (*Laura Gropallo*). p. 261.
ROSSI (DE) G. — Baciami e poi... (*Laura Gropallo*), p. 97.
ROSSI L. — La guerra in Toscana (1447-48) (*Gennaro Mondaini*), p. 77.
ROSSI P. — Il « Sodoma » nell'arte senese (*L. C.*), p. 19.
ROUSSEL-DESPIERRES — L'idéal esthétique (*R. Bianchi*), p. 328.
ROUSTAN M. — La composition française (*L. Gamberale*), p. 279.
RUSSELL B. — The principles of mathematics (*F. Porro*), p. 68.
SABATIER A. — Les religions d'autorité et la religion de l'esprit (*F. T.*), p. 66.
SALOMONE-MARINO S. — Commemorazione solenne del ... monsignor V. Di Giovanni (*G. Vidossich*), p. 223.
SALVEMINI G. — Il pensiero religioso, politico-sociale di G. Mazzini (*Laura Gropallo*), p. 290.
SANCTIS (DE) S. — La mimica del pensiero (*G. Vidossich*), p. 206.
SANTYVES P. — La réforme intellectuelle du clergé et la liberté de l'enseignement (*L. Gamberale*), p. 74.
SCERBO F. — Il cantico dei cantici (*G. B.*), p. 119).
— Nuovo saggio di critica biblica (*Ida Ghisalberti*), p. 337.
SCHÄDEL B. — Die Mundart von Ormea (*G. Vidossich*), p. 88.
SCHEIL V. — La loi de Hammurabi (*R.*), p. 80.
SCHIAVO G. — Tra la selva sacra (*P.*), p. 188.
SCHLOSSMANN S. — Litis contestatio (*R.*), p. 252.
SCHMIDT M. C. P. — Altphilologische Beiträge (*Hy.*), p. 212.
SCHMITT J. — Vedi CHRONICLE.
— Die Chronik von Morea als eine Quelle zum Faust (*P. E. P.*), p. 125.
SCHNEIDER H. — Die Stellung Gassendis zu Deskartes (*G. Amendola*), p. 169.

SCHNITZER J. — Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarola (*F. Tocco*), p. 300.
SCHOTT R. — Römischer Zivilprozess und moderne Prozesswissenschaft (*R.*), p. 281.
SCHOTTMÜLLER FRIDA — Donatello (*XXX.*), p. 19.
SCHUBRING P. — Luca della Robbia und seine Familie (*XXX.*), p. 272.
SCHWEITZER A. — J. S. Bach, le musicien-poète (*G. Barini*), p. 273.
SCROCCA A. — Studi sul Monti e sul Manzoni (*A. Belardinelli*), p. 338.
SÉAILLES G. — Education ou révolution (*L. Gamberale*), p. 207.
— Les affirmations de la conscience moderne (*F. T.*), p. 43.
SEGRÈ A. — Il teatro pubblico di Pisa nel Seicento e nel Settecento (*P. L.*), p. 48.
SER CIAPPELLETTO — Ridendo... (*Laura Gropallo*), p. 260.
SERGI G. — Problemi di scienza contemporanea (*A. Bianchi*), p. 139.
SERVI A. — Il dominio mamertino in Sicilia (*Ida Ghisalberti*), p. 300.
SICHIROLLO D. G. — Lettere antiche sul libro « Scienza e fede » del p. G. Semeria (*U. G. Mondolfo*), p. 169.
SINGER H. W. — Der Kupferstich (*XXX.*), p. 20.
SOLERTI A. — Musica, ballo e drammatica alla corte Medicea (*E. Marini*), p. 332.
SONNINO GIORGINA — Tre anime luminose fra le nebbie nordiche (*U. G. M.*), p. 189.
SONZOGNO R. — Sorridente (*Laura Gropallo*), p. 165.
SOPHOCLIS Oedipus rex. Denuo rec.... F. H. M. BLAYDES (*P.*), p. 244.
SOPHOCLIS Oedipus Coloneus. Denuo rec. ... F. H. M. BLAYDES (*P.*), p. 244.
SOUTZO M.-C. — Nouvelles recherches sur le système monétaire de Ptolémée Soter (*Lorenzina Cesano*), p. 81.
SPADONI V. — Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della restaurazione (*G. Salvemini*), p. 234.
SPIESS R. PHENÉ — Vedi ANDERSON.
STALEY V. — The natural religion (*L. Colini-Baldeschi*), p. 104.
STAMPINI E. — Vedi VIRGILIO.
STAUF VON DER MARCH O. — Litterarische Studien und Schattenrisse (*P. E. P.*), p. 28.
STEMPLINGER E. — Studien zu den ἐθνικά des Stephanos von Byzanz (*A. Solari*), p. 121.
STERN J. — Rechtsphilosophie und Rechtswissenschaft (*G. S.*), p. 191.
STERNMETZ K. — Ein Vorstosz in die nord-albanesischen Alpen (*V.*), p. 358.
STICKNEY T. — Les sentences dans la poésie grecque d'Homère à Euripide (*C. Pascal*), p. 22.
STOPPANI P. — Dal Nilo al Giordano (*L. Cesano*), p. 310.
STRZYGOWSKI J. — Der Dom zu Aachen und seine Entstellung (*C. O. Z.*), p. 50.
STURA F. — Vedi MANTEA.
SURAN TH. — Les esprits directeurs de la pensée française (*G. Mondaini*), p. 88.
TACCONE A. — Antologia della melica greca (*G. Barini*), p. 86.
TARGIONI-TOZZETTI G. — Menotti Garibaldi, ode (*A. Belardinelli*), p. 64.
TARTUFARI CLARICE — L'eroe (*Laura Gropallo*), p. 99.
— Roveto ardente (*Laura Gropallo*), p. 167.
THALHEIM TH. — Vedi ISAEUS.
The Oxyrhynchus Papyri. Edited by B. P. GRENFELL e A. S. HUNT (*R.*), p. 356.
Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et leges novellae ad Theodosianum pertinentes. Ed. T. MOMMSEN et P. M. MEYER (*A. Marchi*), p. 366.
TERRADE M. — Études comparées sur Dante et la Divine Comédie (*V. Rossi*), p. 364.
THIELE R. — Das Forum Romanum (*X.*), p. 18.
THIÉRY J. — Le roman d'un vieux garçon (*L. Gamberale*), p. 314.
THODE H. — Franz von Assisi und die Anfänge der Renaissance in Italien (*XXX.*), p. 147.
THOMSON J. J. — Elettricità e materia (*V. P.*), p. 253.
TILBE H. H. — Dhamma (*P. E. P.*), p. 227.
TILLEY A. — The literature of the French renaissance (*L. Colini-Baldeschi*), p. 124.
TIOLI L. — Congedo (*G. Bertacchi*), p. 38.
TORAUDE L. G. — Voyage autour de mon berceau (*L. Gamberale*), p. 62.
TOZER H. F. — Dante's Divina Commedia (*L. Colini-Baldeschi*), p. 128.
TRÉLAT E. — Questions d'art (*L. Colini-Baldeschi*), p. 210.
TROMBETTI A. — L'unità d'origine del linguaggio (*C. Formichi*), p. 359.
TUMIATI D. — Tripolitania (*V.*), p. 335.
USTERI P. — Aechtung und Verbannung im gr. Recht (*Hy.*), p. 190.
VAHLEN J. — Vedi ENNIUS.
VALCARENGHI U. — Il sogno di un genio (*Laura Gropallo*), p. 100.
VALENTINER TH. — Kant und die platonische Philosophie (*C. Giambelli*), p. 67.

VALLI L. — Il fondamento psicologico della religione (*F. Pometti*), p. 104.
VALMAGGI L. — Tacitiana (*C. P.*), p. 246.
VAMBÉRY A. — The story of my struggles (*E. Catellani*), p. 319.
VANZOLINI G. — Curso theorico pratico da lingua italiana (*G. Meloni*), p. 310.
VICAIRE G. — Emaux Bressans — (*P. E. P.*), p. 61.
VICINI G. — Una pagina storica dell'Italia irredenta (*A. Professione*), p. 240.
VIGNAUD H. — Etudes critiques sur la vie de Colomb (*L. Colini-Baldeschi*), p. 231.
VIOLA O. — Il tricolore italiano (*M. Mandalari*), p. 306.
VIRGILIO — Le Bucoliche, con introd. e comm. di E. STAMPINI (*C. Pascal*), p. 55.
VITELLI E. — Vedi NATOLI.
VOGÜÉ (DE) E.-M. — Sous l'horizon (*Laura Gropallo*), p. 193.
VÖLKER F. — Syntax der griechischen Papyri (*C. O. Z.*), p. 121.
VULICEVIC L. — Leggendo l'« Ecclesiaste » (*Laura Gropallo*), p. 134.
WAGNER R. — Sur les poèmes symphoniques de Franz Liszt (*G. B.*), p. 116.
WARD H. — The marriage of William Ashe (*Laura Gropallo*), p. 161.
WEBER O. — Sanherib König von Assyrien (*R. Paribeni*), p. 227.
WEISSMANN K. — Beiträge zur Erklärung und Beurteilung griechischer Kunstwerke (*B.*), p. 17.
WEISZ K. — Kant und das Christentum (*C. Giambelli*), p. 203.
WENGER L. — Römische und antike Rechtsgeschichte (*R.*), p. 91.
WIDOR CH. M. — Die Technik des modernen Orchesters (*G. Barini*), p. 115.
WILDENBAND W. — Immanuel Kant und seine Weltanschauung (*C. Giambelli*), p. 42.
WINCKLER H. — Die Gesetze Hammurabis in Umschrift und Uebersetzung (*R.*), p. 80.
WINCKLER H. — Geschichte der Stadt Babylon (*R. Paribeni*), p. 13.
WINTER. — Ueber Avicennas opus egregium de anima (*T.*), p. 296.
WÜST E. — Beiträge zur Textkritik und Exegese der Platonischen Politeia (*C. O. Z.*), p. 120.
ZACCARIA E. — Contributo allo studio degli iberismi in Italia (*A. Professione*), p. 248.
ZANIOL G. — Idrografia del circondario di Vittorio (*A. Biasutti*), p. 84.
ZANOTTI BIANCO O. — Astrologia e astronomia (*F. Porro*), p. 191.
ZDEKAUER L. — Sulla compilazione di un codice diplomatico della Marca d' Ancona (*M. R.*), p. 77.
ZENATTI A. — Laura (*C.*), p. 60.
ZOLLA D. — Questions agricoles (*A. G.*), p. 372.
ZOPPI G. B. — La morale della favola (*M. R.*), p. 61.
ZUCCARINI G. — Alla fonte della vita (*Laura Gropallo*), p. 167.
ZYROMSKI E. — L'orgueil humain (*L. Gamberale*), p. 170.

CONSTANCE par TH. BENTZON. Roman. — Nouvelle édition, avec Préface de F. BRUNETIERE de l'Académie Française. — Un volume in-18 (Bibliothèque choisie): Prix 3 fr. 50. Librairie A. Hatier, Quai des Grands-Augustins, 33, Paris.

De tous les romans très remarqués, que, depuis une suite d'années, déjà longue, Th. Bentzon a donnés à la « Revue des Deux-Mondes », *Constance* est celui qui obtint le plus grand succès. Il a pour sujet l'influence de la loi religieuse sur la conduite de la vie, la lutte d'un cœur de jeune fille déchiré entre la passion et le devoir. La franchise avec laquelle l'auteur a abordé la question du divorce, sa tolérance en matière religieuse, sa charité, son impartialité haute, donnent un intérêt supérieur à cette œuvre saine et vivante dont la nouvelle édition est enrichie d'une préface de M. F. BRUNETIÈRE.

LE BONHEUR PASSAIT par CLAUDE SAINT-JEAN. Roman. — Illustration de DENNERY, — Un vol. in-16, sous couverture illustré (Collection Hermine): Prix 3 fr. 50. Librairie A. Hatier, Quai des Grands-Augustins, 33, Paris.

Le Bonheur passait!...

Les uns ont pu l'arrêter au passage et le garder; à d'autres, après s'être laissé approcher, il a échappé. Voilà ce que nous montre la série de lettres que publie Claude Saint-Jean. Le ton et le style en sont aussi variés que la douzaine de personnages qui se meuvent dans ce très captivant roman: jeunes filles françaises et jeunes filles américaines qui forment ensemble un piquant contraste, un brillant officier, des châtelains et des *snobs* qui rôdent autour, un milliardaire de Chicago et enfin le personnage mystérieux qui concentre sur lui le principal intérêt du livre, avec la fière et indépendante Denise d'Areuse, âme pleine de révolte, mais cœur généreux et sublime.

Une grâce spirituelle et légère, une fantaisie alerte, une observation fine et très juste, un charme pénétrant et délicat, et par-dessus tout une émotion sincère et communicative, voilà ce qu'on trouve dans ce livre qui révèle chez son auteur de rares et précieuses qualités d'écrivain.

MANUEL DE RECHERCHES PRÉHISTORIQUES. Publié par la Société Préhistorique de France. — Un vol. petit in-8, avec 205 fig. dans le texte et plusieurs tableaux hors texte: Prix fr. 8. Frères Schleicher, édit. Librairie C. Reinwald, Rue des Saints-Pères, 15, Paris.

L'ouvrage que nous présentons aujourd'hui au public est l'une des premières manifestations de la *Société préhistorique de France*, et l'une des plus importantes de sa première année d'existence.

Il a été conçu par le Bureau de cette Société dans une réunion qui fera date; et l'idée de cette publication a été approuvée à l'unanimité en séance plénière, le 4 mai 1904.

Pour mener à bien cette entreprise délicate, une commission composée des personnalités les plus compétentes et toutes dévouées aux progrès de la science préhistorique, fut nommée et se mit immédiatement à l'œuvre.

L'esprit de solidarité a dirigé l'exécution de cette œuvre essentiellement neuve dans sa forme; on peut même dire que les idées originales y sont si abondantes que ce manuel constitue vraiment un livre digne de la Société qui en a pris l'initiative avec une hardiesse jusqu'ici sans égale.

Ce Guide rendra les plus grands services aux débutants et à toutes les personnes désireuses de profiter de l'expérience des anciens et de s'instruire à l'école des pionniers modernes de la vraie science préhistorique.

C'est à dessein qu'il a été rédigé de manière à être à la portée de tous; mais il a pour base la méthode scientifique la plus rigoureuse. Rien n'a été sacrifié aux principes fondamentaux qui doivent diriger les recherches de l'avenir. Son plan a été élaboré à la manière des guides du géologue ou du zoologiste, c'est-à-dire à la façon des naturalistes. C'est assez dire que, dans l'esprit des auteurs, on ne doit désormais aborder de tels travaux sur le terrain qu'avec un but bien arrêté: celui d'acquérir, grâce à des procédés ayant fait leur preuve, une expérience personnelle, capable de faire profiter cette branche nouvelle des sciences naturelles de toutes les trouvailles faites: en un mot, d'étudier à l'infini le champ de cette géologie du quaternaire, dont l'étude a été si délaissée et si négligée jusqu'à présent.

Rien de ce qui touche à l'homme fossile ne peut plus être indifférent au préhistoricien. Aussi a-t-on voulu ne pas ménager les illustrations, et chaque fois que cela a été possible a-t-on prodigué les figures, sans toute fois tomber dans une exagération qui aurait transformé un volume devant rester portatif en une trop volumineuse encyclopédie.

Jusqu'à présent, les manuels d'archéologie sur le terrain n'avaient pas osé aborder la plupart des questions étudiées dans ce traité et surtout les développer sous cette forme purement technique. C'est qu'en effet un tel livre eût été impossible à mener à bien il y a quelques années. Mais aujourd'hui, grâce aux travaux effectués en rase campagne, les spécialistes français ont pu se faire une opinion très arrêtée sur la manière d'opérer propre à tel ou tel cas, et c'est ce qui a permis aux habiles et expérimentés techniciens de décrire, d'une plume aussi alerte et aussi sûre, les méthodes qu'ils emploient dans les fouilles effectuées chaque année aux quatre coins de notre pays.

M. ANTONINI COMMENTARIORUM QUOS SIBI IPSI SCRIPSIT LIBRI XII. **Iterum recensuit Ioannes Stich. 8**

Die Besitzer dieser zweiten Teubner-Ausgabe der Selbstbetrachtungen Mark Aurels seien darauf aufmerksam gemacht, dass sich p. 61 Z. 23 ein sinnstörendes Druckverseken findet: **statt** des aus Z. 22 wiederholten *κενά καὶ σαπρά* ist **zu** lesen: ***καὶ παιδία φιλό***-νεικα κτλ.

EIN NOTWENDIGES BUCH für Jedermann ist Prof. A. L. HICKMANNS Geogr.-Statist. Universal-Taschenatlas, dessen Ausgabe 1905 eben zum Preise von Mk. 3 80 = K 4.50 bey G. Freytag & Berndt, Wien VII/1, Schottenfeldgasse 62/64 erschienen ist.

Bis heute in weit mehr als **100.000** Exemplaren verbreitet, steht das ausser in deutscher, auch in französischer, russischer, rumänischer, ungarischer und böhmischer Sprache erschienene Werk sowohl hinsichtlich der Fülle, als der übersichtlichen Anordnung des Gebotenen und der schönen Ausstattung einzig da. Sämtliche Staaten der Erde sind in ihren vielfachen Bezeichnungen miteinander verglichen, so dass kaum eine Frage über Regierungsform, Herrscher, Einwohnerzahl, Grösse, Handel, Bildung, Staatsausgaben und Staatsschulden, Heer und Flotte, Auswanderung, Bodenverteilung, Beruf und Beschäftigung, Summe der Postsendungen, Sprachen der Völker, Erz- und Kohlen-Produktion, Wappen, Flaggen, Münzen u. s. w. u. s. w. unbeantwortet bleibt. **Hickmanns Universal-Taschenatlas** ist in Wahrheit ein umfassendes Konversations-Lexikon in bequemem Taschenformate, welches den Benützer selten oder nie im Stiche lässt. Wenn je ein Buch dem wirklichen Bedürfnisse entsprungen, so ist es dies, dessen praktische Anlage und ebenso schöne als genaue Arbeit tatsächlich unerreicht dasteht. Wir empfehlen dasselbe unseren Lesern bestens zur Anschauung.

APULEI OPERA. Vol. II fasc. I: Pro se de magia liber (Apologia) recens. R. Helm. (120 S.) — Lipsiae, Teubner. 8 geh. M 2.40, geb. M. 2.80.

Eine Apulejusausgabe war auch nach der letzten, von van der Vliet verfertigten ein Bedürfnis. Nicht nur die Willkürlichkeit der Textkritik machte diese Edition unbrauchbar, sondern ebensosehr die Ungenauigkeit in den Angaben betreffs der hs.lichen Ueberlieferung. Für die Metamorphosen existiert wenigstens die zwar eilig gemachte, aber im Apparat doch im ganzen zuverlässige Bearbeitung von Eyssenhardt; für die Apologie aber war noch nicht einmal die Ueberlieferung der einzigen massgebenden Hs., des Laur. 68, 2, recht veröffentlicht, da der Apparat bei Krüger einfach Unsinn, der bei van der Vliet neben vielen Nachlässigkeiten unverständliche, phantastische Angaben enthält. Deshalb erscheint die Apologie jetzt zuerst. Die genaue Wiedergabe der Ueberlieferung, die ich durch zweimalige Kollation festzustellen versucht habe, war mein Hauptbestreben; deshalb ist beim Druck jede Abweichung von dem gewollten Text des ersten Schreibers der Hs., selbst in orthographicis, bezeichnet, wie mir das nötig erschien, wo nur eine Quelle der Ueberlieferung existiert. Prolegomena sollen dem ersten Bande, der die Metamorphosen enthält, beigegeben werden; die Indices wird der Band II, 2, die Florida umfassend, bringen; doch ist ein Index nominum jedem Band beigegeben.

VITA E OPERE DI DANTE ALIGHIERI di G. A. SCARTAZZINI. (Manuali Hoepli). — Terza edizione con ritocchi e giunte di N. Scarano. Un volume di pag. XVI-424. U. Hoepli, editore, Milano. L. 8.

Raramente avviene che la fortuna accompagni chi non sa far nulla per attirarsela. La *Dantologia* dello Scartazzini vede, per opera del solerte ed intelligente editore U. Hoepli, la terza edizione. Ciò non recherà maraviglia, se si pensi che essa è una sintesi chiara e ordinata di ciò che fino ai nostri tempi si è pensato e scritto del divino poeta. Essa offre una fedele immagine dell'uomo, una esatta, per quanto sommaria, informazione delle sue opere, un cenno della loro fama, l'indicazione degli studi danteschi d'ogni genere, spesso accompagnata dal giudizio del loro valore, la indicazione delle traduzioni di esse opere, la indicazione delle opere d'arte che trassero ispirazione specialmente dalla Divina Commedia. Chi possiede il Manualetto, può dire di possedere una piccola Enciclopedia dantesca, piccola per mole, ma ricca di utilità; dappoichè in essa l'autore cercò di raccogliere il meglio e l'indispensabile per chi voglia studiare e conoscere Dante. La morte non ha concesso che di questa terza edizione prendesse cura l'autore. Ma il sagace editore ha felicemente saputo scegliere uno che potesse migliorarla e accrescerla in conformità del progresso degli studi danteschi. Il prof. N. Scarano, ben noto cultore di questi studi, dà nella sua Prefazione conto egli stesso di ciò che ha fatto; e ciò che egli dice di aver fatto lo ha fatto davvero. Ha tagliato tutto ciò che era superfluo, ha corretto non pochi errori, ha aggiunto, specialmente nella parte bibliografica, quello che era da aggiungere; ha pure ritoccata qua e là l'edizione, sì che certe forme e certi costrutti delle due precedenti edizioni, in questa terza, non offendono più l'orecchio italiano. Il libro, così come ora si ripresenta, può riuscir utile ad ogni classe di studiosi, non escluse le signore che si procurano il diletto offerto loro dalle conferenze dantesche: e può anche con vantaggio essere introdotto nell'insegnamento secondario, al quale uopo si richiamano su di esso l'attenzione degli insegnanti.

JW V.E.